RIVISTA

DI

STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

prof. ordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova

Nuova Serie — Anno VII. Fascicolo I

PADOVA

TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*

1903

NOTA SUL CENTO ROMANO

Tra le stoffe usate nell' antichità forse la più vile è quella che gli scrittori chiamano *cento* e della quale, forse appunto perchè vile, le fonti ben poco ci dicono. Sappiamo da Catone che esso veniva fatto con i cenci ricavati dai vestiti fuor d'uso degli schiavi (1) e come veste per gli schiavi serviva, secondo la testimonianza di Columella (2): era poi usato assai come tappeto o tenda (3), coperta da letto (4), coperta da cavallo (5), ed in guerra per riparo dei soldati (6), delle macchine (7) e delle navi (8). Come si vede non possiamo dire di saper molto sull' argomento e non è strano che le opinioni non siano concordi fra i cri-

(1) Cato, r. r. 59: Quotiens cuique tunicam vel sagum dabis prius veterem accipito unde centones fiant ».

(2) Columella r. r. I 8, 9: « Cultam vestitamque familiam magis utiliter, quam delicate habeat: munitamque a vento frigore pluviaque; quae cuncta prohibentur pellibus manicatis centonibus confectis vel sagis cucullis » cfr. anche Apul. Metam. I. 6.

(3) Petron. Sat. 7: « Ubi in locum secretiorem venimus centonem anus urbana reiecit ».

(4) Seneca ep. XI, I. 8: « ine centunculo dormit ». Cato in Festus s. v. prohibere: « servi ancillae si quis eorum sub centone crepuit quod ego non sensi, nullum mihi vitium facit ». Macrob. sat. I, 6: « Scrophae cadaver sub centonibus collocat super quos uxor cubabat ».

(5) Liv. VII 14: « mulis strata detrahi iubet, binisque tantum centunculis relictis agasones imponit » cfr. anche edict. Dioclet. de pretiis VII 52, ove tuttavia pare si parli di una coperta in genere e non di un vero centone.

(6) Caes. Bell. Civ. III 44: « ..... magnusque incesserat timor sagittarum atque omnes fere milites, aut ex coactis aut ex centonibus aut ex coriis tunicas aut tegumenta fecerant quibus tela vitarent ». Ammian. XIX 8, 8: unus e nostris...... centonem..... sub galea ferebat ».

(7) Caes. Bell. Civ. II 9: « eamque contabulationem summam lateribus lutoque constraverunt, ne quid ignis hostium nocere posset, centonesque insuper iniecerunt ne aut tela tormentis immissa tabulationem perfringeret aut saxa ex catapultis latericium discuteret »; e II 10 « Coria autem ne rursus igni ac lapidibus corrumpantur centonibus conteg[illegible]ntur ».

(8) Sisenna (a. Nonius): « poppis aceto madefactis centonibus integuntur, quos supra perpetua classi suspensa cilicia obtenduntur ».

tici. Infatti furono date due interpretazioni della parola: la prima, quella che comunemente troviamo nei lessici di antichità [1], fa del centone una stoffa di cenci cuciti insieme: la seconda, espressa prima dal Du Cange [2] ma nuovamente formulata nel bel lavoro del Maué sulle corporazioni dei fabri centonarii e dendrophori [3] e accolta nella Paulis' Wissowa Real Encyclopädie [4], identifica il centone col feltro.

Non credo occorra mi fermi molto a combattere la prima interpretazione che già ricevette un fiero colpo dalle logiche argomentazioni del Maué [5], e sulla interpretazione data da quest'ultimo mi fermerò più a lungo, ma credo necessario risalire un momento all'origine, per così dire, delle due opinioni.

La prima delle quali muove evidentemente da due noti passi, uno di Lucilio ed uno di Plauto: il primo è un verso che troviamo citato dal grammatico Nonio [6] «sarcinatorem esse summum suere centonem optume», il se-

---

(1) cfr. DAREMBERG & SAGLIO: Dictionnaire des Antiquités, Rich. Dizionario di antichità (trad. Bonghi), Pauli 's Real Encyclopädie; Lübker - Reallexicon des classischen Altertums; FORCELLINI: «Totius latinitatis lexicon s. v. cento; ecc. - Anche BLUEMNER - Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern I p. 198-199: «Ausserdem sind eine besondere Art von Schneidern die nur bei den Römern bekannt gewesen zu sein scheint, die *centonarii*, welche die sogenannten *centones*, Kleidern und Decken aus alten Flicken, verfertigten». Il MARQUARDT, Privatleben der Römer, dice semplicemente p. 567: «Die *centonarii* d. h. Verfertiger von kleidern aus alten Flicken (centones) welche die Sclaven trugen und Decken derselben Art die man zum Feuerlöschen und fur militarischen Zwecke brauchte» - JUSTUS FONTANINUS - Antiq. Hortae l. II cap. 4, 5.

(2) Glossarium mediae et infimae Latinitatis ed. Fabre 1882 v. II, p. 264 s. v. cento - Glossarium mediae et infimae Graecitatis - Vratislaviae 1890 col. 634 s. v. κέντουκλα e κεντών.

(3) HERMANN C. MAUÉ - Die Vereine der fabri, centonarii und dendrophori in römischen Reich - Frankfurt a M. 1886 - p. 8 e sgg.

(4) col. 1932 s. v. cento e centonarii Kubischek cita per la definizione le parole stesse del Maué e non aggiunge nulla di nuovo.

(5) op. cit. p. 11 sgg.

(6) s. v. Centones.

condo è un verso di Plauto [1]: «quin tu alium quaeras quoi centones sarcias». Qui [2] pare realmente si parli di un *cucire* i centoni, ma, senza che io mi fermi per ora su ciò, si vede subito che nel primo passo, il verso, che non possiamo in nessun modo mettere in relazione col pensiero dell'autore a noi ignoto, nel secondo l'evidente frase di gergo, non sono argomenti sufficienti per dedurne, come è stato fatto, una interpretazione. La spiegazione del Maué invece non ha per fondamento, diciamo così, letterario che un passo dell'editto di Diocleziano [3] che parla di un «centuclum equestrae quoactile» e si basa specialmente sul fatto che *centuclum* è spesso tradotto con πῖλος [4] e su ragioni di indole generale. Tali ragioni sono evidentemente, in una questione di tal genere, della massima importanza, ed a me pare che a quelle notate dal Maué se ne possa aggiungere una assai grave: i sostenitori dell'antica interpretazione non tengono affatto conto di un elemento importante, non si chiedono se un tessuto quale sarebbe risultato dal cucire insieme cenci fuor d'uso avrebbe potuto servire a quegli scopi ai quali sappiamo destinato il centone. Infatti tutte le testimonianze che ci restano indicano chiaramente che il centone era adoperato in pace come in guerra ai servigi più grossolani [5] e che richie-

---

(1) Epid. 3, 4, 17 sgg.
Mil. - Pol ego magis unum quaero mea quoi praedicem
Quam illum qui memoret sua mihi.
Periph. - Hic non est locus
Quin tu alium quaeras quoi centones sarcias.

(2) Veramente a questi passi sarebbe da aggiungere quello di Catone r. r. 2: «Cum tempestates pluviae fuerint, centones cuculiones familiam opportuisse sibi sarcire» se non che è chiaro che si tratta di cucire per dare una data forma e non per *fare* la stoffa.

(3) Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium C. I. L. III p. 831, n. 7, 52: Centuclum equestrae quoactile album sibe nigrum librarum trium * centum». cfr. Maué op. cit. p. 14.

(4) p. es. nel testo greco dell'editto di Diocleziano il centuclum del passo citato è espresso con Π(ιλημα) - cfr. Maué op. cit. p. 13 e Du Cange Glossarium m. et i. graecitatis ed. cit. s. v. κέντουκλα.

(5) Basta citare qui lo spegnimento degli incendi.

devano la massima resistenza [1]: si può supporre che l'unione per mezzo di cuciture di stoffe che più non servivano ad usi meno gravi [2] desse una stoffa più forte di quel che fossero, quando erano nuovi, i singoli tessuti coi quali veniva fatto? E finchè si parla di usi domestici [3], vesti da schiavi [4], coperte da letto [5], si può sforzarsi a credere che il grande buon mercato [6] del centone potesse far usare una stoffa meno resistente e buona di una nuova, ma ciò è impossibile pensare quando si passa al campo delle cose militari: per coprire macchine da guerra Cesare [7] consiglia l'uso dei centoni; e per lo stesso scopo Vitruvio [8] suggerisce il cuoio fresco: e Vegezio [9] indifferentemente il cuoio fresco e i centoni: come si potrebbero paragonare se il centone fosse una stoffa di cenci cuciti? E d'altra parte è anche assai difficile l'ammettere che i Romani potessero perdere tanto tempo quanto ne sarebbe occorso per cucire brandelli di ogni forma e di diversa qualità, in modo da formare un tutto omogeneo, solido [10] e tale da non urtare troppo col più elementare sentimento estetico. Che tale sentimento possa da sè solo

---

(1) LIV. VII, 14 - CAES. Boll. Civ. II, 9 - VEGET. de re mil. IV. 15 - PETRON. Sat. 7 ecc.

(2) CATO. r. r. 59.

(3) PLIN. N. H. IX. 59.

(4) COLUM. I 8 9.

(5) CATO. r. r. 10 e 11.

(6) cfr. KUBISCHEK in Pauli's Wissowa Real Encyclopädie l. cit.

(7) CAES. Bell. Civ. II, 9: « eamque contabulationem summam lateribus lutoque constraverunt..... centonesque insuper iniecerunt ».

(8) VITRUV. X, 20: « Circa tabulata collocentur crates ex tenuis virgis creberrime textis, maximeque recentibus, percrudis coriis duplicis consutis farctis alga et paleis in aceto maceratis - circa tegatur machina tota. Ita ab his reiecentur plagae balistarum et impetus incendiorum ».

(9) VEGET. de re mil. IV 15: « .... vineae..... extrinsecus..... ne immisso concrementur incendio crudis ac recentibus coriis vel centonibus operitur ».

(10) È fuor di dubbio che i Romani conoscessero l'arte del cucire, ma è anche noto che ne usavano assai meno di noi, e quasi esclusivamente per unire le plagulae delle vesti (cfr. gli esempi citati dal Blümner Technologie p. 195 - 205) o per rammendare (CAEL. AUREL. de morb.

aver determinato l'uso o il non uso di una stoffa io non oserei credere, come pare faccia il Maué (1), ma che anche questa possa essere, aggiunta alle altre, una ragione per rigettare l'antica interpretazione, credo non si possa negare. È bensì vero che nell'antichità, come ora, vi era sulla scena una maschera vestita a vari colori (2), ma questo non prova che tale stoffa dovesse necessariamente essere fatta per mezzo di cuciture, e tanto meno che essa non fosse una caricatura piuttosto che una copia della stoffa realmente usata.

E unendo queste tre considerazioni, come avrebbe potuto il centone, se fosse stato così a lungo a farsi poco resistente e brutto, entrare in tutte le case, sian pur povere, in tutti gli eserciti ed essere universalmente adoperato?

L'interpretazione data dal Maué è certamente più seria, ma ci pone subito davanti un problema che, qualora venisse risolto come a tutta prima pare lo sia dall'autore, intricherebbe ancor più la questione. Il Maué crede poter identificare il centone con un feltro fatto di cenci; ma tale identificazione egli ammette solo pel periodo

acuti III, forse il solo passo che ci dia un'idea chiara della antica tecnica del cucire, alquanto diversa dalla nostra). Nell'accurato elenco di oggetti rustici in Cato r. r. 10 non è ricordato nessun acus.

(1) MAUÉ op. cit. p. 12 - 13: « Wohl mochten die Armen in Altertum so gut wie heutzutage zerrissene und vielfach geflickte und gestückte kleider getragen haben, aber das einfachste Schönheitsgefühl, welches bei den Alten so stark entwickelt war, wie auch die praktische Verwendbarkeit musste eine Herstellungweise von Tuchen zum personlichen Gebrauch ausschliessen welche zum Princip machte, was sonst nur Not und Armut entschuldigen liess ».

(2) FORCELLINI - Lexicon s. v. centunculus: « Centunculs videtur etiam appellata multicolor illa vestis sannioni propria, quem Itali zanni et Galli harlequin dicunt: APUL. Apolog.: Quid enim si choragium tymelicum possiderem: num ex eo argumentarere etiam uti me consuesse tragoedi syrmate, histrionis crosota, mimi contunculo? ». GUHL e KONER op. cit. p. 439: « L'attore che in questo genere di farse (mimi) doveva sostenere le prime parti, l'*archiminus* era vestito d'un costume d'Arlecchino, ossia composto di tanti pezzetti di drappo di diverso colore (centunculus) ».

imperiale, mentre pel periodo repubblicano crede si possa ancora pensare a cenci cuciti insieme, dei quali gli pare si trovi qualche cenno [1]. Ma in tal caso perchè si ferma a dimostrare che i passi di Plauto, Lucilio, Columella, Catone, Cesare, riguardanti il centone non contrastano con la spiegazione da lui data [2]? E perchè non cerca piuttosto di spiegare per qual ragione i soli esempi di sinonimo latino di πῖλος ci son dati col diminutivo *centuclum* e mai col normale *cento* [3]? Come si vede, la questione posta così ci fa rientrare nel campo della vecchia interpretazione: infatti i passi allusivi al centone, che si possono leggere negli scrittori post-augustei [4], non ci danno nessun indizio sulla natura del centone stesso e non ce lo mostrano neppure adibito ad usi diversi da quelli indicatici dagli scrittori più antichi. Restano per sola prova il passo dell'Editto di Diocleziano [5] e le testimonianze *dei più antichi lessicografi* [6] che spiegano centuclum come feltro: ma pur ammettendo che tali argomenti abbiano un valore assoluto che cosa provano? Semplicemente che nel periodo dioclezianeo, e forse anche prima, il diminutivo centuclum passò dal significato di *piccolo centone* a quello di *coperta*

[1] op. cit. p. 13. « In alteren Zeit mogen ja die centones wirklich so (cioè con cuciture) entstanden sein, und manche Nachricht weist auch auf eine Aneinandernähen der einzelnen Lappen hin: allein für die Kaiserzeit möchte ich annehmen das die gewebten Lappen auseinander gezettelt und die so gewonnene Wolle ohne jedes Gewebe ineinander gefilzt wurde ».

[2] op. cit. p. 13 e passim.

[3] cfr. Du Cange. - Glossarium mediae et infimae Graecitatis ed. cit. s. v. κέντουκλα e κεντών.

[4] Petron. Sat. 7 - Iuv. Sat. VI 21 - Plin. N. H. IX 85 - Liv. VII 14 - Ammian XIX 8, 8 ecc.

[5] Ed. Diocl. de pretiis l. cit.

[6] Maué op. cit. p. 13: « Die sichersten Beweis für unsere Annahme von der Bereitung der centones liefert die Thatsache, dass in allen alten Glossarien das Wort cento selbst wie seine Nebenformen centrum und centunculus mit filtrum, feutre oder drapel a fole d. i. Filz erlautet wird ». Di tali lessici tuttavia egli non cita che il Du Cange e quelli dai quali il Du Cange trae esempi.

in genere, e poi [1] a quello datoci dai lessicografi di coperta di feltro [2].

Simili cambiamenti di significato non sono infrequenti in nessuna lingua, specialmente quando si tratti di vocaboli di uso comune. Ma sarebbe errore per questo non tener conto della spiegazione del Maué il quale col fatto stesso di cercar di spiegare *cento* con feltrò anche nei passi degli scrittori più antichi [3] mostra di non credere che pel periodo repubblicano si possa accettare la vecchia interpretazione, ma che anche nel periodo più antico il cento dovesse essere qualche cosa di diverso da una riunione di cenci cuciti, anzi fosse precisamente un feltro.

Per giungere a tale conclusione egli si trova innanzi a due difficoltà: la prima gli è data da due passi di Catone [4] e Columella [5], la seconda da altri due passi di Lucilio [6] e Plauto [7].

Catone ci indica la fabbricazione del cento col verbo *facere*, e Columella col derivato *conficere*, mentre noi sappiamo che per il feltro il termine tecnico è *cogere* [8]: il Maué cerca di spiegare questa differenza di vocaboli in una maniera assai ingegnosa, ma non altrettanto convin-

---

(1) Che nel passo dell' Editto di Diocleziano si parli chiaramente di una coperta di feltro è fuor di dubbio: ma la designazione di *feltro* è data dall' aggettivo quoactile, che altrimenti sarebbe superfluo. Osservando attentamente la frase a me pare che centuclum non possa avere altro significato che *coperta*, e come l' uso è determinato dall'aggettivo equestrae, la natura della stoffa è data dal quoactile. Nello stesso editto son ricordati altri centucla senza alcuna designazione speciale.

(2) La testimonianza dei lessicografi greci è assai dubbia perchè, come è stato notato da tutti i moderni scrittori (MAUÉ op. cit. p. 8 - BLUEMNER Technologie p. 199) il *cento* è essenzialmente romano.

(3) A proposito del verso di Plauto (Epid. 3, 4, 19) egli dice infatti op. cit. p. 14 « Gute centones mussen durcheinander gearbeitet, d. h. *gefilzt*, nicht zusammengeflickt werden, sonst entstehet kein brauchbarer cento sondern ein unreelles Lappenwerch ».

(4) r. r. 59.

(5) r. r. I 8, 9.

(6) apud Nonium s. v. Centones.

(7) Epid. 3, 4, 19.

(8) BLUEMNER. Technologie p. 211 - 214.

cente. Il verbo tecnico, egli dice, per la fabbricazione del feltro è *cogere:* lo scoliaste di Aristofane, parlando dei centoni letterari, dice οἱ ἐκ πολλῶν συνηθροισμένοι e questo vocabolo è spiegato dallo Stefano con concretus, conglomeratus, quindi è evidente, secondo il Mauè, che la frase di Columella *centonibus confectis* è sinonima con *coactis* (1). Ma io osservo prima di tutto che è ben pericoloso voler correggere, o anche solo glossare, Columella collo scoliaste d'Aristofane: infatti non è ancora dimostrato che i Greci conoscessero il *cento* romano ed il Maué ammette (2) che il nome stesso passò dai Romani ai Greci e solo assai tardi; nel caso poi dello scoliaste egli parla di centoni letterari e usa precisamente un verbo che non solo non è il verbo tecnico greco della fabbricazione del feltro (πιλεῖν) (3) ma non corrisponde neppure al latino *cogere;* poichè se in certi casi può significare *conglomerare*, esso ha il significato più comune di *colligere* (4) e se si traducono le parole dello scoliaste, *ex pluribus collectis* (5), si torna all'idea di una cosa fatta con pezzi diversi riuniti, idea che corrisponde perfettamente a quella dei centoni letterari e alla frase di Catone (6) tunicam aut sagum..... veterem accipito unde centones fiant, ma che non ci parla affatto di feltro.

---

(1) op. cit. p. 13: « Diesem terminus (cogere) entspricht vollkommen der im angeführten Scholion zu Aristophanes gebrauchte Ausdruck: οἱ ἐκ πολλῶν συνηθροισμένοι, der zwar vom Scholiasten auf Personen bezogen, jedoch von der Sache, den Centonen, erst auf dieselben übertragen ist - Dieses Wort, welches Stephanus s. v. mit « concretus conglomeratus » glossiert, wird in einer ganz analogen Verbindung von Zusammenballen der gekrempelten Wolle zu einem Knäuel gebraucht (Arist. Lys. 584 f.) Ebenso ist der Ausdruck bei Columella l. l. « centonibus confectis » sicherlich nur eine dem gewöhnlicheren « coactis » synonyme Variation ».

(2) op. cit. p. 8.

(3) BLUEMNER - Tech. p. 112.

(4) cfr. LEOPOLD - Lexicon graeco - latinum s. v. συναθροίζω - anche lo Stephanus del resto dà come primi significati del verbo συναθροίζειν coacervo, colligo.

(5) Sigibertus de scriptoribus Eccl. in Beda: « Centonizavit etiam expositionem in Cantica Canticorum, *collectis* sententiis de libris Gregorii PP. per diversa opera illius ».

(6) r. r. 59.

Assai meglio, a mio parere, supera il Maué la difficoltà datagli dalle frasi di Plauto e Lucilio. Non vi è nessun dubbio che si tratti nel verso dell' Epidico di una frase di gergo e come tale la spiega il Maué. I buoni centoni, egli dice, dovevano esser feltrati non cuciti, altrimenti anzichè un centone si ha, devo dirlo con le parole dell'autore « ein unreelles Lappenwerk », il dire « cucire a qualcuno i centoni invece di feltrarli » corrisponde alla frase tedesca « fare a uno un X per un V » cioè darla ad intendere (1). La spiegazione come si vede è ingegnosa ed io non sarei lungi dall' accettarla pur non consentendo coll' autore nel vedere nel centone un feltro (2).

Quanto al verso di Lucilio, il Mauè crede che il verbo *sucre* sia stato posto innanzi alla parola *cento* involontariamente, che si leghi cioè col verso seguente, che noi non conosciamo. Questa ipotesi non è inamissibile, ma forse è un po' troppo il dire che il verso di Lucilio non sia chiaro e non abbia un senso ben definito: *essere un abile sarto, cucire assai bene il centone.* Io credo che la spiegazione più ovvia sia questa: le vesti, le coperte o le tende erano fatte, pei poveri, di *centone*; tali centoni qualunque fosse la loro natura, esclusa l' idea dei cenci cuciti, per raggiungere le proporzioni e la forma volute erano, come ogni altra stoffa, cuciti uno presso l' altro (3) il « sarcinator » di Lucilio aveva, come noi diremmo, la specialità di cucire i centoni. La frase appare eminentemente satirica quando

---

(1) MAUÉ op. cit. p. 14.

(2) Un' altra spiegazione si potrebbe dare della frase qualora la si volesse porre in confronto con le frasi, parimenti di gergo, italiana e francese: mettere in un sacco, mettre dedans. Ma questo riavvicinamento non ha forse più valore di quello del Maué. La variante *farcias* data da alcuni codici, non è accettata dai moderni editori.

(3) La larghezza delle stoffe antiche era secondo il BLUEMNER (Technologie p. 146) di 60 o 70 cm. di qui la necessità di fare le vesti con parecchie plagulae (VARR. L. L. V. 79): cfr. p. es. i risultati del WEISS sulla grandezza della toga romana riportati da GUHL e KONER Vita dei Romani ed. Guissani p. 290). Che poi le vesti avesser bisogno dell'ago anche per altro che per raggiunger maggior larghezza è mostrato p. es. del frequente uso delle maniche specialmente nei vestiti dei contadini

si pensi che il *cento* era il più grossolano fra i tessuti: la satira scaturisce dal contrasto tra l'aggettivo *summus* e il *cento*. Che tale spiegazione sia conforme al vero mi pare si possa dimostrare anche coll'aiuto di un passo di Apuleio ([1]): «centunculis disparibus et male consarcinatis semiamictus» che io tradurrei: «mezzo coperto da pezzi diversi di centone mal imbastiti».

Come si vede la spiegazione del Maué non ha un fondamento tale che le argomentazioni sulle quali posa non possano essere facilmente combattute. Essa gli fu evidentemente consigliata da quelle ragioni di indole generale, alle quali ho già accennato: trovandosi da una parte dinanzi alla esplicita dichiarazione di Columella che il centone era fatto di cenci, affermazione confermata dalla analogia coi centoni letterari dei quali abbiamo esempi non discutibili; dall'altra alle comuni testimonianze degli scrittori che ci dànno il centone come un tessuto assai ordinario grosso e forte: non potendo accettare la definizione antica egli credette di poter trovare tutte le qualità volute dagli scrittori nel feltro, senza tuttavia por mente a due cose: che i romani conoscevano una ars coactilaria ([2]) e per poco che ce ne dicano mostrano però che il cento non era in essa compreso: che la fabbricazione del feltro è tutt'altro che semplice e richiede preparazioni e manipolazioni tali che difficilmente possiamo immaginarle fatte nelle case private dei romani ([3]). Vi è poi un passo di Cesare ([4]) il quale non lascia a mio avviso alcun dubbio sulla differenza fra il feltro e il centone — narra infatti

---

(vedi in Rich op. cit. le illustrazioni alle parole agitator, bardocucullus, colobium, capitium, bubulcus e altre). Nel caso speciale del centone ricorderò Cato r. r. 2: centones cuculiones familiam opportuisse sibi sarcire» cioè farsi dei cappucci di centone.

([1]) Metam. 7.

([2]) Bluemner - Technologie p. 211 sgg.

([3]) cfr. Pareto - Dizionario industriale s. v. feltro - Il Maué veramente non ammette tale difficoltà (die Technik des Filzens ist aber ebenfalls eine einfache und walte), ma non porta nessun argomento in appoggio alla sua affermazione.

([4]) Bell. Civ. III, 44.

Cesare che pel timore delle saette nemiche i soldati si eran fatte tuniche e coperte *aut ex coactis aut ex centonibus.* Poichè *coactus* è così messo in contrapposto a *cento* è chiaro che essi devono essere affatto diversi.

Ma è vero che fra le stoffe moderne non ve ne sia nessuna la cui fabbricazione e i cui usi corrispondano meglio a quelli del centone? ed è vero che la sola maniera per riunire i cenci sia quella di cucirli o feltrarli? Io credo si possa rispondere negativamente a queste due domande e che la tradizione del centone non sia ancora perduta oggigiorno.

I contadini della Calabria fabbricano una stoffa che chiamano *pezzara*: essi raccolgono i cenci di qualsiasi genere, li tagliano in sottili strisce e se ne servono come di trama con un ordito di grosso filo. Questo tessuto viene fabbricato in casa (come del resto tutte le stoffe di lana o di seta dei contadini calabresi) e serve agli usi domestici, specialmente come coperta da letto. Nei paesi di Bova e Delianova, ad esempio, anche i ricchi proprietari usano in inverno tali coperte. Qualche cosa di simile fanno i contadini della provincia di Messina, i quali tuttavia si servono solo di cenci di cotone, che tagliano parimenti in strisce ed usano come trama, arrotolandoli l'uno sull'altro: essi chiamano simile tessuto « tappeto » [1]. In Inghilterra e nell' America del Nord sono di uso comunissimo specialmente nelle campagne i così detti *rag-carpets.* L' Ogilvie nell' Imperial Lexicon ci dà la spiegazione della parola: un tappeto con un ordito di cotone o canapa e una trama

[1] Il nome di *tappeto* non è tuttavia comune per designare tale tessuto in tutta la provincia di Messina: esso è usato p. es. a Fondachelli, mentre ad Antillo e a Rocca Fiorita si dice *barracani.* Tutti i dizionari siciliani che ho potuto consultare non dànno sotto la voce *tappetu* altra spiegazione che *tappeto* italiano: forse la ragione sta in ciò che tali dizionari sono quasi intieramente palermitani, e si potrebbe dedurne che nella provincia di Palermo non vi è l' uso di tessere cenci (poichè neppure altra voce a me fu dato trovare che avesse questo significato). Del resto, è noto che i dizionari dialettali dànno più il dialetto della città che quello della campagna.

di strisce di cenci o di stoffa ([1]). Come si vede nè più nè meno che una *pezzara* calabrese: con questa differenza forse che nel territorio inglese l'uso di tessere i cenci in casa fu sostituito dall'abitudine di dare i cenci ad altri perchè li tessesse. L'industria si impadronì anche dei rag-carpets e a Bridgeport nel Connectictut esiste una fabbrica nella quale vengono fatti rag-carpets coi vivagni di feltro. A me non fu dato sapere se in altri paesi esista qualche cosa di simile ([2]), ma tale ricerca è estremamente difficile, sia perchè assai probabilmente tale fabbricazione sarebbe come in Calabria propria delle campagne; sia anche perchè i lessici comuni inglesi non hanno la voce rag-carpet e quindi non è possibile sapere da essi se esista un vocabolo ad esso corrispondente in altre lingue.

Io credo che con tali tessuti si possa identificare il centone anche se nessun autore ci parli esplicitamente della sua tessitura: tale mancanza è, a mio avviso, forse una prova di ciò: noi sappiamo che tranne le coactae (per le quali il nome stesso ricorda il modo di fabbricazione) tutte le stoffe dell'antichità venivano tessute: questa non poteva quindi essere una particolarità del centone quindi non ne è fatta chiara menzione: la particolarità è l'esser fatta di cenci: e questa è espressa chiaramente da Catone.

Ho detto che la tessitura del centone non è ricordata esplicitamente, perchè difatti Columella ce ne dà implicitamente un cenno: egli ci parla ([3]) di *centonibus confectis;* ora il verbo « conficere » è dagli scrittori riferito spesso alla tessitura: in questo senso lo usano, ad esempio, Cicerone ([4]),

([1]) s. v. rag = rag-carpet: « a carpet with a cotton or hempen warp and a weft of strips of rag or cloth » - cfr. The concise Englisch Dictionary by Ch. Annandale London 1901 s. v. rag.

([2]) Veramente mi fu detto che ad Isni nel Würtemberg i contadini tessono parimente i cenci e chiamano tale tessuto *teppich* (*tappeto* siciliano): e che altrettanto si fa nelle campagne lombarde: ma di questi due paesi non ho potuto avere informazioni più esatte.

([3]) r. r. I 8, 9.

([4]) acc. in Verr. IV 26, 59 « mulier.... per triennium isti plena domo telarum strangulam vestem confecit... » e id. IV 46, 103: « Insula est Melita... in qua est eodem nomine oppidum quod isti textrinum per triennium ad muliebrem vestem conficiendam fuit ».

Varrone [1], Festo [2] Isidoro, [3] mentre Plinio [4] usa nello stesso senso il passivo di *facere* come fa Catone nel noto passo.

La spiegazione che io consiglio non urta con nessuna delle testimonianze rimasteci: infatti la più importante fra le qualità del centone, il buon mercato, non si può negare a una stoffa fatta con un rado e grossolano ordito e una trama di cenci fuor d'uso, e la sua fabbricazione non doveva richiedere che pochissimo tempo, sia appunto per i pochi fili necessari all'ordito, sia per la grossezza della trama. Esso si poteva fabbricare su un qualsiasi primitivo e rozzo telaio, e quindi in tutte le case coloniche che a dir di Catone eran provviste di siffatto telaio [5], mentre attrezzi speciali avrebbe richiesti la fabbricazione del feltro. La seconda qualità, la robustezza, risulta evidente quando si pensi che il grosso ordito riuniva una trama già tessuta e grossa pur essa, e sopratutto quando si abbia sott'occhio una pezzara moderna [6]: i cenci cuciti non avrebbero mai potuto, lo ripeto, essere più forti del tessuto nuovo. Che esso non dovesse urtare troppo col senso estetico dei Romani, a me pare lo provi, meglio di ogni ragionamento, l'uso che modernamente si fa della pezzara e del rag-carpet: noi non abbiamo ragione per credere che i contadini e gli schiavi romani avessero un gusto più raffinato

---

(1) ap. Serv. ad Aen. I 649: « Ctesias ait in India esse arbores quae lanam ferant. Item Epicadus in Sicilia quarum floribus cum dempti sint aculei ex hiis implicitis mulieres multiplicem conficere vestem ».

(2) p. 277, 8: « rectae appellantur vestimenta virilia quae patres liberis suis conficienda curant ominis causa, ita usurpata quod a stantibus et in altitudinem texunt ».

(3) Orig. XIX 22, 12: « molochina quea malvarum stamine conficitur, quam alii molocinum alii malvellam vocant ». Id. Or. XIX 22, 13 « bombycina est a bombyce vermiculo qui longissima a se fila generat: quorum textura bombycinum dicitur conficiturque in insula Coo ».

(4) N. H. XXIV 108: « Ea collecta (araneosa lanugine) etiam vestes quaedam bombicinis similes fiunt in Oriente ».

(5) r. r. 10.

(6) Non avendo mai visto i rag-carpet non posso dire che aspetto essi abbiano: ma della loro forza fa fede l'uso cui sono adoperati.

dei moderni contadini calabresi o americani; e d'altra parte esso sarebbe stato certo meno spiacevole all'occhio di una riunione grossolana di pezzi di vario colore, alla quale l'incruciarsi di ordinarie cuciture venisse ad aggiungere notevole bruttezza. Ma il centone conservava quella varietà di colore e rozzezza di aspetto che il feltro non avrebbe potuto avere, e che ne faceva riservare l'uso alle classi più povere (mentre non vi sarebbe stata ragione per escludere un pur ordinario feltro) varietà di colori e rozzezza che i mimi copiavano o parodiavano [1].

Quanto agli usi del centone essi corrispondono presso a poco a quelli dei tessuti coi quali vorrei identificarlo: come la pezzara serviva da coperta [2] e come i rag-carpets per addobbo delle case; e se oggidì non si usa (almeno che io sappia) più per farne vesti, la ragione va cercata nella differenza fra le forme delle vesti antiche e moderne, piuttosto che in una differenza di tessuto.

Questo pel centone in genere; quanto ai singoli passi controversi, mi pare che non uno si trovi che non possa venire facilmente interpretato, qualora si traduca cento con pezzara. Abbiamo già visto nei due passi di Catone e Columella (fondamentali per la questione) una probabile conferma della mia ipotesi: del verso di Plauto [3] ho già ricordata l'interpretazione del Maué, il quale dice che i centoni per esser tali dovevano esser feltrati e non cuciti: io credo invece che si debba dire che essi dovevano esser tessuti e non cuciti, e tale spiegazione mi pare più logica,

---

[1] Dico parodiavano, perchè assai probabilmente la poca varietà delle tinte usate dal volgo e dagli schiavi per le loro vesti avrà fatto sì che vi fosse nel centone più diversità di toni che di colori.

[2] Riunisco sotto la denominazione di coperte, le coperte da letto, da cavallo e quelle che servivano in guerra per gli incendi. Per ciò che riguarda queste ultime mi pare priva di fondamento l'ipotesi del Maué (op. cit. p. 13, 22) il quale crede che i centonari fossero impiegati allo spegnimento del fuoco, perchè usavano molta acqua per feltrare: le testimonianze sull'uso del *cento* negli incendii ci mostrano sempre che essi servivano a soffocare il fuoco tutt'al più imbevuti di aceto, e non ci parlano mai d'acqua.

[3] Ep. 3, 4, 19.

poichè fra una riunione di cenci cuciti e un tessuto di cenci vi è una lontana somiglianza, qualche cosa come l'analogia fra le due lettere dell'alfabeto nel proverbio citato del Maué, somiglianza che non vi è certo col feltro.

Il centone poi, tessuto come una qualunque altra stoffa, veniva foggiato in forma di vesti, come nei citati passi di Catone [1], Cesare [2], Apuleio [3], e (come ho cercato di dimostrare) nel verso di Lucilio: vesti che, malgrado la robustezza del tessuto, il lungo uso poteva logorare in modo da costringere a rappezzarli, come leggiamo in un altro passo di Apuleio [4].

Non ho ancora toccata la questione della etimologia della parola *cento* perchè mi pareva che, data la poca sicurezza dell' argomento, esso non avrebbe giovato alla discussione del tema prefissomi. Ma ora che, prescindendo da essa, ho cercato già di esporre la mia opinione credo necessario dire una parola anche di ciò, nè molto avrò da dire, perchè mi sembrano quasi intieramente accettabili le conclusioni alle quali giunge il Maué [5].

Il Maué comincia col combattere la vecchia opinione, secondo la quale il latino *cento* deriva dalla forma greca corrispondente κεντρών, poichè basterebbero le sole ragioni cronologiche per dimostrarci che il vocabolo greco è una riduzione di quello latino. Pur riconoscendo che il Blümner non ci dà nella sua Technologie nessun nome di istrumento atto a cucire, ricamare, feltrare, nè, aggiungo io, a tessere, che si possa connettere con la forma greca κέντρον, egli non sarebbe forse lungi dal pensare che la radice *cent* si potesse ricollegare colla parola κέντρον, in questo senso che κέντρον fosse il pungolo, il bastone col quale il feltro veniva rimestato. Ma nulla può citare in

---

(1) r. r. 2.

(2) Bell. Civ. III 44.

(3) METAM 7.

(4) METAM. I 6. La spiegazione del MAUÉ che vorrebbe vedervi gli *elementi* di un vestito di feltro cioè dei cenci, mi pare non regga (cfr. MAUÉ op. cit. p. 12 n. 19).

(5) MAUÉ op. cit. p. 8 - 11.

appoggio di questa sua idea che posa solamente sulla premessa che *cento* significhi feltro. Egli riconosce dunque che il greco κέντρον nulla ha che fare etimologicamente col latino *cento* e propone una nuova etimologia della radice celtica *cent* che si trova anche in greco nella parola κανθός (angolo dell' occhio) ed è passata nelle lingue romanze e germaniche col significato generale di lato, riva, orlo. Secondo il Maué dunque il centone sarebbe etimologicamente un tessuto caratterizzato da molti orli o rive, e questa etimologia appunto lo conduce all' anacronismo già da me notato, pel quale egli ammette si possa parlare di cenci cuciti per quel tempo al quale appartengono le medesime testimonianze letterarie che egli afferma poi non potersi riferire a cenci cuciti.

Ammettendo invece che centone significhi un tessuto con trama di cenci, l' etimologia (1) così felicemente trovata dal Maué concorda perfettamente con l' immagine presentata da un tal tessuto: infatti le singole listerelle della trama formano tanti *orli* o rive, perfettamente visibili e tali *orli* sono certamente la caratteristica più spiccata di simile tessuto.

Milano Maggio 1902.

M. ANCONA

(1) Si potrebbe anche notare l' analogia etimologica fra il vocabolo latino *cento* e il calabrese *pezzara*: quest' ultimo infatti trae le sue origini dalla radice *peth* (cfr. Diez Etymologische Worterbuch s. v. pezza) che ha l' esatto significato della radice *cant*: il derivato italiano *pezza* ha tuttora nei dialetti meridionali il significato di cencio. Quanto a quest' ultimo vocabolo, della cui etimologia non trovo cenno nel Diez e che lo Zambaldi (Vocabolario etimologico s. v.) collega col latino *cento* derivando entrambi dal greco κεντρόν, potrebbe esser riferito alla medesima radice *cant*.

SULLA REINTEGRAZIONE DELL' ANTICHISSIMA STORIA GRECA IN EFORO DI CUMA

Lo storico di Cuma, ch' ebbe il merito di scrivere per il primo una storia universale e di guadagnarsi quindi la lode di Polibio (V. 33; cfr. DIOD. IV. 1), appare agli occhi nostri come uno che abbia voluto dare alla storiografia greca un indirizzo moderno, applicando un rigoroso metodo critico, ma che di fatto sia venuto meno al suo intento: separare i miti e le leggende dalla verità storica (STRAB. IX. 422 = fr. 70 M) era un serio proposito che poteva sin d' allora annullare tradizioni, le quali invece attraverso l' antichità hanno trovato accoglienza sino ai nostri giorni. Ma Eforo non diede adeguato valore al periodo preistorico e si accontentò di segnare il principio della storia greca colla discesa degli Eraclidi (STRAB. *l. c.;* DIOD. IV. 1, XVI. 76); non solo, ma non seppe neanch' egli svincolarsi dalla tradizionale fede ai poemi omerici, come fonte storica; onde fu condotto ad accordare storicamente i dati omerici coll' epoca della discesa degli Eraclidi. E così egli si trovava spinto a tentare una impresa troppo ardua e pericolosa, la reintegrazione, cioè, della storia antichissima del mondo ellenico.

In ciò egli meritò dagli antichi, come Polibio (IX. 1) e Strabone (*l. c.*), il biasimo di aver ricorso, contrariamente al suo proposito, alla mitologia; e dalla parte dei moderni il rimprovero d' avere usato il razionalismo per dare colorito storico a racconti leggendari. Ma non tutti gli antichi aveano il diritto di muovere tale accusa, perchè lo stesso Strabone accettava e discuteva seriamente i dati dei poemi omerici, come fonti storiche; e dei moderni alcuni accolgono, come autentiche, tradizioni riferite da Eforo che sono prive di valore storico.

La verità sta invece, secondo me, in ciò, che Eforo errava, non perchè si compiacesse di riferire racconti mera-

vigliosi per dilettare il lettore o perchè volesse deliberatamente salvare una parte del patrimonio mitico dei Greci; ma in quanto, in mancanza di meglio, seguiva criteri che a lui sembravano scientifici e in realtà erano erronei. Nella investigazione delle origini dei popoli egli si affidava troppo ciecamente ad un processo d'induzione, ch'era basato sulla osservazione delle condizioni storiche del paese e che lo conduceva, anche involontariamente, alle tradizioni omeriche. Egli riduceva a teorie e principî idee e concetti che aveano seguito più o meno involontariamente storici anteriori. Uno di tali principî era, secondo me, il seguente; se due parti d' un paese hanno avuto sviluppo civile diverso, vuol dire che originariamente erano abitate da genti di razza diversa. E da tale principio si passava a questo altro: se si vedono due popolazioni di terre limitrofe, delle quali l'una è rozza e l' altra civile, vuol dire che la prima originariamente abitava il luogo della seconda e che da questa fu cacciata e sospinta innanzi. Principî falsi che davano come conseguenza pregiudizi ed errori.

Di tale procedimento abbiamo un esempio manifesto nella determinazione delle più antiche popolazioni dell'Etolia e della Acarnania, in cui Eforo stabilisce che i Cureti, primi abitatori dell' Etolia, cacciati dagli Etoli invasori passarono a popolare la Acarnania; e ce ne dà notizia Strabone X. 462, VII. 326 = fr. 28 M; X. 463 = fr. 29 M; (cfr. Ps.-Scymn. 475 sgg.), il quale si preoccupa della circostanza che lo storico di Cuma non si accorda completamente con Omero.

Eforo ha presenti le condizioni storiche dei due paesi ed è naturalmente spinto ad osservare: 1° come l'Acarnania, rispetto all'Etolia, sia entrata assai tardi nell' orbita della civiltà ellenica; 2° come l' una e l' altra si sieno sempre combattute fino ai suoi giorni. Che infatti gli Acarnani soltanto al tempo di Pericle sieno stati considerati come Greci e che solo dopo la guerra del Peloponneso sieno entrati nell' orbita degli stati ellenici, è cosa nota [1];

---

[1] Cfr. Oberhummer, *Akarnanien* München 1887 p. 90, 117.

e che fra gli Etoli e gli Acarnani ci sia stata continua ostilità osservava di già Strabone (X 458). Pausania (IV. 25. 3) parlando d'un avvenimento della metà del V secolo a C., la guerra fra gli Acarnani ed i Messeni di Naupatto, rilevava le frequenti ostilità degli Etoli verso gli Acarnani. E noi sappiamo che nella guerra del Peloponneso gli Acarnani seguirono la parte ateniese e gli Etoli la spartana; e se più tardi, nella spedizione di Agesilao, gli Acarnani furono costretti ad entrare nella lega spartana accanto agli Etoli, quel riavvicinamento fu forzato ed eccezionale, e ben presto, circa dieci anni appresso, passarono alla parte di Atene e cioè si schierarono fra i nemici degli Etoli [1]. Le ostilità fra i due popoli continuarono durante le imprese di Epaminonda e si svolsero anche dopo nell'intervento di Filippo di Macedonia in Grecia: gli Etoli seguivano il re. e gli Acarnani si allearono ad' Atene [2].

Dinanzi a tali osservazioni di fatto, che cioè l'Acarnania era entrata tardi nell' orbita della civiltà greca rispetto all'Etolia, e che l'una e l'altra s' erano guerreggiate incessantemente, Eforo era condotto ad ammettere che i due paesi originariamente fossero stati popolati da genti di razza diversa; e poichè egli stabiliva che le popolazioni barbare erano più antiche delle greche (DIOD. I. 9 = fr. 6 M.), giungeva alla conclusione che le genti barbare che prima aveano abitata l' Etolia erano, dopo, passate nella vicina Acarnania. Questi barbari erano i Cureti, ricordati in Etolia dalla epopea omerica (*Iliad.* IX. 529 sgg.).

Il vecchio Fenice, per indurre Achille ad uscire dalla sua tenda e muovere in soccorso dei Greci combattenti sotto Troia, narra come in un caso analogo si comportò Meleagro quando gli Etoli combattevano intorno Calidone contro i Cureti [3]. Dunque i Cureti allora erano in Etolia. Ma nel *Catalogo delle navi* (*Il.* II. 638 sgg.) è detto che

---

[1] Cfr. OBERHUMMER, *op. cit.* p. 120 sgg.

[2] Cfr. OBERHUMMER, *op. cit.* p. 127, 129 sgg.

[3] Sul mito di Meleagro cfr. la bella memoria di A. OLIVIERI, *A proposito di Teseo e Meleagro in Bacchilide*, Bologna 1899.

gli Etoli, e cioè gli abitanti di Pleurone, Oleno, Pilene, Calcide e Calidone, sono condotti da Toante; e in altri luoghi dell' Iliade si parla di Toante, figlio d'Andremone, come re degli Etoli di Pleurone e Calidone (XIII. 216 sgg.) e dei figli di Oineo stabiliti in Calidone e Pleurone (XIV. 116 sgg.); e non si ricordano per nulla i Cureti nell'Etolia. Ma dunque i Cureti erano o no Etoli?

Questa è la dimanda che si fa Strabone, il quale comincia la discussione delle varie opinioni degli interpreti di Omero dichiarando esser dubbio se i Cureti fossero Etoli od Acarnani e, volendo togliere la contraddizione, inclina a credere che secondo il poeta i Cureti, abitanti di Pleurone, fossero Etoli (X. 463). Ma Strabone, che vuole ad ogni costo salvare l' autorità di Omero come fonte storica dimostrando che non cade in contraddizione, non sa trovare una esplicita spiegazione. Forse egli si sarebbe tratto fuori dall' imbarazzo se avesse osservato che l' episodio di Meleagro, e perciò la guerra dei Cureti presso Calidone, è in ordine di tempo anteriore alla spedizione troiana, essendo già morto Meleagro e venendo menzionato il fatto dal vecchio Fenice come un ricordo del passato; e se quindi avesse pensato che i Cureti, prima del regno dei figli di Oineo e della spedizione guidata da Toante, si trovassero ancora in Etolia. Ciò probabilmente avea osservato Eforo quando stabiliva che i Cureti erano stati sospinti innanzi nella Acarnania da quelle genti guidate da Etolo che si stabilirono appunto nel paese da lui detto Etolia (fr. 29 M).

Eforo non seguiva ciecamente i dati dell' epopea omerica, ma indirettamente li accettava ponendo su di essi la base dei suoi ragionamenti. Egli voleva dalle narrazioni mitiche trarre l' elemento storico; e in questo caso nel mito di Meleagro per lui era fondamento storico la guerra fra gli Etoli e i Cureti. E ciò trovava confermato in una delle due antiche inscrizioni etole ch' egli riferiva, dove era detto che Etolo avea occupato il paese degli indigeni Cureti (fr. 29 M). Ammesso però che i Cureti erano diventati abitanti della Acarnania, egli era condotto a stabilire che la lotta cogli Etoli, cioè la venuta di Etolo in Etolia.

doveva risalire ad antico tempo rispetto alla guerra di Troia, essendo già allora l'Etolia abitata dagli Etoli, a testimonianza dello stesso Omero, e prendendo i Cureti il nome di Acarnani da Acarnane, figlio di Alcmeone (fr. 28 M). Stabiliva pertanto che fra Etolo e la guerra troiana erano corse intorno a sei o sette generazioni. Se è probabile infatti ch' egli ponesse la distruzione di Troia due o tre generazioni avanti la discesa degli Eraclidi [1], una volta ammesso che Oxylos era contemporaneo degli Eraclidi e che apparteneva alla decima generazione di Etolo, contemporaneo di Salmoneo (STRAB. VIII. 357 = fr. 15 M), Etolo sarebbe vissuto sei o sette generazioni prima della guerra di Troia e, cioè, del Toante della tradizione omerica. Questo intervallo di tempo veniva a rappresentare, secondo il nostro storico, il primo periodo della civiltà etolica; mentre per l'Acarnania era ancora età di barbarie: appunto nell' epoca della guerra di Troia, anzi anteriormente, giungeva presso i Cureti di Acarnania il greco Alcmeone, figlio di Anfiarao e padre di Acarnane (fr. 28 M) e con lui si iniziava nel paese l' èra di civiltà.

Così Eforo reintegrava la storia antichissima dell'Acarnania e dell'Etolia. Egli attingeva alla tradizione omerica la notizia della lotta fra i Cureti e gli Etoli; ma se ne allontanava nella applicazione dei suoi principî critici; onde Strabone diceva con rammarico di lui: ὥστε ἐκπίπτει εἰς τὰ παρὰ τὴν Ὁμηρικὴν ἱστορίαν λεγόμενα (X. 462). Infatti egli con tale processo critico veniva ad ammettere che gli Acarnani esistessero di già al tempo della guerra di Troia [2], mentre Omero non li conosce ancora e Strabone si sforza di dimostrare che all'Acarnania e alle isole vicine alludesse il poeta con altri nomi (X. 451); e forse anche Eforo poneva Etolo in epoca molto più antica di quanto non facesse

---

(1) Cfr. BUSOLT, *Griechische Geschichte* I p. 259 n. 5.

(2) Mentre dal fatto che l' epopea omerica non ricordava gli Acarnani gli antichi logografi saranno stati indotti a pensare che Alcmeone andasse in Acarnania al ritorno della guerra di Troia (cfr. THUC. II. 68. 3; 102. 5), Eforo glielo faceva arrivare ancora prima della guerra.

la tradizione fondata sui poemi omerici, se il logografo Ecateo faceva l'eroe figlio di Oineo, il padre di Meleagro (fr. 341 M).

Con tale reintegrazione lo storico di Cuma faceva opera favorevole agli Acarnani, non solo dimostrando ch' essi erano discendenti dai forti Cureti, ma spiegando nel modo migliore il fatto di non essere ricordati nel poema omerico; non perchè fossero ancora così barbari da non essere conosciuti o da venire trascurati dal poeta, nè così inetti da non prendere parte alla guerra troiana, ma perchè il loro capo Alcmeone si sdegnò contro il re Agamennone e non lo volle seguire nella spedizione (fr 28 M). In ciò Eforo forse si faceva eco dei sentimenti di simpatia degli Ateniesi verso gli Acarnani; i quali già per la prima volta, ancora innanzi alla guerra del Peloponneso, si erano alleati ad Atene, dopo che in loro favore era intervenuto l'ateniese Formione nella lotta cogli Ambracioti (THUC. II. 68); ed è noto come essi nella guerra peloponnesiaca fossero alleati di Atene e seguissero gli Ateniesi nella spedizione contro Siracusa e partecipassero alla loro sventura, e come poi lo stesso facessero, salvo brevi intervalli, di fronte alle imprese di Agesilao e dinanzi alla politica di Filippo il Macedone [1].

Dalla narrazione istessa di Strabone risulta chiaramente come Eforo trattasse questo argomento delle popolazioni antichissime d'Etolia e d'Acarnania in maniera originale, trascurando i dati dell' epopea omerica, ricercando e studiando antiche inscrizioni, e stabilendo i principî d' una critica sottile. Ma il suo metodo critico non poteva condurre alla scoperta della verità meglio di come avessero fatto gli altri scrittori, perchè non riusciva egli a svincolarsi completamente dalla tradizione epica e dava grave peso ad inscrizioni che evidentemente erano di epoca assai recente, e voleva dalla osservazione delle condizioni presenti dei paesi risalire alla loro origine, non comprendendo come appunto la varia natura geografica e le varie

[1] Cfr. OBERHUMMER, *Akarnanien* p. 106, 115, 120 sgg. 129 sgg.

condizioni storiche d'un paese stabiliscano differenze in popolazioni che hanno unica ed identica origine. Eforo non coglieva pertanto la realtà storica; e gli studi dei nostri giorni hanno chiarito come i Cureti di Etolia, egualmente che quelli di altri paesi, sieno personaggi mitici e come il mito sia stato appunto localizzato presso il monte Curio sopra Pleurone (STRAB. X. 465) e che parlando di Cureti venuti da Creta o da Calcide si entra nel campo delle pure finzioni, anzichè nel dominio della storia: gli Acarnani e gli Etoli erano unica popolazione discesa probabilmente dalle montagne dell'Epiro ([1]).

Così lo storico di Cuma, volendo allontanarsi dal campo dei miti e delle leggende, vi faceva ritorno involontariamente dopo un lungo giro attraverso i sentieri del suo procedimento critico. Ed, egualmente che per l'Etolia e l'Acarnania, egli doveva fare per gli altri paesi della Grecia e del mondo ellenico.

Si ha ragione di credere, infatti, che Eforo accreditasse e svolgesse l'opinione di Tucidide (VI. 2) e di Filisto (apd DIOD. V. 6) che i Siculi e i Sicani della Sicilia fossero due popolazioni di razza diversa, una volta che ammetteva esser stati gli Iberi i primi barbari che avessero abitata la Sicilia (apd STRAB. VI. 270 = fr. 51 M). Strabone non riferisce esattamente il pensiero di Eforo e fa quasi vedere che questi considerasse gli Iberi diversi dei Sicani: egli forse non ha bene inteso il procedimento critico dello storico di Cuma, come pare non abbia compreso ciò che volesse dire dei Cureti dell'Acarnania: come i Cureti erano stati i primi abitatori barbari dell'Etaolie poi dagli Etoli invasori venivano sospinti innanzi nella Acarnania, così i barbari Iberi aveano abitato per i primi la parte orientale della Sicilia e poi erano stati cacciati nella parte occidentale dai Siculi invasori. L'osservazione delle condizioni diverse di civiltà dei Siculi e dei Sicani lo conduceva con procedimento d'induzione a ritenere che

---

([1]) Cfr. BELOCH, *Gr. Geschichte* I p. 159; ED. MEYER, *Gesch. des Alterthums* II p. 70; BUSOLT, *Gr. Geschichte*, I p. 202.

fossero di origine diversa. Ma anche in questo caso egli non coglieva la realtà storica, essendo dimostrato ai nostri giorni che è puramente leggendaria la venuta degli Iberi nell' Isola e che i Siculi e i Sicani formavano originariamente un' unica popolazione [1].

E si può anche pensare che Eforo seguisse lo stesso procedimento critico parlando delle più antiche popolazioni dell'Arcadia, se egli reputava che in origine gli Arcadi erano Pelasgi e che già tutto il Peloponneso un tempo avea avuto il nome di Pelasgia (STRAB. V. *221* = fr. 54 M). Perchè gli Arcadi erano rimasti indietro nella civiltà di fronte agli altri popoli del Peloponneso, egli forse imaginava che fossero di razza diversa, pensando che gli invasori Elleni avessero a poco a poco ricacciato il popolo pelasgico nella parte interna e montuosa del paese. E come egli a proposito dei Cureti veniva ad accettare la tradizione mitica dell' epopea omerica, così intorno ai Pelasgi giungeva a confermare la tradizione esiodea (HESIOD. fr. 68 K), che l'eroe arcade Licaone fosse figlio di Pelasgo, come osservava lo stesso Strabone. Ed anche in questo caso egli riusciva ad una reintegrazione storica d' un valore puramente convenzionale.

La scarsezza dei frammenti di Eforo non ci permette di illustrare la sua teoria critica con altri esempi. Certo è che egli dovette esercitare una grande influenza sulla storiografia greca con un metodo critico ingegnoso ed in parte anche originale.

Napoli, Novembre 1902.

E. CIACERI

---

(1) PAIS, *Storia della Sicilia e della M. Grecia*, I p. 78 sgg.

DEL CULTO DELLA **PIETAS** A ROMA

E

D'UNA **PARIETINA** POMPEIANA

È opinione comune che la *Pietas* a Roma avesse un tempio solo, quello cioè che le votò M. Acilio Glabrione, quando sconfisse Antioco alle Termopili, e che innalzato nel *Forum holitorium* da lui stesso fu poi consacrato nel 183 (non 181, come crede il Lübker) dal figlio M. Acilio Glabrione iuniore. Questo tempio, secondo una leggenda assai nota [1], sarebbe stato costruito sulle rovine di quella prigione, nella quale s'era svolta la pietosa scena d'amor filiale, della figliuola che nudrisce di nascosto col proprio latte, per più giorni, la madre, condannata a morire di fame: « Eine jener wanderuden Geschichten, die an mehr als einer Stelle als Ortslegenden auftreten, wie man denn in Athen dieselbe Geschichte ergählte » - come osserva il Preller [2]. Questi per altro, riferendosi al calendario di Amiterno, nota che v'era anche un'altra *Pietas* presso il *Circus Flaminius*, dove si sacrificava il 1° decembre. A tale notizia però il Preller non annette tutta quell'importanza, che secondo noi essa merita: gli altri mitologi ed archeologi non ci credono addirittura. Il Vaccai, per esempio, nel suo recente libro « *Le feste di Roma antica* » scrive (pag. 309) a tal riguardo: « In quanto alla *Pietà* si conosce « soltanto che un tempio votato da Acilio Glabrione, quando « sconfisse Antioco alle Termopili, le fu dedicato poi da « suo figlio nell'anno 571. Livio dice che era nel Mercato « delle Erbe, *ma questo mercato si trovava non lontano dal « Circo Flaminio; onde l'indicazione del calendario di « Amiterno alle calende di decembre si riferirebbe al tempio « di Acilio o almeno ad una sua ricostruzione* »

---

(1) PLIN. *Nat. hist.*, VII, 121; - VAL. MAX. V, 4, 7.

(2) Ausserdem wird noch eine Pietas beim Flaminischen Circus erwähnt wo am 1 Dec. geopfert wurde: *Rom. Myth.* II, 263.

Il giudizio sommario del Vaccai non solo è indizio d'una grande leggerezza scientifica, difetto capitale del suo libro, ma non risponde nemmeno alla realtà dei fatti. E per vero non s'intende come mai il calendario di Amiterno e Julius Obsequens [1] avrebbero preferito d'indicare come esistente nel *Circus Flaminius* il tempio della *Pietas* edificato da Glabrione nel *Forum holitorium* e con tale indicazione citato dagli scrittori latini [2]. Ma v'è di più: Julius Obsequens registra tra i prodigi del 91 un fulmine che colpì il tempio della *Pietas* del Circo Flaminio [3], e Ammiano Marcellino [4] ci assicura che i luoghi colpiti dal fulmine non potevano essere toccati da piede umano, nè rimanere scoperti agli umani sguardi. Se tutto ciò è vero e se d'altra parte noi sappiamo [5] che per la costruzione del *Theatrum Marcelli* Cesare abbattè il tempio della *Pietas* nel *Forum holitorium*, come si farà ad imputare a Cesare il sacrilegio d'aver violato un luogo *sacer*? [6]. Contro siffatta obiezione urtano dunque tutti coloro che vogliono identificare il tempio della *Pietas* costruito da Glabrione con quello del *Circus Flaminius*, di cui si fa menzione nel calendario di Amiterno e da Julius Obsequens. Nè più facilmente potrebbero costoro spiegarci come mai Roma che fin dal IV secolo a. C. avea innalzato un tempio alla *Concordia* [7], che in principio del secolo III avea già due tempii della *Pudicitia* e nello stesso III secolo vide sorgere il *templum Fidei* [8], due tempii della *Fortuna* [9],

---

(1) § 114.

(2) Liv. XL, 34. 4 — Plin. VII, 121.

(3) loc. cit.: *Aedes Pietatis in Circo Flaminio clausa fulmine icta.*

(4) XXIII.

(5) Plin. loc. cit. - Plut. *Caes.* 44 - Cass. Dio XLIII, 49 - LIII, 30.

(6) cfr. Luc. *Phars.* I, 60 sg.; Schol. Pers II, 26; Hesyk. a. v. 'Ενηλύσιος.

(7) Varro, *L. L.*, V, 118 *passim* - Ovid., *Fast.*, I, 637 - App. *B. C.* I, 26 - Plut., *Cam.* 42 - Hemerol. Praen. *ad XVII Kal. Feb.*

(8) Cato, *ap.* Cic. *de off.* III, 104 - Cic., *De nat. deor.* II, 61 - Liv. I, 21. 4.

(9) Varr. *L. L*, VI, 17. - Ovid., *Fast.*, VI, 775 sg. - Plut. *Brut.* 20 - Hemerol. Amit Esquil. *ad Kal. Jul.*

il *templum Honoris et Virtutis* (1) e perfino quello della dea *Mens*, Roma insomma che nel III secolo a. C. innalzò tempii alle principali Virtù da essa divinazzate ed adorate, dovesse aspettare fino al II secolo a. C. per avere il *templum Pietatis* del *Forum holitorium*, ossia quel tempio che essi credono essere stato il primo ed unico consacrato dai Romani a questa dea. Il Preller (2) in verità ritiene che di tutte le *Virtù* adorate a Roma solo la *Fides*, la *Concordia*, la *Pudicitia*, la *Mens*, come quelle che possono riattaccarsi al culto di *Iupiter*, di *Venus*, di *Iuno* e della *Fortuna* debbano *für alt gelten:* esclude dunque da questo novero la *Pietas*, che tuttavia Cicerone cita in *de legibus* (II, 8, 19 e 11, 28) insieme con le altre quattro. Ma siffatta esclusione ci sembra per lo meno poco giustificata ogni volta si pensi che, come il culto della *Fides* non può separarsi da quello di *Iupiter*, così il culto della *Pietas* non può separarsi dal culto di *Aeneas*, identificato dai Latini col *Pater indiges*. Ora il culto d'Enea fu abbastanza antico nel Latium e non potè penetrare a Roma più tardi del secolo IV a. C., come riconosce il Preller stesso (3). Sicchè devono rimontare a quest'epoca anche le prime tracce del culto della *Pietas* a Roma. Ma come nella leggenda di Enea si riscontrano dei caratteri italici, prettamente italici, così nella *Pietas* romana v'è qualcosa d'indigeno che la distingue dall'εὐσέβεια e dalla φιλοστοργία greca nel campo morale, e nel religioso le dà un'importanza speciale, degna d'essere studiata.

La radice italica *pīo-* (osc. *pihiúi*, umb. *piha*, marr. *peai*, vol. *piho*, *lat.* arc. *pīus*) ha il valore di *legitimum factum* (4), e in latino come *pius* si disse chi adempiva i suoi doveri più sacri, così *pietas* valse appunto « sentimento

(1) Cic., de *nat. deor;* II. 23, 61; *ad Att.* IV, 1 - Liv. XXVII, 25. 7 - Val. Mass. I, 1. 8.

(2) *Röm. Myth.* I, 73; II, 260.

(3) Op. cit. II, 315.

(4) Von Planta, *Gramm. d. osk. - umb. Dial.* p. 191, § 98; - Brouisch, *Die osk* e - *und* i - *Vocale*, 104; Stolz, *Latein. Gramm.* I, p. 303, § 304; - Conway, *The ital. Dial.* p. 645 a. v. *pihom.*

del proprio dovere ». La *pietas* latina dunque non è solo il sentimento di riverenza verso gli dèi, la patria, i genitori, i vecchi, il sentimento d'affetto tra parenti più stretti, figliuoli, fratelli, coniugi, ma questi sentimenti stessi considerati come un dovere, come imposti da una *lex* non umana, cui viola chi non è *pius*. In questo modo d'intendere la *pietas* chi non iscorge uno dei caratteri più spiccati della *religio* italica? Non è dunque da dubitare che come Enea diventa il salvatore dei *Penates* [1] di Troia, solo quando la leggenda del profugo si svolge tra le genti del Latium, così è quivi che l'eroe assume per sua principale caratteristica la *pietas*, anzi più che nel Latium a Roma, propriamente. Se *pius* era chi adempiva scrupolosamente i suoi più sacri doveri, come poteva l'antico progenitore dei Romani non esser *pius* per antonomasia? Noi ricercheremmo indarno negli eroi greci la *pietas* di Enea. Dopo ciò saremo disposti ancora a riconoscere nella leggenda riportata da Plinio e da Valerio Massimo tutta l'influenza che questi vorrebbero farci credere essa esercitasse sul culto della *Pietas* a Roma? Certamente la storia pietosa della giovane Perona, ha tanta mesta poesia che non fa meraviglia se, venuta probabilmente a Roma insieme con i soldati reduci dalla guerra tarantina, macedonica e siriaca, esercitasse un gran fascino sugli animi raggentiliti dei Romani del II secolo e se, sotto la potenza di questo fascino, fosse votato e dedicato il tempio del *Forum holitorium*. Ma è anche vero che già prima a Roma non erano ignoti insigni esempi, leggendari e storici, di questa virtù *romanamente* intesa. Chi voglia averne sottocchi un buon numero non ha che da rileggere il cap. IV, V e VI del lib. V di Valerio Massimo. Tra questi esempi ve n'è uno però che ha speciale importanza per la nostra ricerca. Valerio Massimo racconta [2] che *C. Flaminio cum tr. pl.* (232 a C.) *legem de Gallico agro viritim dividendo, invito et repugnante Senatu, promulgasset, pre-*

---

(1) PRELLER, op. cit.

(2) V, 4.

cibus minisque eius resistens, ac ne exercitu quidem adversus se conscripto, si in eadem sententia perseveraret, absterritus postquam pro rostris ei legem iam referenti pater manum iniecit, privato fractus imperio, descendit e rostris, ne minimo quidem murmure destitutae concionis reprehensus. Qualunque valore storicamente possa avere questo racconto, che ci è del resto confermato anche da Cicerone [1], a noi basta che uno dei più insigni esempi di *Pietas* si riferisca a quel C. Flaminio, il quale, censore nel 220, fece costruire il *Circus Flaminius* presso cui, secondo il calendario d'Amiterno e J. Obsequens, sarebbe stato un altro tempio della *Pietas*.

Che si riconnetta alla pietà di C. Flamino, tribuno della plebe, la costruzione del tempio *ad Circum Flaminium*, come alla leggenda greca della giovane Perona riconnettono Plinio e Valerio Massimo la costruzione del tempio nel *Forum holitorium?* Può darsi. Però senza giungere a siffatta conclusione a noi sembra d'aver sufficientemente dimostrato che in realtà il tempio di Glabrione non si deve scambiare con quello del *Circus Flaminius*, che il culto della *Pietas* a Roma dovè essere assai più antico di quel che non si creda comunemente e che, infine, la *pietas* romana ha caratteri interamente suoi e tali da permettere che assai per tempo questa virtù, anzi *questo complesso di virtù*, fosse elevato agli onori dell' altare. Aggiungiamo solo che se si è disposti a riconoscere relazione alcuna tra il censore *C. Flaminius* e il tempio del *Circus Flaminius*, noi saremo ricondotti a quel III a. C. nel quale furono innalzati i principali tempii alle *Virtù* indiate. E in tal caso troveremmo forse della nostra ipotesi una conferma in Cicerone stesso. Questi infatti in *de leg.* II, 28, scrive: *Bene vero, quod Mens, Pietas, Virtus, Fides consecratur manu, quarum omnium Romae dedicata publice templa sunt, ut, illa qui habeant, (habent autem omnes boni), deos ipsos in animis suis conlocatos putent.* Non è a dubitarsi che nel nominare le quattro virtù suddette Cicerone abbia usato una

[1] *Cat. mai.* 4, *Brut.* 14.

specie di κλίμαξ partendo dalla *Mens* per arrivare alla *Fides;* ma io sospetto che vi sia anche, mi si passi l'espressione, una κλίμαξ cronologica: a me pare che C. abbia disposto i quattro nomi, seguendo l'ordine degli anni nei quali il principale tempio di ciascuna di esse fu edificato, a cominciare dal più recente. Infatti abbiamo che il *templum Mentis* votato nel 217 dal pretore *T. Otacilius* fu dedicato il 212 (1), il *templum Virtutis* fu eretto il 233 dal cons. *G. Fabius Maximus* (2) e il *templum Fidei*, la cui primitiva costruzione era tanto antica che la leggenda l'attribuiva a Numa, fu ricostruito poi il 258 a. C. dal cons. *A. Atilius Calatinus* (3). Se ciò è vero, il *templum Pietatis* dovrebbe essere stato costruito tra il 217 e il 233 a. C., quando cioè fu costruito il *Circus Flaminius.* Ma v'è di più: se Cicerone si riferisce al *templum Pietatis* del Circo Flaminio più che a quello *Forum holitorium*, noi potremo in ciò trovare una nuova conferma alla nostra affermazione, che cioè la *Pietas* del *Mercato dell' erbe* fosse quella conosciuta comunemente col nome di *Pietas graeca*, mentre il culto della patria *Pietas* aveva a Roma luogo nel Circo Flaminio. Così si spiega l'importanza che Plinio e Valerio Massimo dànno alla leggenda che si riconnette al tempio di Glabrione. Che questa leggenda poi sia d'origine greca c'è confermato da parecchi argomenti, che non occorre qui ripetere. Accenneremo solo al più importante di essi. Circa due anni fa in Pompei tornò a luce un dipinto murale, cui è apposto un epigramma latino in lettere bianche. Questo dipinto rappresenta precisamente una giovane donna che col proprio latte alimenta il vecchio padre rinchiuso in carcere e condannato a perir di fame, rappresentazione del resto che ricorre spesso sia nelle pitture murali che nelle terrecotte (4). Però la spe-

---

(1) Homo, *Lexique de topographie romaine*, pag. 605.
(2) Id. pag. 573.
(3) Id. pag. 563.
(4) Von Rohden, *Pompej. Terracotten.* Tav. XLVII, Erkl. p. 57 e segg.

ciale importanza di questa scoperta sta nell'epigramma latino, sebbene esso ci sia pervenuto poco bene conservato. Il prof. Sogliano, con la consueta sua diligenza, pubblicò negli *Atti della R. Accademia dei Lincei* (1) una riproduzione fototipica del dipinto e dell'epigramma, fornendo agli studiosi notizie assai importanti per chi volesse tentar di supplire le lacune, tentativo che noi abbiamo giudicato non inutile rifare, sebbene sia stato già fatto dal Buecheler. Ecco l'epigramma: (2).

Quae parvis mater natis alimenta | parabat,
Fortuna in patrios vertit | iniqua cibos. 2
[ubera duci opus] est | tenui cervice, seniles
ast liquidum | venae lacte [bibunt avidae: 4
leni maesta] | simul voltu fricat ipsa Miconem
Pero. | tristis inest, cum Pietate, Pudor. 6

Notiamo innanzi tutto che tanto il nome del padre, che si trova anche in Igino, sebbene con grafía diversa (*Myconi*), quanto quello della figliuola (3), che ricorre anche in Valerio Massimo, tradiscono la loro origine greca. Infatti, il primo non può separarsi da πήρα e il secondo da quella radice, onde deriva il greco μακ - ρό - ς e il lat. *macies* (cf. ἀκ - όνε, ἄκων accanto ad ἀκ - ρό - ς). Dunque ci troviamo senza dubbio di fronte ad una leggenda greca che ha assai probabilmente il suo fondamento in una di quelle *etimologie popolari*, che, al dire del Bréal (1), hanno *rempli l'histoire*

(1) Anno CCXCVI.

(2) *Rhein. Mus.* vol. LVI, 1; p. 156. Ecco l'ed. che il B. dà dell'epigramma:

Quae parvis mater natis alimenta | parabat
Fortuna in patrios vertit | iniqua cibos.
[haustus pulcrum opus] est | tenui cervice seniles
ast liquidus | venae lacte [replente tumor,
languentemque] | simul voltu fricat ipsa Miconem
Pero: | tristis inest cum pietate pudor.

(3) Fab. CCLIV, ed. Schmidt: Xanthippe Myconi patri incluso carcere lacte suo alimentum vitae praestitit. Qui la giovane donna chiamasi *Xantippe*.

(4) *Melanges de Myth. p. 17.*

ancienne de recits apocryphes. V' è di più. Nella redazione romana di questa leggenda la figlia salva col proprio latte non il padre, ma la madre. Come si spiega ciò, se non supponendo che ai Romani parve nocesse alla *Pietas* di Perona il venir meno a quel *pudor* che una *matrona* dovea serbare anche verso il proprio padre? Ecco perchè il poeta pompeiano che al pari del pittore s' ispira alla leggenda originaria greca, come quella che evidentemente contiene elementi poetici più spiccati, non può, nel breve epigramma, fare a meno di notare che il *Pudor* assista *tristis* alla pietosa scena della leggenda greca. Errano coloro che credono si possa il *tristis* riferire nell' epigramma, a *Pero.* Nella *parietinà* di Pompei dunque abbiamo, per un' altra via, nuova conferma che la leggenda di Perona non potè determinare a Roma il culto della *Pietas.* E come avrebbe ciò potuto essere, se, perchè una tal leggenda s' accordasse col modo di sentire dei Romani, vi occorse una modificazione essenziale? Dovè Perona divenir *pia* romanamente, cioè si dovè sopprimere nella nobile azione della pietosa figliuola quello che per una donna romana *sanguinis ingenui* non era *legitime factum*, e a cui il *Pudor* avrebbe dovuto assistere rammaricandosi!

Bari, Ottobre 1902.

A. G. AMATUCCI

PER UNA FACEZIA PLAUTINA

(*Most.* v. 770)

Simone nella *Mostellaria*, vantando a Tranione la buona esposizione della sua casa, esce in queste parole:

> *Immo edepol vero, quom usquequaque umbrast, tamen*
> *sol semper hic est usque a mani ad vesperum.*
> *Quasi flagitator astat usque ad ostium;*
> *nec mi umbra usquamst, nisi si in puteo quaepiamst.*

E Tranione allora gli domanda di botto:

> *Quid? Sarsinatis ecquast, si Umbram non habes?*

Che qui Tranione scherzi sul doppio senso di *umbra* (« ombra » e « donna dell' Umbria »), fu riconosciuto già dal Lambino, il quale però non va più in là e non dice in che veramente consista l' arguzia dello scherzo. « Umbra duo significat: et aerem lumine cassum, ut ait Lucretius lib. IV, et mulierem ex Umbria, seu in Umbria natam. Quoniam igitur Simo negaret sibi ulla in parte domus umbram esse, nisi forte in puteo, per umbram, aerem intelligens lumine vacuum; Tranio hoc vocabulum in alteram significationem et sententiam accipiens, quasi negasset Simo, sibi ullam domi mulierem in Umbria natam esse, quaerit ex eo, si umbram non habet, num aliquam mulierem Sarsinatem habeat. Sarsinates autem in Umbria collocat Plin. lib. I c. 11. »

L' interpretazione del Lambino è adottata dall' Ussing, senonchè egli avverte che si contrappongono una Sarsinate ed un' Umbra come due donne di stirpe diversa. Egli si fonda sul passo di Polibio: II 24, dove i Sarsinati sono citati come distinti dagli Umbri: οἱ δὲ τὸν Ἀπέννινον κατοικοῦντες Ὄμβροι καὶ Σαρσινάτοι συνήχθησαν εἰς δισμυρίους.

Veramente da questo passo non si ricava punto che Polibio ritenesse i Sarsinati e gli Umbri come due popoli diversi, sebbene li nomini distintamente. Infatti in tutto il capitolo, in cui enumera le forze alleate dei Romani, egli cita allo stesso modo che quelle riunite dei Sarsinati e degli

Umbri, così similmente quelle riunite dei Sabini e degli Etruschi, dei Veneti e dei Cenomani, degli Iapigi e dei Messapi, dei Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini, vale a dire, di popoli o affini tra loro per stirpe o in semplice relazione di vicinato. Una tale enumerazione permette di credere che Polibio ritenesse i Sarsinati distinti bensì dagli Umbri, ma ad essi affini.

Si aggiunga che, oltrechè nel passo di Plinio citato dal Lambino, i Sarsinati sono dati come inclusi nell'Umbria da Livio (*per.* lib. XV) e nei Fasti Capitolini.

Del resto, dato pure che Plauto abbia qui nominato Sarsina per la sola relazione di vicinato che passava tra la sua città natale e la regione umbra, vedremo come sussista sempre la sua facezia.

Un altro recente commentatore, il Lorenz, ammette l'identità dei Sarsinati e degli Umbri; ma appunto per questo, che non trova alcun contrapposto tra *Sarsinatis* e *Umbra*, conclude senz'altro che o si ha qui qualche allusione enigmatica e per noi moderni incomprensibile, o si tratta di una spiritosità molto languida. Ecco le sue parole: « Ein auf die zweideutigkeit des Wortes *umbra (Umbra)* gegründetes, aber, wenn nicht irgend eine, uns völlig unerratbare, witzige Allusion darin verborgen liegt, sehr flaues Wortspiel, wie auch beinahe alle Ausleger gestehen. Es ist nicht einmal ein rechter Gegenzatz vorhanden zwischen *Umbra* und *Sarsinatis:* denn Sarsina, die Geburtsstadt des Plautus, lag ja selbst in Umbrien. »

Ora, in che cosa consiste infine questa facezia? Se non si trattasse che del doppio senso avvertito già dal Lambino, avrebbe ragione il Lorenz di giudicarla per lo meno languida. Ma egli, al pari degli altri interpreti a cui si riferisce, non ha atteso abbastanza alle parole con cui Simone replica a Tranione:

Molestus ne sis: haec sunt sicut praedico,

dalle quali è evidente che Simone ha compreso lo scherzo di Tranione nel senso che Tranione non presta alcuna fede alle sue vanterie. Egli sente perciò il bisogno di

confermargli che la cosa sta proprio come ha detto. Se dunque Tranione colla sua facezia manifesta la sua incredulità, il suo pensiero dev'essere stato il seguente: « tu dunque affermi che in casa tua non c'è un' *Umbra;* ma poichè ciò non è vero, e realmente c'è qualche cosa di simile, se non è un' *Umbra,* o che è forse una *Sarsinate?* » In altri termini: « Non vuoi che l'ombra, che non manca in tua casa, si chiami *Umbra?* Diciamola *Sarsinate,* che è poco o nulla diverso. L'ombra ci sarà in ogni modo. »

Intese così le parole di Tranione, si potrà discutere se la sua facezia sia o no arguta. A me non pare meno arguta di tante altre del nostro poeta, e certamente non è così languida come la giudica il Lorenz, il quale non ha capito in che cosa consista lo spirito di questa facezia. Egli non trova alcuna differenza fra *Sarsinatis* e *Umbra;* ma appunto in ciò consiste, come si è veduto, l'arguzia di Tranione. Anche ammettendo poi coll' Ussing che Plauto intendesse parlare dei Sarsinati come di un popolo distinto dagli Umbri, la facezia non perderebbe il suo significato, perchè Tranione verrebbe sempre a dire: « se non è ombra quella che è in tua casa, è qualche cosa di assai vicino ad essa. Non vuoi che sia *Umbra?* Sarà *Sarsinate.* » Ma lo scherzo diventa tanto più lepido, quanto più stretta si ammetta l'affinità dei Sarsinati cogli Umbri.

Che se altri crede col Lorenz che la facezia sia fiacca, resti pure nella sua opinione; ciò che soprattutto c'importava assodare, si è che non contiene, come voleva il Lorenz, alcuna allusione enigmatica e incomprensibile.

A. Cima

LA STELE ARCAICA DEL FORO ROMANO

CRONACA DELLA DISCUSSIONE

(*Settembre 1901 — Decembre 1902*)

W. Otto, nel Wölfflin's Archiv XII 102-113, scrive un articolo intitolato *Die archaische Inschrift vom Forum Romanum,* ed a proposito di questa Cronaca così si esprime: « Eine Einzelbesprechung sämlichen mit kürzeren kritischen Bemerkungen verdanken wir Tropea ».

* * *

Atene e Roma, anno IV, n. 33, scrive: « A proposito del Foro, ripensando alla omai famosa stele, è da ricordare che non è ancora esaurita la serie dei lavori illustrativi. Dei quali il lettore troverà cenno ordinato ed imparziale nella Cronaca che seguita a scriverne il prof. Tropea di Messina ».

* * *

L. A. Milani, nei Rendiconti dei Lincei, seduta del 19 maggio 1901, pubblica una nota dal titolo: *Mundus e Templum, in una pittura preellenica del labirinto di Cnosso, in Caldea, in Etruria e nel Foro Romano.* Per il Milani il *mundus* in origine non è altro che la fossa sepolcrale consacrata, e il *templum* non è che la tomba monumentale eroica, l' Heroon. Quindi si capisce, egli dice, come la tradizione abbia mantenuto al mundus e al templum del Comizio di Roma il nome di tomba di Romolo; al mundus e al templum di Cnosso quello di tomba di Minosse, il capostipite divino e fondatore storico del regno cretese dell'età preellenica.... Il mundus e relativo templum augurale di Roma corrispondeva con quello dell'età preellenica, rappresentato nel labirinto di Cnosso.

« Mi auguro, dice il Milani e noi ripetiamo l'augurio che da più anni andiamo facendo, che l' arch. Boni, senza sperdersi nei citati sanscriti, e citando piuttosto i nomi di coloro che lo hanno più efficacemente potuto aiutare nell' esame e nello studio delle cose che escono dalla sua competenza, e altresì quelli dei suoi egregi collaboratori tecnici, pubblichi finalmente la pianta esatta delle costruzioni sottostanti e circostanti al *niger lapis*.... Allora potrà vedersi e meglio cogliersi la forma originale del recinto dove fu trovata l' *ara* e il *templum* ipetro inaugurale, con la relativa piramide scritta (*lobus* o *processus pyramidalis* del fegato animale), con il cono simbolico (*cystifellea* del fegato), con il *puteus manalis* e con le basi sostenenti i leoni del culto frigio-cretese di Rhea. Questi facevano da guardiani tanto all' ara della dea madre

e al cono di Jupiter Terminus e *Jurarius,* al pari di quelli della porta di Micene, quanto all' apertura del *mundus,* esplicitamente detta da Festo *ostium Orci* e da Macrobio (Sat. I 16) *deorum tristium inferûm ianua.* La forma irregolare curva del recinto sottostante al *niger lapis* sembra corrispondere nè più, nè meno, che al *templum* augurale di Piacenza, di Volterra e della Caldea. Sta il fatto che la vita civile a Roma si svolge collegata per tradizione millenaria col culto degli antenati, quindi col *mundus* e col *templum* augurale del Comizio, all' aperto, in pubblico ed in comune. Questa vita civile è coordinata ad un corpo di leggi, le quali non sono già patrimonio inventivo dei Romani, ma patrimonio ereditario di tutti i popoli civili dell' antichità.... Il corpo di leggi, di riti e di formole con cui s' inizia la vita romana ha la sua prima e solenne sanzione al *jusiurandum,* che è connesso... con la religione stessa del *mundus* e del *templum.* Perciò il Comizio romano e il Tribunale (*rostra*) non solo si sovrappongono naturalmente al *mundus* ed al *templum* romuleo, ma necessariamente diventano una cosa con essi, e il Comizio rimane, come dichiara Cicerone, *templum* per eccellenza e *locus auguratus.* »

In complesso, il Milani vorrebbe provare che il luogo in questione nel Foro Romano fosse un *mundus* da cui uscivano i *manes* o le ombre dei morti, in dati giorni dell' anno, per godere dei sacrifizii che loro si facevano; cavo sormontato da un' ara e che costituiva un *templum.* Egli trova una conferma di questa sua idea in una pittura policroma trovata dall' Evans nel labirinto di Cnosso. Anche monumenti caldei ed etruschi avrebbero rappresentazioni di questo genere.

Queste affermazioni sembrano ardite, e lo sono; ma fanno parte di tutto un sistema di studii al quale da più tempo e con entusiastico amore, dottamente attende il Milani. Auguriamo che i suoi sforzi riescano a convincere per evidenza di prove, universalmente riconosciuta.

* * *

A. Ludwig, *Die Stele auf dem Forum Romanum und die Inschrift darauf.* Praga, 1901. L'Autore ha trattato il suo soggetto con intendimenti esclusivamente filologici: egli ha guardato l' epigrafe così, come essa si presenta, astrazione fatta da qualsiasi ipotesi archeologica, e senza tener conto del luogo nel quale la stele è stata scoperta.

« So unklar auch der inhalt der inschrift noch sein mag, so ist doch eines klar, dass dieselbe zu dem orte selbst in keiner beziehung steht. Der cippus ist unserer meinung nach von wo anders her an die stelle gebracht worden, wo derselbe entdeckt worden ist.

« Die allgemeine anname, dass zu lesen sei *quoi hon[ke... s]akros esed* und dass *sacros esed* einem sonstigen *sacer esto* entspreche, ist unseres erachtens unannembar, da die formel *sacer esto* solenn, eine bestimmung und nicht eine einfache voraussagung involviert. Ausserdem ist es mehr als zweifelhaft, ob wir inschriften auss einer zeit erwarten dürfen, da

man noch *sacros* gesprochen hat. Auf jeden fall ist die form *(sacris sacre) sacer sacris sacre* die ältere.

« Aber noch entscheidender spricht dagegen, dass das vergehn, für welches man *sacer* wird, nicht vorausgeht, sondern folgt. Sicherlich hat man nie gesagt: *sacer erit qui . . . fecerit* am allerwenigsten eine verfügung in dieser form *promulgiert*. Selbst bei Horatius Sat. II. 3. 189, *is intestabilis et sacer esto*.

« Wir lesen also: quoi hon[ce sive civis sive peregrinus] acro sesed sord[eis ne invehito (oder änliches), *agrum sesed seret* für *conseret*.

« Die folgende seite bietet grosse schwirigkeiten; die erste zeile stellt einen acc. pl. fe. oder gen. si. dar, aber das wort ist nicht herzustellen, da wir nur einen strich zwei vill. drei *a* und ein *s* haben; *ad aras (aaras aasas?)* könnte man vermuten. Dann folgt *regei lo* (wenigstens scheint das *o* schwach sich bemerkbar zu machen). Man könnte also ergänzen: *regei locus dandus*. Da nun die letzte zeile *quos* r[*e* ist und der senkrechte strich auf ein *e* gedeutet werden kann, so ist die ergänzung *quos rex* kaum zweifelhaft. Demgemäss hat Comparetti unzweifelhaft, recht, wenn er das *evam* der dritten zeile nicht zu *devam* (divam = deam) ergänzt, aber die anname einer unterbrechung der regelmässigen bustrophedonschrift ist sehr bedenklich: *sive mavelit eieis quos rex* [*iudicarit* oder änliches. Die sache bleibt recht dunkel, da wir das subject vermissen, das den locus anweisen soll; man könnte auch ergänzen *sive is mavelit*. Nur ein gegensatz erhellt, zwischen *regei* und [*eis*] *quos rex* . . .

« Darum muss noch an eine zweite möglichkeit gedacht werden. Da *ai* schon früh zu *aë* ward, so ist es nicht unmöglich, dass wir hier den rest von *laevam (scaevam)* haben; im voraus gehenden müsste dann gestanden haben, dass der könig seinen platz rechts bei der ara (?) hatte, andere, die der könig vielleicht besonders ehren wollte, links *(quos rex volet . . . sistet)*. Dabei ist der wechsel der bustrophedonschrift gewart; und ein anderes wort, das hieher passen würde, gibt es nicht.

« Die 3. seite ist verständlich: [. . . *rex suo*] *m kalatorem hap* . . .] *senat*]*uod iou(x)menta kapi(at)tod au*[*rigam currum* . .*)*; *iouxmenta* = *iousmenta* für *iouhsmenta??* da man die buchstaben *au* doch nicht anders fassen kann als so, dass sie ersten des wortes *auriga* darstellen, und da weiterhin in kapiatod eine offenbare dittographie vorligt, so dürfte unsere ergänzung als sicher anzuerkennen sein. Das faren im wagen war offenbar ein königliches vorrecht. Lesen wir nun auf die vierte seite (gegen die bisherige weise) hinüber, so können wir das *m* als das schluss *m* von *currum* betrachten, und weiter lesen *iteri*.

« Das weitere ist wieder schwirig. Zwar in *n quoi* werden wir sofort mit beziehung auf das folgende *neque* einen feler entdecken, und schreiben *ne quoi; havelod* ist wol erklärt worden, aber durch extreme mittel, welche weder überzeugung hervorbringen noch klarheit schaffen. Besser ist es, wenn wir das folgende näher ansehn: *neque odiou estod*. Auch das berümte *iouestod* werden wir beiseite lassen; nemen wir an, dass

das V von *odiou* verlesen oder falsch eingehauen ist für I, so haben wir: *neque — odioi estod.* Wir glauben daher, dass entweder *havetod* oder *favetod* zu lesen ist; *havetod* freilich im sinne von *favetod.*

« Nun können wir nicht läugnen, dass die verständlichen worte iniuste] *ne quoi favetod neque* [ei quisquam] *odioi estod* zu dem inhalte der dritten fläche keine beziehung haben, dass es also etwas unwarscheinlich wird, ein übergreifen des contextes von der dritten auf die vierte fläche anzunemen. Versuchen wir also auch die 4. fläche für sich zu erklären: *mite re[x imperium gerat exerceat* o. ä. *n[e]quoi hfavetod nequ[e quisquam ei] oidioi estod.* Darnach wäre unter dem rex doch das alte politische haupt Roms zu verstehn, wärend auch wir wie di meisten anfangs entschieden geneigt waren, unter dem rex den rex sacrorum zu verstehn.

« Da die interpretation dieser seite die wichtigste ist, so wollem wir genau die erwägungen verfolgen, welche hier in frage kommen. Auss *neque* schliessen wir in zusammenhang mit der form *estod,* die unzweifelhaft einen imperativ darstellt, dass auch in der vorhergehnden zeile *ne* zu lesen, da ein wort mit schluss — *n* hier schwer denkbar wäre. Man könnte nur an *flamen* denken. Sehen wir nun *odiou estod* der letzten zeile an, so ist kaum möglich zu bezweifeln, dass *nequ[e . . .]* *oidioi estod* zu lesen ist. Zu dem *ne quoi* (inschr. *n* ⁝ *quoi* od n ⁝ vo· i) der voraussgehnden zeile wird auch ein imperativ vorauss zu setzen sein, da *havelod* durch den aussgang auf *od* auf mehr als halbem wege entgegen kommt, so werden wir zunächst *havetod* ergänzen, da *havelod* ja doch unbrauchbar ist.

« Es versteht sich weiter, dass dieses den einem *odioi estod* entgegen gesetzten sinn haben muss, also im sinne eines *favetod* steht. Man ergänzt also: *contrad ious fasque]n[e] quoi favetod neque [ei quisquam immeritod suod odioi estod.* Man könnte noch lesen: *novoi (n* ⁝ *vo·i·)* doch ohne sinn. Diese zumutung muss offenbar an einen machthaber gerichtet gewesen sein ».

« Gli sbagli, scrive a me l' illustre Ludwig, mi parevano e mi paiono tuttavia più frequenti e più caratteristici, che generalmente non si creda: non è stato il lapicida (etrusco senza dubbio) in grado di capire quello che scolpiva.... Bisogna anche tener conto dei due punti, che dovevano probabilmente servire a separare i vocaboli, ma spesse volte furono adibiti inconsideratamente. Anche *iouxmenta* suscita in me gravi dubbi: che il vocabolo sia nato dalla confusione di due vocaboli, come kapiatod? Penso a *iuxtad:* « senatuod iuxtad ioumenta » forse nel senso di « ugualmente », forse una preposizione a senatud (senatuod iuxtad). A me pare che una voce iouxmenta sia poco probabile, quantunque si parli di lo(u)sna o forse anche di māla maxilla e simili ». In conclusione l'A sostiene che l' iscrizione fu scolpita con somma negligenza, onde diventa incerto a che cosa dovesse servire.

La via da lui scelta per venire ad una conclusione nuova ha il van-

taggio che premette al puro filologo di studiare la iscrizione in quanto essa è, filologicamente parlando; ma nel caso della stele del Foro Romano non mi pare possibile il giudicarne senza tutto il complesso di fatti dei quali bisogna tener conto, voglio dire della topografia, dello scavo, delle tradizioni, della storia.

* * *

MINTON WARREN nelle « Transactions of the American Philological Association » Vol. XXXII, 1901 scriveva:

« The explanation, which I have to propose, starts from the form IOVESTOD of the Stele recently discovered in the Forum, which, with Hülsen, Skutsch, Thurneysen, and other scholars, I regard as the earlier form of *iustod, iusto.*

« In *I.F.* XI., p. 342 v. Grienberger explains *iovesat* at the beginning of the Duenos inscription as equal to *iurat,* translating « es schwört bei den Göttern, der mich sendet. » I do not think that this makes good sense, and v. Grienberger himself admits his inability to establish the connections with what follows.

« Yet I think every one must admit that the earlier form of *iurat* would have been *iovesat,* which by syncopation gave *iousat* and then by rhotacism *iourat.* The diphthong *ou* is abundantly attested in inscriptions. »

* * *

O. KELLER nel fascicolo 15 Febbraio 1902 della *Berliner Philologische Wochenschrift* ha un nuovo ed importante articolo dal titolo: *La stele arcaica del Foro Romano,* nel quale riassume la mia 3ª Cronaca della stele, per la quale ha queste benevole parole: Die von Tropea mit so vielem Fleiss und ohne alle Voreingenommenheit gefertigte Chronik hat vollgültigen Anspruch auf den Dank aller die sich für die jedenfalls sehr wichtigen, wen nauch teilweise noch rätselhaften Funde des Jahres 1899 interessieren. »

Il chiaro autore riassume poi il lavóro del Ludwig di cui è stata fatta parola più su. E conclude: « Io non comprendo come il grosso e pesante cippo si sarebbe potuto trasportare da altro luogo sul luogo dove si è trovato; inoltre, le iscrizioni verrebbero spostate. Tengo per fermo che la prima si riferisca alla maledizione di un profanatore, e ciò coincide col luogo ove si trovò il blocco; ritengo che il *rex* non sia altro che il rex sacrorum, perchè subito dopo è nominato il kalator. Lodo però il Ludwig di aver tentato l' interpretazione di certi accozzi di lettere, come *havelod* e forse anche *kapiadotau.* Ma in conseguenza dello stato mutilo della iscrizione, grave assai ne è la critica congetturale ».

* * *

Ed a proposito del Keller, debbo segnalare il N. 24 (29 Nov. 1902) della *Neue Philologische Rundschau,* nel quale OTTO SCHULTESS, nel

recensire il 4° vol. dei *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes in Wien*, così si esprime a proposito della monografia del Keller: « Zum Schlufs erwähne ich einen Beitrag von O. Keller zu der nicht enden wollenden Diskussion über die älteste Forumsinschrift, betitelt « Ueber das Romulusgrab, die älteste Forumsinschrift und die beiden Löwen ». Verf. wird kaum auf allgemeine Zustimmung rechnen können, wenn er mit Gamurrini an der Stelle, wo die Inschrift gefunden wurde, wirklich (wie Modestow) das Romulusgrab ansetzt, während seine Bestreitung der windigen Hypothese Enmans, die ganze Anlage sei ein Heiligtum des Terminus, gewifs allgemeine Billigung finden wird ».

* * *

Otto Kaemmel, (fasc. 19 dell' 8 Maggio 1902 dei *Grenzboten*) pubblica un articolo intitolato *Neue Entdeckungen auf dem ForumRomanum*. E si ferma sopratutto agli scavi del Comizio. Riferisce sommariamente la questione della stele, e, quanto all'età dell' iscrizione, crede che « nach Art und Buchstabenform nicht jünger als 500 v. Chr. sein kann, also den letzten Jahrzehnten der Königszeit oder dem ersten der Republik angehören muss, wenn sie nicht noch älter ist. » L' interpretazione, per lui, non offre difficoltà: « die Inschrift kann mit ziemlicher Sicherheit gelesen werden ». E per alcune fra le parole che ad altri fecero voltare la testa, egli è tranquillissimo: « Fest stehn, ihrer Bedeutung nach nur einzelne Wörter, quoi = qui, sakros = sacer, esed = erit, recei = regei = regi, kalatorem, iouxmenta = jumenta, estod = esto. L' articolo non ha nulla di nuovo.

* * *

Il ch. Chr. Huelzen, nei *Beiträge zur alten Geschichte* (II 2) del Lehmann, pubblica un interessante lavoro sulle *Neue Inschriften von Forum Romanum*, e si occupa della nostra questione nel cap. I° « Der archaische Cippus ». Egli dice che « dass das Verständnis im einzelnen uns verschlossen ist — ja dass wir selbst im allgemeinen über den Inhalt mehr ahnen und vermuten als wirklich feststellen können. Zwar soviel ist sicher, dass zwischen der Inschrift des Cippus und den nächsten sicher datierten römischen Steinschriften — Meilenstein von Mesa, Weihinschrift des Diktators Minucius — eine jahrhundertlange Lücke liegt; ebenso dass die Sprachformen noch über das Latein der zwölf Tafeln hinausgehen. Aber wie gross jene Lücke ist, dass zu bestimmen bleibt ein vermessenes Unterfangen, so lange wir zur Vergleichung überhaupt nur zwei andre Denkmäler haben, die Duenosinschrift und die Pränestiner Fibula, die beide gleichfalls nur annähernd datierbar sind. Die wichtige Hilfe, welche die gleichzeitig gefundenen Vasenscherben und andere Reste zur Datierung bieten könnten, versagt leider,

da die Beobachtung des Thatsächlichen beim Funde selbst nicht in allen Punkten zweifellos gewesen ist.

« Ich möchte mich hier, im Anschluss an einen in der Institutssitzung vom 12. April 1901 gehaltenen Vortrag, auf einige Bemerkungen beschränken, welche das Paläographische betreffen. Es ist in allen bisherigen Erörterungen die Frage kaum aufgeworfen worden: welchen Standpunkt musste odes vielmehr welche Standpunkte der Betrachter der Stele einnehmen, um die Inschrift zu lesen? Ich glaube, dass die Beantwortung dieser Frage, welche ich, einer Anregung DETLEFSENS folgend, zu geben versucht habe, wenigstens einen neuen Schluss über die Gliederung der ganzen Inschrift zulässt ».

La ricostruzione paleografica gli darebbe così tre iscrizioni sulle quattro faccie principali del cippo, che si dividerebbero così:

1—9 quoiho [... s]akros esed sora [.....]
iasias recei l[......] euam quos
re [.........]m kalatorem hap ......
15—12 ....] od iouestod uelod nequ [.....]
m quoiham ite ri [.....
10—11 .....] iod iouxmenta kapia dota v[.....

« Was zur Erklärung bisher förderliches beigebracht ist, lässt sich auf wenigen Zeilen verzeichnen. Am Ende von Zeile 3 haben die früheren *sorm*. . . oder *sord*. . . . gelesen. Nur MILANI (*Rendiconti dei Lincei* 1900 p. 303) hatte SORA zu lesen vorgeschlagen und darin den Namen eines altitalischen Lichtgottes erkennen wollen. Dieselbe Lesung acceptiert jetzt, nach erneuter Prüfung des Steines durch STUDNICZKA, THURNEYSEN, *Rhein. Museum* 56, S. 163. Er vergleicht Servius *ad Aen.* 11, 785: *Sorani dicti a Dite; nam Ditis pater Soranus vocatur.* Auch mir scheint der letzte Buchstabe eher von einem A als von einem D oder M herzurühren, und die Heranziehung der Serviusstelle hat viel bestechendes, wenn auch der Unterweltsgott vom Berge Soracte auf dem römischen Comitium ein seltsamer Gast bleibt. — Dass *recei* wirklich Dativ von *rex*, nicht passiver Infinitiv von *rego* ist, macht THURNEYSEN (a. a. O. S. 164) wahrscheinlich durch Vergleichung der Duenosinschrift, wo der Infinitiv *pakari* gleichfalls mit einfachem *i*, nicht *ei*, geschrieben ist; seine weiteren Kombinationen, die Ergänzung *recei L]oukioi*, die Gleichsetzung *iouxmenta kapia* = *inmenta Gabina* wird man vor der Hand mehr geistreich als überzeugend finden dürfen. Bei *euam* denkt Th. an das umbrischoskische *sevo* = ganz, all.

« Eine besonders dunkle Stelle an dem an Rätseln so reichen Steine bleibt die auf der abgeschrägten Kante stehende Zeile 16. Die ersten Herausgeber hatten sie meist OIVOVIOD gelesen und zu *b[oivoviod* oder ähnlich ergänzt. Aber STUDNICZKA bei THURNEYSEN a. a. O. bemerkt mit Recht, dass der fünftletzte Buchstabe ein sicheres ϙ, nicht O,

ist: THURNEYSEN liest demnach *loiquiod*, wobei man entweder an *linquere, reliquiae*, λοιπός oder an *liqui liquor liquidus* denken könnte.

« Als einigermassen sicher erscheint mir immer noch, dass in der Inschrift von Befugnissen und Vorrichtungen des rex auf dem Comitium die Rede war, wo derselbe mit seinem kalator — vielleicht zu Wagen, wenn *iouxmenta* Zeile 10 nach Analogie des Sprachgebrauches der zwölf Tafeln so zu übersetzen ist — erschien. Aber ob die Inschrift der Stele eine lex sacra oder eine Weihung an (unterirdische?) Götter enthielt oder ob sie geschichtliche Facta erzählte, hönnen wir bisher nicht entscheiden ».

* * *

OTTO RICHTER, nella 2ª edizione della *Topographie der Stadt Rom* (München 1901) [Handbuch der klass. Altertumswissenschaft III, 3, 2 del Müller] si occupa anche della stele.

Di questa importante pubblicazione dà conto anche l'*Archivio della Società romana di storia patria* (XXV 1-2) dove il prof. R. LANCIANI fa la recensione del libro. « Nelle controversie topografiche, dice il Lanciani, l' autore dà prova di serenità, di equanimità e di indipendenza di giudizio, pregi tutti che, da qualche tempo a questa parte, sono divenuti abbastanza rari. Egli non segue questa o quella scuola, questa o quella bandiera, questo o quel sistema, ma la verità pura e semplice; egli non crede che per essere buon tedesco o buon italiano s' abbiano da accettare o da respingere *a priori* gl' insegnamento altrui; egli giudica questi insegnamenti secondo i dettami del senso comune ». Nobilissime e saggissime parole, le quali rispondono pienamente al metodo da noi usato nel riferire e criticare l' opera altrui, senza preconcetti di scuola e senz' ira di parte.

H. RUETER in *Neue Philologische Rundschau* (N. 16) del 6 Agosto, a proposito del lavoro del Richter, scriveva: « In der Deutung der Denkmalsgruppe, die sich bei der Abtragung der durch den Severusbogen führenden Strafse gefunden hat, verfährt Richter äufserst vorsichtig; die archaische Inschrift des Cippus spottet nach seiner Meinung aller Versuche der Erklärung. Ihm scheint, dass an der Stelle des Monuments die älteste Rednerbühne zu suchen sei, in deren Nähe sich das Grab des Romulus befunden haben soll; zwei aufgefundene Postamente würden geeignet gewesen sein, schreitende oder ruhende Löwen zu tragen, die als Schmuck des Denkmals gegolten haben. Die Zeit der Niederlegung wagt er nicht bestimmt anzugeben; gegen die Ansetzung der Gallischen Katastrophe als Grund spricht seiner Ansicht nach die systematische Niederlegung; das schwarze Marmorpflaster, das als Nachahmung des von Festus als Grab des Romulus bezeichneten niger lapis angesehen werden darf, ist nach Richter wohl in einer Zeit gelegt worden, welche die Tradition der ältesten Geschichte wieder aufleben liefs. Er ist mit Hülsen geneigt Maxentius, den grossen Verehrer der Gründungszeit Roms, als

Urheber anzunehmen; auch die Regelung der Sacra Via und damit die des ganzen Terrains nach einheitlichem Plan setzt er in die Zeit des Maxentius ».

***

Nel fasc. Aprile - Giugno 1902 della *Rivista Storica Italiana*, il ch. prof. LUCIO MARIANI recensisce i numeri II, III e IV di questa Cronaca e i lavori del Keller (Ueber das Romulusgrab) e del Moratti (La iscrizione arcaica del Foro Romano). Il Mariani espone i motivi del ritardo a ritornare sull' argomento: il desiderio cioè di ritornare « a studiare sul posto l' ardua questione » e quello di aspettare che « si calmassero un poco gli animi eccitati ». « Mentre prima la controversia verteva principalmente sul testo iscritto, oggi, abbandonata quasi la speranza di ricostruire questo testo, si è trasportata l'indagine sulla questione archeologica, cioè principalmente sulla stipe votiva ». E qui il Mariani rifà una parte della questione, cominciando dal noto articolo del Savignoni a proposito della confusione onde fu praticato lo scavo, articolo che « avrebbe potuto suscitare una nuova fiera lotta personale, se le asserzioni suddette non si fossero poi dimostrate una semplice opinione od ipotesi del relatore e non un fatto scientificamente provato ». Quanto alla dimostrazione della quale parla il Mariani, rimando a ciò che ne scrissi nella precedente Cronaca; egli poi fa una rapida rassegna delle diverse opinioni, delle quali io ho ragguagliato ampliamente i lettori, e poi conclude: « Da quanto ho qui cercato riassumere, mi sembra sufficientemente provato, ciò che già asserivo nel mio precedente articolo, che cioè la ricostruzione del testo con sì pochi elementi è quasi disperata ».

Benchè il chiaro collega Mariani militi in campo del tutto diverso dal mio, sento il dovere di segnalare la perfetta moderazione con la quale egli sostiene le opinioni sue e combatte quelle degli avversari.

***

E lo stesso ch. prof. C. HUELSEN nelle Mittheilungen des k. d. Archäol. Instituts [Röm. Abteilung] (XVII 1) ha un molto interessante studio dal titolo: *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum* (1898-1902), e nel capitolo « Comitium et Curia » si occupa del *Lapis niger*, della così detta tomba di Romolo, e della stele arcaica. È una relazione, accurata dei rinvenimenti e delle congetture principali fatte in Italia e fuori; e, dove l'A. lo crede opportuno, è dato il suo parere sulle più discusse questioni.

***

A proposito dei *New Tales of old Rome* di R. LANCIANI, del cap. I così dice Evaristo Breccia (in Coltura XXI 19): « Il cap. I è dedicato alle ultime scoperte del Foro e precipuamente al *lapis niger*, coi monu-

menti relativi alla esplorazione del Comizio. La scoperta del primo gruppo di monumenti ha suscitato, come si sa, una tempesta di polemiche, ma il Lanciani pur riconoscendo, come tutti, la grande importanza delle nuove rovine venute alla luce e compiacendosi per aver sempre creduto alla fedeltà dell' ossatura delle tradizioni, non si lascia trascinare da spiriti polemici, e si limita a riassumere con concisa esattezza i risultati più importanti a cui finora si è giunti, e ad esaminare specialmente il valore topografico della scoperta ».

Padova, Decembre 1902.

G. TROPEA

PARALIPOMENA

I. — La sede dei Feaci (ζ 8) era, secondo la tradizione omerica, Scheria, dove li avrebbe condotti Nausitoo per sottrarli alle soverchierie dei Ciclopi. Che in questo particolare si abbia a vedere un germoglio leggendario (cfr. IV. capoverso 2° e 3°) sul mito genuino del dualismo tra gli spiriti delle tenebre e gli spiriti della luce, lo troverà per lo meno probabile chiunque sulla contenenza dei poemi omerici non abbia le idee d' un evemerista ritardatario, o non giudichi coi criteri storici d' Ecateo e di Palefato. A me pare d'aver rilevato come derivando Σχερίη dal verbo ἔχω [1] si ottiene un' interpretazione della parola consentanea in tutto e per tutto al significato del mito dei Feaci: infatti nella parola Σχερίη si riconosce il valore del latino *cohibere* (Horat. *Carm.* II, 20, 8). Quest' esegesi trova una conferma, come già ho osservato in questa medesima Rivista, (I, n. 2 p. 40), nel riscontro col significato etimologico del nome personale Ἔχετος, nel quale, considerando la qualità di distruttore di tutti i mortali (Εἰς Ἔχετον βασιλῆα, βροτῶν δηλήμονα πάντων σ. 85, 116; φ. 308) tanto chiaramente indicata, appena può esservi dubbio che vi si debba riconoscere un' ipostasi di Hades. Una divinità infernale era stata già vista in Ettore (cfr. n. 4), avuto riguardo soprattutto alle ragioni etimologiche, alle quali sarebbe certamente alquanto pericoloso affidarsi con animo troppo tranquillo per stabilire la nozione originaria della personalità mitica,

---

(1) Bollett. di Filologia classica marzo 1895. Che del nome Σχερίη la nozione originaria sia quella di *terra ferma* (Preller - Robert, *Griech. Mythol.* I, p. 626), è appena credibile. Scheria è un nome d' isola, e questa nozione è inerente al più antico concetto di quella regione fantastica. In ε 57 troviamo ἤπειρος applicato all' isola di Calipso, ma in evidente antitesi col mare, dal quale Hermes sorge per entrare nell' isola, dimora della dea :

ἔνθ' ἐκ πόντου βὰς ἰοειδέος ἤπειρόνδε
ἤϊεν.

se altri indizi non ci soccorressero per determinarla. Per risalire attraverso tutte le alterazioni cui è andato soggetto il concetto primigenio d'una figura mitologica siamo, in mezzo alle fitte tenebre nelle quali è necessario fare il cammino, illuminati spesso da qualche sprazzo di luce gettato dagli epiteti. È assodato che quasi ciascun eroe dell'epopea ha avuto una vita nella saga prima d'essere stato connesso con la guerra di Troia: e di questa vita sono indizi proprio gli epiteti, dei quali l'origine risale ad un periodo anteriore alla leggenda, come è il caso di ἀμύμων applicato ad Egisto, o la ragione è evidentemente mitologica, come è il caso di ἱππότα riferito a Nestore.

Per un procedimento eziologico la funzione nell'azione epica è stata spessissimo adattata alle qualità che gli epiteti sembravano indicare. Infatti Ulisse è πτολίπορθος anche nell'Iliade (B, 278; K. 363) (1) dove non sembra presupposto che Troia debba cadere per opera di lui. La stessa posizione eccelsa di Agamennone nell'esercito acheo è forse determinata dall'epiteto εὐρὺ κρείων (2), sopravvivenza della

(1) Riguardo a questo punto è necessario fissare in qual senso la qualità di πτολίπορθος possa ritenersi anteriore alla funzione dell'Ulisse eroe distruttore di Troia. Ho trattato quest'argomento in *Atene e Roma* N. 39 p. 514; ma l'indole del periodico non permetteva una troppo minuta discussione. L'affermazione di E. Meyer (*Hermes* XXX p. 267) che l'epiteto πτολίπορθος è adatto ad esprimere un aspetto del mare, si può accettare solo nel senso che il mare nella personificazione è rassomigliato a un guerriero distruttore di città, non già che nel vocabolo πτολίπορθος si debba scorgere un'immagine che direttamente rappresenti i guasti del mare in tempesta. Infatti l'aggettivo πτολίπορθος si ritrova nell'Iliade applicato ad Aiace Oileo (B, 278), ad Enio (E 333), ad Otrinte (Υ 384), ad Achille (Ω 108), ad Ares (Υ 152) etc. Ora non si potrebbe mai ammettere che da una figura nell'Illiade quasi intrusa come quella di Ulisse, l'epiteto sia stato applicato alle altre per estensione analogica.

(2) Eurimedonte è re dei giganti, η 57 - 59

...... Περίβοια, γυναικῶν εἶδος ἀρίστη,
ὁπλοτάτη θυγάτηρ μεγαλήτορος Εὐρυμέδοντος
ὅς ποθ' ὑπερθύμοισι Γιγάντεσσιν βασίλευε.

Inoltre proprio εὐρυκρείων è epiteto di Posidone Λ, 751, come εὐρυμέδων (Pind. Ol. VIII, 31) ed εὐρυσθενής (v. 140). L'aggettivo εὐρύς che entra in tutte le composizioni enumerate ci induce a vedere un pri-

antica concezione divina nello stadio posteriore antropomorfico. Vediamo se anche la figura di Ettore possa essere rischiarata da qualche epiteto stereotipo. Ve ne sono due, l' uno e l' altro insieme col nome proprio clausule di versi: κορυθαίολος Ἕκτωρ, Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο. Ammettiamo pure che l' epiteto ἀνδροφόνοιο corrisponda pienamente alla funzione d'Ettore nell' Iliade: quantunque più adatto sarebbe stato un altro che mettesse in rilievo la qualità di valoroso. Ma di tanti guerrieri ἱπποκορυσταί come viene contrassegnato dalla qualità di agitator dell'elmo (κορυθαίολος) Ettore soltanto? A quel modo che Achille (X, 132) viene rappresentato ἶσος Ἐνυαλίῳ κορυθάϊκι πτολεμιστῇ? Certamente non vi sarebbe nulla a ridire sulla convenienza di ambedue gli epiteti, se la loro stereotipia non potesse avere spiegazione più probabile per l' analogia di altri epiteti, applicati ad altri personaggi, che li hanno ereditati da uno stadio anteriore alla loro vita come eroi dell'epopea, e tradiscono più palesemente l'originaria natura divina. Il carattere di ἀνδρόφονος si adatta ad una divinità infernale ([1]) e il ravvicinamento etimologico del nome Ἕκτωρ ad Ἔχετος avvalora quest'interpretazione, che alla sua volta è rincalzata dall'a-

---

mitivo significato naturalistico anche per l' εὐρυκρείων d' Agamennone. Infatti il poeta che avesse voluto designare la potenza del sovrano, avrebbe messo in rilievo il numero dei sudditi più che l' ampiezza del dominio, se non ci fosse stata una formola anteriore. Infatti quando vuole senz' altro esprimere la potenza assoluta di Zeus dice: ὃς πᾶσι θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι ἀνάσσει.

([1]) Si potrebbe proporre la questione: il nome della moglie Ἀνδρομάχη è una personificazione della qualità di Ettore che aveva già presa la figura di guerriero, oppure anch' esso è inerente alla natura infera di Ettore? Non oserei invocare l' Ἐπιμάχου dell' iscrizione di Eritra (Dittenberger II[2] 600 l. 61) attesochè è molto problematico che sia un epiteto di Plutone: almeno lo spazio vuoto, stando al testo del Dittemberger, non si adatta ad esser colmato da Πλούτωνος. Ma il supplemento Ἀθηνᾶς proposto dallo stesso editore mi sembra anche meno difendibile, poichè l' analogia di Προμάχου non prova nulla, includendo l' idea di protezione, non di aggressione. Forse il vero supplemento è Ἑκάτης: ma lo do con grande riserva. Rinunciando a questo argomento, mi limito a produrne uno perfettamente analogico: Gorgofone era ritenuta figlia di Perseo.

nalisi dell'epiteto κορυθαίολος. La rappresentazione di Hades con l'elmo è antichissima, raffigurando questo tegumento l'oscurità, come l'involucro di nebbia proprio degli spiriti germanici (Preller-Robert, *Griech. Mythologie* I. 798 sg.).

La natura infera di Ettore si rivela adunque non solo pel significato etimologico del nome Ἕκτωρ ([1]), ma anche con l'esame degli epiteti stereotipi, il cui senso diviene chiaro mediante un opportuno lavoro di confronto, che mette in rilievo le analogie latenti, ma sicure, coi caratteri propri della divinità infera per eccellenza, Hades, la quale pel significato trasparente del nome è stata garantita da ogni vicenda di trasformazione.

II. — In Rodi troviamo un culto di Ἑλένη δενδρῖτις, e dalla spiegazione che troviamo presso Pausania, ho argomentato che a Rodi o in qualche località vicina, sia isola, sia terraferma, vi dovesse essere un culto di Ἑλένη ἀπαγχομένη, come vi era quello di Ἄρτεμις ἀπαγχομένη ed Ἑκάτη ἀπαγχομένη. Ho rilevato anche che da questo culto si può inferire che la colonizzazione argiva a Rodi ha avuto luogo certamente in un tempo in cui Elena era venerata ancora come divinità (*Atene e Roma* v. n. 40 pag. 547). La deduzione che Rodi sia stata colonizzata in un tempo il cui mito d'Elena era ben lontano dall'essere connesso con la guerra di Troia, sgorga spontanea; e questa deduzione è di grande importanza per determinare l'assetto etnografico della Grecia nell'epoca micenea. Connettendo la caduta della civiltà micenea con la pretesa migrazione dorica, si inclina ad assegnare a quest'ultima una data che approssimativamente corrisponde a quella che le attribuivano gli antichi storici e cronografi, cioè la fine del dodicesimo secolo a. C. non escludendo la possibilità di una data più re-

---

([1]) Seeck, *Die Entwickelung der antiken Geschichtsschreibung* p. 114-115 « Auch Hektor ist ursprünglich ein Gott gewesen: sein Kultus ist an manchen Stellen des hellenischen Gebietes noch aus historischer Zeit überliefert, aber die Nachrichten darüber sind zu spärlich um das Wesen seiner Gottheit erkennen zu lassen. Für diesen zweck bleibt uns als einzige Quelle sein Name, und der bedeutet den « Festhalter », das heisst doch wohl denenigen, der keinen aus seinem Reiche losslässt ».

mota [1]. Stabiliamo anzitutto che l'ipotesi, secondo la quale la fine della civiltà micenea cadrebbe in epoca così antica, è infirmata tanto dalla testimonianza dei poemi omerici, dove l'impressione di oggetti micenei è viva e piena, quanto dai risultati dell'esplorazione archeologica (De Sanctis, *Rivista di Filologia*, XXX, I, p. 108-116). Ma per un momento poniamo pure che la questione della cronologia intorno alla fine della civiltà micenea sia ancora *sub iudice*. Vediamo se possa conciliarsi l'ipotesi della migrazione dorica con la permanenza della natura divina di Elena in una colonia d'Argo.

Gli Argivi di Rodi erano una popolazione dorica: su ciò è inutile insistere, perchè tutti si è pienamente d'accordo. Tralasciamo ora di considerare qual grave controsenso sia quello di immaginare un popolo invasore che mentre sopprime il carattere più spiccato della nazionalità, la lingua, assorbe d'altra parte tutti gli elementi più significanti della civiltà, come i culti e le tradizioni locali; quando sappiamo che in tempi molto più recenti, i Messeni col passare alla soggezione di Sparta perdettero tutto il loro patrimonio leggendario indigeno (Niese *Hermes* XXVI, p. 13 sg.) [2]; eppure gli Spartani del settimo se-

---

[1] Busolt *o. c.* p. 262 «Zu Beginn des 12 Jahrhundert, wurden die vorderasiatischen Küstenländer von einer grossen Völkerwoge überschwemmt, die bis Kleinasien zu verfolgen ist. Wahrscheinlich kam ein Teil der Völker von Thrakien und Küstenländern des «aegeischen Meeres». Mit dieser Bewegung hängt allem Anscheine nach die von Norden her kommende Einwanderung dorischer und illyrischer Stämme in die griechische Habinsel zusammen. Damit stimmt die Thatsache überein, dass der Verfall der Mykenischen Kultur um die Mitte des 12 Jahrhunderts begann». E. Meyer *o. c.* II p. 280 «Danach wird man den Einbruch der Dorier in den Peloponnes keinenfalls später als das Ende des Zwölften Jahrhunderts; vielleicht aber noch beträchtlich früher anzusetzen haben».

[2] Per provare l'esistenza d'una tradizione messenica in antitesi con la spartana riguardo alla seconda guerra messenica, di valore un po' problematico mi sembra l'argomento del Beloch (*Griech. Gesch.* I p. 285 nota della p. p.) della metonomasia di Zancle in Messana avvenuta pel concorso degli emigranti venutivi al principio del quinto secolo. È dubbio persino che Anassilao fosse effettivamente di origine messenica; anzi può

colo si contentavano tutt' al più di ridurre nella condizione d'iloti i popoli soggetti, non bruciavano le città, sgozzando gli uomini e riducendo in servitù le donne, come era il costume delle guerre descritte da Omero (I, 593-594), che è ragionevole estendere alle consuetudini di conquista di ogni popolo di quell' età. Solo questo punto vorrei mettere in chiaro: se i poemi omerici riflettono, secondo i sostenitori della migrazione, la cosidetta civiltà acaica, lo svolgimento delle tradizioni mitologiche achee dovea certo essere pervenuto allo stato in cui lo troviamo nei poemi omerici: quindi, ammesso che i Dori potessero assimilarsi tutto il patrimonio storico-mitologico degli Achei, se lo saranno assimilato nello stadio d' evoluzione in cui era giunto presso i popoli conquistati. Pertanto se Elena era già diventata un' eroina, i coloni argivi di Rodi potevano portar seco il concetto di Elena quale eroina, non quale divinità. Nè vale il dire che anche nel Peloponneso sopravvissero quasi parallele alla degradazione le vestigia della natura divina di Elena e di Agamennone [1], poichè di

essere che questa fosse escogitata perchè egli si mise a capo di una moltitudine in gran parte messenica. (E. Meyer O. C. II p. 824). Ma se anche i Messeni della diaspora avessero un secolo ed un terzo prima della fondazione di Messene, fatta sotto gli auspici di Epaminonda, coi brandelli delle memorie patrie foggiata una tradizione, ciò non proverebbe nulla contro l'influsso laconico sull'atteggiamento delle leggende e dei culti nella Messenia propriamente detta. S' intende che, riconoscendo valore storico alla testimonianza di Platone (Legib. III, 692 D; 698 E), che gli Spartani non potessero mandare aiuto agli Ateniesi a Maratona perchè impegnati a reprimere una rivolta di Messeni, non si potè in questo caso trattare che di una guerra civile simile a quella scoppiata in occasione del terremoto intorno all'anno 465 a. C.; e con la guerra aristomenea essa non ha nulla a vedere.

[1] Nell'opinione del Gruppe (*Griech. Mythologie* p. 618 sg.) intorno all' origine etolica delle figure di Elena e Clitennestra vi può esser molto di vero. Certamente dicendo che questi miti sono indigeni di Sparta, si commette soltanto un abuso di linguaggio e non si vuol dire altro se non ciò, che da Sparta possono essere passati alla vicina Argo: non si può parlare di autoctonia nel senso che a Sparta siano per la prima volta sbocciati. Alla soluzione del problema dell' origine quindi è meglio rinunciare.

questa rimasero tracce solo nelle forme immobili del culto, del significato delle quali era smarrita la coscienza; e, come nessuno avrebbe mai pensato all'identità sostanziale di Ἑλένη e di Σελήνη (1), così non avrebbe mai sospettato l'identità di Ζεὺς Ἀγαμέμνων con l'Agamennone re dei re che conduce i Greci alla conquista di Troia. Nè vale obbiettare che la degradazione ad eroi può essere avvenuta nelle colonie e che invece nella metropoli può essersi perpetuata l'antica concezione. Se così fosse, non avremmo in Menelao e in Agamennone due re, l'uno di Sparta, l'altro di Micene, e in Elena la moglie del re spartano, in Clitennestra la moglie del re miceneo. L'inerenza di queste figure al ciclo leggendario della metropoli mostra chiaramente che nel tempo delle relazioni e spedizioni nell'Asia la loro fisonomia eroica era definitivamente fissata. Bisognerebbe quindi ammettere che gli invasori dorici non solo si fossero compenetrati di tutti gli elementi delle tradizioni locali, ma che avessero fatto ancora opera di ritorno verso le forme primitive dei miti e dei culti: ciò che

(1) H. Dietrich Mueller (*Historisch-Mythologische Untersuchungen* p. 75) dopo aver ritenuto che le eroine nei miti greci e germanici sono immagini del paese conquistato dagli eroi rappresentanti la stirpe, aggiunge: « Der Name Ἑλένη stimmt dazu, denn augenscheinlich ist er mit dem Passivsuffix na von dem Verbum ἑλεῖν abgeleitet ». Quest'etimologia, cui già aveva pensato Eschilo (*Agam.* 693 ἑλέναυς, ἕλανδρος, ἑλέπτολις) se si trovasse nel Cratilo di Platone, nessuno penserebbe a dichiarare il passo interpolato. Ma il punto più interessante viene poi; (ibid. n. 2). « Dass Helena nach frühern Glauben die Mondgöttin gewesen sei und die Entführung Naturbedentung hatte, hat seiner Zeit Welker (Ep. Cyd. p. 25) angestellt, und ist ihm oft nachgesprochen worden. Auch Enmann (Kypros und der Ursprung des Aphroditeskultes p. 81) meint noch »: Niemand bezweifelt dass die griechische Ἑλένη = Σελένη [sic? - sonst σελήνη], also die Mongöltin war ». Per attribuire a un filologo come l'Enmann l'ignoranza della giusta ortografia di Σελήνη - dovendo ogni lettore di buona fede pensare ad un errore di stampa - bisogna dire che il Dietrich Müller ritenga che la diversa quantità della seconda sillaba non permetta il ravvicinamento etimologico. Senza essere glottologi, ognuno sa che l'elemento esprimente l'idea di luce è il primo ελ o σελ; dai quali si è svolta indipendentemente l'uno e l'altro vocabolo. In ogni modo nessuno vorrà separare Ἑλένη da ἑλάνα, fiaccola.

sarebbe semplicemente inconcepibile. Anche adunque dal l'analisi delle figure mitologiche connesse con le tradizioni epiche abbiamo una riprova della continuità dell'epoca, alla quale queste si riportano, coi tempi storici; e poichè nell'epoca micenea non si possono ammettere spostamenti di popoli [1], siamo indotti a riportare questi nell'età premicenea; ma allora difficilmente si può parlare di sovrapposizioni di popoli greci su popoli greci, ma solo di popoli ariani, su popoli non ariani o almeno di popoli greci su popoli non greci; ed anche ammessa come possibilissima la sovrapposizione di stirpi greche ad altre stirpi greche, questa avveniva quando le singole popolazioni non erano ancora uscite dallo stato di nomadismo.

III. — La connessione etimologica del nome Πρωτεύς con l'aggettivo πρῶτος è avvalorata dal concetto cosmogonico omerico, secondo il quale l'Oceano è il principio di tutte le cose (cfr. *Atene e Roma* V n. 39 p. 511). Prima adunque di ripudiare quest'etimologia, occorrerebbe dimostrare che un'altra, avendo parimenti il suffragio delle ragioni glottologiche, soddisfacesse meglio della più ovvia alle ragioni ideologiche. Si può riconoscere questo vantaggio all'interpretazione del Fröhde, che nel lituan *prótas* «intelligenza» e nel gotico *frôths* «intelligente» vede rischiarata l'etimologia del greco Πρωτεύς? Lo Schulze (*Quaestiones epicae* p. 22 adv. 3) riferendosi a questa ipotesi dice che «ingeniose quidem sed iusto doctius et etymo longius petito explicat Frohde...», e soggiunge «vates senex qui novit omnia quae sunt quae fuerunt quae mox ventura trahantur (Verg. *Georg.* IV. 392 sg. cfr. δ 389, Orphic. XXV, 4 sg.

ἐπιστάμενος τά τ'ἐόντα
ὅσσα τε πρόσθεν ἔην ὅσσα τ'ἔσσεται ὕστερον αὖτις)

recte appellatur nomine ὑποριστιχῶς contracto Πρωτεύς = *Fatuus* (i. e. *fatidicus*. τὸ πρωτόν enim significat ὃ πέπρωται.

[1] Vedi a questo proposito lo studio del BELOCH, *Zur griechischen Vorgeschichte* pubblicato nel *Siebel's Zeitschrift* XLII (1897) specialmente a p. 215 sg.

τὸ πεπρωμένον. Ma non si può dire anche di questa interpretazione che è stata escogitata *ingeniose quidem sed iusto doctius et etymo longe petito?* giacchè non si può chiamare un serio motivo di preferenza sull'altra il fatto che quest'ultima non può connettersi con un' altra parola greca, potendo benissimo Πρωτεύς essere il solo residuo di una fioritura lessicale derivata da una radice simile al lituanico *prótas*, e l' indice dell' antica esistenza di questa radice. Infatti nessuna parola in greco derivante dalla radice *ap* sta indicare l'acqua o l'umidità; eppure è fuor di dubbio che nel secondo elemento del vocabolo Μεσσάπιοι non si può celar altro etimo all' infuori di *ap*, affine probabilmente a quello del latino *aqua*.

Ambedue queste etimologie hanno per sè le stesse probabilità. Resta a vedere se tanto l'una che l'altra abbia effettivamente un titolo di preferenza sulla più ovvia che riconosce la parentela strettissima di Πρωτεύς con πρῶτος. E questo titolo l'avrèbbero di certo, ove si potesse dimostrare che il concetto di *veggente* o di *fatidico* fosse inerente alla primitiva concezione del mito di Proteo [1]. Ora è chiaro

---

[1] Che nell' *Edipo a Colono* di Sofocle il verso 145 vada letto οὐ πάνυ μοίρας εὐδαιμονίσαι πρωτῆς pel confronto di πεπρωμένην γὰρ μοῖραν di Euripide, è possibile (Schulze ibid. p. 23); e l' eccezionalità della presenza dell' aggettivo verbale πρωτός non sarebbe un grave argomento contro la rivendicazione di esso al patrimonio lessicale greco. Meno sicura è l' etimologia di πρωτόμοροι (Aesch. *Pers.* 566 k.), in cui invece di πρῶτος si avrebbe a vedere πρωτός. Assolutamente falsa è poi la lezione τὰ πρωτά invece che τὰ πρῶτα in Z. 488-489.

μοῖραν οὔ τινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν
οὐ κακόν, οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται.

Preso il passo isolatamente, l' interpretazione *poichè le cose fatalmente stabilite si sono effettuate,* darebbe un senso: non sarebbe mai possibile difendere la modificazione πρωτὰ in θ 552-553

οὐ μὲν γάρ τις πάμπαν ἀνώνυμός ἐστ' ἀνθρώπων,
οὐ κακός, οὐδὲ μὲν ἐσθλός, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται,

dove è evidentissimo che il τὰ πρῶτα ha lo stesso valore che il πρῶτον di γ 320, π 328, λ 106, ν 133, ξ 141 ed altri moltissimi, come Z 345 sg.

ὥς μ' ὄφελ' ἤματι τῷ, ὅτε πρῶτον τέκε μήτηρ
οἴχεσθαι προφέρουσα κακὴ ἀνέμοιο θύελλα
εἰς ὄρος, ἢ εἰς κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

che la forma primitiva del mito di Proteo non possiamo pretendere d'averla nemmeno nel più antico documento rimastoci, intendo parlare della Telemachia. In essa le circostanze riguardanti le qualità di Proteo sono consentanee e coerenti al tipo come si era elaborato dalla tradizione accolta dal poeta: è inutile poi ricercare nella descrizione virgiliana (IV. 392 sg.) più che una parafrasi e un ampliamento della versione omerica: tanto meno sarebbe lecito vedere un significato profondo nei versi orfici riportati. Proteo ha la dote di veggente; ma questa è comune a Glauco e a tutte le divinità marine; onde se non è addirittura inconcepibile che solo ad una di esse avesse potuto rimanere la designazione concernente questa qualità, nemmeno è criticamente giustificabile l'ammetterlo senz'altro prima d'aver studiato tutti gli altri tratti della figura del dio, cercando di determinare la loro relazione cronologica. A prima vista parrebbe che essendo Proteo padre di Εἰδοθέα (δ. 365: Eur. Hel. 11 Εἰδώ), l'idea di *veggente* o di *fatidico* fosse per così dire organica e connaturata col concetto di Proteo. Ma che il nome Εἰδοθέα abbia relazione con la radice ἰδ vedere, è posto seriamente in dubbio. Il Fick. (Personennamen p. 451) non senza apparenza di buone ragioni connette questo nome con εἰδ etimologicamente affine al verbo οἰδάνω ([1]). Ma anche ammessa fallace questa derivazione ([2]), e ritenendo verace l'altra del nome Εἰδοθέα dalla radice ἰδ, altro non seguirebbe se non che,

---

([1]) Il GRUPPE *Griech. Mythologie* p. 415 n. 6 ritiene molto mal sicure le etimologie che riconnettono Πρωτεύς a Πρωτογενής o a Πρωτομέδων, ed inclina ad accogliere quella dello SCHULZE.

([2]) Quest' etimologia sarebbe ribadita qualora anche la stessa radice εἰδ si dovesse scorgere nel nome Idomeneo, la cui connessione con Posidone si potesse ricavare da N. 434 (FICK o. c. p. 393)

τόν [Ἀλκάθοον] τόθ' ὑπ' Ἰδομενῆι Ποσειδάων ἐδάμασσεν.

Ma sarebbe davvero pericoloso dare molto peso a questa circostanza, che potrebbe non aver nessuna relazione col mito. Il KRETSCHMER *Griechische Vaseninschriften* p. 238) ritiene Idomeneo un mito topografico, « l' uomo del monte Ida ».

quando si formò la figura della nereide Εἰδοθέα, il tipo del Proteo omerico era già fissato.

All' incontro in Proteo un tratto veramente caratteristico è quello d'essere pastore di foche (δ 404-405; 411-413), nel quale scorgiamo lo stadio di personificazione non ancora tanto avanzato, da non riconoscervi trasparente il significato naturalistico. Gli eroi che più da vicino ci richiama Proteo, sono Falanto ed Enalo, poichè l'uno e l'altro ci si presentano a cavallo a un delfino ([1]). Per quanto l'atteggiamento possa essere diverso, il delfino di questi due eroi posidonii ha certo lo stesso sostrato che le foche di Proteo. Tutte le trasformazioni (δ 417-418) delle quali il vecchio marino è suscettibile, hanno l' apparenza di un'immediata conversione del fatto naturalistico in rappresentazione teratologica: egli è colui (δ 385-386)

ὅστε θαλάσσης
πάσης βένθεα οἶδε, Ποσειδάωνος ὑποδμώς,

manifestando una relazione se non come quella di una ipostasi all'idea originaria, almeno quella di una divinità affine ad un' altra, delle quali l' una esce trionfante nella lotta per la preminenza, l' altra si deve rassegnare a più modesto ufficio ([2]). Se pertanto la denominazione di Proteo risale al primo stadio dell'evoluzione del concetto, con tutta

---

([1]) Cfr. Athen. XI p. 166 C D e Plutarch. *Moralia* p. 1636 D e p. 984 E.

([2]) Credo opportuno fare qualche riserva sulla teoria, secondo la quale (Beloch, *Griec. Geschichte* I, p. 119; Seeck, *Geschichte des Untergangs des antiken Welt* II, p. 405 1 q.) si concepisce la degradazione da dio ad eroe come effetto dell' accentramento del culto in una divinità sola a danno delle altre che hanno identico sostrato e contenuto. Forse prima condizione perchè un dio venisse degradato ad eroe era quella che la coscienza della sua natura divina si fosse obliterata, rimanendo memoria solo delle sue relazioni di discendenza o di parentela con un dio. La Madonna di Lourdes non ha ridotto in una condizione di inferiorità la Madonna di Pompei, nè si riconosce tra tanti santi venerati con diversi attributi una superiorità teorica ad uno di essi sugli altri. La lotta pel culto poteva bensì essere una circostanza perchè si effettuasse la degradazione, ma questa lotta poteva aver luogo anche tra divinità di contenuto molto diverso.

probabilità è anteriore alla sua qualità di vaticinatore, che si adatta alle divinità marine, le quali già hanno assunto ben rilevati contorni antropomorfici. Finalmente, che il carattere di personificazione dell' elemento acqueo sia stato una volta esclusivo del dio Proteo, si rileva anche dalla leggenda della detenzione di Elena presso di lui. La tradizione, quale la riferisce Erodoto (II, 112 τὸν λόγον ἀκηκοὼς ὡς διαιτήθη Ἑλένη παρὰ Πρωτέϊ...) non può derivare dalla Telemachia; ma è l' evidente travestimento razionalistico d' un' altra versione, in cui il mito d'Elena era diversamente atteggiato, e che, almeno in parte, risale a Stericoro. Che se anche Stericoro nella sua palinodia non ha fatto alcuna menzione di Proteo, è più che probabile che sulla detenzione presso costui si trovasse il motivo fondamentale di essa; e che la detenzione presso Proteo abbia un fondamento naturalistico, e non sia una neoformazione leggendaria, basta a provarlo - se altri argomenti mancassero - la sua persistenza a fianco della tradizione omerica. La detenzione di Elena presso Proteo significando un aspetto ctonico della divinità lunare, è evidente che Proteo non nella qualità di indovino, ma di dio del mare esercita la sua funzione in questo dramma naturalistico. Sicchè anche per questo verso vediamo nel concetto originario di Proteo nient' altro che la personificazione dell' elemento acqueo, e l' idea di *primigenio* ci apparirà la più adatta al suo carattere fondamentale rivelato dal nome.

IV. — L'identificazione della Trinacia col Peloponneso era stata fatta con successo dal Wilamowitz (*Homerische Untersuch.*, p. 168 sg.). Infatti θρῖναξ è il tridente: Θρινακίη si presta senza violenza etimologica ad essere interpretata come la *regione del tridente*. I due paesi che più si adattano a questa identificazione sono la Calcidica e il Peloponneso: ma la prima non soddisfa alla condizione geografica d' essere un' isola, chiaramente indicata dal poeta (κ 127 Θρινακίην δ' ἐς νῆσον ἀφίξεαι). Vi soddisfa pienamente la seconda, che è una penisola legata al continente con un istmo relativamente piccolo. Oltracciò in altro componimento, del quale è evidente l' indipendenza dai luoghi dell'Odissea,

dove si parla della Trinacia (*Hymn. ad Apoll.* 411-413), gli armenti di Helios sono fatti pascolare proprio nel Tenaro. Parrebbe che questa dimostrazione dovesse essere esauriente. Non è così. L' identificazione della Θρινακίη omerica col Peloponneso se è sfuggita alla taccia di ingenuità grossolana, meritata dai coloni Greci che localizzavano nell' Italia meridionale e nella Sicilia la meta o le tappe degli errori degli eroi Greci o Troiani, non ha tranquillato l' animo di tutti i moderni ricercatori.

Il Gruppe (*Griech. Mythologie* p. 639) osserva: A Rodi è stata per molti rispetti elaborata la saga di Elena e Menelao, ciò che si scorge anche dal fatto che il *nostos* dei due coniugi riuniti, Elena e Menelao, coincide in qualche modo con l' itinerario del commercio dei Rodii. Del nome Laerte (*Griech. Myth.* p. 626), si deve cercare nel λίθος Λάρτιος di Rodi: il canto al quale la nostra Odissea prende il dato che Ulisse, avviandosi dall' isola di Calipso verso la terra dei Feaci, è guardato da Posidone che viene dal paese degli Etiopi, pone tanto l' isola di Calipso quanto quella dei Feaci nel mare licio solcato da navi rodie: nella Licia sono localizzati i Ciclopi, secondo la tradizione omerica confinanti una volta coi Feaci. Il nome dell' isola di Calipso, Ogigia, sta nelle tradizioni della Licia, come si rileva da un frammento di Paniasi (Steph. Byz. Τρεμίλης) « L' isola nella quale pascolavano gli armenti di Helios, porta il nome di Thrinakia che tanto nell' antichità come nei tempi nostri ha dato occasione alle congetture più insostenibili: la soluzione dell' enimma ce la dà — almeno per quanto la patria della saga viene in questione — il rodio eliade Thrinax (Nonn. *Dionysiaca* XIV, 44). » (ib. p. 639).

La Thrinakia parrebbe secondo l' Odissea essere stata Rodi. Ma perchè questo ragionamento persuadesse, si richiederebbe una condizione: che il poeta perdesse di vista l' ubicazione della patria d' Ulisse, Itaca. Pel poeta dell' Odissea l' isola Scheria è vicina ad Itaca. Che Scheria fosse in origine una regione mitologica, non monta: pel poeta era un' isola del Jonio, non importa che fosse Cor-

circa o uno degli isolotti presso Corcira, o anche un'isola mai esistita, ma localizzata nel Jonio per un errore geografico del poeta. Tale la presuppone l'Odissea non solo nella redazione attuale, ma fin dalla sua prima esistenza come poema epico (cfr. Wilamowitz, *Philologische Untersuchungen*, p. 170). Quindi tanto Scheria quanto l'isola di Calipso erano localizzate in occidente forse fin dal primo sorgere dei canti epici. La localizzazione in Cipro dei viaggi di Elena e di Menelao ci dà solo il modo di valutare l'orizzonte geografico omerico; ma non più. Ben poco può valere l'indizio d'un λίθος Λάρτιος nell'isola di Rodi per spiegare il nome del padre d'Ulisse: Laerte, per quanto si dica in contrario, è un doppione di Sisifo, come Tindaro e Anfitrione sono doppioni di Zeus (Seeck, *Die Entwickelung der antiken Geschichtschreibung*, pag. 20), e se Λάρτιος e Λαέρτης sono in qualche modo connessi fra loro, bisogna ricordare che Rodi era colonia argiva, e Sisifo un mito localizzato a Corinto.

Quanto alla localizzazione dei Ciclopi nella Licia, non sarò certo io a negare la vetustà di questa tradizione solo perchè ci si presenta in fonti seriori: ma certamente essa ha lo stesso sostrato mitologico che la dimora d'Apollo in questa regione chiamata Licia dai Greci perchè posta all'oriente, come Φοινίκη presso Erinna e Bacchilide significa la Caria (Athen. p. 174, fine). La vicinanza dei Ciclopi ai Feaci ha una ragione mitologica, e la loro lotta altro non è che un conflitto celeste trasportato sulla terra, con localizzazione non bene determinata. Nè grande importanza ha il fatto che Ulisse (E, 282-284) fu visto avvicinarsi alla terra dei Feaci da Posidone che veniva dall'Etiopia: Posidone era un dio, ed il poeta non si domanda se in altre occasioni ha concepito come più limitata la sua potenza visiva. Inoltre Posidone vede Ulisse ἐκ Σολύμων ὀρέων, ma τηλόθεν. Che Ogigia secondo Paniasi fosse una ninfa sposata a Tremilo, l'eroe eponimo del popolo abitante il paese detto dai Greci Licia; che i Licii secondo una tradizione siano stati chiamati Ὠγύγιοι; tutto ciò prova solo che la denominazione Ogigia rappresentava un concetto mitolo-

gico che sotto diverse forme si ritrova in vari paesi Greci: infatti anche la Beozia, anche l'Attica si sarebbero una volta chiamate Ogigia. (Steph. Ὠγυγία). Che meraviglia dunque che una tal denominazione ricorra anche per la Licia?

Considerando tutte queste ragioni, e ricordando che il poeta dell'inno ad Apollo menziona i giovenchi sacri ad Helios che pascolavano nel Tenaro, concludiamo senza peritanze per l'identificazione della Thrinakia omerica col Peloponneso, che il Wilamowitz aveva felicemente congetturata, e che tutti i critici moderni hanno proseguito con plauso pieno ed intero. L'eliade Thrinax di Rodi non è probabilmente un eponimo: è una formazione regressiva derivata dallo stretto collegamento del concetto di Θρινακίη con quello della divinità solare. Ma se anche la parola Θρινακίη non avesse nulla a vedere col tridente, e fosse diretta espressione del carattere sacro dell'isola, essendo tanto Rodi che il Peloponneso regioni sacre ad Helios, si comprende che un eroe rodio e il Pelopponeso potessero venir designate con denominazioni legate con stretta parentela etimologica [1]. Faccio anche una maggiore concessione: nel periodo più remoto della vita dell'epopea si può essere chiamata Θρινακίη proprio Rodi; ma nella redazione finale dell'Odissea, era già avvenuta, sia pure per effetto dell'etimologia popolare, la sostituzione del Peloponneso a Rodi.

V. — I tiranni di Sicione che avrebbero dominato circa dalla metà del secolo settimo oltre la metà del secolo sesto, sono conosciuti sotto il nome di Ortagoridi. Ma per Erodoto (VI, 126) Clistene è figlio di Aristonimo, Aristonimo figlio di Andrea: Ortagora non mostra di conoscerlo neanche indirettamente, come sarebbe stato, se avesse chiamato Clistene Ὀρθαγορίδης. Per lo meno adunque si

---

(1) Un insigne glottologo K. Brugmann *Indogermanische Forschungen* III p. 261) si dichiara pienamente favorevole alla derivazione del nome Θρινακίη da quello di θρῖναξ nel significato di tridente. « Man deutet den Namen gewöhnlich als « die im Gebiet des Dreizacks liegende, von Poscidon beherschte » wogegen nichts Triftiges einwenden lässt ».

deve assumere che Erodoto non conoscesse un Ortagora, fondatore della tirannide di Sicione, perchè è costante nel nostro storico la consuetudine di designare una dinastia di tiranni col patronimico formato dal nome del fondatore della tirannide, come è il caso dei Cipselidi a Corinto e dei Pisistratidi in Atene.

L' autore più antico da noi conosciuto che ci parla d'un Ortagora, fondatore della tirannide di Sicione, è Aristotele (Polit. p. 1315 b - Susemihl p. 288), se il luogo della Politica è veramente aristotelico. L'autore, osservato che l'oligarchia e la tirannide sono le forme di governo meno durevoli, aggiunge: πλεῖστον γὰρ χρόνον ἐγένετο ἡ περὶ Σικυῶνα τυραννίς, ἡ τῶν 'Ορθαγόρου παίδων καὶ αὐτοῦ 'Ορθαγόρου, ἔτη δ' αὕτη διέμεινεν ἑκατόν. La durata di un secolo pel dominio nella famiglia di Ortagora ci fa inclinare per l' interpretazione secondo la quale παῖδες verrebbe usato invece di ἀπόγονοι: sicchè, tranne pel nome del fondatore della tirannide, la testimonianza d'Aristotele si concilierebbe con quella d'Erodoto per quel che riguarda il grado di discendenza del tiranno Clistene col capostipite della sua famiglia. Più chiaramente si esprime Aristotele nella stessa opera (p. 1316 a - Susehmihl p 290) dove Clistene è presentato come successore di Mirone (ἀλλὰ μεταβάλλει καὶ εἰς τυραννίδα τυραννίς, ὥσπερ ἡ Σικυῶνος ἐκ τῆς Μύρωνος εἰς τὴν Κλεισθένους).

Si potrebbe giungere fino a conciliare la testimonianza di Aristotele con quella d' Erodoto, supponendo che il Mirone di cui qui si parla non sia il Mirone figlio di Andrea, ma un fratello maggiore di Clistene, che avesse portato il nome dell' avo. La versione di Nicola Damasceno (frm. 59), che risale con tutta probabilità ad Eforo, si presterebbe a questo tentativo di conciliazione; quantunque non possa mai essere abbastanza raccomandata la cautela contro certe combinazioni di ὁμαλίζοντες. (Cfr. E. Meyer, o. c. II, p. 629 avv.). Ma della divergenza tra Erodoto e l' altre fonti quanto al nome del capostipite, gli antichi davano probabilmente la spiegazione che Andrea da cuoco o macellaio (μάγειρος) che fosse, aveva cambiato il suo nome in quello di Ortagora dopo essersi sollevato all' altezza del potere:

ipotesi la quale non avrebbe certo meritato di essere proseguita, col plauso di cui alcuni moderni l'hanno degnata. (Hellad. apd. Photium p. 530 A. Becker). Infatti, oltre il carattere aneddottico della notizia, che basterebbe da solo a suscitare sospetto, è cosa risaputa che i demagoghi i quali conquistavano la tirannide, erano per lo più nobili astuti i quali si atteggiavano a vindici dei diritti del popolo. Perciò la possibilità della metonomasia, che talvolta si è avverata, come per Platone e forse pel poeta Stesicoro, non è davvero il caso d'invocarla; onde l'aneddoto conservatoci da Fozio è senz'altro da rilegarsi tra gli autoschediasmi o nel dominio della novella.

Tutto considerato, riguardo alla discendenza di Clistene tiranno di Sicione, la fonte più autorevole resta sempre Erodoto; e le altre hanno diritto alla fiducia solo in quanto con lo storico predetto non si trovano in conflitto. Se dunque Erodoto non conosce Ortagora come capostipite della famiglia dei tiranni, si deve escludere che il primo tiranno di Sicione si fosse chiamato Ortagora. Ma allora è falsa la notizia che risale almeno ad Aristotele, quasi certamente ad Eforo, che la famiglia alla quale apparteneva Clistene avesse la denominazione di Ortagoridi? Niente affatto: questa notizia invece ha l'impronta della più schietta autenticità. Clistene era un Ortagoride, a quel modo che Megacle ateniese era un Alcmeonide.

In altre parole 'Ορθαγορίδαι era la denominazione di un γένος a Sicione, come Βακχιάδαι era la designazione di un γένος a Corinto, come gli Εὐμηλίδαι e gli Εὐνοστίδαι erano fratrie con nomi gentilizi a Napoli. Gli storici posteriori traviati dall'analogia delle designazioni Πεισιστρατίδαι, Κυψελίδαι, la cui forma patronimica traeva logicamente la sua origine dal nome del fondatore della tirannide, supposero che il primo tiranno di Sicione si fosse chiamato Ortagora; ma siccome era per altra via noto che il capostipite della famiglia dei dominatori di Sicione era Andrea, si identificò Andrea con Ortagora, supponendo che questi per far dimenticare la sua origine bassa, avesse cambiato nome.

Questo ripiego al quale sarebbero ricorsi gli storici

posteriori ad Erodoto si presenta come una spiegazione così ovvia, da scagionarci dall'accusa di negligenza per non aver preso in esame un' altra probabilità: che Ortagora fosse il padre di Andrea, come Dinomene il padre di Gelone, di Jerone, di Polizelo e di Trasibulo, che perciò si chiamarono Dinomenidi, quantunque Dinomene non giungesse al potere. Primieramente invero se gli antichi avessero conosciuto un Ortagora padre di Andrea, l' espediente, al quale ricorre la fonte d'Elladio sarebbe stato superfluo. In secondo luogo, se non ha nulla di strano la denominazione presa da Dinomene che non ha regnato, per una serie di tiranni, nella quale il fratello succedeva al fratello, non si può dire altrettanto quando ha avuto luogo successione regolare di padre in figlio. Concludiamo adunque con lo stabilire che a Sicione vi era un γένος di Ortagoridi, al quale apparteneva la famiglia dei tiranni.

VI. — Euripide (Alcesti v. 588 sg.) così descrive il dominio di Admeto:

Τοιγὰρ πολυμηλοτάταν
ἑστίαν οἰκεῖ παρὰ καλλίναον
Βοιβίαν λίμναν, ἀρότοις δὲ γυᾶν
καὶ πεδίων δαπέδοις
ὅρον ἀμφὶ μὲν ἀελίου κνεφαίαν
ἱππόστασιν αἰθέρα τὰν Μολοττῶν τίθεται,
πόντιον δ' Αἰγαίων ἐπ' ἀκτὰν
ἀλίμενον Πηλίου κρατύνει.

Nei primi versi adombra i dintorni di Fere, dove il re ha la sua residenza: negli altri assegna il limite alla regione posta sotto l' impero del sovrano di Fere.

È nota la consuetudine dei poeti tragici di spostare nei tempi eroici le condizioni etnografiche e politiche dell'epoca loro; onde l' idea che più ovvia soccorre è che al tempo d'Euripide il principato di Fere avesse quei confini che nei versi sopra trascritti sono indicati. Ma l'Alcesti fu rappresentata sotto l' arcontato di Glaucino, cioè nel 438 a. C., tempo pel quale non è nemmeno a sospettarsi un'egemonia di Fere, che ebbe luogo solo verso il 405 a. C. Ma

non è necessario supporre l'anacronismo del poeta sin nel particolare d'un'egemonia di Fere, quando si pensi che la tagia di Tessaglia non era legata ad un'unica città. Inoltre la sede di Fere era al poeta indicata dalla tradizione, la quale non avrebbe alterata, potendo senza sforzo adattarla all'ordine di idee e di sentimenti suggeritigli dalle condizioni della Tessaglia del suo tempo. L'anacronismo non esclude una certa libertà di combinazione: altrimenti bisognerebbe supporre che al tempo della rappresentazione de « Le Supplici » il dominio d'Argo comprendesse tutta la penisola balcanica, solo perchè Pelasgo dice: (v. 244 sg.)

καὶ πᾶσαν αἶαν, ἧς δι'ἁγνὸς ἔρχεται
Στρυμών, τὸ πρὸς δύνοντος ἡλίου, κρατῶ.
ὁρίζομαι δὲ τήνδε Περραιβῶν χθόνα
Πίνδου τε τἀπέκεινα, Παιόνων πέλας,
ὄρη τε Δωδωναῖα συντέμνει δ' ὅρος
ὑγρᾶς θαλάσσης· τῶνδ' ἐπὶ τάδε κρατῶ.

Ma a quali condizioni storiche s'ispira il poeta dell'Alcesti? Al fatto semplicissimo che al tempo della recitazione di questa tragedia, la Tessaglia formava uno stato unico. Altrove (Rivista di Filologia XXIX, 3, p. 467 sg.) ho rilevato che la collocazione cronologica dei ventisette anni del regno di Daoco I su tutta la Tessaglia nel periodo dal 431 al 405 non è criticamente giustificabile, poichè si fonda sopra deduzioni tratte a torto da un passo di Tucidide (II 22) nel quale si è voluto vedere l'implicita affermazione cha la Tessaglia non era più sotto la dominazione di un unico sovrano. Ma se il fatto che non vi è parola del tago, bensì dei capitani delle singole città, bastasse a provare che in Tessaglia non ci fosse per allora un tago, sarebbe lecito argomentare che a Sparta non ci fossero re al tempo della spedizione nella Calcidica (424 a. C.) perchè l'esercito è comandato da Brasida (Thucyd IV 84). Inoltre, se i Tessali vennero in soccorso d'Atene κατὰ τὸ παλαιὸν ξυμμαχικόν, non è verisimile che la Tessaglia agisse come potenza unica? L'espressione di Tucidide ἡγοῦντο δὲ αὐτῶν ἐκ μὲν Λαρίσης Πολυμήδης καὶ Ἀριστώνους ἀπὸ τῆς στάσεως ἑκάτερος

si riferisce solo alle condizioni interne di Larissa; e chi potrebbe affermare, avuto riguardo all' autonomia locale, che con lo stato della tagia non potessero in una città esservi fazioni avverse? Basta per renderci conto di questo stato di cose ammettere una forza centrifuga dei governi locali; e chi mai non la troverebbe naturalissima dopo le scosse che dovette subire il governo centrale nel sesto e nel quinto secolo, e avuto riguardo alla circostanza che molto probabilmente la tagia era un' emanazione dei governi locali? Pertanto, alle tante prove che mi pare di aver addotto dell' esistenza di un regno tessalo unico nel 431, si può, se non m' inganno, aggiungere ancora quella dell' indiretta testimonianza ricavata dai citati versi d' Euripide, i quali ritraggono presso a poco l' estensione del dominio di un sovrano tessalo, quando dominava su tutta la regione: argomento questo che da solo sarebbe d' efficacia molto problematica, ma che non è privo di valore unito con altri, che tendono non già ad appoggiare una tesi attenuando l' autorità delle fonti, ma ad eliminare nell' intelligenza di queste l' effetto di radicate prevenzioni.

L' esame del passo dell' Alcesti sopra riportato ci offre l' opportunità di fermarci sopra un punto riguardante la costituzione tessalica. Una monarchia ferea non l' ha certo inventata Euripide; ma la sua antica esistenza è provata dalla menzione fattane nel catalogo delle navi (B 763), e dalla tradizione mitologica che ha fornito materia all' Alcesti. Se le tetradi avessero avuto carattere di organismi politici, Fere e Larissa avrebbero dovuto far parte della medesima circoscrizione, cioè della Pelasgiotide. Invece nel 405 Licofrone, il quale volendosi far padrone della Tessaglia, guereggia contro Larissa (Xenoph. *Hell* II, 3, 4) è presentato come un usurpatore, e Medio di Larissa come un principe che con Licofrone ha parità di diritto (Diod. XIV, 82,4). Se quindi troviamo in qualche documento (cfr. Ahrens *De linguae Graecae dialectis* II p. 529: CIA. II, 8; CIA, IV 2 n. 596 - Dittenberger *Sylloge* 108) fatta menzione di magistrati militari che rappresentano queste divisioni naturali corrispondenti geograficamente alle te-

tradi, ci dobbiamo guardare dal ritenerle identiche alle tetrarchie posteriori.

Queste infatti sono caratterizzate dal reggimento dinastico, quelle sono organi di un κοινόν. Certamente anche ai tempi della tagia le esigenze del reclutamento possono aver consigliato di tener conto nel formare i corpi d'esercito delle ragioni topografiche; ma che non avesse questo sistema almeno ai tempi di Giasone significato ufficiale, lo ricaviamo da Senofonte (*Hell.* VI, 1, 19). Abbattuta la tirannide ed inauguratasi una costituzione federale [1], poichè questa dovea aver carattere militare, è naturale che magistrati militari fossero preposti a ciascuna regione avente caratteri geografici ed etnografici spiccati, e che per quella compenetrazione della potestà civile e dell' autorità militare visibile in tutte le costituzioni antiche, gli strateghi o polemarchi intervenissero nella stipulazione dei trattati. La tetrade intesa in questo senso può adunque venire riguardata come il sostrato storico della tetrarchia instaurata da Filippo nel 342, ma non si può in nessun modo confondere con questa.

VII. — Nella seconda edizione d'un mio opuscolo pubblicato la prima volta nella Rivista di Filologia, a propo-

---

[1] Contro il KOEHLER (*Hermes* v, p. 8 - 10) che nella prima iscrizione (C I A. I, 98) vede un trattato tra Giasone e gli Ateniesi concluso nel 373, sta la circostanza che il ταγός non è nominato. Così GILBERT, *Handbuch der Staatsalterthümer* II, 12, n. 1 e BELOCH, *Griech. Gesch.* II. p. 252 nota. Il Gilbert ha colto nel segno nel ricavare da questa iscrizione una forma costituzionale per la Tessaglia foggiata sul κοινόν beotico ; quindi anch' essa data probabilmente da un' epoca posteriore all' influenza della Beozia. E MEYER (*Geschichte d. Alterthums* v. p. 460) suppone che questa costituzione tessalica - modellata appunto sulla beotica - dati dal 363, dove la vittoria di Pelopida - che restò morto - con Alessandro di Fere. Cfr. ancora ibid. p. 473 - 474. Vedi ancora DITTENBERGER (*Sylloge* 108 - C I A IV, 2 n. 59 b). Quanto poi al trattato di Giasone con Atene, per conciliare la testimonianza di Senofonte (HELL. VI, 1, 10) con quella di Demostene (*Advers. Timoth.* c. 5 p. 1190) si potrebbe pensare che Giasone avesse concluso un accordo solo con Timoteo, quando ancora era semplicemente tiranno di Fere e non era diventato tago della Tessaglia. Vedi in ogni modo i dubbi sollevati dal BELOCH (*Griechische Geschichte* II, p. 252 nota).

sito dell'età dell'Ellanico di Mitilene, ripudiavo l'opinione già espressa che il dato d'Apollodoro, secondo il quale Ellanico sarebbe nato dodici anni prima d'Erodoto, fosse degno di fede, accostandomi all'opinione del Wilamowitz, che riteneva invece Ellanico più recente, o, per essere più esatti, più giovane. Nondimeno facevo notare che con gli elementi della nostra tradizione è difficile raggiungere un'assoluta certezza, e siamo soltanto autorizzati a contrapporre una maggiore ad una minore verisimiglianza. Infatti gli argomenti che si adducono per avvalorare l'ipotesi probabile sì, ma sempre ipotesi, del Wilamowitz, consistono nella considerazione che presso Ellanico abbiamo riguardo alla storia dell'Attica un patrimonio leggendario più elaborato (Niese, *Hermes* 1888 p. 85), e un sistema cronologico più maturo che presso Erodoto. Queste considerazioni provano o troppo o troppo poco: se hanno non lieve peso quando la distanza d'età tra due scrittori si deve contare a secoli, perdono molto del loro valore quando l'anteriorità o la posteriorità d'uno scrittore rispetto ad un altro si calcola a una differenza d'anni possibile tra contemporanei. Gli è per questo che non detti molta importanza a due fatti che si potrebbero contrapporre a quelli invocati per la maggiore antichità d'Erodoto: che questi riferisce la tradizione secondo la quale Licurgo sarebbe stato il legislatore di Sparta (I, 65), mentre Ellanico sembra avere ignorato l'esistenza di Licurgo o almeno la sua azione legislativa (Eph. apd. Strab. VIII, p. 366): che Erodoto (II, 53) pone Omero alla distanza di quattrocento anni da lui, cioè tra l'850 e l'840 a. C., e la guerra di Troia probabilmente verso il 1250 a. C. (E. Meyer, *Forschungen* I, 169), mentre Ellanico fa di Omero un contemporaneo della guerra di Troia - tradizione della quale a tutti è visibile il carattere più arcaico - (Rohde, *Rheinisches Museum* 1881 p. 388-394). Non sarei tornato su questa questione se non mi premesse di chiarire un punto del mio ragionamento. L'Höck recensendo il mio opuscolo (*Wochenschrift für classische Philologie* 1902, 11 giugno p. 655-656), dopo aver diligentemente riassunto i miei argomenti si esprime in modo da lasciar in dubbio se rife-

risca una conclusione mia o un'opinione sua. « Ebensowenig aber hat Wilamowitz sichere Beweise dafür beigebracht dass Hellanikos jünger sein muss als Herodot. (Fin qui è chiaro, avendo riguardo al contesto, che il riferente espone il mio pensiero). Vielmehr haben wir bei Dionysius von Halicarnassos (*Schr. ad Pomp.* 3) ein bestimmtes Zeugniss dafür dass Hellanikos die Geschichte der Perserkriege vor Herodot schrieb ». Che qui l'Höck manifesti soltanto un suo convincimento invece di un'induzione mia, lo rilevo dal confronto col passo del mio scritto al quale solo potrebbe egli riferirsi a causa della mia citazione (p. 6 n. 4), nella quale richiamo l' *Epist. ad Cn. Pomp.* di Dionigi d'Alicarnasso: ma io non ho espressamente messo in evidenza che i Περσικά di Ellanico potevano essere anteriori alle storie d'Erodoto; ma che secondo la mente di Dionigi d'Alicarnasso la produzione letteraria d' Ellanico, specialmente, se vuolsi, i Περσικά, appartenevano a un periodo anteriore all'attività letteraria d'Erodoto. Ma molto più — ciò credo di dover aggiungere — che all' autorità di Dionigi d' Alicarnasso, dava peso al modo come Tucidide parla d' Ellanico a proposito della Pentecotetia (I, 97): τούτων δὲ ὅσπερ καὶ ἥψατο ἐν τῇ Ἀττικῇ συγγραφῇ Ἑλλάνικος βραχέως τε καὶ τοῖς χρόνοις οὐκ ἀκριβῶς [1]. Poichè con tutta probabilità Tucidide è morto poco dopo il 400 a. C., si rimane almeno sorpresi che abbia potuto usare questo linguaggio a proposito di un' opera che si sarebbe estesa almeno fino a tutto il 406, secondo gli accenni contenuti nei frammenti agli scolii delle Rane d'Aristofane v. 33, 694, 720. Che Tucidide aggiungesse dopo la redazione delle sue storie la citazione d' Ellanico, è una

---

[1] Questa censura al sistema cronologico di Ellanico si vuole trovarla nella diversità di sistema tenuto da Tucidide, il quale, invece che prendere la successione dei magistrati eponimi come cardine cronologico, ha preso a base la divisione dell' anno in estati e inverni. Si suole citare a questo proprosito il passo di Tucidide v. 20. Ma come Tucidide potesse incolpare Ellanico nel non averlo prevenuto in un sistema che inaugurava proprio lui, perchè lo riteneva perfetto, difficilmente si concepisce. Il rimprovero contenuto nel passo I, 97 non si riferisce a un'imperfezione di sistema, ma alla negligenza dell' autore.

ipotesi per la quale non v' è ombra di prova. Questa circostanza mi preme mettere nella debita luce, attesochè, qualora non esistesse questa indiretta testimonianza di Tucidide, le indicazioni di Dionigi d'Alicarnasso, fondate sopra un criterio rettorico, si potrebbero senza grande sforzo conciliare con l'ipotesi della posteriorità d'Ellanico di Mililene rispetto ad Erodoto.

VIII. — Qualche osservazione credo opportuno fare sul giudizio che lo stesso critico porta intorno alle mie conclusioni riguardo alla cronologia della spedizione scitica, specialmente perchè alquanto incompletamente è nella recensione del critico illustre riferito il mio pensiero. Per esser chiaro premetto che dopo aver notato la mancanza di valore degli indizi ricavati a favore della data del 511/513 per la spedizione scitica, che troviamo anche nella così detta tavola capitolina (CIG. 6855), rilevavo che, collocando questa spedizione in un periodo più recente, possiamo correggere un luogo d' Erodoto assolutamente inintelligibile secondo la tradizione manoscritta. Il passo d'Erodoto mette conto trascriverlo per intero: VI. 40 Οὗτος ὁ Κίμωνος Μιλτιάδης νεωστὶ μὲν ἐληλύθεε ἐς τὴν Χερσόνησον, κατελάμβανε δέ μιν ἐλθόντα ἄλλα τῶν κατεχόντων πρηγμάτων χαλεπώτερα· τρίτῳ μὲν γὰρ ἔτει τούτων Σκύθας ἐκφεύγει· Σκύθαι γὰρ οἱ νομάδες ἐρεθισθέντες ὑπὸ βασιλέος Δαρείου συνεστράφησαν καὶ ἤλασαν μέχρι τῆς Χερσονήσου ταύτης·.... ταῦτα μὲν δὴ τρίτῳ ἔτει πρότερον ἐγεγόνεε τῶν τότε μιν κατεχόντων.

Giova anzitutto premettere che ho cercato di dare una dimostrazione che tanto il primo τρίτῳ quanto il secondo si debba riferire al medesimo avvenimento, come ci mostra abbastanza il δή che Erodoto usa spessissimo come formola di ritorno ad un ordine di fatti dopo una digressione. Pertanto il τρίτῳ... ἔτεϊ τούτων va, secondo la mia esegesi, interpretato come *due anni prima di queste cose*, cioè della venuta della flotta fenicia nel Chersoneso (anno 495), non già *due anni dopo queste cose*, cioè della venuta di Milziade nel Chersoneso, quando ci fu inviato dai Pisistratidi: sicchè o avanti il primo τούτων bisogna supporre caduto un πρό, o ritenere che il genitivo τούτων si riferisca agli

avvenimenti anteriori: cosa psicologicamente non impossibile, giacchè a quel modo che il *sotto* e il *sopra*, l' *avanti* e il *dietro* sono idee del tutto relative a noi, così nei computi il punto di partenza può essere lo stesso tanto per l'ordine regressivo che pel progressivo. Ma siccome due anni prima dell' appressarsi della flotta fenicia al Chersoneso gli Sciti non avrebbero mai potuto fare in questa regione una scorreria che fosse immediatamente succeduta al ritorno di Dario dopo l' infelice spedizione, sospettai che nel τρίτῳ si avesse a vedere la corruttela d' un originario δεκάτῳ.

L' emendazione era oltremodo blanda, giacchè, data l' incoerenza non infrequente nell' uso dell' asta orizzontale delle lettere per indicare le cifre, da un I poteva benissimo risultarne un Γ o un T. Il lettore ha già compreso che in ambedue i luoghi dove era τρίτῳ ho restituito δεκάτῳ. L'Höck (ib. p. 656) mi osserva: « Der Verfasser ändert nun das zweite (?) τρίτῳ in δεκάτῳ, berechnet die Zeit des Skythen einfalls auf etwa 505 und setzt den Scythenzug des Dareios an dem ja Miltiades teilnahm, ein oder zwei Jahre früher an. Wie bedenklich eine solche auf die Aenderung eines Zahlwortes gestützte chronologische Berechnung ist, leuchtet jedem ein. Das τρίτῳ kann ebensogut, wie Herbst vermuthet, aus τρίτῳ καὶ δεκάτῳ oder aus irgendeinem anderen Zahlworte enstanden sein Die Chronologie des Verf. s. ist daher mit grosser Vorsicht aufzunehmen ». Quest' ultima osservazione è tanto giusta che il primo a sottoscriverla sono io, a condizione però che non si svisi il mio concetto, poichè la costruzione cronologica della spedizione scitica che io propongo, non è fondata niente affatto sulla correzione di τρίτῳ in δεκάτῳ, ma di questa correzione mi sono servito come d' una riprova. Il riferente nota che E. Meyer nel terzo volume della sua *Geschichte des Alterthums* (p. 114) uscito contemporaneamente al mio opuscolo e perciò da me non ancor conosciuto - crede all' autenticità della data offerta dalla cronaca capitolina. Non mi pare che questa fiducia in quel documento si possa attribuire all' illustre storico, o almeno rilevare da questo linguaggio « Die Zeit der Skythenfeldzug ist nur

ganz approximativ festzustellen: er wird zwischen den ersten Kämpfen des Darius 520 und dem ionischen Aufstand 499 ungefähr in der Mitte liegen ». Inoltre sulla probabilità di certi indici E. Meyer fa alcune osservazioni identiche a quelle fatte da me nell' opuscolo in discorso.

Mi duole poi — a proposito della correzione al testo erodoteo — di non essere stato compreso, quantunque avessi cercato di riuscire chiaro, spendendo una non breve argomentazione nel confutare l' opinione dell'Herbst che intendeva il τρίτῳ ...ἔτει τούτων nel senso di *tertio anno post quam Miltiades Chersonesum petiit*. Pertanto o in ambedue i luoghi nel τρίτῳ si cela una corruttela o in ambedue i luoghi è lezione buona. Ciò posto, non nego che un Γ possa risultare dalla negligente trascrizione di un ΙΓ: ma è difficile concepirsi che si potesse ricadere nello stesso errore di omettere la cifra delle decine. La correzione in δεκάτῳ ha invece il vantaggio di spiegare la recidività dell'errore: infatti il copista come ha veduto la prima volta un Γ o un Τ nel segno Ι, può avervelo veduto anche la seconda; e dell' equivoco potrebbe essere responsabile più il primo che il secondo trascrittore. Facciamo un esempio: molti scrivendo vergano il numero *quattro* con un' appendice all' asta verticale sinistra molto lunga, riducendo a proporzioni minime la parte superiore. Il numero *quattro* scritto a questo modo si presta ad essere scambiato per il numero *sette:* e un lettore poco attento che segua il testo solo materialmente, se legge la prima volta *sette*, lo leggerà anche la seconda, la terza, la quarta volta e così di seguito. Lo stesso può essersi avverato nel caso nostro.

In ogni modo a me preme di stabilire questo: le fonti non ci forniscono dati sicuri per determinare la cronologia della spedizione scitica. Ogni ipotesi riposa sopra combinazioni. Ce ne è una che più di quella da me enunciata si presti a intendere il brano d' Erodoto VI, 40, dal quale è impossibile prescindere, a meno che non si voglia preferire alla testimonianza dello storico più antico e autorevole il

cenno della tavola capitolina che non si sa a quale tradizione risalga? Quando si sarà escogitata una spiegazione più persuasiva, fondata sulla retta intelligenza del passo d'Erodoto citato, quale lo dànno i manoscritti, saremo noi i primi a rinunciare alla nostra congettura.

Pisa, Giugno 1902

V. COSTANZI

L'AUCUPIO
NEGLI *UCCELLI* DI ARISTOFANE

Non meraviglierà, che la genialissima fiaba Aristofanèa, la quale trae i motivi della sua fine satira dal vivace mondo ornitologico, contenga allusioni alla caccia degli uccelli. Piuttosto s' ha a rammaricarsi che esse vi sieno così scarse da accrescere di poco le nostre cognizioni intorno all' antica cinegetica ; e così incerte da aver bisogno del critico e dell'ermeneuta. Nel fatto, solamente ad un paio si riducono i luoghi della comedia, che pel nostro speciale argomento possono ora qui esser presi in considerazione ; e in tutte e due la lezione è o fu reputata guasta, sì da attirare sopra di sè le cure critiche dei filologi. Sia ora lecito a me il riassumerli in esame, dacchè (almeno nel secondo caso) le controversie durano e le interpretazioni non sembrano ancora convenute in una soluzione concordemente accettata. Forse per la nuova disamina potrà, oltre che assodarsi il testo, accrescersi di qualche po' il significato comico e satirico del lepidissimo dramma.

I.

Il disegno audace e fantasioso, che l' intraprendente Ateniese profugo propone alla disconosciuta razza dei volatili, di costruire cioè una città a mezz' aria per costringere così i vecchi numi dell'Olimpo a restituir loro l' usurpato scettro della signoria cosmica, è tale che strappa un grido di meraviglia dalla canora gola dell' upupa : il quale (afferma egli) mai non ebbe a udire a' suoi dì più leggiadra idea :

ΕΠ. ἰού, ἰού·
(v. 194) μὰ γῆν, μὰ παγίδας, μὰ νεφέλας, μὰ δίκτυα,
μὴ 'γὼ νόημα κομψότερον ἤκουσα πω · ecc. ecc.

Chi mai avrebbe dovuto dubitare della genuinità di questa lezione, data concordemente, cioè senza varianti, da

tutti i mss. e che rivela un senso piano e chiarissimo? Tanto più conoscendo quella analoga formola di giuramento, che Plutarco ci ha conservato (*Vita Demosth.* c. 9) e che fu parodiata da antichi poeti comici, quali Antifane (fr. 307 Kock) e Timocle (37 *id.*)?

La formola è:

μὰ γῆ, μὰ κρήνας, μὰ ποταμόν, μὰ νήματα.

La corrispondenza analogica o lo schematismo formale è così ovvio e persuasivo, che non dovrebbe consentire alcun dubbio anche al più meticoloso dei critici. Qui, come là, è anzitutto invocata la Terra, come la prima genitrice di tutte le cose e il principio essenziale e concreto dell'universo. Indi lo scongiuro si specifica: qui nelle varie forme di correntie perenni, grandi e piccole; là ne' vari ordigni o attrezzi fallaci, onde la callida golosità degli umani per tempo insidiò alla libera esistenza dei poveri volatili.

I commentatori rilevano la convenienza di quel primo scongiuro nel becco (diremo) d'un uccello. Teodoro Kock: « *Der Schwur ist der Volgenatur des Epops sehr schön* « *angepasst* ». Ed Ettore Romagnoli: « *Modo di giurare* « *conveniente ad un uccello* ». Invenzione e commento, che non fanno una grinza. Nondimeno, si potrebbe anche qui, per semplice conferma o lusso di esemplificazione, addurre quell'altro giuramento, che per la stessa ragione di convenienza Strepsiade nelle *Nuvole* (v. 627) fa richiamandosi agli elementi metereologici, propri di quelle divinità dell'aria:

μὰ τὴν ἀναπνοήν, μὰ τὸ χάος, μὰ τὸν ἀέρα!

Il poeta è realista, nel buon senso antico della parola; e l'espressione sua vuole quanto più è possibile acconciata al carattere de' personaggi e alla natura dei luoghi.

Eppure, chi il crederebbe, che vi fu in Germania un dotto, e di valore e fama non comuni, il quale nel leggere criticamente gli Ὄρνιθες, ebbe a fermarsi accigliato su quel verso 194, e a sospettarlo poi di corruzione? Anzi nelle *Novæ schedæ criticæ* (Gottingae, 1883) il Wieseler

si meravigliava che i dotti non avessero mai trovato a ridire e avessero potuto tollerare per tanto tempo quel γῆν, che è secondo lui insostenibile. Egli sa quanto fosse comune presso gli antichi il giurare per la Terra; e ricorda di passaggio, come nella stessa *Pace* aristofanèa v. 188) Ermes scongiuri in siffatta guisa. Ma qui, in un giuramento d'uccello, la terra gli sembra fuor di luogo. « *Iam quum res illæ, per quas hic poeta secundo tertio* « *quarto loco lepide jurantem fecit Epopem, instrumenta* « *sint, quibus capiuntur aves, jure expectaverit aliquis,* « *etiam primo loco simile quid commemoratum fuisse.* Questo per l'uniformità. Soggiunge: *Accedit quod cum terra* « *parum rei avibus est, quas aptius erat per aerem iurantes* « *inducere* » (p. 4). E perseguendo un feroce criterio di parallelismo o uniformità, s'industriò di ravvisare nascosta in quel semplice monosillabo, presunto deteriorato, qualche cosa che meglio, secondo lui, si accompagnasse agli insidiosi strumenti degli empj ὀρνιθευταί. Pensò al v i s c h i o. Senza riflettere peraltro, che esso è comunemente designato con la voce ἰ ξ ό ς; e che l'accenno a questa materia glutinosa, nota del resto nell'età classica per l'uso e l'arte dell'uccellagione, è piuttosto tardivo: la lessi ricorrendo dapprima nel *Ciclope* euripideo (v. 432) e in Plutarco *(Coriol.* 3*)*. Ma il Wieseler s'avvisò che potesse pur essere significato con una voce ricorrente negli antichi lessicografi: γλία e γλοιά, da cui credette di poter supporre una forma di γλέα e, contratta, γ λ ῆ.

Proponeva quindi di surrogare a quel γῆν da espungersi un γ λ ῆ: come voce nella esterior forma somigliantissima a quella parola (p. 5).

Poichè l'argomentazione ha in sè qualche cosa di specioso e che a prima vista seduce, malgrado che nessuno degli editori si mostrasse disposto ad accogliere la correzione Wieseleriana, non si accusi di intemperanza o di superfluità questa revisione della disputa, volendosi per essa ribattere in modo assoluto la falsità della congettura e dissipare qualsiasi dubbio che potesse ancora rimanere sulla attendibilità della lezione tradizionale.

Anche *fonti, fiumi e correnti* costituiscono un elemento primigenio, legato alla terra, ma essenzialmente diverso da essa: eppure in quella seconda formola di scongiuro figura, assieme con l'acqua, la terra.

La cosa si può, a parer mio, spiegare così: che chi giura o scongiura, si rifà dalla gran madre, dal cui grembo fecondo tutte le cose si originarono; e che è principio concreto, stabile e fondamentale, di tutte l'altre cose. Poscia individualizza la sua formola secondo la particolare contingenza della situazione.

Per ciò che concerne il passo aristofanesco, trovo nel Hickie (*The comedies of Aristophanes*, London 1873: I p. 313) un'altra spiegazione, che non mi sembra senza valore: «*He* (cioè l'upupa) *swears by the powers, which to* «*him are fearful*». (Droysen) [1]. Sta bene. Ma io credo che a qualche altra cosa si abbia qui a por mente, che conferirebbe uno speciale sapore comico alla locuzione.

Ordinariamente, non v'ha dubbio, l'uomo giurava per la Terra. Il personaggio comico, che qui prorompe in quello scongiuro, è l'upupa, cioè Tereo: il quale era stato dapprima un uomo; e poi (dice il mito) fu trasformato in uccello.

Si può quindi supporre, che memore della sua primitiva natura, nell'estasi dello stupore, egli scongiurando incominciasse a mo' degli uomini; e che poi lo scongiuro, incominciato umanamente, seguitasse ornitologicamente. Di guisa che il verso andrebbe pronunciato con una lieve pausa dopo il primo termine; e, se la grafia non sapesse troppo di moderno, quel vanamente sospettato verso andrebbe nelle nostre edizioni riprodotto così.

ΕΠ. ἰοὺ ἰού·
μὰ γῆν..., μὰ παγίδας ecc. ecc.

[1] Veramente nel DROYSEN trovo troppo liberamente tradotto il primo termine:

Bei der Nacht und Schlinge.... ecc.

Mentre fedelmente tanto il MINCHWITZ, quanto lo SCHINCK: *Bei der Erde*.

2.

Più diffuso e importante, anzi il solo esplicito della nostra comedia, che specifichi il complesso modo onde si cacciavano in Grecia gli uccelli, è il passo che troviamo più oltre (v. 524-28).

Peitetero parla al Coro e sfoggia tutte le risorse della sua facondia commovitrice per vieppiù indurlo ne' suoi propositi. Cerca di eccitare in lui, con la mozione degli affetti, il senso della ribellione: ponendo sott'occhio, con appassionati colori, l'indegno scempio, che dei volatili, un tempo sacri e padroni del mondo, fa adesso la malnata genia degli uomini.

Che subisso di ordigni insidiosi non han saputo essi inventare per la vostra rovina!

. . . .

(v. 524) ὥσπερ δ' ἤδη τοὺς μαινομένους
βάλλουσ' ὑμᾶς, κἀν τοῖς ἱεροῖς
πᾶς τις ἐφ' ὑμῖν ὀρνιθευτὴς
ἵστησι βρόχους, παγίδας, ῥάβδους,
ἕρκη, νεφέλας, δίκτυα, πηκτάς·
εἶτα..... κτλ. (ed. Bergk[2]).

Sopra vedemmo menzionate soltanto le trappole (παγίδας), le reti sottili qual nebbia (νεφέλας) e i tramagli (δίκτυα); ma qui, inoltre, figurano i lacci (βρόχους), le verghe invischiate (ῥάβδους), gli archetti (ἕρκη) e le tese (πηκτάς): un vero arsenale venatorio. Per di più il βάλλειν accenna al modo più semplice e primitivo di spaurire o uccidere gli uccelletti gettando sassi (ved. scolio) o scagliando dardi coll' arco.

Il luogo, che sembra così piano, non è in tutto chiaro: e prova ne sono i molteplici tentativi critici, fatti per correggerlo o rabberciarlo.

La Vulgata, e con essa le vecchie edizioni, segnano un comma dopo l' ὑμᾶς; e collegano la determinazione locale coll' azione che segue, rappresentata da quel ἵστησι. Leggevano e intendevano tutti quanti, editori e interpreti,

sino a pochi anni fa (e molti intendono così anche ora), che la c..ccia agli uccelli, al tempo di Aristofane, con tutto quel po' po' di attrezzi capziosi si esercitasse *persino ne' templi*.

Brunck:

« *Iamque adeo vos tanquam furiosos feriunt; in templis etiam*
« *nemo non ut vos capiat auceps ponit laqueos, tendiculas, virgas, septa,*
« *nebulas, retia, pedicas.* »

Così interpungeva il Bergk; così interpunse in tutte e tre le sue edizioni commentate il Kock.

Il Hickie traduceva:

« ..... *And they shoot at you, even like those who are mad; and every bird-catcher sets snares, traps, limed-twigs, springes, meshes, nets, and trap-cages for you in the temples;* ecc. »

Il Franchetti:

Ora invece passate
Per servi da strapazzo;
Vi tirano sassate
Come dietro a chi è pazzo;
Fin nei templi, qualsiasi
Uccellatore omai
Appresta lacci, panie,
Archetti, paretai
E ragne e reti e tese.

Fin nei templi? In verità noi non sappiamo nulla di codesto uso: nè desso sembra probabile! Ad ovviare alla stranezza della supposizione, si pensò di intendere quel ἱερόν con discrezione: cioè in senso un po' largo, come τέμενος o *recinto sacro*; ed ha torto marcio il Kock di credere che questa lata accezione del vocabolo non sia ammissibile, solo perchè il termine non è (come nell'esempio tucidideo [4, 90]) in corrispondenza con un νεώς! Il Piccolomini sostiene appunto e difende questa interpretazione (*Nuove osserv. sugli Uccelli d'Arist.* ecc. Firenze, 1893: p. 472 sg.), che del resto era stata già intuita e resa dal Frere (...... *Even within the temple's pale).*

Che reti agli uccelli si tendessero nei templi o santuari, nega a buon diritto il Blaydes; e che speciali leggi

interdicessero l' aucupio nei terreni sacri che circondavano i templi, sebbene il Comparetti l' affermi, e lo reputi credibile il Piccolomini, noi non sappiamo in alcun modo [1]. La questione rimane dunque per questo rispetto insoluta ed incerta.

Contemporaneamente però altri connetteva quel complemento di luogo, anzichè all' ἵστησι, al βάλλουσ(ι), ponendo il comma dopo il ἱεροῖς.

Così lesse il Meineke; così debbono aver letto e interpretavano il Poyard, il Droysen, lo Schinck, il Romagnoli:

(Poyard): « .... *on vous jette des pierres comune à des fous furieux, même dans les lieux sacré. Une foule d'oiseleurs* ecc. »

(Droysen): « ..... *Als väre ihr Rasende, wirft man euch nach;*
In den Tempeln sogar
Schiessl schmachvoll euch ihr Pfeil jetz todt;
Und der Vogler ecc. »

(Schinck): « *Wie wüthende Hunde wirft man euch todt;*
Aus den Tempeln sogar verscheuchet man euch;
Ein jeder stelt ecc. »

(Romagnoli): . . . .
Fin presso ad ogni tempio
Vi si trapazza come gente pazza.
Gli uccellatori di voi fanno scempio
Con lacci, ragne, ecc. ecc.

Il campo resta così diviso fra due diverse interpretazioni.

Taccio della stranissima proposta del Wieseler, secondo il quale (*Schedæ criticæ*, Gottingae, 1882 p. 13) nientemeno con quelle parole ἐν τοῖς ἱεροῖς «*in vestris templis*» voleva che fossero significate «*ipsae sacrae sedes avium, de quibus paullo infra Vs. 615 sg. sermo est.*» Similmente il Ludwig, conservatore per eccellenza, si illudeva di eliminare tutte le difficoltà, riferendo il καὶ τοῖς ἱεροῖς all' ὑμῖν che segue, e intendendo: «*und euch, den Vögeln, den heiligen, stellt man nach.* (Rh. Mus. XXXVI,

[1] Già il MINCKWITZ aveva chiosato alla sua traduzione: «*Der Tempel war auch für die Vögel eine Freistatt*».

204): interpretazione giustamente condannata per ragioni sintattiche dal Koch.

E vengo a dire, come altri, meno prudententemente, s'avvisassero di reputare quel ἱεροῖς guasto o corrotto. Già il Dindorf aveva ammonito: « *Scriptura suspecta, quum* κἀν τοῖσιν ἀγροῖς *expectetur*. E la correzione ἐν τοῖσιν ἀγροῖς, proposta quindi dal Hirschig e dal Halbertsma, entrò agevolmente nelle nuove edizioni di Aristofane: l'accolsero cioè il Blaydes (1882) ed ora il van Leeuwen (1902). Il Koch avrebbe preferito emendare κἀν τοῖς ἔργοις, con forma che più s'accosta alla lezione tradizionale, e richiamandosi al *Cinegetico* senofonteo, ove non di rado si parla di ἔργα in senso di *campi lavorati* o *seminati*. Ma in tutte tre le edizioni di lui si insiste, dubitosamente, piuttosto per un σκιεροῖς (o δρυμοῖς).

Le congetture Kockiane non ebbero fortuna; e già vedemmo, come a preferenza trionfasse l'ἀγροῖς del Dindorf, che quegli giudicava (e non a torto) *zu viel allgmeine*. Ma i termini da lui proposti, non peccavano del vizio opposto, riuscendo troppo specifici?

Commenta il Blaydes a quella lezione accettata: « *Sed verum videtur* κἀν τοῖσιν ἀγροῖς. *Certe retia in templis non tendebant aucupes* ».

Infine, con minor probabilità, il Meineke, senza cacciar di seggio quei *templi*, sospettava che i *campi* si fossero perduti nella trascrizione manoscritta: « .... *At fortasse post* κἀν τοῖς ἱεροῖς *exciderunt verba* ἐν τοῖσι δ'ἀγροῖς. » Mi pare che ad una aggiunta simile s'opponga recisamente la distribuzione e corrispondenza metrica del passo.

A questo siamo! Quasi quasi si può ripetere il *tot capita* con quel che segue. Nel fatto io vengo qui ora ad accrescere il numero dei vecchi tentativi esegetici con uno nuovo.

Io son d'avviso che il luogo non abbisogni di alcuna correzione; e solo voglia essere interpretato nella sua semplice e piana giacitura formale. Si mantenga dunque il κἀν τοῖς ἱεροῖς, e non si spezzi il senso del v. 525, lasciando,

come cosa più ovvia e naturale che esso si compia alla fine del verso stesso.

Ho qui una edizione, anonima, dei primi del secolo, procurata a Lipsia per uso delle università tedesche, la quale segna un punto fermo dopo il ἱεροῖς. Questo forse è troppo. Ma si tolga la virgola dopo ὑμᾶς, e si ponga il punto in alto dopo ἱεροῖς. L' asindeto fra le due proposizioni (βάλλουσι e ἵστησι) può essere scusato in una parte lirica; o lo si può togliere col lievissimo espediente, proposto già dal Bergk e accolto dal Meineke, di inserire un δ' dopo ὑμῖν (v. 524). Del resto esso non viene tolto neppure nelle varie interpretazioni che si diedero del passo; perchè se il καὶ ha il valore, come io credo, di *anche*, ed è congiunzione aggiuntiva, non può servire in pari tempo da copulativa: siccome intendono e praticano gl' interpreti. Non vanamente taluni vecchi commentatori ricordavano qui la storiella erodotea di Aristodico, che gira intorno al tempio de' Branchidi a Mileto, spaventando e fugando i passeri e gli altri uccelli che vi nidificavano, e ne è rimprocciato dal Dio; e, meglio, accennando alla scena euripidea del *Ione:* in cui l'edituo del tempio delfico scaccia coll' arco le torme dei volatili, che insudiciavano i doni votivi e le soglie e le adiacenze del santuario famoso.

Evidentemente il Poeta, per bocca di Peitetero, enumera qui due dei modi di persecuzione, con cui gli uomini affliggono i poveri uccelletti: *a*) spaventandoli e fugandoli via, con sassi o con freccie, dagli edifizii sacri: da quegli edifizi, in cui si accoglievano e rispettavano, reputandoli inviolabili, persino i rei e i macchiati di sangue. E poi *b*) insidiando loro con ogni sorta di trappole venatorie.

Appunto nel dramma di Euripide sopra ricordato, e subito nella prima scena, è rappresentato il fondatore della stirpe ionica, che apostrofa liricamente il Sole, sveglia i servi di Apolline, intanto che egli stesso con fronde di lauro spazza i sacri vestiboli e le are, insozzate dagli uccelli. Ripetutamente insiste egli su questo ufficio poco pio di far da spauracchio alle numerose turbe di volatili che

infestavano il luogo; e par che abbia un gran da fare, e si dà aria di benemerito custode. Ora tutta questa scena riesce in verità alquanto umoristica; ed è evidente come si prestasse facilmente al motteggio.

Se pensiamo che Aristofane non si lascia sfuggir occasione di irridere all'arte soverchiamente sentimentale del grande tragico, la cui popolarità egli temeva pericolosa all'integrità dell'austero costume antico, non sembrerà improbabile l'ipotesi, già affacciatasi al Brunck ed al Voss, ma poi negletta o ignorata dai commentatori moderni, che qui appunto il Poeta si richiami a quella scena: la quale, a parer mio, anche in altro punto fornì materia di parodia [1].

Sfortunatamente, non si conosce l'anno della rappresentazione del *Ione*; ma è certo, e gli storici della letteratura concordano nell'ammetterla posteriore al 421. È probabile che seguisse non molto dopo questa data, che è quella della fondazione dell'Eretteo: e forse precedette di poco quella degli Ὄρνιθες aristofaneschi [2]. Se così è, l'allusione del comico apparirà ovvia e naturale: tanto più che quel monologo di *Ione* offriva facile ansa al ridicolo. E per vero, quell'umile custode del santuario delfico, fondatore della stirpe ionica, che apostrofa liricamente il Sole e in metro lirico esalta questo suo pio ufficio *degno non di uomo ma di immortale* di spazzare con fronde di lauro e tergere con lustrali acque i sacri vestiboli e le are insozzate dagli uccelli, e minaccia di morte col suo dardo persino l'aquila e i cigni, mentre teme di ucciderli e non vuol altro che spaurirli, ha in sè qualcosa di ameno o scherzoso, e si presta in qualche modo alla satira comica.

---

(1) « *Euripidis Ionem respicit (Aristoph.), in qua dramate Ion aves e delphico templo abigit sagittisque petit.* » (Nota ai *Commentarii in Arist. comœdias* del BECK).

(2) Diversamente opina, a quel che vedo ora correggendo le bozze, circa la cronologia dei due drammi, il Pischinger *Der Vogelgesang bei den griech. Dichter* ecc. Eichstätt, 1901 (p. 75). In questa eccellente monografia si potrebbero raccogliere prove per la congettura del Ludwich quanto alla *santità* degli uccelli, che come ministri degli dei e delle Muse sono spesso dai poeti designati quali ἱεροί (cf. pag. 70 sgg.).

. . . .

(v. 106) . . . . πτηνῶν τ' ἀγέλας,
αἳ βλάπτουσιν σέμν' ἀναθήματα
τόξοισιν ἐμοῖς φυγάδας θήσομεν.

Egli li vede già muovere a lui dai covi del Parnaso.

ἔα ἔα·
(v. 154) φοιτῶσ' ἤδη λείπουσίν τε
πτανοὶ Παρνασοῦ κοίτας·

e non vuole che insozzino i cornicioni delle dorate chiostre :

(v. 156) αὐδῶ μὴ χρίμπειν θριγκοῖς
μηδ' εἰς χρυσήρεις οἴκους.

Ma dove meglio per me si rivela l' intento parodico del Nostro è nella scena della πάροδος: in cui i due Ateniesi sbigottiscono dinanzi all' affollato irrompere degli uccelli nel teatro.

Ione con ingrata meraviglia scorge avanzarsi l'aquila, *l'araldo di Zeus*, e poi il cigno (v. 161-62):

ὅδε πρὸς θυμέλας ἄλλος ἐρέσσει
κύκνος·

Indi esclama (v. 171):

τίς ὅδ' ὀρνίθων καινὸς προσέβα;

Alla lor volta Peitetero ed Evelpide chiedono che uccelli mai sieno quelli che sopraggiungono (v. 268 sg):

ΠΕΙ. ὠγαθ', ἀλλ' οὖν οὑτοσί. καὶ δή τις ὄρνις ἔρχεται.
ΕΥΕ. νὴ Δί' ὄρνις δῆτα. τίς ποτ' ἐστίν; . . . .
ΠΕΙ. . . . . τίς ἐστιν ὄρνις οὑτοσί;
. . . .
ΕΥΕ. . . . . ἕτερος ὄρνις οὑτοσί.
ΠΕΙ. νὴ Δί' ἕτερος δῆτα χοὖτος ἔξεδρον χώραν ἔχων.
τίς ποθ' ἔσθ' ὁ μουσόμαντις ἄτοπος ὄρνις ὀριβάτης;
ecc. ecc

Così, se io non m'inganno, senza nulla innovare, il passo aristofaneo degli *Uccelli* dà un senso congruo e gustoso. Vi molestano persino attorno ai templi o santuari, scacciandovi con sassi (Schol. τοῖς λίθοις), e anche colpen-

dovi »: chè questo pur significa il verbo βάλλειν. « E poi ogni uccellatore ordisce contro di voi svariatissime trame di reti e lacci. » Il πᾶς τις, che il Poyard rende, forse un po' esageratamente, con *une foule d'oiseleurs*, mostra bene che qui si tratta dell' aucupio in generale, praticato liberamente in ogni luogo, con ogni specie di agguato o insidia, e non in un recinto o su terreno vietato: dove, se mai, soltanto chi era addetto alla custodia del luogo (come appunto il Ione euripideo) avrebbe potuto in semplice modo permettersi quella innocua persecuzione dei volatili.

Lo stesso silenzio, quasi assoluto, degli antichi scoliasti, mi fa credere che il passo riuscisse loro piano e perspicuo.

Non è a credere che i Greci, gelosi amanti della lindezza e dell' austero splendore dei loro edifizi, fossero verso i protervi stuoli di volatili, bruttanti are e simulacri coi loro escrementi, più teneri di quel che fossero gli Ebrei: i quali, secondo Eusebio (*praep. ev.* IX, 34, p. 265) e Giosefo (V, 5,6), avevano in vario modo provveduto per preservare dalle oscene ingiurie di quelle alate creature il tempio di Gerusalemme fondato da Salomone.

Padova, Novembre 1902.

G. SETTI

QUALE ERA IL CASATO DI *ANDREAS DIVUS* VECCHIO TRADUTTORE DI ARISTOFANE?

Se c' è domanda piccina, nei tribunali degli eruditi, è proprio questa; e non le crescerà grandezza il paragonarsi alla risposta, che ne sarà forse più smilza e più inanimata. Di un uomo nulla ci dice il suo nome, o augurio [1] posto dalla sorte, o castigo; ma la fantasia giuoca coi suoni che sente, coi segni che vede, e un *Divus* l'agita a meraviglia come un *Satanicus* le sarebbe frenatore che spaventa. Chi viene nel mondo, ignorante e ignorato, tollera che altri lo chiamino, o semplici, o scherzosi, o superbi; nessuno vuole imputargli colpa; ma quando da sè si svisa, si trasmuta, si rifà, il giudice, o severo o beffardo, si leva contro a lui, non ama le bugie.

Discorrendo dei Rositini, l'Argelati (*Bibl. degli Volgarizzatori*, 1767, IV, 231) rammenta come Gius. Fabiani, nella introduzione al Pluto di Aristofane, tradotto dal Terucci (Fr. 1751), li biasimasse tutti e due, e Bartolommeo e Pietro, perchè del grande poeta greco non conobbero che *la miserabile* [2] *e puerile traduzione latina d'Andrea Divo Costantinopolitano.* Più tardi (V, 715) il bolognese erudito fece meglio; e, Capodistria non gareggiando più con Bi-

---

[1] Che bella fortuna essere, come in Germania, degli *Immerwahr!* Noi abbiamo i Verità; uno dei quali, a Verona nel cinquecento, faceva versi; dimostrando che il suo *casato* può non essere quello dei poeti.

[2] Quanto ai giudici, c' è da scegliere. *Ménage assure qu' il était très ignorant en grec et en latin* (**Biogr. universelle,** Michaud, 1882: e poi nella traduzione italiana, Missiaglia, 1824): *toutes ces traductions* (cioè Omero, Aristofane, Teocrito) *sont pleines d'erreurs* (**N. Biogr. générale,** Didot 1885): e lo Stancovich (**Biografia degli uomini distinti dell' Istria.** Trieste, 1829, II 84: e nella ristampa fatta a Capodistria, 1888, pag. 176) afferma che il Divo fu *dotto egualmente nelle lettere greche e latine.* Più feroce è il Tannegui Lefèvre che condanna lo scrittore come uomo che di Aristofane *n' a pas entendu deux vers de suite.* (**Biogr. universelle,** già citata). Due soli versi! andiamo!

sanzio, si scrisse *Justinopolitano;* ma il Federici (*Scrittori greci*, Pad. 1828. pag. 111) restò fedele al vecchio errore.

Che la versione dell' istriano sia da ammirare, anzi che da compiangere, nessuno dirà; nè di intelletto maturatosi in lungo studio dei greci. Ma bisogna che i giurati dell' ottocento, e del novecento, non precipitino a gridare in alto il loro *detto di verità;* non vogliano paragonare un antiquario del cinquecento al Borghesi o al Mommsen, un vecchio interprete di poesia greca ai Leopardi o al Droysen: pensino a vari, e guasti, codici di tibetano, di indiano, di malese, ed all'uomo coraggioso che primo dà loro la mano, gli occhi, il cervello. Di quegli antichi si disfà ogni giorno, con amore e con furore, ogni verso: alle parole si disputano sillabe e lettere e accenti: pareva si alludesse dal poeta ad una città, ad una istituzione, e si dimostra come l' uomo non sia mai nato, nè piantata la città, ed esser stato ben altro il costume di una nazione. Chi si fa giudice onesto, ma severo, non è insieme onesto e crudele?

Ma intanto questo *divino*, giù giù dal paradiso dei letterati, nella terra verde del suo paese, e in riva al mare, alla buona, come si chiamava dai suoi cittadini? Chi ne conoscesse la vita c' era di certo, ma non c' è più; nessuno dirà che parli di un uomo, anzi che di un' ombra, il canonico Stancovich nella Biografia. Il *Divus* è il Divus, o il Divo; ecco tutto. Strano sarebbe che si bruciasse anche questo granellino di erudizione, e non restasse che il fumo. Non negherò che una famiglia di *Divi* vi possa essere, come c'erano, e spero vi sieno ancora, nelle nostre province i conti *Dei;* ma è naturale che nasca sospetto, trattandosi di latineggianti, e nel rinfiorire del mondo romano. Adesso, nella democrazia, si sfogano con due nomi davanti al casato; è un prendere più spazio nel regno dell' aria: una volta si contentavano di mascherarsi da liberti, o da libertini, ma alla coda delle *gentes*. Ne viene che anche il *Divus* può essere un rifacimento; e il mettere gli occhi su quello che può essere conduce molto in alto, tra le nuvole.

Sa chi sa, o chi vuole saperlo, che dove noi diciamo

Natale e Natalina e via via, pensando alla divinità, gli Slavi dicono, per non citare che quelli di mezzodì all'oriente, *Boz'o o Boz'ko*, e *Boz'ena* o *Boz'ica;* (1) al *nascere* guida solo la fantasia. Se dunque un serbo, un croato, od uno sloveno, è nato di un Boz'o, egli è un Boz'ic'; alla lettera un *divino*, un *Divus*, ma, secondo lo spirito, un *Nataliano*. E perchè, nelle regioni vicine all' Istria, i Boz'ic'i non mancarono, e forse non mancano, è a domandare se il poco venerato traduttore di Aristofane sia veramente un Andrea Boz'ic'.

Quel *puerile* usato dai critici, o da un critico, deve rispondere all' imparaticcio; perchè non so che i bambini, anche col sigaro tra le labbra, leggano e interpretino le commedie greche. Le scuse le ho fatte prima e qui aggiungo le accuse, venute dall' autore stesso che si lascia mostrare nudo nudo ai lettori del novecento e due.

Non si può dire che ne seguano le orme, ma gli si gettano impetuosamente addosso, due contro uno, i fratelli Rositini, ignoti anche questi: rifoderano la fodera; del panno liscio, lucente, non si vede quasi più nulla. Serbano la fedeltà scrupolosa per le sconcezze, ritratte da plebei. Non li difende Aristofane? Io non parlo dei greci, o scrivano, o cantino, o stiano a sentire; parlo dei *nostri libri*, nei quali anche il male bisogna farlo bene. Commenti al latino, all' italiano (se osiamo dargli questo nome) sono inutili: vengono uno accanto all' altro, da sè, e gli accompagna, pedagogo pericoloso, il greco. Come lo vedesse il *Divus* nelle sue carte non saprei dire, ma forse non vado lontano da verità ricopiandolo da stampe vecchie, poco rimutate dalle prime (2). Prendo a considerare pochi versi: sono onesti onestissimi garanti di tutti gli altri.

---

(1) Dove lo z' rappresenta il suono di j francese; trascritto dagli slavi, in lettere latine, con lo zeta sul quale penda un circonflesso a capofitto, da rassomigliare a v.

(2) Scelgo, perchè mi viene sotto la mano da sè, quella uscita *Lugduni Batavorum, apud Ioannem Maire, M. D. C. XXV.* Si segue il testo che corresse Odoardus Bisetus (1607), e le traduzioni sono di vari, in versi o in prosa: per tre commedie (*Aves. Concionatrices. Cerealia celebrantes*) si fa onore al nostro Divo; ma ritoccandone i luoghi che, nella versione di lui, parevano oscuri.

Dalle *Nubi*, al v. 1303

Magnum res desyderare pravas.	Gran cosa è il desiderare le cose cattiue.
Hic enim senex desyderans	per ciò che questo uecchio disideroso della ingiustitia,
Privare vult	non uuol rendere i danari che hà tolto
Pecunias quas mutuo accepit:	impresto,
Et non est quomodo non hodie capiet	et non ui si può rimediare, che hoggi non pigli
Rem quae hunc faciet	la cosa, che lo farà
Sophistan de quibus cavillari	sofista di quelle cose che hà incominciato a dir per uillania,
Incepit, repente aliquod malum accipere.	e che subito qualche mal ne pigli.
Puto enim statim invenire quod	ond'io penso ch' egli subito trouarà quello che
Iam diu quondam quaerebat,	già altre uolte cercaua d'hauere,
Esse filium gravem ei,	un figlio graue et dotto
Sententiasque contrarias dicere	ne 'l dire le sententie contrarie
Iustis	à le giuste,
Advincere omnes	à uincerle tutte,
Quibus versatus est.	in quali fosse prattico
Etsi dicet omnia prave,	et se dirà ogni cosa trista, et cattiua,
Forte forte volet	forsi forsi uorà
Et mutum ipsum esse.	anch'esso essere mutolo.
(Pag. 195).	(Pag. 56 v.).

Οἷον τὸ πραγμάτων ἐρᾶν φλαύρων! | ὁ γὰρ γέρων ὁδ' ἐραστὴς. | ἀποστερῆσαι βούλεται | τὰ χρήμαθ', ἃ δανείσατο· | κοὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ τήμερον λήψεται | πρᾶγμ', ὃ τοῦτον ποιήσει | τὸν σοφιστήν, ὧν πανουργεῖν | ἤρξατ', ἐξαίφνης τι κακὸν λαβεῖν. | Οἶμαι γὰρ αὐτίχ' εὑρήσειν ὅπερ | πάλαι πότ' ἐζήτει, | εἶναι τὸν υἱὸν δεινόν οἱ, | γνώμας τ' ἐναντίας λέγειν | τοῖσι δικαίοις, | ὥστε νικᾶν ἅπαντας | οἷσπερ ἂν ξυγγένηται, | κἂν λέγῃ παμπόνηρα. | Ἴσως ἴσως βουλήσεται | κἄφωνον αὐτὸν εἶναι. (Pg. 164).

Nè per la divisione dei versi, nè per le correzioni di mani esperte, è necessario fare tutti gli avvertimenti. Dirò bensì che ora si legge (v. 2) ἐξαρθείς e prima ἐρασθείς; (v. 7) σοφ. ἴσως ἀνθ' ὤν, con due paroline aggiunte dal Reisig. Rimando per brevità alla Dindorfiana dei quattro poeti scenici (Lips. Teubner, 1869).

Dagli *Uccelli*, al v. 451

Dolosum quidem semper secundum omnem iam modum	Vn'huomo è nasciuto pieno d'inganni sempre in tutti i modi. tutta uia
Natus est homo. tu autem dic mihi	tu dimi
(Cito enim adipisceris	(perchè dicendo, tosto del bene
Bonum edicens) quod mihi admones, vel	acquisterai) che m' ammonisci
Potentiam aliquam maiorem,	una qualche potentia magiore,
Derelictam a me mea mente	tralasciata da la mia mente
Ignara. tu autem hoc vides, dic in commune,	ignorante. et tu uedi questo. dì publicamente,
Quod enim tua adipisceris mihi	perchè quel que acquisterai
Bonum praebens: hoc commune erit,	facendomi de 'l bene, questo sarà commune,
Sed in quo venis tuam re sententiam persuadens,	ma sopra di che cosa persuadendoti uieni ne 'l tuo giudicio.
Dic confidens quod pacta non prius praeteribimus. (Pag. 321).	dillo arditamente, che i patti prima non lasciaremo passare. (Pag. 180 v.).

Δολερὸν μὲν ἀεὶ κατὰ πάντα δὴ τρόπον | πέφυκεν ἄνθροπος. σὺ δ'ὅμως λέγε μοι, | (τάχα γὰρ τύχοις ἂν | χρηστὸν ἐξειπῶν) ὅ, τι μοι παρορᾷς, ἢ | δύναμίν τινα μείζω, | παραλειπομένην ὑπ' ἐμῆς φρενὸς | ἀξυνέτου, σὺ δὲ τοῦθ' ὁρᾷς· λέγ' εἰς κοινόν. | Ὃ γὰρ ἂν σὺ τύχῃς μοι | ἀγαθὸν πορίσας, τοῦτο κοινὸν ἔσται. | Ἀλλ' ἐφ' ὅτῳ περ ἂν ἥκεις τὴν σὴν πράγματι γνώμην ἀναπείσας, | λέγε θαῤῥήσας· ὡς τὰς σπονδὰς οὐ μὴ πρότερον παραβῶμεν. (Pag. 536).

Anche qui sono lezioni di nuovi critici ἥυρες (v. 7) e πρότεροι (v. 11).

Tutto il venetume dei Rositini non apparisce in questi frammenti; ma chi getti l'occhio per quelle paginette vi trova la *marza* (252), e la *fugazza* (227 e la *nezza* (**neptis** 30) e *impizza* (**accende**, 30), e *griso* (31): vi trova il *nasciuto* (30) e la *baglia* (248): non sentito, che io creda, dal popolo c'è il *patuto* (**passus**, 252) e il *ponessimo* (**posuimus** 31), che è di altre provincie oltrepadane. L'*apiacere* (248-249) piace di molto ai due fratelli; e grazie di stile più alto gli allettano come le *reliquie di come* (**calvariarum reliquiae**, 253) o il *canto cenativo* (**coenativus**, 253) [1].

Nello stesso anno 1545, i due fratelli R. [2] tradussero le Vite di Laerzio « con quella fedeltà che si conviene ai veri e fedeli interpreti ». Questo affermano, e questo ripete il Federici (*Degli scrittori greci*, Pad. 1828 p. 304). Quanto alla valentia nel fare, e all'onestà del promettere, svegliati i dubbi per Aristofane, non è naturale che svaniscano subito. Bisogna rifare il processo, e intanto trascrivo dal discorsetto che i R. fanno ai lettori parole poco chiare, da essere commentate; le prendo dalla stampa Veneziana del 1566.

---

[1] Non è inutile dare della versione italica il titolo vero: « Le comedie | del facetis- | simo Aristofane, | tradutte di Greco in lingua commune d' Ita- | lia, per Bartolomio et Pietro | Rositini de Prat'Alboino. Con privilegio de lo Illustrissimo Senato | Veneto, per anni diece. In Venegia. | Apresso Vincenzo Vaugris, a 'l segno d'Erasmo. | M.D.XLV. » Le dicono *tradutte di greco*, e un bravo casista potrebbe assolverli, se anche non citano il procaccia che gli aiutò. Di Camillo de Gambara, al quale le dedicano, garbatamente affermano che, senza versione alcuna, nella loro schiettezza greca, le potrebbe intendere. Dopo tre secoli e mezzo si può aggiungere che non potevano, per quanto fosse in loro vivo il desiderio, imitarlo.

Quanto al latino, il frontespizio dice così: *Aristophanis,* | *Comicorum Principis,* | *Comoediae undecim,* | *è Greco in Latinum, ad ver* | *bum translatae,* | *Andrea Divo Iustino-* | *politano interprete....* | *Venetiis.* || E alla fine del volume: *Apud Cominum de Tridino Montisferrati, Anno M.D.XLVIII.* Non ho stampe anteriori; nè la veneziana del 38, nè quella di Basilea del 1542.

[2] I due Rositini erano medici. Insieme a Lodovico, altro fratello, tradussero i tre libri di Giovanni Mesue: « Dei semplici purgativi e delle medicine composte. (Venezia, 1559) » (*Fontanini-Zeno*, *Biblioteca. Ven.* 1753, I, 401).

« Se noi scrivendo, come hoggidì si usa in Italia, « haveremo usate parole che sono in uso, delle quali la « magior parte i scrittori dela lingua Italiana fin' hora non « hanno usato: niuno punto si deurà meravigliare. percioche « come interpreti et traduttor fideli, non havemo voluto ne « epitomar, ne parafrasticare: anzi in quanto sia mai stato « possibile, nel tradurre, sempre habiam servato quella « fideltà che si conviene a i veri e fideli interpreti. E perche « il proposito nostro sempre è stato di farsi intendere nele « nostre scritture: non parole proprie più d' un paese che « de l' altro della Italia havemo usato, ma in somma quello « che a tutta la Italia, universalmente sono proprie et com- « muni ».

Scrivono come *si usa*, *usando* parole che sono *in uso*, e che in gran parte non *furono usate;* traducendo, si direbbe che fanno *uso di lingua viva*, onde la novità nei loro libri; e immaginano, nel loro segreto, che parole di Venezia fossero veramente di tutta la nazione. Saggi ne abbiamo visti.

Benchè nel titolo s' abbia *Rossettini* (nome preferito dal Federici) anche la dedica del Dionigi è sottoscritta dai *Rositini*. Restiamo dunque a questa grafia.

Dicevo che processo ci vuole a trovare il maestro latino di questi grecisti. Qui ho solo una versione ritoccata da molti prima di arrivare alle stampe del 1759 (*Lipsiae impens. P. Krausi*); è insomma la Longoliana, ma priva delle note. A raffermarci nei sospetti basta anche questa, Prendiamo Stratone (V, 3):

Ἀπὸ τοῦ ἐπὶ τὴν θεωρίαν ταύτην παρ' ὁντινοῦν ἐπιγελέστατα διατετριφέναι.

Idcirco... quod in ea speculatione prae ceteris diligentissime versatus esset.

Perciò, che in tal contemplazione oltre gli altri diligentissimamente s'è versato (Pg. 110).

Τῆς σχολῆς ἀφηγησάμενος ἔτη ὀκτωκαίδεκα.

Eamque [scholam] annos octodecim tenuit.

E la tenne dieceotto anni (id .

Dove si parla dei libri lasciati, e per noi vanamente, da Stratone, ci sono quelli περὶ ἐνθουσιασμοῦ, *de divina adflatione*, che i R. chiamano *de l'afflatione:* nel testamento si lasciano quattrinelli ad uno dei fedeli, ὅπως ἂν . . . ἔχῃ βίον ἱκανὸν καὶ εὐσχήμων ᾖ, *ut habeat unde vivere honeste possit*, *acciò ch'egli... habbia da vivere honestamente*. Ma danno i fratelli anche un' occhiatina al greco, onde viene che il περὶ τροφῆς (5, 4, 59), il *de cibo*, sia detto più letteralmente *del nutrimento* (p. 110) e il τὰ ἄλλα νομιζόμενα (5, 4, 63) *le altre cose stimate:* e pare che i quattro occhi si sveglino, se leggiamo che le συνθῆκαι ..αἱ κειμέναι παρὰ Φιλοκράτει (3, 4, 64), *pacta* **condita** *penes Philocratem* vanno mutate in *patti..* **governati** *in casa di Filocrate* pg. 111). Vero è che cadrebbero le scuse, e si riscalderebbero le accuse, se una più vecchia traduzione latina s' avvicinasse di più al volgare (e volgare di molto) dei due bresciani.

Potrebbe parere strano che molti degli scrittori che professano nella vecchia Italia di trasportare i pensieri dei greci dalla loro prima forma si tradiscano ritraduttori. Ma si badi alle condizioni dei tempi I dotti onesti che faticavano o sui codici, o sopra stampe che si stanno correggendo anche adesso, a premio volevano meno scarso il numero dei lettori e fidavano, per la gloria, nella lingua delle scuole. Facevano arditamente due grandi battaglie; coi greci, tentando di penetrare nei loro segreti, coi latini, tentando di imitarli. Fedeltà volevano, e dove manca, non è rea la volontà; qualcuno usava la lingua antica, come sua fosse; i più fortunati, per gli avviamenti, per le ricerche, per l' ingegno, coglievano anche fiori; molti si contentavano delle spine, e pungono più le nuove che le vecchie, più le latine che le greche. Passando la vita, operosa e male ripagata, in questi sforzi, non avevano più brio e freschezza per rimettersi ad un' altra campagna; così che la vestitura in italiano era serbata a sarti *minorum gentium*, contenti di tagliare e cincischiare il panno latino. I ciarlatanetti, che non usavano che allora andare per il mondo dei letterati, della grecità facevano solo le mostre.

Le traduzioni cattive, e le pessime, hanno il vantaggio di far coraggio ad emuli che, nella loro superbia, non si sentono che mediocri. Ecco perchè, qua in fondo, a braccetto dei Rositini, mi presento anch' io al cortese lettore. Voglio sentire e far sentire se, in qualche luogo delle Commedie, possa giovare un verso più lungo del nostro, con movimento anapestico, sagliente per tre gradini. Alla lunga stanca e fa ammirare di più la potenza aggraziata di quelle undici sillabe che, guidate da buoni maestri, tanto aggiungono ad ogni pensiero di poeta.

« Or voi uómini tútti, di vívere négro progénie
« alle fóglie sorélla, cui bréve fu l' ópera impósta,
« di fanghíglia creäti, l' imágine d' ómbra che pássa,
« per un dì, privi d' ále, ad un sógno símili, o mortáli
« miserándi, le vóci ascoltáte di nói, gli immortáli,
« in etérno vissúti, a vecchiézza sfuggiti, nell' álto
« meditánti l' etérno; ci udíte e i segréti supérni
« degli Dii, degli 'uccélli, dei fiúmi, dell' Érebo fóndo
« apprendéte e del Vuóto, che Pródico invídi,
10 « il saccénte, e sen dólga! — Era il Vuóto, era il Tártaro vásto
« e la Nótte, era l' Érebo négro; nè Térra, nè Ciélo
« e non l'Àër. Nell' Érebo, déntro a quel grémbo infiníto,
« partorísce da príma la négra le pénne, la Nótte,
« un' aéreo 'óvo, e nel vólger dei sécoli in gíro
15 « germináva l'Amór, desïáto, com' óro lucénte
« sopra il dórso ed i vánni, coi túrbini in gára del vénto!
« Indi al Cáös, all' aláto, al nottúrno, nel Tártaro vásto,
« conmischiáto, la nóstra famiglia covó, che fu príma
« nella lúce a venír; degli Etérni non éra la schiátta,
20 « anzichè, nella fóga, ogni cósa l'Amór non congiúnse;
« e congiúntosi il Tútto, ne sórse l' Océäno, il Ciélo,
« la Térra: dei Númi beáti ne sórse la stirpe
« infiníta, e di tútti i Beáti del Ciélo, noi prími
« provenimmo, e per cérto d'Amóre! Noi púre in sull' ála
25 « si svolázza; noi púr ci si accósta agli amánti; ed i drúdi
« spergiuráti domò, fin dal prímo fiorír, di fréquénte,
« per la nóstra virtúde l' amánte; o lor dóni una quáglia,
« o l' augél porporíno lor dóni, od il pérsico augéllo
« od il pápero. Agli uómini dán quel ch' in térra è più béllo,
30 « questi uccélli! Noi prími a mostrár, su dal ciél, le stagióni,
« primavéra ed estáte ed autúnno; chè, quándo la grúe
« verso Libia sen vóla gracchiándo, si sémini e 'appéso
« lungo il múro il timóne, il nocchiér s' addorménti
« più quïéto, e al teláio operóso una túnica intéssa
35 « per il ládro, che il ládro, basíto di fréddo, non ténti
« derubárla! Poi múta stagióne, ed il níbbio v' avvérte
« di tosáre la lána in apríle; e già cánta la róndine
« e si vénde il mantéllo e si cómpra un giubbétto! Siam nói
« negli orácoli tútti: siam Délfo e Dodóna ed Apóllo
« ed Ammóne e siam Fébo! Ogni imprésa che in térra s'impréndа,
« si ricércan gli uccélli! nei tráffichi, o quándo al mércato

40 « il mangiáre si cómpra, e che più? nelle féste di nózze!
« Vi fa d' uópo un pronóstico? Uccélli, non áltro che uccélli!
« E in uccéllo si múta la sácra paróla, in uccéllo
« lo starnúto, in uccéllo ogni oggétto che incóntri, in uccéllo
« ogni uómo, ogni schíavo, e perfin l' asinéllo è un uccéllo!
« Il profético Apóllo siam nói. Chi vorrébbe negárlo? » (1).

Ritorno al Divus, al mio collega. Intorno all' Iliade (2) che egli tradusse in latino (3) scrisse Giacomo Babuder, gonfiando un pochino le lodi, ma senza nascondere i peccati del suo paesano (4). Dove questi mostra di non intendere che cosa dicesse l' antico poeta, useremo indulgenza, per poterla invocare; dove viola le leggi di latinità, della buona e della mediocre, saremo spietati; dove ritrae servilmente l'immagine, staremo a sentire; perchè forse c' è modo da cavarne profitto, e c'era certo a più vecchi lettori. Il Babuder muove con pazienza e con prudenza; ma, non avendo egli apposta la voce greca, non può dare subito o le scuse

---

(1) Vedi gli Ὄρνιθες, da verso 685 a verso 722, come li conta il Dindorf nella stampa Teubetiana del 1869 *(Poetarum scen. graec. Fabulae)*. Non si lasci il lettore spaventare, come un bambino dai pedagoghi, da quegli accenti; lo pregano, non lo sforzano nè lo sferzano: vogliono solo mostrargli nudo il mio pensiero, e nuda, dove c' è, anche la colpa. Alla chiusa di questo frammento, ognuno pensa che dicendo *uccelli*, per i lettori dei greci, si dice *augurio*; e qualcuno vorrà rammentare come, anche nelle vecchie parole dei nostri padri, nell' *au - gurium*, si vede svolazzare il signore dell' aria.

(2) C' è anche *Homeri | pöetae clarissimi | Odyssea, Andrea Divo Justi | nopolitano interprete, ad | verbum translata.* [E in fine] *Venetiis, apud D. Iacob a Burgofrancho.* | M.D.XXXVII | *Mense Mar | tio.*

In questo volume, della Batrachomymachia è traduttore Aldo Manuzio, e Giorgio Dartona, Cretese, degli Inni.

(3) Il titolo come lo dà il Babuder è *Homeri omnium poetarum principis Ilias Andrea Divo Iustinopolitano interprete ad verbum translata. Lugduni 1538.*

(4) *Di alcuni Istriani cultori delle lettere classiche del 1400 in poi, ed in particolare dell'Iliade di* **Andrea Divo** *Giustinopolitano.* **Atti dell' I. R. Ginnasio superiore di Capodistria.** *Capodistria. G. Tondelli, 1865 Pg. 3-56.*

Presso ai librai non mi venne fatto di trovarlo; ma con molta cortesia, pregatone appena, volle prestarmelo il direttore di quel Ginnasio prof. S. Steffani. Gli fui, e gli sono gratissimo.

o le ragioni dell'errore, e costringe il giudice non iniquo a far di suo quello che egli volle trascurato.

Egli trasceglie ed io lo imiterò. Il Divus ci dà (XV, 4) *Novi a timore;* e il critico osserva *Non si può veder ragione di uno sbaglio sì grave;* ma chi badi al χρωροὶ ὑπαὶ δείους di Omero, e come il *verde* diventi il *fresco* e il *nuovo*, non assolve; ma capisce. D. *Ponto clausi* (XV, 140), e il R. il *clausi è sbagliato.* Vero, verissimo; ma giova dare un'occhiata al πόντῳ κεκλιμένοι, e, senza coprire il fallo, vedere che il Divus si confuse pensando a κλείω e ai suoi figliuoli. D. *Etsi fluvia fluenta* (XIV, 245), e il R. *Non vediamo come c' entri qui l' etsi* Non dovrebbe; ma il Divus credette essere un servitore onestissimo, perchè il suo padrone aveva detto καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα. D. *Si quidem reditum in mentibus... mittis* (IX. 434), e il R. **Reditum mittere in mentibus** *non è latino, nè risponde qui al greco.* O anzi fa eco troppo forte, ed è uno di quei luoghi che al pesatore di traslati dànno da pensare: εἰ,... νόστον...μετὰ φρεσὶ... βάλλεαι.

D. *Omnia tela tanguntur,* (XVII, 631), e il R. *Come sta il tanguntur?* Ci sta male: ma l' uomo, leale fuori di luogo e di tempo, badava al βέλε' ἅπτεται.

D. *Hectori quidem enim laudaverunt, mala consulenti* (XVIII, 312), e il R. notato che si tratta di *far plauso, assentire*, suppone che ci sia errore di stampa, e vada letto *Hectore.* Badiamo al *consulenti* e sopra tutto all' Ἕκτορι μὲν γὰρ ἐπῄνεσαν; c'è un costringere i lettori a pensare in greco.

D. *Valde elevatus est* (XIX, 314), e il R. *Il Divo dimostra di non aver compreso il testo.* Vero anche questo, perchè si tratta di sospiri; ma posando l'occhio sull' ἀνενείκατο si indovina, come il traduttore, sognando, rivedesse nei suoi fantasimi l' ἀνεῖκα o l' ἀνῆκα di ἀνίημι.

D. *In autem ei cor suspirat fortem animum* (XX, 169), e il R. *Qui deve aver incorso un errore di stampa, giacchè il testo è assai facile a volgersi: intus autem illi in pectore suspirat forte cor.* Non errarono nè il compositore nè il proto, ma l' occhio del Divus che lesse κραδίη invece di κραδίῃ. Diamo la regalia al re.

D. *praemeditatus* (XXII, 282), e il R. *La lezione sembra corrotta.* No: c' è sforzo, impotente, di cogliere l' ἀρτιεπὴς di Omero. Dell' ἐπίκλοπος il Divus non s' è avveduto.

D. *Melius rursus fugere meliores decipere* (XXIII, 605) e il R. *L' infinito nel senso dell' imperativo,* (**fuge**); **melius** *è una forte svista grammaticale.* No: l' infinito qui è vero nome verbale: e il **melius** è fratello, nel mondo ideale, del greco βέλτερον αὐτ' ἀλέασθαι ἀμείμονας ἠπεροπεύειν. Questa volta trionfa il più vecchio; il Divus.

D. *Turri in ante habenti* (XXII, 97), e il R. *In ante habenti* (*per* **eminenti**) *non ha significato alcuno.* Già; nuovo sforzo per ritrarre il πύργῳ ἐπὶ προύχοντι.

D. *Hic enim erat ei* (XVIII, 46 ὃ γὰρ ἦν οἱ), e il R. *Non si comprende come siasi potuto dire hic, in luogo dell' ovvio* **qui.** E non si comprende come il neutro diventi un *qui.* L' ombra del Divus sorride: lasciamolo fare.

D. *Malum visura* (XXIV. 172), e il R. giustamente osserva che *il traduttore non afferra l' idea.*

In altro scrittore si direbbe, anzi che errore, ardimento, perchè nel greco κακὸν ὀσσομένη è il profeta, l'augure, è un *veggente.*

D. *Digne capi* (XXII, 261), e il R. *Non ha base nel testo.* Certo ἄλαστε vale *odioso, esecrato* e via via; ma non è inutile avvertire come il Divus, in cattiva compagnia di antichi commentatori, vedeva legami con λάγομαι.

D. *Sicut enim noverunt Dei miseris mortalibus* (XXIV, 525), e il R. *Non sappiamo come il traduttore abbia potuto volgere* **noverunt**, *senz' accorgersi che non ne risulta alcun senso.*

L' ultima accusata è la cassettina dello stampatore; leggendo infatti l' ὡς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοί, si arriva senza sudori al *neverunt.* Lascio i due Giustiniani: spero non stato ingiusto nè all' uno nè all' altro; ma va messo qui alla fine che il Babuder raccolse anche i luoghi che gli parevano tradotti con maggiore felicità. Una sfilata di versi, sversati, s' intende, che mostrasse assieme il bene e il male, poteva far comodo, trattandosi di libro che non corre troppo per le li-

brerie degli studiosi [1]. Chi può esser accusato di *vocaboli barbari* (p. 30, 35) ha grave peso sulla coscienza; e se vi troviamo *parole che non hanno senso* (p. 45), per lavarlo alla meglio, bisogna stare a lungo con lui, non venuto meno ad ogni modo il pericolo che gli si abbia a dare anche una lavata di testa.

I fortunati allargano, traducendo, il regno delle arti, come degni figliuoli di poeti che ne ereditano in piccola parte le virtù; ma sono rari nel mondo. Gli altri aiutano gli ignoranti, o danno esca al fuoco divoratore dei critici, o si lasciano rubacchiare, e canzonare insieme, da chi rifà il lavoro. Un conforto ai migliori, ai mediocri, perfino ai pessimi, sarebbe che il Porson non fosse uno solo. L'uomo dottissimo, che metteva tra le Muse anche una Bacca, fece sempre onore a tutti: « He was a great reader of translations, and never wrote a note on any passage of an ancient

---

(1) Tardi, molto tardi, veggo anch' io l' Iliade latina del *Divus;* la veggo nelle stampe parigine *in officina Christiani Wecheli* M.D.XXXVII.

Riscontro i luoghi, intorno ai quali cadde disputa; XVIII, 461, non si legge *hic enim,* ma bensì *qui enim:* XXIV, 526, è confermato l'errore del *noverunt.* Che i versi, liberamente scritti, *studiosis graecarum literarum,* facessero sperare un traduttore più forte si ammetterà da tutti; ed opportunamente lo avvertiva anche il prof. Babuder. Vediamo che Apollo, il vecchio Iddio, è un protettore possente e che ispiratrice possente è la libertà. Lo vegga anche chi non ha il libro alla mano; legga di quei versi, che sono quarant' uno, questi:

> « *Humida nox magnum tenebris obduxerat orbem,*
> *claraque fraterno splendebat lumine Phoebe,*
> *quum fractus animum curis, multumque labore*
> *factus hebes, musas hylares pertessus et ipsum*
> *praesidet humanis studiis qui pulcer Apollo,*
> *languida somnifero distendi membra cubili,*
> *multa movens animo......*

Il Divus si domandava:

> *Utile nil facies, laudent quod amentque nepotes?*

Sorge l' ombra di Omero e lo consiglia:

> *Fac totum relegar latio sermone per orbem;*
> *tu vero coelum, magnamque merebere laudem.*

author without first carefully looking how it had been rendered by the different translators [1] ». Sentiva, ma da onesto scrittore, che anche gli errori possono essere aiuto; e che non ce n' è mai tanto che basti a chi voglia ripensare gli altrui pensieri.

Padova, Nov. 1902

E. TEZA

---

(1) *Recollections of the Table-Talk of S. Rogers. To which is added* PORSONONIANA. New York 1856 pag. 322.

SUL DIRITTO ROMANO IN EGITTO

Dopo la conquista romana rimasero nel regno dei Faraoni e dei Tolemei le antiche istituzioni, modificate solamente dai necessari nuovi rapporti con gl' interessi dell' Impero. Ciò durò anche dopo la famosa costituzione di Caracalla (del secolo III), e fino alla conquista Araba ([1]).

Il diritto pertanto si conservò con modificazioni e correzioni, però non molte, e con prevalenza degl' istituti indigeni.

Fermiamoci ora sull' importante argomento del diritto ereditario ([2]), per osservare le relazioni fra le istituzioni romane e le nazionali, nelle quali ultime s' incontrano due elementi, l' egiziano originario e l' ellenico, corrispondenti alle due già differenti nazionalità, i quali però finirono per fondersi (dal secolo III innanzi, e anche prima probabilmente).

Il **testamento** per gl' indigeni — poichè non consideriamo la « testamenti factio » secondo il diritto romano, riservata ai soli cittadini romani ([3]) — non fu introdotto dai Romani, ma vi preesisteva; onde in un documento dell' a. 124 ([4]) è riferito ad un' antica νόμος indigena o egiziana ([5]), il qual aggettivo deve intendersi in senso complessivo, senza la distinzione od opposizione fra l' elemento greco e l' egiziano propriamente detto.

Differenze non lievi restarono tra la redazione romana e l' indigena dei διαθῆκαι ([6]). Gl' indigeni, in lingua greca

---

([1]) Vedi i due articoli di L. Denisse, in Nouv. revue histor. de droit, XVI e XVII.

([2]) Sul diritto di compensazione cf. Brassloff, in Zeitschr. d. Savigny - Stiftung, Röm. Abtheil., XXI, p. 362 sgg.

([3]) Di siffatti testamenti cf. p. es. quello di Dasumio dell' a. 108 (in *Bruns*, Fontes iur. rom.[6], p. 102).

([4]) 1492 ER. — Vedi innanzi.

([5]) Vedi L. Mitteis, Reichsrecht u. Volksrecht, 1891, p. 45.

([6]) Fra gli altri cf. anche quelli nei Papyr. 104. 105 di Oxyrhynchus (ediz. 1898, Parte 1ª), della fine del 1º secolo e del principio del 2º.

(usata in tutta la procedura giudiziaria relativa ai peregrini), erano redatti dal testatore, soltanto firmati dai testimoni, ch' erano in numero determinato ([1]), di sei per regola e di solito, ma non sempre ([2]); e tutto questo con un' uniformità durata sino nei documenti del VII secolo ([3]). Tali forme particolari non sono identiche a quelle prescritte dal diritto greco, sfornite di solennità ([4]). Perciò se il testamento fu introdotto per influenza ellenica sotto i Tolemei, assunse una forma più rispondente al carattere nazionale e agli altri istituti giuridici. In principio si ebbero due procedure distinte, una per gli Egiziani, e un' altra per i Greci; ma col tempo si confusero, ed è il prodotto di questa fusione che si osserva sotto l' Impero ([5]).

La capacità di testare non aveva limitazioni. Non n' erano prive le donne come nel diritto attico ([6]). Un'eccezione s' incontra per una specie di figli, cui non era permesso far testamento valido durante la vita del genitore; e precisamente per i figli nati ἐξ ἀγράφων γάμων (che non cessavano di esser figli legittimi), all' opposto di quelli nati da nozze ἐγγράφων. Cioè i primi non avevano facoltà di far testamento, vivo il padre, perchè i loro beni anda-

([1]) Che il numero completo fosse l' elemento principale per la validità del testamento, si rileva dal cit. Papyr. RE., lin. 19 sg.

([2]) DENISSE, cit., XVII, p. 42; MITTEIS o. c., p. 58, e anche 53 sg.; MOMMSEN, Zeitschr. cit., VII, 294. Sulla forma romana cf. GIRARD, Manuel elem. de droit rom.[2], p. 790. Non mancano testamenti nella forma romani, ma nel fondo egiziani (p. es. quello dell' a. 155).

([3]) Vedi i Papiri Copti del REVILLOUT. Cf. per tutto WESSELY, Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wiss., philos. — hist. Classe, CXXIV, IX Abth., p. 27 sgg.; e anche Wien. Studien, IX, 200.

([4]) È particolarmente notevole che non si faceva obbligo ai testimoni di sottoscrivere. Per il diritto ateniese rimandiamo a L. BEAUCHET, Hist. du droit privé de la republ. Athen., III, p. 650 sgg.

([5]) Parimente le due cariche dell' ἀγορανομεῖον in ogni νομός e del γραφεῖον, già distinte per le due diverse nazionalità, poi si confusero (MITTEIS, Hermes XXX, p. 500); e all' ἀγορανόμος si presentavano i testamenti in questo tempo recente. Cf. WESSELY, Sitzungsber. cit., p. 15 sgg.

([6]) WESSELY, id. 21.

vano a lui di diritto, senz' altro ed esclusivamente ([1]). L'accennata differenza, corrispondente al divario fra il matrimonio scritto (φερναί) e quello non scritto ([2]), è affatto egiziana, e non ha nessun riscontro nel diritto romano.

Sul proposito si ha una chiara notizia in un papiro dell' a. 124 (1492 ER. = Corp. Pap. Rain. I, p. 51). Un certo Aphrodisios di Apollonios infirma la validità del testamento, benchè privo di vizi di forma, di suo figlio Origenes, natogli da Saraphus sua moglie ἀγράφως, il quale ha istituito eredi il fratello e un cugino. Il processo presenta due successivi momenti. Il primo si riferisce alla questione giuridica (lin. 6-20), cioè che il figlio nato da matrimonio non scritto, ἐξ ἀγράφων γάμων, non può, vivente il genitore, far testamento, giacchè il padre n' è il κληρονόμος ἀπὸ τῶν νόμων.

Questo principio giuridico, sul quale si fonda l' attore, non è contradetto dall' altra parte se non con l' osservazione di ordine generale, che il diritto egiziano concede a chicchessia piena libertà di testare: e il giudice statuisce in conformità a quel principio (l. 25-28) ([3]). Nel secondo momento della questione di fatto, il giudice, per le contrarie asserzioni delle parti, obbliga l' istante a provare dentro un termine determinato, che Origenes sia nato da un matrimonio non scritto (l. 28-32) ([4]).

([1]) È improprio dire che il figlio potesse far testamento, ma solo in favore del padre!

([2]) Cf. MITTEIS, op. cit., p. 225 sgg.

([3]) La detta osservazione non era infondata, poichè era un' eccezione l' incapacità dei figli di matrimonio non scritto.

([4]) Vedi MOMMSEN, Zeitschr. cit., XII, 285 sgg. Rispetto alle modalità di questo giudizio (che per ordine del giudice venne registrato nel τόμος degli ὑπομνηματισμοί di lui, e indi in quelli dei funzionari del νομός (*)), è da osservare, che il processo rimesso (ἐξ ἀναπομπῆς per la decisione dal prefetto dell' Egitto — cui spettava la iurisdictio (**)

(*) Sugli ὑπομν. dello stratego vedi WILCKEN, Philologus, LIII, p. 80 sgg.

(**) L' altro funzionario avente la giurisdizione era il iuridicus Alexandriae s. provinciae (MOMMSEN, Prov. rom., 556, n. 2; ERMAN, Zeitschr. d. Sav. - Stift., XV, 246 etc.). Sulla rispettiva competenza cf. MITTEIS, Hermes XXX, p. 577). Dal iuridicus (= ἀρχιδικαστής ?) si rimetteva la decisione allo stratego del nomo (Pap. BU. 136; cf. GRADENWITZ, Hermes XXVIII, 321 sgg.)

Quanto ai principî regolanti la successione ab intestato, ricordiamo che i figli e le figlie [1] succedevano in parti uguali (cf. col sistema greco-siriaco [2], differente dal romano), e il primogenito per il doppio (διμοιρία); il quale beneficio, ignoto ai Greci [3], era prescritto da leggi [4], secondo una vetusta consuetudine indigena [5]. Riguardo agli altri gradi di parentela, in mancanza di figli e discendenti, mentre secondo il diritto greco succedevano i collaterali, non il padre, devesi ammettere il contrario per il diritto egiziano, sebbene non se ne abbia diretta notizia [6], ma per analogia col siriaco [7].

Una questione di eredità, assai importante, è trattata in un papiro (BU. I 19 [8]), contenente l'ἀντίγραφον di un processo verbale (ὑπομνήματα) dell' a. 135, per una lite fra peregrini, intentata — con le solite modalità [9] — da una certa Chenalexas a due parenti suoi, Petesuchos e

secondo l' ordine vigente nel paese, la « cognitio extra ordinem » — a un funzionario, fu deciso da un ufficiale militare (dal praef. della Cohors I Flavia Cilicum equitata), assistito e consigliato da un νομικός (*), alla presenza delle parti assistite dai propri ῥήτορες.

(1) Anche quelli nati ἐξ ἀγράφων γάμων.

(2) Noto dall' importante libro Siro-romano, redatto nel V secolo (Vedi KRUEGER, Hist. des sources du droit rom., p. 429 sg.).

(3) MITTEIS, o. c., 56.

(4) Κατὰ τοὺς νόμους (Papyr. BU. I 136; cf. 86.241).

(5) MITTEIS, Hermes XXX, 609 sg. Tale divisione « inter liberos » poteva aver luogo per testamento o donazione a causa di morte, o senz' altro. Anzi il testamento o la donazione a causa di morte erano superflui, com' era superfluo il testamento nel caso di successione del padre a un figlio nato da matrimonio non scritto.

(6) MOMMSEN, Zeischr. etc., XII, 296.

(7) MITTEIS, o. c., 313 sgg.

(8) Aegypt. Urkunden aus d. königl. Mus. zu Berlin, I, no. 19. Vedi MOMMSEN, Zeitschr., XIV, p. 1 sgg.; e *Théod. Reinach*, Nouv. revue hist. de droit, XVII, 5 sgg.

(9) Per rinvio (ἐξ ἀναπομπῆς) del prefetto di Egitto Petronius Mamertinus ai giudici (κριταί), che qui sono funzionari civili e giurisperiti. La causa ebbe luogo probabilmente nel nomos di Arsinoe, se non in Alessandria.

(*) Che naturalmente non appare in altri casi, in cui giudicavano funzionari versati nel diritto.

Dionysios, l' uno zio paterno, l'altro cugino germano [1]. Essa col suo avvocato (Asclepiades) chiedeva contro quei parenti, che già stavano in possesso dell' eredità dell' ava di lei (madre e ava rispettivamente di loro due), di nome ignoto, morta intestata, la quota dei beni aviti spettanti all' attrice come figlia del morto Alexandros, figlio della « de cuius ».

Il processo ebbe due periodi diversi, in due sessioni e dinanzi a due giudici differenti (Heraclides e Menandros). Nel primo stadio (Col. I, 13 - 20), per causa delle contraddittorie affermazioni delle parti sulla data della morte del padre della istante, che da questa si asseriva avvenuta nell' a. 117 / 8 (= anno 1° di Adriano), e dagli avversari nel 130 / 1 (= 15° a. di Adriano), cioè se il detto padre fosse morto prima o dopo della « de cuius » [2], il giudice ammise l' attrice a provare la sua asserzione per poter ot-

---

[1] Che non può essere figlio di Petesuchos, per la semplicissima ragione che se fossero padre e figlio, non si comprenderebbe la loro menzione distinta in una causa nella quale il figlio non avrebbe ragione di comparire, essendo vivo il padre suo. Onde Dionysios era nipote di Petesuchos e non aveva motivo per reclamare contro suo zio, perchè aveva avuto la sua quota paterna (essendo suo padre morto dopo della « de cuius »), cioè $^{1}/_{2}$ della eredità intera. Gli argomenti in contrario addotti dal REINACH (pag. 6, n. 3) non hanno nessun valore. I convenuti compariscono durante il processo separatamente, e se qualche volta è menzionato il solo Petesuchos, ciò è per brevità di redazione semplicemente. Nè era necessario aggiungere il patronimico di Dionysios. Finalmente ammesso pure che la parola mutila Δι... (Col. II, 14) si potesse leggere Διονυσίου, sarebbe Διονύσιος il nome sia del nonno che del nipote, non del figlio Petesuchos, ma di un altro figlio.

Ecco pertanto i gradi di parentela:

Una donna (« de cuius »)

Alexandros †	Petesuchos	N. N. †
Chenalexas		Dionysios

[2] Che dev' essere defunta fra il 117/8 e 130/1 (cf. MOMMSEN, ibid., p. 7, dove però, in fine, sembrano confuse le affermazioni delle parti rispetto alla data della morte « de cuius »). E più precisamente, fra il 117/8 e il 126/7 se non prima, poichè è detto che ciò avvenne nel 9° anno prima del rescritto di Adriano (Col. II, 7 sg.) il quale è dell' a. 135 al più tardi.

tenere la quota patrimoniale che suo padre aveva ereditata dalla propria genitrice. E intanto la causa venne differita sino a che tale prova fosse fornita. Risulta pertanto evidente ch' era principio giuridico indiscusso la successione ab intestato dei soli figli superstiti, non dei discendenti dei figli premorti ([1]).

Nel secondo termine (8 - 11 febbraio del surriferito a. 135) non si parla più di prova, chè l' attrice non l'ha fornita ([2]). Invece Chenalexas crede più conveniente invocare in suo favore un χάρις di Adriano, fin ad oggi ignoto. In base al quale rescritto, dal prefetto di Egitto, cui il giudice (Menandros) rimise la decisione, fu statuito in conformità alla domanda dell' attrice, che cioè a lei si assegnasse la quota paterna, τὸ πατρῷον μέρος, ὃ περιὼν ἂν ὁ πατὴρ αὐτῆς ἔλαβεν ([3]): vale a dire, in rappresentanza del proprio genitore. Il χάρις che Adriano aveva emanato non molto prima del presente giudizio ([4]), concedeva la successione ab intestato nei beni dell'ava *anche* agli Egiziani:
« καὶ Αἰγυπτίοις συνκεχωρημένου τὰ μαμμῷα κληρονομεῖν » (Col. I, 21 - II, 1).

Cioè estendeva tale diritto, che finora era stato dei soli Greci (degli Alessandrini) ([5]), agli Egiziani veri e propri ([6]). Questo diritto di rappresentanza (naturalmente in concorso eventuale coi discendenti di primo grado) esi-

---

([1]) Cf. col sistema Siriaco (MITTEIS, op. pred., p. 313).

([2]) O perchè convinta di poter provare l' assunto o perchè sicura di vincere più facilmente col nuovo espediente.

([3]) Col. II, 17-19. A l. 19 si ha προσήκειν δοκεῖ, e così anche a l. 17 in origine doveva essere (GRADENWITZ, Archiv. f. Papyrusforsch. I, 2. p. 328).

([4]) Nel 126/7 o dopo, cioè 9 anni dopo la morte della « de cuius », avvenuta dal 117/8 in poi (V. pag. antec. nota 2). E non è impossibile che ciò succedesse nel 130, nel tempo del viaggio in Egitto del grande imperatore.

([5]) Onde il MOMMSEN (pp. 6-8) erra contro l' evidenza del testo, attribuendo ad Adriano la concessione agli Alexandrini, e poscia all'interpretazione del giudice l' estensione agli Egizi! Senza dire che i Greci in Egitto avevano importato tale diritto, che poi il governo romano aveva loro lasciato.

([6]) E si trova nel diritto attico (BEAUCHET, op. cit., III, 445 sgg.).

steva presso i Greci di Egitto senza distinzione fra linea maschile e femminile (nipoti « ex filio » ed « ex filia »). Adriano non fece [1] che concederlo, così com'era, agli Egiziani [2].

Ora nel caso nostro si fa questione

εἰ [τοῖς?] καὶ Αἰγυπτίων υ ἱ ω ν ο ῖ ς κ α ὶ υ ἱ δ α ῖ ς δέδοται τὰ μαμμῷα [δι]ὰ τῆς τοῦ κυρίου Ἀδριανοῦ Καίσαρος χάριτος. (Col. I, 6-7). E inoltre

εἰ τετελευτηκυίας τῆς μαμμῆς αὐτῆς ἀδιατέθου π ρ ὸ .... τῆς τοῦ αὐτοκράτορος χάριτος λήμψεται ἡ υ ἱ δ ῆ ς τὴν τοῦ πατρὸς μοῖραν. (Col. II, 6-8).

Adunque le difficoltà, sorte per opera della parte contraria interessata, si riferivano all' interpretazione del χάρις, dove si parlava di nipoti in generale [3], in favore degli υἱωνοί solamente, ovvero di essi e delle υἱδαί eziandio; e inoltre all' applicazione di esso con retroattività, essendo la « de cuius » morta nove anni prima del rescritto.

In tale stato di cose, dinanzi a un principio di diritto (Col. I. 5) dubbio [4], il giudice si rivolge al giudice supremo, cioè al prefetto dell'Egitto, perchè « ius dicat » [5]; e sospende tutto, in attesa della sua decisione, che giunge poco dopo, favorevole all' istante.

Con siffatta decisione s' interpretò estensivamente il χάρις Adrianeo, nel senso che anche le nipoti ne fruissero [6].

---

[1] Del resto anteriormente erano molto frequenti, anzi soliti, i casi di disposizione a titolo di rappresentanza con testamento o donazione a causa di morte (Vedi Pap. BU. 183 dell' a. 85; cf. R. DARESTE, Journal des Savants, 1895, p. 21.

[2] Il REINACH (p. 10 sg.) vorrebbe che prima del rescritto Adrianeo godesse del diritto la sola linea maschile, e il rescritto l' accordasse anche alla femminile. Ciò non solo non si fonda sul testo (dove si dice semplicemente μαμμῷα), ma è contradetto dal fatto, ammesso dallo stesso illustre ellenista (p. 13), che il diritto greco non faceva nessuna distinzione fra successioni maschili e femminili.

[3] Anche nel giudizio, invocato dall' attrice, di un alto funzionario l' epistratego Gellius Bassus, si dice in generale, che τοὺς τῶν παίδων παῖδας partecipino all' eredità τῶν μαμμῴων (Col. II, 2-6).

[4] Cf. ULPIAN, in Dig. 5, 1, 79, 1.

[5] Ma anche Menandros poteva decidere, come si vede dalla espressione εἰ μηδὲν ἐκρίθη usata dal prefetto nella sua lettera di risposta.

[6] L' applicazione del principio dell' irretroattività assoluta nel di-

Che la disposizione di Adriano, il più egittofilo degl'imperatori romani, abbia influito sul diritto romano ([1]), non è improbabile. E ciò non molto dopo il tempo del grande imperatore ([2]).

Napoli, Novembre 1902.

FRANCESCO PAOLO GAROFALO

---

ritto romano, non lo fu in questo caso di giurisdizione provinciale, in un paese dell' Oriente come l' Egitto avente, com' è noto, speciali condizioni e caratteri.

([1]) Quanto all' influsso egiziano sul diritto pubblico e amministrativo vedi E. KORNEMANN, Neue Jahrbücher f. das klass. Alt., 1899, I, p. 118 sgg.

([2]) Il d.r A. FR. SORRENTINO, che per mio consiglio ha studiato con molto interesse le questioni giuridiche relative a questo Papiro, crede che Adriano attingesse il suo χάρις dal diritto romano, parificando gli Egizi ai Romani, e che con esso concedesse la successione ab intestato nei « bona materna » (mentre, secondo noi, questo diritto esisteva in Egitto da tempo antico) e dalla sentenza del 135 si estendesse ai bona dell' ava. Tale opinione non è però appoggiata dai testi.

È notevole quanto egli ammette intorno alla successione legittima dei nipoti ai beni dell' ava materna. Sul proposito ricorda una fonte legislativa anteriore alla costituzione di Valentiniano, Teodosio e Arcadio dell' a. 389 (*Cod. Theod.* V, 1, de leg. hered. 4; vedi anche *Cod. Iust.* VI, 55,9; e *Instit.* III, 4,1), cioè un fragm. di Modestino (lib. XIV Respons.) « non ideo minus ad aviae maternae bona ab intestato nepotes admitti etc. ». Quindi tale diritto è sorto nel secolo II o III. E aggiungiamo noi, nel medesimo tempo o alquanto prima, fu concessa la successione ai nipoti « ex filio ». Questo è indubitabile.

Inoltre quanto alla successione legittima nei « bona materna » il S. ammette che il senatus consultum Orphitianum dell' a. 178 (*Ulpian.* Reg. XXVI, 7; *Iust. Inst.* III, 4; cf. BRUNS, Fontes[6], p. 187) concedente tale diritto ad esclusione dei consanguinei e degli altri agnati, sarebbe stato preceduto da una disposizione più limitata, riguardante cioè lo stesso diritto ma senza l'esclusione, e si possa connettere con l'altro Sctum. Tertullianum del tempo di Adriano, ammettente la madre alla successione dei figli. La cosa è possibile, anzi verosimile; e in appoggio S. richiama l' attenzione sopra *Ulpian.* XLVI ad edictum fr. 1 § 9 D. *unde cognati* 38,8 sulla possibilità del figlio nato per parto cesareo di « accipere bonorum possessionem » della madre morta intestata prima del taglio chirurgico. Ivi è detto chiaramente, che prima del Sctum. Orphitianum ciò si poteva ottenere per il capo *unde proximi cognati* dell' editto. Quindi v' era già il diritto dei figli alla successione legittima nei « bona materna ».

STORIA DELLE BANCHE E DEI BANCHIERI
NELL'ETÀ CLASSICA

INTRODUZIONE

Se l'idea di rintracciare la storia delle banche e dei Banchieri nell'età classica, di costruire, se non il sistema, almeno lo schema giuridico delle operazioni cambiarie e bancarie ha sorriso a molti studiosi, non si può dire che il vasto concepimento sia stato finora pienamente attuato, neppure entro limiti di spazio e di tempo. E forse non è per più ragioni attuabile, perchè da un lato il problema può e talora deve essere esaminato sotto diversi aspetti, storico, economico, giuridico, laddove numerose analogie o derivazioni rendono opportuna la padronanza del materiale entro termini cronologici latissimi; dall'altro, il materiale, almeno per certi luoghi ed età, si è andato straordinariamente arricchendo, e tuttavia gli elementi su cui dobbiamo fondarci sono di tal natura, che spesso soltanto indirettamente possono allargare le nostre cognizioni. I documenti in genere ci danno modo di constatare fatti, non di costruire organici e compiuti sistemi [1]. Ora se ne togli le orazioni giudiziarie degli oratori attici e romani, non ricchissime d'informazioni per le esigenze della scienza moderna, gli accenni ancor meno precisi delle commedie specialmente plautine, i dati frammentarî e sparsi delle fonti giuridiche, dobbiamo in grandissima parte basare le nostre osservazioni su una serie, molto ragguardevole peraltro, di documenti.

Appunto per questa condizione del materiale si è sovente allettati sulla via delle ipotesi, ma cercheremo di limitarci a quelle che hanno un qualche fondamento di prova, evitando sopratutto d'estendere all'antichità i concetti dell'organizzazione bancaria moderna, quando ci manchino gli elementi sicuri per un confronto.

A parte ciò che intorno ai trapeziti si è scritto nei trattati d'Antichità d'indole generale, o in pubblicazioni non direttamente riferentisi all'argomento e di cui terremo conto a luogo opportuno, la prima memoria, in cui le banche e i banchieri greci sono stati oggetto d'una speciale trattazione, è quella del DE KOUTORGA, inserita nei *Comptes Rendus de l'Académie de sciences morales et politiques* del 1859. Le poche pagine in cui l'autore riassume i risultati delle sue ricerche, sono coscienziosamente elaborate, ma fin d'allora, e non a torto, il GIRAUD lamentava: « il n'a pas donné à son sujet tous les développements dont il est susceptible ». Per tale riguardo non segna un grande

---

[1] Cf. MITTEIS: *Trapezitica* in *Zeitschrift der Savigny Stiftung* 1898 p. 199: Hier wie überall bewährt sich der Satz dass in aller Regel die Urkunde uns zwar schärfer, aber nicht sogleich auch weiter sehen lässt.

progresso il buon lavoro d' EDMOND GUILLARD pubblicato nel 1875: « *Les Banquiers athéniens et romains* ». Del resto il GUILLARD stesso dichiara ch'egli ha voluto « tracer une simple esquisse et non une histoire », nel quale schizzo, se apprezza giustamente le idee del CAILLEMER, che ne ha delle buone e delle discutibili nel suo trattato sulle antichità giuridiche ateniesi e nella memoria sulla « *Lettre de Change* », mostra a quanto pare di non aver avuto conoscenza o notizia del lavoro del KOUTORGA, col quale concorda pur nello sviluppo dato alla trattazione. Gli studi del PERROT (*Demostène et ses Contemporains* in *Revue des Deux Mondes* 1872-73 e: *Le Commerce de l'argent et le credit à Athènes, Mémoires d' Archéologie, d' épigraphie e d' histoire*, 1875, p. 337-39) sono scritti con la geniale spontaneità propria dei Francesi e contengono utili ragguagli, ma come quello del BERNADAKIS (*Les Banques dans l'Antiquité*, Journal des Economistes 1881) peccano per incertezza di metodo e poca determinatezza d'esposizione. Dopo il KOUTORGA, e prima degli altri studiosi citati, si era occupato di trapeziti il nostro LATTES, il cui studio o non citato affatto o citato incompiutamente nelle memorie posteriori, sono riuscito a rintracciare soltanto quando le pagine che seguono erano già scritte.

Neppure l' articolo del LATTES pubblicato nel *Politecnico* del 1868 (serie V^a^, vol. V., fasc. V, pag. 433-468) offre una trattazione sistematica, e può essere in qualche punto combattuto; ma a mio credere, è migliore di altri venuti dopo e in cui non se ne fa il menomo ricordo. Il breve studio del BRANTS, edito nel *Muséon* I 2 p. 196-203, è citato col titolo: « *Les opérations de banque dans la Grèce antique*, ma in realtà cerca soltanto di rispondere a questo quesito: « Les papiers de Banque existaient-ils sur le marché financier d' Athènes? » Debbo poi confessare che, ad onta delle reiterate ricerche, non sono riuscito a consultare lo scritto di G. CRUCHON: *Les Banques dans l'antiquité, étude historique économique et juridique* (Paris, 1879), nè una dissertazione di C. HUETTNER in *Acta Semin. Erlangensis* IV. 154 sg.

Delle banche e del commercio del denaro in Egitto sotto i Tolemei, a prescindere dai brevi cenni del ROBIOU e del LUMBROSO, niuno ha scritto di proposito all' infuori del WILCKEN, le cui pagine relative, inserite nella poderosa opera sugli Ostraka, sono naturalmente ragguardevole frutto dell' ampia e profonda conoscenza che l' autore possiede intorno all' Egitto tolemaico.

Intorno agli argentarî romani, di cui pel momento non intendo occuparmi, c' è tutta una letteratura, con molta diligenza raccolta nell' articolo relativo del Dizionario epigrafico di Antichità romane, edito dal DE RUGGIERO (cf. anche DE MEDIO: Contributo alla Storia del Contratto di Società in Roma, pag. 54 sg.). Qui basterà ricordare l'eccellente memoria di LUDWIG MITTEIS, pubblicata nella *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte* 1898, p. 198 - 260 (cf. anche del medesimo *Hermes* XII, p. 91 sg.). Egli che studia il problema special-

mente dal lato giuridico, si occupa anche delle indicazioni fornite dai papiri greci d'Egitto per l'età romana, alla quale anche noi per la Grecia e per questa provincia dell' impero vogliamo estendere le ricerche (1), mediante le quali nei limiti omai delineati di spazio e di tempo, vorremmo semplicemente portare un contributo alla conoscenza dell'origine e della storia degli istituti bancarî, alla storia del loro funzionamento e quindi dei mezzi che servivano a facilitare lo scambio e il commercio del denaro. Vorremmo anche studiare più specialmente l' argomento sotto l' aspetto antiquario, raccogliendo la serie delle località in cui i documenti ci provano l'esistenza delle banche e la serie delle banche stesse e dei banchieri, ricostruendo per quanto è possibile le vicende che hanno subito.

Naturalmente, anche non tenendo conto d'ogni altra considerazione, questo studio non solo non può pretendere di aver un valore decisivo, ma non può neppure pretendere a compiutezza, almeno per la parte riguardante l' Egitto.

E ciò per una ragione molto ovvia : È promessa da tempo e s'attende di giorno in giorno la pubblicazione di molti nuovi documenti, che speriamo potranno estendere e precisare le nostre conoscenze al riguardo.

PARTE I^a^

Le trapeze nel mondo greco, escluso l' Egitto

§ 1. *Banchieri e Banche di cui abbiamo ricordo*

Il regime economico prevalente o esclusivo nei primi stadî di civiltà si basa su questo principio : ognuno si contenta di consumare ciò che produce e ciò che acquista scambiando con altri, pei reciproci bisogni, oggetti di rispettiva proprietà. In queste condizioni naturalmente a niuno fa d' uopo il credito, che è il punto di partenza di ogni ulteriore sviluppo delle istituzioni relative al commercio del denaro, ma già in tempi relativamente assai primitivi, anteriori anche all' introduzione della moneta; nel mondo antico cominciano a praticarsi prestiti che in un certo senso potrebbero dirsi ad interesse, perchè si doveva o almeno era opportuno restituire la quantità ricevuta di grano o d' altri generi, in misura maggiore (2).

---

(1) Credo che il Mitteis intendesse di tornare ancora sull' argomento, ma non è venuto a mia conoscenza che abbia attuato il suo proposito.

(2) Già Esiodo raccomanda di rendere più del grano ricevuto per trovare un' altra volta chi sia disposto a prestare. Soltanto dopo il grande sviluppo coloniale della Grecia, essendo per l'esportazione cresciuto semprepiù il valore dei prodotti, quest' *interesse* spontaneo prima nel debitore, divenne un obbligo imposto dal creditore.

Ma le operazioni di credito indubbiamente si svolsero in modo notevole, soltanto dopo l'invenzione della moneta, invenzione che risale ai primordî del secolo VII av. Cr. e il cui merito spetta ad una popolazione delle coste del mare Egeo, ai Lidi.

La coniazione delle monete non rimase naturalmente esclusiva di un solo stato ; ogni stato d' altro lato aveva un' unità superiore di misura e varie suddivisioni della medesima : è evidente che ciò doveva condurre assai presto al prodursi d' una delle forme del commercio del denaro : *il cambio delle monete*. Appunto per la grande diversità delle misure di valore nel mondo greco, e per poter distinguere le monete buone dalle false, si sentì il bisogno di ricorrere a qualcuno che avesse una speciale pratica o abilità : ciò indusse man mano alcuni individui a dedicarsi precipuamente a queste operazioni per ricavarne guadagno, facendosi pagare un aggio, e così sorse il cambiavalute. L'uso di batter moneta è di per sè un sintomo di progredite condizioni economiche ; aumentando la ricchezza e molti trovandosi in possesso di forti capitali, ne derivò la necessità di depositarli in luogo sicuro e anche d' impiegarli utilmente. Di qui le altre forme del commercio del denaro : i depositi, i prestiti. Per comodità individuale e per le facilitazioni che ne venivano ai rapporti commerciali non tardò ad introdursi anche l' uso di avere un intermediario pei pagamenti [1].

Abbiamo dunque i principali elementi che caratterizzano le operazioni bancarie, di cui dobbiamo cercare la prima origine nei santuarî, i quali con la rendita dei beni sacri e con le donazioni, riuscirono in breve ad accumulare notevoli ricchezze che potevano offrire a prestito. Non solo, ma presentando i santuarî grandi garanzie di sicurezza, spinsero anche molti a depositarvi in custodia oggetti e valori. Soltanto i crescenti bisogni del commercio e il desiderio del guadagno, hanno spinto anche dei privati ad occuparsi di affari di banca e, sebbene ciò debba essersi cominciato a verificare assai presto, soltanto a partire dal IV secolo abbiamo frequenti e relativamente a bastanza ampie notizie intorno ai trapeziti, di cui ebbero spesso ad occuparsi gli oratori attici nei loro discorsi : e appartengono pure al secolo IV o alle età posteriori i non molti documenti epigrafici di cui possiamo servirci.

Del resto bisogna ricordare che il commercio nel mondo greco non prese un grande sviluppo che a partire dal VII secolo, e grande naturalmente o considerato in senso assoluto o in rapporto alle condizioni economiche anteriori, non a quelle dei giorni nostri o di altre età: fino al secolo V le maggiori città e più commerciali non ebbero una popolazione superiore ai 20 o 30 mila abitanti [2]. Per conseguenza non

---

[1] Fa appena mestieri dire che non intendo d' affermare che le varie forme del commercio del denaro si siano manifestate con successione logica.

[2] Una delle cause fondamentali per cui taluni storici ed economisti hanno sostenuto o sostengono fantastiche teorie intorno allo sviluppo eco-

dobbiamo avere idee esagerate nemmeno intorno all' importanza e alla estensione del commercio bancario nel mondo greco antico, neppure nei periodi di maggiore ricchezza.

Avremo occasione di vedere che le più potenti ditte bancarie assai raramente ebbero un movimento d' affari che raggiungesse o superasse

---

nomico della Grecia antica, a parte l' ignoranza dei particolari, deriva appunto dall' incapacità a trasportársi con lo spirito, libero da preconcetti, nel passato, per considerarlo assolutamente in sè o con giusti criterî relativi. Da questa incapacità consegue che si considera la vita industriale, commerciale, economica della Grecia del quinto o quarto secolo, per esempio, come se si svolgesse contemporaneamente e parallelamente a quella del mondo civile odierno ; e ciò conduce per la medesima via a due errori opposti. Da un lato si giunge a negare nel mondo ellenico l'esistenza d' *un' industria* e d' *un commercio,* dall' altro quando qualcuno parla della grande importanza di quell' industria e di quel commercio, se ne trae la conclusione che abbiano determinato condizioni economiche quali le attuali : enorme impiego e movimento di danaro, una classe più o meno numerosa di grandi capitalisti e straordinarie masse proletarie. Nulla di più falso. Per evitare il secondo equivoco sarebbe forse opportuno che storici, i quali hanno una visione così netta dei fenomeni economici nell' antichità, evitassero o spiegassero, pur derivandole dalle fonti, frasi che possono traviare un lettore spregiudicato : voglio alludere a qualche punto dell' importantissimo studio del MEYER : *Die Wirtschaftliche Entwickelung im Altertum* in Jahrbücher für Nationalœkonomie und Statistik, IX 1895, p. 696-750). A pagina 715, per esempio, si parla di Egina nel VI secolo e si nota : Le sue navi scorrono tutti i mari, i suoi commercianti guadagnano ricchezze *favolose*, accanto alla flotta commerciale v' è una flotta militare ; una viva industria che occupa *grandi masse* di schiavi si svolge nell' isola. È però strano che, nonostante le dimostrazioni indiscutibili del MEYER e del BELOCH, vi siano ancora seguaci delle teorie del RODBERTUS e del BUECHER. Contro queste teorie io naturalmente non voglio aver l' aria di fare il maramaldo, ma parecchi dei fatti constatati nel corso di questo lavoro concorrono efficacemente a dimostrare come siano campate in aria. Negare l'esistenza d' un' industria, e relativamente d' una grande industria, o parlare di economia basata sull' οἶκος, quando sappiamo che in Atene esistevano contemporaneamente fabbriche, accanto alle quali fiorivano senza dubbio parecchie altre (v. per l' industria della Grecia antica il bel lavoro del FRANCOTTE), di cui una, quella di Lisia, impiegava circa 100 schiavi, e l' altra, quella di Pasione, era affittata per un talento annuo, è semplicemente assurdo. Un talento di fitto, oltre 6000 lire (senza tener conto del diverso valore del denaro), presuppone un guadagno netto notevolmente superiore, guadagno che era possibile ottenere soltanto con fabbriche di attività assai ragguardevole. Giá l' industria non può vivere senza il commercio, ma anche indipendentemente da ciò, studiando le trapeze, le prove dell' importanza del commercio nel mondo greco s' incontrano a ogni passo. Il banchiere Pasione aveva affari nel Ponto e pel suo commercio era conosciuto ovunque ; Formione possedeva navi che esercitavano il traffico nel Ponto e col Ponto, era in rapporti d' affari con Bisanzio, dove mandava rappresentanti a tutelare i proprî iuteressi, intentava o subiva processi in lontane città (cf. [DEMOSTENE] *c. Steph.*). Per mezzo di prestiti marittimi frequentissimi, a cui partecipavano anche i trapeziti, s'inviavano da Atene navi cariche di merci in Sicilia, in Egitto, a Rodi, nell' Ellesponto, donde ritorna-

di poco il quarto di milione, cioè tenendo conto del minor valore odierno del denaro, il milione [1]. Sia come si voglia, è certo che un commercio un po' progredito non può fare a meno d'istituzioni che cerchino di distribuire il credito, e naturalmente l'abitudine di ricorrere al prestito crea una quantità di rapporti, a facilitare i quali è necessaria la banca che favorendo alla sua volta il formarsi di quei rapporti, va acquistando un'attività sempre maggiore.

Dal secolo quinto adunque il commercio bancario deve aver raggiunto proporzioni tali che noi possiamo supporre l'esistenza d'una τράπεζα o di più, in ogni centro un po'ragguardevole. Ma disgraziatamente per la natura e per le condizioni delle fonti, il ricordo della maggior parte dei trapeziti del mondo antico è forse sparito per sempre [2]: prove della loro esistenza noi possiamo trovarle soltanto relativamente in poche città, e anche più raramente possiamo avere indicazioni precise e ampie intorno all'importanza della loro azienda, alla natura e al movimento degli affari. Nondimeno potrà riuscire utile ed è forse indispensabile, prima di delineare in generale le manifestazioni del commercio bancario nel mondo greco dell'antichità, fare la statistica dei banchieri di cui abbiamo ricordo, distribuendoli secondo le città in cui hanno operato e raccogliere quanto sappiamo intorno ad essi.

ATENE

Cominciamo naturalmente da Atene, che è la città per la quale possediamo maggiori notizie a partire per altro da un'epoca abbastanza tarda, cioè dalla fine del secolo V.

Eumate [3] — ἔστι δή τις Ἰσαίου λόγος ὑπὲρ Εὐμάθους, μετοίκου τινὸς τῶν

---

vano con altri carichi; e per far meglio fruttare queste imprese si spedivano all'occorenza messi con l'ordine per la nave di far rotta per una località diversa dalla stabilita a causa delle variazioni dei prezzi intanto determinatesi. Ma non basta: alle trapeze ateniesi non sono rari i depositi dei capitalisti o commercianti di stati lontani, e viceversa vi sono banchieri ateniesi che trovano facilmente credito nelle più lontane piazze. Se questi, per non dilungarci e per non uscire dal campo limitato della nostra osservazione attuale, possono sembrare fenomeni d'un'economia basata sull' οἶκος e tali da escludere l'esistenza di un attivo commercio, bisogna dire che le lenti del pregiudizio scientifico molto spesso danno le traveggole.

(1) Volendo stabilire assolutamente un confronto col movimento bancario d'oggi giorno, bisognerebbe triplicare il valore della cifra antica perchè il frutto del denaro era tre volte maggiore, ma la verità di quanto abbiamo osservato non risulta meno evidente (cf. BELOCH, *Gr. Gesch.* II 351, n. 2).

(2) Vedremo poi come stanno a questo proposito le cose relativamente all'Egitto.

(3) Il BERNARDAKIS, o. c. afferma ripetutamente che il padre di Demostene fu uno dei più grandi trapeziti dell'antichità. Se ciò fosse vero, le orazioni contro Afobo dovrebbero indubbiamente contenerne la prova; invece in tutta la produzione del grande oratore e nella sua vita scritta da PLUTARCO, non sono riuscito a trovare un accenno che giu-

τραπεζιτευόντων 'Αθήνησιν (1). L'oratore ne loda l'onestà, sperimentata la quale offrì ad Eumate il suo denaro, allorchè questi fondò una banca: Εὐμάθης ἐνεφάνισε τὰ χρήματα, ἃ ἦν μοι παρ' αὐτῷ ἀνθ' ὧν ἐγὼ σωθεὶς ἐχρώμην τε αὐτῷ ἔτι μᾶλλον καὶ κατασκευαζομένῳ τὴν τράπεζαν προσειςευπόρησα ἀργυρίου.

Antistene e Archestrato — Di questi due trapeziti sappiamo soltanto che furono i proprietari della banca di cui più tardi divenne padrone Pasione. Poichè questi nel 394 era già conosciuto come uno dei primi banchieri ateniesi, ne deriva che Antistene e Archestrato devono essersi ritirati dagli affari sulla fine del secolo quinto. Parrebbe che i due abbiano costituito una società che il diritto commerciale moderno definisce società in nome collettivo, ma noi non possiamo dire in base a quali patti si procedeva alla costituzione d'una società di questa forma, nè come erano regolati i rapporti tra i soci o tra i soci e i terzi. Sull'analogia del diritto moderno sarebbero facili le ipotesi, ma, mancandoci ogni elemento di prova, è molto più opportuno astenersene. ISOCRATE nel Trapezitico fa dire a un certo punto al figlio di Sopeo (2): Πασίων δ' Ἀρχέστρατόν μοι τὸν ἀπὸ τῆς τραπέζης ἑπτὰ ταλάντων ἐγγυητὴν παρέσχεν. Quest' Archestrato non può essere un impiegato subalterno, ma probabilmente non era altri che l'antico padrone, il quale, ritirandosi dalla banca, si era costituito garante della medesima.

Se così è, abbiamo un elemento per spiegare la funzione degli ἐγγυηταὶ τῆς τραπέζης.

Pasione — È il più celebre banchiere d'Atene. Schiavo in origine e semplice commesso, doveva la sua fortuna ai proprietari della ditta di cui abbiamo or ora parlato, i quali favorevolmente impressionati dalla sua attività e integrità lo avevano preso a proteggere aprendogli la via che doveva condurlo a essere il più potente uomo di finanza del suo tempo.

Nel 394 aveva già conquistato una posizione preminente fra i trapeziti ateniesi ed era in rapporti d'affari con tutte le piazze commerciali del mondo greco, specialmente con quelle del Ponto; col Regno del Bosforo infatti dove aveva una considerevole clientela era in continui e costanti rapporti (3). Sembra certo ch'egli mai smentisse la sua fama di abile ma onesto commerciante, perchè è da credere falsa l'accusa che gli mosse il figlio di Sopeo, ministro del re Satiro, d'averlo defraudato di una grossa somma di denaro depositata alla trapeza. Molti indizi

---

stifichi l'affermazione del BERNARDAKIS, anzi ne ho trovati molti contrari. Se il padre di Demostene aveva dato molti denari a interesse, non siamo antorizzati però a dire ch'egli fosse banchiere di professione. Basterà ricordare del resto ch'egli aveva depositato parte dei suoi capitali presso alcuni trapeziti.

(1) DION. HAL. p, 593 sg. coll. p. 596 - 598; v. ISEO, *Orat.* (ed. *Buermann*) p. 145.

(2) Trapezitico 43.

(3) ISOCRATE: *Trapezitico*, passim.

infatti ci inducono a ritenere che Pasione non fu condannato e che il suo credito non rimase minimamente scosso (1); anzi pochi anni dopo per le ripetute generosità verso lo Stato ottenne il diritto di cittadinanza.

Il movimento degli affari della banca era tale che richiedeva naturalmente la cooperazione d' un certo numero d' impiegati: infatti conosciamo alcuni di essi e le loro funzioni.

Possiamo farci un' idea dei proventi che procurava l'esercizio d'una trapeza i cui affari prosperassero e più specialmente dei guadagni fatti da Pasione, considerando ch'egli, il quale aveva cominciato con nulla, era giunto a possedere una sostanza valutabile, secondo me, a oltre 50 talenti (2), corrispondenti a più di 300,000 lire delle nostre, ossia tenendo

(1) Il LATTES o. c. p. 437 afferma: « le notizie che circa l' arte di far denari si incontrano nella biografia di lui (di Pasione) e degli altri suoi colleghi non permettono di collocarli assai di frequente più sopra dei truffatori più volgari dei nostri giorni ». Ma colle truffe volgari non può reggersi un' Istituzione come la trapeza che pur ebbe vita così florida, poichè l' anima degli affari di banca è appunto la fiducia in chi li esercita. Non comprendo poi che cosa il LATTES voglia intendere ammettendo nei banchieri greci una probità relativa.

(2) Il BELOCH, *Griech. Gesch* II p. 351 n. 2, valuta la sostanza di Pasione a 30 talenti soltanto, ma forse egli considera a preferenza le cifre minime che si possono ricavare dalle orazioni di Demostene e di Apollodoro. Egli fa il seguente calcolo: Da Demostene *Pro Phormione* (5.36) risulta che i crediti lasciati da Pasione ammontavano a circa 20 talenti, laddove la proprietà fondiaria produceva un reddito d'un talento (30 mine per ciascuno dei due figli), inoltre l'eredità lasciata alla vedova saliva, compresi gli oggetti preziosi, le schiave, ecc., a 5 talenti (APOLLODORO *c. Steph.* I 28). Di fronte a questo attivo esisteva un debito verso la banca di 11 talenti (DEMOSTENE *p. Phorm.* 5 APOLL. *c. Steph* I. 31 e passim). Valutando il reddito della proprietà fondiaria all' 8 $^0/_0$ si ha un valore di talenti 12 $^1/_2$, così, detratto il debito, si ha una proprietà di talenti 26 $^1/_2$. Calcolando il valore della fabbrica e degli schiavi che vi erano adibiti, si giunge a 30 talenti all' incirca. La questione ha una importanza relativa, ma secondo il mio conto i risultati sarebbero diversi: DEMOSTENE (p. *Phorm.* 5.6) afferma: La sostanza di Pasione in immobili non superava i 20 talenti, laddove egli era creditore di più che 50 talenti per denaro prestato a diversi, in suo nome. In questi 50 talenti si trovava compresa una somma di 11 talenti, derivata da depositi fatti alla banca e dati a frutto da Pasione. E aggiunge: Allorchè Formione prese in affitto la banca e s' incaricò delle somme depositate egli, non avendo il diritto di cittadinanza, non si trovava in condizione di riscuotere le somme prestate da Pasione, e perciò preferì avere questi per unico debitore di tali somme, invece degli altri ai quali questo denaro era stato prestato da Pasione. Di qui parmi risulti evidente che il debito di 11 talenti verso la banca è un debito fittizio che mirava a mettere al sicuro Formione e a rassicurare i depositanti; infatti esistevano crediti corrispondenti per ugual somma verso dei terzi. Quindi questi 11 talenti non dobbiamo toglierli dalla proprietà di Pasione, ma detrarli dai 50, cosicchè l'ammontare dei crediti personali da lui lasciati in eredità sarebbe di 39 talenti che aggiunti ai 20, valore della proprietà fondiaria, darebbero un totale di 59 talenti. Ammettiamo

conto del deprezzamento del denaro a più d' un milione. Le sue operazioni non si limitavano ad aperture di credito e a prestiti a termine, poichè oltre al possedere una fabbrica, aveva una ragguardevole quantità di depositi. Le notizie generiche relative alle forme della sua attività sono anche più precise rispetto ad alcune operazioni. Sappiamo infatti d' un deposito di 16 mine e 40 dramme che alla banca di lui aveva fatto Li-

---

che queste cifre rotonde siano un po' esagerate: vediamo cogli elementi di riprova quale è la somma che loro si avvicina. Il passo citato dal BELOCH relativo ai crediti lasciati da Pasione dice realmente che Apollodoro ha riscosso 20 talenti dei crediti lasciatigli dal padre, ma ciò non vuol significare che non ne esistano altri ancora da esigere e in realtà l'oratore si esprime così: « 20 talenti del totale dei crediti » (DEMOSTENE l. c. 36; οὗτος γὰρ ἐκ μὲν τῶν χρεῶν ἐμοῦ τάλαντ' εἴκοσιν εἰσπέπρακται κ. τ. λ.). E infatti Formione si contraddirebbe a breve distanza avendo poco prima detto che i crediti salivano a oltre 50 talenti, di cui 11 soli ottenuti colle somme risultanti dai depositi. Ciò è tanto vero che poco appresso l'oratore torna a ribadire: Apollodoro ha in sua mano per molti talenti di crediti che va riscuotendo o all' amichevole o per le vie giudiziarie, crediti dovuti a Pasione e che non si confondono col fitto della banca, nè col resto del patrimonio. (DEMOST. l. c. 41). Poichè ha parlato proprio allora dei 20 talenti ricuperati, parmi evidente che qui alluda ai 19 talenti all' incirca che restano tuttora a riscuotere e che rappresentano la differenza tra 20 e 50 - 11. Quindi per la cifra dei crediti io terrei ferma come la più approssimativa quella di 39 talenti. La dote lasciata ad Archippe è di 5 talenti (APPOLL. *c. Steph.* l. c.), ma di questi, 2 sono rappresentati da crediti, e perciò dobbiamo detrarli, perchè compresi nei 39; degli altri tre talenti 100 mine rappresentano il valore d' una proprietà immobiliare, e di conseguenza per le schiave, gli oggetti d'oro etc. restano 1 talento e 20 mine. Cosicchè avremmo finora talenti 30 di crediti più 1 talento e 20 mine, volendo contare a parte la proprietà immobiliare. Secondo il calcolo fatto dal BELOCH il valore degli immobili divisi tra i figli è di tal. 12 $^1/_2$; a questi dobbiamo aggiungere le 100 mine, valore della συνοικία spettante ad Archippe, cosicchè avremmo oltre 14 talenti. Ma Apollodoro ha ricevuto come antiparte, quale primogenito (*p. Phorm.* 34) una συνοικία di cui non conosciamo il prezzo; computando che valesse attorno alle 100 mine come quella lasciata alla madre arriviamo a un totale di 16 talenti circa, ai quali si deve aggiungere il valore della fabbrica e degli schiavi che vi erano addetti, e cioè, col BELOCH, intorno ai 3 talenti. Riassumendo avremmo 39 talenti di crediti più un talento e 20 mine in oggetti preziosi e schiave: più 16 talenti in proprietà immobiliare, più 3 per la fabbrica e il resto: in totale oltre i 59 talenti. Pur ammettendo un'esagerazione in più in questi calcoli, oltrepassiamo sempre i 50 talenti.

Il DARESTE (*Plaid. Civils* II, p. 168, n. 20) calcola il reddito della proprietà fondiaria al 5 $^0/_0$, poichè suppone che le 60 mine divise annualmente tra i fratelli rappresentino il reddito di 20 talenti d' immobili. Invece qui abbiamo la riprova che l' 8 $^0/_0$ è il più prossimo al vero: in fatti DEMOSTENE l. c. 5 dice che la οὐσία di Pasione non supera i 20 talenti, il che significa che poteva essere anche un po' inferiore; inoltre le 60 mine sono il frutto non di tutta la proprietà, ma di quella porzione che restava togliendo l' antiparte lasciata ad Apollodoro come primogenito e la συνοικία del valore di 100 mine spettante ad Archippe.

cone di Eraclea (cf. c. *Callippe* 3-24), il quale aveva dato ordine di tenere la somma a disposizione del suo socio commerciale Cefisiade e abbiamo interessanti particolari intorno ai rapporti della sua banca con Timoteo, figlio di Conone, al quale prestò in più volte 4888 dramme e due oboli. Allorchè l'oratore del Trapezitico (cf. 35-38) chiese a Stratocle in partenza pel Ponto di lasciargli il suo denaro e di farsi rimborsare dal padre di lui Sopeo, nel Ponto; Stratocle chiese d'essere garantito per l'eventualità d'un rifiuto a rimborsarlo da parte del padre, e allora l'oratore lo condusse dal suo banchiere Pasione e questi lo garantì.

Nel 371, omai vecchio e in condizione di non poter più dirigere gli affari, diede in affitto la banca per 100 mine annue e un'azienda industriale per 60 a Formione, suo liberto, che da molti anni sedeva come impiegato alla cassa della trapeza. La somma annua di 100 mine, nonostante le pretese in contrario del figlio maggiore di Pasione, era dovuta esclusivamente per le somme depositate dai clienti e pel diritto di farle valere ([1]). Dopo una lunga malattia Pasione morì nel 370 lasciando la vedova Archippe e due figli, Appollodoro di 24 anni e Pasicle di 10 anni. In base al testamento da lui fatto, Archippe doveva sposare Formione ricevendo una dote che ammontava complessivamente a circa 5 talenti; il resto dell'eredità, meno una συνοικία di cui non conosciamo il valore, riserbata come antiparte al primogenito ([2]), doveva andare diviso tra i due figli a parti uguali. Formione nominato tutore del minorenne Pasicle, continuò a tenere in affitto alle precedenti condizioni la trapeza e la fabbrica per otto anni, fino alla maggiorità del pupillo (362 av. Cr.).

La banca fu allora affittata pel medesimo prezzo a una Società composta di quattro individui Xenone, Eufreo, Eufrone e Callistrato, schiavi più tardi affrancati, i quali tennero l'appalto per 10 anni. I rapporti corsi tra Pasione e Formione furono causa d'una lunga serie di contese giudiziarie tra quest'ultimo e Apollodoro, e appunto alle orazioni che furono allora pronunciate siamo debitori in gran parte delle notizie pervenuteci intorno al funzionamento delle banche ateniesi.

Formione — Le sue vicende sono così intimamente legate con quelle della trapeza di Pasione, che abbiamo già detto quasi tutto ciò che lo riguarda. Anch'egli, come la maggior parte dei trapeziti ateniesi di cui abbiamo ricordo, era stato schiavo e aveva cominciato come semplice impiegato di banca. La sua onestà e la sua abilità avevano fatto sì che Pasione, affrancatolo, ne facesse il suo cassiere e lo preponesse alla sua azienda. Pare che pur essendo in questa condizione egli potesse associarsi per proprio conto ad imprese commerciali (v. c. *Timoteo*

([1]) *Pro. Phom.* 17 - 13. Il prezzo d'affitto - 10000 lire a parità del valore del denaro - costituisce una nuova ed evidente prova contro i sostenitori dell'economia basata sull' οἶκος.

([2]) id. 18 - 34.

311. Verso il 371, come s' è visto, prese in affitto la banca e la fabbrica d' armi del suo principale, il quale morendo volle per testamento che sposasse la vedova Archippe e che fosse il tutore del minor figlio Pasicle. Nel 362 liquidati tutti i conti cogli eredi di Pasione e ricevuta una conforme dichiarazione, egli fondò una trapeza per proprio conto, e pur non raggiungendo lo splendido successo di Pasione, compì buoni affari in un tempo in cui molti banchieri fallivano, ed ottenne anch'egli il diritto di cittadinanza (p. *Phorm.* 30).

Il primogenito di Pasione gli procurò molte noie pretendendo che si fosse prevalso di somme che non gli spettavano, ma sembra certo che le accuse fossero ingiustificate. Sappiamo ch'egli era in relazione di affari con Bisanzio dove inviò a rappresentarlo quello Stefano, contro cui è diretta un'orazione di Apollodoro. Possedeva anche delle navi (c. *Steph.* 64) con le quali esercitava il commercio (del grano certamente) nel Mar Nero.

Blepeo — Allorchè Demostene, dopo essere stato maltrattato e picchiato da Midia nella nota occasione, accusò costui dinanzi al popolo, il banchiere Blepeo si avvicinò a Demostene forse per indurlo con denaro a ritirare l' accusa ; il popolo gridò tumultuando perchè il grande oratore non si lasciasse corrompere (c. *Midia*, 215). Questo trapezita ci è noto anche per un prestito di venti mine fatto a Mantiteo e al padre di lui, i quali volevano servirsene per la compera di certe miniere (c. *Beoto* 52).

Socrate — Sappiamo soltanto che anch' egli era stato schiavo in origine e che poi, avendo ricevuto la libertà dai suoi padroni, era divenuto uno dei trapeziti più noti, καὶ (*p. Phorm.* 28) ἔδωκε Σατύρῳ τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα.. Nel caso di Socrate e Satiro si ripetono le medesime circostanze intervenute tra Pasione e Formione ; anche Satiro sarebbe divenuto alla sua volta trapezita ? Dalla spiegazione che l'oratore offre dell' uso frequente tra i banchieri di lasciare la propria moglie a uno schiavo fedele, pare certo che si. È naturale, dice indi a poco DEMOSTENE, ch' essi (i trapeziti) veglino alla conservazione delle loro ricchezze. È perciò che Pasione ha dato la moglie a Formione. Facendo così non è stato nè il primo nè il solo, e non ha offeso sè stesso nè i figli, ma egli vedeva che il solo mezzo di salvare i suoi affari era di assicurare ai figli il concorso di Formione, mediante un legame di famiglia.

Socle — Anche questi è ricordato come un trapezita, il quale aveva dato la moglie a **Timodemo** tuttora vivente (siamo nel 352 a. Cr.) e che era stato suo schiavo. In Timodemo dobbiamo vedere il successore di Socle nella gestione della banca : anzi sotto di lui gli affari non prosperarono ed egli fu costretto a liquidare abbandonando ai creditori tutta la proprietà (*p. Phorm.* 50).

Aristoloco figlio di Caridemo — È ricordato da DEMOSTENE come un banchiere costretto a lasciare espropriare la sua sostanza fondiaria

che andò divisa tra i creditori della trapeza. Nell'orazione di Formione contro Apollodoro ch'egli fosse banchiere risulta dal contesto, ma nell'orazione di Apollodoro contro Stefano [1] è detto espressamente: Fino a che il banchiere Aristoloco ha fatto buoni affari, Stefano regolava la sua vita su di lui, lo imitava e adulava, ma allorquando Aristoloco fu rovinato ed espropriato, Stefano lo abbandonò completamente.

Sosinomo — Ci è noto soltanto per la liquidazione della sua azienda (p. *Phorm.* 50).

Teocle — Apollodoro, parlando dinanzi ai giudici contro Nicostrato, dice che per favorire costui, il quale si trovava ad avere un grande bisogno di denaro, si era recato dal banchiere Teocle, e, rilasciandogli in deposito di garanzia alcuni vasi da bere e una corona d'oro, gli aveva dato ordine di consegnare a Nicostrato mille dramme.

Pilade — DEMOSTENE (c. *Afobo* 11) enumerando i capitali posseduti dal padre, dopo avere accennato a quelli ammessi anche dagli avversarî, riprende: « A questi valori, trovati in casa, bisogna aggiungere i prestiti marittimi elevantisi alla somma di 70 mine collocate presso Xuto, 2400 dramme, alla banca di Pasione, 600 a quella di Pilade, 1600 affidate a Damomele figlio di Demon, infine circa un talento prestato a diversi in somme di 200 e di 300 dramme ». Altri ha detto che anche Xutos e Damomele erano banchieri; a me pare che data la differenza delle espressioni intenzionalmente adoperate da DEMOSTENE alla nostra lista possiamo aggiungere il solo Pilade; καὶ ταῦτα μὲν οἴκοι κατέλιπε πάντα, ναυτικὰ δ' ἑβδομήκοντα μνᾶς, ἔκδοσιν παρὰ Ξούθῳ, τετρακοσίας δὲ καὶ δισχιλίας ἐπὶ τῇ τραπέζῃ τῇ Πασίωνος, ἑξακοσίας δ'ἐπὶ τῇ Πυλάδου, παρὰ Δημομέλει δὲ τῷ Δήμωνος υἱεῖ χιλίας καὶ ἑξακοσίας, κατὰ διακοσίας δὲ καὶ τριακοσίας ὁμοῦ τι τάλαντον διακεχρημένον.

Eraclide — Gli affari di questo trapezita prosperavano nel 343 a. Cr. (*c. Olimpiodoro* 12), ma qualche anno più tardi egli fallì e la banca fu posta in liquidazione degli ἐγγυηταί. Gli ἐγγυηταί tentarono ogni via per ristabilire il corso degli affari; fecero rientrare in cassa le somme che erano dovute alla trapeza e se i debitori tardavano ad effettuare o non volevano effettuare il pagamento, facevano vendere all' asta pubblica la proprietà pignorata o ipotecata. Oltre che del suo fallimento abbiamo notizia d' un deposito fatto presso di lui da Conone di Halae, dei suoi rapporti d' affari con Parmenone (*c. Apaturio* 9) e con altri negozianti di Bisanzio.

Kittos — Sul principio del secolo IV egli serviva come commesso nella banca di Pasione (ISOCRATE, *Trapezitico* l. c.). Se il Kittos menzionato nell'orazione (*c. Formione* 6) è la medesima persona, egli sarebbe divenuto banchiere alla sua volta. Il ricordo a lui relativo si riferisce a un contratto che gl' interessati avevano depositato presso la sua trapeza.

Epigene e Conone — DINARCO (I, 43) parlando contro Demostene,

---

[1] 63.

enumera i torti di lui e a un certo punto esclama : ἢ τὸ ποιῆσαι πολίτας ὑμᾶς Χαιρέφιλον καὶ Φείδωνα καὶ Πάμφιλον καὶ Φίλιππον καὶ πάλιν Ἐπιγένην καὶ Κόνωνα τοὺς τραπεζίτας;

Nuova testimonianza questa che al commercio bancario in Atene si dedicavano generalmente o quasi, soltanto gli schiavi, i liberti o i meteci, e che costoro raggiungevano una posizione finanziaria tale da essere in condizione di rendersi così benemeriti dello Stato o degli uomini politici che spesso ottenevano la cittadinanza.

Filio — La sua trapeza è soltanto incidentalmente ricordata da Lisia (9,5) κἀμοὶ μὲν τὰ προειρημένα διείλεκτο ἐπὶ τῇ Φιλίου τραπέζῃ.

Carmola — Nelle lettere del pseudo ESCHINE è ricordato come un banchiere che aveva relazione d' affari con Rodi. Ἀρίστων οὗτος, ὁ κομίζων σοι τὴν ἐπιστολήν, ὁ πρῶτός ἐστιν ἡμᾶς ὑποδεξάμενος ἐν Ῥόδῳ. πέπλευκε δὲ Ἀθήναζε κατὰ χρείαν κηδεστοῦ γέροντος, ἀργύριον εἰσπράξων παρὰ τοῦ τραπεζίτου Χαρμόλα.

Com' è naturale, non possiamo aggiungere questa prova alle altre intorno ai rapporti commerciali tra Atene e Rodi nel IV secolo, perchè l'epistola può appena aver qualche valore pel periodo in cui la falsificazione avvenne.

Abbiamo così raggruppate tutte le notizie relative ai banchieri privati ateniesi di cui abbiamo ricordo : appartengono tutti al IV secolo, o meglio ai primi sessant' anni di esso, e per quanto magri siano i ragguagli che abbiamo potuto raccogliere, con questa relativa abbondanza di nomi e di particolari, fa notevole, sebbene spiegabile contrasto, il silenzio quasi completo pei periodi ulteriori.

Un'epigrafe molto frammentaria, riferibile alla fine del III secolo a. Cristo *C. I. A.* 389 (RANGABÈ 2303) contiene un decreto onorifico per un trapezita di cui non conosciamo il nome. Si vede che i banchieri continuavano ancora, almeno alcuni, a fare buoni affari e a venire in aiuto dello stato nelle sue necessità.

Ma è questa l' unica aotizia alquanto determinata per tutta l'età ellenistica e per la romana, perchè del resto non possiamo servirci che d' accenni indiretti ([1]) cf. p. es. CIC. *ad Atticum* XII, 24) se ne togli due documenti molto notevoli, per quanto non ci aiutino a risolvere definitivamente il problema che fanno sorgere.

Il primo è un' iscrizione riferibile al 329-28 a. Cr. attestante tra l' altro un prestito di due talenti 1775 dramme fatto agli epistati del santuario d'Eleusina .... καὶ τὸ προσδανεισθὲν εἰς τὸ διατείχισμα τὸ Ἐλευσῖνι παρὰ ταμίου [σ]τρατιωτικῶν καὶ παρὰ τοῦ τραπεζίτου: ΤΤΧΙΗΗΗ ΓΔΔΔΙΙΙΙΙ.

([1]) L' iscrizione C. I. A. II n. 1570 nulla ci apprende di nuovo anche data la certezza dei supplementi :

κρατήσιο[ς καὶ ....] βοῦλος
τρα[πεζῖται] Ἀσκληπι[ῷ ἀνέθηκα]

L' altro d' un'età molto più tarda, appartenendo o alla fine del secondo o al princìpio del primo secolo avanti Cristo è il noto *Plebiscitum da mensuris* (*C. I. G.* 123 = *C. I. A.* 476, cf. BOECKH, *Staatshaushaltung*[3] II, p. 318 sg.). La prima parte relativa ai provvedimenti da prendersi in caso di scoperta di false misure, alla l. 4 dice che gli arconti debbono versare qualchecosa ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν, evidentemente la somma ricavata da oggetti confiscati venduti; infatti in un altro paragrafo si stabilisce (l. 25): ἐάν δ' ἐν ἐλάττονι π[ωλῇ] ἀγγείῳ, ἡ ἀρχὴ ὑφ' ἣν ἂν τ[αῦτα τεταγμένα ᾖ τά] τε ἐνόντα παραχρῆμα [ἀ]ποκηρυ[τ]τέτω καὶ τὴν [τι]μὴν εἰσαγέτω ἐπὶ τὴν [δημοσίαν τράπε]ζαν καὶ τὸ ἀγγεῖον κατακοπτέσθω.

Ora quanto si può dire intorno al τραπεζίτης del 329-28 che agisce insieme col ταμίας τῶν στρατιωτικῶν e cogli apodecti, e intorno alla δημοσία τράπεζα la cui esistenza è constatata soltanto per il II o I secolo avanti l'era nostra, non può avere che il carattere di congettura. La δημοσία τράπεζα è una semplice tesoreria dello stato, o è una banca di stato che compie anche le operazioni proprie delle banche private, o è una banca privata a cui lo stato ha appaltato il servizio di tesoreria? In ogni caso, dobbiamo riferire quest' istituzione anche al IV secolo in base alla prima iscrizione? Cioè il τραπεζίτης che figura accanto a due specie di magistrati ateniesi, è anch' egli un magistrato preposto alla δημοσία τράπεζα, o un banchiere privato con cui lo stato ha dei rapporti? E in questo caso quale era la natura e l' estensione di questi rapporti, come erano regolati? Forse non è possibile dare una soddisfacente risposta ad alcuno di siffatti quesiti, dovendoci basare quasi esclusivamente su analogie, e le analogie d' altra parte permettendo di sostenere opposte teorie. Trapeziti impiegati, o forse piuttosto magistrati, non mancano in varie parti del mondo greco in età diverse, a Tenos, p. es., a Cizico, a Ilion, a Temnos, ma a Taormina il comune era in rapporti per l' amministrazione delle sue finanze con banchieri privati, la città di Bisanzio aveva appaltato a una trapeza il cambio delle monete; altrettanto facero Milasa e Pergamo in età posteriore.

Sappiamo d' una δημοσία τράπεζα esistita a Sinope (LAERZIO DIOGENE VI, 2. 20-21), ma anche sul carattere di questa non ci è stata tramandata alcuna precisa informazione.

La storia della trapeza nell' Egitto tolemaico e romano, quella dell' amministrazione finanziaria dei templi offrono pure contrastanti analogie. Il BOECKH pensa *an eine Geschäfte machende Staatsbank*, il FRAENKEL riavvicina le due ricordate iscrizioni e sostiene che nell' un caso e nell' altro abbiamo a che fare con una banca che era stata monopolizzata pel disbrigo degli affari finanziarî dello stato. Alle ragioni e alle obbiezioni del FRAENKEL non sarebbe forse difficile opporre altre obbiezioni. Egli intanto insiste troppo nell' accostare l' iscrizione del 329 all' altra di forse più che due secoli posteriore, e nel ritenere che il τραπεζίτης nominato dopo il ταμίας τῶν στρατιωτικῶν e gli apodecti

debba essere il direttore della δημοσία τράπεζα. E sia pure, ma perchè la δημοσία τράπεζα, dovrebb'avere i caratteri d'una casa bancaria, d'una cassa dello stato? Perchè il τραπεζίτης ricordato nel 329-28 non potrebb'essere un semplice subordinato del tamia e degli apodecti e quindi non preposto a una banca privata in relazioni d' affari con lo stato? L' argomento *ex silentio* ha in questo caso un valore molto relativo, perchè infatti se il trapezita interviene nell' affare ricordato dall' iscrizione in parola, non dovrebb'essere menzionato in nessun'altro affare finanziario dello stato, in cui pure intervengono il ταμίας e gli apodecti? A Tenos il trapezita sembra essere certamente un subordinato del ταμίας: perchè l' analogia non potrebbe valere per Atene? La designazione d' una banca privata monopolizzata pel servizio dello stato come δημοσία τράπεζα non mi pare che abbia nessun riscontro neppure nell' Egitto dell'età romana.

Nell' istituto designato come δημοσία τράπεζα a me pare che si debba riconoscere la tesoreria dello stato, le cui operazioni erano meno estese di quelle delle banche private e in gran parte diverse e indipendenti [1].

EGINA

Alla prima metà del IV secolo ci richiama l' unica menzione d' una casa bancaria in Egina.

Il trapezita **Strimodoro** è ricordato da Formione nell' orazione contro Apollodoro, per dimostrare che Pasione, provvedendo come aveva fatto alla vedova Archippe, aveva semplicemente seguito un uso frequente tra i banchieri. Anzi Strimodoro già vivo aveva ceduto allo schiavo Ermea τὴν γυναῖκα — forse non dobbiamo intendere la moglie legittima, ma una concubina — e aveva poi stretto con lui altri legami di parentela.

In **Ermea** dobbiamo riconoscere il successore di Stimodoro, come proprietario della trapeza.

CORINTO

Il PERROT seguendo il KOUTORGA afferma che la prima città in cui troviamo ricordati i τραπεζῖται è Corinto al tempo delle guerre mediche. « Pendant ses heureuses années de puissance et de gloire, Thémistocle avait déposé 70 talents à la banque du Corinthien Philostèphanos ; cette somme, énorme pour l' époque, avait tout à la fois fait la fortune du banquier, qui pouvait l'employer comme fonds de roulement et servi de ressource au vainqueur de Salamine, quand il lui avait fallu prendre le chemin de l'exil. » Le lettere di Temistocle a Filostefano in ogni caso proverebbero il semplice deposito e null' altro, ma a parte ogni considerazione di diversa natura, l'enormità stessa della somma avrebbe dovuto porre in guardia il Perrot contro l' autenticità dei due documenti, i quali in realtà sono apocrifi come fin dal 1697 ha dimostrato il BENTLEY (*Dissertationes upon the Epistles of Themistocles,*

[1] v. più avanti *Lo Stato e le Trapeze.*

Socrates, etc., London 1697, Berlin 1874, pag. 527 sg.). Ed essendo apocrifi, poco o niun valore avrebbero anche per l'età in cui furono falsificati, quando pure ci fosse dato di determinarla. Di guisa che la sola notizia certa a noi tramandata, intorno ai banchieri di Corinto, è quella offerta da un' iscrizione trovata ad Epidauro e appartenente, secondo il CAVVADIAS all'epoca ellenistica (v. DITTENBERGER 688; *Inscript. jurid.*, pg. 494 n. XXA) Un tal Filone di Corinto, non avendo costruito o riparato, come alle condizioni dell' appalto, la barriera dello stadio nel santuario d' Epidauro, è condannato a pagare una multa. Nell' assumere l' impresa aveva dovuto presentare un garante (ἔγγυος) e questi fu il banchiere **Nicone** suo concittadino, dichiarato anch'egli solidamente responsabile.

DELFO

In uno dei documenti conservatici, relativi ai versamenti biennali a cui i Focesi erano stati condannati per avere spogliato il tesoro sacro di Delfo, figurano come testimoni per parte dei Focesi quattro individui, e per quei di Delfo uno solo Πλειστέ[ας], designato quale τραπεζίτης. L' iscrizione è stata trovata ad Elatea (1), presso il tempio d'Atena Cranaia.

Il Pleisteas è un banchiere privato che riscuote la somma per conto di Delfo, come suppone l'HICKS (2)? Non sarebbe allora notevole l'assenza di qualunque rappresentante diretto del santuario? Nell'amministrazione d' alcuni santuarî, in un' età posteriore, sono con molta probabilità da riscontrare alcuni funzionarî addetti al servizio di cassa e denominati τραπεζῖται; sarebbe, forse, troppo ardito ammetterli già in questo tempo?

TESPIE

Un' iscrizione per molti rispetti notevolissima (3) rinvenuta ad Orcomero in Beozia e pubblicata per la prima volta con un ampio commento dal FOUCART nel 1879 (*B. C. H.* III pg. 460 sg., IV pg. 119) e poi molte volte con sempre nuovi contributi all' intelligenza del testo, per quanto non tutti i particolari si possano dire posti definitivamente in chiaro, ci fa conoscere un banchiere privato che aveva la sede dei suoi affari tra il 223 e il 170 a. Cr. a Tespie. Dopo una serie di contestazioni originate dal mancato pagamento, alla scadenza dei parecchi debiti che la città di Orcomeno aveva contratti verso una donna di Tespie, Nicareta, si addiviene ad un'amichevole convenzione per la quale la città si obbliga a pagare complessivamente nel mese Alalcomenio — termine perentorio — 18833 dramme. L' undicesimo giorno del secondo Alalcomenio si effettua l' estinzione del debito per mezzo della banca (διὰ τραπέδδας) di **Pistocle** a Tespie, presso cui tanto Nicareta quanto la città di Orcomeno sembra avessero un conto corrente poichè il tra-

(1) DITTENBERG: *Sylloge*² 141 = MICHEL: *Recueil* 592.
(2) HICKS² pg. 273 *The money was .... received by a banker.*
(3) V. più avanti *Operazioni di Banca e Titoli di Credito.*

pezita non fa che trasportare a credito di Nicareta dal credito della città d'Orcomeno, e per lei del suo ταμίας, la somma stabilita. Possediamo la polizza di pagamento :

Διαγραφὰ

Νικαρέτη διὰ τραπέδδας τᾶς Πιστοκλεῖος ἐν Θεισπιῆς. Ἐπιτέλιος ἄρχοντος ἐν Θεισπιῆς, μεινὸς Ἀλαλκομενίω δευτέρω ἀμέρη ἐνακηδεκάτη, ἐπὶ τᾶς Πιστοκλεῖος τραπέδδας Νικαρέτη παρεγράφει παρ Πολιουκρίτω Θάροπος Ἐρχομενίω ταμίαο οὑπὲρ τᾶς πόλιος τὸ σουνχωρειθὲν τᾶν οὑπεραμεριάων τᾶν ἐπὶ Ξενοκρὶτω ἄρχοντος, παριόντος πολεμάρχω Ἀθανοδώρω Ἵππωνος Ἐρχομεν[ί]ω ἀργυρίω δραχμὴ μούριη ὀκτακισχείλιη, ὀ[κ]τακάτιη τριάκοντα τρίς.

DELO (1)

Se la ricostruzione del Boeckh alla l. 12-13 dell'epigrafe relativa alla consegna che gli Anfizioni ateniesi nel 334-3 a. Cr. fanno del tesoro del tempio d' Apollo in Delo ai loro successori è esatta. (*C. I. A.* II, 2 n. 824 l. 12-13 ἀργύριον ἐπὶ τρα]πεζῃ [T T T]) potrebbe esser giusta la sua ipotesi che fin dal IV secolo esistesse nell' isola sacra una banca di stato — perchè non potrebb'essere una banca privata ? — ma dato lo stato frammentario dell' iscrizione ha forse ragione l' Homolle (*B. C. H.* XV, pg. 151) ritenendo che qui non si tratti d' una banca, ma d' una tavola per ricevere le offerte fatte al Dio.

L' Homolle pubblicando una lunga serie di conti del tesoro sacro di Delo (2), riferibili alla prima metà del II secolo a. Cr., trovò che le rendite del Dio non entravano direttamente nel tempio, poichè gli ieropi

(1) I numeri 203-206 del *C. I. G.* I non appartengono all' Attica come parrebbe dalla loro collocazione, ma a Tenos come ha riconosciuto lo stesso Boeckh (*C. I. G.* II pg. 889). Queste epigrafi appartenenti probabilmente alla metà circa del primo secolo a. Cr. menzionano dei trapeziti. Evidentemente però non abbiamo a che fare con banchieri privati, ma con magistrati ; essi vengono ricordati sempre dopo il ταμίας in quest'ordine : ἄρχων, πρυτάνεις, στρατηγοί, ὑποστράτηγος, γυμνασιάρχοι, ταμίας, τραπεζείτης, ἀστυνόμοι, ἀγωνοθέτης, πράκτορες, λογισταί, ἀγορανόμοι. Il nome del τραπεζείτης è nel n. 203, Ξενό[φι]λος Σίμου, nel n. 204 Σωνικίδης,.... nel n. 205 Σάτυρος Φιλοκλέου[ς, nel 206 Ζήνω[ν Ζήνωνος. Un τραπεζείτης presuppone, non fa mestieri dirlo, una τράπεζα : ora qual' è il carattere dell' uno e dell' altra ? La τράπεζα è una semplice cassa di stato ovvero un istituto che funziona anche come una banca privata ? Il trapezita è un semplice subordinato del ταμίας, come pare verosimile, o ha attribuzioni proprie e quali ? Anche queste sono domande a cui cercheremo di dare più avanti una risposta, anzi non trattandosi di banche private non avremmo dovuto occuparcene, ma poichè il funzionamento dell' amministrazione del denaro pubblico negli stati greci non è ancora ben conosciuto, e in alcuni sembra essere stato in diretto rapporto con trapeze private, non è forse inopportuno tener presenti questi dati, anche perchè occupandoci dell' Egitto tolemaico avremo precipuamente a considerare il funzionamento delle casse di stato.

(2) B. C. H. VI pg. 1 sg. pel commento pg. 71-74.

le riscuotevano per mezzo d' intermediarî, che appaiono quasi sempre appaiati due a due: La formula è la seguente: ἀπὸ τῆς τοῦ δεῖνα καὶ τοῦ δεῖνα, la quale dimostra che il denaro veniva tolto da casse speciali, per esser deposto nel tesoro sacro. L'HOMOLLE sostituiva dopo ἀπὸ τῆς la parola διοικήσεως, e quindi le persone che incassavano sarebbero stati διοικηταί. Costoro, ricevute le somme, registravano l'ammontare, il nome di chi aveva fatto il versamento e a qual titolo. Gli ieropi poi ritirano tutto il denaro incassato dopo aver verificato tutte le operazioni, e stendono l' inventario generale. Le quattro διοικήσεις (1) si dividevano la riscossione di tutte le rendite.

Il DITTENBERGER suggerì molto acutamente al NENZ (2) di supplire in luogo di διοικήσεως, τραπέζης e quindi il NENZ suppose che si avesse a che fare con banchieri, a cui l' amministrazione del tempio delegáva la riscossione delle somme dovutele; lo SCHOEFFER riprese poi e sviluppò questo concetto; del resto l' HOMOLLE stesso s' era già domandato, non osando dare una risposta: Sont ce de banquiers accrédités par l' administration e qui lui prétent leurs concours; sont ce de fonctionnaires speciaux, choisis par elle; comment étaint ils designés et quelle garanties exigait on d' eux? La riserva dell' HOMOLLE dimostra che o non vi sono argomenti per rispondere, o gli argomenti si equivalgono. Lo SCHOEFFER per vero decisamente afferma che si tratta non di funzionarî, ma di alcuni « e negotiatorum numero electi (populi videlicet suffragiis) quorum fidei permitterentur et sacræ et pubblicæ pecuniæ accipiendæ ab eis, qui ultro deo civitatique quæ delebant solverent, exigendæ ab illis qui voluntate non penderent » ma in ultima analisi il fondamento della sua opinione è questo: la comodità che da un servizio così organizzato derivava ai debitori e all' amministrazione.

Ora io non vedo perchè una tale comodità debba venir meno quando si pensi a un certo numero di funzionarî facenti parte dell'amministrazione del santuario, come esclusivamente addetti a questo speciale servizio di cassa, tutt' altro. Lasciamo stare che nessuno degl' individui ricordati nell' iscrizione edita dall' Homolle ci è altrimenti noto come banchiere (3) ma se si tratta di trapeziti privati, non sarebbe desiderabile una determinazione maggiore che il semplice ἀπὸ τῆς τοῦ δεῖνα καὶ τοῦ δεῖνα? E non sarebbe nata confusione in un servizio affidato a quattro trapeze diverse lasciando libero il debitore di volgersi all' una o all' altra (4)? Inoltre meno d' un secolo dopo troviamo ricordata a Delo una δημοσία τράπεζα: non è logico ritenere che essa rappresenti uno sviluppo d' un' istituzione consimile preesistente?

(1) Tre dicono l' HOMOLLE e il NENZ, ma lo SCHOEFFER corregge giustamente in quattro (v. *De Deli insulari rebus:* Berliner Studien IX pg. 148).

(2) *De rebus Deliacis* pg. 7 sg.

(3) Ecco i nomi: Ninfodoro ed Eraclide, Elleno e Mantineo, Fileno e Sileno, Filofonte e Paczio.

(4) v. HOMOLLE o. c. pg. 73.

L' ipotesi dello SCHOEFFER non ci persuade completamente, e, noi senza avere la speranza di poter offrire prove appieno convincenti, pensiamo non a trapeziti privati, ma a funzionari subordinati, facenti parte però dell'amministrazione del santuario [1].

L'esistenza d' uua δημοσία τράπεζα ci è esplicitamente documentata verso la fine del secondo e il principio del primo secolo a. Cr. dall' iscrizione *C. I. A.* II 985 contenente le liste delle decime versate ad Apollo Pizio dai sacerdoti deliaci e da alcuni magistrati attici. Più volte si dice ὁ δεῖνα ha deposto la somma ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν. $^{101}/_{100}$

τος] Σουνιεύς
[ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν τὴν] ἐν Δήλῳ

97/96

Μήδειος Μηδε[ί]ου Πειραιεύς
ἐπὶ τὴν δημοσ[ί]αν τράπεζαν τ[ὴ]ν ἐν Δήλῳ ΗΗΓ

95/4

ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν τὴν ἐν Δήλῳ.

Un' altra iscrizione parimenti dell' età romana ricorda un individuo che alla δημοσία τράπεζα era addetto o preposto (*B. C. H.* IV pg. 221) Ἀθηναί[ων οἱ κατοικοῦντες Ῥωμαίων - οἱ παρεπιδ[ημοῦντες - Διογένην τὸν ἐπὶ τὴν δημοσίαν τ[ράπεζαν τὴν ἐν Δήλῳ]. Naturalmente neppure questa è per noi una vera banca di stato, nè una banca privata monopolizzata — τὸν ἐπὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν indica un ufficio transitorio ed elettivo — ma una semplice tesoria dello stato. Se vogliamo chiamarla banca, è necessario che non diamo a questa parola l'estensione di significato che potrebbe avere oggi.

Testimonianze relative a trapeze private, poco o nulla istruttive pel funzionamento delle banche nell' antichità, ma pur sempre molto interessanti sono le seguenti:

B. C. H. I pg. 86 n. 29 (97 a. Cr.) È un' iscrizione incisa su di una base marmorea rinvenuta sull'Acropoli di Delo

Ἀσκαλωνίτην τραπεζιτεύοντα Διόδοτος
Ἀντιπάτρου Ἀσκαλωνίτης τὸν ἑαυτοῦ
θεῖον καὶ τροφέα καὶ σωτῆρα καὶ
εὐεργέτην καὶ Κυνθίων Ἀθηναικὸν)/.

Quest' indivuo d' Ascalona è evidentemente il Filostrato ricordato in altri monumenti epigrafici. B. C. H. VIII 129 (97 a. Cr.)

Φιλόστρατος Φιλοστράτου τραπεζιτεύων
ἐν Δήλῳ Ἀπόλλωνι καὶ Ἰταλικοῖς.

Prima di stabilirsi come banchiere a Delo egli era divenuto cittadino di Napoli. (B. C. H. VIII 488):

Φιλ]όστρατον [Φ]ιλοστρά[του] Νεαπολίτην
[τ]ὸν πρότερον [χ]ρηματί[ζ]ον[τα
Ἀ]σ[κα]λωνίτην τραπεζιτε[ύοντα]

---

[1] V. più avanti, *I Santuari come casa bancaria.*

ἐν Δήλωι
[Π]ό[π]λιος καὶ Γαῖος καὶ Γνάιος Ἐγ[νάτι]οι
Κοίντου Ῥωμαῖοι τὸ[ν] ἑαυτ[ῶν]
εὐεργέτην Ἀ[π]όλλωνι
Λύσιππος Λυσίππου
Ἡρακλειος ἐποίει

Un Lucius esercitante la medesima professione è ricordato in B. C. H. XI, 267.

Λεύκιο[ν . . . . .
Λευκίο[υ υἱὸν. Ῥωμαιον
τραπεζ[ιτεύοντα ἐν Δήλωι. Λεύκιος
Λευκίο]υ τὸν ἑαυτοῦ πατέρα
Ἀπόλλωνι

Un Maraio Gerillano è ricordato in *B. C. H.* XI, 269.

οἱ ἔμποροι καὶ οἱ τὴν τετράγωνον ἐργαζόμενοι
Μαραιον Γεριλλανὸν, Μαραίου υἱὸν Ῥωμαῖον
τραπεζιτεύοντα ἐν Δήλωι
καλοκ]αγαθίας ἕνεκεν τῆς εἰς ἑαυτοὺς
Ἀ]πόλλωνι Ἀρτέμιδι Λετοῖ
Ἀγασίας [Μηνοφίλου Ἐφεσι]ος ἐποίει

Una dedicazione pubblicata nel 1899 *B. C. H.* XXIII è fatta dai trapeziti che risiedono in Delo οἱ ἐν Δήλωι τραπεζ[ῖται]. Si erano forse anche i banchieri riuniti in una corporazione? È molto probabile, ma l'epigrafe non può indurci a determinare che tra i trapeziti e la tesoreria del tempio corressero dei rapporti d' affari, e molto meno la natura e l'estensione di tali rapporti, i quali non sono molto chiaramente precisabili neppure a Cos, come pareva all' HERZOG.

COS

L' HERZOG, pubblicando nelle sue *Koische Forschungen* (Leipzig, 1899) un' iscrizione dell'età romana e più precisamente della prima metà del primo secolo a. Cr., cerca di provare che tra i banchieri privati e il santuario esistevano a Cos — in quell' epoca almeno — relazioni le quali concorrebbero a dimostrare che i santuarî erano andati trasformando l' amministrazione dei loro capitali, non impiegandoli più direttamente, ma depositandoli a interesse presso varie trapeze. L' epigrafe contiene alcune prescrizioni riguardanti i sacrificî, e tra le persone che devono sacrificare sono ricordati l. 17 τοὶ ἀπο[δει]κνύμενοι πάντες ὑπὸ τ[ῶν τρα]πεζιτᾶν ἢ ἄλλως πως καθίζοντες ἐπὶ τὰν τράπεζαν ἐκ[α]στος ἱερεῖον [L V ? κ]αι τα <γε>γέρη διδότ[ω κατὰ τὰ γεγραμμένα. L' HERZOG basandosi anche sull' analogia dei rapporti che secondo l' HAUBOLD sarebbero corsi a Ilio e secondo il NENZ e lo SCHOEFFER a Delo [1] tra

[1] L' analogia di Delo in ogni caso non potrebbe servire molto all' HERZOG, perchè, secondo gli autori citati, i rapporti tra il santuario dell' isola sacra e i trapeziti sarebbero stati molto diversi. Alcune

il tesoro del tempio τῶν πάντων θεῶν e i banchieri, opina che le persone designate dai τραπεζῖται di Cos siano stati debitori, ma debitori indiretti del santuario.

Coloro che presiedevano a questo avrebbero affidato il capitale disponibile ai banchieri i quali pagavano un determinato interesse facendolo poi fruttare a loro posta, ma obbligandosi a consegnare la lista dei loro clienti a cui avevano fatto credito sulle somme del tempio, perchè i sacerdoti potessero costringerli a contribuire a determinati sacrificî.

L'analogia d'Ilion forse non conviene molto al proposito, perchè nell'iscrizione relativa (v. Ilion) si parla di trapeziti che devono cambiare annualmente e quindi non può trattarsi di banchieri privati, ma o di magistrati, o tutt'al più, il che mi pare meno probabile, d'appaltatori. D'altro lato l'ipotesi dell'Herzog porterebbe a un sistema troppo complicato. Ammesso pure che l'espressione generica ὑπὸ τ[ῶν τρα]πεζιτᾶν serva ad indicare soltanto quei banchieri di Cos che erano depositarî, ciascuno per suo conto, d'una certa parte del capitale del tempio, come facevano i clienti a sapere che la somma da essi ricevuta apparteneva al capitale speciale del santuario e perchè dovevano sottoporsi a obblighi maggiori degli altri debitori della trapeza? Ne deriverebbe questo: Che in ciascuna delle banche private sarebbe stata necessaria una gestione separata dei depositi fatti dal santuario; e allora perchè non pensare invece a un'amministrazione diretta? Neppure il Dittenberger accetta l'interpretazione dell' Herzog e intende: Tutti quei trapeziti « qui negotium facere incipiunt (οἱ καθίζοντες ἐπὶ τὰν τράπεζαν) sive a trapezitis adiutores asciscuntur vel successores designantur (ἀποδείκνυνται) sive alia ratione id assequuntur, veluti si ipsi novam mensam instituunt, iis omnibus sacra facienda sunt [1] ». L' Herzog vuol far dipendere ἄλλως πως da ἀπο[δει]κνύμενοι, ma osserva il Dittenberger, ὑπὸ τῶν τραπεζιτῶν ἢ ἄλλως πως non si regge, poichè dovrebbe dire ἢ ἄλλου τινός. Inoltre aggiunge il Dittenberger, nè l'Herzog dice, nè alcuno può intendere, come si spieghino secondo quell'interpretazione καθίζοντες ἐπὶ τὰν τράπεζαν, se τοὺς ἄλλους πως ἀποδεικνυμένους non ha realmente nulla a che fare con la mensa argentaria, ma s'abbia ad intendere: « coloro che appaltarono i terreni sacri [2] ».

L'interpretazione del Dittenberger è certo molto sottile e ingegnosa,

trapeze cioè sarebbero state incaricate di riscuotere tutte le somme dovute al tempio e ciò esclude che i capitali fossero prestati ai banchieri e che l' amministrazione del tempio stesso si disinteressasse poi del loro uso. Keil: *Anonymus Argentinensis*, p. 79. Cfr.

[1] E subito appresso, determinando meglio: « qui aut a trapezitis instituti erunt, aut alio quolibet modo ad mensam argentariam exercendam accesserint ».

[2] Qui il Dittenberger non è forse esatto, perchè l' Herzog spiega τράπεζα non per casa bancaria, ma per tavola su cui si dovevano deporre le offerte (v. Mitth. Ath. Abt. 1898 XXIII pg. 459 « und zwar sollen sie auf den Opfertisch niederlegen jeder ein Opfertier....»).

ma appunto perciò non appieno soddisfacente. Se l'unione di ἀποδεικνύμενοι ὑπὸ τῶν τραπεζιτῶν ἢ ἄλλως πως non è grammaticalmente esattissima, non è peraltro inammissibile, ed è anzi più comprensiva che non sia ἢ ἄλλου τινός: d'altro lato la frase greca per esprimere « mensam instituere » non è καθίζειν ἐπὶ τὴν τράπεζαν, ma τὴν τράπεζαν κατασκευάζεσται, laddove καθίζω usato attivamente ha il senso di porre, collocare, e τράπεζα in iscrizioni relative a santuarî e a sacrificî ha frequentemente il significato di « tavola su cui deporre l'offerta ». Quindi accostandomi all'Herzog tradurrei: « tutti coloro designati dai trapeziti o in altro modo, (cioè tutti coloro che sono debitori verso il santuario o hanno con esso rapporti d'affari), deponendoli alla tavola (delle offerte) diano ciascuno uno ἱερεῖον e i doni secondo il prescritto, » ma nell' ὑπὸ τῶν τραπεζιτῶν non vedrei designati dei banchieri privati, ma i magistrati o i funzionarî addetti alla custodia e all'amministrazione del capitale in contanti, del tesoro. Cosicchè avremmo una prova che pur nell'epoca romana i santuarî greci funzionavano come vere e proprie, sebbene limitate, case bancarie ([1]).

MILASA

In un' iscrizione scoperta a Milasa nella Caria il 1895, e pubblicata dapprima in copia di M. Briot in *B. C. H.* XVIII p. 545 e poi con un dotto e geniale commento da Th. Reinach nel medesimo Periodico (XX. p. 523 sg.) fornisce curiose e interessauti notizie non solo intorno a una crisi monetaria a cui la ricordata città andò soggetta verso il principio del III secolo di Cristo, ma anche alcuni particolari intorno al cambio delle monete, cambio che la città aveva appaltato a un banchiere come, per altra epoca, sappiamo aver fatto Bisanzio. l. 16-21 ἐάν τις οἱωδήτινι οὖν τρόπω[εἴτε | ἐλεύθερος εἴτε δ]οῦλος ἔξωθεν τοῦ μεμισθωμ[ένου καὶ διοικ|ου]μένου (?) τὴν τράπεζαν, ἀμειβόμε[ος νόμισμα ovvero ἀργυροῦν) αἱρῆται (ο ἁλίσκηται) ἢ|πρι]άμενος, πρὸς τὸμο τραπεζείτην[τοῦτον ἄγεσθαι | γεν]ομένης προσαγγελίας τῇ βουλῇ [παρὰ τοῦ ρουλομέ|νου τ]ῶν πολειτῶν ([2]). È evidente che non abbiamo a che fare con una δημοσια τράπεζα, nè con funzionari o magistrati, quali altrove abbiamo riscontrati ma con un banchiere privato che ha assunto in appalto il cambio delle monete. La distinzione è opportuna perchè nella δημοσία τράπεζα s' ha molto probabilmente da riconoscere una cassa di stato, con funzioni diverse e indipendenti da quelle delle banche private. Anche il cambio delle monete era eseguito da un istituto designato col termine τράπεζα.

EFESO.

Nel momento in cui gli Efesî stavano per cominciare le ostilità contro Mitridate Eupator (87 av. Cr.) decretarono misure economiche

([1]) A parer nostro p. es. il deposito irregolare che tanta parte ha nel movimento delle trapeze private, non entrava nelle operazioni dei santuarî. È questa una differenza notevole che va forse posta in luce.

([2]) Lettura e supplementi sono del *Reinach*, all' articolo del quale rimando per le singole disposizioni del decreto.

e politiche atte a favorire la maggior partecipazione possibile e il maggior interessamento dei cittadini alla guerra (Inscr. Jurid. IV p. 22 sg. Dittenberger[2] n. 329. Waddigton - Le Bas n. 136 a). Oltre la concessione della cittadinanza in blocco agli schiavi o stranieri residenti ad Efeso, le misure in favore dei debitori verso lo stato e verso i tempî, si stabilirono provvedimenti relativi ai rapporti tra i banchieri e i loro clienti. Le obbligazioni reciproche di qualsiasi natura datanti dall'anno in corso sarebbero rimaste valide senza eccezione, ma per quelle anteriori era determinato un periodo di dieci anni entro il quale avrebbero potuto essere estinte (l. 55 sg.).

Questo paragrafo del decreto prova che il commercio bancario al principio del I secolo av. Cr. aveva ancora ad Efeso una notevole importanza, e che parecchie o molte erano le trapeze ivi esistenti, poichè si giudicò necessario sottoporre a provvedimenti speciali il loro funzionamento.

TEO (1) ?

Se la trapeza di cui fa parola l'iscrizione appartenente alla 2ª metà del secondo secolo av. Cr. e pubblicata per la prima volta in B. C. H. IV pg. 58 = Michel 325, = Dittenb[2]. 303, è una banca pubblica di Teo (in ogni modo bisognerebbe determinare che cosa si deve intendere per questa banca pubblica) nulla di nuovo sapremmo circa la posizione dei trapeziti nell'organismo amministrativo dello stato, ma conosceremmo, come osservano il Pottier e l' Hauvette-Besnault, un particolare assai interessante : che una città poteva depositare dei fondi alla banca d'un'altra città alleata per rimborsare le spese fatte in suo nome. Ma la trapeza di cui si parla è realmente di Teo ? A me pare di poterne fondatamente dubitare. Gli Abderiti per mostrarsi grati pegli aiuti ricevuti in alcune contingenze politiche, decretano misure in onore di Teo e stabiliscono pure che il decreto vi debba essere proclamato e inciso su una stele. Inviano perciò alla loro città madre — Abdera com'è noto era colonia di Teo — dei deputati i quali dovranno ad essa rimborsare le spese, prendendo il denaro ἀπὸ τῆς τραπέζης, dove i nomofilachi di Abdera hanno deposto τὸ διπλάσιον della cifra calcolata in modo approssimativo, affinchè i rappresentanti non s'abbiano a trovar mancanti del denaro pel pagamento: l. 45 sg : τὸ δ]ὲ γενόμενον ἀνάλωμα ἐπί τε τὴν στήλην καὶ ἐπὶ ἀναγ[γελίαν τὴν]τοῦ ψηφίσματος ἀπο[λογιά]μενοι τῆι πόλει, οἱ πρεσβε[υταὶ ὅπως ἀμείβωνται κομι[ζόντων]ἀπὸ τῆς τραπέζης, θεμέν[ων αὐτοῖς]τὸ διπλάσιον τῶν νομοφυλάκων ἀπὸ τῶν εἰς τὰς πρεσβ[είας].

Ora il decreto emanando da Abdera, la designazione ἀπὸ τῆς τραπέζης sarebbe troppo generica per indicare la banca pubblica di Teo ; ma v'ha di più. Il decreto emana da Abdera, e già prima del momento in cui il decreto viene proclamato, i nomofilachi si sarebbero dovuti recare a Teo a fare il deposito del denaro. Ciò è inverosimile perchè

(1) Di Temno nell'Eolide conosciamo 4 trapeziti magistrati (Cicerone: Pro Flacco 19, 44).

non si possono ammettere misure esecutive per una spesa non ancora decretata, e perchè urta contro ogni regola amministrativa il pensare che per eseguire il deposito d'una somma, lieve dopo tutto, i nomofilachi abbiano fatto un viaggio tutt'altro che breve e poi siano tornati in patria per lasciar partire i deputati speciali. Quindi io credo che qui non si tratti della banca di Teo, ma della Cassa o tesoreria di Stato di Abdera. Che non si tratti d'una trapeza privata m'induce a ritenerlo la designazione generica ἀπὸ τῆς τραπέζης, la quale risulta logica e chiara soltanto se gli autori del decreto si riferiscono a una trapeza ben determinata e impossibile a confondersi con altre. Con tale interpretazione si elimina ogni difficoltà: il popolo, autorizzati i nomofilachi a versare alla cassa dello Stato il doppio della somma calcolata, dà facoltà ai deputati di ritirarla e di portarla seco a Teo per le spese necessarie. Possiamo determinare il carattere di questa cassa? Forse non andiamo errati, ritenendola in un certo senso analoga a quella trapeza che abbiamo visto funzionare col nome di δημοσία ad Atene e a Delo; ritenendola cioè semplice intermediaria dello stato per gl'incassi e per le uscite.

PERGAMO

Recentissimamente il PROTT ha pubblicato (1) un decreto romano emanato probabilmente da Adriano (2), e diretto a disciplinare in Pergamo i rapporti tra la τράπεζα e il pubblico, relativamente al cambio delle monete. Sembra che i trapeziti danneggiassero col loro procedere la popolazione e quindi il decreto vuol porre riparo all' inconveniente. Non credo che debba trattarsi di una δημοσία τράπεζα, dato il carattere che abbiamo cercato di determinare per l'istituzione così designata (3), ma piuttosto dell' azienda adibita al cambio delle monete, azienda designata semplicemente come τράπεζα, e appaltata a un privato. Che sia così parmi si possa dedurre dal contratto che si dà come esistente tra la città di Pergamo e la banca, e dalle disposizioni del decreto: con funzionari o magistrati non si fa un contratto, e si procede diversamente in caso di malo adempimento dell' ufficio.

ILION.

Un decreto degli abitanti d'Ilion, riferibile al III o II secolo av. Cr., provvede all'impiego d'una certa somma secondo l'intenzione del donatore Ermia, il sacerdote di tutti gli dei, il quale ha donato ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἀργυρίου 15000 dramme per la celebrazione d'una festa panatenaica C. I. G. 3599... δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ τὰ μὲν χρήματα εἶναι τὰ ἐπιδοθέν]τα ὑπὸ Ἑρμίου ἱερὰ τῆς Ἀθηνᾶς τοὺς δὲ τραπεζίτας, ἐπεὶ διαγεγραμ-

---

(1) *Mittheilungen des Kaiser. Deutsch. Archäol. Inst. Athenische Abtheilung* 1902 p. 78 sg.

(2) Così acutamente congettura il Prott.

(3) Non intendo per ora riferirmi all' Egitto dell' età tolemaica e romana. v. Lo *Stato* e le *Trapeze*.

μένα ἢ τὰ διά]φορα, ἔχειν ἔνθεμα [δ]ι[δόντας] τό[κ]ον αὐτῶν δέκατον, καὶ παραδοῦναι [τοῖς τραπεζίταις] τοῖς μεθ'ἑαυτοὺς τοὺς πρυταν[έ]ας [τ]όκο[ν] διμήνου δέκατον, τοὺς δὲ τραπεζίτας] ἔχειν ἔνθεμα τὰ μυρίας καὶ πεντακισχιλίας Ἀλεξανδρείας καὶ τὸ διμήνου τόκον ἀπὸ δέ τῆς προσόδου γίνεσθαι ἀνὰ πᾶν ἔτος ἐν τῷ Παναθηναίῳ ἐν τῇ ἑορ]τῇ τῶν Ἰλιακῶν πομπὴν καὶ θυσίαν [τ]ῇ Ἀθηνᾷ τοὺς δε τραπεζίτας διδόναι ἑκάσ]του ἔτους ἀπὸ τῆς προσόδου τῇ ἐνδεκάτῃ ἐν τῷ Παναθηναίῳ τοῖς ἀφ'ἑκάστη]ς φυλῆς αἱρεθησομένοις φυλάρχαις κατὰ φυλὴν δραχμὰς ἑκαστὸν καὶ πεντάκον]τα κ. τ. λ.

L'Haubold e l' Herzog ritengono che il decreto stabilisca di prestare il denaro in parola ai banchieri privati, i quali ogni anno nel mese panateneo dovevano distribuire ad ogni file 150 dramme per supplire alle spese della festa. Questi rapporti non mi sembrano così semplici ed evidenti. Come si spiega che si parla sempre di trapeziti genericamente, τοὺς δὲ τραπεζίτας ἔχειν, τοὺς τραπεζίτας διδόναι ecc.? Dobbiamo credere — e ciò non è verosimile — che tutt'i banchieri d'Ilion fossero uniti in una corporazione la quale aveva assunto la gestione d'un'unica banca? Altrimenti non s'intende come non vengano specificati i varî trapeziti presso cui il deposito dovrà essere eseguito e non venga precisata la somma da depositarsi presso ciascun banchiere. Altrettanto ambigua e indeterminata mi pare la clausola: i trapeziti diano 150 dramme ad ogni file per celebrare la festa. D'altro lato se il supplemento del Boeckh alla l. 13-14, come pare evidente, ha ragione d'essere: καὶ παραδοῦναι [τοῖς τραπεζίταις] τοῖς μεθ'ἑαυτοὺς τοὺς πρυταν[έ]ας, è molto difficile pensare a banchieri privati. Le maggiori difficoltà sarebbero a mio vedere eliminate, riconoscendo in questi trapeziti dei magistrati o dei funzionarî pubblici. Ma allora come si spiega la clausola: τοὺς δὲ τραπεζίτας ἔχειν ἔνθεμα διδόντας τόκον δέκατον? Poichè le 15000 dramme devono costituire un capitale non intaccabile, lo stato le accetta a prestito perpetuo, sul quale paga un interesse del 10 %, che deve essere versato annualmente dai trapeziti in proporzione di 150 dramme per ciascuna file. Se i pritani devono consegnare τοῖς τραπεζίταις τοῖς μεθ'ἑαυτοὺς una somma equivalente al frutto della somma per due mesi, ciò significa che il deposito era fatto soltanto dieci mesi prima delle nuove feste panatenaiche e potrebbe anche indicare che i trapeziti d'Ilion, con cui abbiamo a che fare, erano funzionarî subalterni — li abbiamo già riscontrati a Tenos sottoposti al ταμίας — i quali come quelli di Teo, o piuttosto di Abdera, erano incaricati di ricevere le somme dovute allo stato e d'eseguire i pagamenti per conto dello stato medesimo.

CIZICO.

A Cizico troviamo in un tempo non precisamente determinabile, ma certo abbastanza tardo (C. I. G. 3679) un τρ[α]πε[ζ]είτης τῆς πόλε[ω]ς καὶ γραμματεύς. La designazione di trapezita della città esclude che si tratti d'un banchiere privato in rapporti con lo stato, il καὶ γραμματεύς induce a credere che si tratti d'un magistrato. Quali le funzioni? Non possiamo che riferirci alla congettura altrove accennata, e che cerche-

remo di meglio determinare più avanti, sulle funzioni di questi trapeziti di Stato.

Un'altra iscrizione del III o II secolo avanti l'èra nostra parla di trapeze esistenti a Cizico dinanzi a un portico, ma non è certo neppure se trattisi veramente di case bancarie (C. I. G. l. 23-24): δεδόσθαι δὲ αὐτῷ καὶ τόπον ἐν ῷ στήσουσι τὴν εἰκόνα παρὰ τὰς τράπεζας πρὸ τῆς στοᾶς τῆς Δωρικῆς.

Il Marquardt ed altri ritengono trattarsi di mense del pritaneo « ad quod proinde fuerit porticus dorica »; il Boeckh opina invece che siano mensae argentariae, poste dinanzi al portico in un luogo pubblico.

BISANZIO.

Non conosciamo alcun banchiere, ma sappiamo che la città aveva dato in appalto a una trapeza privata il cambio delle monete e puniva ogni trasgressione con la confisca del denaro relativo [Aristotele, Oecon. 2].

SINOPE.

Laert. Diog. VI cap. II. Διογένης, Ἱκεσίου τραπεζίτου, Σινωπεύς. φησὶ δὲ Διοκλῆς, δημοσίαν αὐτοῦ τὴν τράπεζαν ἔχοντος τοῦ πατρός. καὶ παραχαράξαντος τὸ νόμισμα, φυγεῖν Εὐβολείδης δ'ἐν τῷ περὶ Διογένους, αὐτὸν Διογένη τοῦτο πρᾶξαι καὶ συναλᾶθαι τῷ πατρί. La notizia è troppo indiretta e troppo poco precisa perchè possa essere utilizzata con frutto. Il padre di Diogene era, come sembrerebbe, un banchiere privato? E allora la designazione di δημοσία data alla trapeza di lui come dobbiamo intenderla? Egli coniava le monete per conto dello stato e lo frodava, o fabbricava monete false per conto proprio? Son tutti problemi che possiamo porre, ma mancano gli elementi per dare ad essi una risposta.

ISOLA CHELIDONIA.

C. I. G. 4322. Ἐνθάδε κεῖτε [π]αῖ[ς] Συνεγδήμου ηι ἐτῶν ᾧ [ἔ]θ[ε]ντο οὔνο[μα] μήτηρ ἠδ'ὁ πατὴρ Συνέγδημον, οἱ δ'ἄλλοι πάντες ἐπωνό[μ]ασαν Βίλλον. Χρήσιμο[ς] ὢν πᾶσι, τραπεζίτης ἄριστο[ς], μνήμης ἄξιος [ὢ]ν.

LOCALITÀ INCERTA.

Un epigramma (Anthol. Palat. IX n. 435) loda la puntualità del banchiere Caico, ma non sappiamo dov'egli esercitasse la sua professione [1].

(continua e finisce nel n. seguente)

Roma, Ottobre 1902.

E. BRECCIA

---

[1] In un'iscrizione cristiana funebre dell'isola di Corcira (C. I. G. 9179) non si riesce a leggere neppure il nome del trapezita.

CORREZIONE E DICHIARAZIONE DELLA DESCRIZIONE DEL RODANO CONSERVATACI DA AVIENO

Il poema *de ora maritima* di Avieno è una delle cose più curiose che dell'antichità ci siano rimaste. Ci convien supporre che questo poeta sia stato una strana specie d'amatore del tempo che fu, il quale tutto chiuso nel suo studio, non contento d'aver volti in esametri i fenomeni d'Arato e la descrizione del giro del mondo di Dionisio, nel poema *de ora maritima* raccolse tutto o quasi tutto quel che trovò intorno alle spiaggie del Mediterraneo e dell'Atlantico negli antichissimi storici e geografi. E li cita egli stesso v. 42 e segg. Ecateo di Mileto e Scilace di Carianda vissuti tra il 6° e il 5° secolo a. C., Ellanico, Damaste, Erodoto posteriori di ben poco, Euctemone, Cleone Siracusano, Bacoro Rodio, Pausimaco d'età non ben certa, Filea Ateniese forse il più antico di tutti, e Tucidide il più recente (1).

Come nota a pag. 402 il Lemaire, della cui edizione, (Parigi, 1825), mi son valso, Avieno, dopo aver descritto molto prima un tratto di spiaggia o un gruppo d'isole colle parole d'uno de' suoi autori, torna fuor di luogo e di tempo a descriverli colle parole d'un altro, nè sempre tra loro concordanti. Ed è per me manifesto che egli non si studiò di trascegliere il meglio da que' suoi antichi autori, ma tolse di qua e di là, il più delle volte a caso. Insomma Avieno accozza, mette insieme, appone e non compone. E similmente ne giudica il Lemaire, pag. stessa « Has iteratas locorum recensiones etc. ». E tante sono le stranezze che sulla fede di quegli antichi il poeta latino ci narra che a un certo punto il buon Lemaire non si può tenere dal redarguirlo aspramente (pag. 487) « Iam qui tales nugas etc ».

(1) Avieno tra le sue fonti cita anche Sallustio; ma gli servì solo pel Ponto Eusino, cioè per la parte che a noi, nella questione, non interessa e che non ci pervenne.

Ora è mio assunto il dimostrare che questa farraginosa compilazione ha il grandissimo pregio d'averci conservata la misura delle cognizioni geografiche della Gallia transalpina prima delle conquiste romane e con essa la notizia dello stato nel quale trovavasi allora la parte inferiore della regione Rodanica.

La qual notizia, come dirò in seguito, alla sua volta si ricollega colla cognizione della via d'Annibale dal Rodano al Po, cognizione per opera mia riconquistata alla storia quasi in questi giorni, 2000 e più anni dopo che Polibio, per mezzo della precisione meravigliosa della descrizione ch'egli ce ne lasciò, credè d'avercela tramandata non adulterabile.

Qui riporterò prima il testo d'Avieno per quello che riguarda il Rodano, avvertendo che quanto è in corsivo sono completamenti e correzioni, se mie o d'altri lo diranno le note.

607 Taphron paludem namque gentici vocant
Rhodani propinquam flumini: hujus alveo
Ibera tellus atque Ligyes asperi
610 Intersecantur: hic sat angusti laris
Tenuisque census civitas Polygium est.
Tum Mansa vicus, oppidumque Naustalo,
Et urbs . . . .
(*paleograficamente, mancano altri tre versi*)
Ejusque in aequor *Casius* [1] amnis influit.
615 At Cimenice regio descendit procul
Salso ab fluento fusa multo cespite
Et opaca silvis: nominis porro auctor est
Mons dorsa celsus, cujus imos aggeres
Stringit fluento Rhodanus atque scrupeam
620 Molem imminentis intererrat aequore.
Ligures ad undam semet interni maris
Setiena ab arce et rupe saxosi jugi
Procul extulere. Sed quasi exposcit locus
Rhodani ut fluentum plenius tibi edisseram.
625 *Styli immorantis patere tractum, mi Probe* [2].

---

(1) L'edizione ha Classius; l' Heins Clasius. Io pongo Casius e intendo il Cèze.

(2) Così correggo. Il codice Vossiano ha:

Styli immorantis pater tracta mi Probe,

Quippe amnis ortum, gurgitis lapsum vagi,
Quas ista gentes lambat unda fluminis,
Quantoque manet incolis compendio
Et ostiorum fabimur divortia.
630 Nivosum in auras erigunt Alpes jugum
A solis ortu *ad* (1) arva Gallici soli
Intersecantur scrupeo fastigio
(2) Anhela semper flagra tempestatibus.
Effusus ille et ore semet exigens
635 Hiantis antri, vi truci sulcat sola (3)
Aquarum in ortu et fronte prima naviger
At rupis *altius* (4) *erigentis* se latus
Quo dedit amnem gentici cognominant
Solis columnam; tanto enim fastigio
640 In usque celsa nubium subducitur,
Meridianus sol ut opposita jugi
Conspicuus haud sit quum relaturus diem
Septemtrionum *excesserit* (5) confinia
Scis nam fuisse ejusmodi sententiam
645 Epicureorum; non eum occasu premi,
Nullos subire gurgites, nunquam occuli,
Sed obire mundum, obliqua coeli currere,
Animare terras, alere lucis pabulo
Convexa cuncta, et invicem regionibus
650 Terrae (6) negari candidam Phoebi faciem
Resi . . . . (*lacuna di quattro versi*)
Meridianam quum secuerit orbitam
Quum lumen axi Atlantico inclinaverit
Ut in supremos ignem Hyperboreos agat
655 Achaemenioque semet ortui ferat,
Discreta in aethra flectitur curvo ambitu
Metamque transit; quumque nostro obtutui
Jubar negarit tetra nox coelo ruit

---

e le ultime quattro parole furono trasformate dagli editori in « pater tractatu improbe » o « patere tractatum, Probe » lasciando le due prime tali e quali. È a Probo che il poema è dedicato.

(1) Leggono *et* invece di *ad*.

(2) Avanti ad « anhela » sarebbe un « *et* » che guasta il verso e il senso.

(3) Qui l' ediz. ha una virgola che mi pare fuor di luogo.

(4) Qui l' ediz. ha: *illud* e potrebbe difendersi.

(5) Il Lemaire ha « *accesserit* », altri « *acer serit* ».

(6) I codd. avrebbero *Cer* con evidente lacuna. Chi legge « *Cerni* » chi « *Certis* » che pure torna bene.

Caecaeque nostra protinus tenebrae tegunt:
660 Dies at illos clara tunc illuminat
Septentrione qui superposito vigent:
Quum rursus umbra noctis Arctoos habet,
Genus omne nostrum splendidum ducit diem.
Meat amnis autem a fonte per *Tyrantios*
665 Per *Galatarduos* (1) *perque Albicorum* sata
Memenicum et agrum (dura sat vocabula
Auremque primam cuncta vulnerantia
Sed non silenda tibimet ob studium tuum
Nostramque curam) panditur porro in decem
670 *Nexus* (2) recursu gurgitum, stagnum grave, *ut* (3)
Plerique tradunt; inserit semet dehinc
Vastam in paludem quam vetus mos Graeciae
Vocavit (4) Accion; et cum praepites (5) aquas
Stagni per aequor egerit, rursus effluus
675 Arctansque sese fluminum ad formam, dehinc
Atlanticos in gurgites, nostrum in mare
Et occidentem contuens evolvitur
Patulasque arenas quinque sulcat ostiis (6).

---

(1) Ho corretto *Tylangios* in *Tyrantios*, *Daliternos* in *Galatarduos* = gli Ἄρδυες di Polibio (III 47), i Galli Montani di Livio, i Celtorii di Plutarco, *per Clahilcorum* o *per Chlachilorum* in *perque Albicorum* o *Alboecorum*, *Temenicum* in *Memenicum* o *Meminicum*; e così si hanno ordinatamente i popoli della valle della Duranza dal monte alla palude Accion, cioè Druanzii, Celti Montani, Albíci o Alibéci e Memíni. Tyr è la forma greca ordinaria del Celta Dur; e da essa derivava il nome di Tyrius, probabilmente identico al nome della stazione Duranzio o Druanzio, e com' esso dato alla stazione prossima al Monginevra, e comune al corso d' acqua che anche oggidì col nome di Thurres concorre a formare la Dora Riparia. Come nome di fiume, *Tyrius* compare tre volte in Avieno nella descrizione della spiaggia tra i Pirenei ed il Rodano.

Notisi che nè *Tylangii* nè *Daliterni* (di *Chlachilorum*, parola manifestamente alteratissima, non è da tener conto) giustificano le scuse che Avieno in questo punto trova di dover fare, mentre Galatarduos suona assai male e dà origine a un verso prosodicamente difettosissimo il cui primo piede è a rigore di due brevi.

(2) Il cod. ha *Vexis*; il Lemaire corregge abbastanza bene in *Flexus*; io preferiseo *Nexus* o *Plexus*.

(3) L' *ut*, sebbene a rigore non necessario, fu da me aggiunto.

(4) Correzione mia, per *vocitavit*.

(5) *et cum praepites* è correzione mia per *quae praecipites*.

(6) A queste antichissime fonti s' ispirò Timeo, che fu ripreso da Polibio perche nelle età loro il Rodano aveva due foci soltanto.

Arelatus illic civitas adtollitur,
680 Theline vocata sub priore saeculo,
Graio incolente. Multa nos Rhodano super
Narrare longo res subegerunt stylo.
At numquam in illud animus inclinabitur
Europam ut isto flumine et Libyam adseram
685 Disterminari; Phileus hoc quamquam vetus
Putasse dicat incolas: despectui
Derisuique inscitia haec sit barbara.
Et compete*nti fert ex quo naves mare* (1)
Cursus carinae biduo et binoctio est.
690 Gens hinc nearchis (2) Bergineque civitas,
Salyes atroces, oppidum Mastramelae
Priscum paludi (3) terga celsum prominens,
Quod incolentes Citharistium vocant.
Massylia et ipsa est, cujus urbis hic situs:
695 Pro fronte litus jacet; tenuis via
Patet inter undas, latera gurges adluit,
Stagnum ambit urbem et unda lambit oppidum
Laremque fusa; civitas paene insula est.
Sic aequor omne cespiti infudit manus
700 Labos et olim conditorum diligens
Formam locorum et arva naturalium
Evicit arte . . .

È questo veramente un meraviglioso rudere conservatoci da uno strano poeta, un quattrocentista direbbe non senza destino, a facilitare anche alle menti più rugginose il liberarsi da un errore multisecolare. Riviviamo a un tratto, parmi qui di ripetere le parole stesse del Walckenäer, ove, anni sono, lessi da prima questo frammento ora finalmente potuto leggere nel testo latino, par di rivivere, ripeto, nell' età preromana, quando la nascente e già grandissima prosperità di Marsiglia, pur sempre non ostante la sua situazione allora anche per arte schiettamente insulare (vv. 694 a 702) paurosa degli orrendi Salii, ardiva con ir-

(1) Così completo io: il Lemaire propone una zeppa: Et compete*nte denotetur nomine.*

(2) I codd. tutti e molte edizioni vecchie hanno *Nearchi,* che fu creduto nome di popolo e non de' nocchieri. Vossio sostituì *Veragri,* ma il nome d'un popolo del Vallese riferito così vicino al mare non piace nemmeno al Lemaire.

(3) Così correggo, invece di *paludis.*

requieta intraprendenza d'esplorare in su pel Rodano e pe' suoi affluenti inferiori le regioni circostanti abitate dai barbari per accrescere il suo commercio e la sua floridezza.

L'estratto precedente incomincia quando il poeta lascia la laguna Tafro intorno a Cette e per la prima volta ci parla del Rodano, *che separa gl'Iberi dai Liguri.*

Lasciando alcune particolarità minori e trascurando una lacuna ov'è ragionevole il sospetto ch'egli ci parlasse del Gardon, essendo la enumerazione de' fiumi prossimi al mare assai copiosa (e del resto tutta la spiaggia è descritta con quella distinzione particolareggiata che è da attendersi da uno scrittore che si valse degli antichi peripli), eccolo ricordarci nel Casius il Cèze, piccolo tributario di destra, poi la boscosa regione delle Cevenne, così detta dal monte al cui piede scorre il gran fiume.

A questo punto l'autore, tornato per un momento a Cette e con qualche diversità al confine dei Liguri, si propone di darci in modo completo la descrizione del Rodano.

E comincia dalle Alpi, l'immenso giogo che dal Levante va fino alla Gallia, dominato da vette altissime e dirupate, eterno flagello de' venti. E dice che fin dal suo primo apparire *(fronte prima)* il Rodano s'apre colla fiera violenza delle acque una via solcando il suolo e che fin dall'origine (vv. 624 a 626) è navigabile. La prima fronte (altri legge *fonte*) e l'origine della sua navigabilità è qui fuor d'ogni dubbio alla famosa *perte du Rhône.* Questi tre versi si riferiscono al Rodano vero. Del resto *la perte du Rhône* e la navigabilità del fiume che n'esce e la sua non inferiorità a un altro fiume, pure in terra dei Liguri, ch'egli chiama Rodano, eran cose già note ad Aristotile, il quale, come tutti sanno, fiorì alla metà del quarto secolo.

Ed è ben verosimile che le notizie un po' meno malsicure del corso del Rodano vero, di questo fiume che così direttamente e per così lungo tratto allontanavasi dal Mediterraneo cioè dalla civiltà, si arrestassero dove cessava a un tratto la possibilità di risalirlo. Al di là doveva regnare soltanto l'incertezza, la favola, il meraviglioso.

Ma subito dopo, Avieno passa a descriverci la montagna da cui esce il fiume. È altissima, è la meta, la colonna occidentale dell'immenso stadio che il sole percorre, prima dal lato meridiano o di mezzogiorno, dando *lo splendido giorno* ai popoli australi, poi in senso inverso cioè da O ad E dal lato nordico *illuminando* i popoli del settentrione. È l'idea d'Epicuro la quale, tanto più tardi, può vedersi esposta, quasi come articolo di fede, dall'anonimo geografo Ravennate. Ad esporre questo concetto del filosofo antico, l'autore vi dedica i vv. 642 a 663, più altri quattro scomparsi. Senza arrestarci più a lungo intorno ad esso, notiamo solo che la spina dello stadio formato dalla terra e percorso dalla celeste quadriga deve esser tanto elevata che, mentre il sole a discreta altezza misura, prodigo di calore e di luce, la metà meridionale dell'arringo, i suoi raggi non si debbon vedere dalla metà settentrionale, e tanto meno poi si debbon vedere nella meridionale, quando a luce ridotta o radendo il mare (quale di questi due modi gli antichi preferissero non so con certezza) percorreva l'altro mezzo dello stadio. E se la spina era alta, tanto più doveva esser tale la meta; e difatti il poeta ci dice che si nasconde nelle nubi.

Ora nulla di simile si nota alla *perte du Rhône*, racchiusa tra alture men che mediocri, nessuna delle quali potè mai aspirare, comparata co' non lontanissimi titani delle vere Alpi, al nome superbo di colonna del sole. E se ci piace per un momento supporre che gli antichi Marsigliesi, quattro o sei secoli avanti Cristo, avessero qualche cognizione del Rodano superiore e della sua sorgente, cosa assolutamente fuori dal verosimile e dal vero, la vera origine del Rodano, cioè il S. Gottardo, non potè mai, nè per la sua posizione nè per l'altezza, essere scelto dalle fantasie popolari (giacchè il concetto d'Epicuro verosimilmente nacque nel popolo, e in esso certissimamente fu radicatissimo, e n'è indizio nel nostro *tramontana* per *settentrione*) a rappresentare l'arduo segno intorno a cui il sole girava di 180° il suo corso. Si tratta d'un altro monte, si tratta d'un altro fiume, che non è il Rodano vero, il Ro-

dano odierno, ma il Rodano di cui scrisse Apollodoro comunicare esso col Po; e Appiano, togliendo da chi sa quale antico, disse le fonti de' due fiumi vicinissime, e Servio finalmente diede ad entrambi per padre comune il Monviso. Ed ecco il monte.

È la piramide meravigliosa, sorgente quasi nell'angolo più occidentale delle Alpi, che parve agli antichi per la sua forma e pel suo torreggiar cotanto su tutte le circostanti cime, l'altissima tra le vette alpine.

Detto così dell'origine del fiume, il poeta prosegue ordinatamente a descriverlo: è il corso del Rodano tra l'origine sua e un grandissimo stagno detto Accion dai Greci ([1]).

Se il fiume è il Rodano vero e lo stagno il lago Lemano, allora non si hanno che le parziali infelicissime identificazioni proposte dal Walckenäer: Tylangii = Turrange, terra del Vallese, Dalinterni riferito a Dala affluente del Rodano in quello stesso cantone, Chalbici = abitanti dello Chablais, di fianco e quasi a valle del Lemano, mentre dovrebbero trovarsi a monte, Temenici = Simmenthal, valletta svizzera *vicina ma non compresa* nel bacino del Rodano! E, quel che è peggio, gli è che tra il lago ed Arli v'è un vano enorme, una lacuna inesplicabile: nulla gli antichi Marsigliesi avrebbero saputo dirci di questo tanto più esteso, importante, accessibile tronco di fiume, mentre tante e tante cose avrebbero sapute d'un piccolo, remoto, estremo, inaccessibile cantone com'è il Vallese. Il quale secondo le idee degli antichi, doveva loro sembrare inamenissimo; e certo è tanto piccolo, povero, vuoto d'abitatori, quanto grandissimo, ricchissimo, popolarissimo era il bacino del fiume dal lago fino ad Arli. Notisi che anche nell'età di Cesare (De b. g. I. 8) il nome Rodano s'arrestava al Lemano e non era ancora risalito fino al fiume che attraversa il Vallese.

([1]) Il nome divenuto incomprensibile parve schiettamente greco ad Avieno che lo trovò in autori greci; ma esso è verosimilmente celtico o ligure, quasi *acquario*. *Avennion* non è che una forma cognata.

Ma se intendiamo che Avieno qui senza saperlo tolse da chi descrisse il Rodano antico cioè la Druenza, allora ecco che in ordine perfetto si succedono coi loro nomi veri, ben riconoscibili sotto le alterazioni non gravi recatevi, o dai Marsigliesi per ellenizzarli o per errore dai copisti, i Druanzii, i Galati Ardui, gli Albici e i Memini ([1]). E così giungiamo all'*Accion*, allo stagno che allora occupava la pianura di Valchiusa. È uno stagno, scrive il poeta, che è causa di miasmi e che il Rodano forma intrecciando in *dieci* (cioè quasi infiniti) modi i suoi corsi (vv. 669 a 671); ma subito dopo, egli, riferendo, se io non m'inganno, l'opinione di scrittori ancora più antichi, cioè del 6° secolo, prosegue dicendoci che il Rodano si getta (*inserit se*) in una vasta e però continua palude (confronta lo Strimone), non in uno stagno su cui fossero visibili i numerosi doppi spalti de' suoi corsi flessuosi antichi e nuovi (vv. 671 e 672).

Certissimamente non una parola della descrizione di questa espansione d'acque conviene al lago di Ginevra. Chi ne dubita legga il commento del Lemaire ai versi da cui essa risulta, sovratutto a quell'*inserit se;* e notisi che il Lemaire non sospetta minimamente che il fiume possa essere altro che il Rodano, lo stagno altro che il Lemano ([2]).

Dall'Accion, prima laguna unica, interrotta solo dalle schiene delle colline a mo' d'isole, poi in processo di tempo laguna suddivisa anche da dossi e corsi fluviali, il fiume, ripresa l'ordinaria larghezza ed apparenza, corre ai flutti Atlantici, al mar nostro; il che riporterebbe questo punto della descrizione o alla fonte Apollodoro o a un

---

([1]) Nulla è più facile di questo che per errore di trascrizione da *Meminicum* siasi fatto *Temenicum*. Così, nell'Anonimo Rav. e in Guidone, Mutina divenne Tutena. Non può pensarsi che *Temenicum* stia per *Cimenicum*, perchè vi sarebbe ripetizione a troppo breve intervallo anche per Avieno, perchè la regione delle Cevenne sarebbe ricordata prima del Lemano, e perchè la prosodia distingue i due nomi.

([2]) Il Lemaire avrebbe potuto notare che Strabone, sebbene non parli dell'Accion, dovè averne letto in qualche autore più antico, giacchè, lib. IV. 11, *confondendolo col Lemano*, afferma che in mezzo a questo immenso lago il gran fiume alpino segnava distintamente il suo

altro autore antichissimo, forse lo stesso dal quale Appiano dedusse pel mare a occidente del Rodano il nome di *mar boreale.*

Ivi è Arli. E accenna poi, ma con disprezzo (dunque al resto credeva?) all' opinione dell' antichissimo Filea, la quale faceva del Rodano il confine tra l'Europa e la Libia.

Nei versi 688 e 689, s' io non ho completato male il primo di essi, è cenno della durata della navigazione, due giorni e due notti, dal punto in cui essa aveva origine sino al mare. La qual durata può stare per la Durance, navivigabile anche nel medievo da Pertuis, a circa 160 km. dal mare, non pel Rodano da Seyssel che dista dal Mediterraneo lungo l' asta del fiume un 500 km.

In seguito parla della gente e città di Bergine (forse Bergione da Bergio il domato da Ercole?), dei Salii che allora non giungevano al Rodano e il cui nome relativamente recente, come risulta da Strabone, omesso nella descrizione del Rodano - Durance, dà sempre maggior ragione di giudicare per essa assai antiche le fonti di Avieno; poi ci parla di Mastramela e di Marsiglia. Siamo al mare; ricomincia il periplo, dopo una non breve punta nell' interno del paese, la quale non vi s' addentra già fino al Lemano e al S. Gottardo, ma solo fin dove si scorge il Monviso o se più piace il Pelvoux, altro monte similmente venerato dagli abitanti. Siamo al mare; e questo solo dà grandissima probabilità al mio completamento del verso 688 e alla mia restituzione del verso 690.

Cosicchè sopra settanta versi (dal 623 al 693) tre soli (634 a 636) si riferiscono al Rodano vero e gli altri sessantasette alla Durance.

L' esistenza dell'Accion, prima come palude unica, poi

---

corso!! E lo stesso errore è ripetuto da Amm. Marcellino, lib. XV 11, che certo ebbe a fonte Strabone.

Polibio conobbe indubbiamante le opere geografiche degli antichissimi Marsigliesi che parlarono dell'Accion. Se questo è il Lemano, perchè mai Polibio non ne fa parola coll' uno o coll' altro nome? Io non so concepire una descrizione del Rodano vero quasi dalle fonti al mare, in cui nulla si dica nè del Lemano, nè dell' angolo del fiume a Lione.

come alternanza di terra e d'acqua fino allo stabilimento pieno e ai primi grandi benefici della dominazione romana, non è solo probabile, ma necessaria. Avanti a quella denominazione e anche alcuni secoli dopo il suo cominciamento eran paludi in Italia, estesissime plaghe della Cis e della Traspadana e della regione tra l'Arno e il piede meridionale dell'Apennino. Come potremo noi formarci un differente concetto della condizione del piano di Valchiusa, palude nata, in un'età anteriore a qualsiasi governo civile, in una regione abitata da quegli stessi Liguri e Galli che popolavano la Cisalpina, ma più feroci e meno a contatto di popoli più culti? [1].

Nulla poi è più certo di questo: che la disposizione presente di quel piano è opera multisecolare della sola Durance, la quale da poco a valle d'Orgon fino a Betarrides (lasciando altri più vicini varchi per cui gran parte delle sue acque andava al Rodano) ha impresse le prove irrefragabili di tale verità nella pendenza di esso piano, grandissima, e uguale alla sua, e diretta da Sud a Nord e perciò contraria a quella, tanto minore, del Rodano. Dunque v'era lo stagno, e la Durance mandava non poca parte delle sue acque limacciose ad espandersi sul bassopiano di Valchiusa.

Di qui seguiva che la confluenza dei due fiumi era graduale e complessa; onde era meno facile vedere quale realmente prevalesse.

Di più, così la Durance faceva sue le acque della

[1] Abbiamo da Zonara, che certo risale qui più o meno direttamente a uno che seguì Annibale, forse a Sosilo, un breve ma significativo cenno dello stato dell'Accion nel 218 a. C.: «il fiume per gran «tratto si divide ed è occupato da isole». In Polibio v'è un cenno simile: egli nè giudicò coi propri occhi e perciò ci descrive la condizione de' luoghi un buon mezzo secolo più tardi: il fiume forma ivi un'isola e nulla più; tanto la colmata dell'Accion già assai avanzata nell'età d'Annibale, erasi avvicinata al suo completamento. E non è meraviglia che dall'età di Cesare la dominazione romana vi facesse sorgere come per incanto prima campi fertilissimi, poi floridissime città, traendo a popolar l'Accion colonie di popoli anche non attigui, quali i Memini ed i Tricastini.

Sorga, della Nesque e dell' Ouèze: la grande differenza tra essa ed il Rodano era dunque allora un po' minore.

Aggiungi che di larghezza e di portata di massima piena la Durance vince il fiume rivale e che larghissima si conserva fin verso Sisteron; e che essa e non il Rodano si dimostra subito vera figlia delle grandi Alpi ([1]).

Ma tutte queste ragioni, salva forse quella prima della confluenza graduale e complessa, cedono tutte a quest'una: che la Durance, essendo, per gran tratto, quasi parallela al mare, era tutta vicina a Marsiglia, al Mediterraneo, al mondo civile; onde essa fu nota prima e il Rodano inferiore parve suo prolungamento ed essa radice precipua di quel fiume.

Nè questi errori idrografici, una volta commessi, son di quelli che facilmente si correggono nemmeno nell' età nostra e tanto meno nell' antica, massime pei Greci, usi ad ammettere più capi per uno stesso fiume. Sicchè forse per qualche tempo Rodano si disse tanto il Rodano che la Durance. Forse l' errore nell' età di Polibio era già noto, giacchè due secoli prima Aristotele non ignora che il Rodano degli antichi non prevale su quello dei moderni. Ma quanta e quale fosse la differenza tra i due non si sapeva, mancando allora ogni ragione e consuetudine di rilievi idrometrici; e perciò anche i coetanei di Polibio e con essi costui, non conoscendo la grandezza dell' errore e volendo evitar confusione, continuarono, come in casi poco dissimili continuiamo noi, nella vecchia nomenclatura.

La conquista romana fece poi d' un tratto conoscere tutta la geografia della Narbonese indipendentemente dalle fonti a cui Avieno attinse. Allora, senza curarsi de' vecchi nomi, ogni corso d'acqua importante ebbe un nome veramente suo, dato generalmente dall' appellativo locale gene-

([1]) La nuova ipotesi circa la via d'Annibale e le vecchie che le contendono il campo han questo di comune: che tanto l' una quanto le altre hanno bisogno d' un errore idrografico e precisamente che un suo influente sia stato creduto uguale o comparabile col Rodano. Per me l'affluente è la Durance; e do le prove che l'errore esistette e ne spiego coll'Accion la possibilitá. Per gli altri l' affluente è l'Isère; ma per esso, anche l'Azan lo riconosce a pag. 226 del suo recentissimo volume, l'errore è impossibile.

rico fatto nome proprio dal conquistatore che non l'intese; allora il nome greco di Rodano, imposto dai Marsigliesi al gran fiume sboccante in mare presso Marsiglia, fu concesso unicamente alla vera e principale sua radice fino al Lemano e al S. Gottardo. Senza riguardo alcuno alle denominazioni vaghe d'una civiltà grandissima, ma che non s'addentrò nella regione, la nuova e minor civiltà che la occupò ridusse tutto a piena e completa determinazione, com'era necessario affinchè Fabio l'allobrogo e Mario potessero senza pericolo d'equivoci intendersi co'loro luogotenenti.

Ma, quando poi giunse il momento di scrivere le storie colle notizie che derivavano dall'una e dall'altra civiltà, non conoscendosi che il nome Rodano aveva vagato da fiume a fiume, nacque allora il malaugurato equivoco, intorno a cui si sono spese così miseramente le forze di tanti ingegni.

Provvidenzialmente sorge ora Avieno a rassicurare sempre più gl'intelletti che ancora dubitino intorno alla via seguita da Annibale.

Avieno ci dice che Annibale passò il Rodano a valle della Durance, perchè a monte, l'Accion, attraversabile da fanti leggeri, non dava passo ad un esercito. Nè poteva per que' terreni sfondati e dopo un combattimento di cui non ricorda si alcuno più accanito, la cavalleria romana lasciarci *ricordi* di velocità e d'infaticabilità tanto superiori a tutto quel che poterono cavallerie tanto più leggere. Avieno ci dice che da tutti gli antichi Rodano fu chiamata la Durance; e la sua testimonianza è ineccepibile appunto per questo ch'egli stesso non sa di dircelo. Cosicchè se anche Polibio la chiamò tale e ne descrisse il corso in guisa che par che di continuo ci gridi: «Io Ro«dano son la Durance, solo la Durance, niente altro che la Durance» è bene sperabile che quest'idea, come chiodo bene aguzzo forzato da potente martello, entri una volta nella cassa ossea de' più reluttanti.

Ma quel che è più notevole gli è che i tre versi 634 a 636, che nella descrizione del suo Rodano il nostro poeta antiquario, il nostro raccoglitore d'un'antica geografia che non intende dedica al Rodano vero, sono ancora più impor-

tanti degli altri per la determinazione della via d'Annibale e per la spiegazione del corso del Rodano polibiano. Essi provano in primo luogo che la *perte du Rhône* presso Bellegarde era nota agli antichissimi Marsigliesi; in secondo luogo che una almeno delle fonti d' Avieno, tra le relativamente recenti, seppe anche che il fiume, che meravigliosamente si perdeva per poi ricomparire, era anch' esso un capo del Rodano e Rodano lo chiamò.

Il che invece non fu noto ad Aristotele il quale ci narra d' un fiume navigabile e certo non minore del Rodano che s' inabissa e poi ricompare nel paese dei Liguri. E la cosa si spiega facilmente. Basta aver letto qualche antico libro di viaggi o qualche geografia lontana da noi uno o due secoli per sapere che simili singolarità e meraviglie naturali furono note assai prima che l' andamento e la posizione vera dei monti e dei fiumi da cui dipendono.

Prima che queste parole di Aristotele trovassero, come oggi avviene, la loro spiegazione naturalissima nell' essere il Rodano suo e quel di Polibio la Durance odierna, tutti gli eruditi o almeno la grandissima maggioranza di essi, riferirono recisamente le parole stesse alla *perte du Rhône* traendone induzioni notevoli circa l'età dell'invasione allobrogica etc. Vedi ad es. l' Holder, pag. 97. E sì che essi dovevano supporre che Aristotele avesse confrontato col Rodano inferiore il Rodano presso Bellegarde, senza sapere ch' essi non erano che due tratti dello stesso fiume.

Ed ora che le parole dello stagirita si spiegano in modo così corretto, diventa ancor più ridicolo il supporre che esse possano alludere al Po supremo, là dove il nostro massimo fiume è un meschinissimo rio non maggiore nè del Pellice, nè della Varaita, o il riferirle alla Liane, all'Argens, alla Sorga, alla Siagne o all'Ardêche, sebbene quest'ultimo sia già un po' al di fuori dell'antico paese dei Liguri; tanto tutti questi corsi d' acqua son tutti non navigabili e minori di qualsivoglia Rodano. Così Aristotele, Polibio, Avieno formano un fascio che nessuna forza di sofisma umano può torcere dal suo logico significato: *la Durance è il Rodano degli antichi fino a Polibio.*

Mantova, 11 Febbraio 1902. TOMMASO MONTANARI

INTORNO ALLA PATRIA
DI ADRIANO IMPERATORE

Vediamo quello che altri ne abbia pensato: gioverà, per provare che il discutere dell'argomento è prezzo dell'opera.

Il GREGOROVIUS (Hadr. pag. 9), per cominciare da chi ai giorni nostri e con molta autorità si è occupato di Adriano, dice che « *Am 24 Januar 75, als Vespasian das Reich regierte, wurde Hadrian in Rom geboren* ».

L'HENZEN (Iscriz. onoraria di Adriano [Ann. dell' Ist. 1862 pag. 139 sgg.]) lo dice « *nato a Roma il 24 Gennaio dell' anno 76 dell' êra nostra* ».

Il DURUY (Hist. des Rom. Paris, Hachette V. 1 n. 1): « *P. Aelius Hadrianus. La famille, originaire du pays des Picentini, c' était d'Italica, en Espagne ; mais il était né à Rome, le 24 Janv. 76* ».

L'HERTZBERG (St. dell'imp. rom., Milano, 1895 p. 478): [Adriano] « *apparteneva ad una famiglia di ispano-romani. Ai tempi di Scipione un uomo della famiglia Elia proveniente dall'italica città di Adria nel Piceno, si era insieme con altri coloni stabilito in Spagna nella colonia Italica. . . . . A questo (Elio Adriano Afro), mentre dimorava in Roma nella sua qualità di senatore e uomo pretorio, nacque, da sua moglie Domizia Paolina di Cadice, il 24 Genn. del 76 d. C., il figlio P. Elio Adriano* ».

Tra i vecchi, ma pur dotti: il BAYLE (Dict. ad v. Hadrien): « *Hadrien né à Rome le 24 de Janv. 76, perdit son père ecc.*

Il TILLEMONT (Hist. des emp. p. 219), afferma che Adriano nacque *in Roma* il 24 Genn. 76, e, contro Eutropio che lo dice nato in Italica, si appoggia al Casaubonus che crede appunto Eutropio si sbagli.

E. con questi, molti altri.

Il KLEBS invece (in Pauly-Wissowa, R. Encycl. a. v. Aelius) dice che « *am 24 Januar 76 n. Chr. wurde... Hadrianus in Italica in Baetica geboren, als Sohn des Prae-*

toriers P. Aelius Hadrianus Afer und einer aus Gades gebürtigen Domitia Paullina ».

L' importanza del personaggio storico e la netta divergenza di opinioni tra storici di valore, dei quali la quasi totalità afferma che Adriano sia nato in Roma, rendono dunque legittima una breve nota sul soggetto.

***

Vediamo donde derivi tanta diversità di opinioni.

Quelli che fanno Adriano nativo di Roma si poggiano sul seguente passo di Sparziano (Hadr. 1, 3):

« **Natus est Romae** *VIIII Kl. Feb. Vespasiano septies et Tito quinquies consulibus* ».

E non si curano, eccetto i vecchi commentatori, di prendere in esame tutta la biografia di Adriano scritta da Sparziano, nè le altre fonti.

Il Klebs cita le fonti alle quali si attiene per dire che Adriano nacque in Italica, ma non esamina e discute il fonte Sparziano. Cosa, del resto, alla quale sarà stato obbligato dalla natura stessa degli articoli della Reale Enciclopedia, sui quali si raccoglie quanto più sia possibile, ma nella forma più concisa e sbrigativa. Bisogna cominciare dal testo di Sparziano che è il fondamento su cui poggia l'errore comune; e il testo dice così (Script. hist Aug.[2] ed. Peter, I pag. 3 sg.):

« *Origo imperatoris Hadriani vetustior a Picentibus*, **posterior ab Hispaniensibus** *manat, si quidem Hadria ortos maiores suos* **apud Italicam** *Scipionum temporibus* **resedisse in libris vitae suae Hadrianus ipse commemorat.** *Hadriano pater Aelius Hadrianus cognomento Afer fuit, consobrinus Traiani imperatoris, mater Domitia Paulina Gadibus orta, soror Paulina nupta Serviano, uxor Sabina, atavus Maryllinus, qui primus in sua familia senator populi Romani fuit.*

Natus est Romae *VIIII kal. Feb. Vespasiano septies et Tito quinquies consulibus. ac decimo aetatis anno patre orbatus Vulpium Traïanum praetorium tunc, consobrinum suum, qui postea imperium tenuit, et Caelium At-*

tianum equitum Romanum tutores habuit. inbutusque inpensius Graecis studiis, ingenio eius sic ad ea declinante ut a nonnullis Graeculus diceretur, quinto decimo anno **ad patriam redit** *ac statim militiam iniit. venando usque ad reprehensionem studiosus. quare a Traiano* **abductus a patria** *et pro filio habitus nec multo post decemvir litibus iudicandis datus atque inde tribunus secundae Adiutricis legionis creatus* (1-2, 1-2) ».

Comincio col dire che i codici sono tutti concordi nella lezione dei passi sui quali si discute, eccezion fatta per la parola *Italica* che in *P* è *itali//am*, in *V ytaliam*, delle quali la prima è *italicam*, colmato lo spazio, l'altra è erronea anche nella grafia. Non è dunque il caso di pensare a correzioni del testo; e se errore v'è, bisognerà riferirlo all' archetipo.

Sparziano dice che lo stesso Adriano ricorda la sua origine *in libris vitae suae:* lo scrittore ha dunque davanti la biografia scritta per ordine imperiale da qualche liberto (Flegonte?) o l' autobiografia dello stesso imperatore. Ma l' una e l' altra sono citate solo per l' *origine*, della quale è detto che la più antica risale ai Picenti, la più recente agli Ispaniesi, ossia agli italici residenti in Iberia.

Di questa biografia si serve Mario Massimo e dell' opera di questo scrittore si serve lo stesso Sparziano (2, 10).

Il padre di Adriano fu Elio Adriano Afro, la madre Domizia Paolina originaria o nativa di Cadice e proavo quel Mirillino che ebbe, pel primo di sua casa, l'onore di essere nominato senatore del popolo romano.

Fin qui dunque tutte le indicazioni dicono che la famiglia dalla quale si originò Adriano era di Ispanici.

L' epigrafia aggiunge un altro elemento, e ci dice che essa era ascritta alla *Tribù Sergia.* « La base onoraria di Atene, dice l'Hnenzen [op. cit. pag 140] non fa menzione della sua patria, gli attribuisce però la Tribù Sergia che conoscesi appunto essere stata propria della colonia [di Italica nella Spagna] e conferma in questo modo il racconto dello scrittore » (di Sparziano cioè). E che questa tribù fosse propria dell'Iberia, e risiedesse in Italica, e nella Tar-

raconese, lo prova un non piccolo numero di iscrizioni (oltre la celebre iscrizione suddetta rinvenuta nel teatro di Atene alla base della statua di Adriano [C. I. L. III 550]), e quelle di Hispalis [C. I. L. II 1176, 1184] e di Tarracona [C. I. L. 2545, 4268, 4282] e l'altra riferita dal C. I L. [V 932] come ritrovata presso Aquileia.

Più in là vedremo come l'epigrafia e la numismatica ci parlino chiaramente della predilezione che Adriano ebbe per il paese iberico e dei segni di affetto e di omaggio che questo gli diede.

Ma seguiamo ancora Sparziano.

Egli dice (1, 4) che Adriano nacque in Roma il nono giorno delle calende di Febbraio, essendo consoli Vespasiano per la settima volta e Tito per la quarta. E soggiunge che aveva dieci anni quando gli morì il padre e fu dato alla tutela di Celio Attiano e di Ulpio Traiano allora pretore nella Spagna. La notizia è esatta. Sappiamo infatti che nell'85 Traiano fu inviato nella penisola ad amministrarla, e propriamente nella regione Tarraconese. Il fatto della tutela di Adriano e la permanenza di Traiano nella Spagna tarraconese in qualità di pretore, proprio quando Adriano restava orfano del padre, ci autorizzano a credere che in questa età il pupillo era nella Spagna, insieme al suo tutore. E se il ragionamento, come a me pare, è giusto, è da supporre che fino a questa età Adriano non si fosse mosso dal suo luogo nativo.

Sparziano soggiunge immediatamente che Adriano fu così dedito agli studi del greco e così ricco di sapere greco (per quanto povero di romano) che da alcuni era detto *graeculus*. Noto che già questo diminutivo ci obbliga a supporre che l'appellativo fu dato ad Adriano mentre era ragazzo, come se noi dovessimo dirlo «il grechetto», ciò che non si direbbe di un giovane, e tanto meno di un uomo maturo. Dove si formò Adriano questa coltura? In Grecia? In Roma? non so, nè forse altri ne sa; certamente però fuori della Spagna, dove non avrebbe trovato quel complesso di coltura greca di cui egli poi doveva imbeversi così presto e così interamente. Assai probabilmente, in Roma, dov'è

risaputo che egli udì il grammatico Scauro; (Capit. Verus. 2,5) cosa che non avrebbe fatta, nè, per le vicende della sua vita politica prima e dopo l'assunzione al trono, potuta fare da adulto.

Aurelio Vittore (Ep. XIV 2) dice che Adriano *Atheniensium studia moresque hausit, potitus non sermone tantum, sed et ceteris disciplinis, canendi, psallendi, medendique scientia, musicus, geometra, pictor fictorque ex aere vel marmore, proxime Polycletos et Euphranoras*»; e Cassio Dione (LXIX, 15, 3) dice, presso a poco, lo stesso, senza accennare alla coltura come greca (καὶ γὰρ ἔπλασσε καὶ ἔγραφε.) Ma qui evidentemente si parla di Adriano dopo che egli, da imperatore (a. 124. 5), ebbe visitata la Grecia e si fu innamorato del mondo della filosofia, delle lettere e dell'arte greca che in Roma « *Graecorum more, seu Pompilii Numae, caerimonias, leges, gymnasia, doctoresque curare occoepit: adeo quidem, ut etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant, constituiret. Atque initia Cereris, Liberaeque, quae Eleusina dicitur, Atheniensium modo Roma percoleret* (Aur. Vict. Caes. 14)».

Ma ritorniamo all'età primissima, non senza però notare che questa sua grande passione per gli studi, per l'arte e per la vita greca non dice certamente ch'egli ne avesse altrettanta per la romana, dato che Roma fosse stata la sua patria.

I primi studi di greco egli dunque fece probabilmente in Roma. Ciò posto, si viene a rischiarare un passo di Sparziano che ha martoriato i commentatori, compreso il grande Casaubono; *quintodecimo anno ad patriam rediit ac statim militiam iniit* (2,1) cioè a quindici anni tornò nel paese iberico, in Italica, e seguì l'educazione militare nella quale Traiano suo tutore era nato e viveva. Si sa che questi era stato anch'egli, in giovanissima età, consacrato all'esercito dall'imperatore Nerva.

E alla passione della caccia si diede per modo (*venando usque ad reprehensionem studiosus* 2,1) che Traiano lo portò via da Italica *(a Traiano abductus a patria* 2,2), e lo ebbe in luogo di figlio, e non molto dopo, lo nominò

decemvir stlitibus iudicandis; diventanto console (nel 91), destinato alla campagna germanica (2,5) lo nominò tribunus secundae Adiutricis legionis (2,2).

Io non vedo la difficoltà che più d'uno ha trovato nello spiegare l'*ad patriam rediit* come ritorno ad Italica.

Certo, contrasta col *natus est Romae*. Ma la frase può esser nata da un errore di Sparziano. Chi ci dice che non fosse comune credenza che Adriano fosse nato in Roma, e che Sparziano non la riferisse, seguendo quel metodo di raccogliere notizie che tante volte seguono queste povere fonti dell'Impero? Chi ci dice che nel raffazzonare notizie qua e là da fonti diverse, Sparziano non ne abbia tratte da Massimo ed insieme dall'autobiografia di Adriano o da biografie scritte per ordine suo o altrimenti, e che queste riferissero la cosa variamente? E che le fonti debbano essere state diverse, anche in questo punto della vita dell'imperatore lo prova il buonsenso. Difatti se unica fonte fosse stata qui l'autobiografia di Adriano, come Sparziano in sulle prime vorrebbe far credere, non si dovrebbe ammettere, vista la confusione e contraddizione, che Adriano non conoscesse esattamente il suo paese nativo? E perchè finalmente non ammettere tra le cose possibili questo come uno dei tanti errori, delle tante inesattezze, nelle quali cadono gli Scrittori della Storia Augusta?

E dire che, non ostante tanti argomenti che militano per Italica come patria di Adriano, quanti hanno scritto la storia dell'Impero, pochissimi eccettuati, hanno affermato che l'imperatore nacque in Roma, poggiandosi unicamente, come ho già detto, sul *Romae natus est* di Sparziano.

Ma in favore d'Italica come patria di Adriano io aggiungo un argomento che mi pare sia di un certo valore.

Vivente Traiano, Adriano domanda del suo futuro: si tirano le *sortes vergilianae* (Spart. Hadr. 2,8) e queste cadono sui versi 808 - 812 del VI libro dell'Eneide, che suonano così:

Quis procul ille autem ramis insignis olivae
sacra ferens? nosco crines incanaque menta

regis Romani primam qui legibus urbem
fundabit, **Curibus parvis et paupere terra**
missus in imperium magnum, cui deinde subibit.

Qui è predetta la sorte di dominatore del grande impero a colui che derivava dalla piccola Curi e da povero paese. Nessuno certamente crederà che l'astuzia sacerdotale non abbia tratte in precedenza quelle *sortes* che più convenivano alla circostanza. È vecchia storia di menzogne ed uso antico di prudente politica. Or bene, se Adriano fosse nato in Roma, avrebbero potuto dire *le sortes* che il destinato ad essere signore del grande impero nasceva dalla piccola Cure e da povero paese? Non sarebbe stata una stolida e pericolosa falsità, anzi un' offesa al principe? e non diventa invece titolo di onore per lui, nativo della piccola Italica, il sentirsi dire che l'uomo che nasceva da povero paese era designato alla signoria dell' Impero?

* * *

E in Italica lo fanno nascere tutte le altre fonti.

Italica, fabbricata da Scipione l'Africano (549 a. C.) [Appian. Iber. 38], dal tempo di Augusto fu municipio (cfr. epigr. MVNIC ITALIC in Eckhel 1,23) di pieno dritto romano (cfr. Mommsen, Le prov. rom. trad. De Ruggero pag. 67 - 68), e ai tempi di Adriano volle esser fatta colonia romana. Nell' orazione che Adriano stesso tenne in Senato « *mirari se ostendit quod et ipsi Italicenses, et quaedam item alia municipia antiqua in quibus Uticenses nominat, cum suis moribus legibusque uti possent, in ius Coloniarum mutari gestiverint* (Gell. N. A. 16,13,4) ». E l' ottennero (C. I. L. II 1135).

CASSIO DIONE (LXIX 10) dice: Τὴν δὲ πατρίδα, καίπερ μεγάλα τιμήσας, καὶ πολλὰ καὶ ὑπερήφανα αὐτῇ δοὺς, ὅμως οὐκ εἶδε. E qui per *patria* non mi pare si possa intendere altro che Italica: Roma, non certamente.

APPIANO (Iber. 38) dice: [Italica] πατρίς ἐστι Τραϊανοῦ τε καὶ Ἀδριανοῦ.

Il passo di GELLIO (N. A. XVI 13,4), che il Klebs (op. cit.) cita tra quelli che gli sono utili per affermare

Italica patria di Adriano, è per me dubbio. Esso suona così: *Existimamusque meliore conditione esse colonias, quam municipia. De cuius opinionis tam promistae erroribus d. Adrianus in oratione, quam de Italicensibus, unde ipse* ortus *fuit, in Senatu habuit, peritissime disseruit.* Qui si dice *ortus* non *natus*, e però si può anche riferire alla origine della famiglia, non al luogo di nascita di Adriano.

Più esplicito è EUTROPIO (Brev. VIII 6): « *natus et ipse Italicae in Hispania* », e da lui: HIERONYMUS (in Euseb. Chron. a 120): « *Adrianus Italicae in Hispania natus, consobrinae Traiani filius* »; M. AUR. CASSIODORUS (Chron.): « *Huic* [Traiano] *successit Hadrianus... Italicae natus ex consobrina Traiani* »; IORNANDES (De regn. succ. 74): « *Hadrianus Italicae Hispania natus, consobrinae Troiani filius* ».

Che Adriano trattasse meglio di Roma gli altri paesi, specialmente la Spagna, lo dice Cassio Dione, secondo il quale (LXIX 6) il popolo romano era trattato dall'imperatore ἐμβριθῶς μᾶλλον ἢ θωπευτικῶς. Numerose iscrizioni testimoniano dei miglioramenti da lui fatti nelle condizioni itinerarie in Lusitania (C. I. L. II 4656, 4658, 4662, 4663, 4668, 4669, 4682 tutte dell'anno 121, e 4633 del 135), nella Betica (4694), nella Tarraconese (4892 del 131; 4735-4738, 4748, 4752, 4821, 4841, 4860, 4871, 4877, 4906 tutte del 134; 4779, 4780, 4783 del 136/37); di doni a pubblici ufficiali (C. I. L. II 4213, 4269, 4275): e c'è ricordo dei miglioramenti da lui introdotti nella pubblica amministrazione del suo paese.

Le monete con la scritta *adventus* (Cohen 36 a 41), *Hispania* (Cohen 821 a 842), *Exercitus Hispanicus* (Cohen 563 sg), *Restitutor* (Cohen 1258 a 1273; Eckhel VI 495) attestano l'affetto che la Spagna sentì pel suo imperatore.

Egli vi si recò nel 122, nel primo dunque dei suoi grandi viaggi. Il fatto è riferito da Sparziano in modo poco chiaro:

« *Post haec* (cioè dopo di aver visitato la Gallia ed eretta a Nemauso (Nîmes) una basilica a Plotina) *Hispanias petit et Tarracone hiemavit, ubi sumptu suo aedem Augusti*

restituit. omnibus Hispanis Tarraconem in conventum vocatis dilectumque ioculariter, ut verba ipsa ponit Marius Maximus, retractantibus Italicis, vehementissime ceteris prudenter et caute consuluit (12, 3-5) ».

Il perchè del convegno di Tarracona non ci è del tutto noto, ma possiamo, dalle parole di Sparziano, argomentare ch'esso servisse all'imperatore per indurre gl'Iberici ad accettare l'obbligo del servizio militare, dopo che le continue leve avevano esausto il paese. Ma vi erano di quelli che con pretesti, o con facezie (*iculariter*) si rifiutavano, e questi erano i cittadini di Italica [1] verso i quali Adriano fu severo, mentre per gli altri usò circospezione e prudenza. Il passo di Sparziano, che è non poco oscuro, per me suona così: raccolti a convegno tutti gl'Ispanici in Tarracona, provvide usando violenza contro gli Italici che scherzando ricalcitravano alla leva, e verso gli altri fu prudente e cauto.

Il perchè del reciproco contegno dei cittadini d'Italica e dell'imperatore è forse nel fatto che Adriano nacque in Italica, si che questi credevano di potersi liberare dal peso della leva respingendone l'ordine *iculariter*, ma quegli perchè meglio li conosceva e poi sapeva che in ogni modo avrebbero seguito la sua volontà, *vehementissime consuluit.*

Questo è certo che per deliberazione del concilio provinciale le statue di Adriano furono dorate e ne fu dato incarico a Cneo Numisio. Dunque, secondo me, Adriano nacque in Italica; di qui fu condotto a Roma dove studiò il greco, o in Atene; a 10 anni ritornò in patria e vi restò fino ai 15 anni, poi seguì Traiano (C. I. L. II 4230) in Tarracona.

Per tutto questo insieme di ragioni, ritengo che patria di Adriano fu Italica nella Betica, e non Roma.

Padova, 1 Gennaio 1903.

G. TROPEA

---

(1) *Retractantibus Italicis,* secondo me non può intendersi che in questo senso, giacchè se Sparziano avesse voluto parlare degl'Italici residenti in Iberia li avrebbe chiamati, come ha già fatto in principio della biografia, *hispanienses.*

RAMMENTIAMOLO

C' è anonimo vile e c' è anonimo timido ; ma perchè non ha nome, non spetta a lui a darsi il nomignolo che gli conviene. Farà il battesimo chi legge.

Un' isola, non ancora descritta sulle carte, se c' è chi le navighi accanto, gli si scopre; le parole di un libro, non viste e non guardate, si scoprono ad un fortunato ; ed è reo uso, e comune, il vantarsene. Mi viene innanzi da se, nella sua maestà di erudito filosofo, e di eloquente disputatore, Aurelio Agostino ; mi conduce in una strada di Roma, sonante degli strepiti, abbellita dalle opere, di artefici ingegnosi. Sono scolari di Adamo Smith (*faber* anche lui) ; e i maestri delle loro officine predicano quello che lo scozzese, tornando a noi nell' infinito rianimarsi dei corpi, dirà da savio a chi dimentica le antiche tradizioni. Le parole del vescovo africano andavano stampate in fronte a un libro famoso.

Non oserò dire che sfuggissero a tutti; che non se ne rammentassero a tempo quanti studiano le teoriche e le storie dell' industria umana; bensì mi pare non inutile desiderio, che si rileggano, si tramandino e si meditino più spesso. Rileggiamole, dopo secoli parecchi, anche noi.

Sorride santo Agostino al vedere questa frotta di *divinità trascelte* che badano ai fatti umani, divisa fra tutte la fatica. Pare che ogni soldo di gabella debba avere il suo gabellotto. A chi somigliano costoro? Sono *tanquam opifices in* **vico argentario,** *ubi unum vasculum ut perfectum exeat, per multos artifices transit, cum ab uno perfecto perfici posset. Sed aliter non putatum est operantium multitudini consulendum, nisi ut singulas artis partes cito ac facile discerent singuli, ne omnes in arte una tarde ac difficile cogerentur esse perfecti.* (**De civit Dei.** VII, 4). Il vaso lo fa un altro; io, umilmente, basto solo a raschiarne via un po' di ruggine al piede.

ANONYMUS

Nel mese di decembre, del 1902.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. E. Rizzo. *Sur le prétendu portrait de Sappho* (in Revue archeologique II, p. 301-307), Paris, 1901 [con 2 tavole fototipiche].

Poichè il Bernoulli nella sua *Griechische Ikonographie* tratta diffusamente la questione della iconografia saffica e non mostra di conoscere la testa catanese del museo Biscari, la quale va sotto il nome della poetessa di Lesbo, nè fu ancora pubblicata, il bravo dott. Rizzo ha creduto bene di farla conoscere riproducendola nella tav. XXI della nota Rivista archeologica di Parigi, auspice l'illustre Salomone Reinach: il quale, per di più, di su il manoscritto dell' autore, traduce il breve articoletto onde l'Editore volle accompagnare la riproduzione.

Di ignota provenienza è quel marmo. Il Rizzo lo descrive, rilevandone il lavoro imperfetto e la conservazione eccellente. Indi piglia occasione da questo tenue contributo di illustrazione antiquaria per esprimere le sue scettiche vedute circa anche le altre rappresentanze saffiche. Egli è d' opinione, contro il Winter e accostandosi piuttosto al Furtwängler ed al Pottier, che nessuna replica della Saffo di Silanione (che ognuno ricorda come è esaltata da Cicerone nelle *Verrine*) sia stata ancora scientificamente dimostrata; e nel celebre busto di Villa Albani non sa vedere che il ritratto idealizzato d' una ignota mortale. Così nella testa della statua Cepparelli (Firenze) ravviserebbe piuttosto l'idea di un'Afrodite sorridente, quale noi ammiriamo in un noto frammento lirico della poetessa. Nè meno negativo egli si appalesa per riguardo alle così dette Saffo del Gamurrini e della collezione Chigi di Siena. Senza dubbio, egli ha perfetta ragione, quando afferma il particolare decorativo del κεκρύφαλος o *benda* attorno al capo non poter bastare alla determinazione iconografica: chè desso è troppo comune nelle antiche effigie muliebri.

Agli occhi del Rizzo anche questa testa della collezione Biscari di Catania è una copia; e non rende altre sembianze, che quelle d'una m u s a o di una n i n f a (ἡρωὶς ἐπώνυμος). In verità, almeno a giudicare dalla incisione, quella fisonomia non mostra caratteri individuali. Ma l' austerità e correttezza dei lineamenti inducono piuttosto nella ipotesi, che vi si abbia invece un ritratto, idealizzato se si vuole. La testa è bella, ed il profilo ricorda simili prodotti dell' arte greca. Peccato che il naso sia lievemente avariato!

Per ragione di raffronto si ripubblica nella tav. XXII una simile testa del Museo di Napoli (*Mus. Borbon.* IV, 38, 1), proveniente da Ercolano: in cui altri volle ravvisare Atena παρθένος o Afrodite, ma che invece pel Rizzo è la rappresentazione idealizzata d' una mortale. Sarà. A noi noi non è lecito nè affermare nè confutare in siffatte controversie: mancandoci, oltre alla competenza, la visione diretta delle

opere che qui si rivedono e giudicano; e parendoci troppo lubrico e fallace il terreno su cui si levano le nuove affermazioni, tutt'altro che risolute e precise (com' è, del resto, della loro indole e natura)! Quel che possiamo e dobbiamo dire, qualunque sia il valore delle ardue conclusioni, è che il Rizzo mostra una larga e illuminata conoscenza del suo soggetto, e attitudine non comune a tentare i problemi della delicata materia iconografica. Anche piace certa indipendenza di giudizio, che lo fa non timido contradditore delle altrui opinioni e gli permette di muoversi agilmente fra le varie ipotesi ventilate. Secondo lui, tutti i così detti busti Saffici non risalgono ad alcun originale autentico; ma fanno capo ad una doppia serie di opere d' arte, ritraenti immagini di dee o di mortali idealizzate. Data la grande antichità delle figure, a noi non passa neppur per la mente di poter mai ammirare delle sembianze vere e reali. Ci basterebbe di poter determinare delle immagini approssimative, ideali, quali cioè un artista antico vagheggiò e foggiò, dietro la lettura delle opere originali ancora superstiti, illudendosi d' essersi accostato al vero. Sarebbe già molto il poter riconoscere antichi testimonii di quell' intimo bisogno intellettuale, che nell' antichità dovette creare tanti di quei documenti iconici, e che Plinio così finamente significava colla nota frase: *Fingunt desideria non traditos vultus!*

Senonchè neppur di tal genere, a sentire il Rizzo, sono i monumenti che egli esamina e raffronta. Anzi, estendendo pur oltre questi esempi le sue negative intuizioni, egli soggiunge, che nè monete nè vasi nè opere plastiche ci rivelano ancora nulla di preciso al riguardo. E forse qui egli eccede od esagera alcun poco.

La conclusione quindi necessaria è che noi, almeno per ora, dobbiamo restar paghi di raffigurarci coll' immaginazione la famosa poetessa antica, sui tratti vivaci, ma interiori e poetici, onde la abbellirono, trasfigurandola, agli occhi dei posteri, Alceo e Platone. Meglio ancora, aggiungo io, essa rifulge nelle poche reliquie originali della sua poesia, che il tempo non ci invidiò del tutto, e verso la quale i fati potrebbero anche rivelarsi pii e benigni: se almeno dai recentissimi ritrovamenti è lecito trarre qualche felice auspicio.

Padova, Giugno 1902. G. Setti

—

Michele Kerbaker. *Il sauptika parva* (*libro X del Mahàbhàrata*), *esposto e tradotto.* — Napoli, 1902.

Il saggio è magistrale: quale insomma era da ripromettersi da un tanto Maestro. Anche chi è, al par di me, profano alla materia, vi si sente iniziato senza fatica: che dico? con compiacimento grande; a mo' di colui che solitario, paventando un cammino disuguale e incerto fra rocce e in terreno irto di rovi e ingombro di opache macchie, scorge invece dischiudersi dinanzi, per merito di un' abile guida, una plaga tranquilla, sorridente di fiori, di acque e di canti di augelli. Egli è che il Kerbaker non è soltanto un indianista profondo, ma una mente filo-

sofica, un lavoratore indefesso ed un geniale scrittore: in due parole, un pensatore ed un artista. E allora si capisce come anche l'argomento più astruso o remoto possa per la dottrina e l' arte dell' esegeta riaccostarsi e abbellirsi delle più seducenti attrattive ideali.

Chi ricordi la *Doloneia* omerica, e non disconosca le patetiche bellezze di quell' episodio guerresco, anche se debolmente rannodato alla trama epica o azione del poema iliaco; chi non abbia dimenticato il pietoso caso di Eurialo e Niso, così umanamente rappresentatoci dalla musa vergiliana, leggerà questa decima *lettura* o racconto del *Mahabharata* con godimento ineffabile: e rileverà da sè le analogie o divergenze, i caratteri peculiari che le tre diverse epopee rivelano, rispecchiando tre momenti diversi dall' umana cultura. E sentirà come qui il movimento drammatico assurga a più poderose altezze di *pathos;* e l' azione del poema raggiunga il suo punto culminante e conclusivo. La *strage notturna* indiana è il prototipo o modello, a cui si direbbe essersi ispirati, ciascuno a modo suo, l' aédo greco ed il poeta romano. Forse la figliazione è naturale e quasi inconsapevole.

Il' Kerbaker ha voluto che il lettore profano, leggendo, s' interessasse vivamente al soggetto e lo potesse gustare in tutte le sue parti. Ed è così che al canto, tradotto in ottave, ha mandato innanzi una *Introduzione,* dotta e geniale, che illustra i motivi intimi, storici, psicologici ed estetici dell' episodio in sè e nel suo legame col resto del poema; dichiarando pur il luogo che esso tiene nell' azione complessiva, e valutandolo nella sua genesi tradizionale, come nodo supremo ed essenziale dell' epopea tutta quanta. Delucidato a quel modo, il canto non è più isolato, ma lo si sente vibrare di quel potente alito di vita, che lo rende frammento vivo di un grandioso organismo. Anche chi non abbraccia nel suo insieme l' immensa tela del Mbh., intende tutto il valore e la significazione di quel membro avulso, da cui, per quel miracolo che solo il genio sa operare, non esulò il sovrano spirito o afflato poetico, che lo perenna nel mondo dell' arte.

E l' introduzione ha un seguito di note: critiche ed erudite, che pur esse conferiscono non poco all' intelligenza dei singoli particolari. E un corredo ancor più copioso di annotazioni hanno le stanze: il cui ufficio è di spiegare le ragioni etiche ed estetiche della poetica rappresentazione. E una avvertenza finale giustifica i criterii seguiti dal traduttore.

Come opera di esegesi e di divulgazione, non so che possa lasciare a desiderare. Metro più acconcio dell' ottava non si potrebbe inventare a rendere gli originali tetrastici sanscriti accoppiati. E per quel che riguarda la dizione e gli espedienti ritmici, l' abile traduttore sa dare alle sue strofe la fluidità e il decoro ariosteo. Ho ragione di credere che la poesia dell' originale non si alteri o scapiti nelle magnifiche ottave, che il Kerbaker conia e crea: certo è che esse conferiscono alla

materia originaria un vantaggio di musicalità e come un suggello di più artistico organismo. E questo per la qualità stessa del metro nostrano.

Dal complesso commentario non poca luce si irraggia anche agli insigni poemi omerici e alla famosa questione della loro genesi o formazione. Ed io, che mi trovo quest' anno a dichiarare nel corso accademico l' Iliade, debbo fin d' ora all' illustre Autore non pochi additamenti e insegnamenti. Per questo, oltre che pel dono gentilissimo dell'opuscolo, la più viva riconoscenza al valentuomo.

Il quale non ci vorrà male e perdonerà la prosunzione del fugace cenno. Profani purtroppo, e con sentita vergogna, allo sconfinato dominio della letteratura indiana, crediamo peraltro di esser forse, appunto perchè profani, i giùdici meno inetti a dire i pregi e la convenienza di un lavoro come questo, che intende ad opera di divulgazione e a profani si rivolge. Osiamo affermare, (e vorremmo avere autorità che conferisse peso all' affermazione), che non conosciamo miglior modo di rendere accessibili ai più i documenti poetici delle letterature straniere; e vorremmo aver parole adeguate a lodare la magnanima impresa di chi similmente condusse a compimento tutta la traduzione delle prime dieci letture del monumentale poema. Il Kerbaker non è di quella fatta eruditi, che si peritano a guardar oltre il racchiuso pomerio della loro disciplina; e che reputano soddisfatto il dover loro somministrando di tratto in tratto preziosi contributi scientifici. Ma sa pur reggere a lunga e costante e metodica fatica, intendendo al nobile fine di promuovere fra i connazionali suoi gli elementi di una sana e feconda cultura. Così egli è venuto già interpretando i quarantaquattromila versi (o 11 mila *sloke*) delle dieci letture, tramutandoli in 5500 ottave: con savio accorgimento serbando a questa essenziale parte del poema il suo carattere complesso ed eterogeneo che i secoli vi impressero (1).

Anche troppo lungamente la cultura nostra soffrì la tristezza dell' isolamento e della segregazione, rimasta chiusa sino a ieri agli incitamenti delle letterature limitrofe, per non incuorare quanto più si può l' illustre Uomo a dar fuori il più presto possibile il frutto di sì longanime esercizio e lavoro. Per il saggio vada; ma il resto lo sottragga, senz' altro, alla sorte di quegli illustri cimiteri (siccome egli argutamente li chiama), che sono le raccolte degli Atti Accademici. E l'Italia gliene saprà grado; e riconoscerà da lui uno de' più vigorosi impulsi a quel

(1) Più esattamente, i *Canti*, che il Kerbaker dice di aver tradotti, arrivano ormai alla quarantina; e comprendono all' incirca 6860 ottave: qualche cosa di più delle ottave del *Furioso* e della *Gerusaleme Liberata* sommate assieme (6719). Perchè il Ministero, che pur talora sa concedere assistenti o collaboratori o aiuti, non incoraggia in qualche modo la pubblicazione di una fatica sì ingente, che l' A. non esita a qualificare «immane e pazza», ma che invece riuscirebbe di tanto lustro e profitto alle nostre lettere? Non denaro si dia (se le finanze sono in secche!), ma almeno tempo ed agio al valentuomo, perchè possa rendere di ragione pubblica il frutto di sì nobile operosità!

rinnovamento letterario, che i pii desiderii annunziano, ma che alle mie inferme pupille non manda ancora que' fievoli barlumi, che sono forieri dell' aurora. Esponga e divulghi così pur le rimanenti *letture*, che costituiscono il nocciolo dell' immane poema, trascurate quelle ulteriori parti che hanno carattere ascitizio, o, meglio, che possono considerarsi, come paralipomeni.

Ai dì nostri non s' intende più una scienza arcigna e egoista, che non fecondi di sè la universale cultura, mettendo sul mercato e in circolazione i prodotti vitali delle sue indagini e chiamando a fruirne il maggior numero di eletti. Abolite le caste sacerdotali, e abbattute le inutili frontiere etniche, sarebbe strano che le letterature, con loro sommo pregiudizio, non si avvantaggiassero di scambii e prestiti opportunissimi: esse, che nel sereno dominio superiore smarriscono provvidamente le grette divisioni territoriali; e mirano a confondere in un'unica solidarietà ideale quanti sortono da natura con la vita fisica quella indefettibile dello spirito.

16 Dicembre 1902. G. Setti

—

L. A. Michelangeli. — *Note critiche alla Medea di Euripide* — Serie II. — Messina, tip. d'Amico, 1902

Negli *Atti della R. Accademia Peloritana* il prof. Michelangeli continua le sue note critiche intorno alla *Medea*. E la presente memoria, estratta dal vol. XVIII di quegli *Atti*, prende in esame i varii luoghi di dubbia lettura o esegesi che occorrono nella prima parlata di Medea al coro, dal v. 215 al v. 261; precedono, in aggiunta alla serie I già pubblicata, alcune osservazioni su tre luoghi del prologo (vv. 11-13, 18, 21). Nello scegliere tra le varie congetture e interpretazioni proposte, il chiaro Autore dà prova di molta sagacia; nè mancano nuove osservazioni e opportuni raffronti a chiarimento e conforto della lezione o della interpretazione prescelta. In generale si può dire che dinanzi ai numerosi tentativi della critica congetturale egli preferisca seguire una tendenza conservativa; ed anche al luogo tormentatissimo, vera *crux interpretum*, che incomincia col v. 11 (ἀνδάνουσα μὲν....), ritiene che il miglior consiglio sia quello di non discostarsi dalla tradizione manoscritta. Al quale proposito l'A. poteva far menzione anche della non dispregevole testimonianza offerta dall'antico graffito greco-egiziano pubblicato dal Weil, sul quale leggonsi quei versi della *Medea* in forma non dissimile da quella in cui li presentano i nostri codici; il che non vuole già dire, si badi, che il testo sia certamente sano.

Padova, Novembre 1902. C. Landi

—

Victor Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*. I. 8° pag. 592 con 98 carte e incisioni. Libreria Armand Colin, Paris 1902.

Ecco un lavoro ben pensato e meglio condotto: è il primo volume dell' opera Les Phéniciens et l' Odyssée, che guida i lettori sino al mo-

mento in cui Ulisse parla davanti ai Feaci. La Topologia e Toponimia, la Telemachia, Calipso, le navigazioni fenicie, Nausicaa sono i cinque capitoli di questo primo volume.

Il ch. Autore ci dice nella prefazione che il vol. 2.° comprenderà tutto il racconto di Ulisse presso Alcinoo, la sua partenza dalla Feacia, il suo ritorno presso Eumea; il Bérard si fermerà particolarmente sulle avventure meravigliose del *Nostos*. Si va dunque fino al canto XVII dell' Odissea, cioè fino all' entrata di Ulisse in Itaca.

Quest'opera, frutto di lunghi studi, è stata, nelle sue singole parti, oggetto di conferenze e di lezioni all'École des Hautes Études; e l'Autore ha voluto controllare con i suoi occhi le descrizioni omeriche, visitando quei luoghi del Mediterraneo, che, secondo l' Odissea, furono toccati da Ulisse. Gentile ed intelligente aiuto nelle riproduzioni fotografiche, numerose e belle, e nei documenti di viaggio è stata pel Bérard la sua colta signora.

In questa campagna alla ricerca di luoghi e di cose che avvalorino l' odissea omerica c' è molto che ricorda gli scavi dello Schliemann alla ricerca dell' Ilio perduta nella oscurità dei tempi. E come lo Schliemann ha dato il primo positivo impulso alla storicità dell' Iliade, così il Bérard dà un primo efficace impulso alla veridicità dell' Odissea.

Limite del viaggio di Ulisse è la Spagna, dove sono i Campi Elisi ed il Tartaro. Evidentemente, è seguìto Strabone, da cui il limite occidentale del mondo. Ma il Tartaro è poi un luogo che per i suoi caratteri sia ubicabile? E cotesta geografia mitologica dà tali elementi che ci permettano d' identificarla con la topografia reale, com' essa fu e come è al presente?

Il ravvicinamento dell'Ulisse viaggiante, anzi errante qua e là, per il Mediterraneo coi Fenici viaggianti ed erranti per lo stesso mare è una ipotesi felice e degna di molta considerazione. Così molte delle identificazioni proposte dal Bérard.

Ma i dubbi sorgono ad ogni passo. Omero non ci dà così precisi particolari che permettano una ùbicazione esatta; e poi c' è sempre il poeta, c' è la fantasia che lavora, e chissà quanti luoghi non mai visti, ma di cui solo era una vaga nozione, presero forma e figura nel cuore del poeta e trovarono la loro sede in una carta geografica imaginaria!

Tuttavia del lavoro non potrà dirsi con coscienza se non ad opera compiuta. Per ora basta il notare che altissimo è il fine propostosi dall' Autore, e s' egli non riuscirà del tutto a conseguirlo, la cosa non potrà ascriversi nè a deficienza di preparazione, nè a debolezza di propositi e di slanci.

L' edizione è veramente bella e fa onore al Colin che l' ha intrapresa con coraggio e nobiltà d' arte. Aspettiamo, desiderosi, che si pubblichi il volume II, promesso per la fine del '902 o pei primissimi del '903.

Padova, Novembre 1902. G. Tropea

G. Vaccai, *Le feste di Roma antica* pag. 342. Torino. Bocca. 1902.

È il volume 55.° della « Piccola biblioteca di Scienze moderne » edito dal Bocca.

L'A. si è prefisso lo scopo di dimostrare « non solo come ogni manifestazione di culto nel corso dell' anno si riferisca ad un concetto unico, base di tutto l' organismo religioso, ma anche i rapporti che ogni festività e solennità aveva colle tradizioni e con la storia della città; sia che quelle tradizioni fossero state successivamente attribuite ad alcuna solennità preesistente od importata, sia che fatti speciali avessero dato luogo alla creazione di sacrifici e solennità nuove ».

E però egli riferisce nel suo libro queste tradizioni e questi fatti, e le successive molteplici istituzioni di culto.

L'A. si ferma dunque a parlare del Calendario romano. Egli ha davanti a sè il lavoro del Mommsen (2ª ed. del vol. I del C. I. L.) e piglia a base il calendario del Mattei ed il Filocaliano che sono i più completi. E percorre l' anno di mese in mese, indicando le singole solennità religiose.

Che il Vaccai abbia potuto dire qualche cosa di nuovo, non credo lo sperasse egli stesso; ma l' ordinamento dato al lavoro è opera sua, e della perspicacità della esposizione bisogna essergli grati. Certo come libro che giovi a chi coltiva questi studi, c' è poco, o meglio, si sarebbe dovuto estendere assai di più, ed entrare od anche toccare qualcuna delle molte ed intricate questioni intorno ai culti di Roma antica; ma come libro di divulgazione è opera eccellente e che fa onore all'Autore ed ai coraggiosi Editori.

Padova, Novembre 1902. G. Tropea

—

Ch. Huelzen, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum* (1898-1902), pag. 100. Roma. Tip. dei Lincei, 1902.

È un volume estratto della Mitteilungen dell' Istituto Archeologico germanico (Sezione Romana) [vol. XVII, 1]. L' Hülsen, con la dottrina e lucidezza che tutti gli riconoscono, descrive sommariamente gli scavi del Foro e qua e là si sofferma a giudicarne il valore scientifico. È una relazione coscenziosa di tutta la produzione ricchissima venuta fuori in questi ultimi quattro anni di scavi.

Padova, Novembre 1902. G. Tropea

—

E. Romagnoli, *Proclo e il ciclo epico* pag. 124. Firenze, Seeber, 1901. (Estr. dal volume IX degli Studi italiani di Filologia classica).

Fino a qual punto il fonte proclo - apollodoreo sarà stato un compendio mitologico, o sarà passato per un riassunto dei poemi? Dobbiamo credere che la materia di Proclo sia essenzialmente ciclica, venata di alcuna interpolazione omerica o di qualsivoglia altra origine?

L' A. non crede che questi problemi siano risolvibili con l' aiuto delle sole fonti letterarie e ricorre a quelle della storia dell' arte. « Le concordanze, dice egli, con le rappresentazioni di certa provenienza ciclica garantiscono quanta parte del contenuto procleo risalga ai poemi, e con quanta fedeltà : e s' intende come il numero e l' indole di tali concordanze debba rendere possibile alcuna induzione anche sulle parti non palpabilmente garentibili ». « Il mio lavoro è dedicato a questo confronto ; che verserà principalmente sui monumenti più arcaici, nei quali con maggior fedeltà si riflettono gli originali letterarî.... Per evitare incomode ripartizioni tratterò in un solo contesto anche gli episodi pei quali la discussione poggia precipuamente o unicamente sopra dati letterari ». Queste sono le questioni ed il metodo che l' A. ha seguito nella trattazione del difficile argomento.

Padova, Novembre 1902. G. Tropea

—

Attilio De Marchi, ΑΝΑΓΡΑΨΑΙ ΕΝ ΣΤΗΛΑΙ. pag. 32, Milano 1902 (Estr. dai Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. lett. S. II. Vol. XXXV).

Sono due note di epigrafia greca. Nella 1ª, l'A. si occupa del modo onde si esprimevano l' incisione ed il collocamento della stele, della materia che servì a scrivervi i pubblici documenti ; osserva come il posto della collocazione della stele, o dell' incisione variasse secondo la natura del documento. Nella 2ª, parla delle persone designate a curare l' iscrizione di un atto pubblico sulla stela, la sua collocazione, il prezzo e l' ente o la persona che fosse tenuto a sborsarlo, e il tempo entro il quale la stela dovesse essere collocata. — Il lavoro è ricco di esempi e di documenti tratti dal materiale epigrafico, con quella padronanza e sicurezza che tutti riconoscono nel De Marchi.

Padova, Novembre 1902. G. Tropea

—

V. Strazzulla, ΘΡΑΙΚΗ. *La serie dei re Odrisii dal 200 a. C. al 46 d. C.* pag. 66. Roma. 1902 (Estr. dal Bessarione VI, 2ª Serie I 63).

L'A. prelude con una diligente indagine etimologica, etnologica e toponomastica sull' origine dei Traci. Egli li crede affini ai Frigi. Viene quindi a studiare la serie dei re Odrisii dall' espulsione di Kauaros (200 c. a. C.) fino a che la Tracia divenne provincia romana ; e, con l'aiuto dell' epigrafia e della numismatica, percorre le vicende del regno tracico da Seuthes IV a Roimetalkes III, morto il quale (46 d. C.) per mano della propria moglie, la Tracia cade sotto il dominio di Roma.

È tutta una storia delle lotte tra queste popolazioni, le macedoniche e Roma, condotta con molto metodo e con fine discernimento. La storia di Roma è veduta dal lato opposto a quello da cui comunemente ci mettiamo, ma le conclusioni cui si proviene non variano da quelle sino ad ora accettate. Della qual cosa io credo sia a trovarsi la causa

nel fatto che le fonti alle quali si attinge son sempre quelle romane o romanizzanti. Bellissimo il capitolo che tratta di Triphaina la quale ben potè dirsi, per senno politico, la fondatrice della gloria di sua stirpe.

Lo Strazzulla ha lavorato con grande amore intorno al suo soggetto, ed ha tenuto conto di quasi tutta la letteratura che intorno ad esso si possiede: forse per la parte che si riferisce ai rapporti fra la Tracia e la Macedonia nel periodo di Filippo e di Perseo si sarebbe dovuta tenere in maggior conto la Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten di Benedetto Niese.

Ma chi legge il lavoro dello Strazzulla e considera ch' esso fu fatto in luoghi lontani dai grandi centri di coltura, ammirerà certamente l'Autore che con mezzi così limitati ha saputo produrre opera degna di sincero encomio.

Padova, Novembre 1902. G. TROPEA

—

TOMMASO MONTANARI, *Annibale da Cartagine nuova alla Trebbia.* pag. 21. Torino. Roux e Viarengo. 1902.

È un notamento delle vicende del grande Cartaginese. diviso in 3 capitoli: *A)* da Cartagine nuova al Rodano, *B)* dal Rodano al Po, *C)* da Torino alla Trebbia.

Gli avvenimenti son notati anno per anno, e giorno per giorno. Qua e là osservazioni critiche. C' è da notare che la troppa determinatezza è a volte arbitraria, e non sempre il diario annibalico compilato dal Montanari troverà chi ci si adatti come su cosa certa e sicura. L'A. stesso se ne accorge, e candidamente lo confessa quando afferma che da Cartagine al Rodano quel diario ha una base solamente induttiva. Dal Rodano al Po diventa certo, dic' egli, « sempre che sia certa per detto arrivo la data del 20 Settembre » la quale per le ragioni svolte nel cap. I del suo libro non crede soggetta ad errore maggiore di 10 giorni in più o in meno (più probabilmente, in più).

Il lavoro è derivato dagli studî molteplici che il Montanari ha fatto sulla traversata di Annibale e sulle questioni che si riferiscono ad essa e alle campagne annibaliche.

Lodevole l' intenzione e la tenacità dell' A., al quale il desiderio di scoprire la verità dà nobili entusiasmi.

Padova, Novembre 1902. G. TROPEA

—

G. B. POSSENTI, *Il re Lisimaco di Tracia.* pag. 184. Torino Paravia 1901.

Il lavoro si divide in 4 capitoli: Le fonti della storia di Lisimaco; Lisimaco satrapo e re di Tracia; Lisimaco fino alla battaglia di Ipso; la dominazione di Lisimaco nell'Asia Minore e nella Macedonia.

Fonti principali, che presentano una storia continuata, sono Giustino e Pausania: notizie sparse si trovano in Diodoro, Plutarco (v. di Demetrio e di Pirro), in Policno ed in altri. Diodoro sarebbe stato importantissimo, ma del lib. XXI non si conservano che pochi frammenti.

Dei contemporanei di Lisimaco (Diillio, Geronimo di Cardia, Duride) Diillio è poco noto; degli altri due l' A. si occupa come delle fonti primissime, dalle quali scaturiscono tutte le altre, e comincia dallo studiare i loro sentimenti personali rispetto a Lisimaco. Così riesce ad eliminare o almeno mettere a nudo il soggettivismo delle principali fonti lisimachee. Geronimo vedeva male Lisimaco, ravvisando in lui il distruttore della sua città natale; quanto a Duride, essendo uno solo il frammento che tocca di Lisimaco, la questione si presenta assai più complicata. L'A. poggiandosi ad un' epigrafe (CIG. 2256) crede che il giudizio di Duride rispetto a Lisimaco non dovesse essere ostile; e cerca la fonte della doppia tradizione, la favorevole e quella contraria. Cerca poi le fonti di Duride nelle notizie intorno a Lisimaco, e risale a Onesicrito di Astipalea che fu in relazione col re di Tracia, alla cui corte pare abbia compiuto la storia di Alessandro. Il Possenti studia poi la tradizione lisimachea in Pausania, e trova che Pausania seguì una tradizione benevola a Lisimaco, e per conseguenza non quella di Geronimo. Esamina poi il fonte Giustino e combatte il Droysen nell' affermazione che tutta la storia dei diadochi presentataci da Giustino derivi da Duride; quindi studia i frammenti di Diodoro.

La trattazione di questo primo capitolo è fatta con ottimo metodo, e le conclusioni se non sempre definitive (e non lo spera neppure il Possenti), sono però sufficientemente persuasive.

Il cap. II si occupa della satrapia di Lisimaco, della vita di lui prima della morte di Alessandro, delle città greche della costa occidentale del Ponto, della Pentapoli, di Bisanzio, del regno dei Traci e degli Odrisii, del governo della Tracia sotto Filippo ed Alessandro, della Tracia elevata a satrapia, del principato degli Odrisii, della lotta tra Seute e Lisimaco, del consolidamento del possesso della Tracia nelle mani di Lisimaco, della conquista delle città greche dalla costa occidentale del Ponto, della lotta contro Antigono e della rivolta dei Callati fino alla pace del 311.

Nel cap. III l'A. tocca dell'alleanza tra Cassandro, Lisimaco, Tolomeo e Seleuco, e delle imprese di Lisimaco (occupazione di Lampsaco, Pario, Sigeo, assedio di Abido, sottomissione della Frigia Minore) sino al 301.

Il cap. IV è il più importante: esso tratta del dominio di Lisimaco nell'Asia minore e nella Macedonia, e accompagna il re di Tracia sino alla sua morte.

Padova, Novembre 1902. G. TROPEA

A. BOUCHÉ - LECLERCQ, *La politique religieuse de Ptolémée Soter et le culte de Serapis*. Paris 1902.

L'A. tratta della politica usata da Tolemeo per tirare a sè i sacerdoti d' Egitto secondandoli nei loro culti, onorando le loro divinità e contrapponendo la tolleranza religiosa all' intolleranza persiana. Così gli

atti di questo straniero venivano a solleticare il sentimento nazionale del popolo egiziano e finivano per rendere gradita una dominazione che altrimenti sarebbe stata esosa. In favor suo erano i ricordi dei vantaggi che gli Egiziani ricevettero dai Greci, segnatamente nel periodo della guerra per la libertà ellenica. « Ptolémée voulut inaugurer un systéme de conciliation par des procédés qui reussissent d' ordinaire avec tous les clergés du monde ».

E qui l'A. si ferma a parlare, con molta competenza e dottrina, dei diversi culti ellenici o ellenizzati, introdotti in Egitto, e specialmente di quello di Serapide. — La memoria è scritta con molto garbo.

Padova, Novembre 1902. G. TROPEA

—

A. BOUCHÉ - LECLERCQ, *La question d'Orient au temps de Cicéron* (Estr. de la Revue hist. LXXIX e LXXX, 1902). Paris, 1902.

La questione d'oriente, alla fine dell'età repubblicana, dopo il trionfo di Pompeo e la conquista dell'Asia Minore e della Siria, si trasporta in Egitto.

E qui il ch. Autore fa la storia dei rapporti e dei contatti tra i Romani e l' Egitto, fin dai tempi di Tolemeo II il Filadelfo.

Quando il tribuno P. Servilio Rullo ed alcuni dei suoi colleghi presentarono (dec. 64) una legge agraria che ordinava l'alienazione di tutti i dominii dello stato posti fuori d' Italia e acquistati dopo il consolato di Silla e di Pompeo, Cesare vagheggiò la speranza di far dichiarare l' intero Egitto proprietà demaniale dello stato romano « Questo sottinteso, dice l' A., non infuggì alla perspicacia di Cicerone che mise al servizio della causa dei conservatori il suo prestigio di console e la forza della sua eloquenza ». E qui il Bouchè fa un quadro veramente magistrale delle diverse tendenze ch' erano in Roma, pro e contro la legge agraria proposta dal tribuno Rullo, e delle condizioni morali di Tolemeo rispetto a Roma ed agli stessi suoi popoli egiziani. La questione si fece grossa, e « en exécution de la loi, un traité d'alliance fut rédigé avec les formalités accoutumées et déposé aux archives du Capitole ». Più tardi, nel 58, le questioni rinascono per opera del famoso tribuno P. Clodio, durante la cui agitazione la parte democratica mise gli occhi addosso a Cipro e si procurò di coinvolgere negli eventi Catone. E qui il Bouché ripiglia la questione del possesso di Alessandria e dell' Egitto e, con mirabile chiarezza, fa un quadro degl' intrighi che agitavano in Roma gli amici ed i nemici di Tolemeo, e va avanti fino alla morte di Tolemeo, ed al possesso dell' Egitto per opera di Augusto.

Padova, Novembre 1902. G. TROPEA

—

R. WUENSCH *Das Frühlingsfest der Insel Malta*. Leipzig. 1902.

Per quello che interessa i nostri studi, segnaliamo il cap. II di questo lavoro : « Aus der Geschichte Maltas ». I più antichi stabilimenti dell' isola furono i fenicii, come è provato anche dalla toponomastica.

Diodoro (V. 12) chiama l' isola una colonia dei Fenici, e così è anche affermato dagli avanzi dell'architettura. Si conoscono non meno di quattro luoghi sui quali erano non meno di quattro antichi tempii punici. Dopo i Fenici vennero i Greci, non sappiamo di quale stirpe, forse ionici. Malta era sulla via di quelle colonie che nel secolo VIII presero stanza in Sicilia e vi fondarono Naxos, Leontinoi, Catane. È verosimile che si fossero fermati forse prima a Malta, e la supposizione avrebbe la sua conferma in Licofrone (Alexandra 1028 sg.) dov'è detto che Malta dall'epoca più antica fu abitata dai Greci (cfr. le iscriz. greche di Melita in *IGSI* 600 - 603 , 953). Nel III e II secolo si trovano a reggere l' isola un Jerotite e due Arconti. E qua e là, tempii dorici. Anche i culti greci vi attecchirono, e tra le divinità si notano Apollo ed Afrodite (cfr. *CIL* X 7494 / 5, e per le monete *Mayr*, Die antiken Münzen der Insel Malta). Poi Malta divento una colonia greca, ma l' elemento greco ebbe un grande colpo dalla potenza cartaginese, tanto che l' isola divenne un possesso di Cartagine. Il periplo dello ps - Scilace, nel sec. IV. guarda tre isolette, Melite con la città ed il porto, Gaulos con la città, e Lampas, oggi Malta, con Gozzo e Comino.

I nuovi abitatori accettarono la cultura punica, e avanzi di quel tempo ce ne fanno riconoscere facilmente la continuità. Parla quindi del culto di Melkart, e accanto ad esso di quello della grande madre Hera, di Adone. Di quest' ultima divinità si occupano i capi III e IV, il V ravvicina i culti di Adone e Joanne, e viene a parlare della continuazione dei culti nell' etá moderna.

È una simpatica monografia che si legge con molto gusto e che ha un quadro d' insieme sufficientemente armonico.

La parte che si riferisce a Melita nell' età greca è povera. Avrei toccato con maggiore ampiezza delle colonie greche e di Melita come stazione nelle migrazioni dall' 8° al 4° secolo a. C.

Padova, Novembre 1902. G. Tropea

C. Rinaudo, *Atlante storico*. I. Il mondo antico. 19 carte e repertorio di tutti i nomi. Disegni di D. Locchi. Torino. 1902.

L' A., modestamente, dice nella prefazione ch' egli non pretende « ad un' opera d' invenzione, mirando ad una compilazione fondata sui maggiori e migliori atlanti storici, come il Kiepert, il Droysen, lo Schrader, lo Spruner e il Menke ». Nel fatto però questa scelta di carte geografiche a sussidio della storia ha il pregio inapprezzabile di scegliere i momenti storici più opportuni alla rappresentazione grafica.

Comodissimo l' indice dei nomi del fascicolo I.

Ben riuscite la carta della Palestina ; chiara quella delle colonie fenicie e greche nel Mediterraneo, benchè sarebbe stato più esatto se le colonie greche fossero state rappresentate a colori diversi, a seconda la diversità di stirpe. La carta della Grecia è nitida ; forse un poco povera di nomi. Bella invece la carta n. 15 rappresentante il bacino occiden-

tale del Mediterraneo al principio della prima guerra punica, e quella del bacino orientale, al principio della seconda guerra punica. Queste due carte saranno di grande utilita come sussidio all' intelligenza della lotta romano - cartaginese.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

G. E. RIZZO, *Di alcuni rilievi neo - attici trovati nel Foro Romano* (Estr. dal Bull. della Comm. Archeol. Com. di Roma. 1901 fasc. X). Roma - Tip. Lincei 1902.

L' A., che è libero docente di archeologia presso l' Università di Torino ed è addetto al Museo Nazionale in Roma, ebbe agio di studiare alcuni rilievi neo - attici trovati negli scavi del Foro Romano. Egli ne riferisce, con vera competenza; e discute intorno alla natura di questi rinvenimenti, all' arte che creò le stele di cui l' A. tratta, raffrontandola con altre dello stesso stile trovate altrove. La discussione è sostenuta con mirabile dottrina, e rivela nel Rizzo non solo l' acutezza del suo ingegno, ma il grado elevato della sua coltura.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

G. SETTI *Per una nuova edizione critica degli " Uccelli,, di Aristofane* (in Atti e Mem. della R. Accad di Sc. Lett. ed Arti in Padova. XVIII, 3). Padova. 1902.

G. SETTI, *Osservazioni ermeneutiche e critiche agli " Uccelli,, di Aristofane* (in atti del R. Istit. Veneto di Sc. Lett. ed Arti. LXI, 2). Venezia 1902.

La commedia degli Uccelli « formicola di una quantità di questioni critiche, che non sempre si possono condurre ad una soluzione plausibile. Forse quegli stessi che il Willems chiama enigmi, non sono propriamente tali » e l' A. si è dato a chiarirli.

Nella prima delle due memorie tocca di tre o quattro luoghi controversi, intorno ai quali sembra all'A. che « la ricostruzione o l'esegesi potrebbe essere assodata e messa fuor di questione con tenui emendamenti e con vantaggio grande del senso e del contesto ». I passi sui quali il Setti si ferma sono i seguenti: — v. 63 pel quale propone la lezione οὕτως τι δεινόν; οὐδὲ κάλλιον λέγειν; — v. 102 sul quale crede che il ταώς non sia che una fusione o correzione di un τί οὖν originale; — i vv. 1247 - 49 sui quali il van Leeuwen pronunzia la sentenza di morte col dichiarare il luogo *non facetum, non ridiculum, sed ienium, insulsum, absurdum,* sono invece sostenuti dal Setti che a combattere l'emendamento congetturale del filologo olandese trova, tra le altre ragioni, anche quella inappellabile della prosodia e metrica.

Nella 2ª memoria aristofanesca l'A. esamina e discute intorno ai vv. 709 - 715, 488 - 492.

Già di studî intorno al grande commediografo e propriamente in-

torno agli Uccelli il Setti si era occupato nel *Boll. di Fil. Class.* (VIII, 10) ed in questa *Rivista di Storia Antica* (N. S. VI, 3-4).

L'A. mette insieme un gruppo di osservazioni originali, acute, dotte e persuasive, le quali gioveranno immensamente ad una nuova edizione della commedia di Aristofane, e potranno produrne anche di nuove in chi, con l'arte e col metodo del Setti, legga e studî quel testo.

È desiderabile che, dopo tanto lavoro intorno agli Uccelli, il Setti presenti un tutto organico che gioverà non solo alla conoscenza di quella comedia, ma allo studio della comedia greca. E il Setti sa e può farlo.

Padova, Decembre 1902 G. TROPEA

—

L. PIGORINI, *Prime scoperte ed osservazioni relative all'età della pietra nell'Italia.* (Estr. dai Rendic. della R. Accad. dei Lincei XI, 6º). Roma, 1902.

Il ch. professore dell'Ateneo romano, dopo avere accennato al fatto che « le ricerche sistematiche sull'età della pietra, può dirsi sopra le antichità primitive in generale, furono iniziate in Italia soltanto nel 1860 da B. Gastaldi », prova, con numerose testimonianze bibliografiche, come fin dal 1500 « le armi e gli utensili di pietra, chiamati comunemente *ceraunìae* si raccoglievano e si osservavano in Italia ».

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

E. GABRICI, *Ricerche di storia antica.* I. *I Pelasgi in Grecia* (Estr. dal Rendic. dell'Accad. di Archeol., Lett. e belle Arti di Napoli). Napoli, 1902.

L'A. comincia col riassumere l'importante lavoro di *E. Meyer* (Die Pelasger in Attika u. Lemnos [in Philol. N. S. II 466]; Forschungen zur alten Geschichte, Halle, 1892. p. 1 - 124) che è un'ampia e completa trattazione di tutti i problemi riguardanti la questione pelasgica. Per questo studio la critica più recente è venuta ad ammettere che i Pelasgi siano stati « un popolo protoellenico, vissuto in Tessaglia avanti la discesa dei Tessali e propriamente nella Pelasgiotis dell'età storica [Beloch, Gr. Gesch. I 163] ».

Il Gabrici esamina il metodo tenuto dal Meyer e dubita che « tutta la congerie di leggende genealogiche e di tradizioni più o meno remote » possa essere il « resultato di pure combinazioni escogitate, divulgate e quasi imposte al popolo greco da pochi scrittori ».

Viene quindi ad un esame ed alla interpretazione delle fonti relative ai Pelasgi della Grecia, ritenendo che dai critici moderni non sempre siano stati bene intesi i giudizi degli antichi scrittori intorno ai Pelasgi, in quanto chè, nella interpretazione che essi ne fanno, pare al Gabrici di scorgere « molta parte subbiettiva e quasi la tendenza a ritorcere il senso di alcuni passi, facendo dire agli antichi scrittori più o meno di quello che vollero significare ».

Segue un capitolo sulla Critica delle fonti. - Il lavoro del Gabrici, che è quello di un forte studioso, non si completa, e ne aspettiamo la fine per giudicarlo convenientemente.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

W. KOPP e N. MORESCHI, *Antichità private dei Romani.* 3ª ed. Milano Hoepli 1902.

F. G. HUBERT, *Antichità pubbliche Romane.* Milano, Hoepli. 1902.

La benemerita Casa Hoepli ha pubblicato questi due Manuali di antichità romane, utilissimi a chi abbia necessità di conoscere le cose principali della vita romana, sì pubblica che privata. Sono due libri ben fatti, che concorrono a divulgare le conoscenze del mondo classico.

Il primo si occupa della famiglia, della casa in Roma, della casa in campagna, dei mobili e delle suppellettili, delle vesti degli uomini, di quelle della donna, dell'acconciature e degli ornamenti della donna, dei cibi, delle bevande, del calendario, delle occupazioni giornaliere, dell' industria e del commercio, delle monete, dei pesi, delle misure, del viaggiare, dei mezzi di coltura, della cultura artistica e letteraria, dei divertimenti, dei giuochi pubblici, dei riti nunziali e natalizi, dei sepolcri e dei riti pubblici.

Il secondo, dopo un' Introduzione che fa un cenno della Storia degli ingrandimenti di Roma, che dà un prospetto topografico statistico della città (colli, Fori, piani, porte, vie, ponti, acquedotti), parla della vita pubblica nelle relazioni interne dello Stato (condizione dell' individuo, posizione dei corpi politici rispetto allo stato, governo e amministrazione dell' interno [culto, giustizia]), e nelle relazioni esterne (diritto delle genti, guerra, conseguenze della guerra). Il libro è fornito di un indice analitico, molto comodo.

Nel complesso, sono due volumetti tra i migliori della bella collezione Hoepli.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

E. COCCHIA, *La relegazione di Ovidio a Tomi,* ovvero la censura artistica sotto il regno di Augusto (Estr. dagli Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli, Vol. XXII). Napoli 1902.

Pochi libri, come questo, si leggono con vera soddisfazione dell'animo; pochi uomini come il Cocchia, sanno armonizzare la ricerca strettamente scientifica con gli slanci di chi sente il bello dell' arte. Il soggetto si presta: Ovidio, il poeta della tristezza, passa davanti al critico e gli presenta la produzione letteraria, muto; e il critico percorre i tempi e scruta il segreto di quel dolore, e ricerca il delitto che fu causa della relegazione, e spia nel tempo, nella reggia, e nell' anima del poeta il mistero di quel dolore implacabile.

Il Cocchia studia Ovidio con Ovidio; e nell'analisi d' una psiche ma-

lata è indagatore fine, sagace, talvolta appassionato, quasi come se quei versi tentino la suggestione.

Lo Schiller credè destituite di elementi poetici le Tristezze di Ovidio. Il Cocchia interroga il morto, e il morto parla coi suoi versi, ed esprime i suoi strazî, l' ineffabile dolore, con tanta ispirazione poetica e con note così tristi e sentite, che l' affermazione dello Schiller sembra quasi freddezza inumana, davanti al fluire delle lagrime dell'uomo.

Le ipotesi più o meno assurde del Deville, del Voltaire, dell'Huber, del Boissier, del Roth, dell'Heitler, dello Schömann sulla causa dell'ira imperiale, sul crimine di cui Ovidio fu reo, sono discusse dal Cocchia; e così la partecipazione di Ovidio agli scandali della corte di Augusto e le circostanze che produssero la relegazione del poeta.

« Il poeta, dice l' A., è colpevole piuttosto di soverchia loquacità che di silenzio... e ha prestato incentivo ad estendere e moltiplicare le sue colpe, nella ingenua e intemperante premura di purgarsene ».

« La naturale abbondanza della sua vena poetica, congiunta all'indole della lingua, che aveva fatto docile strumento dei suoi pensieri, contribuirono insieme a dare apparenza di colpa ad ogni sua parola, e a fargliene scorgere come riflessa e duplicata l' immagine nello spettro della sua coscienza..... Gli amori di cui si compiacque furono forse semplice delizia della sua fantasia, ma sicuro tormento della sua vita infelice... Le poesie amorose furono l' unica cagione della condanna di Ovidio.... Non fa meraviglia, scrive lo Schmidt, che Augusto, nel cordoglio del suo cuore di padre, abbia potuto considerare il poeta, partecipe delle sregolatezze di Giulia, come diretto ispiratore di essa, qual seduttore egli che in fondo era nient' altro che un sedotto, il poeta dell'Amore quale il suo maestro di dissolutezza e di adulterio. E così accadde, continua il Cocchia, che Ovidio non solo dovesse scontare, a buon dritto, la reale aberrazione della sua vanità mondana, ma anche la composizione di quell'*Arte*, che da sola, senz' altra conseguenza, non avrebbe certo provata una punizione, nè avrebbe offeso il sentimento morale di Augusto ».

Ma Ovidio meritò davvero la taccia di corruttore dei pubblici costumi? « Natura altamente passionata e sensibile, egli non trovava nella ragione o nel sentimento alcun freno morale all' impeto della fantasia. E pari forse in questa solamente all'Ariosto ed al Goethe, precorreva le manifestaztoni di un' arte, che a molti pare ancora un' aberrazione o un' allucinazione dei sensi, sol perchè essa penetra nelle più intime e riposte pieghe dell' anima, e le svolge al sole della poesia quasi petali di rosa, per rappresentare in parola alata l' effluvio soave e perenne del sentimento che ne emana. Ovidio è il più geniale dei poeti narrativi, dei quali pure, come tutti sanno, non fu mai penuria in Roma; ma, a differenza di quanti lo precedettero e lo seguirono, egli ha fra gli antichi il merito di non aver mai subordinato sè stesso alle esigenze della realtá, e di aver circoscritto ognora il mondo delle sue visioni, quasi a

servire di spettacolo ai propri sensi. A lui non arride l' immagine del passato, che non ravvivi nel pensiero o nell' anima consapevole una dolce corrispondenza con la realtà; ma anche allora, invece di cercarvi l' obblio di sè medesimo, egli è vago di attingere a quelle visioni, che parevano morte per sempre il senso della vita nuova... Un' indole così fatta non poteva non essere proclive agli amori ed agli allettamenti dei sensi; nè provava il bisogno di coprire di reticenze o pur di adornare di veli pudichi l' espressione del suo sentimento. Negli *Amori* che sono l' ispirazione più geniale della sua prima giovinezza, egli rappresenta senza ritegno questa mobilità del suo cuore, non scompagnata da una certa amabile grazia, che non lascia ben distinguere fino a qual punto la parola solletichi la fantasia o pur trovi essa stessa esca nella realtà... Ma la passione d' amore fu una fiamma, che si accese solo fugacemente nel suo cuore, senza lasciarvi mai tracce profonde. Egli arse bensì di Corinna... ma l' animo suo non nè restò mai sì preso, da vincolare la sua vita al servizio di una passione fatale... Egli non sapeva concepire un amore serio e profondo, e dai carmi spensierati della sua giovinezza non traspare quasi mai l' imagine viva e reale di una persona, presente nella sua coscienza, cosi come aleggia tra i mobili sogni della sua fantasia. Tutto questo però, invece di rendere innocua la sua musa, infiltra un sottile veleno che serpeggia inosservato al disotto dell' intonazione molle e bonaria dei suoi carmi melliflui».

Questa imaginazione «non infrenata nè dal sentimento morale nè dall' impulso di vera passione» è quella che generalizzando nei carmi ovidiani «la dottrina del libero amore, poteva rendere bensi il poeta specchio fedele della società romana, ma doveva paralizzare gli effetti delle riforme morali inaugurate da Augusto. Ovidio fa nei suoi carmi sfacciata professione dell' amore venale, contro cui avevano protestato invano tutti i suoi predecessori». Col dono immortale della poesia, egli compie un' opera irta di pericoli sociali, che più tardi gli diventa colpa.

Nelle *Arti*, assai più che negli *Amori*, è «ritratta l' indole spensierata dell' autore, portato a godere della contemplazione estetica della bellezza, certo assai più che dello stimolo dei suoi sensi. Egli è infatti un maestro d' amore, che contempla gaiamente le altrui pene, e che si sente lieto di venire in soccorso dei poveri amanti, vittime inconsapevoli delle loro illusioni... Ma le parole stesse suonano piuttosto come un invito, che come una dissuasione, e rivestono di un amabile candore lo spettacolo del vizio». La seduzione è esercitata «con tutta quella grazia raffinata, di cui la natura era stata larga donatrice al suo ingegno esuberante di artista».

E il poeta diventa guida all'inesperto giovanetto e mezzano d'amore. La sua seduzione «non poteva esser più impudente» e «nessun velo tempera il sentimento del poeta quando afferma che non vi è onestà inespugnabile dalle grazie dell' amore», e talvolta la rappresentazione assume le tinte di un realismo soverchiamente ributtante».

L' esame delle condizioni politiche di Roma al tempo di Augusto, le immoralità delle quali fu teatro la casa imperiale, le allusioni ad adulterî nelle grandi famiglie aristocratiche e il desiderio del principe di rimettere in onore il senso della pubblica moralità dovettero acuire la forza della censura che, nel punire con l'esilio l' autore del libro, veniva a còncorrere al disegno politico del sovrano.

E che questo sia ragione vera e convincente a me pare provato anche dal fatto della resistenza del principe ad ogni mezzo usato da Ovidio perchè gli fosse perdonata la pena. Il danno ch'egli aveva prodotto era di natura irreparabile, anzi il condono della pena dell' esilio avrebbe mostrato nel principe inescusabile debolezza e resa meno aspra la sanzione morale che, dannando l' autore perpetuamente, perpetuamente dannava l' opera immorale del grande artista.

Il lavoro del Cocchia è di quelli che lasciano pensare : esso illumina di una luce di verità Roma e il tempo, e presenta la societa d' allora nel colorito giusto in che fu.

Non c' è luogo dell' opera ovidiana ch'egli non abbia frugato fin nei più reconditi recessi e utilizzato per la sua tesi.

La discussione delle diverse opinioni è fatta con la necessaria pienezza e competenza.

Padova, Decembre 1902. G. Tropea

—

A. Mayr, *Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta* (dalle Abhandl. d. k. bayer. Akad. d. Wiss. I Cl. XXI. 3). München. 1901.

Il ch. Autore che già nel '95 aveva pubblicato *Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantellaria,* e nel '96 un lavoro sulle antiche chiese cristiane di Malta, ora ci dà i risultati di alcuni mesi di studio sui monumenti preistorici dell' isola. Egli conosce pienamente e utilizza quello che gli italiani hanno già scritto intorno al soggetto, ma ritorna sui luoghi con criteri scientifici e imprende una campagna di scavi (Ottobre '97 - Genn. '98) dalla quale sono acquisiti alla scienza non pochi nuovi rinvenimenti e notizie.

Si ferma a descrivere la cosidetta *Gigantia* di Gozo (torre dei Giganti), la Mnardia, le rovine di Kagar - Kim, l' It - torri - tal - Mramma.

Nel capitolo intitolato Befestigungen, Wohnstätten und Bauwerke zweifelhafter Bestimmung si occupa delle torri rotonde di cui sono in piedi importanti rovine ; poi parla degli avanzi trovati a Borg - en - Nadur e delle abitazioni sulla collina di Corradino a sud di Valletta ; dei resti di fabbricati presso la Gigantia e Tal - Kaghan.

Importante capitolo è quello delle Künstliche Aushöhlungen im Felzen, con le sue sculture e la ceramica.

Tutta questa prima parte è descrittiva: il Mayr vi impiega la maggiore esattezza, ed accompagna la descrizione con eccellenti piante topografiche, e zincotipie.

Segue la parte II nella quale l' A. assegna il valore storico ai rin-

venimenti. Egli dice che fino ad ora la tradizione ha assegnato questi monumenti ai Fenici. Ma l' A. trova che le teste e figure descritte, trovate in Hagar - Kim e nella Gigantia, hanno nulla che ricordi l' arte fenicia. Essi hanno uno strano carattere. Riconosce in epoca più tarda l' influenza fenicia, ma non esclude quelle dei vicini Libici. Il gruppo di Malta era anche esposto ai movimenti dell' età micenea, ed il Mayr ne trova le tracce. Quanto all' epoca delle cose rinvenute egli crede non si risalga oltre l' età del bronzo,

La memoria pubblicata è davvero pregevole, non solo per gli studi storici, non per quelli archeologi e paletnologici [1].

Padova, 20 Decembre 1902. G. TROPEA

—

A. DE - MARCHI, *Il culto privato di Roma antica.* II. *La religione gentilizia e collegiale.* Milano. Hoepli 1903.

Questo II vol. « raccoglie quella parte dell'antico culto romano che era proprio delle genti, di particolari classi sociali e dei sodalizî privati; onde, con quanto si espone intorno al culto domestico e individuale nel primo volume, riescono illustrate tutte le forme e le manifestazioni del culto privato di Roma antica, più o meno fiorenti e attive accanto e talvolta in opposizione all' ufficiale religione di Stato ».

Il libro è diviso in due parti. Nella I l' A. si occupa del *culto gentilizio* (culti propri e particolari di alcune genti, Le leggende sacre della gente Valeria e i simboli religiosi delle monete consolari, Le divinità comuni alle genti e il culto funebre, Del dritto al culto gentilizio, Riti, luoghi e sacerdozii del culto gentilizio); nella II tratta del *culto collegiale* (Il culto come elemento comune alle diverse forme di associazione, Le associazioni religiose, Loro condizioni e organismi, Gli dèi collegiali, Le forme e gli atti di culto e collegiali verso gli dei e verso i morti, I sacerdozi collegiali, I luoghi sacri).

Il lavoro del De-Marchi è veramente utile: nulla avevamo, in italiano, di così organico intorno al culto privato; e pochi avrebbero saputo utilizzare le fonti letterarie, e soprattutto le epigrafiche, con la sicurezza e dottrina del ch. Autore.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

E. MASS, *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen* aus des Kultur des Niederganges der antiken Welt. Berlin. Weidmann 1902.

Questo lavoro è un bell' innesto della storia dell' arte nel tronco della coltura letteraria. Il cap. 7° « Septimius Severus aud die Astrologie » è ben fatto, ma forse un po' troppo stecchito. E quello che il Maass dice di Severo si potrebbe dire anche di altri imperatori, e ve-

---

[1] Una molto dettagliata e interessante recensione ne pubblica G. A. COLINI nel Bullettino di Paletnologia italiana (1902 n. 10 - 12) uscito in questo momento.

nire alle stesse conclusioni. Bello anche il capitolo sul Septizonium ed il Nymphaeum. E generalmente, l'A. si mostra perfettamente informato degli scavi e della larga letteratura del suo soggetto. G. TROPEA

—

O. SEECK, *Geschichte des Untergangs. der antiken Welt.* Anhang zum zweiten Bande. Berlin. Siemenroth. 1902.

Sono aggiunte al secondo volume della nota pubblicazione, le quali si riferiscono ai capitoli: Der kaiser und seine Offiziere, Hof und Provinzen, Das Reich und die Einzelstaaten, Die Verwaltung der Städte, Geld und Tribute, Die neuen Steuern, Die Erblichkeit der Stände, Der Animismus, Der Sonnenglaube. Queste note sono preziosissime.

G. TROPEA

—

G. GIRI, *Alcuni luoghi controversi del V libro di Lucrezio.* Torino. Loescher, 1902.

Si tratta dei v.v.: 168-180, 206-215, 311-312, 396, 460-464, 986-987, 1264-1266, 1324-1327. Restituzioni, interpretazioni, critica del testo, fatte magistralmente. G. TROPEA

—

N. PIRRONE, *Osservazioni critiche ed esegetiche su Properzio.* Assisi 1902.

Il bravo dott. Pirrone continua i suoi lavori su Properzio, con assiduità e diligenza. Il presente lavoro è occasionato dalla pubblicazione degli *Studi Properziani* di *F. Vivona*: il Pirrone si è proposto qui di dimostrare che tutti i resultati delle ricerche del Vivona sono discutibilissimi. G. TROPEA

—

E. STAMPINI, *Lucretiana.* Torino. Loescher 1902.

Si occupa del testo (III 79-85, 359-'62, 490-'92) discutendo le diverse lezioni con quella competenza che tutti riconoscono nel dotto latinista dell' Ateneo torinese. G. TROPEA

—

V. DE CRESCENZO, *Studi sui fonti dell' Eneide.* — Pius Aeneas. Torino. Loescher 1902.

Comincia dallo stabilire il valore delle voci *pius* e *pietas* in relazione alla vita romana. Parla delle condizioni dell'epica romana al tempo di Augusto; della doppia scuola, mitologica e storica, e della loro importanza; del nuovo indirizzo di Virgilio e dell' importanza nazionale nella scelta del protagonista, del disegno di Virgilio nel glorificare Augusto. Esamina il poema dell' Eneide per determinare se l' eroe di Virgilio risponde ai caratteri della vita nazionale contenuti nel concetto di *Pietas*. Tocca del carattere di Enea in Omero, negli scrittori greci, in Nevio ed Ennio, in Fabio Pittore e in Catone, e della leggenda di Enea in Dionigi d' Alicarnasso. E conclude: « Enea... è *pius*, è *insignis pietate*

vir, è cioè l' eroe nazionale, quello che, nel lasciar Troia sino al suo stabilirsi nel Lazio, dà prove chiare, continue, piene del rispetto verso gli dèi, dell' affetto verso i congiunti, dell' amor patrio, dei caratteri cioè dell' eroe nazionale... Questo eroe nazionale, personificato in Enea, si trova di essere, per un fortunato caso, un antenato dell' imperante Augusto; l' Eneide dunque, non cessando di essere un poema nazionale, è anche la glorificazione di Augusto ». G. TROPEA

—

V. COSTANZI, *Quaestiones chronologicae*, I. De Hellanici aetate definienda. II. Quo tempore Dareus, Hystaspis filius, ad Scythiam perdomandam profectus sit. Aug. Taurin. 1901.

I. V. Prásek nel *Scecké Museum Filologike* VIII p. 312 ha una recensione del lavoro del Costanzi, che stimo opportuno il riassumere. Nella prima nota, dice il recensore, il noto erudito di Pisa, l' autore dell' Erodoto, esamina l' ipotesi del Diels, del Wilamowitz, del Lipsius sul tempo in cui Ellanico viveva e scriveva; e conclude ch' era più giovane d' Erodoto. Qui mi pare non sia perfettamente riprodotto il pensiero del Costanzi, il quale si mostra proclive all'opinione del Wilamowitz, ma non si dissimula che una dimostrazione definitiva di essa non sia possibile il darla con gli elementi che abbiamo.

La seconda nota, continua il recensore, è dedicata alla insoluta questione intorno alla cronologia della spedizione di Dario contro gli Sciti. Il Costanzi si oppone a quei dotti che si fondano sul dato della Tavola Capitolina, secondo il quale la costruzione del ponte sul Bosforo sarebbe contemporanea all' uccisione di Ipparco, e quindi l' anno 513 sarebbe il termine anteriore alla spedizione scitica, e confuta le loro conclusioni alla luce della critica. Sospetto che qui il recensore abbia voluto dire invece che o la spedizione scitica fu esattamente contemporanea all' uccisione d' Ipparco, o avvenne almeno nello stesso anno.

Dal confronto dei passi erodotei V. 25,72, dice il recensore che il Costanzi rileva che Dario, ritornato in Susa dopo la spedizione scitica, nomina il fratello Artaferne come governatore e suo rappresentante nella Lidia; il qual fatto coincide con la cacciata di Cleomene da Atene ed il ritorno di Clistene (507); onde scaturirebbe che si potesse assegnare alla spedizione scitica il 508 (a. C.). Ma qui c' è un equivoco perchè il Costanzi osserva che la presenza di Artaferne nella Lidia come governatore nel 508/4 (Hrdt. V 72), non può costituire un *terminus ante quem* per la spedizione scitica in base al passo di Erodoto V 25, nel quale è detto che Artaferne sarebbe stato creato ὕπαρχος di Sardi al ritorno della spedizione scitica. Erodoto infatti non afferma che Artaferne non fosse già prima al governo della Lidia, che potrebbe aver lasciato contemporaneamente per accompagnare il fratello nella spedizione.

Ottenuto questo resultato, soggiunge il Prásek, il Costanzi passa ad esaminare la notizia di Erodoto sulla venuta di Milziade in Atene che sfuggiva alle vendette di Dario immediatamente dopo il disastro

della spedizione, e difficilmente avrebbe scelto in Atene il suo refugio fino a che ivi avessero regnato i pisistratidi e, con loro, l'alleato Cleomene.

Ma qui è da far osservare al recensore che il Costanzi dice soltanto che, secondo Erodoto VI 40, Milziade fuggì davanti agli Sciti che invasero il Chersoneso, e che solo per un preconcetto ingiustificabile si potrebbe negar fede a questa notizia di Erodoto.

E il Prásek soggiunge: I codici erodotei dicono di lui (VI 40) τρίτῳ μὲν γὰρ ἔτει τούτων Σκύθας ἐκφεύγει; ma il genitivo τούτων non autorizza ad ammettere che si tratti di un *terminus a quo*: è da condannarsi qui anche la correzione congetturale dell' Herbst τρίτῳ <καὶ δεκάτῳ> ἔτει. La difesa di questa correzione è stata fatta dallo stesso Costanzi nei *Paralipomena* pubblicati in questo numero del mio Periodico.

Perciò il Costanzi, dice il recensore, propone di correggere τρίτῳ in δεκάτῳ, e mostra la possibilità che il copista abbia erroneamente trascritto Γ per Ι, concludendo che la spedizione scitica va posta o nel 505 o nel 506, perchè con grandissima probabilità la fuga di Miziade davanti alla flotta fenicia cade nell' anno 494 a. C. Credo, conclude il Prásek, che la conclusione tratta dalla nomina di Artaferne si avvicini alla verità, e chi volesse approfondire l'argomento egli invita a consultare le sue memorie in *C. M. F.* V. 185 e nelle *Forschungen* III, 36.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

G. CURTEL, *La vigne et de vin chez les Romains*. Paris. Naud. 1903.

È l' opera di un tecnico, non di un filologo; ma la ricerca, e ciò torna a maggior onore dell' A., è fatta direttamente sulle fonti agronomiche e naturalistiche latine (Catone, Varrone, Columella, Palladio, Plinio) o su quelle poetiche (Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale, Petronio, Plauto) che hanno cantato della vigna e del vino. Nè sono trascurati Galeno, Teofrasto, Geoponico.

Le conclusioni cui arriva il Curtel sono che si debba considerare come assolutamente notevole il grado di perfezionamento al quale i Romani avevano portato la viticoltura, sì ch' essi non possano dirsi davvero inferiori ai viticultori della nostra età. Quanto alla vinificazione, le pratiche romane non si allontanavano gran fatto dalle moderne, e però i vini antichi non potevano essere differenti dai nostri. Si aggiunge e si prova che alcune pratiche di recente introduzione erano già note ai Romani.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

IOSEPH FUEHRER. I *Ein Fund im Stadtgebiet des alten Syrakus* (dalle Mittheil. d. k. d. Archäol. Instit. X). - II. *Eine wichtige Grabstätte der Katakombe von S. Giovanni*. - III. *Zur Grabschrift auf Deodata*. - IV. *Forschungen zur Sicilia sotteranea* (dalle Abhandl. d. k. bayr. Akad. der Wiss. XX 3). - *Siciliana* (dall' Hist. Jahrb. XX 2-3). -

VI. *Ein altchristliches Hypogeum im Berichte der Vigna Cassia bei Syrakus* (dalle Adhandl. d. k. bayer. Akad. der Wiss. [XXII 1]). - VII. *Altchristliche Begraebnisanlagen bei Ferla in Ostsizilien* (dalle Mitteilung. d. k. Archaol. Instit. 1902 vol. XVII. - VIII. *Die Katacombe im Molinello - Thal. bei Augusta in Ostsizilien* (in Röm. Quartalschrift. XVI 3).

I. Tratta della scoperta di due piccoli cemeteri nella Vigna Adorno presso la chiesa di S. Lucia, uno dei quali, cosa rarissima, quasi intatto. L' Orsi (Not. Scavi 1895, 215) trovò che conteneva 92 sepolcri, di contenuto povero ; e dall' esame dei pochi reperti archeologici, dalla mancanza di segni cristiani e dalla presenza di una lucerna oscena, sospettò che la catacomba dovesse appartenere ad una setta, piuttostochè alla genuina comunità cristiana di Siracusa. Il Führer fa una dettagliata descrizione topografica delle due catacombe, studia le cisterne e le concatena con tutto un sistema di canali dell' epoca greca predionisiaca, e trova nella costruzione avanzi dell' età ellenistica, della romana e della bizantina.

II. e III. Si dà conto di una iscrizione metrica della martire Deodata, rinvenuta nel cemetero di S. Giovanni, scoperta dall' Orsi (cfr. Quartalschrift 1896) e illustrata dal Führer che divide i sei versi in quattro distici.

IV. Il principale lavoro di questo dotto, diligente e appassionato cultore di archeologia funeraria sono le *Forschungen zur Sicilia sotterranea* frutto di studî lunghi fatti sul luogo, al fianco di quell' insigne archeologo, gloria dei nostri studî e del nostro paese, che è Paolo Orsi. Basta dare uno sguardo alla pianta degli scavi ed alle numerose tombe scoperte per farsi una chiara idea dell'importanza del lavoro del Führer.

Il libro è diviso in 3 capitoli: I. *Topographie und Architektur der katakombe von S. Giovanni bei Syrakus*, II. *Topographia und Architektur der Nekropole Cassia und des Coemeteriums von S. Maria di Gesù*, III *Innere Ausstattung des drei Hauptecemeterien von Syrakus*. Seguono sei appendici: I Architektonischen Einzelheiten, II Dekorative Malereien der einfachsten Art, III Freskogemälde von künstlerischen Charakter, IV Werke der Plastik, V Inschriften der verschiedensten Art, VI Werke der kleinkunst und sonstige Gegenstände.

Già il grande Giovanni Battista De Rossi, fin dal 1890, congratulandosi degli studî del Führer e ben auspicando del suo futuro, esprimeva il desiderio ch' egli venisse a Roma a visitare i monumenti dell' archeologia cristiana, e parlava di lui « tamquam fratris et collegae omni honore dignissimi ». Il 1891 e '92 l' A. intraprese il viaggio in Italia, in Grecia, a Costantinopoli e sulla costa occidentale dell' Asia Minore, alla ricerca di monumenti archeologici cristiani. Aiutato in Roma dall'importante Istituto archeologico germanico, esaminò liberamente le catacombe, la loro costruzione, i loro dettagli decorativi e le loro iscrizioni; poi passò a quelle della Sicilia al cui scoprimento attendeva e attende l'Orsi, e seguì

il dotto direttore del museo di Siracusa in una serie di escursioni nella Sicilia orientale, e ne fece per conto proprio.

È impossibile seguire l' A. nella descrizione delle scoperte: la catacomba di S. Giovanni, la necropoli Cassia ed il cemetero di S. Maria di Gesù, i loro loculi, corridori, cisterne, gli arcosolii, le rotonde, i sepolcri tutto è enumerato con esattezza archeologica e topografica. La descrizione della catacomba di S. Giovanni è di grande importanza, perchè talvolta assume l' aria d' una guida scientificamente redatta. Così per le altre catacombe e necropoli. La letteratura del soggetto non lascia nulla a desiderare: il Führer la conosce per intero, e se ne serve con onestà.

Questo importante lavoro, la cui pubblicazione è dovuta alla liberalità della r. Accademia di Monaco di Baviera, ha in fine 14 tavole fototipiche, eseguite veramente bene: la pianta della necropoli di S. Giovanni, di quella Cassia e del cemetero di S. M. di Gesù, sezioni dei due cemeteri, interno del cemetero e della necropoli di S. Giovanni, di quella Cassia, pitture, affreschi, opere di plastica, iscrizioni, il sarcofago d' Adelfia ed una tavola di oggetti svariati, prevalentemente di lucerne.

V. È una relazione dei lavori dell' Orsi (anche io me ne occupai in questa *Rivista* (I, 2 [1895]) e, in generale, di tutta la produzione archeologica nel versante sudorientale dell' isola fino al 1897. L' A. vi ricorda anche i proprî studî, e aggiunge osservazioni proprie.

VI. Il lavoro è fatto in collaborazione con l' Orsi che vi scrive il cap. I; quello che tratta della topografia, dell'architettura e del corredo interno dell' ipogeo; il Führer si occupa della descrizione e degli affreschi (cap. II), del valore e della cronologia delle pitture. Vi sono aggiunte cinque eccellenti tavole fototipiche.

VII. Tratta di un complesso di giacimenti sepolcrali in Ferla (Sicilia orientale) anticamente collegata direttamente con Siracusa. Se ne fa la descrizione.

VIII. È una descrizione della catacomba ed una relazione dettagliata dello scavo. Belle le fototipie.

In tutti questi lavori del chiaro archeologo predomina la parte descrittiva. Sarebbe desiderabile che la ricerca storica avesse maggiore sviluppo, e che i molti elementi che gl' importanti scavi forniscono fossero utilizzati a questo scopo. L' opera del Führer si presenterebbe più completa e riuscirebbe molto più vantaggiosa. Così fa l'Orsi. L'archeologo sussidia lo storico e fornisce i mezzi e per la storia dell' arte, e per la numismatica, e per l' epigrafia, e per l' etnologia, dai quali si viene a ricostruzioni di momenti della vita che fu, e talvolta di interi periodi. E quando nulla di nuovo pur si venga ad aggiungere, ciò che avviene sovente, lo studio dei reperti archeologici o quello della topografia finisce per diventare positivo riconfermando cognizioni acquisite alla scienza.

Ma il Führer sa e può far molto, nel campo storico; ed io credo

non tarderà a mettere a profitto l'immenso materiale di notizie sull'archeologia cristiana ch' egli ha pubblicate, e ci darà un lavoro organico al quale gioverà certamente quel tesoro di ricerche che l' Orsi ha fatte e continua a fare con la fenomenale sua attività, con la fortuna che gli sorride o ch' egli fa che sorrida, e con la dottrina di cui è ricco.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

SOLONE AMBROSOLI, *Atene,* Milano. Hoepli 1901.

« Atene! Atene! - questo nome è sulla bocca di tutti, ma ben pochi hanno poi un' idea chiara dell' insieme e tanto meno dei particolari di quella città così celebre, ma in realtà così poco nota alla comune del pubblico. I motivi di codesta scarsa conoscenza sono molti e complessi; uno fra i principali tuttavia mi sembra la mancanza di un libro elementare intorno a questo argomento, che finora è rimasto quasi un monopolio degli archeologi ».

Da queste parole dell' A. è chiaro lo scopo di divulgazione cui intende. E da questo punto di vista il libro è riuscito veramente bene.

L' A. divide il lavoro in due parti: la città antica e la città moderna. Vi aggiunge un saggio di Bibliografia descrittiva di Atene, che è utilissimo anche agli specialisti del soggetto, ed un' *Appendice numismatica* che è fatta come l'Ambrosoli, dottissimo in questo ramo, sa farla.

Le incisioni, bene scelte, sono numerosissime.

Nel complesso, il lavoro è degno di molta lode per l'Autore e per il benemerito Editore.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

H. R. HALL, *The oldest civilization of Greece.* Studien of the mycenaean Age. London. D. Nutt. 1901.

Vi sono trattati i principali problemi dell' archeologia micenea, e le diverse questioni sono riconnesse ad un tutto organico che fa del lavoro una vera e propria storia di quest' età antichissima e solenne del mondo greco testè disseppellito. Sono utilizzati convenientemente per le descrizioni i lavori del Perrot e Chipiez (*Hist. de l'art.* vol. VI), l' epitome delle opere dello Schiemann fatta dallo Schuchardt, la *Mycenaean Age* di Tsountas e Manatt.

Nella parola « miceneo » l'A. ha compreso i rinvenimenti tipici cicladici (Thera, Phylakope, Kamarais, Knossos, Ialysos, Vaphio) che per lui costituiscono il periodo protomiceneo.

È discussa la questione delle relazioni fra i Micenei e l' Egitto, tra Micene e la Sicilia, l' Italia, l' Occidente; e sono discussi i resultati delle scoperte di Paolo Orsi.

Il libro è diviso in 8 capitoli: I. The new Chapter of greek History - Archäologist and historian; II. The Hypotesis (il principio della civilizzazione greca, Hissarlik, periodico calcolitico, prima apparizione del bronzo, Cipro, Thera, Melos, gli Achei, influenze orientali, l' età

omerica, il ritorno degli Eraclidi, l' invasione dorica, ritorno allo stile geometrico, stile submiceneo e misto, stile orientalizzante; Kameiros, influenza fenicia, vasi protocorintii, l' arte greca del periodo classico comincia coi vasi di stile corintiaco e calcidese); III. The Question of Date; IV. The Question of Race (i Micenei furono primitivamente Greci Achei, la teoria dei Pelasgi di Ridgeway, Origini pelasgiche, chi furono i premicenei?, non tribù ariane, Eteocretesi, linguaggio non ariano, Ciprii primitivi, i Lelegi, i Pelasgi della Grecia propria, possibile loro estensione in Italia, la questione etrusca indecisa, la razza pelasgica del Mediterraneo orientale, i fondatori della coltura premicenea, primo sviluppo in Grecia della coltura micenea); V. Mycenae and the East (connessione tra la Grecia e l' Oriente, e con l' Egitto nel tempo primitivo, e con Cipro, rapporti con la Mesopotamia, supposta influenza babilonese, leggendaria connessione di Micene con l'Asia, i Pelopidi, gl'Ittiti, teorie del Reinach e del de Cara che connettono gl' Ittiti coi Micenei, Ioni e Fenici, gli Ioni il primo popolo postpelasgico che venne in contatto coi Semiti, i primi Greci in Cipro, peculiari caratteri dell'età micenea in Cipro, i Fenici in Cipro, probabile origine pelasgica dei Filistini, attività fenicia in questo periodo, influenza della mesopotamica sulla cultura micenea comparata con quella dell' Egitto); VI. Mycenae and Egypt (relazioni tra la Grecia e l'Egitto al principio dell'età premicenea, connessione tra Creta e l' Egitto, la XII dinastia, relazioni tra la Grecia e l'Egitto nella XVIII dinastia, Thothmes III, i Fenici intermediarî fra la Grecia e l'Egitto, i Micenei in Egitto, diretta comunicazione fra Creta e l' Egitto, importanza di Creta); VII. Mycenae's place in history (civilizzazione micenea europea non orientale, la fase greca della coltura europea dell' età del bronzo, suo peculiare sviluppo, quanto deve l' Europa all' Oriente? esagerazioni, il primo impulso alla civilizzazione europea venne dalle isole greche, specialmente da Creta, elementi preellenici ed ellenici, divinità pelasgiche ed ariane, teoria generale dell' origine, dello sviluppo e della civilizzazione Greca preistorica, Creta nella storia della civiltà ellenica, Creta sotto la talassocrazia micenea, principi Achei, conquista dorica, predominio dell' Argolide nell' età micenea, Orchomenos e Iolkos, i Minii, coltura micenea in occidente, importazione di essa in Italia ed in Sicilia, leggende); VIII. Decadence and Renascence - Conclusione.

L' Hall aggiunge un *Tentativo di uno schema cronologico approssimativo del periodo miceneo;* è un bel quadro d' insieme che nasce come conclusione delle premesse dell' Autore.

Seguono 4 Appendici: I. sulla religione micenea, II. sul gruppo dei leoni e sul toro combattente del Tell el - Amarna, sul supposto bronzo miceneo con figura del dio guerriero, IV. sulla influenza micenea nei cilindri Ittiti.

Settantacinque belle incisioni chiariscono il testo, ed un largo indice analitico ne rende facile l' uso.

Il lavoro dell' HALL penetra nelle più delicate questioni e vi conduce il lettore. L' edizione poi è veramente meravigliosa, ed onora la Casa editrice David Nutt.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

ED. MEYER, *Geschichte des Alterthums.* Vol. V. *Das Perserreich und die Griechen.* Viertes Buch: *der Ausgang der grieschischen Geschichte.* Stuttgart e Berlin, J. G. Cotta'sche Buchhandl. 1902.

È il 5° volume di questa poderosa opera del dotto professore dell' Università di Halle; esso tratta uno dei più difficili periodi della storia ellenica, quello che prepara la guerra del Peloponneso.

Il cap. II « Die Karthager und Dionysios von Sicilia » è molto interessante per la storia dell' isola e in generale dei sicelioti.

Tutto il volume costituisce il 4° libro nel periodo delle guerre persiane. Questo quarto libro il Meyer intitola Der Ausgang der griechischen Geschichté, e lo divide in otto capitoli: I. Lysanders Herrschaft und Sturz; II. Die Karthager und Dionysios von Sicilien; III. Italien zur Zeit des Dionysios. Rom; die Sabellier und die Kelten. Das Reich des Dionysios, IV. Sparta im Kriege mit Persien; V. Griechenland unter dem Königsfrieden. Die Cultur der Reactionszeit; VI. Wiedererhebung Thebens und Athenas, bis zum Frieden von Sparta; VII. Epaminondas und die Vernichtung der spartanischen Macht. Der Ausgang des athenischen Seebundes; VIII. Der Ausgang Dionysios' I. Der Reformverzuch und die Auflösung des westgriechischen Reichs.

Affrettiamo col più ardente desiderio la pubblicazione di questa storia universale dell' antichità che è uno dei più forti ed importanti lavori del secolo nel campo dei nostri studi.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

CHR. HUELSEN, *Romae veteris tabula in usum scholarum descripta.* Berlin. Reimer. 1901.

La tavola è divisa in 4 fogli. Vi si tiene conto degli scavi di Roma fino agli ultimi famosi del Foro. Essa è di una chiarezza maravigliosa e la sua grande proporzione (1:4250) la rende assai utile come carta murale. Nessuno meglio dell'Hülsen si sarebbe potuto accingere a questo lavoro. Vero è che gli scavi e la fortuna di essi condanneranno la carta a nuove edizioni modificate, ma il quadro, così preciso come completo, assicura al lavoro vita utile certamente non breve.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

—

A. GENTILLE. *Del poema di Ostio sulla guerra istriana* estratto dall' archeografo Triestino Vol. XXIV fasc. II pagg. 79-90).

Del poema e del suo autore abbiamo scarse notizie poichè sette soltanto o, a meglio dire, sei sono le citazioni ed i frammenti che

riguardano il « Bellum Histricum ». Lo riportano - due per ciascuno - Festo, Macrobio e Servio. Il codice di Festo, che per noi è il più importante, contiene intero il nome del poeta, mentre è incompleto il titolo del poema che si può rendere però facilmente compiuto. I frammenti che riferiscono Macrobio e Servio sono, con tutta probabilità, secondo l' Autore, tolti da Verrio Flacco, il famoso glossatore, anzichè ricavati immediatamente dal contesto. A questi sei passi possiamo aggiungerne un altro di Prisciano il quale però, nominando un « Ianualis di Hostilius » pare riferirsi ad altra opera.

Ma così non è. La testimonianza concorde di Festo, Macrobio e Servio, anteriori all' Autore delle istituzioni grammaticali, e di più il facile scambio tra Hostius ed Hostilius, bastano al Gentille per concludere trattarsi di un errore di trascrizione nel nome del poeta e di una svista nella differente intitolazione dell' opera. Secondo il giudizio dell' autore di questo studio, è caduto in grave errore Giov. Gher. Voss quando considerò ripetutamente Hostius ed Hostilius come due differenti autori, e quando gli parve possibile identificare - contro ogni ragione storica ed estetica - il nominato Hostilius con l'Ostilio ricordato da Tertulliano come autore di m mi. Riguardo ad Ostio poi il Voss, fondandosi sopra il passo di Apuleio che ricorda come la donna cantata da Properzio sotto il nome di Cyntia richiamasse Hostia, pone innanzi l'ipotesi che questa fosse la figlia dell' Autore del « Bellum Histricum ».

Senonchè tale ipotesi è in aperto contrasto con quanto conclusero Giuseppe Scaligero ed Augusto Weichert, secondo i quali il nostro Ostio sarebbe non il padre, ma il nonno della summentovata amante di Properzio. Ed anche G. A. B. Hertzeberg ammise la parentela tra Ostio ed Ostia negando però per quest' ultima la discendenza regia. E ciò a ragione, chè la « gens Hostia » era ignobile ed oscura.

Del resto lo stesso genere letterario cui apparteneva il « Bellum Histricum » rivela e conferma la bassa origine del suo autore vissuto al al tempo della guerra istriana, che, secondo il sopraricordato Weichert, fu la guerra di sottomissione dell' Istria avvenuta negli anni 178 e 177 a. C. Anche gli Istriani (benchè popolo forte e coraggioso e fiero della propria indipendenza) dovettero cedere dinanzi alle disciplinate legioni romane; ma cedettero gloriosamente conservando, anche se vinti, il loro spirito fiero ed ardito. La grandezza di questa guerra colpì Ennio che riservò il XVI libro dei suoi Annali alla narrazione di questo importante fatto d' arme; ed i molti frammenti che di questo libro rimangono, attestano ch' esso fu uno dei più letti.

L' Autore dopo aver citato alcuni passi di Macrobio, Festo e Pricsiano riferentisi a questa guerra, nota (sulla scorta delle osservazioni di Teodoro Bergh) come non si possa accettare, specialmente per ragioni cronologiche e storiche, l' ipotesi del Weichert il quale - come abbiamo detto - suppose che argomento al « Bellum Histricum » offrisse la guerra del 178 - 177. Il Bergk invece, all' opinione del quale s' attiene pure

il Gentille, crede che la guerra causata da Ostio sia la seconda ed ultima che Roma combattè, nell'anno 129 a. C. contro gli Istriani. L'Autore risale all' origine di tale guerra che fu qualche cosa di più d' un semplice episodio della lotta sostenuta da' Romani contro il popolo dei Giapidi, e conclude che il nostro poeta fu indotto a cantarla perchè di data fresca e recente. Da questo noi possiamo con molta probabilità fissare l' anno 128 a. Cr. come data della composizione del poema e l' anno 160 a. Cr. come data della nascita del poeta. A questa conclusione contraddice - nota il Gentille - la supposizione dello Scaligero, che Ostio cioè fosse il nonno paterno di Cinzia, ed in verità, se l'elegia è a lei diretta, Properzio voleva alludere al poeta di cui ci occupiamo. Tace su tal punto il Bergh ed invece parla M. Rothstein, affermando che l' elegia properziana non ha nulla che fare con Ostia. A tale affermazione però noi non dobbiamo dare che un limitato valore, non poggiando essa su ragioni di fatto e su prove persuasive. Piuttosto sembra conveniente al Gentille il ricercare se il termine « avus », che ricorre in Plutarco, debba necessariamente indicare « il padre del padre » e conclude negativamente, osservando come il termine suddetto al plurale abbia negli autori latini il significato di « antenati in genere », significato che può essersi riflesso al singolare.

Quanto poi al movente più forte a cantare la guerra degli Istriani, sarà stato per Ostio quello di celebrare il personaggio o la famiglia della quale avrà goduto la protezione. Vuole il Bergh che Ostio godesse l' amicizia del console trionfatore de' Giapidi e degli Istriani: Sempronio Tuditano, scrittore e storico e che, secondo il Bergk, avrebbe cantato più tardi le gesta del suo lodatore. Il Gentille si ferma ora a parlare sulla questione agitata intorno al titolo dell' opera di Ostio e dimostra infondato il dubbio, espresso del Müller, ed accolto da O. Haube, secondo cui il titolo primitivo di quest' opera sarebbe stato ad imitazione di Ennio, « Annales », titolo mutato poi dai grammatici in quello di « Bellum Histricum ». Il Gentille arriva invece a conclusioni perfettamente opposte.

Dalle citazioni che ci sono conservate possiamo fondatamente provare l' esistenza di due libri del poema in questione; ma non siamo autorizzati ad ammetterne, come fanno i più, un terzo.

Dagli scarsi frammenti del poema si può constatare il carattere arcaico della lingua usata tanto nel lessico come nella morfologia, e, con questo carattere arcaico, bene si accorda il posto che nell'opera di Macrobio tiene Ostio, posteriore cioè a Nevio ed anteriore a Vergilio. Il « Bellum Histricum », conclude il Gentille, tenne nell'epica latina un posto non del tutto trascurabile, posto che sarebbe dopo gli Annales di Ennio, da cui prende Ostio le mosse, ma non ne continua il poema bensì - ed in ciò sta l' originalità del poeta - continua l' indirizzo cui accenna il libro XVI degli Annales, vero poema in lode di due valorosi soldati.

Padova, Novembre 1903. LUIGI PICCOLO

ETTORE ROMAGNOLI. *L' impresa d' Eracle contro Gerione su la coppa d' Eufronio.* Torino 1902 (Estr. dalla Riv. di Filol. e d'Istruz. class. XXX, 3.

La splendida figurazione che della lotta fra Eracle e Gerione ci rimane sopra una coppa d' Eufronio, è, osserva l' Autore, molto nota. Ma di facile interpretazione viene la scena nella quale Eracle accompagnato da Iolao ed assistito da Atena è rappresentato nell' atto che sta per finire totalmente Gerione. Presenta invece serie difficoltà la seconda scena in cui si vedono quattro opliti che si cacciano innanzi cinque buoi. Come si spiega la presenza dei quattro opliti?

Il Klein, pur affermando che la leggenda non diede alcun compagno ad Eracle, conclude che Eufronio, per rappresentare il seguito dell'episodio, fu costretto ad assegnar ad Eracle de' compagni. Ma questa conclusione non soddisfa il Romagnoli, perchè egli chiede: come mai a q esta trionfale sfilata della mandria manca proprio Eracle, il vincitore?

Piuttosto egli si richiama ad un passo dell' Archidamo di Isocrate, e trova in questo la soluzione della difficoltà, essendo proprio l' esposizione in parola della scena figurata da Eufronio. Attenendosi dunque a quanto dice il passo sovra menzionato (Isocrate; Archidamo 17 - 19), il ch. Autore del nostro opuscolo conclude che dei quattro opliti i tre più giovani rappresentano altrettanti figli di Neleo, ed il quarto, assai più vecchio, Neleo stesso. Alla leggenda Eracleide allude pure in Omero (Λ. 690) il vecchio Nestore, quando narra la strage compiuta da Eracle sopra tutti i suoi fratelli, allusione questa che conferma la tèsi ed il giudizio espresso dal Romagnoli.

Padova, Novembre 1902. LUIGI PICCOLO.

—

GABRIELE GRASSO. *Il* Λίβυρνον ὄρος *polibiano* (III, 100.2) *e l' itinerario Annibalico dal territorio dei Peligni al territorio larinate.* (Estratto dalla Riv. di Filol. e d' Istruz. class. Anno XXX, 3.

Si tratta di una questione topografica che si presenta con evidenti e sicuri punti di appoggio. Secondo questi dunque è assai dubbio il nome del monte Liburno che ricorre nelle edizioni di Polibio, a proposito dell' itinerario tenuto da Annibale dal territorio dei Peligni e quello di Larino.

Anzitutto gli antichi non solevano assegnare un nome speciale a ciascuna vetta delle diverse catene o dei diversi sistemi montani.

Dunque nel nome Liburno dobbiamo figurarci non una vetta, ma una catena estendentesi tra l' alto corso del Volturno e del Sangro da una parte e il corso del Calore e del Fortore dall' altra. In tali confini il mondo antico non ha ricordato che le elevazioni del Matese e del Taburno. Taburno non possiamo identificare col nome Liburno, quantunque per sole ragioni di omofonia si sia tentato di sostituire, nel passo polibiano, Taburno a Liburno.

Tale sostituzione è grave errore, poichè allora dovremmo ammet-

tere l' infondata ipotesi che Annibale, per giungere a Gereonium, rifacesse in parte l' itinerario seguito, in senso inverso, poco prima nel venire dall' Apulia nel Sannio.

Di più il m. Taburnus non sarebbe stato in tale itinerario una indicazione bastevole a far risultare chiaramente la direzione della marcia di Annibale. Per tutte queste ragioni dobbiamo escludere il Taburno.

Va parimenti escluso il gruppo della Majella (che alcuno vorrebbe identificare erroneamente col Λίβυρνον ὄρος polibiano) poichè questo gruppo non si trova sulla via di Gereonium; ma anzi più al settentrione. Dunque, dice il Grasso, non c' è da pensare che al Matese che risponde, per posizione topografica alle indicazioni itinerarie, che è per individualità geografica bene distinta e per la sua posizione, di grande importanza nell'itinerario annibalico. Giunto a tale soddisfacente conclusione, l'Autore riconosce però la necessità di chiedersi se si indicasse la catena del Matese col nome di Liburno; e risponde che il Matese nell'antichità aveva il suo nome specifico, era detto cioè m. Tifernus, con nome identico al fiume che ad esso deve la sua origine, identico pure ad una città lungo il corso del fiume stesso.

Basta questo per togliere dal testo di Polibio il nome di Λίβυρνον. Inoltre quegli storici che hanno solo indicato un monte Liburno a nord del territorio di Larino senza identificarlo, e lo hanno ricordato in connessione colla popolazione dei Libùrni, cadono in aperta contraddizione. I Liburni non erano necessitati a vivere tra' monti : essi avevano la loro tradizione in riva al mare e la conservavano tenendo una città marittima sulla costa Adriatica « Truentum ». È più giusto e più logico, conclude il Grasso, correggere la dicitura di Polibio τὸ Λίβυρνον ὄρος, essendo pure infondata l' ipotesi che il gruppo del Matese potesse essere conosciuto con due nomi diversi, Tifernus e Liburnus.

Padova, Novembre 1902. LUIGI PICCOLO

G. FERRERO. — *Grandezza e Decadenza di Roma* vol. I: *La conquista dell' Impero*. Milano, Treves, 1902.

L' opera generale su un argomento così vasto ed importante della quale questo volume è il primo saggio, non manca di una certa fresca e moderna audacia, sebbene, d'altro canto, sia innegabile che, appunto per dare al libro un acuto sapore di odiernissima novità, l'A. non abbia sovente abusato, di mezzi inadeguati al raggiungimento dello scopo. E fa meraviglia, che nessuno, almeno per quel che io so, abbia, finora, notato e il metodo generale che non ésito a chiamare del *Parallelismo a tèsi*, e il *Materialismo storico sui generis*; e le molteplici contraddizioni in mezzo alle quali l' A. si aggira, sforzandosi, spesso invano, di trovare la via di uscita.

Gli è che, fin dal principio, egli non mi pare molto ossequente alla

così detta «consequentia rerum»! Comincia con l'osservare ([1]) che la storia è «un fenomeno della vita», e, súbito dopo, aggiunge che essa deve «*pittorescamente*» descrivere. Ma se (a voler prescindere da quel «*pittorescamente*», detto così a sproposito) la storia, lo capiscono tutti oramai, deve, con la *sua descrizione*, compendiare e ricercare le cause dei fenomeni..... storici! Essa, quindi, non può essere, di per sè stessa,.... un fenomeno della vita. È chiaro, non è vero? Come anche è chiaro che il voler «descrivere pittorescamente», non solo è un voler mettere il carro innanzi ai buoi, perchè, invece di esprimere con forma e metodo vivaci e coloriti i fatti che a ciò si prestino per la loro naturale essenza, si fa tutto il contrario, spargendo, a piene mani, il pittorico, ossia il rettorico e il manierato, su fatti, i quali tutt'altro richiederebbero che di essere descritti «pittorescamente»; ma, quel che più importa, mostra dal bel principio, come l'A., non ostante la grande sicurezza delle sue affermazioni, non possegga, in fatto di apprezzamento del metodo storico e dei bisogni dell' odierna scienza storica, una molto profonda maturità di giudizio. Quando egli, infatti, afferma che «chi scrive storie deve sforzarsi di descrivere pittorescamente» ecc., cos'altro viene, implicitamente, ad affermare se non che la storia, essendo un' arte, un romanzo, direi quasi, la storia stessa può essere un romanzo, e viceversa?

Si badi bene: qui, io non ho la menoma intenzione di entrare, teoricamente, nel vivo della tanto *vexata quaestio,* per quanto stantia ed inutile, della storia, se è una scienza o un' arte.; mi propongo, invece, un còmpito assai più modesto e insieme più difficile: dimostrare, praticamente, la giustezza delle mie affermazioni, e, per converso, i non lievi errori del libro seguendolo davvicino per quanto più è possibile, ([2]).

Incominciando, osserverò una cosa che si direbbe secondaria, ma, nel caso nostro, è principalissima, cioè la forma, nella quale è redatto il libro. È vero, e lo dicono molti, che non tutti esprimiamo un' idea all' istesso modo: chi adopera dello stile gli elementi solo necessari alla comprensione, e chi, invece, ama adornare questi elementi di fron-

---

([1]) Prefaz. p. IX-X.

([2]) A proposito della mia definizione «la storia non dover far altro che compendiare e ricercare le cause dei fenomeni storici», capisco benissimo mi si può domandare se la storia non è anche racconto, descrizione; se e in che, quindi, essa si distingue dalla sociologia, e che cosa è il *fenomeno storico*, propriamente detto.

A prescindere dalla giusta osservazione di CH. SEIGNOBOS «Au lieu «d' observer directement des faits, la méthode historique opère indi«rectement, en raisonnant, sur des documents» (*La méthode historique appliquée au sciences sociales.* Paris, Alcan, 1901; p. 5); e dal fatto che la storia si può intendere, in senso generale, anche come un fenomeno della vita, considerando questa pure in un senso molto generale, per mia discolpa osserverò soltanto che non è il caso, qui certamente, nelle parole del Ferrero; chè anzi, se non m' inganno, egli malamente confonde le due significazioni.

zoli fastosi e chiassosi! E sta bene: ma, o io mi inganno, non piccola differenza esiste fra tutto questo e il circondare di vani lenocinii il pensiero più semplice e naturale, appunto per renderlo, più attraente, più vivo, più moderno; o, in altre parole, meno lontano da noi, di quel che esso è a causa della sua intima natura; e ricamarvi intorno delle zeppe inutili, che paiono logiche, necessarie ed antiche, e non lo sono. Si leggano, ad es., le pagine: 70, dove, per descrivere il bisogno, talora irresistibile, del misoneismo, l'A. ricorre a continue similitudini e frasi; p. 58 che va confrontata con la p. 98, nelle quali non sai se ammirare più lo sbaglio del proto-impaginatore, o la smania ripetitrice dell'A. di concetti, secondo lui, fondamentali; p. 339, dove anche il lettore più benevolmente disposto non può non provare un certo senso di... ammirazione per la zeppa inutile del *ciliegio* ecc.; p. 430, dove lo scopo del «pittoresco», evidentemente, vuol essere raggiunto con trovate fantastiche. E così potrei continuare all'infinito, se non mi importasse di mettere in chiaro i difetti sostanziali del libro.

Innanzi tutto, la maniera tutta propria che l'A. ha di riavvicinare fatti ed uomini interamente moderni. Questo metodo, che io ho già definito un *Parallelismo a tèsi*, direi quasi Plutarchiano, rammodernizzato e artificiosamente innalzato a serietà scientifica, e del quale tutto il volume è grandemente impregnato, costituisce, fra i vari altri difetti del libro, quello essenziale e quello, per giunta, che dà ad esso come l'intonazione generale. Non esprimerò, certamente, il severo giudizio che HENRY WEIL, forse un po' accademicamente, esprime a proposito di una recente storia dell'antica letteratura greca [1]; ma è indubitabile che l'A. abbia creduto, e in ciò appunto sbagliandosi, di poter rendere viva di fresca modernità la larga ricostruzione di un ambiente così antico, adoperando mezzi insufficienti; sebbene non si possa del tutto negare che il sistema di riavvicinare due epoche storiche o nelle loro linee generali, o in quei fatti e in quegli uomini ritenuti come i più efficaci esponenti di esse, sia stato usato con buon successo e, talora, abbia agevolato la comprensione chiara e vasta della storia. D'altra parte, è certo, che molto scarsa serietà scientifica acquista un'opera, che di un sistema siffatto si serve come della falsariga, nella quale deve condurre *il filo* degli avvenimenti. Giacchè questa del Parallelismo è un'arma pericolosa generalmente parlando.

[1] Il WEIL, in un secondo articolo nel *Iournal des Savants* (avril 1902, p. 202) finisce di esaminare «*A history of ancient greek Litterature*» di GILBERT MURRAIS (edita nel 1897), e così conclude: Il aime à faire mieux comprendre les écrivains anciens en les rapprochant des modernes. C'est ainsi qu'il note une rassemblance entre Platon et Tolstoi: ils se méfient l'un et l'autre - dit-il - de l'État et de la politique, qui porte les hommes à devenir, malgré eux, fourbes et sanguinaires. Par un contraste, qui on peut trouver piquant, il écrit sur les choses de l'antiquitè dans le style le plus moderne dans le goût du jour pour ne pas dire avec la disinvolture irrèvèrencieuse d'un journaliste?

Checchè se ne possa dire in contrario, non è fecondo di alcuna vera utilità il comparare, sistematicamente, avvenimenti fra loro separati oltre che da un così gran numero di anni, da tutto quanto un vario complesso evolutivo di circostanze. Una civiltà è un insieme inscindibile, che difficilmente si presta a delimitazioni arbitrarie e a paragoni voluti. E, come anche è stato splendidamente osservato [1], se è grandissima la difficoltà che incontra il giudizio comparativo fra le stesse civiltà sincrone, così dissimili le une dalle altre, se bene legate fra loro da tale vitalità di scambii, che si potrebbe quasi dire vivano insieme la stessa vita; che dir poi, ove ci facciamo ad esaminare due civiltà ben altrimenti dissimili per ragioni di tempo? L'elemento capitale per lo studio delle *civilizzazioni* è quello, essenzialmente specifico, che fa, in parte, la brutalità violenta o la serena mitezza di certi secoli come di certi individui: in altri termini, è l'elemento fisio-psicologico a mezzo del quale, come ci spieghiamo oggi molte forme di brutalità individua e sociale, potremmo anche spiegarci certi splendori e certi decadimenti nella storia.

Tutto ciò è vero, molti diranno; ma l'umanità, credete voi abbia fatto sì grande cammino in questo enorme lasso di tempo, da non potersi paragonare ad es., un contadino dell'epoca Sillana ad un contadino dell'età odierna? dappoichè, specie nelle classi più basse, meno esposte all'evoluzione della civiltà, e dall'ala fecondatrice del progresso sfiorate sol superficialmente, si nota quasi un ristagno, una lacuna di progresso, difficile a colmare, e pienamente giustificatrice di tutto il metodo del Parallelismo, che voi accusate a torto. Ma, prescindendo dal fatto che, certamente, l'A. non la pensa nell'istesso modo, a questo riguardo, andrei molto per le lunghe, se volessi addentrarmi in simile questione [2]. D'altronde, non v'ha chi non veda, ad es., la artificiosa vacuità del paragone (a p. 172) fra Silla e Washington o Napoleone: bisognerebbe, in primo luogo, l'A. accennasse almeno, il suo giudizio su tutti e tre i fattori della comparazione; secondariamente, che questi fossero dimostrati equivalenti; infine, che li dimostrasse nulla influirono sulla formazione e sullo svolgimento della personalità dei tre grandi uomini, sia il proprio individuale temperamento che le condizioni ambienti ed un romano del sec. II a. C., ad un americano e ad un franco-italiano del sec. XVIII e XIX [3].

---

[1] Il dott. STOCKMANN, *Dante e la Modernità*, in *La Rivista Moderna di Cultura*. Anno III, fasc. 7-8, 31 Agosto 1900. Firenze, p. 5-6.

[2] La quale, come si sa, del resto, ha dato luogo a lungo e vasto dibattito, specie presso i filosofi della storia; e, ultimamente, ad essa toccò, se pur malamente, un sociologo pessimista, il GUMPLOWICZ nella nota opera: *La Lutte des races*, Paris, Guillaumin, 1893; cf. specialmente, p. 345 sgg.

[3] E, a proposito, di *paralleli*, mi vien fatto di ricordare quello tentato da ALFONSO DE CANDOLLE fra Luigi XVI e Napoleone, e fra questi e Darwin, basandosi sulla legge del numero dei caratteri distintivi! Pure

Ancora (p. 21) è stato notato quel Romanticismo.... storico che si rivela in tutta la sua nullità, quando si paragona enfaticamente la società romana di quel tempo alla « ben disciplinata società rustica » dei moderni Boeri? Perchè mai l'A. non ha considerato che i Boeri sono degli Europei, trasferitisi in Affrica in tempi recenti, e che egli stesso questo popolo romano ha chiamato barbaro, ignorante, brigante, ecc. ecc?! Poi (a p. 40) si paragona al « nostro contadino, congedato dal reggimento », il soldato romano, che « avendo militato nei ricchi paesi di Oriente, ritornava a casa, con maggiori desideri e bisogni ». A proposito del quale confronto, così voluto e così banale, mi limito soltanto ad osservare che ben differente dall'odierna, cioè da quella che può verificarsi nell'attuale società civilmente evoluta, se non in altro, nel senso dell'estensione, doveva essere l'influenza esercitata dalla milizia in Roma, allora, e, in tutta Italia, oggi. Del resto, la pratica insegni! E andiamo avanti: e troviamo (p. 46) bell'esempio di artificiosa analogia, quando leggiamo la qualifica di *uomo moderno* (!!!?) data a Catone, e (p. 51) paragonati i conservatori di allora a Dante che inveisce contro la corruzione del suo tempo, a' clericali che esclamano, oggi, piagnucolosamente: « les Dieux s'en vont! ». Accrescendo la dose.... comparativa, più in là, non si dura molta fatica a far equivalere, con rigida sicurezza di sentenziosità, la potenza de' tribuni della plebe nella democrazia romana, alla libertà di stampa nei regimi contemporanei!

Come si vede, il metodo cangia forma, ma non sostanza. Come si vede, l'A. non adempie pienamente il suo dovere di storico. È stato, dallo stesso scrittore testè ricordato [1], acutamente osservato che funzione iniziale e precipua di un vero storico deve essere quella di spogliare i personaggi storici di ogni aureola, di tutte le vestizioni letterarie, costituenti il prestigio nel tempo trascorso, di rimetterli nella loro luce approssimativamente esatta, come figure viventi del nostro stesso tempo.....; di farli, quindi, agire così resuscitati al vivo, nel loro ambiente, senza tralasciare di rendersi vivente anche questo, rinvenendone, se pur vagamente, molta parte di condizioni negli stati bassi de' tempi a noi vicini. D'altra parte, però, egli deve, sopratutto, evitare di far agire, sia pure le maggiori e le più eccelse figure del passato, coi modi di sentire e di pensare..... degli uomini attuali, tanto mai diversi, se non nelle oscure fonti bestiali, nelle concomitanze e suggestioni ben altrimenti complesse e nella genesi e nello sviluppo e nel fine. Sicchè, non ci è da meravigliarsi se sempre più rifulga, questo sfarzo di continui

---

i paralleli dello scienziato ginevrino lasciano molto a desiderare, anche per questo, che i caratteri distintivi si possono accrescere o diminuire a volontà, ma fondati, come sono, in gran parte, su dati fisici, hanno, nonpertanto, un valore psicologico non spregevole e son costruiti con quella serietà che non poteva difettare all'insigne botanico - v. ALPHONSE DE CANDOLLE, *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles*, ecc. - Genève. Bale Georg, 1885, p. 76, sgg. - cf. p. 307, sgg.

[1] o. c., l. c., p. 52.

paragoni tanto erroneo per sè e, per epoche così diverse. Nè (cf. p. 482-'87, 488-'9), io credo, possa farsi a meno di chiedere se l'A. dica sul serio o per ischerzo, quando, non solo, paragona Cesare ad « un moderno *leader* de' socialisti o piuttosto ad un *boss* della « Tormmams Hall[3] di New-York », ma, quel che è più grave, vuol trovare elementi di confronto, sia pure semplicemente formale, fra il *moderno* partito socialista, la *specificamente moderna* borghesia, e le classi disagiate allora esistenti a Roma. Capisco, questo è un comodo sistema di fare la storia: non è difficil cosa, infatti, ricamare intorno ad un qualsiasi avvenimento, intorno ad una qualsiasi manifestazione storica, delle considerazioni, che vogliono parere ed essere dotate di alta filosofia, ma che, in realtà, riescono prive di ogni efficacia teorica e pratica, anche se non sono causa di travisamenti e di falsificazioni, giust' appunto nel momento in cui e fatti e persone sono riavvicinati ai nostri tempi, vuoi per la loro forma esteriore, vuoi per il loro essenziale svolgimento. E il paragone, che ora ci occupa, è così mancante di quel sostrato logico indispensabile perchè un paragone abbia la sua vera ragione di essere, che credo inutile parlarne più a lungo: mi basti di averlo additato all'attenzione degli studiosi. Lo stesso faccio per le inesattezze, così gravi, veramente, in questo caso, da diventare veri e propri errori, sfuggite all'A., a p. 492, 493. A p. 492, dove mal si parla di un *ceto medio* con i suoi sentimenti repubblicani, giacchè quel complesso di gente che allora, a torto, era considerato come *il ceto medio,* prima erano stati i nobili patrizii, più tardi i ricchi, ma sempre era ed è quel che per consuetudine si chiama opinione pubblica, e cioè la maggioranza dei più forti. E ancora, più giù: « tante contraddizioni laceravano quella età »; ma se appunto e precisamente, queste tante contraddizioni hanno costituito, costituiscono e costituiranno la vita normale di tutti i popoli! A p. 493, è palese l'affannosa ricerca dei paragoni: « Lo scetticismo politico e la crescente inettitudine delle na-« zioni civili alla guerra, non sembrano, almeno per ora, minacciare ro-« vina alla civiltà bianca, perchè il rapido aumento delle ricchezze, che « è la condizione vitale delle democrazie mercantili nella civiltà nostra, « nasce da uno sforzo nel quale la lotta dell'uomo contro la natura « prevale sulla lotta dell'uomo contro l'uomo, dall'industria, cioè, che « si studia di impiegare nel modo più fruttuoso le forze naturali. La « lotta dell'uomo contro l'uomo prevalse invece sulla lotta contro la « natura, nello sforzo per fondare la democrazia mercantile dell'antica « Italia..... ». A voler lasciar stare l'*inettitudine alla guerra* ecc., non si può, qui, non osservare che, *mutatis mutandis,* la lotta dell'uomo sull'uomo non è che la forma selvaggia della lotta sull'uomo contro la natura: il fenomeno sociale, storico, in sostanza, rimane sempre lo stesso, pur assumendo vario aspetto.

E qui, basterebbe la rapidissima rassegna dei *Paralleli,* se, a p. 506 non ne trovassimo un esempio splendido: « Roma, singolare incoe-« renza delle cose umane! compì le sue maggiori conquiste con un eser-

« cito disordinato, che essa lanciava temerariamente dappertutto; le « conquiste facevano una nazione imbelle; il militarismo antico corri- « spondeva, così, pienamente, all' industrialismo moderno, che, come « questo, faceva decadere le virtù militari ». Ci sarebbe da discutere chi sa per quanto! osservo soltanto che su ciò l' A. intende di fare una storia, e vi si indugia a ricamare le basi razionali e raziocinate della grandezza e della decadenza di Roma!

Passando ad altro, vengo a quel criterio molto *sui generis*, che l' A. si è formato del così detto « Materialismo storico ». Per lui questa concezione della storia diventa quasi un Romanticismo storico quanto si vuole, ma pur sempre ad arte riammodernizzato e scientificizzato. Come, invero, non definire roba da Montesquieu, da metafisici, le osservazioni a p. 7, con le quali, se non mi inganno, l'A. vuol aprirsi la via a dimostrare la *predestinàta* grandezza alla quale Roma giungerà nel corso de' secoli? Egli dice: « Roma, postasi a capo « della confederazione latina, vinse a poco a poco le altre città e con- « federazioni dell' Italia, *perchè nella sua costituzione era insito un prin- « cipio di salute* (!?) [1]: una vigorosa disciplina che contenne in essa « quella gran forza distruggitrice delle nazioni, che è il piacere; repri- « mendo efficacemente, nella classe ricca e potente, in quella cioè che « più facilmente si sarebbe corrotta, e avrebbe infettato poi l' intero « corpo della repubblica, i vizi dei barbari: la ubriachezza, la lascivia, « il lusso de' metalli preziosi, l' orgoglio personale che vuol soddisfa- « zione anche con il dànno di tutti ». È facile scorgere, in questo periodo, lo strano accoppiamento di più cose fra loro disparatissime. Perchè — si potrebbe domandare all'A. — altri barbari, più crudelmente.... barbari dei Romani, non vinsero? Perchè (adottiamo, per un momento, il comodo metodo del *Parallelismo*) oggi, Inglesi, Americani, Francesi, popoli ritenuti i più civili, sono dediti all' ubriachezza, alla lascivia, al lusso ecc., sono forse. per questo, meno civili e più barbari? E, lasciando stare anche ciò, è serio da parte dell'A., stabilire, fin dal bel principio, un caposaldo metafisico che fortifichi il suo origi-

---

(1) A questo proposito, mi ritornano alla mente le belle parole di MELCHIORRE DELFICO (*Pensieri sulla Storia*, Forlì, 1806, p. 113), le quali ben si possono adattare, io credo, al nostro A.: « Macchiavelli, « Montesquieu, Rousseau, per non parlar di tanti altri antichi e moderni, « benchè di altissimo ingegno dotati, caddero pur sovente in contraddi- « zioni, paradossi ed errori, per aver voluto argomentare su le parabole « della storia; ciocchè poi fecero ancora compiacendo il loro genio o « fantasia. Così Montesquieu e Macchiavelli preoccupati favorevolmente « per i Romani,.... non videro che prodigi di valore, di giustizia e di « virtù nelle loro azioni, ed elevarono quei fatti in esempi e principi di « scienza civile..... Benchè, dunque, non si possa negare il titolo di filo- « sofi a quegl' illustri scrittori..... pure, quando in loro aiuto, invocarono « la Storia, smarrirono la strada del vero, e rimasero involti nel buio « dell' incertezza e delle opinioni ».

nale Materialismo storico? Ammettiamo pure (cosa, che, in verità, avrebbe bisogno di una lunga e meditata dimostrazione) che Roma, nel momento in cui si mise a capo della confederazione latina, conoscesse largamente i metalli preziosi; chi ci dice che questi — notisi — *barbari* fossero senza vizi, non solo, ma possedessero (soggetto è sempre i *barbari*) quell' insito principio di salute per cui *i vizi dei barbari* non riescirono ad infestare il corpo della repubblica?!. E poi, se l'A. avesse ben considerato quali fossero le condizioni dell' Italia, quando Roma cominciò ad affermarvi la sua potenza, avrebbe chiaramente visto come invece dei *vizi* con la loro repressione e simil roba metafisica, fu l' idea, la forza degli interessi, congiunta alla naturale struttura delle cose (del suolo italico, direi quasi), che fecero di Roma il nucleo accentratore, assimilatore e distruttore di altrui grandezza. Con a settentrione la fiorente civiltà etrusca e al mezzogiorno quella greca, il popolo romano agricoltore e soldato, ma forse da principio più quello che questo, dette impulso al miglioramento delle condizioni economiche della terra faticosamente conquistata e — insieme con l'offuscarsi della primitiva civiltà greca, etrusca ed italiota, e con l' inselvatichimento proprio, causato, quasi, dalla material fatica di dissodare l' Italia e dalle aspre. continue guerre per soggiogare i popoli più civili — rinnovò, chiarissimamente, io credo, il trapasso, spessissimo verificatosi nella storia della civiltà, di un' epoca storica, qual' era quella, in cui dominavano Etruschi e Greci, prevalentemente industriale, e quindi artistica e raffinata, ad un' altra agricola e militare, e, appunto perciò, semplice, primitiva, selvaggia, barbara. Dunque, niente principio di salute insito nella costituzione del popolo romano, niente virtuosa repressione de' vizi, ecc., e tutte le altre bellissime cose, dall'A. messe artificiosamente insieme per la sua fisima della congenita grandezza di Roma!. Fisima che ritrovasi, con maggiore insistenza, ripetuta (p. 12): « Per questa disciplina delle « alte classi, Roma potè riuscire nell' impresa fallita agli Etruschi, pre- « valendo a poco a poco in Italia, tra le molte repubbliche, razze e fa- « velle ». Pare impossibile, che l'A. non abbia pensato alla maniera più naturale e logica di spiegare lo svolgimento. così prudentemente graduale da poter sembrare voluto ed attuato dalla « disciplina delle alte classi », della conquista romana: non abbia, cioè, pensato alla stessa situazione geografica di Roma, con tutte le opportunità e le necessità topografiche, in forza delle quali l' *Urbs*, sorta dapprima come il mercato e la città della avanzata del Lazio, per il trovarsi abbastanza dentro terra, potè svilupparsi come potenza continentale e, per essere troppo vicina al mare, potè prepararsi ad una espansione marittima.

Ma, ancora, la stessa fisima metafisica torna ad essere affermata a p. 53; anzi, qualche pagina più in giù, (p. 68), come conseguenza del fin allora detto. l'A. osserva, parlando di Cartagine, incendiata da *Scipione Emiliano*, che « invano gli ultimi scrupoli dell' antica lealtà ro- « mana (!?) tentarono di impedire la iniqua distruzione di una città che « viveva in pace (!!) ». Lasciando stare l' errata denominazione di *paci-*

fica data ad una città, che, potente come allora era Cartagine, minacciava di precludere, per sempre, a Roma, l'espansione nel Mediterraneo, si è tentati di domandare all'A., come mai, se i Romani, finora, erano stati *leali, onesti.* ecc., avevano potuto conquistare gran parte dell'Italia? Forse che, durante tutto questo svolgimento di conquista, le armi, di cui Roma si servì, furono la lealtà e la scrupolosa onestà? Così, nessun allargamento di territorio, nè antico nè moderno, si saprebbe spiegare, e del tutto trascurata verrebbe ad essere la vera causa della lenta espansione di Roma, per la quale noi vediamo, invece, che questa città obbedisce strettissimamente alle già accennate opportunità e necessità topografico-geografiche: la conquista romana non esce d'Italia, se non dopo aver assoggettata quasi tutta la penisola; non si rivolse all'Oriente, se non dopo essersi assicurata di Cartagine domata; e, dentro i confini della penisola, non si spinse contro le colonie greche del mezzodì o contro i Galli del Nord, se non dopo aver conquistato, in varia forma, il Lazio, gran parte dell'Etruria e le regioni circostanti.

Cosa ha a che fare, dunque, il vasto resultato di questa espansione lenta e voluta dalla natural forza di cose, con la *lealtà,* ecc....? A meno che queste bellissime cose non ci entrino, (p. 109) « gli uomini illuminati ed onesti, « nei quali vigilava la inquieta saggezza del passato, non potevano non « lamentare che la brutale cupidigia di pochi avesse spo« gliato Roma di così gran parte di quel patrimonio pubblico ». Ma quando mai il passato ha avuto una influenza di saggezza sulla condotta de' popoli? Quando mai, e tanto meno, poi, per Roma, si può definire saggezza onesta, illimitata, inquieta, quel complesso di ragioni egoistiche ed interessate, che facevano diventare ed essere fieri nemici di un progetto di legge, reclamato imperiosamente dalle cangiate condizioni sociali, coloro i quali vi ravvisavano benissimo la fine di quell'antico andazzo che aveva lor permesso l'organizzarsi in una classe superiore e sfruttatrice? Tutt'altro, dunque, che uomini onesti! e tutt'altro che uomini illuminati da un'inquieta saggezza, se (sono parole dello stesso A.) le conseguenze della legge furono immense e benefiche!... In conclusione, questa *illuminatezza* ecc., chiamiamola piuttosto gretto e furfantesco egoismo, e ci avvicineremo al vero.

Tutto ciò, senza tener conto di altri passi (p. 111: « Roma si illudeva ancora sulla sua nobiltà » ecc., dove l'A. pare armeggi, come se contradicesse), e (p. 115): « i tempi onesti, in cui la nobiltà solo era potente » [1].

Sicchè, tutto sommato, a lungo andare, più chiaramente si manifesta la tendenza del F. a voler rinchiudere la sua rappresentazione cri-

---

[1] Nè tengo molto conto della qualifica data a *Polibio* di « gran pensatore », qualifica in parte non vera ed esagerata, come ben osserva il DELFICO (o. c., p. 128-'29): « Polibio, panegirista dei Romani e particolarmente di Scipione (ecco dunque, come io osservavo per il *Ferrero,* che abbiamo la storia ridotta ad opera d'arte); fra tante va-

tica della storia romana in un vacuo, per quanto virtuoso formalismo verbale! Concetti e criteri che, forse, in sè stessi, non sarebbero falsi; ma quando vengono usati a spiegare un determinato fenomeno storico, non solo perdono quel po' di bontà intrinseca che avevano da principio, ma rivelano l'insufficienza di chi li adopera, a servirsi di altre ragioni meglio e più convincenti in sostegno della sua tesi. Quindi è che, i due vizi principali del volume: il Parallelismo a tèsi e il Materialismo storico... a rovescio, si affermano, trionfanti in ogni pagina.

Il frequente abuso delle sentenze insieme con il vieto romanticismo storico annacquato di uno pseudo-razionalismo, fa sì che il tutto si fonda e si confonda in una notevolissima imprevisione e indecisione di giudizi e di conclusioni. Così è che, a p. 128, noi ci imbattiamo nella peregrina sentenza della « terribile depravazione di cui è cagione la cul« tura, nei trapassi di civiltà, quando essa fomenta i desideri e gli or« gogli.... ». Di che specie di *cultura* vuol parlare l'A.? Certo, non già di quel complesso di nozioni scientificamente chiare ed esatte, profondamente assimilate, concernenti la concezione giusta ed esatta della vita, che a pochissimi uomini, allora ed ora, hanno valso la qualifica di « uomo colto ». Di tale coltura, no, dunque: perchè, se vi è stato, vi è e vi sarà un mezzo potente per combattere e distruggere ogni manifestazione di *depravazione*, anche la più *terribile*, questo verrà fornito dalla evoluzione culturale, tanto più benefica e feconda di progresso individuale e collettivo, quanto più veracemente essa si sarà connaturata. E poi, la « coltura », questa benedetta parola che tutti hanno in bocca, oggi più che mai, può dirsi abbia potuto esplicarsi in nessun'altra epoca, che non sia la nostra? Essa che, come fenomeno schiettamente intellettuale ed evolutivo, compendiandosi nel culto di un puro e cosciente ed inteso sentimento della Scienza, assomma tutte le sue aspirazioni nell'idealità del presente, che si illumina di avvenire, nei suoi più lontani ed aperti orizzonti? [1]. Di ben altra sorta di « coltura », adunque, l'A. vuol qui parlare, e sbaglia: giacchè *depravazione* con siffatta elevazione ed integrazione individua e sociale, non si è avuta e non si avrà mai, sia pure, come all'A, piace affermare, nei *trapassi di civiltà;* imperocchè, nella storia umana, non vi è da parlare di periodi di transizione, per naturale forza di cose, tutta la storia essendo una continua transizione e, a sua volta, eterna essendo la tran-

---

ghezze di cui Polibio volle adornare la sua grand'opera, fra tanti esami, e ricerche fatte in favore del vero, fra tante giuste osservazioni degne di un filosofo quale egli era, pure le passioni e i parziali sentimenti, e il *gusto pel bello* sottrassero sovente la verità dagli occhi suoi o dalla sua penna. Così Livio avendo preso dagli antichi storici lo scheletro della Romana storia, informe, mancante e scomposto, ne formò una bella figura grandeggiante fuori di proporzione e difettosa forse *per eccesso di aggiunte bellezze....* » ecc.

[1] *Il dott. Stockmann,* o. c., l. c., p.

sizione della storia, nella quale si matura e si compie l'evoluzione universale!. Così è che noi troviamo un altro esempio di errata generalizzazione, quando (p. 257) la distruzione della città di Amiso, fatta dalle truppe di Lucullo, è definita il « terribile simbolo di quella età, in cui, « mentre le più alte facoltà dello spirito si affinavano nel desiderio; « gli spiriti animali si esaltavano nella lotta dell'uomo contro l'uomo, « per la conquista della ricchezza e del potere ». Che bisogno c'è, domando io, di generalizzare in questa maniera un fenomeno solito ad accadere in ogni guerra, la distruzione feroce di una grande e bella città?

Di questo passo, si potrebbe andare avanti chi sa per quanto. Perciò, mi limiterò, ancor più brevemente di quel che finora abbia fatto, ad accennare conclusioni e criterii, che, assolutamente, non reggono: come, a p. 473-'4, l'eloquente conferma del Materialismo storico a rovescio; e a p. 488-'9 l'errato e comodo metodo del Parallelismo a scartamento ridotto, che vi ritorna a far capolino, protraendosi fino quasi a p. 496. Dove, se non ci inganniamo, i due importanti fenomeni della emigrazione e della schiavitù, ripetettero le loro origini piuttosto che dalle cause loro assegnate dall'A., dal fatto che, se allora non si emigrava volontariamente, gli era perchè non esisteva una ben determinata viabilità e perchè l'idea dei paesi lontani doveva essere anche per le classi elevate, su per giù, come per noi oggi, quella delle spedizioni polari; l'emigrazione forzata, poi, dalla quale traeva suo vital nutrimento la schiavitù, in gran parte si verificava, perchè il vincitore veniva a prendersi il vinto (il futuro schiavo) in casa sua.

E qui mi pare che basti; se non che, non voglio lasciare questa rapida rassegna, senza accennare, di sfuggita, alle varie contraddizioni in cui l'A. cade (v. p. 43-49; 50-52; 58-'9; 98; 172; 203-289 ecc.) e, specialmente, all'inesatto giudizio complessivo che egli dà su una delle più spiccate personalità del mondo antico, Mitridate Eupatore, re del Ponto. A me pare che invece di consigliare « non se ne compianga la sorte », si debba pienamente accettare il giudizio che su quest'uomo porta Teodoro Reinach, l'illustre A. della splendida opera: *Mithridate Eupator, roi de Pont* (dalla quale il F. pur ripete grandissima parte della sua scienza, in fatto di storia orientale!). Conclude degnamente il Reinach, che Mitridate fu l'ultimo legittimo successore di Alessandro, di Pirro e di Perseo, da un lato; e, dall'altro, annunzia Rode e Cosdroe, e prepara da lontano Maometto. Invece, dunque, di dare un giudizio inconsistentemente nullo sul grande monarca orientale, che, badisi bene, con la sua fortunosa istoria, lungi dal rappresentare le vicende di « un assoluto egoismo e del proprio successo », assomma magnificamente il conato, ancor una volta non riescito, del mondo orientale di sopraffare l'occidentale allora in lenta e pur ardita formazione; invece di considerare questa imponente figura storica riattaccandola strettamente con la storia romana, l'A. avrebbe dovuto pensare che ben altre

energie, pur esse feconde di immenso progresso, racchiudevansi in quest'uomo tremendo, che il sogno, per opera di Roma diventato quasi realtá, della fusione della civiltà orientale con la occidentale, fu da Mitridate perseguito durante il suo lungo regno, con tutte le forze di cui disponeva, e che, infine, l'epoca delle guerre Mitridatiche fu, per molti riguardi, una delle epoche decisive della storia antica.

Per definire questa rapida rassegna, rimarrebbero da considerare, fra le altre, le due importanti questioni, della donna (v. p. 220-'21) e dei cosi detti grandi uomini: Mario, Silla, Crasso, Pompeo, e, specialmente, Cesare ([1]). Orbene, a proposito di costoro, (della prima questione possiamo non occuparci distesamente) io credo che, se essi sono bene interpretati ed esposti come espressione collettiva dell'epoca storica, quando noi veniamo a considerarli come una sapiente ricostruzione psicologico-individuale, svelano, significantemente, la mancanza in questo vol. tanto più sentita, in quanto ve n'è qualche buon accenno (p. 363, n. 1, p. 510) dell'elemento psichiatrico, cioè di quel fattore storico che ha massima importanza per la fisiologia del pensiero, indagando e accuratamente spiegando con le affezioni e i caratteri degenerativi i quali colpirono la persona o i congiunti del grande uomo, l'ambiente e il periodo di tempo, in mezzo al quale questo si trovò a vivere. Aspetta, forse, l'A. a servirsene nei volumi seguenti? Ma ne abbiamo già, come l'A. certamente saprà, uno splendido saggio nel libro dell'JACOBY: (*Études sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*. Paris, 1881), sull'Età Imperiale. Nè vi mancano, come nelle altre parti del libro, le contraddizioni, in gran parte formatesi, perchè anch'egli, il F., non ha saputo ribellarsi, anzi si è fatto del tutto trascinare dalla leggenda storica creata intorno a Cesare dagli storici esaltatori di Augusto (cf. p. 505, 509-512). Cesare, diventato il trasformatore, anche se soltanto idealmente, del regime repubblicano in imperiale, appena il nuovo sistema di governo si fu instaurato, fu fatto assurgere ad uomo, che, *allora,* non fu capito, ad uomo che, pur avendo la stessa pratica iniziale della guerra, posseduta da Lucullo, da Pompeo, da Crasso,

---

([1]) A proposito del giudizio su Silla pronunziato dal nostro A. (p. 173-'75): « Silla fu un dittatore senza ambizioni......; ma non fu un precursore di Giorgio Washington, ecc.....», giova notare che lo stesso preciso giudizio, espresso quasi con le medesime parole, era stato già profferito, a non voler tener conto del MOMMSEN, da E. RENAN: « Sylla ne fut pas plus un Washington que César ou Auguste; il fut plus cruel que ces deux derniers, au moins que César, et il ne fonda rien du tout. Jamais Sylla ne comptera parmi les grands rénovateurs des choses humaines. Ce fut une étrange et puissante nature, l'idéal d'un aristocrate, sans vanité, sans charlatanisme, trés intelligent sur une moitié des choses, borné sur l'autre, trop dédaigneux de l'espèce humaine, pour aimer beaucoup la gloire, voulant conserver et non régner, vivant du plaisir de résister à la marche des choses, d'une sorte de goût désintéressé de restauration. Qu'a-t-il fait?...... ecc. ». *Les Césars* in *Mélanges d'histoire et de voyages,* Paris, 1878, p. 158.

diventò un grande generale, ad uomo, che, ora, è chiamato vagheggiatore, in ogni cosa, dell'armonia e dell'equilibrio, ora, un affarista senza rimorsi, audace e sicuro, ecc. ecc.!

E qui avrei, per davvero finito, se non fosse doveroso mettere in rilievo che la concezione del libro è giustamente e scientificamente moderna; che il Senato, fra l'altro, è ben capito ed esposto quanto a funzionamento storico di una istituzione sociale: e che, quindi, torto hanno coloro, i quali ritengono esso abbia, in questo volume, subìto una grave *diminutio capitis;* che la congiura di Catilina, sebbene con qualche esagerazione, è bene inquadrata nel suo tempo, e dal suo tempo assai precisamente spiegata; che perciò, infine, e per una cotal audace innovazione di vedute, la suprema legge dell'umano progresso, il cui fatale andare nulla può ritardare ed impedire, balza fuori, evidentissima, dal volume del F. Bensì, non mi è parso inutile rintuzzare, come le mie forze comportavano, non solo la soverchia smania impossessatasi dell'A. di mostrare egli per il primo abbia narrata la verace istoria di Roma [1], ma, quel che più importa, anche di combattere l'opinione, che il libro di un pubblicista d'ingegno, qual'è il FERRERO, possa e debba esercitare una qualsiasi influenza, grazie specialmente al metodo del Parallelismo, su scritti singoli concernenti di proposito l'interpretazione di fenomeni del tutto moderni [2].

[3] In conclusione, queste poche osservazioni, che son venuto facendo, tendono a dimostrare che lo storico deve tenere bene in mente questo principio, sopra ogni altro: che, se nessun uomo, per quanto superiore egli sia, può intendere perfettamente, profondamente il suo tempo, facilmente si comprende quanto difficilmente egli possa rendersi conto, anche solo approssimativamente, di un tempo, così mai lontano da lui. Che i contemporanei si illudano, è logico, è umano, ma

---

[1] T. MOMMSEN, l'opera del quale il F. evidentemente ha seguito come guida generale, si servì, anch'egli, di paragoni e di riavvicinamenti di ogni sorta, ma con misura, laddove il F. esagera molto.

[2] Leggendo nella *Nuova Antologia* (16 Marzo, 1° Aprile 1902) lo studio di ANGELO MOSSO su « *l'educazione della donna agli Stati Uniti* », ho dovuto constatare, non senza meraviglia, che, in gran parte, l'illustre A., muove dalle più errate e metafisiche conclusioni del *Ferrero,* per spiegare la peculiarità della condizione fatta alla donna americana dal complesso generale di cause essenzialmente moderne. Bensì, incosciente e pur benefica reazione, nel fascicolo eontenente la continuazione dello studio di A. MOSSO, G. M. FIAMINGO, col bellissimn articolo su « *l'invasione economica dell'America* », dimostra che la tanto decantata superiorità dell'America va riconnessa precipuamente con la fase così avanzata, che colà ha raggiunta l'evoluzione economica, e, per conseguenza, con la rivoluzione industriale, civile, intellettuale, entrambe, però, effetti della trasformazione moderna compiutasi interamente, o vicina a compiersi, p. es., negli Stati Uniti, di tutta quanta la compagine sociale.

[3] GALTON, *Hereditary Genius,* p. 349.

che lo storico futuro si lasci ingannare fino al punto di volersi fare uu' idea dell' epoca trascorsa, dal modo con cui essa è stata concepita dagli uomini, più o meno *rappresentativi,* del tempo, del quale egli narra la storia, o dalle altre testimonianze vissute nell' ambiente medesimo di codesti personaggi e di codesti fatti, è un errore imperdonabite. Soltanto egli, lo storico futuro, sarebbe al caso di trovare, per dir così, l' equazione personale fra la vita che noi oggi viviamo e la vita quale ci appare vissuta tanti secoli addietro; egli, che ha visto maturare i più ascosi e significativi sensi del progresso. Disgraziatamente, pochi capiscono quanto razionale sia questo principio: e il *Ferrero,* se ne può essere quasi sicuri, continuerà, p. es., a far pensare e agire G. Cesare, come un uomo del nostro secolo, con perfetta serietà e buona fede.

Firenze, Aprile 1902

ANTONIO ABBRUZZESE

NOTIZIE

Nel *Jahresbericht für Altertumswissenschaft* CXIV 3 1902 del Bursian-Müller è un resoconto degli studi più importanti intorno alla Storia Romana, apparsi tra il 1894 ed il 1900.

In questo resoconto è detto che durante i sette anni dei quali si fa la cronaca bibliografica è notevole una viva attività in tutto il campo degli studi della Storia Romana. « Una molto significante partecipazione vi ha l' Italia che oramai è andata avanti alle altre nazioni con la fondazione di un Periodico di storia antica. Questo è quello di G. Tropea, venuto alla luce nel 1895 (Einen sehr bedeutenden Anteil hieran hat Italien selbst, das nunmehr den anderen Nationen mit der Begründung einer Zeitschrift für alte Geschichte vorangegangen ist. Es ist dies die 1895 von G. Tropea ins Leben gerufene Rivista di Storia Antica».

Le parole del ch. prof. HOLZAPFEL, a cui si deve il detto « Bericht über Römische Geschichte », sono davvero lusinghiere pel mio sentimento d' italiano, e mi compensano degli enormi sacrifizi da me fatti perchè questo Periodico, a cui hanno collaborato e collaborano i migliori cultori dei nostri studi in Italia ed all' Estero, fosse arrivato a quella condizione morale che fu nei miei desiderii e nelle mie aspirazioni più vive.

Nel resoconto sono segnalati i lavori di E. Pais, B. Niese, H. Schiller, A. Holm, H. F. Helmolt, W. Ihne, E. Meyer, J. Schwarz, K. Jentsch, H. Liers, H. Delbrück, la Prosopographia imperii Romani saec. I, II, III; la R. E. del Pauly-Wissowa, il Diction. Daremberg-Saglio, il Diz. epigr. del De Ruggiero, il X vol. delle op. del Borghesi, i lavori di E. Bernheim, R. Pöhlmann, I. Jung, K. Breysig, C. Wachsmuth, M. Büdinger, I. Bruns, W. Soltau, A. v. Gutschmid, C. Cichorius, L. Cantarelli, R. Fruin, E. Enmann, L. Cohn, Th. Plüss, F. Münzer, L. Holzapfel, J. Zingler, J. Kaerst, F. Luterbacher, C. Pascal, F. Burmeister, S. Maire, E. Schwartz, G. De Sanctis, G. Tropea, H. Peter.

* L'*Ateneo Veneto*, per cura del dott. CESARE MUSATTI, ha dato alla luce gli *Indici* dei lavori comparsi nelle sue pagine dal 1812 al 1900.

Questa pubblicazione non solo fa fede dell' attività scientifica e letteraria dell' insigne Sodalizio, ma è utilissima agli studiosi.

* La Casa *O. R. Reisland* di Lipsia ha pubblicato la parte 2ª del vol. II dell' *Handbuch der Griechischen Epigraphik* di W. LARFELD.

* È uscito il 2° vol. delle *Institutions juridiques des Romains* di E. CUQ.

* Si è pubblicata la parte 2ª del suppl. al vol. III del *Corpus Inscr. lat.* (Oriente e Illirico).

* Pei tipi *Loescher* si è pubblicata la *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità* (vol. I. A. 1009-1530). Roma, 1902, in 4° pag. 262.
Ne è autore il ch. prof. R. LANCIANI dell'Ateneo romano.

* Va segnalato l' importante lavoro di E. COCCHIA: *La relegazione di Ovidio a Tomi*. Napoli, 1902 pag. 146.

* G. BELOCH, ha pubblicato il fasc. III dei pregevoli suoi Studi di storia antica. Questo fascicolo contiene un importante e lodato lavoro di *P. Varese*: Il calendario romano all' età della prima guerra punica. Roma, Loescher, 1902.

* Un importantissimo *Bulletin Épigraphique* pubblica TH. REINACH nel N. 62-63 della « Revue des Études Grecques ». È uno spoglio sistematico di molti Periodici e Atti di Accademie, diviso per regioni e, queste, suddivise.

* Nella seduta del 6 Marzo 1902 dell' « Association pour l' encouragement des études greques », il prof. Bérard sostiene che nel mondo delle isole del Mediterraneo, le capitali si sono sempre spostate secondo le correnti commerciali. Questa legge si constata chiaramente in Sicilia, in Rodi, Tera, Salamina e Creta. Non c' è più dubbio che da per tutto le capitali erano di fronte ai paesi donde veniva

il commercio, la civilizzazione: Gortyna al sud di Creta, è stata la capitale dell' isola nel tempo in cui si facevano sentire le influenze orientali e meridionali; Cnosso, al nord, si è sostituita a Gortyna quando il re Minos stabilì la talassocrazia sulle isole greche. Quanto all' ufficio d'intermediario tra l'Oriente e la Grecia, il Bérard non esita ad attribuirlo ai Fenici. Questa affermazione si poggia specialmente sulla toponimia dell'Odissea.

Salomone Reinach accetta volentieri i dati cronologici del Bérard, i quali, secondo lui, non attribuiscono ai Fenici una influenza così antica nella storia, come ha creduto il Bérard. Questi replica essere la già esposta solo una parte della sua tesi, e riservarsi di sviluppare ulteriormente le prove dell' influenza fenicia molto più antica di quello che non si creda.

* Nell' ultimo numero (65-66) della « Revue des études greques », PAUL GIRARD pubblica *Comment a dû se former l' Iliade.*

* Nella seduta dell' 11 Luglio scorso, SALOMONE REINACH ha tentato di dimostrare all'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres* che il mito di Orfeo fatto a brani dalle Baccanti ha la sua origine nelle tradizioni religiose dei Bassaridi, abitanti della Tracia, per i quali la volpe è un animale sacro. - *Bouché-Leclercq* vi lesse il principio di uno studio sul culto di Serapide.

* L'*Archivio Trentino* (XVII 1), in un articolo intitolato « Missioni scientifiche di due professori trentini in Creta », parla specialmente dell' opera dotta ed infaticabile di FEDERICO HALBHERR, il forte e grande scopritore delle antichità cretesi, e di GIUSEPPE GEROLA inviato nell'isola per iniziativa del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

* Nella seduta del 4 Giugno 1902 della *British Archaeological Association,* ASTLEY lesse una interessante memoria sul culto degli alberi e annunziò che esso ha vigore anche ai nostri giorni in Irlanda.

* Pei tipi *Weidmann* di Berlino, PAULO CAUER, ha pubblicato *Palestra Vitae*, eine neue Aufgabe des altklassischen Unterrichtes. Ecco il contenuto del libro: Einleitung: Die Lebenskraft des Altertums. — I. Exakte Wissenschaft. — II. Zur Himmelskunde. — III. Geographisches. — IV. Wirtschaftsleben. — V. Staat und Politik. — VI. Geschichte. — VII. Die Geschichtschreiber. — VIII. Kunst. — IX. Lebensfragen. — Schluss: Ideal und Verwirklichung. — Anmerkungen. — Register

* Si è pubblicata, per gli stessi tipi, la parte I^a^ vol. II dell' *Italische Landeskunde* di H. NISSEN. Una gran parte di questo vol. si occupa delle popolazioni celtiche d'Italia.

* Editi dalla casa *Weidmann* di Berlino: *Studien zur Ilias* di *C. Robert*, mit Beiträgen v. *Fr. Bechtel.* 8° VIII + 591. *M.* 16.

Griechische Altherthümer di *G. F. Schoemann.* 4ª ed. di *J. H. Lipsius*, I (Das Staatswesen), II (Die internationalen Verhältnisse und das Religionswesen). 2 voll. di pag. VIII + 600 [*M.* 12] e VII + 644 [*M.* 14].

* Sono usciti il fasc. 4° del vol. I e 3° del II del *Thesaurus linguae latinae.* Lodevole la rapidità, e corrispondente al desiderio che la colossale opera sia al più presto adoperabile nella nuova edizione.

* Nei *Beiträge zur alten Geschichte* (II 1) M. C. JULLIAN parla dottamente ed opportunamente della necessità di un Corpus topografico del mondo antico, e ne presenta il disegno.

* Interessante lavoro itinerario nel vol. V, fasc. 1° (1902), dei *Jahreshefte des österreichischen Archäologischen Instituts* di Vienna: W. KUBITSCHEK, *Eine römische Strassenkarte.*

* Un importante articolo sulle monete di restituzione (REST, RESTITVIT) ha scritto G. DATTARI nell'ultimo fascicolo del *Journal International d' archéologie numismatique* diretto da *J. N. Svoronos.*

* Notevoli pubblicazioni numismatiche (presso Beck e Barth in Atene):

JOHN WARD, *Greek coins and their parent cities with numerous illustrations.* London 1902.

GEORGES LAMPAKIS, Mémoire sur les antiquités chrétiennes de la Grèce. Athènes 1902.

J. N. SVORONOS, Numismatique de la Crète ancienne, accompagnée de l'Histoire, la Géographie et la Mythologie de l'île.

* Un gruppo di volonterosi, raccolti per iniziativa del prof. *Serafino Ricci* in Milano, ha costituito un CIRCOLO NUMISMATICO MILANESE che pubblicherà mensilmente un *Bollettino di Numismatica e di Arte della medaglia.*

Questo Circolo completa la benemerita *Società Numismatica Italiana* in quanto ne svolge la parte pratica del programma. In questo momento ci perviene il 1.° n.° del *Bollettino*, molto bene redatto.

* L' *Oxford University Press* invia questa circolare: « Mr. Henry Frowde will publish shortly in this country and in the United States the first instalment of the « Tebtunis Papyri » found by Dr. B. P. Grenfell and Dr. A. S. Hunt at Umm el Baragat in the south of the Fayum, and edited by them, with the assistance of Mr. J. Gilbart Smyly. This volume deals with the papyri in which the mummies of crocodiles were wrapped, and they date from the end of the second or the early part of the first century B. C. The most remarkable characteristic of these papyri is their great size, documents of 100 or 200 lines being quite common. Most of these longer texts are of an official character, and provide a wealth of new information regarding the internal history of Egypt under the later Ptolemies. Mrs. Hearst supplied the funds for the excavations on behalf of the University of California, and this volume inaugurates a series of publications by the University dealing with Egyptian archaeology. The book is being issued conjointly by the Egypte Exploration Fund to subscribers to the Graeco-Roman Branch ».

* Le *Mitteilungen* dell'i. e r. Istituto Archeologico Germanico (sezione ateniese) XXVII 1-2, sono destinate all'archeologia pergamena: A CONZE vi scrive *Die Arbeiten zu Pergamon 1900-1901;* A. PHILIPPSON, *Geologie der pergamenischen Landschaft;* W. DOERPELD, *Die Bauwerke;* H.

v. PROTT e W. KOLBE, *Die Inschriften;* H. THIERSCH, *Die Einzelfunde;* W. DOERPFELD, *Die Fortsetzung der Grabungen.* Chiudono questo importantissimo fascicolo due tavole (I. Pergamon südlicher Abhang der Stadtberges, II. Pergamon Grundriss und Durchschnitt der II Agora) e sei bellissime fototipie.

* In seguito alle concordi deliberazioni del Ministro della Pubblica Istruzione e del Sindaco di Roma, il CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE avrà luogo in Roma, nel primo periodo delle ferie pasquali del corrente anno, e precisamente nei giorni dal 2 al 9 Aprile inclusivi.

L'inaugurazione solenne avverrà il giorno 2 Aprile in Campidoglio.

Le proposte dei temi e delle comunicazioni devono essere presentate almeno entro il 15 Febbraio p. v.

La presidenza del Comitato fu affidata a PASQUALE VILLARI: compongono il Comitato i proff.: *G. Ascoli, D. Comparetti, A. D'Ancona, U. Balzani, G. Berchet, P. Boselli, E. Cocchia, G. Mazzoni, F. Novati, G. Salvioli, O. Tommasini.* Segretario Gen. *G. Gorrini.*

* Dalla *Bibliographie Universelle* di F. A. BROCKHAUS di Lipsia:

3175. Untersuchungen philologische. Herausgg. v. A. Kiessling e U. v. Wilamowitz-Moellendorf. 16 e 17. Berlin 1902. 8° *M.* 17 (contiene: Apollodoros Cronik di *Fel. Jacoby;* Studien zum Parthenon di *W. Passow*).
3488. *E. A. W. Bugde,* Hist. of Egypt 8 voll. London 1902. 8° 3 *sh.* 6 *d.*
3534. *A, Schulten.* Italische Namen und Stämme. I. Lpzg. 1902. 8° *M.* 1.
3537. *G. Sergi.* Gli Arii in Europa e in Asia. Torino 1903. 16° *L.* 3.50.
3554. Catalogue général des antiquités égyptiennes du musée du Caire. III. Di *G. Daressy.* Cairo e Lpzg. 1902. *M.* 16.
3563. *W. Larfeld.* Handbuch der griechischen Epigraphik. II voll. Die Attischen Inschriften. Fasc. 2. Lpzg. 1902. 8° *M.* 36.
3877. *P. Allard.* Julien l'Apostat, voll. 3. Paris 1902. 8°. *Fr.* 18.
3904. *S. Funk.* Die Juden in Babylonien. Berlin 1902. 8° *M.* 4.
3931. *E. De Mandat-Grancey,* Aux pays d'Homère. Paris, 1902, 16° *Fr.* 4.
3970. Annales du service des antiquités de l'Egypte. III. 1. Cairo e Lpzg. 1902. 8°. *M.* 20.
3971. Annual of the British School at Athens. N. 6 e 7, London 1902. 10 *sh.* 6 *d.*
3978. *A. H. Gayet.* Antinoë et les sépultures de Thais et Sérapion. Paris, 1902, 8°. *Fr.* 10.
3985. *A. Lombard.* Études d' histoire byzantine. Constantin V, emper. des romains. Paris, 1903. 8° *M.* 4,80.

4000. *Hg. Winckler,* Altorientalische Forschungen. 3 Reihe. I 2 e II 1. Lpzg. 1902. 8° *M.* 8,80.
4401. Clement of Alexandria-Miscellanies. Book 7. Greek Text. Con introd., trad., note, dissertaz. e indici, di *J. A. Hort* e *J. B. Mayor.* London 1902, 8° *sh.* 15.
4460. *Alfr. Hillebrandt,* Vedische Mythologie. III. Breslau 1903. 8° *M.* 22.

* Gli editori *Rosenberg* e *Sellier* di Torino hanno pubblicato la 2ª edizione del Dizionario latino-italiano di C. E. GEORGES, tradotto con notevoli aggiunte dal prof. FERRUCCIO CALONGHI. Di questo dizionario si fecero, sino ad ora, sei tirature dal 1893 ad oggi, ed in ciascuna il ch. latinista Calonghi apportò modificazioni, aggiunte, emendamenti. Ricorrendo anche al grande dizionario completo dello stesso Georges, il Calonghi aggiunse, dove gli parve necessario, o tolse qua e là esempî, sostituendovene altri. Traduzione più compiuta, più chiara, e talvolta più esatta, che nella 1ª edizione.

* Presso la libreria DRUCKER di Padova: G. CURTEL, *La vigne et le vin chez les Romains.* Paris, Naud 1903.

* È uscito il fasc. 47 del Lexikon del ROSCHER, edito dalla benemerita Casa Teubner di Lipsia. Esso va dalla voce *Paris* a quella *Peirithoos.* Sarebbe molto desiderabile che venisse affrettata la pubblicazione di quest'opera e per la sua grande importanza, e perchè ne diventano necessari dei supplementi.

Della stessa Casa Teubner: F. BOLL, *Sphaera, neue griechische Texte uhd Untersuchungen zur Geschichte der Siernbilder.* G. WEICKER, *Der Seelenvogel in der alten Litteratur und Kunst.*

* Pei tipi di *Giorgio Reimer* in Berlino: Der Hildesheimen Silberfund, hsgg. und erläutert von E. PERNICE und F. WINTER.

* Il fascicolo 87° della Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome contiene l'opera di M. BESNIER, dal titolo: *L'île Tibérine dans l'antiquité.* Ne parleremo nel n.° prossimo.

* Pei tipi *Beck* e *Barth* di Atene si è pubblicata la grande opera di GUGLIELMO DOERPFELD, *Troja und Ilion.*

Diamo i titoli degli undici capitoli, riserbandoci di parlare del lavoro nel numero venturo: I. Geschichte der Ausgrabungen von Troja. Von W. Dörpfeld; II. Die Bauwerke der verschiedenen Schichten. Von W. Dörpfeld; III. Die Keramik der verschiedenen Schichten. Von H. Schmidt; IV. Die Kleingeräte aus Metall, Stein, Knochen, Thon und ähnlichen Stoffen. Von A. Götze; V. Die Bildwerke aus Marmor und Thon. Von H. Winnefeld; VI. Die Inschriften. Von A. Brüchner; VII. Die Münzen von Ilion. Von H. von Fritze; VIII. Gräber und Grabhügel. Von H. Winnefeld; IX, Geschichte von Troja und Ilion. Von A. Brückner; X. Das homerische Troja. Von W. Dörpfeld; XI. Verzeichnis von Photographien der Ruinen und Funde von Troja und Ilion. Von W. Dörpfeld.

Padova, 1 Gennaio 1903

G. TROPEA

SPOGLIO SISTEMATICO
dei Periodici pervenuti «in cambio» alla Direzione della Rivista

---

ARCHAEOLOGICA

Revue des Études Iuives. — XLV, 89, Iuillet-Septembre 1902. — L. G. Lévy, *Du totémisme chez les Hebreux.* (su quali indizi si fonda la opinione che presso gli antichissimi Ebrei esiste un culto del *totem?* Non sui nomi degli animali e dei vegetali che portano certe tribù, e perchè la grande maggioranza delle tribù arabe ed ebree non portano nomi di animali, e perchè, spesso, non si tratta di nomi d'animali; infine perchè parecchi, che come tali si allegano, sono molto dubbiosi; poi, certe tribù non dipendono, in realtà, dagli antenati, da' quali pretendono derivare; tribù dedite alla caccia e all'allevamento del bestiame, usano i nomi d'animali; popoli sempre in guerra dànno ai loro figli i nomi di belve, volendo che essi ne abbiano il vigore; le divinità egiziane hanno teste di sparviero, di cane, ecc., perchè loro si attribuivano qualità osservate e ammirate in essi animali; certe località hanno nomi di animali, perchè questi vi erano frequenti; ma in questioni di storia religiosa gli argomenti ricavati da nomi propri sono poco probabili. Contro poi l'argomento, ricavato dal fatto che gli Ebrei hanno adorato animali (il cavallo, il porco, il serpente, il vitello ecc.) si obbietta che gli Ebrei hanno adorato non gli animali, come il totemismo richiederebbe, ma immagini di essi. Un'altra prova del totemismo presso gli Ebrei si crede di poter desumere dalla proibizione fatta loro di mangiare la carne di certi animali; e anche contro tale argomento l'A. apporta osservazioni ed esempi; finchè, discussi e confutati altri argomenti, conclude che, generalmente parlando, finora non è stato assodato che il totemismo sia stato un momento necessario dell'evoluzione sociale-religiosa, la quale non è sempre stata la stessa in ambienti e popoli diversi; e che, per ciò che concerne il totemismo israelitico, nessuno degli indizi invocati è interamente provato; quindi, al totemismo non si deve attribuire una parte qualunque nella preistoria ebraica).

* **Revue des Études Anciennes.** — IV, 3, Juillet-Septembre 1902, — A. Frontier, *Antichità della Ionia:* VI, *Il sito del tempio di Afrodite Stratonicida a Smirne* (cont.). Questo tempio, τὸ τῆς 'Αφροδίτης τῆς Στρατονικίδος ἱερόν, dev'essere collocato nel quartiere degli Ebrei: da questa posizione, una delle più belle dell'antica città, esso dominava il porto interno, ed era vicino all'*Agorà.* In appendice sono pubblicate sei iscrizioni trovate a Smirne e nei dintorni. — *Recensioni.* Ardaillon et Convert, *Carta Archeologica di Delo,* Paris, Fontemoing, 1902. (la bellissima carta è una sintesi ed una guida inaprezzabile per le ulteriori ricerche; giunge opportuna, nel momento in cui si riprendono, a Delo, gli scavi. *F. Deirbach*). — Héron de Villefosse, *Il Tesoro di Boscoreale,* Paris, Leroux, 1899-1902. (accompagnato da un commento eru-

dito e giudizioso, vi si ammira un magnifico tesoro di argenteria, di motivi floreali; una varietà di problemi artistici, la viva rappresentazione di parecchie scene importanti del regno di Augusto; la spiegazione di passi del *Satyricon* e del *Monumentum Ancyranum*, e molte altre cose. *C. Iullian*).

* **Philologus.** — LXI, 3, 1902. — MILCHOEFER, *Nachträgliche Betrachtungen über die drei Athenaheiligthümer auf der Akropolis von Athen.* (brevi considerazioni sui tre tempii, dedicati ad Atena, sull'acropoli ateniese: l'Erechteion, il Tempio così detto di Dörpfeld, il Partenone). OSIANDER, *Zur Chronologie des Hannibals Zugs.* (due noticine sulla marcia di cinque mesi da Carthago Nova alla valle del Po, e sulla quindicesima marcia attraverso le Alpi.

* **Revue Archéologique.** — XLI, Juillet-Août 1902. — H. LUCAS, *Un Ganymède au Musée de la Maison Carrée.* (nel Museo della *Maison Carrée*, a Nîmes, esiste un piccolo gruppo in marmo, rappresentante un fanciullo con un cane: il personaggio è il giovane pastore Ganimede, e il cane, qui, starebbe a fare la stessa parte che quello del celebre gruppo del Vaticano). — S. REINACH, *Le moulage des statues et le Sérapis de Bryaxis.* (interessante articolo su Sinope, Serapide e *le moulage* delle statue nell'antichità). — H. BRENIL, *Une cachette hallstattienne à Argentou* (Indre). (lungamente descritti molti oggetti di metalli insieme cementati dall' ossido, trovati in un vaso nella contrada detta *La Font-des-Cordeliers*, a metà strada della strada ferrata d'Argento, dove anche fu trovato il coperchio, si conclude che da un' epoca molto antica, certamente un po' anteriore ai tumuli di Halstatt di questa regione (l' Indre), l'influenza delle regioni situate all' est e al sud-est del Berry, Giura, Svizzera, Borgogna, Cisalpina, si è infiltrata fino sulle rive della Creuse, manifestandovisi con il portarvi degli oggetti di carattere nettamente straniero. La tesi, già sostenuta, dei rapporti fra il Berry e l' Italia settentrionale, riceve nuova conferma e appoggio dalla scoperta fatta a la *Font-des-Cordeliers*). — R. WEILL, *Hiérakonpolis et les origines de l'Égypte.* (le scoperte di Hierakonpolis ci permettono, finora, di cogliere la civiltà arcaica in due momenti notevolissimi del suo sviluppo. Una grande differenza esiste fra le due epoche di Hierakonpolis, ma entrambe presentano questa singolarità, di possedere una scoltura meravigliosa e di aver fornito una certa quantità di documenti epigrafici propriamente detti. Per classificare, precisamente, le scoperte fattevi, abbiamo soltanto degli indizi di maggiore o minore probabilità, senza alcun valore formale). *Recensioni.* — A TONBIN, *La sculpture grècque entre les guerres médiques et l' époque de Périclés.* Paris, Hachette, 1902. (l' idea predominante di questo libro, è che la distinzione delle scuole generalmente ammessa dagli storici dell' arte greca, è falsa: vi è stata una scultura ionica nel VI sec., e, poi nel V sec., una scultura attica, continuatrice dell' arte ionica; tutte le altre suddivisioni sono artifiziali. *S. R.*). A. GAYET, *L' art copte.* Paris, Leroux, 1902. (i monumenti dell' Egitto cristiano sono stati variamente studiati; ma l'A. è il primo a tentare

uno studio di insieme. Contribuirà molto a far conoscere l' arte dell' Egitto cristiano, sebbene voglia fare, anche, della filosofia a proposito dell' arte copta. La quale, dall'A., è considerata interamente simbolica; un' arte originale, puramente egiziana, rispecchiante una nazionale reazione dell' Egitto contro la Grecia, con le sue opere *materiali, sensuali, brutali*. Nella concezione storica dell'A. esiste un malinteso: è innegabile l' originalità dell'arte copta e il suo carattere simbolista; ma l' originalità e il simbolismo non vanno generalizzati, bensì ristretti ai dettagli dell' interpretazione e della decorazione. La qûale parte dell'arte copta, di una meravigliosa ricchezza, destina quest' arte stessa a un posto d' onore nell' istoria generale dell'arte cristiana, anche per la decisiva influenza esercitata sull' arte araba. L'A. avrà l' onore di aver aperta la via allo studio di un' arte molto interessante. *P. Monceaux*). S. GSSEL, *Les Monumentes antiques de l'Algérie*. Paris, Fontemoing, 1901, voll. 2. (è un libro che mancava; esatto e completo, al corrente delle più recenti scoperte, e, in alcuni punti, anche *en avance sur la science*; presto diventerà il *Vade-Mecum* di chi vorrà occuparsi dell' archeologia africana. *P. Monceaux*). — XII Septem.-Octobre, 1902. — MAHLER A. *La Minerve de Poitiers*. (la statua di Minerva, scoperta a Poitiers il 20 Gennaio 1902, è il prodotto di una *contaminatio*: la testa, la copia di un originale arcaico del 480 circa: il corpo comprende elementi non arcaici, ma arcaicizzati a piacere; è l' opera di un artista appartenente ad una scuola eclettica, priva di ogni carattere indipendente). H. HUBERT, *La collection Moreaux au Musée de Saint-Germain*. (nell' articolo, in continuazione, si descrivono accuratamente gli oggetti, che fanno parte del ricco Museo). — *Recensioni*, T. CAPART, *Recueil de Monuments Égyptiens*. Bruxelles, 1902. (ricco album fornito di un sobrio commentario, sui principali monumenti Egiziani, la riproduzione dei quali era quasi del tutto inedita. *S. R.*). A. VENTURI, *Storia dell' arte Italiana, dai primordi dell' arte Cristiana al tempo di Giustiniano*. Vol. I. Milano, Hoepli, 1901. (« c' est comme une sorte de *Corpus* », che l'A. fa dell' arte italiana, nelle sue origini. Il volume « est tout entier d' un detail extrême, et il faut savoir gré à l'A. de nous avoir exposè avec tant de soin et d' amour ». *P. Vitus.*). — CH. UJFALOY, *Le type physique d'Alexandre le Grand*. Paris, Fontemoing, 1902. (« il ne faut chercher dans ce livre ni style, ni erudition, ni idées nouvelles: est un album, consacré aux figurations d'Alexandre ». *S. R.*).

* **Mélanges d'Archéologie et d'Histoire.** — Anno XXII, fasc. II-III, Avril-Juillet 1902. — S. GSSEL, *Chronique archéologique africaine*. (è la continuazione della particolareggiata e interessantissima rassegna delle pubblicazioni, concernenti la storia e la civiltà dell'Africa; nel presente fascicolo sono considerate le opere che si riferiscono all' *archeologia indigena*, all' *archeologia punica*, all'*archeologia romana*, ai *Musei*, esistenti in Africa).

* **Revue des Études Anciennes.** — IV, 3, Juillet-Septembre 1902.

A. FONTIER, *Inscriptions de Smirne et des environs.* — P. PERDRIZET, Miscellanea: IX. *Une recherche à faire à Rosas;* — SEYMOUR DE RICCI, *Notes sur le t. XIII du* C. I. L. — A. FONTIER, *Inscriptions d'Asie Mineure.*

* **Revue Archéologique.** — XLI, Septembre-Octobre 1902. — CAGNAT et BESNIER, *Revue des publications Épigraphiques.* (interessantissima rassegna dei lavori di indole epigrafica, concernenti l' antichità romana, comparsi dal Febbraio al Giugno del 1902).

Firenze, Decembre 1902. ANTONIO ABBRUZZESE

* **Revue des études grecques.** — N.º 62-63. — É. MICHON, *La Vénus de Milo.* (l'A. completa, con nuovi documenti, la storia della Venere di Milo, della sua scoperta, del suo arrivo e della sua esposizione al Louvre, delle quali cose ha già tenuto parola nella stessa *Rivista* 1900 pp. 302-370. — TH. REINACH, *Apollon Kendrisos et Apollon Patróos en Thrace.* (l' iscrizione 'Απόλλωνι Κενδρισῷ Βίθυς Κότ(υ)ος ἱερεὺς Συρίας θεᾶς δῶρον ἀνέθηκεν trovata a Filippopoli fa conoscere un nuovo luogo del culto della dèa siria, e dà notizia preziosissima di un dio trace, la cui esistenza era stata fino ad oggi sospettata. Vi sono monete di bronzo di Filippopoli con l' effigie di Elagabalo, che fanno conoscere i giuochi chiamati Κενδρείσεια Πύθια; un frammento d' iscrizione di Filippopoli aveva fatto conoscere una φυλὴ Κενδρισεῖς (CIG, II 2040). Boeckh pensò ad una divinità locale. La nuova iscrizione conferma la sua congettura; essa ci dà il nome del dio trace, Κενδρισός, e ci prova ch' esso era stato identificato con Apollo. Diverse monete di Filippopoli del tempo di Caracalla, ricordano i giuochi Πύθια. Il dotto Reinach si domanda se faut-il les distinguer des Κενδρείσεια Πύθια che appariscono sotto Elagabalo o non sia il caso di riconoscervi un cambiamento di nome. — *Recensioni:* G. MACDONALD, Catalogue of greek coins in the Hunterian collection. Vol. II. (contiene la fine della Grecia europea e dell'Asia Minore. T. R. fa alcune osservazioni). — 64. — A. E. CONTOLÉON, *Inscriptions de la Grèce d'Europe.* (Isole Ionie, Tessaglia, Locride, Attica, Egina, Laconia, Messenia, Sporadi, Cicladi, Macedonia, Tracia). — 65-66. — FRANZ-CUMONT, *Nouvelles inscriptions du Pont.*

* **Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes in Wien.** V. 1. 1902. — E. BORMANN und O. BENDORFF, *Aesopische Fabel auf einem römischen Grabstein;* F. HILLER VON GAERTINGEN, *Die älteste Inschrift von Paros;* D. CHAVIARAS und E. HULA, *Inschriften aus Syme;* W. KUBITSCHEK, *Eine römische Strassenkarte;* F. WINTER, *Ueber Vorlagen pompejanischer Wandgemälde:* F. SCHAFFER, *Archäologischen aus Kilikien;* A. PUSCHI und F. WINTER, *Silbernes Trinkhorn aus Tarent in Triest;* A. WILHELM, *Inschrift aus dem Peiraieus;* P. KRETSCHMER, *Lesbische Inschriften;* A. v. DOMATZEWSKI, *Viminacium;* O. HIRSCHFELD, *Bilingue Inschrift aus Tenos;* O. BENDORFF, *Zwei Bruchstucke von Thonreliefs.*

* **Journal International d'archéologie numismatique.** — V. 1-2 (1902 — A. BALDWIN, The Gold coinage of Lampsacus; G. F. HILL, The supposed gold coin with hieroglyphs; **I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ**, Φειδώνειον τὸ Θηρώνειον νόμισμα; A. DIEUDONNÉ, Ptolémaïs-Lebedus; J. N. SVORONOS, Ptolemaïs-Lebedus, Ephèse, Aenos et Abdère sous les Ptolémées; G. DATTARI, Dell' affinità delle monete di restituzione e le monete dei nomi in Egitto; E. D. DUTILH, Vestiges de faux monnayages antiques à Alexandrie ou ses environs; **I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΥ**, Παρατηρήσεις ἐπὶ τοῦ ἀνωτέρω ἄρθρου. Προϊόντα ἐργαστηρίου τῶν κιβδηλοποιῶν τῆς Κάτω Θεβαΐδος; J. ROUVIER, Numismatique des villes de la Phénicie. Sidon.

* **Rivista italiana di numismatica.** — XV, 1902. — F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana (continua nel fasc. seg.); G. DATTARI, Appunti di numismatica Alessandrina (continua nel fasc. seg.); J. MAURICE, L' atelier monétaire d' Ostia pendant la période Constantinienne sous les règnes de Maxence et de Constantin; A. SAMBON, La cronologia delle monete di Neapolis; M. ROSTOWZEW, Tessere di piombo inedite e notevoli della collezione F. Gnecchi a Milano e la «cura munerum».

* **Revue Archéologique.** — XL, Marzo-Aprile 1902. — Notevole un articolo di S. REINACH sulle divinità equestri, supplemento ai cataloghi dei monumenti relativi ad Epona.

* **Bollettino di Filologia Classica.** — IX, 4. *Recensioni:* E. L. HICKS, G. F. HILL, Manual of Greek historical inscriptions (lo studioso della vita greca fino ad Alessandro vi trova materiali e utili spiegazioni e indicazioni. Manuale molto utile per le scuole universitarie. *C. O. Zuretti*).

* **O. Archeologo Português.** — 1902, 2-3. — J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Arco romano de Robadella.* — 6. — EIUSD., *Sepulturas prehistoricas de caracter mycenense* (c' è un ricordo delle tombe a cupola micenee). — — 7. ARRONCHES JUNQUEIRO, *Estudios sobre Troia de Setubal* (ceramica romana, utensilios e adornos de cobre).

* **Atene e Roma.** — 42 e 45. — A. CORAMELLI, Sui principali resultati dell' esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901. — 46. — L. A. MILANI, *Il vaso François,* del suo restauro e della sua recente pubblicazione.

* **Notizie degli scavi.** — 1902. 4. — G. A. COLINI e R. MENGARELLI, Necropoli di Villa Cavalletti (Grottaferrata). — A. PASQUI, Statuetta votiva in bronzo (Segni). — P. ORSI, Scoperte varie dentro e fuori la città di Vizzini. Sepolcri siculi dell' ultimo periodo (Licodia Eubea). Antro sacro a Demeter (Grammichele). — 5. — E. BRIZIO, Necropoli preromana (Atri). — 6. — A. D'ANDRADE, Resti dell'antica Augusta Taurinorum. — E. GABRICI, Scoperte di antichità. — C. QUAGLIATI, Vasi trovati in tombe lucane (Pisticci). — 7. — O. MARUCCHI, Scavi nelle catacombe romane. — S. BONFIGLIO, Nuova scoperta sulle Rupe Atenea.

— 8. — A. PASQUI, Vestigia di un tempio presso la città etrusca (Corneto Tarquinia). — P. ORSI. Casa romana nel predio Cassola (Siracusa). — P, ORSI — Nuove esplorazioni nella necropoli di Gela. Sepolcreto siculo presso Augusta.

Padova, Decembre 1902. G. TROPEA

HISTORICA

* **Hermes.** — XXXVII, 3, 1902. — TK. THALHEIM, *La εἰσαγγελία in Atene* (quali sieno le specie di accuse pubbliche che hanno il nome di εἰσαγγελία). — L. ZIEHEN, Οὐλοχύται (contributo alla storia del culto in Grecia). — I. KIRCHNER, *Sugli Arconti nell'Attica nel 3° secolo* (contro J. Beloch nei Beiträge zur Alten Geschischte, bd. I, 418), — TH. MOMMSEN, *Sallustius, Salustius e il « signum »* (bisogna distinguere tra Flavius Sallustius, prefetto del pretorio in Gallia sotto Costanzo e Giuliano, console nel 363 d. C., e Saturninus Secundus Salustius, prefetto d'Oriente sotto Giuliano, Gioviano, e Valente. Significato della parola « signum » per designare delle persone).

* **Revue Historique.** — LXXIX, II, Juillet-Août 1902. — A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *La questione d' Oriente al tempo di Cicerone.* (la questione d'Oriente, ossia il complesso di problemi politici, risoluti dalla conquista del bacino orientale del Mediterraneo, preoccupò i Romani per più di due secoli. Nel sec. 3° a C., la diplomazia romana si insinuò, penetrante e tenace, nello instabile equilibrio dell' aggregato ellenico, decisa a preparare la « pace romana ». Nel 66 a. C., i Romani erano padroni di tutta l'Asia Minore e della Siria; la frontiera del loro impero veniva ad incontrare quella della monarchia egiziana, e, qui appunto, si trasportò, verso la fine della Repubblica, la questione d'Oriente. L'A. seguita a narrare le relazioni dei Romani con l'Egitto, servendosi ampiamente delle opere ciceroniane, per trarne notizie e criteri sullo stato dell' opinione pubblica romana relativamente alla questione dell' Egitto). C. IULLIAN, *Antichità Latine* (in questo interessante Bollettino Storico, l'A. passa in rassegna le opere seguenti: LAMARRE, *Storia della letteratura latina dalla fondazione di Roma sino alla fine del governo repubblicano* (pur avendo un carattere conservatore e tradizionale, il libro ha il merito di seguire dappresso la vita degli autori e l' analisi delle opere, e di farsi leggere con piacere); COLLIGNON, *Petronio e il romanzo dei tempi neroniani* (Petronio non conosce i Cristiani, e l'A. del *Satyricon* non ha mai potuto rassomigliare agli eroi del « Quo Vadis » del SIENCKIEVICZ); ALLAIU, *Plinio il giovane e i suoi eredi* (è un' enciclopedia pliniana, ma nient' altro che questo); MONCEAUX, *Storia letteraria dell' Africa cristiana dalle origini fino all' invasione araba* (il materiale è abbondante, ben ordinato e preciso; il libro è per la lette-

ratura latina dell'Africa, un *Teuffel* completo); GIRARD, *Storia dell' organizzazione giudiziaria de' Romani* (opera importante, e che farà epoca nella storia del diritto romano; notevole è la originale conclusione che il regime giudiziario dell' Italia romana cominciò dall' avere la più completa centralizzazione, conseguenza necessaria dell'idea stessa della città antica); HUVELIN, *Le Tavolette magiche e il diritto romano* (audace tentativo per ritrovare nelle *devotiones* le formule del dirltto privato); LECLERCQ, *I Martiri* (raccolta erudita di traduzioni degli Atti dei Santi autentici); GSELL, *Monumenti antichi d'Algeria* (gli storici vi apprenderanno ciò che è stata l' Africa romana e quanto superficiale, malgrado tutto, vi sia stata la dominazione romana); BOISSIER, *L'Africa romana;* PALLU DE LESSERT, *Fasti delle provincie africane:* ecc. ecc. — Notevole la parte del Bollettino storico (p. 368-382), in cui A. BAUER fa il rendiconto delle opere relative alla storia greca, uscite in Germania e in Austria, nel 1898 e nel 1900. — *Recensioni.* BABELON, *Trattato di monete greche e romane,* I (magistrale *introduzione* allo studio delle monete antiche; il libro, accessibile ad ogni classe di studiosi, contribuirà molto ad aprire la storia ai numismatici e la numismatica agli storici. *P. Monceaux*). — DIEHL, *Giustiniano e la civiltà bizantina nel sec. VI.* (studio completo e di un grande valore critico; con l'aiuto di tutte le risorse storiche, l' A. ha tracciato un quadro nuovo e vivo dell'epoca giustinianea; grazie ad esso, uno de' personaggi principali del medio evo orientale, il tipo dell' imperatore bizantino, è entrato nel dominio della scienza. *L. Bréhier*). — LXXX, I, Sempt.-Octobre 1802. — A. BOUCHÉ-LECLERCQ. *La questione d' Oriente al tempo di Cicerone* (continuaz. e fine, l'A. continua ad esporre acutamente la serie degli intrighi, in Roma e in Alessandria, per cui passò l'insediamento di Tolemeo Aulete re dell' Egitto. La politica, fatta di « tortuosa ed ipocrita ambizione », spiegata da Pompeo; l'atteggiamento avvocatesco assunto da Cicerone; i maneggi di Gabinio, interessato a guadagnare i 10,000 talenti che Tolemeo gli aveva promessi come prezzo della sua restaurazione; l'inconsulto procedere del Senato; le aperte violazioni legali di ogni genere: tutto è esaminato ed esposto brillantemente. E tutto ben conclude l' A. anche a proposito di questo aspetto speciale assunto dalla questione orientale alla fine della Repubblica, mostra che « a Roma, con buoni amici e danaro, le peggiori ragioni potevano avere il sopravvento sulle migliori; che l'insieme degli scandali provocati dagli affari dell'Egitto con le loro conseguenze, fa vedere come, se la posteritá non può rendere il suo tributo di stima a quel tiranno ignobile e grottesco, che fu Tolemeo IV, essa deve riservare una parte del suo disprezzo per Roma, che seppe così imprudentemente *l'exploiter;* e, infine, che ben fece Augusto a fare dell'Egitto un dominio imperiale, con divieto ai membri dell' aristocrazia romana di mettervi piede).

* **Revue des questions historiques.** — XXXVII, tome LXXII, Iuil et 1902. — ERMONI V., *La crisi Montanista* (con la scorta de' documenti,

l'A. tenta di ricostituire la storia del Montanismo, come di uno dei più importanti movimenti d'idee, che si siano verificati nella Chiesa primitiva. Dopo aver analizzati gli attacchi del Montanismo, gli autori e la culla di esso, la sua data di apparizione, le sue dottrine, la sua caratteristica teologica, i vari gruppi, nei quali cotesti eretici si frazionarono, e gli avversarî del Montanismo, si conclude che esso fu il primo conflitto tra l'organizzazione regolare, stabile e visibile, e i movimenti spontanei, intermittenti, di una sede male illuminata, fra l'autorità esteriore e le pretese rivendicazioni della coscienza, insomma fra la gerarchia e lo spirito d'iniziativa privata e indipendente. Il Montanismo, sotto questo rapporto, può essere considerato come un antenato del Protestantesimo, con qualche piccola differenza). — ALLARD, P., *Le gesta de' Martiri Romani* (esaminando l'opera di *A. Dufourq*, *Étude sur les Gesta Martyrum Romains*, combatte la teoria avanzata dal D. concernente il valore storico della letteratura martirologica romana: Gli Acta Martyrum sono apocrifi; non sono documenti autentici sulla storia delle persecuzioni, perchè essi sono stati redatti non su documenti autentici, ma su tradizioni orali incomplete e deformate, da ecclesiastici di scarsissima coltura intellettuale e morale, che scrivevano all'epoca ostrogota, fra gli anni 493 e 533. Questa teoria ha il difetto dell'esagerazione: infatti, il D., dopo aver assegnato l'epoca ostrogota come data della composizione di quasi tutti gli Acta, ne eccettua, senza ragione, e senza assegnare un'altra data, parecchi. Quindi è che la parte cronologica della tesi del D. non è dimostrata: non si può stabilire matematicamente che tutti gli Acta siano stati scritti nel sec. VI, chè è molto più verosimile ritenere che questo lavorio agiografico abbia occupato un maggior spazio di tempo, e si sia continuato fra il IV e il VII o l'VIII secolo. Ogni *Passione* va studiata da sè; a ciascuna va assegnata una data particolare; non si puó assegnare loro, in blocco, un carattere comune e una medesima data. Similmente, si deve procedere per l'apprezzamento del loro valore storico, sottomettere, cioè, ciascuna di esse passioni ad un esame separato. Ciò non ostante, l'opera del D. contiene delle ricerche ingegnose e pazienti, e tutti vi troveranno utili notizie). — *Recensioni:* J. WEIL, *Opere complete di Flavio Giuseppe* - traduz. francese - t. I: Antichità Giudaiche, lib. I-V (lavoro destinato a rendere segnalati servigi, e che onora il traduttore: *P. L. L.*). F. KAMPERS, *Alexander der Grosse und die Idee der Weltimperiums in Prophetie und Sage* (non fu un'idea nuova che i Greci e gli Ebrei abbiano glorificato Alessandro Magno: gli uni l'avevano rappresentato come un essere sovrumano nel romanzo attribuito a Callistene; gli altri credevano ravvisare in lui i lineamenti dell'imperatore messianico, mentre altri lo consideravano come l'Anticristo. Non essendosi verificato il suo ritorno e il rinnovamento del sno impero, lo si volle trovare in Giulio Cesare, in Augusto, in Nerone, in Federico I e II. L'A. tenta di indicare le fonti di questi miti, studiando la tradizione de' pseudo-Callistenes e i libri apocalittici. *A. Zimmermann*). G. VOISIN, *L'Apollinarismo, studio sul principio delle*

controversie cristologiche nel sec. IV (lavoro un poco confuso, ma molto suggestivo: *A. L.*). M. FOUCART, *I grandi misteri di Eleusi* (libro di alto valore scientifico, modello di erudizione esatta e informata. Malgrado le oscurità e le lacune dell'argomento, l'A. ha saputo, con ingegnose ipotesi e felici riavvicinamenti di testi, darsi un'idea assai precisa dell'insieme delle cerimonie, che sono delle più importanti dell'anno religioso greco: *A. Vogt*). — C. JULLIAN, *Vercingétorix*. (Questo libro rimarrà una delle più belle opere storiche moderne, e, per molto tempo, si vedrà Vercingétorix con gli occhi dell'A.: *H. Gaidaz*).

* **Historische Zeitschrift.** — 89, 3, 1902. — *Recensioni:* T. REINACH, *Histoire des Israélites depuis la ruine de leur indépendance jusqu'à nos jours* (favorevole con qualche appunto *A. Kamphausen*). VOLLERT, *Kaiser Julians religiöse und philosophische Ueberzeugung.* — ALLARD, *Julien l'Apostat*, t. I. — NEGRI, *L'imperatore Giuliano l'Apostata* (queste tre opere sono brevemente e abbastanza favorevolmente esaminate da *Rudolf Asmus*, con parecchie osservazioni di varia indole).

* **Revue des Études Anciennes.** — IV, N. 3, Juillet-Septembre 1902, G. MAY, *La questione dell'autenticità delle XII Tavole.* (contro le conclusioni negative del PAIS (Storia di Roma, I) e del LAMBERT (L'autenticità delle XII Tavole) concernenti i due punti dell'importante questione, se la storia del decemvirato legislativo è una realtà, e se i frammenti del codice decemvirale giunti fino a noi sono autentici, l'A. tenta di dimostrare l'esistenza di un documento ufficiale che constatava, col pieno accordo delle due classi di cittadini romani, le leggi che oramai erano diventate comuni ai due popoli, fino allora stranieri l'uno all'altro. Questo codice primitivo dovè contenere un complesso di disposizioni riguardanti il diritto privato, il diritto pubblico, il diritto delle tombe e dei funerali; tale carattere di codice costituzionale spiega quel *satura legum*, che, altrimenti, sarebbe tanto più anormale quanto più essa è antica). — C. JULLIAN, *Note Gallo-Romane*, (notevole studio, ancora in continuazione, sulla più antica religione della Gallia; vi si parla di un'ipotesi contro l'esistenza di un *Teutates* gallico, ricordato da Lucano (Phars., I, 441 sgg.), di Vulcano, di Belenus, divinità solare, delle divinità femminili, de' gruppi di varie divinità, degli eroi, e dei morti). — *Recensioni:* B. LEONARDOS, Ἡ Ὀλυμπία, Atene, 1901 (libro opportuno e che sarà consultato con profitto degli studiosi: *A. de Ridder*).

* **Revue Archéologique.** — XLI, Septembre-Octobre 1902. — P. MACLER, *Mosé de Khorene e i lavori di Augusto Carrière.* (è merito di questo illustre orientalista l'aver stabilito che la *Storia dell'Armenia* non potè essere composta prima del sec. VIII d. C., contro l'opinione tradizionale, che ne assegnava la composizione fra il 460 e il 480 d. C.; specialmente fondandosi sugli studi comparativi fra Mosè Corenese, la Cronaca di Malala e la Storia di Procopio, e nella parte importantissima

che ha, nella Storia dell'Armenia, la leggenda di Abgaro, il C. ha apportato una vera rivoluzione nell' opinione concernente il valore storico di Mosè Corenese. Essendo questi il solo storico dell'Armenia detta classica che abbia una cronologia, la quale serve di base per stabilire la cronologia delle origini armene, si scorgono chiaramente le fragili basi sulle quali riposa l' intero edificio storico dell' antica Armenia, dal momento che è stato rigorosamente provato che l'opera di Mosè è destituita di ogni autoritá).

* **Revue des Études Juives.** — XLV, 89, Juillet-Septembre 1902. — S. KRAUSS, *Antiochia.* (sono brevemente e bellamente riunite, come in un quadro di insieme, le tradizioni giudaiche riferentisi alla celebre città, studiandosene la fondazione, i nomi biblici, la storia politica fino al 70 d. C., il Cristianesimo, il periodo bizantino, il periodo arabo, ecc. ecc.).

* **The Athenaeun.** — 3910, October 4, 1902. — E. A. WALLIS BUDGE, *Books on Egypt and Chaldaea*, vol. IX-XVI. *A hystory of Egypt.* (parlato dei pregi e dei difetti dell'opera, si conclude, riconoscendo che « this book kan he recommended as both readable and trust wartins and we shall be mistaken if it does not in a short time become the standard wor kon the subject). — 3909, september 27, 1902. P. AZAN, *Annibal dans les Alpes.* (it is impossible in a notice like this to follow Mr Azan into the details, but itis enongh to indicate the depth and of his studies, and the width comprehensive way in which he has faced and solved the myriad difficulties of texts). — 3913, october 25, 1902. — A. H. T. GREENIDGE, *Roman Public Life* (this new volume gives a general account of Roman public intitutions down to the time of the complete establisement of the Empire. There is somuch substantial good in thy book that we hope it will live to have ist faults of form thoronghly eradicated, in which case its value asan addition to the literature of the subject, abready considerable, will be greatly increased.

* **Le Muséon.** — III, 2-3, 1902. — P. YAN DEN VEN, *La Vie grecque de S. Jean le Psichaïte.* (pubblica la biografia di questo tanto, importante solamente quanto la maggior parte dei testi agiografici degli Iconoclasti ; così si viene a colmare una lacuna nelle notizie, finora stateci tramandate di questo personaggio, con la pubblicazione critica della biografia completa, esistente nel ms. *Baroccianus* 240 di Oxford, e il ms. Greco 366 della Biblioteca di Monaco).

Firenze, Decembre 1902.

ANTONIO ABBRUZZESE

* **Revue Numismatique.** — VI. 1. — BABÉLON parla delle monete col tipo di Vercingetorige. L'A. riconosce il busto dell'eroe celtico non solo nelle monete della Gallia, ma su monete romane coniate in occasione del trionfo di Cesare (46 a. C.)

* **Philologus.** — LXI, 3. — W. OSIANDER, *Zur Chronologie des Hannibalszugs.*

*** Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica.** — 1902, Ottobre. — V. Costanzi, Cyloniana. — *Recensioni.* H. Francotte, Formation des villes, des états, des confédérations et des ligues dans la Grèce ancienne (« l'opuscolo del F. si legge in ogni modo con molto profitto, e corrisponde pienamente allo scopo dell'autore d'esquisser l'un et l'autre chapitre du livre à faire ». *V. Costanzi*).

*** Hermes.** — 1901. 1 — O. Seeck. *Zur Chronologie des Kaisers Licinius* (Licinio salì al trono nel 308). H. Diels, *Die Olympionikenliste aus Oxyrhynchos* (si tratta del papiro 222 della seconda serie). — 3. *Darstellung des Dionysos auf einer korinthischen Vase* (anfora rappresentante il mito di Efesto, con figura di Dionysos). — 6. *Die Talos vase* (anfora rappresentante Talo nel mito degli Argonauti. Interessante). F. Hiller von Gaestringer e C. F. Lehmann, *Gewichte aus Thera* (iscrizioni di Thera importanti per la metrologia; sistema di pesi e misure babilonesi).

*** Beiträge zur alten Geschichte.** — I, 3. F. K. Ginzel, Die astronomischen Kenntnisse der Babylonier und ihre Kulturhistorische Bedeutung. III Der mutmassliche Entwickelungsgang der babylonischen Astronomie; C. F. Lehmann, Ueber die Beziehungen zwischen Zeit - und Raummessung im babylonischen sexagesimalsystem; J. Beloch, Die attischen Archonten im III Jahrhundert; P. M. Meyer, Zum Ursprung des Kolonats; B. Rappaport, Hat Zosimus I. c. 1-46 die Chronik des Dexippus benutzt?; Kurt Regling, Zur historischen Geographie des mesopotamischen Parallelsgramms; F. P. Garofalo, Quaestiunculae.

*** Bollettino di Filologia Classica.** — IX, 4. A. Solari, *Sulla lista degli strateghi Ateniesi dell' a. 425-424* (utile). — 5. *Recensioni.* U. Nottola, *L'epitafio di Pericle.* (commento fatto con molto senno. *N. Vianello*). P. Varese, Il calendario romano all' età della prima guerra punica [in *Studi di storia antica* del Beloch] (belle e nuove ricerche, le quali modificano la cronologia tradizionale della prima guerra punica. *L. Cantarelli*). — 6. G. Pascucco. G. Fabio Pittore il più antico fra scrittori romani di annali (alcune osservazioni aggiustate. *C. Giambelli*). P. Allard, Julian l' apostat (avvenimenti degli anni 360-363. Buone le osservazioni dell' A. sulla parte che nelle dottrine neoplatoniche di Giuliano dipende dal cristianesimo e lo scimiottano. Interessante è il risultato a cui giunge, mostrando come queste superficiali imitazioni non velino la differenza sostanziale delle dottrine. Giuliano cercava coi suoi riti di combattere particolarmente il battesimo e l' eucarestia . . . . « opera cbe va giudicata come egualmente pregevole, tanto per la sostanza quanto per l' arte espositiva ». *C. Cipolla*).

*** Sitzungsberichte der philos.-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akad. d. Wissenschafften zu München.** — 1902, 2. L. Brentano, *Die wirtschaftlichen Lehren des christlichen Altertums.*

* **Bessarione.** — VI, n. 66. V. STRAZZULLA, *La serie dei re Odrisii dal 200 avanti C. al 46 dopo C.* (lavoro assai ben condotto).

* **L'Ateneo Veneto.** — XXV, 1. E. CALLEGARI, *La vita di Alessandro Severo* (continua nel fasc. 2 e 3). — 2. *Recensioni.* PUSCHI ALBERTO, Limes italicus orientalis o I valli romani delle Giulie (favorevole, A. GENTILLE).

* **Rivista Storica italiana.** — XIX, 3ª S., vol. 1, fasc. 2. — *Recensioni.* —T. RICE HOLMES, *Caesar's conquest of Gaul* (libro ricco di dottrina... Non v'è questione di rilievo intorno alle cose cesariane, che non sia stata qui discussa e vagliata in modo, si può dire, esauriente. *F. Ramorino*). L. MOINEVILLE, *Deux Campagnes de César.* Étude de stratégie (cenno riassuntivo della storia di Roma, della sua organizzazione militare e della biografia di Cesare; in una seconda parte è un'esposizione della guerra civile fra Cesare e Pompeo, esposizione fatta con l'intendimento di rilevare l'abilitá strategica di Cesare. Rassegna abbastanza esatta: lo studio strategico presenta considerazioni nuove e giuste. *R.* i. A. CINQUINI, *L'esercito romano ai tempi di Cesare* (l'A. intese di dare una guida allo studio dei Commentarî. Libro utile alle scuole medie. *F. R.*) — V. MASI, *Vicende politiche dell'Asia dall'Ellesponto all'Indo*, vol. II (opera utile ed originale: la narrazione è condotta sulla scorta delle migliori fonti. *E. Callegari*). — P. TASSISTRO, *Il matrimonio dei soldati romani* (l'A. è assolutamente contrario all'opinione che fosse vietato il matrimonio ai soldati romani. Buon lavoro. *E. Ferrero*). — V. FORCELLA, *Le industrie ed il commercio a Milano sotto i Romani* (favorevole. *G. Sangiorgio*). — Fasc. 3, G. LANG, *Von Rom nach Sardes* (descrizione di un viaggio attraverso l'Italia, la Sicilia, la Grecia. Scritto giovanile, presuntuoso e inconcludente. *A. Taramelli*). — T. MONTANARI, *Annibale, la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno* (non del tutto favorevole. *G. Grasso*). — W. OSIANDER, *Der Hannibalweg neu untersucht und dorch Zeichnungen und Tafeln erläutert* (tende a dimostrare che Annibale passò le Alpi per la via del Cenisio. *F. R.*) — K. SCHUETZ, *Die Schlacht bei Cannä* (esame della narrazione di Livio e di Polibio sulla battaglia di Canne. Nulla di nuovo. *G. B. Bonino*). — M. DESIDERI, *La Macedonia dopo la battaglia di Pidna* (sono quattro capitoli che trattano della storia e della costituzione della Macedonia dalla battaglia di Pidna al 146 a. C. *E. Galli*). — A. BELTRAMI, *Brescia antica nella storia e nell'arte* (è una bella conferenza. *A. Zanelli*). — 4. A. HOLM, *Storia della Sicilia nel l'antichità* [traduzione Dal Lago, Graziadei, Kirner] (il recensore, *P. Ravelli*, riassume i risultati a cui giunge l'Holm nel corso dei suoi lavori. Rileva tutte le parti lodevoli dell'opera; accenna a qualche deficienza. In complesso, la recensione è molto favorevole). — G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma.* I e II (« il concetto fondamentale dell'opera è dimostrare che la conquista romana, grandioso evento che, considerato da lontano, pare quasi unico e perciò inesplicabile, fu l'effetto, mera-

viglioso per condizioni speciali di luogo e di tempo, di un rivolgimento interno che si ripete nella storia di continuo, così in vaste nazioni come in piccoli stati, con le stesse leggi e le vicende medesime: la formazione di una democrazia nazionale e mercantile sulle rovine di una federazione di aristocrazie agricole . . . . Nel 1 vol. molte possono esser le divergenze di opinione dall'Autore nei particolari, ma la visione delle linee generali è di luce meridiana. Nel 2° invece più curata è l'esattezza delle singole notizie, ma troppo sistematico e *sensazionale* è il giudizio complessivo sul carattere e sull' azione di Giulio Cesare, specialmente sulla sua insufficienza politica. *C. Rinaudo* »). — C. JULLIAN, *Vercingetorix*, (l'opera dell' A. merita lode, perchè è il lavoro più completo e meglio fatto sull' argomento. *F. Ramorino*).

* **Archivio storico messinese.** — II, 3-4, G. TROPEA, *Numismatica messano-mamertina* (diversi tipi nuovi).

* **La Cultura.** — XXI, 17. *Recensioni.* R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e Notizie intorno le collezioni romane di antichità.* (qualcuno potrebbe dissentire sul metodo e forse preferire all' ordine cronologico adottato, un ordine in cui si potesse seguire la storia delle vicende di ciascun monumento; ma l'A. ha preveduto e prevenuto la obbiezione: egli ha inteso di fare la storia degli scavi e non un trattato di topografia. Del resto chi cercasse notizie relative a uno speciale monumento o a uno speciale museo può valersi degli indici copiosissimi e sistematici. *E. Breccia*). — G. RIZZO, *Le Tavole finanziarie di Taormina*, parte III (un riassunto che può permettere di apprezzare la diligenza dell'Autore. *M. B.*)

* **Atene e Roma.** — N. 45. R. PARIBENI, *Le cartoline illustrate dell'antichità* (bellissimo articolo).

Padova, Decembre 1902.

G. TROPEA

PHILOLOGICA

* **Revue Archéologique.** — XLI, Juillet-Août 1902. — MORTET V. *Ricerche critiche su Vitruvio e la sua opera* (secondo l' opinione comune, l' A. del *De Architectura*, visse al tempo di Augusto; un' altra opinione, invece, tenderebbe ad affermare che Vitruvio scrisse la sua opera parecchi secoli indietro, nel IV e nel III secolo. Esposte le varie opinioni emesse al riguardo dagli studiosi, ed esaminata la dedica del *De Architectura* e il carattere di essa opera, l' A. viene alla conclusione che fra le due opinioni differenti, l'una che altri unisce l'opera di Vitruvio all' opera di Augusto, cioè al principio del I sec. d. C., e l'altra che fa arrivare fino al III e anche al IV sec. la data della

composizione dell'opera, esiste una opinione intermedia, suffragata dall'esame interno dell' opera stessa, dallo stile adoperatovi, dalla comparazione con la dedica del *De Architectura* l'epistola dedicatoria da Plinio messa al principio della sua *Naturalis Historia*. Per molte altre ragioni, si può limitare presso a poco all'anno 80 d. C. la data, in cui Vitruvio finì la sua opera; non ad Augusto questa sarebbe dedicata, sibbene a uno dei Flavii, a Tito) — septembre-octobre 1902. — S. REINACH, *La morte di Orfeo*. (partito dallo studio delle circostanze che accompagnarono la morte di Orfeo, sulle quali già persino i mitografi antichi non erano d'accordo, attraverso una serie di numerose e profonde osservazioni e argomentazioni, l'A. così conclude il lungo ed importante articolo: La leggenda di Orfeo non è isolata nella mitologia antica: è una variante di una storia molto generale, localizzatasi in regioni diverse e attaccatasi a nomi differenti. La morte di Orfeo, quasi certamente, ha un carattere rituale: dove la leggenda non vede che un incidente drammatico, la critica riconosce un dramma rituale, la cui ripetizione ha dato origine alla tradizione, all' ἱερός λόγος. Quanto poi all' animale sacro, di cui il cantore di Tracia ha preso il posto nella tradizione, è ormai certo che Orfeo, coperto da una pelle di volpe, calzato di estremi di volpe, fu fatto in pezzi da donne vestite di pelli volpine: episodio, che, tradotto in linguaggio più arcaico e più mistico, significa che una sacra volpe fu immolata e divorata ritualmente da donne in sembianza di volpi, e quindi, *il primo cantor del mondo* è nato dalla sacra leggenda d'una volpe divina e personificante la divinità dei campi e dei vigneti. La leggenda ha fatto di Orfeo che si dicè un *culture-hero*, un civilizzatore e un inventore. Questo ufficio è spesso attribuito dai popoli primitivi ai loro animali sacri, che essi considerano come i protettori della tribù. La leggenda di Orfeo contiene, specialmente, molti elementi che la concezione primitiva dell' animale divino, guida seguita, sempre ascoltata, medico esperto, non basta a spiegare; ma quest'idea dell'animale benefico si è individuata in quella dell'eroe civilizzatore, non necessariamente da essa suggerita, sibbene dalla coscienza che gli uomini hanno avuta del progresso verificatosi nel passato, e il desiderio di farne risalire il benefizio a uno di loro. Orfeo è, essenzialmente, un indovino, un mago, profeta; il suo carattere religioso è inferiore al genio musicale prestatogli dal razionalismo ellenico. In origine, Orfeo fu un personaggio divino e l'oggetto di un culto: il resto è commentario e deduzione. Quanto al nome di Orfeo, oggi si inclina a riconnetterlo con l'idea d'*oscurità* (rad. ορφ in ὀρφνός, ὀρφανός, *orbus*); l'epiteto di *oscuro*, attribuito ad Orfeo conviene anche benissimo alla volpe, che si mostra nel più profondo della notte, e, come lo sciacallo e il lupo, è animale notturno per eccellenza).

* **Byzantinische Zeitschrift.** — 1902, 1-2. — *Recensioni*. ERNST von DOBSCHUETZ, Christusbilder. Untersuchungen zur christlichen Legende (parla anzi tutto dell'imagine di Cristo di Kamaliana in Cappadocia, di quella di Edessa e della leggenda della Veronica; ne ricerca le fonti,

e, dopo essere venuto alla conclusione che quelle leggende hanno un nucleo primitivo e sono arrivate a noi per l' unione di altre leggende e sotto svariate e determinate influenze, studia l' imagine di Cristo in molti altri luoghi dell'antichità e del medio evo. Glücklicherweise hat nun v. D. eine Methode gewählt, welche wie ihm sebst, so auch dem Leser und Kritiker die Aufgabe sehr erleichtert, *A. Ehrhard*). A. VENTURI, *Storia dell' arte italiana*. I. Dai primordi dell' arte cristiana al tempo di Giustiniano (*J. Strzygowski*, poco favorevole). — 3-4. — *Recensioni*: C. GURLITT, Geschichte der Kunst I-II (qualche osservazione poco favorevole; in complesso si loda il lavoro. *J. Strzygowski*).

* **Revue des Études grecques.** — N. 62-63. — *Recensioni*: V. STRAZZULLA, 1. La famiglia di Pythodoris, regina del Ponto; 2. Dopo lo Strabone vaticano (per la prima delle sue pubblicazioni *T. R.* non è del tutto favorevole; dell'altra dice che « les observations historiques et géographiques de M. Strazzulla sont souvent interessantes, mais il n' a pas réussi à nous convaincre de la valeur critique de ce palimpseste). — 64. — PH. E. LEGRAND, Στρατεύεσθαι μετὰ Ἀθηναίων (tratta della mobilizzazione dei meteci). *Recensioni*: O. CUNTZ, Polybius und sein Werk (errori e contraddizioni di Polibio nelle descrizioni delle contrade occidentali; buona la geografia della Grecia. Conclusioni discutibili, ma argomentazione serrata. Questo libro è un contributo capitale non solo per la storia letteraria, ma per la geografia storica del sec. II *T. R.*) — 65-66. — M. HOLLEAUX, Φιλέταιρος Ἀττάλου (eccellente ricerca).

* **Polybiblion,** — 1902 Aout. — *Recensioni*: H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, Principaux auteurs de l' antiquité à consulter sur l'histoire des Celtes, depuis les temps les plus anciens jusqu'au règne de Théodose I revisione critica delle fonti greche e latinè che gli storici hanno consultato e consultano per la storia della Gallia. Favorevole, *H. G.*).

* **Revue de Synthèse historique.** — N. 10. — MAURICE CROISET, *Littérature grecque* (in questa Rivista di studi storici, il Croiset, artista e filologo, pubblica un dotto articolo sugli studi della letteratura greca nel 1901 che è una revisione eccellentemente costruita di tutto il movimento). — 12. — *Recensioni:* GAETANO NEGRI, L' imperatore Giuliano l'apostata (merita di essere segnalato come un notevole sforzo di sintesi biografica e psicologica, nella recente fioritura di studi storici su Giuliano ed il suo tempo. Il Negri dimostra che Giuliano ha sentito il valore della virtù del cristianesimo, ma un insieme di circostanze lo persuase a tentare il ravvivamento di queste virtù nei riti e nelle forme del politeismo ellenico. *L. G. P.*).

* **Annales du Midi.** — 55. — *Recensioni:* DURANTI DE LA CALADE Campagne de Marius en Provence (si tratta di determinare dove avvenne la celebre battaglia di Aix: alcuni vogliono alle porte della città; altri, più lontano una ventina di chilometri, nella frontiera delle Bouches du Rhône et Var. Il recensore sostiene contro il De la Calade che sia pre-

feribile la seconda ubicazione dell' avvenimento storico). — 56. — C. IULLIAN, Vercingetorix (lavoro premiato dall'Accademia di Francia. L'A. ha riservato ad un altro volume l' apparato critico. In questo ne dà una parte in un appendice: les monnaies de Vereing' torix, Bourges, Georgovie, la bataille de Dijon, les contingents de l'armée de secours, Alise-Sainte-Reine, la mort de Vercingétorix. Il cap. sulle monete è nuovo ed eccellente. L'A. comincia dal descrivere l'ambiente, il paese dell'Alvernia, monti, laghi, il Puy-de-Dôme, la Limagne, gli dèi e soprattutto il gran dio Teutate, poi la razza, le qualità sue, il coraggio, il patriottismo, il gusto nelle intraprese lontane, l'amore alle patrie tradizioni, l'attitudine al lavoro ed al progresso, la potenza dell' aristocrazia dell'Alvernia. Vercingetorige tenta di ristabilire contro l' aristocrazia il potere regio, contro gli Edui l'egemonia dei suoi per discacciare i Romani e rendere la Gallia indipendente. Con arte compiuta e con calore suggestivo, l'A. ha scritto delle peripezie di questo dramma eroico che portò Vercingetorige dalla rivoluzione di Georgovia al carcere Tulliano. *Ch. Lecrivain*).

* **Neue Philologische Rundschau.** — N. 12. — *Herodotos erklärt von* H. STEIN (dotta e favorevole recensione di *I. Sitzler*). — 15. — IULES NICOLE et CHARLES MOREL, *Archives militares du I siècle* (favorevole, con osservazioni: *O. Schultess*). — 17. — AD. LEHMANN, *Bilder zur alten Geschichte* (favorevole: *L. Koch*). — 21. H. FRANCOTTE, *L'industrie dans la Grèce ancienne* (Verfasser hat seine Untersuchung mit gleicher Gruendlichkeit, gleichem Scharfsinn und gleichem Weitblick zu Ende geführt. Dopo molte osservazioni, il recensore conclude: Nachdem wir so eine Reihe der wichtigsten leitendem Gedanken des Werkes skizziert haben, legen wir das Buch aus der Hand mit der Befriedigung, dass uns ein bedeutsamer Faktor der Entwickelung menschlicher Geschicke und zwar innerhalb einer der wichtigsten Perioden der Geschichte in festen Zuegen, diese veranschaulich durch zahlreiche Einzelmomente, in einer fesselnden Sprache und in meist ueberzeugender Fortfuehrung der Gedanken vor Augen gestellt ist. Die äufsere Ausstades Buches ist vortreflich: vielleicht hätte bei den griechischen und deutschen Zitaten die Drucklegung etwas sorgfältiger überwacht werden können. *O. Wackermann*). — 22. — I. I. BERNOULLI, *Griechische Ikonographie*, mit Ausschulss Alexanders und der Diadochen (das Werk spricht für sich selben und bedarf keiner Empfehlung *P. Weizsaecker*).

* **Revue des Études Anciennes.** — IV, 3 Juillet-Septembre 1902, — P. MASQUERAY, Il « *Ciclope* » *di Euripide e quello di Omero.* (era facile, nell'antichità, ricavare una buona azione drammatica da un opera che si rassomigli ad un nostro romanzo di avventure? L'A. esamina tale questione, antica e modernissima insieme, paragonando il dramma euripideo all'episodio dell'Odissea, e cercando di notare il valore di quello rispetto a questo, come il poeta tragico ricavò il suo dramma dai versi del vecchio aedo, se il carattere dei personaggi

leggendari omerici nel Ciclope euripideo è venuto ad essere modificato e, nel caso che ciò si è avverato, quali furono le ragioni che presiedettero a simile modificazione. La conclusione ne risulta negativa, l'arte del romanzo essendo affatto diversa da quella del teatro).

* **Philologus.** — LXI, 3, 1902. — HENTZE, *Le forme del saluto nella poesia Omerica* (si illustrano dottamente le varie maniere di saluto, adoperate nell'Iliade e nell'Odissea). SCHROEDER, *Pindarica* (continuaz.) (in questa parte dello studio, sono esposte le relazioni fra Pindaro e Gerone). FUERST, Ricerche sulla « Efemeride » di Dictys di Creta (continuaz.) (l'A., continuando ad integrare e ad estendere le ricerche altrui sulla origine e sulle fonti di quest' opera della bassa letteratura latina, tratta, qui, *die Personalbeschreibungen im Diktys-berichte*). BACHER *Una collazione di Aristofane da fare* (contributo ad una più accurata edizione delle commedie di Aristofane). MANITIUS, *Gli scrittori romani nel Medio Evo.* (si fa, a sommi tratti, la storia della fama goduta, p. e., da Terenzio, Cesare, Lucrezio, Catullo, Orazio, Persio, Plinio il Vecchio, Lucano, Giovenale, Plinio il Giovane, ecc. presso gli eruditi medievali, e brevemente, si accenna a quei passi dei citati autori latini, che, più frequentemente, ricorrono nelle opere medievali). BECKER, *Giulio Firmico Materno e il pseudo-Quintiliano.* FREDERKING, *Sulla Germania di Tacito* (l'A. propone delle correzioni ad alcuni passi dei capi 11, 17, 22). HENNINGS, *Sul « de Bello Gallico » di G. Cesare* (propone una correzione al passo, corrotto fin dall'antichitá, del lib. VIII, 5).

* **Le Muséon.** — III, 2-3, 1902. — DE CHARENCEY. *Basque et Gaulois* (contin.) (notevole studio, comparativo fra la lingua basca e la francese). COLINET, *Rôle des Auxiliaires dans la langue hiéroglyphique.* (si propone di esporre il meccanismo generale della coniugazione geroglifica, e, accennati i verbi ausiliari propriamente detti, pseudo-ausiliari, gli ausiliari sintattici, di determinarne singolarmente il significato etimologico). VAN DEN GHEYN, *Un manuscrit de l'ancienne version latine du Pasteur d' Hermas* (è il ms. esistente nella R. Biblioteca del Belgio, che l'A. fa brevemente conoscere).

Firenze, Decembre 1902.

ANTONIO ABBRUZZESE.

* **Revue des études grecques.** — 62-63. — T[H]. R[EINACH], *Nouvaux ragments de Sappho.* (l'A. riferisce su di un acquisto del Museo di Berlino, che lo Schubart ha pubblicato nella seduta del 2 febbraio 1902. Sono diversi frammenti dei poemi di Saffo, di difficile interpretazione, lacunosi. Non è la prima volta che la poetessa apparisce nella cronaca dei papiri. Questa volta non si tratta di papiro, ma di un brano di codice molto tardo [VI o VII sec.], di scrittura grossolana, dovuta a scriba non intelligente e distratto. Lo Schubart ha decifrato, con cura e abilità, questi nuovi frammenti. Il Reinach esprime però qualche dubbio sulla interpretazione, e sulla restituzione ipotetica del contesto. L'attribuzione

di questi versi alla Saffo è assicurata da due passaggi di Ateneo XV 674 D e 690 E. In un' *Appendice*, il Reinach dà notizia di un altro acquisto del museo di Berlino. Si tratta di un frammento di Alceo, scritto su papiro d'un corsivo letterario del 1 o 2 sec. d. C. Del frammento diede la prima notizia lo stesso Schubart). — *Recensioni:* P. CESAREO, *I due simposii in rapporto all' arte moderna* (« nul ne pourra désormais s' occuper de ces deux ouvrages sans recourir à un commentaire si exact et riche.... M. Cesareo est un délicat artiste, un critique toujours préoccupé du *Beau*, et Platon aurait reconnu sa καλοκἀγαθία; mais il s'est laissé égarer par son dogmatisme.... il a été frappé tout d' abord de la prétendue opposition, établie par la plus grande nombre de philologues, entre l'idealisme de Platon et le réalisme de Xénophon... Il y a beaucoup d' ingéniosité dans toutes ces pages, mais il nous semble che M. Cesareo n'a pas prévu une obiection capitale: il a, en verité, une trop haute opinion de l'auteur des *Mémorables* on de l' *Economique;* Xénophon n' est-il pas tout simplement un écrivain de second ordre, plein de défauts?... *R. Harmand*). G. FOUGERES, *La vie publique et privée des Grecs et des Romains* (è la 2 ed. aumentata e corretta. C'est désormais un excellent instrument de travail... Il y a encore, par ci par là, de petites retouches qui s' imposent... *T. R.*). I. KAERST, *Geschichte des hellenistischen Zeitalters. Die Grundlegung des Hellenismus* (...ce volume ne satisfera ni les savants, ni les gens du monde: pour les premiers, il n'approfondit pas assez les questions de détail, glisse trop vite sur nombre de points importans, cite insuffisament les sources et la bibliographie; pour les seconds, il est trop sec, et renonce trop à tout charme pittoresque, à tout intéret narratif. La valeur est surtout das l' equilibre des parties et dans la discussion pénétrante des vues politiques d' Alexandre... *T. R.*). U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Die Textsgeschichte der griechischen Lyriker* (vedute originali; lavoro brillante e suggestivo; è un insieme di monografie. Nella prima, ricerca quale sia stata fra i lirici l'importanza e quale il significato vero del lavoro dei grammatici alessandrini; nella seconda, una serie di *excursus* di cui ciascuno meriterebbe uno studio speciale: il canone alessandrino, la ripartizione in 9 libri delle poesie di Saffo, la spiegazione di un passo oscurissimo di Ateneo (III 85 c), rettifica e completa la versione di Erodoto [VI 19 e 76-82] sulla spedizione di Cleomene contro Argo, poi tratta delle differenti tradizioni antiche sulla personalità e la biografia di Diogora di Melo, delle controversie intorno ad un breve frammento dell' inno di Lamprocle a Pallas, poi l' autenticità del banchetto di Pilosseno, e tocca dei canti laconici che terminano Lysistrata, nei quali egli vede una imitazione di Alcmane. Dopo una breve nota sulla laconica Embateria, il libro finisce con un lungo capitolo su Tirteo. *Camille Gaspar*). — 64. — *Recensioni:* S. EITREM, *Zur Ilias-Analyse, Die Aussöhnung* (dissertazione assai confusa e mal ordinata, che ha però il merito di stabilire l'insufficienza di legame che unisce il principio dell'Iliade e i canti IX e XIX. Il la-

voro ha numerose congetture sul piano primitivo della Patroclia. L' A. è di una arditezza eccessiva: il suo metodo abusa della congettura e non fa appello sufficiente alla storia leggendaria *R. H.*). A. JOUBIN, *La sculpture grecque entre les guerres Mediques et l'epoque de Périclès* (il soggetto è circoscritto fra il 480 ed il 460 a. C. Se la teoria dell' A. è esatta, nulla è più proprio di questo breve periodo a dimostrare il rapido sorgere dell' arte greca. Egli studia un periodo di preparazione e di transizione, e gli dà il nome di « Periodo dei precursori ». Il recensore fa al libro molte ed acute osservazioni, pur concludendo che il libro si fa leggere con piacere. *E. Pottier*). H. LECHAT. *Le temple grec* (presenta con chiarezza e dottrina i risultati delle ultime investigazioni sull' origine e sviluppo del tempio greco. *T. R.*), — 65-66. — PAUL GIRARD, *Comment a dû se former l' Iliade* (c'è un punto sul quale si accordano oggi tutti i critici, che cioè l' Iliade non si è formata in una sola volta; essa sarebbe stata preceduta da un poema più breve che addizioni ed ampliamenti successivi avrebbero portato, a poco a poco, allo stato attuale. Fra tante disparate questioni, e tante ipotesi, una ve ne ha, che ha carattere quasi generale, quella che un poema primitivo avrebbe avuto per autore un aedo di genio, il quale, nella massa di tradizioni relative ad Achille, avrebbe scelto il soggetto della contesa: questa sarebbe stata poi sviluppata, e, col tempo, avrebbe poi dato luogo all'immensa epopea che corre tra le nostre mani. « S'il était nécessaire de recourir a l' hypothèse d' un poète de génie, je le placerais plutot vers la fin de l'évolution qui abouti à l'état actuel de l'Iliade; j 'en ferais l'héritier d'une suite ininterrompue de progrès qui auraient graduellement rapproché ce poème de la forme sous laquelle nous l'avons reçu ; je le concevrais profitant de tous les efforts des poetes antérieurs, s'appropriant le fruit de leur peines et y mettant sa marque, le sceau de sa personalité, puissante si l' on veut, mais créatrice surtont dans le detail, habile à adopter les vieux récits héroiques aux goûts d'un public raffiné. Je crois peu, pour ma part, à l'existence d' un pareil poète, s'il a jamais existé, il faut le faire contemporain de l'achèvement de l'édifice, et non de l'une des phases de sa construction, si éloignée qu'on l'imagine déja de l'établis sement des premières assises. Telle est, du moins, la marche que suivent en général les oeuvres humaines, qui, le plus souvent, procédent comne la nature, où tout se fait sans secousse, et où c' est insensiblement que le fruit arrive à ce point de maturité, en deça du quel il est acerbe encore, audelà du quel il perd sa saveur. — Pour cette raison... le poète de génie est donc un postulat, dont personne ne niera l'insuffisance historique. Loin de moi la prétention de résoudre un problème qui ne sera peut-être jamais résolu; je crois pourtant qu' il est possible de l'eclarcir plus qu'on ne l'a fait, surtout de proposer, du développement épique dont l'Iliade actuelle marque le terme, une histoire plus simple et plus logique que celle qui a cour ». Questo il soggetto che l'illustre Autore ha preso a trattare con la competenza che tutti gli riconoscono. Una stra-

ordinaria quantitá di questioni, di dubbii, di soluzioni, attraverso i miti e le leggende, forma tutto il materiale dell'argomentazione su cui è poggiato il fine che il lavoro si propone di compiere e di cui l' A. stesso ha parlato nelle introduzioni all' importante studio omerico. Non occorre neppure di dire come delle molte questioni trattate e delle soluzioni proposte alcune siano risolute, altre restino allo stato in cui sono. Questo è certo che fra tante ipotesi emesse intorno alla maniera onde si è formato il poema omerico, quella del Girard trova bene il suo posto e riesce a persuadere. Ma è poi la vera? L'A. stesso non si fa illusione, e l'abbiamo visto più su).

* **American Iournal of Philology.** — XXIII, 2, 1902. — B. L. GILDERSLEEVE, *Problems in Greek Syntax;* I. I. SCHLICHER, *Word-Accent in Early latin verse;* W. A. HEIDEL, *Epicurea.*

* **Bollettino di Filologia Classica.** — IX. 4. — *Recensioni:* H. v. HERWERDEN, *Lexicon graecum suppletorium et dialecticum* (favorevolissimo. *C. O. Zuretti*). C. PASCAL, *I captivi* col commento (spendida edizione, commento magistrale. *P. Giardelli*). E. THOMAS, *Pétrone. L'envers de la société romaine* (libro fatto con garbo, che si legge volentieri, anche non consentendo sempre nelle conclusioni dell'A. *L. Valmaggi*). V. STRAZZULLA, *Sulle fonti epigrafiche della prima guerra punica in relazione alle fonti storiografiche, negli anni 264-256* (lavoro fatto con molta diligenza e che sarà utile a chi vorrà scrivere di nuovo la storia della prima guerra punica. *L. Cantarelli*).

Padova, Decembre 1902.

G. TROPEA

ERRATA-CORRIGE

Nel fasc. prec. pag. 418 lin. 2 (dal basso), invece di *gesta* si legga *gestæ.*

In questo fasc. pag. 25 linea 20 invece di *ergählte* si legga *erzählte*; linea 22 invece di *wanderunden* si legga *wandernden*; pag. 31, linea 17, invece di ὀνῃ, ἄχον si legga ὀνῃ, ἄχων.

Direttore e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Padova - R. Stab. Prosperini

RICERCHE INTORNO A PAUSANIA
REGGENTE DI SPARTA

La conscience de l'écrivain doit être tranquille, dès qu' il a présenté comme certain ce qui est certain, comme probable ce qui est probable, comme possible ce qui est possible.

E. RÉNAN

(Les Apotres. Introduction)

A chi consideri la tradizione intorno a Pausania, vincitore di Platea, accadrà di trovarvi una certa analogia con quello che ci vien narrato e di Milziade e di Temistocle e di Leotichida, vincitori anch'essi in tre decisive giornate della guerra per l' indipendenza della Grecia. Sotto il rispetto della storia di Sparta ricorrerà anche il pensiero ai destini di Cleomene e di Demarato, e, in certo senso, di Leonida. Se non che, quest'ultimo, per la morte gloriosa, ebbe salva la fama dai pericoli cui la esponeva l'ardito piano militare, rispondente, come ci è lecito supporre, a un non meno ardito programma politico (1).

Certo, è un fenomeno degno di nota che precisamente quegli uomini i quali si considerano, e sono realmente, gli eroi della grande epopea nazionale della guerra greco-persiana, ci appaiano nella tradizione stessa gravati di colpe che più apertamente contrastano cogli ideali di cui essi rappresentano come la personificazione. Alludiamo soprattutto alla colpa di avere rapporti col Barbaro, per fini personali, ai danni della patria e della causa nazionale. Tale fenomeno merita, mi pare, uno studio complessivo, che potrebbe fornire un importante elemento alla storia dei rapporti fra la Grecia e la Persia, i quali, per quanto

(1) Mi riferisco al mio lavoro « Gli oracoli greci nella politica al tempo delle guerre persiane », di prossima pubblicazione, C. XIV.

io sappia, non sono stati ancor messi da alcuno in chiara luce.

In questo senso e con questi scopi, non per una semplice curiosità biografica, hanno importanza, se non erro, i problemi che ci presenta la tradizione intorno a Pausania e che io mi propongo di studiare nel presente lavoro. Ed interesse non piccolo d'altra parte presentano tali problemi per la storia interna di Sparta, intorno alla quale sono disgraziatamente così scarse ed imperfette le notizie presso le nostre fonti.

Degli studi speciali intorno a Pausania (1) avremo occasione di esaminare e discutere i risultati. Intanto crediamo opportuno prendere le mosse dalla narrazione di Tucidide (I, 94-95; 128-135) che costituisce la fonte principale, non solo per l'importanza dello storico cui è dovuta, ma anche perchè contiene la maggior copia di notizie. Tale narrazione, che ci servirà per così dire di traccia nel trattare le singole questioni, noi discuteremo ed esamineremo particolarmente, ponendola anzi tutto in confronto, dove ciò sarà possibile, colle altre fonti.

Di Pausania Tucidide ci dà notizia in due luoghi distinti e sotto punti di vista differenti, sicchè si potrebbe dire che egli ci offre due redazioni del medesimo racconto. La prima di queste (I, 94-95) appartiene a quel riassunto della storia greca ch' è premesso alla narrazione della guerra peloponnesiaca, e riguarda il reggente spartano in quanto viene considerata la sua condotta verso gli alleati della Ionia come il movente principale della loro defezione dai Lacedemoni e della conseguente loro adesione agli Ateniesi.

Avremo occasione d'insistere a suo luogo sui parti-

---

(1) N. Hanske, « Ueber den Königsregenten Pausanias », Leipzig, 1873; M. Dunker, « Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, XLIII (1884) »; B. Niehues, « de Pausania Cleombroti filio Lacedaemonio », Monasterii Guestfalorum, pars I, 1890, pars II, 1891. È una breve trattazione che nulla aggiunge ai risultati delle precedenti.

colari di questa narrazione; per ora notiamo che la rappresentazione di Pausania, sebben data come di scorcio, è in sè stessa completa e non ci fa sentire la necessità di più copiose notizie, avuto riguardo alle proporzioni del riassunto cui essa appartiene. Se non che più tardi (c. 128-135) Tucidide riprende a trattare di Pausania, e questa volta direttamente e col carattere di un vero e proprio *excursus*, provocato dal cenno alla espiazione che Spartani e Ateniesi reciprocamente pretendevano di sacrilegi commessi. Agli Spartani gli Ateniesi rinfacciavano l'uccisione degli Iloti, supplici di Nettuno al Capo Tenaro, e la morte di Pausania nel tempio di Atena Calcioeca, e in contrapposto venivano dagli Spartani chiamati empii per l'uccisione dei congiurati, compagni di Cilone, presso l'altare delle dee Eumenidi (σεμνῶν θεῶν). Tale colpa non riguardava tutto lo stato, ma soltanto la famiglia degli Alcmeonidi; eppure Tucidide ce ne riferisce ampiamente, con una narrazione a modo di episodio, probabilmente non senza intendimenti speciali di cui non dobbiamo quì occuparci [1]. Colla storia di Pausania Tucidide non termina il suo *excursus*, ma racconta ancora che « i Lacedemoni alla lor volta, per mezzo di ambasciatori mandati in Atene, accusarono Temistocle di aver anch'egli parteggiato pei Medi, come appariva dal processo di Pausania, e perciò chiedevano che soggiacesse alla medesima pena ». Gli Ateniesi, acconsentendo, πέμπουσι μετὰ τῶν Λακεδαιμονίων ἑτοίμων ὄντων ξυνδιώκειν ἄνδρας οἷς εἴρετο ἄγειν ὅπου ἂν περιτύχωσιν. Queste parole, per mezzo delle quali viene introdotto il racconto delle ultime vicende di Temistocle, ci mostrano come Tucidide fosse inclinato a giustificarne la condotta, e a riconoscere l'avvicinamento di lui al Gran Re come una necessità cagionata dalla penosa situazione in cui lo aveva collocato la malevolenza degli Spartani. Per converso il nostro storico non esita a gravare le accuse sopra

---

[1] Forse Tucidide aveva ragione di avversare gli Alcmeonidi, in contrapposto alle simpatie verso i Pisistratidi che egli non dissimula.

Pausania, tanto ch'è evidente negli intendimenti suoi, sebbene non espressa, la deduzione che le colpe di Pausania spinsero i Lacedemoni a creargli, per mezzo di false accuse, una specie di contrapposto in Temistocle.

Stando così le cose, è chiaro che questo *excursus* deriva da fonte ateniese e per di più avversa ai Lacedemoni. È probabile che tali tradizioni siano state rimesse in campo e forse rimaneggiate e accresciute di nuovi particolari al tempo in cui si manifestarono le prime ostilità tra Sparta ed Atene, che determinarono lo scoppio della guerra peloponnesiaca; e non è da escludere che Tucidide possa avere attinto alla tradizione popolare, la quale in simili congiunture assume, per così dire, un significato politico (1). Il tradimento di Pausania torna a disonore di Sparta, quasi offuscandole la gloria di Platea. Quanto abbiamo detto spiega, mi pare, il carattere del racconto di Tucidide, che differisce, si direbbe anche nello stile, da quello che gli è proprio in tutta la storia. Vi si trova infatti un' intonazione aneddotica e romanzesca, una diffusione nei particolari che ci fa pensare ad Erodoto. Nel corso della nostra trattazione avremo modo di constatare nel racconto tucidideo e disuguaglianze e inconseguenze, le quali ci mostrano piuttosto l' accozzamento di vari e disparati elementi, che una tradizione in sè stessa compiuta e fondata su basi sicure.

Esaminiamo adunque singolarmente i dati della narrazione tucididea, ordinandoli, per quanto è possibile, intorno alla biografia di Pausania, e prendendo, come già dicemmo, in considerazione tutto quanto ci vien fornito dalla tradizione.

---

(1) Secondo lo Cwilinski (« De tempore quo Thuc. priorem historiae suae partem composuerit », Berl., 1873) i libri I-V 24 sono stati composti tra il 421 e il 404 (V. Christ, « Geschichte d. griech. Litteratur », p. 292). Quanto alla fonte di tale narrazione, poichè lo stesso Tucidide nel proemio afferma di essersi accinto a scrivere della guerra appena si determinò, εὐθὺς καθισταμένου, è verosimile che anche tali notizie egli abbia creduto opportuno di raccogliere e notare al tempo stesso come riferentisi appunto alle cause della guerra.

I.

Pausania nella campagna del 479 — La vittoria di Platea — La dedicazione del tripode a Delfo.

La figura di Pausania ci appare primamente nella tradizione che si riferisce alla campagna del 479 contro i Persiani. In tal maniera è Erodoto (1), per quanto conosciamo, lo storico più antico che ne fa menzione. E con Erodoto si accordano tutte le nostre fonti nel riconoscergli il vanto della grande vittoria plateese, che decise realmente le sorti dell'Ellade. La tradizione, che pure abbonda di notizie intorno a Pausania dopo che egli si illustrò con questa gloriosa impresa, della vita antecedente di lui ci narra solamente che fu figlio di Cleombroto, al quale successe nella reggenza pel cugino Pleistarco, figlio di Leonida (2). Dovremmo accontentarci di semplici ipotesi, se volessimo indagare come mai il 479 trovò quest' uomo preparato alle necessità della politica interna ed esterna di Sparta, in modo che si affermasse il primato dello stato lacedemone anche in nome della causa nazionale (3). Colla campagna del 479 Sparta aveva omai fatto suo au-

---

(1) HEROD., IX, 10, 21, 46, 53, 60, 78-82.

(2) HEROD., IX, 10; THUCYD., I, 132; PAUS., III, 4, 9; ARISTODEMO, F. H. G. v. p. 4, c. 2. Il padre di Pausania, Cleombroto, morì non molto dopo d'aver ricondotte indietro le schiere che avevano fabbricato il muro all' Istmo. Poichè ciò avvenne, come è verosimile, verso la fine del 480 (v. STEIN « Comm. ad Herod. IX » 10; cfr. HEROD. VIII, 71), Pausania dovette in questo tempo assumere la reggenza.

(3) Allo stesso modo non possiamo fare altro che delle ipotesi sulle circostanze che spinsero Pausania (HEROD., IX, 10, 5-3) ad associarsi nella spedizione il cugino Eurianatte, figlio di Dorieo, il quale avrebbe dovuto regnare già prima di Leonida. Se, come è probabile, la condotta ribelle del padre (HEROD., v. 39-48) lo privò del diritto di successione, potremo però domandarci: qual ragione aveva Pausania di associarlo alla spedizione? Non è inverosimile che Eurianatte vantasse delle pretese alla successione di fronte al minorenne Pleistarco. Di Eurianatte non abbiamo altrove menzione, e sarebbe pure interessante conoscere i suoi rapporti con Pausania.

dacemente l'indirizzo politico di Atene verso la Persia; di più aveva affermato dal lato militare il principio della guerra terrestre, colla quale riportò infatti il finale e decisivo trionfo. Alla vittoria di Salamina ben potevasi contrapporre quella di Platea. E qui si può domandare: in quale misura è Sparta debitrice a Pausania di questa nuova ardita politica? Non credo arrischiato il paragone tra l'opera del reggente e i disegni che ci lascia intravedere la condotta di Leonida nella spedizione del 480 [1]. Così avrebbe fondamento l' ipotesi che la guerra a fondo contro la Persia, collo scopo di affermare il primato spartano sugli stati greci e forse più ancora d'impedire che Atene, in seguito a' suoi successi, traesse troppo utilmente partito degli ideali nazionali, fosse omai nel programma politico, per così dire, della casa degli Agiadi. A tali principii, che in questo senso metton capo al partito più avanzato, si opponeva, come è naturale pensare, un partito che chiameremo conservatore, alieno dai tentativi troppo audaci, il quale amava di contenersi in un prudente riserbo anche di fronte agli entusiasmi patriottici, ed aspirava, piuttosto che alla supremazia di Sparta, all'equilibrio fra le potenze, e ciò nel riguardo soprattutto delle previsioni che si potevano fare sull' avvenire di Atene. Quale e quanta efficacia avesse quest' ultimo, è provato dal fatto che esso imprime, si può dire, la propria fisionomia allo stato lacedemone anche durante il periodo delle guerre persiane [2]. È da imaginare quindi che i disegni di Pausania avranno incontrato opposizione non piccola, della quale è forse da riconoscere un indizio nella lentezza con cui gli Spartani entrarono in campagna nel 479. Non è nostro proposito di prendere qui in esame l'azione militare di Pausania, ch' è oggetto di studi speciali nè interesse-

(1) V. nota 1.

(2) Basta qui citare come esempio il contegno degli Spartani di fronte agli Ateniesi combattenti a Maratona e il proposito loro e dei Peloponnesii di ritirarsi al di là dell' Istmo, piuttosto che far fronte ai Persiani nel golfo di Salamina.

rebbe direttamente le nostre ricerche. Noteremo soltanto che il suo procedere, dopo la vittoria, contro Tebe, la quale per la sua provata amicizia coi Persiani, era stata fatta, come è noto, base di operazione da Mardonio, ci si presenta come una dimostrazione ardita dei principii che egli era riuscito ad affermare nella sua patria [1].

Della vittoria di Pausania a Platea Tucidide non fa menzione; solamente ricorda (I, 132, 2-3), a proposito delle accuse che gli si muovevano indagandone il passato, come egli avesse fatto incidere, di suo proprio arbitrio, sul tripode che gli alleati greci offrirono in voto ad Apollo Delfico, la seguente iscrizione:

Ἑλλήνων ἀρχηγὸς ἐπεὶ στρατὸν ὤλεσε Μήδων
Παυσανίας Φοίβῳ ἀνέθηκε τόδε.

I Lacedemoni avrebbero tosto (εὐθύς) fatti cancellare questi versi, per sostituirvi i nomi di tutte le città che, avendo insieme ad essi vinto il Barbaro, dedicavano quell'offerta [2]. Erodoto (IX, 81) pure, narrando della dedicazione del tripode a Delfo fatto colla decima del bottino, non accenna menomamente nè alla iscrizione posta da Pausania, nè alla sostituzione voluta dagli Spartani. Diodoro [3] invece (XI, 33), senza ricordare altre circostanze, ci ha conservato a proposito del tripode votivo questo distico:

Ἑλλάδος εὐρυχόρου σωτῆρες τόνδ' ἀνέθηκαν
δουλοσύνης στυγερᾶς ῥυσάμενοι πόλιας.

---

(1) V. HEROD., IX, 86-88. È notevole il fatto che il reggente di Sparta condannasse a morte precisamente tutti i capi dell' aristocrazia tebana, sebbene essi avessero tentato di liberarsi col denaro.

(2) È appena necessario quì ricordare che si tratta del tripode il cui piedestallo di bronzo in forma di colonna è ancora visibile. A Costantinopoli, ove era stato trasportato dall' imperatore Costantino, fu scoperto o meglio riconosciuto nell' anno 1856. V. intorno a ciò la lunga e dotta nota dello STEIN ad Herod., IX, 81, 3.

(3) Diodoro deriva con molta probabilità da Eforo, che si può forse far risalire ad una fonte ugualmente estranea ad Erodoto e a Tucidide. V. C. WACHSMUTH, « Einleitung in das Studium der alten Geschichte » Leipzig, 1895, p. 101.

In un passo dello Pseudo Demostene (in Neeram, 96) [1] mentre è seguita la versione del fatto secondo Tucidide e riferito testualmente il distico da lui citato, si trova un particolare estraneo. Secondo questo non sarebbe stata tolta la superba iscrizione di Pausania, εὐθύς, per volere dei Lacedemoni, ma bensì per il malcontento di tutti i Greci di cui si fecero interpreti i Plateesi, i quali avrebbero accusato i Lacedemoni presso gli Anfizioni. Avendo domandato che fossero multati in 1000 talenti, li avrebbero obbligati, cancellata la prima iscrizione, a sostituirvi il nome delle città che avevano preso parte all' impresa. Come si vede in questo passo, mentre pure si riconosce l'orgoglio di Pausania [2], la colpa di tale dedicazione, colla quale si ritenevano violati i diritti degli alleati, vien fatta gravare sui Lacedemoni in generale. — Qual conto si debba fare di tale notizia non è facile stabilire. Anche prescindendo dalla questione sulla sua provenienza [3], essa non ha certamente diritto alla nostra fede incondizionata, dal momento che contiene, oltre all'errore di attribuire il titolo di re a Pausania, il dato inverosimile della multa di 1000 talenti che i Plateesi avrebbero richiesta pei Lacedemoni. Malgrado ciò, che un fondo di vero possa esservi, non abbiamo diritto di negare a priori.

Gli elementi della tradizione intorno a questo fatto sono dunque molto discordi [4], tanto che sarebbe arrischiata qualunque nostra affermazione basata esclusivamente

---

(1) 1377-78. V. ediz. del DINDORF, 1846.

(2) Ἐφ' οἷς φυσηθεὶς Παυσανίας ὁ Λακεδαιμονίων βασιλεὺς ἐπέγραψε ἐπὶ τὸν τρίποδα etc. . . . . . ὡς αὐτοῦ τοῦ ἔργου ὄντος καὶ τοῦ ἀναθήματος, ἀλλ' οὐ κοινὸν τῶν συμμάχων.

(3) Pare che si debba ritenere come composta all'età di Demostene questa orazione che gli fu falsamente attribuita (v. « Demostenes ex recens. G. DINDORFII, 1846, vol. VI, p. 1360; A. SCHAEFER, « Demosthenes und seine Zeit », vol. III. p. 179-88.)

(4) Derivata da Tucidide, sebbene inesattamente, è la notizia di Cornelio Nepote (Pausania, I, 3-4) il quale ci mostrerebbe il tripode come dedicato personalmente da Pausania. Aristodemo (v. F. H. G., V. p. 6, c. 4) segue Tucidide e riferisce egli pure il distico.

su uno di essi. Stando così le cose, mi pare lecito tuttavia osservare che non è molto probabile — e a ciò fornirebbe argomento anche la notizia citata dello Pseudo Demostene — che Pausania, vittorioso a Platea e fatto segno, come è naturale, agli entusiasmi non solo delle milizie da lui guidate ma di tutta la cittadinanza, proprio in quel momento in cui dovevano tacere anche le inimicizie contro di lui, abbia fatta quella inscrizione in propria lode, violentando il volere del suo popolo, e non piuttosto aderendo ad un desiderio comune. Se l'iscrizione fu posta in tali circostanze, tanto meno avremo, ragione di credere che per volere degli stessi Spartani fosse cancellata ([1]). Ciò implicherebbe un immediato dissenso fra questi e il reggente, che non apparirebbe dagli avvenimenti successivi. S' aggiunga anche che non è del tutto ammissibile che fosse lecito togliere dal tempio il dono votivo già consacrato al Dio, per introdurvi delle modificazioni. Comunque sia, da quanto si è detto si può, mi pare, concludere che o l'iscrizione citata da Tucidide non fu mai posta sul tripode, come ci darebbero argomento a credere il silenzio di Erodoto e la redazione diversa del distico presso Diodoro ([2]), o, se fu posta ([3]), la sua sostituzione con un'altra non potè essersi fatta subito,

([1]) Lo stesso Plutarco (De Herod. Mal. 42, 13), dandoci notizia della iscrizione posta da Pausania sul tripode e della sostituzione che se ne sarebbe fatta per volere degli alleati, così esprime la sua critica: καίτοι πῶς εἰκώς ἐστιν ἤ τούς Ἕλληνας ἀγανακτεῖν τῆς ἐπιγραφῆς μὴ μετασχόντας, εἰ συνῄδεσαν ἑαυτοῖς τὴν ἀπόλειψιν τῆς μάχης; ἢ Λακεδαιμονίους τὸν ἡγεμόνα καὶ στρατηγὸν ἐκχαράξαντες ἐπιγράψαι τοὺς ἐγκαταλιπόντας καὶ περιιδόντας τὸν κίνδυνον;

([2]) Questo potrebbe esser stato premesso all'elenco degli alleati, sebbene Cornelio Nepote (Paus. 8) dica « neque aliud scripserunt quam nomina earum civitatum quarum auxilio Persae erant victi ».

([3]) Si potrebbe qui tener conto della notizia dello Pseudo Dem. (l. citato) secondo cui tale procedimento sarebbe dipeso da una deliberazione amfizionica. È noto come gli Amfizioni esercitassero anche una certa ingerenza nelle questioni politiche, quando esse si collegavano colle religiose. Si può qui ricordare quanto racconta Erodoto a proposito della taglia sul capo di Efialte (VII, 213) e della iscrizione posta sulla tomba di Leonida e degli eroi delle Termopili (VIII, 2, 29).

ma qualche tempo dopo, quando Pausania cadde in disgrazia presso il governo lacedemone [1]. In ogni modo non si deve riconoscere qui nella condotta di Pausania un'offesa arrecata alla patria.

II.

Pausania a capo della flotta alleata contro la Persia — Sua condotta dopo l'occupazione di Bisanzio — La pretesa corrispondenza epistolare tra Pausania e il Gran Re e la restituzione dei prigionieri — Il cratere di bronzo dedicato da Pausania. ἐπὶ στόματι τοῦ Πόντου.

Dopo avere esposto come Atene potè fortificarsi di mura, Tucidide narra (I, 94) che Pausania fu mandato da Sparta come capitano dei Greci con venti navi del Peloponneso a cui si unirono trenta ateniesi. Sottomessa quasi tutta l'isola di Cipro, gli alleati mossero sopra Bisanzio occupata dai Medi, e la espugnarono per assedio, sotto la guida di Pausania (ἐν τῇδε τῇ ἡγεμονίᾳ). Le nostre fonti concordano tutte nel riconoscere il reggente spartano come capo della flotta federale che nella primavera del 478 compì questa impresa [2].

---

(1) Il MEYER (« Geschichte des Alterthums », III, p. 448) crede che l'iscrizione sia stata cancellata dagli Spartani nel 478, dopo che le colonie ioniche erano passate sotto la supremazia di Atene. Noi avremo luogo piu tardi di tornare sull' argomento.

(2) Diodoro, XI, 44; Giustino, II, 15; Pausania III, 4, 9; Plutarco, Cim. 6, Arist. 23. Diodoro, o meglio la sua fonte Eforo, ci dà un racconto più ampio, indipendentemente da Tucidide, come parrebbe provare il diverso numero delle navi componenti la spedizione. Difficile nè, per lo scopo nostro, di somma importanza, è il decidere fra i due dati. Certo, pur non ritenendo improbabile, come accenna il PEYRON (Vers. di Tucidide I, nota 94), che Diodoro abbia sommate le navi dei confederati complessivamente (50) con quelle degli Ateniesi (30), si può pensare anche che la fonte ateniese di Tucidide avesse interesse a mostrare fin d' allora la poca importanza, anzi la inferiorità della flotta lacedemone. Una notizia isolata ed estranea agli autori citati tro-

Racconta ancora Tucidide (I, 128) che Pausania, nella presa di Bisanzio, avendo fatti prigionieri alcuni Medi, βασιλέως προσήκοντες καὶ συγγενεῖς, li rimandò al Re all'insaputa dei confederati, dando a credere che fossero fuggiti. Queste cose egli avrebbe maneggiate per mezzo di Gongilo eretriese al quale aveva affidato Bisanzio e i prigionieri. Allo stesso Gongilo avrebbe affidata altresì una lettera da portare a Serse, il contenuto della quale Tucidide ci riferisce in forma diretta, come derivato a lui dalla conoscenza del documento stesso. In tale lettera Pausania, annunciando al Re l'invio dei prigionieri collo scopo di fargli cosa grata, chiedeva la mano della figlia di Serse, promettendogli di rendere a lui soggetta tutta la Grecia. Lo consigliava inoltre di mandare una persona fedele, come intermediario di queste trattative. Serse avrebbe accolte favorevolmente le proposte del reggente spartano, in seguito alle quali sostituì a Megabate, nella satrapia di Dascilio, Artabazo, coll' incarico di eseguire puntualmente gli ordini di Pausania περὶ τῶν ἑαυτοῦ πραγμάτων. Artabazo avrebbe inoltre recato a Pausania una lettera in cui il Gran Re esprimeva la sua gratitudine per la restituzione dei prigionieri e il suo compiacimento per le proposte fattegli, per attuare le quali metteva a sua disposizione danari ed armi. La lettera termina con una specie di presentazione di Artabazo quale intermediario. Fu appunto in seguito a quella lettera che Pausania, ὢν καὶ πρότερον ἐν μεγάλῳ ἀξιώματι ὑπό τῶν Ἑλλήνων διὰ τὴν Πλαταιαῖσιν ἡγεμονίαν, si levò in grande superbia, uscendo dalle patrie costumanze, abbigliandosi alla meda, percor-

viamo in Aristodemo (F. H. G., V., p. 6, c. 4), secondo la quale Pausania avrebbe preso parte anche alla espugnazione di Sesto del 479. Se non che il riferimento a particolari i quali appartengono all'anno successivo, presso Aristodemo ci mostra una confusione che ci impedisce di attribuir valore al suo dato. La data del 478 è stabilita definitivamente da un passo dell'« Athen. Pol. » di ARISTOTELE (23) in cui il cambiamento di egemonia è posto sotto l'arcontato di Timostene (478-7). V. MEYER, « Gesch. d. Alterth. » p. 486, vol. III ; BUSOLT, « Griech. Gesch. », volume III, pag. 64, nota 4.

rendo la Tracia scortato di guardie mede ed egiziane, sedendo a mensa persiana. In seguito a ciò, egli avrebbe assunto modi alteri ed aspri, a tutti insopportabili.

Su quest'ultimo particolare riguardante il contegno di Pausania, Tucidide richiama per due volte la nostra attenzione, sì al c. 94 come al c. 128, rappresentandocelo in ambedue i luoghi come la causa principale della defezione degli alleati dagli Spartani e del passaggio dell'egemonia marittima ad Atene. Di questo fatto avremo occasione di occuparci particolarmente; ci gioverà aver notato fin d'ora le cause da cui il nostro storico lo crede derivato.

Per discutere il valore della narrazione tucididea, che è la più diffusa in proposito, occorre porla in confronto con quanto ci riferiscono le altre fonti. E cominciamo subito dalle poche notizie di Erodoto, il quale ci presenta le traccie di una versione differente da quella di Tucidide e, per la provenienza, assolutamente estranea ad essa. Questo già notammo a proposito del silenzio di Erodoto intorno alla iscrizione del tripode; di più giova qui osservare come tutti i tratti caratteristici di Pausania che occorrono nella narrazione della campagna del 479, tendano a rappresentarlo come ispirato a nobili sentimenti di nazionalità e di patriottismo (1), e perfino animato da una generosità si direbbe quasi cavalleresca nel rispetto che egli mostra dinanzi al cadavere di Mardonio (2). Di questa tradizione favorevole a Pausania, intesa anzi a celebrarne la magnanimità, sia pure con aneddoti, si avrebbe la traccia anche nel racconto del generoso trattamento che ebbe da lui, dopo la vittoria di Platea, la figlia di Egetorida, sposata ad uno di Coo (Paus. III, 4-5, 23) (3), la quale essendo stata,

(1) Basta ricordare il discorso pronunciato, secondo Erodoto (IX, 60) da Pausania prima della battaglia, nel quale meritano speciale menzione queste parole, rivolte agli Ateniesi: Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀγῶνος μεγίστου προκειμένου ἐλευθέρην εἶναι ἢ δεδουλουμένην τὴν Ἑλλάδα, προδεδόμεθα, etc., etc.

(2) Herod., IX, 78, 5 §.

(3) Lo stesso Pausania dice a questo proposito: ἐν ἐπαίνῳ τίθεμαι μάλιστα.

pur suo malgrado, fra le concubine del persiano Pharandatas, spettava dopo la vittoria al bottino di guerra degli alleati [1]. Nessun cenno si trova — nè certo ad Erodoto, così abbondante di disgressioni, sarebbe mancato modo ed occasione di introdurvelo — intorno alle colpevoli relazioni di Pausania col gran Re. Anzi, precisamente dove tale occasione gli si sarebbe offerta, poichè accenna alla defezione degli alleati della Ionia dagli Spartani, si accontenta di di dire, lasciando intravedere tutta la sua sfiducia nella ormai divulgata versione del fatto: πρόφασιν τὴν Παυσανιέω ὕβριν προϊσχόμενοι ἀπείλοντο τὴν ἡγεμονίην τοὺς Λακεδαιμονίους. Delle trattative di matrimonio tra Pausania e la figlia del Gran Re non solo non fa menzione in nessun luogo, ma ci racconta (V. 32) che il reggente, ἐρώτα σχὼν τῆς Ἑλλάδος τύραννος γενέσθαι, sposò la figlia di Megabate, satrapo della Frigia, della famiglia degli Achemenidi, mostrandosi però molto incerto circa la verità di tale notizia: εἰ δὴ ἀληθής γε ἐστὶ ὁ λόγος. Tale incertezza in uno scrittore che fu, almeno per una parte della sua vita, contemporaneo dello stesso Pausania, è per noi molto significativa, poichè ci mostra quanto presto e facilmente venne travisata da aneddoti e leggende la storia del reggente spartano.

Diodoro (XI, 44) riferisce conformemente a Tucidide dell'occupazione di Cipro, della presa di Bisanzio, dei prigionieri illustri persiani affidati a Gongilo eretriese perchè fossero consegnati al Re. Le trattative con Serse, fra cui non mancano quelle del matrimonio, si sarebbero compiute per mezzo di Artabazo. Diodoro dà come un fatto la consegna del danaro che nelle lettere riferite da Tucidide, vediamo solamente promesso a Pausania, e vi aggiunge di più l'osservazione che tale danaro doveva servire a lar-

(1) Anche delle virtú domestiche di Pausania potrebbe esser prova, formando come un contrapposto al brutto aneddoto di Cleonice di cui parleremo a suo luogo, la notizia di Eliano (Var. Hist. XII, 34) secondo cui Παυσανίας μὲν γάρ ἠρατῆς ἑαυτοῦ γυναικός; se pure tale notizia non è da riferirsi al nipote dello stesso nome.

gizioni per corrompere i Greci, osservazione che del resto può essere implicita anche nella narrazione di Tucidide. Anche secondo Diodoro la tirannia e la insolenza del reggente sarebbe stata la precipua causa del passaggio degli alleati ionici sotto la egemonia di Atene. Basterà appena accennare alla narrazione abbastanza diffusa dei medesimi fatti presso Cornelio Nepote (Pausania) il quale manifestamente deriva da Tucidide (1).

Tucidide è dunque, si può dire, l'unica fonte seguita da quasi tutta la tradizione posteriore per i fatti che si riferiscono alla condotta di Pausania dopo l'occupazione di Bisanzio (2). Tale tradizione ci presenta non pochi punti controversi. Pur troppo non ci è dato di con-

---

(1) Le fonti di Cornelio Nepote nella biografia di Pausania sono appunto Tucidide ed Eforo (v. BUSOLT, « Griech. Gesch. » vol. III. p. 26).

(2) Così è del racconto, per così dire assottigliato, presso Giustino (II, 15, 14) e delle notizie isolate e incidentali conservateci da Plutarco (Cimone VI) riguardo al contegno di Pausania verso gli alleati e alle trattative col Gran Re.

Eliano (« Var. Hist. » 14, 7) c' informa vagamente che Pausania ὑπὲρ δε ὧν ἐν Βυζαντίῳ ἐκαινούργει ὑπὲρ τούτων διέφθειρε. Nymphis Heracleota (F. H. G., vol. II, pag. 12), dandoci notizia del cratere di bronzo dedicato da Pausania sull' Ellesponto, di cui avremo occasione di parlare, ne cita l' iscrizione: ἐτόλμησεν ἐπίγραψαι, ὡς αὐτὸς ἀναθεὶς ὑποθεὶς τόδε τὸ ἐπίγραμμα, διὰ τῆν τρυφὴν καὶ ὑπερηφανίαν ἐπιλαθόμενος αὑτόν. Duride Samio, (F. H. G., II, p. 445) citato da ATENEO (XII, p. 535 E), il quale ricorda esempi di uomini che si lasciarono corrompere dal lusso, ci conserva questo particolare caratteristico : Παυσανίας μὲν ὁ τῶν Σπαρτιατῶν βασιλεὺς καταθέμενος τὸν πάτριον τρίβωνα τὴν περσικὴν ἐνεδύετο στολήν. Merita di esser qui ricordata, per mostrarci a quali travisamenti potè andar soggetta la storia di Pausania, una notizia di Crisermo Corintio conservataci dallo Pseudoplutarco (Paral. minor. X, 308 A. C. v. F. H. G., IV, p. 361) secondo la quale il reggente avrebbe, fin dal tempo dell'invasione persiana nella Grecia, ricevuto da Serse 500 talenti, come prezzo del tradimento.

Che esistesse una copiosa tradizione intorno ai fatti di cui parliamo ci fa credere Pausania (III, 17, 7) il quale giustifica la sua brevità affermando che si tratta di cose a tutti note e che basta quanto ci hanno già riferito gli scrittori anteriori: τὰ γὰρ τοῖς πρότερον συγγραφέντα ἐπ' ἀκριβὲς ἀποχρῶντα ἦν.

trapporle una versione estranea, che pure non doveva mancare, come dimostrano le traccie di essa che crediamo di aver potuto riconoscere in Erodoto (1) e in qualche notizia isolata di tardo autore. Spetta dunque alla critica che chiamano intrinseca, il determinare il grado di credibilità delle informazioni tucididee. Già fu osservato (2) essere poco verosimile che Pausania, il quale si era recentemente coperto di gloria a Platea nella lotta contro i nemici dell'Ellade ed aveva avuto il supremo comando, da lui certamente ambito, per la continuazione di quella guerra, omai divenuta offensiva, in cui ebbe pure fortunati successi, potesse d'un tratto, proprio nello stesso anno 478, aspirare a collegarsi coi nemici da poco vinti, con uno scopo precisamente contrario a quello cui aveva fin qui diretta la sua azione. Se questo fenomeno avverrà, dovrà esser frutto di una evoluzione, preparato perciò da una serie di circostanze che non avrebbero potuto determinarsi in sì breve tratto di tempo.

Per guadagnarsi l'animo del Re, Pausania avrebbe appunto, secondo Tucidide, procurato il ritorno dei prigionieri e si sarebbe servito dei maneggi di Gongilo eretriese. A questo proposito ci domandiamo: quale ragione aveva Pausania, precisamente dopo che si era impadronito di Bisanzio, di affidare a Gongilo la città e i prigionieri? Ciò non sarebbe spiegabile che nell'assenza di Pausania stesso, tanto più che Tucidide ci fa capire molto chiaramente che il reggente si comportava a Bisanzio in modo da apparirne il solo padrone. Se e come ciò possa essere avvenuto posteriormente al richiamo di Pausania a Sparta, avremmo occasione in seguito di vedere.

---

(1) A proposito delle rappresentazioni di Pausania in Erodoto v. I. Bruns (« Das literarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Iahrhundert vor Chr. geb. », Berlin 1896, p. 81 sg.) il quale osserva non esservi dubbio che Erodoto « an seinem traditionellen Ruhm nicht rütteln wollte ».

(2) N. Hanske, « Ueber den Königsregenten Pausanias », Leipzig, 1873, p. 29.

Riguardo alla lettera che Pausania, per mezzo di Gongilo, spedisce al Gran Re, già osservammo che essa esprime assai poco chiaramente i suoi intendimenti [1] e non avrebbe potuto a meno di riuscire strana e incomprensibile a Serse, proprio dopo che il reggente spartano alla testa degli alleati aveva tolto Bisanzio alla Persia. Da che cosa sarebbe giustificata l'espressione di ossequio con cui gli annuncia il rinvio dei prigionieri (σοί χαρίζέσθαι βουλόμενος)? E più ancora bisognerebbe supporre delle relazioni abbastanza intime tra il re persiano e Pausania, perchè gli chiegga in sposa la figlia, proprio in quella stessa lettera! Gli antecedenti che conosciamo debbono invece fare escludere tale amicizia. Si osservi finalmente che la lettera presenta una forma artificiosa e schematica e nello stesso tempo una indeterminatezza nei concetti tutt'altro che conforme alla realtà, ma rispondente piuttosto a una combinazione artificiosa sopra dati tradizionali preesistenti.

È appena necessario osservare che il medesimo sistema di composizione si scorge nella risposta di Serse foggiata precisamente sulle singole parti della lettera di Pausania, eccetto la proposta di matrimonio a cui non si fa cenno [2]. Aggiungasi la circostanza che se realmente Serse nel 478 avesse scritto a Pausania, nel tenore

---

[1] È vero che il KÖRTUM (Geschichte Griechenlandes, I, s. 370, an. 504), citato dall' Hanske, afferma che la lettera a Serse, anche se genuina, non offre nessuna dimostrazione sopra i disegni di Pausania, perchè « die Klügheit des Schreibers hütete sich sicherlich vor voller Entwickelung der eigentlichen Absichten »; ma non vediamo alcuna ragione perchè precisamente a Serse dovesse Pausania celare questi suoi propositi che avrebbero dovuto appunto concordare cogli interessi di lui.

[2] Il silenzio sulla proposta di matrimonio potrebbe spiegarsi col fatto che, non essendo notoriamente questo matrimonio avvenuto e pure conservandosi la tradizione che abbiamo riferita, intesa quasi ad avvalorare il fatto delle relazioni di Pausania col Gran Re, si preferisse nella risposta di questi non accennare ad essa, piuttosto che mostrare in una cosa sola Serse non favorevole ai disegni di Pausania.

che abbiam visto, non si capirebbe come mai, avendo il reggente così presto ottenuto il mezzo di attuare i suoi disegni, al quale tendevano appunto le sue pratiche colla corte persiana, si trovi poi nella necessità di prolungarle tanto successivamente, come vedremo.

Da quanto abbiamo fin qui detto mi pare si possa concludere che le lettere riferite da Tucidide sono ben lungi dal meritare la nostra fede (1). Non diversamente dei famosi discorsi, come nota anche l'Hanske (2), le lettere di cui parliamo sono state foggiate dallo storico sopra i dati di una tradizione che però, per le ragioni già altrove accennate (3), crediamo attinta ad Atene piuttosto che a Sparta, come vorrebbe l'Hanske.

Riguardo alla condotta di Pausania a Bisanzio, rappresentata (Tucid. I, 130, 1) come conseguenza del nuovo orgoglio che gli avrebbe ispirato la lusinghiera lettera di Serse, abbiamo ragione di sollevare dei dubbii, specialmente in quanto essa è concepita come la cagione principale che indusse i confederati a staccarsi da Sparta e a darsi agli Ateniesi. Su quest'ultimo fatto avremo occasione di ritornare; sarà bene però fin d'ora fissar l'attenzione sopra l'espressione di Erodoto (VIII, 3), già da noi citata: πρόφασιν τὴν Παυσανιέω ὕβριν προϊσχόμενοι, dove la parola πρόφασις (4), applicata al malcontento degli alleati, può farci dubitare anche dei caratteri che a questo la tradizione comune attribuisce. D'altra parte giova osservare coll'Hanske (p. 28) che « diejenigen die eben aus dieser tyrannischen Behandlung der Bundesgenossen und Nachhamung persischer Sitte auf hochverrätherische Pläne schliessen, schreiben dem Sieger von Platäa eine ganze unglau-

(1) Il Nieues (op. citata), sebbene con argomenti diversi e forse non tutti abbastanza convincenti, arriva pure alla conclusione che le lettere sono false.

(2) P. 44, nota op. cit.

(3) V. Introduzione.

(4) È vero che il vocabolo πρόφασις, presso Erodoto specialmente, può significare soltanto causa, motivo; in questo caso però il significato di pretesto viene determinato, parmi, dal « προϊσχόμενοι ».

bliche Thorheit zu ». L' Hanske crede che il contegno di Pausania, quale è dato dalla tradizione, sia facilmente spiegabile colla tendenza del carattere spartano a corrompere i propri costumi fuori di patria. Pensiamo che, pur essendovi in tale opinione un fondo di vero, convenga qui anzi tutto tener conto della tendenza, che si manifesta generalmente nelle tradizioni riguardanti gli uomini famosi, ad esagerare anche i particolari più insignificanti della loro vita privata, in senso favorevole o sfavorevole a seconda del caso. Così si vede che la tradizione sopra la condotta di Pausania in Bisanzio va crescendo di particolari, quanto più ci allontaniamo dal tempo in cui i fatti avvennero.

Durante la prima dimora di Pausania in Bisanzio è da ritenersi con ogni probabilità che sia stato costruito il cratere di bronzo, a cui accenna Erodoto (IV, 81). ἐπὶ στόματι τοῦ Πόντου, di tale monumento. Riguardo a cui tacciono le nostre altre fonti, compreso Tucidide, abbiamo una notizia assai importante di Nymphis Heracleota presso Ateneo (XII, p. 536 A - v. F. H. G., vol. II, p. 15, § 15). Dopo di averci informati, secondo la versione comune, della insolenza di Pausania in seguito ai successi riportati (εἰς ὑπερηφανίαν ἐπιδούς), lo storico narra che περὶ Βυζάντιον διατρίβων, χαλκοῦν τὸν ἀνακείμενον κρατῆρα τοῖς θεοῖς τοῖς ἐπὶ τοῦ στόματος ἱδρυμένοις, δν ἔτι καὶ νῦν εἶναι συμβαίνει, ἐτόλμησεν ἐπιγράψαι, ὡς αὐτός ἀναθέις, ὑποθὲις, τόδε τὸ ἐπίγραμμα διά τήν τρυφὴν καὶ ὑπερηφανίαν ἐπιλαθόμενος αὑτοῦ.

Μνᾶμ' ἀρετᾶς ἀνέθηκε Ποσειδάωνι ἄνακτι
Παυσανίας, ἄρχων Ἑλλάδος εὐρυχόρου
Πόντου ἐπ' Εὐξείνου Λακεδαιμόνιος γένος υἱός
Κλεομβρότου ἀρχαίας Ἡρακλέους γενεᾶς.

Si osservi anzi tutto che nelle parole ὅν ἔτι καὶ νῦν εἶναι συμβαίνει abbiamo un argomento per ritenere probabile la visione diretta da parte di Nymphis sia del monumento, sia dell' iscrizione (1). In quest' ultima egli avrebbe

---

(1) Il monumento coll' iscrizione doveva dunque ancora esistere nel secolo III, alla quale età appartiene Nymphis (v. MUELLER, F. H. G., v. II, p. 12).

scorto una nuova prova dei propositi tirannici di Pausania e trovato gli elementi per stabilire un parallelo colla dedicazione del tripode a Delfo dopo Platea. Facendo astrazione dallo scopo cui è diretta la narrazione di Nymphis, pare a noi che la dedicazione del cratere e più ancora la iscrizione, rappresentando da una parte un rendimento di grazie agli dei per un successo riportato contro la Persia, dall' altra l'esaltazione che di sè stesso fa il duce spartano che n' era stato il principale autore, stiano in aperto contrasto colle pretese trattative che, secondo il racconto di Tucidide e della tradizione da lui dipendente, sarebbero corse nello stesso anno 478 tra Serse e il reggente spartano.

E forse è tale contrasto appunto che impedisce alla versione tucididea di accogliere questo particolare.

III.

Passaggio dell'egemonia marittima dagli Spartani agli Ateniesi — Richiamo di Pausania da Bisanzio.

Son note le ragioni che posero Atene sulla via di conquistare il primato marittimo sull' Egeo. La sua flotta che aveva fatta così buona prova a Salamina, a Micale, a Sesto, a Bisanzio, non poteva stare inoperosa; la guerra federale contro il Persiano le forniva un vasto ed attraente campo d' azione. Facile era prevedere come la federazione si sarebbe trasformata nel primato di quella potenza che meglio avesse saputo profittare della situazione. A questo appunto mirava Atene. Per raggiungere il suo scopo era però necessario che si adattasse frattanto ad essere subordinata a Sparta [1] e quindi al comando del reggente Pausania. Nè il sottrarvisi sarebbe stato facile senza provocare una rottura, che sarebbe riuscita in quel momento molto

---

[1] Osserva a questo proposito il Beloch (Griech. Gesch. I, p. 38): « War doch diese Unterordnung das einzige Mittel um ein Zusammenwirken der peloponnesischen und attischen Flotte möglich zu machen ».

pericolosa. Era necessario agire piuttosto per via di prudenti tentativi e destreggiarsi cogli spedienti di una accorta diplomazia, spedienti che non potevano mancare alla sagacia ateniese e specialmente degli uomini che in quel momento dirigevano in Atene la politica. Tali erano Aristide e Cimone. A provare che così stessero le cose ci vengono in aiuto le testimonianze di Plutarco (Aristide, 23, Cimone 6) e di Diodoro (XI, 44, 6) (1). Sarà utile qui riferire per intero il passo di Plutarco, ove viene esaltato appunto il tatto politico di Aristide:

Ἐπεὶ δὲ στρατηγὸς ἐκπεμφθεὶς κατὰ Κίμωνος ἐπὶ τὸν πόλεμον ἑώρα τόν τε Παυσανίαν καὶ τοὺς ἄρχοντας τῶν Σπαρτιατῶν ἐπαχθεῖς καὶ χαλεποὺς τοῖς συμμάχοις ὄντας, ἀυτός τε πρᾴως καὶ φιλανθρώπως ὁμιλῶν καὶ τὸν Κίμωνα παρέχων ἐνάρμοστον ἀυτοῖς καὶ κοινὸν ἐν ταῖς στρατείαις ἔλαθε τῶν Λακεδαιμονίων οὐχ ὅπλοις οὐδὲ ναυσὶν οὐδ' ἵπποις, εὐγνομοσύνῃ δὲ καὶ πολιτείᾳ τὴν ἡγεμονίαν παρελόμενος.

Già abbiamo accennato, e lo vedremo ancor meglio nel corso della nostra trattazione, qual conto si debba fare degli epiteti di ἐπαχθεῖς καὶ χαλεποί dati a Pausania e ai duci spartani; è però significativo il fatto che ad essi si contrappone il πρᾴως καὶ φιλανθρώπως ὁμιλῶν detto di Aristide.

Diodoro ci rappresenta in modo analogo l'opera di Aristide verso gli alleati, pur riferendosi al periodo in cui Pausania già era stato richiamato (2): ἐμφρόνως ἐν τοῖς

(1) La notizia del cambiamento di egemonia, contenuta nel c. 23 della vita di Aristide di Plutarco, si deve considerare secondo il Busolt (Griech. Geschichte v. III) come una elaborazione ed amplificazione « unzuverlässig » della narrazione di Eforo che risale probabilmente a Idomeneo. Alcuni tuttavia considerano Teopompo come la fonte di Plutarco in questi capitoli (v. Busolt, Griech. Gesch. III, p. 32, n. 1). Della vita di Cimone deve considerarsi come fonte principale Teopompo (v. Busolt, III, p. 36).

Secondo il Volquardsen (citato dal Busolt, III, p. 16, n. 1) il racconto di Diodoro si deve qui far risalire a Tucidide « mit kleinen Abänderungen und Zusätzen ».

(2) Tale notizia non esclude però che già ancor prima del richiamo di Pausania Aristide esercitasse tale azione.

κοινολογίαις ἀνελάμβανε τὰς πόλεις καὶ διὰ τῆς ὁμιλίας προσαγόμενος ἰδίας ἐποίησε τοῖς Ἀθηναίοις [1].

Anche a Cimone Plutarco attribuisce l'arte di acquistarsi il favore e le simpatie degli alleati, contrapponendola alla condotta di Pausania ὑπολαμβάνων πρᾴως τοὺς ἀδικομένους φιλανθρώπως ἐξομιλῶν ἔλαθεν οὐ δι' ὅπλων τὴν τῆς Ἑλλάδος ἡγεμονίαν, ἀλλὰ λόγῳ καὶ ἤθει παρελόμενος.

Da tutto ciò è legittimo inferire che a questi abili maneggi per guadagnare ad Atene la popolarità e la simpatia degli alleati si associasse anche un' azione negativa, per dir così, intesa a suscitare malumori e odii contro gli Spartani o piuttosto, il che era, e ne vedremo in seguito le ragioni, assai più facile e più utile, contro Pausania. Sparta manteneva un primato riconosciuto a capo della lega contro il Persiano, della quale era parte importantissima la federazione marittima delle città ioniche, oggetto, come si disse, delle aspirazioni di Atene. Conservare questa posizione e ritrarne i maggiori vantaggi avrebbero dovuto essere gli scopi della sua politica estera. Se non che nè all' uno nè all' altro di essi vediamo indirizzata la sua condotta. — Già al tempo dell' invasione persiana nella penisola ogni azione militare fuori del Peloponneso al di là dell' Istmo non era troppo ben vista dal governo. Anche nel 478 credemmo di poter attribuire in gran parte alla iniziativa di Pausania la fortunata campapagna che condusse alla vittoria di Platea. Chi ben consideri le successive vicende della guerra greco-persiana fino al momento di cui ora trattiamo, vedrà Sparta come trascinata di successo in successo anche all' azione sull' Egeo.

Quantunque le nostre fonti non lo affermino esplicitamente, è lecito supporre a Sparta l'esistenza di due partiti,

---

[1] A proposito dell' azione diplomatica, per dir cosi, di Aristide e del passaggio dell'egemonia agli Ateniesi v. anche DIODORO, II, 45, 4 dove egli esprime un giudizio complessivo sull'opera di Pausania e di Aristide. ARISTOTELE (« Ath. Pol. » 23) dice di Aristide τηρήσας τοὺς Λάκωνας διαβεβλημένους διὰ Παυσανίαν. Per questo fatto Aristotele ci fornisce una esatta determinazione cronologica : ἔτει τρίτῳ μετὰ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν.

favorevole l' uno, contrario l' altro all' attuale stato di cose. Il primo, che chiameremo avanzato e metteva capo a Pausania [1], aveva nel suo programma la guerra a fondo contro la Persia, collo scopo di rendere lo stato spartano potente sul mare. Per raggiungerlo occorreva contrastare con tutti i mezzi i progetti di Atene. In ciò non poteva concordare il partito conservatore, che non vedeva nessun vantaggio ma soltanto pericoli e dispendio nella guerra lontana [2]. Vi apparteneva soprattutto l' aristocrazia, collegata in questo caso cogli interessi dell' Eforato, il quale si trovava sempre col potere regio in una condizione di guerra latente, sicchè poco bastava a convertire questo conflitto in una aperta rottura [3].

E non pochi nè di poca importanza erano i motivi che imponevano a questo partito di combattere ora l'indirizzo che Sparta seguiva nella politica estera sotto la condotta di Pausania. V'era, prima di tutto, il motivo economico, il

---

(1) Un tale indirizzo politico era si può dire peculiare alla casa degli Agiadi, la quale fu perciò spesso in lotta col governo. Basta ricordare le vicende di Cleomene, di Dorieo e quanto è a noi dato supporre di Leonida.

(2) Osserva a questo proposito il Grote (Histoire de la Grece, trad. A. Sadous, vol. VII, p. 226) che la guerra colla Persia aveva completamente cessato di essere in armonia coll' andamento domestico e colla severa disciplina di Sparta. I suoi gravi senatori e particolarmente un antico Eraclide, chiamato Etoimaride, riprovavano l' impazienza dei cittadini più giovani e disapprovavano come una innovazione dannosa l' idea di un comando marittimo permanente. Essi consideravano come un vantaggio che gli Ateniesi prendessero il comando della guerra contro i Persiani.

Qualunque conto si voglia fare della obiezione del senatore Etoimaride a cui il Grote presta fede, io credo che non si possa negare che abbia un fondo di vero il racconto di Diodoro (XI, 50) che ne riferisce, e che anzi esso stia a provare l'esistenza di un partito favorevole ai disegni di Pausania. Nè la contraddizione che il Meyer (Gesch. d. Alterth. III, p. 488-89, nota) trova con Tucidide (I, 95), nè il fatto, pure osservato dal Meyer, che realmente i rapporti tra Sparta ed Atene a quel tempo risultano buoni, sono sufficienti, mi pare, a farci respingere tale notizia che proviene manifestamente da fonte estranea a Tucidide ed ha perciò appunto importanza.

(3) V. Beloch, Griech. Gesch, v. I, p. 453.

quale si complicava colla questione sociale, per dir così, riferentisi soprattutto alla condizione dei perieci e degli iloti. Bene osserva l'Hanske [1] che il dominio dei grandi proprietari di terre spartiati era possibile soltanto colla conservazione di quello stato di cose per cui la ricchezza consiste soltanto nella proprietà fondiaria. Ora tale stato di cose non era conciliabile con una lunga e lontana guerra marittima che, pur apportando dei vantaggi, richiedeva un grande movimento di capitali e, nelle condizioni più favorevoli, aprendo nuove vie di comunicazione e facilitando lo sviluppo commerciale e industriale, poteva portare come conseguenza il prevalere della ricchezza mobile sulla immobile e quindi una vera e propria rivoluzione nella società. Non meno gravi e strettamente collegate a questo sono le ragioni politiche. Si aveva ogni motivo di temere, dato questo indirizzo, un soverchio incremento del potere regio, il quale per rompere i vincoli che gli erano imposti dall'eforato e sovrastare alla dominante aristocrazia, doveva necessariamente appoggiarsi agli elementi sovversivi dello stato [2].

Ciò premesso, possiamo chiaramente rappresentarci la situazione politica di Pausania di fronte ai partiti, e riconoscere fin d'ora la forza dell'opposizione contro di lui derivante dal partito che teneva il governo. Come conseguenza di tutto ciò risulta che le aspirazioni di Atene, per quanto riguarda la politica nell'Egeo, si accordano col programma del partito più potente in Sparta. Se è lecito fare delle congetture, pur quando manchino assolutamente le testimonianze, si potrebbe pensare anche a delle vere e proprie trattative che sarebbero corse tra Atene e Sparta, collo scopo di appoggiare vicendevolmente tali interessi. Ciò non solo spiega come venga tollerato, ma dimostra che doveva anzi essere approvato dal governo spartano il procedere di Atene contro Pausania, di cui avremo luogo a parlare.

---

(1) Op. cit., p. 25.

(2) Vedremo infatti Pausania guadagnarsi favore e popolarità presso gli Iloti, mediante promesse, col proposito, s' intende, di valersene pei suoi disegni.

È probabile che fin dal 478, quando trovavasi in Bisanzio, Pausania avesse avuto sentore di questo stato di cose e intraveduto il pericolo che minacciava tutto il suo disegno politico militare. Verosimilmente in questa circostanza egli credette necessario di esercitare con maggiore energia la sua autorità per mantenere a se stesso ed a Sparta la posizione acquistata. Importava soprattutto render sicuro il possesso di Bisanzio.

In questo senso parmi si può dar valore alla notizia tucididea (I, 95, 130), ripetuta dalle altre fonti, del contegno aspro e difficile di Pausania, che gli avrebbe alienato l'animo degli alleati e che dalla tradizione è considerato come il solo motivo della loro adesione ad Atene [1]. Quanto ciò sia contrario alla natura delle cose avremo occasione di dimostrare [2].

Gli Ateniesi, e ciò appare dal racconto di Tucidide (I, 95, 1), avevano interesse a rappresentare la loro politica rispetto alle città alleate come determinata dalla necessità di difendere il diritto conculcato, non senza avere prima ascoltate le lagnanze di esse per le soperchierie di Pausania, e le preghiere onde invocavano il loro appog-

---

[1] Giova qui ancora richiamarci al c. 23 della « Vita di Aristide » di PLUTARCO, ove si trovano vari particolari aneddotici intorno alla condotta di Pausania. Non v'è motivo di non riconoscere un fondamento di vero nel racconto della congiura di Uliade ed Antagora, i quali erano stati, come è probabile, subornati da Atene e indotti alla defezione forse dagli stessi maneggi di Aristide. V. in proposito MEYER (Gesch. d. Alterth. III, p. 487, nota), secondo il quale « Die Namen des Uliades und Antagoras stammen offenbar aus zuverlässiger Ueberlieferung, vermutlich in localen Chroniken ».

[2] La guardia di Fenici ed Egiziani, composta senza dubbio di prigionieri di guerra da cui egli si sarebbe fatto scortare, secondo Tucidide, percorrendo la Tracia, ben lungi dal costituire una prova dell'insolenza di Pausania e più ancora dei suoi propositi medizzanti, ci dimostrerebbe ch'egli intendeva affermare anche con questo mezzo la sua autorità di conquistatore e dominatore.

Secondo il MEYER (Forschungen zur alten Geschichte, II ; Die Biographie Kimons, p. 59) la guardia del corpo di Pausania doveva essere composta di prigionieri provenienti dalla presa di Bisanzio nel 478.

gio, anzi la loro ἡγεμονία, facendo appello all'affinità di razza. Non staremo quì a discutere se quest'ultimo argomento rappresenti una considerazione retrospettiva, piuttosto che un vero e proprio motivo invocato e riconosciuto in quella circostanza; certo è che gli Ateniesi avevano condotte le cose con un'abilità straordinaria. Era scongiurato il pericolo di una rottura con Sparta, purchè Pausania fosse stato sacrificato, e giova quì ancor ripetere che non solo Atène mà anche il governo spartano reputàvano necessario questo sacrificio.

E Pausania veniva richiamato a Sparta (Tucidide. v. I, 95).

Intanto si effettuava definitivamente il passaggio delle città alleate sotto l'egemonia ateniese, come narra Tucidide con queste parole (I, 95, 4): ξυνέβη τε αὐτῷ καλεῖσθαί τε ἅμα καὶ τοὺς ξυμμάχους τῷ ἐκείνου ἔχθει παρ' Ἀθηναίους μετατάξασθαι πλὴν τῶν ἀπὸ Πελοποννήσου στρατιωτῶν [1]. Abbiamo ragione di credere che questo fatto destasse un grave malcontento a Sparta nel partito avanzato che partecipava agli ideali di Pausania. È molto probabile dunque che la spedizione di Dorcida a Bisanzio come successore di Pausania [2] avesse lo scopo di far tacere il malcontento, mentre in realtà le cose avrebbero dovuto rimanere nello stato in cui si trovavano. Questo sarebbe provato

---

[1] La contemporaneità dei due fatti, dell'allontanamento di Pausania da Bisanzio e del passaggio dei σύμμαχοι sotto l'egemonia ateniese, espressa, parmi, chiaramente da Tucidide coll'avverbio ἅμα, è per noi molto significativa, in quanto che ci mostra come Pausania fosse il vero ostacolo ai comuni intendimenti di Atene e del governo spartano. E infatti, come giustamente osserva il MEYER, il passaggio del supremo comando agli Ateniesi non fu da nessuna delle potenze che vi parteciparono considerato come una rottura. Si trattava di « una più stretta lega nella lega che si assumeva la continuazione della guerra ».

[2] Thucyd. I, 95, 5: ἐκπέμπουσι.... Δόρκιν δὲ καὶ ἄλλους τινάς μετ' αὐτοῦ στρατιὰν ἔχοντας οὐ πολλήν. « Ἄλλους τινάς » sono probabilmente da intendere altri capi coi quali Dorcida doveva dividere il comando, e ciò per impedire che eventuali successi o qualsiasi altra circostanza potesse indurre in qualche modo Dorcida a seguire l'esempio di Pausania.

non solo dal piccolo esercito che vien dato a Dorcida, ma ancora dal suo rapido ritorno e dal fatto che gli Spartani non mandarono altri.

Del resto lo stesso Tucidide, pure avendo addotto come ragione dell'essersi gli Spartani astenuti da ulteriori spedizioni la cattiva prova fatta da Pausania, riconosce che essi desideravano liberarsi dalla guerra coi Medi, per la quale ritenevano in quel tempo sufficienti gli Ateniesi loro amici.

IV.

Pausania a Sparta — Il processo contro di lui — Sua assoluzione

Come fu motivato il richiamo di Pausania? Tucidide (I, 95, 3) ce ne informa in questa maniera: οἱ Λακεδαιμόνιοι μετεπέμποντο Παυσανίαν ἀνακρινοῦντες ὧν πέρι ἐπυνθάνοντο καὶ γὰρ ἀδικία πολλὴ κατηγορεῖτο αὐτοῦ ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων τῶν ἀφικνουμένων, καὶ τυραννίδος μᾶλλον ἐφαίνετο μίμησις ἢ στρατηγία.

Sebbene queste ragioni siano abbastanza indeterminate e rispondano piuttosto ad un concetto generale sulla condotta del reggente che a chiare e precise imputazioni, è probabile tuttavia che esse fossero sufficienti ad ottenere senza indugio il ritorno di lui. È notevole d'altra parte che le accuse presentano un carattere incerto e, quasi direi, soggettivo che parrebbe tradire le macchinazioni dei nemici di Pausania. Comunque sia, certo il richiamo dovrebbe essere partito da un ordine degli Efori, i quali, come è noto, esercitavano un'alta giurisdizione anche sulla condotta dei re [1].

---

(1) V. G. GILBERT, « Handbuch d. Griech. Staatsalterthümer, » Erst. B., Lipsia, 1893, p. 60-61. PLUTARCO (Cim. 6) ci narra che furono appunto i σύμμαχοι, i quali dopo di essersi accostati all' amicizia di Aristide e di Cimone, non sopportando χαλεπότητα καὶ ὑπεροψίαν di Pausania, τοῖς ἐφόροις πέμποντες ἔφραζον, ὡς ἀδοξούσης τῆς Σπάρτης καὶ ταραττομένης τῆς Ἑλλάδος ἀνακαλεῖν τὸν Παυσανίαν.

Il successivo contegno di Pausania ci autorizza a credere ch'egli fosse ben lungi dal proposito di rinunciare a' suoi disegni riguardo la politica spartana sull' Egeo, malgrado l'obbedienza dimostrata al governo. Se fosse quì permessa una congettura, crederemmo opportuno riferire a questo momento la notizia del rinvio dei prigionieri persiani e della corrispondenza tra Pausania e il Gran Re, che non possiamo negare sia esistita, quantunque non siano, come vedemmo, genuine le lettere riferiteci da Tucidide [1]. Tali maneggi si sarebbero compiuti colla mediazione di Gongilo eretriese, al quale Pausania, narra Tucidide (I, 128), aveva affidato Bisanzio. Nell' assenza di Pausania, per il richiamo a Sparta, troverebbe una spiegazione il fatto dell'avere egli affidata ad altri la città, il quale non si potrebbe, come già abbiamo notato, altrimenti comprendere.

A Sparta il reggente aveva nemico il governo, fuori di Sparta aveva nemici gli Ateniesi; quello e questi egli doveva prepararsi a superare, nè potevano certamente bastare a ciò le sole sue forze e quelle del suo partito. Nessuna meraviglia se in questa impari lotta egli si rivolgerà alla potenza che non era mai esitante nè povera di espedienti quando si trattava d' intervenire nelle questioni che disunivano i Greci. Pausania cercò l' appoggio della Persia. Certo, fra le sue aspirazioni doveva esser prima quella di rompere i vincoli che legavano la potestà regia all' Eforato, togliendole ogni libertà di azione [2]. Pur come reggente egli doveva ripromettersi di non esser più in seguito disturbato ne' suoi disegni, seppure il trasferimento dell' autorità regia nella sua persona non sarà stata l'ultima delle sue aspirazioni, quasi coronamento dell'opera compiuta.

---

[1] Ricordiamo che si è riconosciuto (C. II) come poco verosimile che Pausania avesse avuto bisogno di affidare Bisanzio e i prigionieri a Gongilo mentre egli stesso vi si trovava. Tale circostanza trova meglio il suo posto in questo momento, a cui è conseguentemente da riferirsi anche la missione di Gongilo colle lettere a Serse.

[2] Notevole è a questo proposito una notizia di ARISTOTILE (Pol. V. 1, 6) che attribuisce appunto a Pausania il proposito di abbattere l' Eforato.

Specialmente sotto questo punto di vista il risultato del processo si può considerare come un vero e proprio trionfo di Pausania. L'avere ottenuto nella gerusia [1] una maggioranza favorevole attestava ch'egli aveva riacquistato, in certa qual maniera, il suo prestigio a Sparta e che un partito ancora forte lo sosteneva. Il reggente usciva assolto dalle più gravi incolpazioni, come Tucidide narra, e specialmente da quella di medismo.

Noi non daremo importanza alla condanna per gli ἰδίᾳ πρός τινα ἀδικημάτων, che potrebbe anche non avere avuto luogo ed essere una invenzione dovuta alla tradizione sfavorevole a Pausania, la quale mal volentieri doveva riconoscergli questo trionfo riportato sull'opinione pubblica.

In ogni modo, poichè ci mancano informazioni, non gioverà fare altre ipotesi intorno a questo particolare.

V.

Pausania ritorna a Bisanzio — Sua condotta — Abbandona la città βίᾳ ὑπ' Ἀθηναίων ἐκπολιορκηθεὶς — Questione cronologica — L'episodio di Cleonice.

Dopo il processo Pausania doveva occupare nello stato, come è naturale, la primitiva posizione, e trovarsi quindi investito di tutti i diritti sovrani. Per le ragioni che tra poco esamineremo, egli ritenne opportuno di ritornare a Bisanzio. È notevole tuttavia che Tucidide (I, 31) richiami la nostra attenzione sul fatto che egli partì senza l'ordine del governo « τῇ Ἑρμιονίδι νηί ». La brevità della narrazione tucididea e la mancanza d'informazioni da parte delle altre fonti lasciano pur troppo nell'oscurità questo momento importantissimo della storia di Pausania, intorno al quale però non è impossibile fare qualche congettura. La condizione di

---

[1] È noto che la Gerusia giudicava dei re, costituita in alta corte di giustizia (v. Paus. III,, 5, 2; Plut., Ag. 19; cfr. K. F. Hermann, Lehrbuch der Griech. Antiquitaten, I Band, Staatsalterthümer von V. Thumser, Erst. Abth., Freiburg, 1889.

cose a noi già note (v. c. III) per ciò che riguarda i rapporti tra Sparta ed Atene nella politica dell' Egeo, ci autorizza a credere che gli Spartani non avessero bruscamente e d' un tratto abbandonato il teatro della guerra federale, richiamando da Bisanzio tutte le loro navi. Oltre che il silenzio delle fonti ponno farci escludere un tal fatto sia il breve racconto tucidideo della spedizione di Dorcida (1), sia la rappresentazione della condotta di Pausania stesso nella sua seconda dimora in Bisanzio, che presuppone uno stato di cose analogo a quello dell' anno antecedente. Non poteva essere negli intendimenti di Pausania il condurre a Bisanzio una nuova spedizione, nè si trattava quindi di armare una nuova flotta, dal momento che tutto o quasi tutto il contingente navale lacedemone (2) si trovava ancora, per quanto è presumibile anche dopo quello che abbiam detto, sul teatro della guerra. Per il momento bastava a Pausania di riaffermarsi quale capo delle forze federali, ridare a Sparta la direzione e quindi anche tutto il peso e la responsabilità della guerra colla Persia di fronte ad Atene. Era questa la parte del programma politico di Pausania che gli aveva suscitato in patria, per le ragioni a noi note, la più viva opposizione. L'esito della spedizione di Dorcida aveva dimostrato quali fossero i propositi del governo, e Tucidide stesso (I, 95) ce li esprime molto chiaramente.

In ogni modo, era adesso immediatamente necessario a Pausania, per attuare i suoi disegni, ottenere almeno una

(1) Thucyd., I, 95. La spedizione di Dorcida e degli altri στρατίαν ἔχοντες οὐ πολλήν, qualora avesse corrisposto allo scopo cui almeno in apparenza era destinata, non avrebbe potuto esser altro che una dimostrazione, diremo noi, intesa ad affermare il primato spartano. Che forze spartane fossero rimaste a Bisanzio, sulle quali anzi gli Ateniesi esercitavano autoritá, lo dimostrano le parole stesse di Tucidide: τοὺς Ἀθηναίους νομίζοντες (scil. Λακεδαιμόνιοι) ἱκανοὺς ἐξηγεῖσθαι καὶ σφίσιν, ἐν τῷ τότε παρόντι ἐπιτηδείους.

(2) È a tutti nota l'esiguità delle forze navali spartane, specialmente se si confrontano con quelle di Atene, specie nel tempo delle guerre persiane (Confr. G. Gilbert, « Handbuch d. Griech. Staatsalterth. » v. I, p. 86).

nave con cui recarsi sul teatro della guerra [1]. Doveva premere anche a Pausania di raggiungere quella posizione che dava a lui, come investito dei poteri regi, la facoltà di agire a suo talento, pur stando nei termini della legge in ciò che concerneva la guerra. È noto infatti (Aristot. Pol. III, 9, 2) che il re, uscito dal territorio spartano, era ἡγεμών τῶν πρὸς πόλεμον.

Così stando le cose, il reggente o non giudicò opportuno chiedere al governo la nave che gli era necessaria, o, chiestala e avutone un rifiuto, si rivolse alla città di Ermione. Ci mancano pur troppo i dati per conoscere in quali condizioni speciali si trovasse Ermione rispetto a Sparta, o piuttosto, in questo caso, rispetto a Pausania ed al partito che lo sosteneva, tanto da divenire consenziente o per dir meglio complice nell'azione di lui contro i voleri del governo. Gioverà però qui ricordare come gli Ermionesi si fossero nelle guerre persiane comportati in modo affatto contrario agli Argivi, al cui territorio pure appartenevano, prendendo parte vivissima alla difesa nazionale, mentre gli Argivi si chiudevano in una neutralità tacitamente connivente alla Persia. Si può ammettere che Ermione fosse una delle città ove con maggior ardore si propugnava la causa nazionale di fronte alla Persia e anche più in quanto tale causa era rappresentata da Sparta concepita come la naturale antagonista di Argo [2]. Tali precedenti possono farci supporre che il

---

[1] È noto a quali limitazioni era soggetta in Sparta l'autorità regia. Queste dovevan essere tanto più sentite in ciò che riguardava la marina militare, se si pensa che, secondo afferma Aristotele (Pol. 2, 9), ἡ ναυαρχία σχεδὸν ἑτέρα βασιλεία καθέστηκεν; onde si può dire che l'autoritá che governava la flotta si determinava di buon'ora con caratteri di antagonismo al potere regio. Si sa infatti che l'ufficio del ναύαρχος era stabilito già al tempo delle guerre persiane. (Confr. G. Gilbert, opera citata, p. 66).

[2] Ermione, come altre città del territorio argivo, cercò sempre di mantenere la sua indipendenza e fini coll'essere assoggettata da Argo (v. Curtius, « Storia Greca » - versione italiana - II, p. 151); del resto le sue simpatie per Sparta si manifestarono al principio della guerra del Peloponneso (Curtius, II, 356, 382).

programma politico di Pausania acquistasse le maggiori simpatie, e che perciò qui il reggente credesse opportuno di ricercare il mezzo materiale, diremo così, per attuarlo.

Giunto a Bisanzio, come è probabile, nell'estate del 477, Pausania si sarebbe comportato precisamente come l'anno prima (1). Ora, come si spiega questo modo di agire che implica una grande autorità da parte di Pausania, proprio nella città dove pochi mesi prima Dorcida non aveva potuto sostenersi? Ammettemmo, è vero, che la spedizione di Dorcida fu una specie di commedia, destinata a mascherare i veri intendimenti politici di Sparta; in ogni modo sta il fatto che allora le circostanze erano tali da rendere necessaria questa condotta. Disgraziatamente la tradizione in proposito è troppo manchevole, perchè noi possiamo arrischiare delle ipotesi. Sarebbe necessario conoscere qualche cosa delle condizioni interne di Bisanzio, ove pure dovevano essere partiti e passioni politiche che favorivano od osteggiavano l'azione di Pausania. Si potrebbe pensare che Gongilo, al quale il reggente aveva affidato Bisanzio, avesse ben saputo trar profitto della situazione, volgendo l'opinione pubblica in favore di lui ed assicurandogli ancora il prestigio dell'anno antecedente. Certo, sarebbe assurdo pensare che senza alcun affidamento Pausania avesse potuto avventurarsi in tale impresa.

Con una brevità veramente deplorevole Tucidide ci informa che il reggente fu cacciato da Bisanzio: βίᾳ ὑπὸ Ἀθηναίων ἐκπολιορκηθείς. Il verbo « ἐκπολιορκεῖν » ci obbliga a ritenere che vi fu assediato. Nulla di più ci è dato conoscere per il silenzio delle altre fonti, se si eccettua Plutarco (Cim. 6), il quale, senza però fornirci alcuna indicazione cronologica, dopo di aver parlato della triste condotta di Pausania a Bisanzio e dell' uccisione di Cleonice, ci dà questa notizia: οἱ σύμμαχοι μετὰ τοῦ Κίμωνος ἐξεπολιόρκησαν αὐτόν.

È naturale dunque che intorno a questo fatto sorgano

(1) Thucyd., I, 131, 1 « τοιαῦτα ἐφαίνετο ποιῶν ».

numerose le questioni che pur troppo rimangono, per mancanza di dati, insolute, quantunque si sia intorno ad esse esercitata la critica.

Si potrebbe pensare ad un assedio parziale, per così dire, di Bisanzio, ove Pausania avrebbe occupata una posizione forte, nella quale sostenutosi per alcun tempo, avrebbe dovuto poi cedere alle forze soverchianti degli avversari. Certo anche qui non si esce dal campo delle supposizioni. Quanto all' azione ostile degli Ateniesi contro Pausania, essa era forse giustificata dal fatto che il reggente poteva essere rappresentato come un ostacolo alla concordia fra gli alleati nell' azione sull' Egeo, concordia vivamente desiderata dalle due potenze maggiori, Atene e Sparta, sia pure con sacrificio di quest' ultima. Se non che Pausania aveva appunto per obbiettivo, come già si disse, di rompere tale concordia, affermando la superiorità della sua patria di fronte ad Atene. — Anche sulle forze di cui il reggente si servì per effettuare il suo tentativo ed opporre resistenza agli Ateniesi, non possiamo fare che congetture. Probabilmente nella flotta spartana e nel presidio che ancor doveva, per le ragioni già esposte, trovarsi in Bisanzio, egli aveva riposte le maggiori speranze, che poi andarono fallite di fronte alla crescente opposizione contro di lui.

Con vari risultati i critici si sono studiati di stabilire la data di questo « assedio » di Bisanzio. A me pare si possa ritenere come assai probabile quella del 476-75 proposta dal Wilamowitz (1) e accettata anche dal Busolt (2). E ciò per varie ragioni.

Anzitutto è da osservare che dalla notizia di Tucidide, per quanto breve e indeterminata, riceviamo per così dire l' impressione di un succedersi molto rapido degli avvenimenti: ἐπειδὴ τῇ Ἑσμιονίδι νηὶ τὸ δεύτερον ἐκπλεύσας οὐ κελευσάντων αὐτῶν τοιαῦτα ἐφαίνετο ποιῶν, καὶ ἐκ τοῦ Βυζαντίου

(1) U. von Wilamowitz-Moellendorf, « Aristoteles und Athen », Berlin, 1893, d. I, p. 145 sg.

(2) G. Busolt, « Griech. Gesch. », vol. III, 1897, p. 96, n. 1.

βίᾳ ὑπ' Ἀθηναίων ἐκπολιορκηθείς etc., etc. (Thucyd., vol. I, 131, 1). Che si tratti di avvenimenti molto vicini lo proverebbe appunto il καὶ che congiunge i due periodi. Non pare inoltre probabile che gli Ateniesi, usciti vittoriosi dalla campagna diplomatica contro il predominio di Sparta, avessero a lasciar per molto tempo mano libera a Pausania nella forte posizione di Bisanzio. Già la loro condotta contro Dorcida aveva dimostrato chiaramente quale fosse il loro programma in questa parte della politica estera. Quanto poi alla determinazione precisa dell' anno 476-5, è da considerare che Plutarco nella Vita di Cimone, subito dopo di aver parlato al c. VI dell'espugnazione di Bisanzio, ci enumera (c. VIII) tra le imprese di Cimone e della lega la occupazione di Eio e di Sciro, impresa la quale cade indubbiamente sotto l'arcontato di Fidone del 476-5 (1). Si deduce quindi che in questo stesso anno avvenissero la espugnazione di Bisanzio e la conseguente fuga di Pausania.

Recentemente il Meyer (2) ha creduto di poter determinare la data del 471-70, fondandosi sopra un passo di Giustino (IX, 1) secondo il quale Bisanzio sarebbe stata per sette anni occupata da Pausania.

Che risultino tutt' altro che sicure le deduzioni da questo passo (3) nel quale Pausania è chiamato re e viene a lui attribuita la fondazione di Bisanzio, mi pare si possa ammettere col Wilamowitz (4), nè ci paiono sufficienti gli argomenti addotti dal Meyer per combatterlo (5). Del

(1) V. per Eion, « Schol. Aesch. », II, 31 ; per Sciro, Plut., « Thes. 36, » ambedue i passi derivanti da un' Atthis, cfr. Wilamowitz, op. c., p. 146, n. 41.

(2) Forschungen etc., II, 1899, p. 60 sg. (Sommer 471) ; « Gesch. d. Alterth. », III 1901 (Warscheinlich im J. 472 ging eine attische Flotte gegen ihn in See).

(3) « Haec namque urbs condita primo a Pausania rege Spartanorum et per septem annos possessa fuit. » (Giust., IX, 1).

(4) Op. cit. p. 146.

(5) Forschungen, II, p. 60, n. 2. La correzione del Dunker (Der Process des Pausanias, già cit. p. 1134) di « condita » in « capta » nel passo surriferito di Giustino, ormai introdotta nelle edizioni di

resto, qualora non si volesse respingere il numero di sette anni dato da Giustino per la dimora di Pausania in Bisanzio, si potrebbe ritenere col Busolt [1] che Trogo o la sua fonte abbiano identificato i sette anni che trascorsero dall'occupazione della città nel 478 fino alla morte di Pausania nel 472-71, col tempo della sua signoria sulla medesima [2].

Pur prescidendo dalla questione cronologica, è naturale quì domandare: come mai fu possibile questa impresa militare di Atene contro il reggente di Sparta, senza che avvenisse una rottùra fra i due stati, perdurando anzi, da quanto pare, i loro buoni rapporti?

Bisogna tener presente non solo che noi possediamo intorno a questi fatti una tradizione scarsa e lacunosa, ma che si dovrebbero ricercarne le ragioni nei maneggi della politica, o, diremo piuttosto, della diplomazia, i quali non potevano esser ben noti nemmeno ai contemporanei. Così non crederei troppo ardito il supporre che l'azione di Atene contro Pausania fosse sollecitata e favorita dagli Spartani stessi. Già vedemmo quali e quante ragioni avesse il governo spartano per riprovare la politica di Pausania e del partito a lui favorevole, e per desiderare

---

questo autore (v. M. IUNIANI JUSTINI, « Ep. hist. Philipp. Pompei Trogi », ex recens. F. RUEHL, Lipsia, 1886) e ammessa dal MEYER, non essendo fondata altro che sulla necessità di dare al passo maggiore esattezza storica, ci farebbe sentire il bisogno di correggere anche, se fosse possibile, quell'« a Pausania rege » ; e in questo caso perchè non si avrebbe diritto di pensare ad un errore anche nel « septem » e tentare di sostituirvi un altro numero? Si noti poi che, anche paleograficamente, la corruttelà di un « capta » in « condita » è poco probabile.

(1) « Griech. Gesch. », vol. III, p. 97.

(2) La data del 476 fu ammessa, già prima del Wilamowitz, da K. W. KRUEGER (Histor. Phil. Stud., I; Breslau, 1836) e dal PIERSON, (« Phil. », XXVIII, 1869, 61.) Maggiore è il numero dei critici che partecipano all'opinione ultimamente sostenuta dal Meyer e ammettono la data del 470, escludendo dal computo dei sette anni riferitici da Giustino il primo anno (478) di dimora di Pausania in Bisanzio, che precedette il suo primo processo. Tra questi ultimi è M. DUNCKER, (op. c.); il NIEHUES, (op. cit.) crede impossibile stabilire la data ; l' HANSKE, (op. cit.), passa sopra alla questione.

quindi che il reggente fosse rimosso da Bisanzio. Probabilmente non fu difficile agli Ateniesi rioccupare la città; nè si ebbe qui una fazione militare di grande importanza, come dimostrerebbe anche la scarsità delle informazioni in proposito. Sulle ragioni per cui Pausania non opposse valida resistenza ad Atene non si possono fare altro che congetgetture. Forse egli credette opportuno abbandonare Bisanzio, prima di compromettere più seriamente la sua situazione.

Alla seconda dimora di Pausania a Bisanzio, — e conviene per ciò quì farne cenno — sarebbe da riferire, secondo l'informazione di Plutarco (Cim. VI) e di Aristodemo (F. H. G., v. V, p. 8), l'episodio di Cleonice.

L' uccisione di Cleonice, fanciulla bizantina che Pausania avrebbe amata, ci vien narrata, appunto come prova dei suoi cattivi costumi e della sua violenza che lo avrebbero reso vieppiù odioso ai cittadini, da Plutarco, da Pausania e da Aristodemo [1]. Il silenzio delle altre fonti, ma soprattutto di Tucidide, è molto significativo, specialmente se si pensa che la narrazione di quest' ultimo è tutt' altro che favorevole a Pausania, nè tale, per il suo carattere, da respingere un episodio aneddotico. Non è certamente qui il caso di discutere la verità di una storiella d' indole romanzesca e fantastica (si pensi alle apparizioni dello spettro di Cleonice che turbano la mente di Pausania, la quale ben poco interessa la nostra ricerca); ci pare però che il silenzio di Tucidide possa essere un indizio della sua tarda formazione.

VI.

Pausania a Colone nella Troade — Suoi rapporti con la Persia — Suo richiamo a Sparta — Data probabile di questo fatto.

Abbandonata Bisanzio, Pausania si recò a Colone nella Troade. Tucidide (I, 131) ce ne informa in questa

---

(1) Plutarco (Cim. VI; De Sera Num. Vind. X); Pausania (III, 17, 8); Aristodemo (F. H. G., V, § 8).

breve proposizione: ἐς δε Κολωνὰς τὰς Τρῳάδας ἱδρυθεὶς πράσσων . . . . . Le altre nostre fonti mancano di questa notizia, eccetto Cornelio Nepote il quale manifestamente segue Tucidide. Di fronte a tale scarsezza di particolari è naturale che si accumulino le questioni. Prima di tutto ci domandiamo: per quale ragione il reggente, cacciato da Bisanzio, trovò a Colone una posizione forte e sicura dove potè continuare indisturbato i suoi maneggi politici? Il Dunker (op. cit., p. 4) crede che Serse avesse ceduto Colone al reggente spartano, come un principato sotto la alta autorità della Persia, allo stesso modo che Demarato era stato investito da Dario del principato di Pergamo, Teutrania e Halisarna. Così i contemporanei di Pausania, Gongilo e suo fratello Gorgione, avevano ricevuto da Serse il primo Gambrio e Palegambrio, il secondo Myrina e Gryneion, e Temistocle, pochi anni dopo, ebbe da Artaserse Magnesia. Il Dunker troverebbe una conferma di questa sua opinione nel fatto che gli Spartani minacciarono di muover guerra a Pausania se non avesse obbedito al loro ordine, cosa che non sarebbe stata possibile, secondo il Dunker, se Pausania non fosse stato il signore di quel territorio. Tale ipotesi, per quanto speciosa a tutta prima, non trova appoggio nelle circostanze di fatto che conosciamo. Quand' anche si voglia ammettere, ciò che parrebbe alquanto strano, che Pausania, a cui spettava nello stato lacedemone l' autorità precaria di reggente, avesse rinunciato ad un principato per tornare in patria, obbediente a un' intimazione del suo governo, e quivi gettarsi negli intrighi della politica, è da osservare che non sarebbero certamente venute meno le prove di fatto a' suoi accusatori, se egli, appunto nella sua qualità di reggente di Sparta, fosse stato notoriamente investito dal Gran Re di una signoria. Vassallo di Serse, Pausania non poteva che aver rotto ogni rapporto con Sparta, e gli esempi stessi arrecati dal Dunker stanno a dimostrarlo.

Comunque sia, noi dobbiamo tener conto del fatto che il reggente spartano si trovava in un territorio che lo metteva al riparo delle ostilità di Atene e gli poteva servire

come base di operazione. Senza portarci alle conseguenze del Dunker, tale circostanza ci dà diritto però di far delle considerazioni retrospettive, per dir così, sulla condotta e sui disegni di Pausania. È in questo momento soltanto che abbiamo realmente una prova dei rapporti di lui colla Persia.

Già enunciammo l'ipotesi come fino dal 478, al tempo del primo richiamo, si possa scorgere l'accenno a un nuovo indirizzo nella sua politica, che portava a relazioni amichevoli colla Persia. Possiamo forse ritenere che Gongilo, eseguendo con grande zelo il mandato di Pausania, avesse condotto le cose al punto da esercitare egli stesso una influenza sulle determinazioni di lui, riguardanti i rapporti colla Persia. A suppor questo ci indurrebbe il fatto che Gongilo stesso fu investito del dominio di due città da parte del Gran Re ([1]). E realmente, dopo quanto era accaduto, Pausania si trovava tanto più nella necessità di coltivare l'amicizia del Persiano. La sua espulsione da Bisanzio, per opera di quegli Ateniesi che sotto il suo comando avevano combattuto per l'indipendenza della Grecia, dovette ferire gravemente il suo amor proprio. La lotta contro Atene assumeva ora il carattere, per così dire, di una rivincita personale. Pausania aveva ragione di considerarsi come tradito dalla sua patria, che tollerando la condotta di Atene, lo sacrificava agli interessi di quella politica gretta e paurosa da lui sempre condannata.

Tucidide racconta ([2]) che il reggente, mentre si trovava a Colone, era denunziato come avesse pratiche coi barbari, καὶ οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ τὴν μονὴν ποιούμενος. In ogni modo, quando il governo gl'intimò di far ritorno a Sparta, da uomo d'onore, diremmo noi malgrado le osservazioni poco benevole di Tucidide, non si rifiutò, e si presentò ai suoi accusatori.

Le condizioni che determinarono Sparta a questo improvviso richiamo non è difficile imaginarle; si temevano

([1]) SENOFONTE, Elleniche III, 1, 6.

([2]) THUCYD, I, 131, 2. V. ARIST., « Pol. », III, 9, 2, 1285 a.

le conseguenze della condotta di Pausania e soprattutto si voleva evitare una rottura con Atene. Egli era pur sempre il reggente di Sparta; il suo programma politico non mancava di fautori, forse nella stessa famiglia reale. La libertà concessa ai re in ciò che concerneva la guerra [1] e della quale naturalmente usufruiva Pausania, poteva far di lui una potenza fuori di Sparta. Non abbiamo mezzo di controllare la notizia di Tucidide (I, 131, 1) secondo la quale il governo spartano avrebbe posto Pausania nell' alternativa o di gettar la patria in una guerra civile o di obbedire all' ordine di abbandonar Colone. Se così fossero realmente state le cose, non occorre dire quale dovrebbe essere il nostro giudizio sulla condotta di lui.

Sorge ora la domanda; quando avvenne questo secondo richiamo di Pausania? Le risposte dei critici non sono concordi; tuttavia, analogamente a quanto osservammo per la sua cacciata da Bisanzio, si possono trovare argomenti per escludere che Atene ne abbia tollerato lungamente i maneggi a Colone. Si può notare d' altra parte che, non essendo egli — come prova appunto il richiamo — decaduto dalla funzione di reggente, è improbabile che potesse dimorare molto tempo lungi dalla patria [2]. Tutto ciò parmi si possa obbiettare al Dunker [3] il quale afferma che il ritorno di Pausania da Colone deve collocarsi nel 466. Egli sarebbe così stato assente da Sparta niente meno che undici anni!

---

[1] G. Busolt, « Staatsalterhümer, Man. Tivan Müller », p. 80; K. F. Hermann, « Lehrbuch d. Griech. Staatsalterthümer », vol. I, p. 160-61.

[2] Nota il Busolt (« Griech. Gesch. », III, p. 97) che doveva destare anche non piccola preoccupazione negli Spartani il fatto che Pausania a Colone si trovasse vicino ai dominii di Demarato e de' suoi figli.

[3] Altre opinioni sono riferite dal Busolt (Griech. Gesch. III, p. 100, n. 1). Unger (« Phil. » XLI, p. 100) pone nel 468 la morte di Pausania, A. Bauer (« Forschungen zu Aristot. 'Αθην. », München, 1891) nell' anno 462-61.

Vano sarebbe il tentare di stabilire con precisione sia la data del richiamo di Pausania da Colone, sia quella della sua catastrofe. Dobbiamo accontentarci di stabilire un *terminus ante quem*, che sarebbe appunto, come pensa anche il Busolt, il processo e il giudizio di Temistocle, avvenuti, secondo le indicazioni di Tucidide (I, 135, 2), nel 471. Qualunque conto si voglia fare dei pretesi rapporti tra Pausania e Temistocle, dei quali dovremo occuparci particolarmente, certo il fatto di aver posto tali rapporti fra i capi d'accusa contro Temistocle che risultarono dal processo di Pausania, presuppongono quest'ultimo avvenuto prima. L'intimazione degli Spartani agli Ateniesi perchè colpissero Temistocle della stessa pena di Pausania, se pure ha fondamento di vero, appare come seguita poco tempo dopo il processo. E ciò sarebbe del resto verosimile. Si può dunque ritenere probabile per la catastrofe di Pausania la data del 472-71 (1). Ai fatti successivi, di cui tratteremo tra poco, non possiamo certamente concedere un periodo di tempo più breve di un anno, per modo che la data verosimile del richiamo di Pausania da Colone sarebbe, al più tardi, il 472.

VII.

Pausania a Sparta — Le accuse contro di lui — I partiti — Suoi maneggi — Suo programma politico — Accordi cogli Eloti — Sua catastrofe.

La spiegazione dell'obbedienza di Pausania all'ordine del governo spartano è data in conformità al concetto che Tucidide si era formato della condotta di lui quale appunto egli ci rappresenta: ὁ δὲ βουλόμενος ὡς ἥκιστα ὕποπτος εἶναι καὶ πιστεύων χρήμασι διαλύσειν τὴν διαβολὴν ἀνεχώρει τὸ δεύτερον ἐς Σπάρτην. Non possiamo dunque fondarci su questa considerazione soggettiva nel valutare i fatti.

(1) Il Wilamowitz, (« Arist. u. Ath. », vol. I, pag. 147) la pone nel 472.

Tornato che fu a Sparta, il reggente sarebbe stato messo in carcere, ἐς τὴν εἱρκτὴν ἐσπίπτει τὸ πρῶτον ὑπὸ τῶν ἐφόρων. A questa notizia manca il confronto colle altre fonti. Essa ci vien riferita solo da Cornelio Nepote (Pausania, 3) il quale deriva manifestamente da Tucidide. È notevole in ogni modo che Tucidide, dopo averci detto che gli Efori misero in carcere Pausania, aggiunge: ἔξεστι δὲ τοῖς ἐφόροις τὸν βασιλέα δρᾶσαι τοῦτο. Tale osservazione, in questo punto, farebbe quasi pensare che allo storico, come a noi, destasse una certa meraviglia il fatto che Pausania, precisamente nel momento in cui egli aveva dimostrata la sua obbedienza alle leggi della patria, mentre non v'era alcuna prova evidente della sua reità (come è provato dalla successiva narrazione) senza processo fosse messo in carcere. Tucidide vuol forse farci notare che non si tratta di un caso eccezionale per Pausania, ma che gli Efori esercitavano il loro diritto di tener sorvegliato il re in attesa del giudizio. Che non si trattasse di prigionia inflitta come pena, lo proverebbe il fatto che il reggente se ne liberò poi da sè, διαπραξάμενος, il che implicherebbe una certa libertà d' azione da parte sua.

Quali erano adunque e con chi si esercitavano questi maneggi del reggente prigioniero, che Tucidide esprime pur troppo in maniera così concisa, col solo participio διαπραξάμενος? Già lo Scoliaste ha tentato di sviluppare il concetto in questo modo: χρήμασι καὶ λόγοις διαπραξάμενος δηλόντι διακρουσάμενος τὴν κατηγορίαν [1]. Non abbiamo tuttavia diritto di spingere le nostre induzioni troppo oltre il vocabolo datoci da Tucidide e molto meno di precisare i mezzi con cui Pausania raggiunse il suo intento. Per contrario possiamo ritenere come assai probabile, quantunque non ci venga detto espressamente dallo

(1) L' ARNOLD traduce διαπραξάμενος « having settled the business ». Cfr. sul significato di διαπραξάμενος « Schol. ad Thucyd. » 87, 5. « Ἰστέον ὅτι τό ἀνύσασθαί τι παρὰ τοῖς ἄρχουσι διαπράξασθαι λέγεται ». V. Thucyd. de bello peloponn., explanavit E. F. POPPO, ed. III. quam auxit et emendavit S. M. STAHL, vol. I, sect. I, Lipsiæ, 1886.

storico, che l' azione del reggente dovesse esercitarsi sugli Efori, ai quali, in questo caso, era per dir così consegnata la sua persona. Si può ammettere che tra questi egli abbia trovato o acquistato qualche amico ([1]). Non gli dovette riuscir difficile, se si ammette questa circostanza, di mettersi in comunicazione col partito a lui favorevole e di procurarsi quindi un valido appoggio anche per le future evenienze. Così potè riacquistare la libertà, dopo di che si offerse spontaneamente ἐς κρίσιν τοῖς βουλομένοις περὶ αὐτὸν ἐλέγχειν.

Il successivo racconto di Tucidide dimostra che realmente nessun processo ebbe luogo. Molte accuse v'erano contro Pausania, ma contrastate, come è naturale supporre, dal partito a lui favorevole, e, diremo quasi, paralizzate dal ricordo delle sue benemerenze verso la patria e delle sue glorie ([2]). Nòn era quindi possibile che una maggioranza provocasse un giudizio contro il vincitore di Platea, fondandosi su semplici presunzioni. Tucidide (I, 132, 1) narra esplicitamente che mancavano le prove della colpabilità di Pausania: καὶ φανερὸν μὲν εἶχον οὐδὲν οἱ Σπαρτιᾶται σημεῖον, ὅτῳ ἂν πιστεύσαντες βεβαίως ἐτιμωροῦντο ἄνδρα γένους τε τοῦ βασιλείου ὄντα καὶ ἐν τῷ παρόντι τιμὴν ἔχοντα. Da ciò è legittimo dedurre che non ebbe luogo il processo ([3]).

([1]) In questo senso potrebbe aver valore l'osservazione dello Scoliasta da noi citata. Che Pausania avesse qualcuno degli Efori favorevoli è attestato dal racconto stesso di Tucidide (I, 134) di cui avremo occasione di occuparci particolarmente.

([2]) Che si investigasse in questa circostanza il passato di Pausania lo afferma lo stesso Tucidide (I, 132, 2), pur riferendosi alle singole accuse.

([3]) È notevole che Tucidide, dopo di avere affermato generalmente che gli Σπαρτιᾶται non avevano prove contro Pausania, insista sopra questo concetto limitandolo, o, per meglio dire, richiamando distintamente la nostra attenzione sugli ἐχθροί, col qual nome è designato senza dubbio il partito avverso a Pausania. L'espressione οὔτε ἡ πᾶσα πόλις ha, parmi, un valore conclusivo e rafforzativo nello stesso tempo, per affermare che da nessuna parte esisteva una sicura testimonianza contro il reggente.

In ogni modo, sebbene vaghe e indeterminate, le accuse contro Pausania esistevano. È notevole che all'accusa di medismo non pare attribuita ora tanta importanza, come nel primo processo. Si parla infatti solamente del suo trasgredire le leggi ed imitare i modi barbarici, il che avrebbe fatto sospettare non appagarsi egli dell'attuale stato di cose; si va investigando la sua vita passata, per vedere se egli si fosse scostato dalle patrie istituzioni; si ricorda perfino l'iscrizione posta sul tripode delfico dopo la battaglia di Platea, per ritrarre anche da essa una prova dei disegni perversi del reggente. Su questo proposito convien notare che l'iscrizione del tripode quì ricordata sarebbe piuttosto una prova contro il medismo di Pausania. in quanto egli è rappresentato nell'atto di attribuire orgogliosamente a se stesso tutto il merito di avere sterminato l'esercito persiano. In ogni modo pare strano che non si faccia esplicita menzione, tra le accuse di Pausania, nè della sua condotta a Bisanzio nè di quella a Colone, la quale aveva niente meno che provocata la deliberazione del suo immediato richiamo, quand' anche si voglia vedere un cenno di ciò nella parola παρανομία e nell' espressione: ἀνεσκόπουν εἴ τί που ἐξεδεδιῄτητο τῶν καθεστώτων νομίμων. Come si vede, le incolpazioni di Pausania riguardano piuttosto la sua condotta di fronte alle istituzioni dello stato spartano; la preoccupazione che la Grecia sia in pericolo di cadere, per opera di Pausania, sotto il barbaro, pare messa da parte.

Per quanto considerevole fosse l'opposizione, Pausania si sosteneva, come è lecito dedurre dai fatti fin quì esaminati, colle forze di un partito che aveva abbracciato il suo programma politico assolutamente contrario agli interessi dell' aristocrazia.

Tratti caratteristici di questo programma sono, per quanto risulta anche dai fatti fin qui studiati, i seguenti: I. Consolidamento dell' autorità regia, specie contro l' Eforato e contro l' aristocrazia, nella politica interna; II. Assicurazione del predominio spartano sull' Egeo, nella politica

estera, quand' anche questo avesse condotto ad un' aperta guerra contro Atene.

Sebbene siano strettamente collegati e quasi reciprocamente dipendenti i due termini, diremo così, di un tale programma, Pausania si accorse probabilmente di aver seguito nell' attuarli l'ordine meno opportuno. La sua azione nell' Egeo aveva trovato nel governo spartano i più gravi ostacoli: questi si sarebbero dovuti prima di tutto eliminare. Forse la pronta obbedienza al comando degli Efori di abbandonare Colone, corrisponde in gran parte a un mutamento ne' suoi disegni.

Tornato a Sparta, Pausania non solo si adoperò in modo d' afforzar grandemente il partito a lui favorevole, come è provato dalla sua liberazione e dal fatto che il governo non potè intentargli il processo, ma si dispose anche ad approfittare di quegli elementi che poteva fornirgli l' agitarsi di una questione sociale. Tale era appunto nello stato lacedemone la questione degli Eloti, i quali aspiravano sempre ad uscire dalla loro triste condizione, sicchè la storia di Sparta è piena delle loro rivolte e delle loro cospirazioni ([1]).

Racconta Tucidide (I, 32) che gli Spartani avevano saputo che Pausania aveva delle relazioni cogli Eloti: ἐπυνθάνοντο δέ καὶ ἐς τοὺς Εἵλωτας πράσσειν τι ἀυτόν, e aggiunge poi, quasi a conferma di tale notizia, prima d' informarci in che consistessero realmente queste relazioni: καὶ ἦν δὲ οὕτως. Così tale notizia ci si presenta in forma quasi di parentesi ed in certa qual maniera estranea a tutto il resto del racconto, come se lo storico, per meglio rendersi ragione del fatto, avesse attinto ad altra fonte che ne lo informasse particolarmente. In tal maniera essa acquisterebbe parmi, maggior diritto alla nostra fede ([2]). Pausania si pre-

---

([1]) Giustamente osserva il BUSOLT che la questione degli Eloti rappresenta il lato debole dello stato spartano (Griech. Geschichte, v. III, p. 99).

([2]) Tale notizia non si trova altro che in Cornelio Nepote (Pausania, 4), ove la derivazione da Tucidide è manifesta.

parava così una forza formidabile e si metteva alla testa di una rivoluzione. Le conseguenze erano prevedibili. Non solo sarebbe stato rovesciato il governo che inceppava i disegni di Pausania, ma sarebbe avvenuta una trasformazione tale nelle istituzioni e specialmente in quella dell'Eforato, che la potestà regia avrebbe dovuto imporsi, libera da ogni vincolo. La nuova cittadinanza degli Eloti ne sarebbe stata il sostegno e la difesa più potente. L'antica aristocrazia avrebbe perduto la sua autorità. Solo in questo modo Sparta avrebbe potuto seguire nella politica esterna la via che Pausania aveva tracciata e disputare colle armi ad Atene il primato sull' Egeo.

Il reggente aveva bisogno di mantener vive nello stesso tempo le buone relazioni già iniziate colla Persia. Pur troppo non abbiam mezzo di verificare se queste relazioni si spingessero, sia in questa sia in altra circostanza, proprio fino a Serse, come la tradizione tende a farci credere, in corrispondenza alla taccia di traditore della Grecia che vien data a Pausania. Probabilmente esse si limitarono sempre al satrapo della Frigia [1], il quale, a sua volta, poteva dall' amicizia con una potenza greca ripromettersi dei vantaggi, non certo subordinati all' interessi dell' impero [2]. Comunque sia, Tucidide stesso

---

[1] Ricordiamo che Erodoto (v. 32) c'informa, sia pure con una certa riserva, del matrimonio tra Pausania e la figlia di Megabate satrapo della Frigia, mentre Tucidide racconta, che Pausania domandò la mano di una figlia stessa di Serse. È anche da ricordarsi che Tucidide narra come in seguito alla lettera del reggente spartano, Serse, per agevolargli i piani, sostituisse Artabazo a Megabate nella satrapia della Frigia. Dopo quanto abbiamo creduto di poter affermare circa la politica di Pausania, ravvicinando al racconto di Tucidide il passo citato di Erodoto, ci pare lecita l'ipotesi che la sostituzione di Artabazo a Megabate fosse dovuta appunto ai sospetti che il satrapo poteva aver fatti sorgere nell' animo del Gran Re riguardo ai suoi rapporti con Pausania. Questi poi non avrebbe tardato a guadagnare a' suoi disegni il successore.

[2] È noto che le ribellioni dei satrapi aventi per obbietto la costituzione di stati autonomi, sono frequenti nella storia dell' impero persiano.

(I, I, 132, 5) c'informa di una corrispondenza epistolare tra il reggente e il satrapo Artabazo.

Sparta in tal modo si trovava come vicina ad una crisi, e n'ebbe senza dubbio sentore il partito di cui si stava preparando la rovina. Pausania era ormai alla testa, si può dire, di un movimento sociale. In queste condizioni egli disponeva di forze non piccole. Dopo i fatti che seguirono il suo richiamo da Colone ben si poteva considerare come invulnerabile. Contro di lui non si poteva che ricorrere ad un partito estremo e toglierlo di mezzo colla violenza. E così fu fatto.

Sulla catastrofe di Pausania abbiamo la parte più diffusa della tradizione; non ci è possibile tuttavia ricavarne gli elementi per un racconto interamente sicuro o verosimile. La narrazione tucididea, dalla quale dipendono in generale tutte le altre fonti [1], presenta qui specialmente un carattere romanzesco che contrasta, si può dire, col metodo dello storico. Una critica minuta dei particolari non darebbe alcun utile risultato per la verità storica e ci avvolgerebbe in un labirinto di vane ipotesi. V'ha chi respinge totalmente la narrazione tucididea, v'ha chi la accetta con tutti i suoi particolari, e finalmente chi la am-

(1) Il racconto è dato per esteso da Diodoro (XI, 45) e da Cornelio Nepote (Paus., 4, 5). Come giustamente osserva il Busolt (Griech. Gesch., III, p. 100, n. 2), ambedue mostrano la derivazione da Tucidide per mezzo di Eforo, il quale ha ornato il racconto « mit einigen effektvollen Einzelheiten ». Anche il racconto di Aristodemo, del quale però il Busolt non fa menzione, ci presenta la versione tucididea attraverso ad Eforo, per quanto abbreviata e corrotta, come è ammissibile, da ulteriori elaborazioni. La derivazione della fonte comune a Diodoro e a Cornelio Nepote è provata dal particolare riguardante la madre di Pausania. Altri particolari si trovano in Pausania (III, 17, 7). L'episodio della madre che porta la pietra per murare il figlio nel tempio è ripetuto da Polieno (Stratag., VIII, 51). Alla condanna del reggente accenna brevemente Giustino (II, 16, 16). Merita di essere ricordato, per mostrare a quali travisamenti possa andar soggetta una notizia attraverso la tradizione, quanto ci riferisce CRHYSERMUS CORINTIUS nello Pseudo Plutarco (Par. Min., 10, v. F. H. G., IV, p. 361).

mette soltanto in parte [1]. L' Hanske [2] crede che tutto il racconto sia una invenzione degli Efori, i quali potevano avere indotto lo schiavo ad una falsa testimonianza contro il suo padrone, e farlo poi uccidere per loro sicurezza. Agli Efori che erano investiti di autorità dittatoria e potevano perciò agire con prontezza e segretezza, tuttociò doveva riuscire assai facile. Inoltre essi potevano affermare, continua l' Hanske, di aver udito coi loro propri orecchi in quel riposto angolo della Laconia il colloquio avvenuto tra lo schiavo Argilio e Pausania, e addurre come pretesto di aver ricevuto dall'Argilio una lettera di Pausania ad Artabazo ed anche trascrizioni della corrispondenza tra Pausania e Serse, per quanto sia da ritenersi inverosimile che il reggente abbia ammesso lo schiavo cosi nell' intimo de' suoi segreti, e sia difficile a spiegare come mai l'Argilio potesse aver avuto notizia del contenuto letterale degli scritti di Pausania.

Certo, se noi potessimo accontentarci di semplici ipotesi, queste dell' Hanske ci si presenterebbero come le più conformi alla condizione di cose che ci siamo studiati di rappresentare. Possiamo però, in conformità alle osservazioni dell' Hanske stesso, notare che, se i documenti scritti recati dallo schiavo fossero esistiti, sia pure come una falsificazione, qualora le circostanze fossero state tali da impedire che il reggente, come le altre volte, riuscisse a giustificarsi, lo si sarebbe citato in giudizio. Ciò considerando, bisogna ammettere che l'azione oscura compiutasi lontano da Sparta, al Tenaro, altro non fosse che un tradimento.

A ragione nota il Dunker (op. cit., p. 18, 1142) esser molto strano che Pausania non sia stato arrestato al

---

(1) Citiamo come esempio della prima opinione il Beloch, della seconda il Grote, della terza il Meyer. Fra i critici che si occuparono particolarmente della questione ricordiamo il Dunker (op. cit.), il quale, senza darci alcun risultato positivo, ci fa notare le inverosimiglianze della tradizione.

(2) Op. cit. p. 42.

Tenaro, ma che, lasciato ritornare fino a Sparta, qui sulla pubblica via, non di notte ma a chiaro giorno, gli siano state poste le mani addosso, tanto che egli, per il cenno di uno degli Efori accortosi di ciò che gli si preparava, sia fuggito nel tempio di Atena Calcioeca. Questa difficoltà dovette trovare lo stesso Cornelio Nepote, il quale tenta di motivare il fatto osservando che gli Efori « satius putarunt in urbe eum comprehendi »; espressione la quale, naturalmente, non aggiunge nulla e ci lascia nella medesima incertezza. Osserviamo però che troppo poco ci è noto di quanto avvenne al Tenaro, perchè ci sia possibile renderci conto di quest' ultimo fatto.

Che Pausania abbia incontrato la morte nel tempio di Atena ove si era rifugiato, possiamo ritenere per certo; ma che egli sia perito per fame dopo che il tempio fu murato, e che anzi ne sia stato portato fuori moribondo perchè questo non venisse profanato [1], noi non ardiremo affermare. Il fatto che questa morte, come appare dall'oracolo delfico di cui tra breve discorreremo, fu ritenuta una profanazione e dovette come tale essere poi espiata, dà luogo a molti sospetti [2]. Potrebbe anche darsi che Pausania fosse stato ucciso violentemente e improvvisamente nel tempio stesso.

Comunque sia, convien ora domandare: quale fu l'accusa ufficiale, per dir così, a cui Pausania soccombette?

Possiamo ammettere che fosse la stessa accusa da cui era riuscito già una volta a difendersi nel processo, e che ancor recentemente, come è probabile, egli si era dichiarato pronto a confutare: l' accusa cioè di maneggi colla Persia. Che tali maneggi vi fossero non lo neghiamo

(1) I, 134.

(2) Vi contribuirebbe il particolare, evidentemente fantastico, della madre di Pausania che porta il mattone per murare il figlio nel tempio e con questo atto addita essa stessa al popolo spartano la pena cui doveva essere sottoposto il traditore (Diodoro, XI 45, 6; Polieno, Stratag., VIII, 51; Aristodemo, F. H. G., V., c. VIII).

Già vedemmo come essi intendessero a favorire i disegni di Pausania, specialmente nella sua politica di fronte ad Atene. Gli avversari mostrarono questa sua condotta verso la Persia rivolta ai danni della patria.

Nè fu difficile rappresentar Pausania come traditore, non solo della sua città, ma di tutta la Grecia. In tal modo gli Spartani volevano giustificare il delitto commesso e apparire nello stesso tempo benemeriti della causa nazionale. Il particolare romanzesco della madre che porta la prima pietra per murare nel tempio il figlio Pausania, mostra come la versione ufficiale del fatto, creata nell'interesse del partito trionfatore, riuscì ad imporsi anche moralmente, per dir così, ad ogni altra.

VIII.

Condotta degli Spartani dopo la morte di Pausania — Consultazione all'oracolo delfico — Monumento sepolcrale del reggente e dedicazione espiatoria di due statue di bronzo ad Atena Calcioeca.

Narra Tucidide [1] che, morto Pausania, vi fu chi consigliò di gettarlo ἐς τὸν Καιάδαν, come si faceva dei malfattori, ma che poi ἔδοξε πλησίον που κατορύξαι [2]. Vediamo così che persino intorno al suo cadavere sorgono le dispute dei partiti.

Possiamo imaginare infatti che fra quelli stessi che ne avevano voluta la morte, alcuni reputassero più coerente alla loro azione e più conveniente al proposito di mostrar Pausania macchiato da grave colpa il privarlo anche degli onori della sepoltura, altri credessero bene di astenersi da un atto così poco pio verso il morto, che del resto non poteva recare alcun vantaggio. Ciò costituisce per noi una riprova di quanto abbiamo già ricono-

---

(1) Tucidide I, 134.

(2) Questa notizia manca presso le altre fonti. Diodoro (XI, 45. 7) riferisce che: τὸ μὲν οὖν σῶμα τοῦ τελευτήσαντος συνεχωρήθη τοῖς προσήκουσι καταχῶσαι.

sciuto per altri indizi, cioè che delle colpe di Pausania non avevano nè un chiaro concetto nè una piena convinzione nemmen quelli stessi che ne avevano voluta la morte.

Ma v'ha di più. Il dio di Delfo comandò [1] di trasportare la tomba di Pausania sul luogo ove morì. Così all'entrata del terreno sacro (ἐν τῷ προτεμενίσματι) sorse il sepolcro di lui con una lapide destinata a perpetuarne la memoria, lapide che, come pare, fu veduta da Tucidide stesso [2]. Oltre a ciò il dio di Delfo, avendo giudicato sacrilego il fatto, avrebbe ordinato di restituire due corpi, invece di uno, alla dea Calcioeca [3]. Obbedienti i Lacedemoni avrebbero costrutto due statue di bronzo, ὡς ἀντὶ Παυσανίου ἀνέθεσαν. Quest'ordine dovette esser stato dato sotto forma di oracolo, in seguito ad una consultazione [4] degli Spartani. E quì vengono in aiuto notizie conservateci dalla tradizione posteriore a Tucidide, alla quale non abbiam ragione di negare un fondamento di vero. Racconta Diodoro (XI, 45, 7) che avendo il nume, τῆς τῶν ἱκετῶν σωτερίας καταλυθείσης, manifestata la sua ira, gli Spartani, interrogato l'oracolo delfico, ne ebbero la risposta di cui parla Tucidide [5]. Secondo Aristodemo (F. H. G., vol. V., c. VIII) gli Spartani consultarono Apollo, perchè afflitti da una pestilenza. Se non che, la troppa determinatezza di tale notizia può destar sospetto in un tardo scrittore, anche per le analogie letterarie che trova la rappresentazione della pestilenza come segno

(1) Tucidide, l. cit.

(2) .... καὶ νῦν κεῖται ἐν τῷ προτεμενίσματι, ὃ γραφῇ στῆλαι δηλοῦσι. (Tucid., 134, 4).

(3) Il racconto di Cornelio Nepote (Paus. 5, 4) è manifestamente derivato da Tucidide.

(4) È noto che Delfo non soleva mandare ordini senza essere interpellato.

(5) Diodoro ci riferisce che τῶν Λακεδαιμονίων περί τινων ἄλλων ἐν Δελφοῖς χρηστηριαζομένων ὁ θεὸς ἔδωκε χρησμὸν κελεύων ἀποκαταστῆσαι τῇ θεῷ τὸν ἱκετήν. Dal momento però che Diodoro stesso narra essersi manifestati i segni dell'ira divina, si deve dedurre che intorno

dell' ira divina. S'aggiunga che le informazioni di Aristodemo in questo passo sono poco precise, riferendoci egli che una sola statua fu offerta dagli Spartani, mentre dobbiamo ammettere, per la concorde testimonianza di Tucidide, Diodoro e Pausania [1], che le statue furono realmente due.

Comunque sia, ha per noi importanza il fatto che gli Spartani mandarono a consultare Apollo intorno alla uccisione di Pausania [2]. Non è improbabile che, nella parte più religiosa della cittadinanza, fossero sorti degli scrupoli di coscienza, diremo così, i quali riguardavano più la forma dell' atto compiuto che l' atto stesso. Può anche darsi che qualche pubblica calamità, qualora non si voglia proprio pensare alla pestilenza, fosse interpretata dai superstiziosi come segno dell' ira divina. Insomma, la necessità di consultare l'oracolo dovette essere concordemente riconosciuta, e più volentieri dovevano ubbidirvi quelli che maggiormente avevano sollecitato l' azione contro Pausania, certi che la sapienza delfica avrebbe trovato il modo di far tacere i malumori ed acquietare le coscienze, Così avvenne difatto.

Abbiamo ragione di credere che l' oracolo delfico fosse tutt' altro che favorevole all' indirizzo politico di Pau-

---

a questi gli Spartani interrogassero Apollo, pure avendo la consultazione avuto un altro obbietto. Quanto alla forma del responso dobbiamo ammettere che Diodoro ebbe innanzi, se non il testo vero e proprio, almeno una parafrasi molto vicina ad esso, appunto per il carattere enigmatico ch' esso presenta. Del resto nulla ci vieterebbe di credere che la fonte di Diodoro, Eforo, avesse riferito l'oracolo testualmente.

(1) PAUS, 17, 7. É notevole che Pausania collega il fatto che solo il reggente spartano di tutti quelli che si erano rifugiati nel tempio non fu salvo, colla colpa dell' uccisione di Cleonice che gli veniva attribuita: φόνου δὲ ἄγος ἐκνίψασθαί μὴ δυνηθέντα. Si scorge nella tradizione come uno sforzo di accumulare particolari a carico di Pausania e a discolpa degli Spartani per l' atto sacrilego compiuto.

(2) Mi pare che non possa mettersi in dubbio questa consultazione, senza la quale non si spiegherebbe per qual ragione l'oracolo avrebbe pronunciato un responso riguardante la morte di Pausania. In questo caso, come del resto frequentemente avvenne, Delfo doveva subire l' influenza di speciali interessi politici.

sania e che quindi non avesse a dolersi che questi fosse stato tolto di mezzo [1]. Bisognava in ogni modo salvar le apparenze, e se i sacerdoti di Delfo non si scandalizzarono di un fatto che gli animi religiosi pur dovevano condannare come sacrilego, seppero però imporre una specie di espiazione e con questa porgere la mano ad un facile accomodamento delle coscienze. Coll'erezione delle due statue di bronzo ad Atena e coll'onorare di degna sepoltura il reggente, Sparta otteneva da Delfo una specie di assoluzione. Solo quando cominciò a rumoreggiare la bufera del grande conflitto attico-peloponnesiaco, la questione di Pausania fu rimessa in campo e si parlò ancora del sacrilegio.

Tutto ciò costituisce un'altra prova di quanto già osservammo, che cioè non vi fu mai, fra gli stessi contemporanei di Pausania, la convinzione sicura delle sue colpe verso la patria. Cessato il torbido periodo delle lotte politiche che abbiam tentato, per quanto era possibile, di rappresentare, non si parlò più dei problematici torti di Pausania, e la sua figura tornò a risplendere per la gloria di Platea. Così si spiega come ogni anno si onorasse con discorsi e sacri certami il suo sepolcro, insieme a quello di Leonida che gli sorgeva accanto [2].

IX.

Valore delle notizie sulle relazioni politiche tra Pausania e Temistocle

Esaminati ormai tutti gli elementi della tradizione intorno a Pausania, crediamo di dover qui trattare la questione dei pretesi suoi rapporti con Temistocle, e ciò perchè

(1) Dopo le guerre persiane Delfo aveva determinato chiaramente le sue simpatie per Sparta, in quanto tale città era campione, si può dire, dei principii conservatori e aristocratici.

(2) PAUS., III, 14, 1. Τοῦ θεάτρου δὲ ἀπαντικρὺ Παυσανίου τοῦ Πλαταιᾶσιν ἡγεσαμένου μνῆμά ἐστι, τὸ δὲ ἕτερον Λεωνίδου καὶ λόγους κατὰ ἔτος ἕκαστον ἐπ' αὐτοῖς λέγουσι καὶ τιθέασιν ἀγῶνα, ἐν ᾧ πλὴν Σπαρτιατῶν ἄλλῳ γε οὐκ ἔστιν ἀγωνίζεσθαι.

non possediamo alcun dato cronologico che ci permetta di ascriverli ad un determinato periodo della vita del reggente.

Tucidide [1] ce ne informa molto scarsamente e quasi alla sfuggita, tanto che la sua notizia ci riuscirebbe molto oscura, senza l' aiuto di altre fonti. Diodoro (XI, 54, 2) ci narra come gli Spartani: ὡρῶντες τὴν μὲν Σπάρτην διὰ τὴν Παυσανίου τοῦ στρατηγοῦ προδοσίαν ταπεινῶς πράττουσαν, mentre Atene invece era famosa ed onorata per non aver avuto alcun traditore fra i cittadini suoi, cercavano di tacciare della medesima infamia anche Atene, e perciò accusarono Temistocle di essersi accordato con Pausania per tradire la Grecia e sottometterla a Serse [2]. Ma v' ha di più. Gli Spartani avrebbero cercato di diffondere tale opinione tra i nemici di Temistocle e, perfino d' imporla mediante sollecitazioni ed elargizioni: διδάσκοντες ὅτι Παυσανίας μὲν κρίνας προδιδόναι τοὺς Ἕλληνας ἐδήλωσε τὴν ἰδίαν ἐπιβολὴν Θεμιστοκλεῖ καὶ παρεκάλεσε κοινονεῖν τῆς προθέσεως· [3].

Tale racconto ci mostra come lo stesso Diodoro, o piuttosto l' autore da lui seguito, fosse inclinato a considerare i rapporti con Pausania come una invenzione degli Spartani destinata a denigrare la fama di Temistocle.

Non è ora compito nostro di occuparci della probabilità di questa accusa e delle cause che possono averla determinata; ci basta osservare come la sua motivazione presso Diodoro è tale da farci dubitare del fatto. Se poi consideriamo questo indipendentemente dalle circostanze del racconto diodoreo, possiamo affermare che manca la base su cui stabilire un concordato tra Temistocle e Pausania, dal momento che, come ci pare d' aver dimostrato col pre-

---

(1) TUCID., I, 135, 1.

(2) Συντεθεῖσθαι κοινῇ προδοῦναι τὴν Ἑλλάδα Ξέρξῃ.

(3) Non diversamente da Diodoro narra Aristodemo (F. H. G., vol. V, c. 10): Λακεδαιμόνιοι δὲ ἐπειδὴ τὰ τοῦ Παυσανίου ἐπονειδίστως ἐκεχωρήκει πρὸς Ἀθηναίους ἔπειθον λέγοντες ἐν ταῖς Παυσανίου ἐπιστολαῖς κοινωνόν εὑρηκέναι τῆς προδοσίας Θεμιρτοκλέα.

sente studio, Pausania non macchinò « il tradimento della Grecia ».

Ed in qual modo, per quale altro scopo potè Pausania avere invitato Temistocle ad associarsi alla sua azione? Questi due uomini tendevano ciascuno a dare il predominio sul mare alla propria città. In patria essi erano propugnatori, si può dire, del medesimo principio politico, il che doveva portarli ad un vicendevole antagonismo. Tanto Pausania quanto Temistocle avevan ragione di ritenere necessaria, e quindi di favorire, la rottura fra Sparta ed Atene. Ambedue furon vittime dei principii conciliativi che dominavano nelle due città, e furono sacrificati alla pace fra le due potenze. Conseguenza fu che essi andarono soggetti quasi allo stesso destino. Quest' analogia, facilmente riconosciuta, era acconcia ad accreditare la fama, provocata certo da speciali interessi, che i due uomini politici avessero cospirato insieme ai danni della patria e si fossero a vicenda partecipati i loro disegni ([1]).

Giunti alla fine del nostro studio, crediamo, se non abbiam fallito al nostro scopo, di poter affermare che l'opera di Pausania non può esser giudicata in modo assoluto secondo la tradizione, sia pur questa dovuta al più autorevole degli storici: Tucidide. Disgraziatamente, non possediamo, all'infuori degli scarsi cenni di Erodoto, informazioni considerevoli derivate da fonti estranee e indipendenti dalla versione tucididea. Ne consegue che abbiam potuto di rado varcare il limite della ipotesi, anche quando questa presentava i caratteri della maggior verisimiglianza.

L'oscurità che circonda la storia interna di Sparta ci priva pur troppo di quelle notizie che desidereremmo

---

([1]) A torto, mi pare, l' Hanske (op. cit., p. 46), basandosi esclusivamente sull' attestazione di Diodoro, ammette l'esistenza dei rapporti tra Temistocle e Pausania. Lo stesso dicasi di R. Nordin, « Studien in der Themistoklesfrage », Upsala, 1893.

per farci un concetto più esatto dell' ambiente politico in cui Pausania esercitò la sua azione e del quale subì a sua volta l' influenza. Il poco ch' è possibile conoscere direttamente o intuire, dimostra, se si vogliono ammettere i risultati a cui ci pare d'esser pervenuti, che l'opera di Pausania deve considerarsi intimamente collegata colle vicende della storia interna di Sparta. Vedemmo come da queste si debba far dipendere quasi esclusivamente anche la sua condotta verso la Persia, intorno alla quale tanto si sbizzarrì la fantasia non solo dei posteri ma anche dei contemporanei. Considerata sotto un certo punto di vista, la storia di Pausania si può ritenere come un episodio del conflitto fra la podestà regia e l' Eforato, che si dibattè più acremente che mai nel periodo successivo alle guerre persiane — in grazia appunto del prestigio che in esse avevano acquistato i re quali capi militari [1] — quando gli interessi dell' Eforato erano strettamente congiunti a quelli dell' aristocrazia.

Como, Gennaio 1903

CAROLINA LANZANI

---

[1] Ne è prova altresì la sorte toccata al collega di Pausania, Leotichida, il vincitore di Micale, il quale ebbe, per risultato della fortunata spedizione contro la Tracia, l'accusa di essersi lasciato corrompere dal nemico acconciandosi a patti troppo miti. Deposto dal trono egli morì, come è noto, in esilio.

STORIA DELLE BANCHE E DEI BANCHIERI NELL' ETÀ CLASSICA

(continuazione: vedi num. preced. pag. 132).

TAORMINA

Nell'occidente greco una sola città offre sinora qualche traccia utilizzabile dell'esistenza di banchieri privati, intorno ai quali del resto sono più i dubbi che le notizie certe ed evidenti. Nelle notissime tavole finanziarie di Taormina più volte pubblicate e commentate (1), tanto nei conti mensili degli Jeromnamoni, quanto in quelli dei Sitofilachi, dei Tamiai, dei Gimnasiarchi, si parla di somme, residui attivi, date ἐν ἐπιμονᾷ oppure ἐν ἀνδοχείᾳ.

Le formule sono le seguenti:

1. Τοῦτο ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανίᾳ o semplicemente ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανίᾳ oppure καὶ ἐν ἐπιμονᾷ Παυσανίᾳ. Con la prima s' indica, come risulta da uno sguardo ai conti, una parte del residuo, con le altre due tutto il residuo. In ogni caso, si tratta sempre di cifre molto lievi da un massimo di 730 talenti a un minimo di talenti 71 e libbre 40 (2), e ritirate dopo breve lasso di tempo.

2. Τοῦτο ἐν ἀνδοχείᾳ Ζωταχοῦ. Si tratta di somme in proporzioni molto più considerevoli (talenti 1666 e libbre 80) e non ritirate almeno in tre anni consecutivi, spazio di tempo che è possibile conoscere dalle tavole.

3. ἐν ἀνδοχείᾳ semplicemente (conto dei Gimnasiarchi) talenti 17414 libbre 54.

4. ἐν ἀργυρωμάτοις (massimo di 3000 talenti).

5. Nei conti dei Gimnasiarchi si fa anche parola di χρήματα δανειζόμενα.

Le tre ultime formule parrebbero indicare la somma complessiva risultante da conti speciali nei quali forse erano specificati anche gli individui che avevano ricevuto il denaro come nelle due prime.

Il Wachsmuth, combinando siffatti elementi, venne alla conclusione: che lo stato di Taormina si trovava in rapporti d' affari con dei privati presso i quali depositava somme a interesse, che tali depositi erano di due specie, o di piccole somme a brevissima scadenza, o di

---

(1) Cfr. specialmente Wachsmuth in *Rh. Mus.*, 1869 N. F. 24 pagina 469 sgg. e Gaetano Rizzo che non ha guari si è di nuovo diffusamente occupato di tutte le tavole in *Rivista di Storia Antica*, 1899-1900; Kaibel, *Ins. Gr. Sic. et It.*, n. 423-430, e Bormann: *Fastor. Civit. Taurom* Marburg, 1882.

(2) Sul valore probabile del talento e della libbra a Taormina vedi Rizzo, o. c., 1899, tav. dei Gimnasiarchi, le cui cifre vanno forse abbassate.

somme notevoli pèr un tempo molto più lungo: che i privati con cui lo stato si trovava in rapporti d'affari erano banchieri, l'azienda dei quali si chiamava ἀργύρωμα (1).

La combinazione del WACHSMUTH è senza dubbio molto attraente, nè pare possibile allo stato attuale delle nostre conoscenze di sostituirne un'altra che meglio soddisfaccia; dovremmo dunque ammettere a Taormina, almeno nell'etá cui le tavole si riferiscono (II secolo a. C.) l'esistenza di banche private — di due conosceremmo i proprietari, Pausania e Zotico — le quali erano in costanti rapporti d'affari col comune o coi suoi funzionarî. La natura di questi rapporti non mi sembra peraltro molto precisamente determinata. I χρήματα δανειζόμενα della tav. 422 fanno pensare a prestiti fatti a privati che non fossero banchieri; l'uso talora della semplice espressione ἐν ἀνδοχείᾳ e tal altra ἐν ἀργυρωμάτοις induce a ritenere che il denaro dato ἐν ἀνδοχείᾳ non era o poteva non essere quello dato ἐν ἀργυρωμάτοις, cioè l'individuo che riceveva la somma ἐν ἀνδοχείᾳ non era o poteva non essere un banchiere; nè si comprende facilmente perchè gli interessi non siano mai calcolati neppure quando la somma viene ritirata, o perchè a un banchiere si diano piccole somme ben presto ritirate, a un altro somme più elevate a lunghissima scadenza. Avrebbe grande importanza il potere avere elementi per precisare meglio questi punti, perchè finora le tavole in parola non gettano sulla natura e sull'organizzazione delle banche nell'antichità tutta quella luce che si è creduto.

In ogni caso infatti non riusciamo a sapere più di questo: che lo stato (quello di Taormina) prestava i capitali esuberanti e li prestava anche ai banchieri. Ora, che gli stati greci non lasciassero giacere nelle loro casse i fondi disponibili, ma li dessero a frutto è cosa nota: una iscrizione, per ricordare un solo esempio, ci fa sapere che i Plateesi decretarono di collocare le loro rendite presso coloro che avessero offerto un'interesse maggiore e maggiori garanzie. Nessuna meraviglia quindi che lo stato divenisse in questa guisa creditore dei trapeziti, ma l'essenziale sarebbe, per la storia del funzionamento delle istituzioni bancarie, poter conoscere se i rapporti tra i trapeziti privati e lo stato erano diversi e più complessi di quelli d'un semplice debitore.

—

§ 2. *I santuari come case bancarie*

Parlando delle banche nel mondo antico non è possibile sorvolare sui santuari i quali sotto un certo aspetto ci si presentano come istituti analoghi, diciamo a bella posta analoghi e non identici, alle tra-

---

(1) Il RIZZO, o. c., 1900, p. 496, dice che nella tavola n. 427 (vedi KAIBEL) troviamo l'ἀργύρωμα e gli αργυρώματοι; evidentemente egli voleva scrivere ἀργυρώματα. Per rispetto alla parte riguardante i rapporti di Taormina con le banche il RIZZO dipende forse un po' troppo dal WACHSMUTH.

peze private. Abbiamo anzi già accennato come la banca deve aver tratto appunto la sua origine e deve essersi sviluppata dai santuari, nei più venerati dei quali le rendite proprie e le donazioni non tardarono a costituire un complesso di capitali ragguardevole. Naturalmente chi dispone d' un capitale anche se non ha gl' istinti commerciali d' un ebreo o d' un greco, procura di non tenerlo improduttivo, ma di farlo fruttare; perciò coloro che amministravano il tesoro dei tempî giunsero assai presto a utilizzare il denaro nella forma più ovvia, cioè mediante prestiti a interesse (1).

Già gli Alcmeonidi, ed è evidente che l' uso rimonti a un periodo anteriore, per supplire alle spese della lotta contro Ippia, avrebbero contratto un prestito col tempio di Delo, e nel 434-33 gli Anfizioni ateniesi si resero debitori verso il medesimo santuario di 9 talenti e 20 dramme. Con l' andar del tempo queste operazioni presero un grande sviluppo e sappiamo infatti che i crediti dei santuari di Delo, Efeso, Delfo, Samo e di molti altri raggiunsero cifre assai considerevoli: quello di Delo verso Stati e privati, per esempio, nel 377 ammontava a 47 talenti.

Il tesoro dei tempî, come luogo sacro e venerato e ben custodito, offriva molte garanzie di sicurezza a coloro che avessero avuto timore di tenere, o per qualsiasi ragione non avessero voluto tenere presso di sè, qualunque specie di valori, i quali perciò non tardarono ad esservi depositati. Il santuario di Apollo a Delo, di Atena in Atene, di Artemide ad Efeso e molti altri (2) acquistarono una grandissima importanza per tale riguardo e i depositi vi accorrevano anche da molto lontano. Ma qui si ferma l' analogia delle operazioni compiute dai santuari con quelle proprie delle trapeze private, anzi già nei depositi si riscontra un' analogia e una differenza. Per quanto possiamo saperne, quelli fatti presso i tempî erano depositi regolari, cioè i valori erano dati in semplice custodia, oppure se il santuario li impiegava in modo da ritrarne un reddito, non pagava esso però un interesse ai depositanti, i quali invece in una forma o in un' altra dovevano probabilmente dare un qualche compenso, poichè in fondo erano essi che ricevevano un beneficio, togliendo a ogni rischio il capitale depositato. I trapeziti invece accettavano sì depositi regolari, ma la base fondamentale della loro azienda era costituita dai depositi irregolari. Essi ricevevano dai clienti somme di danaro che impiegavano come meglio credevano, pagando però un certo interesse ai depositanti, i quali potevano ritirare tutta o parte della loro somma a loro volontà. Dall' altro lato la importanza della trapeza consisteva principalmente nell' essere intermediaria delle operazioni commerciali, pagamenti, rimborsi e così via,

(1) V. le Fonti e la Letteratura in Beloch: *Griech. Gesch.*, II, p. 350.
(2) Buechsenschuetz: *Besitz und Erwerb.* pag. 508 sgg.

laddove non si ha traccia che simili operazioni fossero compiute dai santuari.

Delineate le analogie e le differenze delle due istituzioni, non è qui il luogo d'insistere in maggiori particolari sull'amministrazione finanziaria dei tempî, poichè il compito che più direttamente ci riguarda è la storia, l'organismo e le funzioni della trapeza. Nondimeno c'è un punto che non possiamo trascurare, cioè i rapporti tra i santuari e le banche. Che fra gli individui cui le amministrazioni dei tempî concedevano prestiti vi fossero anche i trapeziti è probabile, ma non si può citare alcun esempio certo, quando si escluda, come noi abbiamo fatto, l'interpretazione data dall'HERZOG a un passo d'un'iscrizione di Cos. Secondo il NENZ e lo SCHEFFER, il santuario di Delo — abbiamo notizie soltanto per la prima metà del II secolo a. C. — avrebbe affidato ad alcune case bancarie la riscossione di tutte le somme dovutegli, ma, se quanto ho avuto occasione di esporre a tale riguardo ha ragion d'essere, non si tratterebbe di relazioni fra il tempio e i trapeziti privati, ma d'un servizio di cassa che faceva parte dell'organismo amministrativo del tesoro.

Secondo me gli elementi che possediamo per Delo e Cos c'inducono a ritenere che i santuari erano giunti, da quando non è possibile dire [1], a ordinare il movimento del capitale in contanti, nel modo seguente: al disotto e alla dipendenza del ταμίας o del magistrato che aveva la direzione delle finanze del tempio, vi erano funzionari [2] o magistrati inferiori per le mani dei quali doveva passare tutto il denaro che entrava o usciva dal tesoro; essi insomma amministravano il servizio di cassa (τράπεζα) ed erano detti τραπεζῖται. Non potevano disporre di alcuna somma, ma si limitavano a versare o a incassare somme, dietro corrispondente autorizzazione del ταμίας o di chi altro avesse il

(1) DEMOSTENE: Περὶ τῆς παραπρεσβείας 293: καὶ Κηφισοφῶντα γραφὴν ἱερῶν χρημάτων ἐδίωκες, εἰ τρισὶν ὕστερον ἡμέραις ἐπὶ τὴν τράπεζαν ἔθηκεν ἑπτὰ μνᾶς. Il BOECKH pensava che Cefisofonte (come il suo omonimo del C. I. G., I 150) fosse ταμίας del tesoro sacro di Minerva sull'Acropoli, e che avesse posto una parte dei fondi dati in sua custodia presso il suo banchiere per ricavarne guadagno. A questa interpretazione contraddice in modo evidente il τρίσιν ὕστερον ἡμέραις, dal quale si deve ricavare che Cefisofonte ha detenuto, tre giorni più di quel che gli fosse lecito, le sette mine che avrebbe dovuto deporre ἐπὶ τὴν τράπεζαν. A qualsivoglia titolo dovesse Cefisofonte questa somma al tempio, è da credere che la τράπεζα sia la cassa del santuario, l'esistenza e la natura della quale cerchiamo di determinare? Io non avrei alcuna difficoltà a tal riguardo. Ricordo anche che nel documento più indietro citato e relativo a uno dei versamenti fatti dai Focesi come indennità della devastazione del tesoro del santuario a Delfo, per Delfo fa da testimonio e forse ritira la somma un trapezita.

(2) A Delo, infatti, li troviamo in carica per più anni di seguito.

diritto di darla. La cassa era divisa in sezioni a ciascuna delle quali erano addetti uno o due trapeziti (1).

Un' istituzione analoga avremo a riscontrare nell' amministrazione dello stato, di cui, del resto, quella del tempio, nel mondo antico, non era che una parte.

La combinazione da cui deriviamo la nostra congettura, e la congettura, che niuno speriamo vorrà credere troppo ardita, coordinerebbero sotto una spiegazione unica parecchi fatti, togliendo tutte quelle contraddizioni che altrimenti esisterebbero nei rapporti dei vari santuari colle trapeze.

Si potrà obbiettare che un organismo amministrativo così importante dovrebbe aver lasciato qualche traccia nella tradizione, e dovrebbe esserci altrimenti noto, ma l' argomento ex silentio si può anche in questo caso ritorcere. Come mai non sapremmo nulla delle relazioni così estese e così complicate corse tra i santuari e le banche private?

—

§ 3. *Lo Stato e le Trapeze*

Dato il grande sviluppo, relativamente ai tempi, che le banche acquistarono come istituti di credito già fin dal quinto secolo, era naturale che in un modo o nell' altro venissero a trovarsi in rapporto con lo Stato, il quale talvolta ricorreva a loro quando si trovava ad avere urgente bisogno di denaro (2). D' altro canto i trapeziti avevano tutto l' interesse a mettersi in buona luce presso il popolo del paese in cui esercitavano il loro commercio e perciò all'occorrenza facevan del loro meglio per guadagnarsene il favore. Così sappiamo per esempio che Pasione donò una volta allo Stato ateniese mille scudi, che in altra occasione offrì volontariamente cinque galere, arruolò l' equipaggio a sue spese, sostenne tutti i carichi della trierarchia; nè furono questi i soli servigi che rese (3). Appunto in grazia delle sue benemerenze ottenne il diritto di cittadinanza per sè e pei discendenti. È naturale che per benemerenze simili divenne cittadino anche Formione (4). Il non esserci poi pervenuta notizia di altre concessioni non vuol dire che non fossero frequenti. Peraltro notizie esplicite sui rapporti corsi

(1) V. p. e. Schoeffer, o. c., p. 146 sgg. che li considera in modo diverso. In fondo per rispetto a Delo io ritorno all' ipotesi dell' Homolle; soltanto chiamo col Dittenberger τράπεζα quella che egli chiama διοίκησις, scostandomi però dallo Schoeffer e dal Nenz sul carattere da attribuire a questa τράπεζα.

(2) C. I. G., 1569 A I; 2335 II p. 257.

(3) [Demostene]: c. Stefano, I 85 ὁ ἐμὸς ὑμῖν πατὴρ χιλίας ἔδωκεν ἀσπίδας, καὶ πολλὰ χρήσιμον αὐτὸν παρέσχε, καὶ πέντε τριήρεις ἐθελοντὴς ἐπιδοὺς καὶ παρ' αὐτοῦ πληρώσας ἐτριηράρχησε τριηραρχίας. [Demostene] c. Neera 2; c. Nicostrato 18.

(4) [Demostene] c. Stefano II 13.

tra lo Stato e i trapeziti sono rarissime e di tarda epoca. Taormina nel secondo secolo depositava parte dei suoi capitali presso banche private. Bisanzio aveva dato in appalto a una trapeza il cambio delle monete e concesso altri privilegi. τῶν δὲ νομισμάτων τὴν καταλλαγὴν ἀπέδοντο μιᾷ τραπέζῃ. ἑτέρῳ δὲ οὐκ ἦν οὐδενὶ οὔτ ἀποδόσθαι ἑτερῳ πρίασθαι παρ' ἑτέρου εἰ δὲ μὴ στέρηρις ἦν. In conclusione abbiamo le prove che fin dal principio del IV secolo relazioni d' affari sono corse tra i singoli stati e i banchieri privati, ma non è possibile finora determinarne la natura che in pochissimi casi, e molto meno costruire una teoria generale.

Che nel mondo greco siano esistite banche di stato nel senso moderno, è stato affermato ma forse a torto; i trapeziti che ci appaiono in più luoghi e in età diverse come facienti parte dell'organismo dello stato, e le δημοσίαι τραπέζαι richiedono, secondo me, una spiegazione diversa.

La designazione di τράπεζα nel mondo antico non deve essere stata attribuita soltanto a quell' istituto che anche noi oggi chiamiamo banca; la parola deve avere avuto anche un significato più largo: *cassa* o *tesoreria* in generale, azienda dove si eseguiva il solo cambio delle monete. Questa estensione di significato non può apparire strana, quando si pensi che τράπεζα in origine indicava materialmente la tavola posta sulla pubblica piazza e di cui i commercianti si servivano, e non un' azienda dove si svolge, con tanto complesso di operazioni, il commercio del denaro. Ora, raggruppando le notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno ai trapeziti che evidentemente sono o magistrati o funzionari, in generale sottoposti al ταμίας e quelle intorno alle trapeze che non sono banche private (1) si può venire a questa conclusione: che gli stati greci, alcuni almeno e a partire da un certo tempo (2), designavano l' ufficio o gli uffici, ai quali dovevano affluire tutte le somme loro spettanti e dal quale o dai quali dovevano uscire tutte le somme necessarie alle spese, col nome di τράπεζα: alla τράπεζα erano preposti

(1) Una trapeza che non fosse banca privata abbiamo già cercato di dimostrare esser anche quella di Abdera.

(2) Anche nella ricordata iscrizione relativa ad un prestito fatto al santuario di Elatea (329-28) è nominato un τραπεζίτης insieme e dopo il ταμίας: παρὰ ταμίου [σ]τρατιωτικῶν καὶ παρ' ἀποδεκτῶν καὶ παρὰ τοῦ τραπεζίτου: la forma di designazione parmi escluda in modo evidente trattarsi d' un banchiere privato; l'essere il trapezita nominato insieme cogli apodecti e col tamia e dopo di loro induce a pensare che fosse un magistrato d'ordine inferiore e con funzioni relative all' amministrazione della finanza. Quali potrebbero essere queste funzioni? Come è noto, gli apodecti erano essi incaricati della riscossione delle somme dovute allo stato, e quindi non si può pensare a questo conflitto di attribuzioni, ma perchè il trapezita non avrebbe potuto compiere l' ufficio di cassiere, cioè eseguire materialmente le operazioui d' incasso e i pagamenti? Data questa posizione subordinata, si spiega anche il silenzio della tradizione.

uno o più trapeziti, i quali non disponevano affatto del denaro, poichè la loro azione, puramente passiva, si limitava a farlo entrare o uscire dalla cassa in conformità degli ordini superiori.

La δημοσία τράπεζα, designazione derivata da uno sviluppo o formatasi spontaneamente nelle località dove la troviamo, non sarebbe un istituto essenzialmente diverso dal precedente, ma indicherebbe la cassa dello stato nel modo più generico, cioè tanto nel suo complesso quanto nelle sue sezioni o succursali.

Che questa trapeza sia pervenuta a costituire l'organismo per mezzo del quale si compivano tutte le operazioni finanziarie dello stato, è molto verosimile, ma in ogni caso queste operazioni non si devono confondere con quelle della banca propriamente detta.

—

§ 4. *Ordinamento e Operazioni delle Banche*

Raggruppate così e vagliate, per quanto era possibile, le notizie relative alla storia dei banchieri e delle banche nei luoghi e nel tempo che ci eravamo prefissi, dobbiamo ora studiare la banca in generale, ossia nel suo ordinamento e nelle sue funzioni.

Più che da prove dirette, per via di quasi certa induzione, possiamo affermare che dapprima i trapeziti — così chiamati perchè esercitavano il loro commercio seduti dietro una tavola, τράπεζα, della quale si servivano per contare le monete e posta generalmente sulla piazza del mercato (¹) — si dedicarono esclusivamente al cambio delle monete; poi man mano vennero estendendo la loro attività a ogni operazione relativa al commercio del denaro (²). Queste operazioni (³) si possono così riassumere: α) Cambio delle monete; β) Prestiti a interesse (senza garanzia, con garanzia, contro pegno, su ipoteca); γ) Accettazione di depositi (regolari o irregolari); δ) Cooperazione e mediazione nei contratti e in genere nei rapporti d'affari tra terzi. Che la τραπέζης ἐργασία abbracciasse un campo così vasto è possibile constatare direttamente soltanto a partire dal principio del IV secolo a. C. o dalla

---

(¹) Cfr. PLATONE: *Apol. Socrat.* 17 C.; Ippia min. p. 368 B; TEOPHR. Caratt. 21; cfr. anche LYS. 9, 5; in Atene sono tuttora visibili (v. WACHSMUTH: *Topographie der Stadt Athen*, p. 107). A Delo sono ricordate trapeze in una στοᾷ (B. C. H. DEM. *Arch. rat.* l. 27) e forse anche a Cizico.

(²) POLLUCE, III, 84-85: πολλάκις δὲ καὶ ὁ δανειστὴς οὗτος δὲ καὶ τοκιστὴς τοκογλύφος ὀβολοστάτης τραπεζίτας.

(³) Mi sembra perfettamente inutile o poco esatto usare la terminologia tecnica del diritto commerciale moderno. In confronto con le condizioni attuali, gli istituti bancari dell'antichità avevano uno sviluppo molto embrionale, e quindi molte delle funzioni compiute dalle nostre banche o non si riscontrano o in ogni caso non si possono adagiare nelle forme del diritto contemporaneo.

fine del quinto; ma non c' è alcuna ragione che impedisca di far risalire di parecchio un tale sviluppo ([1]).

Il Koutorga e il Guillard affermano che, moltiplicatesi col tempo le attribuzioni dei trapeziti, una medesima persona non potè incaricarsi di tutte le diverse specie d' affari, e che vi furono quindi i semplici cambiavalute (ἀργυραμοιβοί, κολλυβισταί), i prestatori di denaro a interesse (δανεισταί, τοκισταί, χρησταί) e i trapeziti propriamente detti. Ciò non è troppo esatto.

Certo negli scrittori si rinvengono queste diverse espressioni ed anche altre ([2]), ma non se ne deve concludere che la specializzazione delle operazioni fosse così esclusiva da determinare una divisione assoluta tra l'esercizio delle varie forme del commercio del denaro. Sarebbe assurdo negare che siano esistiti individui i quali speculavano sui loro capitali offrendoli a interesse o ad usura, ma è pure evidente, ne abbiamo già vedute le prove, che le operazioni di credito costituivano uno dei rami più importanti se non il più importante, della trapeza. D' altro canto ignoro quali elementi o induzioni si potrebbero citare per negare che i trapeziti esercitassero il cambio delle monete, sebbene non abbia alcuna difficoltà ad ammettere, anzi abbia già ammesso, che alcuni individui di questo cambio si occupassero esclusivamente. È poi ingenuo il dire che la medesima persona non poteva attendere a così diversi e numerosi affari, perchè alla gestione della banca — appunto quando l' istituzione ebbe raggiunto il suo completo sviluppo — non attendeva il solo τραπεζίτης, ma questi era coadiuvato da un certo numero d' impiegati, e talora o spesso la gestione era assunta da una società. Quindi, secondo noi, le specie d'operazioni indicate non si devono negare ai banchieri, i quali si dedicavano, come vedremo, anche ad altre imprese commerciali o ad imprese industriali.

A partire dal quinto secolo il centro del mercato del denaro fu naturalmente Atene: qui possiamo meglio che altrove studiare i trapepeziti e possiamo anche osservare come la loro professione non godeva di eccessiva considerazione morale. Infatti, la quasi totalità dei trapeziti ateniesi, e anche non ateniesi del resto, di cui riusciamo ad aver notizia, è composta di meteci, liberti o schiavi. Ma nel mondo di tutti i tempi coloro che, mediante l'esercizio di professioni molto lucrative, raggiungono un'elevata posizione finanziaria, se sono disprezzati in teo-

---

([1]) Se le lettere di Temistocle fossero genuine, incontreremmo per la prima volta la denominazione τραπεζίτης e un'operazione di deposito al tempo delle guerre mediche, in Corinto.

([2]) Polluce, VIII, 170: ἀργυραμοιβός, ἀγρυρογνώμων, δοκιμαστής, κολλυβιστής . . . . καὶ ὁ νῦν κόλλυβος ἀλλαγὴ καὶ τὸ καταλλάττειν τὸ νόμισμα καὶ τὰ κέρματα δὲ καὶ κερματίζειν τὸ νόμισμα εἴρηται.

ria, godono pure di rispetto e di onori in pratica [1], pel bene o pel male che possono fare, o per le garanzie d'onestà offerte dalla loro stessa ricchezza; in ogni caso, chi può disporre di molti denari riesce sempre in un modo o nell'altro ad imporsi. Perciò, nella tradizione conservataci del mondo antico, non mancano allusioni ingiuriose o derisorie sul conto dei trapeziti [2], ma in generale questi erano in rapporti di buona amicizia col fior fiore della società ed anche coi più notevoli uomini di stato; spesso riuscivano a farsi concedere il diritto di cittadinanza o a farsi pubblicamente onorare [3].

Fin dall'età classica poi intervengono come testimoni o sotto altra forma nei contratti fra terzi, sono scelti a preferenza come custodi di documenti e i clienti affidano loro il denaro senza intervento di testimoni. Comunque sia di ciò, questo si può con sicurezza affermare: che come l'istituzione degli argentarii, penetrata a Roma, direttamente o indirettamente, dalla Grecia e modellata su quella dei trapeziti, divenne l'organo più importante pel commercio del denaro, così i trapeziti a partire al piu tardi dal quinto secolo, divennero essenziali allo sviluppo economico del mondo ellenico, dove possiamo ritenere che esistessero più o meno numerosi in ogni centro un po' ragguardevole.

Cambio delle monete. — È purtroppo naturale che intorno a questa forma dell'attività dei banchieri non possono esserci rimasti documenti o pervenute notizie tali da illuminarci gran fatto. Che si facessero pagare un aggio non v'è alcun dubbio, ma quale ne era la misura? come era determinato? variava e come a seconda degli stati diversi e delle condizioni politiche ed economiche? Possiamo dire soltanto che spesso lo Stato dava in appalto il cambio delle monete e che spesso doveva pure intervenire per indurre a più onesto procedere i cambiavalute. È d'intuitiva evidenza quanto fosse importante nel mondo antico l'abbondare della moneta spicciola, la cui mancanza poteva determinare persino pericolose crisi economiche; ed è pure evidente che coloro i quali o avevano l'esclusivo diritto di cambiare monete o esercitavano comunque il commercio del denaro, spesso si determinassero a far rial-

---

(1) Precisamente il contrario di quel che avviene, almeno ai giorni nostri, per il lavoro manuale. La retorica leva al cielo il sudore della fronte, e le mani callose che nobilitano, ma in pratica per il lavoro e pei lavoratori si ha tuttora il medesimo, non dirò disprezzo, che per essi hanno manifestato sinceramente alcuni scrittori antichi, ai quali dobbiamo in gran parte, se si è radicato il pregiudizio che nel mondo di allora non esistevano lavoratori liberi.

(2) Cfr., p. e. *Cebes Tebano:* Quadro 31, p. 94: Καὶ γὰρ ἐκεῖνοι (i trapeziti) ὅταν μὲν λάβωσι τὸ αργύριον παρὰ τῶν ἀνθρώπων, χαίρουσι, καὶ ἴδιον νομίζουσι, εἶναι, ὅταν δὲ ἀπαιτῶνται, ἀγανακτοῦσι, καὶ δεινὰ οἴονται πεπονθέναι οὐ μνημονεύοντες, ὅτι ἐπὶ τούτῳ ἔλαβον τὰ θέματα, ἐφ' ᾧ οὐδεν κωλύει τὸν θέμενον πάλιν κομίσασθαι.

(3) Papiri d'età molto tarda contengono al loro indirizzo epiteti molto lusinghieri.

zare artificialmente l' aggio del cambio mediante incette o con altri mezzi (¹).

Prestiti a interesse. — Qualunque privato, com' è naturale, poteva dare il proprio denaro a frutto, ma era nel carattere stesso della professione del trapezita il contrarre affari di questo genere. È evidente che non concedevano il loro credito al primo capitato, ma cercavano di conchiudere un affare sicuro e un buon affare. Quindi : debitori presumibilmente solvibili, richiesta di garanti o di pegno, o d' ipoteca, inteteresse più alto che fosse possibile. Quando il banchiere aveva molta fiducia nel suo cliente, non esigeva alcuna specie di garanzia e neppure una dichiarazione firmata, contentandosi di registrare il debito sui libri della trapeza ; per ragioni speciali, il banchiere poteva non fissare la scadenza, nè determinare gl' interessi.

Da ciò, parecchi studiosi, a torto, hanno voluto concludere che i libri dei banchieri avevano un valore assoluto di prova. Prestiti così fatti sono, per esempio, quelli accordati da Pasione a Timoteo, anzi, dalla orazione che Apollodoro pronunciò nel giudizio intentato contro il generale ateniese per le somme dovute al padre e risultanti dai registri della trapeza, apprendiamo a quanta semplicità e facilità si era giunti nel movimento dei capitali. Timoteo, ottenuto il credito in qualche caso non si reca personalmente a ritirare il denaro alla banca e manda in sua vece un incaricato ; talvolta, invia addirittura un domestico a chiedere il prestito e a ritirare la somma (²).

(¹) Vedi, più su, Milasa, Pergamo e le fonti e la letteratura ivi citate.

(²) [Demostene] c. *Timoteo* 6 e sg. dà particolari molto precisi a questo riguardo. È il figlio di Pasione che racconta le relazioni intercedute tra il Padre ed il debitore che egli ha citato in giudizio. « Timoteo stava nel punto d' imbarcarsi per la sua seconda spedizione e era già al Pireo in attesa della partenza. Trovandosi a corto di denari, si rivolse a mio padre, sul porto, perchè gli prestasse 1351 dramma e 2 oboli. Di tanto diceva d' aver bisogno. E ordinò di consegnare la somma ad Antimaco τῷ ταμίᾳ τῷ ἑαυτοῦ, che amministrava allora tutti gli affari di lui. Così il debitore del denaro sborsato da mio padre fu Timoteo, il quale ordinò di rimetterlo al suo amministratore Antimaco, e quegli che riscosse effettivamente la somma alla banca dalle mani di Formione, fu Autonomo, da lunghissimo tempo segretario d'Antimaco. Dopo fatto il versamento, mio padre registrò come debitore Timoteo che aveva fatto la richiesta del prestito e aggiunse una nota esplicativa, cioè che Timoteo avea ordinato di rimettere il denaro ad Antimaco e che questi aveva inviato Antonomo ἐπὶ τὴν τράπεζαν, ληφόμενόν τὸ ἀργύριον. »

In condizioni presso a poco analoghe avvenne il prestito di 1750 dramme, sborsate a Filonda per conto di Timoteo, a fine di pagare τὸ ναῦλον τῶν ξύλων che il re di Macedonia, Aminta, aveva donato a quest' ultimo.

In una certa occasione arrivarono in casa di Timoteo, Alceta e Giasone, « Era la sera, e Timoteo, imbarazzato per riceverli, inviò a

Prestiti a interesse con cauzione. — S' intende di per sè che nella maggior parte dei casi i banchieri non concedevano così facilmente il loro credito e volevano assicurarsi il ricupero del capitale e dei frutti. Il meno che essi potevano esigere da coloro i quali facevano richiesta di prestiti, era la presentazione d' un garante, cioè d' una persona conosciuta dai trapeziti come solvibile, la quale accettasse la responsabilità del debito nel caso di mancato pagamento. Un esempio di prestito fatto da un banchiere a queste condizioni è offerto dall'orazione di Demostene contro Apaturio.

Prestiti contro pegno. — Ma chi ha bisogno di denaro può facilmente trovarlo quando depositi presso il creditore un oggetto il cui valore uguagli o superi la somma richiesta, oggetto mediante la cui vendita il creditore può realizzare il capitale sborsato ; e i trapeziti greci infatti esercitavano su larga scala i prestiti contro pegno. Sappiamo che Pasione aveva degli schiavi alla banca, addetti precisamente a ricevere i pegni, su cui egli faceva credito (1). Questi schiavi saranno stati certo anche incaricati di tenere un registro speciale sul quale segnare il nome della persona cui l'oggetto apparteneva e un' indicazione relativa al peso e alla qualità dell' oggetto. Infatti Apollodoro dice esplicitamente che la cosa data in pegno, era pesata alla presenza del creditore e del debitore ; non c' è bisogno di dire che si determinava pure la materia di cui era formata. I trapeziti accettavano tanto oggetti lavorati, quanto, per esempio, una certa quantità di metallo.

Nell'orazione contro Timoteo si discute d' un pegno costituito da una certa quantità di rame, in quella contro Nicostrato Apollodoro parla d' un prestito di mille dramme contratto alla banca di Teocle (2) mediante la consegna in garanzia d' alcuni vasi da bere e d' una catena d'oro.

Prestiti a interesse contro ipoteca. — Una forma di garanzia quasi altrettanto sicura quanto il pegno è l' ipoteca, di cui devono essersi serviti anche i trapeziti. Peraltro ci mancano notizie esplicite a tale riguardo, se ne togli l'espressione molto generica di Formione nel discorso contro Apollodoro, laddove dice che il padre di quest' ultimo aveva prestato undici talenti ἐπὶ γῇ καὶ συνοικίαις.

Prestiti marittimi. — È noto quanto in Grecia fosse applicato su

---

mio padre il suo domestico Escrione a chiedere in prestito tappeti, coperte, due fiale d' argento e una mina. Mio padre avendo saputo da Escrione chi era arrivato e l' uso degli oggetti chiesti, consegnò gli oggetti e prestò la mina. »

(1) [Demostene] c. *Timoteo* 52. L'oratore vuol dimostrare che il padre non poteva aver ricevuto come pegno d' un debito una certa quantità di rame come l' avversario sosteneva : οὐ γὰρ δήπου ἄνευ γε σταθμνοῦ ἤμελλεν οὔθ'ὁ ὑποτιθέμενος παραλήψεσθαι οὔθ'ὁ ὑποτιθεὶς τὸν χαλκὸν παραδώσειν, οὐδ' αὖ ὁ πατὴρ ἤμελλεν αὐτὸς οὔτε οἴσεν τὸν χαλκὸν οὔτε στήσεσθαι, ἀλλ'οἰκέται ἦσαν αὐτῷ, οἳ παρελάμβανον.

(2) c. Nicostrato 10.

larga scala il prestito marittimo o a grave rischio, *à la grosse aventure*, come dicono i Francesi. Ecco di che si tratta: un individuo, se ha un naviglio del suo tanto meglio, altrimenti lo noleggia, vuol spedire in una regione, più o meno lontana, un carico di merci e, per poterle acquistare, ricorre al credito di terze persone, impegnandosi a portare il carico in una città determinata per venderlo, fare un carico nuovo e tornare al punto di partenza, dove, dopo liquidato tutto, si regolano le varie partite.

I rischi che in questo caso correvano i creditori erano molto gravi, ma in compenso stipulavano un interesse molto elevato. Naturalmente questi prestiti potevano contrattarsi in modo vario a seconda delle condizioni, volta per volta. Ora è difficile, per non dire impossibile, credere che i banchieri si sieno astenuti dall' impiegare i loro capitali in simili imprese, ma a noi non è pervenuta alcuna notizia in proposito. Del resto le aziende bancarie molto solide preferivano forse esercitare il commercio marittimo per proprio conto.

Formione, come abbiamo già visto, aveva dei navigli suoi nel Ponto.

Depositi. — Il vero deposito (παραθήκη) è caratterizzato dall'obbligo che il depositario ha di custodire ciò che riceve senza servirsene e di restituirlo intatto ad ogni richiesta del depositante. Ma il deposito si può effettuare in una forma diversa, cioè si può affidare, generalmente non a un privato qualunque, una somma di denaro, non perchè sia custodita tal quale, ma perchè sia impiegata come al depositario meglio aggrada purchè questi si obblighi a restituirla tutta o in parte ad ogni richiesta. Nel caso che non si tratti d' un deposito rimborsabile totalmente a scadenza fissa, ma suscettivo d'essere aumentato o diminuito a volontà del depositante, si determina il deposito in conto corrente; il depositario può anche avere l' incarico di riscuotere altre somme dovute al depositante da terzi e di tenerle, segnandole a credito di lui, o di eseguire pagamenti per suo conto. Di solito sui depositi di questa seconda specie, depositi irregolari, si paga un certo interesse. Ci è sembrato di potere escludere che i santuari accettassero depositi irregolari, invece i trapeziti praticavano gli uni e gli altri. Che fossero affidati oggetti di valore alla custodia dei banchieri è già molto probabile di per sè a priori, ma si può anche dedurre da un passo dell'orazione demostenica contro Timoteo [1]. Allorchè questi, per accogliere degnamente Giasone e Alceta, mandò a chiedere a Pasione, tra l'altre cose, due fiale d' argento, lo schiavo della banca per errore ne consegnò due che appartenevano a Timosteno d' Agilia. Questo Timosteno era amico e socio di Formione e, prima d' intraprendere pel suo commercio un viaggio all'estero, aveva dato in deposito (ἀποθεῖναι) al suo socio, tra altri valori, due fiale cesellate. Ora Formione non era allora

[1] cfr. 31.

il proprietario della trapeza, ma poichè egli ha quivi deposto gli oggetti nominati è molto verosimile ritenere che simili depositi fossero nelle consuetudini della banca, la quale forse ne ricavava un utile, facendo pagare una qualche somma per la custodia. Assai maggiore importanza ha il deposito irregolare [1]. « Per gli uomini che vivono nel commercio e negli affari, dice l'oratore contro Apollodoro [2], l' aver fama d'essere laborioso e onesto ha un potere meraviglioso ». E poco dopo soggiunge: « Se tu sapessi che il capitale più produttivo negli affari è la fiducia che si inspira, sapresti tutto ». Queste parole in bocca di Formione servono di commento ad altre, nelle quali egli afferma che i banchieri non esercitano il loro commercio con capitali propri, bensì con quelli risultanti dai depositi. Apollodoro sosteneva che nel momento in cui Pasione aveva ceduto in affitto al suo liberto la trapeza, egli vi teneva impiegati 20 talenti del proprio patrimonio non figuranti nell' atto di cessione, ma il suo avversario ha buon giuoco contro di lui, potendo addurre una serie di gravi argomentazioni in proprio favore. α) Quando egli aveva rinunciato all' affitto, impiantando una trapeza per proprio conto, aveva sistemati tutti i conti cogli eredi di Pasione, Apollodoro e Pasicle, ricevendone una dichiarazione attestante ch' egli aveva soddisfatto tutti gli obblighi [3]. β) Addivenutosi dopo ciò a una divisione tra i due fratelli, Apollodoro aveva scelto la fabbrica d' armi in luogo della banca. Come si sarebbe ridotto a questa scelta una volta che la la trapeza oltre a rendere più della fabbrica, aveva questo fondo di 20 talenti ? La verità è che cotale fondo non esisteva. Apollodoro, osserva l'oratore, sapeva bene ciò che faceva ; la fabbrica è una proprietà non soggetta ad alcun rischio, laddove i profitti di banca sono soggetti a tutte le eventualità, poichè le operazioni si fanno col denaro altrui [4]. γ) Dopo il ritiro di Formione la trapeza fu affidata pel medesimo prezzo a una società di quattro individui ; ora, data l' appropriazione dei venti talenti, Apollodoro avrebbe dovuto rimettere ai nuovi affittuari un capitale corrispondente, ma non l' ha fatto, perchè in realtà l' affitto riguardava soltanto le somme depositate dai clienti e il diritto di farle fruttare [5]. Ma non basta, poichè lo stato patrimoniale di Pasione si può ricostruire e gli atti compiuti al momento della cessione documentano la falsità

---

(1) Com' è naturale noi ci contentiamo di usare questa terminologia per delineare la differenza tra le due forme di deposito. Se il deposito bancario costituisca un deposito irregolare, o abbia altro carattere è una controversia puramente giuridica lungamente discussa e ancora irresoluta (Cfr. COPPA-ZUCCARI, *Il deposito irregolare*, Modena, 1901).

(2) FORMIONE 44 : ἔστι δ'ἐν ἐμπορίῳ καὶ χρήμασιν ἐργαζομένοις ἀνθρώποις φιλεργὸν δόξαι καὶ χρηστὸν εἶναι τὸν αὐτὸν θαυμαστὸν ἡλίκον . . . . εἰ δὲ τοῦτο ἀγνοεῖς, ὅτι πίστις ἀφορμὴ πασῶν ἐστι μεγίστη πρὸς χρηματισμόν, πᾶν ἂν ἀγνοήσειας.

(3) pro Phorm. 8 sgg.

(4) pro Phorm. 11.

(5) pro Phorm. 13.

dell' accusa di Apollodoro (1). La proprietà immobiliare non era superiore ai venti talenti, laddove egli era creditore di oltre 50 talenti; di questi, undici provenivano da depositi fatti alla trapeza. Allorchè Formione prese in affitto la banca e assunse la gestione delle somme ivi depositate, considerando che gli sarebbe stato difficile ricuperare i capitali prestati dal suo ex principale ἐπὶ γῇ καὶ συνοικίαις, poichè non possedeva ancora il diritto di cittadinanza, in una clausola dell' atto di locazione fece dichiarare Pasione debitore verso la trapeza degli 11 talenti.

Ciò non si comprenderebbe se la banca avesse potuto disporre di un fondo di venti talenti; in ogni caso questa somma sarebbe stata menzionata. Altrove l'oratore vuol dimostrare che, pur riuscendo vincitore, l'avversario avrebbe rovinato Formione senza recar vantaggio a sè stesso (2). « Perchè se tu fai il conto esatto di tutto ciò che io posseggo, vedrai a chi spetta realmente la mia proprietà . . . . Non vedi tu Aristoloco, figlio di Caridemo? Prima egli aveva una proprietà rurale, ora questa è stata divisa tra parecchi, πολλοῖς γὰρ ἐκεῖνος ὀφείλων ἐκτήσατο. E vedi Sosinomo e Timodeno e gli altri trapeziti i quali, ἐπεὶ διαλύειν ἐδέησεν οἷς ὤφειλον, ἐξέστησαν ἁπάντων τῶν ὄντων. Si deve da tutto ciò venire alla conclusione che i trapeziti non impiegavano nella banca alcun capitale proprio? Molti si sono contentati d' affermarlo, ma io credo che il quesito meriti una risposta più particolareggiata e più esauriente. Certo data l' umile origine dei trapeziti, questi, allorchè riuscivano ad assumere la gestione d'una banca, non potevano disporre di capitali molto ragguardevoli, non bisogna però dimenticare che Formione, p. e., già essendo semplice impiegato di Pasione, era associato ad imprese commerciali per suo conto (3), e ciò prova ch'egli aveva un capitale non trascurabile a sua disposizione e lo accresceva coi nuovi guadagni. Ma forse questo capitale non era posto in circolazione e contribuiva soltanto a garantire ai depositanti e ai clienti in genere la solvibilità del nuovo trapezita, dico contribuiva, perchè nella maggior parte dei casi vi erano delle persone facoltose le quali assumevano la qualità di ἐγγυηταὶ τῆς τραπέζης cioè garantivano le operazioni della banca. Quando però il trapezita era o veniva a trovarsi in condizione di poter disporre di contante proprio, egli non aveva alcuna ragione per non impiegarlo nella sua azienda, e ve lo impiegava infatti.

Il processo intentato da Apollodoro dimostra che l' accusa, pur falsa nel caso speciale, poteva aver ragione d'essere; ma anche non tenendo conto di ciò, Pasione non aveva prestato in nome proprio tanto gli 11 talenti derivati dai depositi, quanto 39 talenti di sua privata proprietà? Perchè dovremmo ritenere che la somma rappresentata

---

(1) pro Phorm. 5 sgg.
(2) pro Phorm. 50.
(3) [DEMOSTENE] c. Timot. 31.

dalla seconda cifra fosse stata impiegata indipendentemente dalle operazioni della trapeza? [1]

Si potrà obbiettare: è tanto vero che Pasione esercitava la banca col solo denaro altrui, che al momento di ritirarsi rimase debitore verso di questa di undici talenti. L' argomento ha poco valore, poichè la clausola della cessione, a ciò relativa, non documentava un debito reale, bensì un debito fittizio. La cessione poteva facilmente suscitare sospetti e paure tra i depositanti, e Formione non poteva facilmente e subito riscuotere l' ammontare dei prestiti fatti dalla trapeza; bisognava trovar il modo di rassicurare i clienti, affinchè questi non s' affrettassero tutti a chiedere il rimborso determinando così la bancarotta. Neppure i lamenti di Formione intorno alla sparizione della proprietà privata dei trapeziti provano molto; provano semplicemente che, determinatosi il fallimento per essersi la banca avventurata in imprese disastrose, il banchiere non solo perdeva il suo denaro ma era costretto a cedere ai depositanti, che gli avevano affidato i loro capitali per farli fruttare, anche la proprietà immobiliare. Adunque ci sembra che si debba precisare il concetto tradizionale intorno alla τραπέζης ἀφορμή, poichè è evidente che il trapezita faceva valere tanto le somme risultanti dai depositi, quanto il capitale proprio.

Ora sorge un altro quesito. Sui depositi irregolari i banchieri pagavano un interesse?

Il Lattes ha affermaro che no, ma il Beauchet [2] combatte una tale opinione sostenendo che non ha alcuna seria base, che non è verosimile e che sarebbe contraria alla consuetudine dei banchieri romani. Il Lattes si richiamava all' analogia dei tempî, i quali, come abbiamo veduto anche noi, non corrispondevano alcun interesse, anzi si facevano dare un compenso; ma il Beauchet osserva che in fondo erano i santuari quelli che rendevano un servizio, poichè liberavano i depositanti da ogni paura o rischio, offrendo una sicura custodia. Il Lattes evidentemente non faceva alcuna distinzione tra deposito regolare e deposito irregolare, nè s'era proposto di esaminare le funzioni diverse dei santuari e delle trapeze a questo riguardo.

Del resto quanti non sono purtroppo coloro che pure ai dì nostri preferiscono ricavare dal loro denaro un mitissimo o nessun frutto piuttostochè impiegare il capitale di cui dispongono in imprese commerciali e industriali le quali presentano sempre qualche rischio, ma che nell' ipotesi del successo sono molto rimunerative? Ora il capitale affidato ai trapeziti non era sempre garantito in modo assoluto perchè gli affari della banca, per le cui operazioni anche tutto il passivo era naturalmente

---

[1] L'orazione di Formione contro Apollodoro e le azioni intentate da quest' ultimo contro Timoteo e contro altri per ricuperare i crediti lasciatigli dal padre, offrono la prova del contrario.

[2] *Droit privé*, IV, p. 330.

adibito, potevano andar male e produrre il fallimento. Nè erano affatto esclusi i fallimenti determinati da frodi. D'altro lato i banchieri realizzavano di solito guadagni molto rilevanti, per aumentare i quali allargando il campo d'azione della trapeza, era necessario un aumento nei capitali da far valere, e questi non sarebbero affluiti alla banca se non fosse stato loro corrisposto un certo frutto.

Veramente c'è un passo di Demostene, a cui il LATTES non si richiama, il quale sembra venire in aiuto della sua teoria; sembra però soltanto, perchè in realtà serve a dimostrare il contrario. Il grande oratore ateniese, parlando contro i tutori e specialmente contro Afobo, per mettere in evidenza le malversazioni compiute a suo danno, espone ai giudici gli elementi di cui si costituiva il patrimonio paterno (1), i quali sono: due stabilimenti industriali, l'uno d'armaiuolo che produceva un guadagno netto annuo di trenta mine, l'altro, una fabbrica di letti, il cui redditto era di dodici mine; un talento circa prestato ἐπὶ δραχμῇ, il quale dava un frutto annuo superiore alle sette mine. Questi, dice Demostene, sono i capitali produttivi che mio padre ha lasciato: καὶ ταῦτα μὲν ἐνεργὰ κατέλιπεν. Oltre a ciò una certa quantità d'avorio, di ferro e di legnami da far letti per un valore di ottanta mine, della κηκίς e del rame per settanta mine, una casa valutata tre mila dramme, mobiglio, gioielli, ecc., καὶ ταῦτα μὲν οἴκοι κατέλιπε πάντα; a questi bisogna aggiungere i prestiti marittimi, elevantisi a settanta mine collocate presso Xuto, due mila e quattrocento dramme depositate alla trapeza di Pasione, seicento a quella di Pilade, mille e seicento affidate a Damomele, figlio di Demon e infine varî prestiti di due o trecento dramme ciascuno, per un totale di circa un talento. Ora l'aver Demostene enumerato fra i capitali produttivi (ἐνεργά) un talento dato a interesse, enumerando dopo, quasi insieme coi capitali infruttiferi, i prestiti marittimi e le somme depositate presso i banchieri, farebbe credere che da queste ultime egli non ricavasse alcun reddito. Ma non può esser così; l'oratore voleva procedere nella sua dimostrazione in questo modo: voleva distinguere i capitali amministrati direttamente da quelli affidati ad altri; nei capitali amministrati direttamente distingue quelli fruttiferi dalla proprietà che aveva un valore senza dare un reddito; ciò fatto, non ha pensato di caratterizzare come fruttifere le somme impiegate nei prestiti marittimi o in prestiti di altra natura o depositati alla banca, e forse del resto non c'era in questo caso bisogno di una speciale designazione (2). Per convincersi che i prestiti marittimi fossero rimunerativi e anzi molto rimunerativi basta dare un'occhiata all'orazione demostenica contro Olimpiodoro; e poichè questi

(1) Afobo, I, 7-12.

(2) È vero che il talento prestato ἐπὶ δραχμῇ è posto fra i capitali ἐνεργά, ma questo talento dev'essere stato prestato a condizioni speciali, perchè si parla d'un reddito annuo fisso e costante.

sono enumerati insieme coi depositi bancari, possiamo dire d'aver una prova diretta di quanto avevamo sostenuto, con argomentazioni a priori che cioè i trapeziti corrispondevano un certo interesse sulle somme ed essi affidate. Quindi a me pare troppo prudente anche la riserva del RICHTER W. ([1]): « Non ci è dato finora di conoscere se e in che misura i banchieri pagassero un interesse per cotali depositi, o pretendessero una retribuzione per la custodia ». Fatta la distinzione tra depositi irregolari e depositi regolari, ci sembra d' aver potuto precisare che sui primi i trapeziti pagavano un interesse, pei secondi ricevevano un compenso. Non è peraltro possibile determinare, cogli elementi di cui finora disponiamo, la misura dell' uno e dell' altro: l' interesse molto probabilmente non era unico e variava da banca a banca, il compenso variava secondo la quantità e il numero degli oggetti depositati, e secondo i rapporti personali fra trapezita e cliente. Neppure il KOUTORGA si esprime con molta precisione riguardo ai depositi. Egli dice: « Ricevevano (i trapeziti) fondi dai particolari e li facevano valere nell' interesse dei proprietari ». Se ciò fosse vero, ne deriverebbe una condizione di cose affatto diversa da quella esposta, poichè o il trapezita verrebbe ad essere un semplice amministratore, il che è assurdo ammettere, o costituirebbe coi depositanti una società che si accosta molto al tipo di quella in accomandita ([2]).

Ora, trascurando altri argomenti, basta ricordarne uno molto decisivo: la responsabilità del trapezita verso i depositanti. Nel caso di fallimento, questi ultimi non perdevano la loro quota, ma cercavano invece di ricuperarla ad ogni costo, anche a danno della proprietà fondiaria o immobiliare del banchiere. In generale agli atti pei quali si verifica un passaggio di capitali intervengono dei testimoni; invece è frequente il caso, sebbene probabilmente non fosse la regola, che i depositi in banca vengano eseguiti senza testimoni ([3]). Del resto anche nelle altre operazioni bancarie si suol farne a meno. Evidentemente, a parte il valore che i libri dei banchieri potevano avere come documento giuridico di prova, i trapeziti erano riusciti a conquistare una larga fiducia nelle loro operazioni. In verità quando fosse mancato loro il credito, sarebbero stati rovinati e perciò dovevano essere d' una puntualità insospettabile nell'eseguire i pagamenti e i rimborsi: il ritardo, come nel mo-

---

([1]) *Handel und Verkehr der wichtigsten Völker der Mittelmeers in Alterthum*, Leipzig, 1886, p. 60.

([2]) Finora è stata opinione comune che dell' accomandita medioevale e moderna siano da ricercare le origini nel diritto romano; io credo che d' una tal forma di società si riscontrino tracce giá in Grecia, ma non è questo il caso.

([3]) Cfr. ISOCRATE, *Trapezitico*, 2. Τὰ μὲν γὰρ συμβόλαια τὰ πρὸς τοὺς ἐπὶ ταῖς τραπέζαις ἄνευ μαρτύρων γίγνεται. Rilasciavano i trapeziti una ricevuta? Dall'orazione Isocratea e da altri indizî parrebbe di no.

derno mondo, avrebbe provocato il panico fra i clienti e causato la catastrofe.

Perciò un epigramma (1) vanta la puntualità del banchiere Caico, il quale eseguisce i rimborsi anche di notte.

Ἀστοῖς καὶ ξενοίσιν ἴσον νέμει ἅδε τράπεζα
Θεὶς ἀνελεῦ, ψήφου πρὸς λόγον ἐρχομένης
Ἄλλος τὶς πρόφασιν λεγέτω· τὰ δ'ὀθνεῖα Καίκος
Χρήματα καὶ νυκτὸς βουλομένοις ἀριθμεῖ

Cooperazione nei rapporti fra terzi. — La trapeza nel mondo antico, come la banca nel mondo moderno, aveva una straordinaria importanza per le molteplici utilità che arrecava al commercio, non solo come istituto a cui tutti sapevano di poter ricorrere pel credito, ma anche come istituto mediante il quale si potevano facilmente effettuare scambi di denaro, pur tra luoghi assai lontani. Nè solo a ciò si limitavano le funzioni delle banche.

Garanzia pei clienti. — Un primo modo, in cui i trapeziti potevano intervenire negli affari che terze persone contraevano, è il seguente. Allorchè uno aveva depositato del denaro presso un banchiere era sicuro che questi non si sarebbe rifiutato a portarsi garante per lui, almeno in operazioni che non impegnassero una responsabilità per somme molto maggiori di quelle depositate. Così il figlio di Sopeo (2), avendo chiesto a Stratocle, in partenza per il Ponto, di lasciargli il suo denaro e di farsi rimborsare, colà giunto dal padre, si sentì chiedere una garenzia per l'eventualità che il padre Sopeo si rifiutasse a pagare, e il giovane potè subito togliersi d' imbarazzo conducendo Stratocle dal proprio banchiere Pasione presso cui aveva depositato una certa somma. Pasione, naturalmente, non ebbe alcuna difficoltà a garantire il rimborso del capitale e degli eventuali interessi.

Pagamenti διὰ τραπέζης. — Per essere al coperto da ogni possibile fraudolenta pretesa del creditore a volersi far pagare due volte, i pagamenti di regola si effettuavano per mezzo delle banche. Da ciò possiamo forse dedurre che, almeno per tali operazioni, i libri dei trapeziti, se non un valore assoluto, avevano un gran valore di prova.

Il Guillard (3) opina che in origine il creditore era pagato in presenza del suo debitore, dinanzi al banchiere di quest'ultimo, ma che si rinunciò presto a un incomodo inutile; i banchieri ricevevano una somma, ovvero la sborsavano per conto dei loro clienti, su un ordine scritto o verbale. Questi concetti sono veri in fondo, ma sono espressi con poca precisione; infatti, presuppongono che almeno uno degl' interessati avesse un conto corrente alla trapeza, mentre non

(1) *Anthol. Palat.*, IX, n. 435.
(2) Isocrate, *Trapezitico*, 35-38.
(3) o. c., p. 9.

accadeva sempre così; d' altro lato, non molto presto o mai s' abbandonò completamente l' uso che ambe le parti contraenti si recassero alla presenza d' un banchiere per annullare le obbligazioni. Ciò dipendeva dalle circostanze.

Nell' orazione di Demostene contro Dionisodoro è questione d' un contratto di prestito marittimo di cui non erano state rispettate le condizioni. Dionisodoro s'era obbligato a portare il carico da Atene in Egitto e a tornare con un carico di grano ad Atene; invece nel viaggio di ritorno, avendo saputo che in quest' ultima piazza i prezzi del grano erano di molto ribassati, si fermò a Rodi, dove vendette il carico, continuando poi a commerciare per proprio conto tra Rodi e altre città. Coloro che gli avevano prestato il denaro pretendevano il rimborso del capitale, degli interessi e della multa a termini del contratto, ma Dionisodoro voleva soltanto pagare una frazione proporzionale al viaggio fino a Rodi. Poichè gli avversari acconsentivano a pigliare intanto la somma offerta, egli osservava: « Dunque voi annullate il contratto? » « Noi annullarlo! Neanche per sogno, ma ἐναντίον τοῦ τραπεζίτου dichiareremo estinta l'obbligazione fino alla concorrenza della somma che tu ci conseguerai [1] ».

Anche l'oratore che aveva intentato un' azione giudiziaria contro Evergo e Mnesibulo [2], essendo stato prima condannato a pagare una certa somma a Teofemo, quando ebbe potuto raccogliere il denaro necessario, andò a trovarlo e l' invitò a seguirlo alla banca per ricevervi l' ammontare della condanna. Ὁ δὲ Θεόφημος ἀντὶ τοῦ τὴν καταδίκην ἀπολαβεῖν ἀκολουθήσας ἐπὶ τὴν τράπεζαν, ἐλθὼν μου τὰ πρόβατα λαμβάνει ποιμαινόμενα πεντήκοντα κ. τ. λ. Adunque possiamo fissare una prima forma di pagamento διὰ τραπέζης: debitore e creditore intervengono entrambi dinanzi al banchiere che effettua e registra il pagamento fatto per conto del primo al secondo.

Ma il debitore può avere già un conto corrente alla trapeza, oppure deposita la somma che deve, qualche tempo prima della scadenza o al momento della scadenza. Quando il trapezita ha già in mano il denaro, il debitore può non intervenire e allora indica la persona che deve riscuotere e dà ordine, forse scritto e forse anche verbale, di fare il versamento. In tal caso il banchiere procedeva nel modo seguente [3]: registrava anzitutto il nome del depositante, poi la somma depositata e a margine annotava: τῷ δεῖνι ἀποδοῦναι δεῖ.

Naturalmente se il debitore era un cliente che aveva già alla banca un capitale, superiore alla somma da pagare, il trapezita si limitava a segnare sulla partita, che lo riguardava, la cifra da sborsare per conto di lui. Il creditore poteva essere anch' egli in rapporti

---

[1] c. Dionys., 15.
[2] DEMOSTENE, 51 sgg.
[3] Cfr. CALLIPPE, 4 sgg. Cfr. TIMOTEO 5.

d' affari col trapezita, e allora o non ritirava effettivamente la somma contentandosi che fosse segnata a suo credito, o la ritirava senza che il banchiere esigesse alcuna formalità; ma se la persona, che doveva riscuotere, non era conosciuta, doveva provare in qualche modo la sua identità. È probabile, come è stato affermato, ma io non saprei citare alcun esempio, che se i due interessati avevano i loro conti presso due trapeziti diversi, l'operazione si riducesse ad un'operazione di giro da banca a banca. Se così fosse, sarebbe molto attraente e facile indursi ad ammettere la compensazione tra le varie case bancarie, ma allo stato attuale delle nostre conoscenze è molto meglio astenersi da qualsiasi congettura in proposito.

Il Koutorga e altri dopo di lui hanno affermato che pur le somme oggetto di contestazione giudiziaria venivano depositate presso i trapeziti, i quali le consegnavano a chi di diritto quando la questione fosse stata risoluta. Anche ciò non è esatto, poichè i passi dell' orazione contro Evergo e Mnesibulo [1], su cui il Koutorga fondava la sua ipotesi, si riferiscono semplicemente al deposito d' una somma di cui un tale s'era già riconosciuto debitore.

L' espressione tecnica (la troveremo documentata in molti papiri greco-egizi) per indicare il pagamento fatto in banca è διαγραφή [2] con la quale va congiunto il verbo διαγράφειν.

Διέγραφε significa sempre *egli ha pagato*, διάγραφον, *paga*. Che il valore di tali parole fosse pure in Grecia quello che abbiamo indicato per l'età ellenistica, è provato dall' atto di pagamento, eseguito per mezzo di una banca, del prestito che la città d'Orcomeno aveva contratto con Nicoreta; e che questo significato fosse tutt' altro che estraneo all'Attica, mostra un passo di Apocrazione citato da Suida [3]: διαγράφαντος: Τινὲς μὲν ἀντὶ τοῦ καταβαλόντος καὶ καταθέντος, ἔνιοι δὲ ἀντὶ τοῦ διὰ τραπέζης ἀριθμήσαντος ὡς λέγομεν ἐν τῇ συνηθείᾳ.

Ma le funzioni dei trapeziti sono anche più estese; per mezzo loro cioè si contraggono obbligazioni, oppure gli avvenuti contratti vengono affidati, forse di preferenza, alla loro custodia: Demostene, c. Formione § 6: καὶ συγγραφὴν ἔθεμεν παρὰ Κίττῳ τῷ τραπεζίτῃ. c. Dionisodoro § 15: ἀλλὰ κατὰ μὲν τἀργύριον ὃ ἀπρόδῳς ὁμολογήσομεν ἐναντίον τοῦ τραπεζίτου ἄκυρον ποιεῖν τὴν συγγραφήν; Plutarco, della falsa accusa § 10: ὁ δὲ Ρερσαῖος ἀγγύριον τινὶ τῶν γνωρίμων δανείζων δι' ἀγορᾶς καὶ τραπέζης ἐποιεῖτο τὸ συμβολαῖον.

Altre manifestazioni dell' attività dei trapeziti. — Le banche antiche, come le moderne, non si limitavano al solo, per quanto molteplice, commercio del denaro. Abbiamo già più volte accennato che Formione

---

(1) 51 e 57.
(2) Forse si potrebbe dire con maggiore esattezza che διαγραφή significhi la registrazione scritta sul libro del trapezita, relativa all' avvenuto versamento di denaro.
(3) I, 552.

aveva dei navigli di cui si serviva per esportare o importare in varie parti del mondo greco il grano od altri prodotti; della fabbrica d'armi appartenente a Pasione abbiamo pure spesso fatto ricordo.

Fondazione di un' azienda bancaria. — Dedicarsi al commercio bancario, fondare la banca dicevasi κατασκευάζειν τὴν τράπεζαν [1]. È nella natura della cosa che un capitale fosse indispensabile, i depositi non potendo affluire che a commercio avviato ed essendo necessario, perchè i depositi stessi affluissero, far conoscere il buono stato finanziario della nuova azienda. Ora, come questo capitale veniva costituito? Se la persona che voleva iniziare le operazioni possedeva già i fondi opportuni, ogni difficoltà veniva meno. Ma questo era il caso meno frequente; più spesso si ricorreva alla costituzione d'una società [2].

Senza pretendere che si determinassero tutti i rapporti giuridici fissati dal diritto commerciale odierno, credo che possiamo nel mondo greco [3] riscontrare, almeno in forma embrionale, due tipi di società commerciali: in accomandita e in nome collettivo.

Società in accomandita. — Le nostre fonti parlano non di rado in modo esplicito o indiretto degli ἐγγυηταὶ τῆς τραπέζης [4], garanti della banca. Il nome stesso indica chiaramente che questi individui non esiguivano un effettivo versamento di capitali, ma sia che abbia ragione il Platner [5] sostenendo che essi annunciavano pubblicamente di rispondere di tutte le operazioni che il banchiere sarebbe per compiere, sia che determinassero il limite della rispettiva responsabilità o secondo me più probabilmente dichiaratisi genericamente garanti della trapeza intervenissero poi, caso per caso, ad assumere la responsabilità d'una data operazione [6], venivano comunque a partecipare al funziona-

(1) Iseo, p. Eumate, 1.

(2) Anche nel caso di cessione d'una ditta già avviata a un impiegato della medesima e pel quale l'ex principale si porta garante, viene a formarsi un legame che potrebbe dirsi sociale, ma la cessione e l'affitto vanno studiati a parte.

(3) Io mi occupo dell'argomento soltanto per quel che riguarda l'esercizio d'una banca. È evidente che concetti analoghi si possono estendere ad altre imprese commerciali, dal cui studio si potrebbero forse o certo ricavare altre prove.

(4) Nell'orazione d'Iseo pro Eumate si parla d'un capitale affidato a quest'ultimo nel momento in cui fondava una banca, ma probabilmente qui si tratta d'una somma affidata in conto di deposito e non in conto sociale. Apollodoro intenta a Formione una δίκη ἀφορμῆς per riavere i 20 talenti che il padre gli aveva affidati, perchè li impiegasse nelle sue operazioni di banca. L'accusa era falsa e sappiamo in ogni caso trattarsi di affitto e non di società, ma dimostra la possibilità del fatto.

(5) Process. I, 2 p. 366.

(6) Isocrate: Trapezitico 43. Πασίων δ' Ἀρχέστρατόν μοι τὸν ἀπὸ τῆς τραπέζης ἑπτὰ ταλάντων ἐγγυητὴν παρέσχεν.
In questo modo, a mio vedere, i garanti si garantivano alla lor volta dal pericolo che il trapezita s'avventurasse in speculazioni poco sicure o tentasse di frodarli.

mento della banca, e alla fin dei conti a costituire il capitale per cui la trapeza poteva agire e svilupparsi. Insomma, fino a che perduravano queste condizioni e questi rapporti, il trapezita non era che un quid simile di accomandante rispetto agli ἐγγυηταί, gli accomandatari. Usando siffatta terminologia, non intendo, ripeto, di applicare a una forma di società così indeterminata e così poco illustrata nei particolari dalla tradizione, tutti i concetti giuridici e le norme contrattuali odierne; però è chiaro che, data la responsabilità assunta dai garanti, questi non potevano acconsentire a esercitare una tale funzione senza un qualche corrispettivo. Ricevevano una parte proporzionale sui guadagni, un dividendo? È molto probabile, ma non ci è pervenuta alcuna notizia in proposito: potrebbe anche darsi che fossero in altra guisa compensati.

La responsabilità dei garanti, cioè la costituzione della società per l'esercizio d' una trapeza doveva avere per lo meno un tacito e consuetudinario riconoscimento giuridico, poichè, in caso di fallimento da parte del trapezita, prendevano essi la direzione dell' azienda, facevano rientrare in cassa, all' amichevole o per le vie legali, il denaro prestato, rilasciando ricevute riconosciute valide e cercavano di far riprendere agli affari il loro corso normale (1).

Società in nome collettivo. — Già Pasione, prima di divenire banchiere, era stato impiegato nella trapeza di due soci Archestrato e Antistene (2). Più tardi Xenone, Eufreo, Eufrone e Callistrato si associano per prendere in affitto la banca di Pasione.

Evidentemente la κοινωνία τῶν χρημάτων era applicata anche per l'esercizio d' una trapeza. I soci, in tal caso, com' è naturale, assumevano la gestione con responsabilità solidale e illimitata. Il nome della ditta si formava con quello di tutti i soci; finora, almeno, soltanto nei documenti greco-egizi dell'età romana, troviamo il nome della ditta formato con quello d' uno o d' alcuni soci, seguito dall' aggiunta « e compagni » ὁ δεῖνα καὶ μετόχοι.

Nell' Egitto dell'età romana potremo meglio studiare questo tipo di società commerciale.

Affitto. — Non mancano esempi di cessione e di affitto di una azienda bancaria. Casi di cessione sembrano essere quelli citati da Formione per dimostrare che il suo principale, disponendo il matrimonio tra la moglie Archippe e Formione stesso, non aveva fatto che seguire un uso abbastanza esteso tra i banchieri. Ma ignoriamo a quali siffatte cessioni si fossero verificate; conosciamo invece molto bene i successivi contratti d' affitto della banca di Pasione. Questi nel

(1) Cfr. c. Apaturio, 8 sgg.

(2) Se la teoria dello SCHOEFFER e del NENZ più volte ricordata fosse vera, conosceremmo a Delo una serie di società bancarie composte di due individui; ma per noi questi non sono, come abbiamo detto, trapeziti privati.

371 circa, omai vecchio e stanco, appaltò la trapeza al suo cassiere, verso cui nutriva una grande fiducia, per cento mine annue (1); dopo il ritiro di Formione la stessa ditta fu data in affitto a una società di quattro individui, pel medesimo prezzo.

Apollodoro, cercando di trarre in inganno i giudici con sofismi, sostiene che il padre doveva avere un fondo di cassa di 20 talenti, perchè altrimenti come si spiegherebbe un fitto di cento mine per una tavola di legno, un ufficio e alcuni registri? L' argomentazione è ridicola, perchè, come facilmente dimostra Formione, la locazione riguardava le somme depositate dai clienti e il diritto di farle fruttare. Il credito nel commercio è tutto, un' azienda già avviata e apprezzata rappresenta un valore, indipendentemente dai capitali che vi sono impiegati.

Personale. — I molteplici affari, che si svolgevano alla trapeza, richiedevano l' attività di parecchi individui, e perciò, non potendo bastare a tutto il proprietario, a seconda dell' importanza della ditta, vi era adibito un personale subalterno più o meno numeroso.

Le orazioni demosteniche accennano spesso a Formione quale ἐπικαθήμενος ἐπὶ τῆς τραπέζης (2) (di Pasione). Un tale ufficio doveva corrispondere a quello di cassiere e di tenitore della contabilità; infatti, Apollodoro, parlando contro Timoteo, dichiara spesso che i versamenti dei denari prestati a costui, erano fatti, dietro ordine del proprietario, da Formione, il quale, come possiamo vedere nell'orazione medesima e in quella contro Callippe, teneva un libro, su cui registrava tutte le operazioni (3). Il medesimo incarico od uno analogo aveva avuto od aveva contemporaneamente nella stessa banca il Killo (4), di cui parla Isocrate nel discorso in difesa del figlio di Sopeo. Ignoriamo quali funzioni vi esercitassero, ma i quattro schiavi che nel 362 presero in appalto la stessa trapeza, vi erano stati anteriormente addetti; un certo numero di schiavi era adibito a ricevere, pesare, verificare gli oggetti che i clienti offrivano come pegno.

Non è possibile dire se in questo periodo le banche private avessero succursali in piazze più o meno lontane; è sicuro però che disponevano di persone le quali erano inviate all'estero, come rappresentanti, a conchiudere affari, a sostener processi, forse a depositare o riscuoter denari.

Lo Stefano (5), contro cui è diretta una delle più violente orazioni del pseudo-Demostene, era andato a Bisanzio come rappresentante

---

(1) Gli diede in affitto anche la fabbrica d' armi per un talento.
(2) Timoteo 17, cfr. pro Phorm. 7.
(3) Timoteo 17 sgg. c. Callippe 6.
(4) Isocrate: Trapezitico, 12.
(5) c. Steph. I, 64: καὶ ὑπὲρ τούτου πρεσβευτὴς ᾤχετο εἰς Βυζάντιον κ. τ. λ.

(πρεσβευτής) di Formione, e aveva perorato nel processo intentato da quest' ultimo ai Calcedoni.

Registri. — I libri dei trapeziti e il loro contenuto sono dalle fonti chiamati ora ὑπομνήματα (1), ora γράμματα (2) o γραμματεῖα (3), ora ἐφημερίδες (4); la diversa denominazione dipende da una funzione diversa dai registri? È possibile, ma non abbiamo elementi per determinare nei loro particolari queste varie funzioni, nè precisare come i libri stessi fossero tenuti.

Il Perrot sostiene che fossero in partita doppia, il Bernadakis invece afferma che, ignorando i Greci, com' è naturale, le cifre arabe e servendosi pei loro conti delle sole lettere dell' alfabeto, i loro libri dovevano essere un ammasso di note, più o meno bene divise in categorie, e comunque lontane, non solo dai registri tenuti in partita doppia, ma anche da quelli in partita semplice. Finora non c' è pervenuto neppure un frammento d' un registro di trapezita, ma soltanto inventari o rendiconti di tempî o conti di famiglia (nei papiri), i quali non offrono analogie tali da condurre ad una conclusione certa. Perciò è forse ozioso discutere, cogli elementi che possediamo, di partita doppia o semplice; ma quel che si può con sicurezza affermare è questo: che i libri dei trapeziti erano tenuti con molta cura ed esattezza, di guisa che riusciva facile determinare il dare e l' avere.

Abbiamo già veduto la precisione usata per le somme che un privato depositava, ordinando di consegnarle ad un terzo (5), e Apollodoro (6) ci fa sapere che i banchieri avevano il costume di registrare l' ammontare del denaro che versavano, la scadenza o altre note dichiarative, le somme consegnate loro in deposito irregolare così da poter conoscere di quanto fossero creditori o debitori (7), e l'epigramma in lode di Caico loda la sua prontezza nel liquidare i conti anche di notte: non di rado il banchiere faceva una verifica di cassa (τὸν λόγον λαμβάνειν τῶν χρημάτων) (8).

Nella maggior parte dei casi, le operazioni bancarie si compivano senza testimoni e, generalmente, non si rilasciavano ricevute: se ne

(1) Timot., 5.
(2) c. Callippe, 5 e 19.
(3) Stef., I 32; c. Callippe, 6: τὸ γραμματεῖον.
(4) Plut., *De vit. aere alieno*, 5, p. 829 C.
(5) c. Callippe, 4-6.
(6) c. Timot., 19 sgg. e passim.
(7) c. Timot., 5: οἱ γὰρ τραπεζῖται εἰώθασιν ὑπομνήματα γράφεσθαι ὧν τε διδόασι χρημάτων, καὶ εἰς ὅτι, καὶ ὧν ἄν τις τιθῆται, ἵν' ᾖ αὐτοῖς γνώριμα τά τε ληφθέντα καὶ τὰ τεθέντα πρὸς τοὺς λογιρμούς.
(8) Teofrasto enumera altri oggetti d' uso nella banca: una cassa e un sacco di pelle, naturalmente non sarà stato uno solo, nei quali i trapeziti riponevano gli oggetti preziosi, le carte e i registri; il sacco era chiuso e sigillato ogni sera. Per pesare le monete e gli oggetti dati in pegno avevano la bilancia; per esaminare se le monete erano buone o false, la pietra di paragone e il saggiuolo.

deve concludere che la nota scritta sul libro del trapezita aveva un valore assoluto di prova?

Molti, lo Schäfer, il Platner, lo Schömann, p. es., lo hanno ammesso; ma già il Dareste (1) era di contrario avviso, limitando il valore dei libri di banca ad una semplice presunzione, ad un elemento di prova, e il Philippi sostiene il medesimo concetto (2), analizzando gli accenni relativi di Demostene e d' Isocrate. « I libri dei trapeziti non avevano un valore di prova maggiore di altre scritture, ma la loro tenuta commerciale, la quale portava seco contemporaneamente un' involontaria assistenza di testimoni, li fece subentrare nelle veci dell'ordinaria συνθήκη: in fondo essi costituiscono il fondamento fissato con la scrittura per le prove testimoniali. »

Mi pare che si possa dissentire dalla forma dell' una e dell' altra conclusione. Intanto, allorchè si parla di valore assoluto o meno di prova, si presuppone una norma giuridica che determini la misura di questo valore; ma se noi ci trovassimo non di fronte a un diritto già formato, sibbene in via di formazione? Cioè, se i giudici, dovendo sentenziare in controversie sorte a causa di rapporti fra trapeziti e clienti, si trovassero a non avere da applicare una legge, che specificasse le condizioni giuridiche delle singole manifestazioni di questi rapporti? Credo che appunto questo sia il caso, almeno pel tempo a cui si riferiscono le notizie su cui possiamo discutere; forse più tardi si giunse a disciplinare legislativamente le operazioni bancarie, ma nemmeno per quest'età posteriore possiamo affermarlo. Quando l' importanza della banca per la vita economica si venne sempreppiù sviluppando e fu riconosciuta, la ognor crescente fiducia andò man mano diffondendo il costume di conchiudere e condurre a termine gli affari coi trapeziti senza l' intervento di terzi, ritenendosi sufficienti le dichiarazioni contenute nei registri dei medesimi. Così tutto procedeva bene fino al momento in cui o il banchiere si vedeva costretto a ricorrere ai mezzi legali per ricuperare il suo denaro, o il cliente accusava il trapezita d'averlo defraudato di qualche somma.

L' azione intentata dal figlio di Sopeo contro Pasione è l' unico esempio che si potrebbe citare d' un processo della seconda specie, ma è strano che l'oratore del trapezitico, mentre tenta tutti i mezzi a sua disposizione per far condannare l' avversario, non invochi ch'egli sia obbligato a presentare ai giudici i suoi registri. Se l'avesse fatto, tanto nel caso di rifiuto da parte di Pasione, quanto nel caso di riscontrabili alterazioni, avrebbe fornito una grave presunzione contro di lui. Una delle due: o non era vero, come sembra probabile, che il figlio di Sopeo fosse stato defraudato, o egli aveva fatto il deposito senza neppur accertarsi che fosse registrato sui libri della banca. Ma sono appunto

(1) Plaid. Vol. II pag. 229 n. 2; cfr. anche pag. 206 n. 2.
(2) *Neue Jahrb. für Philologie und Pädagogik.* XCIII pag. 611 seg.

questi libri che offrono ad Apollodoro gli elementi per intentare azioni giudiziarie contro i debitori del padre, che non vogliono saldare all'amichevole il loro debito, ed egli ne invoca spesso la prova, p. es., contro Timoteo [1]. Ora è degno di nota che il valore della dichiarazione contenuta nel libro della banca non è mai posto in dubbio da Timoteo, il quale cerca di giustificarsi dicendo che i denari non sono stati versati a lui, ma a persone le quali si erano presentate come suoi mandatari, mentre non lo erano. D' altro lato Apollodoro invoca pure la prova testimoniale e in principio osserva che Timoteo avrebbe dovuto mostrarsi meno ingrato, perchè Pasione gli aveva fatto credito in circostanze tutt' altro che favorevoli: καίτοι σφαλέντος μὲν τούτου (Timoteo) ἀπώλλυτο τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ τὸ συμβόλαιον· οὔτε γὰρ ἐπ' ἐνεχύρῳ οὔτε μετὰ μαρτύρων ἔδωκε.

Il Dareste e il Philippi si basano specialmente su queste parole per sostenere che i libri dei trapeziti avevano uno scarso valore di prova: non credo che dobbiamo attribuire un' importanza troppo assoluta alle affermazioni dell'oratore. Certo, se il generale ateniese fosse stato condannato alla confisca di beni, o fosse venuto a morire, gli aventi diritto sulla sua proprietà si sarebbero rifiutati di riconoscere il debito verso la banca; ma indubbiamente anche in tal caso Apollodoro avrebbe sostenuto pur dinanzi ai tribunali che le prove del debito erano indiscutibili. Le sue parole non hanno in verità maggior valore d' un artificio oratorio; infatti, egli aggiunge: σωθέντος δὲ ἐπὶ τούτῳ ἐγίγνετο, ὁπότε βούλοιτο εὐπορήσας ἡμῖν ἀποδοῦναι: invece è proprio Timoteo che non vuol riconoscere affatto il debito, e contro di lui Apollodoro deve far valere le sue prove. Queste sono in fondo costituite dalle dichiarazioni dei registri lasciatigli dal padre, poichè le prove testimoniali sono limitate al cassiere della trapeza, il quale viene a confermare e a spiegare la nota del registro. La nota dice semplicemente: « Timoteo deve tanto — per conto di lui ha riscosso il tale »; il testimone ricorda e spiega in quali circostanze il debito fu contratto.

A me sembra che si debba venire a queste conclusioni:

α) in generale ai libri dei trapeziti si attribuiva pieno valore;

β) non esisteva però una disposizione giuridica, che confermasse e determinasse un tal valore;

γ) appunto perciò, nel caso di contestazioni giudiziarie, le dichiarazioni dei libri erano confermate e spiegate con l'eventuale prova testimoniale.

Liquidazioni. Fallimenti. — Se alcuni dei trapeziti riuscivano a ottenere il successo di Pasione, p. es. (il Rothschild dell'antichità come giustamente è stato definito) e di Formione, molti non sapevano essere a bastanza attivi ed abili in un commercio così fecondo di pericoli [2],

---

[1] Anche contro Callippe, ma per ragioni diverse che abbiamo già avuto occasione d'esaminare.

[2] pro Phorm. 1.

di guisa che erano costretti alla liquidazione [1] o al fallimento [2]. Sappiamo anzi che i fallimenti furono frequenti nella prima metà del secolo quarto, nel periodo cioè intorno al quale siamo meglio informati. Formione, esagerando certamente, si vanta d' aver fatto buoni affari, mentre tutti gli altri erano andati in rovina (πάντες ἀπώλοντο), nè è questo il solo ricordo di bancarotta nelle orazioni demosteniche [3]. « Se le banche falliscono, la colpa è di costoro (Timoteo e simili), i quali ricorrono al prestito quando hanno penuria di denaro, e ottengono facilmente credito per la fama che godono ; ma poi, quando i loro affari prosperano di nuovo, non vogliono più soddisfare l'obbligazione contratta. » A questa sola causa attribuisce Apollodoro i fallimenti delle trapeze, ma è evidente che molte cause potevano determinarli, tra le quali, non ultima forse, la frode stessa del banchiere.

Giunto il momento di sospendere le operazioni, il trapezita probabilmente, nella maggior parte dei casi, o fuggiva all'estero o si rendeva irreperibile. « Non vi sdegnate voi, dice il figlio di Pasione, contro i banchieri che falliscono ? » É molto ragionevole supporre che la bancarotta fosse dalla legge preveduta e punita [4].

Resterebbe ora a trattare un ultimo punto, e forse il piu importante per delineare tutto il quadro forzatamente incompleto della trapeza e dei trapeziti nel mondo greco : i titoli di credito. Ma a questi vogliamo dedicare uno speciale capitolo dopo avere raccolti ed analizzati i numerosi documenti papiracei, di cui già possiamo disporre. Se l' Egitto può offrire caratteri speciali nelle funzioni e nell'organismo della trapeza, per rispetto ai titoli di credito non può offrirci che analogie, o le prove d' un ulteriore sviluppo.

Roma, 25 Febbraio 1903.

E. BRECCIA

---

(1) Id. 50.
(2) ἀναρκευαθῆναι τὴν τράπεζαν.
(3) Timoteo 68 ; Apaturio 9 ; Stefano 63.
(4) Le δίκαι τραπεζιτικαί, processi derivanti da affari di banca, dovevano essere discusse dinanzi agli εἰσαγωγεῖς, almeno da quando furono istituiti (cfr. DE SANCTIS, *Atthis*, p. 153).

NOTERELLE QUINTILIANEE

DI ALCUNI PASSI DEL LIBRO X DELL' *INSTITUTIO*

Il libro X dell' *Institutio* Quintilianea esercita pur sempre sul lettore una particolare attrattiva. Il filologo sa per quante fasi sia passato il testo, prima di giungere alla forma che ora abbiamo sott'occhio nelle migliori edizioni critiche, e conosce gli sforzi dei dotti che lo commentarono e lo tradussero, così che poche opere dell'epoca imperiale romana furono oggetto di uno studio altrettanto amorevole ed acuto.

Nondimeno tutto non vi è ancora sufficientemente chiarito e l'opera ha bisogno di accurato studio critico e sopratutto esegetico.

Il valoroso Maestro spagnolo non ebbe la facilità di esporre con trasparente chiarezza il suo pensiero, o non ebbe agio di farlo, perchè incalzato dalla fretta della pubblicazione e oppresso dall'abbondanza della materia, ch'ei dovette spesso condensare in breve spazio. Accade pertanto che non pochi passi — anche del libro X — meritino ancor oggi un attento e nuovo esame, perchè il concetto dell'A. balzi fuori, per quanto è possibile, chiaro ed evidente.

Del resto, in generale, io sono convinto che molto, moltissimo ci sia ancora da fare nell'interpretazione dei classici latini; più si leggono e più si vede che quella che chiamerei interpretazione tradizionale è spesso monca e grossolana. Vediamo di intenderli bene questi benedetti classici, se ne vogliamo parlare a dovere e con conoscenza di causa, e procuriamo di affrontare le gravi difficoltá di impadronirci di un pensiero così distante dal nostro, prima ancora di pretendere al nome di latinisti per aver messo giù, più o meno elegantemente, qualche pagina di latino colle solite poche centinaia di vocaboli e di frasi Ciceroniane, affatto inadatte, com'è naturale, ad esprimere pienamente il pensiero evoluto de' nostri giorni!

Ma veniamo alle spigolature Quintilianee, le quali per ora limito al libro X, e, per amor di brevitá, ad alcuni passi soltanto, dove la mia interpretazione si scosta in tutto o in parte dalle precedenti.

I, 6. *Sed cum sint aliis alia aut magis propria cett.*; il *propria* non vale veramente p r o p r i e (parole), quanto piuttosto a p p r o p r i a t e ad una data materia, ad un dato argomento (*aliis*, cioè *rebus*).

I, 8. *Id autem consequemur optima legendo atque audiendo; non enim solum nomina ipsa rerum cognoscemus hac cura, sed quod quoque* [ovv. *quid quoque*] *loco sit aptissimum.* Tradurrei: « Infatti con questo s t u d i o non solo impareremo a conoscere i vocaboli rispondenti ad ogni concetto, ma ancora quali siano i più acconci ai singoli casi. »

I, 14. *Non semper enim haec inter se idem faciunt, nec sicut de intellectu animi recte dixerim « video », ita de visu oculorum « intellego », nec ut « mucro » gladium, sic mucronem « gladius » ostendit.* Generalmente si rife-

risce il *nec* a *recte dixerim* e si interpreta: « E come non si direbbe bene *video* riferito all' intelligenza, così neppure *intellego* del vedere cogli occhi, e come *mucro* non vuol dir spada, così neppure *gladius* vuol dir punta ». Non sembra, perchè *de intellectu animi* si può benissimo dir *video*, come in Cic. (*ad fam.* VI, 3, 2) *quem exitum ego tam video animo, quam ea, quae oculis cernimus:* e non soltanto quando *video* è accompagnato, come qui, da *animo*, o da un accusativo (come *vitia*, in *de or.* I, 116), ma anche quando è usato assolutamente; cfr. *ad fam.* IX, 6, 2: *quod ego, cur nolim, nihil video.* Altrettanto sarebbe improprio *de visu oculorum* dire *intellego*. Pertanto interpreterei: « Non sempre questi vocaboli si possono usare l' uno per l' altro [ma qualche volta sì], nè, come si può dir bene *video* riferito al nostro intelletto, si potrebbe dire altrettanto bene *intellego* riferito alla potenza visiva; ed analogamente *mucro* si può usare per spada, ma non *gladius* per *mucro*. È superfluo aggiungere che *mucro* vale *gladius* in molti passi di Cicerone, Livio, Virgilio, ecc. Basti ricordare Cic. (Phil. 14, 6): *mucrones militum tremere;* e Virg. (Aen. II, 449): *mucrones stringere* (. . . . *alii strictis mucronibus*).

I, 76. *Quorum longe princeps Demosthenes ac paene lex orandi fuit: tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, cett.* Nel mio commento a questo passo (ed. Albrighi e Segati, Milano 1902), scrissi: « il *quibusdam* attenua l'arditezza dell' imagine; quanto al *nervis*, è da osservarsi come i Romani attribuissero ai nervi ed alla loro pretesa tensione lo sviluppo della forza, e non avessero una chiara nozione della funzione dei nervi, dei tendini e dei muscoli. Qui pertanto puoi tradurre: « tutto vi è così serrato come per contrazione muscolare. » L' interpretazione, come si vede, è parecchio diversa da quelle finora proposte. Il Krüger (Leipzig, 1888) interpreta: « gewissermassen mit Sehnen bespannt, d. h. straff gespannt (Vgl. IX, 4, 9) », pressapoco come si legge nel commento del Bonnell (Berlin, 1882). Il Peterson (Oxford, 1891) è del medesimo parere ed aggiunge il confronto con εὔτονος τῇ φράσει di Dionigi d' Alicarnasso in 'Αρχ. κρ. p. 433 R(eiske). Ma in IX, 4, 9: *quare mihi compositione velut amentis quibusdam nervisve intendi et concitari sententiae videntur*, si ha un passo che può trarre in inganno per una falsa analogia. Qui si tratta delle *sententiae* che *velut amentis quibusdam concitantur* o *velut quibusdam nervis intenduntur* (ho appena bisogno di notare il chiasmo) e nell' un caso e nell' altro l' immagine è derivata dal lanciare, e i nervi sono quelli dell' arco, mentre nel nostro passo l' *intenta* richiama l' immagine del tendere, serrare, ciò che ammette implicitamente anche il Bonnell, proponendo di tradurre *quibusdam nervis* con « nervig ». Che l' immagine sia tratta dai nervi nostri e non da quelli degli archi, mi sembra confermato anche dal passo di Terenzio *Eun.* 2, 3, 20: *digna res est, ubi tu nervos intendas tuos* e dall' *omnibus nervis contendere* Ciceroniano (cfr. *in Verr.*, II, 3, 130; *in Verr.*, I, 36: *nervos aetatis industriaeque meae contenderem*).

I, 77. *Carnis tamen plus habet, minus lacertorum.* Secondo quanto ho notato al § 76, intorno alla inesattezza dei termini, qui, per coglier il concetto dell'A., dobbiamo tradurre: ha più adipe, ma meno muscoli, scostandoci alquanto dalla lettera.

I, 78. *His aetate Lysias maior, ... et quo nihil, si oratori satis sit docere, quaeras perfectius.* La traduzione non presenta difficoltà, ma è facile ricavare dal passo l'impressione di una critica all'eloquenza Lisiana più grave di quella che, a mio avviso, Q. abbia voluto muoverle. Ricordano i commentatori il passo di Q. IV, 5, 6: *non enim solum oratoris est docere, sed plus eloquentia circa movendum valet.* Tuttavia io m'avvicino all'interpretazione del Peterson, e vado anche un poco più in là: « In regard to this [cioè *circa movendum*] Lysias is comparatively weak. » Interpreto: Lisia è un modello di perfezione in quanto al *docere auditorem*, quindi nei casi in cui il *docere* ha la massima importanza, l'eloquenza Lisiana è insuperabile (osserva *si . . . . sit*, la forma dell'eventualità): certo in teoria l'eloquenza dimostra il suo maggior valore *circa movendum*, ma la restrizione di Q. non sembra suoni biasimo a Lisia, volendo solo dire ch'egli è inarrivabile nel *docere*, mentre nel raggiungere gli altri due scopi, cioè del concitare gli affetti e del dilettare, altri oratori possono valere quanto lui.

I, 88. *Propiores alii atque ad hoc, de quo loquimur, magis utiles.* [Ricordo che l'ediz. del Meister, sull'autorità di parecchi manoscritti, reca la lezione *propriores*]. *Propiores* a che? Furon proposte parecchie interpretazioni: *nostrae aetati*, che soddisfa poco; anche *propiores Vergilio*, benchè più verisimile, non è tanto naturale. Altri finalmente spiega: *propiores nostro operi*, e anche questo ha dell'arbitrario. Osservo che il *propiores* è coordinato alla proposizione che segue, e intendo: *Propiores et magis utiles ad hoc de quo loquimur*, cioè più vicini e più utili al nostro scopo, vale a dire *ad augendam facultatem dicendi*. *Propior* coll'*ad* non s'usa, ma coordinato *ad utilis* è attratto nella costruzione di quest'ultimo.

I, 90. *Vehemens et poeticum ingenium Salei Bassi fuit, nec ipsum senectute maturuit.* Generalmente s'intende: « ma non potè maturare cogli anni. » Solo il Peterson rileva il valore speciale del *nec ipsum*, così: « il suo genio, non più di quello di Serrano. » Ora è vero che di Serrano l'A. avea parlato poco innanzi (89): *Serranum consummari mors immatura non passa est*, ma era già passato a dire di Valerio Flacco: *Multum in Valerio Flacco nuper amisimus*, perciò il *nec ipsum* (scil. *ingenium*) richiama, secondo me, l'*ingenium Valeri Flacci*, cosicchè intendo: « e nemmeno l'ingegno di Basso, come accadde di quello di Valerio, ecc. », con probabile allusione alla morte immatura anche di Val. Flacco.

I, 91. *Quem praesidentes studiis deae propius audirent?* Rimando all'interpretazione del mio commento citato: « a chi più che a lui porgerebbero benigno orecchio, ecc. » Sono lieto di vedere, rileggendo queste noterelle, che il Valmaggi nelle « Osservazioni sul libro X di

Quintiliano » (Torino, 1902), edite contemporaneamente al mio commento, ha inteso il passo nel medesimo modo. Per esempi dimostrativi, rimando pertanto al bell'opuscolo del V., p. 3.

I, 95. *Alterum illud etiam prius saturae genus, sed sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus.* Il Valmaggi (o. c., p. 4) crede la lezione *prius* dei codd. *assolutamente* insostenibile e giudica il passo di Diomede (*Art. gr.*, p. 485 K.) estraneo alla questione. Io sono di parere del tutto opposto e ne reco brevemente le ragioni. Il passo citato dal Peterson nel suo commento, e che io pure riportai nel mio, suona così: *Satira dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archaeae comoediae charactere compositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius; at olim carmen quod ex variis poematibus constabat satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.* « Quintiliano, scrive il Valmaggi, distingue la satira propriamente detta dal genere affine della satira Menippea », mentre « Diomede distingue due periodi nella storia del medesimo genere ». Tralascio le altre argomentazioni svolte argutamente dal V., rimandando al suo citato opuscolo a p. 4 e 5. A me bastava rilevare il punto di partenza del suo ragionamento ed esporre il mio modo di interpretare il passo: « Quell' altro genere di satira che è ancor più antico [della satira Luciliana] fu trattato poi da Terenzio Varrone, *ma non soltanto* come miscellanea di metri svariati », cioè: non soltanto come miscellanea di metri svariati, come avean fatto prima di lui Pacuvio ed Ennio. Insomma qui Quintiliano dice: Anche prima di Lucilio c'era la satira; e satire scrisse anche il dottissimo Varrone, ma non limitandosi a farne un componimento poetico contenente i metri più svariati, come avea fatto altri prima di lui (osserva il *sed non* ecc. del passo di Quintiliano). Dunque Q. non dice che Pacuvio ed Ennio abbiano inserito prosa nelle loro *saturae*, ma che questo invece fece Varrone.

E nemmeno trovo la lezione dei codici *prius saturae genus* in contraddizione colle parole del n. 94: *Satura quidem tota nostra est,* perchè queste valgono: la satira è tutta romana, nel senso che il componimento tipico Luciliano — nota che Q. aggiunge: *in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius* — è tutto romano. Ed il pensiero suo collima, come è noto, coll'Oraziano: . . . . *cumst Lucilius ausus Primus in hunc operis componere carmina morem* (sat. II, 1, 62).

I, 96. *Iambus non sane a Romanis celebratus est ut proprium opus, sed aliis quibusdam interpositus: cuius acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio, quamquam illi epodos intervenit, reperietur.* Accogliendo questa lezione, intendo: « il trimetro giambico non fu certo adoperato frequentemente *(celebratus)* dai Romani per un genere speciale (cioè satirico: tant' è vero, che, ad es. in Catullo, *Phaselus ille cett.* è un carme dedicatorio), ma promiscuamente (indifferentemente) con altri metri; la sua mordacità si potrà riscontrare in Catullo, Bibaculo ed Orazio, per quanto (in Orazio) ci sia l'aggiunta dell'epodo. Lo Hild (Paris, 1885) inter-

preta: « Quintilien qui s'attache surtout à la forme extérieure du genre, constate que le vers iambique et l' iambe dans un même vers, se mélangent à d' autres vers et à d' autres pieds. » E riferendosi alle parole *ut proprium opus*, continua : « La satire lyrique en vers iambiques purs à la façon d' Archiloque, d' Hipponax et de Simonide n' a point de représentants chez les Latins. Chez ceux-là le vers était ordinairement pur, c' est-à-dire composé de six iambes. » Ciò che non è esatto, perchè appunto i trimetri di Archiloco, Ipponatte e Simonide non si possono dire composti ordinariamente di sei giambi puri, anzi di regola presentano almeno una tesi allungata.

Altri, tra cui il Valmaggi, interpretano : La poesia giambica non fu coltivata a Roma come genere a sè, ma solo per intermezzo [*interpositus*] da qualche poeta [*quibusdam* sarebbe dativo d' agente], ecc.

I, 97. *Si quem adicere velis, is erit Caesius Bassus, quem nuper vidimus, sed eum longe praecedunt ingenia viventium.*

È quel Cesio Basso che curò la pubblicazione delle satire di Persio e molto probabilmente da identificarsi collo scrittore omonimo di metrica, che dedicò l'opera sua a Nerone. Fu poeta lirico (Pers. *sat.* 6, 1) e non è da confondersi col giambografo di cui è cenno in Ovidio (*trist.* 4, 10. 47 . . . . *Bassus quoque clarus iambis)*, per ragioni cronologiche facili ad intendersi : il quarto libro dei *Tristia* è dell' 11 dopo Cristo, e il lirico Cesio Basso, di cui parla Quint. deve esser morto parecchi anni dopo Nerone : « *quem nuper vidimus* » dice Q., e la leggenda lo fa vittima della famosa eruzione del Vesuvio dell' anno 79. I due poeti sono confusi da quasi tutti i commentatori, anche più recenti.

I, 99. *Licet Terenti scripta ad Scipionem Africanum referantur (quae tamen sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiae si intra versus trimetros stetissent), cett.* Riporto le parole del mio commento citato : « Non è facile comprendere esattamente questa critica, e non credo, come lo Hild ed altri commentatori, che Q. abbia in fondo voluto dire quello che si lègge in Cicerone *or.* 184 : « *Comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut nonnumquam vix in eis numerus et versus intellegi possit.* » Ma se Q. trova appunto fra i metri Terenziani superiori i trimetri ! Piuttosto merita di essere osservato che in due sole commedie di Terenzio s' hanno altri metri fuori che i giambici e i trocaici (V. Ribbeck, *Gesch. d. r. Dichtung,* I², p. 156) e sono del tutto sbanditi gli anapesti. Quintiliano forse vuol dire che, nell' uso dei metri, Terenzio si è già limitato rispetto a Plauto, ma avrebbe fatto meglio a procedere più oltre, attenendosi esclusivamente ai trimetri giambici, ch'egli riproduce con maggior eleganza che non gli altri metri. » Son lieto di trovarmi d' accordo nell' interpretazione col Valmaggi (*Osserv.*, ecc. p. 5).

I, 101. *Nec opponere Thucydidi Sallustium verear, nec indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium* . . . . E sempre parlando di Livio: *Ideoque immortalem Sallusti velocitatem diversis virtutibus consecutus est. Nam mihi egregie dixisse videtur Servilius Nonianus, pares eos magis quam*

similes, cett. Intendo: « Pertanto raggiunse pur con diversi pregi (mezzi) la medesima eccellente efficacia di Sallustio. » Gli interpreti generalmente opinano che qui Q. non abbia saputo esprimer bene il proprio pensiero e intendono *consecutus est* (pareggiò o compensò) *immortalitatem illius Sallustianae velocitatis diversis virtutibus* (con altri pregi). Così il Krüger ed il Peterson. Mi sembra che la difficoltà nasca dall'interpretazione del *velocitas*. « Rapidità, conseguenza della brevità », intende lo Hild; « rapida brevità » il Peterson, che è quanto dire « concisione » (Valmaggi: Il l. X della Inst. or., saggio di versione, Torino, 1892). E si ricorre al paragone col τὸ τάχος τῆς ἀπαγγελίας di Dion. d'Alicarnasso (p. 870 R.), si cita Orazio, *sat.* I, 10, 9: *est brevitate opus ut currat sententia* ed il § 73 di Q. X, 1, dove si legge: *brevis et semper instans sibi Thucydides.* Anche Aristotele *Rhet.* III 16, 4 ha: ταχεῖαν διήγησιν per βραχεῖαν e in Q. XII, 10, 65 leggiamo: *hanc vim et celeritatem in Pericle miratur Eupolis.* Il comico Eupoli (*Schol. Aristoph. Acharn.* 535) aveva detto di Pericle: ταχὺς λέγειν μέν, πρὸς δὲ γ' αὐτῷ τῷ τάχει πειθώ τις. Tutte belle cose, ma forse *non erat his locus.* Il *consecutus est* vale c o n s e g u ì, o t t e n n e, e perciò Livio deve aver raggiunto, nel concetto di Q., la *velocitatem* Sallustiana. Ora, poichè Livio vien paragonato ad Erodoto, non può chiamarsi conciso, ma la *velocitas* (accettando, s' intende, tale lezione, che è dubbia) si può ben intendere per r a p i d i t à e quindi e f f i c a c i a, ed in questo caso si capisce benissimo l'osservazione di Servilio Noniano: *pares eos* (sc. *Livium et Sallustium*) *magis quam similes.* Preoccupati dal giudizio: *nec opponere Thucydidi Sallustium verear,* gli interpreti vollero ad ogni costo tirar la parola *velocitas* al valore di c o n c i s i o n e, forzando il senso delle parole *ideoque . . . . consecutus est. Velocitas* nel significato di c o n c i s i o n e non si trova negli scrittori classici, per quanto *velox* e *velocitas* si usino metaforicamente (V. Krebs-Schmalz, *Antibarbarus,* 1886[6]); nei due passi caratteristici di Seneca il Vecchio, *exc. contr.* 4, *praef.*, § 7 e di Quint. IX, 4, 83, *velocitas* riferito al discorso, vale, come giustamente nota il Georges, « *der Schwung, die Lebendigkeit,* (Ausführl. Handwört[7]., 1880), e come è noto, il Georges attinge ai migliori interpreti. Siamo dunque ben più vicini all' e f f i c a c i a che alla c o n c i s i o n e. L'etimologia aiuta poco: *vēlōx,* scrive il Wharton (*Etyma latina,* London, 1890) from **velus* (see atrox) **vehelus* fr. vehō, « carried away ». Tuttavia, ammettendo quest'etimo piuttosto che la relazione con *volo,* accade di pensare all' *invehi,* e attraverso al concetto dello s l a n c i o, dimostrato negli esempi citati, passare all'effetto e f f i c a c e di esso.

I, 106. . . . . *densior ille (Demosthenes), hic copiosior (Cicero), ille concludit adstrictius, hic latius, pugnat ille acumine semper, hic frequenter et pondere, illi nihil detrahi potest, huic nihil adici, curae plus in illo, in hoc naturae.* Ripeto le parole del mio commento citato: « quegli tira sempre di punta, questi mena spessi e vigorosi fendenti: e fuor di metafora: D. ha sempre la parola efficace, incisiva; Cic. sba-

lordisce e schiaccia colla sua facondia turbinosa. Segue una conclusione che ha recato e reca meraviglia. Non dimentichiamo tuttavia che qui si parla delle doti dei due oratori *in eloquendo*, ben distinte da quelle *inventionis*, e che perciò il *pondere* vale efficacia della parola, non peso degli argomenti (*rerum pondus*, cfr. X, 1, 123; 2, 23).» È noto che di solito si interpreta il passo alquanto diversamente.

I, 107. *Salibus certe et commiseratione, quae duo plurimum in adfectibus valent, vincimus. Et fortasse epilogos illi mos civitatis abstulerit, sed et nobis illa, quae Attici mirantur, diversa latini sermonis ratio minus permiserit.* Si suole interpretare: « E se pure le leggi Ateniesi tolsero a Demostene l'arte degli epiloghi, per converso a noi l'indole diversa della nostra lingua *avrebbe dovuto conceder meno* quelle bellezze che gli Atticisti tengono in gran pregio. » Non mi sembra precisamente così, e credo che si voglia far dire a Q. più di quanto suonano le sue parole. Il senso, secondo me, è questo: « Ma, si dirà (*fortasse*), a Demostene le leggi del suo paese impedirono le perorazioni (epperò di *movere adfectus*); ma anche al nostro Cicerone l'indole così diversa della nostra lingua deve aver negato molto di quella grazia *sermonis Attici* tanto cara agli Atticisti ». Dunque, se nelle perorazioni Cicerone è superiore, è facile trovarne la ragione, ma pure nelle facezie egli riuscì meglio di D., *quantunque le « veneres » della lingua Attica* egli non abbia potuto per avventura raggiungere. Il *permiserit* è un'asserzione modesta, così frequente in Quintiliano con questa forma del congiuntivo (cfr. *fuerit* in questo stesso libro, al § 37, *dederit* all'85, ecc.).

I, 115. *Nimia contra se calumnia. Calumnia,* critica: *nimia contra se c.* = incontentabilità.

I, 130. *Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio: nam si obliqua contempsisset, si parum recta non concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur.* Traduco: « Sarebbe preferibile ch'egli avesse scritto seguendo il suo ingegno, non il suo gusto [pervertito] (*alienus* = d'altri, e perciò non suo, e non deve sfuggire l'antitesi retorica): infatti se avesse sdegnata l'affettazione e non avesse amato la maniera, se non si fosse compiaciuto troppo di sè [non avesse ceduto troppo alle sue tendenze] e non avesse sminuzzato argomenti di valore in sentenziole epigrammatiche, otterrebbe il plauso unanime degli eruditi, piuttosto che l'ammirazione dei ragazzi. »

La lezione, come è noto, in qualche punto è qui incerta.

I, 131. *Digna enim fuit illa natura, quae meliora vellet: quod voluit effecit.* Si suol tradurre *meliora* con miglior ideale. Troppo! Quintiliano si accontenta di molto meno; egli si preoccupa di un miglior stile: i *pondera rerum* c'erano senz' altro in Seneca, peccato che li abbia sminuzzati (V. § prec.).

II, 1-2. *Neque enim dubitari potest, quin artis pars magna contineatur imitatione. Nam ut invenire primum fuit estque praecipuum, sic ea, quae bene inventa sunt, utile sequi. Atque omnis vitae ratio sic constat, ut, quae probamus in aliis, facere ipsi velimus. Sic litterarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur, sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam experimento culturam in exemplum intuentur; omnis denique disciplinae initia ad propositum sibi praescriptum formari videmus.*

Intanto traduco *artis* con arte. Qui si tratta dell' arte dello scrivere, la quale si consegue, secondo Q., in gran parte, coll' imitare i migliori modelli del genere. Gli esempi addotti dei *litterarum ductus*, della *vocem docentium* ecc., confermano la mia opinione, e non approvo quindi il Bassi (collez. Loescher, Torino, 1899), che scrive: « *artis* non è *arte* » e nemmeno la versione del Valmaggi, che intende « scienza ». Sappiamo tutti quanto sia malagevole molte volte tradurre *ars* ed *artes* con un termine solo, ma qui non è il caso. Q. dice chiaro che *pars magna* dell' arte dipende dall' imitazione. E come — contiuua l' A. — prima e sovr'ogni altra cosa sta l' *invenire*, così è utile imitare ciò che bene fu *inventum* dagli altri. É appunto questa legge generale della vita, di voler rifar noi quanto altri ha già fatto bene. L' imitazione non è solo nell' arte dello scrivere suggerita in noi e come insita da natura (Cfr. a proposito dell'*omnis vitae ratio sic constat* la mia nota nel commento citato), ma si esplica in mille guise, secondo Q., che ce ne fornisce esempi svariati, concludendo: « insomma, noi vediamo che i primi passi di ogni arte (e questa volta dice *disciplinae*) si fanno seguendo un modello, che ci poniamo innanzi. »

II, 3. *Similem raro natura praestat, frequenter imitatio. Sed hoc ipsum, quod tanto faciliorem nobis rationem rerum omnium facit quam fuit iis, cett.* Il Bassi nota: *rationem rerum omnium* « il modo di condursi in tutte le circostanze », che ricorda l' interpretazione dello Hild: « la conduite en toutes choses ». Altri: « l' uso di tutte le cose. » Meglio, ad ogni modo, il Krüger: « das Verfahren in allem, alles ». Il Peterson prende le mosse dalla interpretazione precedente e spiega: « the general course, method, or procedure of every thing, every process: cp. 3, § 31 *ratio delendi* », ed aggiunge che *ratio*, come è noto, si trova spesso usato col genitivo di un sostantivo come perifrasi del sostantivo stesso. Tuttavia gli esempi che si adducono in proposito (V. ad esempio in Krebs-Schmalz, op. cit., p. 433) non sono tali da non lasciar vedere che tale circonlocuzione è spesso ricercata, come nell' enfatico *ignoscendi ratio* di Cic. (*Rosc. Am.* 3), che trova il suo correlativo nella *cognoscendi consuetudo* che segue; e nel passo citato di Q. questa *ratio rerum omnium* come circonlocuzione di *res* non mi persuade, dato il valore così genericamente esteso della parola *res*. Più ovvio è, a mio avviso, intendere *ratio* come metodo, dacchè nel § precedente, che ho trascritto di sopra, è implicito il concetto del metodo onde si procede nello studio delle varie *artes* o *disciplinae*, che sono

appunto le *res omnes* accennate nel n. 3. Pertanto *rationem rerum omnium* vale, per me: « il metodo di ogni arte. »

III, 11. *Sunt autem quibus nihil sit satis: omnia mutare, omnia aliter dicere quam occurrit velint, increduli quidam et de ingenio suo pessime meriti, cett.* Delle due possibili interpretazioni di *increduli*, a cui accenna il Bassi nel suo accurato commento, cioè scettici ovvero che non hanno fiducia in sè stessi, convengo con lui che sia preferibile la seconda, ma anche questa non mi sembra colga con tutta esattezza il valore di *increduli* in questo passo, che mi pare di vedere nel nostro incerti.

V, 8. Veggo con piacere che il Valmaggi (osserv. citate, p. 7) interpreta come me le parole *lectione secura transcurrimus:* « leggiamo superficialmente » (V. mio comm., p. 119).

V, 23. *Diligenter effecta* [sc. *materia*] *plus proderit quam plures inchoatae et quasi degustatae. Propter quod accidit, ut nec suo loco quidque ponatur, nec illa, quae prima sunt, servent suam legem, iuvenibus flosculos omnium partium in ea, quae sunt dicturi, congerentibus: quo fit, ut timentes, ne sequentia perdant, priora confundant.* Nell' interpretazione di questo periodo non mi trovo d' accordo coi traduttori e non trovo chiare le note degli interpreti. Per farla breve, riporto il senso del passo, come lo intendo io: « Se il giovane sfiora e assaggia, per così dire, più *materias* invece di condurne a termine, di perfezionarne una sola, accade che quanto vuol detto prima, manchi delle sue giuste proporzioni, perchè il giovane raccoglie da tutte le parti della causa ciò che può far figura nel punto che intende di svolgere *(in ea, quae sunt dicturi);* donde la confusione del principio, per non perdere l'occasione di svolgere come vuole il punto favorito. »

VI, 2. Si parla della meditazione: *Neque vero ordinem modo, quod ipsum satis erat, intra se ipsa disponit, sed verba etiam copulat totamque ita contexit orationem, ut ei nihil praeter manum desit: nam memoriae quoque plerumque inhaeret fidelius quod nulla scribendi securitate laxatur.* Non le manca dunque, secondo l'esagerazione Quintilianea, che l'operazione materiale dello scrivere. *Nam* . . . . e qui comincia la difficoltà dell' interpretazione, non avvertita, a quanto pare, dalla maggiore parte dei commentatori, che su queste parole non si fermano o si limitano ad osservare come Socrate nel Fedro (274 C. sgg. e spec. 275 A) deplorasse in proposito l' invenzione della scrittura. Il Peterson alla citazione Platonica aggiunge opportunamente il richiamo del passo Quintilianeo che segue (XI, 2, 9): *quamquam invenio apud Platonem obstare memoriae usum litterarum: videlicet quod illa quae scriptis reposuimus velut custodire desinimus, et ipsa securitate dimittimus.* E continua: « Reliance on written memoranda, he says, may in the end make the mind incapable of retaining by a special effort what can be at any time recalled by a glance at the paper ». Quintiliano ha qualche volta del paradossale, ciò che non è tanto proprio del suo ingegno, quanto della maniera stilistica de' suoi tempi. Il

lettore dev'essere sorpreso da chi parla o scrive — tale è in fondo il concetto di questa rettorica — e Frontone lo sosterrà poi senza esitanza, quando il male sarà divenuto peggiore ed il mal gusto avrà pervaso ancor più le menti.

La dichiarazione del Peterson è, a mio avviso, acuta, ma non è e non voleva essere, una traduzione delle parole. Le quali non vorrei intendere come le traduce il Valmaggi: « E veramente le idee anche stanno fitte di solito nella memoria più fedelmente, non dileguando per la trascuratezza che si ha nello scrivere. »

Tradurrei: « Anzi la memoria conserva di solito più fedelmente le idee, che andrebbero svanendo, quando, messele per iscritto, non ce curassimo più ».

VII, 4. *Quid porro multus stilus et adsidua lectio et longa studiorum aetas facit, si manet eadem, quae fuit incipientibus, difficultas?* Ricordiamoci che il cap. VII del libro che esaminiamo tratta *quem ad modum extemporalis facilitas paretur et contineatur.* Sono infinite le occasioni, che possono presentarsi, di parlare all' improvviso, come sono frequenti i casi nei quali bisogna modificare o mutare totalmente il discorso che si era già preparato a casa. Di qui la necessità di saper pronunciare un discorso anche senza anteriore preparazione. « E poi, soggiunge Q., a che servirebbero il lungo esercizio dello scrivere, l'assidua lettura e i lunghi anni passati negli studi, se ci trovassimo imbarazzati [si capisce: nel parlare all' improvviso] come principianti? Bisogna ben dire che abbia speso il suo tempo invano chi si trova sempre dinanzi alle medesime difficoltà. » Così propongo di tradurre questo passo, che, nella seconda parte, è inteso in modo diverso da molti interpreti, mentre da alcuni, nei commenti anche migliori, non vien degnato di una noticina. Il Bassi scrive: « *perisse . . . . laborandum est,* senso: l'occuparsi sempre della stessa cosa equivale a sprecare tempo. » Non mi pare che Q. abbia voluto dir questo.

VII, 8. *Quamquam enim opus est naturali quadam mobilitate animi, ut, dum proxima dicimus, struere ulteriora possimus, semperque nostram vocem provisa et formata cogitatio excipiat, cett.*

Si suol tradurre: Certamente è necessaria una certa elasticità dell' ingegno, per potere, mentre si dice ciò che vien subito, ordinare quello che segue e far sì che la parola segua il pensiero già bell'e formato precedentemente (V. Valm., Vers., p. 63).

Propongo invece: « Certamente, per quanto sia necessaria una certa qual mobilità dello spirito, per ordinare quello che segue, mentre diciamo quel che vien prima, e sempre il pensiero già prima concepito e formato si presenti in seguito al già detto *(nostram vocem)*, ecc.

VII, 25-6. *Est alia exercitatio cogitandi totasque materias vel silentio (dum tamen quasi dicat intra se ipsum) persequendi, quae nullo non et tempore et loco, quando non aliud agimus, explicari potest, et est in parte utilior quam haec proxima; diligentius enim componitur quam illa in qua contextum di-*

cendi intermittere veremur. Rursus in alia plus prior confert, vocis firmitatem, cett. Cominciamo a dire che *illa* è la lezione dei manoscritti, ammessa da quasi tutti i migliori critici, mentre il Meister e il Gertz proponevano *in illa* (sc. *exercitatione).* Non comprendo tuttavia come un passo che si può tradurre facilmente abbia dato occasione a molte dispute. Il Bassi, seguendo il Peterson, nota: « *componitur,* il soggetto grammaticale è *exercitatio cogitandi totasque . . . . persequendi;* il soggetto logico, *oratio quam cogitando persequimur,* o *tacita* (da dedurre da *dum tamen quasi dicat intra se ipsum) oratio,* cioè il discorso meditato nel silenzio, a cui si contrappone la *vera oratio* designata con *illa, in qua . . . . veremur.* » Non cito lo Hild nè altri, che in fondo dicono lo stesso. Fino alle parole *haec proxima* il senso è così chiaro, che siamo tutti d' accordo nell' interpretazione. In seguito Q., secondo me, dice: « si compone infatti (svolgendo mentalmente un dato soggetto) più accuratamente che non con quell' altro esercizio (cioè di pronunciare discorsi davanti ad uditori), in cui temiamo di interrompere il filo del discorso. » *Componitur* dunque, per me, è usato assolutamente, come in moltissimi altri passi di Q. (V. a pag. 146 del *Lexicon Quintilianeum* di E. Bonnell, Lipsiae, 1834). Quanto all'*illa,* non può che riferirsi ad *exercitatio* ed è un ablativo di mezzo; nota infatti che anche il *prior* che segue si riferisce ad *exercitatio.*

Genova, Gennaio 1903.

F. Calonghi

IN DIFESA DI ZOILO

(Biografia critica)

Riabilitare, come oggi si dice con neologismo efficace, la memoria di un critico condannato tradizionalmente dall' antichità qual detrattore di Omero, potrebbe forse parere irriverenza verso costui, quando mai chi tentasse la riabilitazione non dovesse esser noto un pochino per il suo grande amore, se non per il lungo studiò, di quell'epico insigne. Si tratta dunque non già di sostenere un paradosso, a discapito della storia e della giustizia, ma anzi di reintegrar l' una e l' altra, e, per giunta, in tempi in cui Zoili nuovi, nè certo dotati di quell' acume e di quella buona fede del nostro, si trovano un po' dappertutto, negli uffici, nelle redazioni dei giornali, sulle cattedre, fra le tribune; e tutt' altro che biasimati o trascurati, ma sì cercati e riveriti; spesso anzi, pur troppo, temuti.

***

Gli antichi dànno della vita letteraria di Zoilo notizie più ingiuriose che scarse, e tessono dell' uomo un ritratto fisico poco diverso da quello intellettivo. Schiavo tracio (Θρᾳκικὸν ἀνδράποδον) e cane retorico (κύων ῥητορικός) sono i due complimenti abituali, di cui lo si suol regalare [1]; il nomignolo di sferzatore di Omero (Ὁμηρομάστιξ) è il titolo applicatogli, direi quasi, antonomasticamente [2]: titolo del quale, anzi, par egli si vanti, o, meglio, si usi farlo vantare [3]; e il nome di Zoilo ebbe poi, secondo Ovidio [4], a sonar vitupero:

> ingenium magni livor detractat Homeri,
> quisquis es, ex illo, Zoile, nomen habes.

Nato, secondo taluni [5], in Efeso, secondo altri [6] in Anfipoli, città della Macedonia, e, però, detto trace o macedone [7], lo si fa ca-

(1) Eracl. Pont., *All. omer.*, p. 427; Elian., *Stor. Var.*, XI, 10.
(2) Cfr. Suida, al voc. Ζωΐλος: Porfirio in *Quest. omer. ad Il.*, XI, 274.
(3) Vitruvio, l. VII, pref. Cfr. Moreri, *Le grand diction. hist.* Paris, MDCCXLIV, al voc. *Zoïle.*
(4) *I Rim. di Am.*, vv. 365-6.
(5) *Schol. ad Il.*, *E* 4; Eust., p. 387.
(6) Eracl. Pont., o. e l. c.; Plut., *Simpos.*, V, 4, 2; ib., *Vita di Demost.*, 5, dove invece di Ζήθου τοῦ Ἀμφιπολίτου leggerai col Reinesio e col Johnsio: Ζωΐλου τ. Ἀ.
(7) Plinio, *St. Nat.*, Ind., I, 1213.

ritatevolmente da Eliano [1] discepolo di quel degno Policrate, che (secondo il medesimo Eliano, si badi) avrebbe scritto la invettiva famosa contro Socrate. Com'ebbe a insegnar poi si capisce, professando l'arte dei sofisti anche lui [2]; a chi abbia potuto insegnare o servir di modello si capisce altrettanto : ad Anassimene di Lampsaco [3], un cattivo soggetto anche questo, il quale scrisse forse egli pure, a somiglianza del proprio maestro, birberie contro Omero [4]; e a certo Demostene, che non è sicuramente il rinomato oratore [5], e non si sa bene neppure chi sia. Passato dalla Grecia, comechè lì non dovesse davvero star principescamente, in Egitto, avrebbe chiesto da vivere a quell'ostentato protettor degli artisti e degli scienziati che fu Tolomeo Filadelfo, il quale dapprima non gli diede risposta veruna, ma poi, pressato dal cane retorico che sentiva forse abbaiar troppo il ventre, gli ebbe a gittare per offa la risposta che siccome Omero, da più di mille anni che era morto, avea dato pane a molte migliaia di persone, così egli, il quale si vantava di aver più ingegno di Omero, doveva poter nudrire almeno un solo, sè stesso [6]. Tornato allora in Grecia, secondo che pare al Matter [7], il mariuolo ne avrebbe fatta una più grossa, assestando delle sferzate proprio alla statua d'Omero [8], non altrimenti che aveva usato con la statua di Teagene di Taso un nemico di costui. Non pago ancora di tali gesta, va a recere le sue invettive antiomeriche giusto agli abitanti dell' artistica Olimpia, i quali, non volendo sentirne di più, lo mandano a farsi benedire giù dalle rocche di Sciro [9], se pure non era stato fatto crocifiggere dal Filadelfo, o bruciato vivo da quei di Smirne, o lapidato da altri [10].

Delle sue opere, a parte una topografia storica e monumentale, in tre libri, di Anfipoli, sua presunta città nativa, e una storia anch'essa in tre libri dalla Teogonia sino alla morte di Filippo, e ad un encomio di quei di Tenedo, godono una discreta celebrità d' infamia nove suoi ragionamenti [λόγοι secondo Suida [11]], o proprio libri [συντάξεις, secondo

---

(1) Op. e l. c.

(2) SUIDA, al vocabolo Δημοσθένης: Ζωΐλου . . . . σοφιστεύοντος ἐν Ἀθήναις.

(3) SUIDA, al voc. Ἀναξιμένης.

(4) DION. D' ALIC., p. 111; cfr. SPALDING, *Sulle instit. oratorie di Quintiliano,* III, 4.

(5) SUIDA, sur uno dei quattro oratori che egli cita sotto il nome di Δημοσθένης.

(6) VITRUVIO, l. c.

(7) *Essai sur l'éc. d'Alexandrie*, Paris, 1840, I., p. 104.

(8) GALENO, *Met. Terap.*, I, 3, 4; OPP., p. 37. Anzi Luciano nelle *Immagini* dichiara il soprannome di Ὁμηρομάστιξ applicato a Zoilo proprio nel senso materiale di ὁ μαστίξαι τολμήσας Ὁμήρου τὴν εἰκόνα.

(9) SUIDA, al voc. Ζωΐλος.

(10) VITR., l. c.

(11) Al voc. Ζωΐλος, dov' è menzione delle altre sue opere esclusa quella contro Platone, che trovi appo Eliano, l. c., e in DION. D'ALIC., *Epistola a Pompeo,* p. 754.

Dionigi ([1])] contro la poesia omerica, e il suo biasimo d' Omero (ψόγος Ὁμήρου) nonchè le sue invettive contro Isocrate, l'oratore, e contro Platone; c'era inoltre di lui, a quanto pare, un trattato intorno alle figure retoriche, del quale ci ha conservato uno scarso frammento il retore Filammone ([2]), e talune bazzecole grammaticali (τινὰ καὶ γραμματικά).

All' ingegno dell' uomo si fanno corrispondere altresì le sembianze: sarebbe egli stato dunque, secondo Eliano ([3]), tale che la barba si lasciava andar giù lunga lunga, ma la testa radea sino alla cute (Teofrasto nei suoi *Caratteri* cita questa come una qualità propria del μικρολόγος); il saio gli scendea sulle ginocchia (anche questo, secondo Teofrasto, un contrassegno della μικρολογία); amava di parlar male (sfido io!), e si studiava di sparger zizzania, e tutto era dedito al biasimo, lo scioperato. Avendolo, pertanto, un erudito richiesto perchè dicesse male di tutti: « perchè — rispose — mal fare volendo non posso ». S' intende, pertanto, come non potesse andar tenuto di conto se non dai maldicenti ([4]).

***

Tutte queste notizie, che noi ci siam fatto uno scrupolo di documentare una per una, sono state bevute grossolanamente dagli ingenui critici greci e romani, non ostante che, considerate con un po' più di attenzione, « mirar farieno un ingegno sottile »: ciò è tanto vero che sospettaron forte di esse i maliziosi critici moderni. Comincia, anzitutto, a dubitare della identità di Zoilo sferzatore di Omero con lo Zoilo censor di Platone, Tanaquillo Fabre nelle sue note a Longino. Credono un error cronologico che egli sia potuto esser allievo di Policrate, il quale fu contemporaneo di Socrate, il Fabricio ([5]) ed il Vossio ([6]), a meno che, avverte costui, non abbia errato Vitruvio scrivendo sia Zoilo venuto in Alessandria sotto Tolomeo Filadelfo; anzi, intorno alla età propria di Zoilo discussero in modo assai vario, se non forse egualmente proficuo, il Reinesio ([7]), il Johnsio ([8]), ed altri fino al Lehrs ([9]), citati tutti dal Bernhardy nella sua nota al vocabolo Zoilo del lessico di Suida ([10]): sicchè taluni, come l' Har-

---

([1]) P. 111.
([2]) P. 98, ediz. di Lorenzo Normanno: σχῆμά ἐστιν ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν. Ma una tal definizione dello σχῆμα censurò Quintiliano in *Istit. or.*, IX, 1, 14.
([3]) L. c.
([4]) Gal., l. c.
([5]) *Bibl. graeca,* II, 7, 10.
([6]) *De Hist. graecis,* I, 14.
([7]) *Var. Lectt.*, III, c. II [II, 6, p. 164, item 329].
([8]) *De Script. Hist. Phil.*, I, c. 9; II, c. 3.
([9]) *De Aristarchi Stud. Hom.*, p. 206-9.
([10]) Svidae *Lexicon, rec. et annot. crit. instr., G. Bernhardy,* Hal. et Brunsw., 1859.

dion [1], ebbero a congetturare due Zoili. I mali trattamenti inflittigli poi dal Filadelfo son dal Boccardo [2] ritenuti addirittura una favola. Nè men diffidenti si è intorno al luogo e al tempo della sua morte; la tradizion della quale, si racconti pur come si voglia, pare piuttosto dovuta a coloro che spensieratamente e poco umanamente stimavano l' uomo degno di un così tristo genere di morte: parole testuali queste qui del Fabricio. Tutti poi quasi, parlando di lui, si valgono spesso di frasi incerte, vaghe, obbiettive, come « si dice » (Vossio), « si conviene » (Moreri), « pare » (Wolff), « se dobbiamo credere agli antichi » (Matter), « se è vero » (Fabricio); quando pur non confessino apertamente, come appunto concludendo fa il Wolff [3], che la storia di lui, anche dopo la dissertazione dell' Hardion, è avviluppata fra non poche difficoltà.

Riguardo poi al suo valore morale di critico, tutt' altro che reputarlo un birbante, il Wolff medesimo crede non abbia peccato proprio niente di più di quello che peccarono gli altri; il Fabricio lo scusa in vari modi; il Moreri, fra tanta incertezza di notizie, tiene per certo che era un uomo abilissimo e scriveva bene; e questi medesimo ed il Boccardo e tanti altri ancora ricordano onestamente come Dionigi d'Alicarnasso [4] lo ponesse accanto ad Aristotele e ad altri sommi, e lasciasse detto in modo esplicito che egli riprendeva non già per invidia o per odiosità, ma solo con animo d' investigare il vero.

***

Ma veniamo a un criterio nostro intorno a Zoilo, sulle notizie medesime forniteci dagli antichi; e cerchiamo di purgare il Zoilo vero da tutto quanto il fumo ingiurioso, dentro cui si piacquero di ravvolgerlo gli scrittori greci e romani, sia per fanatismo di Omero, sia per ignoranza, sia finalmente per quel benedetto istinto comune alla maggioranza degli uomini, di ripeter ciò che, a torto o a ragione, han già detto gli altri.

Assai meno importa a noi Zoilo considerato quale uomo, che Zoilo considerato quale scrittore: certo è però che, come sempre, anche in questo la bambina critica antica dovette procedere col suo solito triplice metodo della cumulazione dei fatti, della petizione di principio e dell' assolutismo.

È ormai noto anche troppo ai cultori delle lettere greche il fenomeno che, capitando due o più persone di una certa rinomanza, si sogliono accumulare sur una gli attributi dell' altra, siano essi pregi o difetti: così pare avvenisse per Saffo poetessa, alla quale si attribui-

(1) *Recueil de l'Académie des Belles-Lettres*, VIII, pag. 178 e seguenti.
(2) *Encicl.*, al voc. « Zoilo ».
(3) *Prol. ad Hom.*, XLII, n. 62.
(4) *Epist. a Cneo Pompeo*, l. c.

rono, in vista specialmente delle sue odi piene di passione per le amiche, come si può ricavare fin dagli ultimi scorci dei papiri berlinesi, i costumi poco edificanti di un' altra Saffo meno inspirata dalle Muse, ma certo assai più dai sensi; così avvenne per molti ancora, laddove lo scambio era tanto più facile in quanto la maggior parte degli scrittori greci condividono il nome con uno, con due, e, talvolta, perfin con tre altri: Alceo di Lesbo con quel di Messene, Antipatro Sidonio con quello di Tessalonica, Apollonio di Rodi col pamfilo e col discolo; e s' incontrano fino a quattro Demosteni e a non so quanti Diogeni. Ora, di Zoili il Fabricio ne novera circa una ventina, ed è sicuro che gesta di Zoili meno famosi dovettero venir cumulate sul nostro: si narra, infatti, come abbiamo visto, che Zoilo sia stato discepolo di Policrate, l' accusatore di Socrate a detta d' Eliano; e, con eguale ingenuità, che sia stato maestro di Anassimene e maltrattato dal Filadelfo: ma Socrate morì nel 399; Anassimene visse al tempo di Alessandro il Grande, che tenne l' imperio dal 336 al 323 circa; e, per giungere al Filadelfo, dobbiamo scendere almeno fino al 280: dunque se Zoilo aveva quindici anni al tempo della morte di Socrate, ne avrà dovuto contare poco men di novanta qnando impartiva lezioni; e assai più di cento quando il Filadelfo lo avrebbe fatto morire, anzi lo liberava pietosamente dalle vessazioni, che per circa un secolo avea dovuto subire, grazie a' suoi scritti, da tutta la Grecia.

Non è pertanto improbabile il criterio di coloro i quali ritengono, col Westermann (¹), sien vissuti in quel torno di tempo per lo meno due Zoili, il critico di Omero ed un retore; e che qualità non sempre belle dell' uno, vuoi per errore, vuoi proprio per astio, siano state cumulate sull' altro, il più tristamente famoso.

Nè ci deve punto meravigliare che quando non può sorger dubbio sulla sua persona, egli venga tuttavia rappresentato una cima di birba. Un secondo criterio, che abbiamo già osservato in altro nostro lavoro (²), in voga appo i critici antici, era appunto quello di proceder nel campo delle indagini biografiche diversamente da noi: noi studiamo prima la vita naturale e, forse anche poi, la psichica di uno scrittore; in séguito e indipendentemente dall' una e dall' altra, o, talvolta, argomentando in parte dalla psichica, le opere. Per lo contrario i Greci, i quali del resto troppe notizie positive non potevano aver dei loro autori, deducevano dalle opere la vita; nè già solo quella interiore, ma spesso perfino quella esteriore o somatica: così abbiamo potuto vedere come il duro stile di Eschilo potè dare origine alla leggenda dell' aquila, che lascia cadere dall'alto la tartaruga sulla testa del poeta, scambiandola per una rupe;

(¹) P. 130, n. 13.
(²) *Un decad. dell' antichità*, Prelezione.

come invece la soavità dello stile di Platone desse luogo alla graziosa storia del cigno che ripara al petto di Socrate e poi vola nei cieli, affascinando con melodia dolce uomini e dèi.

Ora, poichè Zoilo era, o si riteneva ormai quasi da tutti, un villano aggressore di quello che i Greci stimavano il *padre* della loro poesia, anzi di tutta quanta la loro sapienza, è naturale non potesse esser altro che il discepolo d'un'altra birba; che non dovesse saper professare arte più onesta della sofistica; che non potesse non arrabbiare dalla fame, perchè chi avrebbe mai dato uffici, incarichi o altro a un arnese siffatto? infine, che non potesse morire nel suo letto, pacificamente, ma crocefisso, arso vivo, lapidato, della morte insomma comminata ai parricidi (¹). Se non ci fossero altre prove di una tale illazione a rovescio, basterebbero tre sole: la prima, che gli si fa sferzare proprio la statua di Omero, azione da matti se non la si vuol credere proprio desunta dal titolo di omeromastige, onde si designò, con frase un po' acerba a dir vero, la sua caratteristica letteraria di censore d' Omero; la seconda che Vitruvio, esposte le tre specie di morte violenta irrogate, o che si suppone venissero irrogate al poveretto, conclude: « quorum utrum ei acciderit merenti digna constitit poena »; la terza, infine, è il ritratto morale o fisico, lasciatoci di lui da Eliano: perchè, a parte il resto, come si può mai supporre che uno scrittore, un dotto, uno che lasciò otto opere a noi già note e moltissime altre ignote (καὶ ἄλλα πλεῖστα dice espressamente Suida); uno che Dionigi d'Alicarnasso, di ben altra attendibilità che il puerile Eliano, mette accanto ad Aristotele e ad altri insigni, affermando non esser egli mai solito di censurare per invidia o per odiosità, ma solo con animo d' investigare il vero; uno, le cui orazioni dovevano avere tanto valore da venire ricercate e imitate da oratori di grido; uno, infine, che è citato e discusso dal severo Quintiliano; come mai, dico, un uomo siffatto si sarebbe lasciato andare al miserabile capriccio di vantarsi che dicea male perchè non potea farlo, quando la descrizione del suo aspetto esteriore, secondo abbiamo potuto vedere con la guida di Teofrasto, è piuttosto quella di un sordido uomo, di un micrologo, anzichè di qualsivoglia più acerbo censore.

Inoltre, che Zoilo venga rappresentato tutto d' un pezzo, tutto malvagio, si deve pure a quel terzo postulato della critica antica, per cui essa, come generalmente la critica infantile e popolare, non conosce mezzi termini (assolutismo critico), non distingue, non separa le qualità, gli attributi, le responsabilità; non sa vedere pregi in chi è noto per un difetto grosso; nè sa veder punto difetti in chi l'abbaglia con un pregio sovrano. Il solo fatto che Omero fu un epico insigne bastò per farlo ritenere

(¹) Mors eius (Zoili), *ut parricidii damnati*, varie memoratur VITRUVIO, op. e l. c.

grande in tutto su tutti [τὸν ὑπὲρ πάντας ἅπαντα τὸν Ὅμηρον τὸν μέγαν (1)], il sapientissimo (ὁ σοφώτατος), un filosofo stoico dagli stoici, peripatetico dai peripatetici, academico dagli academici, epicureo dai seguaci di Epicuro (2); come il solo fatto che ci sia stato chi osò dirne male dovette bastare per far ritenere questo un audace birbone, che diceva male di tutti [κακῶς λέγει πάντας (3)]: ma che poi male di tutti non dicesse in realtà lo dimostra argutamente il fatto che fra le sue opere si riscontra pure un encomio di quei di Tenedo, senza contar che egli si occupa amorosamente, per ben tre libri, della terra natia. Anche ai nostri giorni di progresso e di lume il Mommsen, il quale con tanto zelo si è pure occupato di noi latini, è tuttavia ritenuto dalla grande massa del popolo nostro un invido demolitore delle sue glorie antiche, solo per talune, e in parte giuste, reintegrazioni della verità nelle boriose leggende del Lazio. Così appunto procede il giudizio del volgo.

Poichè dunque Zoilo uomo è l'effetto, diciamo così, di Zoilo critico; o, in altri termini, poichè quello è divenuto un cattivo soggetto, non per altro che per aver bistrattato Omero, vediamo se egli abbia ciò fatto realmente. Nessuno in verità vorrà metter in dubbio che un censore di Omero ci sia stato, e che questi dovette essere il retore, come crede anche il Wolff, e, a parte ogni altra leggenda, che sia forse vissuto al tempo del Filadelfo.

Di codesta avversione di Zoilo per Omero gli antichi parlano in termini indeterminati, ma aspri. I più lo chiamano, come abbiam visto, omeromastige o sferzatore di Omero, e Suida ci fa sapere che così egli era detto perchè sbeffeggiava quel poeta [ἐπεκλήθη Ὁμηρομάστιξ, ὅτι ἐπέσκωπτεν Ὅμηρον (4)] e lo vituperava [Ζωΐλου . . . . . κακίζοντος Ὅμηρον (5)]. Eliano intorno a ciò nota solo (6) che scrisse pure contro Omero (καὶ εἰς Ὅμηρον γράψας), oltrechè contro Platone ed altri ancora. Vitruvio, con eguale incertezza, parla (7) di scritti imbastiti da lui contro l'Iliade e l'Odissea *(scripta contra Iliadem et Odysseam comparata)*. Eufranore, narrando di Atenodoro (8), ricorda che questi scrisse contro le accuse lanciate da Zoilo ad Omero (ὃν φησιν Εὐφράνωρ ἀντιγράψαι πρὸς τὰς τοῦ Ζωΐλου κατηγορίας): in che consistessero codeste accuse però non ci spiega. Eraclide Pontico ci reca graziosamente una di codeste ac-

(1) Così Tzetze, *Chil.*, XIII, 670.
(2) Cfr. L. A. Seneca, *Ep.*, LXXXVII.
(3) Eliano, l. c.
(4) Al voc. Ζωΐλος.
(5) Al voc. Ἀναξιμένης.
(6) Op. e l. c.
(7) Op. e l. c.
(8) La notizia la ho tratta dal Susemihl, *Gesch. d. Griech. Litt. in d. Alexandrinerzeit,* Leipzig, 1891, v. I, p. 293: vedi le fonti ivi citate.

cuse ([1]), la quale menzioneremo con altre fra poco, e le chiama poi tutte ciancie (Ζωΐλον, ἄνω καὶ κάτω τοιούτους τινας λῆρος φληναροῦτα). Più esplicito, se ben più conciso, Strabone asserisce ([2]) che Zoilo biasimava Omero per ciò che questi scriveva fiabe (Ζωΐλος . . . . Ὅμηρον ψέγων ὡς μυθογράφον: il ψέγων si riferisce evidentemente all'opera di Zoilo ψόγος Ὁμήρου, citata pure da Suida). Porfirio, infine, accennando ad un'altra accusa ([3]) di Zoilo, che riporteremo appresso anche questa, avverte che tutto quanto Zoilo scrisse contro Omero lo scrisse per esercizio, perchè pure i retori son soliti di esercitarsi sui poeti (Ζώΐλος . . . ὃς ἔγραφε τὰ καθ' Ὁμήρου γυμνασίας ἕνεκα, εἰωθότων καὶ τῶν ῥητόρων ἐν τοῖς ποιηταῖς γυμνάζεσθαι): e già, se i retori non facessero poi questo, io non saprei dire davvero che ragione avrebbero di starci a questo mondo!

* * *

Ma quali sono codeste accuse, biasimi o baie, inflitte da Zoilo ad Omero?

A dirla col Wolf, in che luoghi principalmente il cane retorico abbia latrato contro Omero è poco noto; ma non vi è dubbio d' altronde che le poche censure, tramandate a noi dagli antichi, non dovevano esser certamente quelle di minor peso, se sono state da loro trascelte come le più rilevanti o, che nel nostro caso è lo stesso, come le più caratteristiche per dimostrare la omerofobia del retore antico; tutt' al più si può ammettere che le altre fossero allo incirca dello stesso calibro: τοιούτους τινὰς λήρους, come dice Eraclide riferendone una. Riportiamo qui dunque, dichiarate più che tradotte, tutte quelle che, dietro le più diligenti ricerche, abbiamo potuto rintracciare, aggiungendovi, pure con ogni scrupolo, i luoghi da cui le abbiam tolte.

Al verso οὐρῆας μέν πρῶτον ἐπῴχετο καὶ κύνας ἀργοὺς (Il., I, 50) Zoilo ebbe a meravigliarsi e a rider di cuore che Apollo, insensatamente, avesse sfogato l' ira sua fin contro muli e i cani, i quali, povere bestie, delle malefatte dell'Atride Agamennone non avevan proprio la benchè minima colpa: cfr. Eracl. Pontico, in *Alleg. Omer.*, p. 427;

al verso δαῖέ οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ (Il., V, 4) Zoilo biasima il poeta d' aver rappresentato Diomede spirante fuoco dagli omeri, perchè l' eroe risicava così di bruciar vivo: cfr. Eustazio e scol. anonimo a questo luogo;

al verso Ἰδαῖος δ'ἀπόρουσε λιπὼν περικαλλέα δίφρον (Il. V, 20) Zoilo schernisce il poeta perciò che ha rappresentato Ideo ridicolamente nel fargli lasciare il carro e i cavalli per iscappar via: sui cavalli, difatti, l'eroe avrebbe potuto svignarsela meglio: cfr. Eust. e scol. anonimo a questo luogo;

([1]) Op. e l. c.
([2]) VI, 271.
([3]) Op. c., *Quest. sull' Il.*, IX, 274.

al verso ζωρότερον δὲ κέραιε, δέπας δ' ἔντυνον ἑκάστῳ (*Il.*, IX, 203) Zoilo sospetta che Achille, esortando l' amico a mescer così ai due ospiti Fenice ed Ulisse, agisca dannosamente riguardo a costoro, almeno se ζωρότερον (*più puro*) vuol proprio dire ἀκρατότερον (*men temperato*): cfr. Plutarco, *Simpos.*, V, 4, 2;

ai versi: τοῖσι δὲ δεξιὸν ἧκεν ἐρωδιὸν ἐγγὺς ὁδοῖο
Παλλὰς Ἀθηναίη· τοὶ δ' οὐκ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
νύκτα δι' ὀρφναίην, ἀλλὰ κλάγξαντος ἄκουσαν.
χαῖρε δὲ τῷ ὄρνιθ' Ὀδυσεύς, ἠρᾶτο δ' Ἀθήνῃ (*Il.*, X, 274-7).

Zoilo dà addosso a questa faccenda dell' airone, che nella veglia notturna Atena manda ai compagni di Ulisse, e costoro non vedono con gli occhi, ma odono gridare: con che giudizio difatti può Ulisse dare il benvenuto all' uccello, quand'era evidente lo intendere che così sarebbero stati riconosciuti, dacchè la voce è già un segno per coloro che preferiscono di star celati: cfr. Porfirio, *Quest.* al l. c.;

ai versi:
ὣς φάτο, τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα κ. τ. λ. (*Il.*, XVIII, 22 sgg.) l' inesorabil censore dà la baia ad Achille, che in modo sconveniente apprende la morte dell' amico Patroclo, e a cui non convéniva far tanto scalpore e sopportarla in così femminil guisa etc.: Porf., *Quest.* al l. c.;

al verso:
ἐκτὸς μὲν δὴ λέξο, γέρον φίλε, μή τις Ἀχαιῶν κ. τ. λ. (*Il.*, XXIV, 650 e sgg.) Zoilo ebbe a trovarvi un motivo di confuta, comechè non paresse credibil che Priamo, di notte, movesse verso la rada, senza aver prevenuto etc., che entrasse di nascosto delle guardie notturne, e penetrasse nella tenda d'Achille, così fortemente serrata: stranissimo poi che avesse persuaso Achille, e ammansato con parole lui, quel selvatico; inverosimile alla perfine che avesse osato ciò un vecchio etc.: Eustazio, al l. c.;

ai versi: ἓξ δ' ἀφ' ἑκάστης νηὸς ἐϋκνήμιδες ἑταῖροι
ὤλονθ'· οἱ δ' ἄλλοι φύγομεν θάνατόν τε μόρον τε (*Od.*, IX, 601)

Zoilo trova ragione di biasimo in ciò che inverosimilmente sarebbe perito per ciascuna nave un egual numero di uomini, quasi per un ordine prestabilito: i nemici dunque avrebbero ucciso giusto sei uomini per l'equipaggio di ogni singola nave?

ai versi: οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνήν τε τρίχας τε
καὶ δέμας, κ. τ. λ.
ὣς οἱ μὲν κλαίοντες ἐέρχατο (*Od.*, X, 239-241)

Zoilo fa dello spirito sui compagni di Ulisse, imbestiati da Circe, i quali egli chiama « porcelli piagnucolanti »: Longino, *Del Sublime*, IX, sulla fine.

Chi abbia adesso ben considerato le trascritte censure di Zoilo troverà che, a parte qualche arguzia come appunto quest' ultima, esse sono

quasi tutte il prodotto di un criterio raziocinatore, il quale sarà forse assai poco poetico, ma può esser tutt' altro che effetto di malvagità o di scempiaggine: ora se egli è davvero così, Zoilo dovrà venir proprio messo alla gogna?

Vediamo.

***

Non v' ha dubbio che Omero, al tempo degli Alessandrini, godeva un' ammirazione tanto più grande quanto, forse, meno sentita: lo accorgersi che l' arte sana mancava persuadeva i critici, come Cratete di Mallo, a predicare il ritorno all'epico antico; i grammatici, come Aristarco, a commentarlo; i poeti, come Apollonio, a imitarlo; tutti poi a leggerlo, poco importa se di mala voglia, ma certo con assai buone intenzioni: di qui anche la profusione delle lodi, trovate eccessive già pure dall'onesto Fabricio. Per avere un' idea di siffatte lodi basta ricordare come lo facessero financo, lo abbiamo già visto appo Seneca, ora uno storico, ora un epicureo, ora un peripatetico, ora un academico, volendolo ogni scuola filosofica tutto quanto per sè: non si comportano altrimenti con l' Alighieri i politicanti moderni.

Eppure Omero, non ostante i suoi pregi sovrani, esente di difetti non è, e tanto meno poteva parere agli Alessandrini, dico i più sinceri, come quelli dello stampo del latino Seneca, il quale alle citate asserzioni delle scuole contrarie poneva filosoficamente questa sua conclusione: « *apparet nihil horum* (di tali sistemi) *esse in illo, quia omnia sunt: ista enim inter se dissident* ». Plutarco, difatti, in un suo opuscoletto (1) francamente si meraviglia che Omero ha tanta fiducia in sè stesso da non peritarsi di lasciar giusto il primo verso del suo maggior poema sbagliato; ed Eustazio, citando il biasimo di Zoilo a Ω, 650, con pericolosa ingenuità fa osservare: « vedi poi come anche a Zoilo e a tutti quelli proclivi a vituperare offrì luoghi di confuta, nella sua rapsodia, Omero medesimo »; parole che abbiamo tradotte, quanto abbiam saputo meglio, alla lettera. Del resto, il giudizio con cui Vitruvio chiude le varie notizie intorno alla morte violenta di Zoilo (2), se da una parte tende a insinuare che tale morte fosse ben meritata; dall' altra dimostra, chi sottilmente ci guardi, che gli scritti di Omero, anche ai più entusiasti ammiratori, abbiano per lo meno dovuto parere qualche volta equivoci, e non qualche volta soltanto.

S' intende, adunque, la reazione di taluni spiriti franchi nel periodo del decadentismo; dico degli spiriti franchi perchè gli Alessandrini,

---

(1) Il titolo è: Πῶς ἄν τις διακρίνειε τὸν κόλακα τοῦ φίλου: e le parole testuali, che attingiamo dalla fine del capo nono, le seguenti: Ὅμηρος δὲ τὸν πρῶτον οὐ διηνέχθη τῶν στίχων ἄμετρον ἐξενεγκών. τοσοῦτον περιῆν αὐτῷ φρονήματος εἰς τὰ λοιπὰ διὰ τὴν δύναμιν.

(2) « Non enim aliter videtur promereri qui citat eos, *quorum responsum quid senserint scribentes, non potest coram iudicari.* »

appunto per il loro così pedantesco amore alla precisione e alla misura, non potevano aver tutto quello entusiasmo, che pure ostentavano, per un poeta così grandioso e geniale, quanto d' altra parte scevro di misure e zeppo di errori, quale è Omero: ecco quindi a insorger contro di lui Sagari o Siagri, Senofonte di Colofone ed altri ancora (Fabricio, l. c.); e, infine, il maggiore di tutti per acume, per arguzia, e, assai più, per franchezza, Zoilo.

Che intese far Zoilo? Nient' altro che esser la voce sincera del proprio tempo. Se Omero agli Alessandrini piaceva poco, ciò evidentemente avveniva perchè nelle anime loro il raziocinio, non la fantasia che è agli antipodi di esso, spadroneggiava sovrano: per avere una prova, si guardi come, più che a scoprire e a dichiarar gli alti pregi di Omero, si badasse allora a nient' altro che a risolvere tutte le difficoltà (ζητήματα καὶ λύσεις), cui dava luogo la poesia omerica; a eliminarne le incoerenze logiche, che frequentemente vi occorrono; a purgarla dalle mende metriche e grammaticali. Zoilo pertanto non fa che dar la caccia alle fiabe di Omero, come dice Strabone: sarà stato un retore, un grammatico gretto, un loico pedante, ma era un uomo pienamente convinto; e, quindi, esatto pare il giudizio intorno a lui di Dionigi, che riprendesse cioè solo con animo d' investigare il vero. Considerato insomma dal punto di vista obbiettivo, di dotto alessandrino, Zoilo non solo è scusabile, ma degno di nota, se non pur di ammirazione, per il coraggio che ha di manifestar tutto intero l' animo suo, i suoi gusti, i quali non sono poi altri che quelli dell' epoca. Gli antichi che lo colmarono di contumelie, come Eliano ed Eraclide Pontico, si dimostrano o ipocriti o ignoranti; ma certo ipocriti, più che ignoranti, debbono parer quei moderni, i quali, pur bistrattando Omero peggio di Zoilo, parlan poi di questo con tanto disprezzo: non sono infatti da Zoili tutte le inverosimiglianze che essi si studiano di riscontrare nell'epos omerico? il dir che Ulisse non poteva vedere i giardini d'Alcinoo, perchè era già notte quando vi giunse, non può far dunque il paio con la paura di Zoilo che Diomede avesse a bruciar vivo per il foco guizzantegli su su da l'elmo e lo scudo? la censura che Ulisse sulla zattera ebbe a stare ben diciassette giorni senza dormire, non è forse più irriverente di quella onde Zoilo commenta la strage dei cani e dei muli perpetrata da Febo? la incredulità che in una notte sola abbiano potuto aver luogo assemblea, triplice consiglio, cena, ambasciata con discorso, tiro audace della Dolonia, ronda notturna d'Agamennone, bagno, nuovo pasto e libazioni, non è forse più stolta della incredulità di Zoilo nello inverosimile viaggio di Priamo? Su che si fondano cotali appunti, censure e diffide, tanto quelle di Zoilo, quanto quelle dei nuovi ipercritici? nient' altro che sulla pretesa di ridurre il fatto epico, prodigioso, sentito insomma o immaginato, alla stregua dei fatti storici, normali, ragionati e argomentati: errore di criterio e confusione delle norme che regolano la scienza con quelle che regolar deb-

bono l'arte. D'altra parte non è ancor più scandaloso e riprovevole il fatto che una critica di tale specie si sia dai moderni esercitata oltrechè sur una poesia venerabile, come quella di Omero, anche sur una poesia venerabile e sacra, come la biblica? non si biasimò forse, per citare un biasimo solo, che Giosuè, fermando il sole nel suo corso, abbia dato un calcio alle leggi scientifiche; come se la poesia sacra o profana dovesse sapere di astronomia, come se tuttora non si dicesse « il sole gira », « si leva », « cade », « si ferma » e simili, perchè l'effetto estetico, sensibile è sempre quello?

Che poi gli antichi campioni di Omero ne intendessero l'arte assai meno del riprovato censor di costui, lo dimostrano proprio le ragioni, con le quali essi difendono il loro poeta. Là dove avevano un mezzo di tagliar netta la testa al toro, come oggi si dice, opponendo che l' arte non vive nel campo del razionale, ma ben più spesso in quello dello irrazionale, si affannano, invece, a seguire il cane retorico per quella sua strada, e abbaian naturalmente alla luna: non si può creder quali strani esempi, di Alessandro, del cavallo di Tiberio, del padre di Teodorico, di Cleomene, spiranti tutti anche loro fiamme dai corpi senza pur ardere, accumuli il povero Eustazio per dimostrare il torto di Zoilo e la ragione di Omero: quanto più semplice non sarebbe stato il dir che il poeta, immaginando così, ha eseguito opera bella, e ciò deve bastare. Plutarco, dopo aver ricordato il biasimo di Zoilo al fatto che Achille, comandando di mescer del vino meno adacquato a' suoi due nuovi ospiti Fenice ed Ulisse, arreca pregiudizio alla loro salute, contrappone tosto: « ma Zoilo non si accorge che Fenice ed Ulisse, sendo anzianelli, non amano più il vino carico d' acqua, ma quello più puro, come in genere i vecchi »: oh! sì, Achille avrà giusto pensato agli anni de' suoi bravi amici quando egli non intendeva far loro altro che un complimento gioviale, come di chi intendesse dire: « ora vogliamo alzare insieme un po' il gomito ». Lo scolio al V, 20 dell'*Iliade*, riferita la censura di Zoilo al fatto che Ideo scappa via a piedi, lasciando lì carro e cavalli, mentre sarebbe potuto scappare più sicuramente con questi, aggiunge a confuta della stessa censura: « un uomo insigne poteva andar meglio nascosto fra la turba che sur un alto cocchio »: no, Ideo non avrà forse neppur pensato a questo, perchè il primo impulso di chi vuol fuggire è quello di fuggire coi propri piedi; ciò sarà irragionevole, ma, come tante altre cose irragionevoli, è pure dell'uomo: nei supremi pericoli in nessuno si ha tanta fiducia quanto in sè stessi.

***

Zoilo insomma deve la triste rinomanza in parte al suo acume, molto alla sua arguzia, ma certo assai più alla sua coraggiosa sincerità: per ciò mentre Omero trovò poi subito tanti e valorosi, che lo difendessero; Zoilo uno solo, assai povero, e appena dopo ventitre secoli.

Messina, Gennaio 1903. P. CESAREO

ANACRONISMI DIODOREI

NEL PERIODO DUCEZIANO

Un diligente ed accurato esame degli avvenimenti raccolti, e, direi quasi, ammassati, del mondo asiatico ed ellenico, del romano e siculo, e della cronologia delle Olimpiadi di cui si vale Diodoro, se da un canto c' induce a credere che manchevoli e imperfette fossero le fonti onde egli attinse le tante e svariate notizie, per le molte e importanti omissioni; dall' altro ci porta alla persuasione che non sempre l' anno da lui indicato risponda a quello veramente storico, e i magistrati romani non sempre occupino quel posto che loro cronologicamente spetta.

Parecchi notarono e gli errori storici e quelli cronologici. In linea generale, il Pais nella sua « Storia di Roma »; particolarmente, il Beloch e il Casagrandi, dei quali mette conto riferire qui l'opinione.

Così scrive il Beloch: « Sotto il romano influsso, come egli appare, scelse l'autore (Diodoro) per la sua opera l'annalistica forma. A fondamento sta la cronologica opera di uno sconosciuto autore . . . . In queste cornici sono incastrati i compendi, gli estratti delle fonti storiche. Di queste si giova Diodoro, come deve fare ogni coscienzioso compilatore; ma con *la più grossolana negligenza* (mit der grösston Nachlässigkeit); egli è quasi un' eccezione che un avvenimento venga raccontato *sotto l'anno* al quale *questo avvenimento appartiene.* Molto spesso gli avvenimenti di parecchi anni vengono raccolti in un solo anno, e fra le altre cose un unico e medesimo fatto viene notato ben due volte sotto anni differenti . . . Il valore degli estratti storici dipende naturalmente dal valore delle fonti messe a profitto » (Griech. Gesch. Strassb. 1893. I 18-19).

Così il Casagrandi: « In testa all' anno che egli (Diodoro) crede comune, pone gli eponimi romani associati agli attici. Ma pur troppo non sempre quei magistrati si corri-

spondono . . . . Trattasi di anacronismi gravissimi che ci mettono in forse anche della cronologia degli avvenimenti siculi e siracusani, associati agli attici e ai latini. Ma ci sono pure altri guai; poichè non soltanto l' anacronismo tiene il posto del sincronismo, ma un avvenimento bene spesso viene ripetuto e viene assegnato a due date diverse » (Meneai-Menai-Menainon p. 20).

Studiando il periodo delle imprese di Ducezio che corre dalla Olimpiade 79.4 = 293 a. U. c. = 461 a. C. all' Ol. 85.1 = 314 a. U. c. = 440 a. C., ossia dal momento in cui Ducezio muove le armi insieme coi Siculi contro gli abitatori di Catana, sino alla fondazione di Calacte, e ai nuovi e generosi propositi di volere per la seconda volta riunire le forze sicule per abbattere l'elemento forestiero, mi venne fatto di notare parecchi anacronismi e non poche omissioni di avvenimenti che per la loro importanza meritavano di essere studiati con più diligenza e collocati al loro posto. L' Holm (Gesch. Siciliens I 431-'2), quantunque per il primo si sia accorto che la cronologia duceziana per colpa di Diodoro ci *pervenne in uno stato veramente deplorevole*, pure, per quanto io abbia potuto vedere, tolta una o due date, l' assalto, cioè, a Mozio e la catastrofe dell'eroe siculo, accetta tutte le date che Diodoro assegna a ciascuno degli avvenimenti. Vedremo come parecchie di esse siano inesatte e richiedano una correzione.

* * *

« Ἐπ' ἄρχοντος δ' Ἀθήνησι Λυσικράτους ἐν Ῥώμῃ κατεστάθησαν ὕπατοι Γάϊος Ναύτιος Ῥούτιλος καὶ Λεύκιος Μινούκιος Καρουτιανός » (*Diod.* XI 88). Sebbene l' arconte ateniese Lisicrate risponda all'anno IV dell'Ol. 81 (*Clinton* F. E. II 52), pure non è certo che i consoli romani indicati da Diodoro rispondano allo stesso anno.

Difatti il Mommsen, dopo aver collazionato tra di loro i vari Fastografi latini e greci nel C. I. L. I² p. 104-105, segna all' anno U. c. 301 = 453 a. C. (Ol. 81, 4) Sesto Quintilio e P. Curiazio. Perciò subito si scorge che il magistrato greco segnato da Diodoro non risponde al romano.

Il periodo di differenza tra i due magistrati è di cinque anni, poichè i due consoli di Diodoro rispondono invece all'anno a. U. c. 296 = 458 a. C. (Ol. 80, 3) (Cfr.: *L. Mendelssohon*, Parallel. Tabellen).

Ora qui viene spontanea la domanda: Gli avvenimenti greci segnati da Diodoro rispondono all'arcontato di Lisicrate, ossia all'Ol. 81, 4?

Vediamo quali sono gli avvenimenti segnati da Diodoro sotto il magistrato greco.

Diodoro sotto quest'anno (Ol 81, 4) pone i seguenti:

1. Campagna di Pericle nel Chersoneso;
2. Campagna di Tolmide nell' Eubea e in Nasso:
3. Spedizione di Faillo Siracusano contro i Tirreni;
4. Esilio di lui;
5. Spedizione di Apelle, sue vittorie e suo ritorno a Siracusa;
6. Lega delle città sicule fatta da Ducezio;
7. Trasferimento di Menai, patria di lui;
8. Fondazione di Palice presso il tempio dei Palici e fortificazione della stessa.

Prendiamo i due primi avvenimenti.

Il primo aiuto per stabilire questa data (Ol. 81, 4) dovrebbe venirci da Tucidide, il quale registra molti avvenimenti del tempo: ma pur troppo egli non parla nè della spedizione di Pericle nel Chersoneso, nè di quella di Tolmide nell' Eubea e in Nasso. Plutarco (*Pericl.* 19) invece riporta questa notizia ed altre molte che sono comuni a Tucidide; però dalla confusione fatta da costui di tanti avvenimenti forse potremo trovare la data che a noi interessa.

Egli, dopo di aver parlato dell'eccidio a Cheronea, che, secondo la comune cronologia, accadde nell'Ol. 83, 2 = 447 a. C. (1) dove perì lo stesso Tolmide, capitano dell'esercito (2) accenna alle spedizioni di Pericle, specialmente a quella del Chersoneso, poi alle altre attorno al Peloponneso, contro i Sicioni e quelli dell' Acarnania. Segue a

(1) Clinton, F. E. II 56 — Curtius, II 176 — Grote, VII 328.
(2) Plut., *Vita di Pericle*, 18.

a narrare la guerra sacra; la ribellione dell' Eubea; lo apparecchiarsi dei Megaresi alla guerra contro Atene (ibid. 22), l' invasione di Plistonatte nell'Attica; il soggiogamento dell'Eubea (23), la guerra dei trent' anni (24), e finalmente la guerra e la sottomissione di Samo (24-28).

Facendo un raffronto tra la narrazione di Plutarco e quella di Tucidide, si osserva che Plutarco aggiunge agli avvenimenti registrati da Tucidide l' accenno alla spedizione nel Chersoneso e nell' Eubea, la quale ultima per lui parrebbe avvenuta prima della campagna di Pericle contro i Sicioni e contro l'Acanarnia; ma noi facciamo osservare che la spedizione nel Chersoneso fatta da Pericle, e quella nell' Eubea e in Nasso fatta da Tolmide, non poterono assolutamente precedere l' assalto dato a Sicione da Pericle e la campagna dell'Acarnania. Era impossibile che Atene, allora in guerra con Sparta, con Egina, coi Corinzii, con gli Epidauri, con l'Egitto, con quasi tutti i popoli del Peloponneso, si avventurasse in altre due spedizioni militari, delle quali la prima così lontana. Scopo principale di Pericle era quello di stabilire anzitutto la preponderanza marittima di Atene contro tutti gli stati del Peloponneso ed estendere questa preponderanza di là dell' istmo, cui dopo doveva tener dietro la colonizzazione. Quindi le due spedizioni di Tolmide nell' Eubea e a Nasso e quella di Pericle nel Chersoneso devono essere state posteriori a quelle nell'Acarnania e nella Sicionia. Perciò è chiaro che la colonizzazione del Chersoneso e dell' Eubea dovette senza dubbio succedere dopo che già le cose della Grecia si erano alquanto assestate; quando, cioè un po' di ordine si era già stabilito nel Peloponneso.

Ora resta a vedere a quale anno rispondano i due fatti indicati. Se la spedizione nell'Acarnania e nella Sicionia precedette quella nell' Eubea e nel Chersoneso, quale fu l' anno della prima e quale quello della seconda?

Per nostra fortuna Tucidide parla della spedizione nell'Acarnania e nella Sicionia, e la fissa, a quanto pare fatto un computo accurato, all'Ol. 81, 3 = 454 a. C. (I 3, 2). A questa data, difatti, si sono uniformati tutti i critici moderni

Clinton, Grote, Curtius, Beloch, quantunque Diodoro la fissi all' anno precedente, Ol. 81, 2 = 455 a. C. Perciò la spedizione nel Chersoneso e nell' Eubea e Nasso va segnata nell' anno seguente, e sta bene la data indicataci da Diodoro: Ol. 81, 4 = 453 a. C.

Ci scostiamo invece da Diodoro nel fissare la tregua dei cinque anni, che dallo storico siceliota viene stabilita nell'Ol. 81, 3 = 454; il che significherebbe che la detta tregua sarebbe avvenuta nello stesso anno della guerra nell' Acarnania e nella Sicionia, cosa inamissibile.

Vediamo in proposito Tucidide, dal quale non solo impareremo che la tregua deve fissarsi due anni dopo la spedizione nel Chersoneso e nell' Eubea e in Nasso, ma avremo la conferma delle date da noi sopraindicate.

Caduta Egina (Ol. 81, 1 = 456), Tolmide trascorre con l' armata le spiaggie del Peloponneso, e brucia gli arsenali dei Lacedemoni; prende Calcide, vince i Sicionii (I 108). Segue il racconto della spedizione in Egitto: gli Ateniesi con le navi sono racchiusi nell' isola Prosopitide (I 109), Megabazo di Zopiro vince gli Ateniesi. Dopo sei anni (1) i Greci rovinano: pochi si salvano nel ritorno; l' Egitto torna in potere del re, eccetto le paludi, dove regnava Amirteo; Inaro è crocifisso. Oltre a queste cose, falliva la spedizione di Tessaglia per rimettervi Oreste di Echecratide (2); non molto dopo Pericle con le navi va contro i Sicionii, li combatte e li vince; inoltratosi nell' Acarnania, non avendo potuto soggiogarla, ritorna. Tre anni dopo (3), si fece una tregua fra Ateniesi e Spartani, e gli Ateniesi, facendo la guerra in Grecia, condotti da Cimone, recaronsi a guerreggiare contro Cipro con 200 navi, toltene 60 per l' Egitto; le altre assediarono Cizio. Morto Cimone (I 112), sopravvenuta la carestia, salparono; imbattutisi, presso Salamina di Cipro, nei Cilicii, nei Ciprii e nei

(1) Id. I 110-1, οὕτω μὲν τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα ἐφθάρη ἓξ ἔτη πολεμήσαντα.

(2) I 111-1 μετὰ δὲ ταῦτα...

(3) Thuc., I 112, ὕστερον δὲ διαλιπόντων ἐτῶν τριῶν σπουδαὶ γίγνονται.

Fenici, li vinsero; riunite poi le navi che erano approdate in Egitto, ritornarono in patria.

A ciascuno degli avvenimenti che racconta Tucidide noi possiamo assegnare una data, se non del tutto sicura, con molta approssimazione. Se la caduta di Egina avvenne, secondo la comune cronologia accettata dalla maggior parte degli storici, nell'Ol. 81, 1 = 456 a. C, e Tolmide, dopo che l'esercito potè allontanarsi da Egina, trascorse le coste del Peloponneso, è probabile che l'anno, in cui successe questo avvenimento, sia quello stesso, cioè la Ol. 81, 1 = 456 (1).

La rotta degli Ateniesi in Egitto cade nell'Ol. 81, 2 = 455 a. C, il che chiaramente attesta Tucidide stesso, il quale dice che dopo 6 anni tutto andò in rovina per gli Ateniesi (I 109-110); quindi, giacchè la ribellione in Egitto, secondo l'opinione di tutti i critici moderni (*Beloch*, I, p. 485), scoppiò nell'Ol. 80, 1 = 460 a. C., tolti sei anni, andiamo all'Ol. 81, 2 = 455 a. C. (*Clinton* F. E. II 50), e rigettiamo perciò la data di Diodoro che pone gli Ateniesi rinchiusi nella Prosopitide nell'Ol. 80, 1 = 460 (2), sotto Frasiclide; nel quale anno sarebbe scoppiata la rivolta in Egitto. Indi tien dietro la campagna di Pericle contro Sicione e gli Acarnani. che noi abbiamo dimostrato essere avvenuta nell'Ol. 81, 3 = 454 a. C.

Dopo tre anni segue la tregua fra Sparta e Atene; quindi dall'Ol 81, 3 = 454 a. C., tolti tre anni, si va all'Ol. 82, 2 = 451 a. C. (*Clinton* l. c. *Curtius* II 171).

La differenza, dunque, per ciò che riguarda la tregua dei cinque anni, fra Diodoro e Tucidide appare di tre anni circa, la quale differenza è presso a poco quella che corre fra il magistrato romano nominato da Diodoro all'Ol. 81, 4 = 455 e quello che risulta dalla collazione del Mommsen.

È bene tenere a mente questa differenza, la quale,

---

(1) Diod., XI 84 — Curtius, II 170 — Grote, VII 312.
(2) Diod., XI 77, 2-3.

quantunque non sia sempre costante, vedremo come essa varii: ora è di 4, ora di 5 anni, e talvolta anche di 6, negli avvenimenti siculi, di cui parleremo.

* * *

Dopo il saggio che abbiamo dato degli anacronismi che si riscontrano nell'opera di Diodoro, sorge spontanea questa domanda: c' è sincronismo fra gli avvenimenti persiani ed ellenici, e quelli siculi, ai quali Diodoro assegna la stessa data, cioè l'Ol. 79, 4 = 294 a. U. c. = 461 a. C.? La risposta non è facile, nè c' interessa il darla ora.

La vittoria dei Siracusani sui barbari e quella di Ducezio sugli abitanti di Catana sono sincrone ai fatti successi in Egitto? oppure bisogna ad esse assegnare un' altra data che meglio risponda all'ordine naturale e logico?

La caduta dei Dinomenidi avvenne nell'Ol. 78, 3 = 288 a. U. c. (Varrone) = 466 a. C. sotto l' arconte Lisania e i Consoli.

Quando fu cacciato dal popolo l'esoso Trasibulo (Diod. XI 67), da quest' anno 288 a. U. c. = 466 a. C. all' anno 293=461 corrono cinque anni, durante i quali non poteva affatto regnare la pace nell' isola, come afferma Diodoro (XI 72). Egli sotto l'Ol. 79, 2 = 291 a U. c. 463 a. C. (XI 71) pone parecchi avvenimenti: restituzione dello stato libero alle città; la cresciuta prosperità dell' agricoltura e dell' industria: parla inoltre delle magistrature attribuite agli antichi abitanti e della esclusione degli stranieri; della lotta tra i Siracusani e i forestieri per tale privazione, la quale lotta ebbe il suo coronamento con la vittoria dei Siracusani nell'Ol. 79, 4 = 293 a. U. c. = 461 a. C., e finalmente della vittoria riportata da Ducezio sugli abitanti di Catana e del ritorno dei Gelani, degli Agrigentini e degli Imeresi alle loro sedi Ol. 79, 4 = 293 a. U. c. = 461 a. C).

A me sembra, ed è realmente, troppo lungo il tempo che corre fra l' uno e l' altro avvenimento, cioè fra l'espulsione di Trasibulo e la resurrezione di Catana.

Cacciato il tiranno, come mai, dopo tanto scompiglio di lotte e di sedizioni, e in un tempo sì breve, poterono mi-

gliorare le condizioni economiche dell' isola, mentre un'altra sedizione dovea poco dopo scoppiare?

Tutte le città aspettavano con ansia il giorno della redenzione per isciogliere un inno alla libertà conculcata dal tirannico e capriccioso governo dell' ultimo dei Dinomenidi, che, degenere dal grande e glorioso vincitore d'Imera, spadroneggiava con le violenze e con le stragi « Tolto di mezzo il tiranno, racconta Diodoro, (XI 72), cresce nell' isola la prosperità: i Siculi coltivano in pace il loro fertilissimo territorio, e l' abbondanza dei frutti li fa ricchi (Ol. 79, 2 = 291 a. U. c. 463 a. C.); e però, poco dopo, sorsero le sedizioni per l'esclusione dalle magistrature e dagli onori civili dell'elemento forestiero, al quale Gelone avea concessa la cittadinanza, e di cui restavano ancora sette mila ».

In un tempo adunque così breve (288 a. U. c. = 466 a. C.; 291 a. U. c. = 463 a. C.) non si poteva affatto ridonare all' isola quella prosperità di cui parla Diodoro, essendo ancora accanite le lotte e durando ancora il fuoco delle sedizioni.

Ai comizii che, sicuramente, furono convocati dopo la caduta di Trasibulo, cioè tra il 466 e il 465 = 288-289 a. U. c., e dove fu proclamato lo stato libero, dovette tener dietro la sollevazione degli stranieri, già fatti cittadini, e la lotta fra i Siracusani e i ribelli, la quale si chiuse, secondo Diodoro (XI 75), nell'Ol. 79, 4 = 293 a. U. c. = 461 a. C. con una terribile battaglia, nella quale, dopo prodigi di valore compiuti dall' una e dall' altra parte, i Siracusani ebbero la vittoria.

Mentre queste cose accadevano a Siracusa, nelle altre città gli animi erano eccitati; la lunga signoria di Gerone e la dura crudeltà di Trasibulo gli aveva molto esasperati, e i Siculi aspettavano il momento opportuno di rompere le loro catene.

Ora è mai possibile che stessero in attesa cinque anni (466-461 a. C.) per compiere l' impresa da tanto tempo sospirata, per riacquistare, cioè, quelle sedi, donde crudelmente erano stati scacciati dal tiranno, che loro avea tolto

quanto di più caro e di più sacro essi avessero? Ducezio, che Diodoro pone in iscena nel momento nel quale coi Siculi muove all'assalto di Catana, e della cui vita pubblica e privata nulla ci dice prima di questo tempo, certamente molto prima erasi adoperato a spingere i Siculi alla rivolta, la quale non era potuta scoppiare per timore dell'odioso tiranno. Ma quando l'esilio pose fine alla schiavitù, spontaneo sorse il grido di guerra contro i favoriti di Gerone, contro gli sfruttatori delle loro terre, gli usurpatori delle loro case; quindi assalirono Catana, ne cacciarono gli abitanti, che furono costretti ad esulare in Etna (Inessa?), e rividero la loro terra dopo 14 anni di esilio.

La qual cosa non fecero solo quelli dell'antica Catana, ma anche i Gelesi, quei di Agrigento e quei d'Imera. L'incendio si propagò dappertuto, la sete di libertà fece compiere miracoli a quei generosi, che lo straniero avea fatti schiavi e miseri. Quasi tutte le città si unirono contro gli stranieri, ed accolsero nel loro seno gli antichi ed infelici esuli; vennero restituite a sè medesime, e fu ripristinata l'antica forma di repubblica (Diod. XI 75).

Credo che lo scoppio sia probabilmente avvenuto immediatamente dopo la caduta di Trasibulo, anzichè nel 293 a. U. c. = 461 a. C., e che l'eroe siculo, che già da molto tempo avea preparata l'insurrezione, venuto il momento propizio, si era fatto capo, e avea saputo condurre i suoi alla vittoria. E tanto la ribellione, quanto la vittoria dei Siculi sopra l'elemento greco la faccio a ragione coincidere, secondo ciò che di sopra ho già detto, con la rivolta e la vittoria dei Siracusani sui ribelli greci; i due fatti di certo dovettero essere sincroni.

Se gli argomenti esposti non bastano a dimostrare il nostro assunto, si può ricorrere ad un altro argomento che ha anch'esso una certa importanza: possiamo valerci delle magistrature romane.

Collocando l'assalto a Catana nel 288 a. U. c. = 466 a. C., cioè dopo la caduta dei Dinomenidi, e non nel 293 a. U. c. = 461 a. C., si osserva fra l'una e l'altra data

un intervallo di cinque anni, il quale si riscontra anche fra l' una e l' altra magistratura.

Se nel 288 a. U. c. = 466 a. C. saranno stati consoli quelli indicati da Diodoro nel 293 a. U. c. = 461 a. C., sotto i quali sarebbe successo l' avvenimento narrato dal nostro storico, la congettura non sarà del tutto priva di fondamento.

Nell'Ol. 79, 4 = 293 a. U. c. = 461 a. C. secondo Diodoro sono consoli Quinto Servilio e Spurio Postumio Albo, i quali invece furono consoli nel 466 a. C. (a. U. c. 288) il che viene attestato chiaramente dai *Fasti in lapidibus servati*, da Livio 3, 2, da Dionigi d' Alic. 9, 60 [1].

Dopo ciò che si è detto, chiaro emerge che bisogna spostare di cinque anni la data degli avvenimenti siculi, ossia dell'Ol. 79, 4 = 293 a. U. c. 461 a. C. e portarli all'Ol. 78, 3 = 288 a. U. c. = 466 a. C.

* * *

Abbiamo dimostrato che le sedizioni delle città sicule avvennero poco dopo l'espulsione di Trasibulo, cioè nell' Ol. 78, 3 = 288 a. U. c. = 466 a. C. seguì tosto la sollevazione degli stranieri, la vittoria dei Siracusani esclusi dalle magistrature, la rioccupazione di Catana e delle città sotto la condotta di Ducezio. A tutti questi avvenimenti Diodoro assegna gli anni che vanno dall' Ol. 79, 2 = 291 a. U. c. = 463 a. C. all'Ol. 79, 4 = 293 a. U. c. = 461 a. C., e bisogna aspettare l'Ol. 80, 2 = 295 a. U. c. = 459 a. C., nel quale anno Ducezio fonda Menainon e muove le armi contro Morgantina. Come si vede, corre un tempo abbastanza lungo dall'Ol. 78, 3 all'Ol. 80, 2 (Diod. XI 78), cioè dal 466 a. C. al 459.

I due consoli, Aulo Postumio Regillense e Spurio Furio Medullino che Diodoro pone sotto l'Ol. 80, 2 = 295 a. U. c. = 459 a. C. e sotto i quali sarebbero successi i due avvenimenti cioè la fondazione di Menaion e la presa

---

[1] Cfr. C. I. L., I² p. 102-103.

di Mongantina, furono in carica l'anno 290 a. U. c. = 464 a. C. [1].

Ora cotesti consoli, ai quali bisogna assegnare l'Olimpiade 79, 1 = 290 a. U. c. = 464 a. C. sono forse indizio che sia falsa la data diodorea della fondazione di Menainon e della presa di Morgantina.

L'inazione di Ducezio e di tutte le città sicule, delle quali era già βασιλεύς, a mio giudizio, si protrae per molto tempo. Dopo le rivoluzioni e il ritorno degli abitanti alle loro sedi, da noi ammesso nel 466 a. C., non poteva certamente passare un periodo di sei anni, o più, per arrivare ai due avvenimenti; nè possiamo affermare che le popolazioni attendessero a migliorare le proprie condizioni, dando incremento all'agricoltura e alla industria per la tirannide e per le sedizioni continue, nè possiamo collocare a questo posto quanto ci viene riferito da Diodoro nell'Ol. 79, 2 = 291 a. U. c. = 463 a. C.

Rivendicati i primi diritti, altri ce ne erano da rivendicare contro l'elemento greco che da conquistatore avea usurpato i territorii, dove prima vivevano tranquilli gli antichi abitanti dell'Isola.

L'elemento ellenico da tempo si era reso odioso ai Siculi, i quali, poichè avevano trovato un vendicatore, un eroe, imbaldanziti per le ultime vittorie, si preparavano alla lotta per riavere quanto era stato loro tolto; cioè la supremazia dell'Isola contro i Greci invasori; [2] e specialmente apparecchiavano le armi contro Siracusa e Agrigento, le città più potenti di tutta la Sicilia. Quindi poco dopo il 466 a. C. = Ol. 88, 3 si deve collocare la fondazione di Menainon e l'espugnazione di Morgantina, cioè, con molta probabilità, nell'Ol. 79, 1 = 290 a. U. c. = 464 a. C., nell'anno appunto in cui furono consoli Aulo Postumio e Spurio Furio.

Un'altra considerazione, quantunque di poca importanza, ci porta ad ammettere questa data: i due anni che

---

[1] C. I. L. I² p. 104-105.

[2] Cfr.: HOLM, o. c. I p. 483.

corrono dall'Ol. 79, 4 = 461 a. C. all'Ol. 80, 2 = 459 a. C.; dall' assalto a Catana all'espugnazione di Morgantina.

Ma siccome è stata da noi rigettata la data dell'Olimpiade 79, 4 = 291 a. U. c. = 461 a. C., in cui, secondo Diodoro, sarebbe avvenuto l' assalto a Catana e abbiamo accettato quella dell'Ol. 78, 3 = 288 a. U. c. = 466 a. C., posti i due anni, ne consegue che i due avvenimenti sarebbero successi il 290 a. U. c. = 464 a. C. sotto i consoli sopra indicati.

Ducezio con la fondazione di Menainon e con l'espugnazione di Morgantina diede prova ai Siculi del suo alto talento e come uomo di Stato e come generale. Tra poco alla testa dei suoi lo vedremo muovere contro il nemico.

* * *

In Siracusa, nei primi anni dopo la fondazione della democrazia, « siccome la violenza dell' ultima rivoluzione avea privata la città di un gran numero di cittadini, sconvolgendo completamente le relazioni di possesso, grande era il malcontento, e questo fece parere possibile ad un uomo intraprendente, il ristabilimento della tirannide » [1] Lo stato libero proclamato nell'Ol. 78, 3 = 283, a. U. c. = 466 a. C., aveva avuto i suoi guai; era stato fatale agli stranieri di tutte le città, fatale anche agli stessi cittadini, i quali, spinti dall' ambizione e dalla sete di possedere, si dilaniavano a vicenda.

Le sedizioni nelle città siceliote si seguivano incessantemente; sedatane una, ne sorgeva un' altra più dannosa, tanto che aprivasi l' adito ai più arditi e ai più facinorosi di tentare il ristabilimento della tirannide.

I Siracusani, vinti i ribelli forestieri, nella qual lotta dovettero adoperare tutte le loro forze, godettero forse un po' di pace; però questa non potea durare a lungo in un popolo che aveva ereditato dalla madre patria lo spirito di ribellione continua; che avea nel sangue il germe fatale della discordia; che la leggerezza, la mutabilità e il

---

[1] Cfr.: *Holm.* op. cit. p. 478.

desiderio incessante di novità rendevano smanioso di correr dietro a nuove forme di governo, che la stessa ambizione incamminava alla tirannide.

Un periodo di pace così lungo che corra dall'Ol. 79, 4 = 293 a. U. c. = 461 a. C., nel quale anno i Siracusani vinsero i ribelli assediati nell'Acradina e in Ortigia, al-l'Ol. 81, 3 = 300 a. U. c. 454 a. C. non mi sembra possibile ammettere ; credo piuttosto probabile che, dopo il ritorno in patria degli antichi abitanti, per una divisione equa del territorio riacquistato, siano sorte delle dissenzioni ; e se noi abbiamo collocato il ritorno nell'olimpiade 78, 3 = 288 a. U. c. = 466 a. C., mi sembra probabile che dopo alcuni anni di pace non del tutto turbata siano avvenute altre sedizioni : possiamo quindi andare all'Ol. 80, 2 = 295 a. U. c. = 459 a. C. e non all'Ol. 81, 3 = a. U. c. = 454 a. C. A questa conclusione ci porta anche il fatto che i due consoli, sotto i quali sarebbe successo questo avvenimento, sono in carica non nell'Ol. 81, 3 = 300 a. U. c. 454 a C., come ammette Diodoro, ma nell'Ol. 80, 2 = 295 a. U. c. = 459 a. C. (Cfr.: C. I. L. I[2] p. 404-'5).

* * *

Diodoro (XI 86), narra che le città fattasi una nuova enumerazione di cittadini, poichè molti vi si ascrissero per frode, cominciarono a vessarsi con le discordie ; Siracusa più delle altre, tanto che i Siracusani furono costretti ad istituire la legge del *petalismo.*

Continuando le sedizioni, poichè si vide che quella legge a nulla approdava, stimarono opportuno abolirla (XI 87).

Certamente Diodoro vuol qui parlare delle città siceliote, cioè di quelle in cui l'elemento greco dominava, e non delle sicule, nelle quali, quantunque i Greci avessero cercato di penetrare, pure si manteneva ancora la indipendenza, e, in questo momento, ne erano assai gelose. Mentre adunque le città siciliote si trovavano in queste assai misere condizioni, le sicule, sotto la condotta del loro duce, che tante prove avea loro dato di virtù civile e mili-

tare, macchinavano di sollevarsi per compiere quella vendetta sopra gli usurpatori delle loro terre, memori delle onte patite dai loro padri. Si risveglia in loro quello spirito battagliero che è nobile caratteristica del sangue siculo nei momenti più solenni della sua vita.

Ducezio non dorme; vigile aspetta il momento propizio della rivendicazione; nella sua mente è già formato il piano di guerra, e le relazioni sono già strette e consolidate col suo popolo, col quale avea comune l'origine. Quantunque la narrazione che ci ha lasciata Diodoro sia assai imperfetta, pure noi sappiamo che la rivoluzione aveva i suoi fattori nelle città sicule, dove molto scarso era l'elemento greco, ed in quelle siceliote, dove era anche rappresentato abbastanza l'elemento siculo. Ducezio, prima di venire a quella decisione, aveva certamente apparecchiato tutto per questa grande rivoluzione che mirava a far libera la Sicilia dalla dominazione greca.

I preparativi della guerra richiedevano un tempo nè molto breve, nè troppo lungo, e un'occasione favorevole; questa, sopratutto. Ma prima di venire ad aperta rottura, gli era d'uopo stabilire un centro di operazione, riunire tutte le forze, perchè potesse arridergli la vittoria.

Espugnata Morgantina, Ducezio si era assicurato un baluardo dalla parte settentrionale; con la fondazione di Menainon quello della parte meridionale; restava qualche altra cosa; dare autorità e render sacro un luogo, attorno al quale potessero raccogliersi tutte le forze dei Siculi; quindi unire tutte le città sicule e trasportare la patria sua nell' aperta campagna (Diod. XI 88), fondare Palice, vicino al tempio famoso, e fortificarla (id. XI. 90).

Il piano lestrigonio o di Lentinoi, nel cui centro trovavasi il lago dei Palici, sede sacra ai Siculi, era il campo dove doveano svolgersi tutte le operazioni di guerra contro gli usurpatori.

Ho detto più sopra che Ducezio con le città sicule aspettava un'occasione favorevole per insorgere contro il nemico. Questa fu data dalle sedizioni in cui si trovavano Siracusa e le altre città siceliote.

In mezzo a tanto disordine, Ducezio concentra tutte le sue forze, formando una lega delle città sicule, trasportando la sua patria e fondando Palice. Quindi se le sedizioni furono messe da noi sotto l'Ol. 80, 2 = 295 a. U. c. = 459 a. C., la lega, il trasporto della patria e la fondazione di Palice si possono collocare poco dopo questa data: se la lega cominciò a costituirsi un po' prima, poco dopo il trasporto della πατρίς, è probabile che la fondazione di Palice cada nella Ol. 80, 3 = 296 a. U. c. = 458 a. C., perchè io son sicuro che se Siracusa non si fosse trovata in quelle condizioni tristissime, se un governo solido e forte vi fosse stato, al primo sentore delle operazioni di guerra di Ducezio, certamente si sarebbe opposta; le sue condizioni permisero al duce siculo di concentrare tutte le sue forze, divenute quasi invincibili se Siracusa avesse dovuto combatterle da sola.

Sotto quest'anno (Ol. 80, 3 = 296 a. U. c. = 458 a. C.) sono consoli i due che Diodoro (XI 91) mette sotto l'anno dell' Ol. 81, 4 = 301 a. U. c. = 453 a. C., sotto i quali sarebbero successi quegli avvenimenti.

Diodoro non fa menzione dell'Ol. 82, 1 = 302 a. U. c. = 452 a. C ; dall'ol. 81, 4 = 301 a. n. c. = 453 a. C. passa all'Ol. 82, 2 = 303 a. U. c. = 451 a. C., e continua a raccontare gli avvenimenti siculi, il cominciamento delle ostilità dei Siculi contro i Greci.

Apparecchiata ogni cosa per marciare contro i Greci, Ducezio, che temevà alle spalle un nemico pochi anni addietro da lui debellato e cacciato da Catana, si accinge a muovere all'occupazione di Etne; e non potendo vincere con le armi il principe di quella città, la quale oppose una forte resistenza, ricorse alle insidie. Ucciso il principe, si impadronì di essa (XI 91).

Questo fatto era il preludio di altri di maggiore importanza.

Questa seconda vittoria delle armi dei Siculi non poteva affatto far rimanere indifferenti i Greci dell' Isola, i quali se allora, quando Ducezio diede l' assalto a Catana, erano rimasti neutrali, perchè si trattava di combattere

non tutti quei greci, i quali, fondatori delle città, formavano come il nucleo principale della popolazione dell'Isola, ma pochi usurpatori delle terre dei Siculi, mandati in colonia nelle varie città; ora, invece, che le popolazioni greche cominciavano già ad intendere la ragione onde era mosso il duce siculo, dopo la fondazione di Menaion, l'espugnazione di Morgantina, la lega sicula, il trasporto della città natale e la fondazione di Palice, si preparavano a combatterlo con tutte le loro forze per abbatterne la potenza.

Due delle più potenti città dell'isola, Agrigento e Siracusa, benchè rivali per gelosia di primato, dinanzi al comune pericolo, concordi, si apparecchiavano alla lotta. Ducezio muove le armi contro Agrigento, occupa Mozio, presidiato dagli Agrigentini; sconfigge Bolcone che era stato mandato dai Siracusani. Venuta l'estate, si riprende la guerra; Ducezio assalito presso Noma dal nuovo duce siracusano, è vinto; Mozio viene ripresa dagli Agrigentini, e il duce siculo, abbandonato dai suoi, poichè vede che ogni speranza è perduta, sprona il cavallo, e giunge di notte a Siracusa ad implorare la clemenza di quei cittadini (XI 92), i quali, dopo una vivace discussione, decisero di fargli dono della vita, mandandolo in esilio a Corinto. Ora, formata la lega e fondata Palice, o, per dir meglio, fatta Palice centro della lega, era tempo di compiere ciò che da quattro anni, il duce dei Siculi andava macchinando nella sua mente.

L'avvenimento principale su cui noi dobbiamo fissare la nostra attenzione non è il trasporto della πατρίς, non la fondazione di Palice, ma la formazione della lega, la quale è un sicuro indizio dello scoppio imminente delle ostilità.

Adunque, dopo quanto si è detto, se alla formazione della lega seguono le operazioni di guerra, e se la lega fu fatta, secondo quello che abbiamo dimostrato, quasi contemporaneamente alla fondazione di Palice, e Palice nella Ol. 80, 3 = 296 a. U. c. = 458 a. C., l'assalto ad Etna, l'espugnazione di Mozio e la sconfitta di Bolcone nel-

l'anno seguente, nel principio dell'estate dell'Ol. 80, 4 = 297 a. U. c. = 457 a. C.; la rotta di Ducezio a Noma e il suo esilio avvennero nella estate stessa dell'Ol. 80, 4, sotto i consoli che Diodoro pone nella Ol. 82, 2 = 303 a. U. c. = 451 a. C., Lucio Postumio e M. Orazio, ai quali bisogna assegnare l'Ol. 80, 4 = 297 a. U. c. = 457 a. C. (C. I. L. I² 404-405) e sotto i quali sarebbero successi gli avvenimenti di cui abbiamo parlato.

* * *

Il cap. 7 del libro XII dell'opera di Diodoro comincia così: Ἐπ' ἄρχοντος δ' Ἀθήνησι Καλλιμάχου Ῥωμαῖοι μὲν κατέστησαν ὑπάτους Σέξτον Κοίντιον Τριγέμινον.

Con queste parole lo storico ci fa conoscere che, nell'Ol. 83, 3 = 308 a. U. c. = 446 a. C., era arconte in Atene Callimaco e consoli in Roma Sesto Quintilio e (Publio Curiazio) Trigemino. Però, secondo i Fasti consolari, i suddetti consoli furono in carica nell' Ol. 81, 4 = 301 a. U. c. = 453 a. C. (C. I. L. I² 405-'6). Sotto l'anno 3 del l'Ol. 83, Diodoro registra varî avvenimenti ellenici, siculi e della Magna Grecia; le imprese di Pericle contro la città degli Estiei e la tregua dei trent'anni; la guerra fra Siracusa ed Agrigento, il ritorno di Ducezio, la vittoria all'Imera riportata da Siracusa sopra Agrigento, e, finalmente, la fondazione di Turio (XII 8-11).

A me non interessa parlare nè degli avvenimenti ellenici, nè di quelli della Magna Grecia; bensì degli avvenimenti siculi.

Ho più innanzi cercato di collocare la rotta e l'esilio di Ducezio con maggior probabilità sotto l' Ol. 80, 4 = 297 a. U. c. = 457 a. C., anzichè sotto l' Ol. 82, 2 = 303 a. U. c. = 451 a. C., e i due fatti sarebbero successi sotto quei consoli che Diodoro nota nell' Ol. 82, 2 = 303 a. U. c. = 451 a. C., mentre si debbono assegnare, secondo l'opera spesso da noi citata, all'Ol. 80, 4 297 a. U. c. = 457 a. C. Ora cercheremo di dimostrare che la guerra fra Agrigentini e Siracusani e il ritorno di Ducezio dall'esilio sarebbero avvenuti non nell'Ol. 83, 3 = 308 a. U. c.

= 446 a. C., ma invece nell'Ol. 81, 4 = 301 a. U. c. = 453 a. C.

Dal racconto diodoreo veniamo a conoscere che la guerra fra i Siracusani e gli Agrigentini sarebbe scoppiata perchè i Siracusani aveano assolto e relegato Ducezio a Corinto; che Ducezio stette poco tempo in esilio: fingendo poi che un oracolo gli avesse comandato di fondare una colonïa nella καλῇ ἀκτῇ con gran turba d'uomini navigò verso l'Isola; vi approdò; ebbe aiuto dagli altri Siculi, fra gli altri da Arconide, principe degli Erbitensi. Oltre a ciò, che essendo egli intento a fondare la colonia, gli Agrigentini, mossi da invidia contro Siracusa, e insieme dal dispetto che i Siracusani senza loro consenso avessero lasciato in vita il condottiero siculo, loro mossero guerra (XII 8).

Secondo questo racconto la guerra fra i Siracusani e gli Agrigentini sarebbe scoppiata o per l'assoluzione e la relegazione di Ducezio a Corinto, oppure per il ritorno di lui in Sicilia e la fondazione di Calacte. Ammesso che la guerra sia scoppiata per la prima ragione, non si può per nessun conto assegnarle l'Ol. 83, 3 = 308 a. U. c. = 446 a. C. poichè siamo molto lontani dalla rotta e dall'esilio di Ducezio (Ol. 82, 2 = 303 a. U. c. = 451 a. C. secondo Diodoro). Non ci sembra possibile che gli Agrigentini si decidessero ad intimare la guerra dopo cinque anni. Essa lo dovette essere poco dopo l'assoluzione e l'esilio; non più tardi adunque dell'Ol. 82, 3 = 450 a. C. secondo Diodoro; e nell' Ol. 81, 1 = 298 a. U. c. = 456 a. C. secondo me.

Però mi sembra più probabile che la guerra ai Siracusani sia stata intimata a causa del ritorno di Ducezio e della fondazione di Calacte.

Gli Agrigentini, dopo la vittoria di Noma riportata dai Siracusani, quantunque anch'essi avessero mostrato il loro valore, riprendendo Mozio, pure dovettero cedere dinanzi ai Siracusani, che di tutti i popoli della Sicilia erano stati capaci di debellare quasi tutte le città sicule. Si sdegnò Agrigento contro la forte rivale per l'assoluzione data a Ducezio, mentre essa desiderava che fosse ucciso; ma non

ardì, per la sua inferiorità, di dichiararle la guerra; però quando vide che Ducezio ritornò con molti Greci per fondare Calacte, che anche Arconide di Erbita e altri Siculi gli prestavano aiuto nella fondazione della colonia; quando cominciò a sospettare che forse anche Siracusa potesse aver avuto parte nel suo ritorno per debellare e sottomettere Agrigento, allora, costretta, decise di dichiarar la guerra. Ora, poichè Diodoro dice che Ducezio stette poco in esilio, valendoci di questo dato, fra l'esilio e l'intimazione della guerra non possiamo mettere più di 3 o 4 anni, e se si è stabilita la data dell'esilio nell'Ol. 80, 4 = 297 a. U. c. = 457 a. C., si può con probabilità assegnare alla guerra l'Ol. 81, 4 = 301 a. U. c. = 453 a. C. nel quale anno sarebbero stati consoli quelli segnati da Diodoro nell'Ol. 83, 3 = 308 a. U. c. 446 = a. C. Finita la guerra con la vittoria dei Siracusani ad Imera, e i Siracusani nulla sospettando di quello che macchinava l'eroe siculo, egli si apparecchiava a riunire un'altra volta le forze dei Siculi, per compiere quella rivendicazione, alla quale da tanto tempo anelava; però, dopo pochi anni, fu colto dalla morte (Diod. XII 29).

Diodoro pone la sua morte nell'Ol. 85, 1 = 314 a. U. c. = 440 a. C. sotto i consoli Lucio Giulio e Marco Geganio.

Ἐπ' ἄρχοντος δ' Ἀθήνησι Μορυχίδου Ῥωμαῖοι μὲν κατέστησαν ὑπάτους Λεύκιον Ἰούλιον καὶ Μάρκον Γεγάνιον (XII 29).

Però questi consoli furono in carica nell'Ol. 83, 3 = 307 a. U. c. = 447 a. C., secondo i Fasti (C. I. L. I² 106-'7).

Quindi, se alla guerra e al ritorno di Ducezio dall'esilio abbiamo assegnato l'Ol. 81, 4 = 301 a. U. c. = 455 a. C., messi pochi anni in mezzo, possiamo collocare la morte nell'Ol. 83, 2 = 307 a. U. c. = 447 a. C. sotto i consoli L. Giulio e M. Geganio.

* * *

Nel principio di questo lavoro, riportando le varie opinioni di alcuni dei nostri storici sulla cronologia di Diodoro, abbiamo fermato la nostra attenzione sulle seguenti

parole del Beloch: « Egli è quasi un'eccezione che un avvenimento venga raccontato sotto l'anno al quale questo avvenimento appartiene »; su queste del Casagrandi: « Si tratta di anacronismi gravissimi che ci mettono in forse anche della cronologia degli avvenimenti siculi e siracusani » e, infine, su queste dell'Holm che più fanno al caso nostro: « la cronologia duceziana per colpa di Diodoro ci pervenne in uno stato veramente deplorevole ». Abbiamo poi cercato di dimostrare che in Diodoro si riscontrano molti e gravi anacronismi non solo nel periodo storico da noi cronologicamente studiato, ma anche in altri periodi, in cui raramente avviene che agli avvenimenti venga assegnato l'anno in cui realmente avvennero.

Se da un canto il catalogo degli arconti ateniesi risponde esattamente a quello che viene registrato da altri storici, e Diodoro nel periodo da noi studiato sotto questo riguardo è fonte autorevole, dall'altro gli avvenimenti segnati vanno collocati sotto altri arconti, anzichè sotto quelli indicati da Diodoro.

Inoltre lo storico siceliota ponendo accanto al magistrato greco le magistrature romane, erra quasi sempre, perchè i consoli romani registrati da lui sotto una data olimpiade spettano ad un'altra; e infatti si è osservato che dall'Olimp. 78, 3 = 288 a. U. c. = 446 a. C. all'Ol. 82, 2 = 303 a. U. c. = 451 a. C. la differenza fra l'una e l'altra magistratura è di cinque anni. L'Olimpiade 82, 1 = 302 a. U. c. = 452 a. C., alla quale spettano i primi decemviri è omessa [1]: nell'Ol. 82, 3 = 304 a. U. c. = 450 a. C. egli segna i consoli L. Quinzio Cincinnato e M. Fabio Vibulano [2] mentre entrarono in carica la seconda volta i decemviri, e dall'Ol. 82, 4 = 305 a. U. c. = 449 a. C. all'Ol. 85, 1 = 314 a. U. c. = 440 a. C. la differenza è di sette anni.

Ora noi ci domandiamo: donde hanno avuta la loro ori-

---

(1) C. I. L. I² p. 106-107 — B. Niese, *Grundriss der römischen Geschichte*.

(2) Diod., XII 29.

gine errori sì grossolani? La risposta è facile a darsi, tanto più che ci viene in aiuto l'opinione di uno storico illustre, il Beloch. « A fondamento dell'opera di Diodoro, egli dice, sta la cronologica opera di uno sconosciuto ». Senza dubbio, in quest'opera erano molti errori storici e cronologici, che vennero senza esame e ponderazione accolti da Diodoro.

Ma poichè nulla troviamo nell'opera del Beloch che avvalori con citazioni di fonti la preziosa ipotesi. mi permetterò di metterne avanti una la quale, se non si può estendere a tutti gli avvenimenti, di cui parla Diodoro, può, in qualche modo, riferirsi al mondo romano.

Io non ammetto che Diodoro si sia servito di una sola fonte nella compilazione della sua opera, anche per ciò che riguarda la cronologia; poichè, se ciò avesse fatto, apparirebbe ai nostri occhi come un rifacitore grossolano dell'opera di un altro a noi ignoto; la qual cosa non si può affermare specialmente da chi, fatto un accurato esame degli avvenimenti ellenici narrati da Tucidide in alcuni capitoli del libro I della sua storia, con quelli narrati da Diodoro, si è potuto convincere che questi dovette conoscere l'opera del grande storico ateniese.

Da parecchie fonti egli certamente attinse, le quali separatamente e non comparativamente trattavano della storia del mondo ellenico e del mondo siculo; e, se per la cronologia degli avvenimenti ellenici trovava egli un aiuto in quelle fonti dove erano segnate le Olimpiadi, non così forse gli veniva fatto per quelli siculi; oppure: ammesso anche che egli si sia valso di un'opera cronologica che trattava della storia sicula, probabilmente quella di Timeo, volendo raggruppare i varii avvenimenti greci e siculi sotto una data Olimpiade, è probabile che sia caduto in errore nel computo degli anni, assegnando alcuni avvenimenti che erano realmente successi sotto dati consoli ad un'altra Olimpiade, anzichè a quella cui realmente spettavano. I fatti storici in effetto sarebbero avvenuti sotto quei dati consoli, (e noi nel nostro lavoro ci siamo attenuti a questa congettura), ma l'Olimpiade sotto la quale venivano segnati da Diodoro non era quella realmente

storica; e, se oltre a questo, riscontriamo noi nella sua opera errori cronologici che si riferiscono agli avvenimenti ellenici, noi dobbiamo dire che anche la fonte di cui si valse nella compilazione era falsa. Adunque, nell'aver tentato di sistemare la cronologia duceziana, abbiamo tenuto come guida i magistrati romani; essi ci hanno spianata la via allo svolgimento logico e naturale dei fatti, a stabilire tutte le date che si riferiscono al periodo duceziano.

Marsala, 1 Marzo 1903.

N. QUINCI.

ALCUNE ROVINE ROMANE
DELL'ALGERIA E DELLA TUNISIA

(Riassunto della comunicazione letta dalla sig. Aucher de Terrer *alla I Sezione del Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Roma)*

Di Timgad specialmente vuol parlare la sig. De Terrer: di Timgad la più bella resurrezione del mondo romano, che a Pompei cede in antichità, ma la vince in sontuosa ricchezza.

Nell'una e nell'altra noi troviamo palpitante l'anima del mondo romano, e la troviamo così viva, che non occorrono, a chi la visiti, commenti per capire questi palpiti, come a certa musica non occorrono le parole perchè noi siamo consapevoli di ciò che vuol esprimere.

Ma a chi dall'Italia muove verso l'Africa si presenta prima Cartagine, la grande città punica, della quale nessun edifizio, ormai, ferma l'occhio del viaggiatore. Della Cartagine antica non resta più nulla sul suolo: solo gli scavi del p. Delattre han fatto riapparire qualche cosa di questa città di 500.000 anime, riportando alla luce la necropoli ricca di un infinito numero di reliquie sepolcrali. E sotterra parimenti dobbiamo ricercare gli avanzi di Utica.

Ma la via incalza: proseguiamo ed entriamo nelle cave di marmo di Chemton: esse ci dànno la chiave a spiegare la ricchezza del materiale che noi troveremo nelle rovine più interne ed importanti dell'Africa.

I metodi di costruzione degli ingegneri romani e il modo di trasporto dei materiali stessi, ci son spiegati da una visita alle gallerie scoperte che attraversano le colline, o a quelle addentrantesi nella montagna tanto quanto un profitto sicuro lo permetteva.

Nelle medesime montagne si facevano i blocchi regolari che dovevano servire alle costruzioni, e le colonne del diametro voluto: blocchi a colonne che per due vie, ben note agli archeologhi, venivano spedite in tutte le direzioni; mentre i piccoli frammenti di marmo misti al cemento servivano alle fabriche locali ove la pietra grande, commerciabile, era usata solo eccezionalmente.

Le stesse strade che servivano al tempo romano ci conducono ora (tanto bene erano costruite) a visitare le altre rovine esistenti: ed eccoci all'anfiteatro di El Djem, grande quasi al pari del Colosseo, e che sembra a prima vista più grande ancòra di questo: degno affatto della rivale di Roma.

Passiamo ad una villa: quella dell'aristocratica famiglia dei Laberii; la villa d'Oudna a Mihna, ricca di mosaici e d'acqua, circondata

da edifici agricoli: il vero tipo della dimora di un colonizzatore romano.

Attraversiamo il Piccolo Atlante Cirta e ci fermiamo stupefatti: è Timgad sempre viva in tutta la maestà dei suoi venti secoli. Chi la ha vista in un tramonto autunnale o illuminata da un plenilunio africano ha provata la più dolce e profonda impressione immaginabile. Noi vediamo dentro il suo teatro non più nascosto dal *velum*, entro le sue case che i tetti non coprono più. Ma quegli edifizi disabitati, quelle strade deserte ci suggerircono non l'idea della morte, bensì quella della vita. E ci sembra che sia quello un abbandono momentaneo della popolazione richiamata nel forum e nei templi, per ritornare subito ad animare di una vita intensa la città, vita che palpita ancora nei templi semiaperti, nelle case daï ricchi mosaici, nelle fonti fresche ancora di limpida acqua.

MARGHERITA ANCONA

L'INTERVALLO TRA LA PRESA DI MILETO E LA BATTAGLIA DI MARATONA

L'anno della presa di Mileto, effettuatasi ἕκτῳ ἔτεϊ ἀπὸ τῆς ἀποστάσιος Ἀρισταγόρεω (Herod. VI, 18) viene quasi concordemente posto nel 494, in base ad alcuni passi d'Erodoto, che è utile riprodurre, essendo l'unico sussidio per la cronologia di questo periodo. Bisogna, però, anzitutto, ricordare che l'anno della battaglia di Maratona, designato con l'arcontato di Fenippo, corrisponde al 490-89 [1] e che il combattimento ebbe luogo nella prima parte dell'anno, cioè l'estate inoltrata o l'autunno del 490 [2]. Premesso ciò, veniamo ad enumerare i passi d'Erodoto ai quali abbiamo accennato. Riguardo all'armamento della flotta comandata da Dati e Artaferne, Erodoto (VI, 95) dice: παρεγένοντο δὲ καὶ αἱ ἱππαγωγοὶ νέες τάς τ ῷ π ρ ο τ έ ρ ῳ ἔ τ ε ϊ προεῖπεν τοῖσιν ἑωυτοῦ δασμοφόροισιν ἑτοιμάζειν. Queste ingiunzioni fatte τῷ προτέρῳ ἔτεϊ sono indubbiamente quelle che ha menzionate a VI, 46, in cui narra prima di tutto che Dario ordinò ai Tasii di abbatter le mura e trasportare le navi in Abdera. Pertanto, se la battaglia di Maratona cade prima dell'inverno 490-89, l'intimazione ai Tasi, di cui testè si è discorso, e tutti gli avvenimenti con essa connessi, che si esplicarono τῷ προτέρῳ ἔτεϊ (VI, 46), vanno posti con tutta sicurezza prima dell'inverno del 491-90. Questa serie di operazioni è preceduta, come è noto, dall'impresa di Mardonio, il quale, nel cominciar della primavera (VI, 43 ἅμα τῷ ἔαρι), condusse dalla Cilicia un esercito terrestre e marittimo, conquistò Taso e la Macedonia, ed ebbe quindi a sopportare la calamità di un naufragio

(1) Arist., A. Π. 22.3 *Marm. Par.*, *ep.* 48, Plutarch., *Aristid.*, 5; Toeppfer, *Quaestionee Pisistrateae*, p. 136 = *Beiträge zur griechischen Alterthumswissenschaft*, p. 101.

(2) Herod., VI, 106, 120; Plutarch., *Camill.*, 19, *De Herod. Malign.*, 26; (= *Moral.* p. 861 E).

di circa trecento navi che dall' isola di Taso recatesi ad Acanto nel girare la penisola di Acte, furono colte da una tempesta presso il monte Athos (VI, 44). Per l'epoca del naufragio ci dà Erodoto occasionalmente un' indicazione non priva di importanza, dicendo che una parte dei naufraghi perì a causa del freddo (ῥίγεϊ), mentre un'altra parte fu divorata dai mostri marini. Orbene, dopo aver narrato dal principio sino al triste epilogo la spedizione di Mardonio, Erodoto viene ad esporre la fase del movimento aggressivo iniziato col diroccamento delle fortificazioni di Taso e l'allontanamento della flotta tasia (VI, 46), di cui abbiamo sopra fatto menzione, dicendo che Dario ciò fece δευτέρῳ ἔτεϊ τούτων, riferendosi all' azione di Mardonio. Tutti gli storici moderni, in base a questa indicazione, pongono il principio della spedizione di questo capitano nella primavera del 492, e perchè la flotta persiana, espugnata Mileto, e svernato nei dintorni di questa città (VI, 31 ὁ δὲ ναυτικὸς στρατὸς χειμερίσας ὁ Περσέων περὶ Μίλητον, τ ῷ δ ε υ τ έ ρ ῳ ἔτεϊ ὡς ἀνέπλωσεν αἱρέει εὐπετέως .... Χίον καὶ Λέσβον καὶ Τένεδον) si era recata verso l' Ellesponto, stabiliscono questa successione: nell' anno 493, ingresso della flotta persiana nelle acque dell' Ellesponto; nell' anno 494 presa di Mileto.

In questa costruzione si presuppone che l' impresa infelice di Mardonio venga compresa tutta tra la primavera e il principio dell' inverno del medesimo anno. Senonchè, anche a prescindere dal confronto tra l'espressione τῷ δευτέρῳ ἔτεϊ (VI, 31) e l' altra δευτέρῳ ἔτεϊ τούτων (VI, 46), è certo che quest' ultima, solo che si legga nel contesto della narrazione [1], può con lo stesso diritto riferirsi tanto all' intero ciclo dell' azione di Mardonio, quanto al solo naufragio con le sue conseguenze. Inoltre giova avvertire che Mardonio non poteva pensare di portare nel mede-

[1] Non v' ha dubbio che l'espressione τῷ δευτέρῳ ἔτεϊ ha più il carattere di una designazione tecnica, mentre nell' altra δευτέρῳ ἔτεϊ τούτων è rilevata sopratutto la durata annua dell' intervallo. Ma è meglio non fondare alcuna induzione su questo argomento d' indole ermeneutica.

simo anno guerra ad Atene, poichè l' avanzamento simultaneo dell'esercito e della flotta per le coste dell'Asia Minore fu necessariamente lento, anche perchè in molte città ioniche si dovette fermare per dare stabile assetto all' ordinamento di Artaferne (VI, 42) [1].

Il fatto che la flotta, la quale poi naufragò, lasciava Taso — che si era arresa senza tentativi di resistenza (Herod., VI, 44 . . . . Θασίους οὐδὲ χεῖρας ἀνταειραμένους) — dopo che Mardonio aveva conquistata la Macedonia, sta ad attestare in questo duce l' intenzione di non fare, appena giunto in Macedonia, un' immediata marcia contro Atene [2], forse perchè si andava incontro all'inverno. Il naufragio infatti avvenne nella fredda stagione: è minimamente verisimile che incominciasse la spedizione nel mese di novembre o decembre? Inoltre, in seguito al naufragio, Mardonio fu molestato dai Brigi, contro i quali combattendo fu ferito. Tuttavia, il duce persiano riuscì a domare costoro, e subito dopo si ritirò verso l'Asia. Vorremmo credere

---

[1] Si pensi che Serse da Sardi ad Atene impiegò tutto il tempo della buona stagione, cioè dalla primavera all'autunno, del 480. E si noti che Serse aveva fin dal 483 provveduto ai canali del monte Athos, e portato in Abido tutto il materiale occorrente per la costruzione del ponte (Herod., VII, 20, 22). Inoltre nella sua spedizione Serse aveva una meta diretta verso la quale tendeva senza indugi: Mardonio, allo incontro, faceva una spedizione militare, e, nello stesso tempo, delle ricognizioni lungo le coste. Che Mardonio istituisse nelle città della Jonia governi democratici (VI, 43), è falso in tèsi generale e può essere falso fino all' ultimo particolare. Ma è probabile che la tradizione raccolta e difesa da Erodoto abbia la sua origine nel fatto che Mardonio si dovette fermare in molte città per comporre dissidi, sedare irrequietezze e attenuare malcontenti suscitati in seguito all' azione ordinatrice di Artaferne. E probabile che in quest'occasione abbia creduto prudente non restituire la tirannide in qualche città dove era stata soppressa.

[2] La determinazione cronologica dei singoli momenti è certo impossibile. Ma è evidente dalle parole di Erodoto che il naufragio avvenne dopo che Mardonio ebbe sottomessa la Macedonia. Ora, se i Tasii non opposero nessuna resistenza, è verisimile che la flotta si sarebbe portata, se non prima, almeno contemporaneamente alle operazioni dell' esercito terrestre, presso la Calcidica, qualora Mardonio avesse avuto in animo di portare prima dell'inverno guerra ad Atene.

che abbia affrontato i disagi e i pericoli di una marcia nell' inverno, quando poteva rimanere sicuro tra popoli vinti e sottomessi? Pertanto, l' ipotesi più probabile è che il naufragio avvenisse ad inverno inoltrato: forse al principio stesso della primavera, e il freddo potè essere effetto di una di quelle recrudescenze invernali non infrequenti nei climi nordici. In tal caso la spedizione potrebbe aver avuto il suo inizio nella primavera del 493, il naufragio cadere verso la fine dell' inverno o il principio della primavera del 492: la flotta fenicia, dopo la resa di Mileto, sarebbe venuta nelle acque dell' Ellesponto nella primavera del 494, e Mileto sarebbe stata espugnata nell'estate avanzata o nell' autunno del 495 (1).

La probabilità di queste induzioni si dimostra con qualche argomento di riprova. Prima di tutto si ha il vantaggio di accorciare l' intervallo fra la battaglia di Lade e la presa di Mileto. Che la prima fosse avvenuta prima del luglio del 496, si può desumere dall'elezione di Ipparco figlio di Carmo ad arconte in Atene per l' anno 496-95, la quale aveva il significato d' una protesta contro la politica degli Alcmeonidi, e d' altra parte il disastro della flotta ionica poteva più d'ogni altra causa suscitare o inasprire l' avversione contro i responsabili d' una politica delle mezze misure. Un anno abbondante d' assedio per una città come Mileto non si deve ritenere come uno spazio di tempo troppo lungo, e le opere compiute dai Persiani per espugnarla (Herod. VI. 18) mostrano che la resistenza fu abbastanza lunga e pertinace. Tuttavia è improbabile che, dopo la rovina della flotta a Lade, Mileto avesse potuto protrarre molto tempo oltre un anno la resistenza, dovendo fare assegnamento sulle sole fortificazioni (2).

---

(1) Ciò avevo accennato nelle mie *Quaestiones Chronologicae*[2] p. 21 nota 1.

(2) La necessità di accorciare l' intervallo tra la battaglia di Lade e la presa di Mileto, l'ha visto bene il BELOCH (*Griesch. gesch.*, p. I, 353 n. 3. Vedi le obbiezioni in BUSOLT, *Griech. gesch.*, II[2]., pag. 553, n. 3) ed E. MEYER, *Gesch. d. Alterthums* III § 180 in nota, p. 307:

D' altra parte la battaglia di Lade difficilmente può essere portata più oltre della prima metà del 496. Infatti la flotta fenicia era stata disfatta a Cipro nel 498 (Herod., VI, 112). Perchè il re di Persia si cimentasse con una marina forte come quella dei Joni, occorreva che non solo riparasse i danni subiti nella sconfitta, ma che si potesse valere, senza pericolo, anche della flotta dei Ciprii (νεωστὶ κατεστραμμένοι Herod., VI, 6): ciò difficilmente può aver fatto all' indomani della sottomissione, e quindi è presumibile che un certo intervallo decorresse ([1]). Infatti tutti i rappresentanti delle città ribellate ebbero agio di riunirsi al Panionio (Herod., VI, 7) e quivi deliberare il sistema di difesa: inoltre Dionisio di Focea cercava di fare un assiduo lavoro di preparazione e di addestramento (Herod., VI, 12), cosa un po' difficile alla vigilia d' affrontare il nemico. In conclusione, assumendo l' anno 495 per la presa di Mileto, si stabilisce tra i fatti succedutisi una relazione più naturale e più conforme alla logica delle cose. Ma vi è un' altro indizio che indirettamente può rinfrancare la nostra conclusione. Quando la flotta fenicia, subito dopo la presa di Mileto, entrò nelle acque dell' El-

---

« Die Zeit der Schlacht bei Lade steht nicht fest. Sie kann der Einnahme Milets kaum allzulange vorangegangen sein, muss also etwa in den Herbst 495 gesetz werden. » Va notato che Ed. Meyer pone la presa di Mileto nel 494.

([1]) È evidente che il νεωστὶ ha un significato molto elastico, e si può applicare tanto a un anno, quanto ad un biennio: anzi anche ad uno spazio maggiore (HEROD. VII, 143, 148). Cfr. E MEYER, *Geschichte des Alterthums*, III, § 180 in nota, p. 307: « Dann klafft zwischen ihr [der Schlachte bei Lade] und den vorhergehenden Ereignissen eine Lücke, die Herodots Erzählungen von Aristagoras und Histiaeos nur scheinbar ausfüllen. Man sieht, wie die Tradition nur die Hauptmomente bewahrt und die langwierigen Einzelkämpfe um die Städte kurz zusammengezogen hat. ». Il vero è che dopo domata Cipro e ridotti a soggezione i popoli dell'Asia Minore, la Persia dovette sospendere un po' la sua azione per raccogliere bene le sue forze, assicurare le recenti conquiste e prepararsi ad agguerrire la flotta. Che questa non fosse impresa molto facile, lo prova il fatto che anche a Lade, senza la diserzione dei Samii e dei Lesbii, i Joni avevano la probabilità di riuscire vincitori.

lesponto, Milziade lasciò il Chersoneso e tornò in Atene (Herod., VI, 41). È noto che, giunto nella sua patria, fu sottoposto a processo per opera degli Alcmeonidi, in forza della legge ἐπὶ τυσαννίδι. Se Mileto fosse stata presa nel 494 e Milziade fosse giunto in Atene nella primavera o nell' estate del 493, avrebbe trovato nella sua patria una pronunciata corrente di favore per Temistocle, che fu di fatto eletto arconte per l' anno 493-92 (Dionys., A. R., VI, 34). Il programma politico di Temistocle era più lontano dall' ideale costituzionale degli Alcmeonidi, che quest' ultimo da quello dei Filaidi; sicchè, di fronte al pericolo del trionfo di Temistocle, si sarebbero forse sopite tutte le ire e rivalità tra Alcmeonidi e Filaidi, sia pure per ravvivarsi appena fosse stato tolto di mezzo Temistocle. Supponendo, invece, che Mileto fosse stata presa nel 495 e Milziade fosse tornato nel 494, si comprende meglio l' attitudine degli Alcmeonidi. Dopo l' arcontato di Ipparco figlio di Carmo, il prestigio degli Alcmeonidi potè per qualche tempo essere in rialzo [1], e la presenza di Milziade riuscire ad essi molesta. L' assoluzione del futuro vincitore di Maratona segnò definitivamente il tramonto della fortuna politica di quella famiglia che aveva fondato le istituzioni democratiche ateniesi.

Pisa, Marzo, 1903.

V. COSTANZI

---

[1] Se la rappresentazione della Μιλήτου ἅλωσις di Frinico ebbe luogo solo alla distanza di due o tre anni dal fatto che ne era l' argomento, la multa di mille dramme (HEROD., VI 21) che colpì il poeta ὡς ἀναμνήσαντα οἰκήια κακά, si spiega in un momento di favore per gli Alcmeonidi, giacchè la motivazione data da Erodoto non poteva essere che un pretesto. Forse il poeta, fautore della politica di Temistocle, scelse un momento non ancora maturo pel trionfo di questa.

IL RE E GLI EFORI A SPARTA

NEI SECOLI IV E III A. C. (*)

La lotta lunga e costante fra i re e gli efori a Sparta aveva avuto per effetto che alla fine del sec. V a. C. questi fossero divenuti potentissimi, mentre i re avevano perduto quasi tutte le loro attribuzioni.

L'eforia, raggiunto il suo massimo grado di potenza e divenuta piena espressione nella forma costituzionale, cessa di esser pugnace e non traccia più una via nella politica; ma segna la vicendevole prevalenza dei partiti cittadini. Senza infirmare l'affermazione di Aristotele che l'eforia nel IV sec. a. C. rassomigliasse a una tirannide (1), vi sono tutte le ragioni di credere che l'autorità dei re andasse, almeno di fatto, rialzandosi. Perocchè l'eforia era una carica elettiva e ad essa venivano per lo più nominate persone povere che non avevano scrupolo di provvedere con qualunque mezzo alle loro rovinate fortune (2); mentre le famiglie dei re erano ricche (3) ed essi erano di naturale diritto i primi ufficiali

(*) Vedi in questo Periodico anno V fasc. 4 e VI fasc. 2.

(1) *Pol.* B., 9, 1270 *b* = pag. 59. Sus.

(2) ARISTOT. *pol.*, ibid.

(3) Che i re spartani nei primi tempi non fossero ricchi, si ricava da [XENOPH.] *reip. Lac.*, 15, 3; anche il re Plistoanatte nella seconda metà del sec. V a. C. non potè pagare una multa e dovette andare in esilio (PLUT., *Pericl.*, 22). Del resto, se si vuole, anche i diversi casi di corruzione non depongono per una ricchezza veramente grande. — Archidamo, padre di Agide e di Agesilao, fu multato perchè sposò una donna piccola; ma secondo un' altra versione egli non avrebbe badato tanto alla bruttezza quanto alla ricchezza. (HERACL. LESB. apd. ATHEN., XIII, p. 566 A). Sia vera o no questa notizia, il figlio Agesilao (non parlo del fratello Agide, che fu minacciato di una multa di centomila dramme, THUC., V 63), sebbene stesse attaccato alla semplice vita spartana, sembra essere stata ricco; egli infatti, oltre la sua parte dei beni di famiglia, si tenne metà di quella del fratello Agide (PLUT., *Ages.*, 4) e persuase la sorella Cinisca ad allevare i cavalli e concorrere alle gare olimpiche per mostrare ὡς οὐδεμιᾶς ἐστιν ἀρετῆς, ἀλλὰ πλούτου καὶ δαπάνης ἡ νίκη (PLUT., *Ages.*, 20). A Sparta, infatti, allevavano i cavalli soltanto i più ricchi (XENOPH., *hell.*, VI 4, 11; cfr. ARIST., *pol.* Z. 3, 1280 *b*. 35 = p. 187 Sus.). Quanto agli Agidi poi,

dell' esercito per le spedizioni interne e, posti a capo dei partiti, potevano fare eleggere all'eforia persone loro ligie [1].

Chi portò incremento alla potenza dei re, fu Lisandro, quando ruppe la tradizione facendo decretare dal popolo che ad Agesilao fosse affidata la spedizione nell' Asia minore, per cui si vide come necessaria conseguenza dato ad un re nello stesso tempo il comando dell'esercito e della flotta. Il genio novatore di Lisandro trasse il regno dal ristretto campo d' azione in cui era rimasto e la vecchia istituzione riprese vigoria dalle nuove sorgenti di gloria e di potere, fatta capace di guidare ancora una volta lo stato spartano in tutte le sue imprese. Implicitamente veniva riconosciuto come esercito, diremo così, ufficiale quello costituito per le spedizioni estere. Non che Lisandro avesse fatto ciò per un attaccamento agli Eraclidi, ma per il raggiungimento dei suoi fini politici: prima di far salire al trono Agesilao, egli si trovava al di fuori, anzi contro l' indirizzo politico tradizionale dei re. Comunque, il re era in grado di esercitare una grande efficacia sulla politica interna ed estera, e tanto più ove avesse accoppiato ad una grande esperienza il valore personale.

Agesilao ebbe l' accorgimento di consolidare l' autorità regia, evitando qualunque conflitto con l'eforia [2]; a lui difatti, dopo la battaglia di Leuttra, gli efori diedero i pieni poteri per togliere l' infamia a coloro che eran fuggiti [3], a lui fu dato l' incarico di provvedimenti eccezionali contro una congiura scoperta in Sparta, mentre i Tebani saccheggiavano la Laconia [4]. Scomparso Lisandro, nella politica di Sparta campeggia la figura di Agesilao.

Ma anche dopo di lui continuò a mantenersi alta l' autorità regia. Il focese Filomelo, quando si recò a Sparta per avere soccorsi, trattò, sebbene segretamente, non con altri che col re Archidamo e prese gli accordi con lui [5]. Nè si potrebbe intendere altrimenti la notizia di Teopompo, che ci fosse stata corruzione da

---

perchè Areo, discendente di Plistoanatte, potesse fare tutto il gran lusso di cui parla Filarco (*frg.* 43 M.), bisognava che già nella sua famiglia fossero entrate grandi ricchezze. In PLAT., *Alc.*, I 18 (123) i re di Sparta sono ricchissimi.

(1) ARIST., *pol.*, B. 9, 1270 *b.* = pag. 59 Sus.; PLUT., *Ag.*, 8. Cfr. *Ages.*, 20-21.

(2) PLUT., *Ages.*, 4.

(3) PLUT., *Ages.*, 30. *Apopht. Ages.*, 10; *lacon. Ages.*, 73.

(4) PLUT., *Ages.*, 32.

(5) DIOD., XVI, 24.

parte dei Focesi per indurre Archidamo a stringere più pronta l'alleanza con loro (1).

V'è inoltre un fatto notevole da considerare. Quando Acrotato, figlio e legittimo erede del re Cleomene II, con una severità non più confacente agli Spartani degeneri si opponeva da solo alla deliberazione che proscioglieva dall'infamia i cittadini superstiti della disfatta di Megalopoli, la persecuzione organizzata contro di lui dai giovani offesi (2) superava la portata di una semplice vendetta. Vero è che dopo la battaglia di Leuttra si era praticata questa riabilitazione dei vinti, ma allora si era ricorso all'espediente eccezionale della sospensione per un giorno delle leggi (3); ora invece si voleva con un atto solenne distruggere un'antica consuetudine dello Stato. Le insidie dei giovani dovevano perciò mirare a tor di mezzo questo avversario di novità, che avrebbe potuto dare alla sua volontà maggior peso, quando fosse salito al potere.

L'autorità regia uscì poi ingrandita dai gravi avvenimenti che agitarono la città per causa di Cleonimo. Cleomene II, morendo, lasciò un figlio secondogenito, Cleonimo, ed un nepote, Areo, figlio del primogenito Acrotato premorto al padre. Fra i due la γερουσία decise che fosse consacrata nella linea primogenita la successione (4). Aveva giudicato legalmente? I requisiti voluti, di esser, cioè, primo erede legittimo del morto re e nato quando il

(1) Paus., III, 10, 4.

(2) Diod., XIX, 70.

(3) A quale espediente si fosse ricorso per i superstiti di Sfacteria, non si sa; ma è un fatto che ad essi pure fu data la riabilitazione (Thuc. V 34; Diod. XII 76).

(4) Paus., III, 6, 2. I γέροντες avrebbero qui deciso (δικάζουσιν) la controversia fra i due. Il caso di legittimità però è nuovo e può darsi che per una soluzione giuridica sia stato deferito alla γερουσία, cui spettava il κράτος τοῦ προβουλεύειν. Perocchè la nomina, secondo me, era un diritto del popolo: Herod., V 42: οἱ Λακεδαιμόνιοι χρεώμενοι τῷ νόμῳ ἐστήσαντο βασιλέα τὸν πρεσβύτατον Κλεομένεα,, e Xenoph., *hell.*, III, 3, 1: ἐκεῖ δὲ ταχὺ ἐτελεύτησε (Agide) . . . . . ἐπεὶ δὲ ὡσιώθησαν αἱ ἡμέραι καὶ ἔδει βασιλέα καθίστασθαι; quindi l'adunanza del popolo. Vedi pure Polyb., IV, 35, 9-10. Il Mueller, *Die Dorier*, II, pag. 96 sg., è di opinione contraria; ma l'influenza del popolo si notava già fin dai tempi omerici. (Fanta, *Der Staat in der Ilias und Odyssee*, p. 50). L'essere erede legittimo del morto re è solo una condizione dell'eleggibilità.

padre era già re ([1]), possedeva Cleonimo, non già Areo, il quale doveva considerarsi come figlio di un cittadino privato. La γερουσία invece deve essersi posto il quesito: se, ammesso e concesso che per Acrotato non ci fosse stato nessun impedimento a diventar re, tranne la morte immatura, il figlio suo fosse da considerarsi come nato da chi certamente sarebbe diventato re e una cosa rimasta nel puro diritto dovesse considerarsi come avvenuta di fatto. La γερουσία decise in questo senso. Ma tale decisione più che un fondamento legale, ha l'aspetto di essere stata determinata da ragioni personali o politiche. Le agitazioni interne non mancarono: quando i Tarentini vennero a Sparta per chiedere un duce che li guidasse contro i Lucani, gli efori furono lieti di dare Cleonimo che loro creava imbarazzi ([2]).

Di spirito avventuroso, Cleonimo accettò l'offerta, sperando di di formarsi un vasto regno, tale da competere con quelli dei diadochi; ma fallite le sue imprese, lo ritroviamo in Sparta a capo di un partito con esplicita tendenza contro i depravati costumi dei ricchi capitanati da Areo ([3]). Verso il 291 a. C. va lui a sostenere i Tebani contro Demetrio. Circa un decennio dopo, Sparta è in guerra con Argo, con Megalopoli e con Messene; ma è posto a capo delle spedizioni sempre Cleonimo, che prende Trezene e distrugge Zarace e non dà tregua a Messene e Megalopoli per portare le armi fuori dell'Istmo contro i Galli invasori (279 a. C.) ([4]). Nè è qui casuale che da qualche fonte gli sia dato il titolo

---

([1]) Herod., V, 42, VII, 3.

([2]) Paus., III, 6, 2.

([3]) Che Cleonimo si fosse condotto non correttamente presso i Tarentini (Diod., XX, 104, 3-4), non esclude che a Sparta, tanto per combattere Areo, si ponesse a sostenere la vita austera degli antichi (Phil., frg. 48 M.). Che egli poi avesse un partito e di qual natura questo fosse, si ricava, oltre che da questa notizia, dal fatto che egli aveva in Sparta degli amici (Plut., *Pyrrh.*, 27), i quali dovettero stare in rapporto con lui esule e gli dovettero indicare il momento opportuno di assaltar la città, se questo avvenne proprio mentre Areo era andato in aiuto ai Gortini, e dalla grande simpatia che οἱ πρεσβύτεροι mostrarono per Acrotato e per il suo amore con la bella Chilonide (Plut., *Pyrrh.*, 28). La spiegazione che dà di questo amore il Jannet (*Les institutions sociales*, pag. 104) è accettabile, ma non infirma la tendenziosità politica. Il Droysen (*Histoire de l'Hellen.*, vol. III, p. 202) pensa pure alla fazione popolare come fautrice di Cleonimo.

([4]) Pei dati cronologici qui e appresso ho seguito il Niese (*Gesch. d. Griech. u. Makedon. Staaten*), che mi sembra aver detto giustamente.

di re [1], per cui acquista un notevole significato l'intimazione di Pirro agli Spartani, che riprendessero il loro re Cleonimo [2]. Non sembra pertanto lontano dal vero il supporre che la fazione popolare lo avesse sempre ritenuto per legittimo re e la questione della successione fosse mantenuta sempre accesa. Gli efori infatti non osarono mai prendere provvedimenti contro di lui, anzi cercarono di dargli sempre onorevoli incarichi. Ma la questione ebbe una soluzione gravissima, quando si scoprì che Chilonide, giovine e bella moglie di Cleonimo, amoreggiava con Acrotato, figlio di Areo, e l'amore fu reso di pubblica ragione e le passioni politiche riarsero vive [3]. Qual tumulto nascesse in Sparta, non ci è tramandato; ma è facile immaginarlo, se si pensa che Cleonimo si recò in Epiro e quindi con l'aiuto del re Pirro tentò, sebbene invano, di rientrare in Sparta.

La casa degli Agidi usciva da questa lotta molto accresciuta; la liberazione della patria dalle armi epirote tornava ad incremento della sua potenza. La vita di sfarzo, che piaceva in generale anche ai più ricchi Spartani, poteva esser liberamente menata dal re Areo e continuata dal figlio Acrotato.

Il re Areo si comportò da vero monarca, facendo coniare moneta con la propria effigie e il proprio nome [4]. È probabilissimo che egli introducesse tale novità in questo tempo in cui erano cessati i contrasti interni; la moneta ebbe il solo scopo di agevolare il commercio e la politica estera.

Come indizio dell'inalzamento della dignità regia va pure considerato il patto di alleanza fra gli Ateniesi e gli Spartani per la guerra di Cremonide, nel quale sono messi in speciale rilievo Areo e in genere i re [5]. Vero è che, essendo Atene retta a democrazia, tutti i poteri pubblici erano raccolti nel popolo, mentre, per essere in Sparta una diarchia ereditaria, non si poteva col semplice nome del popolo esprimere anche questa autorità; ma vi sono prove per dimostrare che non si era sempre praticato in tal guisa. Nella seconda metà del sec. V a. C. non fa trattati Sparta, che non contengano esclusivamente il nome collettivo dei Lacede-

---

(1) POLYAEN, II, 29, 1.

(2) PLUT., *Moral.*, II, pag. 132, Bernard. = *apopht. lac. Dercill.*

(3) V. PLUT., *Pyrrh.*, 26.

(4) FRIEDLAENDER, nella *Zeitschrift für Numismatik*, II p. 286 sg.; *Das königl. Münzkabinet*, 1877, N. 146.

(5) *C. I. A.*, II, 332.

moni e degli alleati; ai re è riserbato l'onore di essere scritti primi fra i rappresentanti di Sparta (1). È vero pure che qualche iniziativa presero talora sfuggevolmente i re (2), ma sta a indicare l'assoluta sovranità dei magistrati del popolo quel decreto che così si enuncia: τάδε τὰ τέλη τῶν Λακεδαιμονίων ἔγνω (3). E qui conviene altresì rammentare il gran merito dato ad Agesilao di aver troncato l'impresa dell'Asia per ubbidire alla chiamata degli efori (4).

Che i re potessero godere di una considerazione distinta e pari a quella del popolo nei rapporti di amicizia e di alleanza, rientra virtualmente nella natura dei loro diritti (5), e perchè tale fenomeno avvenisse non mancarono sul principio del sec. III a. C. le condizioni opportune.

* * *

Ci si avvicina al supremo conflitto fra le due istituzioni.

I re si erano venuti formando nella loro casa una tradizione che ammetteva l'eforia come un'emanazione del regno e l'accrescimento di essa avvenuto per una serie di usurpazioni. Il colore partigiano della versione ne tradisce autore qualcuno dei re o fa per lo meno supporre che qualcuno di essi avesse avuto interesse di accreditarla. La notizia che il re Teopompo avesse istituito l'eforia apparisce per la prima volta in Platone (6), ma già presso Senofonte (7) si avverte l'esistenza di quella tradizione che contestava tale onore a Licurgo. Questo fatto ci trasporta al tempo in cui, come riferisce Aristotele, il re Pausania voleva abolire l'eforia (8).

Quale capo del partito conservatore, questo re si trovò in fiero contrasto con Lisandro, la cui potenza si fondava esclusiva-

---

(1) THUCID., V, 19, 24.

(2) THUCID., VIII, 5. A ciò però fa riscontro la condotta dello stesso re Agide sotto Atene (XENOPH., *hell.*, II, 2, 12).

(3) PLUT., *Lys.*, 14. Cfr. XENOPH. *hell.* III 2, 23. Qui si può richiamare anche la risposta di Agesilao in AELIAN., X, 20.

(4) XENOPH., *Ages.*, I, 36, PLUT., *Ages.*, 15. 17.

(5) Anche a questo tempo si adatta il seguente passo (XENOPH., *Ages.*, I, 4): οἱ βασιλεῖς οὐδεπώποτε μειζόνων ὠρέχθησαν ἢ ἐφ' οἷσπερ ἐξ ἀρχῆς τὴν βασιλείαν παρέλαβον.

(6) *legg.* 692 A.

(7) *reip. Laced.*, VIII, 5.

(8) *pol.* Θ, 1, 1301 *b.* = p. 246 Sus.; cfr. Δ, 14, 1333 *b.* = p. 152 V. E. MEYER, *Forschung. z. alt. Gesch.*, I p. 144 sgg.

mente sul favore dei magistrati; e come lo combattè vittoriosamente in tutta la sua politica, così è lecito credere fosse stato uno dei più forti oppositori dell'elezione di Agesilao. Questi non seguì in tutto le idee del suo sostenitore che ne ebbe a provare una gran delusione, ma conservò verso i poteri costituiti quella deferenza che lo doveva mantenere, in vivo antagonismo con Pausania. Di qui consegue che alla prima occasione Pausania dovesse essere espulso dai suoi nemici coalizzati con l'altra casa regnante [1]. E nell'esilio scrisse intorno alle leggi di Licurgo. Occupandosi egli delle origini dello stato spartano in senso conservatore, non possono andar lontani dal vero coloro che suppongono parlasse dei poteri inerenti alla dignità reale e dello spogliamento di essi per opera e a vantaggio degli efori, creati un tempo spontaneamente dai re fra gente che non aveva meriti speciali. Tale supposizione è l'eco fedele di tutta l'opera politica di Pausania.

La versione che gli efori fossero istituiti dai re e con poteri limitati, si ritrova matura dopo circa un secolo e mezzo e addotta quale fondamento giustificativo per l'abolizione di essi. La madre e l'ava di Agide [2] contestavano agli efori il diritto che da oltre due secoli e mezzo, per quel che abbiamo veduto, esercitavano insieme con la γερουσία di processare il re, quando invocavano ad alte grida che il re degli Spartani avesse il suo giudizio fra i cittadini, e Cleomene faceva carico agli efori di aver mandato dei re altri in esilio, altri alla morte, secondo la sua opinione, senza processo [3].

Ma quale via tennero i re, poichè i tempi sembrarono permetterlo e apparve necessario, per rovesciare l'eforia?

Agide IV ebbe in animo di introdurre nello stato spartano delle riforme le quali servissero ad infondergli nuovo vigore: abbattere la miseria e l'oligantropia senza turbare minimamente le basi dell'ordine sociale e politico [4]. Soltanto il diritto di pro-

---

(1) STRAB., VIII, 5, 5 apd. E. MEYER, o. c. I, pag 233 sgg.

(2) PLUT., *Ag.*, 19.

(3) PLUT., *Cleom.*, 10. Qual valore possa avere questa affermazione di Cleomene, il quale si riferisce manifestamente al processo di Agide, è stato veduto nel presente lavoro; ma egli però che dà la versione sull'origine degli efori per iniziativa regia, contesta loro in genere il diritto di mettere in istato d'accusa i re: τὴν πάτριον καταλύοντας ἀρχήν. Dal complesso delle notizie sembra che si pensasse di deferire al popolo i processi di alto tradimento.

(4) Per le notizie su Agide v. la sua vita in PLUTARCO.

prietà privata avrebbe dovuto cedere davanti ad una legge dello Stato; fatto in generale non nuovo [1] e particolarmente per Sparta non incomprensibile, se si pensa ai vincoli della proprietà privata prima della legge di Epitadeo. Tale provvedimento poi era mitigato dalla mancanza di una vera e propria spogliazione, mentre lo Stato ne avrebbe ricevuto immenso vantaggio. Abolire i debiti, portare tutti i beni in comune e formare quattromila cinquecento lotti per gli spartiati, quindicimila per i perieci, completare il numero dei cittadini scegliendo i migliori dei perieci e dei forestieri; quindi ripristinare i sissizi ed il modesto tenore di vita degli antichi.

Uno slancio di patriottismo avrebbe dovuto fare il miracolo di indurre i ricchi a rinunziare spontaneamente alle loro sostanze e preferire al lusso una vita sobria; ma, poichè questo era umanamente impossibile, coloro che avevano nelle mani il potere con quale animo avrebbero approvato una legge che privava di quasi tutti i loro beni i legittimi possessori senza un compenso? Qual pericoloso precedente non avrebbero creato all'avvenire politico della città? E Agide aveva misurato tutta la potenza dei ricchi e quanto egli potesse ottenere coi mezzi legali e quanto con mezzi rivoluzionari? Il certo è che la fede nella bontà dell'impresa e l'età giovanile gli infondevano un vivo entusiasmo.

Agide si adoperò per avere nell'anno 243-2 a. C. eforo Lisandro che potesse proporre la legge. Questa fu presentata prima alla γερουσία che aveva il diritto di decidere in sede preliminare. Ove l'alto consesso non l'avesse approvata era perfettameate inutile portarla davanti al popolo. Ma Lisandro non fu di questo avviso e, sebbene la legge non fosse stata votata dal senato, convocò l'assemblea popolare. Ammesso che questa convocazione fosse secondo la legge, aveva però tutto un carattere demagogico: senza dubbio le varie opinioni ventilate, le tendenze del popolo, anche se non fosse avvenuta la votazione, ne avrebbero indicato assai chiaramente il resultato e in tal guisa si veniva, quasi direi, ad invertire la procedura, si mirava certamente a predisporre l'animo dei γέροντες. Ad ogni modo ivi si ebbe la più ampia discussione della legge. Agide potè sostenere in contraditorio le ragioni delle riforme, invocando il passato a conferma di esse, come l'altro re Leonida, suo principale oppositore, ebbe campo di ribatterlo invocando pure la testimonianza del passato; e, come suole accadere

[1] GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce*, p. 573.

nelle questioni in cui sono in conflitto grandi interessi, l'una parte e l'altra rimasero nella propria opinione ed il popolo seguì Agide ed i ricchi si strinsero sempre più a Leonida ed ai γέροντες.

Ma la legge era stata rigettata per la maggioranza di un voto. Abbattendo il re Leonida, si sarebbe acquistato questo voto e si sarebbe tolto alla parte avversaria il più formidabile sostenitore. Secondo un'antica legge gli efori, osservando gli astri, poterono mettere in istato d'accusa Leonida; questi fuggì nel tempio di Atena Calcioca ed essi diedero il regno a Cleombroto, suo genero, fautore di Agide. Mentre però sembrava che ai popolari arridesse la vittoria, i ricchi avevano nelle elezioni degli efori riparato alla disfatta: i supremi magistrati erano del loro partito.

I nuovi efori non solo levarono Leonida supplichevole, ma intentarono agli efori uscenti, Lisandro e Mandroclida, un processo per aver contro le leggi fondamentali dello Stato proposto l'abolizione dei debiti e la divisione delle terre. L'accusa era grave e precisa e la condanna appariva manifesta, perchè non vi era esempio di un fatto simile nella storia di Sparta. Gli accusati stessi non trovarono altro scampo che presso i re, rammentando che la magistratura degli efori valeva nella discordia dei re, di fronte alla concordia di loro ogni sua deliberazione era nulla. Agide e Cleombroto andarono con gli amici nell'ἀγορά e cacciarono dai seggi gli efori, ponendovene altri dei loro; armarono molti giovani, sciolsero i prigionieri e divennero una minaccia per gli avversari. Fu un vero colpo di stato; però senza spargimento di sangue, ed Agide si mostrò così mite da curare l'incolumità di Leonida che si rifugiò a Tegea.

Il passo non poteva esser più falso, perchè pieno di errori. Il sottrarre gli efori uscenti di carica al sindacato cui dovevano in conformità alle leggi patrie sottoporsi, costituiva una violazione delle leggi; mentre i nuovi efori si valevano di un antico e sempre vigente diritto e, qualunque apprezzamento si potesse fare della loro accusa, si esponevano ad essere alla loro volta giudicati: l'atto illegale appariva suggerito soltanto dal pericolo che correvano persone di un dato partito.

Ma poi quale facoltà avevano i re di rimuovere gli efori dai loro seggi e di porvene altri? Se si richiamavano ad un tempo in cui gli efori erano stati eletti da loro, conveniva pur considerare che allora i re adunarono in sè tutti i poteri, mentre gli efori non avrebbero avuto che la semplice amministrazione delle cause ci-

vili; e se gli efori avevano acquistato l'onnipotenza, ciò era avvenuto quando la elezione era passata al popolo, nella lotta con l'appoggio e per l'interesse di esso. Ora invece, riconoscendo e rispettando tutta l'autorità degli efori, i re si sostituivano violentemente alla volontà del popolo, in nome di un principio ormai trapassato e che non aveva più ragione di essere: essi, potere minore, generavano un potere maggiore. Agide e Cleombroto in altri termini non abbattono la potenza dell'eforia, non se la rendono dipendente, solo manomettono un diritto dei cittadini.

Del resto nei momenti in cui è necessario operare, non si può discutere tanto sottilmente, basta un'ombra di ragione e per la salute del popolo si può bene infrangere un diritto del popolo. Ma se per la sua mitezza Agide aveva evitato ogni spargimento di sangue, lasciando intatte le forze degli avversari, aveva avuta la prudenza di mantenersi forte in guisa da prevalere ad ogni evento? Poichè il diritto era andato lungi da lui, per il successo dell'impresa e per la propria sicurezza era necessaria la forza. E l'esecuzione della legge, che ormai poteva dirsi senz'altro approvata, richiedeva molto tempo ed avrebbe aggiunto agli antichi odi profondi nuovi contrasti d'interessi e suscitato sensi di cupidigia e malcontenti inevitabili. Aveva in sè Agide riunito il volere e la forza per superare tutti gli ostacoli? Sembra di no.

Davanti a tanta idealità generosa l'eforo Agesilao rappresenta la realtà egoistica del tempo. Egli che possiede tutti i poteri di magistrato e la fiducia di Agide, padrone di vasti possedimenti ma carico di debiti, cerca di aggiustare i propri interessi: sanatoria di debiti, non spartizione di terre. Tenta imporre la sua volontà, disprezza i re, si circonda di armati e fa capire di rimanere in carica anche per l'anno successivo. Dello sconcerto sorto nel partito dei riformatori e del disgusto nato nelle persone rimaste deluse i ricchi profittano e riconducono Leonida al regno. La reazione rifà i passi segnati dalla rivoluzione; si vale della medesima violenza con le armi alla mano e del medesimo arbitrio per deporre e nominare gli efori, di cui aveva dato esempio Agide, e giunge a chieder conto della violazione delle leggi dello Stato. Il giovine re paga con la vita il fio delle proprie illusioni e dei propri errori.

L'eforia resse all'urto di questa procella rapida e violenta e dopo riapparve in tutta la sua integrità di poteri [1]; ma il fatto

[1] Plut., *Cleom.*, 3. 6.

avvenuto aveva dimostrato che non era impossibile rovesciarla e solo con un poco di accorgimento e di fermezza maggiore si poteva assicurare il successo. Le ragioni poi che avevano determinato il moto rivoluzionario rimanevano tutte; il pericolo per l'eforia era tutt'altro che scomparso.

* * *

Mandato Cleombroto in esilio (1) e morto Agide, rimase un re solo fino al 227 a. C., anno in cui Cleomene III, figlio di Leonida, richiamò dall'esilio il fratello di Agide, Archidamo (2). Che Cleomene, già nutrito delle massime riformatrici di Agide, avesse tendenze monarchiche, questo richiamo lo esclude completamente: la ragione per cui egli fece tornare Archidamo, la dicono le fonti concordi di Plutarco: οἰόμενος ἀμβλυτέραν τὴν τῶν ἐφόρων ἀρχὴν ἔσεσθαι τῆς βασιλείας ἰσορρόπου καὶ ὁλοκλήρου γενομένης (3). Egli inizia la lotta con i mezzi che gli offre lo stato presente della costituzione e poichè vuol colpire l'eforia, questa usurpatrice di poteri regi, batte quella strada che la tradizione gli mostra possibile e che a lui pure, come ad Agide, sembra legittima, procurandosi la presenza e l'unione del re dell'altra casa. Accortisi di ciò coloro che avevano mandato a morte Agide, cioè gli oligarchi, e temendo di doverne pagare il fio al fratello ritornato, lo accolgono sì in città, ma subito lo uccidono (4).

---

(1) PLUT., *Ag.*, 18.

(2) Fra la versione di Polibio (V, 37), che Archidamo fuggisse per per paura di Cleomene, e quella di Plutarco (*Cleom.* 1) che fuggisse per paura di Leonida, non esito a rifiutare la prima: si sa che Polibio tende a mettere in mala vista Cleomene. E poi Leonida col suo partito perseguitò veramente la famiglia di Agide, uccidendo lui, la madre, l'ava, e perfino costrinse la vedova, valendosi di un diritto regio, a sposare suo figlio Cleomene ancor troppo giovine. In fine, perchè Cleomene lo avrebbe fatto fuggire? e se Archidamo era re, perchè in tal caso avrebbe dovuto essere, un re poteva cacciar l'altro senza una lotta di cui ci potesse venire qualche notizia?

(3) PLUT., *Cleom.*, 5. (Per le notizie su Cleomene v. in generale la sua vita in Plutarco). Che le fonti di Plutarco siano concordi, si ricava dalla divergenza che egli crede di dover notare subito dopo.

(4) Polibio (V, 37) fa addirittura uccisore di Archidamo Cleomene: questi lo avrebbe chiamato per ucciderlo. A che scopo? per farsi tiranno? Ma quale speranza avrebbe avuto Archidamo di ritornare, se non aveva un partito che lo sostenesse? Del partito novatore infatti,

Plutarco però sul contegno di Cleomene di fronte a quella uccisione rileva una divergenza. Filarco asseriva che ciò avvenne contro il volere di Cleomene; altri invece, che la maggior parte della colpa cadde sugli amici di lui che lo avevano persuaso a lasciar fare. Se ben si osserva, la divergenza è soltanto apparente: rimane sempre che l'omicidio si compisse contro la volontà di Cleomene; difatti, non ci sarebbe stato motivo da parte sua di richiamarlo [1]; nè a ciò si oppone, se per ragioni di prudenza gli amici di Cleomene lo persuasero e magari costrinsero a non compromettere sull'inizio l'esito della lotta. Lo scopo del richiamo di Archidamo restò senza dubbio un segreto degli amici; gli oligarchi, come lo compresero, agirono subito con la violenza [2],

che pure era stato battuto, stava per mettersi o si era già messo a capo Cleomene. E Polibio stesso non dice che Archidamo volle da Cleomene tutte le garanzie e Nicagora nutriva contro di lui rancore perchè, se non altro, non aveva saputo garantire abbastanza il suo ospite? Anche a Plutarco la versione di Polibio, che pur la conosceva *(Cleom.*, 27), deve esser sembrata troppo partigiana e inverosimile; difatti l' ha scartata. Oltre le due versioni partigiane di Filarco e di Polibio v' ha una terza versione riportata da Plutarco stesso, la quale sembra non meno antica delle altre e meglio rispondente alla verità. Con la versione di Polibio può stare l' altra di Pausania (II, 9, 1), del resto molto inesatta (DROYSEN, o. c., III, p. 514, n. 2; SOLARI, *Osservazioni sopra un passo di Pausania:* II, 9, 1 in *Bollett. di Filolog. Class.*, Anno V, Ottobre 1898).

(1) Questo fu già rilevato dal Droysen (o. c., III, 511-515), il quale sostiene che Cleomene non fu l' assassino, ma dice che per attendere il momento opportuno alla rivoluzione, consentì a parer complice. Lo SCHUBERT *(Ursprung u. Anfänge d. Kleomen. Krieges* in *N. Jahrbücher f. Philologie,* vol. 153 (1896) invece si attiene alla versione di Polibio e dice: *is fecit cui prodest;* secondo lui infatti Cleomene re solo era più potente, come Pompeio console solo. Ma egli trascura una cosa di capitale importanza, a mio credere, non tenendo conto dell'opinione che avevano i re spartani di potere uniti paralizzare l'eforia. Il NIESE *(Gesch. d. Griech. u. Maked. Staat.,* II, pag. 312) nota benissimo contro lo Schubert che la convinzione di Nicagora non costituisce un fondamento di prova. Reputa poi assai probabile che Cleomene sapesse il fatto e lo permettesse, perchè in ogni caso i frutti venivano in suo vantaggio. Quest' ultima considerazione può darsi che la facesse Cleomene; possiamo però esser certi soltanto di questo, che il primo suo disegno era fallito.

(2) αἰσθόμενοι τοῦτο . . . . . ἐδέξαντο μὲν αὐτὸν εἰς τὴν πόλιν παραγενόμενον κρύφα καὶ συγκατῆγον, εὐθὺς δὲ ἀπέκτειναν.

alla quale i novatori non dovettero esser preparati o, per lo meno, non parve loro di esserlo tanto da vedere la certezza di un trionfo finale. Che più dell'esempio di Agide, questo fatto accaduto proprio a Cleomene lo inducesse a mutare le sue disposizioni e non stimare altro modo efficace che l'uso della forza, resulta chiaro da quel che avvenne in seguito; ma ebbe perciò bisogno di una preparazione.

Venuto in guerra con la lega Achea, allontanò da Sparta quanti sospettava avversassero la sua impresa; quindi si avvicinò alla città con mercenari, risoluto di non risparmiare contro gli avversari quello spargimento di sangue, dal quale essi per due volte non erano rifuggiti. Per mezzo di uno stratagemma fece uccidere nella loro sede quattro efori (uno ferito riuscì a mettersi in salvo) e più di dieci di coloro che vennero a quelli in soccorso. Fu risparmiato chi si mantenne calmo nè fu impedito colui che prese la via dell'esilio. Cleomene poi, proscritti ottanta cittadini, tolse via i seggi degli efori eccettuatone uno, sul quale si assise per χρηματίζειν: in tal modo rivendicava di fatto al regno i poteri usurpati dagli efori.

Aboliti gli efori, in quali condizioni trovavasi la γερουσία? Questa, da quando gli efori avevano acquistato il diritto di convocarla, era divenuta un consiglio dei supremi magistrati e non rappresentava meno di essi la forza dell'oligarchia. Oltre al privilegio di esser vitalizia, aveva un potere immenso che si estendeva a tutte le più grandi funzioni dello Stato: ad essa spettavano i giudizi penali, da essa dipendeva talvolta l'elezione dei re, aveva il voto preliminare per tutte le leggi che si dovevano presentare al popolo. La γερουσία aveva tutta la forza di impedire qualunque libero movimento dei re: l'abolizione dell'eforia non era che la distruzione di una parte di un unico sistema. Rivendicati i poteri al regno, doveva Cleomene metterli in grado di funzionare liberamente; la γερουσία quindi era necessario distruggerla o trasformarla. In luogo di essa il re istituì i πατρονόμοι [1]. Quale fosse l'ufficio di questi

[1] POLIBIO (IV, 81, 14): Κλεομένης ὁλοσχερῶς κατέλυσε τὸ πάτριον πολίτευμα (Cfr. II, 47, 3) e PAUS. (II, 9. 1): τὸ κράτος τῆς γερουσίας κατελύσας πατρονόμους τῷ λόγῳ κατέστησαν ἀντ' αὐτῶν. Queste due testimonianze perfettamente concordi, mi sembra che provino a sufficienza l'autenticità della riforma di Cleomene. La tendenza a fare apparire il re di Sparta un tiranno può avere indotto a qualche esagerazione o inesattezza; ma non si deve andare oltre. Non so come si

magistrati ([1]), non ci è detto; ma si può approssimativamente ricavare dalle competenze dei corpi che vennero aboliti. Certo i πατρονόμοι non dovettero avere l'importanza di quelli ([2]), il κράτος τοῦ προβουλεύειν dovette loro mancare assolutamente e probabilmente l'attribuzione dei giudizî di alto tradimento; magistratura elettiva dava l'eponimo dell'anno ed è probabile formasse come un consiglio intorno al re per lo studio delle leggi e fosse di aiuto nel potere esecutivo e nell'amministrazione civile. Questa magistratura doveva in certo modo conciliare i dati tradizionali dell'antico consiglio regio con le esigenze del tempo ([3]).

Cleomene proseguì press'a poco il disegno di Agide. Tolti i debiti ([4]), tutte le terre furono poste in comune e divise in lotti. Un lotto fu assegnato anche a ciascuno degli esuli che Cleomene convenne di ricondurre in patria, appena tutto fosse in calma. Completò la cittadinanza per formare quattro mila opliti, scegliendo dei perieci τοὺς χαριεστάτους, a quella guisa che da Agide sarebbero stati scelti τροφῆς μετεσχηκότες ἐλευθερίου καὶ χαρίεντες ἄλλως τοῖς σώμασι, καὶ καθ' ἡλικίαν ἀκμάζοντες ([5]). Non abbiamo notizia intorno ai perieci, la scelta fatta di essi portava come conseguenza che si desse un assetto ai rimanenti; cosa non malagevole in quanto che già il loro numero era stato assottigliato per le scorrerie degli Etoli ([6]). Diede la libertà ai servi, ma soltanto in caso di neces-

possa ammettere la coesistenza della γερουσία, come fa il Boeckh (C. I. G., I, 605), seguito da altri, il quale dà tutto il peso al τὸ κράτος e non anche all' ἀντ' αὐτῶν.

([1]) I πατρονόμοι erano sei con altri sei σύναρχοι. V. Gilbert, o. c., I p. 27.

([2]) τῷ λόγῳ κατέστησαν ἀντ' αὐτῶν.

([3]) Naturalmente Cleomene dovea pur qualche cosa concedere ai tempi; così per l'armatura dei soldati.

([4]) Anche se non è detto esplicitamente, si può con certezza supporre.

([5]) Plut., *Ages.*, 8. Nota opportunamente il Petit-Dutaillis (*De Laced. reip. supr. tempor., Lutetiae Paris.* 1894, p. 19, n. 4) che i lotti dovessero essere quattromila ottanta. Plut. *(Cleom.)* poi sulla fine del cap. 10 dice che Cleomene aveva proposto al popolo di fare una scelta dei forestieri per metterli nella cittadinanza, e sul principio del cap. 11, che completò la cittadinanza coi perieci. Le notizie sono così vicine tra loro che non si può ammettere una svista; ma fan supporre piuttosto che la scelta dei forestieri non fosse realmente avvenuta.

([6]) Plut., *Cleom.*, 18; Polyb., IV, 34, 9.

sità [1]. Da documenti posteriori poi si ricava come egli avesse lasciate intatte le antiche φύλαι locali e le ὠβαί [2]. Restituì i patrii ginnasi e sissizi, che pochi per forza, i più spontaneamente frequentarono. Cleomene aveva anch'esso la mente e l'animo occupati degli antichi ordinamenti licurgei, di cui il filosofo Sfero gli aveva dato sì largo insegnamento, per cui come sentì il bisogno di giustificare al popolo il suo colpo di stato adducendo l'esempio di Licurgo, così da questo non sapeva nè poteva allontanarsi per la costituzione del regno, e poichè non poteva prendere alcuno della famiglia degli Euripontidi, nominò re suo fratello Euclida [3].

Cleomene insomma, che sconvolge l'organismo sociale e politico di Sparta, è l'ultimo re che parla ed opera in nome delle patrie istituzioni; egli giustifica tutti gli atti suoi e cerca di salvare tutte le forme per non parer tiranno. E come volle restaurare l'antico ordinamento interno, così ebbe di mira l'antica potenza al di fuori: la lega del Peloponneso e l'egemonia della Grecia; solo lo assetto antico, senza estendere le riforme fuori di Sparta dove non potevano trovare egual fondamento [4]. Ma per quanto non manchino di una giustificazione, l'eccidio degli efori, il bando dei cittadini, la larga concessione della cittadinanza, la estesa liberazione dei servi, il riunire in una sola casa la dignità regia, l'impronta

---

(1) PLUT., *Cleom.*, 23. Antigono era già nel Peloponneso ed egli aveva bisogno di denari. Del resto la liberazione dei servi in caso di necessità non era un fatto nuovo.

(2) V. GILBERT, o. c., I p. 27.

(3) Sarebbe stata un' incoerenza per Cleomene, se non avesse restaurato il doppio regno. Ma perchè non scelse il collega nella famiglia degli Euripontidi? Il primo ramo era spento con Agide, il secondo e il terzo si riducevano in due fanciulli, figli di Archidamo (POLYB., IV, 35). Poteva essere tutore del maggiore di questi l' avo materno Ippomedonte, quello che a stento aveva salvato il padre Agesilao nella rivoluzione di Agide. Ma quali potevano essere ormai verso Cleomene i sentimenti di lui e degli altri parenti dopo la morte di Archidamo? Cleomene aveva bisogno di chi lo seguisse, non di chi eventualmente gli potesse opporre ostacoli. Del resto vi era pure una tradizione che faceva fratelli i due primi re.

(4) Che nel Peloponneso vi fosse un partito democratico il quale aspirasse alle riforme economiche di Sparta e molto sperasse da Cleomene, è indubitabile; ma che questi volesse attuare le sue idee anche fuori di Sparta, non si può provare, anzi si puó provare il contrario. V. PETIT-DUTAILLIS, o. c. p. 21, n. 8.

troppo personale del regno furono esempi funesti; per cui, mentre egli dal passato attingeva tutta la forza del suo diritto, necessariamente spianava la via ai tiranni ed a taluni sembrò tiranno esso pure.

* * *

L'opera di Cleomene ruinò per la sconfitta di Sellasia (222 a.C.). Fuggito Cleomene e caduta Sparta nelle mani di Antigono, questi comprese la città nella confederazione macedone [1] e vi coniò moneta [2]. Le ridonò la primiera costituzione [3]. Ritroviamo infatti gli efori, la gerusia [4] e non si fa menzione dei patronomi [5]. Gli efori sono restituiti in tutta la integrità dei loro poteri [6] e non v'è alcuna ragione per non credere che avessero recuperata l'eponimia, uno dei caratteri principali della suprema magistratura.

Quale fosse il nuovo assetto dato alla cittadinanza dopo i radicali cambiamenti di Cleomene e le gravi perdite avvenute nella guerra, non si può con precisione sapere; ma è certo che, restituiti gli

---

(1) POLYB., IV, 9, 4 sgg., 15, 4 sgg., 16, 5. 19, 1. 24, 8.

(2) BOMPOIS F., *Réstitution de monnaies attribuées à Cleomene III et Antigon Doson*, Paris, 1870.

(3) POLYB., II, 70, 1; PLUT., *Cleom.* 30; PAUS., II, 9, 2. Il PETIT-DUTAILLIS (o. c., p. 24 n. 1 e p. 27), il quale vuol sostenere che Antigono non ripristinasse in tutto lo Stato, mi sembra che sofistichi sull'interpretazione del passo di Polibio, perchè non contiene l' ὁλοσχερῶς come il passo corrispondente (IV, 81, 1). Si sa poi che Antigono andò contro Cleomene più nell' interesse proprio che per liberare gli Spartani, sebbene volesse far credere il contrario; non occorre invocare la testimonianza dell' etolo Clenia (POLYB., IX, 29, 8-11). Ma egli avrà cercato pure di rendere forte il partito su cui dovea contare.

(4) POLYB., IV, 35, 5.

(5) Parlo di questo tempo e non mi sembra una circostanza da trascurarsi. Essi probabilmente furono aboliti, perchè non aveva più scopo la loro esistenza. Si noti poi che erano un' istituzione di Cleomene. Fondarsi sulle iscrizioni dell'età imperiale romana per dimostrare che esistessero anche adesso, e naturalmente con l'eponimia, non par logico, perchè le vicende subìte dalle magistrature sotto i tiranni non si conoscono; mentre si sa con certezza che le cariche dello Stato, quando poi valevano meno, furono modificate e accresciute di numero. (Vedi GILBERT, o. c., I, p. 27 sgg.).

(6) POLYB. IV, 22-23, 34-36 e altrove.

ottanta esuli [1], il potere tornò nelle mani degli oligarchi e che contro di questi rimase l'antico partito democratico [2]. E come dopo la prima rivoluzione che aveva travolto Agide, rimase un re solo, così dopo la seconda rivoluzione di cui era stato autore e duce il re dell'altra famiglia, Sparta rimase senza re. Gli oligarchi non li volevano più eleggere [3] e i democratici non li disturbarono nel triennio in cui visse l'esule Cleomene; essi infatti attendevano a mantenere accesa l'agitazione, non risparmiando violenze, per avere nelle mani il potere e fare una politica che preparasse il ritorno di lui [4]. All'annunzio della sua morte gli oligarchi dovettero concedere la nomina dei re: fu eletto Agesipolide della famiglia degli Agidi, ma l'altra famiglia fu trascurata e fu eletto invece Licurgo, uomo ricco, uscito dal seno dell'oligarchia [5]. Un tentativo da parte di Chilone, della famiglia degli Euripontidi, di spodestare Licurgo, andò fallito; questi invece alla sua volta riuscì a cacciare Agesipolide e rimase solo [6].

L'eforia, da quando risorse, trasse una vita agitata [7] e non essendo, come il duplice regno, compatibile con la tirannide, dovette di lì a poco sparire o sotto Licurgo o sotto Macanida.

Tutte le libere magistrature ritorneranno più tardi, ma deformate in parte e quando la vita pubblica di Sparta è tramontata per sempre.

Pavia, Marzo 1903.

G. NICCOLINI

---

(1) Questa ipotesi è ammissibile senz'altro, tanto più che Cleomene stesso avea promesso di richiamarli.

(2) Resulta chiaro dalla narrazione di Polibio, il quale in un caso speciale (IV 22, 11) distingue bene i πολίτας.

(3) Che gli oligarchi non volessero eleggere i re, si ricava specialmente da POLYB., IV, 22, 6-11. 34, 6; PAUS., II, 9, 3.

(4) POLYB., IV, 22, 3-4. 35, 6 sgg. Miravano all'alleanza con gli Etoli per potere con l'Egitto controbilanciare le forze riunite degli Achei e dei Macedoni.

(5) Mi sembra di poter ricavar dall'insieme dei fatti che non tanto l'oro di Licurgo e un'intesa di lui col partito democratico, quanto un tacito assenso degli oligarchi gli agevolarono la salita al trono.

(6) POLYB., IV, 81; LIV., XXXIV, 26.

(7) Gli efori uccisi in rivolte (POLYB., IV, 22, 11. 35, 3. 81, 5).

SULLE RELAZIONI DIPLOMATICHE
FRA LA GRECIA E LA PERSIA
480-362

(continuaz. e fine - vedi anno VI, n. 3-4)

Ma in questo trattato, di quello che più premeva, l'obbligarsi del Persiano, come avea fatto promettere in Sparta, a τροφὴν παρέξειν (1), non se ne fa parola. Solo sulla fine dell'estate, circa la seconda metà di Settembre forse per la gioia di aver catturato il ribelle Amorge e di avere espugnato Jaso, la rocca di lui (2), Tissaferne si decise a dare gli stipendi, ma solo per un mese, nel modo detto in Sparta: cioè a ciascun soldato una dramma: καὶ μηνὸς μὲν τροφὴν, ὥσπερ ὑπέστη ἐν τῇ Λακεδαίμονι, ἐς δραχμὴν Ἀττικὴν ἑκάστῳ κ. τ. λ. (3). Per il tempo rimanente egli diceva di dar solo tre oboli, circa la metà di quello che era stabilito, fino a che però il Re non gli avesse permesso di più. Ma di fronte alle rimostranze fattegli da Ermocrate Siracusano, che era venuto con una squadra in aiuto dei Peloponnesii, consentì per allora di dare per ciascuno la dramma solo alle cinque navi Spartane, ma alle altre dei soci πλέον . . . . ἢ τρεῖς ὀβολοί ὡμολογήθησαν.

Ma come mai Tissaferne sconfessò quanto avea fatto

---

(1) V. a questo proposito Trog. Pomp. in Iust., « Darius quoque, rex Persarum, memor paterni avitique in hanc urbem odii facta cum Lacedaemoniis per Tisaphernen, praefectum Lydiae, societate, omnem sumptum belli pollicetur, V. I, 7.

(2) Questo era quanto avea chiesto in Sparta; v. Thuc., VIII, 5, 5 καὶ Ἀμόργην, τὸν Πισσούθνου υἱὸν νόθον, ἀφεστῶτα περὶ Καρίαν, ὥσπερ αὐτῷ προσέταξε βασιλεύς, ἢ ζῶντα ἄξειν ἢ ἀποκτενεῖν: ed in fatti τόν τε Ἀμόργην ζῶντα λαβόντες, Πισσούθνου νόθον υἱόν, ἀφεστῶτα δὲ βασιλέως, παραδιδόασιν οἱ Πελοποννήσιοι Τισσαφέρνει ἀπαγαγεῖν, εἰ βούλεται, βασιλεῖ, ὥσπρ αὐτῷ προσέταξε, καὶ τὴν Ἴασον διεπόρθησαν . . . . τό τε πρλισμα Τισσαφέρνει παραδόντες κ. τ. λ. ib. 28, 3 e segg.

(3) Thuc., VIII, 29. Vedasi anche, poco dopo, quanto gli consiglia Alcibiade; ἀντὶ δραχμῆς . . . . . . τριώβολον, ib. 45, 2.

dichiarare a Sparta? Comunemente si suole attribuire ad Alcibiade tutta la colpa della mancata fede di Tissaferne (1). Tucidide infatti c' informa che Alcibiade dopo l'espulsione da Sparta, ricoveratosi presso Tissaferne, gli dette, fra i primi consigli contro la sua nuova patria, quello di dare, invece di una dramma Attica, tre oboli, e questi μὴ συνεχῶς (2). Ma Alcibiade si dette a Tissaferne solo μετὰ τὸν Χαλκιδέως θάνατον καὶ τὴν ἐν Μιλήτῳ μάχην, e quando ad Astioco per lettera fu dato incarico di toglierlo di mezzo, il che non potè avvenire prima del Settembre. Che Alcibiade s'adoperasse a danneggiare presso Tissaferne gli interessi Spartani, è certo; ma d'altra parte ci sembra che nella questione delle paghe influisse solo la doppia politica di Tissaferne, che Alcibiade, da quell'opportunista che era, sfruttò a vantaggio dei suoi concittadini Piuttosto devesi accusare la negligenza di coloro che erano preposti all'armata Spartana, i quali così poco curavano gli interessi della loro patria da lasciarne sostenere i diritti e le giuste pretese a un estraneo, Ermocrate Siracusano, che mal sopportava i subdoli maneggi e i loschi negoziati del satrapo persiano (3).

Ed ecco che dopo il trattato stretto con Calcideo, nell'inverno dello stesso anno, se ne stringe uno nuovo, con Terimene, in cui, ripetendo le solite condizioni, s'aggiunge che ὁπόση δ' ἂν στρατιὰ ἐν τῇ χώρᾳ τῇ Βασιλέως ᾖ μεταπεμψαμένου Βασιλέως, τὴν δαπάνην Βασιλέα παρέχειν: e, a dire il vero, benchè il secondo avesse a rendere nullo il primo, in cui le convenzioni sembravano ἐνδεεῖς εἶναι καὶ οὐ πρὸς σφῶν μᾶλλον, non ripeteva, sotto forma diversa, che quanto si era stabilito nell'altro con Calcideo, VIII, 37. Perchè l'affermare,

---

(1) A questo proposito v. EKHART, o. c., pgg. 16 e 17.

(2) Ib. 45, 2. Cfr. PLUT., *Alc.*, XXV, ἐκάκου καὶ διέβαλλε πρὸς τὸν Τισσαφέρνην, οὐκ ἐῶν βοηθεῖν αὐτοῖς προθύμως οὐδὲ καταλύειν τοὺς Ἀθηναίους, κ. τ. λ.

(3) Ci pare di poter dedurre che se Tissaferne accondiscese al fine di dare almeno agli Spartani il soldo prestabilito, si dovette all'energia di Ermocrate. Quanto ai rancori tra il Siracusano e Tissaferne v. ancora ib. 85, 3, XEN., *Hell.*, I, 1, 31.

anzitutto, di voler dare le paghe a quanti fossero stati chiamati dal Re, senza dire poi in che misura, ci pare un non volersi obbligare a darne.

La convenzione dava modo a Tissaferne di sofisticare sul numero in modo da togliere agli Spartani il diritto di esigerne. Le intenzioni del Persiano, che risultano da due concordati, ben furono note al σύμβουλος Lica, il quale francamente gli fece sapere, che non avea bisogno del suo soccorso se intendeva di comperare la servitù dei popoli Greci d'oltremare, per cui tanto si era combattuto, ib. 43. Nobili queste proteste del consigliere di Astioco, che alla sua volta si era lasciato corrompere da Tissaferne e lasciava che gli alleati fossero maltrattati dagli Ateniesi. E appunto le proteste di Lica rivelano l'opinione della maggioranza di Sparta, poichè egli era stato mandato con altri 10 colleghi, con l'incarico determinato di ξυνεπιμελεῖσθαι ᾗ μέλλει ἄριστα ἕξειν . . . . καὶ Ἀστύοχον, ἢν δοκῇ τοῖς ἕνδεκα ἀνδράσι, παύειν τῆς ναυαρχίας Ἀντισθένην δὲ καθιστάναι, e ciò in seguito a denunzia a carico di Astioco, fatta da Pedarito, ib. 39, 2.

Tissaferne in seguito alle dichiarazioni di Lica, turbato nell'animo, se ne partì senza aver nulla conchiuso. Ed Alcibiade che di buon grado vedeva i dissensi sorti fra i suoi nemici ed il suo ospite, cercava di sfruttare il momento, per allontanare sempre più Tissaferne dall'amicizia di Sparta, e riavvicinarlo alla sua patria, per potere quindi, in grazia della sua influenza su lui, essere riammesso in Atene. I consigli di Alcibiade, a nostro parere, erano già praticati dal doppio Persiano, e ci sembra che non avessero altre conseguenze che di peggiorare le condizioni di lui e di pregiudicarlo nei suoi rapporti col Peloponneso. Finchè Alcibiade lo persuadeva a una politica d'equilibrio [1], non faceva altro che confermarlo nei

---

[1] ἔχειν δ' ἀμφοτέρους ἐᾶν δίχα τὴν ἀρχήν, καὶ βασιλεῖ ἐξεῖναι ἀεὶ ἐπὶ τοὺς αὐτοῦ λυπηροὺς τοὺς ἑτέρους ἐπάγειν, VIII, 46, 1. V. TROG. POMP. apd. JUST, V, 2, 11: Nam regem Persarum dissentientibus Graecis arbitrum pacis ac belli fore, et quos suis non possit, ipsorum armis vi-

suoi propositi (1); ma quando cercò di allearlo con Atene perchè questa potesse, in forza dell'aiuto persiano, di nuovo affermarsi dominatrice della Grecia, allora lo induceva ad una politica protezionista unilaterale, che avrebbe avuto per risultato il prevalere di una delle parti contendenti, il che in vero non era voluto dal subdolo Persiano, per quanto debole. Del resto era questo l'unico modo per screditar del tutto Tissaferne presso i Peloponnesii, i quali già non avevano più fiducia nelle sue promesse (2).

Alcibiade tirò avanti per la sua strada; e in fatti in un abboccamento fra Tissaferne e gli ambasciatori ateniesi, sul principio dell'anno 411, si gettavano le basi dell'alleanza fra i due Stati, le quali erano di riconoscere il dominio Persiano su tutta l'Asia, quale era stato nei tempi anteriori, non che la supremazia del Re nel mare circostante, il che veniva a dargli libera entrata anche sul territorio ellenico. Tali proposte furono fatte agli Ateniesi per bocca di Alcibiade, ed è verosimile che Tissaferne a così caro prezzo volesse che costoro pagassero l'alleanza col Re, stralciando un trattato che anni avanti aveva conchiuso, con condizioni molto diverse; e che a quel prezzo egli fosse pronto a sacrificare l'alleanza Spartana, VIII, 56 (3). Ed è

cturum; perfecto autem bello statim ei cum victoribus dimicandum. Domesticis itaque bellis Graeciam adterendam, ne externis vacet, exaequandasque vires partium et inferiores auxilio levandos.

(1) καὶ διενοεῖτο τὸ πλέον οὕτως ὁ Τισσαφέρνης, ὅσα γε ἀπὸ τῶν ποιουμένων ἦν εἰκάσαι, VIII, 46, 5. L'Ekhart, p. 17, giustamente, a proposito di questa politica fa notare che « ihr Grundthema, das in der Weltgeschichte in so vielfachen variationen durchgeübt worden ist und anch heute noch den Kanon europaeischer und asiatischer Diplomatie ausmacht, war das romische, Divide et impera, und lautet in anderer Form: duobus litigantibus gaudet.

(2) Quanto al modo che usava Alcibiade nello screditare Tissaferne presso i Peloponnesii, v. in seguito VIII, 88, Xen., *Hell.*, I, 1, 10, Plut., *Alc.*, XXVIII.

(3) A proposito del trattato cosìddetto Cimonico v. i recenti studi di St. Witkowski, *de pace quae dicitur Cimonica,* Lemberg, 1900, di J. Rohrmoser, *über den Kimonischen Frieden,* in *Wiener Studien,* 17, 1895, di F. Koepp, *ein Problem der griech. Gesch.* in *Rhein. Mus.,* 48, p. 485 e sgg. e il mio appunto in *Atene e Roma,* 1901.

probabile che Tissaferne apertamente volesse romperla con gli Spartani, ottenuto che avesse un tale riconoscimento da parte degli Ateniesi, con cui si anticipava di parecchi anni la pace Antalcidica; mentre Sparta, per bocca di un suo rappresentante, gli aveva fatto aperte dichiarazioni nazionali-unitarie.

Ma il Persiano, andate a monte le trattative con Atene, per non alienarsi del tutto gli Spartani, che d'altra parte si trovavano a difettare del necessario per mancanza di mezzi, di nuovo cerca di amicarseli stipulando condizioni più eque; e, circa il principio della primavera del 411, conclude un altro trattato che, al solito, lasciava adito a mille interpretazioni. Il trattato consta di sei articoli, dei quali ci interessano due, che costituiscono la base del Concordato: il primo che dice, χώραν τὴν βασιλέως ὅση τῆς Ἀσίας ἐστί, βασιλέως εἶναι καὶ περὶ τῆς χώρας τῆς ἑαυτοῦ βουλευέτω βασιλεὺς ὅπως βούλεται, e il quarto: τροφὴν δὲ ταῖς ναυσὶ ταῖς νῦν παρούσαις Τισσαφέρνη παρέχειν κατὰ τὰ ξυγκείμενα μέχρι ἂν αἱ νῆες αἱ βασιλέως ἔλθωσι. Λακεδαιμονίους δὲ καὶ τοὺς ξυμμάχους, ἐπὴν αἱ βασιλέως νῆες ἀφίκωνται, τὰς ἑαυτῶν ναῦς ἢν δὲ παρὰ Τισσαφέρνους λαμβάνειν ἐθέλωσι τὴν τροφήν, Τισσαφέρνη παρέχειν, Λακεδαιμονίους δὲ καὶ τοὺς ξυμμάχους τελευτῶντος τοῦ πολέμου τὰ χρήματα Τισσαφέρνει ἀποδοῦναι ὁπόσα ἂν λάβωσιν, VIII, 58. I patti erano chiari: finchè l'armata Spartana facesse comodo al Re, era stipendiata da lui; dopo si doveva mantenere a conto suo oppure, ciò che era il medesimo, si facesse imprestare il necessario dal Governo Persiano, a patti che una volta terminata la guerra, ne facesse la restituzione.

Era inutile la conclusione di un nuovo atto, poichè si ritornava a quanto era già stato ventilato nell'atto precedente, e oltre all'aver riguardo ai propri interessi non curando affatto quelli dell'altra parte contraente, non si determinavano le misure degli stipendi. Di più, non ostante le energiche dichiarazioni di Lica, si pattuiva di nuovo, in forma più attenuata, che il territorio asiatico, ὅση τῆς Ἀσίας ἐστί, (= ὁπόση χώρα καὶ πόλεις βασιλέως ἐστί, Δαρείου ἢ τοῦ πατρὸς ἦσαν ἢ τῶν προγόνων), fosse riconosciuto per le-

gittimo possesso Persiano. Si aggiunga, però fuori del Concordato, la promessa del contingente navale Fenicio, già da parecchio tempo fatto sperare agli Spartani. La conseguenza di questo terzo trattato conchiuso fra il navarco Astioco e Tissaferne fu la ribellione dell' armata Peleponnesiaca. Giustamente gli alleati accusavano di tutto questo tergiversare che ridondava a danno dei vantaggi della loro patria, lo stesso Astioco, a cui non erano serviti di remora nemmeno gli undici consiglieri.

È noto che fra i consigli dati da Alcibiade a Tissaferne, era stato dei primi quello di largheggiare coi τριήραρχοι e cogli στρατηγοί, ὥστε ..... πεῖσαι ὥστε ξυγχωρῆσαι ταῦτα ἑαυτῷ, VIII, 45. 3. E pare che il satrapo, anche senza il consiglio, crediamo noi, di Alcibiade, si cattivasse veramente l' animo degli ufficiali maggiori, i quali lo avrebbero alla loro volta favorito col render vani i desiderî dei loro dipendenti. Ben presto i malumori nell' armata si fecero palesi, tanto che apparvero segni di ammutinamento, che avrebbe prodotto chi sa quali conseguenze per l'avvenire, se la venuta di Mindaro non avesse calmato i furori. Le accuse che si facevano ad Astioco erano di aver lasciato, a bella posta, il momento opportuno di attaccare gli Ateniesi, quando questi si trovavano in condizioni non punto favorevoli, e facile era l'ottenerne vittoria; d' aver concluso un atto che avea per conseguenza l'indugio degli stipendi e l'esser questi senza misura prestabilita, ed in fine la procrastinazione di giorno in giorno dell' aiuto Fenicio (1). Tale contegno di Astioco, che dicevano πάντων .... αἴτιον, ἐπιφέροντα ὀργὰς Τισσαφέρνει διὰ ἴδια κέρδη, ci meraviglia assai, perchè già noto a Sparta, che aveva mandato a provvedervi una commissione di σύμβουλοι con ordini severi. Ci pare dunque che motivi abbastanza gravi esistessero perchè si eseguisse quanto era stato ordinato (2) (V. più sopra) e che quanto

(1) ὡς ὑπό τε Ἀστυόχου καὶ Τισσαφέρνους φθείρεται τὰ πράγματα . . . . τὸν δ' αὖ Τισσαφέρνη τάς τε ναῦς κομίζειν, καὶ τροφὴν ὅτι οὐ ξυνεχῶς οὐδ' ἐντελῆ διδοὺς κακοῖ τὸ ναυτικόν, VIII, 78 = ib. 83. Per l' ammutinamento, v. ib. 84.

(2) V. THUC. *l. c.*

Pedarito avea scritto a Sparta era tutto vero: πρὸς γὰρ τὰς τοῦ Πεδαρίτου ἐπιστολὰς ὑπώπτευον αὐτόν ib. 39, 3. Per conseguenza anche lo stesso Lica, (e con lui i suoi colleghi), il quale, al principio della sua venuta tanto severamente ardito s'era mostrato col Persiano, deve essere stato partecipe degli ἴδια κέρδη, con cui Tucidide ci dice essere stato contraccambiato Astioco per il suo favoreggiare i Persiani (1). E l'odio, in fatti, che gli alleati Milesii gli serbarono anche dopo morto, è prova della servilità di Lica verso il Satrapo.

È noto che Lica non approvò l'atto di rivolta dei Peloponnesii, contro Tissaferne, al quale espugnarono un castello cacciandone il presidio; ed è pur noto che egli fu consapevole di tutto quanto fu compiuto, a danno degli interessi nazionali, da Astioco (2). Ma il più palese biasimo dell'operato di costoro, fu la condotta di Mindaro, successore di Astioco, il quale troncò del tutto ogni relazione con Tissaferne e si rivolse a Farnabazo, che era sempre pronto ai servigi di Sparta, ib. 99.

Già poco tempo prima era stato mandato nell'Ellesponto Clearco di Ramfia, ma per un infortunio navale solo dieci navi con Elisso di Megara riuscirono a giungervi, e così Clearco per via di terra (ib. 80). Tissaferne appena sa delle intenzioni dei Peloponnesii, cerca, com'era solito, di impedire la loro unione col suo collega Farnabazo (3),

---

(1) V. anche ib. 50, 3 προσέθηκέ τε, ὡς ἐλέγετο, ἐπὶ ἰδίοις κέρδεσι Τισσαφέρνει ἑαυτὸν καὶ περὶ τούτων καὶ περὶ τῶν ἄλλων κοινοῦσθαι διόπερ καὶ τῆς μισθοφορᾶς οὐκ ἐντελοῦς οὔσης μαλακωτέρως ἀνθήπτετο.

(2) Palese la connivenza in questi fatti fra Astioco e Tissaferne, si rivela dal fatto che quando Astioco ritornò a casa, lo accompagnò una commissione di soli Milesii e Siracusani incaricata di accusare la slealtà del satrapo, mentre il navarco lasciò che pure si presentasse la Commissione di Tissaferne a scolparlo delle accuse fattegli, il che tornava a scarico anche suo. L'accusa principale era: τὸν Τισσαφέρνη ἀποφαίνειν φθείροντα τῶν Πελοποννησίων τὰ πράγματα μετὰ Ἀλκιβιάδου καὶ ἐπαμφοτερίζοντα, THUC., ib. 85. Del resto sulla venalità di Astioco v. i maneggi con Alcibiade nelle denunzie segretamente fattegli dallo stratego Frinico, THUC., ib. 50.

(3) A questo fatto non era estranea l'invidia per il collega, v. THUC., ib. 109 καὶ ἅμα ἀχθόμενος εἰ Φαρνάβαζος ἐξ ἐλάσσονος χρόνου καὶ δαπάνης δεξάμενος αὐτοὺς κατορθώσει τι μᾶλλον τῶν πρὸς τοὺς Ἀθηναίους κτλ. Del

coll'andare ad Aspendo per aspettare la venuta dell' aiuto Fenicio. Mirabile esempio di debole scaltrezza! Per far continuare il torbido che serpeggiava nell'armata Spartana che era mal contenta della scarsezza delle paghe (1), lascia egli il suo luogotenente Tamo, coll'incarico apparente ὥςτε τροφὴν ἐν ὅσῳ ἂν αὐτὸς ἀπῇ διδόναι, mentre poi doveva far tutto a rovescio, τροφὴν γοῦν οὐδὲν βέλτιον, ἀλλὰ καὶ χεῖρον... ᾧ προσετάχθη per i segreti ordini, crediamo noi, dello stesso Tissaferne; e d'altro canto questi stesso venuto ad Aspendo, lascia passare alcuni giorni, e poi fa sapere di aver rimandato la flotta Fenicia perchè di numero più piccolo di quello prestabilito (2). Ma in tutto ciò rivela la vera intenzione di Tissaferne quello scaltro di Alcibiade, che, per denigrarlo ognor più presso gli Spartani, si reca ad Aspendo, a far sapere che le navi fenicie non sarebbero venute altrimenti, o soltanto per aiutar gli Ateniesi, ib. 88; PLUT. *Alc.* 26. Noi ci accordiamo perfettamente con Tucidide, che l'intenzione del Persiano era di non appoggiare nè gli uni nè altri, ma di valersi solo dell'opera loro quando il momento lo richiedesse, e sfruttarne le reciproche nimicizie, anzi acuirle; il che fino a un certo punto aveva ottenuto fino ad ora, in grazia della venalità di coloro che Sparta aveva incaricati di trattare direttamente con lui. E meglio di tutti seppe approfittare del momento Alcibiade che, inviso a Sparta, cercò di essere riammesso in patria, coll'ostentare l'amicizia di quel Tissaferne, che egli

---

resto l'invidia atroce che si avevano reciprocamente i Satrapi fu una delle cause precipue della debolezza interna e della poca consistenza del regno Persiano. V. a proposito MANSO, *Sparta*, III, vierte Beilage su Tissaferne p. 28-43.

(1) V. quanto all'indisciplinatezza dell'equipaggio Spartano quello che osservai nel mio articolo pubblicato in questa *Rivista*, V, fascicoli 2-3 dell'a. 1900.

(2) Secondo un'altra versione riferitaci da Diodoro, XIII, 46, 6, forse la ragione sarebbero state le condizioni interne degli stessi Fenici, ὁ γὰρ Φαρνάβαζος (?) βουλόμενος τοῖς Λακεδαιμονίοις . . . . ἅμα δὲ καὶ περὶ τῶν εἰς Φοινίκην ἀποσταλεισῶν νεῶν τριακοσίων ἐδίδαξαν, ὡς τοῦτο ἔπραξε πυνθανόμενος τόν τε τῶν Ἀράβων βασιλέα καὶ τόν τῶν Αἰγυπτίων ἐπιβουλεύειν τοῖς περὶ Φοινίκην πράγμασιν.

stesso tanto sapeva non sincera, che appunto lo screditava per allontanarlo non solo da' suoi che abbastanza conoscevano la lealtà Meda, ma anche dai suoi nemici, dagli Spartani, per renderli isolati, privi dell'aiuto del re di Persia (1).

Con l'uscita della flotta spartana dal mare Egeo e con la sua unione con Farnabazo, le relazioni della Persia con la Grecia mutano aspetto: sembra, per un momento, che la doppia politica seguita finora dal rappresentante del re nella Persia, lasci il campo ad un indirizzo più deciso e più risoluto (2). Farnabazo, come aveva promesso, mette a disposizione dell'armata amica tutti i suoi mezzi, ed egli stesso presta l'opera sua (3); Tissaferne dall'altra parte si scosta da Atene, e appena sa dell'effettuata unione con Farnabazo, si reca nell'Ellesponto per giustificarsi delle accuse che gli venivano apposte: giustificazioni che appresso al nuovo navarco poco valsero, come poco valsero le scuse che egli fece presentare a Sparta (4). Non bastò che facesse prendere e rinchiudere in Sardi Alcibiade, dando con ciò prova di sincera fedeltà: dalla relegazione quel furbo riuscì a scappare, dandone la responsabilità allo stesso Tissaferne, sempre con l'intento di denigrarlo agli occhi dei Peloponnesii, e così render vani i suoi sforzi per pacificarsi con loro (5). Ma bentosto la necessità indusse

---

(1) Sulle intenzioni di Tissaferne, v. THUC., ib. 87, 4; ἐμοὶ μέντοι δοκεῖ σαφέστατον εἶναι τριβῆς ἕνεκα καὶ ἀνακωχῆς τῶν Ἑλληνικῶν τὸ ναυτικὸν οὐκ ἀγαγεῖν, φθορᾶς μέν, ἐν ὅσῳ παρῄει ἐκεῖσε καὶ διέμελλεν, ἀνισώσεως δέ, ὅπως μηδετέρους προσθέμενος ἰσχυροτέρους ποιήσῃ, ἐπεί, εἴγε ἐβουλήθη, διαπολεμῆσαι ἂν ἐπιφανεῖς δήπου οὐκ ἐνδοιαστῶς. κομίσας γὰρ ἂν Λακεδαιμονίοις τὴν νίκην κατὰ τὸ εἰκὸς ἔδωκεν, οἵ γε καὶ ἐν τῷ παρόντι ἀντιπάλως μᾶλλον ἢ ὑποδεεστέρως τῷ ναυτικῷ ἀνθώρμουν.

(2) Per la cronologia della unione Mindaro-Farnabazo, v. BELOCH, *griech. Gesch.*, II, p. 73. Crediamo noi non avvenisse dopo il principio dell'autunno del 411 a. C.

(3) Per i combattimenti di Abido e Cizico, v. XEN., *Hell.*, I, 1, 6; 24 e sgg.; DIOD., XIII, 45, 6; 50; PLUT., *Alc.*, XXVII. Singolare è la frase di TROGO POMPEO apd. JUST., V, 4: Jam Sesto Mindarus et Pharnabazus, Lacedaemoniorum duces, instructis navibus expectabant etc.

(4) Vedi THUC., 108, 3, 109. Per l'ambasceria vedi XEN., *Hell.*, I, 1, 31.

(5) XEN., *Hell.*, I, 1, 10; PLUT., *Alc.*, XXVIII, καὶ τὸν μὲν Τισσαφέρνην προςδιέβαλλεν, ὡς ὑπ' ἐκείνου μεθειμένος κτλ.

Farnabazo, dopo caduta Calcedone, a venire a patti con Alcibiade, che era a capo dell'esercito Ateniese, e si convenne εἴκοσι τάλαντα δοῦναι Ἀθηναίοις Φαρνάβαζον καὶ ὡς βασιλέα πρέσβεις Ἀθηναίων ἀναγαγεῖν, Xen. *Hell.* I, 3, 8 (1). Quanta sincerità nel mantenimento di questi accordi vi fosse da parte di Farnabazo, non è facile il discernere; certo è che egli cercò di adempiere scrupolosamente il suo impegno, e noi lo troviamo coi πρέσβεις Ateniesi a Gordio nella Frigia, dove s'incontrarono con l'altra commissione di Sparta, che fece loro sapere che il re si era dichiarato francamente amico dei Peloponnesii e che per ciò appunto aveva nominato Carano di tutta l'Asia Minore, il figlio Ciro, ἄρξων πάντων τῶν ἐπὶ θαλάττῃ καὶ συμπολεμήσων Λακεδαιμονίοις, Xen. o. c. I, 4, 1-4. Ma Ciro, che tosto si fece vedere, sull'ambasceria Ateniese tagliò corto, e ingiunse a Farnabazo di consegnargli gli Ateniesi o di non rimandarli a casa, ib. 5. Tale fu il primo atto compiuto dal giovine principe in favore della rivale di Atene, atto che segna il principio della serie dei beneficî da lui in gran copia accordati a Sparta. Non v'ha dubbio che le ostilità fra Atene e Sparta dopo la sconfitta di Calcedone, che segnava la fine dei continui trionfi riportati dalle armi Ateniesi nell'Ellesponto, avrebbero avuto presto un fine, favorevole alla prima, venendo anche a mancare a Peloponnesii l'appoggio di Farnabazo, che, a dire il vero, s'era impegnato con gli Ateniesi (2); e questo impegno certo lo spingeva se non a dichiararsi contro i suoi alleati di prima, almeno a tenersene lontano. Ed ecco che Ciro si abbocca con Lisandro in Sardi, e reciprocamente si danno pegni di alleanza, che i nostri autori apertamente non dichiarano, ma che ricaviamo dalle intenzioni dei due contraenti, dagli scopi cui l'uno

(1) È giusto quanto si trova in Plutarco a proposito dei motivi che spinsero Farnabazo a stipulare con Alcibiade, *Alc.* XXXI: Οἱ δὲ πολιορκοῦντες τὴν Χαλκηδόνα στρατηγοὶ σπονδὰς ἐποιήσαντο πρὸς Φαρνάβαζον ἐπὶ τῷ χρήματα λαβεῖν καὶ Χαλκηδονίους ὑπηκόους πάλιν Ἀθηναίοις εἶναι, τὴν δὲ Φαρναβάζου χώραν μὴ ἀδικεῖν κτλ.

(2) φάσκων ὀμωμοκέναι ἀπάξειν ἐπὶ θάλατταν, ἐπειδὴ οὐ παρὰ βασιλέα, l. c. dell'*Hell.*, 7 = al precedente 6.

e l' altro miravano. Ciro anzitutto dichiara a Lisandro e alla Commissione Spartana, che suo padre lo aveva mandato per favorire gli interessi degli Spartani (v. anche il *loc. cit.* I, 4, 3, συμπολεμήσων Λακηδαιμονίοις), *καὶ αὐτὸς ἄλλ' ἐγνωκέναι, ἀλλὰ πάντα ποιήσειν*; ed aggiunge che egli non solo si terrà a quanto suo padre gli aveva ordinato, ma se la somma che questi gli aveva dato non sarà sufficiente ai bisogni degli alleati, egli sopperirà anche del proprio, fino al punto di disfarsi del trono reale, *ὄντα ἀργουροῦν καὶ χρυσοῦν*! Tale disinteresse per amore dei Peloponnesii non poteva derivare solo dalla causa che il Re aveva preso a difendere, e che era quella di annientare la potenza marittima Ateniese, che era ostacolo insormontabile al ripristinamento della potenza persiana nel mare Egeo. Dario ben sapeva e si ricordava che gli Ateniesi alle proposte di Tissaferne (THUC. VIII 56) di riaprire il mare Egeo alle navi persiane, si erano ricisamente opposti, e in condizioni non certo favorevoli, cioè quando la disfatta di Sicilia aveva da loro alienato tutti gli alleati; aveva anche presente che lo spirito di espansione degli Spartani, cui faceva velo l'amor panellenico, non gli avrebbe spinti a concessioni disonorevoli (1); ma gli interessi forse del momento esigevano che egli dasse appoggio incondizionato alla rivale di Atene.

E Sparta dal canto suo, approfittava dell' aiuto persiano per costituire la sua egemonia sulla Grecia, non però a scapito della causa nazionale; e ciò intraprese Lisandro l'uomo più finamente diplomatico che allora abbia avuto la Grecia; e nei varii abboccamenti con Ciro, rappresentante della Persia, ebbe tutto quello che desiderava, forse promettendo fin d'allora, in compenso, la cooperazione della sua città nel fargli conquistare il trono di Persia, alla morte del padre (2). Altrimenti come si potrebbe

---

(1) V. le nobili e fiere parole di Lica in THUC., VIII, 43, 4: ἑτέρας οὖν ἐκέλευε βελτίους σπένδεσθαι, ἢ ταύταις γε οὐ χρήσεσθαι, οὐδὲ τῆς τροφῆς ἐπὶ τούτοις δεῖσθαι οὐδέν.

(2) V. a proposito EPH., in DIOD. XIV, 11, 2: φησὶ γὰρ . . . . . Κῦρον μὲν καὶ Λακεδαιμονίους λάθρᾳ παρασκευάζεσθαι ἅμα πολεμεῖν πρὸς Ἀρταξέρξην τὸν ἀδελφόν, κτλ.

spiegare la partecipazione che Ciro stesso prese alla lotta fra i due stati, partecipazione che gli costò quasi l'intero mantenimento della flotta peloponnesiaca? Del resto, che questa propensione per gli interessi di Sparta derivasse solo da segreti accordi e reciproche promesse e concessioni fra i rappresentanti dei due Stati [1] si rileva dal fatto che quando Callicratida succedette nel comando a Lisandro, non potè godere dei beneficî di Ciro, il che cagionò gravi moti nell'esercito peloponnesiaco e produsse lo scoppio dell'animo onesto di Callicratida, che se fosse ritornato in patria, avrebbe fatto il possibile di riamicare i Greci fra loro, il che, davvero, sarebbe stato amore nazionale! [2]. Si aggiunga anche che Ciro, dopo la morte di Callicratida, impose al governo spartano di nominargli a successore, benchè la legge lo vietasse, l'amico Lisandro, al quale ritornato al comando navale, subito ricordò il vincolo d'amicizia che reciprocamente li stringeva (XEN. *Hell.* II, 1, 14) e che in fine gli valse ad ottenere gli aiuti contro suo fratello Artaserse (XEN. *Hell.* III, 1, 1).

Ma i rapporti diplomatici che fino ad ora, dalla pace dopo la rotta di Cipro, si erano mantenuti fra il re di Persia e il governo di Sparta, abbastanza amichevoli, si mutarono poi radicalmente. Nell'estate del 400 si manda su ri-

---

(1) *Encycl.* del PAULY, *s. v.* Cyrus; dieser Eifer ging jedoch weniger aus Interesse für die Spartanische Sache hervor, als aus Gefälligkeit gegen Lysander, daher das zurückstossende Benehmen des Cyrus gegen Callicratidas. E più sotto: « Lysander schmeichelte seinem Ehrgeize und mag ihm Hoffnung gemacht haben, ihm von Sparta einst Hülfe zu verschaffen ». Non è estraneo a questo interesse particolare di Ciro per Lisandro, che anch'esso mirava ad un supremo scopo, il dono che gli aveva fatto, di una trireme lavorata in oro e in avorio, PLUT., *Lys.*, XVIII. Quello che poi è importante è che Ciro glielo mandò come dono per congratularsi della vittoria sugli Ateniesi, ἣν Κῦρος αὐτῷ νικητήριον ἔπεμψεν; la qual vittoria invero come segnava il trionfo di Lisandro e il principio delle riforme da lui già da gran tempo escogitate per un rivolgimento in Sparta, (v. il mio opuscolo, *l'elezione di Agesilao e i partiti politici in Sparta*, in *Bibl. delle Scuole Ital.*, 1900, numeri 6-7), così era per Ciro un progresso per riuscire al fine cui esso mirava.

(2) XEN. *Hell.*, I, 6, 6 e sgg.

chiesta dei connazionali d'Asia, un esercito guidato da Tibrone, con l'incarico di difendere la loro libertà minacciata appunto da Tissaferne, che dopo la morte di Ciro, Artaserse, in ricompensa dei servigi che gli aveva prestato, aveva rimandato nella sua primitiva sede, sulle coste dell'Asia Minore. Naturalmente la stessa venuta di Tissaferne era nociva agli interessi dei Greci (1), e più di tutto a Sparta stessa, che, per quanto aveva potuto, lo aveva messo in mala vista presso la Corte di Persia (2). Nè più favorevole era a Sparta il re Artaserse, che aveva potuto chiaramente comprendere quali erano gli interessi che la legavano a Ciro, il quale aveva cercato di farle ottenere la egemonia sulla Grecia, come buon mezzo per aiutar lui a raggiungere le sue mire sul trono del fratello. Quindi certo l'ambiente persiano non era a Sparta davvero propizio, e d'altra parte i connazionali di lei, che già si vedevano minacciati nella libertà, appunto perchè liberi (3), erano esposti alle angherie del prefetto di Arta-

(1) Sulla nimicizia di Tissaferne per i Greci v. le parole di Farnabazo, XEN., *Hell.*, IV, I, 32, e quelle di Titrauste: ὦ Ἀγησίλαε, ὁ μὲν αἴτιος τῶν πραγμάτων καὶ ὑμῖν καὶ ἡμῖν ἔχει τὴν δίκην, ib. III, 4, 25.

(2) V. le relazioni che erano corse fra Tissaferne e Sparta prima dell' unione di questa con Farnabazo nel 410; il non essere riuscito a stabilire con fermezza verun trattato con essi e l'essersi così Tissaferne alienato e gli Ateniesi e gli Spartani. Del resto è assai eloquente il rifiuto che Ciro recisamente oppose alle preghiere del Satrapo, quando lo invitava a voler ammettere alla sua presenza gli ambasciatori Ateniesi, XEN., *Hell.*, I, 5, 8-10. Lui che poco prima aveva cercato di relegare il loro supremo comandante!

(3) V. a proposito dell'opinione di alcuni, secondo la quale i Greci d'Asia aspiravano alla completa autonomia, onde ritengono apocrifa la pace conchiusa fra la Persia e la Grecia dopo il 450, le mie osservazioni sulla dissertazione di ST. WITKOWSKI, in *Atene e Roma*, aprile 1901. Anche ora, come allora quei di Taso e gli Ioni, per difendere la loro libertà, non si emanciparono dai loro connazionali del continente, ma anzi mandarono a Sparta dicendo: ἐπεὶ πάσης τῆς Ἑλλάδος προστάται εἰσίν, ἐπιμεληθῆναι καὶ σφῶν τῶν ἐν τῇ Ἀσίᾳ Ἑλλήνων, ὅπως ἥ τε χώρα μὴ δῃοῖτο αὐτῶν καὶ αὐτοὶ ἐλεύθεροι εἶεν, XEN., *Hell.*, III, 1, 3 = DIOD., XIV, 35, 6 δεόμεναι μὴ περιιδεῖν ἑαυτὰς ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἀναστάτους γινομένας.

serse; e a lei toccava di proteggerne i diritti, se pure la sua politica espansiva, auspice Lisandro, non l'avesse egualmente spinta ad estendere l'egemonia anche nell' interno dell' Asia ([1]). La spedizione di Tibrone, che pare scontentasse gli alleati, a nulla approdò, e ben presto gli fu sostituito un altro capitano, Dercillida, senza dubbio uno di quelli che ben conoscevano le astuzie diplomatiche apprese forse alla scuola di Lisandro, tanto che era chiamato, Σίσυφος (399). Dercillida capì quali erano le condizioni da sfruttare, cioè la diffidenza reciproca dei Satrapi Tissaferne e Farnabazo, e credette meglio di doversi prima amicare l'uno dei due, anzichè affrontare tutti e due nello stesso tempo. Mettere in pratica una tattica militare, che più volte vediamo messa in effetto dai capitani più illustri, voglio dire la divisione nel campo nemico, fu il proposito di Dercillida, che, appena riconciliatosi con Tissaferne ([2]), potè ottenere anche dall'altro prefetto le tregue, XEN. *Hell.* III. 2, 1. Degna di nota è appunto la domanda che fece Dercillida a Farnabazo, dopo essersi insediato nella sua prefettura, cioè se desiderava far pace o continuare la guerra.

Il debole Farnabazo, che già forse fin d'allora si preparava a minare il terreno al suo competitore, Tissaferne, non potè fare altro, egli che era solo, e non vedeva con piacere che fosse dai nemici devastato il territorio suo, mentr'egli in fin dei conti era stato coi Greci più sin-

---

([1]) TROG. POMP., VI, I; Lacedaemonii, more ingenii humani, quo plura habent eo ampliora cupientes, non contenti accessione Atheniensium opum vires sibi duplicatas totius Asiae imperium adfectare coeperunt; sed maior pars sub regno Persarum erat. Cfr. Is. *Ev.* 54.

([2]) Su tale accordo, v. XEN., *Hell.*, III, 1, 9. Il nostro autore aggiunge anche un'altra ragione (ἦν δὲ καὶ πρόσθεν ὁ Δερκυλίδας πολέμιος τῷ Φαρναβάζῳ) che, benchè vera, da sè sola non sarebbe stata sufficiente a spingere l'astuto Dercilida ad un atto, che lo avrebbe condotto politicamente alla rovina. Era atto d'astuto diplomatico il mantenere la diffidenza dei vari governanti del re fra loro e il farsi amico col più potente di essi.

cero di Tissaferne [1], se non accettare la tregua tale e quale gli veniva offerta. Il contegno di Dercillida soddisfece, pare, al governo di Sparta, che (spalleggiato anche dal partito contrario a Lisandro, che in questo momento aveva il sopravento tanto che si era abolita quella riforma nella costituzione, che il vincitore di Egospotamo subito dopo la vittoria, aveva cercato di introdurre nel nuovo assetto dell'impero Spartano, NEPOS, *Lys.* III = EPHOR? apd. PLUT. *Lys.* XXI) riconfermò anche per l'anno avvenire il mandato allo scaltro capitano (398 a. C., XEN. *Hell.* III 2, 6). Se non che sembra che la condotta di Dercillida, che si era limitato far guerra al Satrapo dell' Asia superiore, non soddisfacesse gran che i connazionali del centro, i quali, alla loro volta, inviarono, sul principio dell'anno seguente (397) [2], un' ambasceria a Sparta, con la quale esplicitamente chiedevano al governo di invadere il territorio di Tissaferne, perchè fosse costretto a lasciare l'autonomia alle città greche (XEN. *Hell.* III 2, 12). Ed ecco che Sparta, accogliendo le considerazioni dei suoi connazionali, insieme con un' armata, al cui comando era il navarco Farace, mandava l'ordine a Dercillida di entrare nel territorio di Tissaferne, rompendo così la tregua fin

(1) E noi lo crediamo veramente, quando ad Agesilao rinfaccia la poca gratitudine e gli ricorda tutti i beneficî da lui fatti a Sparta; e tanto più gli crediamo, perchè, sebbene indotto da Agesilao a passare dalla sua parte e ribellarsi al re, egli francamente risponde che quale rappresentante del re, mai non gli romperebbe fede; nel caso che fosse un privato, allora liberamente potrebbe essergli alleato e amico; ἐγὼ τοίνυν, ἔφη, ἐὰν βασιλεὺς ἄλλον μὲν στρατηγὸν πέμπῃ, ἐμὲ δὲ ὑπήκοον ἐκείνου τάττῃ, βουλήσομαι ὑμῖν καὶ φίλος καὶ σύμμαχος εἶναι. ἐὰν μέντοι μοι τὴν ἀρὴην προστάττῃ, εὖ χρὴ εἰδέναι ὅτι πολεμήσο ὑμῖν ὡς ἂν δύνωμαι ἄριστα, XEN., *Hell.*, IV, 1, 37. Del resto è pur noto come s'ingegnasse di mantenere la fede che avea data agli Ateniesi, quando questi pattuivano con lui di essere presentati al re, cf. l. c. dell' *Hell.*, I, 4, 4-7.

(2) La cronologia Senofontea è giustissima, e questo forse è il periodo più esatto, cronologicamente, dell'Elleniche. Naturalmente, è criterio cronologico la distinzione delle stagioni; il che, in fondo, equivale all'anno naturale (v. la Cronologia Tucididea), ed è, secondo me, l' unico criterio che ci dia i risultati più precisi, in mezzo a tanti diversi sistemi cronologici dell' antichità.

allora reciprocamente mantenuta (1). Questa rottura diplomatica dovette essere molto grata a Farnabazo che si affrettò ad unirsi con Tissaferne; ma questi, che, a dire il vero, non se l'era mai intesa col suo collega del nord, alle proposte, che quegli faceva, di espellere da tutto il territorio asiatico i Greci, rispose che intanto passasse il Meandro e dopo se ne sarebbe parlato (2). È noto quale esito ebbe l'incontro dei due eserciti schierati a battaglia nella pianura del Meandro, ma, a dire il vero, non ci pare, come al Beloch, che a Dercillida mancasse il coraggio di attaccare il nemico (3). Tutta la colpa fu di Tissaferne, che non volle cimentarsi, conoscendo quale fosse il coraggio dei Greci, ben noto a lui per la prova datane dai Greci reduci dalla spedizione contro il suo re. Dercillida da quell'uomo astuto che era, sfruttò la condizione creatagli da Tissaferne, come Lisandro aveva sfruttato le condizioni che avevano creato a Nozio il luogotenente di Alcibiade e ad Egospotamo gl'incauti strateghi Ateniesi. Del resto anche la tregua che si stabilì, in seguito all'armistizio, rivela che il non voler cimentarsi fu proprio di Tissaferne, poichè Dercillida chiese che la pace si facesse solo a questi patti, che αὐτονόμους ἐῴη βασιλεὺς τὰς Ἑλληνίδας πόλεις, mentre Tissa-

---

(1) Xen., *Hell.*, III, 2, 12.

(2) Xen., *Hell.*, III, 2, 13. L'autore dà parecchie ragioni dell'unione dei due satrapi, che fino allora non era stata possibile: ἅμα . . . . . ὅτι στρατηγὸς τῶν πάντων ἀπεδέδεικτο Τισσαφέρνης, ἅμα δὲ διαμαρτυρούμενος ὅτι ἕτοιμος εἴη κοινῇ πολεμεῖν καὶ συμμάχεσθαι καὶ συνεκβάλλειν τοὺς Ἕλληνας ἐκ τῆς βασιλέως . . . . ἄλλως τε γὰρ ὑπερφθόνει τῆς στρατηγίας τῷ Τισσαφέρνει καὶ τῆς Αἰολίδος χαλεπῶς ἔφερεν ἀπεστερημένος. Certo l'ultima ragione che adduce lo storico è vera, e questa appunto lo spingeva a essergli vicino per vedere, in persona, quello che facesse di fronte ai Greci Tissaferne, che conosceva incerto e doppio in ogni suo atto. Delle due prime ragioni, l'una era speciosa, e l'altra era falsa.

(3) *Griech. gesch.*, II, 145: « im Thal des Meandros zwischen Tralleis und Magnesia trafen sich die feindlichen Heere (Frühsommer 397); aber zur Schlacht fehlte beiden Theilen der Mut, und so wurde ein neuer Waffenstillstand geschlossen ».

ferne voleva che ἐξέλθοι τὸ Ἑλληνικὸν στράτευμα ἐκ τῆς χώρας καὶ οἱ Λακεδαιμονίων ἁρμοσταὶ ἐκ τῶν πόλεων, XEN. *Hell.* III, 2, 20.

Intanto dall'una e dall'altra parte si rimane d'accordo di riferire le condizioni dell'armistizio al proprio governo. Ma Farnabazo, che era stato presente al fatto e che, come egli stesso lo denunciò al re, aveva veduto che Tissaferne, indotto dalla sua doppiezza, non era venuto ad una prova finale, che forse, date le condizioni, sarebbe stata favorevole, e che inoltre teneva per certo che Dercillida, stipulata la tregua, avrebbe di nuovo invaso il territorio, credette bene d'informare della condotta di Tissaferne il re (1). Ma intanto i Greci stessi, con le loro discordie, favorivano gli interessi della Persia. Evagora di Cipro, riottenuto il potere nell'isola, aveva cercato in ogni modo di opporsi allo straniero che già l'aveva, per qualche tempo, tenuta soggetta. Nè v'ha dubbio che ad Artaserse non piacesse che Cipro si liberasse al tutto dalla sua dipendenza: ond'egli vedeva di mal occhio risorgere nell'isola l'idea nazionale, che, mercè l'opera di Evagora, andava sempre più estendendosi coll'accogliersi là tutti gli altri connazionali che, profughi, emigravano dalla loro patria: risorgimento nazionale, che il Persiano non poteva approvare (2). Evagora ben lo sapeva, e quindi, forse per evitare un male peggiore, credette opportuno di rendersi tributario del re, anzichè venire ad un aperto con-

(1) Certo a queste accuse non era estranea la propria inimicizia, che derivava dall'essere stato colpito, per causa di Tissaferne, negli interessi personali e nell'amor proprio, motivi di rancore e di discordia comuni a tutti gli uomini e a tutti i tempi. V. TROG. POMP., VI, 1, 4: hanc rem (la tregua conchiusa col duce Spartano) Pharnabazus apud communem regem criminatur: ut Lacedaemonios Asiam ingressos non reppulerit armis, sed impensis regiis aluerit, merceturque ab his, ut differant bella quae gerat, tamquam non ad unius summam imperii detrimentum omne perveniat. Indignum ait bella non perfici, sed redimi, hostem pretio, non armis submoveri. His vocibus regem Tissapherni alienatum hortatur, ut in locum eius navalis belli ducem eligat Conona Atheniensem etc.

(2) Sul patriottismo di Evagora e sull'opera sua, eminentemente panellenica spero di poter presto tornar sopra.

flitto con lui. Certo noi restiamo profondamente colpiti vedendo che il campione più ardente della libertà nazionale, si unisce col nemico più spietato dei Greci e della loro civiltà, piuttostochè ingrossare le file degli Spartani e dei loro soci, che, in fin dei conti combattevano per il panellenismo ([1]); ma ospite del patriottico Evagora era l'Ateniese Conone, che, dopo la disfatta di Egospotamo, si era presso di lui ritirato, aspettando giorni migliori per la sua patria; e la presenza dell' Ateniese certo deve avere contribuito a far che il Cipriota non si unisse con gli Spartani, ma, in quella vece, favorisse gli interessi del re contro di quelli; dal che ne sarebbero derivati, com'egli bramava, vantaggi ad Atene.

Non è raro, e l' abbiamo visto nelle relazioni col Persiano, che l' antagonismo fra i Greci li spingesse, or gli uni or gli altri, a reciprocamente combattersi e a cercare a tal fine l' appoggio di chi mirava al loro compiuto assoggettamento. La storia della Grecia dopo le guerre d' indipendenza nazionale, è un continuo succedersi di queste lotte, che condurranno alla pace di Antalcida e alle battaglie di Leuctra e di Mantinea. (V. al proposito il recente bel libro di E. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico*, Torino, Bocca, 1901, p 63, 65). La fonte delle relazioni fra Evagora e il Re di Persia è il breve estratto di Ctesia, cap. 94 dell'*ed. cit.* ([2]), che ci riferisce il carteggio diplomatico corso fra i due principi, come pure indirettamente ci porgono notizie su questi rapporti DIOD. XIV, 39, 1 segg. NEP. *Conon* II, TROG. POMP. l. c.,

([1]) Il BELOCH, o. c., II, 144, crede che Evagora sia stato spinto a ciò da motivi di gelosia per gli Spartani: « eben damals begann der Krieg fur die Freiheit Kleinasiens, und es hätte Evagoras nahe gelegen, sich durch Anschluss an die hellenische Sache den Rückhalt zu schaffen, dessen er gegen er den König bedürfte. Aber abgesehen davon, dass der Ausgang doch sehr zweifelhaft war, konnte es für Evagoras wenig verlockendes haben, aus einem Vasallen des Grosskönigs ein Vasall Spartas zu werden ».

([2]) Sul valore storico di Ctesia v. C. LANZANI, *i περσικά* di *Ctesia* in *Riv. di Storia Antica*, a. V e VI.

che concordemente ci attestano la mediazione di Farnabazo nella nomina di Conone a duce delle forze navali persiane. Se non che Ctesia c' informa I° di un λόγος di Conone a Evagora ὑπὲρ τοῦ πρὸς βασιλέα ἀναβῆναι, II° di una lettera di Conone a Ctesia, III° di un λόγος di Ctesia πρὸς βασιλέα περὶ Κόνωνος καὶ ἐπιστολὴ πρὸς αὐτόν, IV° di una lettera scritta novamente da Conone al re e a Ctesia, V° della cattura dei messi Spartani e di una lettera del re a Conone; ed in ultimo della nomina di questo a supremo duce dell' armata Persiana. Integrando le abbastanza concise testimonianze di Ctesia, si rileva che Conone fu l' autore dell' unione di Evagora con Artaserse, tanto che per le sue esortazioni (v. la prima notizia) il Cipriota pare che si recasse dal re e deferentemente desse il suo tributo: καὶ Εὐαγόρα ἐπιστολὴ περὶ ὧν ἠξιώθη ὑπ' αὐτοῦ ..... καὶ βασιλεῖ παρὰ Εὐαγόρα φόρος, e ciò per indebolire la potenza spartana. Parimenti si ricaverebbe che Conone offrisse i suoi servigi ad Artaserse, per fiaccare la forza navale degli Spartani [1], i quali, come abbiamo veduto, avevano mandato un'armata con Farace nel mare Egeo, sul principio del 397; non opponendosi a ciò le notizie concordi degli altri autori che danno la nomina di Conone come una conseguenza dell' opera di Farnabazo. Forse Farnabazo stesso dal canto suo può avere perorato presso Artaserse la causa di Conone, a ciò probabilmente indotto dall'Ateniese, che vedeva giunta l' occasione propizia per rialzare le condizioni misere di Atene, solo scopo a cui egli mirava [2]; mosso pertanto da regionalismo non da interesse panellenico.

---

(1) Cfr. anche PLUT., *Art.*, XXI: ὁρῶν δὲ καὶ τοὺς ἑαυτοῦ λογισμοὺς δυνάμεως καὶ τὴν βασιλέως δύναμιν ἀνδρὸς ἔμφρονος δεομένην, ἔπεμψεν ἐπιστολὴν βασιλεῖ περὶ ὧν διενοεῖτο.

(2) NEP., *Con.*, II, 1: rebus autem afflictis, cum patriam obsideri audisset, non quaesivit, ubi ipse tuto viveret, se unde praesidio posset esse civibus suis; DIOD., XIV, 39, 3: ὁ δὲ Κόνων ἅμα μὲν ἐλπίζων, εἰ Λακεδαιμόνιοι καταπολεμηθεῖεν; PLUT., *Art.*, XXI: ὁ γὰρ Κόνων διέτριβε μὲν ἐν Κύπρῳ ...... τὴν τῶν πραγμάτων μεταβολὴν ...... περιμένων. Quanto alla cronologia di questa alleanza noi crediamo che

Così, poco si osservavano i patti conchiusi, secondo i quali durante l' armistizio si dovea solo riferire alle parti rispettive le condizioni della pace. Ma i preparativi di Conone restarono poco celati, poichè a Sparta (396) si fece sapere da un Siracusano che i Fenici stavano allestendo un' armata in aiuto dei Persiani [1]. La notizia turbò alquanto gli Spartani, i quali forse sinceramente credevano a quanto il subdolo Tissaferne aveva promesso nei patti, o meglio non si aspettavano la lega fra Evagora e Artaserse. Intanto a Sparta aveva riacquistato potenza e autorità Lisandro; mercè l' opera sua Agesilao era salito al trono come successore ad Agide, calpestando i giusti diritti del pretendente legittimo Leotichide; ed ora il vecchio politico, vagheggiando coll'assunzione di Agesilao, il ritorno delle sue riforme, per le quali aveva tanto lottato e che gli aprivano la via alla sospirata mutazione di governo, propose di non dover più oltre differire la cosa e d'accordo con Agesilao intraprese la grande spedizione in Asia [2], 396 a. C.

---

sia stata stretta circa il tempo delle trattative di Dercillida col re, dal momento che la prima impresa di Conone è l' intercettazione degli aiuti che il re d' Egitto mandava a Sparta (397-396). V. a proposito BELOCH, o. c. II, 145, n. 1.

(1) Giustamente Diodoro (XIV, 79, 7) dà questo aiuto come risultato dell'opera di Conone e mette in relazione i due fatti, l' intercettazione dell' aiuto Egizio e l' arrivo della flotta Fenicia: Ῥόδιοι δὲ καὶ Κόνων ὁ τῶν Περσῶν ναύαρχος καταγαγόντες τὰς ναῦς εἰς τοὺς λιμένας ἐπλήρωσαν σίτου τὴν πόλιν. παρεγενήθησαν δὲ τῷ Κόνωνι τριήρεις ἐνενήκοντα, δέκα μὲν ἀπὸ Κιλικίας, ὀγδοήκοντα δ' ἀπὸ φοινίκης = XEN., *Hell.*, III, 4, 1: καὶ ἰδὼν τριήρεις Φοινίσσας, τὰς μεν καταπλεούσας ἄλλοθεν, τὰς δὲ καὶ αὐτοῦ πεπληρωμενας, τὰς δὲ καὶ ἔτι κατασκευαζομένας, προσακούσας δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι τριακοσίας αὐτὰς δέοι γενέσθαι κ. τ. λ.; = NEP., *Ages.* 2: namque fama exierat Artaxerxem comparare classes pedestresque exercitus, quos in Graeciam mitteret. È chiara la confusione della politica Persiana. Alla corte si agiva iu tutto diversamente da quello che era negli intendimenti del prefetto dell' Jonia. Tanto che quando Agesilao giunse in Asia, Tissaferne non si era ancora preparato e allestito a sostenere la guerra che aveva causato l' unione di Farna bazo con Evagora.

(2) Cfr. XEN., *Hell.*, III, 4, 2; DIOD., XIV, 79, 1. A proposito dei veri motivi di questa spedizione, si confronti quanto dice il Ciccotti accennando alle cause della guerra: o. c., p. 151 sgg.

Esito non solo infruttuoso ma anche dannosissimo per Sparta ebbe questa spedizione, che da principio prometteva dover riuscire a fiaccare l'orgoglio della potente secolare nemica. Anche qui non fu questione di inferiorità o di poca abilità dalla parte dei Greci; più coefficienti contribuirono a far sì che la regina del mezzogiorno della Grecia, la quale aveva inalberato la bandiera dell' indipendenza dei suoi connazionali della Persia, perdesse per sempre quell' autorità e quel dominio che ad Egospotamo aveva conseguito; e furono la divisione politica della Grecia, la questione economica e la doppiezza del governo Persiano.

Il piano contro Sparta era stato ben preparato: da tre parti si cercava di combatterla: in Asia, col tranello, direttamente dai prefetti del Re; per mare dagli stessi Greci, a capo dei quali si trovava Conone con Evagora; in casa dagli stessi amici di lei, che subornati anche coll' oro dallo stesso Artaserse si erano collegati contro la maggiore potenza Dorica. Agesilao giunto in Asia accettò la tregua che subito gli fu offerta da Tissaferne, durante la quale si dovea in formare il Re delle condizioni, che Agesilao poneva al cessare qualunque inimicizia, e che consistevano nella restituzione dell' autonomia ai Greci d'oriente, come l'avevano quelli del continente occidentale. XEN. *Hell.* III, 4, 5, NEPOS, *Ages.* 2 segg., PLUT. *Ages.* 9. Ma Tissaferne per ben due volte rimase ingannato, perchè la tattica sua lo portava a non attaccare direttamente l'esercito Peloponnesiaco ma a farlo stancare e decimare per mancanza di mezzi di approvvigionamento; il che invero non gli riuscí, giacchè nel breve giro di circa due anni, nei quali l' armata peloponnesiaca si trattenne in Asia, non solo potè avere di che vivere, ma protesse e difese i connazionali e si spinse fino al di là del Meandro, devastando e facendo ricco bottino su tutto quanto il debole Tissaferne aveva lasciato nel suo campo (XEN. *Hell.* III, 4, 20 segg. NEPOS, *Ages.* III). L'essersi quindi Agesilao inoltrato fino a Sardi, certo fu per la Corte di Persia uno dei più gravi pericoli, che essa in ogni modo avrebbe dovuto

sventare (XEN. *Hell.* III, 4, 25, PLUT. *Ages.* X). Anche la spaventava la quasi nessuna resistenza della cavalleria persiana, che era tenuta insuperabile, e il sapere che in breve tempo, e nella stessa Asia, gli Spartani si erano tanto perfezionati con assidui esercizi equestri, da superare, di gran lunga, la cavalleria nemica ([1]). Ma intantó, il frutto di tale vittoria fu il richiamo di Agesilao dall'Asia, che produsse il consolidamento della potenza persiana e l'effimero risorgimento della potenza navale degli Ateniesi.

Artaserse, spaventato dai rapidi progressi dell'esercito greco, punì chi indirettamente n'era stato la causa, e colla morte di Tissaferne e col fargli succedere Titrauste, credette di essersi vendicato abbastanza di chi aveva posto per poco a repentaglio le sorti dell'impero persiano ([2]). Ma nello stesso tempo il neo-prefetto credette bene che non vi fosse altra via di liberarsi dell'esercito peloponnesiaco, da quella in fuori di fomentare ed accrescere le discordie che erano sorte nel cuore stesso della Grecia, a causa del mal governo esercitato da Sparta, dopo la raggiunta egemonia. La ritirata di Agesilao dall'Asia si collega ad un altro fatto di capitale importanza, voglio dire alla battaglia di Cnido. È noto come Farace poco giovasse agli interessi di Sparta, tanto da farsi intercettare gli aiuti del re d'Egitto, e da alienarsi tutti i Greci che ben volentieri passarono dalla parte di Conone. Sparta pertanto, derogando da un uso da parecchio tempo invalso, affidò la nomina del successore di Farace allo stesso Agesilao, che, così come una volta ebbero i re, ebbe riunito il supremo potere militare e scelse a navarco il proprio cognato Pisandro, uomo per vero di non mediocre virtù militare, ma ignaro dell'arte marina-

([1]) γιγνώσκων δὲ ὅτι εἰ μὴ ἱππικὸν ἱκανὸν κτήσαιτο, οὐ ζυνήσοιτο κατὰ τὰ πεδία στρατεύεσθαι, ἔγνω τοῦτο κατασκευαστέον εἶναι, ὡς μὴ δραπετεύοντα πολεμεῖν δέοι, XEN., *Hell.*, III, 4, 15, cfr. ib. 16, 22, 23, 24. Per la cavalleria Spartana, v. anche NEP., *Ages.*, III, 3, TROG. POMP., VI, 2, 7.

([2]) Senofonte fa dire a Titrauste nel colloquio con Agesilao, XEN., *Hell.*, III, 4, 25; ὦ Ἀγησίλαε, ὁ μὲν αἴτιος τῶν πραγμάτων καὶ ὑμῖν καὶ ἡμῖν ἔχει τὴν δίκην.

resca [1]. Forse il solo carico che può farsi a Pisandro è d'avere attaccato l'armata nemica in condizioni non pari, per avere un numero di navi assai inferiore a quello della lega Greco-Persiana [2]. Le due relazioni in Senofonte e in Diodoro si accordano interamente nel dare come causa della sconfitta, l'inferiorità dell'armata Spartana e la nessuna inazione dei soci, che erano propensi per la nuova lega. (V. τοὺς μὲν ἀπὸ τοῦ εὐωνύμου συμμάχους εὐθὺς αὐτῷ φεύγειν Xen. *Hell* IV, 3, 12). E così mentre in mare Pisandro combatteva contro i Persiani, aiutati dai Greci, sul Continente pure un altro comandante Spartano, Agesilao, era alle prese colla lega che Beoti, Ateniesi, Argivi, Corintii, Eniani, Eubei, Locresi avevano stretta a danno di Sparta [3]. La Persia, come aveva cominciato, continuò a far che la Grecia si rovinasse con le stesse sue forze; è leggiero il credere che Alcibiade sia stato l'istigatore della politica doppia, subdola, a doppia misura della Persia; come abbiamo veduto, l'astuto Ateniese non fece altro che cogliere nel segno, cui miravano i desiderî della Persia [4]. La Corte di Persia avea sempre seguito il metodo di dividere le forze nemiche, e già se n'era valsa durante la prima guerra per l'assoggettamento della Gre-

---

(1) Xen., *Hell.*, III, 4, 27 e sgg.: φιλότιμον μὲν καὶ ἐρρωμένον τὴν ψυχήν, ἀπειρότερον δὲ τοῦ παρασκευάζεσθαι ὡς δεῖ. Cfr. le due azioni di Callicratida e Pisandro in Diodoro, che giustamente si rassomigliano: τότε δή φασι τὸν Καλλικρατίδαν λαμπρῶς ἀγωνισάμενον καὶ πολὺν ἀντισχόντα χρόνον, τὸ τελευταῖον ὑπὸ τοῦ πλήθους πανταχόθεν τιτρωσκόμενον καταπονηθῆναι, XIII, 99, 5; ἀγωνισάμενος δὲ (Πείσανδρος) λαμπρῶς καὶ πολλοὺς τῶν πολεμίων ἀνελών, τὸ τελευταῖον ἀξίως τῆς πατρίδος ἀνῃρέθη μαχόμενος. Per altri confronti tra i due ammiragli v. lo stesso Diodoro, XIII, 98, 1 sgg. e XIV, 83, 6; Xen., *Hell.*, 1, 6, 32 sgg., IV, 3, 12.

(2) Secondo il solito, Diod. riferisce inesattamente, mentre prima ci dà il numero giusto; v. XIV, 83, 4; 79, 6 e 8. Cfr. al proposito Beloch in nota a p. 199 vol. II.

(3) Su questa lega cfr. Diodoro, XIV, 82; Xen., *Hell.*, IV, 2, 17; 3, 15.

(4) Di questo procedere di Alcibiade n'è prova la proposta che fece agli Ateniesi di rinunziare a qualunque diritto sul mare; ciò che desideravano appunto e volevano poi i Persiani.

cia. Sventato quel disegno, poichè rinacque nei popoli il sentimento della concordia e dell' unione allorchè il comune nemico, lo straniero, fu alle porte e minacciò la loro libertà, la Persia continuò in via diplomatica a adottare quel sistema; e quello che a noi talvolta sembra, a prima vista, mutazione di politica per mutazione di gabinetto, è in vero effetto di quelle teorie politiche, che in ogni tempo e in ogni luogo hanno sempre attecchito. Nel nostro caso poi Titrauste, il successore di Tissaferne, non fece altro che approfittare di una condizione di cose già in Grecia esistente e che ottimamente giovava al raggiungimento delle sue mire.

Come si era servito di Conone e di Evagora per cacciare gli Spartani dal mare e confinarli nel Peloponneso, così ora mise a profitto una lega, che già in Grecia esisteva, e cui ora spinse ad agire il messo persiano, un greco di Rodi, la città che si era prestata ad intercettare gli aiuti degli Egiziani (395) XEN. *Hell.* III. 5. 1. Nonostante che Agesilao riuscisse a superare le barriere che gli avevano opposto i collegati a Coronea, pure la sua vittoria ebbe sterili risultati di fronte agli effetti della disfatta di Cnido (394). Giustamente Trogo Pompeo osserva: hoc initium Atheniensibus resumendae potentiae et Lacedaemoniis habendae finis fuit, VI, 4, 1, mentre a torto Diodoro dice semplicemente: ἀπὸ τούτου τοῦ χρόνου τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχὴν ἀπέβαλον, XIV, 84. 4.

La Persia così era riuscita ad abbattere con non molto sforzo una potenza navale succeduta a quella degna veramente di un tal nome, cioè all'Ateniese, contro la quale prima, associandosi agli Spartani, aveva lottato così da vederla annientata. Ora poteva dirsi sicura, e poichè il pericolo di un impero greco rivaleggiante era completamente sventato, essa si assise arbitra fra i varii stati Ellenici. L'armata unita, dopo la vittoria di Cnido, si volse verso occidente e costeggiando il Peloponneso chiamava alla ribellione i popoli, che fino allora erano stati devoti alla signoria di Sparta. Conone, come prezzo della sua partecipazione alla guerra contro Sparta, chiese al collega Farnabazo i

mezzi per riedificare le mura di Atene e fortificare la città, che era stata soggetta alla sorte delle città conquistate, dopo la vittoria degli Spartani e dei Persiani. Forse egli credeva sul serio di rendere l'impero marittimo e la potenza di una volta alla sua patria, cui, non volendo, era stato causa di rovina [1]. Questo era stato il pensiero fisso che lo aveva agitato nella sua permanenza in Cipro, pel quale trasse nella comune impresa lo stesso Evagora, il quale, benchè fosse di sentimenti unitari, pure per un falso amor panellenico, e per un sentimento di riguardo e di deferenza verso Atene, si piegò ai voleri dello stratego ateniese [2].

I progressi di Conone, se non piacevano a Sparta, tanto meno dovevano piacere alla Persia, nei cui occhi doveva egli essere un pruno, chè, suo malgrado, auspice lo stesso Conone, vedeva essa risorgere l'impero marittimo Ateniese. Se non che ora ci troviamo dinanzi a fatti che fanno ai cozzi fra di loro, contraddizioni che non di rado troviamo nella storia delle relazioni diplomatiche fra le due stirpi, e che non si spiegano altrimenti che colla debolezza ed incertezza della politica persiana. Per una mutazione di gabinetto, a Titrauste, nella prefettura occidentale, era succeduto Tiribazo, che si mostrò subito benevolo agli interessi di Sparta, ostacolando i progressi di Atene (393) [3]. Infatti poco dopo che Conone aveva

---

(1) XEN., *Hell.*, IV, 8, 9: λέγοντος δὲ τοῦ Κόνωνος ὡς εἰ ἐφῃ αὐτὸν ἔχειν τὸ ναυτικόν, θρέφοι μὲν ἀπὸ τῶν νήσων, καταπλεύσας δ' εἰς τὴν πατρίδα συναναστήσοι τά τε μακρὰ τείχη τοῖς Ἀθηναίοις καὶ τὸ περὶ τὸν Πειραιᾶ τεῖχος, οὐ εἰδέναι ἔφη ὅτι Λακεδαιμονίοις οὐδὲν ἂν βαρύτερον γένοιτο, καὶ τοῦτο οὖν, ἔφη, σὺ τοῖς μὲν Ἀθηναίοις κεχαρισμένος ἔσει, τοὺς δε Λακεδαιμονίους τετιμωρημένος κ. τ. λ.

(2) Is., *Eu.*, 54: τῷ μὲν γὰρ ἦν φύσει πατρίς, τὸν δὲ διὰ πολλὰς καὶ μεγάλας εὐεργεσίας νόμῳ πολίτην ἐπεποίηντο.

(3) Per la cronologia di questo periodo che precorse la pace di Antalcida, non possiamo determinare nulla con precisione. Anche Senofonte, che fino ad ora, nella prima spedizione in Asia degli Spartani, ci ha aiutati, distinguendo i singoli avvenimenti secondo la stagione, ora appunto ci viene a mancare. L'affidarsi all'elenco dei Navarchi Spartani è fondarsi su un terreno molto poco solido, perchè, a nostro pa-

ottenuto parte dei suoi intenti, ridonando alla sua patria l'indipendenza da Sparta, noi vediamo che Antalcida, messo Spartano, recatosi presso il nuovo prefetto lo induce a perorare presso il re la causa propria, che era in fondo quella del re stesso, e dannosa agli interessi nazionali della Grecia. Diceva Antalcida ὅτι εἰρήνης δεόμενος ἥκοι τῇ πόλει πρὸς βασιλέα, καὶ ταύτης οἵασπερ βασιλεὺς πάλαι ἐπεθύμει (cfr. i trattati conchiusi con Calcideo, Terimene, Astioco, e le condizioni progettate da Tissaferne per mezzo di Alcibiade agli Ateniesi (THUC., VIII, 18, 37, 58); ib. 56) τῶν τε γὰρ ἐν τῇ Ἀσίᾳ Ἑλληνίδων πόλεων Λακεδαιμονίους βασιλεῖ οὐκ ἀντιποιεῖσθαι, τάς τε νήσους ἁπάσας καὶ τὰς ἄλλας πόλεις ἀρκεῖν σφίσιν αὐτονόμους εἶναι. In questo modo il plenipotenziario Spartano faceva il giuoco del re di Persia pur di arrestare i progressi della rivale, e dal suo canto Tiribazo ben volentieri accettava le proposte di Antalcida per farsi onore presso il re. Ben volentieri cercava egli di coltivare questi progetti che non erano affatto vantaggiosi per la Grecia, nè per i singoli stati greci, e privatamente forniva i mezzi allo Spartano perchè mettesse insieme un'armata capace di resistere alla lega navale che Atene andava ricomponendo (XEN. *Hell.* IV. 8. 16). Non crediamo però che questo amore di Tiribazo sia stato tutto disinteressato. Già la storia precedente della Persia ci avverte a quali condizioni i prefetti regii offrivano i loro servigi or all'uno or all'altro degli stati greci. Invidie, gelosie personali, scopi segreti, riabilitazioni presso

rere, tale ufficio non era, specialmente al tramonto della istituzione, regolare, nè per la durata del tempo, nè per l'entrata in carica. V., invece, quel che ne pensa il BELOCH, *Griec. gesch.*, p. 202, n. 3. Infatti, per questo scorcio di tempo noi abbiamo i seguenti navarchi: Teleutia?, Podanemo, Antalcida?, Ecdico, Teleutia, Jerace, Antalcida, Teleutia, alcuni dei quali sono contemporanei di carica, altri scaduti prima del loro tempo, altri in fine caduti in battaglia, motivi tutti d'incertezza per determinare dal loro ufficio la cronologia degli avvenimenti cui presero parte. Quanto alle pratiche di Antalcida con Tiribazo ritengo giusta la cronologia Senofontea, IV, 8, 7: καὶ τὸν μὲν χειμῶνα ἐν τοιούτοις ὄντες διῆγον (393-2) ἅμα δὲ τῷ ἔαρι κ. τ. λ. Cfr. anche JUDEICH, *Klein. Stud.*, p. 318-319.

la Corte, brama di averne ricompense e, come si direbbe, di far carriera, di scavalcare qualche collega odiato perchè era in condizione più eminente, erano i motivi che spingevano tutti questi governatori a concedere il loro aiuto e i mezzi perchè l'uno degli stati greci facesse contro l'altro. E nel caso di Tiribazo noi vediamo ripetuto il caso del principe Ciro, che si era offerto tutto per dare all'amica Sparta la potenza navale, (οὐκ εἴα ναυμαχεῖν πρὸς Ἀθηναίους, ἐὰν μὴ πολλῷ πλείους ναῦς ἔχῃ! *ibid.* II. 1. 14).

Se non che le mire di Ciro furono bene palesi dopo la vittoria della sua alleata, mentre quale interesse avesse potuto avere il nuovo governatore nel suo filellenismo, che fornì un'arme anche al suo rivale Oronte durante la campagna in Cipro (¹), non è comprensibile; salvo che non si trattasse, come nel caso di Farnabazo, di favorire i Greci, per gelosia di mestiere, cioè per scavalcare un altro collega a lui superiore, come a lui stesso accadde quando si trovò con Oronte in Cipro, a combattere Evagora (²).

A ogni modo l'esito di queste pratiche di Tiribazo fu nullo, poichè egli non fu rimandato nella sua sede, e nel luogo suo fu mandato Struta con l'incarico di provvedere a tutto ciò che riguardava la marina, ἐπιμελησόμενον τῶν κατὰ θάλατταν. XEN. HELL., IV, 8, 17 (³). È molto strano che Tiribazo che operava nell'interesse della Persia, pur favorendo i disegni di Sparta, non soddisfacesse i desiderî del Re, come a prima vista pare e generalmente si crede. Si ammette (V. EKHART, o. c., p. 36 e BELOCH, o. c., II p. 205), che il Re, non dimentico delle aspirazioni di Sparta e del tentativo di effettuarle fatto da Lisandro e da Agesilao,

(¹) DIOD., XV, 8, 4: ὁμοίως δὲ καὶ πρὸς Λακεδαιμονίους συντίθεται συμμαχίαν ἰδίᾳ, φίλος ὢν αὐτῶν.

(²) Cfr. JUDEICH, o. c., p. 127-128. Mette conto osservare anche i rapporti fra Conone e i satrapi nell'impresa comune contro Sparta, onde i lagni del primo presso Artaserse, a causa della poca sincerità nell'agire; DIOD., XIV, 81, 4 = TROG. POM., VI, 2, 11; NEP., III. IV, 1-2.

(³) V. DIOD., XIV, 99, 1: Ἀρταξέρξης . . . . . . Στρούθαν στρατηγὸν κατέπεμψεν ἐπὶ θάλατταν μετὰ δυνάμεως Λακεδαιμονίοις πολεμήσοντα κ. τ. λ.

nominò Struta con l'incarico di far guerra ai Lacedemoni [1]; e quindi si attribuisce al cattivo esito delle pratiche di Tiribazo anche la pretesa fuga di Conone, che il prefetto aveva cercato di relegare, come quegli che nuoceva massimamente agli interessi politici della Persia, ὡς ἀδικοῦντά τε βασιλέα, del che si erano valsi gli Spartani, e con essi il loro amico Tiribazo, per rompere ogni vincolo di amicizia fra Artaserse e gli Ateniesi. Poichè della mutazione del titolare della prefettura occidentale, gli Spartani subito approfittarono, e mandando Antalcida, come s'è visto, da Tiribazo, gli esponevano, ὅτι Κόνων καὶ τὸ τεῖχος τοῖς Ἀθηναίοις ἐκ τῶν βασιλέως χρημάτων ἀνορθοίη, καὶ τὸ ναυτικὸν ἀπὸ τῶν ἐκείνου τρέφων τάς τε νήσους καὶ τὰς ἐν τῇ ἠπείρῳ παρὰ θάλατταν πόλεις Ἀθηναίοις εὐτρεπίζοι, XEN. HELL., IV, 8, 12. In somma Artaserse respinse, almeno a quanto ci viene riferito, quello che poi nel 387-386 proclamava alle città greche; poichè non v'ha dubbio che se i singoli contraenti non volevano l'autonomia dei singoli stati nel 392, tanto meno la avrebbero desiderata pochi anni dopo, come lo dimostrarono gli effetti di quella pace, che condussero al conflitto di Mantinea e alla soggezione Macedonica [2]. Anche i due articoli principali dei due trattati sono identici:

I, trattative del 392	I, stipulazione del 387-386	
τῶν τε γὰρ ἐν τῇ Ἀσίᾳ Ἑλληνίδων πόλεων Λακεδαιμονίους βασιλεῖ οὐκ ἀντιποιεῖσθαι κτλ.	τὰς μὲν ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις ἑαυτοῦ εἶναι	DIOD. XIV 110, 3.
II.	II.	
τάς τε νήσους ἁπάσας καὶ τὰς ἄλλας πόλεις ἀρκεῖν σφίσιν αὐτονόμους εἶναι, XEN. HELL. IV, 8, 14.	τὰς δὲ ἄλλας Ἑλλενίδας πόλεις καὶ μικρὰς καὶ μεγάλας αὐτονόμους ἀφεῖναι, XEN. HELL., V, 1, 31.	DIOD., XIV, 110, 3.

(1) XEN., *Hell.*, IV, 8, 17: ὁ μέντοι Στρούθας ἰσχυρῶς τοῖς Ἀθηναίοις καὶ τοῖς συμμάχοις τὴν γνώμην προσεῖχε, μεμνήμενος ὅσα κακὰ ἐπεπόνθει ἡ βασιλέως χώρα ὑπ' Ἀγησιλάου.

(2) A questo proposito TROG. POMP. in JUST., VIII, 1: Graeciae civitates, dum imperare singulae cupiunt, imperium omnes perdiderunt.

non facendo ostacolo le restrizioni che accampavano gli altri Greci, poichè, come si concessero nel 387 le isole Sciro, Imbro e Lemno, facilmente si sarebbero potute dare alcuni anni prima, contentandosi di quelle gli Ateniesi. Quanto agli altri non è il caso di parlarne, perchè, alla stregua dei Tebani, ognuno dal canto suo si opponeva al l'autonomia singola, che veniva a colpire i propri interessi e ad inceppare i particolari disegni intesi a far valere i diritti, che offendevano apertamente il Persiano, il quale voleva appunto eliminare qualsiasi pericolo del ristabilirsi del primato di uno Stato greco sopra gli altri e del rinnovarsi delle vecchie rivalità (1). Di più, a mio parere, Tiribazo non fu rimandato nella sua prefettura per punirlo delle trattative che aveva iniziato, o, per lo meno, allontanarlo dalla Grecia, giacchè, pochi anni dopo, fu lui stesso l'estensore della pace. Di più è nominato nella guerra contro Evagora τῶν ὅλων ὁ ἔχων τὴν ἡγεμονίαν (DIOD., XV, 8, 2), superiore al generale Ὀρόντης (τῆς πεζῆς δυνάμεως κηδεστής, ib. 2, 2) e all'ammiraglio Γλῶς (ὁ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως ἡγούμενος, ib. 3, 2). Due sole congetture rimangono a spiegare tale condotta del Re di Persia: o egli volle che ancora le forze dei Greci si logorassero per sè stesse, per poi al fine ordinare e imporre loro le condizioni a suo talento; ovvero era un effetto di quella politica persiana che giustamente Farnabazo riconobbe in Tissaferne come incarnata, appellandolo διπλοῦς (2). E noi propendiamo a credere che fosse appunto la politica tergiversante quella che spinse Artaserse a prorogare nn atto che avrebbe potuto anticipare di alcuni anni. Come la caduta di Atene del 404 si sarebbe anticipata se la Persia avesse apertamente assicurato il suo appoggio a Sparta,

---

Quippe in mutuum exitium sine modo ruentes omnibus perire quod singulae amitterent, non nisi oppressae senserunt; si quidem Philippus, rex Macedoniae, veluti e specula quadam libertati omnium insidiatus, dum contentiones civitatum alit auxilium inferioribus ferendo, victos pariter victoresque sub regiam servitutem coegit.

(1) XEN. *Hell.*, IV, 8, 15 = ib. V, 1, 31.

(2) V. a questo proposito l'articolo del MANSO, o. c. III, 2 p. 28 e seguenti.

così ora il desiderato trattato sarebbe stato subito conchiuso se quella avesse capito subito i vantaggi dagli Spartani proposti, ben conoscendo questi i desideri del Re e conoscendo i suoi propositi.

Dalla pace di Cipro, dopo la morte di Cimone, fino al 387 è una continua lotta diplomatica fra i due popoli, l'uno dei quali non vuole sottoporre il collo al giogo dell' altro, e l' altro vuole invece imporgli il suo protettorato. Già in ogni minimo accordo, che fosse corso fra gli uni e gli altri, la Persia costantamente metteva avanti le sue proposte che erano sempre obbrobriose per il popolo greco, e che essa riuscì ad ottenere solo quando lo ebbe logorato per le continue e accanite guerre. Quali furono gli effetti della pace di Antalcida è a tutti noto; massimo la divisione politica accentuatasi ancor più fra gli stati greci, la discordia continua e perenne, che li conduceva nei momenti supremi, a ricorrere, siccome a una tavola di salvamento, al Re di Persia. Trogo Pompeo giustamente aggiunge, VI, 6 1-2, che il Re sotto colore di ridonare la pace alle città greche, ne ribadiva la schiavitù, e poi: *quod non Graeciae laboribus adsiduisque bellorum internecinis odiis consulens fecit, sed ne occupato sibi Aegyptio bello, quod propter auxilia adversus praefectos suos Lacedaemoniis missa susceperat, exercitus sui in Graecia detinerentur.* Ammettiamo anche che vi sia stata una causa prossima che abbia determinato tale atto posticipato, tanto più che sappiamo che gli Ateniesi dovettero corrispondere all' appello che Evagora, il loro alleato, aveva fatto, quando si vide combattuto, nella sua indipendenza, da Artaserse ([1]). E tale partecipazione degli Ateniesi nelle guerre contro Artaserse può aver data un'altra arme di più nelle mani degli Spartani, che non potevano comprendere l' appoggio che continuava a dare Arteserse ad Atene, per troncare ogni relazione fra la rivale e la Persia.

Il Maspero (*o. c.*, III, 757-758) considerando le condizioni dei Greci dopo il 387-386, giustamente osserva: « l'é-

([1]) V. XEN., *Hell.*, IV, 8, 24.

chec pourtant ne fut pas assez retentissant pour ébranler l'espèce de suprematie dout Artaxerxés jouissait en Grèce depuis la paix de 387. Sparte, Thèbes, Athènes, se disputèrent son alliance avec autant d'acharnement que s'il eût réussi devant Péluse. Antalkides reparut a Suse en 372 pour réclamer une intervention nouvelle; Pélopidas ed Ismenias sollicitèrent en 367 un rescrit analogue a celui d'Antalkides, puis Athénes implora un subside par ambassade solennelle; il semblait que le grand Roi fût devenu pour la Hellade une sorte d'arbitre suprême, à qui tous les États jadis ligués contre lui venaient soumettre leur différends à tour de rôle. Mais cet arbitre qui imposait sa volonté au dehors n'était jamais maître chez lui. » In fatti, Artaserse impigliato durante il periodo 387-362 nella guerra con Evagora e con l'Egitto, desiderava che i Greci fossero fra loro in pace, forse con lo scopo di poter usufruire delle loro forze per i propri voleri [1]. Trogo Pompeo, abbiamo veduto, dice che Artaserse fu spinto alla pace *ne occupato sibi Aegyptio bello . . . . exercitus sui in Graecia detinerentur*, e forse per impedire che una lega del partito contrario lo costringesse a dividere le sue forze quando urgeva che fossero dirette contro due avversari accaniti e potenti, quali Evagora e il Re d'Egitto. Si aggiunga anche il vincolo che legava Atene ad Evagora (cfr. gli aiuti inviati da Atene con Filocrate, Xen. *Hell.*, IV, 8, 24 e con Cabria, ib. V, 1, 10, Nepos, *Chabr.* II, 2), e quindi l'interesse per Artaserse di romperlo, allontanando così la relazione fra i due paesi e vietando ogni invio di aiuti e di mezzi per la guerra. Ciò si poteva ottenere solo con un trattato, che legasse i contraenti con vincoli d'alleanza e d'amicizia, tale che i privati interessi dovessero cedere il posto a quelli politici dell'uno e dell'altro (cfr. in proposito i trattati del 412-411). Di qui il costringere Atene a richiamare gli aiuti inviati ad Evagora [2], per cui questi si trovò solo a lottare

---

[1] Cfr. al proposito Diod., XV, 29; Nep., *Chab.*, III.

[2] Nep., *Chab.*, III: tum praefecti regis Persae legatos miserunt Athenas questum, quod Chabrias adversum regem bellum gereret cum

con gli eserciti di Artaserse [1] che però non riuscì ad annientarlo per discordie sorte fra i suoi generali.

Così, tolta alla Grecia ogni via per potere in qualche modo, con gli aiuti anche esterni, ritornare nel pristino stato, i singoli stati rimasero liberi di sè stessi, i più piccoli guardati con occhio cupido da quelli che un tempo avevano su di essi l'egemonia, ma pronti a resistere ad ogni costo, ad ogni prepotenza; e ne sorsero tutte quelle spicciole leghe fondate nell' invidia e nella gelosia, che andavano sempre più con le continue guerre logorando le forze nazionali. L'eco di queste lotte fratricide si ripercosse spesso alla Corte del Re di Persia, che ci appare come il giudice fra i vari dissidenti. La storia delle relazioni fra l' Ellade e la Persia dopo il 387, è di poca importanza e gli autori le notano solo di passaggio, e d'altra parte non essendovi più fra le due stirpi rapporti d' interesse, era necessario che ciascuna procedesse libera dall'altra; ma con quale differenza! La Persia, limitata l'Ellade al Continente e esteso su di essa quasi un protettorato, cercava di mantenere il suo impero e difenderlo contro i possibili attentati che in casa e fuori le potessero esser fatti, mentre la Grecia con la sua autonomia individuale, andavasi a poco distruggendo da sè stessa. Senofonte e Diodoro ci enumerano questi rapporti fra le due stirpi,

A.	374;	XEN	*Hell.*	VI 2. 1 —	DIOD	XV 38. 1
»	371;	»	»	VI 3. 1 —	»	XV 50. 4
»	368;	»	»	VII 1. 27 —	»	XV 70. 2
»	367-366;	»	»	VII 1. 33 —	»	XV 76. 3

e ci fanno notare la parte costante che fa Artaserse di paciere e di conciliatore. Ma benchè egli sempre con la sua autorità escogitasse τοὺς Ἕλληνας διαλύσασθαι μὲν τοὺς πολέμους, εἰρήνην δὲ κοινὴν συνθέσθαι, e a tale scopo anche indicesse congressi preparatorii a Sparta e a Delfo e a Susa, nondimeno gli accordi e le condizioni precedente-

Aegyptiis. Athenienses diem certam Cabriae praestituerunt, quam ante domum nisi rediisset, capitis se illum damnaturos denuntiarunt.

[1] Cfr. ISOCR., *Pan.*, 141, *Eu.*, 64.

mente conchiuse rimanevano lettera morta; e così il ripetersi di tali escogitazioni e di tali convegni mostra fino a qual punto fossero gli animi degli Elleni fra loro discordi, incerti e infidi. E qui mette conto notare come il sorgere di una terza potenza nel continente ellenico, e questa nella parte centrale a nord-est, non ebbe seguito, per opera degli stessi connazionali e per la condotta del Re persiano. Di fronte al sorgere di tale potenza i connazionali fecero ogni sforzo per impedirne l'incremento, per non subirne l'egemonia; donde il rinnovarsi dei noti convegni presso il Re che ebbero, per breve tempo, per resultato il trionfo di Pelopida e dei Tebani, e l'avvilimento di Antalcida (Cfr. XEN. *Hell.* VI, 3, 12; PLUT. *Art.* XXII), atto che segna ancora una volta e determina la natura della politica Persiana.

Alba, Gennaio 1903

ARTURO SOLARI

SUL MOVIMENTO
DEGLI STUDI DELLA STORIA ANTICA IN ITALIA
rappresentato dalle pubblicazioni periodiche dal 1895 ai giorni nostri.

Comunicazione letta alla Sezione I
del Congresso Internazionale di Scienze Storiche

In un angolo remoto del Regno, dove il raggio dei grandi centri della luce scientifica arrivava languido e freddo; tra le miserie d'un Ateneo a cui l'ingiusta forza delle cose contrasta i mezzi necessari alla efficacia della sua esistenza; tra ingegni fervidi e tempre adamantine, germoglianti sopra un suolo che copre infinite preziose memorie del passato, sentii più ardente il bisogno di concorrere con le povere mie forze al miglioramento della coltura nazionale. E nel maggio del 1895 fondai in Messina la *Rivista di Storia antica.*

Senza aiuti, nè di privati, nè di Enti morali; senza editore, perchè la severità scientifica del Periodico era ed è a danno della sua commerciabilità, vi soffiai tutto l'alito del mio volere.

E il Periodico vide la luce, arditamente, quando tutt'attorno si agitava, nel campo degli studi della filologia classica, la nobilissima produzione raccolta negli eccellenti *Studi* del Beloch, negli *Annali della Scuola Normale* di Pisa, negli *Studi* del Vitelli, nel *Museo* del Comparetti; e la *Rivista di Filologia Classica* allora diretta dal Vitelli, dal Comparetti, dal Ramorino continuava la vita sua, lunga e onorata, e la *Coltura* del Bonghi diretta dal De Ruggiero, e la *Rivista Storica* del Rinaudo lasciavano passare al crogiolo della critica bibliografica il fiore delle pubblicazioni nel campo vasto del sapere filologico.

La storia antica che poco prima aveva avuto negli *Studi storici* del Pais e Crivellucci un organo eccellente, nel 1895 non aveva un Periodico esclusivamente suo. E questa solitudine mi fece sentire più grave il peso della responsabilità morale, giacchè mi accorsi che dal valore delle nostre pubblicazioni si sarebbe potuto inferire il progresso dei nostri studi.

Circondato da egregi colleghi, costituii presto una collaborazione, alla quale parteciparono molti dei più noti cultori dei nostri studî e si ebbe un progressivo miglioramento sia nella qualità degli articoli, che nel numero dei fogli; miglioramento che indusse i due piu forti cultori della storia antica in Italia, Giulio Beloch ed Ettore Pais, ad entrare, per mio invito, nella direzione del mio Periodico.

Così corse il quinto anno. Ma le accresciutesi occupazioni dei due egregi colleghi ed il bisogno che alla *Rivista* fosse consacrata tutta l'attività di uno di noi, fecero sì che io dovessi ripigliare da solo tutta intera la responsabilità della pubblicazione, lieto di poter dire a me stesso che se due uomini così altamente benemeriti del sapere avevano concorso col nome loro, sia pure a pochi mesi della vita del Periodico, il lavoro assiduo delle mie forze doveva essere riuscito nel suo fine.

Cosi giungemmo al settimo anno di vita, dopo avere aperte le porte di casa nostra non solo ai nazionali, ma ai dotti dell'estero; talchè al fianco degli articoli del Beloch, del Cantarelli, del Cocchia, del Giri, del Lattes, del Michelangeli, dell'Orsi, del Pais, del Ramorino, del Rasi, del De Sanctis, del Setti, dello Stampini e di tanti altri ci onorarono i nomi e l'opera del Duhn, dell' Holzapfel, dell' Huelsen, del Jan, del Leite de Vasconcellos, del Münzer, del Sittle, dello Zielinski. Onde sin dal principio noi demmo prova di quella tendenza a fondere, nel comune lavoro, i dotti d'ogni paese, perchè non levammo inopportuna la bandiera nazionale, nè fummo rósi da quello *chauvinisme* da cui sono e saranno sempre lontani, per indole, quanti sono Italiani dall' alpe al mare.

Distribuimmo tra collaboratori nostrani e stranieri un largo lavoro d' informazioni e di spogli, ed io mandai pel mondo 200 copie di ciascun fascicolo perchè altrettanti ne venissero come cambi di Periodici nel campo dei nostri studi. Cosi, già dal III anno, la biblioteca della mia *Rivista* possedeva circa 200 pubblicazioni periodiche di storia antica, di archeologia e di filologia classica, quante non sempre ne hanno le migliori biblioteche dell' Europa.

Non basta. Attingemmo direttamente le notizie per mezzo di collaboratori o sui luoghi dei grandi mercati librarii, o là dove privati, Società e Governo dissodavano il terreno in cerca delle reliquie del mondo ch' è tramontato. Questo materiale, vivo, ci permise di aggiungere al Periodico un Notiziario che, se le forze mi aiuteranno, sarebbe destinato a rafforzare i notiziarii ufficiali, i quali, o per le lungaggini burocratiche, o perchè chi è materialmente occupato in quelle pubblicazioni non sente direttamente la febbre del sapere e la gioia del conoscere, portano alla conoscenza degli studiosi le scoperte archeologiche, storiche e filologiche con un ritardo che non conferisce davvero ad accrescere l' utilità dello studio.

Allo spoglio dei Periodici che, per i primi due anni, fu fatto per Riviste o per Atti Accademici, nel III anno sostituii uno spoglio sistematico, diviso nella parte etnografica, storica, archeologica e filologica. Ne ci limitammo a dare i semplici titoli, ma riassumemmo i risultati degli studi, mettendo sotto gli occhi del lettore i lati nuovi d'ogni data questione e discutendo il metodo ond'essa venne trattata. Fin per le recensioni fatte da altri tenemmo il metodo del riassumerle, rife-

rendo, a volte letteralmente, la frase o i periodi che contengono il giudizio del recensore.

Quanto al contributo scientifico che dal '95 ad oggi ha dato la *Rivista di Storia antica*, dirò ch'essa si occupò di preferenza del mondo greco e romano, e qualche volta attese agli studi orientali.

Per questi, nei rapporti con la Grecia, il Beloch toccò della madre di Perseo e del Medo Idaspe; il Solari parlò delle relazioni diplomatiche tra la Persia e la Grecia.

Per gli studi di storia greca, il Caccialanza scrisse per l'eredità di Menecle e di Pirro, il Costanzi sulla preistoria e protostoria dell'Attica e gli appunti di storia ateniese, il Grasso si occupò degli anni più oscuri della vita di Antipatro, Giovanni Niccolini scrisse sui re e gli efori a Sparta, il Pirro trattò dei Pelasgi, Paolina Saluzzi studiò i prezzi in Egitto nell'età tolemaica, il Solari fece ricerche cronologiche sul periodo nel quale in Sparta furono tolte agli efori le attribuzioni militari, sulla pretesa potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dell'eforato, il Tropea trattò di Giasone il tago della Tessaglia.

Fu specialmente curata la Sicilia greca, campo larghissimo di ricerche per i nostri studi: il Beloch vi consacrò gli Appunti di topografia siciliana, Bonfiglio le Questioni akragantine, Casagrandi una Nota sull'origine di Neaiton e sul promontorio Taurianum, Costanzi guardò la politica di Siracusa dalla fine della guerra con Atene alla fondazione della tirannide di Dionigi, Gaetano Rizzo pubblicò le Tavole di Tauromenion, lo Strazzulla tentò l'ubicazione di Xiphonia e il Tropea enumerò le eruzioni dell'Etna sulle fonti greche e romane, raccolse e divulgò gli studi siculi di Paolo Orsi, cercò la topografia del mito di Crono e la ragione del nome di Zancle, studiò la denominazione di Mare Siculo in Tucidide, portò nuovi contributi alla conoscenza del culto di Kora in Menai, analizzò la politica del settentrione greco dell'Isola dal 337 al 241, ricercò la topografia dei culti sicelioti.

Per la storia di Roma, l'origine e il governo africano sotto l'impero furono investigati dal Cantarelli, il Cocchia trattò del modo onde il senato romano esercitava la funzione dell'interregno, l'Holzapfel scrisse sul numero dei senatori romani, l'Hülsen sulla tomba di Romolo ed il Pais sul Saxum tarpeium, Clelia Maroni si occupò dei prefetti al pretorio e dei loro fasti. Nuove osservazioni sulla invasione teutono-cimbrica ci diede il Pais. Il Pascal trattò della battaglia di Zama ed il Porzio espose un saggio psicologico degli schiavi e ricercò i concetti greci nelle riforme dei Gracchi. La questione intorno al processo degli Scipioni fu trattata in due articoli dal Pascal ed uno del Niccolini, e lo Zielinski toccò del passaggio di Scipione in Africa nel 204.

Nuovi contributi sulla questione del nome « Italia » furono dati dal Tropea, e per le questioni italiche il Dal Lago scrisse sulla topografia di Taranto antica, il Duhn delineò una storia della Campania preromana e scrisse sui Campano-etruschi, il Pais studiò la storia d'Ischia

nell' antichità ed il Pedroli ci diede una memoria sulla origine della colonia romana di Siena.

Quanto alla storia dell' impero romano, il Cortellini scrisse a proposito di alcune date incerte nell' ultimo decennio della vita di Tiberio, e il Venturini si occupò della storia di Caligola. Il De Sanctis ed il Tropea, il primo in un articolo, il secondo in 6 speciali monografie, discussero molte questioni intorno alla Storia Augusta, F. P. Garofalo si occupò del Dritto romano in Egitto.

Per la Filologia classica, memorie di carattere mitologico furono l'Apollo Liceo del Bassi, l'evoluzione storica del mito di Ulisse del Cesareo, la relazione fra il mito di Demetra e quello di Persephone del Costanzi, l' inno greco a Dio del Michelangeli, le osservazioni critiche sull' intervento di Atena nell'*Odissea* dell'Olivieri, l'origine del mito di Caronte del Rocco, il mito di Sisifo del Rossi, l' anima e l' altra vita in Omero del De Sanctis.

Molti lavori di critica letteraria, tra i quali notiamo per Ennio e Livio del Ciaceri, Catoniana del Cima, su Lucano del Chistoni e del De Benedetti, su Properzio del Giri e del Pirrone, su Clodio Licinio e su Valerio Anziate dell'Holzapfel, su Ctesia di Carolina Lanzani, su Euripide del Mancini, su Simonide, Bacchilide, Pindaro e Asio del Michelangeli, su Valerio Anziate del Münzer, su Igino del Niccolini, su Ipparco e sulla questione omerica dell'Olivieri, su Orazio del Pirrone e di Francesco Niccolini, su Ovidio del Ramorino, su Stesicoro di G. E. Rizzo, su Omero, Archiloco e Aristofane del Setti, su Lucrezio dello Stampini, sui personaggi dell'Atellana del Sittle, su Vergilio dell'Ussani, su Ecateo Milesio del Tropea, sul Cento Romano di Margherita Ancona, sul culto della Pietas dell'Amatucci.

Per la parte archeologica, i lavori del nostro Periodico furono o d'indole generale, come quello del Duhn sulla ricerca archeologica in Italia negli ultimi otto anni, del Lattes sui documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania, del Ricci sulle gipsoteche d'arte, del Sittle su antiche costruzioni a scopo militare, dello Strazzulla su l'epigrafia cristiana; o servirono a pubblicare documenti inediti, come le iscrizioni dell' antica Larino del Balbi, l' iscrizione di Gerone II di Siracusa e i frammenti epigrafici sicelioti dell'Orsi, le Tavole finanziarie tauromenitane di Gaetano Rizzo; o resero conto degli scavi e delle scoperte, come fece il Dal Lago per quelle di Taranto, il Jan per quelle di Delphi, il Pais ed il Tropea per gli scavi del Foro Romano. Dei quali ultimi scavi e delle molte, lunghe e spesso dotte questioni il Tropea diede conto in una Cronaca critica di cui fu universalmente riconosciuta la serena imparzialità.

Delle molte pubblicazioni che furono mandate in omaggio al nostro Periodico, ne furono recensite 84 d' indole storica, 95 d' indole filologica e 40 d' indole archeologica, un complesso di 219 fino a tutto 1° n.° dell' anno VII.

E qui sento il dovere di segnalare alla gratitudine degli studiosi la benemerita Casa Teubner di Lipsia, la Casa Weidemann di Berlino, la Casa Barth di Atene, la Clarendon Presse di Londra, che ci tennero a giorno delle loro importanti pubblicazioni, e le Case Hoepli, Loescher, Clausen d' Italia.

Nel 1896 il chiarissimo prof. Gaetano Columba dell' Università di Palermo iniziava la pubblicazione di una *Rassegna di Antichità Classica* che per due fascicoli pubblicò importanti memorie e l'anno dopo si limitò alla parte bibliografica della quale pubblicò tre fascicoli. Le memorie furono quella del Columba sulla data della composizione della biblioteca storica di Diodoro e sulle Fonti di Solino, e quella del Giri sul 1° libro delle elegie di Properzio e sul suicidio di Lucrezio.

Nel 1897 il prof. F. Paolo Garofalo pubblicò una *Rivista bimestrale di antichità Greche e Romane*, della quale videro la luce sei fascicoli dell' anno I e due dell' anno II. Vi fu tradotto un articolo del Busolt sulla Cleruchia attica in Lemno, del Soltau su Dione e Livio e sullo sviluppo dell' annalistica romana, dell' Holzapfel sulle fonti romane; ed il Garofalo vi scrisse sulla storia spartana nei primi decenni del secolo IV a. C., sui Celti nella penisola Iberica, sul commercio di Marsiglia nell' antichità, sull' ostracismo, e note polemiche di storia antica; il Pernice sui Celti e la loro immigrazione in Italia; il Puglisi-Marino sul nome « Italia ».

È doloroso che questi due Periodici abbiano, quasi contemporaneamente, sospesa la loro pubblicazione.

Benchè la *Rivista di Filologia Classica*, che dal Gennaio 1897 è diretta dal mio insigne collega Ettore Stampini, non si occupi in modo speciale, di storia antica, pure, per quella vicinanza che talvolta ha tratto noi sul campo filologico, ha prodotto ivi, qua e là, buoni lavori anche nel campo storico. Ricordiamo l' origine degli *Annales Maximi* del Cantarelli, i Carmi trionfali romani dello Stampini, gli Schiavi nelle milizie dal principio della guerra del Peloponneso sino alla Battaglia di Mantinea del Porzio, il Concetto storico della democrazia romana del Cocchia, gli studi sugli arconti ateniesi del secolo III del De Sanctis ed il suo *Lapis niger*, l'Oligarchia dei 400 in Atene del Costanzi, l' Incendio di Roma del Ferrara, le Ricerche di storia tessalica del Costanzi, la Civiltà micenea e le ultime scoperte in Creta del De Sanctis, le Fonti di Plutarco del Solari, oltre molte e importanti recensioni.

I chiarissimi colleghi prof. Luigi Valmaggi e prof. Giacomo Cortese, nel Luglio del 1894, iniziarono in Torino la pubblicazione di un *Bullettino mensile di Filologia Classica* che si occupa quasi esclusivamente della filologia. Tuttavia la storia antica spesso vi trova preziose pagine critiche.

Diretta dal chiarissimo collega prof. Ettore De Ruggiero, la *Coltura* fondata dal Bonghi, iniziò la Nuova Serie, consacrando anche alla storia antica non poche e buone recensioni.

Il timore che nuove disposizioni legislative potessero dar un colpo fatale agli studi classici, fece sorgere anche da noi, per opera di forti filologi italiani, la Società per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici, della quale fu organo l'*Atene e Roma*. Questa rassegna, oltre alle speciali questioni attinenti allo scopo della Società ed alle recensioni, ha un buon notiziario ed articoli, qualcuno dei quali interessa particolarmente i nostri studi. Ricordiamo le Città dell' Italia antica di Giulio Beloch, l' Iscrizione arcaica del Foro Romano del Comparetti, la Diarchia romana del Cantarelli, la Persecuzione neroniana del Coen e del Pascal, Tacfarinata del Cantarelli, il processo di Cremuzio Cordo del Columba, la guerra Lelantea del Costanzi.

La *Rivista Storica Italiana* diretta dal chiarissimo prof. Costanzo Rinaudo, nella Nuova Serie, che s' inizia col Gennaio del '96, lasciò la pubblicazione delle memorie e si diede tutta alla parte bibliografica, aggiungendo uno spoglio sistematico di Periodici ed un Notiziario. Le recensioni furono divise per epoche storiche ed alla parte antica furono consacrate pagine bibliografiche di non poca importanza.

Il 1896 s' iniziava in Roma la pubblicazione del *Bessarione*, importante Periodico di studi orientali, nel quale, qua e là, si spigolano articoli che interessano i nostri studi.

E continua le sue pubblicazioni di grande valore l' altamente benemerito Istituto di Corrispondenza Archeologica Germanica (Sezione romana) che stabilito qui in Roma, nel cuore del mondo antico, guidato oggi dalla dottrina del Petersen e dell' Hülsen, come in un tempo non lontano da noi, da quella dell' Henzen, apre agli studiosi le porte della ricca sua biblioteca e fortemente concorre, con la sempre crescente sua attività, al decoro dei nostri studi.

A questi Periodici, che sono i principali, bisogna aggiungerne altri che pur non occupandosi esclusivamente del mondo classico, a volte vi entrano, con articoli e con recensioni. Tra questi periodici sono da segnalarsi la *Rivista Abruzzese* del Pannella, la *Rassegna Pugliese* del Vecchi, gli *Studi e documenti di storia e dritto*, la *Nuova Antologia*, la *Flegrea*, la *Rivista Politica e Letteraria*.

Una vera miniera di lavori troverà chi esplora gli Atti e le Memorie delle nostre Accademie e Società di Storia patria. Noto la R. Accademia dei Lincei, la Società Reale di Napoli, le Accademie delle Scienze di Palermo e di Torino, il *Bollettino* della Commissione Archeologica comunale di Roma, l' Archivio storico siciliano, la Pontoniana di Napoli, i Rendiconti dell' Istituto Lombardo, la *Rivista Archeologica* della Prov. di Como, le Memorie delle Accademie di Venezia, Padova e Verona, il *Bollettino* della Società di Storia Patria degli Abruzzi, la *Rivista di Storia, Archeologia ed Arte* di Alessandria, l'Ateneo Veneto, le Memorie dei Zelanti di Acireale, gli Atti della Reale Accademia Peloritana, il *Bollettino di Archeologia Cristiana*, il *Bollettino* dell' Istituto storico Italiano, l'Archivio storico per le Marche e

l'Umbria, l' Archivio Pistoiese, il *Bollettino degli studi Sassaresi*, gli Atti dell'Accademia Properziana del Subasio, l'Archivio della Società Romana di Storia Patria, l'Archivio storico di Lodi e molti altri fra i quali bisogna segnalare gli Atti della Società storica Pavese fondata dal mio illustre collega prof. Giacinto Romano e quelli della Società Storica Messinese che ebbi l'onore di fondare io stesso; le due fiorenti Società pubblicano: la 1ª un *Bollettino*, l' altra l' *Archivio storico messinese*.

In queste pubblicazioni di Società e di Accademie spesso s' incontrano lavori di grande importanza, che bisognerebbe trovar modo di mettere in maggiore evidenza.

E a queste pubblicazioni periodiche che vivono sotto il cielo limpido della libertà italiana, bisogna aggiungere l'*Archeografo Triestino*, gli Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, l' Archivio trentino, il *Bollettino di Archeologia e Storia dalmata*, la *Rivista dalmatica*, *Tridentum* e i poderosi volumi della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, tutte pubblicazioni nelle quali il sentimento della patria lontana sta come forte leva per sollevare gli animi alla fede, nella ricerca delle glorie degli avi.

La brevità del tempo concesso a queste letture non mi concede che io mi fermi a segnalare qua e là quelle tra le Società e Accademie che sopra le altre contribuirono coi loro Atti al progresso degli studi della storia antica; ma questa corsa fugace parmi sufficiente per affermare che l' Italia non ha mal meritato di essi.

E perchè nessuno creda che il mio sentimento d' italiano possa farmi vedere le cose del mio paese più grandi di quello che in effetti esse sono, mi piace di far notare che il giudizio sull' attività scientifica negli studi della storia antica apparsi dal '94 a noi, espresso recentemente da Luigi Holzapfel nel *Jahresbericht* del Bursian-Müller suona così: « Una molto significante partecipazione agli studi della storia ha l' Italia che oramai è andata avanti alle altre nazioni con la fondazione di un Periodico di Storia antica, quello di Giacomo Tropea, venuto alla luce nel 1895 ».

Come ho già fatto per le stampe, ringrazio qui, a voce, l' insigne collega, del giudizio lusinghiero che egli ha solennemente pronunziato sull'opera nostra. Esso fa eco a quelle parole che nelle *Forschungen* dal 1888 al 1898 pubblicava Adolfo Bauer, a proposito della nostra *Rivista*.

Alla quale desidero ed auguro che possa esser sempre più utile ai nostri studi diletti, che possa cementare sempre più i rapporti fra i dotti di ogni paese, e possa concorrere, sia pure in piccola parte, al decoro dell'Italia mia.

Padova, 30 Marzo 1903.

G. TROPEA

UN VERSO DELLA *MOSTELLARIA*

Dice Theuropides (v. 427-431), seguendo la volgata:

Habeo, Neptune, gratiam magnam tibi,
quom me amisisti a te vix vivom modo.
Verum si posthac me pedem latum modo
scies imposuisse in undam, haud causa 'st inlico,
quod nunc voluisti facere quin facias mihi.

Mi dicono che sul terzo verso si disputa interpretando, e si corregge scrivendo. Non voglio fare da censore di giudici, ma da lettore di un poeta; di quelli che si studiano, e non si ammirano mai abbastanza.

Lo schizzinoso che di quei due *modo* si sdegnasse, e ne gettasse via uno, farebbe ingiuria al comico; dove non sia più grossa offesa *la* mia a voler capire e far capire quello che Plauto non sognò. Il quale, se non erro, disse così: « *dianzi* l' ho scappata bella e sono grato a te, iddio benigno; ma, se mai ci ricasco, fa di me quello che ti piace affogandomi. Tanto in barca il piede non ce lo metto più davvero; chè dei *bagni* ne ho avuti *dianzi* anche troppi, e d'ora in poi mi contento di stare all' asciutto! ».

Il lettore che non mi sia nemico legge *lotum* anzi che *latum*, e, sorridendo, batte le mani allo scherzoso poeta: io, poi, se altri interpretò allo stesso modo prima di me, mi rallegro di essere il secondo, il terzo; mi basterebbe di non essere l' ultimo.

Padova, 25 Aprile 1903.

E. Teza

UN LUOGO DI TACITO
NELLA VERSIONE DI B. DAVANZATI

Si parla di Agrippina. La cominiana del 1755 (Annali, III, 1) legge : *Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affisò. Levòssi un compianto di donne, e d' uomini suoi, e di altri non distinto.* Le stesse parole, così poste, si trovano nella edizione curata da Enrico Bindi (Firenze, Le Monnier, 1852, I, 113). Ma l' annotatore osserva di suo : *ove affisò* : *non affisò l' urna ; ma defixit oculos (in terram) ; « atterrò il guardo », com' è proprio dei mesti.*

Il latino suona : *Postquam duobus cum liberis, feralem urnam tenens, egressa navi defixit oculos, idem omnium gemitus ; neque discerneres proximos alienos, virorum feminarumve planctus.* Per l' uso delle virgole, invece della cominiana, seguo la stampa di C. Halm (Lips., Teubn. 1870).

Non sarà ardua impresa rigettare l' accusa fatta al grande maestro di toscanità, spostando il punto, e null' altro. Leggeremo : . . . . *col vaso lagrimevole in mano. Ove affisò, levòssi un compianto* . . . .

E. TEZA

I DUE STRATI DI POPOLAZIONE INDO-EUROPEA
DEL LAZIO E DELL'ITALIA ANTICA

(Sunto d' una comunicazione fatta alla Iª Sezione del Congresso Internazionale delle Scienze Storiche a Roma, 2 Aprile 1903).

Esamino la relazione fra i caratteri linguistici dei differenti dialetti italici, il latino, l' umbro, il volsco, l' osco etc., e la storia delle schiatte che usarono di questi dialetti; e cerco nuova luce sulla storia primitiva della penisola.

Comincio col dimostrare la stranezza della distribuzione geografica dei dialetti, la quale non è stata ancora spiegata. Ordinariamente essi si aggruppano in tre famiglie: il latino, l' osco-umbro ed il volsco, il sabino essendo compreso sotto l' osco-umbro. Ma il volsco è affatto identico all' umbro; quanto alla lingua, la Tavola di Velitrae può essere stata scritta a Gubbio; come, dunque, sono arrivati i Volsci nella loro posizione isolata fra i Latini e gli Osci della Campania e del Sannio?

Sebbene tutte le tradizioni antiche parlino dei Sanniti come figli dei Sabini, tuttavia la lingua sabina pare molto più strettamente alleata al latino che all'osco parlato dai Sanniti (v. Ital. Dialects, p. 351 e sgg.). E, da parte questa contradizione apparente, come si spiega la posizione dei Latini stessi, circondati da razze parlanti altri idiomi?

Mi propongo di seguire, come nuovo filo di guida, le differenti terminazioni dei nomi etnici, tra le quali ve ne ha sei o sette che hanno qualche importanza:

— ULO — come in *Siculi, Rutuli*
— IO — » » *Oenotrii, Daunii*
— CO — » » *Osci, Volsci, Falisci*
— NO — » » *Romani, Iguvini, Lucani*
— ENSI — » » *Falierenses, Foro-iulienses*
— TI — (spesso — ATI —) *Curetes, Arpinates*

Dalla collezione di tutti i nomi di luoghi dell'Italia antica, contenuti nel mio « The Italic Dialects » ed ordinati secondo le zone dialettiche ho tratto un elenco della provenienza di queste terminazioni, il quale, però, non posso riprodurre qui. Per ragioni differenti i suffissi — ULO —, — IO — ed — ENSI — non dànno molta luce sull'etnologia dell'Italia; ma dall' uso degli altri tre nelle differenti zone, mi permetto di suggerire certe conclusioni, che mi sembra abbiano un' importanza storica.

Il suffisso — NO — è oltremodo comune per tutta quanta l' Italia; esso fu usato non solo dai Romani (per esempio fuori d' Italia in

nomi come *Spartani*, *Asiani*, e nella penisola stessa in quelli come *Cumani* (gr. Κυματος), *Neapolitani)*, ma anche dai Sanniti (come in *Lucani*, *Hirpini*, *Campani)*. Spesse volte questo suffisso fu imposto di sopra ad un' altra forma più primitiva; così i *Marrucci* divennero *Marrucini*, i **Careci*, *Carecini*, i **Sidici*, *Sidicini*.

Ma perchè?

D' altra parte il suffisso — CO — è assai raro, e quasi tutti gli esempi sono ammassati insieme, nella pianura bassa ed acquosa della campagna latina, da *Graviscae* giù sino al *Mons Massicus*; — qui si trovano *Falisci*, *Arici(ni)*, *Hernici*, *Volsci*, *Sidici(ni)*, *Aurunci*, *Osci*, con altri paralleli. Alcuni nomi di questo tipo appaiono anche nell' Umbria (p. e. *Nabarkum nume)*.

Il suffisso — TI —, sebbene molto più comune, appare in numerosi esempi soltanto nella pianura volsca e nell' Umbria, particolarmente in luoghi acquosi. Che significa questo aggruppamento?

Combinando questi ed altri fenomeni linguistici colle tradizioni antiche, col testimonio delle Tavole Eugubine (specialmente la Tavola II, b), con quello della Tavola di Velitrae, e finalmente con certe considerazioni archeologiche, ne deduco che bisogna riconoscere due strati di popolazione indo-europea nell' Italia primitiva, cioè i popoli in — CO —, o *Volsci*, ed i popoli in — NO —, o *Sabini*.

1. I Volsci parlavano certamente una lingua indo-europea, come appare nei nomi *Volsci* (ligur. [F]ελισυκοί) « uomini delle paludi » (gr. ἕλος « palude »), *Opsci* « coltivatori », gli abitanti della *Terra di Lavoro*. Questa razza fu largamente sparsa nell' Italia centrale prima dell' invasione degli Etruschi *(gens Lydia)*; il nome *Etrusci* « *Tusci* » fu fatto da essi.

Questi Volsco-Osci tenevano la Campania ed il Lazio prima degli Etruschi e probabilmente anche il culto strano delle *iovilas* a Capua. Non è improbabile ch' essi avessero il notevole costume del Nemus Ariciae.

Sembra anche probabile che essi inumassero i cadaveri e non avessero conosciuto il ferro prima dell' invasione dei Sabini.

2. I Sabini vennero dal Nord (*Val Sabbia*) ed erano già ben dentro alla penisola, quando il loro progresso fu interrotto, per un certo tempo, dagli Etruschi e dai loro soggetti i popoli in — CO —; dunque la prima schiera dei popoli in — NO —, i Latini, marcianti giù nella valle del Tevere, si trovò, così, tagliata fuori dai loro amici del Nord; ed arrestata al Sud dai Volsci della pianura del Lazio. Gli Iguvini erano un' altra schiera dello stesso popolo, piantati nel mezzo d' una popolazione ostile, la quale trasformò, un po' più tardi, il suo nome in *Iguvinates*.

Si può congetturare che l'espulsione dei Tarquinii, cioè degli Etruschi, da Roma sia dovuta ad un rinforzo di Sabini, portato dallo stesso movimento che espandeva i Sanniti *(Campani)* sopra la Campania, quasi sessantanni più tardi.

Questo popolo bruciava i cadaveri e usava il ferro.

Verrebbe di conseguenza che i Sanniti fossero proprio fratelli dei Romani, separati fra loro per i fatali accidenti della storia.

Le differenze fra il prisco Latino e l' Osco dei Sanniti non bastano ad invalidare questa ipotesi; il cambiamento del *q* in *p* non ebbe luogo nell' Osco che ad un' epoca relativamente tarda, come rileva il Von Planta (« Osk.-Umbr. Gr. » p. 170 e sgg).

Si chiede poi, nonostante il giudizio del Mommsen, se la plebe romana non sia da ritenersi appartenente ai Volsci primitivi, mentre i patrizî, derivano dal sangue Sabino.

Cardiff, 1 Maggio, 1903.

R. S. CONWAY

LA STELE ARCAICA DEL FORO ROMANO

CRONACA DELLA DISCUSSIONE

(Gennaio — Aprile 1903)

Nella *Neue Philologische Rundschau* del 27 Decembre, P. WESSNER riassume la 4ª puntata di questa *Cronaca* e così conclude: « Wir schliessen auch diesmal mit dem Dank für die gewissenhafte Berichterstattung, die sich, wie stets, möglichster Objectivität befleissigt. »

***

Nell' ultimo fascicolo dell' Hermes (pgg. 151-153), TH. MOMMSEN ha pubblicato un articolo intitolato *Iumentum*, che, per l' autorità dell' autore e per l' importanza dell' argomento, conviene riassumere e riferire in questa *Cronaca*.

È la prima volta che il grande storico, pubblicamente, dice il parer suo intorno alla questione famosa che ha affatticato tante belle intelligenze e ne affaticherà tante altre, e forse inutilmente.

Il Mommsen dice che « in poche c. se concernenti il cippo arcaico del Foro Romano, i dotti si sono trovati all' unisono come nel ritenere che la parola *iouxmenta* sia la forma più antica di *iumenta*. Ma la supposizione non si può ammettere.

Che sul lato orientale del cippo, dove l' Hülsen [Lehmann Beiträge zur alt. Gesch., 2 (1902) p. 232] legge . . . . .] *i o d i o u x m e n t a k a p i a d o t a v* [. . . . ., ambedue le mezze parole siano esattamente legate non si potrà contestare, quantunque nella incertezza delle linee che seguono (se così si possa dire in una iscrizione bustrofeda) si possano sollevare dei dubbi. Ma non è possibile poggiare su fondamenta linguistiche la forma *iugmentum* o *iuxmentum* come forma più antica di *iumentum*. Iumentum non si dice l' animale da giogo, ma la bestia da aiuto (Hülfsthier).

La derivazione della parola da *jungere* [questa derivazione è già data da Gellio, 20, 1, 23 « veteres nostri iumentum a iungendo dixerunt ». Cfr. CORSSEN, *Vocalismus*, 1, 84, 637] è contradetta dal fatto che in simili formazioni quando una vocale precede il *g* non cade, ma per lo più resta davanti all'*m*. Così sono formate *agmen*, *augmentum*, *figmentum*, *pigmentum*, qualche volta ancora riceve una vocale: così in *jugmentum* [Cato de r. r. 14), *tegumentum* (accanto a *tegimentum* e *tegmentum)*.

Dove tre consonanti sarebbero venute a contatto fra loro il *g* sparisce: così in *fulmentum*. Anche la differente quantità di *jūmentum* ac-

canto a *jugum* non deve essere trascurata. Dunque l'etimologia si oppone alla derivazione di *iumentum* da *iugmentum*.

Il Mommsen dice che avendo interrogato Giovanni Schmidt intorno alla derivazione di *iumentum*, questi gli rispose che già prima della scoperta del cippo egli aveva fatto derivare la parola da *iugs-mentum*, appunto come *lumen* da *lucs-men* non da *luc-men*.

Al contrario, soggiunge il dotto uomo, non è sospetta la derivazione di iumentum da *iuvare*, onde *iumentum* sarebbe un *adiumentum*. Iumentum è una designazione rurale di bestie da aiuto, cavalli, muli, asini, esclusi, nell'uso più recente, i buoi (cfr. la Lex Iulia Munic., 66: *plostra . . . . bubus iumenteisve iuncta;* Ulpian. Dig. 21, 38, 6: *boves iumentorum appellatione non contineri verius est;* poi Marcian. Dig. 31, 64, 5; Columella 6, 19: *iumenta bovesque)*, perchè questo, come l'animale principalmente usato per i lavori del campo, spesso fu posto accanto alla designazione generale.

Con questo valore universale, la derivazione di *iumentum* da *jugum* non è conciliabile, giacchè il grosso bestiame non serve al contadino solo sotto il giogo; conviene, invece, la derivazione da *iuvare (adiumentum)*.

Se dunque, filologicamente e materialmente, *iumentum* non può essere ricondotto a *iugum* e *iungere*, ne deriva il fatto sgradito che i *iouxmenta* del cippo sono per l'appunto oscuri come tutte le rimanenti parole ivi contenute [die iouxmenta des Cippus ebenso dunkel sind wie alle übrigen in demselben enthaltenen Wörter]. Una eccezione (alla oscurità) potè fare tutt' al più [höchstens] *regei*, che ci condurrebbe, come dice il Mommsen, a ritenere, col Thurneysen, che l'iscrizione risalga al tempo dei re. Onde sarebbe autenticamente confermato quello che ogni serio studioso ha ammesso sino ad ora che lo spirito dello stato romano si poggiava sulla base dell' *imperium* regio.

Ma se il contenuto del monumento ci rimane oscuro, esso fa progredire l'alfabeto latino: è singolarmente notevole che il R non ha qui la sbarrella diacritica che fu introdotta dalla campano-siciliana in tutte le altre iscrizioni sicuramente romane [la fibula di Praeneste non ha lettere, e l'iscrizione di Duenos si accorda col cippo nella forma, ma non è ancora assodato se appartenga al dialetto romano o ad altro dialetto latino. Difficilmente però è contemporanea al cippo] e apparisce già sulle più antiche monete romane portanti leggende.

Il pubblico dotto ha atteso con impaziente desiderio la parola del grande Maestro, ed ora che, a proposito della nuova ipotesi della derivazione di *iumentum*, egli l'ha pronunziata per le stampe, ci è lecito tirare delle conclusioni.

Quanto al significato dell'epigrafe, egli dice che tutto è oscuro: non se ne capisce e forse non se ne capirà, mai, nulla. Fa eccezione, al più, per *regei*, la sola parola che gli è chiara.

Il Mommsen crede, col Thurneysen, che l' iscrizione risalga al tempo dei re. Nè dice altro. Il dato paleografico gli è stato di indice. È poco, in vero, e, possiamo dirlo, oramai, non si aggiunge gran che a quello che fino ad ora si era detto. Una iscrizione arcaica di più, e, sia pure, arcaicissima. Ma da questo alle conseguenze che taluno ne ha tirate . . . ci vuol altro!

Il Mommsen non ha mai negato l'esistenza del periodo regio di Roma: basta leggere il primo libro della sua *Storia Romana* « sino alla cacciata dei re da Roma » ed il principio del secondo « dall' abolizione dei re di Roma sino all' unione d' Italia ». Ed oggi non fa che rimandare sino a quel periodo l' iscrizione del cippo. Ma quale sia il suo valore storico chi può dirlo se non si capisce quello che vi è scritto? Se della stipe non è possibile ancora una classificazione? Se dal Maggio 1899, cioè dall'epoca della scoperta, sino al giorno d'oggi, non ancora si è pubblicata la relazione dello scavo, tante volte promessa ed altrettante vanamente attesa?

L' articolo del Mommsen, a proposito della parola *iumentum*, ha dato luogo ad alcune osservazioni nel mio insigne collega prof. EMILIO TEZA, che si pubblicano in questo numero della *Rivista*.

Padova, *Aprile*, *1903*.

G. TROPEA

IUMENTUM

Forse una noterella giova, o per lo meno non guasta. Anche il Wharton traeva la voce *iumentum* da **juvimentum;* uno scrittore che agli ortodossi pare ardito *(Etyma latina*, by Edward Ross Wharton, Rivingtons, 1890, p. 49). Sparisce la gutturale come in *frūmentum ;* ma qui pare primitiva la lunga a chi badi a *frūges :* laddove in *iūmentum* sarebbe avanzo e segno delle due consonanti che c'erano prima. Ad una mandra *messa assieme* si pensa : e si rafforza il sospetto ove si tenga conto di un' altra radice ariana che vale *congiungere*, ed è l'*yu* degli indiani ; onde poi *y ū t h á m* (con vocale lunga *) che vale il gregge, e che è un neutro che si incontra spesso nel Rigveda. L' indiano non è il latino : e a questi sospetti, che ne scacciano e ne ingenerano, basta accennare di volo.

Come i lessici latini, anche il Wharton, rammenta il *carro ;* e anzi lo mette primo dei significati di *iumentum :* « carriage, beast of burden » : e siamo ricondotti alla testimonianza di Aulo Gellio (Iumentum quoque non id solum significat, quod nunc dicitur, sed vectabulum etiam quod iunctis pec[t]oribus trahebatur : ueteros nostri *iumentum* a *iungendo* dixerunt (N. Att. ed. Hertz, 1853 lib. XX, 1, 28). Varrone era stato più breve : « *iugum* et *iumentum* ab *iunctu* » (De l. lat. ed. Muellerus, 1833, lib. V §§ 135). Dopo Varrone e Gellio ci confonde Nonio Marcello (*De prop. serm.* Lips., 1826, p. 54) « *Iumentum* a *iungendo* veteres dictum putant, glitera in eo nomine attrita. Nam et *vectabulum* dicunt quod nunc *vehiculum dicitur.* »

Pare quasi che, in una fonte anteriore a Gellio, e *forse* posteriore a Varrone, l'esempio del *vectabulum* si citasse per dare ragione della gutturale : onde poi lo scambio e l' *iumentum* diventato un *vectabulum.* Ma non si calunnia Aulo Gellio ? Se i testi non ci confermano questo uso della lingua latina, li conosciamo tutti da esserne giudici ?

Padova, 5 Maggio.

E. Teza

(*) *Jūgūmento* nell' *Ausf. Hand.* del Georges (Leipz., 1880) è un errore della stampa, per *jūgūmento.* Noto ad ogni modo che lo Stolz *(Hist. Gramm. d. lat. Sprache*, Leipz., 1894, I, 149 dice : « *iūmentum aus *iūg-mentum* ».

INTORNO ALLA VITA E AL NOME DI PLAUTO

Le poche righe di Gellio [1], in cui si riassumono tutte le notizie tramandateci dall'antichità intorno alla vita di Plauto, sono state argomento, in questi ultimi tempi, di una lunga discussione, dacchè le parole: *in operis artificum scaenicorum*, intese già comunemente: « quale operaio di artisti da teatro », furono invece riferite dal prof. F. Bücheler alla supposta professione di artista da teatro, nell'esercizio della quale, Plauto avrebbe avuto dal popolo il soprannome di *Maccus*, attestato dal v. 11 del prologo dell'*Asinaria* [2]: *Demophilus scripsit, Maccus vortit barbare.*

Da questo appellativo, datogli in origine per burla, il poeta, diventando cittadino romano, avrebbe ricavato il gentilizio *Maccius.*

Dall'ipotesi del Bücheler discende quella del prof. F. Leo [3], il quale, ritenendo genuino il prologo plautino, vede in *Maccus* la vera forma originaria del nome di Plauto, nome che il Leo crede anch'egli derivato dalla professione di attore, e che sarebbe stato in seguito scritto erroneamente *Maccius* per falsa derivazione dal genitivo *Macci*, forma comune tanto al nominativo *Maccus*, quanto al nominativo *Maccius*. Così resterebbe spiegato l'oscuro *Maccus* del prologo, e d'altra parte s'intenderebbe meglio, a giudizio del Leo, il particolare della vita di Plauto, riferito da Gellio, ch'egli *in operis artificum scaenicorum* avesse potuto accumulare una somma di denaro, che poi impiegò e perdette nei commerci [4].

All'opinione dei due dotti alemanni, che Plauto in origine sia stato attore da teatro, già fu obbiettato dal prof. E. Cocchia [5] che l'Atellana, da cui gli sarebbe derivato l'epiteto di *Maccus*, non entrò in Roma prima del 211 a. C., quando Plauto aveva ormai varcato la quarantina [6]. Di più, l'Atellana, per espressa testimonianza

---

[1] III 3, 14: *sed enim Saturionem et Addictum et tertiam quandam, cuius mihi nomen non subpetit, in pistrino eum scripsisse, Varro et plerique alii memoriae tradiderunt, cum, pecunia omni, quam in operis artificum scaenicorum pepererat, in mercatibus perdita, inops Romam redisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas, quae « trusatiles » appellantur, operam pistori locasset.*

[2] *Rhein. Mus.* XLI (1886), p. 12.

[3] *Plautinische Forschungen*, Leipzig, 1895, p. 72 segg.

[4] Leo, ibid. p. 65.

[5] *Atti della R. Accad. di Archeol. lett. e belle arti di Napoli*, vol. XX (1899). Mem. N. 4 p. 12.

[6] Secondo il Marx (R. E. di Pauly-Wissowa, II 1915), l'Atellana

di Livio, fu, almeno sino all'età di Augusto, rappresentata esclusivamente da dilettanti romani (1). E dato pure che si potesse dimostrare che Plauto fu attore, non di Atellane, ma di palliate (2), ancor meno sarebbe spiegabile come gli fosse stato applicato l'appellativo di *Maccus*.

L'espressione usata da Gellio per designare la sua prima occupazione: *in operis artificum scaenicorum*, non può esser tirata al significato voluto dal Bücheler e dal Leo. È un'espressione generica, che vuol dire soltanto: « al servizio di artisti da teatro, » e per sè stessa non dichiara che specie di prestazione fosse quella di Plauto. Può darsi che *operae* abbia qui il significato, a cui si giunge per metonimia, di *operarii*, come nel passo di Orazio, *Sat.* II 7, 118: *accedes opera agro nona Sabino*, e nei luoghi in cui si tratta di persone prezzolate, p. e. in Cic. *ad Att.* IV, 3, 3: *qui erant mecum facile operas aditu prohibuerunt; pro Sest.* 17, 38: *erat autem mihi contentio, non cum victore exercitu, sed cum operis conductis ad diripiendam urbem concitatis.* Così in Svetonio (*Aug.* 3) *divisores operasque campestres.* Inoltre, per esser unito con *artif. scaenic.*, qui *operae* potrebbe avere anche il senso di « rappresentazioni », come nei tre passi di Svetonio citati dal Leo: *Aug.* 45 *universum genus operas aliquas publico spectaculo praebentium etiam cura sua dignatus est;* Tib. 35 *quominus in opera scaenae harenaeque edenda senatus consulto teneretur*; Calig. 58 *pueri nobiles ex Asia ad edendas in scaena operas evocati* (3), senza che per questo fosse necessario dedurne che Plauto avesse avuto parte nelle rappresentazioni come attore.

Data una tale indeterminatezza dell'espressione, è difficile decidere se Gellio, o meglio Varrone, abbia voluto parlare d'una prestazione più o meno materiale o più o meno intellettuale, come avviene in tutte quelle frasi, in cui *opera* non sia specificato dal contesto del discorso. Così, *operam dare*, *insumere*, *perdere*, possono

---

sarebbe stata introdotta in Roma un secolo prima, quando si costruì la via Appia (312), ma non sappiamo quanto questa opinione sia fondata.

(1) Liv. VII 2: *quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit iuventus nec ab histrionibus pollui passa est.*

(2) Per questo punto, v. la cit. memoria del Cocchia, § IV.

(3) *Plaut. Forsch.* p. 65. Un quarto passo, e questo di Tacito (Ann. I, 45), è pure citato dal Leo: *Pescennius quidam, dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles,* ma si può discutere se qui *theatrales operae* non abbia piuttosto il primo significato (*claqueurs*), come è opinione del Nipperdey.

essere intese nell'uno o nell'altro senso, secondochè si tratti d'un lavoro materiale o di una attività dello spirito. Di qui l'uso, comunissimo nel discorso familiare, della frase: *do tibi operam* (anche *operas*) « sono a' tuoi ordini » (v. Lorenz. al v. 804 della *Mostell.*). Così pure, nel passo di Cicerone, citato dal Cocchia, e che più d'ogni altro è parallelo a quello di cui si discorre: *in operis eius societatis* (*ad fam.* XIII, 9, 3), pare a me che domini la stessa incertezza, e che solo sia possibile distinguere se l'opera qui designata sia materiale o intellettuale, quando ci si sia messi d'accordo sul modo di concepire l'opera dello *scriba*, di cui parla Cicerone. Invece è indubitato che *opera* significa esclusivamente un lavoro materiale, nel passo riferito di Gellio: *cum..... operam pistori locasset* (¹).

Ora, venendo al caso particolare di Plauto, se noi consideriamo che più tardi, nel *pistrinum*, egli avrebbe scritto tre commedie, è ragionevole arguire che in quel primo periodo della sua carriera, seppure fu addetto ad una compagnia comica in qualità di semplice operaio, non dovette però esser rimasto del tutto estraneo al lavoro intellettuale degli artisti, e questo credo che in fondo sia anche il concetto del Cocchia, il quale vedrebbe designata colla frase di Gellio la mansione di *scriba* o poeta della compagnia.

Non così facile è il metter d'accordo la notizia del suo servizio *in operis artif. scaen.* coll'altra, del capitale accumulato e perduto poi in ispeculazioni commerciali.

Il Leo, come si è detto, è d'avviso che se si ammette che Plauto sia stato un attore, anzichè un operaio, diventi più verosimile il fatto, ch'egli abbia accumulato e poi perduto nei traffici un capitale. Ma le informazioni che noi abbiamo intorno ai guadagni degli attori sono così scarse, che non ci è permesso istituire confronti di sorta (²); anzi, se pensiamo che gli attori erano d'ordinario schiavi o liberti dipendenti da un imprenditore o dal *dominus gregis*, ai quali naturalmente spettava la somma dei guadagni, dobbiamo credere che i loro emolumenti non fossero superiori a quelli dei semplici operai liberi. Forse alla mente del Leo era presente il caso di Roscio, che accumulò colla sua professione di attore una immensa fortuna. Ma questo attore celebratissimo, che ad ogni modo appartiene ad un'età posteriore, rappresenta un'eccezione alla re-

---

(¹) Per l' uso plautino di queste e simili espressioni, v. COSTA, *dir. priv. nelle Comm. di Plauto* § 85.

(²) OEMICHEN, *das Bühnew, der Gr. und Röm.* § 38, 2.

gola, e il caso di Plauto, il quale sarebbe stato un at'ore tanto oscuro, che della sua attività artistica svanì ogni ricordo, sarebbe piuttosto analogo a quello di Panurgo, lo schiavo istruito da Roscio per conto del suo padrone, Fannio, che se ne riprometteva (ma per Roscio e per sè) lauti guadagni.

Ed anche concesso che, sollevata così alquanto la dignità della primiera condizione di Plauto, si rendesse più verosimile il suo passaggio dal mondo del teatro a quello dei commerci, resterebbe pur sempre un'altra grave inverosimiglianza nell'ulteriore particocolare della leggenda, riguardante la sua occupazione nel *pistrinum*.

Chiunque rifletta a quello che Plauto doveva essere già a quel tempo, alla sua coltura, all'esperienza ch'egli doveva aver acquistato della vita, troverà strano che per isfamarsi non abbia ricorso a qualche occupazione più degna di lui, e, prima di ricordarsi di esser poeta, abbia dovuto abbassarsi a quel lavoro bestiale, in cui si solevano impiegare, insieme coi quadrupedi, gli infimi tra gli schiavi (1).

L'inverosimiglianza di questa leggenda non è sfuggita al Leo, il quale si studia di spiegarla supponendo che a Varrone il particolare del *pistrinum* sia stato suggerito dalle biografie dei comici greci (2). Ora osservò, anche qui con ragione, il Cocchia che « non corre alcuna diretta analogia tra la professione di Plauto e quella dei tre scrittori e filosofi greci » menzionati dal Leo (3). Per mia parte, noto che, se anche le analogie fossero più evidenti, ciò non ci darebbe il diritto di affermare senz'altro che Varrone abbia attinto tali particolari agli Alessandrini, giacchè spesso le vite degli artisti e dei poeti che cominciarono la loro carriera da umili princi-

(1) Che in una delle tre commedie da lui composte nel *pistrinum*, l'*Addictus*, alludesse alla propria condizione, non oserei dire impossibile; tuttavia non risulta dal passo di Gellio ch'egli fosse un *addictus*, sia che s'intenda questa parola nel significato che aveva per i Romani, sia quale equivalente di « venduto » come inclinava a credere il Ritschl (*Opusc.* III 180). Ma anche supposto ch'egli fosse vincolato da un « contratto di locazione, non spontaneo, come lascerebbe presumere la frase dell'antica biografia *locat operam*, ma obbligatorio » (Cocchia, *mem. cit.* p. 14), riesce sempre strano che il suo creditore, fosse pure un mugnaio, non sapesse sfruttar meglio le attitudini d'un tal debitore, che mettendolo a girare la mola.

(2) *Pl. Forsch.* p. 56 segg.

(3) Mem. cit. p. 14.

pii ci presentano, per la natura stessa delle cose, sorprendenti analogie.

Di più, è oltremodo inverosimile che Varrone, quel *diligentissimus investigator antiquitatis* [1], trovandosi a corto di notizie positive, abbia trasportato senz'altro nella biografia di Plauto dei particolari racimolati nelle biografie di scrittori greci. L'essere seguace ed imitatore dei critici alessandrini non implica che dovesse compilarli per colmare in modo così grossolano le lacune della storia. A me pare assai più probabile che Varrone abbia riferito semplicemente la tradizione popolare diffusa a' suoi giorni, nella quale sopravviveva, svisata e alterata, l' immagine del poeta, e solo potrei concedere al Leo che Varrone, ad imitazione degli Alessandrini, abbia cercato nelle produzioni plautine le allusioni che sembravano confermare le notizie della tradizione popolare.

Allorchè, sul principio del VII secolo di Roma, vale a dire circa trent'anni dopo la morte di Plauto, cominciò intorno alle sue commedie il lavoro degli eruditi, le notizie sulla vita del poeta, non fissate da alcuna memoria scritta, erano state probabilmente elaborate dalla fantasia popolare. Si sapeva della febbrile attività con cui egli aveva arricchito il teatro romano d'un gran numero di riduzioni di commedie greche: si conservava il ricordo, ormai sbiadito e confuso, del lavoro affrettato con cui egli aveva dovuto provvedere ai bisogni della vita; e sotto l'influsso di questa tradizione, che Orazio ci ha conservato nel noto passo: *gestit enim nummum in loculos demittere*, si diede ai casi di quella vita la forma che più sembrava convenire con un tale concetto dell'opera sua; e questo anche per l'inclinazione spontanea del popolo a cercare il meraviglioso nelle vicende degli artisti da esso prediletti. Parve allora naturale che il beniamino della plebe fosse sorto da bassa origine. Egli doveva essere stato povero e sfortunato, e solo in seguito a strane peripezie aver trionfato della sorte avversa grazie all'altezza dell'ingegno. In realtà, Plauto probabilmente non fu mai al servizio nè di una compagnia comica nè di un mugnaio, e sotto questa leggenda si nasconde forse la notizia di una condizione meno abbietta.

A questo punto noi ci arrestiamo. rinunziando ad inoltrarci nella via sdrucciolevole delle congetture [2]. Intanto, da questa parte

---

[1] Cic. *Brut.* § 60.

[2] Si potrebbe per es. supporre che Plauto sia stato in origine uno di quei *locatores scaenicorum*, di cui parla Ulpiano in un passo dei Di-

negativa della nostra critica ci pare risulti abbastanza chiaro che l'ipotesi discussa, di un *Plautus Maccus*, non regge e che per conseguenza non possiamo accettare la conclusione del Leo, che il nome originario del poeta sia stato *Maccus*, più tardi per errore trasformato in *Maccius*.

Come si spiegherà dunque il *Maccus* del prologo dell'*Asinaria?* Giacchè infine la leggenda, immaginata dal Bücheler e dal Leo, di un *Plautus Maccus*, mira soltanto ad una tale spiegazione (1). E perchè, come già si domandava il Müller (2), se Plauto non fu un *Maccus*, quel prologo designa qui il poeta con tal nome, anzichè col suo cognome, come il prologo del *Trinummus:*

Philemo scripsit, Plautus vortit barbare?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo rifarci dalla spiegazione di *Maccus* data dal Leo (3).

---

gesti (32, 73 § 2), riferito dal Marquardt (*Röm. Staatsverw.* III 518): *Si quis servos habuit proprios, sed quorum operas locabat, vel pistorias, vel histrionicas, vel alias similes,* e di cui abbiamo memoria in alcune iscrizioni, pure citate dal Marquardt: Or. 2618: *Q. Gavius Armonius locator scaenicorum;* Or. 2629: *Calopodius locator;* Or. 2619: *Aurelio... locatori diurno et magistro perpetuo corporis scaenicorum Latinorum* (quest' ultimo però, secondo il Marquardt, sarebbe stato « l' incaricato di concludere i contratti »). Aggiungi l' iscrizione citata dal Gori (*Auctor. ad disceptat. Dom. Georgii de locatoribus scaenic.* cap. V): *A. Mammius, A. F. Severinus locator a scaena.* Tali *locatores* (diss. cit., presso Gori *Symb. litter.* Flor. 1748 vol. II) « erant qui constituta mercede cum aedilibus... aut cum ludorum editoribus corpus histrionum pro ludis faciendis locabant ». Così si spiegherebbe meglio come Plauto potesse accumulare un capitale, e impiegarlo e perderlo nei commerci, in seguito a che si sarebbe fatto *locator operarum pistoriarum*, ciò che avrebbe dato origine alla leggenda del suo servizio nel *pistrinum*.

(1) Il Bücheler (*Rhein. Mus.* l. c.), dopo aver accennato ai varii tentativi fatti per correggere il *Maccus* del prologo dell'*Asinaria*, esclamava: « O quot modis id vocabulum temptavimus ego aliique, nec quicquam effecimus credibile ».

(2) *Plaut. Pros.* p. 255, nota.

(3) S'intende che noi riguardiamo come fuori di discussione la forma *Maccus*, data dai codici più autorevoli: il *Vetus* (B), e l'*Ursinianus* (D). Così anche l'Ambros. del sec. XIII segnato colla lettera E e il cod. Brit. del sec. XII indicato colla lettera I (v. l'ediz. maggiore dello Schöll). Invece, l'interpolato Lipsiense (F) e l'*editio princeps* danno *Macrus*, da cui il Saraceno per primo ricavò *Marcus*. Ma è ovvio osservare che difficilmente un prenome così comune poteva corrompersi in *Macrus* o *Maccus*, mentre s'intenderebbe piuttosto il contrario. Già il Grutero, a

La confusione, supposta dal Leo, di *Maccus* con *Maccius* non è per sè stessa impossibile, a giudizio anche del Cocchia, il quale ricorda a questo proposito una sua ipotesi affine, ond'egli deduceva « la corrispondenza del gr. Κάκιος col lat. *Cacus*, nome latino che sarebbe stato estratto da un'erronea interpretazione del genitivo, adoperato nell'espressione tradizionale di *Scalae* o *Atrium Caci* (1) ». Si potrebbe anche citare il fatto del nome del poeta *Porcius Licinus* confuso (p. e. nei codd. del *de fin.* I, 2, 5), probabilmente per la stessa ragione, con *Licinius*, e quello del *Plancus* nominato nel *de orat.* II 54, 220, e confuso con *Plancius* nei codd. (v. l'appar. crit. dell'Ellendt). Ma il più bell'esempio di tal confusione ci è porto dal nome del celebre ministro di Odoacre e Teodorico, il cui genitivo *Cassiodori* ancora si disputa se si deva ricondurre a *Cassiodorus* o a *Cassiodorius*.

Venendo al caso speciale di Plauto, la confusione di *Maccus* con *Maccius* era, ripeto, possibile, in quanto che gli esemplari delle commedie plautine portavano nel titolo il nome del poeta al genitivo, e non sempre intero, quale ci è dato dal palimpsesto ambrosiano. Alcuni presentavano il solo cognome *Plauti*, altri il solo *Macci*.

Il primo fatto è provato indubbiamente dalla notizia di Gellio (2), che era avvenuta una confusione delle commedie di *Plautus* con quelle d'un tal *Plautius*, delle *plautinae*, cioè, colle *plautianae*, « quoniam fabulae (*eae*) *Plauti* inscriptae forent ». Il che vuol dire che gli esemplari di tali commedie recavano solo il cognome *Plauti*, perchè, se al cognome si fosse accompagnato il gentilizio, la confusione di cui si parla non sarebbe avvenuta.

---

cui *Marcus* pareva languido, corresse *M. Accius* a dispetto del metro. Il Cocchia, difendendo la congettura *Marcus* (Mem. cit. p. 33), attribuirebbe la corruzione all'essere *Marcus* « diventato irriconoscibile, a causa dell'abitudine contratta di scrivere i prenomi non distesi, ma raccolti ». Se non che, quando i prenomi erano isolati, come nel nostro caso, l'abitudine era di scriverli per disteso; anzi, nelle iscrizioni abbiamo esempi di prenomi scritti per disteso, anche se accompagnati dal gentilizio (Hübner, *Röm. Epigr.* § 21; Zell, *Handb.* § 31, 4). Si aggiunga che il designare Plauto col prenome sarebbe contro l'uso costante degli scrittori, in cui, all'infuori dello stile familiare (per es. in Orazio, sat. II 6, 37: *meminisses, Quinte, reverti*), ricorrono il nome o il cognome. Così, Virgilio e Ovidio si trovano designati con *Vergilius*, *Ovidius*, o con *Maro, Naso,* ma non con *Publius*.

(1) Mem. cit. p. 10.

(2) III 3, 10.

Che poi in alcuni esemplari mancasse il cognome *Plauti*, si può argomentare, benchè con minor sicurezza, dalla citazione di Varrone (*l. L.* VII 104): *Maccius in Casina*, e dal noto passo di Accio presso Gellio (III 3, 9): *Nam nec Geminei lenones nec Condalium nec Plauti Anus, nec Bis compressa nec Boeotia unquam fuit, neque adeo Agroecus neque Commorientes Macci Titi.* Il Leo [1] congettura che nei prologhi delle prime tre commedie qui nominate si leggesse il genit. *Plauti*, e in quelli delle ultime due *Macci Titi*, e che quindi Accio, negando a Plauto la paternità di queste commedie, intendesse di dichiarare non plautini anche i prologhi. Ma senza complicare in tal modo la questione. ci possiamo spiegare questi due genitivi ammettendo semplicemente che si trovassero, anzichè nei prologhi, di cui nulla sappiamo, nella *inscriptio*, come appunto quelle di cui parla Gellio recavano *Plauti* nella *inscriptio*. L'inversione che si ha in *Macci Titi*, e che sembrerebbe favorevole all'ipotesi del Leo, giacchè la troviamo anche nel prologo del *Mercator*, o è dovuta alla forma metrica, che forse ebbe in origine questo passo di Accio, o ad un'affettazione che ben risponde allo stile contorto di tutto il passo.

D'altra parte. poteva mai avvenire una tal confusione, dato che il prologo dell'*Asinaria* sia autentico, come è opinione del Leo? Se i grammatici trovavano nel prologo questa forma di nominativo: *Maccus*, come potevano pensare a far risalire *Macci* a *Maccius*, anzichè a *Maccus?* Al contrario, questo nominativo, *Maccus*, doveva preservarli dall'errore e impedire ogni confusione. Se ciò non ostante si è perpetuata l'altra forma: *Maccius*, questo significa che il prologo dell'*Asinaria* non ha mai avuto alcuna autorità, che non fu riguardato come autentico, e *Maccus* è un indizio di più contro l'autenticità del prologo stesso.

Ora, io credo che la confusione di cui parla il Leo si sia verificata, ma in senso inverso; vale a dire, che l'autore del prologo, trovando nel titolo (e fors'anche nella sottoscrizione) dell' esemplare, che aveva sotto mano, di quella commedia plautina, il genitivo *Macci*, fece risalire questo genitivo a *Maccus* invece che a *Maccius*, fuorviato dal nome del noto personaggio dell'Atellana [2].

---

(1) *Pl. Forsch.* p. 32, nota.

(2) Che quando si riposero in scena le commedie plautine, dopo la morte di Terenzio, e quando cominciò il lavoro degli eruditi, si fosse oscurata la nozione dell' intero nome di Plauto, non ci deve far meraviglia. L'uso prevalente del cognome *Plautus* aveva fatto

La nostra ipotesi presuppone, beninteso, che il prologo dell'*Asinaria* non sia autentico, e ci obbliga quindi a toccare la questione dell'autenticità dei prologhi plautini.

Tutti sanno che in questi ultimi anni si è manifestata una reazione contro l'opinione del Ritschl, dianzi comunemente accettata, che i prologhi plautini siano d'età seriore, e che soprattutto quelli in cui si parla degli spettatori seduti siano posteriori al 146 (1). Quest'opinione fu scossa dall'argomentazione con cui il Fabia dimostrò che i passi su cui si fondava il Ritschl non permettono di giungere ad una conclusione assoluta (2). Veramente, a me pare che il Fabia, se ha potuto provare che non occorre ritardare tanto la data dell'introduzione dei sedili stabili nel teatro romano, non sia poi riuscito a dimostrare con pari evidenza che già ai tempi di Plauto un tale uso fosse stabilito (3). Ma pur lasciando stare codesto argomento, che ad ogni modo ormai è infirmato, si corre poi troppo nel trascurare gli altri, che si possono sempre addurre in sostegno dell'antica opinione ritscheliana. Sorvoliamo anche, se si vuole, sullo scarso merito poetico di questi prologhi, sulle *ineptiae* di cui sono inlardellati, e ascoltiamo chi ci ammonisce di non considerarli sotto l'aspetto estetico, perchè un giudizio siffatto può essere turbato dalla nostra impressione personale e soggettiva (4); benchè, a dir vero, quando *tutti* si trovano d'accordo nel riconoscere simili difetti, non vediamo come si possa ancora parlare d'un giudizio personale e soggettivo. Comunque, anche tacendo

---

rimanere nell'ombra il prenome e il nome, a quel modo che oggi si parla di Molière e di Voltaire senza pensare, e spesso senza sapere, che il primo si chiamava Jean Poquelin e il secondo François Arouet. Lo stesso si dica dei nostri artisti classici, come il Pinturicchio, il Giorgione, il Correggio, il Parmigianino, il cui soprannome ha preso, nell'uso volgare, il posto del nome di famiglia, noto solo agli eruditi.

(1) *Par.* p. 226 segg.

(2) *Revue de Philologie*, XXI, (1897), p. 13 e segg.

(3) Dei passi citati dal Ritschl, l'unico che attesti esplicitamente come nel teatro romano in origine gli spettatori assistessero in piedi allo spettacolo, è quello di Tacito (*Ann.* XIV, 20): *nam antea subitariis gradibus et scaena in tempus structa ludos edi solitos; vel, si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse, ne, si consideret, theatro dies totos ignavia continuaret.* Ma non potrebbe essere che questa notizia avesse fondamento, piuttostochè sopra una tradizione storicamente accertata, sul preconcetto dell'aurea semplicità del buon tempo antico?

(4) TRAUTWEIN, *de prol. plaut. indole atque natura*, Berol., 1890, p. 6; GIUSSANI, *lett. rom.* Mil. s. a., p. 83.

di ciò, non mi pare si possano dissimulare certe ragioni per le quali questi prologhi si debbano ritenere, non dico tutti, ma in parte o in alcune parti, non autentici.

Già il fatto incontrastabile che a quello della *Casina* ha avuto mano un poeta seriore, dovrebbe metterci in sospetto verso gli altri. Inoltre, se, come nessuno dubita, il testo plautino ci è pervenuto ritoccato e rimaneggiato, dopo essere stato per lunghi anni abbandonato all'arbitrio degli attori, come si può credere che sia rimasto intatto proprio in quella parte che nelle successive riprese era la più esposta alle modificazioni richieste dall'occasione, vale a dire nel prologo?

Ciò che più di tutto, a mio vedere, rende sospetti alcuni di questi prologhi, sono le notizie didascaliche in essi contenute [1], notizie che convengono bensì ai tempi di Terenzio e a Terenzio posteriori, quando il pubblico si era dirozzato ed erano venuti in voga gli studi di erudizione, ma che invece non si saprebbero spiegare per il tempo di Plauto. Si comprende come Terenzio potesse, nel presentare al suo pubblico l'*Heautontimorumenos*, dispensarsi dall'enunziare quale fosse la sua fonte greca, perchè alla maggior parte degli spettatori era già nota:

Nunc qui scripserit
Et quoia graeca sit, ni partem maxumam
Existumarem scire vostrum, id dicerem (7 segg.).

Da questo passo, il Leo crede poter concludere che si usasse far precedere alla rappresentazione un annunzio della commedia « in maniera però che l'apprendessero solo quelli che si curavano di apprenderlo [2] ». Ma confesso che non so immaginare in che cosa consistesse un annunzio di tal genere. Piuttosto è da credere che Terenzio qui voglia dire soltanto questo, che, trattandosi d'una commedia di Menandro, basta l'enunciazione del titolo, perchè il colto pubblico sappia a quale autore greco sia stata attinta [3].

---

(1) Intendiamo quelle che si potevano dare nel prologo, in cui naturalmente non si troverà alcuna didascalia completa. Si tratta in sostanza della *pronuntiatio tituli* coll'indicazione dell' autore greco.

(2) *Pl. Forsch.* p. 222.

(3) Quest'interpretazione, che è la più naturale, fu già data dal Ladewig (presso Ritschl, *Par.* p. 302 n.). Il Ritschl trova che la conclusione del Ladewig è esagerata, ma bisogna tener conto del fatto, che Terenzio stesso può aver esagerato nell'esaltare la coltura degli spettatori. Del resto, il Ritschl non è troppo esplicito nello spiegare come intenda egli stesso questo passo.

Per la stessa ragione, Terenzio non dà mai ne' suoi prologhi una notizia didascalica diffusa, ma si contenta di enunziare il titolo, ora esplicitamente (*Phormio*, *Heaut.*, *Hecyra*), ora implicitamente (*Andr.*, *Eun.*, *Ad.*).

Da ciò non parmi però si debba concludere col Leo che tali indicazioni, superflue al tempo di Terenzio, fossero necessarie al tempo di Plauto, e che quindi le notizie didascaliche contenute nei prologhi plautini siano da ritenere autentiche. Al contrario, io credo che al tempo di Plauto fossero anche meno necessarie che al tempo di Terenzio, ma per una ragione opposta: Terenzio poteva far a fidanza colla coltura degli spettatori e sapeva che bastava accennare il titolo della commedia, perchè la loro mente corresse senz'altro alla fonte; Plauto invece sapeva che al pubblico incolto e grossolano, che assisteva alla rappresentazione delle sue commedie, nulla importava di tali notizie. Perciò egli le tralasciò contentandosi di esporre l'*argumentum*, che alla sua volta fu omesso ai tempi di Terenzio ([1]).

Così, quando ci troveremo in presenza di prologhi plautini senza *argumentum* e con notizie didascaliche, avremo ragione di sospettare che appartengano ad un tempo in cui il primo era giudicato inutile, e le seconde, dato che non fossero superflue per essere già divulgate, potevano almeno interessare gli spettatori. Che invece gli spettatori del tempo di Plauto di tali notizie non sentissero affatto il bisogno, si vede da ciò, che le notizie didascaliche mancano interamente appunto in quei prologhi, la cui autenticità è meno sospetta. Ricordiamo in primo luogo quelli che il poeta pone sulla bocca di divinità e di personaggi allegorici, e che probabilmente egli attinse tali e quali a' suoi modelli greci. Tali sono quelli dell'*Amphitruo*, dell'*Aulularia*, della *Cistellaria* e del *Rudens* ([2]), che, mentre non presentano alcun serio appiglio a chi li voglia giudicare spurii, non contengono poi alcuna traccia di didascalia. Infatti, se nel prologo del *Rudens* è nominato il poeta greco, ciò si fa solo occasionalmente, nella designazione del luogo dove si svolge l'azione ([3]), e tale designazione può benissimo risalire al-

---

([1]) Sulla differenza delle condizioni intellettuali tra il pubblico del VI e quello del VII sec. di R., in rapporto colla menzione degli originali greci, v. Ritschl, *Par.* p. 234 nota.

([2]) Trautwein, op. cit.; v. anche Dziatzko, *de prol. plaut. et ter.* Bonn, 1863 p. 18.

([3]) *Primumdum huic esse nomen urbi Diphilus Cyrenas voluit* (v. 32 seg.).

l'originale stesso. Qui il nome di Difilo non apparisce se non per una ragione analoga a quella per cui è introdotto nel v. 1149 della *Mostellaria*, secondo la felicissima restituzione del Bücheler e del Leo: *Si amicus Deiphilo aut Philemoni es.*

Con questi prologhi possiamo annoverare quello dei *Captivi* e quello dei *Menaechmi*, che, sebbene appartengano alla categoria dei prologhi *romani*, ossia di quelli recitati dal *dominus gregis* o da un attore *ornatu prologi*, pure non contengono notizie didascaliche (1).

Quanto ai prologhi recitati da un personaggio della commedia, ossia a quelli del *Miles* e del *Mercator*, le notizie didascaliche vi sono appiccicate con una saldatura così fragile, che, anche non tenendo conto della ragione ora accennata, si chiariscono come un'aggiunta di mano straniera (2).

Nel prologo del *Miles*, Palestrione annunzia di voler dire l'*argumentum* e il *nomen*, ma propriamente non dice il nome della

---

(1) Non per questo, beninteso, crediamo autentico tutto il prologo dei *Menaechmi*. L'introduzione all'*argumentum* (v. 1-16) appartiene certo a più d'un autore (v. Ladewig in *Phil.* I, 277), come è manifesto dalla contraddizione dei vv. 6-7:

Nunc argumentum accipite atque animum advortite:
Quam potero in verba conferam paucissima,

coi vv. 14-15:

Nunc argumentum vobis demensum dabo,
Non modio neque trimodio, verum ipso horreo.

Contro l'autenticità sta altresì il modo con cui è nominato Plauto:

Adporto vobis Plautum lingua, non manu,

ciò che difficilmente Plauto può aver fatto dire di sè stesso, e risponde alla richiesta del pubblico accennata nel prol. della *Casina*:

Nos postquam populi rumore intelleximus
Studiose expetere vos Plautinas fabulas etc.

Pretendere che per sè basti il nome di Plauto a far dichiarare spurii i prologhi, come voleva il Ritschl, è certo eccessivo (v. Trautwein, p. 24 e Dziatzko p. 22 n.); ma il *modo*, con cui è nominato qui e nel prol. della *Casina*, depone certamente contro l'autenticità (v. Liebig, *de prol. Plaut. et Ter.* p. 31 segg.)

(2) Veramente anche il Leo (l. c.) opina che si tratti di appiccicature, ma fatte da Plauto stesso all'originale greco. Tuttavia, se Plauto avesse creduto necessaria (ciò che non crediamo) l'aggiunta delle notizie didascaliche, ci par ragionevole supporre che avrebbe trovato il modo di cementarle convenientemente col resto del prologo.

riduzione latina, e si limita a far sapere quello dell'originale greco, di cui dà la traduzione latina (v. 85 segg.):

Et argumentum et nomen vobis eloquar.
Alazon Graece huic nomen est comoediae:
Id nos Latine gloriosum dicimus.
Hoc oppidum Ephesust etc.

Il Ritschl supponeva che dopo il v. 87 si avesse una lacuna, in cui doveva esser fatto il nome latino della commedia: *Miles gloriosus.* Ma se noi riteniamo che il principio di questo prologo sia posteriore all'età plautina, e che appunto sia stato composto per una rappresentazione in cui la commedia veniva rimessa in scena col titolo greco, secondo l'uso invalso con Terenzio, allora non è necessario ammettere lacuna di sorta. Il *nomen* di cui si tratta nel v. 85 non è altro che *Alazon*, il titolo cioè con cui era rappresentata la commedia in quell'occasione (1).

(1) Occorre appena ricordare che le commedie di Plauto sono designate nelle fonti con titolo diverso da quello tradizionale, sì per l'arbitrio dei grammatici (Ritschl *Par.* p. 162), sì per quello di chi le rimetteva in scena. V. a questo proposito *Par.* p. 159 (cfr. p. 145 e p. 165): « Auch das ist geschehen, dass der lateinische Name einer ächten Plautinischen Comödie in den Zeiten des gelehrten Studiums (ob zugleich auf Anlass oder zum Zweck erneuerter Aufführung in der Zeit der schon ganz gräcisirten Bühne, steht dahin) mit dem entsprechenden griechischen Titel vertauscht wurde, den wahrscheinlich das vom Dichter zu Grunde gelegte Original führte. » Così, il *Miles* è citato anche col titolo di *Pyrgopolynices* e la *Mostellaria* con quello di *Phasma.* Che il *Poenulus* sia stato rappresentato anche col titolo di *Patruus Pultiphagonides*, come opinava il Ritschl (*Par.* p. 165), è dubbio, essendo guasto appunto il passo del prologo d'onde si ricaverebbe un tal titolo. Un doppio titolo abbiamo altresì dal prologo della *Casina* (v. 30 segg.)

Comoediai nomen hoc dare vobis volo.
Clerumenoe vocatur haec comoedia
Graece, Latine Sortientes. Diphilus
Hanc Graece scripsit, post id rursum denuo
Latine Plautus cum latranti nomine.

Il Grutero (citato dal Ritschl, *Par.* p 23. n.) deduceva da questi versi che Plauto avesse dato alla sua commedia, prima, il titolo di *Sortientes*, e più tardi quello di *Casina*, e la sua interpretazione è adottata anche oggi dal Leo (P. F. p. 189 n.), il quale giudica interpolati vv. 5-20 e ritiene il resto come prologo premesso alla commedia in occasione della prima rappresentazione, che si sarebbe fatta col titolo di *Sortientes.* Ma ciò posto, non si comprenderebbe perchè alla « ripresa », n cui sarebbero stati interpolati quei versi 5-20, si cambiasse il vecchio ti-

Il prologo del *Mercator* ci offre un esempio ancor più evidente di tale appiccicatura. Carino si avanza dicendo di voler riferire agli spettatori *argumentum et amores*. A differenza degli

---

tolo in quello di *Casina*. Del resto, si noti che, nei versi citati, *post id* non si può riferire se non al concetto contenuto nel precedente *scripsit*, e non ha nulla a che fare con : *vocatur Sortientes*. Perciò, il senso di questi versi può esser solo il seguente : « dopo che Difilo ebbe scritto la commedia in greco, alla sua volta di nuovo (*rursum denuo*), la scrisse Plauto in latino. Se non che, esclusa così l'interpretazione del Grutero e del Leo, non intendo dire che mi sembri plausibile quella del Ritschl, che cioè il primo titolo sia stato *Casina*, al quale nella ripresa, a cui si riferisce il prologo, sarebbe stato sostituito quello di *Sortientes*. A me ciò pare assai dubbio, giacchè l'espressione : *vocatur Latine* non serve che a spiegare il titolo greco, come nel prologo del *Miles* è spiegato il greco *Alazon* con : *id nos Latine gloriosum dicimus*. La ragione poi di un tal cambiamento, escogitata dal Ritschl, è poco verosimile. Secondo lui, nella ripresa della commedia, si cambiò il titolo perchè quella commedia vecchia doveva far le veci d'una nuova. Ma a che pro, se gli spettatori avevano richiesto essi stessi una *fabula plautina*, e se subito nel prologo si dichiarava trattarsi della *Casina*? Io credo più verosimile che il titolo originario sia stato realmente *Casina*, e che in seguito, alla ripresa di cui si tratta, per quella moda invalsa con Terenzio, alla quale si è accennato nel testo, al titolo di *Casina* sia stato sostituito, non quello di *Sortientes*, ma di *Clerumenoe*, pur avvertendo gli spettatori che il titolo primitivo era *Casina*. A quest'ultimo, se non erro, si riferisce il prologo colle parole : *cum latranti nomine*, che peraltro oggi comunemente i critici tedeschi, dietro al Ritschl, riferiscono invece al precedente *Plautus* . Ma in tal caso mancherebbe la designazione, che pur ci dobbiamo aspettare, del titolo : *Casina*, sia che si abbia questo come il titolo originario, sia che si consideri come dato posteriormente. Ommessa questa designazione importante, sarebbe strano che il prologo s'indugiasse a dare quella affatto secondaria del nome del poeta. Su questo punto mi trovo d'accordo col Cocchia, il quale nelle parole citate vede un'allusione, non già al nome *Plautus*, ma al titolo *Casina*. Solo dissento da lui nell'interpretazione dell' allusione stessa (v. mem. cit. p. 33), non sapendo persuadermi che dalla prima sillaba della parola *Ca-sina* gli spettatori potessero avvertire in questo nome una « affinità » colla sillaba iniziale di *ca-nis*. A me pare più verosimile che il prologo alluda alla forma *Cánisa*, già congetturata da Samuele Petit (v. Fabricius, *Bibl. lat.* I. 10), con questo però, che per me *Casina* non è da correggere in *Canisa*, come voleva il Petit, giacchè la forma *Casina* è ben confermata dalla tradizione manoscritta e dall'argomento acrostico. *Cánisa* è la forma metatetica, quale suonava forse sulla bocca del popolo, per quella tendenza alla metatesi frequente anche oggidì nei

altri innamorati da commedia, che sfogano il loro ardore apostrofando la Notte, il Giorno, il sole, la luna ([1]), egli si rivolgerà agli spettatori (8 segg.):

Vobis potius narrabo meas miserias.
Graece haec vocatur Emporos Philemonis,
Eadem Latine Mercator Macci Titi.
Pater ad mercatum hinc me meus misit Rhodum.

Ora, se anche vogliamo, seguendo il Trautwein, trovare un nesso dei vv. 9-10 col seg. 11 nella corrispondenza delle due parole: *Mercator* e *mercatum*, manca però ogni nesso con ciò che precede, giacchè Carino aveva annunziato di voler far conoscere l'*argumentum*, non il *nomen*. Dunque è manifesto che originariamente, Carino esponeva appunto solo l' *argumentum* e gli *amores* come aveva promesso, senza fare il *nomen* della commedia ([2]).

---

dialetti del Lazio, e per cui il popolo, se anche vede scritto, per es., *fabbro* e *quercia*, non cessa di pronunciare *frabbo* e *cerqua*. Contro tale metatesi, o *transmutatio*, metteva già in guardia Quintiliano (I 5, 11 segg.), citando l'esempio di quel Tinca Placentinus che pronunciava *precula* invece di *pergula*, e di certi altri, che preferivano dire *Tharsomenus* anzichè *Thrasumenus*. L'autore del prologo, rivolgendosi al popolo, allude dunque, secondo me, appunto a quella forma metatetica, che al popolo era familiare. Che invece il *latrans nomen* sia quello di Plauto stesso, come oggi affermano con assoluta sicurezza i critici tedeschi (v. la nota dello Schöll all'ediz. maggiore della *Casina*, prol. v. 34) sembrerebbe provato dal passo di Festo, citato già dal Lambino: *Plauti appellantur canes, quorum aures languidae sunt ac flaccidae et latius videntur patere*. Ma, anche prescindendo dal fatto che il contesto ci obbliga a riferire le parole *cum latranti nomine* al titolo *Casina*, anzichè al preced. *Plautus*, si noti che per sè solo un tale epiteto non designerebbe, stando a questo passo di Festo, una data specie di cani, e non richiamerebbe l'idea del cane, se non nel caso che da tutto il discorso risultasse che si tratta di questo animale ; tanto è vero che *plautus* o *plotus*, per testimonianza dello stesso Festo (p. 238[a]; v. Goetz *corpus gloss. lat.* VIII, 1, p, 97), era chiamato anche chi avesse i piedi piatti. Forse, non è temerario il supporre che Verrio Flacco abbia dedotto la notizia dei cani *plauti* appunto dal verso plautino di cui discutiamo, che, considerato isolatamente - *Latine Plautus cum latranti nomine*, - si presta ad essere interpretato in modo da riferire *cum lat. nom.* al preced. *Plautus*, ciò che invece da tutto il contesto appare erroneo.

([1]) L'autenticità di questo tratto (v. 12 sgg.) è dimostrata dal Frantz: *de comoediae Atticae prologis*, p. 47.

([2]) Per altri dubbii, che possono nascere dalla narrazione stessa dell' *argumentum*, v. Liebig p. 33.

Restano i prologhi del *Trinummus* e dell'*Asinaria*, che ci presentano le notizie didascaliche, mentre d'altra parte sono privi dell'*argumentum*. Il primo appartiene, come osservò il Leo, alla categoria dei prologhi « grecizzanti » che Plauto trovava già ne' suoi modelli. Egli non ha fatto che sostituire i nomi latini: *Luxuria* e *Inopia* ai greci Τρυφή e Ἀπορία [1]. Non possiamo credere che Plauto abbia adottato queste figure allegoriche pel solo scopo di far esporre ad esse le notizie didascaliche. Probabilmente, sì nell'originale greco, come nella primitiva riduzione plautina, esse esponevano l'*argumentum*, e avevano quella parte che ha *Arcturus* nel *Rudens* e *Auxilium* nella *Cistellaria* [2]. Ma quando si rimise in scena la commedia e si trovò superfluo l'argomento, vi si introdussero quei quattro versi contenenti le notizie didascaliche, sopprimendo l'argomento, con la formula:

Sed de argumento ne exspectetis fabulae:
Senes qui huc venient, hi rem vobis aperient;

formula presa a prestito da Terenzio (*Ad.* 22 segg.):

Dehinc ne exspectetis argumentum fabulae.
Senes, qui primi venient, ei partem aperient,
In agendo partem ostendent [3].

Se il prologo del *Trinummus* non è sospetto che negli ultimi versi, contenenti le notizie didascaliche, quello dell'*Asinaria* dà luogo in ogni sua parte ai dubbii dei critici [4]. Per non dire dei vv. 6-12, relativi alla didascalia [5], nel v. 1: *hoc agite* è oscuro

(1) *Pl. Forsch.* p. 183.

(2) Il Trautwein trova che Plauto non può aver introdotto le due figure allegriche soltanto per salutare gli spettatori ed invitarli al silenzio. « An serio quisquam putare potest huius rei causa tanta molimina poetam instruxisse? » (p. 30). Benissimo: ma sarebbero egualmente sproporzionati tali *molimina* al solo scopo di esporre le notizie didascaliche. Strano poi, come nota il Dziatzko (p. 24), che si parli agli spettatori dell'argomento prima di aver fatto conoscere il titolo della commedia.

(3) Che l'autore del prologo plautino abbia imitato Terenzio e non questi Plauto, è opinione del Liebig, *De prol. Plaut. et Ter.* p. 25. Il Leo invece crede che Terenzio abbia tolto questa formola a Plauto, ciò che, anche prescindendo dalle ragioni che militano contro l'autenticità di questa parte dal prologo plautino, mi pare poco probabile.

(4) V. Liebig, *de prol. Ter. et Plaut.*, Goerlitz, 1859; Dziatzko, o. c. p. 20 segg.

(5) Il Dziatzko crede che il v. 12:

Asinariam volt esse, si per vos licet

e non si sa a che cosa alluda; nei 2-3 si augura bene al *grex*, al *dominus gregis* e ai *conductores*, ed è dimenticato il poeta; nei vv. 4-5 (per non dire dell'allusione al mettersi a sedere in teatro), l'espressione: *cave modo ne gratiis* è inintelligibile, sia che si spieghi di un pagamento fatto al *praeco*, sia che di un pagamento fatto da lui. Inoltre, *modo*, misurato come un giambo, non è dell'uso plautino. Il v. 13: *inest lepus ludusque in hac comoedia, Ridicula res est*, è un'eco degli studi critici venuti in voga dopo l'età di Plauto e di un successo già ottenuto in precedenti rappresentazioni (¹).

Secondo il Leo, il prologo dell'*Asinaria* sarebbe un prodromo dei prologhi di Terenzio. Egli vede cioè nel prologo plautino una evoluzione, di cui questo rappresenterebbe l'ultima fase. Ora, se ci fossero pervenute notizie precise sulla cronologia delle commedie di Plauto, si potrebbe indagare con probabilità lo sviluppo della forma dei prologhi, semprechè non rimanessero dubbii sulla loro autenticità. Ma poco o nulla sappiamo a tal proposito, e se si pensa che anzi, stando all'opinione del Ritschl, comunemente accettata, tutte le commedie « varroniane » appartengono all'ultimo periodo dell'attività poetica di Plauto, difficilmente si può immaginare come mai, proprio negli ultimi anni della sua carriera, egli sia passato attraverso a tutte le forme del prologo, da quello trasportato di peso dagli originali greci, in cui l'argomento era esposto da un personaggio allegorico, sino a quello d'invenzione romana, in cui il *Prologus* stesso era personificato. E qual motivo avrebbe determinato Plauto ad una così rapida trasformazione del prologo? Per Terenzio, che apparteneva, come si è detto, ad una

---

ci obblighi a credere che Plauto fosse ancor vivo, perchè altrimenti non avrebbe senso quel *licet*. Ma poichè, com'egli stesso osserva in seguito, questo verso concorda per la sua forma con quello del prol. del *Trin.*:

nunc vos rogat
Ut liceat possidere hoc nomen fabulae,

evidentemente qui si tratta d'una formola tecnica, in cui il poeta è nominato come ancor vivo nell'opera sua.

(¹) D'altro genere è la *captatio benevolentiae* contenuta nei vv. 53 seg. dei *Captivi*, dove si tratta di raccomandare agli spettatori una produzione che diversifica, sotto un dato aspetto, dalle solite, e lo stesso si può dire di quella che troviamo già in Nevio (*Fragm. com. Rom.* R. p. 5): *Acontizomenos fabula est prime proba*. Premessa quest'avvertenza, rimandiamo, per la *captatio benevolentiae* in Plauto, al FABIA: *Les prologues de Térence*, Paris, 1888 p. 110.

generazione più colta, la quale doveva trovare superflua la narrazione dell' argomento, ben si comprende una tale riforma, a cui egli fu indotto da ragioni d'arte ([1]). Non così per Plauto, il quale si rivolgeva ad un pubblico, che, per quanto ne sappiamo, rimase sempre il medesimo; tant'è vero, che nelle singole commedie non si nota alcuna differenza d' intonazione o di stile, come si nota invece in Aristofane, e quelle che certamente appartengono alla sua vecchiaia, come lo *Pseudolo* e il *Truculento* ([2]), non preludono punto allo stile di Terenzio. Anzi, se si ammette col Teuffel che l'*Asinaria* sia stata rappresentata verso il 194 e il *Rudens* nel 192 ([3]) non si comprende perchè Plauto, dopo avere nella prima di queste commedie adottato il prologo dell' ultima maniera, sia poi nella seconda ritornato alla forma antica.

Queste considerazioni c'inducono a credere che lo svolgimento veduto dal Leo nella forma del prologo plautino non abbia un saldo fondamento. Di ciò abbiamo una prova nella categoria dei prologhi che più si accosterebbero alla forma di quelli di Terenzio.

Se, come affermano il Leo e lo Schanz, i prologhi dell' *Asinaria* e della *Vidularia* sono da considerare come i precursori dei prologhi Terenziani, si domanda perchè quelli dei *Captivi* e del *Truculentus*, che pure sono recitati dalla personificazione di *Prologus*, non ci presentino alcuna traccia di didascalia. ([4]). Eppure se Plauto avesse creduto opportuno, inaugurando questa nuova maniera, di fornire al suo pubblico anche informazioni di tal genere, queste in essi non potevano mancare. Per giustificare una tale mancanza, il Leo non può appigliarsi ad altro espediente che di supporre che in questi prologhi le notizie didascaliche siano state tralasciate nelle rappresentazioni posteriori ([5]). Ma, anzitutto, non è

([1]) V. Fabia, *Les prologues de Térence*, p. 90 sgg.

([2]) Cic. *de sen.* § 50.

([3]) *Röm. Litt.* § 67.

([4]) I rimasugli del prologo della *Vidularia* sono così tenui, che non si comprende come si possa ricavarne le conclusioni, a cui giunge il Leo a pag 197. « La singolare designazione di *poeta noster*, ὁ διδάσκαλος ἡμῶν, » per lui « dimostra chiaramente che il prologo è scritto da Plauto», Ma veramente della parte didascalica, in cui Plauto, precorrendo l'uso Terenziano, si sarebbe chiamato *poeta*, non restano che tre parole, nessuna delle quali è *poeta:*

Schedia . . . . . .
. . . *noster* . . . *Vidulariam*.

([5]) *Pl. Forsch.* p, 223.

rimasta la minima traccia di tali ommissioni; e in secondo luogo non si comprenderebbe perchè non si sia ommesso anche l'*argumentum*, che, all'infuori del prologo dei *Captivi*, non era strettamente necessario per l'intelligenza della commedia al pubblico dei tempi posteriori. Se in questi prologhi non c'è indizio di lacuna, c'è all'incontro, in quelli che contengono notizie didascaliche, indizio di interpolazione là dove queste si riattaccano all'*argumentum*, come si è veduto pei prologhi del *Mercator*, del *Miles* e dei *Menaechmi*. Se vi sono indicazioni male appiccicate e facilmente removibili, sono appunto queste, e non si sa spiegare, data l'ipotesi del Leo, come queste, e non le altre, siano state tollerate nelle successive rappresentazioni.

Noi crediamo pertanto più verosimile che i prologhi plautini contenenti notizie didascaliche siano stati composti in età posteriore a quella di Plauto per le nuove rappresentazioni, e che a tal uopo, per alcuni, si sia scelta la forma del prologo venuta in voga dopo Terenzio, in cui il prologo è personificato; per altri, si è conservata la forma primitiva. secondo la quale erano attribuiti a un personaggio della commedia o ad un personaggio allegorico; ma, o si lasciò da parte l'argomento e si diedero le sole notizie didascaliche (*Asin. Trin.*), o si conservò la narrazione dell'argogomento, aggiungendo le notizie didascaliche (*Cas.*, *Men.*, *Mil.*, *Merc.*, *Poen.*).

Ammessa questa distinzione, le conclusioni a cui siamo pervenuti ci sembrano quelle d'una critica ragionevole e temperata. Conserviamo. cioè, intera a Plauto la paternità dei prologhi grecizzanti (*Amph.*. *Aul.*, *Cist.*, *Rud.*), dai quali non disgiungiamo quello dei *Captivi* per l'avvertenza già fatta. Così pure, annoveriamo tra gli autentici, salvo le interpolazioni notate, contenenti le notizie didascaliche, quelli del *Miles*, del *Mercator* e del *Trinummus*. Quanto ai prologhi *romani*, eccetto quello del *Truculentus*, che per la povertà dell'invenzione ci pare indegno di Plauto [1], crediamo

---

[1] Nel fatto, che i prologhi non danno l'indicazione del luogo dell'azione, se non nel caso che questa si svolga in una città che non sia Atene, il Leo (P. F. p. 200) vede giustamente un indizio che il prologo (o diremo meglio la narrazione dell'argomento) è di origine greca, giacchè solo un poeta greco poteva supporre che, tacendosi il nome del luogo, gli spettatori pensassero che l'azione naturalmente si svolgesse in Atene. Per conseguenza, se il prologo del *Truculentus* fa eccezione alla regola, è questo un indizio contro l'origine greca di esso. V. del resto LIEBIG, p. 39.

bensì che il nucleo degli altri, e precisamente la parte costituita dall'*argumentum* (*Cas.*, *Men.*, *Poen.*), sia d'origine plautina; non così le notizie didascaliche che vi si trovano incastrate alla meglio.

Stando le cose in questi termini, è chiaro che il prologo dell'*Asinaria* è quello che meno degli altri può pretendere di passare per opera di Plauto, e che il suo *Maccus*, lungi dal rappresentare il vero nome del poeta, riflette l'ignoranza d'un versificatore, che del poeta non seppe riprodurre nè lo stile nè il nome.

Padova, Aprile 1903.

A. Cima

DEI VITTUMULI RICERCATORI D'ORO
E DI ALTRE QUESTIONI AD ESSI ATTINENTI

Tito Livio, nel libro XXI capo 45, narra che Scipione, dopo avere passato il Po col suo esercito presso Piacenza, fece costruire un ponte sul Ticino per mezzo del quale passò in « agrum insubrium, et quinque millia passuum a *Victumulis* consedit ». Gli è questo uno dei passi d'antichi scrittori, nel quale trovansi menzionati i Vittumuli. Vedremo in seguito in quali altri luoghi si possa leggere il vocabolo suddetto; per ora io mi fermo a considerare l'opinione di uno studioso, del prof. Luigi Rossi-Casè, il quale col suo lavoro intitolato « Victumulae-Vigevano » edito ad Imola nel 1895, volle dimostrare, con argomenti glottologici e storici, che il *Victumulis* liviano corrisponde, in tutto e per tutto, alla moderna città di Vigevano. Io voglio pertanto cominciare dal confutare l'opinione dell'egregio professore, combatterlo nelle ragioni sue addotte sì glottologiche che storiche, e poi esporre le mie idee al proposito.

Orbene, il prof. Rossi non crede che l'« oppidum (non sarebbe stato meglio il dire « vicus »?) Victumulae » a cinque mila passi dal quale fu combattuta la battaglia tra Scipione ed Annibale sia andato già perduto da secoli, ma col suddetto suo lavoro ch'egli chiama « non inglorioso » giunge alla affermazione netta e recisa che di « Victumulae » esista tanto il nome come il borgo con cui si denomina; e che questo borgo e questo nome corrispondano pienamente alla moderna città di Vigevano. Gli è un nome alquanto mutato, come osserva lo stesso prof. Rossi, ma secondo lui è una mutazione piuttosto apparente che reale; del che io sono poco persuaso, scorgendo nel nome di Vigevano nulla che possa alludere, anche lontanamente, al nome di Victumulae.

Il prof. Rossi arditamente ha voluto mettere in mostra il suo sapere glottologico, e con un sorriso di scherno per

quelli che nelle derivazioni etimologiche badano solo al suono, incorrendo per questo in madornali errori, cade nel difetto opposto di non lasciare alcun posto al primitivo suono e di attenersi completamente alle leggi salde, fisse, severe della glottologia che, come dice lui, è quale una « severa dea che, basato il suo trono su fondamenta incrollabili, regge l'impero con una armonia rigorosamente matematica, nè tollera fellonie di sorte veruna ». Bellissime parole, se rispondessero al vero! Niuna scienza più proteiforme della glottologia! Si può dire che bisogna formarne una per ogni singolo paese. Gli è solo in linea generale che ad essa si possono applicare le magnifiche espressioni del prof. Rossi; ma in quanto al resto, per ogni singola regione bisogna accomodarla e acconciarla in mille modi. A questo proposito ci sarebbe da parlare assai lungamente, ma non è questo il luogo, ed io vado diritto al mio scopo.

Qui mi basti il dire che il procedere in tali questioni con una logica conforme in tutto e per tutto ai dettami della « dea severa » ed il non saperla spiegare invece opportunamente, a seconda dei casi, pur attenendosi sempre strettamente alle sue norme generali e fisse, potrebbe spingere lo studioso a resultati falsi. Difatti, se non si tien conto di quella naturale corrispondenza di suono che pur sempre, ed è questa una delle leggi generali glottologiche, in certo qual modo si mantiene e perdura, pur mutandosi variamente e non troppo la forma in cui è contenuto, si potrebbe da una parola, come da una radice, far pullulare diversi germogli, ed anche nella stessa lingua più e più derivazioni a seconda dei capricci e delle proprie comodità.

Così avvenne nel presente caso, in cui, e il Rossi, e il Meyer-Lübke, e l'Ascoli [1] arrivano bensì a uno stesso risultato, ma per vie alquanto diverse, e ciò avvenne perchè l'Ascoli ed il Meyer-Lübke avevano dinanzi a sè la meta a cui poter giungere.

Il prof. Rossi, discendente dagli antichi abitanti di

---

[1] Citati dallo stesso prof. Rossi nel suo libro.

Victumulae, pieno l'animo di amor patrio, potè, finalmente, un bel giorno scoprire che da Victumulae scaturisce Vigevano. Il processo adoperato da lui in pro della sua tèsi è molto ingegnoso e pieno di erudizione, ma è anche molto artificioso e complicato; una di quelle soluzioni che sono possibili quindi a pensarsi da uno studioso a tavolino, ma che non si realizzano per opera del popolo, il quale, non che passare per vie tanto tortuose e intricate, adopera pochissime modificazioni ed abbreviazioni, quante sono puramente necessarie per adattare la parola alla sua naturale pronuncia. In bocca del popolo, giova ripeterlo, la parola, pur trasformandosi, mantiene sempre in gran parte sì la forma che il suono primitivo, tanto che per un gran numero di parole neolatine, senza molta fatica, quasi subitamente, anche uno che non sia addentro negli studi può trarne la sua legittima derivazione.

Certamente che gli orecchianti commettono degli spropositi enormi; ma se un « *bontà* », ad esempio, non deriva da un *bonitas*. come un ignorante delle leggi glottologiche potrebbe a tutta prima credere, non è men vero però che risalga direttamente a un *bonitatem*, che sì nel suono che nella forma non si distacca di molto dalla parola moderna. Così pure, se il milanese *fac̃* non riflette un *facio*, non è che la trasformazione di *factu*.

Ed ecco ora le successive trasformazioni che *Victimulae* ebbe a subire, secondo il prof. Rossi, prima di arrivare alla moderna Vigevano: Victumulae, Victumbulae, Victumvulae, Victumvalae, Victuvalum, Victovalum, Vic̄ovalum̄, Vig̃oalum, Vig̃euvalum, Vigevalo e finalmente Vigevano. Son meraviglie!

« Siamo arrivati a Vigevano, dice l' Autore, con un processo (le ragioni del quale sapientemente emesse dal professore io penso non dover riprodurre, bastandomi lo aver indicato agli intelligenti la via per la quale giunse allo scopo suo) che, se pur non erro, mi pare rigorosamente scientifico e che più non lascia dubbio circa la legittima derivazione di Vigevano del liviano Victumulae ».

Ecco una asserzione che non ha davvero la virtù di persuadermi, e ne dirò il perchè il più brevemente possibile.

Anzitutto, non mi va a sangue quel passaggio di Victumulae a Victumulum, passaggio che glottologicamente è impossibile; nè vale proprio nulla l'asserire che a tale cambiamento di genere e di numero abbia influito l'appellativo *oppidum*. perchè, se secondo lo stesso autore Victumulae deriva già da *vicus tumulus*, sarebbe proprio fuori di posto mettergli dinanzi ancora quella specie di ripetizione di *vicus* ch'è *oppidum*.

E qui non posso fare a meno di notare la ingenua spiegazione o dichiarazione di essere Vigevano chiamata *Victumulae* perchè posta su tumuli. Possibile che l'Autore s'accontenti di questa ingenua spiegazione? Prima di tutto qual'è quel paese che non si trova su qualche rialzo di terreno? E come non è facile che qualunque rialzo di terreno abbia delle scabrosità più o meno profonde, delle elevazioni e degli abbassamenti in modo da costiuire degli altri piccoli rialzi o tumuli? In questo senso ogni paese dovrebbero chiamarsi *Vicus tumulus*; senonchè, pensando al significato della parola *tumulus* in latino, mi pare strano il pensare che una città possa essere fabbricata su tumuli. Forse che a Vigevano ogni casa è su questi fabbricata? perchè io su di un tumulo non ci saprei fabbricare che una casa, anzi una casettina e fors'anco un semplice pollaio, tanto è vero che lo stesso professore ne fa derivare il vocabolo *tómbula*, quasi questo vocabolo voglia indicare il piccolo rialzo sopra la terra che forma una persona caduta. E poi, dato pure il caso che una città si potesse chiamare da un *vicus tumulus*, perchè allora questa città non fu denominata *Victumulus* o alla peggio *Victumuli?* forse per analogia di altre città il cui nome termini in —ae?

Ma non aveva *Victumulus* l'esempio di altre città il cui nome terminasse in —i? Assai istruttivo a questo proposito è il *pagus* latino corrispondente al πάγος greco, che significa: colle, monte.

Ritornando ora sulla nostra strada, aggiungo che non mi è meno ostico il passaggio di *ct* in *c̃* palatale nel caso presente in cui il gruppo *ct* non è postonico. Bisognerebbe che nel Vigevanasco, unico fra i dialetti, tutti i gruppi *ct* indistintamente, sia protonici che postonici, sieno diventati altrettanti *c̃* palatali. A me torna impossibile crederlo. Intanto io so benissimo che nel Milanese (e vicinissimo alla provincia di Milano si trova Vigevano) se da un *factu* si ha *fac̃*, da un **factura* si ha *fatüra* e non fac̃üra.

Quanto al cambiamento di *–ulum* in *—alum*, giacchè asserisce il professore che tale fu nel Vigevanasco la sorte della penultima vocale postonica nei proparossitoni in *—ulu* e *—ilu*, ci credo ancor io.

Quanto al passaggio di *ú* ad *ó*, quindi ad *eu* e poi ad *e* l'egregio professore per dimostrarlo pone in opera tutta la sua erudizione, che disgraziatamente gli servì soltanto ad intralciare assai il suo pensiero là dove avrebbe potuto finalmente scorgere una via più facile e più sana. Intanto comincio col far notare la contraddizione che dopo avere detto che *Victumulus* è di pretta creazione latina in entrambi i suoi elementi, egli venga poi a dire che l'*ú* di Victúmulus non rifletta un *ú* ma un *ó*, per la ragione che Victumuli corrisponde a 'Ικτόμελοι. Comunque siasi, le successive trasformazioni di *ú* fino a diventare *e* addotte dall' egregio professore sono proprio lambiccate, facendovi cooperare persino l'influenza letteraria.

Quanta fatica! e pure era assai più naturale che l'*ú* trasformatosi in *e* fosse passato per la trafila dell' *i*, come propose saggiamente l' Ascoli.

Queste sono le principali pecche che ho ritrovato nelle conclusioni etimologiche del prof. Rossi. Io, invece, vengo ad appoggiare l' altra ipotesi rigettata dall'egregio professore, ipotesi assai semplice e chiara, secondo la quale Vigevano non è che una corruzione di *Viclaevum* = *Vicus Laevorum*. Il prof. Rossi si oppone a ciò osservando che un *Viclaevum* non avrebbe potuto dare Vigevano

perchè « la parola latina in bocca ai nostri padri tendè fortemente a raccorciarsi e per nulla affatto a dilatarsi ». Questo è vero, ma non è men vero che Vigevano come anche il *Viglevanum* di Bernardo Sacco [1] riflettono più probabilmente un popolare *Vigevan* e *Viglevan* e non un *Vigév* e *Viglév*, perchè gli è assai verosimile che, per analogia di molti verbi in *—evan*, quell' *—aevum* sia pure diventato *—evan* prima ancora che l' *—um* finale fosse caduto.

Io non giurerei proprio che la faccenda sia andata così, ma questa ultima derivazione mi pare più plausibile.

Senza valore parmi poi l' affermazione che Vigevano allora non si trovasse nel territorio dei Levi ma in quello degli Insubri, per il fatto che sorse come luogo di fortezza romana nella guerra gallica per tenere in freno gli Insubri di recente sottomessi; ed è senza valore per due motivi:

1. che se allora Vigevano non era nel territorio dei Levi, lo poteva essere prima e quindi da essi assumere il proprio nome;

2. che Vigevano si trovava nel territorio dei Levi stando a quanto dicono Polibio e Livio.

Difatti Livio (V, 35, 38) così scrive: « Ipsi (Galli).... fusis acie Tusci haud procul Ticino flumine, quum, in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent, cognomine, Insubribus pago Aeduorum; ibi, omen sequentes loci, condidere urbem: Mediolanum appellarunt ...... post hos Salluvii, prope antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem (considunt) »; e lo stesso narra Polibio II, 17.

L' avere poi Tito Livio detto che Scipione, varcato il Ticino, si trovò fra gli Insubri, indica o una confusione dello storico o un patto d' alleanza conchiuso fra i Levi tra la Sesia e il Ticino e gli Insubri, dalla quale fusione nacque il nome comune di Insubri.

* * *

Veduto siccome Vigevano non corrisponde per nulla al Victumulis liviano, vediamo ora come non corrisponda

[1] Bernardo Sacco. *Historia Ticinensis*, libro III, capo 8.

nemmanco agli altri vocaboli che accennano ai Vittumuli e che si trovano in altri scrittori:

Strabone, V, I, 12, dice: «. . . . . ἐν Οὐερκέλλαις χρυσωρυχεῖον ἦν, κώμη δ'ἐστὶ πλησίον Ἰκτουμούλων, καὶ ταύτης κώμης. ἄμφω δ'εἰσὶ περὶ Πλακεντίαν.»

Plinio, *Nat.*, *Hist.* XXXIII, 21, scrive: «Extat lex censoria Victumulorum aurifodinae in Vercellensi agro, qua cavebatur ne plus quinque millia hominum in opere pubblicani haberent.»

Ora a chi ha letto i surriferiti passi e quello di Tito Livio trascritto proprio nel bel principio di questo lavoro, si presenta spontanea la domanda: l' Ἰκτουμούλων di Strabone, il Victimolis di Livio, il Victimolorum di Plinio indicano una città, un popolo o una terra?

Io affermo subito che indicano tutte e tre queste cose insieme; affermo cioè che vi fu una gente chiamata Vittimoli o Ittimoli o Vittumuli, i quali diedero il nome alla città e alla terra da essi abitata. Con questo io voglio dire che essi abitavano una terra, che in questa terra essi fondarono una città, o meglio, dei piccoli e disseminati borghi, l'uno dei quali, forse la sede primitiva, donde i Vittumuli si sparsero, più grande e più popoloso, ebbe a sussistere sopra tutti gli altri piccoli e improvvisati; e che appunto perciò porsero motivo che i Romani indicassero e chiamassero col loro proprio nome, e cioè col nome di Vittumuli, la terra e i borghi da essi abitati; il che costituisce un fatto assai frequente e comune nei tempi antichi.

Ma chi erano questi Vittumuli e perchè furono così chiamati? Per rispondere a questa domanda è necessario ricorrere all'etimologia, considerando che il nome di una cosa esce dalle viscere della stessa. Ora Strabone e Plinio parlano dei Vittumuli in modo da far capire come essi avessero stretta relazione colle aurifodine, e che perciò ne fossero i coltivatori. Se la cosa è così, bisognerà che del nome Vittumuli si vada a rinvangare una origine che indichi appunto questa loro particolarità. A questo propo-

sito è curiosa l'etimologia che ne dà il Rusconi in un suo studio sui Vittumuli [1].

Egli crede che Victumulus sia formato dal vocabolo celtico —*Ik* o —*Vik* che indica punta acuta, scalpello, palo di ferro, e dal vocabolo fenicio *mol* o *mul* che indica monte; ma questa è etimologia fantastica. Riesce incredibile quel congiungimento di due vocaboli di diverse lingue per formarne uno di un' altra lingua, e, per quanto mi consta, è un fatto mai avvenuto.

Io, invece, non voglio andare tanto lontano, e preferisco ricorrere a due altre parole latine che mi giunsero spontanee in mente a rifabbricarmi Ictumulus o Victumulus, e desse sono —*ic* radice di —*ico* o —*icio* col significato di colpire, e *tumulus*. La parola *Victumulus* pertanto indica semplicemente uno scavatore, che con piccone rimuove la terra o la sabbia per cercarvi l'oro ivi depositato; quindi i Vittumuli formavano un popolo, o, per meglio dire una classe di persone applicate alle miniere, e si possono chiamare scavatori; scalpellini, spezza macigni, minatori. In questo senso qualunque minatore del mondo sarebbe stato un Victumulo, come pure piu tardi si chiamarono Bessi tutti i minatori, e come oggidì tutti i segalegna si chiamano Trentini.

Gli è a torto perciò che alcuni vogliono denominare con questo nome i pescatori d' oro, perchè non ci consta per nulla se ai tempi di cui parliamo fosse in Italia in pratica la pesca dell'oro fluviale.

Difatti Strabone, IV, 6, 12, dopo aver detto che « ἔτι φησὶ Πολύβιος ἐφ' ἑαυτοῦ κατ' Ἀκυληίαν μάλιστα ἐν τοῖς Ταυρίσκοις τοῖς Νωρικοῖς εὑρεθῆναι χρυσεῖον οὕτως εὐφυὲς, ὥστε ἐπὶ δύο πόδας ἀποσύραντι τὴν ἐπιπολῆς γῆν εὐθὺς ὀρυκτὸν εὑρίσκεσθαι χρυσόν », soggiunge: « ἀλλὰ νῦν ἅπαντα τὰ χρυσεῖα ὑπὸ Ῥωμαίοις ἐστί, κἀνταῦθα δ', ὥσπερ κατὰ τὴν Ἰβηρίαν, φέρουσιν οἱ ποταμοὶ χρυσοῦ ψῆγμα πρὸς τῷ ὀρυκτῷ, οὐ μέντοι τοσοῦτον. »

Lo stesso Strabone, IV, 6, 7, dice: « ἔχει δὲ καὶ χρυ-

(1) Edito dalla libreria Miglio in Novara.

σεῖα ἡ τῶν Σαλασσῶν » e altrove: « εν οὐερκέλλαις χρυσωρυχεῖον ἦν ».

Plinio, *Nat.*, *Hist.* XXX, 21, parla pure di « *aurifodinae* Victumulorum » dopo aver accennato che l'oro « invenitur in nostro orbe . . . . . tribus modis: fluminum ramentis, ut in Tago Hispaniae, *Pado* Italiae, Hebro Traciae . . . . .; alio modo puteorum scrobibus *effoditur*, aut in *ruina montium* quaeritur ».

Dai passi surriferiti, per chi ben li consideri, ponendo mente sopratutto al significato di χρυσωρυχεῖον e di *aurifodinae*, si ricava chiaro e netto che non solo ai tempi di Polibio la pesca fluviale dell'oro era sconosciuta, almeno nell'Italia settentrionale, ma che anche ai tempi di Strabone e di Plinio non veniva ancora usata nella regione dell'agro Vercellese. Ora, dove erano queste cave d'oro e dove i Vittumuli?

Quintino Sella nel suo discorso sulla costituzione geologica del Biellese così si esprime: « Chi si reca da Biella alla Serra attraversa, fra Mongrando e Zubiena, una singolare regione che porta il nome di Bessa. Immaginate una specie di pianura sulla quale sorgano non le piramidi d'Egitto, ma alti cumuli di ciotoli rotondati, che paiono tolti ieri dal letto di un torrente. Come sorsero questi numerosi cumuli? Sono dessi opera della natura o dell'uomo? » Così, interrogandosi, il Sella viene poi a manifestare l'opinione che la Bessa non fu altro che un enorme campo di lavatura di sabbie aurifere.

L'illustre personaggio colse precisamente nel vero, ma non definì per opera di quali uomini sorsero quei cumuli. Io credo di poterli attribuire ai Vittumuli.

Il prof. Luigi Schiaparelli e il prof. Ferdinando Gabotto che si occuparono della questione [1] recentemente, e insieme con loro ormai tutti gli altri studiosi sono pure persuasi essere la regione della Bessa quella dei Vittumuli, ma essi non si dettero la pena di ricercare il perchè di questa denominazione, e lasciarono pertanto inde-

---

[1] Negli Atti dell'Accademia delle Scienze - Torino.

cisa la questione a quale gente debba attribuirsi tutto quell'enorme ammasso di cumuli che ivi esiste.

Dicendo che quella regione fu abitata dai Vittumuli e che per opera di questi sorsero tutte quelle vere montagne di sassi, io credo di dire puramente e semplicemente la verità. Ed invero io non saprei quale altro popolo immaginare quando Strabone e Plinio parlano tanto esplicitamente delle aurifodinae dei Vittumuli. Io ho detto male popolo, perchè, come abbiamo visto, i Vittumuli non formavano che una classe di persone dedite appunto agli scavi dell'oro, ma formavano eziandio una classe importantissima, essendochè da essa la repubblica romana ricavava quasi tutto l'oro necessario per sopperire alle spese enormi della guerra.

Se poi più tardi queste cave furono chiuse dai Romani stessi, gli è perchè questi avevano trovato un mezzo più comodo e più sollecito di rimpinzare d'oro le casse sì dello stato che dei privati, facendoselo dare o togliendolo addirittura dai popoli vinti dell' Oriente.

Che i Vittumuli non costituissero che una classe di minatori serve a provarlo anche il Diploma degli imperatori Lodovico il Pio e Lotario dell'11 Luglio 826, nel quale fra altro dicesi: « Hludovicus et Hlotarius divina ordinante providentia Imperatores augusti . . . . . concessimus fideli nostro Bosoni comiti ad proprium quasdam res proprietatis nostrae quae sunt in Langobardia in *pago Victimolensi* quod pertinet ad comitatum Vercellensem idest in villa quae dicitur Bugella (Biella) . . . . . » Il *pagus Victimolensis* in cui erano contenute le « quasdam res proprietatis nostrae » che gli imperatori suddetti donavano al conte Bosone, indica pertanto niente altro che una regione, senza che si accenni a una città o a un borgo che si chiami Vittimolo. Tutto ciò viene mirabilmente a comprovare come i Vittimoli che diedero il nome alla suddetta regione non si fermassero mai in sedi fisse e determinate, ma vagassero dovunque per ragioni di mestiere, onde fecero sì che quel territorio da loro percorso

ed allora deserto fosse poi denominato *Vittimolese* quasi in memoria dei suoi primi abitanti.

Chè, se così non fosse, se invece i Vittumuli avessero abitato in un luogo solo, riuscirebbe incredibile e veramente strano che di questo borgo non si avesse più memoria, mentre perdurò tenace e costante la denominazione di regione dei Vittumuli.

Mi si potrà obbiettare che l'Anonimo Ravennate così scrive: « Non longe ab Alpe est civitas quae dicitur Victumula . . . . », e che il geografo Guido o Guidone dice: « item iuxta praefatam civitatem Eporegiam (Ivrea) haud longe ab Alpe est civitas quae dicitur Victumula ».

Dunque, si dirà, ecco una città intiera di Vittumuli. Al che rispondo che i due scrittori certamente colla parola « civitas » non vollero indicare una città, ma una *cittadinanza* in significato esteso, vale a dire un *pòpulus*, una *gens*.

Tanto nell' Anonimo Ravennate, quanto negli altri scrittori dei suoi tempi non si adopera mai la parola *civitas* per denotare questo o quel borgo, questa o quella città, ma si usa il nome della città puro e semplice, oppure l' appellativo *urbs;* laonde quando ci imbattiamo nella parola *civitas* bisognerà pensare a una cosa ben diversa d' una città. Del resto che la « civitas Victumula » non sia stata una città, si può anche ricavare dal fatto che di essa non rimangono traccie. Come ciò sia possibile non saprei, perchè una città, la quale fosse esistita ai tempi dell'Anonimo Ravennate, non poteva sparire in tal modo dalla faccia della terra, quasi fosse stata inghiottita da un crepaccio apertosi per causa di un terremoto.

Se poi si volesse proprio sostenere che l'Anonimo Ravennate ed il geografo Guido accennino veramente ad una città, potrebbesi anche osservare che i due scrittori lontani dai luoghi di cui parlavano, ed a cui giungevano vagamente notizie del popolo, o, meglio, della regione dei Vittumuli, abbiano potuto credere alla esistenza di una città di Vittumuli e collocarla precisamente nella regione

della Bessa, cioè tra Ivrea e Biella come dice l'Anonimo Ravennate.

Senonchè mi si potrà ancora obbiettare che nel Diploma 7 Maggio 999 di Ottone III si fa menzione di un « Castellum Victimoli », al quale accennasi anche nel Diploma 7 Aprile 1027 di Corrado II, e che la frase « montem Victimoli » trovasi ripetuta in tre altri Diplomi, che sono però di ben dubbia autenticità, come ebbe a dimostrarlo il prof. Gabotto, e cioè nel Diploma di Enrico II, anno 1007, in quello di Corrado II che apparterrebbe al periodo Aprile 1028 - Aprile 1031, e in quello di Enrico III colla data 17 Novembre 1054. Orbene, tutte queste citazioni, tutti questi Diplomi, parlano proprio tutti in favor mio.

E qui si deve notare la curiosa divergenza di opinioni in cui cadono lo Schiaparelli ed il Gabotto, chè nel mentre pel primo *mons* e *castellum* non indicano che una stessa cosa, pel secondo, invece, il *castellum* corrisponde perfettamente al *pagus*.

In tal caso lo Schiaparelli ha ragione: basta infatti leggere i suddetti diplomi per iscorgere come il *mons Vittumuli* trovasi frammischiato proprio nel mezzo della enumerazione dei borghi donati dagli imperatori, e che perciò non può indicare che *castellum*. Più strana ancora riesce l'asserzione dello Schiaparelli, il quale, dopo aver con ragione confuso in uno il monte e il castello, viene poi a riporre questo castello nella valle di S. Secondo in vicinanza di Salussola!

Ritornando sui nostri passi, ripeto che quanto dicesi nei diplomi suddetti concorre tutto a sostenere la mia ipotesi, che cioè una città dei Vittumuli non ebbe mai ad esistere, perchè le frasi « castellum Victimoli », « mons Victimoli », non servono ad altro che a denotare la non mai perduta tradizione dei Vittimoli antichi. Che cosa poteva essere questo monte o castello dei Vittimoli? Era precisamente un castello fabbricato sulla cima di un monte, com'era costume medioevale, ed al quale fu data tale denominazione o per inveterata memoria degli antichi abitanti di quel paese, o perchè il signore che l'ebbe a fon-

dare, siccome discendente dei Vittimoli e forse chiamato Vittimolo egli stesso, pensò di chiamare col proprio nome o col nome dei suoi progenitori il castello da lui fabbricato. Gli è vero che sotto il castello doveva esistere il borgo, ma questo non c'entra per nulla nella nostra questione; e poi ad ogni modo se lo Schiaparelli lo ripone nella valle di S. Secondo, non corrisponde proprio per nulla alla Victimula dell'Anonimo Ravennate.

Inoltre si potrebbe far questione se il castello ed il monte Victumulo di cui parlàsi ripetutamente nei diplomi suddetti indichino un solo castello o parecchi.

Io propendo per quest' ultima opinione, perchè in questo modo resterà meglio avvalorata la mia ipotesi dello sparpagliamento e dello espandersi dovechessia dei Vittumuli.

Per ora mi piace ritornare alla già accennata ipotesi, secondo la quale io credo che una sede affatto primitiva dei Vittimoli e dalla quale poi questi si spinsero più oltre nelle regioni circostanti in vari e successivi distaccamenti, quasi piccole colonie, doveva probabilmente esistere nei tempi antichi, e credo di poterla identificare con sicurezza in quella Victumula, per la cui distruzione Diodoro Siculo, (XXV, 17) ha parole così vivaci e colorite.

Egli scrive: « Ὅτι οἱ κατὰ τὴν Οὐικτόμελαν πόλιν ἐκπολιορκηθέντες συνέφυγον εἰς τὰς ἰδίας οἰκίας ἐπὶ τέκνα καὶ γυναῖκας, τὴν ἐσχάτη παρ' αὐτῶν ληψόμενοι τέρψιν, εἰ δή τίς ἐστι τέρψις τοῖς ἀπολλυμένοις εἰ μὴ δάκρυα καὶ τὸ τελευταῖον ἐν τῷ ζῆν τῶν συγγενῶν ἀσπασμός.

Ταῦτα γὰρ τοῖς ἀτυχοῦσιν ἔχειν τινὰ δοκεῖ κουφισμὸν τῶν ἀκληρημάτων. Οἱ μὲν οὖν πλεῖστοι τὰς οἰκίας ἐμπρήσαντας πανοικὶ μετὰ τῶν συγγενῶν κατεφλέχθησαν καὶ τὸν ἐπὶ τῆς ἰδίας ἑστίας τάφον εαὐτοῖς ἐπέστησαν, τινὲς δὲ εὐψυχοτάτως τοὺς ἰδίους προκνέλοντες, ἑαυτοῦς ἐπικατέσφαξαν, αἱρετώτερον τὸν αὐτόχειρα θάνατον ὑπολαβόντες τούς διὰ τῶν πολεμίων μεθ' ὕβρεως συντελουμένου. »

Sfortunatamente da questo breve passo non si può ricavare nulla di preciso intorno alla località della suddetta Vittumula, ed io mi accontento d' averne fatto menzione.

E se lo meritava, tanto sono scultorie le frasi ivi adoperate! A me pare che tutto quanto ho detto basti per dimostrare la professione errante di minatori dei Vittimoli, tuttavia voglio aggiungere ancora alcune altre testimonianze.

Il P. Luigi Bruzza, nella sua dotta Raccolta di Iscrizioni Vercellesi, ricca di osservazioni argute ed erudite, pubblica fra le iscrizioni Cristiane e col numero CXXXVI la seguente iscrizione che spetta ai primi secoli dell'e. v.:

« Quisquis post mundum aetherias conscendere plagas
Posse putat iustos Marcellinum quoque credat
Presbiterum coeli sedes habitare quietas
Nam rectis castum gessit sub moribus aevum
Relligione pius Bessorum in partibus ortus
Et gemina vitam felix aetate peregit. »

Come commento a questa iscrizione il Padre Bruzza scrive: « La patria di Marcellino lodato in questa iscrizione è indicata nel quinto verso ove dicesi: *Bessorum in partibus hortus* »; e, dopo aver notato che qui si parla dei Bessi della Bessa Vercellese e non dei Bessi della Tracia, come credono alcuni, soggiunge: « Il nome di Bessa dato, in generale, a tutta questa regione è certamente antichissimo e fu proprio d'altri luoghi da questi molto remoti. Βῆσσα era il nome di un borgo in Egitto e d'una città della Leocride, e questo nome che in Omero significa luogo eminente, selvoso e folto di prunai e di sterpi (*Il.* 34, 282) ma cospicuo e d'ampia veduta (*Od.*, 253) e perciò da Sofocle detto ventilato (*Aiax*, 196), è quanto altro mai conveniente a questi luoghi, i quali, sebbene per la coltivazione abbiano in parte mutato d'aspetto, conservano ancora l'orridezza dell'antico stato selvaggio in quel lungo tratto che è da Mongrando a Cerrione, dove infiniti cumuli di sassi e le vestigia degli scavi attestano le fatiche che vi sostennero i ricercatori d'oro. Vuolsi ancora notare l'omonimia dei Bessi Vercellesi con quelli della Tracia, perchè questi erano famosi per l'arte di sapere scavare l'oro, sicchè il nome di Besso divenne appellativo e sinonimo di scavatore (De Vit, *Onomasticon)*. Pertanto, non so se dal

significato di Bessa o se da quello di Bessi avesse origine il nome del luogo, ma comunque sia, risale almeno fino ai primi tempi dell' impero romano.»

Così scrive assennatamente e dicendo perfettamente il vero il p. Bruzza; laonde parrebbe cadere in manifesto errore il prof. Gabotto allorchè scrive: «..... fra i tempi di Carlo il Grosso e quelli di Ottone III, cioè nel secolo X, il nome di *castellum Victimoli* si restrinse alla località *detta più tardi la Bessa;* poi, fra i tempi di Corrado II e quelli di Federico I, esso si perdette del tutto dinanzi alla nuova denominazione». Senonchè, se l' asserzione del prof. Gabotto non coglie del tutto il vero, non è nemmeno del tutto erronea, quando si consideri l' iscrizione riportata dal Bruzza. Questi non sa risolversi a quale opinione attenersi riguardo all'origine di tal nome, se occorra cioè farlo derivare dal vocabolo greco Bῆσσα, o piuttosto dai *Bessi*, popolo della Tracia.

Io propendo per quest' ultima ipotesi, perchè i Greci, pel breve tempo in cui si fermarono in queste regioni non ebbero forse agio di lasciare troppe traccie di loro lingua, sopratutto rispetto a denominazioni topografiche, senza considerare poi che questa iscrizione (il Bruzza la fa risalire ai primi tempi dell' impero) potrebbe benissimo esser stata scritta prima della venuta dei Greci. Oltre a ciò in essa parlasi dei Bessi e non della Bessa, il che mi da subito a pensare che il nome *Bessa*, come anche quello di *Bessi*, non fossero punto nomi entrati ancora nel dominio popolare, ma di puro uso letterario. Difatti, a chi consideri che tanto Vittumulo come Besso indicava minatore per eccellenza, riesce ovvio il pensare che l' autore della iscrizione, certamente un erudito, si compiacesse o per vezzo proprio o per vezzo comune degli eruditi d'allora, di chiamare i Vittumuli col nome di Bessi. Ho chiamato erudito l' autore della iscrizione, ed invero non può non esser tale uno che scriva così classicamente.

Del resto a questa sostituzione di nome l' autore della suddetta iscrizione può essere stato spinto non solo dalla

lettura di Claudiano, di Vegezio e di Ovidio, in cui parlasi dei Bessi minatori, ma anche dalla fama universale.

Il popolo però continuava a chiamare la propria regione col nome di Vittumuli, cosicchè si può immaginare una specie di lotta viva fra il popolo incolto ma che, amante della proprie tradizioni, vi persisteva con tenacia, e la classe degli eruditi, i quali invece si ostinavano a rompere la corrente delle memorie popolari.

Sembra che in questa accanita lotta il popolo siasi mantenuto vincitore per un bel pezzo, ma poi finisse per dimenticare completamente il nome Vittumula.

In qual tempo i Bessi vinsero i Vittumuli? Il Gabotto, come abbiamo visto, dice che il nome « castellum Victimoli » dinanzi alla nuova denominazione si perdette del tutto « fra i tempi di Corrado II e quelli di Federico I ». E ciò non mi sembra esatto, considerando che se la denominazione di *Bessa* prese il sopravvento nell'epoca determinata, essa riscontrasi però unicamente nei diplomi; ed è quasi certo che l' antica denominazione continuò a sussistere nel popolo ancora per alquanto tempo, ed in questa idea ci conferma il fatto che fin nel secolo X ed anche nell' XI, nei diplomi imperiali si rinviene il nome di Vittimolo e non quello di Besso.

Nei diplomi 17 Ottobre 1152 di Federico Barbarossa, 30 Novembre 1191 di Enrico VI, tra i possessi confermati alla Chiesa di Vercelli vi è pure il « monasterium S. Salvatoris de Bexia cum suis pertinenciis », nei quali il vocabolo *Bexia* sostituisce il vocabolo *Victumulo*.

Il papa Innocenzo II, confermando al suddetto monastero di S. Salvatore varii privilegi e possessi, lo indica pure come collocato nella Bessa.

Laonde sarei quasi tentato di dire che il nome Vittimolo non ebbe a sparire dalla bocca del popolo se non nel XV secolo e forse nel XVI, allorquando pel Rinascimento venne ad accrescersi la falange dei dotti sostenitori del nome di Bessa.

Io credo così di avere bastantemente dimostrato come

i Vittumuli erano scavatori, e come essi abitavano nella regione che ora denominasi Bessa.

Ora io mi facciu questa domanda: Abitavano i Vittumuli unicamente nèlla Bessa? Così afferma il p. Bruzza. Il Durando, invece, assevera che il « pagus Victimolensis » aveva i seguenti confini: « Dalle prime colline superiori ai territori di Piverone, Masino e Moncivello a ponente; a mezzodì, tirando una linea che poscia pieghi a levante e comprenda il territorio di Santhià, e, di qui, tirando un' altra linea a nord fin quasi al fiume Cervo che termini però alquanto di qua da Biella: tutto il tratto compreso nelle predette linee apparteneva agli Ictimoli ». Così scrive il Durando nel libro *Dell' antica condizione del Vercellese*; egli, cioè, pone il paese dei Vittimoli nel contado di Santhià, appoggiandosi per altro a una iscrizione che il Bruzza dichiarò « impostura moderna » e il Mommsen collocò tra le spurie.

Io la riporto qui perchè non mi tornerà poi del tutto inutile:

Oppidum nuper | Sanctae Agatae | Sub regina Theodolinda | Vicus antea viae | Longae Ictumulo | rum pago | forum frequentissim | um quod Romae | olim viros consul | ares sibi patronos | cooptabat.

Lo Schiaparelli, invece, dice [1]: « Opino che il pagus dei Vittumoli occupasse una estensione assai notevole e precisamente comprendesse quanto più tardi costituiva il contado di Sant'Agata » e il « totum buiellensem. » Questo « totus buiellensis » di cui si fa cenno in un Diploma Ottoniano 7 Maggio 999, dice lo Schiaparelli ch' era limitato « al nord dalle Alpi Pennine, dal torrente Elvo ad occidente, a sud-est da una linea immaginaria che partendo dall' Elvo toccava Candelo e Cossato, e ad oriente da un' altra linea che si spingeva fino a Trivero ». Accenna poi alle località ch'erano comprese nei suddetti limiti, e fra esse pone pure il famoso *Petrorium* di cui parleremo tra poco, e intorno alla cui identificazione gli eruditi non sono del tutto d' accordo. « A queste località,

---

[1] Mem. R. Acc. Sc. Torino, Vol. 46, S. IIª.

soggiunge ancora lo Schiaparelli, si potrebbe aggiungere altre spesso citate nelle posteriori dissertazioni. »

Il prof. Cipolla non ha alcun dubbio di porre i Vittimoli nella Bessa, ma egli a questa particolare questione accenna solo di sfuggita.

Adesso esporrò quanto credo di poter dire sopra tale argomento.

Delle opinioni sopra accennate io posso accettare solo in parte quella dello Schiaparelli, opinione che sembra concordare con quella del prof. Gabotto, il quale ritiene che l'estensione del pago o castello dei Vittimoli sia stata appunto quella del Biellese d'oggidì. Io ho detto *sembra concordare*, perchè in verità l'espressione *il Biellese* ha un significato troppo elastico, ma io credo che il prof. Gabotto voglia accennare al circondario di Biella Se così è veramente, egli s' accorda collo Schiaparelli e tutti due si accordano con me, ma solo in piccola parte ; perchè se io ripongo i Vittumuli e nel contado di Santhià e nel contado di Biella, non posso però dar loro grande estensione. Credo che essi abitassero il moderno circondario di Biella, ma non in lungo e in largo in modo da occupare tutta la regione, sibbene soltanto in certi luoghi determinati. Non bisogna dimenticare ch'essi erano scavatori e che andavano in traccia dell'oro lungo la riva dei fiumi o almeno in luoghi non troppo distanti da questi ; e che così sia avvenuto si può ricavare da Strabone e da Plinio.

Strabone, IV, 6, 7, dopo aver detto che « ὁ Δουρίας ποταμός » nella regione dei Salassi veniva adoperato dai minatori « εἰς τὰ χρυσοπλύσια » ; ne spiega poi il modo scrivendo : « διόπερ ἐπὶ πολλοὺς τόπους σχίζοντες (εἰς) τὰς ἐξοχετείας τὸ ὕδωρ τὸ κοινὸν ῥεῖθρον ἐξεκένουν », donde appare che i ricercatori d'oro facevano venire per mezzo di ruscelli le acque della Dora sul luogo degli scavi per la lavatura del materiale, tanto che riuscirono ad essiccare l' alveo comune.

Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIII 21, dopo avere accennato che l'oro anche « in ruina montium quaeritur » soggiunge:

« flumina ad lavandam hanc ruinam iugis montium obiter duxere a centesimo plerumque lapide ».

I Vittumuli, adunque, siccome ricercatori d'oro, devono essere collocati lungo la riva dell' Elvo e lungo quella della Dora. Ch'essi si trovassero lungo la riva dell' Elvo, e precisamente nella regione detta la Bessa, gli è ormai cosa indubitata e gli storici generalmente non ne fan questione. La presenza dei Vittumuli in quelle regioni è chiaramente e palesemente indicata dagli enormi cumuli di sassi che vi rimangono a testimoniare l'opera faticosa di quella gente. Secondo il Sella si trovano solo tra Mongrando e Zubiena, ma secondo il Bruzza essi vanno fino a Cerione. Io, per altro, oltre alla testimonianza materiale della presenza degli stessi cumuli, voglio ora dimostrare con altre testimonianze che i Vittumuli abitarono anche altri luoghi oltre a quelli suddetti.

Innanzi tutto mi giova assai quella tal iscrizione riportata dal Durando e che il Bruzza e il Mommsen ritennero menzognera. Per me, però, sia essa menzognera o no, poco importa, perchè se il falsario poteva avere delle mire speciali in rapporto al significato generale della iscrizione, nei particolari poi non fa altro che esprimere verità di fatto. Così quel dire che Santhià si trovava nel *pago Ictimolorum* non implica alcun concetto di falsità, ma semplicemente che all' epoca in cui il falsario ebbe a compiere l'opera sua, Santhià si trovava nel territorio che si chiamava ancora dei Vittimoli.

Certamente non sarebbe questo un argomento abbastanza forte come lo fu pel Durando, per concludere senz' altro della presenza dei Vittimoli nel contado di Santhià, ond' è ch' io voglio corroborarlo e convalidarlo con alcune altre osservazioni.

Ho riferito il passo di Strabone in cui questi narra come i ricercatori d'oro, per lavare il materiale da loro scavato, si servissero delle acque della Dora in modo da rendere secco il corso principale del fiume. Orbene, a ponente di Santhià vi è appunto una regione detta la « Dora morta », anzi vi sono ancora vari corsi della stessa Dora

che sono così denominati, e questo, come ognun vede, corrisponde mirabilmente a quanto scrive Strabone. Si ponga ben mente poi a quanto dicesi nel surriferito Diploma 11 Luglio 826 di Lodovico il Pio e Lotario, in cui leggiamo: « concessimus . . . . . quasdam res . . . . . in pago Victimolensi quod pertinet ad comitatum Vercellensem, idest in Villa quae dicitur Bugella » : donde appare che ivi accennasi unicamente non a tutto il « pagus Victimolensis », ma unicamente a quello in cui trovavasi la villa *Bugella*. Ora questa è certamente la stessa che appare nel Diploma di Carlo III sotto il nome di *curtem magnam*, e nel Diploma Ottoniano sotto il nome di *totum buiellensem*, e in quello di Innocenzo II sotto il nome di *pago buiellensi*. Tutti i sopradetti nomi si corrispondono per estensione di significato, e noi abbiamo già visto quali sieno i limiti di questa *villa* o *totus buiellensis;* perciò è lecito conchiudere che al sud di Cerione continuasse ancora il paese dei Vittimoli.

È la medesima conclusione a cui arriva anche lo Schiaparelli; senonchè, mentre egli ammette la larga estensione del paese dei Vittumuli, ne limita d'altra parte le loro miniere alla regione della Bessa, e ciò perchè non vuole scorgere nei Vittumuli la qualità di ricercatori d'oro.

Intanto questo di preciso abbiamo potuto ricavare, che la regione Vittimolese si estendè anche al sud di Cerione per una grande estensione ; e questo si può anche dedurre da quella *notizia* o *iscrizione* che dir si voglia, e che fu pubblicata per la prima volta dal prof. Cipolla negli Atti della r. Accad. di Scienze di Torino, vol. 26. Essa è del X sec. e così concepita:

Haec tibi rex Carolus scîssimo reddo tenenda.
Dedimus curtem regiam infra urbem.
Et curtes duas in castello Victimolensi.
Salutiolam et Petrorium.
Abbatiam Aronam restituimus.
Curtem Canavam et curtem Cavalli.
Et Ecclām Sc̄i Salvatoris ultra Padum.
Dedimus curtes Romanianā et Firminianā.

Dedimus monasterio Laucediensi curte
Quadrodolam dedimus.
Curtem in Audinico et in Colubiano
Cum adiacentiis earum dedimus.

Il Gabotto, studiando attentamente tale scrittura, pone senza altro *Salutiolam et Petrorium* in castello Victimolensi, di cui sarebbero le due corti. L' opinione non può essere accettata senza qualche osservazione. Se non ci fosse il punto dopo *Victimolensi* come non c' è dopo *curte* e *Colubiano* ai versi nono e undecimo, e se il nome di *castellum* avesse per davvero un significato tanto esteso come l' autore gli attribuisce, io non starei più oltre in forse nell' accettare l'opinione sua. Ma d' altra parte, considerando che i nomi di *Salutiolam* e *Petrorium* non possono stare lì proprio soli senza essere accompagnati da alcuna specificazione, come l'hanno tutte le altre località ivi accennate, propendo anch' io nel credere Salutiolam et Petrorium « curtes in castello Victimolensi », tanto più che non mi pare casuale quella concordanza di numero sì delle due corti, sì delle due località, e neppur quella così continuata denominazione « Salutiolam et Petrorium ».

Ora, quali paesi moderni corrispondono a quelli accennati nella surriferita scrittura? *Salutiola* non v' ha dubbio che corrisponde perfettamente alla moderna Salussola, ma Petrorium quale borgo potrebbe indicare? Pel Bruzza trovasi nella moderna Prarolo a sud-est di Vercelli, pel Cipolla trovasi a Proh nel Novarese vicino a Briona, pel Gabotto invece dovrebbe rinvenirsi a Pray a nord-est di Biella.

Senonchè nessuno dei tre paesi opinati corrisponde glottologicamente all' antico Petrorium e, per quanto abbia ricercato attivamente nelle carte corografiche dell' Istituto geografico militare, dove sono notati anche i cascinali, per rintracciare qualche nome che mi potesse ricondurre a Petrorium, non ho trovato nulla, ed ho finito per concludere che questo Petrorium non poteva essere che un semplice cascinale che coll' andar del tempo o ebbe a cadere in rovina o cambiar nome. Ad ogni modo io credo di po-

ter stabilire presso a poco la sua antica ubicazione. Difatti in uno dei Diplomi Ottoniani 7 Maggio 999 trovasi scritto: « Confirmamus . . . . . Buiellam cum omnibus suis appendiciis Galianicum, Ponderanam, Mulinariam, Andornum, Causades, Montem Cisidola, *Pedroro*, Blatini, Bedulium et Clauaziam . . . . ».

Nei diplomi seguenti: 7 Aprile 1027 di Corrado II, anno 1070 di Enrico III, 17 Settembre 1152 di Federico I, che confermano i possessi già riconosciuti precedentemente da Ottone III alla Chiesa di Vercelli, si trovano pure menzionate tutte le località suddette meno Pedroro, e questo mi dà a dubitare forte che già fin d' allora questo Pedroro, o Petrorium che si voglia dire, più non esistesse.

Ad ogni modo, tutte le località suddette appartengono al « totum buiellensem », i cui limiti ebbe già a tracciare lo Schiaparelli, quindi anche Pedroro si deve ricercare in esso. Ora, se si ponga mente a questo fatto, e si consideri che nell' aneddoto riportato dal Cipolla, Salutiola e Petrorium sono nominate proprio tutte e due di seguito e non in modo distaccato per tutte le altre località, bisogna credere che Salutiola fosse molto vicina a Petrorium, e che questo perciò debbasi collocare precisamente tra Salussola e Cirione, e forse anche un po' più in su. Adunque, tenendo per buono quanto dice il Gabotto, che Salussola si trovava nel paese dei Vittimoli, ecco un altro buon argomento per dimostrare come l'opera dei Vittimoli si estendesse alquanto più a sud della Bessa, e come si esercitasse sempre presso i fiumi, giacchè Mongrando, Cirione, Salussola si trovano precisamente sul corso dell' Elvo.

Senonchè i Vittumuli abitarono non solo sulle rive della Dora e dell' Elvo, ma anche altrove, come io ora procurerò di dimostrare. Ed invero, ammesso che i Vittumuli erano ricercatori d'oro e che i cumuli di pietre giacenti presso l' Elvo e la Dora sono gli avanzi della loro opera, mi pare di poter asserire che dovunque si possano rintracciare di questi cumuli, ivi si debbano collocare anche i Vittimoli. Mi si potrebbe opporre che altre genti avreb-

bero potuto fare lo stesso mestiere di costoro, ma questa osservazione perde completamente di valore quando io faccia notare che gli è solamente sul Ticino dove sia possibile rinvenire ed ammirare quegli enormi cumuli che si possono vedere nella Bessa. Ora torna lecito il supporre, trovandosi il Ticino a così breve distanza dall'Elvo e dalla Dora, che i Vittimoli siano potuti arrivare fino alle sue sponde siccome quelli che si recavano ovunque potessero scavare con buon profitto per la ricerca dell'oro, spinti anche a ciò forse dal fatto d'essersi troppo moltiplicati nei loro primitivi paesi e che perciò molti fossero costretti ad emigrare altrove in cerca di lavoro e sostentamento.

Difatti, nello stesso modo che nelle regioni trascorse dalla Dora e dall'Elvo, si trovavano grandi sedimenti auriferi trasportativi dalle acque dei due fiumi al tempo in cui i ghiacciai del monte Bianco e dei monti che fanno barriera alla valle d'Aosta si risolsero in acqua corrente, così anche le acque del Ticino formatesi dai ghiacciai del Gottardo seco travolsero e depositarono nelle regioni una volta da esse percorse grande quantità di sabbia e di detriti auriferi.

A testimoniare l'opera dei Vittimoli presso le sponde del Ticino vi sono immensi cumuli di ciottoli, che, lungo il fiume, a partire da Varallo Pombia nel così detto *Campo dei fiori*, si estendono fino a Bornago presso Cameri. Orbene, sono precisamente questi Vittumuli, sono i Vittumuli del Ticino a cui fa cenno Tito Livio, ed in mezzo ai quali Annibale « castra habebat ». Lo Schiaparelli asserisce, invece, che il *Victumulis* liviano non è che una città, e che essa va collocata, sebbene non lo dica francamente, nello stesso sito in cui ha collocato il « castellum Victimoli » medioevale, cioè nella valle di S. Secondo presso S. Secondo. Ora a chi legge lo storico Patavino appare subito che l'asserzione dell'A. manchi di qualsiasi fondamento, mentre mi sembra tornare più ovvia e naturale quella da me esposta. *(continua)*

Domodossola, Febbraio 1903. AUGUSTO BELLOTTI

LA COMPOSIZIONE TECNICA DELLE ODI DI BACCHILIDE

È senza fallo impresa assai ardua scriver oggi intorno alla poesia di Bacchilide. Infatti, qual cosa mai di nuovo si potrà dire ora che molti valorosi filologi ne han parlato, e con ben altra competenza che io nè pur pensi di avere? E, quel che è più, discorrendo brevemente sulla connessione tra le varie parti delle odi, mi si vorrà conceder venia, se non seguirò il giudizio ed il parere di alcuni valentuomini dal forte ingegno e dalla soda coltura? Di più: sappiamo bene che si suol dare su la voce, e non a torto, a chi si attenti di ridurre a sistema l'arte di un poeta antico o moderno che sia: questo, si dice, è troppo logico, per essere poetico; se così fosse, la ispirazione quasi mancherebbe, e l'opera d'arte cesserebbe di esistere, per via della tirannia di codeste vostre leggi e formule algebriche. Chi non rammenta tutto quel che si è scritto intorno al contenuto ed al nesso degli epinici pindarici? (1). E pure, fu notato, di tutti quei sistemi ciascuno conteneva in sè una parte di vero; la esagerazione diventò difetto, anche perchè la più parte de' sistemi, in luogo di abbracciare tutto l'insieme e aver di mira il fine del poeta, furono qual più qual meno unilaterali.

Che direm noi di Bacchilide? Ci accontenteremo di trovare nei suoi epinici un legame puramente esteriore e superficiale tra il mito ed il soggetto, o dovremo ingegnarci di cercarvi de' rapporti più intimi, una unità di pensiero e di fine ultimo, tale che domini e formi un tutto armonico? E, dato che ci sia questo nesso, dovremo noi muovere censura al poeta a cagione della uniformità?

Innanzi tutto non bisogna perder di mira che noi ci occupiamo di un poeta corale, di un compositore di epinici, nei quali se mutano per necessità le circostanze di luogo o di tempo, ed il soggetto, cioè colui che la vittoria riportò, con tutto quello che gli

---

(1) Per la storia e la critica del sistema cfr. DISSEN, nell'*Excursus* alla sua ediz., 1830; BŒCKH, *Opusc.* t. VIII, p. 369-404; G. HERMANN, *Opusc.* t. VI, p. 1-70; WELCKER, *Rhein., Museum*, 1833 e 1834; Otfr. MÜLLER, pref. agli *Opusc.* di Dissen, 1842; RAUCHENSTEIN, *Zur Einleitung in Pindars Siegeslieder*, Aarau, 1843; T. MOMMSEN, *Pindaros*, 1845; L. SCHMIDT, *Pindars Leben* etc.; MEZGER, *Pindars Siegesb.* 1880; CROISET, *Poésie de Pindare*, p. 315 sgg., Histoire de la Litt. Gr. T. II, Paris 1898; CERRATO, *La tecnica composizione delle odi di Pindaro* 1888; FRACCAROLI, *Pindaro.*

si può riferire, la patria, i parenti, gli amici e va dicendo, resta immutato ciò che costituisce il colorito predominante e generale in un quadro, cioè la vittoria, in quanto è effetto della forza e della valentia, e in quanto produce gioia e letizia. Un altro elemento quasi sempre immancabile, e pur mutevole, è il mito. Dati adunque questi elementi necessari, ma mobili, ed uno fisso e costante, nulla di più naturale che la tecnica del poeta stabilisca tra essi un intimo rapporto logico; il quale si mantiene adombrato se prendiamo separatamente questi elementi, ma che ben presto diventa visibile e assume forme plastiche appena i mobili raggruppiamo tra loro e li mettiamo poi in relazione col termine fisso e immutabile.

Ora, una delle parti essenzialissime dell'ode è il mito, che potremmo considerare una continuazione di tutto l'elemento epico leggendario che troviamo in Omero [1]. In vero i poeti lirici corali trovavan tracciata la via per una buona parte del loro carme, nel quale introducevano le regioni ideali, in cui vivevano gli dèi, e in cui gli eroi mostravano una forza ed una bravura tale quale nessuno del mondo reale avrebbe mai conseguito: quelle meravigliose concezioni, vero specchio ideale della vita umana. ben si confacevano all'indole della poesia corale, che appunto celebrava e metteva in bella mostra la valentia e la destrezza. Ma bisogna rammentare che insième al racconto epico aveva grande importanza nell'epinicio il soggetto reale, l'uomo già celebre per una o più vittorie riportate nei giuochi, e che dava occasione e tema alla poesia. Questa se riceveva lustro e bellezza dal mito, doveva pure del mito valersi per lo scopo a cui essa era destinata, ad esaltare cioè ed elogiare il vincitore, il quale pagava. Simonide per il primo, come sappiamo, offrì i suoi canti dietro compenso; Pindaro e Bacchilide ne seguirono l'esempio: la esecuzione dell'ode, come osserva giustamente il Fraccaroli [2], la istruzione del coro, il viaggio talora e il mantenimento de' cantori dovevano costare spese abbastanza rilevanti al poeta; e naturalmente doveva ben costare al principe il concorso del poeta, il quale a ragione esigeva a sua volta oltre che il rimborso delle spese sostenute, che gli fosse pagata l'opera sua di poeta. E chi pagava non si sarebbe accontentato di un'ode che non fosse stata tutta in sua lode: poteva la parte mitica servire all'arte, ma innanzi tutto doveva rispondere alle esi-

---

(1) Cr. *La poésie de Pindare*, passim.

(2) op. c. p. 32.

genze del vincitore. Chi non ricorda l'aneddoto dello Scopade, che voleva pagare a Simonide solo la metà del prezzo pattuito per il canto, per essersi il poeta troppo dilungato a lodare i Dioscuri? Da questi pretendesse l'altra metà del prezzo! L'aneddoto, a mio vedere, ci dimostra ben questo, che il mito era accettato e desiderato nell'ode, purchè servisse a mettere in luce il vincitore.

Trattando la medesima quistione il Croiset si chiedeva: « Pourquoi le poète d'éloges se croirait-il obligé de consacrer tout son poème à tracer le portrait complet du personnage dont il fait l'éloge? Il peut fort bien arriver qu'il ne songe nullement à cela. Le vainqueur, si grand qu'il soit, ne tient souvent qu'une place restreinte dans l'immense matière offerte au poète par les circostances » (1).

Noi rispondiamo che era questo il primo dovere di fatto, per dire così, del compositore di epinici; questo scopo tendeva a raggiungere il lavoro poetico. È poi per lo meno arbitrario il dire che il poeta a ciò non pensasse affatto. In tal caso, il vincitore non sarebbe stato che la occasione pura e semplice di metter su un canto; la vittoria riportata sarebbe stata a mala pena un fregio, un elemento decorativo e nulla più; e la gioia del trionfo, le feste grandiose, il delirio quasi che destava una istituzione avuta tanto in onore, quale era quella dei giuochi, tutto questo lato sì bello e sì eroico della vita non avrebbe avuto che una importanza affatto secondaria, e non avrebbe trovato nell'arte la sua manifestazione intera. Noi certo non affermeremo quello che di Pindaro affermava il Bœckh, che cioè il poeta avesse rappresentato nella immagine ideale del mito non solo le virtù, ma anche i difetti del vincitore: no. nè virtù, nè difetti; ma la valentia unica e sola mostrata nel superare i competitori nell'agone. E però non la intera vita doveva essere il soggetto dell'epinicio, ma un istante solo di essa, nel quale aveva mostrato di goder la protezione dei numi e quasi alla schiatta de' numi appartenere. Il poeta adunque, rendendo l'attualità nucleo delle sue immagini poetiche, mercè il divino e l'eroico, ingrandiva l'umano, donandogli immortalità ed eterna giovinezza.

Facciamoci ora ad osservare più da vicino questa poesia di Bacchilide, e vediamo se possiamo far nostro il giudizio del Croiset, il quale ebbe a scrivere, rispetto al nostro poeta: « Un autre trait caractéristique de son art c'est la liaison peu serrée de ces récits mythiques avec l'idée générale du poème. Il est visible que Bac-

(1) La *p. de Pind.* p. 322.

chylide s'attache plus à la beauté des morceaux pris à part qu' à l'unité profonde de l'ensemble.... Dans le choix particulier du mythe qu' il met en œuvre on ne voit pas clairement quelle raison de convenance intime et profonde le dirige, quelle harmonie existe entre le sens ou la couleur du récit et le ton générale du poème, entre l' épisode mythique et les circonstances spéciales à son héros.. Il n' éprouve pas le besoin de lier fortement le mythe à l'idée générale de son ode, parce que cette idée générale elle-même est peu caractérisée. Bref, sa pensée est moins forte que son imagination n'est brillante. Il est un peu superficiel. C' est pour cela che sa morale... n' a jamais d'accent très personnel » [1]. Lasciamo ora da parte la morale e la filosofia e studiamo brevemente il contenuto dell'epinicio, senza il preconcetto di fare una teoria: sperando solamente di poter dimostrare che la verità e la poesia in Bacchilide si associano per un certo qual rispetto piú intimamente di quel che pensi l'illustre critico francese.

* * *

Il mito per il poeta è una immagine, che serve a maggiormente far risaltare il personaggio da lui celebrato; esso è dunque come un secondo termine di paragone, che, più è grandioso e pieno di meraviglie, più mette in luce il primo termine rappresentato dal vincitore, *il quale per un certo rapporto trovasi, per così dire, in una posizione più favorevole del personaggio mitico.*

La mente, per rappresentare con maggior evidenza e vivezza di colori i concetti, spesso adopera la similitudine, la quale consiste nella relazione di somiglianza tra l'idea nostra ed una qualche immagine sensibile più viva: questa a volte dà più risalto e meglio lumeggia e chiarisce il nostro concetto; a volte dà maggior rilievo soltanto a certi aspetti di esso; e finalmente vi ha il caso in cui il nostro concetto risalti di più, per la sua superiorità su la immagine sensibile. Se poi l' idea della nostra mente, dopo aver ricevuto lume dalla grandiosità della immagine, a questa si trova ad essere per un lato solo superiore, non può non riportarne il massimo vantaggio, prima per la eguaglianza, e poi per sua superiorità. In Omero [2], a cagion di esempio, l'altissimo grido emesso dagli Achivi è rassomigliato al mugghio dell' onda marina, che, spinta dal soffio di Noto, va a spezzarsi su l'alto lido: in questo caso il concetto assai semplice per sè medesimo, è splendidamente lumeg-

[1] *Histoire de la L. G.* p. 361-362.
[2] B 144.

giato dalla immagine sensibile. Nello stesso libro [1], il popolo acheo accorre convocato all'adunanza: « Come quando in tumultuoso sciame prorompono le pecchie, da una incavata pietra le une alle altre succedenti continuamente, e volando sui fiori di aprile vi forman grappolo, queste qui aliando, là quelle; così dalle navi e dalle tende i guerrieri in numerosi gruppi accorrevano all'adunanza lungo la profonda riva del mare ». Qui la similitudine dà rilievo soltanto ad un aspetto del nostro pensiero, cioè all'uscire affollato de' Greci dalle navi e dalle tende, per recarsi all'assemblea: ma quanto, sotto ogni altro rispetto, l'idea non è da più della immagine sensibile? Vano è dunque ricercar sempre tra i due termini messi a confronto l'affinità logica in tutto, ed un perfetto parallellismo; perchè il secondo termine, pur essendo pieno di grandiosità e magnifico per colorito, può essere deficiente in qualche parte rispetto al primo. Chi non ricorda la similitudine pindarica al principio della VII Olimpica? « Come il suocero dona una coppa d'oro in cui spumeggia la rugiada della vite, e che è vertice delle sue dovizie, al genero per rendere più solenne il convito e far onore alla novella parentela, e rende il giovine degno d'invidia per l'unanime letto, così egli, il poeta, proponendo ai vincitori il nettare delle Muse, fa loro piacere ». Chi non vede quanto maggior valore acquisti Pindaro da questo confronto? La sua potenza, la sua liberalità, la sua munificenza rifulgono tanto quanto quelle del ricco donatore; ma egli più di questo rende felice: in fatti, mentre la fama del dono resta circoscritta alla cerchia de' parenti e degli amici, non trova confini quella che il poeta offre mercè il suo carme al vincitore, il nome del quale è celebrato per tutto e sarà ricordato per sempre. E per ribadir meglio il nostro concetto, citeremo un altro luogo di Pindaro [2], in cui egli paragona sè stesso ad uno scultore, che rende immortale col bronzo l'aspetto del suo eroe. La immagine è bella e potente: mercè la valentia di quell'artista l'eroe sarà conosciuto nelle sue fattezze fin dai più tardi nepoti, e sarà l'ornamento della città e della casa ove nacque; nel tempo stesso sarà famoso anche lo scultore che seppe dar creazione viva alla materia bruta; ed al par di lui, il poeta, che celebrava la gloria dei vincitori, sarà mentovato con orgoglio e venerazione. La figura del poeta e quella dello scultore non sono in perfetta corrispondenza, chè la prima è più grande e più degna

---

(1) 87, segg.
(2) Nem. V, v. 1 sgg.

di celebrità. Infatti. osservava il Croiset ([1]), la statua è immobile e muta, ed inchiodata sul piedistallo; il poeta invece crea una immagine alata, cui non trattengono nè le onde del mare spumeggiante, nè le alte montagne, e che porta fino ai confini del mondo la gloria del valore. Vi ha di più: la statua ai pochi che la potranno rimirare rammenterà l'eroe e le imprese da lui compiute,ma non ha la potenza di colorire e vivificare quell' uomo e quelle gesta, come la poesia che anima e dà vita, moto e calore, che fa brillare e scintillare, dà gloria e innalza sino agli dèi, dà consolazione e gioia.

E ritornando a Bacchilide, invano ricercheresti in lui una eguaglianza assoluta tra la realtà e il mito, quel perfetto parallelismo che il Dissen si sforzò di ricercare in Pindaro; anzi è manifesta la dissomiglianza cercata a bello studio dal poeta, perchè più risalti l'attualità, e attiri essa, più che il personaggio mitico, l'ammirazione degli uditori.

Esaminiamo brevemente le odi III, V, VIII, X e II, le quali sole, pur troppo, (alcune nè pure interamente), ci consentono lo studio intorno alla composizione delle varie parti.

Nella III, come è noto, si celebra la vittoria riportata coi cavalli da Gerone nei giuochi olimpici l'anno 468 a. C.: questa adunque è la parte reale, il primo termine di confronto. Ed il poeta dice al vincitore: « O uomo tre volte felice, che avendo ottenuto in sorte da Zeus il dono del più ampio dominio... etc. ». La vittoria. degnamente celebrata, è cagione adunque di somma felicità. Ma chi ha dato a Gerone la vittoria, e quindi la felicità? Il nume, al quale il principe di Siracusa inviò per ringraziamento un tripode d'oro: « si onorino gli dèi adunque, perchè ci accordino protezione e beatitudine ». Questa la massima generale; ma il concetto particolare è: « Tu, o Gerone, che onori gli dèi, ne godrai per sempre i favori più dolci e più grandi di quelli ottenuti finora, e passerai una vita lietissima: la tua vita sarà tanto felice, quanto fu quella di Creso per opera di Apollo ». E qui segue subito il racconto, già divenuto leggenda, della fine di Creso. « Il re Lido aveva sempre tributato onori ed inviato doni ad Apollo. Giunse il dì in cui Sardi fu presa, ed allora il re pensò di darsi la morte bruciando sul rogo; ma prima volle rimproverare ai numi la loro ingratitudine: a torto. In fatti Giove con la pioggia spense il fuoco, ed Apollo, perchè Creso non cadesse nelle mani del nemico, anzi

([1]) La *p. de Pind.* p. 275.

potesse da quel giorno in poi gustar la vera felicità, lo trasportò nel paese degli Iperborei, poichè di tutti gli uomini fu egli che mandò alla divina Pito i più grandi doni ». Dobbiam pensare che il pensiero riposto del poeta fosse questo: « Ed anche per te, o Gerone, seguirà grande felicità, forse quanta ne provò Creso, perchè noi affermiamo che dei mortali, quanti ora tengono l'Ellade, nessuno vorrà mandare a Lossia più oro di te ». A tal proposito l'egregio prof. Fraccaroli scriveva (1): « Ciascuno vede però che Creso non può esser in nessun modo l'esemplare mitico di Jerone: — sarebbe stato un bell'augurio! Creso aveva veduto la rovina della patria, Jerone l'aveva salvata. — Benissimo detto tutto ciò. se consideriamo il racconto che riguarda il re della Lidia non solo spoglio di ogni elemento leggendario, ma preso in sè e per sè qual fatto storico: in tal caso non avremo nessuna rispondenza tra Jerone vincitore e Creso privato del regno. Ma noi non possiamo assolutamente fare astrazione da tutto ciò che vi è di mitico nell'episodio, nel quale poi, così come il poeta ce lo dà, dobbiamo mirare alla finalità ultima, vale a dire alla somma grazia che il nume concede a Creso di vivere tra gli Iperborei, uomini felici oltre ogni dire, e privilegiati sì da vivere vita millenaria, senza conoscer vecchiaia, in mezzo ai canti, ai cori della danza e della musica, esenti da pene e da malattie (2). Di quanto non è compensata la perdita del regno da tanta ventura? Così ci si spiega anche la romanzesca (3) invenzione di Bacchilide; al fine che egli si era pro-

(1) Bacchilide, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, anno XXVI, fasc. 1, p. 110.

(2) Erod. IV, 36; Pind., Olim. III, 55 segg. Strab. I, p. 61, 62; VII, p. 295.

(3) Nella poesia di Bacchilide ritroviamo quasi costante una particolarità che muta solamente per accidentalità di tono e di colorito; e la particolarità è questa: un intreccio quanto più si può meraviglioso tragico e romanzesco, che tien sospeso l'animo di chi ascolta, e lo agita e lo commuove in mille guise, finchè non si risolve nella maniera più lieta o meno luttuosa, ridonando la calma all'animo ansioso e trepidante. Creso, a ragion di esempio, non cade nelle mani di Ciro, siccome narra Erodoto, ma è salvato da Zeus, e da Apollo condotto, per i suoi meriti peculiari verso gli dei, nel lieto paese degli Iperborei. Ma avanti che il prodigio avvenga, quanta paurosa e dolorosa aspettazione? A cui pon fine il poeta con la invenzione meravigliosa e romanzesca, non esitando a far entrare interamente il personaggio storico nel dominio della leggenda.

L'incontro di Eracle e Meleagro nell'Ade è veramente degno della

posto non sarebbe convenuta la leggenda, spoglia di quasi tutto il meraviglioso, quale la troviamo in Erodoto (1): qui Creso è salvato dalle fiamme per l'intervento di Apollo, ma re non è più; vive nella corte di Ciro se non schiavo, privato senza dubbio della regale autorità ». Il poeta invece con la sua immaginazione ricca e brillante crea nuovi portentosi dettagli, sapendo che quanto più sarà meravigliosa la parte ideale, tanto più lieto e più vivo riuscirà l'augurio ch'egli fa al principe. E cresce ancora la convenienza tra il reale e la leggenda, se pensiamo, come ritennero il Blass, il Kenyon, il Fraccaroli ed altri, che in quest'ode, segnatamente nei versi 85 sgg., Bacchilide volle confortare Jerone, già sofferente del male che l'anno dopo lo spense, quasi dicendogli: « Hai goduto e godi felicità, resterà per sempre gloriosa la fama del tuo nome, e dopo morte (poichè *debemur morti*) avrai ancora larga ricompensa per le tue buone opere dagli dèi che non cessasti dall'onorare; così come accadde a Creso: di lui più avventurato tu, a cui nulla di doloroso accade nè accadrà nella vita ». Ecco come le condizioni della parte reale vengono ad essere migliori di quelle della parle ideale.

Il poeta adunque non si allontana dalle leggi fondamentali del genere lirico corale; ma pur consacrando il principio alle circostanze della vittoria, mettendo il racconto mitico nel mezzo, e facendo poi seguire delle considerazioni morali e filosofiche (2);

---

tragedia, sia per le persone tra le quali ha luogo — due eroi famosi, l'uno ancora in vita, l'altro morto miserevolmente — sia per l'accenno ad un combattimento proprio là, nell'Ade.

E per ultimo rammenteremo il romantico contrasto tra Minos e Teseo, a tutti i lettori certamente notissimo: tutti palpitano per la sorte dell'eroe' che prodigiosamente fa ritorno alla nave dalla nera prora.

La bontà delll' animo fa rifuggire il poeta dalle situazioni crudeli: nell'ode X egli parla della discordia fra i due fratelli Preto ed Acrisio e del perir delle genti da una parte e dall'altra; ma la leggenda modifica a suo modo; e mentre Apollodoro racconta che Preto fu cacciato dal fratello e riparò in Licia, donde con l' aiuto di Iobate andò alla conquista di Tirinto, Bacchilide fa sì che Preto vada a Tirinto dietro l'accordo e perchè pregato dai cittadini. Come a Zeus, così al poeta sta a cuore la fine dei detestati affanni!

(1) I, 86 segg.

(2) Il Brugnola (Bacchilide, Saggio critico e versione poetica delle odi, p. 9) riguardo alla filosofia del nostro poeta ebbe a scrivere: « Concetti propri, esposti con fervore e convinzione, mancano affatto nell' opera sua. Nè da ciò concluda alcun arcigno moralista a una certa leg-

vi mette pure, in tutta l'ode, un suo concetto particolare, a cui pur offre tutto il lavorio della sua immaginazione ed il profumo della sua poesia. Questo concetto particolare, che è *la esaltazione dell'attualità* prima per mezzo, poi quasi a discapito della *parte ideale*, noi non lo troviamo illustrato nè con una parola nè con una frase o un periodo del mito, che formano la materia dell'arte; sta invece nel complesso, nella ragione intima ed assoluta di ogni singola parte e di tutto il racconto; ciò che forma la essenza dell'arte. Perciò adunque il nesso non è puramente esteriore, ma intimo e profondo, come gli elementi che lo formano.

Che mai avremo a dire dell'ode V? Questa, vieppiù ancora, mostra ad evidenza la verità di quel che noi sosteniamo: cioè che il soggetto mitico, pur servendo come termine di confronto, è in condizioni meno liete del soggetto reale, il quale in tal guisa ne ricava ogni vantaggio. L'epinicio celebra Jerone vincitore col cavallo in Olimpia; ed il Fraccaroli, a proposito di questo componimento, scriveva (l. c.): « Più lento ancora è il legame nell'ode V. Dopo aver glorificato Jerone per la vittoria, si soggiunge che nessuno de' mortali nacque felice in tutto. Sappiamo che Jerone in quel tempo non godeva buona salute, e tale sentenza per ciò può interpretarsi come detta a conforto di codesta disgrazia ». Chiediamo venia all'illustre Professore, se osiamo non esser di accordo con lui in codesto suo giudizio, ed esaminiamo brevemente le circostanze esposte da Bacchilide. Questi, dopo avere con vivi colori descritto la vittoria riportata dal cavallo Ferenico, la quale arrecava celebrità al principe Siracusano, soggiunge: « Felice colui al quale gli dèi concessero la gloria di belle imprese, e con invidiabile sorte di vivere tra gli agi; poichè non ogni mortale nacque beato in tutto ». Indi passa a narrare di Eracle, il quale, sceso nell'Ade, per compiere la 12ª fatica, s'incontrò con Meleagro, che gli narrò la sua fine miseranda. Ora, se mal non ci apponiamo, tra quel che precede la massima e il mito passa questo nesso assai

---

gerezza del pensiero di Bacchilide; diciamo per ora che la sua mente non ebbe piega filosofica nè politica ». Nè pur questo noi possiamo affermare o negare. Ci contentiamo di dire che il poeta non ebbe una preoccupazione teoretica; i suoi componimenti, non sono speculativi ma reali e pieni di attualità; ed egli si contentò di rappresentare in essi ciò che della speculazione era già maturo e che trovava ne' sentimenti della umanità, attingendo alla sapienza comune quel che serviva per il caso suo, senza indugiarsi a dare una impronta personale a quelle massime comuni.

stretto; il poeta direbbe a Jerone: « Tu, o mio ospite, puoi dirti fornito di molta beatitudine, poichè hai quello che per uno stato felice si richiede, cioè la ricchezza, la potenza e la gloria: e sei tanto più degno d'invidia, in quanto eroi famosi per forza e coraggio furon tutt'altro che beati: il male si mescola col bene nel destino di tutti i mortali, sian pur questi degli eroi famosi come Eracle e Meleagro; ma non per te, epperò sei di questi più avventurato ». Il Fraccaroli ebbe a chiedersi (l. c.): « Che nesso c'è col soggetto principale in questo mito? Se non sapessimo che Jerone era ammalato, non ne troveremmo nessuna; sapendolo vi troviamo l'analogia delle umane miserie, la conclusione che è meglio non nascere; un rapporto di sentimento generico, che a innalzarlo troppo potrebbe parere una sconvenienza ». Ma, domandiamo noi, dobbiamo proprio riferirla a Jerone la seconda parte della massima su riferita? Evidentemente no: in vero il Poeta, dopo aver innanzi accennato al valore de' figli di Dinomene, rivolge loro l'augurio « il nume non si stanchi di darvi ogni bene ». Tra i beni già conseguiti è la presente vittoria, celebrata subito dopo, e la gloria che ne è venuta di conseguenza; epperò ci si adatta a capello la considerazione morale: « felice colui al quale gli dèi concessero la gloria di belle imprese », anzi ne è come il corollario; a quella guisa che l'inciso seguente « e con invidiabile sorte di vivere tra gli agi » è una vera constatazione di fatto, alludendo alle ricchezze [1] ed alla grande potenza di Jerone. Noi faremmo torto a Bacchilide, se gli facessimo riferire pur a Jerone l'altra parte della sentenza « poichè non ogni mortale nacque beato in tutto », la quale, oltre ad essere una forte stonatura con tutto quel che precede, sarebbe in contraddizione stridente con l'epiteto di εὔμοιρος dato dal poeta a Jerone al I verso. Invece non è tale, se la riferiamo al racconto mitico che segue immediatamente, ed a cui ben si attaglia.

Il mito è quello di Meleagro: Eracle discende all'Ade per estrarne il cane Cerbero, e s'imbatte nel vittorioso cacciatore Caledone, il quale si fa a narrargli la sua lacrimevole istoria, che è quale ce la dà la più antica tradizione; vale a dire che muore per aver ucciso i fratelli della madre, i Cureti, i quali aspiravano alla pelle del cignale. La leggenda, così come è narrata, desta un vivo sentimento di compassione nell'animo di ognuno; è la rappresentazione

---

(1) Ricordiamo a proposito i versi di Pindaro, Olim. I v. 10-11·

ἐσ ἀφνεὰν ἱκομένους
μάκαιραν Ἱέρωνος ἑστίαν.

plastica della lotta che l'uomo combatte contro il cieco volere del destino: invano si levan alte le grida di dolore e si mostra il cuore a brandelli; si dovrà soccombere inesorabilmente, perchè « difficil cosa è per gli uomini piegare l'animo degli dèi. E pure il giovine principe degli Etoli era stato felice un tempo, perchè ricco, potente, ricoperto di gloria, procacciata col valore, prima e dopo la caccia al cignale! Ed Eracle? Pur egli aveva avuto la felicità cui può dare la forza, il coraggio la fama; ma era destino per lui il non posare giammai, il non avere pace, nè godere il frutto delle sue fatiche gloriose; a quella maniera che il Portaonide non potè giovarsi della uccisione da lui fatta del cignale. È evidente adunque che alla sorte di questi due eroi va riferita l'altra parte della considerazione bacchilidea.

Or bene, il nesso tra il mito e la realtà appare evidente: « Jerone dovrà andare altero della gloria che circonda il suo nome, e sentirsi lieto della potenza e della ricchezza; egli è tanto più beato e più degno d'invidia, in quanto che nessuno de' mortali nacque felice in tutto: prova ne sieno invitti eroi, quali Eracle e Meleagro — ecco la immagine, il termine di confronto, che è da meno del concetto reale — i quali pur compirono imprese gloriosissime (ed il poeta mette insieme la saga epica più celebrata fra gli Etoli, e la fatica che nel mito di Eracle rappresenta, come ben osservò il Kerbaker (1), la maggior esaltazione possibile), e furon tutt'altro che lieti in vita loro! (2) ». Che se vogliamo vedere, come parve al

(1) HERMES, p. 42.

(2) Giustamente osservò il FESTA (l. c. p. 34) che i destini dei due eroi sono fatalmente congiunti; e che Eracle mentre vuole evitare i lamenti, va incontro da sè alla sua sciagura! E noi ritroviamo nei due personaggi mitici gli stessi elementi, quasi la rappresentazione degli stessi fenomeni naturali: Meleagro che sta nell'Ade, è il sole che è già tramontato, lasciando l'impero all'Ade, che in origine fu il dio della tenebra che si addensa nel cielo; così Eracle è pure il sole che tramonta. Eracle uscirà dall'Ade, traendo seco Cerbero, il vigilante custode del regno delle ombre; cioè il sole trionferà ancora una volta su la tenebra; ma tornerà a tramontare in un mare di fuoco, circondato da nubi color sangue — tutto questo simboleggiato dalla camicia di Nesso — a quella maniera che Meleagro morì col consumarsi del tizzone; cioè il sole tramontò e terminò così il rosseggiante colore che a sera è su l'orizzonte. Altaia non tardò a morire dopo la morte del figlio, come il chiarore dorato del cielo occidentale non tarda a sparire dopo che il sole è tramontato. E Deianira, quando sa di aver cagionato la morte di Eracle, si uccide: è il rosso del crepuscolo che dispare poco dopo del sole.

Fraccaroli (l. c.), nella seconda parte della sentenza un' allusione alla non molto buona salute del principe siracusano, non avremo da mutare in nulla il nostro asserto. In fatti, al confronto delle fatiche imposte ad Eracle, ed alla sua dolorosissima fine, di cui possiamo ricavare un cenno dai versi 170-175, ove si fa allusione alle prossime nozze con Deianira, ed al paragone della miseranda morte dell'eroe Etolo, che cosa era mai il malore (che certo il Poeta considererà, bene augurando, passeggero) dal quale era angustiato Jerone? Ma non è forse più giusto fare astrazione da questo? Pensiamo che non la *intera realtà* è oggetto dell'opera d' arte, e che l'artista nella manifestazione della sua idea, più che la ragione per mezzo del fatto, sente il bisogno di colpire la fantasia ed il sentimento per mezzo della immagine grandiosa. Nel caso nostro speciale potrà questa immagine non corrispondere esattamente alla realtà, velando quasi il legame che a questa la tiene unita, anche perchè esso legame non è annunciato per mezzo di una proposizione, come se si trattasse di una tèsi logica. Ed al proposito giova qui citare la giusta osservazione che si può ben estendere a qualsiasi opera d'arte, del Croiset (1): « Rien n'est plus contraire à l'esprit de toute poésie, mais surtout à l' esprit de la poésie grecque, que de vouloir à toute force maintenir un parallélisme continuel et minutieusement exact entre les deux termes d'une comparaison, ou bien entre une allégorie et la réalité correspondante »; ma il legame esiste infallantemente e contribuisce a formare una unità intima e profonda tra le varie parti, si che ne risulta un tutto armonico che realizza la vivida concezione poetica.

Molto dobbiamo rimpiangere la perdita del mito nell'ode VIII. Osservò giustamente il Festa (2) esser grandiosa la struttura dell'ode. e che tale doveva essere la narrazione mitica. Non è del tutto vano per altro e fuor di luogo osservare che l'accenno della spedizione dei Sette a Tebe con la morte di Archemoro è messo appunto dal poeta per avere agio a ricordare la istituzione dei famosi giuochi Nemei, per opera di valenti e illustri guerrieri, e far così risaltare il valore ed il nome dei vincitori in quella gara. In fatti, subito a principio dell' epinicio, Bacchilide si mostra tutto compreso della solennità grandiosa con cui dovrà celebrar la vittoria; indi, dopo aver ricordato la spedizione contro Tebe e la istituzione de' cer-

(1) *La p. de Pind.* etc. p. 313.
(2) Le odi e framm. di B., p. 45.

tami Nemei, mette in mostra il vanto conseguito da Automede riportando la palma in quella gara; poi comincia il mito che si riferiva alla discendenza di Asopo ed in particolare ad Egina ed agli Eacidi.

Saremo troppo audaci azzardando una ipotesi intorno alla relazione che forse passava tra la parte reale ed il mito, del quale non sappiamo affatto qual fosse lo svolgimento? La daremo per quel che può valere, date condizioni sì disperate. Onorandosi qui, nella parte ideale, la memoria di Egina e dei discendenti, gli Eacidi, dai quali aveva ricevuto gran fama il fiume Asopo, forse a questa volle il poeta paragonare la gloria che dalla gagliardia di Automede venne al padre di lui Timocrito [1], valendosi poi del mito per mettere in maggior luce la figura del vincitore, che, valoroso quanto gli Eacidi, non si era, come questi, bruttato di alcun delitto [2]. Certo quelle colpe non sarebbero state espressamente mentovate, ma avrebbe rievocate alla memoria dell'uditore il nome stesso dell'eroe, mentre Automede non avrebbe ricordato che destrezza e virtù.

Ed ora esaminiamo brevemente la X. « Qui, scriveva il Fraccaroli [3], il mito ci sta a pigione: non ha che far con la detta circostanza (cioè che Alessidamo non ottenne la vittoria in Olimpia per una ingiustizia che patì), e si appiccica all'ode soltanto occasionalmente, e, direi quasi, incidentamente ». E pure quella circostanza, opportunamente menzionata dall'egregio professore, a me pare che abbia tutt'altro che poca importanza; volendo il poeta, oltre che celebrare l'eroe per la vittoria pitica testè riportata, confortarlo per la ingiustizia patita nella gara olimpica precedente, quando a lui sarebbe dovuta toccare in sorte la palma e non lo fu. Da questo piglia le mosse, e narra come andarono le cose; poi subito rivela il suo intimo pensiero, cioè che Alessidamo non fu in Olimpia acclamato vincitore o per la fallace sentenza degli uomini o perchè non godeva la protezione di qualche divinità, anzi a qualche nume era inviso. Ma ora son mutate le cose, e il giovinetto lottatore ha riportato una splendida vittoria per opera di Artemide; nessuno, in tali condizioni, avrebbe potutto contrastargliela. Poichè quanti all'inclita

(1) Seguiamo per ciò la congettura del BLASS.

(2) Alludiamo al patricidio commesso da Telamone e Peleo in persona di Iolco; cfr. APOLLOD. III, 12, 6; DIOD. IV, 72, PAUS. II, 29, 9; X, 30, 4. In questi ultimi l'uccisore è il solo Peleo.

(3) l. c. p. 111.

dea si rivolsero, supplicandola, ne ebbero protezione e favore: così l'Abantiade e le sue vergini figlie... E il poeta narra come per intercessione e virtù della dea figlia di Latona rinsavissero le figliuole di Preto, già prese da furiosa insania, per aver recata offesa ad Era. Il nesso ci appare evidente; il mito fa risaltare vivisimamente la parte reale dell'ode, cioè la ventura di Alessidamo, il quale, al pari di illustri donzelle di sangue principesco, ottenne il favore di Artemide; egli — appariscono manifeste le condizioni assai più liete del soggetto a paragone dell'ideale — di quelle più avventurato, non era andato soggetto ad alcuna grave sciagura.

A proposito di quest'ode il Festa scriveva (1): « Più che l'inno di Alexidamos, potrebbe chiamarsi a ragione l'inno di Artemis »; osservazione che, presa in sè e per sè, non fa comprendere per nulla tutta la importanza del mito ed è quindi inesatta, o, per lo meno, fuori luogo; ma che ha valore solamente se pensiamo che fu nelle intenzioni del poeta di estendersi tanto a celebrar la dea e a dir della protezione da lei concessa, per mettere nella più viva luce la fortuna del suo eroe. « Il racconto della pazzia, continua il Festa (2), e della guarigione forma la parte centrale e più brillante dell'ode ». Giustissimo: Bacchilide non avrebbe mai fatto una descrizione propriamente della vittoria, e tanto meno osservazioni di indole generica su la medesima, per non correre il rischio di riuscir monotono: « cette peinture servile de la réalité, faceva osservare il Croiset (3), n'était pas dans le goût de la poésie grecque, toujours éprise de l'idéal mythique ». E tanto meno lo avrebbe fatto, aggiungiamo noi, se si pensa esser vero quanto andiamo asserendo, che il poeta voleva, nelle proporzioni già dette, esaltare le circostanze reali mercè il racconto mitico: quanto più questo riusciva brillante, tanto più quelle glorificava.

Non conoscendo di quest'ode, come di parecchie altre, nè il tempo nè le circostanze, ci riesce impossibile dire perchè il poeta introducesse questa dea nell'epinicio; può congetturarsi che il giovine vincitore avesse, magari dopo la gara olimpica, ove non trionfò, inviati doni proprio ad Artemide, che da antichissimo tempo avea culto in Metaponto, e nulla più.

Nell'epinicio VII vien celebrata la vittoria conseguita nei giuo-

---

(1) l. c. p. 58.
(2) l. c. p. 59.
(3) La *p. d. Pind.* p. 112.

chi Nemei da Pitea di Egina, quella medesima per la quale Pindaro compose la V Nemea. Manca un vero e proprio mito; in compenso abbiamo la narrazione degli atti di valore compiuti da Aiace Telamonio nel difendere eroicamente le navi elleniche che Ettore ed i Troiani correvano ad incendiare, mentre Achille se ne stava lungi dalla pugna. Nel proemio a quest'ode il Festa scriveva [1]: ....siccome Pytheas è nativo di Egina, si presenta spontaneo l'elogio dell'eroe dell'isola, Aiace Telamonio... Dopo questa digressione... ». Per noi la narrazione dell'episodio non è affatto una «digressione»; anzi mai è così evidente, come qui, l'intento prefissosi dal poeta, di metter in evidenza il nome del vincitore mercè il racconto di un fatto egregio compiuto da un eroe, nativo della città che al vincitore fu culla. E ciò fa con molta arte: dopo aver detto che il vincitore si ricuopre di gloria, la quale rimane imperitura, soggiunge: « Anche tu, o figlio di Lampone, avendo tali onori conseguito in Nemea... eccelsa gloria procacci alla (tua) città dalle ampie strade... mostrando nel pancrazio il trionfale vigore della isola natia ». Indi passa a celebrare l'alto valore di Aiace. Ed il confronto è evidentissimo: « Tu, o Pitea, riportasti vittoria nel pancrazio, superando i competitori, a quel modo che vittoria riportò Aiace, impedendo che i Troiani bruciassero le navi; tu, come Aiace, sei di onore ad Egina: come Aiace, sarai celebrato e famoso, « chè la virtù, palese a tutti, non si offusca fra le tenebre notturne senza bagliori, ma perennemente instancabile, fiorente di gloria, per la terra si aggira ed il molto agitato mare ». Ora, non è chi non veda quanta rinomanza e quanto onore dovesse venire da questo paragone a Pitea, e quanto più ne dovessero risplendere la forza e la destrezza. Egli poi sará di Aiace assai più avventurato; non certo una egual fine egli avrà, anzi arriverà a trionfare degli avversari, distruggendone le vane ingiurie [2]: così il soggetto reale, dopo essere stato lumeggiato dal personaggio eroico, di questo trovasi in condizioni assai più liete e favorevoli.

Con questo breve esame analitico degli epinici di Bacchilide speriamo aver dimostrato l'intimo nesso che esiste tra le circostanze reali e il racconto mitico. E si noti: questa idea, che a noi par di vedere in queste composizioni poetiche, non forma una legge e tanto meno una formula algebrica, perchè non riguarda

---

(1) l. c. p. 73.

(2) Questo ricaviamo dalla ricostruzione Blass de' versi 208 segg.

l'essenza intima dell'arte, e non offende od intralcia il movimento lirico e la ispirazione poetica; ma concerne il sentimento del poeta, e riguarda, diciamolo pure, la convenienza e l'opportunità. Conchiudiamo dunque col dire che costantemente nella narrazione del mito si arriva, per una catena più o meno lunga di associazioni, ad un punto in cui l'insieme degli avvenimenti può riferirsi e mettersi a confronto con l'attualità, o pure in cui alcune idee generali, intimamente legate con la parte ideale, nella sostanza si connettono in tutto o in parte con il fatto particolare, che ha dato occasione al componimento poetico. L'artista, per dar forma plastica all'idea della sua mente, prima analizza la materia grezza che ha a sua posta, e la lavora e la stempera, indi con la forza animatrice del genio assurge ad una mirabile sintesi, frutto di lungo studio e grande amore; la quale, costituendo l'opera d'arte, colpisce di meraviglia, eccita l'amore, nutre le menti, pasce le fantasie, soddisfa tutte le facoltà materiali e spirituali dell'uomo.

Così il poeta; egli ha bisogno di analizzare più o meno rapidamente gli elementi dell'attualità. Ma la menzione del vincitore, della vittoria riportata, del luogo e dei giuochi ove fu conseguita, delle circostanze che l'accompagnarono, degli dèi che protessero l'eroe, e va dicendo; tutto questo, non costituirebbe l'arte, se tali elementi, che irresistibilmente menano al discorso ed al ragionamento, non fossero tenuti strettamente uniti insieme da un forte legame, cioè dal pensiero di celebrare l'eroe, e non tendessero ad un'unica meta, cioè al modo particolare con cui ricoprire di gloria ed esaltare il vincitore. Il poeta non rivela apertamente il suo intimo pensiero, ma per colorire i suoi disegni si vale del mito; il quale, oltre che per sè medesimo, ha valore per l'intimo concetto in esso riposto e per quello che scaturisce dal confronto con la realtà; poichè mentre lumeggia l'idea generale che al vincitore si riferisce, fa di questa una creatura distinta e dirò quasi privilegiata. Epperò nella sua rappresentazione plastica in connubio con l'attualità esso non è solo l'ornato ma il sentimento, non un simulacro di vita ma verace creazione, non pura immagine ma fantasma, non l'analisi ma la sintesi artistica voluta dal poeta. La qual sintesi, che dell'arte è la espressione più fulgida, muta necessariamente col mutar del personaggio reale, delle circostanze ed occasioni, delle caratteristiche, dell'ambiente. E in tal guisa ogni ode assume una fisonomia propria e tutt'altro che uniforme; ed il mito lungi dall'essere una formula tracciata *a priori*, e da servire per qualsiasi occasione, si adatta bene come immagine a quella data attualità, a quelle idee determinate. Possono a noi oggi sfuggire le

intime relazioni tra il mito e il soggetto, e quindi può sembrarci oscurata la idea generale che è nel componimento; può anche non esservi convenienza tra il soggetto ed il contenuto del mito preso in sè e per sè; ma vi è certo intima corrispondenza tra il soggetto e l'idea speciale che dal mito si ricava: tale corrispondenza è parte integrante del patrimonio artistico del poeta.

Messina, Aprile 1903.

SALVATORE ROSSI

UN VERSO NELL' ἸΟΎΔΑΣ GRECO

C' è del Romanós, del *miserello Romanós*, un canto a Giuda, che si rivede corretto sotto la esperta mano del prof. Krumbacher (*Atti dell'Accad. di Monaco per la sezione filologica*, 1891, pp. 695-766); leggendolo, mi pareva di intendere quei due versi che parlano dell'albero sul quale il traditore s'impiccherà. Mi accorsi poi che l'editore li diceva oscuri, e dubitai di non averli visti che a mezza luce, nell'ombra: poi rinacque il desiderio di aver capito.

Dice il verseggiatore, volto all' *Uomo di Cariotte:*

δένδρον σοὶ γίνεται ὡς δήμιος
ἄξιος σῆς βουλῆς τὸ τόλμημα (v. 382).

Das ist nicht klar, und auch nicht gut ausgedrückt, annota l'uomo dottissimo, e interpreta: *Ein Baum wird dir zum Henker in Bezug auf Kühnheit (Stärke) würdig deines Anschlages* (pp. 763).

Pensavo con fede, e ripenso adesso con titubanza, che nei suoi versetti il verseggiatore dicesse: « ecco l'*albero diventa, il tuo carnefice*, audace punitore; ma *bene risponde l'audacia* di lui a quella del *tuo consiglio* ». Di poesia buona è inutile discorrere: un bizantino voleva mutare quel verso e dire: « portandoti la mercede »; un occidentale, τολμήματι, può tentare di non smuovere dalle loro sedi le parole antiche.

1° Giugno 1903

E. T.

CONTRIBUTI
ALLA STORIA DELLA GUERRA DI OTTAVIO IN ILLIRIA NEL 35-33 E DELLA CAMPAGNA DI TIBERIO NEL 15 A. C.

Molte volte, e spesso con incontestabile competenza, si è scritto sulla conquista romana dei paesi compresi tra la Sava e la Macedonia da un lato, le Alpi Dinariche e la Morawa dall'altro. Tuttavia, sull'argomento non fu ancora pronunziata l'ultima parola, essendo restate fino ad oggi controverse molte questioni.

Della qual cosa la causa principale è che certi fatti e certi passaggi delle fonti non sono stati trattati sobriamente, ma vennero invece affrontati con una grande fantasia e con opinione preconcetta, e poco o male fondata; di che possono essere ragioni un testo corrotto o l'avere attribuito agli avvenimenti ed ai passi delle fonti significati che non hanno.

Per questi motivi abbiamo creduto necessario d'intraprendere una revisione, e nelle pagine che seguono esporremo alcuni dei risultati ai quali siamo pervenuti.

I.

La storia della guerra dell'Illiria, dal 35 al 33 a. C., comincia in Appiano con una lunga lista di tribù *(Ill.*, 16). Si parla primieramente di alcune di esse, soggiogate quasi senza resistenza: « Ὀξυαίους μὲν δὴ καὶ Περθεηνάτας καὶ Βαθιάτας καὶ Ταυλαντίους καὶ Καμβαίους καὶ Κινάμβρους καὶ Μερομέννους καὶ Πυρισσαίους εἷλε (sc. Caesar) δι' ὅλης πείρας ». Poi si dice di un altro gruppo di tribù, la cui conquista presentò più gravi difficoltà: « ἔργῳ δὲ μείζονι ἐλήφθησαν, καὶ φόρους ὅσους ἐξέλιπον ἠναγκάσθησαν ἀποδοῦναι. Δοκλεᾶταί τε καὶ Κάρνοι καὶ Ἰντερφουρῖνοι καὶ Ναρήσιοι καὶ Γλιντιδίωνες καὶ Ταυρίσκοι ». Seguono gli Hippasini ed i Bessi che si erano arresi prima che i Romani si fossero mossi contro di loro; poi gli abitanti delle isole di Melita e di Corcyra (Μελιτηνοὺς καὶ Κορκυρηνούς, οἵ νήσους ᾤκουν), puniti in modo orribile

come corsari, ed i Liburnî ai quali per la stessa ragione furono tolte tutte le navi. Finalmente il fonte menziona i Iapodi abitanti l'occidente delle Alpi, dei quali gli uni, i Μοεντῖνοι e gli Αὐενδεᾶται, si sottomettono all' arrivo di Ottavio, gli altri, gli Ἀρουπῖνοι, dopo essersi dapprima rifugiati nelle foreste.

Perchè queste tribù si trovano al principio della nostra fonte principale? Perchè sono collocati prima dei Iapodi abitanti all'est delle Alpi, dei Segestani, dei Dalmati, dei Desiati, dei Pannoni di cui si parla dal cap. 17 sino alla fine di questa storia?

Taluno crede [1] che Appiano ne parli al cominciamento della sua relazione, perchè essi ebbero la loro parte al cominciamento della guerra. Le tribù sottomesse o punite, oltre i Iapodi, sarebbero state sottomesse o punite dalla flotta che procedeva dal sud al nord prima che Ottavio, che si avanzava per la via di terra col grosso dell'esercito, avesse iniziate le prime operazioni militari contro i Iapodi all' ovest delle Alpi, avendo probabilmente come punto di partenza l' attuale città di Signe. La prima condizione che questo sia non esatto, ma soltanto possibile, è che queste tribù vivessero sul litorale dell'Adriatico. Ciò intanto non è certo che soltanto per un piccolo numero di esse. Per un gran numero ne ignoriamo la dimora. Non v' è dubbio che esse potessero abitare le rive del mare, ma può darsi ancora che vivessero in parte anche nell' interno dell' antica Dalmazia. E come quest' ultima supposizione sia possibile apparisce dal fatto che per alcune tribù di Appiano noi possiamo ritenere come sicuro, o almeno come verosimile, ch'esse fossero lontane, molto lontane, dal mare Adriatico.

A Uzitze, una città dell'occidente della Serbia, si trova una iscrizione così concepita: *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Partino | C. Iulius Rufus | trib(unus) coh(ortis) I mil(liariae) | Delm(atorum) pro sal(ute) !!!! | !!!! i l(ibens) p(osuit).* A. v. Domaszewski, che la pubblicò pel primo (*Arch.-epigr.*

[1] Cfr. in HERMES, 33, p. 1 sgg.

Mitth., XIII, p. 132) concluse poggiandosi sul soprannome di Iupiter, tratto senza dubbio dal nome della tribù dei Partini, che questi vivevano nella regione di Uzitze. L'Hirschfeld è d' accordo con lui e dice nel *Corpus Inscrit. Lat.* III, 8353: « ad Parthinos huius regionis Dalmatiae gentem recte refert Domaszewski ». Un' altra iscrizione, trovata due anni or sono nel villaggio di Bioska, a pochi chilometri all'ovest di Uzitze, rende assai probabile l' addotta opinione; è la dedica a Iupiter Partinus, fatta da un tale Aurelius Dazius, duumviro, uomo che, senza dubbio, doveva dunque risiedere nei dintorni, in un comune della città (per esempio, nel municipio Cap. . . . . presso Uzitze ([1]). Sembra che nessun' altra spiegazione si possa dare per l'esistenza di questa iscrizione del distretto.

Orbene, se i Partini avevano abitato i dintorni di Uzitze, non è possibile che essi fossero stati sottomessi dalla flotta, nè sottomessi prima che Ottavio avesse cominciato le operazioni militari, ma soltanto dopo la sottomissione dei Iapodi, di là e di qua dalle Alpi, e dei Segestani. Probabilmente lo stesso si potrà dire degli Ozuei, perchè, essendo stati presso Appiano e Plinio ([2]) ricordati gli uni accanto agli altri, è da credere che essi fossero, tra di loro, vicini. Contro l'opinione che le tribù enumerate nella lista fossero state sottomesse dalla flotta e al principio delle operazioni della guerra illirica, sta forse anche il fatto che tra quelle tribù si trovano anche i Glintidioni e i Meromenni, perchè per i primi si può supporre ch'essi abitassero all'estremità orientale dell' antica Dalmazia dove li colloca la carta del Kiepert *(Formae orbis antiqui*, XVII), e i Meromenni potrebbero essere identificati coi Melcomani ([3]), i quali vivevano forse anche là dove sono notati sulla medesima carta kiepertiana.

È possibile di pensare ad un' altra ragione, per la

([1]) *Jahreshefte des Oesterr. Archäol. Instit., Wien*, IV 83.

([2]) N. h. III, 22, 143: « praeter hos tenuere tractum eum Ozuaei, Parthini, etc. »

([3]) PLIN., n. h., III, 22.

quale queste tribù enumerate sieno state riunite in questa lista. Esse non opposero ai Romani che poca o nessuna resistenza. È vero che ciò è detto espressamente solo pel primo e secondo gruppo, ma lo si può affermare anche per gli altri gruppi. Si potrebbe pensare dunque che Appiano abbia voluto dividere la storia di questa guerra in due parti, secondo l' importanza degli avvenimenti, e parlare, nella prima, delle tribù la cui conquista fu facile, ed è su questo punto che se ne sbriga in poche parole, e nella seconda, narrare più ampiamente la lotta con le tribù più valorose. Il principio del cap. 17, che riassume questa parte, attesta che lo scrittore ha riservato i cap. 17 a 28 a quest' altro gruppo di tribù; ivi egli dice che i Romani incontrarono le più grandi difficoltà nella conquista dei Salassi, dei Iapodi dell'est delle Alpi, dei Segestani, dei Dalmati e dei Pannoni (1). Soltanto è da notare che egli, in caso che lo abbia avuto, non compì per intero questo disegno, giacchè, al cap. 28, parla anche della conquista dei Derbani, i quali si arresero senza resistenza fin dal primo accostarsi di Ottavio. Forse lo stesso sarà avvenuto delle tribù a cui, nello stesso capitolo, si riferiscono le parole: « τῶν δὲ . . . . οἷς μὲν ὁ Καῖσαρ ἐπλησίασε, καὶ ὁμήρους ἐπὶ ταῖς συνθήκαις ἔδοσαν. »

Quanto all'ordine nel quale si trovano enumerate le tribù della lista, vi sono due differenti ipotesi: l' una che le tribù siano enumerate secondo l' ordine nel quale si trovavano sul litorale dalmatico, andando dal sud al nord (2); l' altra, che le tribù siano enumerate per l' ordine cronologico della loro sottomissione (3). Secondo quello che abbiamo detto, nè l' una nè l' altra ipotesi è esatta: tutte le tribù non si seguivano in una linea sud-nord, e i Partini si trovano nella lista avanti i Iapodi, mentre sono stati sottomessi dopo di loro.

---

(1) μάλιστα δ'ἠνώχλησαν αὐτὸν Σαλασσοί τε καὶ Ἰάποδες οἱ πέραν Ἄλπεων καὶ Σεγεστανοὶ καὶ Δαλμάται καὶ Δαισιτιᾶται καὶ Παίονες.

(2) Cfr. HERMES, 33.

(3) *Jahreshefte, d. Oest. Arch. Instit. Wien.* IV 83.

Noi aggiungiamo solamente che nè un ordine locale, nè l'ordine cronologico erano possibili, perchè i due primi gruppi sono stati composti a causa di una terza circostanza: secondo, cioè, la forza di resistenza opposta da ciascuna delle tribù. L'ordine locale non è stato neppure seguito in questi gruppi, perchè, nel secondo, trattasi in prima dei Docleati (i più meridionali) e poi dei Carni (i più settentrionali), e soltanto dopo vengono i Naresi (situati tra i due primi). È impossibile il dire se vi sia un ordine cronologico (lo sarebbe invece se conoscesssimo il corso della sottomissione delle tribù); in ogni caso, è possibile che le tribù del litorale, o almeno alcune fra loro, non siano state sottomesse che dopo i Partini, e che esse non siano state sottomesse dalla flotta nella sua rotta militare dal sud al nord.

Vediamo intanto la questione che si riferisce allo scopo col quale è stata intrapresa questa campagna e quella relativa al resultato ottenuto. Si sono spiegati (1) come un piano di grande conquista concepito da Ottavio i fatti che egli si fosse messo personalmente alla testa dell'armata e che questa sia stata fortissima. Si è creduto che egli andasse a conquistare tutti i paesi fino al medio Danubio, compresa la Bosnia odierna, che, nel caso ch'egli avesse avuto la intenzione di fare la conquista della Pannonia, egli sarebbe stato obbligato a soggiogarla. Poggiandosi su alcune parole di Appiano, secondo il quale Ottavio avrebbe avuto l'intenzione di attaccare i Daci (2), si è concluso che il piano di questa campagna includesse fors'anche l'occupazione di una parte al di là del Danubio. Ci contenteremo di constatare che gli argomenti addotti non menano a conclusioni di tal fatta. Perchè, in effetti, non si dovrebbe ammettere che Ottavio, intraprendendo questa guerra, avesse per iscopo: pacificare le numerose tribù rivolta-

---

(1) HERMES, 33.

(2) *Illyr.*, 22: . . . . μάλιστα αὐτῆς ἐχρῄζεν ὁ Καῖσαρ, ὡς ταμιείῳ χρησόμενος ἐς τὸν Δακῶν καὶ Βαστερνῶν πόλεμον. Cfr. 23, ... ἵν' ἀσφαλῶς ταμιείῳ τῇ πόλει χρῷτο ἐπὶ Δάκας.

tesi della Dalmazia ; soggiogare i montanari delle Alpi limitrofe, da un lato per mettere fine alle incursioni di alcuni fra loro nei paesi romani, e dall' altro per aver le frontiere più forti ([1]) : sottomettere la regione a sud della Sava, cioè, la Bosnia attuale e la parte occidentale della Serbia ; infine, dare occasione alla sua armata di esercitarsi nell'arte della guerra? Quanto alla campagna contro i Daci, essa non avrebbe dovuto essere intrapresa con l'intenzione di soggiogarli (si sa in quale misura questo paese facesse integrante parte dell' impero romano) ; lo scopo ne avrebbe potuto essere anche l' intimidazione dei Daci o la loro punizione.

Si dice che Ottavio aveva abbandonato il suo piano nell' inverno del 35-34, e se ne cerca la causa nelle relazioni con Antonio. Questi, in virtù del trattato di Taranto, doveva ricevere da Ottavio 20,000 soldati in cambio di 2000 navi che gli aveva inviate come soccorsi contro Sesto Pompeo. Dopo alcune lungaggini, Ottavio non gli mandò che 2000 uomini con Ottavia alla testa e il resto delle navi, in totale 170. Ciò significava a chiare note che non si dovesse dare neppure un soldato d' Italia al marito di Cleopatra, che 2000 uomini dovessero essere il primo pagamento al marito di Ottavia con la prospettiva di altri soccorsi. Antonio non poteva romperla con Cleopatra, e ciò non soltanto per ragioni personali, ma eziandio per alcune ragioni di fatto. D' altra parte le sue forze militari sarebbero svanite necessariamente, se egli, con una larga coscrizione d' Italia, non avesse potuto riparare abbondantemente alle perdite toccate, giacchè i barbari non potevano in alcun modo rimpiazzarle. Non gli restava dunque altro a fare che ricorrere alle armi, e cominciò gli armamenti.

Ciò costrinse Ottavio ad abbandonare il suo progetto.

([1]) Che i montanari formassero un punto importante del suo programma, si vede dal fatto che i Salassi ne fanno parte, benchè essi non possano avere nulla di comune col piano di conquista dei paesi fino al medio Danubio ed alla Dacia.

Quest' argomentazione per quanto suggestivamente attraente, pure non sembra affatto fondata. Prima d' ogni altro, la marcia di Ottavio, della quale si tratta, è stata fatta prima della guerra del 35-33, perchè Appiano dice che Ottavio avea spedito ad Antonio i 2000 soldati nell'inverno 36-35 [1]. Non sembra esser stato difficile il divinare le conseguenze che ne sarebbero derivate. Ed in tal caso, è egli probabile che nel 35 si sarebbe cominciata una guerra della portata che avrebbe dovuto avere quella d' Illiria? Supponiamo pure che Ottavio non abbia saputo apprezzare l' importanza del suo paese e ch' egli non abbia preveduto la possibilità delle conseguenze cui abbiamo accennato, ma che solo l' armamento di Antonio gli abbia aperto gli occhi. Quelli che si dicono preparativi di guerra furono cominciati già dall'estate del 35 e continuati senza interruzione. O perchè, in tal caso, Ottavio non ha abbandonato il suo piano che nell' inverno del 35-34? Ma ciò che è più importante, è che Ottavio non potè vedere alcun pericolo per sè nei preparativi di Antonio. Giacchè, in che cosa questi consistevano? È certo che Antonio aveva trasformato in legioni proprie tre legioni di Sesto Pompeo, ed è possibile che ne avesse formate anche due di nuove. In questi fatti nulla v' è che possa considerarsi come un armamento per la guerra contro Ottavio. Antonio, poco prima, aveva perduto nella campagna contro i Parti due intere legioni, ed anche un gran numero di legionari, in complesso più di 20 mila uomini. Bisognava colmare il vuoto delle due legioni perdute con la creazione di due nuove, anche per salvaguardare la propria rinomanza agli occhi dei barbari. E finalmente non bisogna dimenticare che Ottavio aveva, nello stesso tempo, più di 40 legioni e che, per conseguenza, pel momento, non c'era da temere di una guerra

---

[1] *b. c.* V, 138 il ἦρος ἀρχομένου non si riferisce che al resto della flotta di Antonio, donde si è inesattamente concluso che il conflitto fosse cominciato nella primavera del 35, benchè ciò in fondo non muti in nulla la cosa nei suoi rapporti con la nostra questione.

da parte di Antonio, il quale non disponeva che di 22 legioni.

Non è esatto nemmeno che Ottavio non abbia neanche cominciato a sottomettere i popoli della contrada compresa nel suo piano. Al contrario, sembra che vi abbia fatto una grande conquista. Si contesta che egli abbia sottomesso l'attuale Bosnia (ed una parte della Serbia occidentale) argomentando, press' a poco, nella maniera seguente [1]. Ottavio non ha potuto conquistare se non arrivando dalla parte di nord, cioè, sboccando nella valle della Sava, donde è facile il penetrare nel sud, grazie alle numerose fertili pianure degli affluenti della Sava ; invece ciò è impossibile dal lato occidentale, atteso che tra la costa adriatica e la Bosnia vi è un vasto spazio infecondo e senza strade. Ora egli non fu sulle rive della Sava che nell'anno 35 e al principio dell'anno 34, ed in ambedue le volte non avanzò oltre Siscia ; in seguito, egli si trova esclusivamente presso i Dalmati e non ritorna più sulle rive della Sava. Si aggiunge che le fonti non ricordano, come oggetto di conquista di Ottavio, nessuna delle tribù che popolavano in quel tempo la Bosnia odierna. Al contrario, tutte queste tribù sono menzionate nella guerra che Tiberio fece più tardi contro gli Illiri ; dunque ne nasce la conseguenza che esse non furono domate che in quella occasione.

Tuttavia sembra che, oltre la Dalmazia, sia stata ugualmente sottomessa la Bosnia, nella guerra illirica dal 35 al 33. Che Ottavio, secondo Appiano, dopo essersi spinto sino a Siscia, sia andato contro i Dalmati, non prova nulla. Non è impossibile che, per impadronirsi della Bosnia attuale, egli abbia seguita una delle tre vie che legano la costa adriatica con l'interno, per esempio la via dello Spljet-Prolog-Livno-Kourtes-Travnik. Poichè essa non è assolutamente inutile per una impresa di tal fatta (quali sono i monti che una armata non può superare ?), benchè sia assai difficile. In favore di questa via potrebbe parlare la circostanza che vicino ad essa, al nord, abitavano i Dalmati, la cui sottomis-

---

(1) HERMES, 33.

sione, secondo il testo di Appiano, si sarebbe probabilmente fatta immediatamente prima dell'epoca in cui la Bosnia attuale sarebbe stata soggiogata. Ma egli è potùto ancora esser partito dal lato della Sava. Le nostre fonti, è vero, sono mute quanto alla discesa di lui sulle rive della Sava nel 33, tuttavia questa non si deve per ciò assolutamente scartare: le fonti sono troppo superficiali ed incomplete. E se si supponesse, ciò che è anche possibile, che non sia stato Ottavio in persona a fare questa conquista, ma i suoi generali, la questione si sarebbe di molto semplificata: e si potrebbe ritenere che la conquista fosse stata fatta dal nord, in uno qualunque dei tre anni della guerra.

Certo è che Appiano ci dice che Ottavio fece la guerra ad alcune tribù abitanti indubbiamente nell' attuale Bosnia (e nella Serbia occidentale). Il fatto che tra loro noi troviamo i Daesitiates prova che la conquista di questa contrada, fu, per lo meno, tentata. Ma è anche probabile che Ottavio l' abbia condotta ad effetto. Il silenzio di Appiano non è argomento che in alcun modo si opponga. Egli, come abbiamo veduto, enumera, al principio del cap. 17, le tribù che hanno dato molta molestia ad Ottavio, tra le quali sono i Daesitiates, e poi le difficoltà cui i Romani furono esposti: in quella enumerazione non si trovano soltanto i Daesitiates. In questo silenzio si vuol trovare la prova che questa tribù non sia stata sottomessa; ma l' argomento, evidentemente, è senza ragione. Bisogna dunque cercare un'altra spiegazione. Ora, presso Appiano, in un passo in cui si tratta di alcune tribù con le quali i Romani furono in lotta, di quelle che furono sottomesse quando Ottavio in persona si accostò, c'è una lacuna. Non si può indovinare con certezza ciò che vi fosse scritto e che in appresso è sparito, ma non è impossibile che questo passo mutilo contenga il nome di Daesitiates. E finalmente, in favore dell'opinione che l'attuale Bosnia fosse conquistata, si può forse invocare il fatto che fra le tribù sottomesse sono ricordati egualmente i Glintidioni e i Meromenni, giacchè, come abbiamo veduto più su, essi forse abitarono la Bosnia.

Si dice [1] che i Daesitiates e le altre tribù importanti della Bosnia odierna non ebbero una certa parte che nella guerra di Tiberio con gl' Illiri. Frattanto, nella storia di queste lotte non vi sono menzionati altri che i Maesî e i Daesitiates. Ma il più importante è che queste tribù, nel 6 d. C., quando cioè cominciò la guerra di Tiberio, erano già, senza alcun dubbio, sotto i Romani. Nelle nostre fonti è detto che la celebre sollevazione illirico-pannonica che ha cagionato questa guerra, fu provocata dalla coscrizione e dal cattivo trattamento per parte dei Romani della contrada sollevatasi; uno dei capi degli insorti rispose a Tiberio che gli domandò sulla sollevazione: « ὑμεῖς τούτων αἴτιοί ἐστέ · ἐπὶ γὰρ τὰς ἀγέλας ὑμῶν φύλακας οὐ κυνὰς οὐδὲ νομέας, ἀλλὰ λύκους πέμπετε » (Dio LVI, 16). È vero che non ne deriva ch' essi fossero sottomessi dal 35 al 33 a. C., ma è permesso di supporlo. Il silenzio dei documenti relativi ad una intrapresa militare in queste contrade dal 35-33 a. C. al 6 d. C., non deve essere di necessità interpretato nel senso che una tale intrapresa non ebbe luogo, ma può avere anche questo significato. In questa occasione ci sia permesso di presentare ancora una altra ipotesi. Plinio (3, 142-143) dice che, secondo Varrone, al conventus di Narona appartenevano, al suo tempo, 89 civitates. Egli enumera in seguito quelle che vi si trovano nel momento in cui egli scriveva la sua storia naturale e allora ne aggiunge qualcuna di quelle che erano scomparse, fra le quali le tribù dei Partini e degli Ozuei. È dunque probabile che queste due tribù facessero parte della lista varroniana delle 89 città. Ed in tal caso noi avremmo una prova che la parte all'ovest della Bosnia attuale, e, per conseguenza, probabilmente tutta la Bosnia, siano state sotto i Romani già ai tempi di M. Varrone.

Infine, bisogna invocare anche il fatto seguente a sostegno della nostra opinione. Appiano (*Illyr.*, 28) dice che

---

[1] HERMES, 33, 1 sgg.

Ottavio aveva conquistato tutta l' Illiria (1). Benchè egli dica immediatamente prima, che alcune tribù illiriche non furono sottomesse da Ottavio in persona, ma che lo sieno state dopo che egli ebbe definitivamente lasciata la penisola balcanica (2); non bisogna tuttavia credere che questa sottomissione si collochi a quest' epoca, poichè Appiano, dopo le parole citate nel primo passo, continua alla maniera seguente: « καὶ αὐτῷ ἡ βουλὴ θρίαμβον Ἰλλυρικὸν ἔδωκε θριαμβεῦσαι, ὃν ἐθριάμβευσεν ὕστερον ἅμα τοῖς κατ' Ἀντωνίου". Che con l'espressione πᾶσαν τὴν Ἰλλυρίδα Appiano intenda anche la Bosnia d'oggi, non è permesso di dubitarne, benchè egli si sia espresso in una maniera inesatta. Egli ci fa conoscere che col nome di Illirio i Greci intendevano il paese che si estende dai Chaoni e Tesproti fino al Danubio, e dalla Macedonia e Tracia fino al mare Adriatico (*Illyr.*, 1), ma esclusi i Pannoni (*Illyr.* 14) che popolavano lo spazio fra la Sava e i Dardani (*Illyr.*, 22), dunque una grande parte della Bosnia attuale; laddove, secondo i Romani, essa abbracciava, oltre ciò che i Greci facevano entrare in questa denominazione, anche questi Pannoni, i Rheti, i Norici e i Mesi (*Illyr.*, 14). Ne segue che nell'espressione πᾶσαν τὴν Ἰλλυρίδα egli non usa l' ultima parola nè nel senso greco, nè in quello romano. Intanto il nome di Illirio non aveva, per lui, un terzo significato. Ma che Appiano abbia pensato in questo passo ai Pannoni, prendendo questa espressione nel significato proprio, risulta dalle parole di cui egli si serve un poco dopo, al principio del cap. 29: λοιποὶ δ'εἰσὶ τῆς ὑπὸ Ῥωμαίων νομιζομένης Ἰλλυρίδος εἶναι πρὸ μὲν Παιόνων Ῥαιτοὶ καὶ Νωρικοί, μετὰ δὲ Παίονας δὲ Μύσοι, etc.; dunque nella penisola balcanica erano sottomesse tutte le tribù, eccetto i Mesi. Quest' argomento, è vero, non è di grande valore, atteso che Appiano è un autore poco sicuro, quando egli parla di suo, come in

(1) *Ill.*, 28: οὕτω πᾶσαν ὁ Καῖσαρ τὴν Ἰλλυρίδα γῆν, ὅση τε ἀφειστήκει Ῥωμαίων, καὶ τὴν οὐ πρότερον ὑπακούσασαν αὐτοῖς, ἐκρατύνατο.

(2) τῶν δὲ . . . . ὅσοις δ'οὐκ ἐπλησίασε διὰ νόσον, οὔτ' ἔδοσαν οὔτε συνέθεντο. φαίνονται δὲ καὶ οἵδε ὕστερον ὑπαχθέντες.

questo caso, e non riferisce ciò che dice il suo documento; ma, aggiunto a ciò che è stato discusso più innanzi, acquista una relativa importanza: la fine della storia della guerra del 35-33 presso Appiano è in accordo con ciò che è stato detto più su, dunque questo è confermato dalla fine.

II.

In questa seconda parte del nostro lavoro vogliamo occuparci d' un altro tema, della data cioè in cui ebbe luogo la sottomissione degli Scordischi nella Mesia Superiore per parte dei Romani. Si pretende (1) che questa tribù sia stata soggiogata da Tiberio nel 15 a. C., e che in conseguenza di questo avvenimento essa scomparve dalla Mesia Superiore. Allorchè Strabone scrisse la sua opera geografica (18 d. C.) gli Scordischi non vi sono più, giacchè egli dice: «essi hanno abitato» (VII 318 C.) da Sisak fino al di là della Morawa. Dalla Mesia essi si sarebbero ritirati al sud-est della Pannonia, dove vissero più tardi.

Su quali argomenti poggia questa opinione?

I compilatori di Eusebio, all' anno 15 a. C., parlano di una guerra di Tiberio presso le frontiere della Tracia. La traduzione armena di Eusebio dice: *Caesar Tiberius Vindicenses et omnes, qui circa Thraciam erant, subegit;* presso Sincello leggiamo: Τιβέριος Καῖσαρ Οὐινδικοὺς καὶ τοὺς λοιποὺς παρακειμένους τῇ Θρᾴκῃ ὑπέταξεν; infine, quasi lo stesso è nella seguente frase di Hieronymus: *Tiberius Vindelicos et eos qui Thraciorum confines erant, Romanas provincias facit.* Quali sono queste tribù vicine alla Tracia che Tiberio avrebbe soggiogate? Si è pensato agli Scordischi della Mesia ed ai barbari che passavano spesso dalla riva sinistra del Danubio nella penisola balcanica. Ma questa supposizione diventa inverosimile quando si dimostra che al luogo di Thracia dei nostri autori bisognerebbe leggere Raetia.

Il Zippel (2) era molto vicino a questa idea, ma ha

(1) *Jahreshefte d. ö. a. Inst.* I (1898), *Beiblätt.*, p. 158-160.

(2) *Die röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus,* (1877) p. 276.

mancato di fare l' ultimo passo. Egli dice che Thraecia e Raecia, come si suole talvolta scrivere questa parola, possono facilmente essere tra loro scambiate, mentre non è il caso con le parole Θρᾴκη e Ῥαιτία usate da Eusebio, cioè da un autore greco. Esattamente, diciamo noi; ma non bisogna perdere di vista che la fonte da çui derivava la data di Eusebio è potuta essere, ed è stata probabilmente, una fonte latina, nel qual caso la confusione sarebbe stata fatta prima di Eusebio. Ed ecco perchè è verosimile che sia necessario leggere Raetia in luogo di Thracia. Tiberio ha lottato nel 15 a. C. nella Vindelicia. Questa contrada non è soltanto vicina alla Raetia, ma secondo alcune fonti antiche, Tiberio, nello stesso tempo in cui sottometteva i Vindelici, sottometteva anche i Rhetii. Velleio (122, 2) chiama Tiberio « *Vindelicorum Rhaetorumque victor* », ed altrove (II, 39, 2) dice: « *Raetiam autem et Vindelicos ac Noricos .... subiunxit* » (cfr. II, 104, 5: « *ego tecum*, dicono i soldati a Tiberio, *imperator, in Armenia, ego in Rhaetia fui, ego a te in Vindelicis, ego in Pannonia, ego in Germania donatus sum* »), ed in Orazio, *Carm.*, IV, 14, leggiamo: « *maior Neronum, mox grave proelium conmisit immanesque Raetos auspiciis pepulit secundis* ». Al contrario, la Tracia è così lontana dalla Vindelicia e, oltre a ciò, le fonti non ricordano nessuna azione militare di essa nelle vicinanze della Tracia. Infine, ci domandiamo noi, si sarebbe detto « *confines Traciae* », se si fosse pensato agli Scordischi che non sono stati confinanti con la Tracia?

Ma fra le tribù sottomesse con le armi da Tiberio si trovano anche gli Scordischi. Velleio, II, 39, 3, dice: « Raetiam autem et Vindelicos ac Noricos Pannoniosque et Scordiscos novas imperio nostro subiunxit provincias; ut has armis, ita auctoritate Cappadociam populo romano fecit stipendiariam ».

E siccome d' altra parte Dione Cassio ci fa conoscere che gli Scordischi sono stati nel 12 a. C. gli alleati di Tiberio (1), così si è concluso, che Tiberio abbia dovuto com-

(1) Dio LIV 31, 3: τοῖς Σκορδίσκοις ὁμόροις τε αὐτῶν καὶ ὁμοσκεύοις οἶσι συμμάχοις ὅτε μάλιστα χρησάμενος.

piere la sottomissione degli Scordischi della Mesia prima di questa data, e che ciò non sia potuto avvenire se non nel 15 avanti Cristo.

Prima d'ogni altro, se pure questa conclusione fosse esatta, la questione degli Scordischi della Mesia non sarebbe ancora risoluta; può darsi che Velleio e Dione Cassio parlino degli Scordischi della Pannonia e non di quelli della Mesia. Inoltre, le citate parole di Dione non ci autorizzano a concludere che nel 12 a. C. gli Scordischi si trovassero sotto il dominio dei Romani, perchè egli li chiama loro alleati e la nazione alleata non può essere che libera. Un argomento di più contro questa opinione è nel fatto che Velleio ricorda gli Scordischi dopo i Norici ed i Pannoni, i quali, per quanto sappiamo, non furono sottomessi nel 15, ma molto più tardi; supponendo che Velleio abbia seguito l'ordine cronologico, ciò che è probabile, si arriva alla conclusione che gli Scordischi non sono stati sottomessi che dopo i Pannoni, per conseguenza, forse durante la guerra contro i Dalmati ed i Pannoni nel 12-9 a. C.

Una prova in favore dell'opinione che gli Scordischi ed alcuni Barbari venuti dal nord del Danubio nella sua parte inferiore abbiano dovuto essere domati da Tiberio nel 15 a. C., si trova nella « Consolatio ad Liviam » (Bährens, *Poetae lat. min.* I, 97). Ivi così si parla (vv. 383-391) delle guerre di Tiberio e Druso fino all' anno 9 a. C.:

quod spes implerunt maternaque vota Nerones,
  quod pulsus totiens hostis utroque duce
385 (Rhenus et Alpinae valles et sanguine virgo
  decolor infecta testis Isargus aqua,
Danuviusque rapax et Dacius orbe remoto
  Appulus (huic hosti perbreve Pontus iter)
Armeniusque fugax et tandem Dalmata supplex
390 summaque dispersi per iuga Pannonii
et modo Germanus Romanus cognitus orbis)

Si suppone che tutti questi avvenimenti, a parte la missione di Tiberio in Armenia, sieno esposti per ordine cronologico, cioè: la guerra contro i Vindelici ed i Rheti nel 15 a C. (verso 385.386), quella contro alcune tribù del

Danubio e i Daci (verso 387-388), la guerra pannono-dalmatica nel 12-9 a. C. (verso 389-390), ed alla fine l'irruzione di Druso in Germania nel 9 a. C. (verso 391). Ammettendo, dunque, quest'ordine, ne segue che Tiberio, giacchè solo a lui ed a Druso si può pensare, abbia dovuto battersi con le tribù del Danubio e coi Daci prima del 12 a. C. Del resto, si crede anche possibile di precisare anche meglio l'epoca delle sue operazioni militari: la parola « *tandem* » proverebbe che la guerra pannono-dalmatica ebbe luogo molto dopo. D'altra parte dalle parole « *huic hosti perbreve Pontus iter* » si trae la conclusione che i Romani ebbero da fare coi Daci sul Danubio inferiore. Se si aggiungono queste osservazioni a ciò che si è detto più sopra in favore dell'opinione che Tiberio si sia battuto nel 15 a. C. contro gli Scordischi nella Mesia superiore e contro i Barbari che avevano attraversato il Danubio, si ha la persuasione ch'essa sia meglio fondata.

Il valore delle prove che ci fornisce il nostro passo nella « Consolatio ad Liviam » dipende dalla stabilità della sua interpretazione che noi abbiamo citato. Se essa cade, i versi divengono di nessun conto per la questione che trattiamo, o rendono priva di fondamento l'ipotesi delle guerre di Tiberio sul Danubio inferiore. Ora, si può dare un'altra spiegazione che ha più fortuna. Nulla ci obbliga a credere che i versi 389 e 390 parlino dell'intera guerra pannono-dalmatica, cioè del periodo che va dal 12 al 9 a. C.; forse si tratta solo della fine di quella guerra, del suo ultimo anno (9). In favore di questa opinione vi sarebbe il fatto che ivi si parla dei Pannoni e dei Dalmati come di vinti: « *Dalmata supplex summaque dispersi per iuga Pannoni* ». Ed in tal caso, anche supponendo un ordine cronologico, ciò che d'altronde non è provato, le guerre contro le tribù del Danubio e i Daci non dovettero aver luogo prima dell'anno 12. Inoltre, i nostri versi non dicono che questa guerra avvenne sul Danubio inferiore. Le parole che vi si invocano non hanno questo significato, e questo è l'unico argomento per questa opinione. Al contrario, vi sono diverse ragioni che fanno credere che si tratti

di un disastro dei Daci sul medio Danubio. Dione Cassio [1] dice che i Daci erano passati in Pannonia attraversando il Danubio nell' inverno dell' anno 10 a. C., e che i Romani li avevano battuti e ricacciati nel loro paese. Perchè non credere che a questo avvenimento si riferiscano le parole: « *Dacius orbe remoto Appulus?* » Nulla vi si oppone. Se finora si è potuto ritenere che l'ordine cronologico non permetta questa interpretazione, adesso non è più il caso: i Daci sono stati vinti nell' inverno del 10 a. C., e i Dalmati e Pannoni nel 9. La parola « tandem » non crea ostacolo a questa determinazione della data; essa significa « finalmente », tenuto conto della durata della guerra pannono-dalmatica, dal 12 al 9, e degli sforzi fatti dai Romani per portarla a termine. Quanto alle tribù danubiane di cui si tratta, basti il dire che noi non dobbiamo considerare le guerre contro di loro come isocrone alla vittoria sui Daci nel 10, e che il poeta in questo passo ha pensato probabilmente alle lotte sul Danubio durante la guerra pannono-dalmatica.

Belgrado, Aprile 1903.

N. VULIĆ

---

(1) Dio LIV 36, 2: οἱ Δακοὶ τὸν Ἴστρον πεπηγότα διαβάντες λείαν ἐκ τῆς Παννονίας ἀπετέμοντο.

LE RELAZIONI
FRA L'IMPERO ROMANO E L'ARMENIA
A TEMPO DI AUGUSTO (30 a. C. - 14 d. C.) (1)

« Antiqua gens ea antiquitus (scil. *Armenii*), hominum « ingeniis et situ terrarum, quo, nostris provinciis late praetenta, « penitus ad Medos porrigitur; maximisque imperiis interiecti « et saepius discordes sunt, adversus Romanos odio, et in Par- « thum invidia ». TAC., *Ann.*, II, 56.

« Armenii, qui tunc temporis validiores erant ».
SEXT. RUFVS, Brev. pop. rom., c. 19.

Per la ottenuta riconciliazione con Ottaviano e per i primi fausti avvenimenti, la politica orientale di Antonio potè, dapprincipio, essere condotta su vasta scala ed abbracciare non solo il disegno di riparare i passati disastri ma, perfino, di creare un grande impero romano dell'Oriente, non meno esteso di quello de' Seleucidi, raccolto in sè stesso e nei suoi figli, e fuso con il suo non mai abbanbandonato sogno di un impero occidentale. Ma, il vasto disegno finì in un completo naufragio, in una sconfitta disastrosa! E solamente il genio militare del capitano riescì a salvare l'esercito dalla sorte toccata a M. L. Crasso: ancòra una volta miseramente svaniva, per Roma, il sogno dell'impero orientalé! (2).

Era naturale, quindi, che la recente lotta sostenuta da Roma contro l'eterno nemico orientale, i Parti, con la

---

(1) La storia delle relazioni, anteriormente all'età imperiale, fra Roma e l'Oriente (Partia, Armenia) è brevemente studiata ed esposta nel cap. II del mio lavoro: *Breve narrazione dei rapporti fra Roma e l'Armenia dalle origini fino ad Augusto*. Cfr., specialmente, il § V: « La spedizione orientale di Antonio ».

(2) MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. di E. De Ruggiero. Roma, 1890, vol. II, p. 357 sgg. FURNEAUX, *The Roman Relations with Parthia and Armenia from the time of Augustus to the death of Nero* in « The Annals of Tacitus », Oxford, 1896, vol. II, p. 98 sgg.

salita al trono imperiale di Augusto, assumesse un' indole più energica, e, nello stesso tempo, più e meglio determinata. Tutto quel vario complesso di fatti che accompagnò e seguì l' infelice spedizione di Antonio, aveva un carattere troppo tremendo e un interesse troppo grande, perchè i Romani avessero potuto e dovuto più a lungo meditare sull' ultimo disastro e permetterne il rinnovarsi, presto o tardi. Era chiaro, poi, che il tramonto subitaneo del sole di Antonio aveva accresciuto, a mille doppi, lo splendore della stella nascente di Ottaviano, ed era anche evidente che la gloria della nuova amministrazione doveva, per natural ragione di cose, sforzarsi di gettare nell'ombra le passate sventure (1).

È noto che, nei primi anni di Augusto, sebbene la letteratura contemporanea, spesso e volentieri, riflettesse il timore nazionale e un odio inestinguibile contro i Parti, il governo non voleva ancòra avventurarsi in una grossa guerra di cui non si sarebbe potuta prevedere la fine (2). È stato, poi detto, che Augusto non poteva, arditamente, consumare in una pericolosa lotta nell'Asia le forze appena riunite dell' Impero, tanto più che a lui non importava punto di avere colà nuove provincie (3). Però, anche ammesso che la politica orientale di Augusto, presa nel suo complesso, sia stata politica di raccoglimento e di restaurazione, se attentamente la consideriamo in quanto essa, specialmente, si riferisce al consolidamento dell' influenza romana nelle lontane regioni bagnate dal Tigri e dall' Eufrate, noi vediamo che il duplice disegno di Augusto: cancellare l' onta di Carra e l' insuccesso di Antonio; creare tale una posizione in Oriente,

(1) MOMMSEN, *Le P. R.*, II, 368. MERIVALE, *The Romans under the Empire*, IV, 141.

(2) REINAUD, *Mémoires sur les relations politiques et commerciales de l' Empire Romain avec l'Asie Orientale pendant les prémiers siècles de l' ère Chrétienne*, etc. in « Journal Asiatique », Mars-Avril, 1863, pgg. 95 sgg.; Mai-Juin, p. 298 sgg. MOMMSEN, *Res Gestae divi Augusti*, Berolini, 1883, p. 124 sgg.

(3) MOMMSEN, *P. R.*, II, 369.

che Roma, quando le fosse piaciuto, avesse potuto far da arbitra, non fu completamente raggiunto. Certamente, Augusto prestissimo affrontò la questione orientale, la parte più difficile lasciatagli in retaggio dagli avversari domati. L' intelligente reggitore dello stato romano dovè, fin dapprincipio, convincersi che a raggiungere, in parte almeno, lo scopo, le faccende orientali andavano regolate con un' abile e fine diplomazia, e che, inoltre, bisognava trarre profitto, quanto più fosse stato possibile, dalle condizioni peculiari in cui si trovavano le due regioni orientali, più avverse a Roma, la Partia e l'Armenia. Ben inteso, Augusto, con l'ottemperare a questi due fondamentali principii, ubbidiva, in gran parte inconsciamente, alle condizioni interne dell' Impero, e al portato naturale degli avvenimenti. Giacchè, io credo, mai, come in questo momento, egli si sia lasciato guidare, quasi da un istinto, dal suo carattere politico, che, giustamente, è stato definito un'emanazione più dell'*adresse* e dell' inganno, dell' uso giudizioso di precauzioni, che di una volontà ferma e di mezzi di azione energici e decisivi (1). Ma, a parte queste considerazioni, è innegabile che il più splendido resultato ottenuto da Augusto nel suo viaggio in Oriente, nel 20 a. C. (2), fu l' accomodamento con i Parti. E certo che egli, fin da quando, trovandosi in Egitto a combattere la definitiva lotta per l' impero, aveva avuto relazioni con costoro, aveva potuto formarsi un concetto abbastanza adeguato del vero stato delle cose orientali, e co-

---

(1) DUREAU DE LA MALLE, *Économie politique des Romains*, Paris, 1840, I, 334. Cfr. anche GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, Leipzig, Teubner, 1891-96, I, pgg. 148-59, 181-88, 224-45, 290-305, 331-45; II, 819-29; vedi specialmente il capitolo intitolato « Die Oriental Frage ». Del resto, la mia opinione, che verrò, in seguito, meglio chiarendo circa il vero carattere della politica seguita da Augusto in Oriente, viene, recentemente, ad essere confermata da uno studio di V. STRAZZULLA, *La famiglia di Pythodoris regina del Ponto* (34 a. C. - 63 d. C.), in « Bessarione », pubblicazione periodica di studi Orientali, Roma, 1901, Serie II, vol. I, fasc. 61, pgg. 80-94. Vedi, particolarmente, pgg. 81-87 e n. 3; pgg. 91, 92, 93, 94.

(2) DIONE CASSIO, LIV, 7.

minciar a tracciare le grandi linee di quella che, poi, nello stesso campo, sarà la sua condotta politica.

Artavasde, re di Media, si era rifugiato presso Augusto, che, restituendogli la figlia Iopate, l'installò nell'Armenia Minore, perchè tenesse d'occhio Artaxes, re di Armenia [1]: al pretendente Parto, Tiridate, anch'egli rifugiatosi in Siria, essendo stato sbalzato di trono dal fratello Fraate, Augusto permise vi si stabilisse, incaricandolo di vigilare attentamente il fratello [2]. In verità, le lotte intestine, che travagliavano l'impero partico, contribuirono grandemente alla condotta di Augusto. Già, nel 28 a. C., Fraate era stato scacciato dal regno dai sudditi ribellatiglisi, e al posto suo richiamato di Siria, Tiridate [3]. Fraate si ritirò nell'estremità orientale dell'Impero, e, ben presto, intavolò trattative con le popolazioni della Scizia [4]. Da Giustino [5] parrebbe che un partito potente avesse deposto Fraate, resosi insopportabile ; ma, certamente, questa deposizione non dovette esser unanime : infatti, Fraate, ritiratosi nell'est dell'Iran, sostenuto dagli Sciti, ricomparve subito nei suoi stati, e nuovamente si impadronì del trono. Tiridate, daccapo, non potè tenergli testa, e fu costretto a rifugiarsi, per la seconda volta, in territorio romano, conducendo seco un giovine figlio di Fraate, che era riuscito ad involare [6].

Nè la lotta fra i due Arsacidi finì qui ; nel 25 a. C., Tiridate venne a trovare Augusto in Ispagna, mentre Fraate, dal canto suo, nel 24 a. C., mandava un'ambasciata a reclamare suo figlio e il « suo schiavo Tiri-

---

(1) Dione Cassio, LI, 16. Mommsen, *R. G. D. A.*, lat. V, 25; VI, 1, e p. 110.

(2) Dione Cassio, LI, p. 18. Mommsen, ibidem, V, 54, e pgg. 135-37.

(3) Saint-Martin, *Fragments d'une histoire des Arsacides*, Paris, 1850, II, 147.

(4) Ibidem.

(5) XLII, 5.

(6) Saint-Martin, o. c., II, 147. Giustino, l. c.

date » [1]. Questo affare fu trattato con grande solennità: Augusto consultò il Senato, il quale si rimise alla sua decisione. L'estradizione di Tiridate fu recisamente rifiutata, dovendo questo pretendente rimanere a Roma, sotto la protezione romana, come una perpetua minaccia per i Parti; invece, il figlio di Fraate fu rimandato sollecitamente, intendendo Augusto, con questo atto, di sollecitare da parte di Fraate l'adempimento della promessa fatta, di consegnare, cioè, le insegne perdute nella spedizione di Crasso e i prigionieri caduti nelle mani dei Parti, a tempo della spedizione di Antonio. A questo scopo, erano state intavolate delle trattattve, che, per colpa di Fraate, niente affatto disposto a compire un simil atto di sommissione, si prolungarono infruttuosamente.

Così stavano le cose, quando Augusto, nel 20 a. C., andò in Siria animato dai più fermi propositi [2]. Parve subito che Fraate si piegasse, sia perchè dovè rimanere impressionato dall'atteggiamento energico di Augusto riguardo all'adempimento di una promessa che egli, Fraate, aveva fatto fino dal 731 a. u. c., per ottenere il suo figliolo caduto in potere de' Romani, sia anche perchè, in questo frattempo, nelle sue vedute politiche, si era verificato un considerevole cangiamento. È presumibile che Augusto, profittando delle discordie partiche, da lui certo rinfocolate, se non accese, mantenesse sul capo di Fraate un pericolo continuo, il quale lo obbligava ad essere riguardoso con i Romani. Ma ciò non basta a farci comprendere l'atto di quasi sottomissione, che, fra poco, Fraate si induce a fare.

Chi ci porge la chiave per sciogliere il problema, è Giuseppe Flavio [3]. Fraate aveva, un tempo, ricevuta in dono dallo stesso Augusto, una bellissima schiava italiana,

---

(1) GIUSTINO, l. c. - ST.-MARTIN, o. c., l. c. - MOMMSEN, *R. G. D. A.*, 138. DE LONGPÉRIER, *Mémoires sur la Chronologie et l' Iconographie des rois Parthes Arsacides,* Paris, 1863, I, 60.

(2) DIONE CASSIO, LIV, 7.

(3) Ant. Jud., XVIII, 2, 4.

a nome Mousa o Thermousa, la quale, ben presto, aveva saputo acquistare sull'animo dell'Arsacide un'influenza incontrastata. Fraate IV, tutto in potere di questa donna dapprima sua concubina e poi sua moglie, finì col diventare ossequiente a Roma; fu grato ad Augusto per la restituzione del figlio, e non si irritò per la mancata vendetta su Tiridate. Sicchè, ora, messo nel bivio di mantenere la promessa, o di affrontare una lotta, si decise a restituire le insegne e i prigionieri ancora vivi (1). Anche il terribile Arsacide, dunque, diventato un facile strumento nelle mani di una donna accorta che serviva a meraviglia gli interessi di Roma, con poca fatica, Augusto avea piegato al voler suo. Bensì, egli si rendeva pienamente conto di questi vantaggi ottenuti così facilmente, se, nel suo testamento politico, confessa che la paura non aveva avuto gran parte nel contegno di Fraate IV, il quale si era così comportato per affetto a lui (2). Pure, la restituzione delle insegne produsse a Roma immensa gioia: gli Dei furono ringraziati con solenni sacrifizi e nel tempio di Marte Vendicatore, innalzato sul Campidoglio, furono deposte le insegne (3). E, se non si osò di ricordare che i trofei erano stati ripresi, su alcuni, però, si scrisse che erano

(1) DIONE CASSIO, LIV, 8; *Monumentum Ancyranum* (ed. Mommsen, 1883, Berolini): lat. V, 41, 43; MOMMSEN, ibidem., 124 sgg.; VI, 1, 2; MOMMSEN, ibid., 135-38; VI, 3-6; MOMMSEN, ibid., 141-42; STRABONE, XVI, 1, 28, p. 748; LIVIO, *Epit.*, 141; VELLEIO PATERCOLO, II, 91, 1; GIUSTINO, XLII, 5, 9 sgg.; SVETONIO, *Aug.*, 21; etc.

(2) MONUM. ANCYR. (ed. Mommsen, cap. XXXII, pgg. 141-42) lat. VI, 3-6: « Ad me rex Parthorum Prhrates Orodis Filius suos nepotes« que omnes misit in Italiam, non bello superatus, sed « amicitiam nostram per liberorum suorum pignora petes. » Bensì, se si volesse sottilizzare, si potrebbe, forse, osservare che l'*amicitia*, di cui qui si parla, va intesa nel senso di *amicitia* verso tutto lo stato romano, e non solamente verso Augusto; e che, in ogni caso, poi, qui si hanno indizi di un'alleanza spontaneamente chiesta, non già di una manifestazione di *affetto*, singolarmente espressa per il capo dello stato occidentale.

(3) La costruzione di questo tempio era stata stabilita dopo la battaglia di Filippi. Cfr. SVETONIO, *Aug.*, 29.

stati ricevuti (RECEPT.), su altri che erano stati ricuperati (RECUP.) (1). Anzi, la resa delle insegne è pure commemorata in medaglie trionfali, e dovette figurare anche in molte opere d'arte augustee, come appare da qualcuna delle statue di Augusto tuttora esistenti. La poesia romana mette questo fatto fra le grandi glorie militari di Roma; dipinge i trofei come strappati *(direpta)* dalla mano del vincitore (2); i grandi fiumi dell'Oriente che scorrono con corso più umile (!); e persino Fraate prostrato ai ginocchi di Cesare a fare omaggio del suo trono (3). Dieci anni e anche trenta anni dopo, lo stesso soggetto è sempre un tema adatto alle adulazioni di corte (4). Ma, in verità, che grandissima parte di questo sentimento fosse manifatturato si rileva chiaramente, in special modo, dalle odi principali del libro IV di Orazio, le quali, con il loro artificioso meccanismo, grandemente contrastano con la relativa spontaneità dei primi canti. Sicchè, anche lo stesso Augusto esagera non poco il vero valore dei fatti, quando afferma: « Parthos supplices amicitiam P. R. petere coegi » ! (5).

Si faceva, dunque, molto rumore per nulla, troppo altamente celebrandosi un semplice atto di riguardoso ossequio da parte di Fraate; ma Augusto, molto probabilmente, ci trovava il suo tornaconto di fronte all'opinione pubblica. Non era possibile, però, nonostante gli sforzi dell'intermediaria Thermousa, la buona volontà, almeno apparente, di Fraate IV e la politica conciliatrice di Augusto, che i due grandi stati vivessero, fra loro, assolutamente in pace. L'Armenia era, fra essi, un vero pomo di discordia! E se Fraate, in apparenza così

---

(1) ECKHEL, *Doctr. Numm. Vet.*, 6, 100; COHEN, *Méd. Impér.*: *Auguste*, n. 298. Cfr. ibidem, *Auguste*, n. 82-85: « S. P. Q. R. Caesari « Aug. cos. XI. tr. pot. VI civib. et sig. milit. a Parth. *recuper.* »

(2) ORAZIO, *Carm.*, IV, 15, 7.

(3) VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 720; PROPERZIO, IV, 44; ORAZIO, *Ep.*, I, 2, 27.

(4) ORAZIO, *Ep.*, II, 1, 256; OVIDIO, *Fast.*, V, 579-94; TRIST., II, 227-28.

(5) *Monum. Ancyr.*, lat. V, 42.

di buon grado, aveva compiuto quell'atto di sommissione, una delle cause principali era stata fornita dalle speciali condizioni di cose esistenti in Armenia.

Qui, appunto, nel sedare i torbidi, dai quali l'Armenia era travagliata, si doveva manifestare, chiaramente, il vero carattere della politica orientale di Augusto. Giacchè se Roma, verso gli ultimi tempi, viene in conflitto con la Partia, la ragione va, quasi unicamente, ricercata nella lotta che, fino alla caduta del regime repubblicano non molto perspicuamente, anche se soltanto dalla parte di Roma, ma, con l'instaurarsi dell'Impero, in modo aperto, si impegna fra i Parti da un lato e i Romani dall'altro, per decidere chi, fra loro due, debba dominare incontrastatamente, nell'Armenia. A Roma, come a Ctesifonte, si capiva bene come la principale cagione degli attriti fra i due stati stesse nell'Armenia, la bella regione montuosa sulla quale entrambi potevano affacciare delle pretese, Le quali, invero, sembravano maggiori e più essenziali da parte de' Parti, che, oltre alle ragioni di vicinato, avevano quelle loro fornite dalla comunanza di lingua, di religione, dell'organizzazione civile e militare [1]. Non solo, ma io credo la vera ragione per la quale i Parti, ogni volta che era lor permesso dalle intime discordie, energicamente difendevano il possesso dell'Armenia, stava nel fatto che essi capivano come, abbandonando, sia pure per un solo momento, la sistematica politica di decisa opposizione a che si fosse formato, in Armenia, una qualsiasi influenza romana, un triplice dànno ne sarebbe lor ridondato: l'aprirsi di una porta (ed era la migliore) all'invasione dell'Occidente nell'Iran; la perdita, o, almeno, la diminuzione del commercio che lor fruttava lauti guadagni, con le regioni più orientali (India e

---

(1) TACITO, *Ann.*, II, 56; STRABONE, XI, 14, 16; PROCOPIO, *Pers.*, I, 17; ARRIANO menziona, circa la tattica, sempre insieme gli Armeni e i Parti: cfr. 4, 3; 44, 1; 35, 7; CONTRA ALANOS, 29; cfr. REINACH T., *Mithridate Eupator, roi de Pont*, Paris, Didot, 1890, pgg. 236-37.

Cina) [1]; la perdita del valido aiuto della cavalleria armena nelle guerre che l'Impero Partico, nato debole, aveva a sostenere, incessantemente, con le vicine popolazioni.

Queste le ragioni che presiedevano alla vigile politica della Partia. Da parte di Roma, invece, militavano ragioni non meno positive. Come acutamente osserva il Mommsen, « nulla sarebbe stato più conveniente che di « comprendere quel paese (l'Armenia) politicamente di- « pendente (!), nel territorio tributario e doganale ro- « mano » [2].

E, come ragioni del non essersi mai venuti a questo provvedimento, dà: l'incongruenza della coesione nazionale e politica dell'Armenia; e l'aver i Romani riconosciuto che l'annessione al di là dell'Eufrate non costituiva nessun accrescimento di potenza [3].

Orbene, ammettiamo sia vero anche ciò, che, più oltre, il Mommsen afferma, che « per tendenza nazionale e politica l'Armenia stava più con i Parti che con i Ro-

---

(1) Su questo punto importantissimo, da me trattato ampiamente nella « Introduzione », cfr. REINAUD, o. c., p. 298 sgg.; p. 346; ST. MARTIN, *Mémoires historiques et géographiques sur l'Arménie*, Paris, 1818, II, pgg. 40-3; KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie*, Paris, 1826, pgg. 42, 68-70; PARISET, *Histoire de la soie*, Paris, 1862; C. PUINI, *Alcune notizie sulle prime relazioni della Cina coi paesi dell'Occidente*, estr. dagli « Atti del III Congresso Geografico Italiano », Firenze, 1899; idem, *Il Ta-thsin o l'Impero Romano negli storici Cinesi*, in « Atene e Roma », Maggio-Giugno, 1899, pgg. 115-29; MOMMSEN, o. c., II, 356; RAWLINSON, *Parthia*, London, 1890, p. 120; REINACH, o. c., 233; STRABONE, XI, 3, 36; HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen-âge*, ed. franç, Leipzig, Harrassowitz, 1885, I, p. 3-5; HIRTH, *China and the Roman Orient: researches into their ancient and mediaeval relations as represented in old chinese records*, pgg. 173, 174, sgg.; cfr. pgg. 137, 148, 150, 153, 164, 183, 225, 247, 252; cfr., del resto, il cap. I del mio lavoro: *L'Armenia e gli Armeni*, e specialmente i §§ 6, 7.

(2) *P. R.*, II, 356.

(3) *P. R.* II, 356. Per quanto quest'ultime parole possano riferirsi al regno dei Parti, pure, in sostanza, stanno a significare una prova del cattivo orientamento nella politica estera romana.

mani » [1]; e ammettiamo non sia nel falso neppure il Nöldeke, quando osserva (lodando Augusto, il quale, senza colpo di spada, riescì a stabilire in Oriente l'onore delle armi romane) che, sebbene Roma avesse potuto ridurre l'Armenia a provincia; sol con l'impiego di straordinarie forze, le sarebbe stato possibile consolidare e mantenere questa nuova provincia [2]. All' insigne Nöldeke voglio, infine, concedere continui ad aver ragione, anche quando conclude che, se l' imperatore romano era solamente sovrano dell'Armenia (regione montuosa, divisa in numerosi staterelli, governata da principi feudali, quasi autonomi) egli poteva tranquillamente guardare come l' alta nobiltà rendesse aspra la vita al suo principe indigeno, e soltanto di quando in quando era costretto ad intervenire, se i Parti direttamente procuravano noie e torbidi ; invece, un governatore romano avrebbe dovuto continuamente combattere.

Ammettiamo, ripeto, siano buone e persuasive le ragioni dei due illustri uomini, i quali, però, io credo, non siano nel vero, quando affermano, il Nöldeke: « fin da Lucullo e da Antonio, Roma sapeva con precisione quanto poco guadagno offrisse l' Armenia », e il Mommsen: « sarebbe stato il più grave errore, seguendo le orme di Antonio, fare altre conquiste in Oriente, la spedizione di Pompeo avendo mostrato che i Romani, stabilendosi nell' Armenia, necessariamente sarebbero stati condotti da un lato, fino al Caucaso, dall' altro fino al Mar Caspio » [3].

---

(1) P. R. II, 370. Questo punto, che, dal lato generale, investe la questione concernente il vero carattere della civiltà armena, vedilo accennato in REINACH, o. c., 104, note 2, 4. Troppo tardi, perchè ne potessi approfittare, mi è stato dato di conoscere l'opera dello IENSEN, *Hittiter und Armenier*, 1898, Strassburg. Del resto, cfr. il cap. I del mio lavoro, e specialmente il § 8 : « Gli Armeni : profilo etno-antropopsicologico ».

(2) Ueber Mommsens Darstellung der Röm. Herrschaft und Röm. Politik in Orient, in *Zeitschrift der deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*, vol. 39, pgg. 331-352.

(3) P. R., II, 369.

Orbene, queste ultime ragioni non mi paiono molto corrispondenti alla realtà, e per vari motivi. Prima di tutto, sebbene sia vero che in Oriente, e in Armenia particolarmente, per natural forza di cose, soltanto la nobiltà caratteristicamente feudale, contava nella politica nazionale, (1) se ne può dedurre, come fa il Nöldeke, una diversità di atteggiamento di essa nobiltà, di fronte ad un semplice governatore, rappresentante il potere imperiale? Logicamente, a me pare doversene dedurre proprio tutto il contrario! Nè ciò basta; il Nöldeke, ed altri scrittori prima e dopo di lui, quando hanno nettamente affermato che un ostacolo al saldo dominio di Roma in Armenia esisteva nella nobiltà paesana, animata da sentimenti ostili ad una politica romanofila, hanno trascurato, se io non mi inganno, i seguenti dati di fatto irrefutabili. La nobiltà armena sparsa negli innumerevoli cantoni del bel paese, non poco si dif-

(1) Cfr. GUTSCHMID, *Ueber die Glaubwürdigkeit der Armenisch. Geschichte des Moyses von Khorene*, estr. dai « Berichte der phil. hist. Classe der Königl. Sächs. Gesellschaft Wiessenschaften », 1876.

Quando scrivevo queste pagine, non conoscevo i lavori di AUGUSTO CARRIÈRE su *Mosè Corenese*. Specialmente importante è lo studio sulle « *Nouvelles sources de Moïse de Koren. Études critiques*. Vienne, 1893 ». In esso l' illustre orientalista, dopo aver assodato che la « Storia dell'Armenia » non potè essere composta prima del secolo VIII d. C., contro l' opinione finora prevalsa che ne assegnava la composizione fra il 460 *e* il 480 d. C., fondandosi, in particolar modo, sugli studi comparativi fra la « Storia dell'Armenia » di *Mosè Corenese*, la « Cronaca » di *Malala* e la « Storia » di *Procopio*, e sulla parte importantissima che la leggenda di Abgaro ha nella « Storia dell'Armenia », apporta una vera rivoluzione nell' apprezzamento del valore scientifico dell' opera del Corenese, che egli dimostra destituita di ogni autorità. Quindi, le basi sulle quali riposa l' intiero edificio storico dell' antica Armenia si addimostrano molto fragili, perchè *Mosè* è il solo storico che abbia una vera e propria cronologia, sulla quale finora gli studiosi si sono, generalmente, fondati per stabilire la cronologia delle origini della storia armena. V. il buon articolo di P. MACLER: « *Mosè di Corene e* i *lavori di A. Carrière* » nella « Revue Archéologique « XLI, settembre-ottobre 1902. Non posso, quí, esaminare più a fondo la questione, che per il mio argomento ha un' importanza capitale; me ne occupo in uno studio speciale su: Il valore della « Storia dell'Armenia » di *Mosè Carenese* come fonte storica.

ferenziava da quella partica; la presenza di un buon legato nei luoghi soliti ad essere il teatro dei frequenti conflitti, bastava a contenere, nel giusto limite, le crescenti pretese della nobiltà [1]; in complesso, si vede che la nobiltà armena oppone minore resistenza della nobiltà partica, ad accogliere, con benevolenza e speranza di buona riuscita, la civiltà occidentale: prove ne siano non solo la cultura classica di re Artavasde [2], ma anche l'introduzione, così presto verificatasi, del Cristianesimo in Armenia [3]. Infine, anche a voler ammettere delle affinità fra la nazione armena e la partica, è, d'altra parte, vero che quella, molto meno di questa, si sentiva, per dir così, *abbarbicata* al suolo partico, in quanto esso era puro Iran: prova ne sia la sopravvivenza di due secoli (fino al 428 d. C.) degli Arsacidi di Armenia a quelli di Partia sopraffatti e distrutti

---

[1] L'opera esplicata da Cneo Domizio Corbulone in Armenia (58-63 d. C.) ne è una conferma eloquente, per quanto sempre molto relativa.

[2] PLUTARCO, *Crasso*, 33; cfr. REINACH, o. c., 345.

[3] EMIN, *Recherches sur le paganisme arménien*, trad. franç. par de Stadler, Paris, 1844, passim. NEUMANN, *Le paganisme arménien*, in « Revue de l'Orient », XVIII, 217. È vero che il Cristianesimo non è Romanesimo; anzi questa nuova religione, tutta penetrata di elementi iranici è preparata dalla filosofia greca ed alessandrina, si deve ritenere come la più genuina espressione dello spirito orientale in genere, e semitico in particolare. Ma, forse, questa obbiezione non distrugge il mio concetto fondamentale: pur essendo vero che il Cristianesimo non è Romanesimo, il modo con cui il popolo Armeno accolse e divulgò nel suo seno la nuova religione, fu molto simile a quello con cui essa fu divulgata e accolta nel resto del mondo contemporaneo, e probabilmente, con maggiore spontaneità e fermezza. (Cfr. *Mosè di Corene*, *Storia dell'Armenia*, lib. II, passim., c. XXXI, sgg. in *Langlois*, « Collection des historiens anciens et modernes de l'Arménie », Paris, Didot, 1867, vol. II, pgg. 88 sgg.). Inoltre, se, nel convertirsi al Cristianesimo, l'Armenia si segnalò fra gli altri popoli orientali, anche questo fu dovuto al contatto del mondo occidentale. Di guisa che, un tal fatto, io credo stia pur sè a confermare che il popolo armeno « pay, type, et langue d'Orient », in fatto di religione, di letteratura, di tendenze civilizzatrici, insomma, « tient plus du Grec que de l'Asiatique proprement dit ». Cfr. ALISHAN, *Tableau succinct de l'histoire et de la littérature Armenienne*. Venise, 1883, p. 25.

da Ardaschir il Sassanide (227 d. C.); e, in ultimo, il dover ammettere questo canone fondamentale: per tutta la durata della dinastia Arsacide in Oriente, fu Roma che sempre assalì; l'Oriente non fece che difendere i suoi più vitali interessi. Quindi, non sarebbe stato difficile ad un imperatore romano con una politica abile ed intelligente, creare e stabilire, in Armenia, uno stato di cose tale, che inducesse quella nobiltà a venirsi accostando, poco per volta, a Roma con cui il popolo armeno aveva comuni non pochi interessi. Roma, infatti, aveva grandissimo bisogno di un luogo di sfogo adatto ai suoi interessi commerciali nell'Oriente, donde le importazioni crescevano ogni giorno più; questo luogo poteva diventare l'Armenia [1]. Dal loro canto, gli Armeni avevano bisogno di chi li salvaguardasse dall' inframmettenza prepotente ed egoista della Partia. Non era, pertanto, impresa trascurabile accomodare e comporre queste due serie di interessi, niente affatto opposti fra loro. Giacchè, volere o no, l'Armenia non poteva, per la sua stessa costituzione fisica e sociale, fare a meno di un protettorato, tant'era che a quello partico fosse sostituito, a grado a grado, quello romano. Si poteva essere sicuri che l'Armenia non si sarebbe lamentata di questo cangiamento, essa che era la prima a dare il segnale della rivolta, non appena in Partia cominciavano a disegnarsi le discordie intestine!

Questo appunto, sia lecito affermarlo, da Roma non fu ben capito: indi le lotte interminabili e necessariamente sterili, per il predominio sull'Armenia.

E veniamo alla seconda affermazione del Nöldeke. Non so, con quanto fondamento di verità, egli possa dire che, fino dal tempo di Lucullo e di Antonio, (e lascio andare anche il lasso di tempo corso fra l' una e l' altra spedizione) Roma conosceva, c o n p r e c i s i o n e, quanto poco guadagno offrisse l'Armenia. E tralascio anche le parole « con precisione », perchè è stato già dimostrato [2],

(1) Questo interessante argomento è stato da me ampiamente trattato nella Prefazione e nella Introduzione.

(2) Mi basti citare MOMMSEN, P. R., II, 359-368.

che, se la spedizione orientale di Antonio fallì, la causa precipua fu appunto data dall'ignoranza, quasi assoluta, dei luoghi che egli voleva percorrere e conquistare; e che il voluto tradimento di Artavasde, re d'Armenia, pur giustificabile dal punto di vista egoistico, personale, venne soltanto dopo l'ostinazione, inesplicabile davvero in un generale di genio, qual era Antonio, di voler seguire una strada differente da quella consigliatagli, dal re armeno. Lo stesso, o quasi, dicasi per la mancata spedizione di Lucullo; questi non raggiunse lo scopo, principalmente per due ragioni: in primo luogo, per la condotta altezzosa e imprudente da lui tenuta di fronte al sentimento nazionale degli Armeni; secondamente, poi, per la lotta acre, cui fu fatto segno a Roma, e che non gli permise di continuare, con calma, la conquista dell' Armenia [1].

Quanto, poi, al « poco guadagno », che una probabile annessione dell' Armenia avrebbe arrecato a Roma, prima di tutto vi contrasta la esplicita affermazione del Mommsen, più su riportata [2]; in secondo luogo, già il Reinach, nel suo magistrale « Mithridate Eupator », osservava, con profondo acume [3], che se l' impero armeno si fosse conservato così, come a tempo della spedizione di Lucullo era costituito sotto Tigrane, « non era punto da dubitare che si « sarebbe rapidamente ellenizzato, come il Ponto, « la Cappadocia; l'elemento greco così potente in Siria e « in Mesopotamia, avrebbe agito da fermento energico, con« vertendo a sua imagine il resto della sostanza. E i Greci « ciò sentivano, ed accettavano con rassegnazione il bru« tale e altezzoso dispostismo di Tigrane come una neces« saria transizione, la quale preparava una nuova conqui« sta della loro civiltà. »

Pertanto, credo sia quasi inutile l' intrattenerci più a lungo sulle parole del Nöldeke: egli ha voluto, per dir così, rintuzzare il rimprovero per quanto mite, che il Mommsen rivolge alla politica romana in Armenia non as-

---

(1) Reinach, o. c., 373-76.

(2) Cfr. p.

(3) O. c., 344 sgg.

solutamente espansionista. Egli, infatti, mentre, come abbiamo visto, da un lato dichiara che « sarebbe stato il più grave errore far più « oltre conquiste in Oriente, dietro l'esempio di Antonio », dall'altra, poi, dopo aver osservato che « *i mercanti armeni procuravano lo scambio « delle merci su pel Caucaso con la Siria, nel Mar Caspio « con l'Asia Orientale, e la China, giù nel Tigri, con « Babilonia e con l'India, verso Occidente, con la Cappa- « docia* » ([1]), conclude che « *nulla sarebbe stato più conve- « niente che di comprendere l'Armenia, politicamente di- « pendente, nel territorio tributario e doganale romano* ». È chiaro, che queste parole, se non contraddicono, certamente attenuano non poco il valore di quell'altra osservazione del Mommsen stesso, che, cioè, fin dal tempo di Pompeo, i Romani capirono che, se si fossero saldamente stabiliti in Armenia, sarebbero stati costretti ad estendersi fino al Caucaso da una parte, e fino al Mar Caspio dall'altra. Quindi tutto viene a confermare pienamente la mia opinione: se davvero Roma avesse voluto fare i suoi interessi, non avrebbe dovuto indugiare a compiere quella politica di espansione verso le contrade più estreme dell'Oriente che il Mommsen, forse a torto, disapprova, pur, tra riga e riga, lasciando trasparire una certa preferenza per una politica orientale, quale, più tardi, adottò e seguì Trajano. Indubbiamente, però, il non aver voluto o potuto estendersi fino al di là del Tigri e dell'Eufrate, fu prodotto da altre cause non meno essenziali di quelle che il Mommsen stesso acutamente trova ([2]). Voglio alludere all'ignoranza che i Romani avevano delle vie commerciali, che per mare comunicassero con l'Oriente. In vero, come

---

([1]) P. R. 356.

([2]) « L'Impero romano ammette come confini propriamente soltanto il mare e il continente indifeso. Allo stato più debole, ma pur « atto a difendersi, qual'era quello dei Parti, i Romani non consenti- « vano quel posto di potenza, e gli tolsero ciò, a cui esso non poteva « rinunziare. Dal che consegue come la relazione fra Roma e i Parti « fosse per tutto il tempo dell'Impero una continua ostilità .... pel « possesso della riva dell'Eufrate. » P. R. II, 356.

è stato bene osservato, malgrado la scoperta dei monsoni fatta da Ippalo, nei primi anni dell' E. V., mediante la quale le distanze, che prima si attraversavano in parecchi anni, vennero ad essere di molto abbreviate, la navigazione nei mari orientali, (mare Indiano, golfo Arabico, golfo Persico) era ancor piena di pericoli per dei marinari così poco esperti e arditi quali erano appunto i Romani [1]. Non solo, ma è anche notevole il fatto che, non ostante la scoperta d' Ippalo [2], i Romani non osarono avventurarsi molto in pieno mare: *il Periplo del Mar Rosso*, infatti [3], [che, come è noto, fu redatto solamente verso la metà del secolo III, nel 246 o 247 d. C. [4]], descrive unicamente la via antica costeggiante tutti i golfi e le rive; inoltre sappiamo [5] che le carovane che attraversavano i deserti della Mesopotamia, erano continuamente derubate e molestate dagli Arabi e dai Parti. Augusto, dunque, oltre che soggiaceva inconsapevolmente al principio, ormai da lungo volgere di secoli consacrato nella politica estera di Roma, di non tollerare alle frontiere uno stato che potesse stare alla pari, doveva tener conto anche delle condizioni in cui Roma si trovava quanto a forza di espansione commerciale e marittima nell'Oriente.

In conclusione, nessun dànno sarebbe derivato a Roma, se, stabilendosi nell'Armenia, dalle condizioni di cose ivi esistenti, fosse stata costretta a trarre inoltre sotto la sua influenza, il territorio bagnato dal Cyrus: l' Iberia (Georgia) sul suo corso superiore, l' Albania (Schirwan) sull' inferiore, impedendo ai Parti di estendersi al settentrione

---

(1) ROBERTSON, *Recherches sur l' Inde*, 45, n. 19.

(2) PLINIO, *nat. hist.*, VI, 26; cfr. REINAUD, *Mem. sur l'époque de la redaction du Périple de la Mér Érythrée*, ecc. Paris, 1861, p. 77.

(3) In MUELLER, *Geographi Graeci Minores*, I, pgg. 257-305.

(4) REINAUD, ibid., pgg. 6-7 sgg.

(5) STRABONE, XVI, p. 748, p. 766, il quale aggiunge che i navigli dei Gerrhi trasportavano i mercanti fino a Scenae sull' Eufrate, al di sotto di Babilonia, donde le carovane, in 25 giorni, li portavano ad Anthemnsia, presso la frontiera della Siria. Cfr. la carta dell'Armenia e della Partia annessa all'edizione di STRABONE, Paris, Didot, 1885.

dell' Araxes, nella Media Atropatene. Come dico, nessun dànno Roma avrebbe risentito da questa espansione dei confini orientali; facendo centro di siffatta politica appunto l'altipiano armeno, essa avrebbe potuto, quasi in due grandi diramazioni, chiudere dentro la potente organizzazione doganale del vasto impero, quella massa omogenea e compatta del territorio dell' Asia Anteriore, che, cominciando dalla Cilicia e dal Ponto, andava, attraverso la Siria, la Mesopotamia, l' Armenia, a finire, al nord, nelle importanti regioni della Georgia e dell'Albania, al sud-ovest, nella Media Atropatene (odierno Aderbeidjan), opponendo, così, come un saldissimo cuneo all' inframettenza interessata della Partia. Ma, osserva il Mommsen [1], 40.000 uomini (a tanto, infatti, ascendeva il contingente militare della Siria) non bastavano a difendere, contemporaneamente, gli interessi di Roma sull' Eufrate, sull'Araxes, sul Cyrus (Kour): le milizie degli alleati, i re della Commagene, Cappadocia, Galazia e del Ponto, non potendo corroborare le forze militari dell' impero, ma sol mascherarle.

Non posso, sùbito ora, fermarmi a considerare quanto sia giusta questa affermazione; mi limito ad osservare che sarebbe stata una vera fortuna per gli interessi romani in Oriente, se Augusto avesse potuto lucidamente capire che l' annessione delle *caratteristiche* regioni orientali, la quale non disprezzabile vantaggio avrebbe arrecato al benessere economico dell' impero, non andava compiuta unicamente col mezzo brutale della conquista militaresca, ma da questa soltanto appoggiata e rafforzata, andava raggiunta con l' opera di un abile sistema commerciale. Giacchè, in sostanza, l' Armenia, la quale, per tutta una generazione, pareva fosse vicina a diventare una nuova preda di Roma, era, in questo momento, completamente perduta; l'opera di Lucullo e di Pompeo era da rifare, con l' unico aiuto anche esso assai problematico, offerto dai minuscoli regni vicini.

(Continua)

Firenze, Gennaio 1903. A. ABBRUZZESE

---

[1] P. R., II, 444.

PITEA DI MASSILIA

Per non concessas audaces ire tenebras
Hesperii metas, extremaque littora mundi.
PAOLO ALBINOVANUS

I. — *DA MASSILIA A TULE*

Non v'è stato certamente altro viaggiatore dell'antichità che abbia destato, fra i dotti di tutti i tempi, maggiori discussioni del massaliota Pitea, esploratore del IV sec. a. C.

Le poche notizie pervenuteci, essendo purtroppo andati perduti i suoi scritti, e le meraviglie da lui narrate od a lui attribuite da scrittori posteriori, hanno gettato, per molto tempo, lo scredito ed il dubbio sul viaggio di questo arditissimo navigatore e valente astronomo.

Ma dopo i profondi studi, che procacciarono tanto onore ai geografi del secolo passato, non v'ha più ragione di dubitare dell'assoluta realtà ed importanza delle sue scoperte.

Abbiamo creduto utile descrivere ancora una volta, con metodo rigorosamente scientifico, l'opera di Pitea astronomo ed esploratore, secondo gli studi più autorevoli, sia antichi, che moderni.

Un punto, come era già da prevedersi, è rimasto ancora dubbio l'ubicazione della Tule di Pitea.

La paziente e dotta indagine moderna non si è ancora pronunciata definitivamente a questo riguardo e dubitiamo si possa per l'avvenire giungere a qualche cosa di positivo; chè il fissare un punto ove giaceva una terra, il cui nome era comune a parecchie altre, è problema di difficilissima soluzione, tanto più quando, come nel nostro caso, ne abbiamo solo vaghe e confuse notizie.

Sebbene assai studiata e discussa, non per anco è stata determinata la navigazione del Massaliota pel *mare Suevicum*, poichè se da taluni è ammessa la sua esplorazione sino alle foci della Düna, da altri, non meno numerosi ed autorevoli, è accettata soltanto sino alle foci dell'Elba o del Weser.

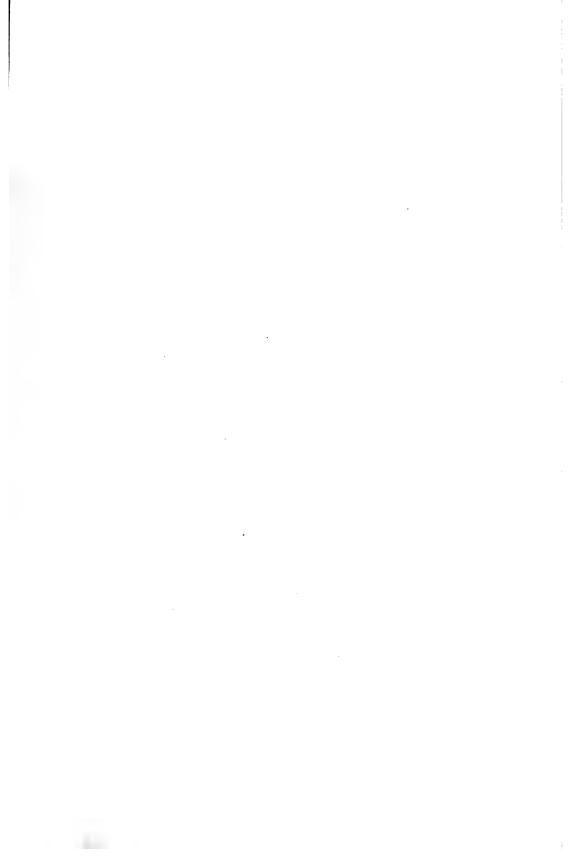
Alessandro di Humboldt (1) ci rappresenta il Mediterraneo come « l'augusto bacino sugli orli del quale irradiò il sole della civiltà degli Egizi, de' Fenici, de' Greci, punto di partenza de' più insigni avvenimenti, cui mossero le colonie che popolarono ampie regioni dell'Africa e dell'Asia, indi le imprese marittime, che aprirono un nuovo mondo ».

Dal Mediterraneo infatti partirono quelle grandi spedizioni, che allargarono straordinariamente gli angusti confini che l'ignoranza e le superstizioni degli antichi avevano dato alla terra abitata.

---

(1) Cosmos II p. 118. Venezia, 1860.

Statua di Pitea nella facciata della Borsa di Marsiglia.

Fot. Terris e Regliano

Fra tutte le antiche esplorazioni è degna, senza dubbio, del primo posto, sia per importanza geografica, come per lunghezza di percorso, quella di Pitea di Massilia, che noi ora verremo illustrando. Per intendere appieno il valore del viaggio di Pitea, sarebbe necessario il dare uno sguardo alle condizioni della conoscenza geografica prima di lui e parlare dei viaggi nell' Atlantico di quegli arditissimi navigatori che furono i Fenici; ma poichè non ci mancherà, lungo il corso del nostro lavoro, di parlare de' limiti, comunque sì vaghi ed incerti, da essi toccati, crediamo opportuno di non troppo dilungarci dal nostro assunto e ci accontenteremo di parlare assai brevemente di due esploratori che hanno molta relazione con lui, l'uno per essergli stato predecessore, in parte, nelle scoperte, l'altro per essergli stato compatriota.

Questi due viaggiatori sono il punico *Imilcone* ed il massaliota *Eutimene*.

***

Le fonti per il periplo di *Pitea di Massilia*, sono assai numerose, perchè quasi tutti i geografi ed astronomi, sia antichi che moderni, poco o molto, dovettero occuparsi di lui.

Ma solo le monografie, esclusivamente a lui dedicate, hanno serio valore critico, dacchè gli storici della geografia e della astronomia in generale, non hanno studiato con larghezza le molteplici questioni inerenti alla vita ed ai viaggi di Massaliota. Fanno eccezione soltanto due illustri geografi contemporanei, il *Berger* (1) e specialmente il *Muellenhoff* (2), ch' ebbero agio di occuparsi dell'argomento con singolare dottrina.

Noi pertanto indicheremo dapprima gli autori dell' antichità, gli unici invero che ci possano dare le fonti più legittime sul viaggio del Massaliota, fonti alle quali da secoli dovettero i dotti attingere dati e notizie, che variamente interpretate e discusse, screditate dagli uni, accettate colla massima fede dagli altri, formano pur sempre il solo materiale storico geografico a noi pervenuto.

Terremo conto delle monografie e delle carte (3), che trattano in modo esclusivo del nostro esploratore.

---

(1) *Gesch. der wiss. Erdkunde der Griechen.* Leipzig, 1887-1893.

(2) *Deutsche Alterthumskunde* I. 1890.

(3) È naturale che per seguire il periplo di Pitea, riesce indispensabile l'uso delle carte rappresentanti la zona da lui percorsa. A tale uopo il LELEWEL l'HERGT, il MARKHAM ed il MAIR, hanno pubblicato nelle loro monografie le carte della sua esplorazione lungo le coste occidentali e settentrionali dell'Europa, ma è facile intendere come esse non concordino affatto tra loro, se si pensi alla varia interpretazione che l'uno o l'altro autore ha dato ai frammenti rimastici.

Utile riuscirà pertanto la tavola II del LELEWEL, pubblicata nella rara edizione francese della sua monografia, nonchè la II delle « Tab. in Claudi Ptolemaei Geograph., Parisiis 1901 » e gli atlanti antichi del KAMPEN, del KIEPERT, del DROYSEN, dello SPRUNER, del SIEGLIN, ecc. ecc.

Fonti antiche.

Scol. ad Apol. Rhod. Arg. IV v 761 - MDLXXIIII escud. H. Steph.

Hipparchus, Enarr. ad Arat. et Eud. Phaenom. I 5 Florentiae 1567.

Strabonis Geographica (e le sue fonti, pel caso nostro, Dicearco, Eratostene, Polibio, Ipparco, Artemidoro).

Cleomedis Κυκλικῆς θεωρίας μετεώρων βίβλια δύο ex rec. I. Bakii, Lipsiae 1832.

Plutarchus, De plac. philosophorum III - 16 Didot.

Gemini Elem. Astr. c IV. Altorphii MDXC.

Plinii n. h. II 75, II 97 (e le sue fonti, pel caso nostro, Timeo da Tauromenion e Isidoro Caraceno).

Galenus, περὶ φιλ. ἱστορ. c 12 Medicc. Graecc. ed. Kühn. 1821-'23.

Marcianus Heracl. Epit. Peripl. Menip. in Geogr. Graec. Min. I 564 Didot.

Marcianus Capella, De nuptiis Philolog. et Mercurii l. VI p. 595. Lipsiae 1866.

Cosmas Indicopleustes, Christt. opin. de mundo. Coll. Montfaucon II 149.

Stephanus Byzantinus, Ἐθνικῶν. Rec. Aug. Meineke. Berol. 1850.

Letteratura speciale.

Bougainville, Eclaircements sur la vie et sur les voyages de Pythéas de Marseille, in Mém. Ac. Royale des Inscriptions et Belles Lettres. XIX (p. 146 - 165) Paris 1753.

D'Anville, Mém. sur la navigation de Pythéas à Thule (in Mém. d. A. r. d. Inscr. et. B. d.). XLV (p. 436 - 442) Paris 1793.

J. Ph. Murray, Com. de Pit. Mass. in Novi Com. Reg. Scient. IV - Götting 1776.

M. Azuni, Ueber die Seereisen des Pytheas von Marseille, in Ephem. Allg. Geogr. XV p. 269 - 292 Weimar 1803.

Fragmenta Pytheae a quator viris *(Knut Bellander, C. Magn. Nicolai, J. Fr. Kjellborg, Fr. Iverus)* collecta et Upsalae edita MDCCCXIV.

A. Arvedson, Pytheae Mass. fragmenta varia ex auctoribus collegit et commentariis illustravit. Upsalae 1824.

J. Lelewel, Pythéas de Marseille. Bruxelles 1836.

M. Fuhr, De Pythea Mass., diss. Darmstadii 1835.

S. Nilsson, Einige Bemerkungen zu Pytheas Nachrichten über Thule aus schwed. v. Schömann, in « Zeitschrift für Alterthumwiss. » 1838 p. 114 - 115.

J. Lelewel, Pytheas und die Geographie seiner Zeit ecc. Leipzig. 1838.

M. Fuhr, Pytheas aus Massilia. Darmstadt 1842.

A. Schmeckel, Pytheae Massiliensis quae supersunt fragmenta edidit atque illustravit. Merseburgi 1848.

W. Bessel, Ueber Pytheas von Massilien. Göttingen 1858.

A. Ziegler, Die Reise des Pytheas nach Thule. Dresden 1861.

A. Aout, Étude sur Pithéas. Paris 1866.

A. Schmitt, Zu Pytheas von Massilia. I. Landau 1876.

Kolberg Pytheas in « Zeitschrift für Gesch. und Alterthumskunde » VI Ermland 1878.

G. Hergt, Die Nordlandfahrt des Pytheas. Halle 1893.

G. Mair, Jenseits der Ripäen - Die Fahrten des Pyth. in der Ostsee. Villach 1893.

C. Markham, Pytheas, the discoverer of Britain in « The Geogr. Journ. » p. 504 - 524 June 1893.

G. Gerland, Zu Pytheas Nordlandsfahrt, in « Beiträge zur Geophyski Leipzig 1895, II 185.

N. Parisio, Pitea da Marsiglia in « Rivista Geogr. It. 1894 N. VIII - IX - X ».

F. Matthias, Ueber Pytheas von Massilien. Berlin 1901-2.

Altre notizie si troveranno nelle *Hist. Krit. Abhandlungen*, Darmstadt 1842 e nel *Jahn's Jahrb. für Phil. u Päd.* XXXI 289-294 [1].

* * *

L'esploratore, il cui viaggio ha più stretta relazione con quello di Pitea e di cui daremo un breve cenno, è *Imilcone*, contemporaneo e compatriota del famoso *Annone*, che è considerato da molti il primo grande navigatore de' tempi antichi. La relazione della spedizione di Imilcone ci è stata tramandata, certo con molte lacune ed inesatezze, da uno scrittore romano assai posteriore, da *R. Festo Avieno* del IV sec. C. in un poema intitolato « *Ora Maritima* » di cui è rimasto solo una parte del primo libro [2].

Se pensiamo alle gravissime difficoltà, ai pericoli a cui dovette andare incontro il Cartaginese per spingersi tant'oltre sino alle fredde ed ignote spiagge d'Albione, noi possiamo chiamarlo, a buon diritto, degno predecessore di Pitea.

La flotta d'Imilcone uscì dal porto di Cartagine nel 500 a. C. circa, e mentre quella d'Annone si spingeva a colonizzare le coste N-W dell'Africa, questa seguiva le coste N-W dell' Iberia.

Imilcone fu accolto ospitalmente da quelle popolazioni; ma, avanzatosi lungo il littorale, non potè sbarcare sulla costa inospitale della odierna Guascogna.

Bassi fondi pericolosi, sargassi, impedivano ed intralciavano la navigazione dei Cartaginesi, mentre mostri marini atterrivano gli equipaggi [3].

Sembra che Imilcone, dopo una navigazione penosa di quattro mesi nel golfo *Oestrymnicus* [4] (g. di Biscaglia) sia sbarcato nel

[1] Abbiamo creduto inutile il riferire l'elenco delle opere d'indole più o meno generale di cui ci siamo serviti, giacchè ne demmo, nel corso del lavoro, le dovute citazioni.

[2] Rufi Festi Avieni, *Carmina recensuit* A. Holder ad *Aenipontem* 1887.

[3] R. F. Avieni Op. cit. v. 110, 120-125, 408-409.

[4] R. F. Avieni Op. cit. v. 115-119 e passim.

paese dei *Namnetes*, i quali, per mezzo del *Ligeris* (Loira), commerciavano con l'interno della Gallia, ed abbia toccato le coste abitate dai *Venedi* e l'isola chiamata *Albione*.

Scarse invero, incomplete, confuse sono queste notizie ; e se pur tali da darci il diritto di stimare Imilcone come uno de' più audaci navigatori dell'antichitá, non gli conferiscono l'onore d'essere chiamato lo scopritore della Britannia.

Sir Lewis (1) crede sia leggendaria l'esplorazione d'Imilcone, ma il *Lubbock* (2) dimostra alla sua volta, che se Imilcone avesse raccontato menzogne, facilmente sarebbe stata da Cartaginesi scoperta l'impostura sua ed egli stesso tacciato di menzognero, chè nulla invero esiste di improbabile nella calma dell'aria, ne' sargassi, nella presenza di mostri marini colossali, certamente assai più numerosi d'oggidì, anche in latitudini meno elevate.

Il viaggio d'Imilcone è degno di particolari osservazioni, poichè, per coloro che opinano di avere i Fenici anticamente visitato le isole Britanniche, egli rappresenta il rinnovatore dell'antiche relazioni, già esistenti un tempo, tra i Fenici predecessori de' Cartaginesi e gli abitanti della Britannia ; per coloro invece che non vogliono ammettere ancora avere i Fenici oltrepassato il *Promontorium Sacrum* (capo s. Vincenzo), egli è quell'arditissimo navigatore, che osa solcare un mare ignoto e pauroso, e, dopo lunghi mesi di difficile navigazione, tocca una spiaggia nebbiosa, quella di gente lontana dal mondo (3).

Compatriotta e contemporaneo di Pitea, la storia della geografia ci ricorda Eutimene, di famiglia egineta.

Il suo viaggio rappresenta il tentativo, da parte dei Massalioti di una spedizione d'indole forse affatto scientifica; pure se noi vediamo l'esplorazione di Pitea superare di gran lunga quella di Imilcone, non possiamo certamente confrontare quella di Eutimene con quella di Annone.

Poichè mentre quest'ultimo conduce una flotta di molte navi allo scopo di esplorare e colonizzare le coste N-W dell'Africa, Eutimene, s'occupa invece di studiare i fenomeni fisici del mare che bagna il littorale settentrionale dell'Africa.

E troviamo in *Seneca* (4) ed in *Plutarco* (5) accenni ai suoi studi.

---

(1) Lewis *Hist. Survey cf the Astronomy of the Ancients* 1862.

(2) Lubbock *I tempi preistorici* (trad. it. M. Lessona, Torino 1875 p. 54-55.

(3) « Toto divisos orbe Britannos » Verg Ecl. I.

(4) Euthxmenes testimonium dicit: navigari inquit Atlanticum mare unde Nilus fluit maior, quamdiu Etesiae tempus observant, tunc enim eicitur mare istantibus ventis. Cum res ederint, et pelagus conquiescit, minorque discendenti inde vis Nilo est. Ceterum dulcis mari super et similes Niloticis beluae. *Nat. Quaest. IV 22*. Lipsiae Teubner 1884.

(5) Εὐθυμένης ὁ Μασσαλιώτης ἐκ τοῦ Ὠκεανοῦ καὶ τῆς ἔξο θαλάττες γλυκείας, καὶ αὐτοῦ οὔσης νομίζει πλεροῦσθαι τὸν ποταμόν. Plac. Phil. IV 1.

Secondo l'Adelung, riportato dal *Fuhr* (1), egli avrebbe scambiato il Senegal con il Nilo; ma invero può darsi che il nome di questi fiumi come quello del Tana, abbia avuto un uso vago e vacillante in modo da causare errori e confusioni.

Secondo *Aristotele* (2), il fiume esplorato dal Massaliota si chiamerebbe Χρεμέτης, che conosciuto da Annone sotto il nome di Χρετής (3) s'identifica da taluno con il Senegal, da altri con il Sakiet el Hamra. Per Eutimene, il *Chremetes* ed il Nilo erano lo stesso fiume, ed Aristotele pose l'origine di questi fiumi nell' 'Αργυροῦς ὄρους, nomi che hanno grande analogia col **Doénio Ébor** (monte bianco) ed il **Kilmangiaro** (monti della neve) degli Arabi, presso il favoloso Σελήνης ὄρος, **Gebel-el Komr** (4).

Ma le relazioni di Eutimene sono troppo frammentarie per poterne fare alcuna seria e positiva deduzione.

Secondo *Clemente Alessandrino* (5), Eutimene sarebbe stato autore di un'opera intitolata Χρονικά e di un Περίπλους, probabilmente τοῦ πελάγου 'Ατλαντικοῦ, lavori che sono andati interamente perduti.

Bibliografia :

Per *IMILCONE* (oltre le già citate): *Benikens* Art. Himilko in Ersch 's und Gruber Enycl. — *G. Mair* Der Karthag. Admiral Himilko ein Varläufer und Wegweiser des Pytheas von Massilien Pola 1899.

Per *EUTIMENE*: *Aristoteles* Metheor. I-13. — *Scholiastes Apoll. Rhod.* Arg. IV-264. — *Aristides* Or. aeg. v. II. p. 471-474 Dindorf. — *Athenaeus* ex rec. G. Dindorfii Lipsiae 1827 I p. 166-167. — *Anonimus* De increm. Nili. Schweigh. I in Fhg. (M.) IV 408. — *Marcianus Heracl.* Epit. Artemid (vel Menippi) in G Gr. min. I 112 Didot, Parisiis 1855. — *Joannes Lydus IV* 68 p. 262 Fhg. (Roetn).

Fabricius, Bibl. graec. IV 614. — *Fournier*, Hydrogr. VI c. 2 1660. — *Letronne* Journal des Savants 1839 p. 435.

PITEA

Pitea fu di Massilia e nacque da famiglia greca di Egina; egli fiorì probabilmente nel sec. IV a. C., fu discepolo d'Eudosso Gnidio, l'illustre astronomo e scolaro di Platone (6).

Nulla della sua vita privata si conosce, poichè i frammenti che ci pervennero parlano di lui, solo come astronomo ed esploratore; benchè

(1) FUHR. *Pitheas aus Massilia* Darmstadt. 1842. p. 12.
(2) Metheor. I-XIII p. 570. Didot.
(3) VIVIEN SAINT MARTIN. *Le nord de l'Afrique* ecc. pag. 22, 384-448. MUELLER *Hannonis periplus* § 9 p. 8 *in G. Gr. m.*
(4) PTOLEM., *Geographia* II p. 776. 1901. Didot.
(5) Strom. I, p. 389 ed. Potter.
(6) HOEFER, *Hist. de l'Astronomie* Paris 1873, p. 134.

la data della sua vita e dei suoi viaggi non sia ben accertata, la maggior parte degli autori la riferiscono all'epoca di Alessandro il Macedone.

Vossio, *Arduino* e *Delambre* credono che Pitea sia fiorito all'epoca di Tolomeo Filadelfo, cioè nel 270 a. C. *Gassendi*, *Samson* e *Lalande* nel 218, *Grote* nel 330-320, *Aoust* nel 380, il *Lelewel* nel 340, il *Peschel* nel 320, il *Bessel* nel 150-360, *Sophus Ruge* nel 370-400 e così lo *Smith* ed il *Rougemont*.

Certamente riuscirebbe di particolare interesse per la storia della geografia antica il poter fissare la data della sua esplorazione,

Alcuni autori vorrebbero, appoggiandosi al Trattato delle Meteore d'Aristotele, concludere che questi avesse conosciuto gli scritti di Pitea.

Il *Bougainville* (1), che è uno fra gli autori che sostengono che Aristotele abbia conosciuto il viaggio del Massaliota, così commenta il passo aristotelico (2). « Aristotele nel suo trattato della meteore dice formalmente che la zona abitata si stende col nord sino ai paesi che veggono la corona d'Arianna nel circolo che loro tien luogo di circolo polare e per i quali questa costellazione giammai tramonta. Al suo tempo la stella più lucente della Corona era prossima al Tropico e perciò sempre visibile per i paesi, che sono a 66° 67° lat. nord; ora le regioni situate a questa distanza dall'equatore sono precisamente quelle che hanno un giorno di 24 h. al tempo del solstizio. Pitea è, per opinione unanime degli antichi, colui che è penetrato a questa altezza di polo, il primo che ha creduto che questi paesi sieno stati abitati. Dunque Aristotele componendo il suo trattato delle Meteore conosceva il viaggio di Pitea. Quest'opera è anteriore alla spedizione d'Alessandro nell' India poichè l'autore, nell'enumerazione che fa de' grandi fiumi, non parla del Gange durante la conquista dell' India e quest' astronomo, contemporaneo di Aristotele, se non forse più antico di lui, sarebbe fiorito al più tardi verso la metá del sec. IV a. C. ».

Sebbene ingegnosa la spiegazione dell' Accademico pure ha trovato severi contradittori, primo tra i quali *I. M. Gessner* (3) che lo ribattè così: « Non dicit Aristoteles quod dicere illum vult vir doctus. Loquitur de terminis zonae temperatae his ipsis verbis quae sola coronae mentionem habent: φέρεται δὲ καὶ ὁ στέφανος κατὰ τοῦτον τὸν τόπον; citra tropicum cancri, intra zonam temperatam esse coronae borealis sidus constat: iam vero hoc sidus vertici nostro, cum in meridiano est imminere, constat ipsum quoque: ergo quibus hoc evenit, illi sunt adhuc in zona temperata ».

---

(1) BOUGAINVILLE, *Mém. Acad. Belles Lettres* XIX p. 148.
(2) ARISTOTELES, *Metheor.* II Didot p. 587 (11-12).
(3) I. M. GESSNER, *De veterum navigationibus extra columnas Herculis*, in G. HERMANNS *Orphica* X. SCHMITT. *Zu Pytheas v. Massilia* Landau 1876 p. 32-33.

Giova pertanto ripetere il giudizio assai autorevole dello Shcmeckel, che fu uno dei pochi, che pubblicarono i frammenti di Pitea (1).

Non si può sapere di quanto Pitea sia più antico di Aristotele; questo è certo che Pitea non può essere molto più antico di Alessandro, poichè Polibio lo distingue da coloro che chiama ἀρχαίους. Lo Schmeckel non divide l' opinione di *Edoardo Schöning* (2), che vorrebbe far Pitea più antico di Alessandro, poichè i Greci, prima dei tempi del Grande Macedone, stimavano che ultimo confine occidentale fossero le colonne di Ercole e lo stretto Gaditano.

E in tal modo pure opina lo Schmeeckl, che debbansi spiegare le parole di Socrate morente:

καὶ ἡμᾶς οἰκεῖν τοὺς μέχρι Ἡλακλείων στηλῶν ἀπὸ Φάσιδος ἐν σμικρῷ τινι μορίῳ (3).

Il *Fuhr* (4), che ha scritto certo la più completa monografia intorno a Pitea, confuta l' opinione di Bougainville riguardo alla data del viaggio, ma rigetta quelle premesse, secondo le quali, Aristotele avrebbe potuto togliere soltanto da Pitea la notizie dei confini settentrionali della terra abitata. « Perchè, si chiede egli; un uomo versato nell'astronomia e nella matematica non avrebbe potuto far derivare tali indicazioni da una pura teoria? Non vi potevano essere altre notizie particolareggiate intorno alle regioni settentrionali, oltre il viaggio d'Imilcone? ».

È interessante, nota sempre il Fuhr, che il Kéralio sostenga appunto il contrario del Bougainville; egli opina cioè che se Pitea, al tempo della redazione della metereologia di Aristotele, avesse già fatto e descritto i suoi viaggi, Aristotele gli avrebbe senza dubbio menzionati.

Secondo lo *Schmitt* (5), se lo Stagirita avesse conosciuta la relazione del viaggio di Pitea, avrebbe usato, per delineare l' ultimo confine della terra, ben altra determinazione che: Μαιῶτιν καὶ τοὺς ἐσχατεύοντας τῆς Σκυθίας τόπους [Strab. I 64 C.].

Il *Bessel* (6) che ha scritto, come vedremo, un importante lavoro sul nostro esploratore, difende il Bougainville, opinando che l' avvenimento che giustificava l'ampiamento della latitudine a nord era appunto il viaggio di Pitea avvenuto tra l'epoca di Eudosso e quella di Aristotele, tra il 366 e 327 av. C. Ma anche il Bessel si meraviglia che Aristotele mentre parla assai del mar Morto, degli Ercini e de' fiumi del nord dell'Europa, si occupi invece così poco delle parti settentrionali, da far dubitare che non si sia servito delle opere di Pitea.

---

(1) Pytheae Massiliensis quae supersunt fragmenta edidit atqpe illustravit SCHMECKEL Merseburgi 1848 p. 6.
(2) *Fortsetz. d. Allg. Welthist. d. neur. Zeiten* Th. XIII p. 194.
(3) PLATO, *Phaedo.* p. 86 Didot.
(4) FUHR. Op. cit. p. 13-14.
(5) SCHMITT. Op. cit. p. 33.
(6) BESSEL W. *Ueber Pytheas v. Massilien* Goettingen 1858 p.6-7.

Secondo noi è probabile che Aristotele non abbia conosciuto la opera del viaggiatore gallo-greco, perchè certo egli avrebbe parlato delle ultime terre visitate da Pitea, di Tule, di Metonomon, del Marimarusa, di Baltia, d'Abalo, del Tana, e non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione, come naturalista, di parlare della sostanza misteriosa descritta da Pitea nei paraggi di Tule; nè, come astronomo, avrebbe tralasciato di accennare alle osservazioni di Pitea intorno alla localizzazione del polo celeste, alle maree, all'osservazioni delle latitudini, all'obliquità dell'eclittica, alle ore di luce, all'estremo nord toccato dal Massaliota, e ad altro ancora.

Come mai il filosofo di Stagira avrebbe potuto tacere il nome glorioso di Pitea, intimamente, indissolubilmente legato alle suddette osservazioni astronomiche, se avesse avuto notizie di lui e delle sue opere? Certamente la fama di Aristotele avrebbe giovato assai a quella di Pitea; l'esplorazione del Massaliota avrebbe avuto il suo grande storico-naturalista; le opere di Pitea, riportate, analizzate, discusse dallo Stagirita, sarebbero giunte a noi intatte nella loro parte vitale, e non v'è d'uopo dirlo, con quanto vantaggio per lo studio della geografia e della scienza antiche.

Se la fortuna avesse riunito l'opera scientifica dei due Grandi, nè Strabone, nè Polibio, nè altri geografi avrebbero gettato il dubbio e lo sprezzo sull'esploratore di Massilia; ma la gloria sua senza macchia avrebbe rifulso molto prima, come quella del più grande viaggiatore dell'antichità,

Ma la critica moderna, benchè tardi, ha reso finalmente tutto l'onore meritato a Pitea.

Se *Cleomede* (1) lo teneva come filosofo, ai nostri giorni il *Bougainville* (2) credeva di doverlo « placer dans la liste de Gamas, des Colombs, des Magellans, espèce des conquèrans plus digne de vivre dans la memoire des hommes que le Sesostris et les Alexandres »; ed il *Brehmer* lo chiamava « ein Humboldt seines Zeitalters », ed il *Rhys* lo diceva « one of the most intrepid explorers the world has seen », per tacere di altri.

Senza cadere nelle esagerazioni del Bessel che fa di Pitea un vero viaggiatore polare, nè d'altra parte dividendo le opinioni affatto opposte del Gosselin, del Miniscalchi Erizzo, del Lewis, diremo che Pitea debba essere considerato come l'esploratore, che si è spinto, quant'altri mai dell'antichità, al nord, che ha compiuto un periplo sì ardito e meraviglioso, che appena gli si può prestar fede, che ha aperto infine un nuovo mondo agli antichi, distruggendo le leggende e le fantasie create dalla loro ignoranza.

---

(1) Περὶ δὲ τὴν Θούλην καλουμένην νῆσον ἐν ἧ γεγονέναι φασὶ Πυθέαν τὸν Μασσαλιώτην φιλόσοφον, ὅλον τὸν θερινὸν ὑπὲρ γῆς εἶναι λόγος, αὐτον καὶ ἀρκτικὸν γινόμενον (Κυκλ. θεωρ. I 47 ed. Bake).

(2) BOUGAINVILLE *Ac. des inscriptions* t. XIX.

Polibio, ricordato da *Strabone* (1), afferma che Pitea diede notizie false della Britannia, poichè gli ambasciatori di Massilia, di Narbona e di Corbilo (Coueron?) (2) non diedero a Scipione, che li interrogava alcuna importante notizia (οὐδὲν μνήμης ἄξιον) di quell'isola.

Non è difficile spiegar tale fatto, inconcepibile in altro modo, e che vediamo ripetuto pure al tempo di *Cesare* (3), riportandone la causa alla gelosia per le proprie scoperte ed all'odio per lo straniero de' Massalioti e de' cittadini di Narbona e di Corbilo; anzichè, come fece taluno, voler credere il silenzio di costoro causato da ignoranza.

Mentre il *Gassendi* (4) si meraviglia di questo silenzio, il *Bougainville* (5) il *Kéralio* (6) e da ultimo il *D'Arbois de Jubainville* (7) sostengono egregiamente che i Massalioti non vollero dare notizie della Britannia ai Romani, perchè loro nemici.

Dice il *Jubainville*: « L'ami des Romains (*Polibio*) était dans le monde celtique un suspect, autour du quel on gardait le silence.... les Gaulois les considérènt comme un éclaireur ou si l'on veut, comme un espion des Romains, qui pour eux, étaient dejà l'ennemi; malgré son argent, ils lui refuserent tout reponse ».

Cosi Polibio (8), impossibilitato per tal ragione di raccogliere notizie, diceva essere ignote le terre del settentrione d'Europa e che le relazioni che di queste si avevano, dovessero tenersi in conto di favole o leggende, mentre Pitea invece, due secoli prima di lui, aveva giá descritto questi luoghi (9).

Ed ora ci chiediamo quale sia degli Scipioni quello di cui intende parlare lo storico greco romano.

Anche in tal caso i dotti non vanno tutti d'accordo; l'opinione per altro dello *Schmitt* (10), che ha discusso assai diligentemente la questione, è quella che ci soddisfa sovra ogni altra.

---

(1) Ὁ δὲ Λείγηρ μεταξὺ Πικτόνων τε καὶ Ναμνιτῶν ἐκβάλλει, πρότερον δὲ Κορβιλῶν ὑπῆρχεν ἐμπόριον ἐπὶ τούτῳ τῷ ποταμῷ περὶ ἧς εἴρηκε Πολύβιος, μνησθεὶς τῶν ὑπὸ Πυθέου μοθολογηθέντων, ὅτι Μασσαλιωτῶν μὲν τῶν συμμιξάντων Σκιπίωνι οὐδεὶς εἶχε λέγειν μνήμης ἄξιον, ἐρωτηθεὶς ὑπὸ τοῦ Σκιπίωνος περὶ τῆς Βρεττανικῆς, οὐδὲ τῶν ἐκ Νάρβωνος οὐδὲ τῶν ἐκ Κορβιλῶνος, αἵπερ, ἦσαν ἄρισται πόλεις τῶν ταύτῃ, Πυθέας δ' ἐθάρρησε τοσαῦτα ψεύσασθαι. Strabo IV 3 Didot p. 158.

(2) Secondo Léon Maitre sarebbe *Saint Nazare*. Annales de Bretagne avril. 1889.

(3) Caes. *De Bello Gallico* IV 20.

(4) Gassendi, *Astronomica* l. IV p. 575 Florentiae 1643.

(5) Bougainville, Op. cit. p. 162.

(6) Kéralio, *Mem. Ac. Inscrip.* t. XLI p 26-27.

(7) D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitans de l'Europe* 1894 II p. 40-45.

(8) Τὸν αὐτὸν τρόπον τὸ μεταξὺ Ταναΐδος καὶ Νάρβωνος εἰς τὰς ἄρκτους ἀνῆκον, ἄγνωστον ἡμῖν ἕως τοῦ νῦν ἐστιν, ἐὰν μήτι μετὰ ταῦτα πολυπραγμονοῦντες ἱστοφήσωμεν. Τοὺς δὲ λέγοντας τι περὶ τούτων ἄλλως ἢ γράφοντας ἀγνοεῖν καὶ μύθους διατιθέναι νομιστέον. III 38, pag. 143-144 (Didot).

(9) Markhan, *The Geogr. Journal. June* 1893 p. 521.

(10) Schmitt. Op. cit. p. 21.

Il dotto tedesco, dopo aver trovato egli pure insostenibile la ignoranza de' Narbonesi intorno alla Britannia, discute ampiamente per risolvere tale questione ed arriva a conchiudere che quegli non possa essere se non *P. C. Scipione Emiliano Africano il Minore*, che fu appunto discepolo dello Storico e che passò per Massilia nel 218 a. C.

Tutti gli autori che scrissero di Pitea toccarono l'argomento della sua povertà, tanto il passo di Polibio, riportatoci da *Strabone* (1), ha dato risalto ed importanza ad un fatto che a noi pare invece trascurabile del tutto.

Ma ben pochi geografi però la pensarono come Polibio, che cioè Pitea, per scarsezza di mezzi, non avesse potuto condurre a termine la sua intrapresa.

Se non si conoscesse la contrarietà di Polibio e di Strabone per il Massaliota, invero vi sarebbe da fare le più grandi meraviglie, che uomini di scienza, pur di negare il suo viaggio, andassero in cerca di argomenti di valore come questo.

Tra i molti che combatterono l'asserzione di Polibio, son degni di speciale menzione il *Gassendi* (2) il *Termaux* (3) ed il *Lelewel* (4) che opinano giustamente che le spese per la spedizione dovettero esser sostenute dai ricchi negozianti o dalla stessa repubblica di Massilia.

Contro la futile obiezione di Polibio, opina il Lelewel, che i Massalioti, imitando i Cartaginesi, abbiamo inviato i loro viaggiatori alla conquista commerciale di nuove terre.

Certamente non faceva d'uopo d' avere una grande fortuna per equipaggiare una nave ed andare con oggetti di scambio in regioni ancora barbare, ed è quasi certo che i ricchi negozianti di Massilia, abbiano trovato in Pitea un abilissimo pilota per esplorare, per loro conto, le terre del nord.

Egli, come quasi tutti i grandi scopritori, non fu ricco; e noi sappiamo che ben pochi di essi ebbero mezzi per poter equipaggiare una nave od organizzare una spedizione per terra a proprie spese.

Ma i Massalioti, che inviarono Eutimene ad esplorare le coste dell'Africa, e da ciò che si può argomentare a solo scopo scientifico, avrebbero esitato a compiere una spesa da cui dovevano ad essi ridondare onore e vantaggi economici rilevantissimi?

Polibio, avendo voluto attaccare il Massaliota anche in questo punto, è caduto in errore, chè ha anzi ottenuto effetto opposto, dando, suo malgrado, a Pitea un merito ed una gloria di più. (*continua*)

Padova, Marzo 1903.

G. V. CALLEGARI

(1) Φησί δ' οὖν Πολύβιος, ἄπιστον καὶ αὐτὸ τοῦτο, πῶς ἰδιώτῃ ἀνθρώπῳ καὶ πένητι τὰ τοσαῦτα διαστήματα πλωτὰ καὶ πορευτὰ γένοιτο. Strabo II 4 Didot p. 86.

(2) GASSENDI, Op. cit. vol. IV p. 573.

(3) TERMAUX, *Hist. reip. Massiliensium* p. 35. Gottingae 1826.

(4) LELEWEL, *Pythéas de Marseille* p. 24-25. Leipzig 1836.

OSSERVAZIONI SULLE *BUCOLICHE* DI VIRGILIO

Nell' Introduzione alle *Bucoliche* pubblicate nella « Raccolta » di Remo Sandron (Palermo, 1902) ho ripreso in esame la *vexata quaestio* della successione cronologica delle Egloghe, e, libero da qualsiasi preconcetto in proposito, non esaminando altro che i testi di Virgilio e dei commentatori antichi, son venuto alla conclusione (non impugnatami sostanzialmente da alcuna osservazione di critici, di cui poi abbia letto i diligenti e sottili studi e che solo in piccola parte mi hanno indotto a correggere le mie prime deduzioni) che le Egloghe II, III siano verisimilmente del 42, seguano la V, VII, I del 41, la IV del 40, l'VIII, VI e IX del 39, la X del 37. Proponendo quest'ordine dichiaravo di vedere io stesso quanta poca sicurezza vi fosse in talune delle mie affermazioni, da non ritenersi, come di fatto le ritenevo, che quali semplici, ma non infondate e logiche ipotesi. Senza rinnegare in nulla, anzi confermando in tutto, se non le mie conclusioni, le mie osservazioni, credo ora di aver veduto qualcosa di più e che la mia ricerca, o, meglio, la mia, quasi tormentosa, fatica intellettuale, abbia avuto per frutto di condurre ad una insperata soluzione, nella quale piace adagiarsi. Dico, dunque, che, tolta la prima Egloga, nulla vieta di ammettere che l'ordine tradizionale coincida con quello cronologico [1].

---

[1] Non abbondo in facile erudizione bibliografica. Nel libro di M. SONNTAG, *Vergil als bukolischer Dichter*, Leipzig, Teubner, 1891, pagine 1-14 sono fedelmente esposti i risultati delle indagini cronologiche sull'ordine delle Egloghe dal RUAEUS in poi, e tutto il libro del Sonntag, o per lo meno gran parte, tratta, direttamente e indirettamente, la nostra questione. Molte osservazioni troverai nel libro eccellente del CARTAULT, *Étude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris, Colin, 1897, pagine 51-77. Io tengo, del resto, ad insistere sull' indipendenza assoluta di queste mie osservazioni, suggerite solo dall'esame dei testi; e a dichiarare inoltre come, per non nuocere all'efficacia e alla perspicuità del ragionamente, io abbia omesso di proposito ogni osservazione di critica negativa.

Un primo dato positivo è offerto dal notissimo passo dell' Egl. V, 85 *Hac te nos fragili donabimus ante cicuta. | haec nos 'formosum Corydon ardebat Alexin', | haec eadem docuit 'cuium pecus? an Meliboei?'* Le Egloghe II, III precedono dunque la V, e siccome il primo verso dell' *Alexis* precede nella citazione il primo del *Palaemon*, sembra logico ammettere che Virgilio osservi l'ordine cronologico, mantenuto poi nella edizione. È facile poi aggiungere, ciò che peraltro non trovo da molti osservato ([1]), che se nell' Egl. III, 84 si dice *Polio amat nostram, quamvis est rustica, musam* ([2]), l' Egl. III non può in alcun modo essere la prima ([3]). Ma qual ragione v' è mai di ammettere, come si fa da tutti ([4]), la successione delle Egl. II, III, V? L' Egl. V è di carattere strettamente bucolico, è il canto di una *fragilis cicuta*, quali erano la II e la III. In ipotesi si potrebbe ammettere che, per es., anche la VII, priva di qualsiasi indicazione cronologica, possa precedere la V, non potendosi esigere che Virgilio dovesse citare nel passo sopra riferito tutte le Ecloghe che aveva scritto e che i suoi pastori avevano cantato sulla tenue fistula: gli argomenti *a silentio* sono molto pericolosi! Questo scrivo in ipotesi . . . . metodica, quantunque non ci sia ragione

---

([1]) Che l'edizione delle Egloghe dati da Virgilio io ritengo dimostrato. Cfr. CARTAULT, o. c., p. 51.

([2]) L'osserva giustamente lo STAMPINI, *Le Bucoliche di Virgilio*, Torino 1889, p. IX.

([3]) Il tentativo rinnovato dal CARTAULT, p. 19 di considerare i vv. 23-25; 27-9; 39-43; 46-50 dell' Egl. IX come frammenti ed abbozzi di Egloghe rimaste incompiute è per me (cfr. ALBINI, *I carmi bucolici di Virgilio*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. XIX, n. 1) del tutto infondato. Qualche cosa di simile al Cartault noto che aveva osservato, quantunque con minore determinatezza di conclusioni, il SELLAR, *The Roman poets of the Augustan age*, Oxford, 1877, p. 134.

([4]) L'osservazione di HEYNE (cfr. SONNTAG, p. 2), sull'ordine II, III, V è stata rispettata persino dal piu radicale innovatore in fatto di cronologia virgiliana, lo SCHAPER, in *Jahrbücher für klassische Philologie*, 1864, pgg. 633 sgg.; 769 sgg. e in altre pubblicazioni citate dal Sonntag (p. 6), oltrechè nella settima edizione delle *Vergil's Gedichte, Bucolica und Georgica* del LADEWIG, Berlin, Weidmann, 1883, pagine IV-VIII.

alcuna di preporre alla V l' Egl. VII. Ma affermo invece recisamente che il silenzio di Virgilio non esclude per nulla che l' Egl. IV preceda la V, perchè l' apocalittico carme non è paragonabile agli altri e Virgilio non poteva mai scrivere che la *fragilis cicuta* di Melibeo avesse accompagnato la celebrazione della sospirata palingenesi. Nulla, dunque, vieta di ammettere la successione cronologica delle Egloghe II, III, IV, V. Ora, l' Egl. IV è, per quel che appare, sicuramente del 40, e scritta subito dopo la pace di Brindisi: la II e la III precedono e debbono porsi fra l' anno 42 e il 41. Bisogna, anche nella critica, resistere alle tentazioni, ma, a me almeno, l' impressione del passo V, 85-7, è come di un richiamo a due componimenti già da tempo divulgati: collocherei l' Egl. V sulla fine del 40. Non è un particolare insignificante che queste quattro Egloghe siano, prescindendo dall' indeterminatezza della V, di ispirazione Pollionea, e che la IV e la V possano collocarsi nel 40.

Noi non sappiamo con sicurezza se, fatto console Pollione, Varo occupasse la provincia sul principio del 40 dopo la resa di Perugia o, come più comunemente si ammette, dopo la pace di Brindisi. Questa seconda ipotesi è resa ora in qualche modo, e indirettamente, più probabile dai resultati delle mie ricerche: se per le quattro Egloghe, di cui si è discusso, si accetta la coincidenza dell' ordine cronologico e tradizionale, dovendosi porre la V nella seconda metà del 40, conviene che si ponga la VI subito dopo, in quanto, con tutta verisimiglianza, essa saluta Varo che proprio allora assume l'officio: la coincidenza continua. La celebrazione di Pollione ha ceduto naturalmente luogo ai complimenti e alle cortesie per Varo: l' interruzione [1] nella serie delle Egloghe Pollionee è chia-

---

[1] Insisto sull'espressione « complimenti e cortesie », poichè dall' Egloga VI almeno, non risulta davvero (cfr. BENOIST, *P. Virgilii Maronis opera*, Paris, 1884³, p. XCI sgg.) che Virgilio si tenesse obbligato a Varo per benefizi ricevuti. Su questo punto torneremo in seguito. Ribatto piuttosto un'obiezione che si potrebbe muovere alla mia cronologia. Se l' Egloga VI è della fine del 40 o del principio del 39 e la

ramente spiegata dalla cronologia. La VII Egloga di carattere strettamente bucolico, senza nessun accenno a persone o a fatti storici, è stata collocata senza scrupolo dove faceva più comodo, e non c' è nessuna ragione per negare che essa tenga nella tradizione il suo posto cronologico. Chi volesse, notandone la tenuità e la semplicità, ravvicinarla alla II, alla III e alla V (1) partirebbe dal pregiudizio insostenibile che nell' arte di un poeta non possano avvicendarsi forme diverse, tentativi nuovi, e ritorni all' antico, pretenderebbe di indurre da affinità di concezione poetica la necessità di successione cronologica. Qualcosa di simile si è tentato, ma senza esatto criterio. Siamo giunti così all' Egl. VIII constatando via via, senza sforzi nè sottigliezze, la possibilità della coincidenza affermata. L' Egl. VIII è sicuramente databile. Pollione ritornò dalla campagna contro i Partini nell' Ottobre del 39 e celebrò il trionfo il 25 dello stesso mese. Dai versi 6-7 appare senza dubbio (2) come Pollione non fosse sul teatro della guerra, sicchè l' Egloga deve datarsi con ogni verisimiglianza dal

---

distanza cronologica dalla IV e dalla V è così piccola, come si spiegano i primi versi dell' Egloga VI? Ho detto obiezione alla mia cronologia, ma dovevo dire piuttosto obiezione a Virgilio, poichè se vi può esser dubbio sulla cronologia relativa dell' Egloga, non si può dubitare della cronologia assoluta, cioè della data. Virgilio dunque ha dato alla realtà, nei vv. 1-5 dell' Egl. VI, un colorito retorico: le Egloghe bucoliche scritte ininterrottamente dal 42 in poi sono accennate come un qualche cosa di remoto *prima . . . . . nostra Thalia*, e il tentativo di cantare *reges et proelia* è rappresentato come qualche cosa di anche cronologicamente distinto. Rispetto a questo tentativo poi (cfr. SONNTAG, o. l., pgg. 108 sgg.) resta sempre a vedere se si tratti di una pura finzione o di un vero e proprio tentativo: e mancano i dati per decidere.

(1) Qualche cosa di simile pensava il RIBBECH, *Vergili opera*, Leipzig, 1875, pgg. XV sgg., e, più precisamente, lo SCHAPER, o. c., e il KRAUSE, *Quibus temporibus quoque ordine Vergilius Eclogas scripserit*, Berlin, 1884.

(2) Non credo si possa dubitare che Pollione fosse in viaggio di ritorno, essendo per me escluso che i vv. 6-7 dell' Egloga VIII contengano semplici, vaghe espressioni retoriche e che il momento, cui sembrano riferirsi, sia finto dal poeta.

settembre del 39. Nella mia Introduzione ho osservato come il confronto dell' Egloga VI, 3-12, e dell' VIII, 6-13 possa indurre nella supposizione di una certa vicinanza cronologica dei due componimenti: per lo meno il poeta si trova nella stessa condizione d' animo e di volontà. Pregato da Varo di celebrarlo, non può offrirgli, scrivevo, che la lode delle sue *myricae* e del suo *nemus*: desideroso egli stesso di celebrare la gloria di Pollione, si accorge come questo debba purtroppo restare ancora un pio desiderio, e chiede al suo caro di tollerare un po' d'edera fra l' alloro trionfale [1]. Queste osservazioni che inducono solo una probabilità io ripeto ora, ma altre ne infirmo, ed altre ne aggiungo. Ammessa questa prossimità, quale delle Egloghe, mi domandavo, sembra avere la precedenza? E siccome il vero non mi si era ancora rivelato, e seguendo incosciamente la solita tendenza rifuggente dall'ordine tradizionale, mi compiacevo quasi che l' VIII precedesse la VI e che il critico cogliesse anche qui un mutamento nella successione stabilita dal poeta, osservavo come non fosse impossibile che Varo, letti i versi 7-10 dell'Egl. VIII, si rivolgesse alla musa Virgiliana, che rispose, come rispose. Impossibile assolutamente questo non è, nè mi pare nemmeno ora, ma del tutto gratuito. Per contrario soddisfa che l' Egl. VI saluti l' arrivo o la recente presa di possesso del nuovo governatore, e che Virgilio stesso, complimentato Varo, si ricordi poi del suo Pollione che sta cingendo nuovi allori, e a lui, quasi conforto di poesia e di affettuosa amicizia fra le fatiche gloriose della guerra, indirizzi l' Egl. VIII.

Che l' Egl. IX sia posteriore alle sette di cui si è di-

---

[1] La stessa osservazione trovo nel SONNTAG, o. c., p. 90 « Um das Vertändniss zu fördern, schien es mir nötig . . . . die Einleitung in die VI Ekloge zugleich mit zur Besprechung zu ziehen, da beide Einleitungen in ihrem Gedankengange eine gewisse Uebereinstimmung zeigen.» Non vi può difatti esser dubbio che le rettoriche interrogazioni dei vv. 7-10 dell' Egloga VIII, presuppongano una risposta negativa, corrispondente ai vv. 3-5 dell' Egloga VI.

scusso fin qui è per consenso ormai unanime fuori di dubbio, e nemmeno si può dubitare che ultima in ordine di tempo sia l' Egl. X, l' *extremus labor* concesso da Aretusa [1]. Nemmeno credo, dopo le osservazioni del Sonntag [2] e del Cartault [3], che si possa mettere in dubbio la priorità dell' Egl. I sulla IX, e su questo punto, per non ripetere mai quello che è stato egregiamente detto da altri, non spendo una parola. Concludo, piuttosto, fin d' ora, affermando come, a parte l' Egl. I, possa dirsi sicura o, per lo meno, positivamente inoppugnabile l' identità dell' ordine tradizionale con quello cronologico.

Questa soluzione dell' intricato problema è la più semplice e naturale : bontà di metodo dunque consiglia di adagiarvisi. Nè credo mi si possano muovere valide obiezioni: ne prevedo qualcuna e la ribatto. La questione dell' ordine cronologico delle Egloghe è stata sollevata dagli stessi antichi grammatici. Servio afferma che l'ordine cronologico è incerto, che i più considerano la X e la I al posto loro dovuto, alcuni fanno precedere ad ogni altra l' Egl. VI. Lo Pseudo-Probo nota solo la priorità dell' Egl. IX sulla

---

(1) Un' ipotesi che è per me improbabilissima è quella cui accenna il CARTAULT, p. 55, « Virgile n' a pu écrire *Extremum hunc*, *Arethusa*, *mihi concede laborem* qu' à un moment où il était décidé à renoncer au genre bucolique. Sans doute, malgré cette espèce d'engagement solennel, il aurait pu être amené par les circostances à composer d'autres Églogues et, dans l'édition définitive, mettre la X à la dernière place à cause de son début. » Il Cartault stesso dubita forte che le cose siano andate in questo modo ; ma avrebbe fatto meglio a non proporre nemmeno la sua ipotesi. È strano come un critico di buon senso e di criterio come lui dimentichi che non essendovi dubbio sulla data dell' Egloga X, l' anno 37 (nonostante le obiezioni, non senza pregiudizio, del Ribbeck), l' Egloga X è di fatto l' ultima e l'*extremum* non può ammettere altra interpretazione oltre quella ovvia e naturale.

(2) SONNTAG, o. c., pgg. 143 sgg.

(3) CARTAULT, o. c., pgg. 59 sgg. Il Sonntag e il Cartault non hanno fatto che confermare i risultati delle ricerche del PRZYGODE, *De eclogarum Vergilianarum temporibus*, Berolini, 1885, pgg. 32 sgg. e del FEILCHENFELD, nei *Berichte des freien Deutschen Hochstiftes zu Franfurt a. M.*, 4ter Band, Iahrgang 1888, p. 292.

I. La debolezza dell' ipotesi della precedenza assoluta dell' Egl. VI è evidentissima, ma è facile comprendere come, dati i primi versi del carme, potesse siffatta ipotesi essere proposta. I grammatici, avendo notizia di qualche saggio epico giovanile di Virgilio, interpretando male il primo verso dell' Egloga o non escludendo qualche anteriore tentativo bucolico, si compiacevano di trovare accennate le vicende della prima attività poetica di Virgilio nei primi versi dell' Egloga, la quale segnava in certo modo la consacrazione assoluta del giovane poeta alla Musa siracusana, cioè a dire il principio della sua attività come poeta bucolico. Può anche avere influito nel proporre quell'ipotesi la troppo larga parte fatta a Varo come protettore di Virgilio e ispiratore dei suoi carmi. Ma comunque si giudichi di queste mie spiegazioni, quel che è certo è che quei grammatici erano sicuramente in errore; ed a noi invece non preme qui che di stabilire se questi dubbi e tentativi cronologici dell' antichità avessero a fondamento qualche dato storico positivo o se si fondassero unicamente su congetture ed audacie ermeneutiche; poichè questa è la regola e la misura da tenere per le notizie dei grammatici: sono dati e notizie o congetture e apprezzamenti? Per le congetture e gli apprezzamenti noi siamo, senza dubbio, di molto superiori! È pure falsissima l' ipotesi, data come categorica affermazione dallo Pseudo-Probo, che l' Egl. IX precedeva la I, la quale attesterebbe il beneficio della restituzione dei campi, di cui nell' altra lamentavasi la perdita. Parimente l' affermazione di Servio che la I e la X mantengono il loro posto non si fonda che sull' ovvia interpretazione dell'*extremus labor* per questa, e sul falso concetto per l' altra che Virgilio abbia scritto e dedicato le Bucoliche ad Ottaviano per ringraziarlo, ciò che appunto farebbe coll' Egl. I, del beneficio della restituzione dei campi. La conclusione è che dell'ordine cronologico i grammatici non sapevano nulla, che non argomentassero, *iniuria* o *iure*, dal testo stesso: si trovavano dunque nella stessa nostra condizione, e il dubbio sulla differenza fra l'ordine tradizionale e quello

cronologico venne loro dagli errori generali e particolari nell'ermeneutica delle Egloghe, determinati in parte a lor volta dalla fede nella precedenza ad ogni altra dell' Egl. I o della VI [1].

Un' altra obiezione, dopo i critici antichi, potrebbero muoverla i critici moderni, i quali, cercando di stabilire qual criterio avesse seguito Virgilio nel dare ordine ai suoi carmi, si adagiarono volentieri nella congettura del Wagner, che a carmi amebei fossero stati di proposito alternamente frapposti carmi non amebei: da una parte le Egloghe I, III, V, VII, IX, dall' altra le Egl. II, IV, VI. X: c o n s e g u e n t e m e n t e l ' o r d i n e t r a d i z i o n a l e s a r e b b e u n o r d i n e l e t t e r a r i o. A parte l'esattezza dell'espressione del Wagner [2] *(amoebaeis carminibus* [è amebea, p. es., l' Egl. I ?] .... *interposuit non amoebaea)*, l'ipotesi è seducente. Il Cartault (p. 53) ha notato come sarebbe strano che l'ordine letterario coincidesse coll'ordine cronologico e ha detto giustamente assurdo che Virgilio si obbligasse fino dal principio (prescindendo sempre dall' Egl. I) a comporre successivamente un dialogo, poi un monologo, o viceversa. La forma, dice il giudizioso critico, dipendeva evidentemente dal soggetto, e i soggetti, gli argomenti, non si offrivano certo con una regolarità meccanica. Ma tanto al Wagner quanto al Cartault, interprete di quasi unanime consenso, si possono muovere alcune obiezioni. Anzitutto, una via di conciliazione, che può sorridere, ma che va subito esclusa. Nell' Egl. V Virgilio accenna alle Ecloghe II e III riferendone, o, meglio, accennandone il principio: nell' Egl. IX si citano dei frammenti, vv. 23-25, 27-29, 39-43, 46-50, di carmi bucolici. Come si debbono considerare questi frammenti? sono, come nell' Egl. V, veri richiami ad altre Egloghe? o, piuttosto, finti richiami e finti frammenti? o sono, e se ne discuterà fra breve, *de ces morceaux isolés*, come vuole il Cartault, *comme tous les poè-*

[1] Come in parte possano coincidere colle antiche alcune moderne congetture vedi dall'esposizione del SONNTAG, pgg. 2-12.

[2] HEYNE-WAGNER, *Publius Virgilius Maro*, *Opera*, Lipsiae[4], Hahn, 1830, pgg. 49-50.

tes en ont dans leurs cartons? [1] o, magari, varianti, tentativi messi da parte, dopo che il poeta credette di aver trovato di meglio, ma che si riferiscono e dovevano trovare posto in qualcuna delle nostre Egloghe? Se la prima ipotesi potesse sostenersi, se cioè Virgilio, pubblicando le 10 Egloghe avesse fatto una scelta, il criterio alterno letterario e il criterio cronologico avrebbero potuto senza dubbio alcuno accordarsi, ed ogni difficoltà verrebbe meno: ma questa ipotesi non è per me sostenibile, e solo per rigore metodico l'ho accennata. Una forte obiezione invece all'ordine del Wagner l'offre l'Egl. VIII, la quale, per quanti sforzi si facciano, non può diventare un monologo, come sarebbe necessario. Che cosa è poi del resto questo voler ridurre le Egloghe a questa specie di denominatore comune di dialogo o monologo? È la conseguenza necessaria del bisogno di spiegare l'ordine tradizionale e del non aver veduto quello che credo di aver veduto e dimostrato io.

La I Egloga è senza dubbio un dialogo, la II un monologo, la III un dialogo, ma la IV è irriducibile al denominatore comune: non è nè un dialogo, nè un monologo: lo stesso possiamo dire della VI e della X!! E allora? Allora il critico si ricorda di aver studiato filosofia, ricorre al giudizio infinito, e ammette i dialoghi e . . . . i non dialoghi! Per fortuna il Cartault, che è spirito fine e giusto, pur concordando col Wagner, afferma che l'*invention n'est pas merveilleuse!* Ma torniamo a una conciliazione, che è, credo, possibile. Può ammettersi e sostenersi l'assoluta identità dell'ordine cronologico con quello tradizionale; ma può anche concedersi che, pur rimanendo inconcusso e *fondamento* il criterio cronologico, per talune Egloghe sincrone o quasi si sia aggiunto il criterio *subordinato* del Wagner. Qual ragione c'è, per es., perchè si escluda questo in modo assoluto per un'Egloga come la

[1] Cfr. sopra n. 3.

VII? Non può escludersi che essa preceda la VI o magari segua l'VIII: ma i punti salienti dell'ordinamento, le Egloghe II, III, IV, V, VI, VIII, IX, X seguono il criterio cronologico. Quanto all'VIII, non vi può essere dubbio che essa dovesse necessariamente (avendo Virgilio da disporre *sei* dialoghi e *quattro* non dialoghi, e dovendo, per cortigianeria, cominciare col dialogo di Titiro e Melibeo, finire, per ragione cronologica, colla X) infrangere l'ordine letterario; ma lo infranse appunto dopo la VII e prima della IX, perchè così voleva il fondamentale criterio dell'ordine cronologico.

Et de hoc satis.

* * *

Torniamo dunque alla questione dell'Egl. I, che è, come ho detto, sicuramente anteriore alla IX. Sostenni già nella mia Introduzione come non vi sia nessuna grave ragione per ammettere, ciò che si fa universalmente, la successione, immediata, o quasi, delle due Egloghe. Dico ora di più, che, ove si voglia, conforme al dovere della libera critica, cercare un accordo, prima di negare e condannare, fra il testo di Virgilio e le notizie che ci hanno lasciato i grammatici, fra l'Egl. I e la IX deve ammettersi una notevole differenza di tempo. In generale si ha un superbo e vano disprezzo per le notizie tradizionali, e persino critici giudiziosissimi, come il Sonntag e il Cartault, non vedono come il loro scetticismo critico divenga non solo ipercritica, ma addirittura mancanza di critica. Potrei citare a questo proposito infiniti esempi, e ne voglio aggiungere qualcuno a quelli già ricordati nella solita Introduzione. La *Vita Bernensis*, accenna agli studi retorici di Virgilio presso il retore Epidio [1] ed ammette che il futuro cantore di Enea avesse a compagno lo stesso Ottaviano. Il Cartault, pur dopo aver mosso al dato tradizionale alcune acute obiezioni cronologiche, conclude la *quéstion des dates ne s'oppose point absolument au fait de la camaraderie;* ma siccome troppo gli ripugna accettare la notizia

[1] Cfr. CARTAULT, o. c., p. 12.

della *Vita*, torna a metterla in mala luce con argomenti senza valore. Il grammatico attribuisce il beneficio della conservazione della proprietà di Virgilio alla *memoria condiscipulatus* per parte di Augusto; ed è questa una congettura che può variamente giudicarsi, ma che muove sempre dalla conoscenza di dati positivi; nè si può del resto escludere che questa *memoria* abbia avuto sull' animo di Augusto una qualche efficacia. Quello invece che strano è come il Cartault cerchi di infirmare la notizia della *Vita*. Nell' Egl. I, egli dice, *Virgile . . . . . . ne fait pas la moindre allusion à une amitié commencée sur les bancs de l' école, et . . . . . c' est probablement pour d' autres motifs qu' il conserva son bien* (p. 52). E chi nega questo? non lo avrebbe forse negato nemmeno l' autore della *Vita!* Non fu certo solo la *memoria condiscipulatus*, ma la stima per il giovane poeta, la raccomandazione d' amici . . . ., tutti i motivi, insomma, che adducono i grammatici, che valsero a muovere Augusto. Ma che vuole il Cartault? che Virgilio ricordi al suo *Deus* di essergli stato compagno di scuola? Ecco che l' ipercritica diventa mancanza di critica. Un altro esempio, non meno significativo. Parecchi grammatici affermano che Virgilio studiò filosofia epicurea; Foca fa il nome di Sirone, che Cicerone ricorda (*De fin.*, II, 35, § 119) accanto a Filodemo come uomo dottissimo. Perchè negar fede a questa tradizione confortata dalla cronologia? Ma siccome i grammatici, seguendo il loro falso sistema, nell' interpretazione allegorica dell' Egl. VI affermano che Virgilio *sub persona Sileni Sironem inducit loquentem* (Serv. ad Egl. VI, 13), i nostri critici affermano a lor volta che i rapporti fra Virgilio e Sirone sono stati inventati per spiegare l' Egl. VI. Ora io non dubito punto che l' interpretazione allegorica sia falsa, ma preferisco credere che le stia a fondamento il dato tradizionale, a torto creduto una finzione. Non basta: il Cartault scrive « Gli scoliasti attribuiscono l' ispirazione dell' Egl. VI agli studi fatti da Virgilio sotto Sirone..., ed aggiunge: *Or ils se trompent dans leur interprétation. .... Virgile a voulu imiter Lucrèce, qu' il venait de lire;*

il n' y a rien dans le passage qui ne soit emprunté directement à Lucrèce et qui suppose une étude antérieure de la philosophie épicurienne (1). Oh! quanto son *difettivi i sillogismi!* A me pare invece chiarissimo e semplicissimo che Virgilio, studioso di filosofia epicurea, sia stato appunto da questi studi tratto a studiare e a imitare Lucrezio! Ancora: di Sirone si parla in due epigrammi dei *Catalepton* (V [VII] VIII [X]), e in uno si accenna proprio allo studio della filosofia per parte di Virgilio. I due epigrammi non sono autentici, ma non per questo debbono esser gettati come da nulla; perchè il falsario ponendo in relazione Virgilio e Sirone seguiva una tradizione diffusa (2). Il che non è senza importanza: solo meriterebbe sapere, e di-

(1) Cfr. CARTAULT, o. c., p. 14. Del resto anche la recisa affermazione del Cartault « Virgile s'est inspiré de Lucrèce et il ne s'est inspiré que de lui » è stata infirmata con ragione da CARLO PASCAL, *La dottrina epicurea nell'Egloga VIa di Vergilio*, negli « Atti dell'Accademia reale delle Scienze di Torino », XXXVII (1902).

(2) Le stesse osservazioni e riserve io credo debbano farsi per quel che riguarda i dati biografici contenuti negli opuscoli pseudo-Virgiliani. A proposito, per esempio, della « pretendue camaraderie » di Ottaviano e di Virgilio, il CARTAULT (p. 12) si sbriga in due parole dell'argomento che il *Culex* sia dedicato a un *Octavius*, identificabile con Augusto. « Le poème n'est pas de Virgile et rien ne prouve que l'Octave dont il y est question soit celui qui nous occupe », risponde il valente critico e . . . . passa oltre. Ora, accettando anche che il *Culex* non sia di Virgilio (mi pare, per esempio, che espunto il proemio, cioè i vv. 1-41, vengano a mancare i più forti argomenti contro l'autenticità; cfr. DE ROSSI, *La questione del Culex attribuito a Virgilio*, Agnone, 1902), io credo fuori di dubbio, sia per l'uso di certe espressioni (vv. 8-10 *posterius graviore sono tibi musa loquetur | nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus, | ut tibi digna tuo poliantur carmina sensu;* v. 24 *Octavi venerande, meis adlabere coeptis;* vv. 25, 37 *sancte puer* . . . .), sia per l'imitazione, evidente e importantissima, che il proemio del *Culex* offre dell'invocazione ad Augusto del primo libro delle Georgiche, 24-42, che l'*Octavius* sia Ottaviano. Ora, pur non essendo il proemio del *Culex* fattura virgiliana, il falsificatore che voleva passare per Virgilio (mal si può pensare all'esistenza di due poemetti *Culex*, di Virgilio e di altro autore, di cui il primo sia andato perduto e ne abbia l'altro preso il posto) seguiva la tradizione *diffusa* del *condiscipulatus*. Il dato biografico sarà attenuato d'importanza, ma resta.

spero si possa, a qual tempo possano riferirsi i due epigrammi.

Ritorniamo dunque all' Egl. I e alla IX. I primi versi dell' Egl. IX sono interpretati acutamente dal Sonntag [1]. L' *advena nostri . . . . . possessor agelli* avrebbe fatto valere giuridicamente i propri diritti, pronunciando la nota formula « *haec mea sunt* ». Virgilio avrebbe ricorso (e questo è solo possibile) alla giustizia, cercando evidentemente di far valere l' immunità da qualsiasi confisca assicuratagli da Augusto; ma l' *advena* sembra non aspettasse, nè si adattasse alle *novae lites*, ma che procedesse a vie di fatto contro Virgilio, il quale, consigliato anche dal suo Meri, sarebbe stato costretto a tagliar corto, e sarebbe, sembra certo, venuto a Roma per sistemare di nuovo le sue faccende. Finzione e realtà storica a questo punto pare si identifichino in perfetta coincidenza. L' Egl. IX sembra scritta da Virgilio in Roma coll' intento di muovere chi poteva decisamente in suo favore. Intanto, osserva bene il Cartault, Virgilio deve aver acconsentito, per quanto *invitus*, che i suoi servi servissero il nuovo padrone, il quale peraltro non ha ancora abbandonato Mantova. Meri gli porta, dolendosi, i capretti, ma non dubita punto del ritorno di Menalca. Questo ritorno non si effettuò mai. A priori si potrebbe opporre al Sonntag e al Cartault, che l'espressione « *haec mea sunt: veteres migrate coloni* » e le *lites* del v. 14 non costringono ad ammettere un vero e proprio processo con quel che precedette e seguì. Ma siccome del processo parlano i grammatici, aggiungendo particolari che non possono esser desunti dal testo e che derivano non sappiamo da quale antico fonte, le cose possono magari stare precisamente come il Sonntag dice. Solo in tutta questa quistione non si è badato quanto si doveva all' attributo *novas* nel v. 14. Insisto nel dire che si tratta di un' attributo e non di un'epiteto qualunque e nemmeno di un predicato: abbiamo [2] delle *lites novae* in contrapposizione ad altre

[1] Tralascio le citazioni delle pagine dei libri del Sonntag e del Cartault cui di continuo mi riferisco.

[2] Non significa dunque l' intera espressione « tagliar corto alle

ormai superate. E come? Allo stesso modo, sembra naturale ammettere, con cui Menalca spera di poter superare anche queste: andando a Roma, dove c' è chi può rimediare, volendo, a tutto. Affermo quindi che la proprietà di Virgilio ha corso due volte pericolo, una prima volta evitato, l' altra no, e sospetto che del felice resultato [1] delle prime questioni troviamo l' eco ancor viva nell' Egl. I, delle apprensioni e delle speranze vane nell' Egl. IX. Della composizione e del carattere dell' Egl. I mi occuperò appresso. Dell' Egl. IX mette conto rilevare alcuni particolari. I vv. 27-9 sono stati, come gli altri 46-50, lungamente discussi. Sono contemporanei all' Egloga IX o anteriori? Sorrise l' ipotesi che siano anteriori, ma siccome l' ipotesi è ipotesi ed è possibile che le cose siano andate altrimenti, non vogliamo, come tanti e valenti critici hanno fatto, costruire in aria. L' esame diligente della questione potrà portare, e vedremo, a differenti risultati. Ad ogni modo, scritti prima o dopo, questi versi rappresentano, perchè facenti parte dell' Egloga, una condizione di fatto importantissima: Virgilio temeva che le progredienti confische dei beni dei Mantovani colpissero anche lui e sperando invocava l' aiuto

---

liti sul loro nascere » (*novas*; predicato), e molto meno « strane liti » o qualcosa di simile (*novas* sarebbe epiteto)!

[1] Il KRAUSE, o. c., p. 14, che è d' accordo col NETTLESHIP, *Ancient lives of Vergil*, Oxford, 1879, p. 42, nel ritenere a torto la IX Egloga anteriore alla I^a^, nota pur giustamente che, ammettendo la priorità della I, è necessario ammettere due distinte spoliazioni di Virgilio. Senza venire alle conclusioni del Krause, credo anch' io che l' Egloga I rappresenti un effettivo beneficio risentito da Virgilio, non solo una promessa. Concilio così, come ho mostrato nella mia Introduzione, p. XIII-XV, tutti i dati tradizionali (cfr. SONNTAG, pgg. 47 sgg.; 141 sgg.) relativi alle varie confische e spoliazioni, ritenendo che il Mantovano, e quindi Virgilio, abbia subito due confische, una meno grave dopo la battaglia di Filippi, l' altra più grave dopo il conflitto fra Ottaviano ed Antonio: alla prima e al 41 riferisco l' Egloga I, alla seconda e al 39 l' Egloga IX. Un nuovo argomento in favore della differenza cronologica fra l' Egloga I e la IX sarà desunto appresso dalla probabile esistenza di due edizioni delle Egloghe.

di Varo.[1]. Non altro, di sicuro, può desumersi dal testo. Il verso 28 *Mantua vae miserae nimium vicinae Cremonae* non esige *di per sè* l'interpretazione che la confisca del Mantovano abbia seguito in ordine di tempo quella di Cremona: l'ordine di confisca può essere stato contemporaneo e il *nimium vicina* può alludere solo al fatto che per le colpe dei Cremonesi, troppo ligi ad Antonio, l'innocente Mantova fu pure travolta nel disastro. Quello che è sicuro poi è che Virgilio potè in un certo tempo, che può coincidere colla composizione dell' Egloga, sperare in Varo. Degni di non minore considerazione sono i versi 46-50. Non è senza importanza che questi versi siano, se non erro, riferiti con una certa solennità, che non occorre pei vv. 23-5; 27-9; 39-43. Anzitutto, delle quattro citazioni i vv. 46-50 occupano, come in progressione, l' ultimo posto, e sono introdotti da due versi notevolissimi, pronunziati da Licida, 44-5

Quid, quae te pura solum sub nocte canentem
audieram? numeros nemini, si verba tenerem.

Sembra quasi che Licida non si contenti del delicatissimo invito a Galatea ricordato da Meri: egli ricorda che Menalca ha composto qualcosa di più alto, ed allora, non senza solennità, Meri, soddisfacendo il desiderio dell'amico, ripete, senza preamboli, gli armoniosissimi versi. Io sono d'accordo col Cartault che il tentativo fatto dal Sonntag per escludere l' identificazione comunemente accettata del *Dionaei Caesaris astrum* col *sidus Iulium* » non sia affatto riuscito. Sta dunque il fatto che i vv. 46-50 celebrano indirettamente la *gens Iulia* ed Ottaviano, e che la loro importanza rispetto alle altre citazioni è posta in rilievo dalla collocazione che hanno nel carme e dal modo con cui sono introdotti. Minore interesse, ma pur sempre qualche interesse, hanno altri luoghi dell' Egloga. A costo di farmi rider dietro non posso tacere che i versi 23-5 possano avere, nell' intenzione del poeta, un senso allegorico. Titiro è qui un servo qualunque: Menalca si reca *ad deli-*

[1] Si capisce che Virgilio si rivolge a Varo governatore della provincia, come già nell' Egl. VI[a].

cias, da Amarilli ; ma tornerà presto *(dum redeo - brevis est via)* : intanto il servo badi al gregge e si guardi bene di *occursare capro-cornu ferit ille*. Ora, dell' allegoria nelle Egloghe noi dobbiamo fare, come la logica e Virgilio stesso c' insegnano, un uso discreto : non si tratta di un sistema di allegorie, come potremo avere nella Commedia di Dante, da svilupparsi ed applicarsi *etiam in minimis*. Io non sosterrò dunque davvero che Ottaviano sia, cambiando anche di sesso, rappresentato da Amarilli ; ma dico probabile che il v. 23 abbia esatta corrispondenza nei vv. 56-67 e che il v. 25 ricordi i vv. 14-16. Menalca è a Roma e tornerà fra poco

sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas . . .
carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

Dum redeo, brevis est via ha detto Menalca stesso a Titiro, che deve intanto pascere il gregge, come Meri conduce al nuovo padrone i capretti

hos illi — quod ned vertat bene — mittimus haedos.

Ma intanto *(inter agendum* [v. 24], cfr. v. 66 *et quod nunc instat, agamus)* Titiro deve badarsi dal capro che colpisce colle corna, come Meri deve ricordare il provvidenziale monito della cornacchia e *quacumque novas incidere lites* : il *caper* è per me il nuovo padrone, il centurione Arrio ricordato dai grammatici. E vorrei tentare anche un' interpretazione se non allegorica, realistica del meno personale fra i passi delle poesie di Menalca, riferiti nell' Egloga, l' invito a Galatea. Il luogo (vv. 39-43) è imitato dall' XI Idillio Teocriteo che è addirittura saccheggiato non solo nella seconda Egloga ma in tutte le Bucoliche. Dice il Ciclope a Galatea, XI, v. 49 sgg.

'Αλλ' ἀφίκευ τὺ ποθ' ἀμέ, καὶ ἑξεῖς οὐδὲν ἔλασσον·
τὰγ γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν·
ἅδιον ἐν τὤντρῳ παρ' ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς.
ἐντὶ δάφναι τηνεῖ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
ἔστι μέλας κισσός, ἔστ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος,
ἔστιν ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἁ πολυδένδρεος Αἴτνα
λευκᾶς ἐκ χιόνος ποτὸν ἀμβρόσιον προΐητι.
τίς κα τῶνδε θάλασσαν ἔχειν καὶ κύμαθ' ἕλοιτο ;

Nella descrizione virgiliana si uniscono, come sempre, anche qui elementi tradizionali letterari, per lo più teocritei,

ed elementi reali. L' antro teocriteo è rimasto, ma *candida populus imminet*, uno di quei pioppi così frequenti nella campagna mantovana dell' acqua freschissima che manda giù, divina bevanda, dalla bianca neve l' Etna arborata, hanno preso il posto i *flumina*, che sono, non bisogna dimenticarlo, i *flumina nota* e i *sacri fontes* dell' Egloga I, 51-2. C' è dunque incontestabilmente una tendenza a descrivere, sia pure per accenni, tutte le bellezze naturali, tutte le attrattive della campagna mantovana, di quella campagna stessa che seduceva un tempo la bella Galatea, e che ora Menalca è costretto ad abbandonare di contro ai nuovi possessori. Riassumiamo: l' Egloga è scritta quasi certamente quando Virgilio era a Roma, a supplicare di nuovo la bebenevolenza d' Ottaviano; era ben naturale che in questa Egloga trovassero posto i versi 46-50 celebranti la *gens Iulia*; non meno naturale era la promessa di lode per Alfeno Varo, vv. 27-9, rigido esecutore delle ordinanze di Ottaviano. Di più il ricordo sospiroso della felicità di un tempo (vv. 39-43) e l' accenno coperto, quasi per allegoria, alle calamità del momento (vv. 23-25) convenivano bene in un carme che è insieme un lamento e una tacita supplica. Il rapporto fra il carattere generale del carme e lo scopo che esso ha da una parte, il significato letterale e allegorico dei vv. 23-25, 27-9, 39-43, 46-50 dall'altra, è strettissimo, e presuppone, ove non si voglia sofisticare, contemporaneità di concezione. Conseguentemente i versi che furono creduti frammenti di carmi incompiuti o rimasti inediti sono invece composti insieme al resto dell'Egloga e per l'Egloga. Stabilito, per quanto a filologi è lecito stabilire, questo punto importantissimo, è lecito, deducendo, affermare per lo meno probabile quello che altrimenti poteva dirsi appena possibile. Il Cartault, approvato dal Georgii [1], ha perfettamente ragione di negare al Be-

[1] *Die antike Vergilkritik für die Bukolica und Georgica*, Leipzig, Dieterich, 1902, p. 250.

the (1) che nell'Egloga IX la persona di Virgilio debba essere rappresentata da Meri e da Licida. Dirò anzi di più: nei vv. 30-36 Licida sembra piuttosto rappresentare gli avversari di Virgilio costretti a confessare la verità della loro insufficienza che non Virgilio stesso. Al solito abbiamo un'evidente imitazione di Teocrito, VII, 37 sgg.

> Καὶ γὰρ ἐγὼ Μοισᾶν καπυρὸν στόμα, κἠμὲ λέγοντι
> πάντες ἀοιδὸν ἄριστον· ἐγὼ δέ τις οὐ ταχυπειθής,
> οὐ Δᾶν· οὐ γάρ πω κατ' ἐμὸν νόον οὔτε τὸν ἐσθλόν
> Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω .οὔτε Φιλητᾶν
> ἀείδων, βάτραχος δὲ ποτ' ἀκρίδας ὥς τις ἐρίσδω,

ma questo non toglie che l' imitazione abbia un particolare intento rilevato dalle variazioni introdotte da Virgilio rispetto al modello Teocriteo. Licida dunque confessando la sua insufficienza o, per lo meno, la sua mediocrità, trovò modo di lodare Vario e Cinna e di accennare alla propria inferiorità, come di anitra fra cigni canori. Ora, come nell' Egloga III, 105, non abbiamo ragione di escludere che che il *caeli* sia un genitivo del nome proprio *Caelius*, così non possiamo nemmen qui senza buone ragioni negar fede a Servio che informa « *alludit ad Anserem quemdam Antonii poetam qui eius laudes scribebat: quem ob hoc per transitum carpsit. De hoc etiam Cicero in Philippicis XIII, 5, 11 dicit « ex agro Falerno anseres depellantur »: ipsum enim agrum ei donarat Antonius* ». Non bisogna dimenticare che quell' Egloga non è, come qualche altra, un esercizio poetico da tenersi nel cassetto o da leggersi a qualche amico, è un componimento che deve leggere Ottaviano e che ha un fine pratico immediato. Era inutile il complimento a Vario messo accanto a Cinna, che, vivo o morto, era sempre Cinna? era inutile la glorificazione dell' arte dell' infelice Menalca, anche di contro ai suoi *obtrectatores*? Se quanto son venuto esponendo è giusto, io non dubito di affermare come quell' Egloga sia in certo modo la più *politica*, la più abilmente con-

(1) *Rheinisches Museum für Philologie*, N. F., Band XLVII, pagine 584 sgg.

dotta, rispetto al fine proposto, di qualsiasi altra, in quanto accenna sapientemente a tutti quei motivi che potevano influire benevolmente, direttamente e indirettamente, sull'animo di Ottaviano.

Nella mia Introduzione più volte citata ho cercato di dimostrare come oltre al non esservi dubbio che l'Egloga IX segua la I, sia molto probabile che la successione non sia immediata. Siccome io male ritengo oppugnabile l'ordine cronologico II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, non credo resti altro che trovar posto all' Egloga I. Per questo la possibilità di determinazioni cronologiche assolute per talune Egloghe mette pure sulla via per la determinazione cronologica relativa. La IV Egloga è senza dubbio del 40: allo stesso anno o al principio del 39 sembra si debba riferire la VI e quindi anche la V che non presenta particolari intrinseci per una datazione assoluta. Se l' VIII, come è fuor di controversia, è del 39, allo stesso anno dovrà riportarsi la VII priva di qualsiasi accenno alla data della sua composizione. La IX è senza dubbio posteriore alla VI che saluta Varo che prende possesso della sua provincia. Ma siccome l' opera di Varo deve, come era necessario, anche per una certa opposizione ad Asinio, essere cominciata subito, e subito, o quasi, deve essersi rinnovato l' ordine di spoliazione per Virgilio, non pare che si debba abbassare la data dell' Egloga IX oltre la fine del 39 o il principio del 38. Così, eccezion fatta per la X che è del 37 e per la quale non ho nulla da aggiungere a quello che ho già detto, le Egloghe cadono tutte entro il triennio ricordato dai grammatici. Quanto alla I siccome ritengo che i fatti in essa accennati precedano la presa di possesso della provincia per parte di Varo e il consolato stesso di Pollione, la colloco senza esitare nel 41. Siffatta determinazione cronologica conferma la tradizione che Virgilio avesse (purchè non si confonda la prima colla seconda confisca) conservato il suo anche per l' aiuto di Pollione, che era allora governatore della provincia.

Poichè non vale in contrario l' argomento *a silentio* [1] che all' aiuto di Pollione Virgilio dovesse accennare nell' Egloga Iª: s a r e b b e s t a t o u n m i n u i r e l a d e i t à d i O t t a v i a n o.

***

Che l'edizione delle Bucoliche, quali e come noi le possediamo, debba attribuirsi a Virgilio stesso è opinione comune e, per me, indubitabile. L' *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem* è una prova inoppugnabile che la X Egloga fu da Virgilio posta ultima, come lo è tuttora, ed è questa tal prova che permette di rinunziare alla testimonianza degli *Amores* (I, 15, 25-6) d' Ovidio ed al famoso verso *Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi* della tanto contrastata ed infirmata chiusa delle Georgiche. Io sono il primo ad accordare che i vv. 559-566 fanno una strana impressione e per la tendenza, che ne traspare evidente, di volere accumulare particolari biografici e quasi aneddotici, oltrechè per l'espressione *me Vergilium,* ingenerano gravi sospetti; ma non so d' altra parte concepire i vv. 548-558 come degna chiusa non solo di un libro, ma dell' intiero poema; e per questa ragione propendo per l' autenticità. Pure, anche se i versi in questione sono spurii, il I verso dell' Egloga X non potendo riferirsi che alla presente definitiva edizione delle Bucoliche, dimostra all' evidenza che l' ordine tradizionale data da Virgilio.

---

[1] Analogamente io credo che un fondo di vero ci sia nelle notizie dei grammatici che ci presentano non solo Pollione, ma Gallo e Varo e Mecenate come protettori di Virgilio e difensori di lui nella confisca dei beni. Quello che i grammatici, o commentatori che dir si voglia, ignorano e confondono è la cronologia; ma, quanto ai fatti, come non è impossibile, nè improbabile che nella prima spoliazione Pollione e Gallo (cfr. la mia Introduzione, p. XV) abbiano aiutato, magari presso Ottaviano, Virgilio, così nulla vieta che nella seconda spoliazione Varo abbia cercato di allontanare la bufera dal capo del poeta, e Varo e Mecenate lo abbiano poi aiutato nel fargli ottenere qualche compenso al danno patito. Benefattori furono in fondo, qual più qual meno, tutti!

Ma una quistione più grave e più difficile a sciogliersi è se le Egloghe abbiano avuto questa sola definitiva edizione o se altre di minor numero di carmi l'abbiano preceduta. Su questo argomento le congetture sono tali e tante che chi voglia occuparsi a distrigare l'arruffata matassa deve contro le apparenti esigenze del metodo metter da parte le congetture degli altri ([1]), che in un momento gli appaiono fondate, in un momento campate in aria, prendere i testi e vedere, senza pregiudizio, quello che i testi dicono. La critica negativa è perfettamente inutile, oltrechè singolarmente facile ; e del resto quando l'edificio è ben costrutto e su solide basi, gli altri edifici sono abbandonati naturalmente, e, negletti, precipitano, come l'albero che s'innalza fiorente sugli altri e li copre colla sua ombra, li aduggia e, a poco, a poco, li fa morire, senza bisogno che il campagnuolo si affanni a colpirli colla sua scure. Vediamo dunque che cosa resulta dall'esame dei testi fatto in rapporto alla cronologia stabilita.

La I Egloga occupa il primo posto, perchè esprime a Ottaviano la gratitudine di Virgilio per il ricuperato possesso. La sua collocazione dunque è determinata da un fatto particolare e da una stabile condizione di cose dovuta alla benevolenza di Ottaviano. Appare estremamente improbabile che Virgilio ponesse prima l'Egloga in parola se questa condizione di cose fosse cessata, quando, non prima del 37, egli pubblicò l'edizione completa delle Bucoliche ed aveva ormai rinunziato per sempre alla proprietà paterna. Un'assoluta impossibilità non appare, ma per lo meno un'improbabilità di tal grado che confina coll'impossibilità. Poichè Virgilio avrebbe dato il primo posto non ad un'Egloga

---

([1]) Non posso peraltro non ricordare le acute pagine del SONNTAG, o. c., pgg. 100 sgg., col quale, per via diversa, convengo nella conclusione dell'esistenza di due edizioni, ma discordo gravemente nello stabilire quali Egloghe facessero parte della prima. Non mi occupo, per le ragioni esposte contro l'opportunità di diffondermi in critiche negative, di tutte le osservazioni fatte dal Sonntag a proposito del proemio dell'Egloga VIII.

celebrante la persona di Ottaviano, ma un atto particolare di lui, che nei suoi effetti era stato duraturo. Dopo l' Egloga I abbiamo l' Egloga IX, e le speranze di quest' Egloga, non si può dubitare, furono vane: Menalca non ritornò mai alla sua casa e Meri dovette acconciarsi al nuovo padrone. Sotto un certo rispetto, quantunque siano senza dubbio in errore, quei grammatici antichi e quei critici moderni che affermarono la priorità dell' Egloga IX sulla I e quanti sostennero che la restituzione del podere avvenne anche una seconda volta e fu definitiva, hanno, se non delle ragioni, delle apparenze di ragione. La collocazione dell' Egloga I celebrante il beneficio di Ottaviano pareva significare incontrastabilmente che la restituzione era stata definitiva: altrimenti, aggiungiamo noi, quella glorificazione per un atto particolare sul principio del libro, nonostante le esigenze cronologiche, se le condizioni di fatto fosser mutate, sarebbe mal concepibile. Si aggiungevano speciose ragioni di apparenti coincidenze fra l' Egl. I e la IX: in questa la speranza, in quella la letizia per il desiderio soddisfatto e il rendimento di grazie; gli ultimi versi dell' Egl. IX accennavano a Menalca lontano, a Roma, provvedente già ai casi suoi, nell' Egloga I Titiro afferma di avere ottenuto grazia da un *Deus*, andando a Roma. La conclusione è che anche i grammatici consideravano la collocazione della I Egloga contemporanea alla realtà delle condizioni di fatto che in essa si accennano, e non potendo ammettere che una sola edizione delle Egloghe, davano la restituzione come definitiva, posponendo alla IX l' Egloga I.

Ho cercato poco sopra di render probabile la data del 41 per l' Egl. I. In quell' anno Pollione era ancora al governo della Gallia Cisalpina. Le Egl. II e III del 42, sono di ispirazione Pollionea. Non è senza importanza che al 41 non paia riferibile che l' Egl. I: quell' anno era stato di pericoli e di affanni: solo alla fine la voce del Poeta pagò il debito di gratitudine. Di carattere Pollioneo è pure la IV, scritta quando Pollione era console: della V non accade di dover parlare, a meno che dai vv. 86-87 di ri-

chiamo a due Egloghe Pollionee non si voglia argomentare come non è impossibile, anche per questa Egloga l' indiretta ispirazione del famoso politico. L' Egloga VI introduce un nuovo personaggio, Varo, indubbiamente Alfeno Varo, nuovo governatore della Cisalpina. La VII non ha importanza. L' VIII ci riporta a Pollione, reduce sul finire del 39 da una vittoriosa spedizione in Dalmazia. Le parole che Virgilio gli rivolge sono molto più solenni di quelle dell' Egl. III e non la cedono che alle apocalittiche invocazioni dell' Egl. IV. Non è una congettura campata in aria il trovare nei vv. 6-13 dell' Egl. VIII un compenso, non male poi accolto alle lodi di Varo (note o ignote che fossero a Pollione) dell' Egl. VI: sarebbe un volere indurre troppo, supporre, inoltre, che la rinnovata amplissima lode a Pollione producesse cattivo effetto su Varo che nella seconda confisca dei beni Virgiliani non si sarebbe adoprato quanto poteva in favore del poeta. Ma Virgilio non solo esprime entusiasticamente il desiderio di poter celebrare le glorie militari e poetiche del suo protettore; ma l' Egloga contiene espressioni ancóra più importanti. Rivolgendosi a Pollione Virgilio dice « *a te principium, tibi desinam* », ed aggiunge, vv. 11-3:

. . . . *accipe iussis*
carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum
inter victrices hederam tibi serpere laurus.

Io ritengo probabilissimo che dopo l' *aequoris* del v. 7 debba cominciare una parentesi da non finire che col *desinam* del v. 11, dimodochè il *Tu* del v. 6 venga a reggere, senza alcuna inconseguenza grammaticale, l' *accipe* del v. 11. Ma accettando, come credo si debba, questa interpunzione [1], il detto « *a te principium, tibi desinam* » non si

[1] È la vecchia interpretazione di I. H. Voss, ap. CARTAULT, pagina 290 (accettata dal KOLSTER, *Vergil's Eklogen*, Leipzig, 1882) che mi meraviglio come sia dichiarata dal SONNTAG, p. 91, « vollig unmöglich ». Ma se mi accordo col Voss e col Kolster unendo, anche grammaticalmente, l' *accipe* al *Tu*, me ne distacco in quanto ritengo col WAGNER, ed. cit., ad l. che il *mihi* del v. 6 stia con *superas* e *legis* (v. 7) e che sia usato come dativo etico, esprimente l' affettuosa parte-

riferisce più alle Egloghe, come hanno voluto coloro che ammettono una prima edizione di esse dedicata a Pollione, non significa quindi che la musa bucolica del poeta inspirata sul principio da lui con la celebrazione di lui finirà, ma significa in generale che tutta quanta la poesia Virgiliana, senza limitazione alcuna, non potrà terminare che colla glorificazione di Asinio. La parentesi dunque pone in rapporto l' espressione « *a te principium, tibi desinam* » coi vv. 6-9 *(en erit umquam . . . . cothurno)*, togliendole ogni limitazione. Resta a vedere come debba intendersi l' « *accipe iussis carmina coepta tuis* ». Due interpretazioni sono possibili: 1) la sola Egloga VIII può essere indicata dal plurale *carmina*: 2) può questa parola riferirsi a varie Egloghe. Alla prima interpretazione è di ostacolo, se non di assoluto impedimento, l'espressione « *iussis . . . . coepta tuis* ». Non è assolutamente da escludersi che Pollione (non dobbiamo dimenticare la lunga e vera consuetudine di lui con Virgilio) abbia esortato il poeta a comporre un' Egloga imitante il II° Idillio Teocriteo: così l'Egl. VII potrebbe dirsi *iussis coepta tuis*, ma non bisogna dimenticare nemmeno che le vicende politiche avevano ormai allontanato Pollione da Virgilio, e mentre il poeta aveva ancora, sembra, il suo podere e vi stava per il momento tranquillo, Pollione aveva trionfato dei Partini e superava ormai, reduce glorioso, il corso dirupato del Timavo. Più naturale, è ammettere che l' *iussis carmina coepta tuis* non accenni particolarmente all' Egl. VIII o per lo meno all' origine, dovuta, nel caso, a Pollione, di questo carme. Ma resta sempre un altro dubbio, un' altra possibile doppia interpretazione. L'espressione *accipe iussis carmina coepta tuis* accenna all' invio di più carmi, al comporre i quali Virgilio fu sul primo indotto da Pollione, sicchè debba tradursi *accetta queste poesie che incominciai a comporre per tuo invito* o significa semplicemente *ac-*

---

cipazione di Virgilio al viaggio stesso di Pollione. Che si debba poi leggere *tibi desinam* ritengo probabilissimo il rapporto coll' Omerico, Il. IX. 97 ἐν σὸι.... λήξω.

cetta questi versi che son poi d i q u e l l i che presi a comporre per tuo invito? In favore di questa seconda interpretazione sta l' impressione (non dico di più) dei vv. 12-13, poichè la preghiera *hanc sine tempora circum inter victrices h e - d e r a m tibi serpere laurus* sembra favorire la più tenue e indeterminata delle due interpretazioni, che è appunto la seconda.

Ma siccome si tratta di impressione, forse anche tutta subiettiva, e i vv. 12-13 ben possono convenire anche al-l' altra più forte e precisa interpretazione, bisogna ricorrere per la scelta ad altri argomenti. Nel 39 Virgilio era, come ho detto nel suo possesso: Ottaviano gli aveva dato la sicurtà sospirata (Egl. I, 45 sgg.), Varo, nuovo governatore, chiedeva (Egloga VI, 6 sgg.) l' amicizia del poeta, Pollione, l' uomo della pace di Brindisi, tornava in Italia trionfante. In questo momento Virgilio poteva dare nella edizione delle sue Egloghe il primo posto alla prima, e inviare insieme la raccolta dei carmi, a comporre i quali era stato mosso da Pollione, al vincitore dei Partini. Fra pochi mesi, quando Varo, da troppo poco tempo in possesso del suo ufficio, riprenderà il dovere delle confische, Virgilio non potrà porre prima l' Egloga di Titiro. Così la prima interpretazione dei vv. 11-12 dell' Egloga VIII che si accenni ad un'edizione delle Egloghe è confermata e da preferire: l'osservazione sul posto dell' Egloga I e l' altra ermeneutica sul proemio dell' Egloga VIII si confermano e sostengono l'una l'altra. La possibilità di quanto siamo venuti osservando e concludendo appare perspicua, ove si badi ai rapporti e al contenuto delle varie Egloghe componenti questa prima edizione. La II Egloga, prima in ordine di tempo, è in stretto rapporto colla III. Il verso 84 di questa, *Polio amat nostram, quamvis est rustica, Musam,* non può esprimere che l' impressione favorevole di Pollione per il primo saggio bucolico di Virgilio, per l' Egl. II; il che, sia detto per incidenza, dimostrando all'evidenza il carattere Pollioneo dell' Egl. II, rende più probabile di quello che si creda l' interpretazione allegorica dell' Egloga stessa affermata dai commentatori antichi. La IV Egloga sospi-

rante ed augurante la palingenesi è tutto un inno a Pollione, della V e della VII ho già detto; la VI celebrava Varo, ma l' VIII compensava, come già ho osservato, Pollione. Ottaviano doveva, per debito di gratitudine, avere il primo posto. Abbiamo dunque una silloge ben definita e tale che le varie Egloghe stanno fra loro in intimo rapporto di contenuto e di tempo. Chi volesse osservare che l'edizione è in certo modo dedicata a Pollione, mentre la I Egloga porta le lodi di Ottaviano, dimenticherebbe come Virgilio dovesse insieme soddisfare ai suoi doveri verso l' uno e verso l' altro e dovesse dare a Pollione la parte che effettivamente gli spettava, trattandosi di un'edizione delle Bucoliche. Chi poi ricordasse come Pollione abbia parteggiato per Antonio e non sempre sia stato in buoni rapporti con Ottaviano, dimenticherebbe che fra il 713 e il 716 c' è di mezzo la pace di Brindisi, che segna nell' Eglog. IV il principio di una nuova età e che per breve tempo almeno fece sperare nella sospirata quiete. Il ritorno di Pollione dalla spedizione vittoriosa segna la prima edizione [1]. Da

---

[1] È facile vedere come e quanto le nostre conclusioni differiscano da quelle del Sonntag. L' ipotesi delle due edizioni delle Egloghe è sostenuta anche dallo SCHAPER, o. c., e dal SELLAR col quale io vengo, senza dipendenza di sorta, a trovarmi d' accordo in più d' un punto. Ma una differenza sostanziale è che si premette dal Sellar la IX Egloga all' VIII e si ammette che solo la X sia stata aggiunta nella seconda edizione.

Io invece, non trovando ragione di sorta, perchè la IX debba precedere l' VIII, e per quanto ho sopra esposto, ritengo che la prima edizione coincida col ritorno di Pollione dalla Dalmazia verso il settembre del 39 e rappresenti Virgilio sicuro (pur troppo per breve tempo !) del suo possesso. Il fatto che l' Egloga I appartiene a un'edizione e la IX a un' altra, è nuova prova della differenza cronologica fra esse. L' Egloga IX (gli avvenimenti precipitarono e il buon tempo durò poco) può collocarsi se non all' ultimo del 39 (Decembre?) al principio del 38. Rispetto poi al doppio omaggio reso colle Bucoliche, a tacere di Varo, a Pollione e a Ottaviano, sta il fatto che l'uno e l' altro potevano esser contenti, Ottaviano invocato come πρῶτος e al posto d' onore, Pollione invocato come ὕστατος e dedicatario dell'edizione : Varo è in certo modo il μέσος!

l' altro canto mentre le prime otto Egloghe, che portano nella prima e nell' ultima gli indizi concordanti dell'edizione, rappresentano qualche cosa di organico, le due ultime Egloghe sono produzioni sporadiche, senza rapporto fra loro nè di contenuto, nè di tempo. La prima edizione delle Egloghe rappresenta un determinato momento della vita di Virgilio e per le lodi associate di Augusto, di Pollione, di Varo un determinato momento della vita generale politica.

Tutte le otto Egloghe cadono in quel famoso triennio dei grammatici che ha formato la croce dei critici e dei cronologi. Rientra nel triennio la IX, rivolta sostanzialmente ad Augusto, ma rappresenta un momento del tutto diverso sotto ogni rispetto. Non prima di due anni dopo, nel 37, Virgilio, datosi pace della confisca dei suoi possessi, compensatone certo da protettori ed amici, aggiunge la IX Egloga alle otto insieme pubblicate, quasi perchè il poema della sua vita abbia anche la nota del dolore, e vi aggiunge infine la X, scritta per l' amico [1] e anche per compiere il numero. Le Bucoliche hanno la loro seconda edizione, forse due anni solo dopo la prima. L' Egloga di Titiro resta dov' è per i rapporti del poeta con Augusto, ma sopratutto perchè quel posto già occupava, e per gravi ragioni, nella precedente edizione.

Quello che ho osservato non esponendo altro che quanto il mio cervello mi suggeriva volgendo e rivolgendo i testi, non esclude, come fu da molti osservato [2], la possibilità di edizioni di Egloghe singole, premesso, s' intende, che noi non possiamo determinare qual grado di pubblicità simili edizioni avessero, se le accogliessero i banchi dei Sosii o se fossero divulgate solo *brevi manu*. Certo è che

---

[1] Molti hanno supposto che il primo verso dell' Egloga X sia aggiunto per l' edizione definitiva. Non mi pare probabile : l' Egloga è di circostanza e databile dal 37. In quest' anno deve essere stata resa nota ed è logico ammettere che l' occasione fosse colta per l' edizione definitiva. Chi pensi diversamente non può datare la completa edizione, ma solo la prima.

[2] Cfr. SONNTAG, o. c. pgg. 6 sgg.

parecchie Egloghe avendo un fine determinato e del momento debbono essere state edite *seorsim*. Nessun dubbio per l'Egloga I; per la II è prova il verso 84 della III *(Polio amat nostram, quamvis est rustica, Musam)*, e per la II e la III insieme e per sè stessa è prova la V coi versi 85-7 *(Hac te nos fragili donabimus ante cicuta | haec nos « formosum Corydon ardebat Alexin », | haec eadem docuit « cuium pecus? an Meliboei? »)* Pubblicata e divulgata senza restrizione alcuna fu la IV; per la VI parlano chiaramente i vv. 6-12; per la IX il carattere generale di essa già posto sopra in rilievo e la necessità che il concorde lamento di Meri e di Licida sentissero e Varo e Ottaviano e quanti potessero giovare al buon Menalca. Quanto alla VII nulla si può stabilire, e non è nemmeno da escludersi, in pura ipotesi (quante ipotesi si possono fare?), che, tenuta prima nel cassetto, fosse aggiunta nell'edizione delle otto. Ritengo naturalmente che le Egloghe VIII e X non siano state pubblicate in edizione singola, ma l'una insieme alle altre sette, l'altra nell'edizione definitiva.

Resta la questione dei titoli.

Nella mia edizione della Poetica [1] io ho restituito con piena sicurezza l'*inscriptio: Ad L. Calpurnium Pisonem eiusque liberos*, ed ho svolto nella Introduzione (pagine XXXVI-XXXVII) le ragioni dell'integramento proposto. Gli stessi argomenti valgono su per giù per le Eglo-

[1] *L'arte poetica di Orazio* dichiarata da A. Mancini, Palermo, Sandron, 1900. Nell'ultimo fascicolo della « Rivista di Filologia » il prof. Gaetano Curcio in un articolo sulle *Invocazioni nella Poetica* ha cercato di infirmare la mia interpretazione del *Tu* del v. 153 dell'Epistola. Avrò presto occasione di mostrare come egli non abbia posto la questione nei suoi veri termini: egli doveva esaminare la partizione dell'Epistola da me proposta, di cui è conseguenza la rifiutata interpretazione. Ad ogni modo anche se il Curcio avesse ragione, resta saldo il mio ragionamento per la restituzione dell'*inscriptio*. A tal proposito vedi anche il Cima nel « Bollettino di Filologia classica » del 1900. Le osservazioni che faccio a proposito delle *inscriptiones* delle Egloghe confermano, per analogia, quanto scrissi a proposito della Poetica.

ghe, e le mie conclusioni coincidono per questa parte con quelle del Vahlen (1). Il Vahlen osservava giustamente che i vv. 11-12 dell' Egl. VI

. . . . *nec Phoebo gratior ulla est,*
quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen

presuppongono l' *inscriptio : ad Varum.* Si potrebbe sottilmente osservare che precedendo nel v. 7 il nome di Varo *(Vare)*, il *praescibere* può ammettere l' interpretazione *portare scritto innanzi, « in principio », nel proemio* e potrebbe per *pagina* intendersi il carme dal v. 13 in poi, cioè il vero e proprio carme.

Ma, lasciando l' Egloga VI, come si può capire il *Tu* del v. 6 dell' Egl. VIII senza l' *inscriptio : ad Polionem ?* Ed allora la conclusione stessa si applica per analogia all' Egl. VI e si restituisce il titolo *Ad Alphenum Varum.* Se le altre Egloghe abbiano avuto simili *inscriptiones* non è dato stabilire : forse la IV portava pure la dedica *Ad Polionem.*

(continua)

Messina, Aprile 1903.

A. MANCINI

---

(1) VAHLEN, *Index lectionum aestiv.*, Berolini, 1888, p. 8 secondo HEYNE e LEUSTCH in *Philologus*, XXII, p. 220. Cfr. CARTAULT, pagina 259 e le poco convincenti obiezioni del SONNTAG, pgg. 89-91.

L'INVIO DI PATROCLO NELLA ILIADE

(continuazione: vedi Anno VI, 3-4)

D'altra parte, malgrado il giudizio del Lachmann, il quale troppo precipitatamente giudicò che tutto il brano Θ 485-I (il suo c. 8) abbia il tono di posteriore imitazione, e che ad altro non serva se non a dare un compiuto seguito alla narrazione [1], la Presbeia — ove si tolgano talune inserzioni ed aggiunte rese necessarie per metterla in rapporto coi canti antecedenti [2] — presenta nel magnifico suo sviluppo tali caratteri, da farla ritenere sostanzialmente una delle meno recenti e più genuine parti della così detta omerica poesia [3]. E nella stessa Patrocleia, ed anzi nel discorso stesso di Achille, mentre da una parte ad essa contraddicono i passi su riferiti, dall'altra altri versi si trovano con essa in innegabile relazione.

Col sentimento espresso da Achille nel suo discorso, con cui, rispondendo egli ad Aiace, l'accomiata insieme ad Ulisse (I, 646 sgg.) si trovano in perfetta corrispondenza le parole che Achille medesimo rivolge a Patroclo (Π 52 sgg.): e si tengano soprattutto presenti Π 59=I 648 e Π 60-63, che si riferiscono con evidenza, a parer mio, inoppugnabile a I 650 sgg. [4].

Vero è che coloro i quali reputano genuini — come, del resto, è giusto — i vv. Π 69-79 e 84-86 ritengono che per *necessaria conseguenza* si debba negare ogni dipendenza di Π 60 sgg. da I 650 sgg.: e la negano, adducendo come ragione che il verbo φημί spesso si usa anche nel senso di *pensare* [5]. Ma a tale osser-

---

(1) o. c. XIII 26 sgg.

(2) Inserzione generalmente riconosciuta è quella di Fenice; interpolazioni aggiunte per mettere in relazione questo canto con altri possono essere i vv. I 1-88, come pure i passi, in cui si fa cenno alla recente τειχοποιία (vv. 232; 348-350) ed altri ancora, accennati dai critici. Nè, del resto, si andrebbe lontano dal vero, sospettando che questo canto sopra tutti gli altri, appunto pel suo carattere spiccatamente oratorio, si prestasse ad ampliamenti e rimaneggiamenti continui. Vedasi VALETON, o. c. XI, 417 sgg.

(3) KAYSER, o. c., p. 45; HENTZE, o. c., III, 70; CROISET, o. c., pgg. 137 sgg. etc.

(4) Si ponga pure in relazione Π 57 con I 315 sgg., e I 343, dove chiama Briseide δουρικτητήν.

(5) SCHOEMANN « de reticentia Homeri », p. 15; così pure A. KOECHLY: « De Iliadis carmm. », dissert. III p. 8.

vazione non si può attribuire alcun valore; e giustamente, infatti, oppone l' Hentze che la corrispondenza nel contenuto del pensiero in ambedue i luoghi è così intima da lasciarci ragionevolmente supporre una relazione dell' uno con l' altro. Se Achille nelle parole οὐδ' ἄρα etc. rinuncia alla precedente risoluzione di mantener la sua ira e a ciò aggiunge: *veramente io pensai* etc. ha egli per l'appunto solo in I, dopo il tentativo della conciliazione, avuto occasione di pronunziare quel proponimento di ἀσπερχὲς κεχολῶσθαι; e così la relazione fra i due passi è ben fondata e resta, anche se si voglia interpretare ἔφην γε = io pensai (1).

Le stesse ragioni valgono, pertanto, precisamente anche contro coloro che hanno ritenuto interpolati i vv. I 650 sgg. facendoli derivare da Π 60 sgg. (2); e inoltre, si potrebbe domandar loro: espunti codesti versi, qual significato e qual valore avrebbe il discorso di Achille ad Aiace? Dopo di aver nuovamente sfogato il suo dolore pel ricevuto affronto (I 645-648): ἀλλ' ὑμεῖς ἔρχεσθε καὶ ἀγγελίην ἀπόφασθε — dice; ma quale dev'essere quest' ἀγγελίη? ch'egli al dimani partirà come ha minacciato ad Ulisse nell' impeto più vivo del suo sdegno (I 356 sgg.)? oppure ch' egli resterà per mirare ancora una nuova e più grave sconfitta degli Achei, come infatti poi resterà? Bisogna che la decisione finale di Achille, nel congedare i messi, chiaramente si mostri. Si potrebbe obbiettare che Ulisse non riferisce quest' ultima decisione di Achille, ma sibbene la prima, cioè quella in cui egli ha minacciato di imbarcarsi allo spuntar dell' aurora per tornare in patria; ma l'obbiezione, desunta κατὰ τὸ σιωπώμενον, sarebbe più speciosa che solida. Ulisse si contenta di riassumere in breve il discorso di Achille di risposta al suo (3), senza curarsi d' altro; evidentemente il poeta è stato indotto a ciò unicamente dall' amor di brevità, e casi simili si

(1) o. c., III, 72.

(2) DUENTZER, « Aristarch », p. 119, cui acconsente il Moritz « de Iliadis libro IX, suspiciones criticae » pgg. 25 sgg.

(3) Veggasi infatti:

678-679 — Achille, sempre adirato, sprezza Agamennone e i doni di lui corrispondono a 378 sgg.

680-681 — Pensi Agamennone ad altri mezzi, se vuol salvar le navi e gli Achei — riassumono 344 sgg. e 421 sgg.

682-683 — Egli partirà per Ftìa al domani — corrispondono a 356 segg.

684-687 — I duci Greci non prenderanno più Troia — sono = 417-420 sgg.

[690-692 — Decisione su Fenice — sono = 427-429].

riscontrano anche altrove [1]. A lui preme che la decisione di Achille si sappia piuttosto dagli uditori (i quali, avendola or ora intesa, non hanno bisogno di riudirla ancora) che dal consiglio dei re; ma del resto, dopo le parole stesse di Ulisse, Diomede mostra di dubitare che Achille se ne parta (I 701-702), anzi, no, è sicuro che Achille resterà e combatterà (I 702-703):

τότε δ' αὖτε μαχήσεται, ὁππότε κέν μιν
θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἀνώγῃ καὶ θεὸς ὄρσῃ.

L'ipotesi quindi dell'interpolazione I 650 sgg è assolutamente inaccettabile.

Il Naber, al contrario, ammessa la genuità dei vv. Π 72-73 e 84-86, riconosciuta la dipendenza di Π 60 sgg. da I 650 sgg. e ritenendo la Presbia di più recente origine, ha creduto che per necessità consegua il ritenere interpolati Π 56-63 [2]; e in ciò ha trovato il pieno consentimento del Christ [3]. Mostreremo in seguito che, ritenendo anche noi le premesse del Naber, tuttavia non riconosciamo come unica, assoluta, ineluttabile conseguenza l'ipotesi della interpolazione.

La connessione stretta delle idee dovrebbe — per servirmi dell'espressione del Bergk [4] — difender questi versi contro tale sospetto; se, infatti, essi si sopprimessero, il senso verrebbe tutt'altro che a guadagnarne, nè con sufficiente chiarezza procederebbe il nesso logico delle idee, chè troppo brusco è l'immediato passaggio dal v. 55 — in cui Achille afferma di provare αἰνὸν ἄχος — al v. 64, — in cui si affretta ad inviar Patroclo. Non vale l'osservazione del Naber che i vv. 56-59, i quali sono come la spiegazione del verso precedente, sono inutili, poichè « *supervacaneum est narrare quod sciunt omnes* » [5]: non v'è chi non veda quanto naturale e frequente sia in ogni poesia primitiva e come poi frequentissimo nell'Iliade, il ripeter le cose già dette [6]. I vv. 60-63

---

(1) Ad esempio, Patroclo, nel licenziarsi da Euripilo (O 393-394 = Λ 792-793), gli spiega una parte sola del suo pensiero: cioè, di voler esortare Achille alla battaglia e tace che se non riuscirà in tal proposito, chiederà di poter almeno uscire in campo lui stesso.

(2) o. c. p. 184.

(3) PROL., XVII 24; XXXVII, pgg. 59 e 70.

(4) o. c., p. 593.

(5) o. c., p. 184.

(6) La stessa osservazione dovrebbe allora ripetersi per tutti i numerosi luoghi, cui si accenna al ratto di Briseide, e in special modo ad A 370-392, tanto più se si tengono presenti le parole di Achille A 365: οἶσθα· τί ἤ τοι ταῦτα ἰδυίῃ πάντ' ἀγορεύω.

ci presentano poi due idee intermedie e necessarie: la decisione di Achille di desistere finalmente dall'ira (60-61) — e così egli viene a contentar Patroclo, che gli ha rimproverato la sua inesorabilità (29-35) — e la ragione, per cui, pur non temendo della profezia e dopo aver desistito dall'ira, invii il compagno, nè personalmente partecipi alla battaglia (61-63): e la ragione consiste nel voler esser coerente a sè stesso, restando fermo in un già preso proponimento.

Notevole ancora è che non soltanto i vv. 56-63 sono in relazione col passo di I, ma anche i vv. 52-55 (da qui derivati in O 208-210), i quali infatti non sono che una ripetizione con lieve ampliamento di I 646-648, di cui l'ultimo è = Π 59: nè questi vv. 52-55 si possono in alcun modo sopprimere.

Non pur questa intima connessione d'idee vieta d'espungere 56-63, ossia di negare ogni relazione fra la Presbeia e la Patrocleia; ma le parole stesse di Patroclo c'inducono a credere che un tentativo di conciliazione da parte di Agamennone e un'altera disdegnosa ripulsa da parte di Achille avevan dovuto esserci diggià. Senza di ciò, non si spiegherebbe come mai con tanta veemenza Patroclo possa rampognare all'amico la inesorabile, snaturata ostinatezza [1].

Un'altra osservazione va fatta contro l'ipotesi del Naber e mi par tale che debba infirmarla del tutto. Supponendo che un interpolatore qualsiasi abbia inserito questi versi, è evidente l'ammettere che l'inserisse col *deliberato proposito* di mettere in relazione la Patrocleia con la Presbeia. E allora, se con tale intenzione si accingeva all'opera, come spiegare che sieno a lui sfuggiti a così breve distanza e proprio lì, nel discorso di Achille, due luoghi: Π 72-73 e 84-86, ch'erano in troppo stridente contrasto con le sue intenzioni? e tanto più riesce difficile lo spiegarlo, se si pensa che senza troppa difficoltà, anzi con la massima facilità, poteva espungere se non il 1° certo il 2° passo, che poi, in realtà, è quello che più palesemente contraddice alla Presbeia.

Dalla discussione fatta fin qui, la questione che risulta è questa: nel principio della Patrocleia ci si presentano versi che contraddicono e versi che si riferiscono alla Presbeia [2]; mostrato che

---

(1) HENTZE, o. c., III, 72; VI, 10.

(2) Gli altri passi accennanti alla Presbeia: Σ 444-456; T 140-141; 175-177; 194-195; 243 sgg. non interessano alla nostra questione.

il ritenere interpolati gli uni o gli altri non è criterio sufficiente e soddisfacente, s'impone il bisogno di ricercare una più intima e razionale soluzione.

* * *

Un altro fatto si tenga presente: anche in Λ 596-848, il qual brano, d'accordo con la grande maggioranza de' critici, abbiamo ritenuto per una posteriore aggiunta, che avvia la Patrocleia, si trova un passo, che contraddice all'Ambasceria. Achille, nel mirar la sconfitta dei Greci, chiama a sè Patroclo e gli dice (Λ 609-610): νῦν οἴω περὶ γούνατ' ἐμὰ στήσεσθαι Ἀχαιούς — λισσομένους, parole che riescono invero sorprendenti, se si pensi che proprio la notte antecedente, egli era stato ben vivamente pregato, non solo a nome di Agamennone, ma di tutti i Greci. La contraddizione è così evidente, che anche l'Hentze, che pur ammette e sostiene la relazione tra l'Ambasceria e la Patrocleia, è costretto a riconoscere ch'essa è innegabile e che poco appagano i tentativi degli unitaristi, come il Nitzsch, il Kiene, il Nutzhorn, il Bäumlein etc., sia che ricorrano ad espedienti filologici, sia a ragioni psicologiche (1). Eppur, ciò non di meno, non si potrebbe affermare che al poeta di questo brano fosse ignota del tutto la Presbeia, giacchè quella parte del discorso di Nestore (Λ 765 sgg.), in cui si rammentano i consigli di Menezio al figlio Patroclo, prima che partisse per Troia, ricorda troppo da vicino le parole, con cui Ulisse aveva nel suo discorso rammentato ad Achille l'esortazioni del padre Peleo (I 252 segg.), ed è manifesto che Λ 766 deriva da I 253; Λ 777 da I 193 e Λ 790 da I 259 (2).

---

(1) o. c., III, 70; IV, 62-66; ma non posso convenir con lui, quando, posto il dilemma, se ritener la Presbeia estranea all'originario disegno della poesia o dubitar invece della originarietà di queste parole, si decide per la seconda soluzione.

(2) A proposito dei rapporti fra l'invio di Patroclo in Λ e la Presbeia vi sono state due opposte esagerazioni: gli uni hanno voluto trovare contraddizioni dove non ci sono, gli altri corrispondenze, che, in realtà, sono molto dubbie. È vero che nel discorso di Nestore (Λ 656-803) non si trova menzione esplicita del rifiuto di Achille; ma non vedo il bisogno di concludere con lo SCHOEMANN (« Jahrbb. f. Ph. B. » 69, p. 28) che Nestore d o v e v a ricordare le disprezzate preghiere. Di poco, anzi di nessun valore è la contraddizione, che si vuol trovare fra Λ 783-784 e I 254-258, cioè fra i consigli che Peleo dà al figlio: più che contradditorii i due passi sono differenti, e la loro differenza è più che naturalmente derivata dalla diversità delle situazioni. Ma d'altra

Or dunque, se l'autore dell'invio di Patroclo in Λ conosceva già la Presbeia, e se tutto l'episodio è così saldamente connesso nelle sue parti che sarebbe cosa del tutto arbitraria ed infondata scinderlo in più brani e attribuirli a poeti diversi, bisogna ammettere che la contraddizione, la quale si riscontra fra Λ 609-610 e l'Ambasceria, sia stata commessa da lui involontariamente, inconsciamente.

E la ragione più plausibile e che meglio può spiegarmi codesta incoscienza è un'ipotesi, che, spero, sembrerà per lo meno probabile: e cioè, il poeta nell'avviar il suo episodio, facendo che Achille profferisse quelle parole, nel mentre mirava le sorti della battaglia, non abbia liberamente creato da sè, ma abbia preso un motivo, una situazione e fors'anco il principio stesso d'un canto anteriore, cui la Presbeia era ignota.

I vv. 609-610 — dove ora sono — non appaiono addirittura fuor di posto; ma, se ben si osserva, non si trovano neppure nel luogo più conveniente ed opportuno. Sulla fine di Λ la condizione de' Greci non è certo lieta, giacchè piegano dinnanzi ai preponderanti Troiani; ma pur tuttavia resiste ancora con indomito coraggio il Telamonio (570 sgg.) e, dopo la ritirata di Euripilo ferito, la lotta si rinfiamma (596). Se tale è lo stato della battaglia e se Achille non ha saputo — come, infatti, appare che non sappia — che Agamennone, Diomede, Ulisse erano stati feriti, egli non può ancor dire con tutta ragione: νῦν οἴω etc. (Λ 609-610). Assai meglio la sua affermazione: χρειὼ γὰρ ἱκάνεται οὐκέτ' ἀνεκτός si addice ad un altro luogo, dove la necessità imminente sugli Achei è davvero intollerabile e Achille stesso ampiamente e magnificamente la descrive (Π 69 sgg.):

. . . . . Τρώων δὲ πόλις ἐπὶ πᾶσα βέβηκεν
θάρσυνος etc.

---

parte la relazione fra Λ 656-657 e la Presbeia, accennata dall' HENTZE, (o. c. III. 72) a me appare molto dubuia; nè meno dubbia è quella che l'HENTZE stesso (o. c. III 72) trova fra Λ 794-795e I 401-416 circa la profezia di Achille, giacchè Λ 794 sgg. = Π 36 sgg. da cui indubbiamente derivano.

Il BERGK, (o. c., p. 593 nota 122) trova, infine, un'altra corrispondenza fra Λ 666-668 e I 650 sgg.; ma oltre che già incerta per sè, apparterrebbe a quel brano 664-762, che abbiamo ritenuto posteriormente interpolato nel discorso di Nestore. Veggasi *Riv. Stor. Ant.* Anno VI Fasc. 3°-4° pg. 355

Con sicurezza, adunque, non si può ritenere che Λ 609-610 come contradditorio e Λ 765-790 come in relazione all' Ambasceria.

e questo rapporto, che mi par di scorgere fra Λ 609-610 e Π 69 segg., è rafforzato da una coincidenza, che non può esser casuale, ossia che così l'un passo che l'altro mostrano d'ignorar la Presbeia.

Ma un'altra osservazione va fatta, la quale vieppiù c'indurrà a collegare strettamente i due passi fra loro. In Λ Achille, che si trova presso la poppa della nave, chiama a sè Patroclo, il quale, uditolo, esce fuori dalla tende (603-604); se egli sinora è stato nella tenda, non può nulla sapere delle vicende della battaglia e perciò, quando Achille gli accenna alla necessità, in cui versano i Greci, non sarebbe stato inopportuno che all'ignaro amico ne avesse pur detto qualcosa. Si potrebbe obbiettarmi: — la curiosità di saper del ferito lo spingeva. Io non so quanto naturale sia la curiosità di saper ciò che già si conosce; ma osservo invece che in Π, mentre Patroclo dinanzi a lui, δάκρυα θερμὰ χέων ὥς τε κρήνη μελάνυδρος, così pietosamente parla e mentre il bisogno degli Achei è tale da richiedere il più immediato e pronto soccorso, Achille con tutta ampiezza si diffonde a descrivere che non più Diomede infuria con la lancia, nè l'Atride con l'odiosa sua voce esorta i Greci, ma d'ogni intorno rimbomba il micidial grido di Ettore, che eccita alla vittoria i Troiani (69 sgg.). È questa veramente una descrizione magnifica in versi di alto stile; ma nel luogo dov'è, è del tutto oziosa ed inutile. Che bisogno infatti c'è ch'egli descriva con tanta evidenza a Patroclo la rotta de' Greci, se Patroclo ormai non la ignora e anzi la conosce tanto bene, che appunto per questo sta supplice dinnanzi a lui? e perchè parlare dell'assenza del Titide e di Agamennone, se Patroclo aveva già detto ch'essi erano feriti, e con essi altri ancora? e finalmente a che tutta la descrizione dei vv. 69-79, quando già nei vv. 66-68 aveva Achille più che sufficientemente mostrato lo stato disperato dei Greci?

Notevole è però che Π 66-68 e Π 69-79, pur descrivendo la sconfitta degli Achei, rappresentano due situazioni non identiche del tutto.

Dai vv. 78-79: οἱ δ' ἀλαλητῷ etc., se essi si paragonano con 95-96, dove espressamente è messa in contrapposto la pianura all'accampamento, non si può intendere che la battaglia si combatta presso le navi; ma bisogna immaginarla più lontano, ancora sulla pianura.

E alla stessa situazione è da riferirsi pure il v. 69, che para-

goaato a 66 sg. sembrò al Düntzer [1] indicibilmente fiacco; e tale infatti sarebbe, se fosse in realtà nient'altro che una ripetizione. Il che non è, giacchè il v. 69 messo in rapporto con 78-79 accenna, come ognun vede, a un grave sì, ma meno imminente pericolo [2]: secondo 66-68 i Troiani hanno già circondate le navi dei Greci e questi sono spinti sino al mare e chiusi in breve spazio: 69-79 mostrano invece che, feriti ormai Diomede ed Agamennone, Ettore incalza i Greci ed è vicino ad assalirne gli accampamenti [3].

Inconciliabili, adunque, sono tra loro i due passi Π 49-68 e 69-79, sia per le accennate differenze della situazione, sia — e questo val di più — per i loro rapporti con la Presbeia, che l'un conosce e l'altro ignora; e d'altra parte, invece, Π 69-79 ottimamente si connetterebbe con 609-610, di cui appare naturale ed evidente spiegazione. Ci sembra quindi che Λ 600-610 [4] + Π 69-79, benchè divisi ora da tanto spazio [5], possano ricomporsi e formar l'inizio d'un canto. cui manca qualche verso d'introduzione.

---

[1] « Aristarch », p. 120.

[2] Che la frase νῦν δὲ στρατὸν ἀμφιμάχονται v. 73 e la voce ἐναύλους v. 71 non contraddicono, come a taluno potrebbe sembrare alla situazione, qual risulta dal complesso del brano vedi apd. HENTZE, c., VI, 9.

[3] Un' altra differenza mi par di scorgere fra i due passi. Se la frase εἰ δή del v. 66 la interpretiamo nel senso di εἰ δὴ ταῦτα οὕτως ἔχει ὡς φῄς, come gli Alessandrini interpretavano (LUDWICH, o. c., pagina 400) Achille mostra di riferirsi a quanto gli ha detto Patroclo, e quindi di non aver dinanzi a sè la visione della battaglia, che invece con tanta evidenza, come l'abbia sotto gli occhi, descrive in Π 69-79, dove dobbiamo noi figurarcelo appunto com'è rappresentato in Λ 600 sg.

[4] Dai quali si potrebbero forse espungere 605-607; HENTZE, o. c., III 99 sgg.

[5] Nessuna difficoltà presenta il sopprimere 'Αργεῖοι Π 69, che non è affatto indispensabile per compiere il senso precedente, poichè οἱ δὲ (67) in contrapposto a Τρώων (66) è più che chiaro ad indicarci gli Argivi; e, come osserva il NITZSCH (o. c., p. 248), anzichè agevolare il passaggio nel discorso, inutilmente prolunga la proposizione εἰ δή (66), invece di condurla ad una giusta e finita conclusione. Se ci si concede il legame posto fra Λ 610 e Π 69 è facile supporre che — — — oppure — ⏑ ⏑ — dovevano essere riempite da qualche frase, con cui Achille si rivolge a Patroclo, la qual frase, nello stato attuale, sarebbe stata assolutamente assurda; e quindi il bisogno di sostituirla con un' altra qual si sia espressione.

E a questo canto appartengono pure con ogni probabilità i vv. 80-82 e con tutta certezza 83-86: per 83-85 non vi può esser dubbio, giacchè è qui evidente la contraddizione con la Presbeia; quanto a 80-82, siamo indotti a collegarli con 79 piuttosto che con 68, poichè Achille aveva già accordato a Patroclo il permesso di condurre al combattimento i Mirmidoni (65), nè aveva bisogno di rivolgere così vive esortazioni all'amico, che già per sè stesso si mostrava tanto anelante di combattere; e tali esortazioni anzi non so quanto si possano accordare con le sue altre parole (86 sgg.), nelle quali cerca piuttosto di mitigare il valore irruento, che potrà dispiegar Patroclo [1].

I rimanenti vv. 87-96, pel contrario, non possono ritenersi di questo canto: non 87-90, però che, se Achille ha detto innanzi che dal valore di Patroclo si aspetta grande onore e la restituzione di Briseide con ricchi doni, non può dopo aggiungere che l'eccessiva bravura di Patroclo lo renderebbe ἀτιμότερον, nè 91-96, coi quali Achille raccomanda a Patroclo di frenar il suo ardore, chè — come abbiamo ora accennato — non si accorderebbero troppo bene con 80-82.

I versi 97-100 possiamo noi pure, come i più, ritenerli una inserzione.

Il principio di questo canto, che abbiamo cercato di ristabilire, basta a delinearci abbastanza chiaramente la situazione: Achille per l'onta subita, si astiene dalla battaglia, non avendo ancora ottenuto alcuna soddisfazione, così che, pur rammaricandosi del forzato ozio, per ragioni — diremmo — di dignità è costretto a non muoversi. Ma la sconfitta degli Achei è grave e accenna a diventarlo sempre più: chiama allora dalla tenda Patroclo, gli descrive le sorti degli Achei e lo stimola ad allontanar da essi la rovina estrema e di procacciar così a lui onore e doni (v. 83 πείθεο δ'ὥς τοι etc.).

Abbiamo dunque, una forma, che nella Iliade attuale era andata quasi del tutto scomparsa: l'invio di Patroclo con i Mirmidoni in soccorso dei Greci per d e l i b e r a t a, s p o n t a n e a volontà ed esortazione di Achille stesso.

Altre traccie di questo canto rinvengonsi in seguito: tali i vv. 124-129 (αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς etc.) [2], in cui Achille, allo scorgere il

---

[1] Il DUENTZER ritiene interpolati, oltre che 69-79, anche 80-82 (« Aristarch », p. 122).

[2] Anche il KLUGE (o. c., p. 113) riconosce in questi versi una d i r e t t a esortazione di Achille: « die auflodernde Flamme beweist

fuoco presso le navi ([1]), eccita Patroclo con tanta sollecitudine e veemenza ([2]).

Non sorprende infatti che Patroclo, il quale con sì viva premura s'è presentato ad Achille, che già da Achille ha ottenuto quanto desiderava, debba aspettare ora per muoversi l'esortazione di Achille e non sia lui stesso che si affretti a recar l'aiuto, che potrebbe riuscir inutile, se tardo? ([3]).

Nè senza valore sono per noi le parole, che, vantandosi, profferisce Ettore su Patroclo moribondo, vv. Π 837-842, le quali lasciano scorgere che Achille abbia di propria volontà inviato Patroclo e gli abbia inculcato di assalire Ettore. Or queste parole contraddicono evidentemente coi consigli che a Patroclo aveva dato Achille nei vv. 89 sgg. 95 sgg. (i quali versi, come abbiamo or ora mostrato, non crediamo appartengano a questo canto)

---

dem in seinen Langer rastenden Achilleus, dass ihm die ersehnte Genugthung geworden: deshalb fordert er den Genossen auf, sich zu rüsten, er selbst eilt, die Myrmidonen unter die Waffen zu rufen. » Il NIESE pure osservava (o. c., p. 93): « Diese Worte passen nicht zu dem, was vorhergegangen ist; denn Patroklos war es ja, der drängte und wir müssten nun denken, dass er sich nicht gleich aus Werk gemacht habe etc. ».

Dal v. 129 δύσεο τεύχεα θᾶσσον non si ricava necessariamente che le armi siano quelle di Achille.

([1]) La battaglia, naturalmente, progredisce e la calamità degli Achei accresce: le parole di Achille nei vv. 69-79 mostrano che i Troiani combattevano intorno al campo, ora i vv. 126-129 mostrano che si sono spinti fino alle navi e hanno appiccato il fuoco; ma pel canto che abbiamo cercato di rintracciare, i vv. 102-124, presupponendo già (123) il combattimento intorno alla nave di Protesilao, non possono rappresentare il progressivo svolgersi dell'azione o — se pur si vuole — non possono essere che solamente un frammento di essa. Che, del resto, l'avanzarsi dei Troiani fino alle navi per bruciarle dovesse in vari modi essere stato rappresentato lo provano O 727 sgg. e Π 102 sgg., di cui il secondo brano, non è una continuazione del primo, come potrebbe credersi, ma addirittura un'altra variante (HERMANN, « De interpol. Hom. », p. 16; HENTZE, o. c., V, 115; VI, 116 sg.).

([2]) Si osservi in 127 il verbo λεύσσω come in 70 e il pensiero del v. 128 corrispondente a 81 sg.

([3]) Degno di nota è il vivace atto di Achille, il quale si rivolge a Patroclo μηρὼ πληξάμενος (125) e questo atto imiterà il posteriore poeta, che mostra Patroclo, il quale (O 397 sgg.):

ᾤμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα καὶ ὣ πεπλήγετο μηρὼ
χερσὶ etc.

ma ben potrebbero invece esser posti in relazione con Π 77 sgg. in cui Achille accenna all' incalzar di Ettore ed esorta Patroclo di scagliarsi 'επικρατέως contro i nemici, e meglio ancora coi vv. 242-245, che manifestano in Achille il desiderio che Patroclo si azzuffi fieramente con Ettore — evidente contraddizione anche questa ai vss. 89,90, contenenti il divieto di Achille a Patroclo di spingersi oltre l' accampamento (1).

Per cui, anche la preghiera a Zeus dodoneo apparterrebbe al canto di cui trattiamo, e un' altra prova ce la porgono, forse, anche i versi 239-240, da cui mi pare che Achille lasci scorgere la spontaneità del suo volere, nell' inviare l'amico in aiuto degli Achei.

Oltre queste prove dirette, si rinviene in qualche altro passo ancora della Iliade la memoria, se non altro, di questo canto, o per lo meno della tradizione in esso contenuta: così O 64-65

ὁ (cioè Achille) δ'ἀνστήσει ὃν ἑταῖρον — Πάτροκλον.

Non è proposito mio intraprendere una minuta particolare discussione su questo disputatissimo passo, che gli antichi ritennero interpolato.

Aristarco e Aristofane espungevano 56-77 e Zenodoto 64-77 (2); molti moderni hanno seguito gli uni o l' altro. Ma il passo presenta due ben sensibili differenze dal successivo sviluppo della Iliade: α) si legge in esso che gli Achei, fuggendo dinanzi ad Ettore, andranno a cadere nelle navi di Achille, il che in seguito non accade, impegnandosi la zuffa presso la nave di Protesilao, ben lontano dall' accampamento di Achille (3); β) e ciò è appunto

(1) Il DUENTZER (« Aristarch », p. 125) nota che il desiderio di Achille in Π 242-245 contraddice col suo anteriore intendimento e tal contraddizione la riconosce anche l' HENTZE (o. c., VI, 19), il quale mostra anzi che il KOECHLY (« Iliadis carmina », XVI, p. 302) non toglie punto la contraddizione, contentandosi di sopprimere 244-245. Ma non posso convenire col DUENTZER e con l' HENTZE, che, come al sosolito, ricorrono alla ipotesi della interpolazione, poichè questi versi — e l' ho accennato — trovano ottima corrispondenza con 837-842. Che se nella preghiera a Zeus vi sono versi da escludere, questi sono 246-248, che si sono resi necessari per la corrispondenza coi vv. 87 sgg., dove Achille mostra, come qui, un qualche timore pel ritorno di Patroclo. Ammettendo, pel contrario, la precedenza di 246-248 su 242-245 non si comprenderebbe il bisogno della inserzione di questi versi, che venivano a contraddire alla intenzione espressa prima da Achille.

(2) LUDWICH, o. c., p. 386.

(3) Infatti Achille si accampava all' ala destra, ed anzi all'estremità

quello che a noi più importa, la frase ἀνστήσει ὃν ἑταῖρον non può essere altrimenti intesa che: ecciterà il suo compagno a sollevarsi dalla inoperosità, in cui forzatamente è stato sinora e lo invierà alla battaglia; quindi un motivo ben diverso dall' attuale principio di Π, ma ben d' accordo col canto, che crediamo d' aver investigato.

Date queste così profonde differenze, siamo propensi a riconoscere col Lachmann (1) e con E. Meyer (2) — come in tanti altri luoghi, del resto, si scorge — un andamento nella narrazione affatto diverso da quello datoci dai presenti epos (3).

Benchè in modo, forse, meno evidente che nel passo ora accennato, pur tuttavia anche nei vv. Σ 444 456, nei quali il Lachmann (4), il Kayser (5), il Meyer (6) hanno riconosciuto una versione ben diversa dalla narrazione attuale della Iliade (7), si tro-

---

di essa (Α 8), mentre le navi di Protesilao trovavansi alla sinistra. NABER, o. c., pgg. 30 sg.

(1) o. c., XXII, 55.

(2) « Gesch. d. Altert. », Zweiter Band. § 265.

(3) È vero che in questi versi si presentano alcune particolarità linguistiche, come: τούς ἄλλους, μετά δ' υἱόν etc. (67), παλίωξιν (69) Ἴλιον αἰπὺ ἕλοιεν (71) — lo scandalosissimo Ἴλιον αἰπὺ ἕλοιεν, come argutamente dice il LACHMANN (p. 54), giacchè abbiamo un Ottativo dipendente da εἰς ὅ κε e la forma neutra di Ἴλιον invece della femminile, costantemente usata nell' Iliade. Questa era appunto la principal ragione, per cui, Aristarco, il quale qui — osserva ancora argutamente il LACHMANN — non aveva buona volontà di aiutare, segnava di atetesi il verso; Aristofane aveva invece preferito: Ἴλιον ἐκπέρσωσιν (LUDWICH, o. c., 386 sgg.).

Degno di nota è però che queste espressioni appartengono a versi che facilmente potrebbero venir soppressi ed esser ritenuti come vere e proprie interpolazioni: cioè 67, in cui si accenna alla morte di Sarpedonte, episodio posteriormente introdotto nella Patrocleia, e 69-71, il cui contenuto esce dai confini della Iliade e, come osserva il CAUER, (« Grudfragen der Homerkritich », Lipsia, 1895, p. 140), concorda con la forma della saga, che posteriormente e chiaramente si mostra nella Odissea.

(4) o. c., XXX, 88.

(5) o. c., p. 10 e 57 in nota.

(6) o. c. § 265 p.

(7) Che veramente si abbia qui una versione diversa dall' attuale narrazione della Iliade, veniva a riconoscerlo implicitamente già Aristarco stesso, espugendo i versi 444-456 (LUDWICH, o. c., p. 433) e dei moderni molti l' han seguito: DUENTZER « hom. Abhand. », pgg. 93-

va traccia di questa tradizione, secondo la quale era Achille stesso, che deliberatamente inviava alla battaglia Patroclo (451-452):

αὐτὰρ ὁ Πάτροκλον περὶ μὲν τὰ ἃ τεύχεα ἕσσεν,
πέμπε δέ μιν πολεμόνδε, πολὺν δ' ἅμα λαὸν ὄπασσεν (¹)

Il sospetto che si possano rintracciar due diversi canti nella risposta di Achille a Patroclo (Π 49-100) ci sembra che sia stato ormai sufficientemente avvalorato da altri indizi, desunti dalla Patrocleia medesima e da altrove. L'un canto, più antico e ch'era quasi interamente rimasto celato, conteneva una versione, secondo la quale Achille di sua volontà inviava Patroclo, esortandolo a combattere animosamente contro Ettore, giacchè dal valore del suo θεράπων aspettava la piena e completa soddisfazione, che fino allora gli era mancata; l'altro canto, più recente, offre invece una diversa forma, nella quale, dopo che Achille ha rifiutato la soddisfazione offerta, in seguito ad una nuova sconfitta degli Achei, è Patroclo che spontaneamente lo prega ed ottiene da lui di poter soccorrere i Greci, ormai oppressi da necessità intollerabile.

In questo secondo canto è stato compreso ed inserito il primo, ma non sempre, nè dovunque con omogenea e completa fusione, come proverebbe il discorso di Achille, che ha formato l'oggetto principale della nostra discussione; e nella ipotesi della fusione di due canti intorno a Patroclo, piuttosto che in quella di semplici interpolazioni, cui s'è preferito di ricorrere finora, troverebbero una risposta più soddisfacente e adeguata le frequenti differenze e contraddizioni, che si notano in tutto il corso della Patrocleia: ma una tale ricerca escirebbe fuori dal compito nostro (²). L'ipotesi della fusione, nel caso da noi esaminato, appare

---

96; NABER, o. c., 195; BERGK, o. c., I, p. 594 nota 126; etc.; se non che i vv. 457-459 rendono codesta atetesi addirittura impossibile.

(¹) Si paragoni questo v. con Π 240 sg.: ἀλλ' ἕταρον πέμπω πόλεμόνδε μετὰ Μυρμιδόνεσσιν - μάρνασθαι, del quale s'è già fatta menzione.

(²) Uscirebbe, è vero, fuori dal compito nostro, ma non possiamo astenerci dal delinearla almeno, giacchè essa sempre più viene a corroborare l'ipotesi nostra: se si paragona 257-258 con 259-267 + 276-277, si vede che già 258 dice ciò che sarà poi detto in 276: cioè che i Mirmidoni baldanzosamente assalgono i Troiani; ma 257-258 (θωρηχθέντες ἔστιχον), appunto come i vv. 211 sgg., mostrano i Greci, che procedono in file serrate e ordinate, finchè balzano su i Troiani, mentre i vv. 259-267 (il paragone delle api e la frase ἐκ νηῶν ἐχέοντο) ce li rappresentano irrompenti non in ordine dal loro accampamento. I vv. 268-275, nei quali 273-374 sono = Α 411-412, mostrerebbero d'ignorare la Presbeia e appar-

pertanto non solo probabile, ma necessaria per spiegar come mai nel discorso di Achille, e a così breve distanza, possano trovarsi versi che con la Presbeia sono in relazione e versi che ad essa contraddicono.

La ragione più grave per rigettar l'ipotesi della interpolazione l'abbiamo diggià accennata: o furono inseriti i versi che accen-

---

terebbero al canto più antico; notevole è poi che 275 è = 210: non nascerebbe il sospetto che le due esortazioni, quella di Patroclo e quella di Achille appartengano a due canti diversi, tanto più se si osserva che quella di Patroclo non si trova in un luogo molto opportuno? L'esortazione, infatti, era naturale prima che i soldati movessero all' assalto, non ora, mentre si riversavano dalle navi e βοὴ δ' ἄσβεστον ὀρώρειν. Anche del primo scontro fra Troiani e Greci si offre una duplice rappresentazione: 283 contraddice a 303 e, ammessa pure la giustificazione dello Schültz (« De Patrocleae compositione p. 8), la contraddizione non è tolta, chè i vv. 294-295 accennano chiaramente alla fuga. Il CHRIST (« Iliad. carmm. » pgg. 532 sgg.) ritiene come inserzione 303-351, ma la difficoltà non è neppure eliminata, poichè i versi 301-302 denotano sempre la resistenza da parte dei Troiani, e tanto più strana riesce allora la nuova fuga, che almeno ora sarebbe giustificata dall' interpolazione 306 sgg. Quindi anche qui due differenti narrazioni: l' una 276-296, secondo la quale i Troiani fuggono all' assalto dei Mirmidoni, l' altra 297-305, secondo la quale invece resistono. E tal contraddizione si ripete per Ettore: in 363 resiste, in 368 fugge senza motivo; e ove col NABER (o. c., p. 186) si voglia espungere 367-371 o col KOECHLY (« Iliadis carmm. », XVI, p. 306) 367-369 o con l' HENTZE (o. c., VI, 23) 364-376, la contraddizione sorge allora fra 363 e 383. È vero che il KOECHLY trasporta 358-363 innanzi a 352-357, ma resta sempre troppo brusco e anzi incomprensibile il passaggio di Ettore dalla resistenza alla fuga precipitosa. E la fuga stessa di Ettore c' è rappresentata in due modi diversi: secondo 367-371 Ettore fugge e i carri dei Troiani attraversano il fosso e, inseguiti da Patroclo, riempiono già tutte le vie (374), senza dubbio quelle, che al di là del fosso (376) attraversano la pianura e menano alla città; ma secondo 380 sgg. Patroclo per la prima volta invece oltrepassa la fossa per inseguir Ettore, cosicchè egli nell' inseguimento, di cui è cenno a 377, doveva trovarsi, ancora al di qua della fossa. E si aggiunga che una volta 372 appare a piedi, un' altra 377 sgg. sul cocchio. I vv. 692-697 non si conciliano bene col precedente episodio di Sarpedonte vv. (647 sgg.) nè con la narrazione seguente (vv. 786 sgg.), giacchè così l' un brano che l' altro non accennano alla morte imminente di Patroclo: bisogna conchiudere che si trovano in un posto non loro; e si osservi la corrispondenza e la loro somiglianza con 415-418. Anche nel combattimento intorno al corpo di Cebrione ci sembra poter scorgere due versioni differenti: nell' una

cennano alla Presbeia — e l'inserzione non potette esser fatta che di deliberato proposito, e allora non si spiegano i versi che contraddicono alla Presbeia; o furono inseriti questi, e anche tale inserzione non potette essere fatta che di deliberato proposito, il che meno ancora si spiegherebbe: insomma, per spiegare ragionevolmente la contraddizione, bisogna ammettere ch'essa sia stata del tutto accidentale; e ciò mercè la fusione si comprende benissimo.

---

pare che la zuffa si prolunghi, nell'altra che abbia una soluzione immediata. Dopo il discorso di Apollo (724-725) si aspetta un rapido scioglimento e parrebbe che si sia per averlo coi vv. 756 sgg. (specialmente 761), ma l'aspettazione resta delusa: la battaglia si prolunga oltre quanto si potrebbe prevedere (777 sgg. la contraddizione patente di questo verso con Λ 86 sgg. circa la determinazione del tempo a noi basta accennarla); malgrado la promessa e anche l'opera di Apollo (728 sgg.), gli Achei riescono ancora a vincere (780) e, ciò che è più strano, Ettore e Patroclo, che sono di fronte decisi lì lì per trucidarsi l'un l'altro (761), scompaiono e li ritroveremo poi: Patroclò (783 sgg.) balzante di nuovo contro i Troiani ed Ettore che verrà κατὰ στίχας (820) ad assalir Patroclo, quando questi è già stato stordito e disarmato da Apollo e ferito da Euforbo. L'HENTZE (o. c., VI, p. 32) è costretto a confessar qui che particolari atetesi non bastano a ristabilir l'originaria connessione. Nelle parole di Ettore si possono riscontrar traccie di due canti: 830-836 accennerebbero alla baldanza di Patroclo, contrariamente al divieto di Achille; 837-842 all'esortazione di Achille, che ha eccitato Patroclo a combatter contro di lui. Di questi versi ci occupammo innanzi. Altra diversità è sulla morte di Patroclo, di cui si hanno due varianti: una nei vv. 844-845, che non fanno menzione di Euforbo, l'altra nei vv. 849-850, che invece lo ricordano. Altra differenza v'è circa le armi, giacchè Π 793-804, 814-815, 846 contraddirebbero a P 13, 16, 125, 187, 205. Già il RIBBECK, a tal proposito, respingendo la ipotesi della interpolazione aveva conchiuso per due diversi canti intorno alla morte di Patroclo (« Philol. », VIII, p. 507 sgg.). Altre meno lievi contraddizioni s'inconcano ancora: Patroclo talora è rappresentato sul cocchio, talora a piedi. Vere e proprie interpolazioni nella Patrocleia non mancano: evidenti sono 168-197; 306-351; ma l'ipotesi delle interpolazioni non è adeguata e sufficiente per giustificar tutte le differenze e tutte le contraddizioni. Bisogna trovar di ciò una causa più profonda e radicale; e l'ipotesi che per lo meno due canti, i quali, pur raccontando ad un dipresso le medesime vicende, differivano nella rappresentazione di esse e per gli altri particolari, fossero stati fusi in un solo, mi pare che sia quella che meglio valga a spiegare e giustificare le difficoltà continue, che nella narrazione si rinvengono.

A chi, infatti, di due canti si proponeva di formarne uno più ampio, tutto inteso a perdere il meno che fosse possibile e dell' uno e dell' altro, in così fatto lavoro d'accordo. ben facilmente potevano non balzare all'occhio le contraddizioni, cui per effetto della coordinazione stessa egli andava incontro.

*
* *

Ma sarà ora forse audace il domandarci chi potesse essere questo coordinatore, per cui i due canti si fusero? nel fondere la più antica e la più recente Patrocleia, il principio della prima essendo stato soppresso, avrebbe dovuto andar perduto; eppure esso, qualora si ammetta con noi lo stretto rapporto che c' è parso di trovare fra Λ 910 e Π 69, servì invece di punto di partenza a un canto, che preparava la Patrocleia quale già risultava dalla fusione dei due canti accennati. Saremmo da ciò indotti a sospettare che il coordinatore sia stato per l' appunto il poeta dell' invio di Patroclo, il quale di quella introduzione che per necessità aveva dovuto sopprimere, si serviva poi per avviare un suo proprio canto. E se ne serviva, cadendo ancora una volta in contraddizione (Λ 609-610) con la Presbeia, che pur mostra di conoscere: e anche qui la contraddizione si spiega, appunto perchè involontaria, accidentale.

Ma, rinnovando la domanda, che lasciai dianzi senza risposta: — quale lo scopo di questo canto? Con una, a parer mio, ben strana ipotesi vi rispose il Brandt (¹), confutando il Christ, che molto più ragionevolmente di lui, benchè in modo alquanto vago e generico, s'era contentato di affermare che questo invio di Patroclo in Λ serve a preparare la Patrocleia (²). Sostiene, invece, il Brandt che l' invio non al seguente, ma al precedente comparire di Achille deve servire e cioè ch' esso siasi reso necessario per la inserzione di I. Questo libro, estraneo all'originaria poesia, eccita in noi aspettazioni che in Λ rimangono inadempiute: Achille avea detto di tornarsene a casa (I 363 sgg.) o di voler decidere al prossimo giorno di tornarsene (I 618 sgg.); e al contrario il poeta de l' Ἀγαμέμνονος ἀριστεία non sa nulla di cotale decisione, e Achille nè ritorna a casa, nè si decide a restare. Doveva dunque chi pose la Presbeia dinnanzi a Λ spiegare, perchè il Pelide non prenda nessuna decisione sul suo ritorno, e ciò egli consegue per mezzo

(¹) « Neue Jahrbb. f. Ph. », 1885, p. 655.
(²) « Proleg. », § XXXVII, p. 71.

dell' invio, pel quale Patroclo e Achille così lungamente saranno trattenuti, finchè in Π Patroclo ritorna in azione. Adunque, è l'in vio conseguenza della Presbeia.

Così il Brandt.

Che il poeta della fine di Λ conoscesse la Presbeia abbiamo noi pure ammesso; ma nondimeno, pur conoscendola, egli non ebbe in mente di riferirsi ad essa e di porle a servizio il suo canto e pare anzi che di essa non faccia conto più chè tanto, giacchè — involontariamente — viene proprio in sul principio del suo brano a contraddirle. Nessun cenno qui che Achille si appresti ad eseguir quanto ha detto la notte innanzi: — ha detto infatti ad Ulisse che al domani si sarebbe imbarcato, ha detto a Fenice di voler decidere ἅμα δ' ἠοῖ se restare o tornarsene a casa; ed ora invece non solo non mostra di allestirsi per partire o di prendere la decisione che doveva prendere sin dall'alba, ma pur essendo il mezzodì (Λ 84 sgg.) già trascorso da un pezzo, se ne sta dalla poppa della nave a mirar la battaglia (Λ 600 sgg.). In verità, la relazione di questa situazione con la Presbeia, contrariamente a quanto il Brandt opina, non potrebbe esser meno evidente.

Ma quanto poco fondata sia l'opinione del Brandt valga una osservazione sola a mostrarlo: egli dice che il libro IX fa nascere in noi aspettazioni che poi restano inadempiute — ciò è falso, chè noi dal libro IX stesso sappiamo benissimo che Achille non partirà: egli resterà per veder altre disfatte dei Greci. Il Brandt ha citato I 356 sgg. e I 618 sgg.; ma è perchè dimentica l'ultima decisione di Achille I 650 sgg.? perchè le parole di Diomede 701 sgg.? (1).

Alcuni critici hanno notato che in Λ 600 sgg. si fa risalire ad Achille l'iniziativa di agire, che in Π spetta invece esclusivamente a Patroclo (2): ciò è vero — in special modo se si tiene presente quanto ho espresso intorno a questi versi — ma non mi sembra che l'aver voluto mostrare l'iniziativa proveniente da Achille sia

(1) Incontrò favore l'ipotesi del Niese, o. c., p. 88 sgg., il quale opinò che questo invio di Patroclo a Nestore servisse a preparare l'Oplopoiìa; ma mi pare che a ragioni confuti questa ipotesi il Valeton, o. c., pgg. 415 sg. Notai già *Riv. stor. ant.* An. VI fas. 3°-4° pag. 349 nota a come i versi Π 40 sgg. sembrino piuttosto essere stati trasferiti in Λ 798 sgg.

(2) E. Cauer: « Ueber die Urform einiger Rhapsodien der Ilias Berlin, 1850, pagina 25 sg.; Bergk, o. c., pagina 616; Kluge, o. c., p. 168.

proprio lo scopo, cui il canto s' informi; basta osservare infatti che un altro è il personaggio, che in questo brano predomina più di Achille stesso, Nestore. Intorno a lui ferveva più viva la mischia sulla estrema sinistra della battaglia (Λ 501); egli riconduce al campo Macaone ferito, a lui è inviato Patroclo, e a Patroclo il consiglio di venire in soccorso dei Greci lo dà lui: e in ciò appunto sta il motivo e la ragione dell' episodio. In ogni fatto, in cui vi sia d' uopo e di prudenza e di senno, il consiglio non può provenire che dal λιγὺς Ρυλίων ἀγορητής (Α 248) il quale βουλῇ ἀριστεύεσκεν ἁπάντων (Λ 627): egli cerca d' interporre la pace fra Agamennone ed Achille, egli esorta al duello gli eroi Achei sfidati da Ettore, egli dopo la disfatta de' Greci propone d' inviar ambasciatori ad Achille, egli ora esorta, dunque, Patroclo ad intervenire, dopo aver supplicato Achille.

Le due versioni: — quella cioè, in cui Achille inviava Patroclo e quella in cui Patroclo pregava Achille perchè lo inviasse — fuse insieme, subirono ancora un' alterazione a causa d' un nuovo e più complesso sviluppo, secondo il quale Achille ha sì, in qualche modo l' iniziativa di agire, ma solo in modo molto indiretto; Patroclo non agisce più per proprio impulso e volere, ma non fa che eseguire con interesse e coscienza l' incarico ricevuto da Nestore: questi è ora, come sempre, il consigliere saggio, prudente, solerte.

*
* *

Ove noi avessimo colpito nel segno, rinvenendo le traccie della più antica Patrocleia, quella cioè in cui Achille stesso era colui che inviava al combattimento Patroclo, ci si offre nettamente il progressivo svolgersi e svilupparsi del carattere etico di Achille nel periodo che diremmo omerico. Ed è naturale il supporre che non d' un tratto sia balzato fuori questo così complesso e drammatico carattere; l' *iracundus*, *inexorabilis*, *acer* Achille, quale ora appare dall' insieme della Iliade, non è che il risultato d' una evoluzione, i cui stadi ci si presentano frammentariamente nell' Iliade stessa.

In grazia di tal carattere per l' appunto, quale risulta dall' insieme di tutta l' Iliade, s' è cercato di affermare e sostenere come necessaria l' originarietà della Presbeia, facendo anzi del rifiuto della soddisfazione il cardine di tutta l' epica trattazione [1]: ma a

---

(1) Così il Bergk, o. c., p. 591, « Ohne Vorgänge dieser Rhapsodie ist ein Homerischer Achilles nicht denkbar ».

torto, a parer mio: giacchè, dopo aver tentato di riconoscere i vari strati della poesia si doveva ricostruir lo sviluppo del carattere di Achille, cercando di cogliere o per lo meno d'intuire le diverse fasi, per cui è passato, e gli stadi diversi, che ha attraversati (1).

La forma contenuta nel canto da noi rintracciato — che cioè Achille, senza aver ancora ricevuto nessuna diretta soddisfazione da Agamennone, solo perchè vede, com'egli aveva chiesto da Zeus, sconfitti i Greci, invia volontariamente Patroclo — ne presuppone e ne rende quasi necessaria un'altra anteriore, perocchè sorge spontanea la domanda: — Ma perchè Achille invia Patroclo, nè muove egli stesso in persona? E molti critici hanno trovato infatti tracce d'un intervento diretto del Pelide (2); nè vi ha ragione per non ammetterlo.

La prima parte di A (1-347) che può ritenersi incontrastabilmente come il nucleo primitivo della nostra Iliade, nel rappresentarci un motivo comune anche ad altre epopee — la contesa tra il capo supremo e il suo eroe più valoroso — non lascia per nulla intravedere la successiva ostinatezza di Achille. Irato per l' ἀτιμία subita, egli altro non desidera che dell'esercito greco, il quale sinora, sopratutto per opera sua è riuscito sempre vincitore, molti cadano sotto Ettore omicida (A 242), sicchè vi sia necessità di lui per allontanare la terribile rovina (A 341-342): e questo egli chiede a quel medesimo μητίετα Ζεύς (3), in cui, vantandosi, confidava sopratutto l'Atride (4). Ma che Achille fosse

(1) El. H. MEYER: « Achilleis » p. 52 sgg.; KLUGE, o. c., p. 113 sgg., 122; VALETON, o. c., p. 416.

(2) Il CROISET, o. c., p. 112 sgg., ritiene come prima parte 1-317, il CHRIST, « Prol. », p. 57 divide A in 1-305 e 306-611; io resto però alla divisione del LACHMANN, o. c., p. 4.

(3) Se direttamente o per mezzo della madre, lascio indeciso, giacchè sulla preghiera di Tetide hanno mosso dubbi il BRANDT (« N. Jahrbb. f. klass. Phil. » An. 1885, p. 659 sgg.) e il BELOCH (« Griechische Geschichte », p. 133). Il CHRIST, pur senza movere dubbi sulla preghiera di Tetide, dice che questo proseguimento della prima parte « liess nicht unmittelbar nach dem 1 Lied gedichtet sein » (« Geschichte der Griech. Literatur », p. 33 in nota). Degno di nota a me poi sembra come mai, se Atena stessa, inviata da Era, ha promesso (A 213-214) soddisfazione ad Achille oltraggiato, Era si ostini sì duramente contro Zeus, che anche lui mostra però di cedere a malincuore alle preghiere di Tetide.

(4) A proposito di questa ironia vedi HERMANN, « Untersuchungen ü. die homer. Frage » I, Innsbruck, 1867, p. 46.

ben lontano dal proposito di perdurare nell' astensione dalla battaglia lo dimostra la sua impazienza stessa di ritornare al campo (A 488-492): una sconfitta degli Achei basterà alla sua soddisfazione, perchè farà sì che Agamennone riconosca la propria cecità ed i Greci veggano che la vittoria non è se non sulla lancia del Pelide. Quando gli Achei sono già, quindi, ridotti a mal partito, Achille interverrà contro gli ormai troppo baldanzosi Troiani, mutando la sconfitta dei suoi in vittoria: Agamennone, umiliato e riconosciuto il suo torto, rimanderà al giovane eroe Briseide con molti doni, giusta la promessa di Atena (A 213). Onde la promessa della dea si spiega benissimo, pur senza bisogno di dover necessariamente ammettere l' invio di un' ambasceria ad Achille, prima del suo ritorno alla battaglia (1).

Ma in tale azione, troppo breve e semplice, s' introdusse poi un nuovo e poetico motivo — l' invio e la morte di Patroclo. È comunissimo nelle antiche saghe il rinvenir l'eroe con a fianco un compagno (θεράπων, ἑταῖρος), e nella Iliade stessa, oltre Achille e Patroclo, troviamo Idomeneo e Merione, Diomede e Stenelo (2). Che la figura di Patroclo fosse già ben nota persino nelle più antiche parti della Iliade, lo prova evidentemente A 307 (3); e ben presto sul destino del Pelide dovette conformarsi anche il suo. quindi anche per lui è preparata la morte precoce. La morte di Patroclo non potette appartenere alla primitiva concezione del poeta di A, poichè è vano dissimularsi la difficoltà che alla mente d' un medesimo poeta non poteva sfuggir la contraddizione, in cui egli cadeva.

Come, Achille così remissivo, così disposto ad ubbidire al volere degli dei (A 216-218) poteva dagli dei stessi esser colpito in ciò che aveva di piú caro? Inoltre chiede soddisfazione a Zeus e ne ottiene promessa, e la morte del più diletto amico sarebbe la soddisfazione invocata? È un motivo posteriormente introdotto adunque, questo della uccisione di Patroclo e in contraddizione con le premesse, ma in contraddizione felice, però che offrirà occasione

(1) Che la sconfitta dei Greci possa esser considerata come soddisfazione da Achille apparirebbe anche da Π 236 sgg., Σ 74 sgg.

(2) Le parole di Diomede a Stenelo I 48-49 ricordano alquanto le parole di Achille a Patroclo Π 98-100.

(3) Qui Patroclo, benchè introdotto per la prima volta, è nominato col semplice patronimico di Μενοιτιάδης — segno manifesto che dovea esser ben conosciuto come compagno del Pelide. NABER, o. c., p. 167; DUENTZER, « hom. Abh. », p. 201.

a svolger nuovi e drammatici avvenimenti e a descriver nuove e veementi passioni. Ma sin qui Patroclo non è che il valoroso compagno di Achille, non ha però ancora acquistato una personalità propria, una speciale caratteristica: è Achille stesso che lo invia in aiuto degli Achei, ripromettendosi dal valore di lui gloria e doni insieme alla restituzione di Briseide (Π 83 sgg.), e Patroclo, infatti, combatte da prode, ma muore. Egli non è che operatore fedele, ma sventurato del desiderio del Pelide; perchè riesca ad acquistare una personale e special caratteristica, bisognerà un ulteriore sviluppo nel carattere di Achille, e questo sviluppo è dato dalla Presbeia.

Sotto l'influsso forse di altre leggende (I 524-525) — delle quali una è quella di Meleagro — e per naturale, e, dirò anzi, necessario svolgimento la passione funesta del Pelide doveva essere addotta ad un grado più alto: l'aggiunta di un'ambasceria che cerca di calmarlo, ma che ne è sdegnosamente respinta raggiungeva lo scopo e sorge così un nuovo elemento, che amplia lo antico disegno e ingrandisce l'ira di Achille. Il canto della Πρεσβεία è ricalcato infatti sul canto della Μῆνις (¹); ma nel tempo stesso viene a contraddirgli, giacchè Achille oltrepassa qui nelle sue pretese ciò ch'egli stesso aveva desiderato (Α 408 sgg.) e che da Tetide aveva fatto chiedere a Zeus (Α 509 sgg.). L'intento di amplificar l'ira di Achille è evidente; e le inserzioni e le interpolazioni man mano accolte in questo canto sempre più contribuiranno a tale amplificazione (²).

Fissato così il tipo di Achille, non era più possibile supporre ch'egli, dopo aver cotanto ostinatamente rifiutata la soddisfazione offerta, inviasse poi di spontanea volontà il compagno alla battaglia (³). Egli doveva persistere ancora, sempre, nella sua ira, nè

(¹) Numerose simiglianze possono notarsi fra Α ed Ι: Α 240 sgg. cfr. Ι 115 sgg.; Α 213 sgg.; Α 175 sgg. cfr. Ι 120 sgg. cfr. Ι 117 sgg. e 608 sgg.; Α 231, 299, 410 cfr. Ι 315 sgg.; Α 158-171, 226 sgg. cfr. Ι 316-333; Α 202-205 cfr. Ι 374-378.

(²) Così, ad esempio, l'inserzione di Fenice mostra quanto irremovile sia Achille nel suo esiziale proposito. Non solo egli non cede all'esortazione del vecchio suo pedagogo, ma gli risponde con severità così: μή μοι σύγχει θυμὸν etc. Ι 612 sgg. — ben diversamente, come si vede, dalle piuttosto miti parole, che rivolge a Patroclo: ἦε σύ γ' Ἀργείων ὀλοφύρεαι etc., Π 17 sgg.

(³) Veramente questa forma ci sembrerebbe data da Σ 451-452; ma essa, se ci fu, non dovett'essere che fugacemente transitoria.

per volontà di lui Patroclo uscirà in campo, ma per volontà propria, commosso dinanzi alle sventure degli Achei. Sinora Patroclo non è stato che il fedele compagno e strumento di Achille; ma ora assumerà una caratteristica propria, che lo distinguerà fra tutti gli altri personaggi della Iliade e lo porrà in contrasto opportuno e felicissimo con Achille: — la bontà, la benignità, la pietà. È l'ira indomabile di Achille dunque che darà motivo al sorgere e allo svilupparsi dell'opposto sentimento nel suo amico, e questo sentimento si verrà sempre più accentuando, fino a render Patroclo l'eroe mite e dolce per eccellenza: πᾶσιν γὰρ ἐπίστατο μείλιχος εἶναι (P 671-672) [1]. Egli non può restare insensibile dinnanzi alla disfatta degli Achei e di proprio impulso, lacrimando copiosamente sì come fonte che versa cupa acqua per la ripida roccia, prega il Pelide, affinchè gli permetta di soccorrere gli amici oppressi, e prega — tragica ironia! — a sè stesso la sorte infausta e la morte. Ma questo motivo bellissimo verrà più tardi a perdersi: ad un posteriore poeta piacque che Nestore desse a Patroclo il suggerimento, e la saggezza del garrulo vecchio offuscò la magnanimità del giovane eroe.

Roma, Marzo 1903.

MODESTINO PETROZZIELLO

---

[1] Una controprova di quanto ho asserito la si può trovar nel fatto che nelle rare volte in cui nei primi canti comparisce Patroclo, non si fa alcuna menzione della sua benignità: nè in A interviene menomamente a calmare Achille, nè in I profferisce una parola sola in favor degli Achei.

Sarà dopo la creazione della Presbeia che la sua qualità di mitezza e di pietà verrà sorgendo e raffermandosi: Π 2 sgg. prega Achille perchè lo invii contro i troiani: Λ 816 sgg. compiange i Greci; Λ 838 sg. malgrado il possibile adirarsi di Achille, resta a curar Euripilo; P 670 sgg. Menelao ricorda la di lui benignità con tutti; T 287 sgg. di grande dolcezza lo loda anche Briseide, che inconsolabilmente piangerà, morto, lui μείλιχον αἰεί etc.

I LAVORI DELLA SEZIONE IV

(Archeologia, Numismatica e Storia delle Arti)

DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

tenuto in Roma nell' Aprile del 1903

A chi spettava il còmpito di compilare il programma dei lavori della Sezione archeologica nel Congresso internazionale di scienze storiche tenuto in Roma nell'Aprile del 1903 parve conveniente che una buona parte del tempo disponibile dovesse consacrarsi alla esposizione di ciò che a vantaggio della scienza archeologica era stato fatto in Italia negli ultimi venti anni.

Sarebbe stato utile poter divulgare in tale circostanza gli elementi meno noti, illustrando con fotografie o comunicazioni il materiale raccolto nei piccoli Musei di provincia e nelle collezioni private, o dando notizia delle pubblicazioni meno conosciute; invece si invitarono i direttori dei principali Musei a riferire sugli scavi e le ricerche più importanti, avvenute nelle loro regioni. A tale lavoro sintetico attesero l'Orsi per ciò che riguarda gli scavi in Sicilia e nei Bruzii, il Ghiradini per quelli eseguiti nella regione veneta, il Sogliano per quelli di Pompei, il Salinas per Selinunte, il Quagliati per l'Apulia, il Patroni per la Campania e Lucania, il Savignoni e Mengarelli per Norba, il Mariani per Alfedena, il Taramelli pel valico del Cenisio.

Aprì la serie delle comunicazioni il dott. Ashby presentando una copia dei disegni di Carlo Labruzzi che illustrano l'antica Via Appia. Il volume presentato è notevole poichè è uno dei pochi esemplari completi che si posseggano.

Il sig. Puschi ed il prof. Sticotti diedero conto degli scavi eseguiti nel Castelliere di Nesazio e nella sua necropoli. Così le tombe come i corredi si avvicinano molto a quelli di tipo hallstattiano, ma la più importante particolarità ivi notata consiste nel rivestimento di un sepolcro eseguito con pietre scolpite tolte ad un edificio più antico; le quali pietre portano rilevata una decorazione del tutto analoga a quella notissima delle tombe a cupola di Orcomene e Micene.

Il prof. Lafaye illustrò alcuni monumenti sepolcrali nei quali è raf-

figurato il giuoco dei dadi, ed interpretò il significato simbolico di coteste rappresentazioni in relazione cogli usi e colle credenze funebri. Al Lanciani si debbono delle interessantissime notizie sulla ricomposizione dei frammenti della Forma Urbis nel cortile del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Avvertì egli che il sistema adottato, quello cioè di ricostruirla su di una parete verticale, non era certamente quello che più egli avrebbe desiderato; ma esso era stato abbracciato come l'unico attuabile nelle presenti circostanze. I frammenti sono 1059, ma soltanto 166 erano stati sino allora disposti in pianta; lavoro questo reso estremamente difficile dal fatto che le proporzioni in cui erano stati incisi i frammenti della pianta medesima non erano ovunque le stesse, e così pure alquanto diversa era anche l'orientazione; errori e difetti cotesti che il Lanciani attribuì ad un difettoso coordinamento dei lavori di rilievo, eseguiti certamente da parecchi geometri. Risulta dall'esame dei frammenti che la città aveva un contorno curvilineo, la *Forma* invece era rettangolare, donde ne venne che agli angoli dovette rappresentarsi una parte del suburbio, alla quale spettano alcuni frammenti; ed è notevole che in questi la riproduzione sia eseguita prospetticamente, mentre la parte urbana è interamente riprodotta a semplice contorno.

Una scoperta notevole, avvenuta nell'esaminare i frammenti esistenti, consiste nell'aver ritrovato, nel rovescio di alcuni di cotesti marmi incisi, i resti di un'altra pianta della città semplicemente dipinta sul marmo, pianta questa che probabilmente deve attribuirsi ai tempi di Vespasiano. Come conclusione il Lanciani dette infine la buona notizia che il Governo ed il Comune di Roma si erano messi d'accordo per completare lo scavo dell'area innanzi al *templum Urbis* allo scopo di ritrovare altri frammenti della *Forma* severiana.

Il Montelius, col soccorso di numerose proiezioni, mostrò come esistano nel nord-Europa numerosi oggetti derivati dall'Italia o imitati da cotesti, i quali oggetti appartengono ai tempi trascorsi dalla più antica età del bronzo sino all'epoca romana, e ne trasse la conseguenza che vivissimi fossero stati sempre i commerci fra queste regioni attraverso l'Austria ed il bacino del Baltico; terminò quindi ponendo in relazione queste prove sicure di antichissimi commerci fra il nord-Europa e l'Italia colle tradizioni relative al commercio dell'ambra.

Il prof. de Petra espose un suo convincimento riguardo alla origine della cremazione, che crede sorta prima di ogni altro fra gli Arii, dal costume primitivo di divorare i cadaveri e dalla conseguente avversione alla necrofagia, che li avrebbe indotti a distruggere o consumare in modo diverso i defunti bruciandoli completamente su di una pira.

Il comm. Boni riferì largamente sulle scoperte nel Foro Romano; ricordò le tradizioni relative ai rostri ed al tempio di Cesare, al fonte di Giuturna, a Vesta, e descrisse quindi i ritrovamenti avvenuti di recente in quei monumenti, nel tempio di Saturno, al lapis niger, nella

basilica Emilia, lungo la via Sacra, all'Arco di Tito; parlò delle tombe primitive scoperte nell'estremo lembo della Subura vicino al tempio di Antonino e Faustina, e delle scoperte riferibili ad età molto più recente, ma non meno importante, avvenute sotto la chiesa di S. Maria Liberatrice, ove si ritrovarono delle pitture dell'VIII° e del IX° secolo nelle mura dell'antichissima chiesa di S. Maria de Inferno, in parte scavata nel secolo passato e poi ricoperta nuovamente di terra ed ora di nuovo e completamente sterrata. Questa conferenza fu poi splendidamente illustrata con numerose proiezioni luminose eseguite in una riunione serale, nella quale il Boni riassunse i risultati dei suoi scavi, mostrando fotografie dei varii monumenti da lui esplorati e delle piante fotografiche del Foro, eseguite sul pallone del genio militare da un'altezza di circa 300 m.

Inediti ancora in parte sono i risultati degli scavi della missione archeologica italiana a Creta, sui quali riferì ampiamente il prof. Savignoni e quindi di nuovo il Pernier, il quale peraltro si limitò, nella sua conferenza serale, illustrata con belle proiezioni luminose, a mostrare nei più minuti particolari i risultati degli scavi eseguiti nel palazzo di Festos.

Agli scavi della missione italiana in Creta collaborarono parecchi discepoli della scuola archeologica, ma l'anima di tutto fu il prof. Federico Halbherr, che ha dedicato alla esplorazione archeologica di Creta la sua infaticabile attività e la profonda sua dottrina; giustamente quindi la Sezione accolse all'unanimità la proposta del Montelius di inviare a questo valoroso esploratore, allora sul campo delle ricerche, un telegramma di saluto, di plauso e di augurio.

Il Collignon riferì sul tipo della piangente che deriva da prototipi micenei, e si sviluppa poi nell'arte greca, ad esempio nella Penelope del Vaticano e nelle stele funebri con dama sedente, le quali non rappresentano, come alcuni vogliono, l'imagine della defunta, ma bensì delle piangenti sul sepolcro. Per meglio chiarire il suo pensiero, presentò inoltre delle fotografie e citò esempi già noti i quali mostrano le varie trasformazioni di cotesto tipo, dall'età micenea al principio dell'arte classica. Il Pinza dette un breve riassunto delle conclusioni cui è giunto in un lavoro ancora inedito colle origini dell'architettura sepolcrale degli Etruschi. Dimostrò che i varii tipi architettonici in uso presso questi ultimi erano noti in questa od in quella regione del bacino mediterraneo almeno dalla età del rame, e che qua e là nel bacino stesso persistettero sino alla età del ferro, cui appartengono appunto i sepolcri etruschi. In questa età peraltro l'architettura etrusca non potè introdursi nel Tirreno da nessuna regione mediterranea, poichè possiede caratteri proprii, locali, che la distinguono abbastanza nettamente dalle altre; è chiaro pertanto che i tipi ai quali si accenna erano più antichi, e continuando nelle intraprese comparazioni e fondandosi anche su non pochi argomenti indiretti, ma connessi all'architettura selpolcrale, ne concluse

che l'architettura etrusca della prima età del ferro si debba allo sviluppo locale di prototipi introdotti nel Tirreno già nell'età del rame; sviluppatisi poi nelle età consecutive in parte seguendo degli indirizzi locali, in parte trasformandosi sotto l'influenza continua delle relazioni colle regioni circostanti del Mediterraneo e sopratutto coll'Oriente di cotesto bacino.

Il Ricci volle dimostrare alla Sezione la necessità, o almeno la utilità, di istituire delle gipsoteche a sussidio dell'insegnamento della storia dell'arte. Il prof. Franchi riferì sui risultati delle sue ricerche nelle Alpi piemontesi, nelle quali egli rinvenne giacimenti di giadeite e di nescite da cui si estrasse il materiale necessario per fabbricare le ascie neolitiche rinvenute in Italia, che sino al giorno d'oggi si ritenevano importate, o almeno fabbricate con materiale importato.

Notevole fu pure la comunicazione del Boni sui materiali da costruzione antichi, ritrovati fra le macerie del campanile di S. Marco, del quale offrì ai presenti con gentile pensiero, numerose fotografie.

Il prof. Zvetaieff mostrò completata, in un gioiello della Crimea, una rappresentazione dell'Athena Parthenos. Il dott. Roudakowski infine riassunta brevemente la questione relativa allo scarnimento dei cadaveri, fondata sopratutto sul colorimento delle ossa, e, riportato in primo luogo il parere di quanti ebbero ad occuparsi della questione, notò come il rinvenimento delle ossa nella posizione anatomica sia contrario alla teoria dello scarnimento; mentre l'esame microscopico degli scheletri coloriti di rosso rinvenuti in alcuni Kurgani della Russia esclude completamente l'ipotesi che tale coloritura si debba alla pietà dei parenti, dimostrando invece che è dovuta naturalmente al rito di deporre al disopra del cadavere delle sostanze di colore rosso che, disciolte dalle acque di infiltrazione, furono da queste naturalmente depositate sulle ossa sottostanti.

A tale riguardo il Boni ricordò che pur non essendosi riscontrata traccia di tale rito nelle tombe primitive del Foro, pure l'uso di tingere di rosso il viso dei cadaveri era comune presso i Romani, come lo provano le tradizioni riguardo ai funerali di Camillo. Il Pigorini ammise che nei Kurgani della Russia il colorimento fosse avvenuto naturalmente, ma per ciò che riguarda i dati raccolti in Italia ritenne che il costume dello scarnimento dei cadaveri fosse sufficientemente provato sia dal fatto che le ossa del sepolcro di Sgurgola non erano nelle loro connessioni anatomiche, sia dal colorimento di una parte sola delle selci lavorate raccolte insieme al cadavere.

Ho riservato per ultimo il riassunto sommario della parte scientificamente più importante del lavoro della Sezione, la discussione cioè dei temi presentati al Congresso, la quale peraltro, per mancanza di tempo, si risolvette quasi sempre nella semplice lettura delle relazioni.

La prima fu quella del dott. Colini sui resti della età del bronzo in Italia. Egli tracciò un quadro completo delle popolazioni che abi-

tavano il nostro paese nell'epoca del bronzo, la cui civiltà è rappresentata dai resti raccolti nelle palafitte prealpine e nelle terramare della valle padana, nelle grotte e nelle stazioni a fondi di capanne rinvenute in parecchie regioni d' Italia. Da un tale esame ne trasse per conseguenza che la civiltà della età del bronzo italiana ebbe una origine unica, e si svolse contemporaneamente a quella micenea. Certamente gli elementi di cui si compone provengono dall' Oriente, ma giunsero per diverse vie nell' Italia del nord e nella Sicilia; in questa infatti provengono dalle vie marittime, in quella dalle vie terrestri.

A complemento quasi della relazione del Colini ricca di fatti, in specie per ciò che riguarda l' Italia del Nord, seguì l' importantissima relazione dell'Orsi sulle regioni italiane nelle quali vi ha traccia di elementi micenei. Egli prese le mosse dalle scoperte recentissime di materiale miceneo, avvenute nella terramare di Punta Tonno esplorata dal Quagliati ricordò i vasi micenei provenienti da questa stessa regione illustrata dal Lenormant e dal Pottier, e quindi avvertì come alle tradizioni omeriche, le quali ricordano antichissime relazioni fra la Sicilia ed il mondo miceneo, facciano perfetto riscontro i risultati dei suoi scavi nelle necropoli di Thapsos, Cozzo del Pantano e nelle altre coeve, con spade, vasi ed altri oggetti micenei, o di imitazione di questi ultimi. Riguardo alle altre regioni italiane, in specie riguardo al Tirreno, il relatore fu assai riservato, i dati di scavo che si posseggono non essendo sufficienti a risolvere la questione dei commerci micenei.

Il Ghirardini colla consueta accuratezza e competenza espose la sua relazione sul tema se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l' Adriatico sullo svolgimento della civiltà e dell' arte veneto illirica. Oltre alla situla Benvenuti e alle altre situle e bronzi congeneri raccolti sulla necropoli d' Este ed altrove, in cui egli riconobbe molteplici elementi dell' arte ionica, l' influenza greca sarebbe provata in quelle regioni dalla esistenza dei vasi in argilla a decorazione lineare, dipinta in rosso, rinvenuti nel cemetero dei Pezzughi, in quelli di Vermo, di S. Lucia, di S. Marein, di Nesazio, ad Este, ad Adria, a Novilara da due tipi d' elmo, uno conico e quello a calotta contesa, dalle ciste a cordoni; infine accennò a possibili influenze greche negli elementi di tipo miceneo, che egli attribuì, non già a commerci contemporanei, ma a propaggini tardive dell' arte micenea.

Il Pigorini infine riferì sulla necessità di pubblicare degli atlanti paletnografici, e accennò anche ai criteri generali ai quali dovrebbe subordinarsi tale pubblicazione. La importanza di una tale opera è così evidente che non mi pare nemmeno necessario accennarne i motivi, dirò solo che la Sezione fece un voto perchè il Ministero della P. I. venga in aiuto di una tale publicazione, mercè sussidi pecuniarii, assolutamente necessarii a tale uopo.

In complesso, gli archeologi italiani corrisposero abbastanza bene

all'appello: vi furono è vero a deplorare degli errori d'organizzazione, ma di ciò non si può dar tutto il carico al Comitato che fece il possibile per rimediare agli inconvenienti derivati dai malintesi e dalla mancanza di coesione fra i varii membri del primo comitato; ma a tutto si potrà rimediare, publicando dei belli volumi di Atti, nei quali, in forma concisa, siano dati alle stampe le comunicazioni ed i temi originali presentati e discussi al Congresso.

Roma, 3 Giugno 1903.

GIOVANNI PINZA

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Timotheos, Die Perser*. Leipzig, Hinrichs, 1903.

Un dovizioso volume è questo nuovissimo, che in buon punto ci viene dalla insigne e geniale operosità del Wilamowitz. Contemporaneamente la stessa Casa editrice lipsiense dà fuori il *fac-simile* del *Timotheos-papyrus*, in 7 tavole eliotipiche e 2 riproduzioni, più un proemio ed una ricostruzione del testo a cura dello stesso illustre professore dell' Università di Berlino; ma noi non consideriamo qui che l'opuscolo illustrativo: il quale, del resto, giusta gli intendimenti dell'A., sta da sè ed esibisce quanto è necessario per una piena valutazione della importante scoperta. Il testo greco del documento, essendo mutilo e lacunoso, porgerà, ne siamo certi (ed è a rallegrarsi del fecondo lavorìo che promuoverà), copioso materiale di studio a critici e filologi; e noi auguriamo che anche l' Italia contribuisca del suo qualche cosa alla preziosa conquista. Ma intanto è giustizia dire, che il presente fascicolo raccoglie e sopperisce, nella più sobria e rigorosa forma, tutto quel che si può desiderare alla maggior dichiarazione del cospicuo documento poetico. Dopo questo, soggiungere che l' incarico affidato dalla Società Orientale tedesca all' illustre uomo non poteva essere meglio e più autorevolmente disimpegnato, e che la monografia è riuscita un vero modello del genere, mi par più che inutile e ozioso: chi sappia quale larghezza e genialità di vedute Urlico von Wilamowitz sia solito profondere in ogni suo scritto. In questo, vien voglia di dire, egli ha, a dir così, superato sè stesso.

Chi vuol procurarsi una genuina idea della importanza che hanno raggiunto gli odierni prodotti della scienza o filologia classica, vegga qui, come in un insigne esempio, a che meraviglie di ricostruzione storica e filologica può giungere una erudizione larga e vigile, la quale intorno a frammenti di testi antichi sa raccogliere ricchezza di sparse notizie; e, raggruppandole ad unità organica di vita, forzarle alla maggior rivelazione possibile.

Da una tomba egizia di Abusir, l' antica *Busiris*, il febbraio dello scorso anno, insieme con lo scheletro d'un antico busirico, la marra esploratrice portò alla luce un piccolo rotolo papiraceo, che prima il Borchardt e poi il Rubenson riconobbero per un antichissimo libro greco: ed in realtà (risalendo esso al IV sec. a. C.) è il più antico scritto greco che noi possediamo. Altri dotti, come il Ibscher e lo Schubart, rivolsero pure le loro intelligenti cure alla più oculata decifrazione del prezioso documento; e il W. rende il debito onore a questi precursori suoi nell' informare il lettore circa la storia, diremo così, esterna del ritrovamento (p. 1-10). Ma a lui senza dubbio era riserbata la fatica

più ardua e delicata; ed è bello vedere tutte le invidiabili abilità del filologo spiegate a dar voce e vita di testimonio ben auspicato all'arida e sbiadita reliquia. La quale, come è naturale, voleva in origine e nella intenzione pia del parente, che ne corredò la mummia, suonare omaggio alle attidudini ideali dell'estinto. Il sepolto era un greco; trasferitosi dalla Jonia in quell'umile villaggio commerciale; e il documento vi dovette essere importato. Disgraziatamente è una metà appena dell'intiero libro o poemetto; e non ci dà che le ultime 6 colonne, segnate a bei caratteri lapidarii in un papiro della lunghezza di oltre un metro. E per di più la prima colonna è tutta quanta lacera, sì che nulla vi si può raccapezzare; e la seconda è parecchio guasta e mutila: sì che il vantaggio si riduce a poco più di tre colonne. Meno male che le linee sono piuttosto lunghe, ed ogni colonna ne comprendeva e comprende da 26 a 29 circa; di guisa che con le quattro colonne si mette assieme qualche cosa più che un centinaio di righe. Il papiro, scritto tutto di seguito, non serba l'originaria partizione metrica: la quale risultava, invece, di serie piuttosto brevi di versi per lo più giambici. Manco a dirlo, il W. non si contenta della riproduzione grafica originaria, nel carattere maiuscolo; ma ridando il testo in corsivo, lo distribuisce nella sua tipica divisione ritmica, ricavando così da quel centinaio di linee uno sviluppo di oltre 250 versi (p. 10-28). Come ognun vede, si tratta dunque di un frammento discretamente notevole.

Senonchè il rilievo o la trascrizione del dettato, e in maiuscolo e in corsivo, per quanto laboriosa e paziente, non rappresenta, a dir così, che la prima e materiale prestazione del lavoro scientifico. Non basta che l'occhio sia acuto; ci vuole pratica ed esperienza non comuni; e poichè anche ad un lettore esperimentato le incertezze e le illusioni non mancano, così provvede lo scrupolo scientifico ad accompagnare l'una e l'altra trascrizione di un apparato critico, posto in calce, il quale guidi e illumini la perizia di chi vorrà poi interpretare e supplire. Ed anche con questo diligente contributo di scrupolosità ermeneutica non è provveduto che al primo ed elementare bisogno della lettura testuale.

Facciamoci pure a leggere, così chiarito nella sua struttura logica e metrica, il recuperato testo. Ma che si capisce? Non molto, a dir vero: causa le lacune, le voci nuove o rare, lo stile prezioso e retorico. Il poeta era un lirico; e, sebbene appartenente all'età classica, vive però negli anni che prepararono lo sfiorire della grande poesia antica. Egli è un contemporaneo, assai famoso a' suoi dì, di Euripide o, meglio, di Isocrate; e segue la poetica d'un genere speciale, il quale sembra un intermediario o un correlativo dei generi epico e drammatico. Un genere, questo νόμος, che scompiglia le nostre rigide classificazioni tecniche; e che, mentre è essenzialmente lirico e si leva in alto sulle ali dell'accompagnamento musicale, serba tracce del primigenio esordio epico; e con la descrizione minuta degli eventi e la diretta

figurazione delle parlate arieggia da vicino il componimento drammatico; mentre poi non manca neppure in sulla fine del suggello con la nota subbiettiva o personale dell'autore.

Sul νόμος di Terpandro e degli altri lirici musici molto si era scritto in questi ultimi tempi; e la recente scoperta conferma qualcuna di quelle idee, ma le più altera e disperde.

In servizio del lettore mi sia lecito ricordare qui, oltre la trattazione generale dei Croiset (*Hist. de la lit. gr.* [2ª ed.ᵉ] vol. II°, pag. 52, 84 [Alfredo]; e vol. III°, pagine 643-655 [Maurizio]), quella di Herbert Weir Smith ne' suoi *Greeck melic poets* (London, 1900), come di quegli che più particolarmente ebbe a ragionare di corto di questa peculiare forma poetica, e sembra essersi meglio accostato alla verità. Il Wilamowitz, che non ha bisogno di richiamarsi a tutto ciò che era generalmente noto, ne ripiglia imdipendentemente, da pari suo, la discussione, riuscendo a risultati più positivi e probabili.

Senza dubbio il *nomos* era per noi il più oscuro genere dei lirici; nè di molto ce lo chiarisce, mutilo come è il nuovo testo. Timoteo l'autore del poemetto, come egli stesso si nomina in sulla fine, ci era già noto, tradizionalmente, come un novatore. Non solo per le melodie, a quel che sembra; chè anche la fraseologia è strana e complessa. Egli ama i vocaboli composti e magniloquenti, e cerca imagini nuove e peregrine, riuscendo così ad espressioni che noi oggi si chiamerebbero *secentistiche*. Di qui quel suo lessico ricco di ἅπαξ εἰρημένα, o per lo meno di voci foggiate curiosamente. Per questo suo vezzo del nuovo riesce oscuro, o, per lo meno, non chiaro e talora enigmatico: sì da ricordare non di rado il Licofrone di famigerata memoria. Un po' *decadente* egli egli è anche per quella minuzia del descrivere particolareggiato; nè certo taluno oserà dirlo un gran poeta. Io almeno confesso, anche col pericolo di apparir ἄμουσος, che un vivo afflato poetico a traverso a tutte quelle serie di versi non lo percepisco!

Appunto per codeste raffinate peculiarità lessicali e stilistiche Timoteo mette a dura prova l'interprete o il divulgatore. V'ha in tutto il racconto qualche cosa di ostico e sorprendente. Sono versi non molto facili a rendersi, e più difficili ad essere gustati da un lettose moderno. Chi è che si sente il coraggio di renderli in latino o in italiano? Certo non è impossibile; ed io sin d'ora mi auguro, che la singolar perizia di Emilio Teza nell'atteggiare modernamente gli antichi classici greci sia tentata al cimento: e ne esca, come suole, vincitrice. Intanto però il Wilamowitz non si perita di affermare, che di tradurre il nuovo Timoteo in una lingua moderna non si sente la forza. E allora sapete che fa? Non volendo che manchi al documento la sua interpretazione, con un esempio singolare di virtuosità erudita, ci dà una larga parafrasi in greco: nello stile degli antichi scoliasti. Soltanto con questo sussidio ermeneutico è riuscito a me di comprendere da vicino la contenenza e il senso del difficile testo: per quanto debba notare, che in quella comoda e piana delucidazione mi sembra che si smarrisca

alquanto (il che, del resto, era inevitabile) il sapore peculiare retorico dell'originale. Comunque, ammiriamo; e siamo grati all'esperto grammatico nuovissimo del beneficio della dichiarazione. Forse (mi sia lecito dire) si sopperisce un po' troppo e con pericolosa per quanto ammirevole temerità, là dove le lacune spesseggiano.

Con tutto questo siamo ancora ai primi gradi della complessa ermeneutica. A questa intima dichiarazione della lettera il W. fa seguire un ampia illustrazione della metrica (pp. 29-38), della lingua (pp. 38-48) e dello stile (pp. 48-55). È questa la parte più meritoria e profonda della singolare disamina. Qui si vede quel che possano l'acume, l'analisi, la dottrina, il gusto estetico nel valutare gli antichi prodotti dello spirito. Sopra questo solido fondamento di investigazione, il Maestro potrà indi licenziarsi a ricercare quel che mai fosse il *ritmo* nella produzione dell'antica poesia lirica; e elevarsi, egli che già ebbe a chiarire in una dotta monografia la tradizione manoscritta dei testi lirici, a tracciare una breve e sintetica storia della primitiva produzione poetica della Grecia. È inutile fermarsi qui ad accennare alla congerie di quesiti storici e tecnici e letterari, a cui dà luogo, di necessità, una indagine di tal fatta. Lo sa certamente il Wilamowitz, che è costretto a vagliare tutta quanta la tradizione antica e valersi dei lumi che a ciò somministrano gli antichi documenti, non esclusi gli epigrafici e gli antiquarii. Che rappresenta mai quel testo di contro alle arie o ai motivi musicali che lo rendevano non solo accessibile al popolo nelle solenni festività della religione e del costume, ma che ne costituivano il suo fascino più geniale e suggestivo? tanto che ancora ai tempi di Filopemene, cencinquanta anni dopo la morte del musico e citaredo, le composizioni di lui si cantavano ed erano famose in tutta la Grecia. È, a dir così, il nudo libretto d'opera, senza alcun segno musicale che lo illustri e illumini. Necessità vuole quindi, che si conchiuda trattando di quell'aereo e delicatissimo argomento di antica erudizione, che è la musica greca. Qui in verità per l'ignoranza ed incompetenza mia non mi sento davvero il coraggio, non dico di giudicare, ma di seguire il versatile critico in quella sua ardita ricostruzione dell'antica teoria musicale (pp. 84-105). Dalla visione quasi muta ed incresciosa di quelli aridi brandelli di papiri ci siamo elevati, a poco a poco, senza accorgerci, in uno dei più spirituali dominii della speculazione e del pensiero; e abbracciamo tutto quel corso regale di poesia varia e molteplice, che esuberantemente si svolse sul sacro suolo dell'Asia greca e dell'Ellade nel periodo più venturoso della storia umana. Miracoli siffatti non si compiono che dai pensatori geniali e privilegiati.

Appena mette conto di notare, come dell'insigne scoperta poco o punto si avvantaggi la biografia del poeta. Del suo grido di novatore audace e sin temerario nel campo delle melodie citarediche s'era serbata una non languida eco nella tradizione; ed oltre il curioso aneddoto riguardante il numero delle corde della cetra (aneddoto, che il W. sottopone ad una larga disamina critica), un singolare frammento gri-

dava alto il proposito suo di amatore del nuovo e di avversario di ogni vecchiume (fr. 12 Bergk.; 21 Wil.: cfr. p. 65). Pare che egli fosse una specie di antico Chiabrera: il quale, ognun sa, anfanava pomposamente, volendo, come il suo concittadino Colombo, trovare nuovo mondo o affogare. Timoteo, come l'arcade italiano, non scoprì nuova terra; e neppure, a quel che si sa, affogò. Ma è un fatto, che noi oggi, anche con questa nuova scoperta, non siamo in grado di valutarlo degnamente. Dobbiamo contentarci di riudire l'antica parola, e giudicare così com'è il semplice testo poetico. A considerarlo in sè, vi troviamo un strano tipo di componimento descrittivo, una specie di t r a g e d i a l i r i c a, in cui il fatto storico è elevato ad una rappresentazione tipica e impersonale, senza determinazioni particolari di luoghi e di età. È una sconfitta navale: i vincitori sono Greci, e i Persiani sono i vinti. Abbiamo dunque un frammento dei Πέρσαι, che figurano fra i vari titoli dei componimenti lirici datici dall'articolo di Suida. Non vi è mentovato nè Atene, nè Salamina, nè Serse o qualche altro dei tanti principi barbari, che figurano, per esempio, nei *Persiani* di Eschilo; e invano cercheresti in Erodoto o in Eschilo qualcosa di concreto determinato da contrapporvi. Sentiamo in ben quattro parlate voci di barbari e di Greci... ma nulla più. Soltanto vi si può segnare qualche riscontro con il racconto di Eforo, quale almeno è venuto a noi nel compendio di Diodoro. Ingegnose e originali sono le riflessioni che il W. fa intorno al particolare e significantissimo momento storico e politico che il documento rivelerebbe; e che mostrerebbe un nuovo indirizzo degli spiriti e delle aspirazioni panelleniche di quell'antico mondo greco, al tramontare della egemonia ateniese (* p. 61 e sgg.). Dunque, se il domumento è curioso per la letteratura, ancor più singolare ed importante è per la storia.

Per dare la maggiore compiutezza alla trattazione, l'A. soggiunge in appendice, dopo questo grosso frammento, che è di gran lunga il più esteso, gli altri frammenti di Timoteo: esibendone una nuova recensione dopo quella del Bergk e in attesa di quella, da tempo annunziata, di Otto Crusius. Sono una trentina in tutto, e assai scarni e guasti e sconnessi. Taluni anzi si riducono a semplici accenni o richiami, nè di tutti si sa il particolar genere lirico (ditirambo inno, ecc.), cui appartenevano. Si tratta dunque di briciole, troppo inadeguate al bisogno. Notevole però che tre di quelle tenui reliquie ci sono date come appartenenti ai *Persiani*. Ma sono tre semplici versi, e neppur continui; e poichè non ricorrono nella parte ricuperata del papiro, dovevano di necessità figurare nella parte prima, che la fortuna ancora ci invidia e forse non ci consentirà mai. Più dei frammenti, ci dovrebbero dire qualcosa i titoli; e certo che titoli come *Laerte*, il *Ciclope*, *Niobe*, i *dolori di Semele*, *Scilla*... ci acuiscono il desiderio e impennano l'ali alla speranza. Ora una struttura schematica e generica del *nomo* possiamo tracciarla, alla meglio, con l'esordio in metro epico o eroico, e il nucleo centrale prevalentemente giambico, e la chiusa in ritmi gliconei. Ma che era mai propriamente il ditirambo? 'Αγαθῇ τύχῃ!

Padova, 27 Aprile 1903. G. SETTI

* * *

ANCORA SU TIMOTEO.

Alla recensione che il nostro collaboratore prof. G. Setti ha scritta per la *Rivista*, aggiungo, riassumendo a comodo dei nostri Lettori, quello che T(*héodore*) R(*einach*), nel fascicolo di Aprile della Revue des études grecques, ha scritto in un articolo intitolato « Les Perses de Timothée ». Dopo aver espresso la fiducia che l'interpretazione e la pubblicazione furono esattamente compiute perchè affidate alla competenza ed alle cure del Wilamowitz assistito dal sig. Schubart, il Reinach dice che il dotto filologo tedesco, nel commentario « a épuisé ou amorcé toutes les questions relatives à son sujet; on y retrouve la vaste érudition, le délicat sentiment littéraire, l'esprit fécond en aperçus, combatif et tranchant qui, doublé d'un style vivant et trè moderne d'allure, impriment à toutes les publications du savant professeur de Berlin un cachet particulier, une σφραγίς originale. Il ne manque à cette belle édition *princeps* qu'une traduction; mais M. de Wilamowitz déclare Timothée intraduisible en aucune langue moderne, et, au lieu de s'épuiser dans une lutte inutile, il a, par une fantaisie bien amusante d'érudit, préféré joindre au texte une paraphrase en prose grecque de sa façon, dans le genre des paraphrases antiques qui nous sont parvenues de Lycophron et d'Oppien. On a pu constater à cette occasion que M. de Wilamowitz manie aussi habilement la prose byzantine que le vers « alexandrin », dont il nous a déjà donné plusieurs jolis échantillons... J'ai peur cependant que cette manière d'éclaircir un texte grec difficile ne soit pas du goût de tous les lecteurs, et notamment des lecteur français; c'est à eux que j'ai pensé en joignant à la rapide analyse qu'on va lire quelques essais de traduction dont je ne me dissimule pas l'imperfection, mais qui rendront du moins un peu de la couleur et du mouvement de l'original à ceux pour qui le grec, et surtout le grec de Timothée, a des secrets.

Che il Papiro di Timoteo sia il più antico libro che si possegga, lo accetta anche il Reinach il quale però soggiunge che la celebre « imprecazione d'Artemisia » conservata nella biblioteca di Vienna è, su per giù, della stessa epoca, perchè si fa risalire alla fine del IV o al principio del III secolo; ma è un breve documento privato, mentre il papiro di Timoteo è « l'oeuvre considérable d'un scribe de profession, ancora qu'assez négligent ».

Plutarco ci ha conservato il primo verso dei « Persiani »: è un esametro, alle maniera usata da Timoteo che nei suoi primi nomi combinava l'esametro tradizionale coi ritmi liberi: una mescolanza di cui Frinico aveva già dato esempio.

Molti indizi mostrano che « I Persiani » furono composti tra la caduta di Atene (404 a. C.) e la spedizione di Agesilao (396 a. C.), nella quale epoca Timoteo aveva circa 50 anni (450-360).

« Les *Perses*, dice il Reinach, sont un nome citharodique, c'est-à-

dire un long solo de chant exécuté avec accompagnement de cithare. L'hexamètre initial fait deviner que le poète musicien annonçait au debut en vers pompeux — τοῦ περὶ τὴν ποίησιν ὄγκου, dit Plutarque, — le sujet de sa ballade. Deux autres fragments semblent indiquer que ce début avait un caractère très personnel. Le poète s'adressait aux Grecs en son propre nom (τοὺς Ἕλληνας παρεκάλει, dit le même auteur), pour leur remémorer les hauts faits et les vertus de leurs ancêtres et les exorter à les imiter: il les mettait en garde contre la séduction de l'or et leur rappelait que la supérorité militaire était la vraie garantie de la puissance:

σέβεσθ' αἰδῶ συνεργὸν ἀρετᾶς δοριμάχου....
Ἄρης τύραννος · χρυσὸν δ' Ἑλλὰς οὐ δέδοικεν.

Comment de ces réflexions morales et actuelles le poète passait-il au récit proprement dit qui formait le noyau, l'ὀμφαλός de son poème? C'est ce que nous ignorons et ce que les misérables débris de la première colonne du papyrus ne permettent même pas d'entrevoir; tout au plus convient-il d'y signaler la présence du mot, ou tout au moins du groupe de lettres, ΜΟΥΣΑ (l. 13), qui semble encore appartenir à une invocation *lato sensu;* mais, des la fin de cette colonne, d'autres débris (fr. 8) ΑΙΝΟΙΟ.... ΙΓΥΙΑ... semblent se rapporter déjà à la bataille. Elle est engagée certainement dès le début de la colonne II.

Le poète, sans aucun souci de la vérité historique, décrit cette bataille comme s'il s'agissait d'un combat de son temps, avec les engins perfectionnés et les manœuvres savantes qui s'étaient introduits dans la tactique nautique pendant le siècle de Périclès et la guerre du Péloponnèse, mais que les vainqueurs et les vaincus de Salamine ignoraient également. Les Grecs ont disposé, au-dessus de leurs navires, un parapet offensif (γεισόλογχον), dont les créneaux servent à la fois au choc et à la protection des embrasures où sont chevillées les rames; ces créneaux, le poète les appelle *dents,* ὀδόντες, sans doute parce qu'ils étaient peints en blanc. C'est par une métaphore analogue qu'il appelle plus loin « pieds montagneux » du navire (ὀρείους πόδας ναός, vers 101) les avirons en bois de sapin qui font mouvoir la galère. Ici, les avirons ne sont pas les pieds, mais les « mains de sapin »: des machines placées sur le parapet arrachent les « mains » des navires ennemis à l'aide de têtes recourbées:

στο... χαι δὲ κυρτοῖσι κρασὶν [ἀμφεστεμ]μέναι
χεῖρας παρέσυρον ἐλατίνας

Le mot mutilé doit peut-être se lire στονυχαί pour στόνυχες, « tenailles »; c'est ainsi qu'on a parallèlement διωρυχή et διῶρυξ. La forme στονυχή, il est vrai, n'est pas attestée, mais on n'en est pas à compter les néologismes, ou tout au moins les ἅπαξ, dans Timothée.

La mêlée est donc engagée, furieuse, mais la supériorité des Grecs éclate immédiatement: hardis à l'abordage, habiles à se dérober aux

contre-attaques de l' ennemi. Déjà, de tous côtés, flottent des navires désemparés, montrant à nu leur carcasse retenue par des ceintures de toile. Le choc foudroyant de l' éperon les achève, les coule à fond. Projectiles et brandons pleuvent dru comme grêle:

« Pareil au feu, Arès meurtrier jaillit de la main, la courroie (*l' amentum*) au flanc; il transperce les membres et son corps,ébranlé par son passage dan l' air, vibre dans la plaie. De lourdes masses de plomb portent la mort; l'étoupe enflammée vole, enfermée dans l'aiguillion toucheur de bœufs (*javelines incendiaires*). Le cadavres s' amoncellent sous le dard des dragons (?) empennés à la tête de bronze, que décochent les cordes. Et voici que la mer aux cheveux d'émeraude rougit dans ses sillons sous la sueur sanglante des nefs ; clameurs et hurlements retentissent. La flotte barbare reflue pêle-mêle en arrière dans le golfe enguirlandé de poissons, frangé d' ailes de marbre (*les falaises du golfe de Salamine*).

« A ce tableau de bataille, haut en couleur, succède un épisode de genre qu'on peut intituler: « Un homme à la mer. » Le commencement en est fort délabré. Autant qu'on peut deviner, il s' agit d' un riche Asiatique, gros propriétaire de la plaine, « maître d' un domaine qu'il faut un jour entier pour traverser ». Il est tombé de son navire fracassé ; maintenant, jouet des vents, il se débat avec les pieds et les mains, et le continental, ajoute non sans *humour* le poète, est devenu un insulaire ou pour mieux dire une île flottante (ἔπλει νησιώτας). La tempête le secoue, l' écume amère, « pluie insociable à Bacchus », pénètre dans son estomac, son « vase nourricier », τρόφιμον ἄγγος. A peine a-t-il réussi à la rejeter, nous le voyons grincer des dents comme pour mordre l'élément déchaîné qui le malmène et sa colère s' exhale en accents suraigus. Écoutons cette imprécation ou plutôt cette menace qui ne manque pas de fierté:

« Téméraire, déjà ton col rebelle a dû se ployer sous l'entrave aux liens de chanvre (*le pont jeté par Xerxès sur l'Hellespont*); maintenant mon roi, oui mon roi, enfoncera dans ton sein les pins fils de la montagne, et ses regards errants emprisonneront tes champs navigables, ô vieille horreur piquée du taon de la folie, embrasseuse perfide du vent qui galope et bouillonne ».

« Cependant la flotte barbare s' est decidée à la retraite, mais cette retraite ou plutôt cette fuite apporte une nouvelle succession de désastres. Navire sur navire se brise contre les écueils (σύρτις), les rames sautent des mains, les dents sautent des gencives; la mer s' étoile de cadavres flottants et les rivages en sont alourdis. Le sort des vivants n'est pas plus enviable que celui des morts. Une lamentable cohue de naufragés, nus et grelottants de froid, s' entasse sur la plage, et les poitrines se frappent et la plainte gémissante s' élève. Ce chœur des naufragés, appel angoissé à la patrie absente, mérite d'être reproduit :

« O vallons de Mysie, à la chevelure d' arbres, sauvez-moi d' ici où les vents m'ont jeté. Jamais la poussière ne recevra plus ma dépouille,

car voici, sous ma main, la grotte inaccessible, antique berceau des nymphes... borne profonde de la mer. Enlève-moi, ramène-moi vers le toit solide que mon maître a bâti sur le courant navigable d'Hella (*l'Hellespont*). Comment, sans cela, quittant le Tmole et Sardes, ville lydienne, serais-je venu repousser l'Arès hellène? Maintenant où me tourner? Où trouver le doux refuge, où éviter la mort inévitable? Qui pourra me ramener à Ilion, me délivrer de mes maux? Toi seule, mère des montagnes (*Cybèle*), si je pouvais tomber à tes genoux souverains que drape le chiton brodé de feuilles noires, et embrasser tes mains, tes beaux bras. Déesse aux boucles d'or, o Mère, je t'implore! Délivre ma destinée sans issue. Encore un moment, et le fer habile à trancher la gorge m'achèvera, ou ce seront les brises, fondeuses de vagues, tueuses de nefs, qui m'anéantiront du souffle nocturne et glaçant de Borée, car la tempête sauvage a dépouillé mes membres de tous les tissus qui leur donnaient une forme. Ici je serai couché, lamentable festin offert aux voraces tribus des oiseaux ».

« Cette plainte tragique a sa grandeur, malgré l'abus des figures et quelque obscurité. On y sent l'Asiatique rivé à son dieu, on y sent passer aussi, pour emprunter le vers d'un de nos poètes:

Un peu du grand zéphir qui souffle à Salamine.

Seulement le zéphir est devenu un borée glacial, et c'est contre les Perses désarmés, nus et grelottants, qu'il souffle en tempête.

« Par quel singulier goût des contrastes, immédiatement après cette scène pathétique, le poète passe-t-il soudain au ton de la comédie, pour ne pas dire de l'opérette? Tel est, en effet, le caractère du troisième discours inséré dans cette trame épicolyrique. Un Grec armé de la « rame de fer » — l'épée — s'est saisi d'un Phrygien déshabitué des combats (ὀρφανὸν μαχᾶνι, habitant de Célènes aux opulents troupeaux, et l'emmène en le traînant par les cheveux. Le malheureux se jette aux pieds de son vainqueur et implore sa pitié. Dans son trouble, il mélange les mots grecs à son parler barbare; c'est un vrai petit-nègre, émaillé des barbarismes et de solécismes voulus, qu'il faut rendre par un bégaiement équivalent:

« Je... moi... toi... quément? quelle chose? moi plus jamais revenir... Aujourd'hui maître à moi m'emmena ici; mais à l'avenir, petit père, moi jamais revenir te combattre, moi rester tranquille à la maison. Moi pas venir ici contre toi, moi demeurer là-bas à Sardes, à Suse, à Ecbatane. Artimis, mon grand dieu, à Éphèse, me gardera! »

« Cette grotesque cantilène, accentuée sans dout par une mélopée phrygienne, ne rappelle pas seulement la chanson du Phrygien dans l'*Oreste;* Timothée *out-euripids Euripid.* C'est au galimatias du faux ambassadeur perse dans les *Acharniens* (v. 100 suiv.) qu'il faut plutôt songer ici, et nous comprenons maintenant ce que c'était que cet « air de Datis » dont parle Aristophâne (*Paix*, 289) où se lisait le barbarisme χαίρομαι. M. de Wilamowitz a parfaitement élucidé ce point et c'est

avec raison aussi qu'il a rappelé que d'après Aristote (*Poet.*, c. 2) le nome, aussi bien que l'épopée, pouvait « imiter » le laid et le grotesque aussi bien que le beau et l'idéal.

« Toutefois, il ne fallait pas laisser l'auditeur sous cette impression burlesque; l'éthos soutenu du genre s'y opposait. C'est sur un tableau saisissant — la débandade de l'armée perse après celle de la flotte, la plainte éplorée de Xerxés, le chant triomphal des Grecs vainqueurs — que s'achèvera le corps du poème.

« Le désespoir s'est emparé de l'armée barbare, ce ne sont plus que javelines jetées à terre, visages que les ongles ensanglantent, robes arrachées des épaules un gémissement aigu (σύντονος οἰμωγά) surgit de toutes les poitrines, et le cortège royal lui-même (πᾶσα βασιλέως πανήγυρις) s'abandonne à la terreur et aux hurlements devant le désastre imminent. Alors enfin entre en scène le Roi — je ne dis pas Xerxès, car il n'est pas plus nommé que la Reine dans les *Perses* d'Eschyle. Il tombe à genoux et se déchire le corps. Et voici les paroles que lui arrache cette « tempête de malheurs »:

« Hélas! écroulement de ma maison! hélas! nefs incendiaires des Hellènes, qui avez ravagé la nombreuse floraison de mes jeunes guerriers! Ma flotte ne les ramènera pas en arrière; le feu, rage ardente, le feu, corps sauvage' les consumera, et des douleurs gémissantes accableront la terre persique. O lourde fatalité qui m'a mené en Grèce!.... Mais allons, point de retard. Qu'on attelle mon char à quatre coursiers; et vous, qu'on entasse sur les fourgons mes innombrables trésors; qu'on brûle mes tentes. Que rien de notre richesse ne profite à ces hommes! »

« Pendant ce temps les vainqueurs érigent à Zeus le temple qu'il préfère, un trophée, et entonnent le péan, en soulevant leurs pieds dans une haute danse cadencée.

« Il semble que le poème soit fini, et qu'après cette pathétique antithèse du dénouement il suffise d'une *coda* de quelques vers pour renvoyer les auditeurs satisfaits. Ainsi en usait Bacchylide dans ses « dithyrambes ». Mais le nome n'est pas le dithyrambe choral. La personnalité du poète-musicien s'y accuse, encore plus franchement que dans l'ἐπινίκιον pindarique; elle y intervient d'autant plus directement, que c'est lui-même, en chair et en os, qui prend la parole. De même qu'au début des *Perses* Timothée, à ce qu'il semble, se faisait le conseiller politique et moral de la Grèce, à la fin du poème il revient à des sujets d'actualité, mais cette fois c'est de sa personne et de son art qu'il nous entretient; il plaide *pro domo*, justifiant ses innovations contre les critiques violentes dont elles étaient l'objet de la part des conservateurs spartiates. Ce morceau où Wilamowitz voudrait voir la section du nome appelée σφραγίς, c'est-à-dire le « cachet » personnel du compositeur, est du plus haut intéret:

« Mais ô toi qui fais prospérer la Muse d'invention nouvelle, la Muse à la cithare d'or, viens à la défense de mes chants, ô Péan secourable! L'antique et noble peuple spartiate, grand chef (de la Grece),

débordant d'une jeunesse florissante, me déchire de traits de flamme et me poursuit d'une satire brûlante parce que je fais fi de la muse ancienne pour courir à des chants nouveaux.

« Mais non! je n'exclus de ces chants ni jeune, ni vieux, ni homme de mon âge: ceux-là seuls je les repousse, qui estropient les antiques muses, massacreurs de cantilènes, poussant au ciel leurs cris de hérauts glapissants et braillards.

« Le premier, le fils de Calliope (Orphée), à la muse variée, inventa en Piérie le jeu des cordes sonores. Après lui Terpendre plia la muse à un joug de dix notes: Lesbos l'Éolienne lui donna le jour, illustre enfant d'Antissa. Et maintenant Timothée déploie ses mètres et ses rythmes dans le chant d'une cithare à onze cordes et découvre un trésor nouveau, riche en mélodies, que les Muses tenaient caché. Sa patrie c'est Milet, ville du peuple à douze murailles, premier né des Achéens.

« Mais, ô Pythien qui frappes au loin, viens avec le bonheur vers cette ville pieuse, envoie à ce peuple, pour son salut, la paix florissante et le règne des sages lois ».

« Ce couplet final, l'*épilogue* du nome, rappelle de très près le refrain du péan delphique à Dionysos (IV[e] siècle), publié par M. H. Weil.

« On doit aussi en rapprocher la conclusion du péan d'Aristonoos et celle du deuxième hymne delphique à Apollon. Il y avait là évidemment des clausules de style dont l'origine remontait probablement très haut, et que Timothée lui-même s'est contenté de varier.

Ho voluto riferire, per intero, il brano della recensione del Reinach perchè mi è sembrata di grande importanza per l'interpretazione che il dotto filologo francese ha data a molti luoghi di Timoteo.

Il Wilamowitz, serenamente ha giudicato del valore dei versi rinvenuti, ed ha detto, assai giustamente, che duecento versi di Timoteo non valgono duecento nuovi versi di Sofocle. « Le lyrisme de Timothée, soggiunge il Reinach, est, déjà un art factice. Ce n'est pas le langage naturel de la passion comme chez les vieux Lesbiens, ou l'expression imagée d'un profond sentiment moral et religieux comme chez Pindare. Je veux bien croire au patriotisme panhellénique de Timothée, mais, pas plus que chez Isocrate, ce patriotisme ne trouve les accents qui vont au cœur. Timothée a la défroque d'Eschyle, il n'en a pas l'âme. Et comment en eût-il été autrement à l'heure où « la Grèce de la Grèce », Athènes, gisait abattue d'une chute profonde, où le poète, qui avait dû au public athénien ses premiers triomphes, se voyait condamné par des considérations d'opportunité, par les préventions de son auditoire à chanter la victoire de Salamine sans prononcer le nom, je ne dis pas de Thémistocle, mais d'Athènes elle-même? Malgré tout, pour nous, lecteurs d'Eschyle et d'Hérodote, l'image de la grande cité plane sur la pièce et la remplit de son absence; mais les Ioniens assemblés au théâtre, frais échappés au joug pesant de leur prétendue

métropole, ne devinant pas encore la banqueroute nationale où les conduisait le protectorat spartiate, les Ioniens ont dû penser et sentir tout autrement.

« La virtuosité prend donc ici nécessairement la place laissée vide par l'émotion. Les *Perses* de Timothée ne sont qu'une succession habile de morceaux de bravoure, tableaux de bataille, scènes de mœurs barbares, discours pathétiques ou burlesques. Épopée, tragédie, comédie, tous les genres, tous les tons sont également mis à contribution. Le nome ainsi conçu est un véritable pot-pourri; l'on frémit à la pensée des multiples talents qu'il exigeait du poète, du compositeur, du virtuose réunis dans une seule et même personne. Rien dans l'art moderne — M. de Wilamowitz en a fait justement l'observation — n'est comparable à un pareil effort; Wagner lui-même ne chantait pas ses opéras.......

« Le métaphore à jet continu, la formation indéfinie de nouveaux composés, l'accord de mots purement psychologique, qui se moque des relations grammaticales, tels sont les traits caractéristiques de ce langage auquel on ne s'habitue pas sans peine.......

« Le luxe d'images, la richesse du vocabulaire contrastent d'une manière frappante chez Timothée avec la pauvreté des tours, avec la monotonie de la construction syntactique. Inversions et épithètes à part, toutes ses phrases sont comme jetées dans le même moule, celui de la simple proposition narrative, d'où le présent historique est rigoureusement exclu.

« Les peu de souci de la variété *constructive*, joint à une recherche extrême de la variété *décorative*, a son pendant exact dans la technique musicale de Timothée; les deux phénomènes partent du même principe; ce sont comme les deux faces de ce que les anciens appelaient le style « varié » ou « bigarré », ποικίλον. A la pauvreté des tours correspond celle des rythmes, à la richesse des images *devait* correspondre celle de la mélopée.

« Les rythmes de Timothée, autant qu'on peut les restituer sans le secours des notes, sont faciles et coulants, mais peu variés, rarement expressifs; l'iambe, entremêlé d'un petit nombre de dactyles, de crétiques, de trochées, en fait à peu près tous les frais; c'est seulement dans les deux reprises finales qu'il cède la place au glyconien. Cette technique nous est familière et n'a rien d'original; c'est celle des parties lyriques des dernières pièces de Sophocle et d'Euripide. Que nous voilà loin des savantes architectures d'Eschyle, de Pindare et même de Bacchylide!

Padova, 29 Maggio 1903.

G. Tropea

—

EMILIO COSTA, *Corso di storia del Diritto Romano dalle origini alle compilazioni giustinianee*, Vol. I, 1901; Vol. II, 1903; di complessive pagg. 918. Bologna, Zanichelli.

Per giudicare del valore dell'opera che Emilio Costa, lavoratore indefesso e fecondo, ha iniziato nel 1901 e finito nel corrente anno, non bisogna soltanto tener conto degli intendimenti che lo scrittore si è prefissi, ma, sovra tutto, delle difficoltà d'ogni genere in che si trovano oggidì e si dibattono gli studi romanistici.

Dall' una parte, l' analisi critico-linguistica dei testi per trarre dall' abile mosaico giustinianeo i frammenti del puro diritto classico, ed i dubbi e le incertezze che sorgono nella sistemazione di essi nell'organismo che si vuole ricondotto all'originaria schiettezza; dall' altra, la immensa mole del lavoro, le tendenze comparative, il materiale che inaspettatamente si aggiunge alle antiche fonti. E come ciò non bastasse, la necessaria concisione, trattandosi di libro scolastico, costringe l' autore a sacrificare molte particolarità e ad affrettarsi per la sua via, appena egli ha disegnato con mano sicura i lineamenti varii degli istituti, attraverso tanti secoli, mutevoli, talora evanescenti, fino all' istante della tipica loro cristallizzazione nella grande opera giustinianea.

Che qua e là il valoroso Costa non sia riuscito a vincere tutte le asperità di un tanto lavoro, fu detto e ripetuto a proposito del primo volume; nè io, che non sono del mestiere, vorrei negare. Solo mi permetto di notare che, nel suo complesso, il libro pienamente corrisponde a due esigenze, cui fu fedele l' autore: a quella degli studi moderni in fatto di diritto romano, a quella della scuola, per la quale il libro è nato.

Ancora non si deve dimenticare che nei due volumi, il Costa senza esagerazioni che hanno fatto il loro tempo, e lasciando in pace molte formule, dirò così, *preistoriche*, magari redatte in linguaggio matematico (cose che hanno fatto furore presso le persone facilmente entusiaste!); senza, dico, ricorrere continuamente a troppi elementi arii o indo-europei, ha, con savia e parca misura, accennato qua e là al diritto germanico, al diritto ellenico, ad istituti, insomma, che, o per via di comparazione o di connessione, servono a lumeggiare quelli romani. I quali anche oggi, com' è nella storia grave e severa del Karlowa, sembrano, da chi li studia, tenuti apposta fuori del contatto *barbarico*, considerati come rigidi nella loro evoluzione, quasi che tutto il mondo che fa capo a Roma, non avesse portato il suo contributo a quel diritto destinato due volte a reggere la civiltà. E chi scrive non se ne avrebbe avuto a male, se questi raffronti anche fossero stati un pochino più frequenti; giacchè la storia delle istituzioni giuridiche romane è resa più che mai difficile dal dogmatismo che per più secoli e secoli, con le aggiunte di un pensiero sempre diverso, si sostituì, per le esigenze pratiche, all' interpretazione storica.

Un' altra osservazione avrei pur fatto se il mio valorosissimo collega prof. Brugi non mi avesse preceduto. « Una storia del diritto, scrive il Brugi (*Archivio Giuridico*, XI, 1, 1903, p. 188) non deve essere, parlando figuratamente, soltanto l' anatomia, ma anche la fisiologia di quel diritto e . . . . si osserverà con piacere che il Costa ha preso anche qui la via migliore ».

Un poco di descrizione dell'opera del Costa sarà la dimostrazione più persuasiva del valore scientifico dell'opera stessa: e le mie poverissime note non vogliono altro dimostrare che il mio vivo interesse per un lavoro degno delle tradizioni dello Studio ov' è sorto.

Premetto che la parte bibliografica è non soltanto ricca, ma onestissimamente esatta.

Centosettantotto pagine del primo volume sono dedicate alle *fonti* il resto, alla *famiglia* ed alla persona nel diritto privato. La storia delle fonti, pel tipo suo, ci richiama a quella di Paolo Krüger, ma domina sovrano l' intento didattico che il Costa non dimentica mai; e fra le fonti novissime figurano giustamente le raccolte dei papiri, ultimi venuti nella grande famiglia dei monumenti.

Mi arresto con compiacenza al cap. X, « le leggi romane barbariche dell'occidente », e vi osservo la consueta esattezza dell'A. Non so, però, la ragione che ha fatto pencolare il Costa a ritenere la famosa *Interpretatio* di origine orientale, e l'editto di Teodorico non immune di diritto *gotico*.

Il Costa ha pure accettato come italiana la così detta *Lex romana utinensis*: ciò che non mi pare del tutto sicuro, nemmeno dopo le laboriose indagini del nostro Besta.

Nell' altro capitolo « La critica delle fonti giustinianee », non era (e m' ingannerò!) male accennare che l'opera della scuola dei culti rompe il prono ossequio alla glossa e ai testi, quando sotto l'elaborazione romanistica è già cresciuto l'organismo del diritto comune, sicuro ormai da ogni dubbio d' interpretazione.

Nel cap. XIV, ho cercato invano fra gli scrittori non giuridici il mio Apuleio, che, credo, potesse aspirare ad un posto fra essi.

Il libro II del primo volume tocca della famiglia, come già si è avvertito: e si andrebbe troppo per le lunghe se si seguisse il nostro C. ad ogni capitolo: addito soltanto agli studiosi il § 18 del cap. II ove sono riassunti e giudicati con critica gli ultimi studi sulla *donatio propter nuptias*; c' è solo da soggiungere una nota del Brunner, ove dimostrasi che anche nell'Occidente la *donatio p. n.* ha spontanea diffusione, non da ascrivere quindi al solito Oriente.

A pag. 347 il C. scrive egregiamente (a proposito della ricognignizione nel servo degli attributi della personalità, che si solevano attribuire ad influenze filosofiche) che sulla schiavitù le dottrine filosofiche non ebbero molta influenza; e non c' è dubbio ed è logico che si ripeta, oggi che è riconosciuto *tutto* venire dalle condizioni economiche pubbliche e private, anche ciò pel *peculio* dello schiavo. A proposito del

quale non mi pare sia stata detta l'ultima parola, per quel che riguarda l'origine sua.

Il secondo volume s'inizia coi diritti reali, passa alle obbligazioni, si chiude con le successioni. Sarebbe inutile riassumere questi poderosi capitoli, ricchi di buone citazioni, sempre opportune, e di idee larghe e nette.

Lo studente nel testo trova le linee generali dell'istituto; a pie' di pagina, nella nota, quasi una guida amorosa che gl'insegna come si fa ad avviarsi per l'aspro cammino delle ricerche. E queste note (ripeto) il Costa le ha ottimamente composte, in modo che, con una sola parola, l'indole del libro citato è subito chiarita, e la lista di nomi e di libri cessa di essere una congerie bruta, miserabile prova di erudizione fittizia, ma diventa qualcosa di animato, di organico con tutto il testo.

Non oso soggiungere osservazioni troppo *tecniche*, per non vedermi trattato dai colleghi romanisti come quel tal ciabattino, e mi limito ad esporre le mie osservazioni di studioso puro e semplice, senza pretesa alcuna.

Padova, 9 Maggio, 1903.

NINO TAMASSIA

—

Dott. RUDOLF PETERSDORFF. — *Germanen und Griechen. Uebereinstimmung in ihrer ältesten Kultur im Anschluss an die « Germania » des Tacitus und Homer.* Wiesbaden; Kunzes Nachfolger 1902. pgg. 135.

Riassumo alcune frasi dell'A. che, esposte a mo' di conclusione, lumeggiano gl'intenti del libro.

« Tedeschi e Greci! Proprio in questi ultimi tempi si è parlato « spesso di una stretta affinità intellettuale fra Greci e Tedeschi. Infatti « poesia, filosofia e scienza elleniche non furono comprese con più pro« fondo senso e non esercitarono una più gagliarda azione presso nessun « popolo, quanto nell'anima tedesca. Anche nello svolgersi delle istitu« zioni politiche e sociali, i due popoli si accordano in parecchi punti ecc. ». Ecco lo scopo scientifico delle presenti ricerche: cercare, cioè, se queste affinità psichiche abbiano un vecchio substrato nella comunanza di stirpe e d'istituzioni. L'altro scopo pratico sta nell'intento di provare che nelle scuole superiori, per ciò che riguarda lo studio delle fonti, non si deve disgiungere la *Germania* di Tacito da *Omero*. Con parole più pedestri diremo che si vuole dal nostro A. esteso, se non introdotto, il metodo comparativo anche nelle indagini letterarie. La qual cosa è perfettamente giusta ed è attuata, non solo presso il popolo che ha maggiore affinità con gli Elleni (fatta appena eccezione per l'arte), ma anche qui da noi, che siamo così discosti dalla stirpe più intellettuale che sia mai nata. Solo è da avvertire che è negli studi storico-giuridici che il metodo comparativo, seguendo l'esempio dei progressi della filologia

si è affermato con grande energia da parecchio tempo, fino ai novissimi giorni nostri, in cui tutto fu come sommerso da una valanga di popoli selvaggi o barbari, venuta giù dalla *sociologia* imperante ed arrogante.

Confronti fra istituzioni elleniche e germaniche, con o senza riferimento al *vecchio* ramo indiano (se non vecchissimo) si leggono, per esempio, nel classico libro del ZIMMER, *Altindisches Leben*, pp. 145, 158-9, 176-7, 321, ovvero nell'altro un po' poetico e schematico del LEIST, *Gräco-italische Rechtsgeschichte*. Per es. a p. 404 segg. il Leist, ad illustrazione della *Blutrache* greca, si serve delle fonti germaniche. Mi piace ricordare, anche sullo stesso argomento, una splendida memoria del MIKLOSICH (*Die Blutrache bei den Slaven* in Sitzb. d. Ak. d. Wiss., Wien, 1887) e mi permetto di accennare che il sottoscritto ha osato già nel 1890 rievocare in una prima memoria (stampata nell'*Archivio giuridico*), a proposito del *Launegildo in Grecia*, lo sgomento di Mefistofele sul suolo ellenico:

« *Die nordischen Hexen wust'ich wohl zu meistern*
« *Mir wird's nicht just mit diesen fremden Geistern* ».

Se Mefistofele avesse letto il libro del sig. Petersdorff, non avrebbe desiderato di tornare alle streghe nordiche, e si sarebbe, da buon diavolo tedesco quale era, trovato come a casa sua, sotto il limpido e sereno cielo di Grecia.

L'altra memoria del sottoscritto sulle *nozze in Omero* comparve nello stesso periodico nel 1893, ed ebbe benevolissima accoglienza anche dalla critica tedesca.

Ho voluto ricordare tutto questo per provare che, nel campo storico-giuridico, si è già fatto qualcosa che non è molto disforme dai concetti che hanno ispirato il dott. Petersdorff nel suo lavoro, che mi appresto a riassumere. Dopo la prefazione, vi sono diciotto paragrafetti seguiti da cinque *Anhänge*, poi dalla *Schlusbetrachtung* cui si aggiungono sotto A e B due nuovi capitoletti.

I paragrafi, in cui si istituisce il parallelo fra la *Germania* e Omero, sono così disposti: religione, commercio, armi, esercito, donne-indovine, templi e sacerdoti, sortes e scritture, augurii e cavalli, classi privilegiate, adunanze pubbliche, divisione del tempo, giudizio, fisco regio, abiti, rapporti coniugali, ospitalità, giuochi e funerali. Non comprendo perchè l'A. abbia trascurato di trattare anche della proprietà in Omero, dopo l'ottimo saggio che ne aveva dato il POEHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus* (1893); p. segg. E davvero il tema doveva essere molto attraente, per i possibili o plausibili confronti col passo famoso della Germania (c. 26) e l'accenno omerico alla lotta pei confini ἐπιξύνῳ ἐν ἀρούρῃ (*Iliad.* XII 421 segg.) che potrebbe intendersi nel senso di ἐπίκοινος ἄρουρα, da coloro che credono al collettivismo primitivo delle terre. Dei paragrafi non giuridici non toccherò, attenendomi solo ad alcuni altri che forse posso comprendere.

Nel § 2 (*Tauschhandel und Wertmesser*) l'A. avvicina *Il.* VII 472 segg. al c. 5 della Germania, ed è un ravvicinamento più che sicuro. Anche Gaio sapeva egregiamente *permutationem rerum — speciem emtionis venditionisque vetustissimam esse: argumentoque utuntur graeco poeta Homero qui — sic ait*:

ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί

etc. etc. e citava cioè proprio il passo del nostro A.

Il male si è che si tratta di cose comuni a tutti i popoli d'un determinato stadio di cultura, e pur troppo qui non c'entra nè la parentela, nè l'affinità psichica fra i due popoli.

I §§ 9, 10, 12 riguardano le classi sociali, le adunanze ed i giudizi. Per rispetto al § 9, l'A. non trova difficoltà a provare il suo asserto: ma la spiegazione ch'egli dà dei γέροντες non è la più chiara, o per lo meno si presta a molti appunti che (se fatti) ci allontanerebbero dal nostro esame. Circa gli ἑταῖροι, ne' quali parrebbe secondo l'A. che il GILBERT (*Handbuch der griech Staatsalt.* II 26) abbia scoperto i *gasindii* germanici, c'è una vecchia ma sempre geniale osservazione del GRIMM, *Gesch. d. deut. Spr.* I 138, che facendo di ἑταῖρος una forma allotropica di ἕτερος invitava a pensare allo slavo *droúg-socius* e *alter*. Molti anni fa ho ricordato questa idea del GRIMM nel mio libro sull'*Affratellamento* (1886), ove avevo messo anch'io il mio bravo paragrafetto (§ 2) sugli ἑταῖροι omerici, accostati ai *giteilung, gileibun, gimazun, gisindun* ecc. ecc. tedeschi, e poi anche ai *celeres* romulei (*Arch. Giur.* 1888).

Di fronte alle difficoltà d'interpretazione che presentano, anche per germanisti, i capitoli della *Germania* sulle adunanze e sui giudizi, si comprende che l'A. dovendo interpretare il procedimento « *scolpito* » nello scudo di Achille (*Il.* XVIII 497) è stato un po' sulle generali, ed ha detto con gran ragione che le funzioni del famoso ἵστωρ sono più che dubbie, ma ha fatto (a mio avviso) molto bene a decidersi a considerarlo un arbitro, non soltanto perchè altrove (*Il.* XXIII 486) la parola occorre in questo senso, ed in modo non dubbio, ma anche per alcuni confronti possibili fra il procedimento greco e romano. E questo va bene notato, giacchè secondo gli ultimi studi, l'epopea omerica avrebbe, per rispetto alla *pittura* dei costumi, la stessa importanza dell'epica francese, in quanto cioè questa, pur risalendo a tempi relativamente antichi, riveste gli eventi, per così esprimermi, di carattere tutt'altro che arcaici. Ma posto così il quesito, con tutta la buona volontà del mondo, non so chi possa intravvedere nell'ἵστωρ uno di quei *principes qui iura per pagos vicosque reddunt; centeni singulis ex plebe comites consilium simul et auctoritas adsunt*, secondo Tacito (*Germ.* c. 12). È curioso poi che l'A. pone fra i *leviora delicta* anche quello di cui deve giudicare l'ἵστωρ omerico: ma si tratta proprio di omicidio, che non può appartenere al gruppo « *der kleinen Vergehen, zu denen auch*

der vorliegende Fall gehört! » Tacito si riferiva col *leviora* ai *crimina privata* in contrapposizione coi *publica* (inespiabili, come diceva il Wilda). Ora, so bene che la vita di un Tedesco o Greco, foss' anche un re, era valutata in tanti capi di bestiame e poi anche in denaro (guidrigildo); ma il reato era sempre grave, perchè costava il patrimonio di un libero (100 buoi, d' onde l'*ecatombe*) ed in mancanza di buoi c' era la servitù. C' è anche un altro errore (*sit venia verbo!*) nell'espressione dell'A. che certo non ha la malinconia di conoscere il diritto. La lite omerica *non verte sull'obbligo del pagamento del guidrigildo,* ma sovra una questione di fatto. Ecco qui:

A) ὁ μὲν εὔχετο παντ' ἀποδοῦναι.
B) ὁ δ' αναίνετο μηδὲν ἑλέσθαι.

Uno dice di aver *pagato;* l' altro nega di aver *ricevuto*. Bisogna provare come stanno le cose.

Ora si capisce bene che non bisogna torcere i versi omerici, perchè vengano ad accordarsi con uno dei più intricati e meno intesi capitoli della *Germania,* passando sopra il punto fondamentale della controversia. Parecchie altre note mi suggerirebbero le tre paginette del § 15 *die ehelichen Verhältnisse,* che sono un brevissimo riassunto di studi precedenti; ma non credo opportuno d' insistere, se non per notare una certa confusione che l'A. ha fatto fra μείλια e ἕδνα. I luoghi omerici, ove il padre è detto ἑδνωτής (*Il.* XIII 38 2) o si accenna col fatto che gli ἕδνα debbono *seguire* la sposa (per es. *Odyss.* I 277; II 196 segg.) hanno la loro significazione giuridica e molto notevole, per la storia dei rapporti patrimoniali fra i coniugi.

Intorno agli altri capitoli non è mia intenzione diffondermi: anche in essi si sente forte l' amor della tesi, ma, senza dubbio, in essi si osserva una maggiore preparazione scientifica, che compensa quella un po' scarsa nel troppo arido campo giuridico.

In quanto alla tesi *fondamentale,* credo che questa per essere ben solida abbia d' uopo di qualche altro migliore puntello, giacchè, a parte la comune derivazione dei due popoli dal grande albero indo-europeo (che oggi l' antropologia parmi si affretti a sfrondare parecchio niente di straordinario che gli istituti politico-sociali di due popoli « sul limitare di una colta convivenza » presentino molte analogie fra loro. E se ne potrebbero trovare anche fra il *pretium puellae* germanico ed il *tirchatu* del Codice di *Hammurabi* § 138 e così via, senza, per questo, essere indotti a concludere affinità psichiche, o parentela stretta, fra gli autori del Codice vetustissimo ed i legislatori tedeschi del medio evo.

Padova, Maggio 1903.

Nino Tamassia

H. Brewer, *Die Unterscheidung der Klagen nach attischem Recht und die Echtheit der Gezetze in §§ 47 und 113 der demosthenischen Midiana* (Wien, 1901) pgg. 111.

Se il filologo ha il massimo interesse ad avere i suoi testi greci immuni da ogni interpolazione, si può dire che altrettanto e, per certi motivi, anzi maggiore è qui l' interesse degli storici e specialmente degli storici del diritto.

Chi vuol ricomporre il diritto greco classico si trova, com' è noto, in condizione ben diversa da quella del cultore del diritto romano. Noi manchiamo per la Grecia di una letteratura giuridica che possa stare, neanche lontanamente, a pari della romana e di collezioni che somiglino alle giustinianee. Le nostre trattazioni di diritto greco classico sono un lavoro di mosaico con frammenti cercati faticosamente in autori greci che ebbero occasione di accennare a concetti giuridici. È naturale che fra essi gli oratori sieno ai nostri occhi di precipua importanza. Ma possiamo fidarci del testo in cui le loro orazioni ci sono state trasmesse? Questo è un argomento per noi di sommo interesse. Eppure per lungo tempo si può dire che non si pensò a far tale domanda che pur doveva sembrare necessaria; quando venne fatta, la risposta fu difficile e lo è tuttora in non pochi casi.

Demostene doveva certamente invogliare i critici. Nel 1844 il Westermann sostenne, con largo plauso dei dotti, che tutti i testi di legge, gl'*instrumenta litis* etc. ricordati nell'orazione di Demostene si debbano considerare come falsificati. Invano tentò il Voemel di far trionfare la tesi contraria; avendo anzi il Westermann nel 1850 ripreso in più larga misura la sua tesi della falsificazione dei documenti contenuti negli oratori attici, divenne questa una *communis opinio*. Così il nostro orizzonte del diritto greco classico veniva a chiudersi in più angusto cerchio; danno ben diverso da quello che derivava ai romanisti dallo averli il Dirksen ammoniti che dovevano diffidare degli esempi di diritto romano contenuti nei retori greci e latini. Così gli avessero anzi dato sempre ascolto!

Noi dobbiamo esser grati al Westermann non pure per i risultati cui pervenne, ma per il metodo di rigorosa critica cui insegnò a sottoporre le citazioni giuridiche degli oratori. Quanto ai risultati non sempre erano esenti da ipercritica; nè poteva mancare chi giungesse a dimostrarlo. Infatti con lo stesso metodo di critica del Westermann, adoperato punto per punto delle citazioni, si accinsero in breve alcuni dotti a provare la genuinità delle citazioni e testimonianze giuridiche non pure di Andocide *De mysteriis*, ma di non poche orazioni di Demostene.

Un buon quadro dello stato della scienza in questo argomento si ha in Drerup, *Ueber die bei den attischen Rednern eingel. Urkunden* (Leipzig, 1898). Qui si discute pure intorno alla Midiana di Demostene, riguardo a cui, malgrado qualche tentativo di ribellione alla tesi

del Westermann, questa era rimasta trionfante. Il Drerup perviene ad un giudizio diverso secondo i diversi punti delle testimonianze giuridiche della Midiana. Secondo lui, infatti, delle cinque formule di legge sarebbero genuine quelle riferite nei §§ 8, 10, 94, sicuramente falsificate quelle nei §§ 47 e 113. Riguardo al § 47 il Drerup non sa che giovarsi delle argomentazioni del Westermann e de'suoi seguaci; e qui il cavallo di battaglia sono le γραφαὶ ἴδιαι, sembrate a tutti un assurdo. Riguardo al § 113 reca il Drerup nuovi argomenti per dimostrare la non genuinità della legge sulla corruzione. Soprattutto osserva che la sanzione ἄτιμος ἔστω καὶ παῖδες καὶ τὰ ἐκείνου contraddice direttamente alla testimonianza di Andocide, *De myst.* I § 74, secondo il quale una γραφὴ δώρων non poteva produrre la perdita del patrimonio.

Ecco lo stato della dottrina cui si rannoda, principalmente volgendosi contro il Drerup, l' interessante memoria del Brewer, oggetto di questo resoconto. È contenuta nel vol. XXII-XXIII dei *Wiener Studien*, ai quali consiglio i nostri pochi studiosi di diritto greco classico (e vorrei fossero almeno un manipolo) di volger sempre l'occhio. Si deve anzitutto lodare il B. per aver ripreso in esame l' argomento. Anche a primo aspetto non poteva non sembrare strano che tre delle cinque formole di legge contenute nella Midiana fossero scaturite da genuine fonti e le due restanti da fonte impura o da interpretazione di qualche grammatico.

Inoltre, la prima parte della legge riferita nel § 47 ha a suo favore la testimonianza di Eschine, sì che il sospetto non può riguardare che metà della formola. A me la dimostrazione della genuinità delle testimonianze giuridiche dei §§ 47 e 113 della Midiana, quale il B. ce la fornisce con molto acume e con senso giuridico, è sembrata persuasiva. Debbo nondimeno confessare che se uno scrupolo in qualche punto mi restava, esso fu vinto da una considerazione generale che a torto vien talora dimenticata da coloro che cercano le nozioni giuridiche negli oratori attici. Noi non dobbiamo dimenticare che, per regola almeno, la loro conoscenza del diritto era assai scarsa; essi chiedevano per la loro tesi giuridica, diciamo così, qualche sussidio a certi πραγματικοί che ne sapevano poco più di loro.

Nè i tribunali greci devono essere giudicati con quel rigore con cui possiamo cercare se conviene o no ad un caso giuridico in Roma una formola dell' Editto e anche, oso dire, se certe citazioni ciceroniane rispondano esattamente al diritto del suo tempo.

Del processo attico il Beauchet ha creduto di non dover trattare nella sua lodata opera sul diritto di Atene, poichè di quello già si occupano ben noti libri. Ma non se ne può concludere che l' ultima parola sia detta su ogni punto. Tanto più ha avuto ragione il B. di riesaminare quel preteso assurdo delle γραφαὶ ἴδιαι. Ed ecco su di esse, come in genere su tutto l' argomento, le conclusioni cui egli perviene, dopo avere, minutamente provando e analizzando, sostenuto nella prima

parte della sua memoria la genuinità della legge riguardante le ingiurie (§ 47), quella della legge sulla corruzione (§ 113) nella parte seconda.

Il diritto attico divise le azioni, secondo lo stretto e giuridico senso, in pubbliche e private, col criterio del carattere pubblico o privato dell' attore. Quindi γραφή e δίκη corrispondono al nostro processo criminale e civile. Nondimeno nel processo si deve suddistinguere se è promosso da un privato o per pubblica autorità, cioè la γραφή ἰδία dalla γραφή δημοσία. A questo secondo tipo appartengono le εἰσαγγελίαι e le προβολαί: in quelle, figura un dicastero il quale conosce di un delitto nella cerchia della propria competenza: in queste, l' attore promuove a nome e per mandato del popolo la punizione di certi delitti. Le γραφαί ἴδιαι sono tutti i processi penali promossi da privati senza pubblica autorizzazione. L' uso comune preferiva parlare di εἰσαγγελίαι e di προβολαί anzichè di far uso del concetto generale di γραφή δημοσία; quindi con la parola γραφή si sarebbe, senz' altro, intesa la γραφή ἰδία. Io osserverò che in un diritto vivente di pura pratica, come il greco, questo surrogato dei concetti più concreti al concetto generale astratto è comune; certe riconduzioni delle specie al genere son opera della scuola e della scienza e si reggono soltanto per opera di questa. Anche sotto altri aspetti secondari la formula di legge contenuta nel § 47 della Midiana appare formalmente e logicamente inattaccabile. Quanto al contrasto fra il § 113 e il passo di Andocide, esso è apparente e scompare qualora si ammetta che questi parla di una pena d' infamia in cui s' incorre *ipso iure*, senza bisogno di condanna. Chiude il B. mostrando la concordanza tra il § 113 della Midiana e la ἀπολογία δωροδοκίας di Lisia e la possibilità di conciliare quel § con le testimonianze giuridiche della seconda orazione dello Pseudo Demostene contro Stefano, quantunque la loro genuinità resti tuttora in dubbio. E dubbi potrà lasciare la tesi del B.; ma niuno deve ormai disgiungere questa sua dotta memoria da quelle di carattere tra il filologico ed il giuridico, sugli oratori attici.

Padova, 20 Aprile 1903.

BIAGIO BRUGI

—

G. FRACCAROLI, *L' irrazionale nella letteratura*. Torino, Bocca, 1903: 8. pp. XII-542.

L'estetica è argomento di attualità, e ne parlano molti e va diminuendo sempre più il numero di coloro che siano disposti a meditare. Parli chi ha meditato. Il Fraccaroli da molti anni elaborava la materia del suo libro e l'ampliava con fine e costante lavorio intellettuale, che gli permise di intuire prima e di assodare poi talune verità o negate e misconoscente, o intuite oscuramente, ma giunte in lui a matura coscienza. Sicchè naturale e giusto parve a lui, ed era, che nella ripresa degli studi in materia di estetica ci fosse posto anche per l' insieme

de' fatti che egli aveva raccolti e degli ammaestramenti che ne aveva ricavati e delle leggi che gli si erano rivelate. Ed egli pubblicò l'opera sua, frutto di lungo studio, che gli fece considerare le cose dall' alto, serenamente, anche dove scopriva difetti o manchevolezze costanti o necessarie degli uomini e delle opere umane : e gliene venne uno speciale stato psichico, che sarei tentato di chiamare il pessimismo d' un ottimista, e che dai fatti letterari ed artistici passò a tutte le parvenze della vita — prova l'apologo col quale si chiude il volume. E' un apologo ricco di umorismo e di compatimento per le dilaganti miserie umane, ma non senza la convinzione profonda che il bene c'è, che i buoni ci sono, che gli umili ed i semplici vedono e giudicano più e meglio de' trionfatori pseudo-sapienti. Ma quest'apologo, pur così gustoso, è il relazione colla materia trattata nel libro? In lontana relazione si, certamente; perchè l'autore nel discutere e spesso nel respingere le affermazioni e le teorie altrui vuol distinguere fra il sincero ed il fittizio, fra l'andazzo di moda ed il servilismo degli uni ed il supersolio degli altri da una parte e, dall'altra, la sincerità e la convinzione; e poi nell'esame suo troppe debolezze si sono rivelate perchè egli non fosse indotto a sdegno, a compatimento ed a riso per gli uni, a stima a considerazione per gli altri.

Ma a che intende il Fraccaroli? E' difficile esporlo in poche parole, tento di spiegarlo per via d'esempi. Nel libro XXI dell' Iliade Aristarco espungeva il v. 290, perchè in esso il dio Posidone, senza essersi fatto riconoscere, almeno esplicitamente, da Achille alle prese collo Scamandro, fa il nome di Pallade Atena e se medesimo designa con un semplice *io*, nè si nomina in nessun modo in tutto il breve discorso. Con quella critica negativa Aristarco ragionava, non già sentiva l'arte del poeta; ragionava, si può dire, incompiutamente e falsamente, chè, anche non pensando alla famosa *reticentia* omerica, è vicino il v. 298, dove si dice che i due nomi ὣς εἰπόντε μετ' ἀθανάτους ἀπεβήτην. C'è chi nota che realmente ha parlato il solo Posidone, ed è verissimo; ma c'è per lo meno un altro caso simile nell'Iliade, che elimina censure e preoccupazioni, e d'altronde la spiegazione per il v. 298 è troppo agevole di per sè. Ma per il v. 290, altri aveva tentate delle scappatoie, non necessarie; dopo il libro del Fraccaroli nessuno potrà non far rientrare questo verso in una categoria ben sicura, dei luoghi cioè dove il poeta si mette dal punto di vista dei lettori, e sa quello che essi cercano, e rammenta ciò che egli ha raccontato.

Appunto al 284 e poi al 298 ha menzionato Posidone, sicchè l'ἐγώ del v. 290 è al suo posto, e chi volesse altrimenti avrebbe esigenze che escono dalle leggi della poesia. Aristarco, col suo razionalismo, aveva torto, certamente. Ed in altro luogo, fra i tanti, aveva torto il famoso Zoilo, che a principio del quinto dell'Iliade trova che il fulgore, che riluceva al capo ed alle spalle di Diomede, avrebbe dovuto ardere l'eroe. La censura di Zoilo è semplicemente assurda e destituita di senso artistico, perchè non tiene conto del meraviglioso, elemento necessario

e precipuo della leggenda e dell'epopea, nè senza riscontri insigni, ad esempio nell'aureola de' santi cristiani nelle sculture e nelle pitture; censura assurda anche se Luciano ne ebbe motivo a qualche tratto sarcastico. Ma anche più l'errore deriva dal razionalismo, dall'esigere che l'arte proceda per vie e mezzi che non sono i suoi, e rinunciò a vie e mezzi che sono i suoi pe' quali l'arte è arte.

Queste vie e questi mezzi investiga il Fraccaroli, e non in Omero soltanto, nè soltanto nei limiti della letteratura greca; chè il materiale gli è offerto anche dalle lettere nostre e dalle letterature neolatine. Però il Fraccaroli raccolse ampia e varia messe di fatti principalmente nell'epica greca e nell'epica medievale; anzi in nessuna opera c'è un così largo, esteso e, direi, completo parallelismo sistematico, che illumina in modo peculiare parecchi lati della questione omerica ed abbatte molti argomenti che parevano o involti o formidabili. E ne guadagna la vecchia idea del vecchio Omero; ne deriva vantaggio grandissimo alla teoria unitaria, quando si vede il diportarsi dell'Iliade p. es. simile, identico, a quello di altri poemi, diversi per età, ma certamente personali.

Il Fraccaroli non sostiene le sue idee con un ragionare trascendentale, ma espone in modo facile e intelligibile a tutti, come si era prefisso, e procede per via di massime e di fatti che le illustrano, le spiegano, le dimostrano col fatto. C'è qualcosa, nel libro del Fraccaroli, del metodo geometrico del Leibniz. Vediamo qualcuna delle proposizioni. La prima è: « Il tempo e lo spazio in arte non hanno la stessa estensione che in natura, e neppure hanno una misura costante, ma invece di dar legge al proprio contenuto, la ricevono da esso, e si adattano alle sue esigenze ».

Rammento la dissertazione dello Zielinski, *die Behandlung gleichredtiger Ereignisse im antiken Epos* (Leipzig, 1901), e tacendo delle assurdità che si erano pur sostenute recentemente per l'unità di tempo e di luogo nel drama, spingendo all'ennesima potenza una falsa interpretazione di Aristotele, e trascrivo la proposizione II: « Il poeta ha principalmente di mira il momento presente, e perciò la percezione plastica ch'egli ammette in rapporto ad esso non si deve intendere abbia da costituire un antecedente obbligatorio per lo svolgersi delle immagini posteriori, ancorchè la logica paresse richiederlo ». Ed ancora la proposizione VI: « Non i poemi, ma le leggende si formano essenzialmente per opera collettiva; e il poeta, che attinge ai fonti popolari le accetta come sono date, con tutti i vantaggi e gli inconvenienti del loro processo di formazione. Allo stesso modo egli si serve pure dei canti precedenti come di esempi da imitare e di materiali da sfruttare ». E' questa una massima fondamentalissima, e che sembra vera a chi nel 1892 sosteneva: « L'epopea nasce, si svolge, cresce fra il popolo e per opera del popolo: la poesia che celebra i più grandi eroi nazionali nelle sue prime manifestazioni ed in molte delle posteriori è di carattere eminentemente collettivo ed impersonale: i cantori ripetono i carmi epici noti, li mischiano, li amalgamano, ne creano essi stessi dei simili. Ma

le affinità esistenti fra i personaggi fanno sorgere un nucleo di canti più strettamente connessi, così che da canti separati si passa per naturale transizione a canti i quali nel loro insieme contengono l' embrione del poema; ma il poema non esiste ancora in realtà, c' è solo potenzialmente. Qui si arresta e si ferma lo sviluppo dell'opera collettiva o di carattere impersonale, sebbene possa perdurare assai lungo tempo o sempre in tale stadio: uno svolgimento posteriore è opera interamente una e personale, perchè il vero è proprio poema ad un solo poeta appartiene ».

Ma il Fraccaroli, naturalmente, è ben lontano dall' attribuire ad Omero tutto ciò che va sotto il suo nome; ma è ben lontano dal preferire, e in Omero e in altri poeti, gli emendamenti, le correzioni de' critici. E riporta al proposito le argute parole del Thomas sulla sgraziata pesantezza de' critici quand'essi osano toccare il materiale leggendario e maneggiarlo razionalisticamente: alle parole del Thomas si potrebbero aggiungere le seguenti, che si trovano in Stobeo: πιθανώιφος ὁ μυθογράφος τοῦ ἀνασκευάζοντος τὸν μῦθον.

Il Fraccaroli è ben lungi dall'avere esaurito l'enumerazione de' fatti: nessuno potrebbe esaurirla, dacchè l' arte di tutti i tempi vi contribuisce; ma nell'infinita materia ha trascelto, ha coordinato, ha portato la luce. Perchè se in singoli particolari (usiamo le sue parole) è possibile il dissenso, la sua tesi invece è luminosamente dimostrata, e vale per i filologi, i letterati. gli storici. Il libro farà vedere sopra quali deboli e fragili basi posasse più di un edificio e di un sistema che pareva solidissimo ed incrollabile; ma questo non era lo scopo del Fraccaroli che nel ridurre ad ordine, a coscienza ed a scienza, fatti e pensieri, non ha badato ad amici od a nemici, ma alla verità. Ed ha compiuta una opera buona e bella, bene scritta, dove l'erudizione c'è, ma assimilata e celata, trasfusa in sostanza vitale e trasformatasi in elemento di chiarezza e di lucidità. Il libro farà certamente parlare molto di sè, e sarà discusso per molti lati e per molte ragioni; non sarà ultimo merito suo l'avere con meditato lavoro del pensiero eccitato ad utile e vero lavoro il pensiero altrui.

Palermo, Aprile 1903.

C. O. Zuretti

—

H. De la Ville de Mirmont. « *La Nenia* » (Estratto dalla « Revue de Philologie, de Littérature et d' Histoire anciennes », Anno e Tomo XXVI, fasc. 3-4) Paris, 1902.

L'Autore in due articoli inseriti nella sopra citata Rivista ha preso in minuto e diligente esame quel genere speciale di carme laudativo, la « Nenia », tanto caratteristico nella prisca poesia latina e poi caduto in sì gran disprégio, da venir considerato un « ineptum et inconditum carmen ».

Il de la Ville de Mirmont, anche in questi brevi articoli, rivela la profonda erudizione e la vasta coltura che gli è propria.

L'Autore che si propone — come dice il titolo stesso — uno studio per quanto sintetico, pure così generale, non ha prese le mosse dall'origine di questa vetusta forma poetica per accompagnarla, poi, attraverso le varie età, nelle diverse sue manifestazioni e trasformazioni. Egli ci presenta, invece, la « Nenia » come una forma ormai scaduta e priva dei suoi primitivi caratteri ed allo studio del suo apparire nel campo letterario e del suo progressivo sviluppo riserva solo l'ultima parte del lavoro. Forse avrà voluto più specialmente insistere sul valore ed il significato da darsi alla « Nenia » dell'epoca imperiale, giacchè il titolo, troppo generale, non corrisponderebbe poi all'estensione limitata della materia. Comunque sia, questa menda non scema davvero l'autorità ed il valore dello studio che ci proponiamo di riassumere brevemente.

Il nostro autore incomincia col farsi questa domanda: « Perchè la proposta messa innanzi dal senato romano di fare accompagnare la salma del grande Augusto dai mesti accenti della « nenia », cantata dai figli e dalle figlie dei cittadini, non trovò simpatie e fu respinta? — Senza dubbio — risponde — perchè questa era considerata dai Romani della prima età imperiale come una forma ormai arcaica e decaduta. Lo stesso Orazio, infatti, la considera un canto di dolore qualunque od un lamento popolare, od un canto puerile o finalmente una magica litania. Anche i contemporanei d'Orazio che fanno allusione alla « Nenia » adoperano un tal linguaggio. Così Fedro che, per finta modestia, chiama le sue favole « viles neniae » ed Ovidio che la ritiene la magica litania delle fate Marsie; senonchè quest'ultimo parlandoci nelle Poetiche d'una specie di canto funebre di M. V. Messala, avrebbe dato a queste nenie forma letteraria. Sfortunatamente per noi, non ci pervenne questo panegirico funebre, che ci farebbe certo conoscere ciò che erano all'inizio dell'impero siffatti poemi laudativi. A tal proposito abbiamo alcune parodie in versi burleschi, dell'inno di dolore intonato alle esequie dei membri della famiglia imperiale, dovute alla malignità di Seneca: queste parodie ci possono però dare un'idea di quanta dovesse essere la scipitezza di questi inni.

Le sole orazioni funebri in versi giunte attraverso il tempo sino a noi datano dall'epoca gallo-romana, e sono opere d'Ausonio e di Sidonio Apollinare del V secolo.

Il primo di questi intende per Nenia un vero e proprio panegirico mortuario e sotto i titoli di « Parentalia » e « Commemoratio Professorum Burdigalensium » ha raccolto due serie di poemi scritti per glorificare la memoria o dei membri della sua famiglia o dei suoi maestri, colleghi, discepoli defunti; il secondo dà alla Nenia un significato più esteso, cioè non solo quello di poesia funebre, ma anche di epitaffio in versi scolpito sulla pietra della tomba: così chiama nenie i due epitaffi da lui composti, uno in morte della matrona Philimathia,

l'altro in onore di Claudiano Mamerto, ma si guarda ben dal dare il nome di nenia a composizioni che non sieno di una certa severità ed importanza. Quantunque presso altri autori gallo-romani e cristiani del tempo di Ausonio e Sidonio Apollinare tale nome conservi un senso spregiativo, come a mo' d'esempio per Arnobio e per Prudenzio; pure si può credere, dice l'autore, che il significato di epitaffio dato da Sidonio alla nenia sia invalso nella latinità della bassa epoca. Così nell'ottavo secolo il ven. Beda la intende in questo senso.

Nel secondo articolo il de la Ville de Mirmont nota, anzitutto, come il dispregio in cui era caduta la Nenia all'epoca imperiale ritragga la sua origine ben addietro: fino dai tempi di Plauto, il quale mostra di aver un meschino concetto di questa forma poetica.

E qui il nostro autore, come dicemmo, con notevole ritardo, passa ad esaminare l'origine e l'uso primitivo della Nenia. Cicerone nel secondo libro del « De legibus » parlando dei riti funebri dovuti unicamente alla consuetudine e non fissati dalla legge delle XII tavole, ricorda pure la Nenia e la definisce il canto, accompagnato dalla tibia, che accompagna l'elogio funebre; e di più dice che la parola « Nenia » ha, presso i Greci, pur tale significato. Questo passo di Cicerone serve all'autore per fissare l'epoca dell'origine di questa pietosa usanza. Egli così ragiona: Dal momento che la legge delle XII tavole ha soppresso buon numero di cerimonie funebri, vissute solo in virtù della consuetudine, l'uso della nenia, che non è contemplato dalla legge, deve essere anteriore all'epoca in cui tale corpo di leggi venne costituito, anteriore, cioè, al 450 a. C. Ci troviamo dinanzi ad una difficoltà: non abbiamo in greco alcuna parola che corrisponda per il suono a Nenia come vorrebbe Cicerone.

Adriano Turnebio ha voluto correggere la lezione Ciceroniana « apud Graecos » in « Gracco » fondandosi sui « Veteres libri ». Tale correzione non soddisfa il de la Ville de Mirmont, perchè non sa spiegarsi la ragione per cui Cicerone avrebbe invocata l'autorità di Gracco nell'uso di una parola sì ben conosciuta. Tommaso Reinesio assicura che la parola « Nenia » è greca e d'origine Frigia; I. Davis editore del « De Legibus » nel 1727 la fa derivare da νηνίατος. Stazio nel VI libro della Tebaide a proposito dei funerali del giovane Achetemoro, parlando dei riti dei Frigi importati da Pelope in Grecia, ricorda un canto d'intonazione triste, accompagnato dal suono di tibie. Ciò confermerebbe l'asserto del Reinesio. Forse questo canto porta il nome di « Nenia » perchè riservato ad un giovane (νεανίας): ma tale uso presso i Romani non soffriva questa limitazione. Diomede lo fa derivare da un τὸ νείατον = novissum carmen: l'ultimo canto cioè nei funerali. La sola etimologia ammissibile, secondo il nostro autore, è quella data da Festo: per cui la « Nenia » deriverebbe il nome dai suoi rapporti con i queruli accenti di quelli che piangendo, intonavano il canto, che, originariamente dovea dunque consistere in un ritornello delle sillabe *ne ne*. Si comprendono così i successivi significati della «Nenia». Questa in origine aveva

la sua divinità eponima: la dea Nenia, che era onorata d' un tempio probabilmente innalzato fin dai primi tempi di Roma, e che è citata da Arnobio come dea protettrice dei morenti. Corssen ravvicina il culto di questa divinità a quello della dea Carmenta, che presiedeva ai parti.

L' Autore si ferma a parlare della praefica, di questa donna stipendiata per intonare al funerale il canto lamentoso, e nota che anche questo contribuì a far cadere in dispregio la consuetudine e l' usanza di tali canti, mentre all' incontro nella eloquenza latina ebbero un posto importante le orazioni funebri in prosa, ossia le mortuorum laudationes.

Il De la Ville de Mirmont, richiamandosi alla proposta del Senato alla morte di Augusto, nota che sembra provato come il canto della « Nenia » fosse sempre lasciato alla praefica, forse primitivamente alla « funera », non mai ai fanciulli. Varrone ci dice che i fanciulli cantavano, durante i pasti, poemi che celebravano la gloria degli antenati. Niebuhr suppose — ma, secondo il nostro autore, infondatamente — che tali carmi fossero simili alle nenie. Secondo Val. Massimo questi non erano mai cantati da fanciulli. Dalle « Origines » di Catone sappiamo che c'era l' uso che ciascun convitato intuonasse un canto. Di qui i famosi « Convivales cantus », l'origine dei quali si fa risalire da taluno fino al regno di Numa, e dei quali nulla ci rimane. A questi, più tardi, i poeti di professione diedero una forma letteraria. Dopo l' inno del 207, scritto da Livio Andronico in onore di Giunone Regina, esisteva tutta una letteratura di opere erudite di poeti professionali e di cori cantati da giovani e fanciulle. Così, per esempio, il « carmen saeculare » di Orazio. Probabilmente il Senato romano intendeva, nel far cantare la nenia ai funerali di Augusto, di rinfrescare il ricordo di questi « cantus convivales ». Ma la parola « Nenia » era mal scelta perchè si riferiva ad una forma già spregiata e decaduta: il canto che conveniva alla memoria di Augusto, divenuto una divinità, doveva essere un carme religioso del genere del « carmen saeculare ».

Dunque, conclude il nostro Autore, la « Nenia » intesa come la litania mortuaria primitiva salmodiata dalle « praeficae » salariate, andò decadendo per modo, da venir ritenuta una scipitaggine od una banalità.

I « cantus convivales », invece, che forse in origine erano un' altra forma di nenia, divennero col tempo veri poemi panegirici letterari in onore dei morti, ai quali poemi i Gallo-romani diedero il vecchio nome di « Nenie » , nome questo che per Sidonio Apollinare significa anche l'epitaffio versificato, scolpito sulle tombe e questo solo significato ha la parola « Nenia » per uno degli ultimi autori della decadenza latina, cioè per il venerabile Beda.

Padova, 15 Aprile, 1903.

LUIGI PICCOLO

—

L. V. RINONAPOLI, *La discesa di Ishtar all' Inferno*. II ed. completa e seguita da una versione letterale del testo. Cagliari, 1903.

Lo studio della letteratura babilonese-assira conta pur troppo un numero assai scarso di intelligenti cultori in Italia, mentre un' intera pleiade di illustri stranieri dedicarono e dedicano tutt'ora, con crescente entusiasmo, le lor cure allo studio delle grandiose concezioni della mitologia orientale, che ogni dì, quasi, assume novella importanza per le continue ed ininterotte scoperte di preziosi documenti incisi in magici caratteri cuneiformi su umili tavolette d' argilla che l'opra distruggitrice del tempo ha rispettato, e che ci parlano con linguaggio maestoso ed enfatico, della storia gloriosa, che parecchi secoli prima di Cristo, irradiava di sua luce le rive dell' Eufrate e del Tigri. Torna quindi più interessante e gradito qualunque studio che sia opera de' nostri.

Avremmo letto con maggior piacere l' intera dotta conferenza del prof. Rinonapoli, anche per poterne dare un giudizio più completo; pur nondimeno ci è grato esternare la buona impressione fattaci dalla lettura della sua traduzione del poemetto assiro « La discesa di Ishtar all' Inferno ».

La discesa di Ishtar, se non riesce più interessante, tra le leggende babilonesi-assire, della « Creazione dell' uomo », del « Paradiso », del « Diluvio di Sitnapistim », della « Torre di Babele » comunque sì incerta e vaga, per le analogie e confronti possibili, che si posson fare da taluno con la Genesi Mosaica o con le altre mitologie, è certamente la più patetica e la più sentimentale di tutte. Senza avere il carattere epico-eroico della leggenda di « Izdubar », il fatidico eroe, che in sè racchiude le qualità mirabili di un Nemrod, di un Prometeo, di un Ercole, il carattere religioso di quelli di « Adapa » e di « Etana », la discesa « al paese dal quale non si ritorna, alla città delle tenebre » ha in sè qualche cosa di particolarmente affettivo, che seduce e commuove nel tempo stesso e che lontanamente ci fa pensare al mito d' Orfeo.

L'opuscoletto del Rinonapoli si divide in due parti: una versione libera elegante in cinquantasei quartine di metro diverso, variamente rimate, ed una versione letterale del testo assiro secondo le illustrazioni di Saice, di Jeremias e di Jensen.

Questa parte che interessa particolarmente lo studioso, è composta di 137 versetti, tradotti letterarmente dal testo cuneiforme della biblioteca di Assurbanipal, poemetto questo che può contare forse oltre settemila anni!

L' argomento mitologico vela, come al solito, un fenomeno d' indole naturale ed in questo caso propriamente si tratta di un mito astronomico.

Ishtar, divinità ctonica, l' antica Nana, sumero-accadica, avente i caratteri della Demeter, della Afrodite e della Enyo greche, alla morte di Dumuzi, amante suo, ucciso da un cignale (mito greco di Adone) scende all' Inferno, per riportare alla luce il caro suo.

Dumuzi rappresenta il sole primaverile, la cui benefica influenza fa fiorire la terra (Ishtar), mentre il sole estivo o l' inverno (il cignale) opprime il primaverile. Al ritorno di quest' ultimo dalla tomba, la terra con lui si ricongiunge in amore.

Ma oltre l' Ishtar, dea-terra, abbiamo Ishtar-stella, cioè l' astro raggiante di Venere che la sera precede la luna, e la mattina preannunzia la venuta del sole.

La discesa d' Ishtar all' Inferno, di cui abbiamo parecchie rappresentazioni figurative sui cilindri assiri, potrebbe aver anche un carattere siderale, relativamente ai fenomeni del suo apparire la sera o il mattino.

L'opuscoletto è arricchito di alcune incisioni rappresentanti l' Ishtar babilonese, l' Ishtar degli antichi Hittiti, l' Ishtar assira con la colomba, l' Ishtar fenicia con Tammuz (Adone) che servono una volta a dimostrarci come presso i Babilonesi e gli Assiri le arti plastiche non camminassero di pari passo con la loro letteratura.

L'opera del Rinonapoli, ripetiamo, è assai lodevole. Sia sprone, come s' augura l'A., questo saggio, allo studio, anche tra noi, di quell' importante quanto stupenda branca dell' umano sapere che è l' Assirologia.

Padova, Marzo, 1903.

GUIDO CALLEGARI

—

C. BARBAGALLO, *La rovina delle Società Elleniche a tipo Spartano* (Estrat. dai Rendic. R. Ist. Lomb. di sc. e lett. serie II V. XXXVI 1903).

L'A., in questa breve ma succosa memoria, prende in largo esame i caratteri principali del regime economico della Laconia ed espone la ipotesi che effettivamente tutti questi si debbano considerare come coesistenti in quei paesi anche ove si scorga traccia di un solo di essi. Analizza poi il grave problema della servitù della gleba, confrontandolo con le forme più notevoli di proprietá indiretta della terra: il fitto e la mezzadria, e dimostrando il vantaggio di quello su questa, chè senza dubbio, « figlia naturale della povertá, la mezzadria ne è al tempo stesso l'effetto e la causa determinante ». L'A. dimostra poi l'analogia esistente tra la mezzadria dei nostri giorni e la natura e gli effetti della servitù della gleba a tipo spartano, e ne indaga le cause ed i tristi risultati.

Parla dei proprietari del suolo, esponendo minutamente le loro condizioni, più infelici ancora di quelle dei servi della gleba, condizioni che ebbero come triste epilogo un fatale spopolamento ed una dannosa concetrazione della proprietá.

Nell' ultimo capitolo, l' A. espone come altra causa di rovina, la

fatale invasione dell'oro e dell'argento, dopo la guerra, nelle città vincitrici, donde ebbero origine il prestito e l' usura, che alla loro volta fomentarono uno stato di sedizione cronica che, repressa o placata con transitori rimedi, preparava la nazione a diventar facile preda allo straniero.

Ispirandosi alle nobili parole del Fustel de Coulanges, osserva, come il patriotismo, sentimento che si ha per la terra, alla quale si deve il proprio benessere, e tutti quei mezzi da quello dipendenti, che avrebbero potuto conservare ancora le istituzioni e la vita della patria dileguarono dall'anima dei Greci, ridotti ormai ad attendere l'unico spiraglio di scampo e di salute da un dominio straniero, che non doveva tardare a farli sua preda.

Questo saggio del Barbagallo, è una viva e toccante pittura delle tristi condizioni economiche delle società elleniche a tipo spartano.

Padova, Maggio 1903.

G. V. CALLEGARI

—

L. V. RINONAPOLI. *Gli dèi babilonesi e i loro congeneri arii.* Saggio di una Storia presso le genti mediterranee. Cagliari 1903. Introduzione: Il Fantasma ario in mitologia comparata.

L'A. già favorevolmente conosciuto tra i pochissimi e benemeriti cultori italiani di mitologia assiro-babilonese, tracciá dapprima assai brevemente la storia dei tentativi più o meno scientifici per spiegare le favole religiose della Grecia, da Epicarmo e Metrodoro sino ai nostri giorni, e ne discute l'importanza ed il valore.

In altri popoli, fuori dell' Ellade, è necessario, crede egli, ricercare le origini de' miti greci, le quali non possono essere tutte arie, come a lungo si credette, bensì derivanti da popolazioni antichissime, antenate degli Assiri, sumero-accadiche.

E seppure alquanti elementi arii si trovano commisti nei miti ellenici e germanici, molt'altri si devono attribuire ad altra fonte, e l' A. lo dimostra con gli esempi di *Zeus* e *Dyaus* (cielo luminoso) *Hèra* e *Swar* (cielo) o *Vtra* (signora, aria, nube) esempio il primo che non regge nel tentativo di spiegare *Dione* (moglie sua sec. il culto dodoneo) come sdoppiamento di *Zeus*, *Nebo* ed *Hermes*, *Gibil* ed *Hephaistos*, *Aphrodite* ed *Ishtar* (sumirica) *Asthoret* (sem.) *Astharot* (idum. samar.), *Dionysos* e *Hadad* (figlio di *Samlah*), la *Semelè* dei Greci, *Haides* e le *Erynnis* da confrontarsi ad *Inlil*, *Nerigal*, *Namtar*, e le due epopee di *Heraclès* e *Nimrod* o *Gilgamish*, ove in tutti questi esempi, fuorchè ne' due primi, si scorge chiaramente l'origine assira delle divinità greche.

Se la filologia è grande sussidio nella comparazione delle due mitologie aria ed ellenica, l'ipotesi babilonese d'altra parte si fa innanzi a grandi passi, e tra la scuola antropologica del Lang e quella filologica di Max Mueller, l'ario-semitica del Brown, che l'A. dice potrebbe chiamarsi storico-psicologica, è quella che oggidi è la preferita.

Deve essere stata, senza dubbio, una grande soddisfazione per il Rinonapoli, il sapere che il Sergi, studiando l'etnografia mediterranea, abbia concluso, che la civiltà fu portata in Europa da popoli d'origine hamitica; sia arrivato perciò alle stesse conclusioni sue, benché le teorie del prof. d'antropologia dell'Università di Roma, espresse in special modo nella sua recentissima opera « Gli Arii in Europa ed in Asia » sieno un po' lungi ancora dall'essere tutte scientificamente provate.

L'opuscolo contiene due tavole (che potevano essere più belle) di diagrammi per la cronologia della diversa interpretazione dei miti (tav. I) e per la rappresentazione dello sviluppo filogenetico dei miti (tav. II).

Questa introduzione che il Rinonapoli ha pubblicato dà buon affidamento sul valore dell'opera.

Padova, Maggio 1903.

G. V. CALLEGARI

—

F. P. GAROFALO, *Contributi alla Geografia storica dell' Africa.* (Estr. dal Boll. d. Soc. Geogr. Ital. XII 1902.

In questa breve e paziente memoria il Garofalo continua la sua disanima dell' *Itinerarium Antonini*, che si riferisce alla regione compresa tra la Mauretania Tingitana e l'Aegyptus escluso. Egli ricostruisce minutamente i dati ed i percosi di singole vie.

Segue un esame delle Dieci vie dell' *Itinerarium Antonini* che sono al di là di Carthago sino a *Thenae* e *Tacapae*, delle due sezioni da Tacapae alla *Magna Leptis* e da questa località ad Alexandria. Persuasiva l' osservazione dell' A. di porre l'espressione *Fines Marmariae* ov'è *Fines Alexandriae*, togliendo addirittura quest'ultima, perchè derivata da errori.

L' A. chiude con un' appendice in cui è esaminato l' *Itinerarium Maritimum* e sono considerati i rapporti tra l'Africa e le Hispaniae, la Sardinia e la Sicilia.

In complesso, questa memoria è un buon contributo agli studi degli itinerari antichi.

Padova, Maggio 1903.

G. V. CALLEGARI

—

Die Religion Babyloniens und Assyriens von MORRIS JASTROW, I-II Giessen, Ricker, 1902.

L' opera del Morris Jastrow, della quale sono già usciti due fascicoli, ci si presenta come un rifacimento ampliato e corretto dello stesso lavoro pubblicato dall' A. in una prima edizione inglese del 1898.

Ed a pubblicare questa edizione l'A. fu incoraggiato dal materiale portato dalle scoperte che, numerose ed importanti, si fanno ogni giorno

e dai progressi incessanti nella lettura ed interpretazione dei documenti.

E poichè nella storia della religione babilonese ed assira, febbrile è la ricerca, coronata quasi sempre da buoni frutti, ogni nuova edizione assume il carattere e l' importanza quasi di un nuovo libro.

Benchè non si possa dare un giudizio completo dell' opera, della quale è uscita soltanto una quinta parte e certo la meno interessante, perchè la più conosciuta e la meno discussa, come quella che tratta delle fonti e del metodo di ricerca (cap. I), del territorio e de' suoi abitanti (cap. II), de' caratteri universali del pantheon babilonese (cap. III), degli dèi babilonesi prima d' Hammurabi (cap. IV), delle mogli degli dèi (cap. V), del pantheon di Gudea e degli antichi re babilonesi; pure segnaliamo agli studiosi quest' opera, come coscienziosa e quanto mai scrupolosa. Il cap. VIII parla degli dèi, al tempo di Hammurabi, incominciando con Marduk e soffermandoci assai a parlare di Nebo, che, per la sua importanza, meritava certo speciale trattazione.

Dalla lettura della prefazione e del piano dell' opera premesso al I cap. e dallo scorrere le prime pagine, soffermandoci ove l' interesse era maggiore, abbiamo constatato il valore intrinseco dell' opera. La prima parte di questa è dedicata al metodo d' interpretazione e ad una breve introduzione della storia babilonese ed assira, con un certo riguardo alla religione; un breve studio dell'ambiente, che può riuscire utile a richiamare alla memoria la configurazione del paese, l'etnologia e le vicende storiche di que' popoli; la seconda, alla rappresentazione del pantheon assiro-babilonese, divisa, alla sua volta, in quattro suddivisioni (antico pantheon babilonese, pantheon al tempo della confederazione degli stati babilonesi, pantheon assiro e neo-babilonese). La terza sarà quella, senza dubbio, che desterà maggiore interesse fra i dotti; essa tratterà della letteratura religiosa, che tanta parte ebbe nella vita di quei popoli, de' libri magici, delle preghiere e supplicazioni, degli inni, degli oracoli ed augurii, de' miti e delle leggende, tradotti od esposti nelle loro linee generali.

Attendiamo con desiderio una completa e nuova esposizione dei testi cosmologici, ed in special modo del sistema astronomico caldeo, ed una nuova versione del grande epos nazionale di Gilgamesch (Izdubar), personaggio che in sè ha le caratteristiche del Nemrod biblico e dell' Heracles ellenico.

Desideriamo, tra l' altro, di leggere la traduzione della prima tavoletta cuneiforme della serie cosmogonica « *Quando in alto* » che riportata dal nostro Bassi (« Mitologia babilonese-assira », Hoepli, 1899, pagina 14-15), sulle versioni del Sayce, del Jensen, del Jeremias e del Maspero, presenta ancora molti dubbi ed incertezze; e di quella « *I malvagi demoni sono essi* », così lacunosa; e di sentire l'opinione dell'A. intorno alla leggenda del « *Paradiso e la caduta dell' uomo* », se egli, cioè ne ammetta l'origine caldea o se invece opini che nessuna prova ci dia il diritto di sostenere, riguardo a questo argomento, una genesi

caldea parallela od affine alla genesi mosaica, mentre ci aspettiamo pur anco una nuova traduzione della saga epica della discesa di Ishtar all' inferno.

La quarta parte comprenderà specialmente le opinioni de' Babilonesi ed Assiri intorno la vita d'oltretomba, argomento del massimo interesse, quantunque dopo il poderoso lavoro del Jeremias, e le notizie dateci dall' Halevey, dal Jensen, dal Maspero, dal Karpe e dai G. Perrot e Chipiez, poco di nuovo si potrà forse dire.

Chiuderà l'opera una descrizione della distribuzione dei templi e del culto, ed una ricca bibliografia.

Pur non impegnandoci ora in una lunga discussione riguardo alla trascrizione dei nomi sumero-accadici, babilonesi-assiri, che noi vorremmo unica e possibilmente costante tra tutti gli studiosi, siamo nella necessità di dolerci che l'opera del Jastrow manchi d' illustrazioni.

Quanto grave mancanza sia questa, si può agevolmente comprendere, quando si pensi trattarsi di un'opera il cui valore, per l'esatta e piena interpretazione, è dato dalla viva rappresentazione dei monumenti e dalla trascrizione delle iscrizioni. È da sperare ch'esse costituiscano un' appendice al dotto lavoro. Dalla prefazione e dal piano dell'opera, essa ci si presenta completa e diligente, e noi siamo persuasi pertanto che porterà il suo contributo scientifico all' asssirologia, che conta oggi giorno in tutto il mondo numerosi, quanto valenti cultori.

Padova, Aprile 1903.

G. V. CALLEGARI

—

O. VOETTER, *Atlas der Münzen des Kaisers Gallienus und seiner Familie*. Erste Abth, (Beil. z. XXXII Bde der Weiner numism. Zeitschr.), Zweite Abth.) Beil. z. XXXIII id. id.).

Questo Atlante è diviso in due parti: nella I^a^ sono le monete di Gallieno coniate in Roma e in Tarracona; nella II^a^, quelle di Lugdunum, Moessa, Serdica, Kyzikos, Antiochia e Siscia. Esse servono ad illustrare due articoli nella « Numism. Zeitschr. », vol. 32 e 33.

Come raccolta di monete della casa di Gallieno, questo Atlante è certamente utile. Si tratta di parecchie centinaia di tipi diversi, divisi per epoche e secondo il diverso personaggio della famiglia augustea. Come esecuzione grafica potrebbero essere più belle: sono autografie ben riuscite quanto al disegno, ma non sempre bene stampate (tav. XXIX e XXX della parte II^a^). Molto interessanti invece i relativi articoli pubblicati nella « Numismatische Zeitschrift ».

Padova, Febbraio 1903.

G. TROPEA

—

P. VARESE, *Il calendario romano all' età della prima guerra punica.* Roma, Loescher, 1902, pag. VI+74 (in Studi di Storia Antica di G. Beloch, fasc. III).

Riguardo all' andamento del calendario romano prima della guerra annibalica si sostennero due opinioni: quella del Frānckel e Seipt che ammette due o tre mesi di spostamento *in avanti* nel calendario romano; e quella del Soltau che ammette la *regolare funzione* del calendario, e combatte le opinioni contrarie.

Il Varese sostiene che « se da una parte lo spostamento in avanti del calendario romano è da rigettarsi come falso e insostenibile, dall' altra la sua regolare funzione devesi ritenere come non sufficientemente provata », ed è perciò ch' egli ha ripresa la questione, e, « con una serie di prove dirette e colla valutazione di molti fatti, che generalmente o si ritengono addirittura inesplicabili o si attribuiscono a pretesi errori delle nostre fonti », si propone di dimostrare che « anteriormente alla guerra annibalica, il calendario romano nè era spostato in avanti, nè funzionava regolarmente; che cioè aveva uno spostamento regressivo col suo massimo grado di circa tre mesi (maggio romano = agosto astronomico) intorno al 228, con un grado minore anteriormente, e di conseguenza tale che lo vediamo andare diminuendo man mano che retrocediamo verso epoche più lontane, finchè necessariamente giungesi ad un tempo in cui lo spostamento deve ritenersi nullo. ».

Base della ricerca è lo stabilire con esattezza il giorno in cui entravano in carica i consoli durante il mezzo secolo precedente alla guerra annibalica.

Ed egli determina questa data per mezzo dei Fasti Trionfali; così viene ad avere un *terminus ante quem* ed un *terminus post quem*, entro i quali, necessariamente, vi deve essere stato il giorno d' entrata in carica dei consoli.

Il cap. III è polemico: il Varese combatte le teorie del Frānckel e del Sept da un lato, e quelle del Soltau dall' altro.

Provata l' insussistenza delle loro prove, nel cap. IV espone una nuova serie di fatti che servono a mettere fuori dubbio lo spostamento regressivo del calendario e dimostrare « la perfetta concordanza della cronologia degli autori, e in ispecie di Polibio, con quella dei Fasti Trionfali. »

La dimostrazione è persuasiva: il Varese analizza una grande serie di fatti, e cerca di tirarli a conferma della sua tesi. E vi riesce totalmente, sì che diventa davvero prezioso il cap. VIII, nel quale in uno specchio cronologico sono notati gli avvenimenti dalla primavera de 265 alla fine di settembre del 228, specchio che d'ora in avanti stabilisce con precisione il dato cronologico alle diverse fasi della guerra annibalica.

Il lavoro del Varese fa onore all'Autore ed alla Scuola di Giulio Beloch.

Padova, Marzo 1903. G. TROPEA

FRITZ PICHLER, *Austria Romana*, I, Leipzig. Avenarius, 1902, pgg. 102.

Tutto il libro è una introduzione allo studio della carta dell' Austria Romana ed una illustrazione della stessa. Su di un territorio di 676332,80 km.q, col punto più orientale nella Bukowina (Bastarni), il più occidentale al Voralberg (Raetia-Vindelicia), per una lunghezza di 17 gradi; il punto più settentrionale in Boemia (Marcomani), il più meridionale in Dalmazia (Dalmatia) per una larghezza di 9 gradi; avendo a confine: la Germania al nord, la Dacia all'est; la Dacia, la Mesia superiore fino al Danubio, al sud; l' Italia (Venetia, Gallia transpadana), l' Helvetia, la Vindelicia all'ovest.

Non c' è sussidio della geografia storica, epigrafi, scavi, fonti letterarie, che non sia stato utilizzato in questa illustrazione dalla quale risulta la bellissima carta dell' Austria Romana. Essa è sulla scala 1: 1,800,000; ed è lavoro di meravigliosa chiarezza e precisione.

Si aggiunge un *Lexikon* geografico dell' Austria Romana, che sarà pubblicato alla fine di quest' anno e farà parte anch'esso delle « *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie* che va pubblicando il chiarissimo W. Sieglin professore di geografia storica nell' Università di Berlino. Il *Lexikon*, di cui ho ammirato un *saggio*, sarà contenuto nei fasc. 3-4 di questa pubblicazione del Sieglin.

Ci riserviamo di esaminare diligentemente il lavoro, quando sarà tutto pubblicato, ed intanto esprimiamo la nostra piena fiducia che esso riuscirà di grande profitto agli studi della storia e della geografia antica.

Padova, Aprile 1903.

G. TROPEA

—

G. HOELSCHER, *Palästina in der persischen und hellenistischen Zeit.* Berlin, Weidmann, 1903, pgg. 100.

Questa ricerca storico-geografica sulla Palestina è contenuta nel V fascicolo delle *Quellen und Forschungen* del Sieglin, col quale fascicolo l'edizione delle interessanti memorie passa alla Casa Weidmann di Berlino.

L' A. studia lo sviluppo delle relazioni politiche della Palestina dal periodo della guerra persiana sino alla romanizzazione del paese. E con una serie di studi che, come egli stesso dice, costituiscono altrettante monografie, le quali però sono strettamente legate fra loro e convergenti ad un fine, egli fissa i confini politici che a scopo amministrativo furono dati dal tempo del dominio dei Persiani, dei Seleucidi e Tolemei; inoltre i confini etnografici di alcune stirpi. E finisce con una ricerca sulla espansione del giudaismo nell' interno della Palestina.

Il lavoro è diviso in 7 parti: nella I si occupa della satrapia persiana (die Satrapieneinleitung des Darius I; Name und Umfang der Satrapie; Probabilia über den Ursprung von Κοίλη Συρία), nella II dei

Fenici (buon esame di Skylax, 104 sgg.); nella III, degli Arabi (die Anfänge des Arabischen Vorstosses; das Gebiet von Gaza; die Idumäer sind Araber; das Eindrigen der Idumäe in Syrien; das Nabatäerreich); nella IV, dei Giudei (Die Juden nach Nehemia; das samaritanische Schisma; die Skythopoliten; das Jerichotal); nella V, dei Celesiri sotto i Diadochi (Die Satrapieneinleitung des Seleukus Nikator, die Syrisch-ägyptische Grenze; Die Städtegründung der Diadochenzeit); nella VI, del giudaismo dopo Alessandro (das Gebiet von Jerusalem; die Juden im übrigen Palästina; die Begriffe Ἰουδαία und Γαλιλαία); nella VII, tocca della fine del dominio dei Seleucidi in Palestina (die Tyrannis in Palästina; die Einrichtung der römischen Provinz).

Padova, Aprile 1903.

G. TROPEA

—

FRITZ GEYER, *Topographie und Geschichte der Insel Euböia.* I, Bis zum peloponnesischen Kriege. Berlin, Weidmann, 1903, pgg. 124.

Questo studio è nel VI fasic. delle *Quellen und Forschungen* del Sieglin. Esso si propone di studiare la topografia e la storia dell'Eubea fino al 425 a. C.

Si divide in 4 parti: nella prima studia le generalità dell'isola guardata dal lato geografico ed economico: grandezza, oroidrografia, denominazione, prodotti, popolazione, e si chiude con un rapido sguardo alla storia dell'isola. La seconda, parla dei luoghi della media Eubea: Calcide, Eretria, Cuma. La terza, di quelli del settentrione: Istieia, Corinto e le città sul Cenaio. La quarta, parla del mezzogiorno: Caristo, Stira, Disto, Gerasto.

La storia della colonizzazione è toccata di volo, e seguendo molto da vicino la « Griechische Geschichte » del Busolt.

Pregio del lavoro è l'utilizzamento del dato epigrafico a vantaggio della storia dell'isola.

Nell'insieme, il lavoro del Geyer rivela non solo la buona preparazione dell'A., ma l'ottimo metodo della Scuola del Sieglin.

Padova, Maggio, 1903.

G. TROPEA

—

D. DETLEFSEN, *Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius und ihre Quellen.* Leipzig, Avenarius 1901, pgg. 62.

La prima puntata di questa pregevolissima raccolta di studi che va pubblicandosi sotto la direzione del Sieglin tratta della descrizione d'Italia nella *nat. hist.* di Plinio e nelle sue fonti.

L'A. dapprima osserva brevemente le fonti in generale per la geografia antica d'Italia e discute diligentemente le idee di Plinio intorno alla nostra penisola, con ispeciale riguardo agli scritti di Varrone.

Riescono di particolare interesse il confronto ch'egli fa dei dati della « Chrographia » di Mela con quelli di Plinio (p. 5) ed il minuto esame che l' A. compie intorno alle fonti statistiche della « Discriptio Italiae » d' Augusto, soffermandosi su parecchie questioni importanti. Plinio secondo l'A. ebbe certamente sott'occhio un esemplare della « Descriptio Italiae totius in regiones XI augustea » che inchiudeva le liste alfabetiche dei municipi delle regioni particolari, con annesse designazioni.

La corografia d'Agrippa viene considerata dall' A. come la seconda fonte principale per la descrizione d' Italia, della quale s'occuparono già il Ritsche, il Müllelnhoff, il Partsch, lo Schweder, il Philippi e lo stesso A.

Dopo un breve confronto tra i testi di Plinio e la « Divisio Orbis terrarum » e la « Dimensuratio Provinciarum », l' A. continua a discutere diligentemente sull'opera del corografo, ad illuminare la quale cita assai spesso il geografo di Amasea, specialmente a proposito di ciò che debbasi intendere per χωρογραφία in opposizione a γεωγραφία. nonchè Mela nell' introduzione della sua opera, e Plinio, che ci dà veramente le vere attribuzioni e i confini della corografia.

La discussione delle fonti etnografiche di Catone, Nepote e Varrone occupa la metà dell'opera del Detlefsen e costituisce una lunga elaborata, minuziosa ricerca di tutto ciò che Plinio da essi può aver tratto.

In tale studio, come è naturale, la toponomastica ha la massima parte. Da ultimo l' A. raccoglie in breve le ricerche fatte sulle fonti di cui il Naturalista romano può essersi giovato.

L'opera del Detlefsen, erudita e diligente, riesce, senza dubbio, di molta utilità a tutti coloro che si occupano dello studio della antica storia e geografia della nostra Penisola.

Padova, Aprile, 1903.

G. Tropea

—

Martin Fr., *Textes religieux assyriens et babyloniens,* transcription, traduction et commentaire. Paris, Letouzey et Ané. 1903, pgg. XXXII+336.

Dopo sette anni della pubblicazione degli « Assyrian and babylonian religions texts being prayers, oracles, hymns etc. copied from the original tablets preserved in the British Museum », fatta da James Craig (Leipzig, 1895), esce questo volume che è la traduzione ed il commento filologico di testi in gran parte editi già dallo stesso Craig. Il Martin riferisce la trascrizione del testo cuneiforme ed aggiunge, in fine del volume, un lessico di voci e di forme che non si trovano nel Dizionario assiro del Delitzsche.

Si tratta d' una vera e grande raccolta di testi religiosi, utilissima non solo alla storia della religione, ma allo studio dei rapporti tra la

storia degli Ebrei e quella degli Assiri sotto il punto di vista filosofico e liturgico.

Preghiere, inni, salmi penitenziali, dediche, litanie, estratti di rituali, oracoli: c' è di tutto, e c' è del bello, di quel bello che fa pensare.

Grande parte dei testi è completa, altra è frammentaria; in ambedue sono visibili quasi tutte le divinità del Pantheon babilonese, dal grande Marduk e dal forte Ashur, al saggio Nabû, al terribile Nusku. In tutte le divinità, specialmente quelle assire, domina il concetto della forza, e a questa forza ricorrono i re guerrieri di Ninive, questa invocano, e sotto la sua egida vedono la possibilità che la terrena loro potenza si perpetui resistendo al furore del nemico. Bello il colloquio tra Assurbanipal e Nabû, quegli che coperto della sua tunica si presenta al nume ed esclama:

Je t' invoque, ô Nabû, ne m' abbandonne pas, moi.
Ma vie est écrite devant toi; mon âme est
deposée aux pied de Bélit.
Je t' invoque, ô puissant Nabû, ne m' abbandonne pas
au milieu de mes adversaires.

E un soffio risponde, un soffio che spira dalla bocca di Nabû:

Ne crains pas. Assurbanipal, je t' accorderai une
longue vie.
De bons souffles ton âme je pourvoirai.
Ma bouche, celle qui est bonne, te bénira dans
l'assemblée des grands dieux.

. . . .

Des quatre mamelle qui sont près de ta bouche, deux
tu suceras, avec deux tu couvriras ta face.
Tes adversaires, ô Assurbanipal, seront comme des
algues à la surface des eaux.

Nella dedica di Assurbanipal a Marduk è il carattere di questa divinità:

A Marduk le souverain auguste, roi des cieux, le
colossal, le grand . . . . .
aux forces puissantes, le premier de tous les souverains,
le très puissant, le premier des cieux et de la terre . . . . .
le porteur de l' arme, le dieu impétueux, le plus violent
des grands dieux,
le souverain majestueux, accompli, dont on ne
franchit pas les limites,
Marduk . . . . qui anéantit tout les mechants
qui prende soin de l' univers, qui porte le grand sceptre,
qui remplit le terreur,
qui tient le verrou des cieux et de la terre, le sage,
le rugissant.

. . . .

Seigneur des sources, des fontaines, des flots, des mers,
Souverain miséricordieux qui accueille la supplication,
qui exauce (la prière).

Bisogna leggere, nella forma brillante della penna del Martin, le preghiere all' Istâr di Arbela, a Zarpanî di Babilonia, per formarsi un concetto della delicatezza nel sentimento d' amore dell' uomo verso la divinità, che contrasta con la vita di lotta perpetua nella quale si svolge l'occupazione del guerriero popolo dell'Assiria. Quegli avanzi dell' arte decorativa, quelle stele funerarie che parlano di assedii, di stragi, di servitù, che atteriscono con le rappresentazioni di divinità nelle cui mani lucicca il pugnale, le cui teste son tutte dall' aspetto feroce, contrastano con la dolcezza della voce che prega; e in mezzo a questa molteplicità di iddii s' insinua un concetto unico che avvicina le potenze ultraterrene a quel nesso organico in cui si sente il monoteismo.

Da questo punto di vista, sarebbe utilissimo lo studio di questo corpo di tavolette religiose in rapporto alla Bibbia.

Sappiamo quanta parte ebbe il sacerdote nella vita politica dei re dell'Assiria e come l' incantesimo e la magia, pei quali son costruite le famose torri dei palazzi principeschi, siano condizioni necessarie alla vita politica del principe ed alle supreme decisioni di lui. E però di grande interesse riesce, nel libro del Martin, la traduzione delle prescrizioni rituali circa le funzioni dell' incantatore (ashîpu) e del veggente (bârû).

Nel complesso, il lavoro, bello anche per l' eleganza dei suoi tipi, è degno di molto encomio.

Padova, Maggio 1903.

G. TROPEA

—

SANTI CONSOLI, l' autore del libro *De origine et situ Germanorum*. Ricerche critiche, Roma, Loescher, 1902, pgg. 136. L. 3.

L' Autore, noto per i molti suoi lavori, tra i quali sono da segnalare gl' importanti studi su Plinio Cecilio Secondo, comincia la sua ricerca da un esame critico delle notizie concernenti il tempo in cui fu scritta la Germania e l'autore di essa; e, dopo un esame molto coscienzioso dei singoli capitoli di quell' aureo libretto e dopo aver discusso molteplici argomenti, egli pensa si debba riconoscere che « nella *Germania* non sono menzionati avvenimenti posteriori al 79 d. C.; e però sorge spontaneo il dubbio che non Tacito, istoriografo fiorito quaranta anni dopo, ma Plinio Secondo (se non è a tenersi contó di Aufidio Basso, scrittore anch'egli di guerre germaniche) possa essere stato lo autore della *Germania*; o meglio che questa in principio abbia formato parte, come una digressione necessaria, dei venti libri *bellorum Ger-*

maniae. Nè 46 capitoli di una introduzione o di una digressione, quanti se ne contano appunto nella *Germania*, si possono ritenere troppi per un lavoro storico che ha il suo svolgimento in venti libri; poichè è noto che la digressione sull'Africa è di non breve estensione nel *bellum Iugurt.* di Sallustio; e similmente la digressione di Tacito sulla Britannia, nel libro « de vita et moribus Julii Agricolae » occupa non meno di sette capitoli; e l'altra digressione di Tacito stesso sulla Giudea si svolge in ben dodici capitoli sui 26 del V delle *hist.*, il quale non ci è pervenuto completo. »

Il Consoli studia poi, negli scrittori sino al Rinascimento, il fenomeno della indicazione di Tacito come autore della *Germania*; e, da un cumulo di osservazioni, conclude che sino all'età del Rinascimento « sparutissime sono le tracce della *Germania* nella tradizione degli scrittori, e non mai Tacito venne indicato quale autore della *Germania.* »

Parla poi dei manoscritti tacitiani, paragona la *Germania* con la *naturalis historia* di Plinio, in mancanza dei venti libri *Germanicorum bellorum*, della vita di Pomponio Secondo e dei libri di storia a *a fine Aufidii Bassi*, e conclude che sì la *Germania* che la *nat. hist.* debbano essere manifestazioni, sebbene per obietti diversi, dei pensieri di una stessa mente.

A rendere completo lo studio della *Germania*, confronta il contenuto di essa con le opere genuine di Tacito.

La tèsi sostenuta dal Consoli non è certamente di quelle che si risolvono con facilità, anzi la soluzione ch' egli le appresta è ardita, qualche volta forse oltre misura. Egli non crederà certamente di avere addotte ragioni tutte e in tutte le parti inoppugnabili; ma per quanto si possa talvolta rimanere dubbiosi, pure si ammira sempre la soda dottrina dell' autore e l'ingegno penetrante di lui, e si è costretti a concludere che con la trattazione del Consoli la questione ha fatto parecchi passi verso la soluzione.

Padova, Marzo, 1903.

G. TROPEA

—

A. MOSCHETTI. *Il Museo civico di Padova.* Padova, Prosperini 1903 pgg. 176 (con numerose fototipie).

Una delle più insigni testimonianze della nostra attività scientifica è stata data al Congresso internazionale di Scienze storiche dal Museo Civico di Padova, con la pubblicazione di questo volume. Il prof. Andrea Moschetti, alla cui dottrina ed al cui zelo esemplare sono affidate le preziose raccolte bibliografiche, epigrafiche, e di storia dell'arte del Museo patavino, ha speso tutta la sua intelligenza e tutto il suo amore perchè la detta pubblicazione riuscisse degna della Città e dell'Istituto. E la tipografia e litografia Prosperini ha tradotto in azione il desiderio di lui, fornendo una edizione che onora altamente anche l'arte della stampa.

L'ingente spesa della stampa e delle riproduzioni fototipiche ha trovato in Padova benemeriti oblatori che hanno degnamente risposto all'appello del Moschetti; e la generosa azione di tanto fior di cuore il Moschetti ha eternato sulle tavole, ciascuna delle quali indica a chi si debba la spesa di riproduzione. Un bel metodo, e da imitarsi, perchè mentre diminuisce il peso all'ente da cui l'Istituto dipende, conferisce nuovo utile all'opera, perchè indica ai figli nostri con quanta abnegazione e con quale fine sentimento di culto ai tesori della patria, i nostri concorsero con la più nobile delle offerte.

Il lavoro comincia con alcuni *Cenni storici* che dimostrano sino all'evidenza quanto possa una gente che ama le glorie del suo passato: quei *Cenni* sono il più bel monumento di gratitudine che la città di Padova abbia potuto erigere ad *Andrea Gloria*, onore degli studi paleografici e vanto dell'Ateneo patavino, alla cui solerzia e dottrina si deve in massima parte se Padova oggi possiede un Museo Civico con l'annessa Biblioteca.

Ed il Moschetti che è succeduto a tanto maestro, consacra a lui belle pagine, nelle quali trasfonde tutta l'ammirazione e tutta la gratitudine che la Città sente per il vero e proprio fondatore del Museo cittadino.

Il libro si occupa poi della *Biblioteca* e delle sue famose raccolte, a cominciare da quella di Antonio Piazza; accenna ai numerosi incunaboli padovani, alla serie ricchissima di Statuti originali della città, ai documenti Orsati, ai documenti carraresi, al ragguardevole numero di cronache cittadine, ai moltissimi manoscritti riccamente e artisticamente miniati. Parla poi della ricca raccolta dei testi di lingua, dei manoscritti ed incunabuli, della raccolta di autografi, della raccolta femminile, di quella dantesca, petrarchesca e cominiana: e chiude con un quadro statistico dal quale risulta che la biblioteca del Museo possiede 103,727 opere in 141,432 volumi.

La seconda parte del volume tratta degli *Archivi*, della loro costituzione e del loro ordinamento. Poi tocca delle *Raccolte Artistiche, Archeologiche e varie*, e comincia dalla Pinacoteca ricca di lavori del Morone, del Tiziano, del da Caravaggio, dello Zuccarelli, del Van Dych, del Giorgione, del Tintoretto, del Previtali, del Veronese, del Tiepolo, del Mantegna, del Padovanino, del Garofalo e di tanti altri. Passa poi a descrivere i bronzi, tra i quali ve ne ha di grande valore archeologico; i legni, gli avori, le pietre dure, la ceramica, le terrecotte, gli abiti, le stoffe, i merletti, i cuoi.

Non molto numerosa è ancora la raccolta archeologica, che dall'età paleolitica scende sino all'alto medio evo. Ma preziose le antichità euganee e gli avanzi delle palafitte di Arquà (frammenti di vasi con baccelli o con cordoni rilevati, alcuni fondi di vasi con piedi rilevati, una ricca serie di anse, coltellini e punte di freccie silicee, ossa di animali, corna di cervo lavorate). Il primo periodo del bronzo, dice il Moschetti, è largamente rappresentato dagli oggetti provenienti da scavi sistema-

tici eseguiti presso Marendole nel distretto di Monselice; i periodi seriori sono invece rappresentati da oggetti provenienti da luoghi diversi, in gran parte da s. Pietrò Montagnon e dalla città stessa di Padova (statuette votive, stipe votiva aponense con un vasetto portante iscrizione paleoveneta, bella serie di fibule di vari tipi ecc. ecc.).

« Molte sono, tra le antichità romane, le lucerne fittili con marche o con figure, le ampolle, le patere, gli specchi ecc. ». Il libro accenna poi alla raccolta lapidaria: poche iscrizioni euganee, greche e romane; moltissime invece le stele figurate. Notevole il *Monumento della famiglia Volumnia* scoperto nel 1879 presso Monselice.

Il libro fa cenno di una Raccolta mineralogica, d'una raccolta di ricordi patriottici del risorgimento nazionale (Museo di Solferino e S. Martino).

L'altra parte dello stesso importante volume è consacrata alla raccolta numismatica dovuta alla generosità di Nicola Bottacin (Museo Bottacin). Questa Sezione autonoma del Museo è importantissima per le raccolte numismatiche, ordinate da Luigi Rizzoli, con criterio scientifico. L'opera di lui è oggi continuata con amore pari alla dottrina dal dott. Luigi Rizzoli, dal quale ci aspettiamo l'ordinamento anche della numismatica dell'età classica, così come ben ordinata è quella medievale e moderna. A questo Museo Bottacin appartengono 1714 volumi ed opuscoli di numismatica, archeologia ed arte, e di Periodici delle stesse materie che costituiscono una vera ricchezza per gli studiosi. Tuttavia è desiderabile che il Municipio conceda a questa sezione del Museo fondi più generosi e locali più ampii, acciò gli studiosi possano con comoditá servirsi delle raccolte. Questa sezione del Museo contiene poi altri oggetti d'arte moderna, 1277 medaglie della serie italiana, opera dei più valenti artisti dei sec. XV e XVI, 49 ponzoni, molte placchette in bronzo, 161 matrici di sigilli dei secoli XIII-XVI.

Il pregevole libro del Moschetti si chiude con un Indice Generale alfabetico per nomi e per materie, ed è illustrato da 36 bellissime tavole, che sono lavoro dei valenti artisti padovani Bolo e Miola.

Padova, Maggio 1903.

G. TROPEA

—

F. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*. Fasc. 1 (A-Ω — *Accusations contre les Chrétiens*). Paris, Letouzey et Ané, 1903, pgg. 288.

Ecco un lavoro che onora gli studi di archeologia cristiana e colma una lacuna penosa: dalla 2ª edizione del Dictionnaire des Antiquités chrétiennes del Martigny (1877) ad oggi, sono tante e tali le scoperte in tutte le branche dell'archeologia cristiana, che quell'opera era diventata quasi inutile, e, in ogni modo, un repertorio meschino di fronte ai bisogni dello studioso.

Il materiale epigrafico, numismatico, artistico venuto fuori in questi ultimi tempi in Francia ed in Italia, raccolto in opere singole, in articoli di Riviste o in relazioni di Corpi accademici più o meno note costituiva tale un insieme di conoscenze e ne modificava così grande numero, che da tutti era desiderato un lavoro di larga collezione, il quale sotto speciali titoli, disposti alfabeticamente, mettesse alla facile portata dei ricercatori il prodotto della molteplice attività scientifica in tutti i campi del sapere archeologico.

E il Cabrol, dottissimo archeologo cristiano, vi ha provveduto. Egli si è fatto centro di una nobile schiera di collaboratori, l'Allard, il Cumont, il Chevalier, il Delattre, il Fournier, il Gay, il Kirch, il Kurth, il Ladeuze, il Leclercq, il Martin, il Michel, il Salembier, il Wagner ed altri molti i quali tratteranno, secondo la speciale competenza, le varie voci del grande dizionario. Come, per le antichità classiche, il Daremberg-Saglio in Francia, il Pauly-Wissowa in Germania sono due grandi repertori necessari ad ogni serio studioso, così per le cristiane sarà il dizionario del Cabrol, a giudicare dal 1° grosso fascicolo testè pubblicato. Esso tocca gl' istituti antichi, i costumi dell' età primitiva, l' architettura in rapporto alla liturgia, l' arte cristiana della prima epoca, l' iconografia, i simboli e le rappresentazioni figurate, l' epigrafia, la paleografia, la sigillografia, la numismatica. Esso si occupa dei riti, delle formule, dei libri liturgici, delle persone, della liturgia dei morti, del culto, del tempo, dei canti e di ogni altro che con la liturgia abbia stretta attinenza.

Questo primo fascicolo va dalle abbreviazioni simboliche A-Ω sino alla voce *Accusations contre les Chrétiens*. Importanti i seguenti articoli : A-Ω del Cabrol, Abbaye del Besse, Abécédaire del Leclercq, Abel et Cain del Cabrol, Abercius e Abgar del Leclercq, Ablutions del Pétridés, Abraham del Cabrol, Abrasax, Abbréviations e Abside del Leclercq, Accent (l') en épigraphie e dans ses rapports avec le plain-chant del Gatard, Acclamations del Cabrol.

L' edizione è degna della Casa Letouzey et Ané ; e numerose incisioni arricchiscono e rendono più chiara l' intelligenza del testo.

Ci auguriamo che i fascicoli si seguano a breve distanza.

Padova, Maggio 1903.

G. TROPEA

—

E. LEFÉBURE. *Aristée — Tradition d' origine Egypto - Berbère Algeri* 1903.

In questo breve ma interessante lavoro, il chiaro Autore tratta di Aristeo, il dio benefico delle api, che avrebbe importato tra gli uomini l'apicoltura, l'arte di fare il caglio del latte e la coltivazione dell'olivo. secondo il mito egizio-berbero, con allusioni di fonte greca.

Curioso è certamente il modo descrittoci dall'A. usato dagli antichi per procurarsi le api, modo che se effettivamente non ha valore alcuno,

trova non pertanto una plausibile spiegazione nella credenza egiziana, che vite novelle avessero a sortire dal carcame di un toro sacrificato, animale che a Tebe era dedicato al dio *Khem*, che veniva rappresentato effettivamente con il toro, con le api. Questo toro « venuto da paese straniero » è circondato da mosche ed api che sono i suoi sacerdoti. Cosichè i fedeli di un dio, i cortigiani di un re sono paragonati agli storni di questi insetti. L'A. cita genialmente i passi di parecchi Autori dell'antichità ove si paragonano questi animali ad un popolo docile, alle anime dei morti ecc., ed arriva a concludere che nei riti egizi si scorge un dio toro, rintanato in una capanna, che assomiglia a quella costruita da Apollo per le api (Pausania X-5), che ha per suoi fedeli mosche ed api, che tiene come sue figlie. L'A. continua con lo studiare l'analogia tra i miti d'*Ammone* e di *Khem* con l'episodio d'Aristeo, le diverse costumanze e i riti usati nei sacrifici d'animali in Egitto, che a noi riferiti da Ovidio e Vergilio, ci dànno chiara l'analogia con la capanna entro la quale germogliano le api di *Khem-Ammon*, che è effettivamente una specie d'Aristeo libico-berbero.

Del resto, sì le api, che le mosche, hanno un sol nome in egiziano-demotico.

Il lavoro del Lefébure serve a convalidare vieppiù l'opinione di *Virey* sull'origine e sul carattere dell'episodio di Aristeo.

Padova, Maggio 1903.

G. Tropea.

—

Ernst Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie.* Leipzig. Duncker et Humblot 1903. pagg. XII 781.

Siamo alla 4.ª edizione di questo importante lavoro, dopo appena nove anni dalla 2.ª; un resultato che è già di per sè stesso la migliore critica del libro.

Questa ultima edizione poi ha molti miglioramenti e moltissime aggiunte preziose. Così p. e. il capitolo che tratta della interpretazione delle fonti è quasi interamente nuovo, quello che si occupa dei fattori della cultura è largamente ampliato, e qua e là rifacimenti e correzioni.

Questo Manuale, della cui utilità pratica non occorre ripetere ciò che fu detto per le precedenti edizioni, è un sussidio indispensabile non solo agli studenti degli Atenei, ma ai cultori di professione delle discipline storiche. Le più importanti questioni vi trovano posto e sviluppo, in maniera che riesce possibile, in brev'ora, mettersi al corrente della parola ultima della Scienza.

Esso tende alla trattazione teorica, più che allo sviluppo pratico, come già si annunzia dallo stesso titolo. Ed in questa edizione sono allargate le ricerche anche sul campo della sociologia, della psicologia sociale, dell'antropogeografia e di altre speciali discipline.

L'A. ha tenuto conto delle pubblicazioni metodologiche e ne ha fatto così utile rassegna (II 3) critica.

La prodigiosa opera è divisa in 6 capitoli: I. *Begriff und Wesen der Geschichtswissenschaft*, II *Methodologie*, III *Quellenkunde (Heuristik)*, IV *Kritik*, V *Auffassung (Interpretation der Ueberreste nebst Litteratur, Interpretation der Tradition, Gegenseitige Interpretation der Quellen; Kombination nach Zeit und Ort, Kombination nach Stoffen; Reproduktion und Phantasie; Auffassung der allgemeine Faktoren [physischen, psychischen, kultrellen]; Geschichtsphilosophie*. VI *Darstellung*.

I capitoli III e IV furono tradotti già, sulla seconda edizione, dal prof. Crivellucci nel « Manuale del metodo storico » (Pisa 1897). Ma in questa quarta edizione del testo il Bernheim diede notevole ampliamenti specialmente al capitolo III. Qui, per tralasciare le minori aggiunte, osserveremo che è aggiunta la *Allgemeine historische Bibliographie* (pag. 146-9), ampliato il notamento degli Archivi e dei Musei (255-3), non poche cose sono aggiunte nel capitolo della paleografia (270-1), molte aggiunte ha il capitolo *Geographie* (287 sgg.). Quasi interamente rifatto l'*Ordnung des Materials nach Zeit nnd Ort* (pag. 510-'14).

Padova, Marzo 1903.

G. Tropea

—

Schulten A., *Italische Namen und Stämme* (Estr. dai Beiträge z. alt. Gesch. II 2-3) Lpzg. 1902.

Si occupa dei gruppi dei nomi in *-iedius -edius -idius* presso tutti i popoli italici, desumendoli dal C. I. L. e da tutte le altre raccolte epigrafiche anche dialettali; fa la statistica dei nomi in *-iedius* e *-edius* per paesi, per popolazioni, per città; e studia il rapporto che intercede tra i nomi di queste due ultime terminazioni.

È uno studio di straordinaria pazienza, di esemplare esattezza e di non poca utilità.

Padova, 30 Maggio 1903.

G. Tropea

—

Dieterich A., *Ueber Wesen und Ziele der Volkskunde*, e
Usener H., *Ueber vergleichende Sitten und Rechtgeschichte*, Leipzig. Teubner, 1902 pgg. 67.

Quello del Dieterich è un discorso che tende a provare come nel popolo siano i germi della scienza: pensiero, credenze, costumi, leggende. Egli fa un cenno del movimento della coltura dal 1900, quando Ugo Meyer nel suo libro trattava della vita del popolo badese nel secolo XIX, e giù giù fino alla Verein für Volkskunde, fondata nel 1890

in Berlino, alla nuova serie della Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenchaft di Lazarus e Steinthal (1891), alla Schlesische Gesellschaft für Völkskunde (1894), alla Sächsische (1897), al libro di Ugo Meyer sul Badisches Volksleben im XIX Jahrhundert (1900).

Trova che Volkskunde ist eben Erforschung und Erkenntniss der « Unterwelt » der Kultur. Pensa che ogni ricerca storica, nel suo problema più profondo, ogni filologia che veramente indaghi l'essenza e lo sviluppo della religione, del dritto, delle forme di governo, dei canti e soprattutto della poesia deve far capo alla conoscenza del popolo. Man weiss, dice il Dietrich, wie Goethe durch Herder auf des Volkslied und auf Ossian hingewiesen wurde .... Die Philologie erwuchs wieder am Studium und am eben durch die Kenntniss der Volkspoesie vermittelten Verständnis Homers: F. A. Wolfs Prolegomena ad Homerum sind das Dokument der ersten stärkeren Einwirkung der « Volksskunde » auf die klassische Philologie.

Tratta quindi del Grimm e dice che nel popolo egli trovò le fonti delle leggi della filologia; e col Grimm chiude questo discorso che è tanto bello, per quanto dotto.

L'Usener discute il metodo delle così dette discipline storiche e con uno sguardo alle compagnie di giovani presso i Greci, gl'Italici e specialmente i Tedeschi, presenta un esempio inoppugnabile d'una fonte delle notizie della vita e della intelligenza del mondo antico.

È un articolo pieno di erudizione.

Padova, 29 Maggio 1903.

G. TROPEA.

—

KAERST J., *Die antike Idee der Oekumene in ihrer politischen und kulturellen Bedeutung*. Leipzig, Teubner, 1903 pgg. 34.

Il chiaro Autore della « Geschichte des hellenistischen Zeitalters », in questa memoria rifà, con la chiarezza e con la dottrina che gli è propria, una parte del I° libro della « Geschichte » specialmente là dove parla dello sviluppo della Polis.

Sono poche pagine che l'Autore scrisse nel decembre del 1902, e trattano del significato storico universale dell'idea dell'Oekumene e del suo sviluppo. Egli cerca di dimostrare come il medio evo cristiano fu dominato da quell'idea comune, che deriva dal concetto dello stato greco, della Polis.

Poche pagine, ma profondamente pensate.

Padova, 30 Maggio 1903.

G. TROPEA.

—

H. Bouché - Leclercq, *Les Reclus du Sérapéum de Memphis* (in Mélanges Perrot) 1903.

L'A. di questa memoria commenta notizie rivelateci già da mezzo secolo in papiri provenienti dal Serapeo di Memfi, riguardanti specialmente la vita di un certo Tolemeo figlio di Glaucia che vi rimase chiuso quindici anni, malvisto dagli Egiziani perchè macedone ed ivi protesse due gemelli, Thaues e Taus, che, diseredati e scacciati dalla loro matrigna, erano stati incaricati forzatamente degli uffici liturgici nel Serapeo stesso.

L' intero incartamento dei papiri consiste in sessanta pezzi sparsi qua e là a Londra, Torino, Leida, Parigi.

Ma oltre questo Tolemeo figlio di Glaucia vi furono altri κάτοχοι o ἐγκάτοχοι nel Serapeo e di questi pure ci dànno notizie i suddetti papiri; un certo Eifestione, un certo Harnais le cui vicende destano grande interesse tra i dotti, chè in essi da taluni si sono voluti scorgere i precursori ed i modelli degli anacoreti cristiani dell' Egitto, come appunto molti anni or sono opinò il *Weingarten* dell'Univ. di Breslavia che sosteneva effettivamente che il monachismo cristiano non derivasse dal buddismo, nè da un'applicazione popolare della filosofia neoplatonica, nè da un movimento pessimistico provocato dalle persecuzioni del IV sec., ma dall'imitazione dell'ascetismo serapico, nel momento in cui il cristianesimo andava raccogliendo la successione dei culti screditati. Questa tèsi d' accordo con la teoria generale dell' evoluzione, ebbe a sollevare obbiezioni d'indole cronologica e fu molto discussa ed in questi ultimi anni dal *Letronne*. Secondo altri invece, costoro erano degli indemoniati (possédés) che mettevano la loro speciale facoltà, analoga a quella ch' oggi è detta medianitica, a servizio di spiegazioni oniromantiche, e solo il desiderio di consultare il dio per proprio conto e di vivere con questo piacere li faceva entrare nel Serapeo.

In tal modo questa opinione combatteva quella del *Weingarten*, poichè più non si dovevano ritenere gli asceti cristiani come continuatori di questi fanatici.

L'A. si ripromette di venire ad una conclusione soddisfacente nella speranza di dare un giusto significato e valore alla parola κάτοχοι, ed opina che la κατοχή avesse per carattere essenziale la clausura per un tempo determinato o prolungato a volontà.

Ma come era, si chiede l'A., questo genere di clausura? Cosa importante certo a sapersi, giacchè su questa appunto si poggia il confronto dei κάτοχοι con gli anacoreti cristiani. Si trattava probabilmente di una clausura vera e propria, che ad essi era dato pure di circolare nell' interno del Serapeo, ma non già d'uscirne. Poco esplicite sono le notizie relative alla « possessione » o facoltà divinatoria, di cui coloro che sostengono la tesi contraria hanno voluto fare lo stato normale ed attitudine caratteristica dei κάτοχοι. Ma sará lecito infine tradurre κάτοχοι « indemoniati » e non « rinchiusi »?

Certamente Tolemeo figlio di Glaucia non era tra i primi, e così pure i suoi confratelli; essi sono « *posseduti* » solo nel senso materiale della parola κατεχόμενοι, perchè in prigione ἐν κατοχῇ, appo il dio a cui vogliono appartenere. Non fa d'uopo per ciò essere « invasati », a loro al più si può attribuire una ricettività maggiore per i sogni e maggiore sincerità, più garantita, dalla mancanza appunto di altri mezzi di informazione. Talchè Tolemeo non dice d'essere κάτοχος di Serapide, ma κάτοχος nel Serapeo. La tèsi della clausura volontaria, non in celle, è preferibile, per la realtà del fatto, all'altra della possessione che si fonda su ipotesi ed esplica male il fatto della clausura stessa. E sebbene il *Preieschen* tenti provare che esistessero effettivamente degli indemoniati tra costoro come ad es. *Difilo* ed il filosofo *Papirio*, il *Bouché Léclercq*, con buoni argomenti, demolisce la sua opinione affine a quella del *Weingarten*.

Grammaticalmente κάτοχος conferma l'opinione dell'A., che per significare « indemoniato » fa d'uopo aggiungervi un determinativo come ἐκ θεοῦ, ἐκ τοῦ θειοῦ, ἐκ Μουσῶν ecc.

L'A., da ultimo conclude l'importante monografia con affermare che la caratteristica dei κάτοχοι non è già l'essere « indemoniati », ma principalmente la clausura.

Padova, Aprile 1903.

G. TRÒPEA.

—

W. DÖRPFELD, *Troja und Ilion.* Ergebnisse der Ausgrabungen in den vorhistorischen und historischen Schichten von Ilion 1870-1894; unter Mitwirkung von a Brueckner, H. v. Fritze, A. Goetze, H. Schmidt, W. Wilberg, H. Winnefeld. Mit. 475 Abbildungen in Text, 68 Beilagen, 8 Tafeln. Athen, Beck et Barth. 1902 pag. 652.

La fortuna degli studi diede tenacia di propositi, arditezza di esecuzione e meravigliosi resultati ad un uomo che ha eternato il suo nome: lo Schliemann. Egli, sugli indizii per quanto erronei e fantastici del Le Chevalier, sulla base della descrizione omerica e pensando a quella Ilio che, decaduta sotto Alessandro, si risollevò sotto i Romani i quali in essa ricordavano il capostipite della gente destinata a reggere il mondo, intuì le gloriose scoperte e con un entusiasmo degno di animo grande vi consacrò le sue ricchezze e l'infinito suo desiderio.

Dal 1871 al 1890 si fecero otto campagne di scavi, tutte, più o meno, fortunate; ma quando lo Schliemann si apprestava alla nona campagna, il 26 dec. del 1890, morì, lasciando erede del suo entusiasmo la degna sua consorte Sofia Schliemann.

Non è il caso di notare come la febbre della scoperta ed il dilettantismo archeologico abbiano danneggiato i resultati della prima campagna. Fortuna, o meglio, il senno dello scopritore vollero che fin dal 1882 lo Schliemann si associasse nella direzione l'ingegnere *Guglielmo*

Dörpfeld, già addetto agli scavi di Olimpia, esatto, sagace, dotto, il quale diede agli scavi un indirizzo più razionale e li avviò verso quella sistemazione scientifica che, mentre tolse allo Schliemann i sogni delle sette epoche, rappresentate nelle sette città, permise che gli scavi della seconda città fossero fatti con grande cura, sì da lasciare scoprire in gran parte la civiltà dell'Ilio bruciata.

Dal 1870 al 1890, cioè sino alla morte dello Schliemann, e dal 1890 al 1894, è venuto fuori un materiale così vasto in tutti i campi della vita dell'antichità che, sparpagliato in monografie, in relazioni ufficiali in Atti e Comunicazioni di Accademie, aveva proprio bisogno di esser presentato al pubblico degli studiosi in una forma organica e completa. Non era questo, nè poteva essere, il lavoro di un sol uomo, sia per la quantità enorme di materiale, sia per la varietá di esso che rendeva necessario l'utilizzamento di svariate attitudini e particolari competenze scientifiche.

Nè altri, all'infuori del Dörpfeld, poteva fornire un così prezioso aiuto alla scienza, egli che prima, compagno e guida dello Schlieman, aveva con lui lavorato e dopo di lui continuato l'opera sua.

E il Dörpfeld, ripartendo il lavoro, ha messo insieme quest'opera insigne che, pur essendo costituita da un complesso di speciali monografie scritte da singoli competenti, è tuttavia riconnessa a tale organismo che chi la corra dal principio alla fine sente di percorrere la storia di Ilio nelle sue manifestazioni monumentali attestanti la vita pubblica e quella privata della grande città; sente di attraversare, lungo il correre del tempo, epoche ed epoche, che dal villaggio primitivo, rinvenuto sin dal 1890 nella roccia, lo conducono all'etá romana, e a quegli avanzi che giacevano dispersi sul suolo di Hissarlich quando il villaggio turco nascondeva ancora con inutile gelosia tutta la storia delle Ilio perdute.

Il lavoro si apre con la storia degli scavi di Troja (§ I), e prende le mosse da quell'avventuroso anno 1868 nel quale lo Schliemann, in cerca della Troja omerica, visitò la collina di Bunarbaschi.

Questo capitolo ci dà un riassunto degli scavi dello Schliemann dal '72 al '90, e col succedersi di piante topografiche dimostra il movimento e l'estensione degli scavi. Bellissima la pianta degli scavi del 1890. La seconda parte del capitolo tratta dei lavori del 1893, e la terza del 1894.

Dello stesso Dörpfeld è il § 2, *Die Bauwerke der verschiedenen Schichten*. Esso si occupa del numero delle statificazioni e della loro età, seguendo le quali ci viene alla formazione di tre gruppi costituiti da 9 stratificazioni: quello del villaggio preistorico, quello del villaggio miceneo o omerico, quello dell'età greca seriore e dell'acropoli romana. Le stratificazioni sono così considerate quanto alla loro natura ed età:

I	*originario stabilimento*	*forse*	*3000 - 2500 a. C.*
II	*rocca preistorica*	»	*2500 - 2000* »
III-V	*3 villaggi preistorici*	»	*2000 - 1500* »
VI	*Troja omerica*	*circa*	*1500 - 1000* »

VII	*2 stabilimenti pregreci*	*circa*	*1000 -*	*700 a. C.*
VIII	*Ilio greca*	»	*700 -*	*0* »
IX	*Acropoli dell'Ilio romana*	»	*0 -*	*500 d. C.*

Tratta poi dei materiali da costruzione; e, una ad una, delle stratificazioni, illustrando il tutto con opportune piante e con splendidissime fotoincisioni di dettagli e d' insieme, che in questo solo capitolo raggiungono quasi il centinaio.

Il § 3, che è dovuto ad H. SCHMIDT, si occupa della *ceramica* nei diversi strati, della sua tecnica, della sua ornamentazione, dello sviluppo della tecnica, di quello delle forme, dell'aspetto dei vasi nei diversi periodi. Anche questo capitolo, importantissimo, ricco di osservazioni, fornito di numerose incisioni e riproduzioni fototipiche, segue le nove stratificazioni, ed è in perfetta armonia col precedente.

Il § 4 si occupa dei *piccoli utensili in metallo, pietra, osso, argilla;* ne è autore A. GÖTZE. La trattazione segue l' indirizzo generale del lavoro. H. WINNEFELD scrive il § V, cioè delle *sculture in marmo e in argilla*. Una grande importanza ha il § VI, *Le iscrizioni:* qui A. BRÜCKNER, ha raccolto tutto il materiale epigrafico trovato nel 1894, poi dà la lista delle iscrizioni iliesi; e H. von FRITZE nel § 7 raccoglie le monete di Ilio e le descrive, dividendole nei conii autonomi (I a. 300 a. C., II d. 300 a. C., III c. 250 a. C., IV c. 240 a. C., V d. 189 a. C., VI I a. C.; VII età di Augusto), nelle monete imperiali, *a*) senza la figura dell' imperatore, *b*) con l' immagine dell' imperatore (Augusto, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Vespasiano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, M. Aur. e L. Vero, Faustina iuniore, Commodo, Crispina, Settimio Severo, Iulia Domna, Maesa, Caracalla, Geta, Macrino, Diadumeniano, Severo Alessandro, Gordiano III, Valeriano seniore). Poi si occupa della cronologia dei conii autonomi di Ilio, dei tipi monetarii iliesi (Athena, l' offerta a Athena iliese, gli altri dèi, gli eroi troiani (Enea, Ettore, Priamo, Dardano, Ilo, Ganimede, Anchise e Afrodite ecc.), dei tipi dei conii romani (Roma e il Senato, la lupa, l'imperatore e la sua famiglia).

Il § 8 è consacrato ai sepolcri. Lo ha scritto H. WINNEFELD; il § 9, di ALFREDO BRUECKNER fa la storia di Troia e Ilio (I-VI Die troische Königsburg und ihre Vorgeschichte, VII von der Zerstörung Trojas bis zu den Zeiten der lydischen Könige; VIII Ilion in der Zeit der Lyder und Perser; IX Das hellenistische und römische Ilion [A. Alexander und Lysimachos, B. Die Herrschaft der Seleukiden, C. Unter der Herrschaft der römischen Republik, D. Ilion unter den Caesaren]. Questo capitolo ha per noi una singolare importanza, giacchè a vantaggio del movimento storico sono utilizzati dottamente i dati archeologici. H. SCHMIDT vi aggiunge un *Anhang* che si occupa dei *Treren oder Kimmerier in Troja,* utilizzando la ceramica della settima stratificazione.

Col § 10 il Dörpfeld chiude l'opera scrivendo *Das homerische Troja*

che è tutto uno studio di ravvicinamento delle fonti letterarie alle insigni scoperte: capitolo di grande importanza letteraria, storica, geografica.

Il § 11 dà il notamento delle 660 fotografie delle rovine e degli scavi di Troja e Ilion.

Chiudono l'opera otto tavole: I Karte der Ebene von Troja nach der Aufnahme von *T. Spratt* (1894), II Plan von Troja und Ilion nach der Aufn. von J, *Ritter Wolff* (1883), III Die Ausgrabung von Troja aufg. v. *W. Dörpfeld* und *W. Wilberg;* IV Troja, praehist. Burg.; V Burg der Myken. Zeit. Das Troja Homers; VI Vorgriech. und griech. Zeit; VII Akropolis von Ilon in römischer Zeit, VIII Durchschnitt von N. nach S., SW., W. nach O.

Dell' edizione dissi già nel precedente fascicolo: essa onora la Casa *Beck* e *Barth* di Atene.

Questo, in poche parole, lo scheletro dell'opera. La quale finalmente permette a tutti di potersi servire con sicurezza dei grandi vantaggi che alla Scienza hanno dato e possono dare ancora gli scavi fortunati di Troja. E il Dörpfeld, con pubblicare il libro che è poi il frutto della sua inapprezzabile opera di scienziato, ha reso agli studiosi un servizio del quale non gli si sarà mai grati abbastanza.

Padova, Aprile 1903.

E. TROPEA.

—

L'assoluta mancanza di spazio mi obbliga a rimandare al prossimo numero le già pronte recensioni dei lavori di **G. Ghirardini, R. Sabbadini, S. De Lorenzo, G. Urbini, T. Montanari, G. Paschiucco, C. Pascal, A. Zocco-Rosa, D. Bassi, G. Caruselli, V. Inama, C. O. Zuretti, L. Savignoni, G. Setti, E. Breccia, L. Cantarelli, C. De Franceschi, H. Delbrück, M. Besnier, I. B. Carter, S. Gsell, H. Vermaat, F. Müller, J. Jung, H. T. Karsten, A. E. I. Holwerda, E. Lefébure, O. Hischfeld, L. Traube, F. Boll, S. Maire, A. Kromayer, E. Kornemann, M. Besnier, A. S. Arvanitopullo, W. H. Roscher, A. Bauer, G. Weicker, F. Studniczka, R. Mowat.**

Padova, 14 Giugno 1903.

G. T.

NOTIZIE

—

La sovrabbondanza di materia ci ha obbligato di restringere il Notiziario, che daremo più ampio e più dettagliato nel prossimo fascicolo.

Dopo il Congresso storico.

Dal 2 al 9 Aprile ebbero luogo le sedute della Sezione I^a^: Storia antica ed Epigrafia. La Presidenza si alternò fra i professori Mahaffy, Bormann, Kornemann, Bouché-Leclercq e Holzapfel. Alla vice-presidenza furono nominati il prof. De Basiner di Varsavia, il prof. Hülsen, il prof. Francesco Bertolini ord. di Storia antica presso l' Università di Bologna, il prof. Gaetano Columba ord. di Storia antica presso l' Università di Palermo, il prof. Giacomo Tropea ord. di Storia antica presso l' Università di Padova. Dei professori di Storia antica delle Università italiane furono presenti inoltre il prof. Oberziner della R. Accad. Scientifico-Letteraria di Milano; il prof. Costanzi della R. Univ. di Pisa, oltre a molti altri cultori della Storia antica italiani e stranieri. A segretari della Sezione furono nominati il prof. A. Galanti, il prof. Fedele e la dott.ª M. Ancona.

Furono lette le seguenti comunicazioni:

Nella Iª seduta (giovedì 2 aprile): **Petersen**, *Risultati storici della interpretazione della colonna Traiana;*

Conway, *I due strati di popolazione indo-europea nel Lazio primitivo;*

Modestow, *In che stadio si trovi oggi la questione etrusca;*

Vulic, *Contributions à l' histoire des guerres de l' empereur Auguste au Nord de la peninsule Balcanique* (35-33 et 15 av. J. Ch.).

Nella IIª seduta (venerdì 3 Aprile): **Radet**, *Sur le passagge d' Hérodote relatif aux divisions administratives de l' Empire Perse;*

Wyslonch, *Le Phéniciens sur les terres de l' ancienne Pologne;*

Holzapfel, *Sulla leggenda di Romolo;*

Tropea, *Gli studi di Storia antica nei Periodici italiani dal 1895 a oggi.*

Nella IIIª seduta (sabato 4 Aprile): **Mahaffy**, *Intorno ai Tolomei IV e IX;*

Lumbroso, *La casa de' Tolomei nella memoria degli antichi;*

Sig.ª **Aucher de Terrer**, *Villes romaines disparues dont les ruines surgissent en Algerie et Tunisie.*

Nella IV[a] seduta (lunedi 6 Aprile): **Vulic'**, *Un' iscrizione romana di Kumanovo;*

Id. *Sulle guerre di Ottaviano in Illiria;*

Bormann, *I volumi del* limes *romano in Austria;*

De Vincentiis, *Studi su Leonida Tarentino e su Timarida;*

Ferrero, *La repubblica di Augusto.*

Nella V[a] seduta (martedì 7 Aprile): **Kornemann**, *I volumi pubblicati dei « Beiträge zur alten Geschichte ».*

Nella VI[a] seduta (mercordì 8 Aprile): **Ricci**, *Il gabinetto epigrafico ed archeologico presso le Università ed i Licei a completamento degli studi di antichità classiche;*

Bormann, *Intorno a una iscrizione relativa alla battaglia di Maratona;*

Lambròs, *Die Stadt Alisarna von Kos in Kretischen Kriege;*

Giacosa, *Discesa di Annibale attraverso le Alpi;*

Galanti, *Sulle opere di Claudio Claudiano, considerate come fonte storica.*

Nella VII[a] seduta (giovedì 9 Aprile): **Eusebio**, *Il materiale epigrafico di Alba Pompeia;*

De Basiner, *L' idea degli antichi sul progresso dell' umanità.*

La Sezione, inoltre, diede voto favorevole alle proposte contenute nella comunicazione presentata dal prof. S. Ricci nella VI[a] seduta.

Milano, Aprile 1903. M. ANCONA.

---

* L'Istituto Archeologico Germanico (Sezione romana) ha pubblicato un importante Indice (Register) dei vol. I a X delle sue *Mitteilungen*. L' Indice è così diviso:

I. *Sach-Register*

II. *Epigraphisches Register*

1. *a)* Imperatores et domus eorum

   b) Reges regumque coniuges et filii

2. *a)* Nomina privatorum

   b) Cognomina privatorum

3. Notabilia

III. *Verzeichnis der Mitarbeiter.*

* La Revue de Synthèse historique ha pubblicato un *Répertoire Méthodique*, diviso in 4 parti: Théorie, Méthodique, Histoire de l' histoire, Enseignement de l' histoire.

* L'Archeografo triestino, edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva, nel vol. XXIV della Nuova Serie, ha pubblicato un *Indice generale* dal 1829 al 1900 per opera dei proff. A. PUSCHI e P. STICOTTI. Questo grosso volume di 265 pagine contiene un Indice onomastico, cronologico, geografico, epigrafico. Le iscrizioni sono divise in: romane e moderne. Le une e le altre hanno utilissime sottodivisioni.

* Alla direzione del Periodico Beiträge zur alten Geschichte, fondato e diretto fino ad oggi dal ch. C. F. LEHMANN prof. di Storia antica all' Università di Berlino si è aggiunto il ch. E KORNEMANN prof. di Storia antica nell' Università di Tübingen.

Questa pubblicazione di alto valore scientifico entra nel suo terzo anno di vita e mostra una sempre crescente vitalità.

* L'editore Leroux di Parigi ha pubblicato: C. GUIGHEBERT, *Tertullien, étude sur ses sentiments à l' égard de l' Empire et la société civile.*

* È uscito il fasc. I del *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie* di F. CABROL (edit. Letouzey et Ané di Parigi).

* Dalla Bibliographie Universelle di F. A. BROCKHAUS:

G. F. HILL, *Coins of ancient Sicily*, London, 1903, 8. 21 *sh.*

E. S. SHUCKBURG, *Augustus: The Life and Times of the Founder of the Roman Empire*, London, 1903, 8. 330 pgg. 16 *sh.*

L. WEIST, *Die Prostitution bei allen Völkern vom Altertum bis zur Neuzeit*, Berlin, 1903, 8. VII+282 pgg., Mk. 6.

E. T. COOK, *Popular Handbook to Greek and Roman Antiquities in the British Museum*. London, 1903, 8. 816 pgg., 10 *sh.*

H. E. LEGGE, *Short History of ancient Greek Sculptors*. London, 1903, 8. 284 pgg., 6 *sh.*

HM PICK, *Assyrisches und Talmudisches*, Kulturgeschichtl che und lexikalische Notizien Berlin, 1903, 8. 33 pgg. Mk. 1.50.

M. W. DE VISSER, *Die nicht menschengestaltigen Götter der Griechen*. Leiden, 1903, 8. X, 272 pgg. 3 *fl*.

E. A. GARDNER, *Ancient Athenes*. London, 1903, 598 pgg., 21 *sh*.

RICH. HEINZE, *Virgils epische Technik*. Leipzig, 1903, 8. VIII, 487 pgg., Mk. 12.

ALF. TORP, *Etruskische Beiträge*, 2 Hefl, Leipzig, 1903, 8. VII, 144 pgg., Mk. 7.60.

FIRTH J. B., *Augustus Caesar and the organisation of the Empire of Rome*. London, 1893, 8° pgg. 388. 5 *sh*.

R. CAGNAT, *Inscript. graecae ad res romanos pertinentes, auctoritate et impensis Acad. inscript. et litterarum humaniorum collectae et editae*. Tomo I, fasc. 2 et Tom. III fasc. 2. Paris, 1903. 8° p. 129-192 un 137-272. 3 *Mk*, 60 *pf*.
Monumenta pompeiana. 5-12 Lfg. Napoli und Leipz. 1803. Fol. 12 *Mk*.

PIEHL K., *Inscript hiéroglyphiques recueillies en Europe et en Égypte*. III Série, II Comment. Leipz, 1903. 4° III, 63 pgg. 18 *Mk*.

ROSTOWZEW M., *Tesserarum urbis Romae et suburbi plumbearum sylloge*. Petersburg u. Leipzig 1903. 4° XI, 440 pgg. *Mit. Atlas v. 12 Lichtdr. Taf.* 30 *Mk*.

* La Casa editrice Beck et Barth di Atene ha completata la pubblicazione della grande opera di SP. LAMPROS, Ἱστορία τῆς Ἑλλάδος, che è una storia illustrata della Grecia dai tempi più antichi al regno di Ottone. L'opera consta di 5 vol. di pgg. 588, 742, 876, 394, 540 rispettivamente. Costa Mk. 76.80.

Della stessa Casa è l'edizione del lavoro di A. MAHLER, *Polyklet und seine Schule*, Ein Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik, pgg. 160 con 51 incisioni. Atene, 1902. Mk. 9. Essa prepara un'importantissima pubblicazione : *Il Museo nazionale di Atene* in riproduzioni fototipiche. La direzione del lavoro è affidata all'infaticabile,

geniale e dotto prof. M. SVORONOS che redige anche il testo descrittivo. Il prof. GUGLIELMO BARTH ne farà la traduzione tedesca.

Con animo lieto annunziamo questa pubblicazione della quale s' interesserà tutto il mondo dotto.

* Al 4_0 vol. della *Paulys Real. Encyclopädie* si è ag. giunto il I° supplemento. È un fascicolo di 374 pagine, e contiene importanti articoli. Segnaliamo quello di HULTSCH (*As*), WACHSMUTH (*Athenai*), BRANDIS (*Burebista*), HARTMANN (*Chronica Italica*), KORNEMANN (*Civitas*), HUELSEN (*Comum*), SCHOEFFER (*Demokratia*).

* GIULIO BELOCH ha pubblicato il IV Fascicolo dei suoi *Studi di storia antica*. Vi è contenuto un lavoro di EVARISTO BRECCIA, dal titolo « *Il dritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno* ». Questi lavori che la scuola del Beloch produce così rigogliosamente sono di grande onore pel nostro paese e dimostrano all' evidenza l' attività seria della scuola di quell' eminente cultore degli studi della storia antica.

* La Casa Duncker e Homblot di Lipsia ha pubblicato l' importante *Lehrbuch der Historischen Methode und der Geschichtsphilosophie* di ERNST BERNHEIM.

* Sono usciti i due primi fascicoli dell' opera di JASTROW, *Die Religion Babyloniens und Assyriens*, edita dalla Casa J. Ricker (Alfred Töpelmann) di Giessen (Hessen). Ciascun fascicolo costa Mk. 1,50.

G. T.

* * *

La Biblioteca Scolastica, diretta dal Carducci ed edita dal Sansoni di Firenze, ha dato alla luce un lavoro postumo di ODDONE ZENATTI « Dante e Firenze ».

Non entriamo nel merito del libro che apparisce del resto a prima vista come l' opera di un critico acuto e d' un ricercatore diligente, ma segnaliamo una lunga nota che interessa i nostri studi e che da sola costituisce uno studio di prim' ordine intorno alla nota questione della traduzione di

Omero. La nota del compianto Zenatti che, come tutto il lavoro, è stata raccolta dalle cure intelligenti e dall' amore del fratello dell' estinto Oddone, Albino Zenatti, risolve la questione in modo esauriente in favore del Boccacci a cui si assegna così un posto più sicuro nel periodo del rinascimento degli studi classici, e si rifà la fama dall' accusa ch' egli sappia di greco e se ne serva « ostentationis causa ». Onde dice la verità quand' egli esclama, nella giusta sua indignazione contro i suoi denigratori « *mea gloria est, scilicet inter Hetruscos Graecis uti carminibus. Num ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babylonem quaerentem, a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patriam tenui? Qui illum in propriam domum suscepi et diu hospitum habui, et maximo labore meo curavi, ut inter doctores florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita? Fui equidem ipse insuper, qui* primus *meis sumptibus Homeri libris et alios quosdam Graecos in Hetruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant, non redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi. Ipse ego fui, qui primus ex latinis a Leontio Pilato in privato Iliadem audivi. Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum* ». E siamo lieti di constatare che le conclusioni dello Zenatti siano già state accolte dal Torraca (in Bull. della Società dantesca), e la importante questione intorno alla prima divulgazione dell' Iliade nel mondo moderno si possa dire oramai risoluta.

SPOGLIO SISTEMATICO

dei Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

---

La sovrabbondanza di materia ci ha obbligato a restringere gli Spogli, che daremo più ampii e più dettagliati nel prossimo fascicolo.

ARCHAEOLOGICA

Rivista italiana di Numismatica e scienze affini. — XV, 4, 1902. G. DATTARI, *Appunti di Numismatica Alessandrina;* XVI: *Saggio storico sulla monetazione dell'Egitto dalla caduta dei Lagidi all'introduzione delle monete con leggenda latina.* Parte I: *La monetazione da Ottavio a Claudio I.* (Lo studio, tuttora in continuazione, è interessante e si raccomanda per la chiarezza, la precisione e la sobrietà dell'esposizione). M. CARUSO LANZA, *Spiegazione storica delle monete di Agrigento.* (Premesso che nel breve cerchio delle antiche monete vediamo svolgere tutta la vita dei Greci nelle sue varie forme di esplicazione, l'A. - nell'articolo in continuazione - si propone di dimostrare (e in gran parte dimostra, che gli Agrigentini con la figura del granchio incisa nelle loro monete, hanno voluto ricordare il loro genio venerato, abitatore del vicino fiume e protettore della città). GNECCHI E., *Cronaca delle falsificazioni - Bibliografia - Periodici - Varietà*).

* **Revue des Études Anciennes.** — IV, 4, Octobre-Décembre 1902. DURRBACH, *L'ultima campagna di scavi a Delo* (interessante). — V, 1, Ianvier-Mars 1903. P. PARIS, *Iside, terracotta del Museo Balaguer, a Villanueva y Geltru.* (Brevemente si descrive un curioso frammento di una figurina in terracotta rappresentante una Iside assomigliata a Demetria, ossia Iside Panthea: è un'opera dell'epoca e della scuola alessandrina). I. DÉCHELETTE, *La fabbrica della Graufesenque (Aveyron); nuovo studio sulle origini della «poterie sigillée» gallo-romana.* (Nel lungo ed interessante articolo l'A. si propone di dimostrare che, anteriormente al seppellimento di Pompei, i mercati della Campania, della costa dell'Africa, e, in ispecial modo, quelli della Gallia, della Penisola Iberica e della Brettagna riavevano da' Ruteni [il

popolo laborioso che, meno di un secolo dopo la conquista di Cesare, riuscì a conquistare la supremazia di una grande industria, sostituendo, su' principali mercati dell'Impero, i suoi ai prodotti della vecchia Etruria] una parte dei vasi sigillati, e che gli artefici di *Condatomagus*, l'attuale località chiamata la *Graufesenque*, erano, allora, la sede principale di questa industria. Definiti i caratteri distintivi della ceramica rutenica, studiata la tecnica della fabbricazione de' vasi ornati della *Graufesenque*, le loro forme, la loro decorazione, si analizza la questione della loro classificazione cronologica e quella della loro diffusione nelle provincie dell'Impero Romano, per concludere che la fabbricazione gallo-romana della ceramica a patina bianca, derivata da' prototipi italici, era nata nella valle dell'Arlier prima della metà del I secolo d. C.; e che, infine, la fondazione delle manifatture della *Graufesenque* fu l'opera de' « potiers » d'Arezzo, attirati nella Gallia Meridionale dalla speranza di accapararsi la grande clientela celtica recentemente romanizzatasi. Mercè l'attività degli artefici Galli, l'industria italica prese in Gallia un rapido sviluppo, mentre l'industria originaria italica non tardava a perire). G. GARSIES, *Venere e Adone su un monumento trovato a Meaux*. (Si illustra brevemente un bassorilievo scoperto nel 1899, faciente parte dell'imbasamento della muraglia gallo-romana nella parte sud-est della cinta, dove si elevava il castello dei conti di Champagne, demolito nel 1888, appartenente alla fine del II secolo o al principio del III, e decorante, forse, una delle facciate di un mausoleo, giacchè Venere e Adone essendo specialmente rappresentati su de' monumenti funebri, è probabile che questo bassorilievo abbia figurato su di un sarcofago di giovani sposi). *Recensioni:* A. MAYR, *Eie vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta*, extr. dall' « Abhandl. der k. bayer. Akad. der Wiss. (È uno dei saggi della storia antica delle isole di Malta e Gozzo, cui l'A. attende. Rappresenta il resultato di tre mesi di ricerche fatte a Malta e a Gozzo: i monumenti sono descritti con una cura e una minuziosità estreme, e specialmente gli enigmatici monumenti maltesi sono illustrati e studiati assai bene, come, del resto, tutti i monumenti preistorici del mondo mediterraneo occidentale. *P. Perdrizet*). MÉLANGES PERROT: *Recueil de mémoires concernant l'archéologie classique, la littérature et l'histoire anciennes*, Paris, Fontemoing, 1903, ecc. ecc. (Per il numero e la qualità degli studi che contiene, questa raccolta è degna dell'erudito cui è dedicata. Si espongono, quindi, brevemente gli argomenti di ciascuno di questi studi concernenti l'archeologia orientale e classica, la geografia e la topografia, la storia e le istituzioni, la filologia e la letteratura, le antichità romane. *G. Radet*). M. COLLIGNON et L. COUVE, *Catalogue des vase peints du Musée National d'Athènes*, Paris, Fontemoing, 1903. (Sono 1988 vasi catalogati con rigore e con precisione meravigliosi: peccato che nemmeno una illustrazione vi sia che completi le chiare descrizioni che gli AA. ne fanno! *P. Paris*). A. DE RIDDER, *Catalogue des vases peints de la Bibliothèque Nationale*. Première partie: *Vases primitifs et vases à figures noires*. Paris, Leroux, 1901, (Cataloghi

scientificamente e lussuosamente editi; v'è un po'di confusione nelle descrizioni, ma essi sono molto utili. *P. Paris.*) T. GUDIOL Y CUNILL. *Nocions de arqueologia sagrada catalana.* Vich, 1902. (Il Museo episcopale di Vich è indubbiamente il più ricco e il più interessante dei musei spagnuoli, salvo quello di Madrid, il primo, certamente, della Catalogna. La sua peculiarità deriva quasi unicamente dagli oggetti raccolti nella regione, che permettono di studiare in tutto il loro sviluppo l'arte e l'industria catalana; ed essendo esso Museo di creazione episcopale, tutto ciò che si riferisce alla religione e al culto vi è particolarmente notevole. L'A. ha voluto, nello stesso tempo, far conoscere l' attuale stato dell' arte catalana, rendere d' ora innanzi più facili gli studi in questo campo fin oggi poco esplorato, e fare un manuale di archeologia catalana, se non un trattato di archeologia generale. Questo, appunto, è uno dei difetti del bel libro, che, del resto, è molto utile e fatto abbastanza bene. *P. Paris*). — V, 1, Janvier-Mars 1903. C. IULLIAN, *Osservazioni sulla più antica religione della Gallia* (continuazione). (Brillante disamina dei vari aspetti delle pratiche religiose de' Galli: vi si parla de' sacrifizi umani e de' suicidi, di altre forme di sacrifizio meno orribili, dei sacri banchetti, delle libazioni, delle preghiere e de' canti, delle danze, della musica, de' voti e dei doni, de' gesti con i quali si accompagnavano le preghiere. L' articolo continua). C. IULLIAN, *A proposito de' « Suessiones ».* (Importanti osservazioni, di notevole utilità per la storia della Gallia, alla tesi del DUBUC, *De Suessionum civitate,* Paris, Fontemoing, 1902). *Recensioni:* V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssée,* I, Paris, Colin, 1902. (Vi sono in questo libro due cose fondamentali, intimamente connesse ed entrambe degne del più diligente esame: una tesi e un metodo. La tesi è la seguente: l'*Odissea* è un documento geografico, la pittura poetica di un certo mare Mediterraneo con le sue abitudini di navigazione, le sue teorie del mondo, e della vita di mare, la sua lingua, le sue istruzioni nautiche e il suo commercio. Contemporanea dell' egemonia marittima dei Sidonii, l'*Odissea* ne rispecchia l' attività; dietro l'esempio di *Strabone* e degli Ὁμηρικώτεροι, l'A. sostiene che l'*Odissea* è l' adattamento al genio greco e la trascrizione epica di un periplo fenicio. Per dimostrare questa tesi, l'A. si serve di una scienza che egli resuscita genialmente, e che chiama ora *toponimia,* ora *topologia,* insomma della « scienza degli *habitat* umani ». Il metodo, poi, consiste nell' uso largo de' doppioni etimologici greco-semitici: molti luoghi essendo conosciuti da due nomi, l'uno di origine semitica, l' altro di origine greca, bisogna vedere se essi significano, primieramente, la stessa cosa, e, secondariamente, se si accordano con i caratteri fisici del luogo. Nel caso che concordino, se ne può concludere che il vocabolo più antico ha influito sul più recente, o, in altre parole, che i Greci si sono ispirati ai Fenici qnanto alla trascrizione, alla traduzione e alla interpretazione. Qui, è la parte debole del libro, sebbene anche per la sostanza della tesi - che cioè l' aedo omerico abbia avuto sotto gli occhi un periplo fenicio - si debbano fare delle riserve.

Tale qual' è, però, il libro dimostra un ingegno ardente e originale, delle rare facoltà di polemista, delle audacie da conquistatore. Per molti lati, esso appartiene alla scienza; per molti altri alla letteratura d'immaginazione: è destinato, ad ogni modo, a una meritata diffusione. *G. Radet*). P. AZAN, *Annibal dans les Alpes,* Paris, Picard, 1902. (Il nuovo sistema, che l'A. adotta per risolvere questo problema assai studiato, e che poggia su tre punti capitali: impossibilità di riconoscere la *Durance* nella descrizione che Livio fa della *Druentia*, necessità di vedere le pianure del Po dalla sommità dove giunse l'esercito prima di cominciare la discesa, necessitá di far seguire ad Annibale il corso di un fiume, per conformarsi al παρὰ τὸν ποταμὸν di Polibio, non è ben provato. La sua ipotesi geologica, poi, in forza della quale l'attuale letto del *Rhône* e dell'*Isère* ha subito dei cangiamenti di diversa natura a causa delle erosioni, delle alluvioni, ecc., è una mera congettura mancante di ogni fondamento seriamente scientifico. *M. Clerc*).

* **Revue Historique.** — LXXXI, I, Janvier-Février 1903. — *Recensioni:* A. MAU, *Pompeii, its life and art,* translated into English *by F. Kelsey*. New-York, Macmillan, 1899. (Esposizione molto completa, redatta in una forma elegante e concisa, dello stato attuale di ciò che si può chiamare l'archeologia pompeiana. Ma, la II^a metà del libro sodisfa meno della I^a; l'A. ci ha dato uno studio eccellente su' monumenti e l'arte di Pompei, piuttosto che un quadro della vita pompeiana. *M. Besnier*).

* **Hermes** — XXXVII, 4, 1902, O. KERN, *Bassorilievi votivi de' Magneti Tessali*, (Concernono il culto di Ercole).

Firenze, Marzo 1903. A. ABBRUZZESE

* **Revue des études grecques,** 1902, N. 67. — A. DE RIDDER, *Bullettin Archéologique* (I. Architecture. Fouilles; II. Sculptures; III. Vases et terres cuites; IV Bronzes et orfèvrerie).

* **Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes in Wien.** V 2, 1902. — W. KUBITSCHEK, *Die Münzen der Ara Pacis;* P. HARTWIG, *Bronzestatuette eines Hoplitodromen;* W. REICHEL, *Zur Lade Jahves;* O. BENNDORF, *Antike Baumodelle;* E. MAASS, *Salzburger Bronzetafel mit Sternbildern;* E. HULA, *Dekaprotie und Eikosaprotie;* K. HADACZEK, *Zur Schmuckkunst des altgrieschischen Mittelalters;* E. MAASS, *Metrodorus der Perieget;* F. HAUSER, *Eine Vermuthung über die Bronzestatue aus Ephesos.* Beiblatt: R. HEBERDEY, *Vor-*

läufiger Bericht über die Ausgrabungen in Ephesus; L. STERNBACH, *Beiträge zur Kunstgeschichte;* R. MUENSTERBERG und J. OEHLER, *Antike Denkmäler in Siebenbürgen;* L. BUERCHNER, *Ein attischen Grabrelief;* S. DE RICCI, *Das Todesdatum des Kaisers Decius;* O. CUNTZ, *Die römische Strasse Aquileja-Emona, ihre Stationen und Befestigungen;* A. GNIRS, *Aus Südistrien;* L. POLLAK, *Ein Brief aus Athen vom Jahre 1810*; E. NOWOTNY, *Neue norische Inschriften.*

*** Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München**, 1902, 4. — A. FURWAENGLER, *Der Herakles des Lysipp in Konstantinopel; eiusd. Griechische Gebelstatuen aus Rom; eiusd. Der Fundorf der Venus von Milo.*

*** Numismatische Zeitschrift**, 1903. — W. KUBISTSCHEK, *Ninica Claudiopolis; eiusd. Eine Münye Dryantillas;* H. WILLERS, *Römischen Goldmünzen nebst Gold-und Silberbarren aus Italica bei Sevilla;* F. KENNER, *Neue Erwerbungen der Sammlung Weifet in Pancsova;* O. VOETTER, *Postscriptum zu dem vorstehenden Aufsatze;* V. H. WILLERS, *Ein bisher unbekannter Semis der Colonia Copia Felix Munatia Lugudunum; eiusd. Die Münzen der romischen Colonien Lugudunum, Vienna, Gabelli und Nemausus;* N. VULIC, *Prägungen der Dacia und von Viminacium;* A. MARKL, *Gewicht und Silbergehalt der Antonianae von Quintillus. Numismatische Literatur* (parla di importanti pubblicazioni).

*** Mitteilungen des k. deutsch. Arch. Instituts** (Athenische Abteil.) XXVI, 1-2. — A. PHILIPPSON, *Geologie der pergamenischen Landschaft;* W. DOERPFELD, *Die Bauwerke;* H. v. PROTH und W. KOLBE, *Die Inschriften;* H. THIERSCH, *Die Einzelfunde;* W. DOERPFELD, *Die Fortsetzung der Grabungen.* — 3 —. H. v. PROTH, *Dionysos Kathegemon;* O. RUBENSOHN, *Paros III;* FR. CALVERT und T. THIERSCH, *Beiträge zur Topographie der Troas;* L. DEUBNER, *Phobos;* H. v. PROTH, *Nachtrag zum " Dionysos Kathegemon ,,.* — *Funde.*

*** Mitteilungen des k. deutsch. Arch. Instituts** (Sezione romana) XVII, 2. — A. MAU, *Der betende Knabe;* P. HARTWIG, *Herakles ein Sonnenbecher;* J. FUERHER, *Altchristliche Begräbnisanlagen bei Ferla in Ostsizilien;* H. LUCAS, *Das Mosaik des Aristo;* E. PETERSEN, *Zum Vestalenrelief von Palermo;* N. PERSICHETTI, *Avanzo di costruzione pelasgica nell' agro Amiternino;* E. PETERSEN, *Ueber die älteste etruskische Wandmalerei;* CH. HUELSEN, *Miscellanea epigrafica;* P. HERMANN, *Nachtrag zu 1901 S. 77 ff.* (Eros und Psyche). — 3 — C. HADACZEK, *Zu einer neuen Marsyasgruppe;* A. MAU, *Wandschirm und Bildträger in der Wandmalerei;* F. HAUSER. *Die Aphrodite von Epidauros;* CH. HUELSEN, *Die angebliche mittelalterliche Beschreibung des Palatins.*

* **Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien**, 1903, Febbr. — *Rückgang des Lateinischen im Osten des römischen Reiches*, Vortrag des prof. W. KUBISTCHEK, gehalt in der *Numism. Gesellsch. in Wien* am 17 Dez. 1902 (continua e finisce nel numero di Marzo); Marzo: *Die Legenden der Reichsmünzstätte Antiochia* (im Anschluss an den vorausgehenden Vortrag, besprochen von O. VOETTER).

* **Journal International d'Archéologie numismatique**, V, 1902, 3-4 trim. — N. SVORONOS, Τὰ Πραξιτέλεια ἀνάγλυφα τῶν Μουσῶν. Ἀρχαῖον μουσικὸν βῆμα; K. M. KONSTANTOPULO, Βυζαντιακὰ μολυβδόβουλλα; J. ROUVIER, *Numismatique des villes de la Phénicie. Sidon*; N. SVORONOS, Θησαυρὸς νομισμάτων ἐξ Ὠρεοῦ τῆς Εὐβοίας; ST. N. DRAGUMB, Στέμματα, Κλῆδες, Ὀμφαλός.

* **ΦΙΛΟΛΟΓΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΠΑΡΝΑΣΣΟΣ**, 1902. — Ἠλία Δ. Σέγγελη, Οἰκονομία ἐνιαυτοῦ (μελέτη περὶ ὑπάρξεως προϋπολογισμοῦ ἐν τῷ τῶν Ἀθηναίων δήμῳ); M. Χρυσοχόου, Ἄθως. Ἀκτή. Ἅγιον Ὄρος. Θύσσος; K. Ζησίου, Γυναικῶν ὀνόματα κύρια ἐν Κυνουρίᾳ.

* **Bullettino di paletnologia italiana**, XXVIII. N. 10-2. — MANNAI e LODDO, *Oggetti litici di Serdiana e Domus de gianas di Monastir nella prov. di Cagliari*; COLINI, *I monumenti preistorici di Malta*; ISSEL, *Le nuove incisioni rupestri alpine*; — XXIX — TARAMELLI, *Stazione neolitica Rumiano a Vayes in Valle di Susa*; ORSI, *Necropoli di Rivetazzo in prov. di Siracusa*; MILANI, *Palette sacrali dell'Etruria e il vatillum prunae oraziano.*

* **Atti della Società Romana di Antropologia**, VIII, 2. — *Notizie archeologiche*. (Il Prof. Giuffrida-Ruggeri recensisce lavori del Pellegrini, del Boni, del Ghirardini, del Brizio, del De Cicco, del Baglioni, del Milani, del Patroni). — 3 — V. GIUFFRIDA - RUGGERI, *Appunti di etnografia comparata della Sicilia*; *eiusd. Materiale paletnologico di una caverna naturale di Isnello presso Cefalù in Sicilia. Notizie archeologiche.* — IX, 1-2 [1903] — GIUFFRIDA-RUGGERI, *Nuovo materiale scheletrico della caverna d'Isnello*; ARDU-ONNIS, *Per la Sardegna preistorica. Notizie Archeologiche* (G.-R. recensisce lavori del Patroni, del Colini e Mengarelli, del Brizio, del De Cara).

* **Bulletin de l'Institut archéologique liégeois**, XXXII, 1. — L. RENARD, *Quatre bronzes figurés de l'époque romaine trouvez en Belgique*; JEAN SERVAIS, *Antiquités de l'âge de la pierre trouvées à Angleur et à Chaudfontaine*; FL. PHOLIEN, *Contributions à l'histoire de la céramique au pays de Liège.* — 2 — L. RENARD, *Candélabre et trépied en bronze de l'époque belgo-romaine découverts à Borsu.*

* **Bullettino di archeologia e storia dalmata,** 1903, Gennaio-Febbraio. — FR. BULIC, *Il monumento sepolcrale di Pomponia Vera, estratto dalle mura perimetrali dell' antica Salona.*

* **Annales de la Société d' archéologie de Bruxelles,** XVI, 1-2. — FR. CUMONT, *Note sur une statuette de Mars Ultor;* J. CAPART, *Une statuette du temple de Wazmose à Thèbes.*

* **Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria,** XVIII, 1-2. — B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull' etnografia dell' Istria;* P. STICOTTI, *Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio;* B. SCHIAVUZZI, *Monete romane rinvenute negli scavi di Nesazio.* — 3-4 — B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull' etnografia dell' Istria.* (Continuazione).

* **Revue de l' École d' Antropologie,** 1902, Decem. — L. CAPITAN, *Chronique préhistorique* (Rec. di lavori di Szombathy [*Das Grabfeld zu Idria bei Baca*], Capalt, [*En Égypte* e *Fouilles en Égypte*]). — 1903 Genn. — L. CAPITAN, *Chron. préhist.* (Recensioni di lavori di Capart [*Recueil des monuments égyptiens*], di Chatellier [*Relevé des monuments des iles du littoral du Finistère, de Béniguet à Ouessant*], di Guelliot [*La préhistorique dans les Ardennes*]. — Febbr. — L. CAPITAN, *Chron. préhistorique* (Recensioni di lavori di Munca [*On the prehistoric horses of Europe and their supposed domestication in palaeolithic times*]).

* **Archeografo Triestino.** N. S. XXIV, Supplem. — A. GENTILLE, *Del poema di Ostio nella guerra istriana;* E. PUSCHI, *I valli romani delle Alpi Giulie;* A. MUELLNER, *Il limes romano delle montagne al confine italico;* A. GAHEIS, *Ritrovamenti epigrafici a San Servolo, presso Trieste.*

* **Rivista italiana di numismatica e scienze affini,** XVI, 16 (1903). — G. DATTARI, *Appunti di numismatica alessandrina,* XVI saggio storico della monetazione dell' Egitto dalla caduta dei Lagidi all' introduzione delle monete con leggenda latina (continuaz.); M. CARUSO LANZA, *Spieg. stor. delle monete di Agrigento.*

* **Bullettino di Numismatica e di Arte della Medaglia,** 1903, 3-4. — F. GNECCHI, *Del restauro delle monete antiche;* P. MONTI e F. LANFRANCHI, *Torraco o Ticinum?;* E. GNECCHI, *Cronaca delle falsificazioni;* M. PICCIONE, *Appunti numismatici.*

Padova, 1 Aprile 1903.

G. TROPEA

HISTORICA

Revue Historique. — LXXX, II, Novembre-Décembre 1902. — *Recensioni:* E. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789.* 2 vol., Paris, Rousseau, 1901. (I capitoli relativi ai *collegia* romani rivelano, meglio di tutti, il metodo coscienzioso nelle ricerche, misurato e pieno di buon senso nelle conclusioni. *G. Fagniez*). — LXXXI, I, Janvier-Février 1903. — *Bullettino Storico:* C. IULLIAN, *La Francia; Antichità Nazionali.* (Vi si passano in rassegna i più notevoli lavori concernenti la geografia e l'antropogeografia, la toponomastica, la linguistica, l'età della pietra, la civilizzazione dei Celti, e la storia speciale della Gallia preromana e romana — epigrafia, religione, scultura, ceramica, metallurgia, ecc. ecc.) — *Recensioni:* V. MONTANARI, *Annibale: l'uomo, la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno, secondo gli antichi e la verità storica.* Rovigo, Minelli, 1900-1901. (Per la traversata della Gallia e delle Alpi, non si può accettare la nuova tesi sostenuta dall'A., che, cioè, Livio si sia ingannato, perchè il fiume chiamato *Rhône* da Polibio era la *Durance,* e quindi l'*isola* di Livio non è nè fra il *Rhône* e la *Saône,* nè fra il *Rhône* e l'*Isère,* ecc., ma tra la *Durance* e il *Verdon:* pertanto, Annibale rimontò la riva sinistra della *Durance* dalla sua confluenza col *Rhône* fino a *Sisteron* e attraversò le Alpi non al passo del *Mon Ginevra,* ma ai passi di *Busson* e di *Chaband.* Degne di nota, invece, sono le osservazioni concernenti le operazioni di Annibale in Italia. *Ch. Lécrivain*). WILLY STREHL, *Grundriss der alten Geschichte und Quellenkunde;* I bd: *Griechische Geschichte;* II bd: *Roemische Geschichte.* Breslau, 1901. (Questi piccoli manuali si raccomandano per la chiarezza dell'esposizione, per una completa bibliografia, per l'indicazione critica delle fonti. *Ch. Lécrivain*). F. STELLA-MARANCA, *Il tribunato della plebe dalla lex Hortensia alla lex Cornelia.* Lanciano, Carabba, 1901. (Lavoro coscenziosamente scritto. *Ch. Lécrivain*).

* **Revue des Études Anciennes.** — IV, 4, Octobre-Décembre 1902. C. IULLIAN, *Note Gallo-romane;* XVI: *Osservazioni sulla più antica religione Gallica* (continuazione). (Vi si parla degli animali sacri, delle piante, de' fiumi, de' feticci, dei templi, de' re, e dei laghi sacri, dei beni degli Dei, degli altari e delle statue). P. QUINTERO e P. PARIS, *Antichità di Cabeza del Griego.* (Il nome di questa città nell'antichità latina pare sia stato *Segobriga*). C. IULLIAN, *Bordeaux romana e i Treviri* (a proposito di una Vita di San Serino, attribuita a *Fortunat par dom Quentin,* e che designa San Serino come « Treverorum episcopus »).

* **Hermes.** — XXXVII, 4, 1902. M. KRASCHENINNIKOV, *De Gitanis, Epiri oppido* (studia l' « emplacement » di questa località menzionata

da *Polibio,* XXVII, 16, e da *Livio,* XLII, 58, 1). B. Heil, *La contabilità delfica.* (Essa viene studiata in base a due iscrizioni pubblicate nel *Bulletin de Correspondance Hèllénique,* 1900, contenenti de' conti di tesorieri delfici). A. Koerte, *Una lista de' membri di una fratria attica.* (Fondandosi su un' iscrizione dell' anno 400 circa, si dimostra che queste associazioni, l' importanza delle quali dopo Clistene non fu più politica, ma solamente religiosa, e che imponevano ai loro membri de' gravi sacrifizi di danaro, indubbiamente finirono per essere delle associazioni religiose composte da gente ricca). G. Knaack, *La leggenda di Dedalo e di Icaro.*

* **Revue des Questions Historiques.** — I, Ianvier 1903. — *Recensioni:* I. Lameire, *Théorie et pratique de la conquête dans l'ancien droit,* Paris, Rousseau, 1902. (In questa introduzione al futuro libro sulla conquista antica nei suoi effetti giuridici normali, l'A. acutamente ricerca e analizza le cause, per le quali la scienza del diritto internazionale antico è la più completamente ignorata. Il libro sarà utilissimo, a giudicarne da questa introduzione. *X.*). C. Iullian, *Gallia, tableau sommaire de la Gaule sous la domination romaine,* Paris, Hachette, 1902. (Non si potrebbe mai abbastanza raccomandare questo eccellente libro ad ogni sorta di studiosi: è uno dei pochi libri che servono a far conoscere benissimo una regione così importante come fu la Gallia a tempo de' Romani. *H. Gaidoz*).

* **The English Historical Review.** — XVIII, 69, Gennaio 1903. B. W. Henderson, *Le legioni romane in Britannia dal 43 al 72 d. C.* (Chiara e precisa esposizione dello stato di servizio in Britannia delle seguenti legioni: legio II Augusta, legio IX Hispana, legio XIV Gemina, legio XX Valeria Victrix. L' articolo riassume i numerosi lavori sull' argomento, e per mezzo di tre prospetti cronologici determina i governatori romani della Britannia, le località in cui stanziavano le legioni su dette, e le operazioni generali di esse). *Recensioni:* G. G. Grundy, *The Great Persian War and its Preliminaires: a Study of the Evidence Literary and Topographical,* London, Murray, 1901. (The title of this work exactly explains its contents. It consists of fourteen chapters, in which the whole history of the Persian wars, so far as they are covered by Herodotus, is discussed in detail — Besides these there are excellent maps to illustrate the theatre of the most important engagements. *P. Giles*). L. Mitteis, *Zur Geschichte der Erbpacht im Alterthum,* Leipzig, Teubner, 1901. (A very important contribution to the speculations which have been put forward as to the origin of that type of hereditary lease known as *emphyteusis. A. H. I. Greenidge*). Ch. Oman, *Seven Roman Statesmen of the Later Republic,* London, Arnold, 1902. (In this short book werites biographical sketches of the two Gracchi, Sulla, Crassus, Cato, Pompey and Caesar. Two other chapters are explanatory. The omission of Cicero is unfortunate, as it gives

rise to the suspicion that prof. Oman underrates the orator and unduly neglects the part which he played in the last quarter of a century of the republic. Within the limits of prof. Omans's selection the book is interesting and well written. If it be objected that the story is too trite and weel known, it is to be feared that this criticism condenny a good deal of the book. Interesting reading this book certainly is; but for students it cannot vie with the many books upon the same period which do deserve of necessity their attention. *B. W. Henderson*).

Firenze, 20 Marzo 1903.

A. ABBRUZZESE

* **Beiträge zur Alten Geschichte.** — III, 1. PREMERSTEIN A. v. *Die Buchführung einer ägyptischen Legionsabteilung*; KROMAYER J., *Studien über Wehrkraft und Wehrverfassung der griechischen Staaten, vornehmlich im 4 Jahrhundert* v. Chr.; BLOCH G., *De l' autenticité de l' édit censorial de 92 a. I. C. contre les rhéteurs latins*; KORNEMANN E., *Weiteres zum Monumentum Ancyranum*; WILBRICH K., *Caligula*, I; SOKOLON Th., *Zur Geschichte des dritten vorchristlichen Jahrhunderts*, I *Alexandros Kratheros' Sohn*; MEYER ED., *Das chronologische System des Berossos*; LEHMANN C. F., *Die Dynastien der Babylonischen Königsliste und des Berossos*; BUTTNER-WOBST TH., *Zur Geschichte des pyrrischen Krieges*; *Der Depositenzinsfors eines römischen Bankiers. Mitteilungen und Nachrichen*: JOH. KIRCHNER, *Die Familie des Aristophon von Azenia*; ED. MEYER, *Zum babylonischen Schöpfugsbericht bei Eusebius*; C. FRIES, *Babylonische Feuerpost*; C. F. LEHMANN, *Zur Chronologie des chremonideischen Krieges*.

* **Sitzungsberichte der philosophisch philologischen und der historischen Classe der K. b. Academie der Wissenschaften zu München**, 1903, 1. — A. SPENGEL, *Zur Geschichte des Kaisers Tiberius*.

Padova, 3 Aprile 1903.

G. TROPEA

PHILOLOGICA

The Athenaeum, N. 3905, septempre 1902. — HAMILTON BRONISV, *The « Herona » of Philastratus*. (In questo primo articolo, l'A. traccia le linee generali di uno studio sull'importanza avuta da quest'opera nella formazione dell'antica leggenda della guerra Troiana). — N. 3907, september 1902. *The Tewish Encyclopoedia*, ecc. vol. II, *Apocrypha-Benash* (The editors of the « Vewish Encyclopaedia » might have fitly attached to their work the motto « Nihil humani a me alienum puto ». The spiritual essence of this significant saymg permeates, in fact, edery cultu-

red and aspiring Tewish mind of the present day, and it was only to he expected that an encyclopaedic worh dealing with all that concerns the Tewish rare thould reflect the cosmopolitan tendencies affected hy so many of its memhers... The larser nuncher of articles are, of course taken up With hiographical sketches and Tewish literans ruhjects the former, wichare often accompanied hy photography of the persons concerned, seem tous to include acconnts of individuals who can hardly he sard tohane entered the temple of fame... It will he seen from what has heen said that, taking it as a whole, we ean heartily recommend this second volume of the « Encyclopaedia »). — N. 3908, september 20, 1902. — M. EGGER, *Deny d'Halicarnasse* (... An excellent monograph on Dionestins as the exponet of literary criticism in the darss of Augustus). — N. 3911, october 11. *The Correspondence of M. Tullius Cicero* edited hy K. Y. TYRREL and L. C. PURER vol. VII. — Index (Dublin University). M. Tull. Ciceronis Epistulae, vol. III, recognovit brevique adnotatione critica instruxit. *L. C. Prosper*. N. 3912, october 18, 1902. — E. P. MORRIS, *On principies and Metodts in Latin Sintax* (...this suggestive book should be very stimumulating to our young selcolars in scarch of a line of investigation) *Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis — Homeri Opera* — recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt *David B. Momo* et *Thomas W. Allen*, 2 volls. Oxford, Clarendon Press. (This is an excellent text, one of the best ofthe series). *Onomasticum Taciteum*, composuit *Ph. Fabia*, Paris, Fontemoing. *Lexicon Graecum Suppletorium et Dialecticum* comp. H. van *Herverden* (Per questo bel lavoro l'A. si merita *sincere gratitude and admirations*). *Vocabulaire étymologique de la langue grecque et de la langue latine* par. G. *Laurent et G. Hastmama* (favorevole; osservazioni di vario genere).

Firenze, Marzo 1903

A. ABBRUZZESE

* **Revue des études grecques**, 1902, N. 67. — PH., E, LEGRAND. *Pour l' histoire de la comédie nouvelle* (1. Le Δύσκολος et les Ἐπιτρέποντες de Ménandre; 2. Conjectures sur la composition des Κληρούμενοι de Diphile). SEYMOUR DE RICCI, *Bulletin Papyrologique* (è una continuazione dell'eccellente Bollettino che l' autore iniziò nel n. 57 dello stesso Periodico. Il Bullettino è diviso nella bibliografia, nell'Archiv für Papyrusforschung, nella lingua e paleografia dei papiri, nella storia e nella storia del diritto, nella geografia, nell' armata egiziana, nelle prefetture dell' Egitto, nella numismatica, nella teologia, nei papiri letterari, magici, astrologici, nei papiri del Bristish Museum, in quelli di Oxford, negli scavi Grenfell e Hunt, nei papiri di Cambridge, di Aberdeen, di Dublin. Si occupa delle collezioni particolari: palinsesti Taylor-Schechter, Amherst, papiri di Crawford; delle collezioni diverse, dei papiri di Parigi, degli scavi Jouget e Gayet; della collezione Reinach; dei pa-

pari di Lyon, Marseille, Vitey-le-François, Leyde, Bruxelles, Strassburg, Heidelberg, Münich, Bremen. Questo importante Bullettino, che raccoglie, secondo l'ordine suddetto, tutte, o quasi, le pubblicazioni nelle quali sono utilizzati i papiri, sarà continuato).

* **Bessarione**, VII 69. — F. VIGOROUX, *Les instruments de musique dans la Bible* [I à percussion, II à vent, III à cordes]. (Lavoro molto interessante per i raffronti con gli strumenti musicali dell'età classica, specialmente la greca).

* **Sitzungsberichte der philosophisch-philogischen und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissensch. zur München**, 1902, 3. — E. DRERUP, *Vorläufiger Bericht über eine Studienreise zur Erforschung der Demosthenesüberlieferung*. — 4 — F. v. REBER, *Die byzantinische Frage in der Architekturgeschichte*.

* **The American Journal of Philology**. N. 92. — F. GARDNER MOORE, *Notes on the Cato Major*.

* **Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica**. XXXI, 1 (1903). — C. PASCAL, *Osservazioni sul I libro di Lucrezio;* C. O. ZURETTI, *Il servo nella comedia greca antica*. A. Nelle comedie di Aristofane ; G. SETTI, *Per la esegesi critica degli Uccelli di Aristofane;* P. RASI, *Di Lucilio « rudis et Graecis intacti carminis auctor »*.

Padova, 3 Aprile 1903.

G. TROPEA

Con la fine di questo 3° fascicolo si sono pubblicati già 41 sui 40 fogli di stampa dell' annata VII.

Direttore e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Padova - R. Stab. Prosperini

IL MOVIMENTO ANTILACONICO
NEL PELOPONNESO
DOPO LE GUERRE PERSIANE *

Nel periodo seguìto, quantunque non immediatamente, alle guerre nazionali, Sparta si dovette non soltanto rassegnare alla perdita della prostasia dei Greci in parte già confederati contro il barbaro, in parte liberati per effetto della vittoria di Micale; ma vide minacciata persino la sua egemonia nel Peloponneso. Sappiamo, infatti, che in questo periodo avvenne il sinecismo dell' Elide connesso con una riforma democratica; che gli Spartani ebbero a sostenere guerre contro gli Arcadi e gli Argivi; che gli Argivi esercitarono sopraffazioni a danno di Tirinto e di Micene, alleate di Sparta e partecipatrici alla guerra contro i Persiani. Ma la cronologia di questi avvenimenti è così oscura, che soltanto mercè qualche combinazione ci è dato di riferirli al loro tempo presumibile. La poca distanza di essi dalle guerre persiane si rileva da questo cenno occasionale di Erodoto intorno a Tisameno eleo della stirpe dei Jamidi, che combattè a Platea nelle file dell'esercito spartano, cui fu profetato dalla Pizia (IX, 33) che avrebbe con successo intrapresi cinque agoni, e questi si sarebbero così susseguiti (IX, 34): οἱ δὲ πέντε ἀγῶνες οἵδε ἐγένοντο, εἷς μὲν καὶ πρῶτος ὁ ἐν Πλαταιῇσιν, ἐπὶ δὲ ὁ ἐν Τεγέῃ πρὸς Τεγεήτας τε καὶ Ἀργείους γενόμενος, μετὰ δὲ ὁ ἐν Διπαιεῦσι πρὸς Ἀρκάδας πάντας πλὴν Μαντινέων, ἐπὶ δὲ ὁ Μεσσηνίων ὁ πρὸς Ἰθώμῃ (codd. Ἰσθμῷ) [1], ὕστατος δὲ ὁ ἐν Τανάγρῃ πρὸς Ἀθηναίους τε καὶ

---

* Quando si citano senz' altra indicazione Beloch, Busolt, E. Meyer, ci si riferisce alle relative *Griechische Geschichte*, *Geschichte des Griechenlands*, *Geschichte des Alterthums*.

(1) La correzione di Ἰσθμῷ in Ἰθώμῃ è reclamata dalle ragioni storiche e confortata dalle ragioni paleografiche. La lezione Ἰσθμῷ è antichissima, come risulta dal seguente passo di Pausania, che è una ri-

Ἀργείους γενόμενος. Oltracciò noi abbiamo due indicazioni cronologiche precise: l' una (Diod., XI, 54) che assegna il sinecismo dell' Elide all' arcontato di Prassiergo (471-70), l' altra che pone la distruzione di Micene (Diod. XI, 65) nell' arcontato di Teagenide (468-67). Non abbiamo certo ragione di abbandonarci ad una soverchia fiducia intorno alla sicurezza di queste date; ma non abbiamo nemmeno il diritto di ritenerle errate sintanto che non si dimostrino inconciliabili con altre notizie più determinate e meglio accertate.

Sull' autenticità della data riguardante il sinecismo dell' Elide si è generalmente d' accordo. Infatti non solo non si oppone nessun argomento che valga a infirmarla, ma è ancora in armonia con un' altra testimonianza, derivante probabilmente da Eforo, secondo la quale ὀψὲ δέ ποτε συνῆλθον εἰς τὴν νῦν πόλιν Ἦλιν, μετὰ τὰ Περσικά (Strab., p. 336 fine). Non altrettanto si può dire della data relativa alla distruzione di Micene. Nell'esposizione di Diodoro questa è collegata col terremoto, che provocò la ribellione degli iloti. Se la data che troviamo presso Diodoro riguardo a quest' ultimo avvenimento fosse esatta, potremmo credere che Diodoro, secondo il suo metodo grossolano, abbia a

---

produzione di quello d' ERODOTO (III, 11, 7): καὶ σφισιν ὁ Τισαμενός ἀγῶνας πολέμου πέντε ἐνίκησε, πρῶτον μὲν Πλαταιᾶσιν ἐναντία Περσῶν, δεύτερον δὲ ἐν Τεγέᾳ πρὸς Τεγεάτας καὶ Ἀργείους μάχης Λακεδαιμονίοις συνεστώσης, ἐπὶ τούτοις δὲ ἐν Διπαιεῦσιν Ἀρκάδων πάντων πλὴν Μαντινέων ἀντιτεταγμένων . . . . τέταρτον δὲ ἠγωνίσατο πρὸς τοὺς ἐξ Ἰσθμοῦ ἐς Ἰθώμην ἀποστάντας τῶν Εἰλώτων. È evidente che PAUSANIA ha cercato di intendere il meglio che poteva l'enigmatico ἀγὼν πρὸς Ἰσθμῷ del testo erodoteo, e la correzione di ἐξ Ἰσθμοῦ in ἐκ σεισμοῦ è indiscutibilmente falsa. Ha certo ragione da vendere il WILAMOWITZ (*Aristoteles und Athen*, II. p. 296 n. 10), quando si domanda cosa pensare di quella critica che per giustificare il cambiamento di Ἰσθμῷ in Ἰθώμῃ presso ERODOTO corregge anche PAUSANIA; ma difficilmente, malgrado l'esistenza di un demo dello Ἰσθμός nell' isola di Coo, si può pensare ad un ignoto Ισθμός nella Messenia. Se ciò fosse, avuto riguardo che Ἰσθμός senza nessuna determinazione vale sempre l' istmo di Corinto (VII, 139, πολλοὶ τειχέων κιθῶνες ἐληλαμένοι διὰ τοῦ Ἰσθμοῦ; ibid, 172, πέμπουσι ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἀγγέλους etc.), ERODOTO avrebbe accompagnata l' indicazione d' una località chiamata Ἰσθμῷ con una determinazione.

torto raggruppato in un solo anno la storia delle contese tra Argo e Micene, potendo essere nel vero che gli Argivi profittassero delle calamità degli Spartani per rifarsi sopra la loro rivale ad essi alleata. Ma la data assegnata al terremoto e alle ribellioni degli iloti da Diodoro (XI, 63) che pone ambedue gli avvenimenti sotto l' arcontato d'Apsefione, è evidentemente falsa. Rimarrebbe tuttavia sempre la possibilità che per un errore inesplicabile della fonte di Diodoro fosse stata anticipata la data di questi due calamitosi frangenti, e quindi potrebbe restare saldo il collegamento causale di questi con la distruzione di Micene. Ma ad un errore fortuito difficilmente si può pensare. Lo scoliasta di Aristofane *(ad Lysist.*, 1144, Κίμων ὅλην ἔσωσε τὴν Λακεδαίμονα) riferendo quasi di certo una testimonianza di Filocoro (cfr. ib., *ad v.*, 1138), pone la spedizione di Cimone in soccorso dei Lacedemoni μετὰ τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην ιβ' ἔτει ὕστερον, e continua così: ταῦτα ἦν ἐπὶ Θεαγενίδου· καὶ γὰρ τοῦ Ταϋγέτου τι παρερράγη καὶ τὸ ᾠδεῖον καὶ ἕτερα καὶ οἰκίαι πλεῖσται, καὶ Μεσσήνιοι ἀποστάντες ἐπολέμουν, καὶ οἱ εἵλωτες ἀπέστησαν, ἕως Κίμων ἐλθὼν διὰ τὴν ἱκετηρίαν ἔσωσεν αὐτούς. Il modo stesso come si esprime lo scoliasta, lascia sospettare che Filocoro non ponesse lo scoppio della rivolta nello stesso anno in cui Cimone portò ai Lacedemoni il suo soccorso, giacchè l' imperfetto ἐπολέμουν fa riscontro con l' ὡς αὐτοῖς πρὸς τοὺς ἐν Ἰθώμῃ ἐμηκύνετο ὁ πόλεμος di Tucidide (I, 102), gli aoristi παρερράγη e ἀπέστησαν hanno certo valore di piùccheperfetto. Non è necessario supporre che lo scoliasta traesse il passo integralmente dal luogo dell' attide filocorea, in cui erano enumerati gli avvenimenti compresi sotto l' arcontato di Teagenide: dopo aver data l' indicazione del tempo da cui sarebbe partito il soccorso degli Ateniesi a Sparta contro gli iloti ribellati può aver aggiunto, a maggior chiarimento, un cenno sui fatti che resero necessaria questa spedizione, o traendo la materia dal luogo di Filocoro in cui questi fatti erano esposti, oppure ripetendo notizie già note senza il bisogno di ricorrere all' ausilio di una fonte immediata: quest' ultima ipotesi si raccomanda perchè la notizia che Cimone salvò gli Spar-

tani ben difficilmente può essere stata attinta a Filocoro, ma tradisse l' impressione ricavata dalla lettura del passo d'Aristofane. Pertanto nulla d' improbabile che Filocoro ponesse lo scoppio della ribellione sotto l' arcontato di Apsefione (469-68), e quindi l' indicazione di Diodoro può derivare direttamente o indirettamente da Filocoro ([1]).

Non ci tratteniamo neppure un momento a dimostrare che la data vera per la sollevazione degli iloti è quella offerta da Tucidide (I, 101), che la pone dopo la rivolta di Taso, combinata con la notizia di Plutarco (*Cim.* 16), derivata dalle ἀναγραφαί laconiche, secondo cui essa scoppiò nel quarto anno del regno d'Archidamo; poichè nè l' opinione del Wilamowitz (opere citate a nota 1) che, attribuendo a Filocoro la data dell' arcontato di Teagenide (468-67) pel principio dell' insurrezione (*ibidem*), la crede autentica, desumendo dall' esposizione di Tucidide che questi presupponga la fine della resistenza degli iloti al tempo che Megara si unì ad Atene; nè quella del Busolt (III, 202 nota, 299-300 nota), il quale tenendo fermo all'emendazione di δεκάτῳ in τετάρτῳ nel passo di Tucidide I, 102, ritiene che la falsa data di Filocoro derivi dalla combinazione del preteso punto cronologico indiscutibilmente riconosciuto vero, cioè la resa di Itome nell' anno 459-58, con la falsa lettura δεκάτῳ nel precitato luogo di Tucidide, bastano a scuotere l' autorità di Tucidide o della tradizione diplomatica riguardo alla cifra data dai codici per la durata dell' ultima guerra messenica ([2]). Stando così le cose, sorge

---

([1]) Il Busolt (III, p. 202, nota) ritiene che Filocoro abbia fissato lo scoppio della rivolta nel 468-67; ma ciò solo in base al plauso con cui egli ha proseguita la congettura del Krueger del cambiamento di δεκάτῳ in τετάρτῳ nel testo di Tucidide. Ma di ciò discorreremo in seguito. Notiamo di passata che lo Steup, il nuovo editore del *Tucidide* del Classen, avanza congetture anche lui insostenibili riguardo alla lezione del citato passo di Tucidide. Il Wilamowitz (*Isyllos von Epidauros*, p. 183, *Aristoteles und Athen*, II, p. 295 sgg.) ritiene anche lui che Filocoro abbia posto il terremoto e la rivoluzione degli Iloti nel 468-67 (vedi appresso).

([2]) Cfr. E. Meyer, III, p. 535 e p. 591. Nel primo di questi passi E. Meyer rileva l' impossibilità di porre il trasferimento dei

spontaneo il sospetto che la falsa collocazione cronologica da parte di Filocoro sia provenuta dalla connessione che egli ha veduta tra lo scoppio della ribellione degli iloti e la distruzione di Micene compiuta dagli Argivi, la cui data all'attidografo si presentava forse rigidamente fissa nell'anno dell' arcontato di Teagenide ([1]). Oltracciò merita di essere attentamente considerato se non si intenderebbe meglio la rivolta messenica con le condizioni favorevoli ai ribelli Messeni consistenti in un certo esaurimento da parte di Sparta cagionato da guerre anteriori, nelle quali anche l' esito vittorioso non fu procurato troppo a buon mercato. Nella mancanza di indicazioni cronologiche sicurissime,

---

Messeni a Nauptto prima dell' anno dell' arcontato di Filocle (459-58). L' iscrizione (CIG 873 = CIA IV, 229 p. 9, RUDOLF VON SCALA *Die Staatsverträge des Alterthums*, p. 38)

a) — — — — — —]οκλῆς · Φι . . .
b) Μεσσ[. . .
c) πρ[έσβεις ?

non può in alcun modo essere utilizzata per la cronologia, poichè dove si legge Φι, non si può riconoscere il nome dell' arconte; ma la collocazione farebbe aspettare quello del γραμματεύς (E. MEYER, ibid.). Ora noi rileviamo che per sostenere la congettura del BUSOLT, vi è bisogno di supporre che FILOCORO abbia posto lo scoppio della ribellione nell' arcontato di Teagenide (468-67); cosa che nella nota precedente abbiamo dimostrato improbabile, in secondo luogo che Tucidide abbia adoperato il numerale τετάρτῳ secondo il calcolo esclusivo, perchè il BUSOLT pone a ribellione degli Iloti nell' anno 464-63 in base al cenno di PAUSANIA (IV, 24, 6). Quest'ultima ipotesi non sarebbe improbabile, essendo frequenti le incongruenze di Tucidide nel computo; ma siccome la ribellione degli iloti ebbe luogo nel quarto anno del regno di Archidamo (PLUT., *Cim.*, 16), questo non si potrà mai identificare con quello dell' arcontato di Archedemide (464-63) Ma v' ha di più. DIODORO (XI, 70) pone la rivolta di Taso sotto l' arcontato di Archedemide. La ipotesi che DIODORO abbia scambiato lo scoppio della rivolta con la resa, è altamente raccomandabile: ora non si potrebbe fare contemporanea la resa di Taso con l' insurrezione messenica senza metterci in aperta contraddizione con TUCIDIDE.

([1]) S' intende che se Filocoro ha in base a questo dato spostato nell' arcontato di Apsefione 469-68 la rivolta messenica, ciò è forse derivato dal fatto che secondo i suoi calcoli l' uno e l' altro avvenimento non poteva essere compreso nello stesso anno attico.

cercheremo nella nostra ricostruzione di aver riguardo alla logica delle cose.

La notizia di Diodoro è certo piena di confusione. Infatti i Micenei avrebbero reclamata la prostasia dei giuochi nemei (XI, 65): gli Argivi profittando dell' occasione fortunata, vedendo i Lacedemoni τεταπεινωμένους καὶ μὴ δυναμένους τοῖς Μυκηναίοις βοηθῆσαι .... διὰ τοὺς ἰδίους πολέμους καὶ τὴν ἐκ τῶν σεισμῶν γενομένην αὐτοῖς συμφοράν, aggrediscono Micene e la distruggono. Che i Micenei potessero assumere un contegno di arroganza provocatrice proprio nel periodo in cui la potenza, nel cui aiuto avrebbero maggiormente potuto contare, si trovava implicata in gravi difficoltà, è senz' altro da escludersi, specialmente conoscendo la consuetudine di Diodoro di raggruppare avvenimenti svoltisi in tempi diversi per la sua imperizia di adattare l' esposizione della fonte letteraria (Eforo) con le ripartizioni per anni arcontali della sua fonte cronografica. I Micenei possono aver accampato la loro pretesa solo in un periodo di politica vittoriosa per i Lacedemoni o d' infortunio per gli Argivi, e il loro disastro potè esser collegato alle vicende delle lotte di Sparta coi popoli del Peloponneso. Non vi sarebbe nulla in contrario per assegnare quest' aggressione degli Argivi al periodo del terremoto, se alla considerazione già fatta sopra che la data della distruzione di Micene possa aver tratto in inganno Filocoro non si venisse ad aggiungere una conferma dall' esame delle condizioni del Peloponneso in questo periodo [1]. A questo punto la questione concernente la cronologia della distruzione di Micene si complica con quella delle lotte sostenute dai Lacedemoni contro gli Arcadi e gli Argivi, la cui

[1] Questa connessione del terremoto con la distruzione di Micene ammette E. Meyer, III, pgg. 588-89. Ma la sua ricostruzione è un po' ardita. Se anche la battaglia di Enoe nell'Argolide, cui allude Pausania (I, 15, 2; X, 10, 4) si deve porre durante la repressione degli iloti, non ne viene di conseguenza che essa abbia alcuna relazione con la guerra tra Argo e Micene. Anzi la fonte di Diodoro (XI, 65) l'esclude, poichè dice chiaramente che gli Spartani non poterono venire in soccorso della loro alleata.

soluzione è anch' essa sul disegno di questo nostro ordine di ricerche. Secondo la fonte di Strabone (p. 377) μετὰ δὲ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν Ἀργεῖοι μετὰ Κλεωναίων καὶ Τεγεατῶν ἐπελθόντες ἄρδην τὰς Μυκήνας ἀνεῖλον καὶ τὴν χώραν διενείμαντο [1]. Quando adunque gli Argivi distrussero Micene, potevano disporre ancora dell' aiuto dei Tegeati: quindi, siccome da Erodoto (IX, 35) si rileva che le battaglie di Tegea e di Dipea, dalle quali gli Spartani uscirono vittoriosi, sono anteriori al terremoto (e una partecipazione di Tegea a questa impresa degli Argivi difficilmente si può supporre dopo la sconfitta di Dipea), ricaviamo che Micene fu certamente distrutta prima del terremoto. Le ragioni della verisimiglianza c' inducono a supporre che in questo medesimo tempo vada posta anche la distruzione di Tirinto, ed oltre ad essere per sè verisimile, non è forse caso che presso Pausania troviamo ricordato insieme la distruzione delle due città (V. 23, 3, Μυκηναῖοι μὲν καὶ Τιρύνθιοι τῶν Μηδικῶν ὕστερον ἐγένοντο ὑπ' Ἀργείων ἀνάστατοι). Si aggiunga ancora (cfr. nota) che i Cleonei accolsero una parte della popolazione micenea; gli Argivi una parte della popolazione tirinzia. Questa ripartizione si intende senza

(1) La versione di Pausania (VII, 29, 6) è in contraddizione con quella di Strabone: κατ' ἀνάγκην δὲ ἐκλείπουσι Μυκηναῖοι τὴν πόλιν ἐπιλειπόντων σφᾶς τῶν σιτίων, καὶ ἄλλοι μὲν τινες ἐς Κλεωνὰς ἀποχωροῦσιν ἐξ αὐτῶν, τοῦ δήμου δὲ πλέον μὲν ἥμισυ ἐς Μακεδονίαν καταφεύγουσι παρὰ Ἀλέξανδρον, ᾧ Μαρδόνιος ὁ Γωβρύου τὴν ἀγγελίαν ἐπίστευσεν ἐς Ἀθηναίους ἀπαγγεῖλαι· ὁ δὲ ἄλλος δῆμος ἀφίκοντο ἐς τὴν Κηρύνειαν, καὶ δυνατωτέρα τε ἡ Κηρύνεια οἰκητόρων πλήθει καὶ ἐς τὸ ἔπειτα ἐγένετο ἐπιφανεστέρα διὰ τὴν συνοίκησιν τῶν Μυκηναίων. Qualche sorpresa desta il metecismo dei Micenei in Macedonia e in Cerinea, città dell' Acaia; ma per lo meno non si può infirmare con l' autorità d' altra fonte. Non altrettanto si può dire del trasferimento a Cleone, che Strabone ci rappresenta alleata di Argo a danno di Micene. Probabilmente Pausania ha fatto una grave confusione. A Cleone, furono trasferiti parte dei Micenei allo scopo di arrotondarne la popolazione, tenendo ún sistema simile a quello che la tradizione attribuisce alla politica romana al tempo dei re. Una conferma di queste congetture l' avremmo nella testimonianza dello stesso Pausania riguardo alla condotta tenuta da Argo con Tirinto (II, 25; 8); ἀνέστησαν δὲ καὶ Τιρυνθίους Ἀργεῖοι, συνοίκους προσλαβεῖν καὶ τὸ Ἄργος ἐπαυξῆσαι θελήσαντες.

dubbio meglio scorciando l' intervallo tra la distruzione dell' una e dell' altra città. Se Diodoro non nomina (XI, 65) la distruzione di Tirinto, ciò dipende dai gravi perturbamenti che oscurarono la conoscenza di questo periodo. Già Erodoto (VI, 83) aveva una nozione molto confusa della natura di questa guerra, presentando i Tirintii come figli degli schiavi che gli Argivi avrebbero accolti tra i cittadini per riparare ai vuoti prodotti dalla guerra con Cleomene, ed Eforo — forse traviato dalla versione erodotea — sembra del tutto ignorare una guerra di Argo con Tirinto (E. Meyer, III, p. 515) in questo torno di tempo [1].

Erodoto però incidentalmente — e questa notizia merita fede — ci dice che Argo guerreggiò con Tirinto χρόνον ἐπὶ συχνόν. Siccome Erodoto pone la pretesa rivolta dei Tirintii nella generazione seguente alla guerra portata ad Argo da Cleomene, contemporanea alla presa di Mileto, cioè al 495 (cfr. questa *Rivista* VII, fasc. 2-3, pgg. 357-360) difficilmente per le ostilità di Tirinto con Argo si può pensare a un periodo anteriore al 470. Pertanto la data dell' arcontato di Teagenide (468-67), assegnata da Diodoro alla distruzione di Micene, ha anche per quella di Tirinto tutti i caratteri della veridicità; e siccome troviamo un Tirinzio vincitore (Robert, *Hermes*, XXXV, p. 168) nell' olimpiade settantottesima (468), nulla vieta di porre la distruzione di Tirinto nella seconda meta dell' anno attico (467). Che in questo periodo sia caduta anche Micene, ab-

---

(1) Che i Tirintii si trasferissero — non certo tutti — ad Ἁλιεῖς lo rileviamo sopratutto da Erodoto (VII, 137), quando ci parla di Aneristo, figlio di Sperti, ὃς εἷλε Ἁλιέας τοὺς ἐκ Τίρυνθος ὁλκάδι πλώσας πλήρεϊ ἀνδρῶν. Si vede che Ἁλιεῖς era caduta in mano degli Argivi in seguito agl' infortuni spartani del decennio 465-455, e Aneristo forse la ricuperò con un àudace colpo di mano. Eforo (p. 98 = Steph. Byz., Ἁλιεῖς) sembra spostare il trasferimento dei Tirintii in Ἁλιεῖς in tempi preistorici e ignorare la parte avutavi da Sparta, forse a causa del silenzio di Erodoto. A chi attinga Strabone (p. 373: οἱ δ' οἰκήτορες οἱ μὲν ἐκ . . . Τιρυνθος ἀπῆλθον ἐς Ἐπίδαυρον, οἱ δὲ ἐ[. . . .] εἰς τοὺς Ἁλιεῖς καλουμένους), non è ben chiaro. Eforo va senz' altro escluso.

biamo già notato come verisimile: ora, in base alla testimonianza breviloquente di Diodoro (XI, 65), il quale ci informa che gli Spartani non poterono recare loro aiuto impediti dalle guerre in cui erano implicati (διὰ τοὺς ἰδίους πολέμους), cercheremo di mostrare in qual relazione sta la guerra di Micene con quella che Tirinto combatteva contro gli Argivi.

Se la guerra di Argo con Tirinto durò χρόνον ἐπὶ συχνόν, è naturale che si combattesse con varia fortuna; nè fa meraviglia che Argo non riuscisse subito a trionfare della sua piccola rivale, considerando la prostrazione, dalla quale non s' era ancora pienamente rilevata dopo l' ultima guerra con Sparta. In qualche momento, in cui la sorte delle armi fu ad Argo contraria, è naturale che i Micenei profittassero per avvantaggiare la loro posizione a danno di Argo e avanzassero la pretesa di avere la prostasia dei giuochi nemei. Forse allora gli Argivi cercarono l' alleanza dei Cleonei e dei Tegeati, alleanza che Sparta non potè contemplare con indifferenza o con passiva rassegnazione come aveva fatto — e forse dovuto fare — pel sinecismo d' Elide nel 471. Questa lega aveva un carattere accentuatamente antilaconico.

Tegea era la rivale secolare di Sparta. La sconfitta subíta verso la metà del VI secolo sotto i re spartani Aristone e Anassandrida, se avea fiaccato Tegea, non aveva in essa estinto l' odio e attutito il desiderio di rivincita (Herod. I, 67) contro i Lacedemoni. Infatti Cleomene, con tutta verisimiglianza, poco dopo la battaglia di Maratona si era rifugiato prima in Tessaglia: ἐνθεῦτεν δὲ ἀπικόμενος ἐς τὴν Ἀρκαδίην νεώτερα ἔπρησσε πρήγματα. (Herod. VI. 74). Gli Spartani temendo i funesti effetti dei maneggi di Cleomene, lo richiamarono in patria, reintegrandolo nella regale dignità (Herod. VI, 75). L' invasione di Serse aveva per un momento assopito l' antagonismo, ma questo risorse appena dileguato il pericolo per la causa nazionale. Infatti Leotichida, processato per corruzione in seguito alla spedizione di Tessaglia (Herod. VI, 72), fuggì a Tegea (469 a. C.), dove certo avrà istigato i Tegeati e gli altri Arcadi con-

tro gli Spartani. Se nell' anno 468-67 i Tegeati aiutarono Argo, nemica di Sparta nel guerreggiare contro Tirinto, non è temerario sospettare che si debba vedere in questa condotta l' effetto della propaganda di Leotichida. Forse allora Sparta, vedendo volgere avversa per la città dell'Argolide sua alleata la fortuna delle armi, a causa dell' aiuto prestato dai Tegeati agli Argivi, fu costretta a uscire dall'inazione; e, pur trovandosi di fronte tutti gli Arcadi insieme con gli Argivi, vinse a Tegea: questa vittoria probabilmente dovette incoraggiare i Micenei, se anche non avevano già prima deliberato di muovere contro Argo; ed uniti coi Tirintii poterono impedire ogni ulteriore partecipazione degli Argivi alla guerra contro Sparta insieme con gli Arcadi. Anzi per sostenere la posizione di Argo di fronte alla sollevazione di Tirinto e di Micene — e forse di qualche altra città dell'Argolide — vi fu molto probabilmente bisogno che i Tegeati lasciassero nell' Argolide un altro corpo di truppe. Non si erra di molto se in questo torno di tempo — avuto riguardo alla data che troviamo in Diodoro (XI, 65) per la distruzione di Micene (vedi p. 660) — si pone la distruzione di Tirinto e di Micene. Non ci deve dissuadere da questa combinazione la circostanza della vittoria di Tegea da parte degli Spartani. Non solo questa, ma anche quella di Dipea, cui allude Erodoto (IX. 35), Pausania (III, 11, 7) parafrasando Erodoto, e Isocrate (*Archidam.* 99), fu d' un importanza molto minore di quel che lascerebbe intendere la tradizione interessata spartana, secondo la quale l' esercito lacedemonio avrebbe trionfato di molte miriadi (!). Tanto è vero che Sparta più tardi non solo non potè impedire il sinecismo di Mantinea, avvenuto dopo il terremoto (E. Meyer, III, p. 516), ma non pensò ad attentare alla democrazia degli Elei. La distruzione di Tirinto e di Micene si può quindi porre con molta approssimazione al vero tra la battaglia di Tegea e quella di Dipea. Nelle lotte degli Spartani con gli Arcadi potremmo riconoscere gli ἰδίους πολέμους cui confusamente si riferisce Diodoro (XI, 65).

Questa costruzione, come si vede, si fonda sopra indi-

cazioni troppo brevi delle fonti antiche, e spesso esprimentisi con un linguaggio così incerto, da non far meraviglia che si possano addurre argomenti tanto per sostenerla quanto per infirmarla. È quindi utile prenderli in esame. Non invochiamo a conforto delle nostre conclusioni il cenno di Polieno (I, 41), perchè l'Archidamo cui si allude negli στρατηγήματα può non essere stato sempre Archidamo I o non esserlo stato mai. Queste confusioni dipendenti dalle omonimie sono troppo frequenti perchè il prudente ricercatore possa con animo tranquillo farne base di induzioni cronologiche; onde la cautela più elementare consiglia di rinunciare a queste testimonianze molto discutibili. Ma nello stesso tempo rileveremo anche la fallacia di altri indizi per stabilire altri confini cronologici. Il Busolt in forma abbastanza dubitativa (III, p. 118 n. 1) ritiene che il movimento politico in Mantinea e nell' Elide possa aver cominciato sin da quando la cittadinanza esasperata bandì i duci per essere giunti con ritardo sui campi di Platea (Herod. IX, 77). Anzitutto il sinecismo di Mantinea, come abbiamo visto, ebbe luogo qualche tempo dopo: all' inizio della rivolta degli iloti, Mantinea era ancora legata a Sparta, avendo mandato soccorso d' uomini contro i ribelli (Xenoph. *Hellen.* V, 2, 5; E. Meyer, III, p. 516). Inoltre, secondo Erodoto, il bando dei duci avrebbe avuto luogo immediatamente dopo il loro ritorno: ora, non potendosi in niun modo ammettere che la rivoluzione democratica fosse così repentina, è necessario inferire che gli strateghi fossero banditi dai governi già costituiti. Sicchè ogni tentativo di stabilire una relazione tra quella notizia erodotea e l' instaurazione della democrazia in Elide e in Mantinea, deve necessariamente fallire [1]. Molto meno il collegamento genealogico della stirpe dei Jamidi con Sparta (prop. Pitana) e con l'Arcadia (ved. specialmente *Schol. ad Pind. Olymp.* v. 46), che si trova nella sesta olimpica di

[1] È molto probabile invece che avvenuta la riforma in senso democratico, si accusasse il partito avverso del ritardo cui giunsero le truppe sui campi di Platea, e si escogitasse il bando dei duci responsabili.

Pindaro, ci autorizza a vedere un *terminus ante quem* per la guerra tra Sparta e l'Arcadia, come vuole il Wilamowitz (*Isyllos* p. 183) (1). Pindaro non riproduce niente affatto una combinazione recente ispirata a un fine politico; ma raccoglie una tradizione, la cui origine va forse ricercata nella poesia genealogica. È vano dunque cercar di sorprendere nella materia mitologica trattata nell' epinicio un qualunque riflesso di condizioni politiche. Finalmente non hanno peso maggiore le circostanze riguardanti l' ostracismo e la fuga di Temistocle. « Quando Temistocle » dice il Busolt (III, pagina 121, numero 1) « nell' anno 471 - 470 (forse nella prima metà dell' estate 470), dovette fuggire dal Peloponneso, aveva Sparta in ogni modo ottenuto definitivi successi, e repressa la grande sollevazione arcade, sì che il condannato nè in Argo nè in altra città del Peloponneso poteva sentirsi sicuro. » Al contrario: se Temistocle non si sentiva molto sicuro in Argo, non era già per timore degli Spartani, ma dei suoi stessi compatrioti. Nella notizia che gli Spartani accusarono Temistocle di complicità con Pausania (2), v' è certo un gran fondo di vero: Temistocle era diventato inviso agli Spartani fin dal momento che aveva avversato la

(1) Il WILAMOWITZ giunge persino a stabilire che se non vi fosse la prova desunta dall' epinicio di PINDARO, vi sarebbe a dubitare se la battaglia di Dipea fosse anteriore o posteriore al terremoto della Laconia.

(2) S' intende che rifiutiamo senz' altro col BELOCH (I, p. 455, n. 1) di credere al preteso medismo di PAUSANIA. Che egli avesse adottato usi orientali non prova nulla: anche Alessandro Magno li adottò, e non per questo pensava a fare della Macedonia una provincia di un impero orientale, anche ammesso che volgesse nell' animo il disegno di instaurare una monarchia comprendente tutta l'Οἰκουμένη. Della corrispondenza tra Pausania e Serse, di cui fa menzione TUCIDIDE (I, 128, 14). ERODOTO non sa nulla. Del resto è troppo frequente vedere nella storia dei re spartani ripetersi il motivo del tradimento o della corruzione per non scorgervi l'espressione di conflitti interni. Cfr. il lavoro della signorina Lanzani « Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta » (in questa *Rivista* VII 2-3). Con lei mi trovo d'accordo nella tesi generale e su molti particolari. In senso contrario E. MEYER, III, p. 513.

loro proposta di escludere dall' amfizionia i Greci che avevano parteggiato per i Persiani (Plut., *Them.*, 20). Ma è certo che mai Sparta avrebbe osato di intimare ad Argo la consegna di Temistocle, e d' altra parte non era questo un fine che aveva interesse a perseguire con tanta tenacia. Temistocle invece temeva che, attese le amichevoli relazioni tra Atene ed Argo, quest' ultima non si vedesse nella necessità di consegnarlo. Perchè Temistocle preferisse fuggire in Asia piuttostochè in una qualunque città dell'Arcadia o di altro paese peloponnesiaco, è proprio ozioso ricercare.

Riassumendo i risultamenti delle nostre ricerche, stabiliamo che il sinecismo dell' Elide fu quasi contemporaneo allo scoppio della guerra tra Tirinto e Argo ([1]). Se vi fosse relazione causale e quale, non siamo in grado di determinarlo: è certo in ogni modo che l' inazione di Sparta nel periodo iniziale di queste ostilità si spiega considerando le disposizioni degli altri popoli peloponnesiaci, specialmente degli Arcadi. Ma volgendo le sorti sfavorevoli per Tirinto, Sparta intervenne, e la vittoria di Tegea ebbe un effetto benefico per i Tirintii. I Micenei in questa congiuntura per loro favorevole assunsero un' attitudine ostile contro Argo: è certo che i Micenei, se fino alla battaglia di Tegea erano rimasti inerti, non lo poterono più esser dopo questa vittoria spartana. Argo, volgendo grave la fortuna delle armi in casa sua, non potè continuare a tenere unito il suo esercito con quello degli Arcadi nelle guerre contro Sparta; onde si spiega l' assenza di esso alla battaglia

---

([1]) Quanta fede meriti il cenno d' Erodoto che i Tirintii furono spinti alla ribellione dal vate Cleandro, γένος ἐὼν Φιγαλεὺς ἀπ' Ἀρκαδίας, è molto dubbio. Invero la confusione che regna in questo passo d' Erodoto (VI, 83), in cui l' indole della guerra è del tutto fraintesa, ci deve render cauti ad annettere fede a questa circostanza che si potrebbe risolvere in un puro aneddoto. In ogni modo, se questo vate Cleandro vi ha avuta qualche parte, non può trattarsi che di azione individuale: Figalia era tanto lontana da Tirinto, da non potersi pensare che potesse avere un interesse a far insorgere Tirinto contro Argo.

di Dipea [1]. Gli Spartani trionfarono degli Arcadi a Dipea, ma gli Argivi avevano già vinto e distrutto, con l' aiuto oltre che dei Tegeati anche di altre città dell'Argolide, Tirinto e Micene, probabilmente sul cominciare dell' estate del 467 [2].

Pisa, Giugno 1903.

V. COSTANZI

---

(1) Per questa combinazione vedi BUSOLT, III, p. 122, nota.

(2) Il BELOCH pone la guerra degli Spartani contro Arcadi e Argivi posteriore alla distruzione di Tirinto e di Micene, ed anteriore al terremoto nella Laconia (I, 456). Quanto all'epoca della distruzione di Tirinto e Micene osserva (I, p. 452, n. 3): « . . . . das Datum 468-67 wird also ungefähr richtig sein. »

Supplemento a p. 663 n. 1. — Chi stimasse audacia soverchia il negar fede alla testimonianza d' un attidografo come FILOCORO per una indicazione cronologica concernente Atene, è bene che mediti il passo di TUCIDIDE I, 97, 2.

GLI ECTÉMORI
NELL' 'AΘ.Π. DI ARISTOTELE

Tutte le fonti sono concordi nell' ammettere che gli ἑκτήμοροι fossero lavoratori delle terre dei ricchi nell' Attica, ma sono discordi nel punto, se la sesta parte del raccolto fosse presa da essi o fosse data ai proprietari (1).

Ai critici in generale parve così assurda questa seconda ipotesi, da non dare il dovuto peso alle notizie pervenuteci per mezzo di Aristotele e di Plutarco (2); il disagio economico parve loro potesse derivare soltanto da una condizione che, secondo me, sin da principio anche nei casi più favorevoli non poteva essere che disperata. Escluso che il sesto del raccolto fosse una mercede convenuta e fissata invariabilmente, perchè questa potrebbe considerarsi un vantaggio per gli ectémori, messi così nella condizione di salariati, resta che l'ectémoro avrebbe dovuto ricavare dal suolo sei volte tanto, quanto sarebbe dovuto bastare al mantenimento della propria famiglia. E poichè il suolo dell'Attica non era in generale molto fer-

---

(1) Che gli ectémori dessero la sesta parte vien detto da ARIST., πολ. 'Αθ., II, 2: PLUT., *Sol.*, 13 ed HESYCH., s. v. ἐπίμορτος. Per quest' ultimo però sono anch' io d' opinione col RUEHL (*Jahrb. f. Klass., Philol. XVIII, Supplb.* [1892] p. 686, n. 2) che si tratti di un'aggiunta, derivata forse da un manoscritto di PLUTARCO.

Dicono il contrario HESYCH., s. v. ἑκτήμοροι; PHOT., s. v., πελάται; *Schol.* PLAT., *Eutyphr.*, 327; EUSTATH., *ad Od.*, XIX, 28.

(2) Vedi BUSOLT, *Griech. Gesch.*, II, p. 109, n. 2; BELOCH, *Griech. Gesch.*, I, p. 218, n. 1, e GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce* (Paris, 1893) pag. 421. Il DE SANCTIS, 'Ατθίς (Roma, 1898, p. 195 sgg.) si è giustamente attenuto ad Aristotele e Plutarco; per lui infatti gli ectémori pagavano un sesto del frutto. Ma egli considera l'ectemoria come una forma del credito fondiario; gli ectémori non sarebbero stati altro che piccoli proprietari, i quali avrebbero pagato ai ricchi, loro creditori, l' interesse del 16.66 %. Tale ipotesi però non risponde alla lettera dei passi degli autori cui egli si è attenuto.

tile e poichè dalla riforma di Solone, che attribuiva il medesimo valore agli aridi e ai liquidi, si deve presumere che allora nell'Attica il vino e l'olio non avessero gran pregio e non dessero perciò alle fatiche dell' agricoltore quel largo compenso che dettero dipoi, si rimane perplessi se un sesto del raccolto, anche quando le stagioni ne avessero nel modo migliore favorito lo sviluppo e la maturazione, potesse essere sufficiente ai bisogni della famiglia dell' ectémoro. Per lo meno non gli sarebbe stato possibile alcun risparmio ed avrebbe quindi avuto l' incapacità di contrarre alcun debito, se questo non fosse stato addirittura la vendita dei figli o di se stesso. La condizione dell' ectémoro era tale, che chi da essa passava alla servitù, doveva provare un sollievo (1).

Ma qualunque valore si voglia dare a queste considerazioni, che del resto scaturiscono facili anche dal confronto dei tempi moderni in cui l' agricoltura progredita e il commercio farebbero a tal genere di lavoratori la vita meno disagiata, si presenta sempre la questione, se vi siano ragioni così profonde, che si devano preferire alle fonti migliori le notizie di qualche lessicografo e scoliasta.

Conviene innanzi tutto riportare i passi, su cui si agita la controversia:

ARIST., πολ. 'Αθ., II, 2

ἐδούλευον οἱ πένητες τοῖς πλουσίοις καὶ αὐτοὶ καὶ τὰ τέκνα καὶ αἱ γυναῖκες· καὶ ἐκαλοῦντο πελάται καὶ ἑκτήμοροι· κατὰ ταύτην γὰρ τὴν μίσθωσιν ἠργάζοντο τῶν πλουσίων τοὺς ἀγρούς· ἡ δὲ πᾶσα γῆ δι' ὀλίγων ἦν (2). καὶ εἰ μὴ τὰς μισθώσεις ἀποδιδοῖεν, ἀγώγιμοι καὶ αὐτοὶ καὶ οἱ παῖδες ἐγίγνοντο· καὶ οἱ δανεισμοὶ πᾶσιν ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἦσαν μέχρι Σόλωνος . . . . . χαλεπώτατον μὲν οὖν καὶ πικρότατον ἦν τοῖς πολλοῖς τῶν κατὰ τὴν πολιτείαν τὸ δουλεύειν . . . . . . οὐδενὸς γὰρ ὡς εἰπεῖν ἐτύγχανον μετέχοντες.

PLUT., *Sol.*, 13

ἅπας μὲν γὰρ ὁ δῆμος ἦν ὑπόχρεως τῶν πλουσίων. ἢ γὰρ ἐγεώργουν ἐκείνοις ἕκτα τῶν γινομένων τελοῦντες, ἑκτημόριοι προσαγορευόμενοι καὶ θῆτες, ἢ χρέα λαμβάνοντες ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἀγώγιμοι τοῖς δανείζουσιν ἦσαν, οἱ μὲν αὐτοῦ δουλεύοντες, οἱ δὲ ἐπὶ τὴν ξένην πιπρασκόμενοι· πολλοὶ δὲ καὶ παῖδας ἰδίους ἠναγκάζοντο πωλεῖν (οὐδεὶς γὰρ νόμος ἐκώλυε) καὶ τὴν πόλιν φεύγειν διὰ τὴν χαλεπότητα τῶν δανειστῶν.

(1) L' impossibilità di tale condizione rilevò pure il NABER, *Proleg. ad Photii Lex.* (1864) p. 57, contro lo SCHOEMANN, *de Comitiis Athen.*, p. 362.

(2) Si dice in generale che la frase ἡ δὲ πᾶσα γῆ δι' ὀλίγων ἦν, ri-

Merita di essere particolarmente posta in rilievo la confutazione che ne ha fatto il Ruehl ([1]). Egli non può disconoscere la chiarezza delle espressioni: μισθώσεις ἀποδιδοῖεν (Arist.) e ἕκτα τῶν γινομένων τελοῦντες (Plut.); ma cerca di infirmarle indirettamente. Tutte le sue argomentazioni per altro sembrano avere una ragione prima nel punto dubbioso: ἐπὶ ταύτης τῆς μισθώσεως (o meglio κατὰ ταύτην τὴν μίσθωσιν) ἠργάζοντο τῶν πλουσίων τοὺς ἀγρούς, che egli crede di spiegare in modo sicuro, perchè Aristotele stesso avrebbe già dichiarato che gli ectémori ricevevano la sesta parte del raccolto ([2]).

Per rispondere adeguatamente rifacciamoci dal notare, contro osservazioni di lui e di altri, che i poveri, prendendo a coltivare le terre dei ricchi secondo un canone stabilito, davano ad essi una garanzia sulla persona propria, delle mogli e dei figli; ma, come si può ricavare anche dal passo di Plutarco, il canone che dovevano pagare ogni anno era da considerarsi, qual' era realmente, un debito, che li impegnava fino alla scadenza e, appena soddisfatto, li impegnava di nuovo per l' anno successivo; perciò essi potevano esser considerati in istato di servitù,

---

petuta a c. IV, 5, costituisca un errore e le si contrappongono i versi di Solone (*apd.* ARIST., πολ. Ἀθην. XII, 4): Γῆ μέλαινα, τῆς ἐγώ ποτε | ὅρους ἀνεῖλον πολλαχῇ πεπηγότας. L'osservazione è giusta, ma mi sembra che la frase aristotelica deva essere intesa con una certa discrezione. Si tratta di una impressione generale che può spiegarsi col fatto che nell' Attica, anche senza esservi latifondi veri e propri, la grande proprietà aveva distrutto e andava distruggendo rapidamente la piccola. Il dato di Solone corregge sì, ma al tempo stesso integra la frase di Aristotele.

([1]) *Rhein. Mus.*, XLVI (1891), p. 449 e *Jahrb. f. Klass. Philol.*, XVIII, Suppl. (1892), p. 683 sgg.

([2]) *Photii Lex.*, s. v.: πελάται· οἱ παρὰ τοῖς πλησίον ἐργαζόμενοι καὶ θῆτες· οἱ αὐτοὶ καὶ ἑκτήμοροι ἐπειδὴ ἕκτῳ μέρει τῶν καρπῶν εἰργάζοντο τὴν γῆν.—πελάται· οἱ μισθῷ δουλεύοντες, ἐπεὶ τὸ πέλας ἐγγύς· οἷον ἔγγισα διὰ πενίαν προσιόντες· Ἀριστοτέλης. *Schol. in* PLAT. *Eutyphr.*, 327. Cfr. POLL., IV, 165 e III, 82.

Occorre appena osservare che all' esempio, addotto dal Ruehl, in cui μίσθωσις ha significato di mercede, si possono contrapporre i moltissimi che hanno l' altro significato

come lo sono le terre ipotecate. Nel caso che il canone non venisse pagato, diventavano servi di fatto.

Che Aristotele abbia voluto indicare una sola classe di persone con le due parole πελάται ed ἑκτήμοροι, a quanto sembra, non vi è dubbio; difatti l'etimologia ἀπὸ τοῦ πέλας non oppone ostacolo. Ma mentre dopo Solone non sappiamo che esistessero più gli ectémori, almeno sotto questo nome, troviamo invece i πελάται, il cui ufficio si ricava benissimo da Plat., *Eutyphr.*, 327: ἐπεὶ ὅ γε ἀποθανὼν πελάτης τις ἦν ἐμὸς καί, ὡς ἐγεωργοῦμεν ἐν Νάξῳ, ἐθήτευεν ἐκεῖ παρ' ἡμῖν. Ora è evidente che, quando fu abolita la servitù per debiti, la ectemoria fu condannata a sparire e quindi coloro che prima erano ectémori, dovevano per vivere, se non sapevano industriarsi in altro modo, θητεύειν, compiere cioè l' ufficio di πελάται ed essere tali. Aristotele quindi li ha identificati, ma ha parlato soltanto delle loro condizioni sulla fine del sec. VII; i lessicografi e gli scoliasti li hanno pure identificati, ma, fondandosi esclusivamente sull' ufficio dei πελάται, hanno fatto dire ad Aristotele per gli ectémori ciò che non aveva detto. L' inesattezza di Aristotele ha prodotto l'errore dei lessicografi e degli scoliasti. Plutarco è stato molto più esatto, chiamando gli ectémori anche θῆτες, perchè questo era ormai un termine generico (*Od.*, IV, v. 644: θῆτές τε δμῶές τε) che si adattava tanto agli ectémori quanto ai πελάται; si noti infatti che sotto tal nome si comprendevano tutti gli appartenenti alla quarta classe solonica.

Stando così le cose, il Ruehl fonda il suo ragionamento sopra un dato falso.

Che nell' Attica anche al tempo di Solone esistessero coloro che ἐθήτευον, non abbiamo dati sufficienti per escluderlo, anzi potremmo quasi dire il contrario; ma dobbiamo ammettere come fuori di dubbio che l'elemento prevalente, quello cioè che poteva dare un carattere generale al disagio economico, erano gli ectémori.

Va pure rilevato il senso generale che contiene la frase aristotelica: καὶ οἱ δανεισμοὶ πᾶσιν ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἦσαν μέχρι Σόλωνος. Qui viene in aiuto Plutarco, il quale nel di-

mostrare come il popolo fosse dipendente dai ricchi distingue coloro che ne lavoravano le terre, da coloro che ne ricevevano il danaro in prestito. Dunque coloro che facevano i debiti, se non erano gli ἑκτημόριοι καὶ θῆτες, dovevano essere senza dubbio i piccoli proprietari, che difatti avevano le loro terre ipotecate. E Solone (¹) dice di aver tolto le ipoteche di sui fondi e ciò non poteva aver fatto che ai piccoli proprietari indebitati; ma dice pur di avere redento molti cittadini fatti schiavi in patria o venduti in terra straniera e questi non potevano essere che coloro i quali avevano dato la garanzia sulla propria persona o per insufficienza o per mancanza di terre.

Non potendo in nessuna maniera rintracciare l'origine dell'ectemoria, dobbiamo contentarci di studiare questo istituto al grado in cui ce lo presentano le scarse e pur troppo contradittorie notizie.

Non si può stabilire un confronto fra i penesti o gli iloti e gli ectémori, e sin da principio va escluso. Ma se per le differenti condizioni giuridiche e politiche gli ectémori non sono nè penesti nè iloti, non vi può esser niente di strano che si riscontri fra loro, se non un' identità, una somiglianza almeno assai vicina dei rapporti economici. Gli ectémori non sono legati al suolo, perchè liberi, ma gli iloti devono pure coltivare i fondi a proprie spese e corrispondere ai loro padroni un tributo annuo in natura.

Meglio può fare al caso nostro un esempio preso fuori della Grecia. Si legge nella Genesi (²) che gli Egiziani in un tempo di carestia dànno sè e le proprie terre a Faraone per avere in cambio di che vivere: ἰδοὺ κέκτημαι (Giuseppe) ὑμᾶς καὶ τὴν γῆν ὑμῶν σήμερον τῷ Φαραῷ· λάβετε ἑαυτοῖς σπέρμα καὶ σπείρατε τὴν γῆν καὶ ἔσται τὰ γεννήματα αὐτῆς καὶ δώσετε τὸ πέμπτον μέρος τῷ Φαραῷ· τὰ δὲ τέσσαρα μέρη ἔσται ὑμῖν αὐτοῖς εἰς σπέρμα τῇ γῇ καὶ εἰς βρῶσιν ὑμῖν καὶ πᾶσι τοῖς ἐν τοῖς οἴκοις ὑμῶν. Non già che vi siano tutti i termini per una equiparazione; infatti gli ectémori non si sa che

(¹) Presso ARIST., πολ. 'Αθ., XII, 4.

(²) 47, 19-24. La citazione è dovuta a DE SANCTIS, o. c., p. 196, nota 3.

fossero gente datasi ai ricchi, mentre si sa con certezza che erano liberi. Ma, tolta ogni particolarità del fatto specifico, troviamo una gente che lavora terreno altrui, con l'obbligo di sostenere tutte le fatiche e spese e dare al proprietario un quinto del raccolto lordo. Questo è un punto di analogia con l'istituto che studiamo molto importante e ci dà la prova che simili convenzioni, se anche furono rare, pure esistettero nell'antichità. Nè in certo modo si potrebbe negare qualche considerazione, da un altro punto di vista, al rapporto dei quattro quinti coi cinque sesti che rimanevano ai lavoratori nei rispettivi paesi, tenuto conto del diverso grado di fecondità dell'Egitto e dell'Attica [1].

E del terreno dell'Attica per il sec. IV a. C. poteva dirsi: ἔστι δὲ καὶ γῆ, ἣ σπειρομένη μὲν οὐ φέρει καρπόν, ὀρυττομένη δὲ πολλαπλησίους τρέφει ἢ εἰ σῖτον ἔφερε [2], e pei tempi di Solone: τὰ δὲ πλεῖστα τῆς χώρας ἀγεννῆ καὶ φαῦλα [3]. Ora, chi doveva vivere del prodotto del suolo, poichè questo era così ingrato da ricompensare, nei casi normali, appena le sue fatiche, doveva trovarsi spessissimo di fronte al bisogno.

È poi nell'ordine naturale delle cose che i ricchi dessero agli ectémori quelle terre che richiedessero maggior lavoro e fossero meno remunerative; l'esistenza di giornalieri, come abbiamo detto, e di schiavi permetteva qualche cultura diretta del proprietario, quella per lo meno che fosse più agevole e desse un sicuro guadagno. La coltura degli ulivi, per esempio, che senza dubbio era molto ma molto lontana dalla perfezione raggiunta oggidì in certe regioni, non era interesse dei proprietari affidarla agli

---

(1) Riferisco qui senz'altro un passo del NABER, o. e p. c.: In insula Java, hoc est sub coelo haud parum feliciore, agrorum possessores (singuli enim δῆμοι possident et dominium est penes principem) olim solvebant e toto proventu unam partem, sibi habebant quatuor partes et rerum ordo qui nunc est, nititur eodem fundamento. Polybius docet viguisse eandem legem in coloniis Carthaginiensium.

(2) XENOPH., *de vectigal.*, I, 5,

(3) L'attidografo presso PLUT., *Sol.*, 22.

ectémori per un canone sì tenue. Oltre a ciò essi dovevano rispondere verso lo Stato degli ulivi sacri posti nei loro fondi, se per caso qualcuno ne venisse svelto o ne fosse troncato qualche ramo (1), e, data tanta responsabilità, è naturale ne facessero la coltura sotto la loro sorveglianza diretta, adoprando uomini alla giornata. Rimanevano quindi agli ectémori terre prevalentemente a coltura di cereali.

Meritano pure la maggior considerazione nelle contrattazioni fra i ricchi e gli ectémori le condizioni morali e politiche delle parti: gli uni forti, prepotenti, avidi e sprezzatori di ogni diritto, gli altri deboli, inoffensivi, stretti dal bisogno, non garantiti dalle leggi (2); per cui quella forma di convenzione che a prima vista appare e che forse in origine poteva essere vantaggiosa al povero, nel tempo di cui parliamo ne conservò soltanto le parvenze.

Il ricco poteva stabilire il massimo reddito di un fondo, quel reddito che solamente in circostanze eccezionali si era ottenuto; oppure poteva presumere un reddito addirittura esagerato e da questo, considerato lordo, rimanendo tutte le fatiche e spese a carico dell'ectémoro, calcolare il sesto annuo fisso e invariabile. Ma anche senza ammettere questa convenzione gravosissima, il ricco poteva subire insieme con l'ectémoro l'alea del raccolto. In tal caso però, in cui il sesto doveva essere sempre tolto del reddito lordo e tutte le fatiche e spese messe a carico del lavoratore, era interesse del ricco obbligare l'ectémoro ad una coltura, per quanto possibile, intensiva; per ottenere un sesto copioso doveva concedere all'ectémoro un'estensione di terreno molto limitata, tale da dargli da vivere al prezzo di molto lavoro e di grande assi-

---

(1) ARIST., πολ. 'Αθ., LX, 2. Vedi pure LYS., περὶ σηκοῦ.
Si noti poi che certe colture, come quella dell'ulivo, probabilmente furono spinte molto innanzi non ora, ma quando il commercio ne fece derivare cospicuo guadagno.

(2) SOL., *frg.*, 2, ed. Hiller (Leipzig, 1890).

duità. Ma perchè l'ectémoro ne potesse ricavare l'utilità conveniente, il fondo avrebbe dovuto essere fertile ed il raccolto esser venduto a prezzo elevato: condizioni che in quel tempo mancavano assolutamente nell'Attica. Anche le decime, in altri tempi e in altri luoghi, le quali si dovevano prelevare dal reddito lordo, è dimostrato che sopra terreni sterili o con coltura intensiva furono immensamente gravose (1).

Il sesto quindi in quelle condizioni dovette rendersi più presto o più tardi intollerabile. Si aggiunga che quando il sesto per vari accidenti, cui l'agricoltura suole andare soggetta, non poteva essere pagato, il proprietario, se voleva condursi umanamente, poteva rimettere il pagamento all'anno successivo. Ma l'anno appresso l'ectémoro aveva da pagare due sesti e, se non avesse avuto la fortuna di un ottimo raccolto, si sarebbe trovato a più duro partito per il terzo anno e così via; di guisa che l'ectémoro, caduto una volta, era difficile potesse rialzare la testa.

Si permetta un' ultima riflessione. Gli ectémori erano presso a poco nelle condizioni dei piccoli proprietari. Se questi, che non pagavano nulla, per varie ragioni contraevano debiti e andavano in rovina, come non sarebbe dovuto avvenire lo stesso di quelli che per giunta avevano da provvedere ogni anno ad un grave tributo?

La crisi economica dell'Attica fu determinata da un insieme di circostanze particolari del luogo e del tempo; per cui non devono suscitare meraviglia le notizie di un fatto che, per quanto sembra, consente di esser dimostrato possibile.

E una traccia di questo fatto sembra riapparire nel criterio tenuto da Pisistrato per dar vita agli agricoltori e cattivarsene la benevolenza. Certo il tiranno avrà trovato conveniente soddisfare il lungo desiderio che avevano i teti di spartire le terre, essendone rimaste senza padrone moltissime in seguito alla sommossa di Cilone, al ritorno

(1) Roscher W., *Nationalökonomik des Ackerbaues*, Stuttgarth, 1865, l. II, cap. 9, § 115 e n. 3.

di Pisistrato e alla cacciata degli Alcmeonidi [1]; ma procurò altresì che gli agricoltori facessero rendere il campo e ci si affezionassero, somministrando loro il danaro necessario pei lavori ed esigendo soltanto la vigesima del raccolto [2].

Pavia, Maggio 1903.

GIOVANNI NICCOLINI

(1) Cfr. BUSOLT, o. c., II, p. 328.

(2) ARIST., πολ. 'Αθ., XVI; THUC., VI, 54, 5. La preferenza del dato di Tucidide che parla di vigesima e non di decima come fa Aristotele, credo vada ammessa senz'altro. V. BUSOLT, o. e p. c.; DE SANCTIS, o. c., p. 299.

OSSERVAZIONI SULLE *BUCOLICHE* DI VIRGILIO

(continuazione e fine: vedi num. preced. pag. 561)

Le numerose difficoltà che presenta l' intelligenza generale e particolare dell' Egloga I sono state osservate, più o meno esattamente, dalla stessa critica. Come mai alla precisa domanda di Melibeo, v. 18

sed tamen, iste deus qui sit, da, Tityre, nobis,

Titiro risponda magnificando Roma e confrontandola colla piccola Mantova, invece di soddisfare il desiderio dell' amico, è spiegato già acutamente da Servio: *simplicitate utitur rustica, ut ordinem narrationis plenum non teneat, sed per longas ambages ad interrogata descendat.* Ma Servio fa anche un' altra osservazione che ha molto valore per l' interpretazione dei vv. 36-9: per lui *est . . . . longum hyperbaton « urbem quam dicunt Romam- hic illum vidi Meliboee ».* Accettiamo per un momento la

(1) VAHLEN, *Index lectionum aestiv.*, Berolini, 1888, p. 8 secondo HEYNE e LEUSTCH in *Philologus*, XXII, p. 220. Cfr. CARTAULT, pagina 259 e le poco convincenti obiezioni del SONNTAG, pgg. 89-91.

osservazione di Servio. Abbiamo dunque come una lunga parentesi, che io non dubito di chiamare uno dei tratti più fini ma insieme più strani dell' Ecloga. Fino al v. 18 il dialogo è tutto pieno della triste realtà del momento per Melibeo, di intima ma non superba, nè bassamente invidiata letizia per Titiro. Ma appena questi *simplicitate rustica* nomina questa gran Roma, in confronto della quale, simile a cipresso, la stessa Mantova non è che *lentum viburnum*, Melibeo dimentica la triste sua condizione e rimane lì come a bocca aperta, a interrogare stranamente Titiro non chi sia quel suo *deus*, ma perchè mai egli sia venuto da Mantova a Roma, *quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?* Il dialogo pertanto va assumendo un carattere del tutto diverso dalla prima parte, e Melibeo ascolta, ancora dimentico di quel che tanto lo preoccupava, il racconto non senza elementi romantici che gli fa Titiro, interrompendolo anche con una opportuna digressione, vv. 36-9. L' amore di Galatea era stato rovinoso per Titiro: i migliori anni della sua vita (v. 28) eran passati senza che potesse riscattarsi a libertà, quantunque dalle sue chiuse uscissero molti capi da macello e dell'eccellente formaggio. Le parole di Titiro dànno a Melibeo la spiegazione di un fatto che era rimasto per lui un enimma: la tristezza della buona Amarilli. Ora, siccome la spiegazione di quest'enimma pare debba esser contenuta nelle parole di Titiro immediatamente precedenti alla felice esclamazione di Melibeo, e siccome nei vv. 30-5 non si parla che della rovinosa passione di Titiro per Galatea, questa passione e non altro deve essere intesa come la causa della tristezza di Amarilli. Titiro insomma amava Galatea ed era amato da Amarilli : abbandonato, forse per qualche altro, dalla ingrata sua amante, fu accolto a braccia aperte dall' altra, che fino allora lo aveva sospirato invano. La facile obiezione che le parole di Melibeo possano riferirsi ai vv. 27-30, piuttosto che ai vv. 31-35, che sarebbero da considerarsi come una parentesi, non mi pare valida non solo perchè viene a togliersi ogni efficacia ai vv. 36-39 pronunziati da Melibeo, che hanno tutto il carattere di una fresca e naturale esclamazione immedia-

tamente seguente, diciamo così, alla sua occasione, ma anche perchè contradetta dal senso stesso dei vv. 36-9, che si riferiscono a Titiro assente.

Esaminiamo l' interpretazione volgata.

Si può passar sopra sul *maesta*. Titiro, ormai fedele marito, ma non ancora libero, va a Roma per ottenere la libertà. Può essere vero che Amarilli già mesta, perchè compagna di un uomo non libero, e può ben dirsi che mesta invocasse gli Dei sia per la continuata sua condizione, sia perchè poco gli sembrasse aver da sperare anche dall'andata di Titiro a Roma. Fin qui la cosa andrebbe Ma l' impressione è che la mestizia di Amarilli non sia per la lontananza in sè di Titiro, che cerca una cosa desideratissima, la libertà, ma per le ragioni che ho dette: ed è pure una mestizia che mal può cessare perchè troppo scarse sono le speranze che Titiro riesca. Ad ogni modo si potrà conciliare il *maesta* coll' interpretazione comune resa difficile; questa interpretazione è dai versi seguenti, in cui si ha riguardo non più alla condizione di Titiro, ma alla mancanza responsabile della sua persona. Comunque si debbano intendere (e ci ritorneremo fra breve) le parole *cui pendere sua patereris in arbore poma* (v. 37), il motivo che esse introducono, essendo il *cui* Titiro, è perfettamente consono ai vv. 38-9

> *Tityrus hinc aberat, ipsae te, Tityre, pinus,*
> *ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant,*

in cui si lamenta la lontananza di Titiro, che non meriterebbe lamento, ma solo la mesta apprensione del v. 36, ove, egli, ormai fido compagno di Amarilli, avesse intrapreso il lungo viaggio e fosse così lontano allo scopo di riscattarsi a libertà. Quanto sono venuto osservando è, se non erro, tanto vero che i versi 36-39 sono stati interpretati come allusivi alla spoliazione del campo subita da Titiro, non al tentativo di redenzione. Effettivamente il lamento di Amarilli e della natura stessa, che secondo un vecchio e trito (già per Virgilio!) motivo poetico, usato qui peraltro sapientemente, unisce la sua voce a quella de-

gli uomini, non può dipendere che da due ragioni e non può ammettere le due spiegazioni: o Titiro era assente per andar dietro a Galatea, ed Amarilli e i pini e i fonti e gli arbusti lo chiamavano dalla torta via; o Amarilli e i pini e i fonti chiamavano e desideravano il padrone che pur troppo loro sfuggiva non per sua colpa, ma per la dolorosa necessità a lui fatta dagli editti di spoliazione. Ma questa interpretazione è esclusa dal fatto che invano si cerca un rapporto in questo senso fra i vv. 36-9 e i precedenti: il lungo *hyperbaton*, notato da Servio, è d' impedimento. Dal verso 18 in poi non si parla più della spoliazione ed i vv. 36-9 hanno, ripeto, il carattere di essere occasionati immediatamente dai precedenti. Si aggiungono altre obiezioni e argomenti: Amarilli nei versi 36-7 appare piuttosto una donna che si strugge per amore di una che pensi con tristezza alla dolorosa, imminente sorte che insieme a Titiro l' attende; nulla occorre che faccia sospettare della incertezza della sua condizione di piccola proprietaria; anzi la sua sorte apparirebbe in certo modo indipendente da quella di Titiro, se essa insieme alla natura, agli alberi, ai fonti, invoca il ritorno dell'amato. D'altra parte l'opportunità e la naturalezza dell'altra interpretazione è evidente. Se Titiro ha ritrovato la sua pace con Amarilli, questa, e non altra, era la sua vita. Questo ammonimento non era solo l' interessata, Amarilli, a darglielo, ma la natura, gli arbusti e le acque del suo fondo: là egli doveva vivere e di là invece egli fuggiva, con suo danno materiale e morale, dietro a Galatea. L' *hinc* del v. 38 non fa difficoltà a questa interpretazione, perchè indica il fondo, dove Titiro si trova a suonare il suo flauto, mentre Melibeo, cacciato in esilio, passa di là col suo gregge, e donde Titiro non doveva mai allontanarsi per un folle amore. Il v. 35 conferma all'evidenza tali osservazioni: il frutto dei suoi sudori Titiro lo disperdeva prima di arrivare a casa: *hinc aberat, non umquam gravis aere domum dextra redibat!* Un'obiezione di qualche peso che io debbo prevenire e respingere, è che la situazione accennata da Melibeo sembra presupponga Amarilli già compagna di

Titiro, cosicchè la situazione sia da riferire al periodo dopo l'abbandono di Galatea. Ma tale interpretazione non è necessaria, ed oltre allo starle contro tutte le ragioni esposte che portano a conclusioni diverse da quelle cui essa sola porterebbe, sta il fatto che essendo Amarilli immaginata e tratteggiata come la stella benigna di Titiro ed essendo considerata come vera vita di lui la vita pacifica del suo fondo insieme a quella buona compagna, può bene il poeta permettersi di congiungere i due elementi, la persona dell'amata e il luogo, che ha qui desiderio e voce, di questa felicità. Amarilli studiosa del bene di Titiro, vagheggiato marito, mal sopportava che egli abbandonasse il suo fondo: chè tale abbandono, cui ella si trovava a lamentare insieme coi pini e coi fonti, ben altra cosa e più grave significava per lei. Nè deve per ultimo dimenticarsi come nulla escluda che Amarilli, anche prima di esser congiunta a Titiro, magari in *iustae nuptiae*, abitasse a lui vicina, sicchè anche diversamente possa intendersi il passo e rispondersi alla obiezione. Di simili particolari tratti realistici non ne mancano davvero nelle Bucoliche. Una questione secondaria, che ha scarso peso sulla principale, ma che pure interessa, è come intendere il verso 37. Nel mio commento ho proposto una nuova interpretazione, che, assodato il carattere di tutto il luogo, viene ora ad esser posta nella debita luce. Intenderei dunque che Melibeo si meravigliava, senza capirne la ragione, perchè Amarilli mesta invocasse gli dèi e per chi lasciasse attaccati sul loro albero i pomi. Questo particolare romantico esclude, come ho già accennato, l'interpretazione dei vv. 36-9 come allusivi alla confisca dei beni. Il credere che essendo Titiro a Roma per impedire la confisca o riottenere il suo, Amarilli dovesse per lo meno lasciare sull'albero i pomi, è strano. Anzi, secondo già osservai, sia che Amarilli lasciasse i pomi sull'albero, perchè, mancando il suo amore, nessun altri fosse degno di averli, sia che afflitta li lasciasse attaccati, quasi a marcire, non avendo ormai più a nulla la testa, non si può trattare che di un accenno romantico erotico. Ora, l'interpreta-

zione più naturale del *cui* è di dativo etico da unirsi a *pendere*, meno facile è intenderlo *per causa di chi*. L'interpretazione da me sostenuta è la stessa che probabilmente deve aver dato chi sostituì, come si legge nell'autorevolissimo codice Romano (R), *poma* con *mala*. Solo io sospetto che R in questo caso non solo dia autorità ad un' interpretazione, ma faccia dubitare anche della lezione. Dal punto di vista della critica generale la sostituzione di *poma* con *mala* si spiega ugualmente bene come quella di *mala* con *poma*. Soltanto se chi sostituiva *mala* aveva presente il motivo poetico della dichiarazione amorosa coll'offerta o col getto delle mele cidonie (cfr. Ecl. III, 64; III, 71), come appar naturale, e interpretava con tanta finezza tutto il verso, doveva essere una *rara avis* fra gli scrittori e i lettori delle Bucoliche. D' altra parte più naturale e meno dotta e fine si presenterebbe la sostituzione per parte di uno *scriptor* di *poma* a *mala*, non essendo apparso a lui il velato senso allegorico erotico dell'espressione ed occorrendogli facile la sostituzione del *mala*, di cui non capiva la precisione, con un generico *poma*. Ma perchè, stando così le cose, invece di ammettere la *rara avis* dello *scriptor* interprete acuto, emendatore felice più che comodo glossatore, non si dà senz' altro il *mala* a Virgilio? Come R, doveva avere in origine la lezione *mala* il codice Gudiano (γ) che offre *poma*, ma in rasura.

* * *

Ritorniamo alla parentesi di Servio. Se quanto ho cercato di rendere probabile persuade, dal v. 19 in poi fino al 44 non si accenna nemmeno per ombra alla confisca del podere di Titiro, ma dopo aver descritto *simplicitate rustica* l'impressione di Roma, Titiro incomincia la storia della sua redenzione connessa a quella dei suoi amori, mentre Melibeo coi versi 36-9 apre una parentesi entro la parentesi, poco curato da Titiro che col v. 40 riprende esattamente l'esposizione del v. 35. La parentesi finisce, come notava lo stesso Servio, col v. 42 e si presenta, finalmente, il famoso *deus*, di cui

Melibeo forse s'era dimenticato di aver chiesto. L' *hic* del v. 42 trova in certo modo spiegazione entro la parentesi nell' *alibi* del verso immediatamente precedente. Oltre la presentazione di Ottaviano Titiro riferisce anche il solenne responso avuto alle sue suppliche, di continuare a pascere i buoi, e a preparare i tori da razza; il che, significando che Titiro non sarà toccato dalle confische, determina il felicissimo movimento lirico della risposta di Melibeo (vv. 46-58) e risponde esattissimamente alla domanda del v. 18.

Quello che guasta dunque è la parentesi. Se si potessero considerare come interpolati i vv. 26-41, la cosa andrebbe liscia, liscia. Ma chi può ardire di togliere a Virgilio questi versi?

Caratteristico poi è come dei commentatori antichi lo stesso Servio, che ha rilevato l'esistenza dello *hyperbaton* e quindi della parentesi, non abbia capito il carattere di questa, nè la forza della sua stessa osservazione e si sia dato così la zappa sui piedi. È inutile rilevare, tanto son note, le aporie che presenta, così com' è, l' Ecloga Virgiliana (1). Le più gravi sono dopo il v. 26, quando Melibeo (che del resto colla sua domanda è più rusticamente semplice e quasi babbeo di Titiro) si sente parlare di libertà, dove ci aspetteremmo si trattasse di ricupero o conservazione di beni; dopo il v. 44 cui segue il v. 45 *Pascite, ut ante, boves, pueri: submittite tauros,* mentre ci aspetteremmo la assicurazione della desiderata libertà. Altre difficoltà (2) a me non farebbero impressione e quasi non parrebbero tali. Dice, per esempio, il Cartault « a Rome, il va trouver Octave (il ne nous dit pas qu' il voie aucune autre personne) », v. 42: « hic illum vidi iuvenem . . . . » Siamo alle solite! Non solo non dobbiamo pretendere da Virgilio la nota delle visite che ha fatto, ma dovremmo dargli biasimo se accanto al suo *deus* nominasse qualche altra persona.

(1) Cfr. SONNTAG, o. c., pgg. 57-9. BETHE, in *Rh. Mus.*, N. F., XLVII, pgg. 578-83.

(2) Vedile accennate e rilevate dal CARTAULT, opera citata, pagine 341-2.

Anche rispetto al *fortunate senex* del v. 46 è bene precisare come stanno e possono stare le cose. Titiro è di età avanzata: lo dice con una chiarezza, che maggiore non si potrebbe, il v. 28, ed il particolare è ripetuto nei vv. 46, 51. Questo peraltro non toglie che il *fortunate senex* debba più esattamente intendersi in senso proleptico, quasi significhi « oh che fortunato vecchio! che vecchiezza avrai! » Con che non si vuole davvero affermare che sia avvenuta, come diceva Servio *(ad v. 28)*, una *mutatio personae* e che il Titiro dalla barba candente di pochi versi sopra, sia poi diventato un giovane di ventotto o ventinove anni, sicchè o c c o r r a intendere il *senex* come proleptico. Anche a chi è già vecchio noi possiamo predire ed augurare una vecchiaia felice; ed il senso proleptico, che non toglie quello della lettera, è confermato all'evidenza dai ripetuti futuri del discorso di Melibeo, vv. 46, 49, 50, 52, 55, 56, 58. Anche gli antichi commentatori davano alle parole *fortunate senex* un valore proleptico, ma per la ragione ben diversa di dover riferire a Virgilio quelle parole ed evitare la contraddizione fra l'espressione e la realtà. Filargirio e gli *Scholia Bernensia* notavano « non ad aetatem Virgilii refert, sed ad fortunam futuram praesago usus verbo ». Più coraggioso di tutti il commento di Probo (*H a g e n, Appendix Serviana*, p. 329) « Totus liber per allegoriam intellegitur. Facit enim se esse Tityrum. Nec mirandum quod infra senem se dicit, cum certum sit eum, ut Asconius Pedianus dicit, XXVIII annos natum Bucolica edidisse. Nam eadem licentia (se) senem dixit, cum sit iuvenis, qua pastorem facit, cum sit urbanus, aut Tityrum nominat, cum sit Vergilius ». Probo poteva aggiungere che il Titiro di Virgilio era servo, mentre Virgilio, non fu; che ha corso, come si dice, la cavallina con Galatea ed ha poi sposato Amarilli, mentre Virgilio si limitò ad essere *in pueros proni amoris* e non passò mai a *iustae nuptiae*. Probo può aver ragione: ma c' è forse, vedremo, una via migliore (1).

---

(1) Le testimonianze dei grammatici e commentatori antichi possono ora essere utilizzate più sicuramente dopo la pubblicazione dell'*Appen-*

Più grave fu, come del resto è anche per noi, la posizione degli scoliasti di fronte agli enimmi che mal possono, come già ho osservato, essere attenuati, al v. 27 e al verso 45.

Più audace e insieme infelice è Filargirio, seguito dagli *Scholia Bernensia,* che intende tutto come meglio gli torna. Siccome Virgilio è libero e siccome l' Ecloga, anzi le Bucoliche senz' altro, sono scritte per ringraziare della restituzione o conservazione dei campi, Filargirio dichiara (v. 26) « *libertatem* . . . . idest receptionem agrorum suorum, ab Augusto se dicit consecutum » nella redazione I e, nella II, glossa « *libertas* idest agrorum reditus » ; e nella I, al v. 32 accentua « *Nec spes libertatis erat.* Bene se quoque q u a s i s e r v u m dixit ». Intendendo così, veniva meno anche la difficoltà del v. 45, una volta che la libertà e la servitù di cui prima si parlava erano forme, quasi iperboliche, indicanti invece il possesso o la perdita dei campi. A Servio, come anche agli *Scholia Bernensia,* fa difficoltà la barba bianca ed arriva a intendere che sia « non barba candidior, sed libertas » . . . . . et bene « candior libertas », « ut intellegamus etiam ante in libertate, sed non tali fuisse Vergilium ». Rispetto alla *libertas* non arriva al punto di Filargirio e degli *Scholia Bernensia,* ma fa questione di gradi di libertà, aggiungendo un nuovo elemento di confusione. « *Libertas* amor libertatis. Et aliter dicit servus, libertatem cupio, aliter ingenuus : ille enim carere vult servitute, hic habere liberam vitam, pro suo scilicet arbitrio agere : sicut nunc Vergilius sub persona Tityri dicit se amore libertatis Romam venire compulsum, et item latenter carpit tempora, quibus libertas non nisi in urbe Roma erat ». Non basta che Titiro dica al verso 40 *neque servitio me exire licebat,* perchè, al solito, le parole vanno intese a mezzo e come fa comodo : la *libertas* mancava nella provincia di Mantova dove si confiscavano i

---

dix serviana dell' HAGEN, Lipsiae, Teubner, MCMII, e dell' utile libro del GEORGII, *Die antike Vergilkritik in den Bukolika und Georgika,* Leipzig, Dieterich, 1902.

beni, esisteva in Roma dove si restituivano. Senza usare la recisa forma di Filargirio e degli *Scholia Bernensia*, anche per Servio *libertas* è, su per giù, sinonimo di *receptio agrorum!* Vedremo come in tal modo Servio distrugga tutto il valore della sua acuta osservazione dell' *hyperbatum* dal v. 19 al v. 41.

* * *

Non credo che più fortunati degli antichi siano stati i critici moderni.

Sarebbe molto facile prendere in esame e confutare le congetture proposte dallo Spohn (1) e dal Kolster (2); ma questa impresa è stata assunta e assolta felicemente da altri (3), sicchè è vano ripeterla. Come ha veduto il Cartault, queste congetture o spiegazioni non vanno d'accordo col testo di Virgilio che è « très net, mais en même temps . . . parfaitement contradictoire »; ma anche le congetture e le spiegazioni nuove date dal Sonntag, dal Bethe e dal Cartault sono ben lontane dall' apparire non solo esaurienti, ma nemmeno soddisfacenti, se non, al solito, per la loro parte negativa.

Il Sonntag mette giustamente in rilievo come Titiro faccia (ed era, quantunque meno chiaramente, stato osservato anche prima (4)) due parti *(eine Doppelaolle)*, quella di servo e quella di padrone· trova anzi da lodare con ragione come fine tratto psicologico l' invenzione virgiliana. Il Poeta, andato a Roma, in grazia dei suoi meriti (Ecl. I, 9-10, *et ipsum | ludere quae vellem calamo permisit agresti* da confrontarsi con l' Ecl. IX, 7-10, *audieram . . . . omnia carminibus vestrum servasse Menalcan:* è una fine osservazione del Feilchenfeld (5)), aveva ottenuto di esser

(1) Nell'ed. di HEYNE-WAGNER, I 64.

(2) *Vergil's Eklogen*, Leipzig, 1882, pgg. 6 sgg.

(3) Intendo richiamarmi ai lavori più volte citati del SONNTAG, del BETHE e del CARTAULT.

(4) Fino dal Voss, o. c. ad v. I, 40-5.

(5) FEILCHENFELD, *Ueber die Tendenz der neunten Ekloge*, p. 293. SONNTAG, p. 60.

risparmiato nelle confische; con molta convenienza egli introdurrebbe un suo sottoposto, Titiro, non sè stesso, a ringraziare Ottaviano del beneficio: Titiro oltre che parlare per il padrone, parlerebbe anche per conto proprio, aggiungendo i ricordi della sua condizione di servo e della sua redenzione. Sennonchè questa spiegazione non toglie che parte delle difficoltà e lascia sussistere le maggiori. Io sono d'accordo nell'apprezzare l'invenzione virgiliana che non pone innanzi la propria persona, ma quella di un suo *puer*; ma sopprimiamo, un momento, i vv. 26-41 e si veda se non accada così di veder tolte le difficoltà, mantenute e messe in miglior luce quelle invenzioni per cui diamo lode a Virgilio. Poichè a far capire che Titiro è un servo, non fa bisogno davvero della digressione dei vv. 26-41: basta leggere l'Ecloga per coglierví dovunque i tratti caratteristici della condizione di Titiro che guarda il gregge del proprietario di campagna; basterebbe per tutto il *pueri* del v. 45, che dimostra all'evidenza qual fosse la condizione di Titiro, rappresentante di una intiera classe, e la convenienza dell'invenzione Virgiliana. Ma le difficoltà che rimangono sono sempre quelle della successione dei vv. 26-8, 40-5. L'osservazione del Sonntag « ist Tityrus doch an dem Schicksal seines Herrn auch beteiligt: verlor dieser sein Gut, so war es fraglich, ob der neue Besitzer ihn seiner Stellung lassen würde » porterebbe in certo modo (e ci ritorneremo in seguito) a una interpretazione del carattere di quella di Filargirio e degli *Scholia Bernensia*. Titiro non andrebbe a Roma per ottenere la libertà, ma per impedire che la libertà gli fosse tolta, cambiando di padrone: la causa del suo andare sarebbe ad ogni modo la libertà, e il racconto, dalle parole *quae sera tamen respexit* (con valore di *respexerat*), sarebbe, per dir così, aggiungo io, (il Sonntag non sviluppa la sua idea) un racconto retrospettivo. Perfettamente naturale dunque la risposta di Ottaviano di continuare a provvedere come prima alla pastura delle mandre e ai depositi di stalloni; nella quale risposta è implicita l'assicurazione che i *pueri* avrebbero conservata la libertà. Tutto bene, fin qui, quan-

tunque talora un po' stiracchiato, quello che osserva il Sonntag o che, contenuto implicitamente nelle sue osservazioni, io sono venuto deducendo. Ma il *quid facerem* del v. 40, con quello che segue, dimostra all' evidenza che la *libertas* del v. 27 è propriamente l' *exire servitio* del v. 40, che quindi il racconto della redenzione di Titiro, non della conservazione della libertà, non potendoglisi riferire il v. 45, resta senza conclusione. Le difficoltà riappaiono insormontabili.

Meno felice anche del Sonntag credo sia stato il Cartault. Ammettendo che Virgilio non volesse comporre una poesia unicamente di circostanza e non dovesse ripartirsi dai modelli bucolici, il Cartault ritiene che al poeta apparisse propria a raffigurare la sua condizione di peregrinante ad Ottaviano per essere conservato nel suo, l' allegoria dello schiavo che viene dalla campagna alla città per riscattarsi dal padrone. Ma il poeta non poteva limitarsi al racconto di una avventura banale, cosicchè si impose a lui al contaminazione dell' allegoria coll' elemento reale delle sue personali vicende. Avremmo così secondo il Cartault due concezioni distinte : il poeta cede ora all'una, ora all'altra, componendo « un ensemble boiteux » ; ma ad ogni modo egli « atteint le but qu' il se proposait : faire comprendre les choses qui l' intéressaient particulièrement, sans pourtant s' éloigner de la forme bucolique ». Ma è molto strano che il Cartault, che allo Spohn e al Kolster oppone efficacemente il testo dell' Egloga, si dimentichi di risolvere quelle stesse difficoltà che oppone ai due vecchi critici e che fanno precipitare, come quello del Sonntag, anche tutto il suo ingegnoso edifizio.

Una strada del tutto nuova ha tentato il Bethe, ammettendo che Virgilio abbia fuso due componimenti in uno, che i versi 19-40 siano tolti immutati da un abbozzo di idillio, descrivente l' andata di uno schiavo alla città per redimersi dalla servitù e che Virgilio sia riuscito male nella fusione. L' ipotesi del Bethe è del tutto gratuita ed urta inoltre nell' ostacolo che la gita dello schiavo rustico, cui egli accenna, può essere conveniente argomento di un

mimo vero e proprio con elementi burleschi e satirici, non di un' egloga virgiliana tanto meno drammatica, meno varia e più composta. Solo il Bethe ha il merito di contro al Cartault di seguire una via più logica e scientifica. Poichè l'immaginare che le difficoltà dell'Ecloga derivino dal non aver saputo Virgilio accordare due concezioni distinte, è molto più strano dell' ipotesi che tali aporie provengano dall' avere egli voluto utilizzare un materiale già preparato: siffatto lavoro di adattamento e di mosaico nuoce sempre alle opere d' arte, qualunque sia il valore dell' artefice: nulla di strano sarebbe se anche l' Ecloga I ne avesse sentito il danno.

* * *

Io credo di potere, nel proporre, con tutte le riserve e le circospezioni, una nuova ipotesi a soluzione di tanto enimma, legittimamente partire da tre dati: 1) la parentesi che Servio e il Bethe ammettono dal v. 19 al v. 42 può ridursi dei primi sette versi, sicchè comprenda solo i versi 26-42. Il v. 42 può seguire, senza difficoltà di sorta e con notevole guadagno del senso, il v. 25; 2) i vv. 26-41 svolgono, come ho dimostrato in principio, esclusivamente il motivo del riscatto a libertà, non contengono accenno, nè allusione alla confisca dei beni; 3) tutte le ragioni di convenienza artistica osservate da Virgilio e rilevate dal Sonntag non vengono a subire menomazione od offesa di sorta colla soppressione dei vv. 26-41. Io ritengo pertanto che l' Ecloga nella sua redazione primitiva fosse limitata ai vv. 1-25, 42-83. Essa constava di 67 versi: di 73 è la seconda, di 70 la settima, di 63 la quarta, di 67 (è un caso curioso!) la nona che è colla prima in così stretti rapporti.

I dati sopraccennati, che la trattazione da me fatta è valsa a stabilire, costituiscono già non trascurabili argomenti, in quanto il secondo dimostra l' indipendenza e l' isolamento del passo, gli altri due prevengono l'obiezione che dalla mancanza dei vv. 26-41 abbia a risentire invece che vantaggio, danno, il piano e l' organismo dell' Ecloga. Ma

vi sono accanto ai negativi argomenti del *nulla osta,* gli argomenti positivi della convenienza. Tolti questi versi, tutte le difficoltà, tutte le contraddizioni cessano, perchè non solo il passo da espungersi non contiene altro che lo sviluppo del motivo del riscatto a libertà, ma questo motivo non si trova nè svolto, nè accennato, nè simboleggiato in altra parte dell' Ecloga e vi si trova invece esclusivamente il motivo della confisca dei beni: il che dimostra all'evidenza che l'Ecloga in origine non svolgeva che questo motivo. Ed è naturale. Il beneficio ricevuto da Ottaviano era tale che la celebrazione di esso non doveva essere attenuata in alcun modo, ma doveva campeggiare sola nell' Ecloga. Che così non solo fosse conveniente, ma fosse dimostra il carattere entusiastico e fortemente lirico di tutta l' Ecloga. Ne traspare un vivo sentimento di gratitudine, di gioia per parte di Titiro da un lato, di invidia non ignobile e di tristezza profonda per parte di Melibeo dall' altro. Si ricordino i versi 59-63;

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
et freta destituent nudos in litore pisces,
ante, pererratis amborum finibus, exsul
aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
quam nostro illius labatur pectore vultus,

e si veda se la lode ampia e piena di Ottaviano non sia oscurata da quella lunga parentesi, che turba non solo il disegno, ma il carattere e l'effetto estetico morale dell' Ecloga.

Agli argomenti generali si aggiungono argomenti particolari che, a me almeno, paiono significantissimi. Se il v. 42 segue il v. 25, l' avverbio *hic* si trova proprio a suo luogo, descrivendosi la grandezza dell' Urbe appunto nei versi immediatamente precedenti. Il v. 41 invece, specialmente col suo *alibi,* ha tutta l' aria di un verso di attacco e di saldatura mal riuscita. Si leggano di continuo i versi 27-35, 40-1 (i versi 36-9 sono, e l'ho dimostrato, una parentesi entro una parentesi) e si veda come sia proprio inaspettato quel *nec tam praesentis alibi cognoscere divos* e sopra tutto quell' *alibi* messo lì apposta per spiegare l' *hic.* Non

meno evidente appare come la successione dei vv. 25-26 non sia originaria. Sia Melibeo un contadino, un pastore zotico fin che si vuole, ma non lo si potrà mai fare tanto stupido da domandare a Titiro *quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?*, quando da tutto il contesto precedente appare evidentissimo che Titiro non poteva avere altro scopo che di cercare quello che di fatto ottenne. Il v. 26 si spiega solo se deve introdurre ciò che nessuno mai si sarebbe in alcun modo aspettato: che Titiro fosse venuto a Roma cercando la libertà e non la conservazione del podere del padrone: questo verso è stato introdotto nell' Ecloga per aggiungervi il tratto 27-41.

Che siamo dinanzi ad una interpolazione non dovuta a Virgilio non è nemmeno da pensare. Non la finezza dei vv. 27-41 (chè nei poemetti pseudo-virgiliani si trovano dei luoghi sotto questo rispetto mirabili), ma il loro contenuto vieta assolutamente una simile ipotesi. L' Ecl. I è considerata da tutta la tradizione ermeneutica virgiliana dell'antichità come il componimento in cui Virgilio, identificato con Titiro, esprime la sua riconoscenza a chi gli ha salvato definitivamente il podere ed è stato per lui un Dio, ad Ottaviano. Si capirebbe benissimo una interpolazione, un'aggiunta che caricasse le tinte in questo senso, aggiungesse iperboli ad iperboli in onore del benefattore, del poeta; ma è da escludersi senz'altro che un interpolatore oscurasse, con l' aggiunta dei versi in questione, il senso fondamentale dell' Ecloga. D' altra parte Virgilio deve avere avuto le sue ragioni per fare quell' aggiunta, che nessun altri all' infuori di lui io credo avrebbe fatto. Cerchiamo di indovinarle, ma badiamo che se il tentativo non riesca (potrà riuscire ad altri) non sarà per questo infirmato quanto siamo venuti fin quì argomentando e deducendo.

Alla soluzione del difficile quesito, che è un vero indovinello, ho già accennato nella mia edizione (p. 2) notando come molti particolari del personaggio di Titiro, che non convengono a Virgilio, convengano al padre di lui.

Nella prima redazione dell' Ecloga Titiro è il servo rappresentante il padrone, che nell' Ecl. IX sarà Menalca (non c' è bisogno di insistere su questo punto; ma se Titiro fosse proprio Virgilio e non un mercenario o un servo come è sempre [III, 20, 96; V, 12; VI, 4 sgg. (?); VIII, 55; IX, 23], nella Ecloga IX sarebbe stato naturale conservarne il nome) e che si identifica col padrone stesso per gli effetti della concessa conservazione dei campi. Titiro dunque è e non è Virgilio; ma l' Ecloga I rappresentava, anche nella prima redazione, un momento, una fase della proprietà virgiliana. Un altro momento, un' altra fase è rappresentata dall' Ecloga IX alla I posteriore. A Virgilio può aver sorriso l' idea che in queste due Ecloghe di carattere e ispirazione strettamente personale, (cfr. le mie osservaziuni nell' Introduzione, pgg. XVII-XXIII) fosse accennato, sia pure allegoricamente, quanto più fosse possibile della storia della sua famiglia e della sua proprietà. Il *puer* che si era prestato a rappresentare il padrone, poteva in certo modo simboleggiare allegoricamente tutta la vita domestica; identificarsi oltre che col nuovo col vecchio Virgilio.

Prima di sviluppare oltre questa un' altra ipotesi possibile per ispiegare la presenza dei vv. 26-41 nell' Ecl. I, dobbiamo rendere accettabile della prima il punto fondamentale: i particolari che in quei versi si danno su Titiro possono adombrare la persona del padre di Virgilio.

Bisogna ricordare anche qui le opportune parole di Servio *hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere; non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio* [1]. Sulla condizione del padre di Virgilio noi siamo sufficientemente informati. L' affermazione di Macrobio (*Saturn.*, V°, 2, 1) e dello Pseudo-Probo (Hagen, p. 323) che fosse *rusticus* non contraddice menomamente, nè esclude i precisi dati di Donato-Svetonio e di Filargirio sui mestieri esercitati dal padre di Virgilio prima di darsi alla vita ru-

[1] Non bisogna però dar troppa lode a Servio, che a scriver queste parole era tratto dalle contraddizioni del passo 26-42 che non arrivava a capire.

stica, particolarmente alla silvicultura e all'apicultura. Donato Svetonio ci informa che il poeta « parentibus modicis fuit a c p r a e c i p u e p a t r e », e tutti quei mestieri (il figulinaio, l'aiuto di un apparitore di magistrato, il contadino) che non c'è ragione di credere non abbia fatto, ce lo rappresentano come uno di quei disperati, perseguitati forse dalla fortuna, che tentano tutte le strade pur di riuscire e che in fondo col buon volere e coll'energia trionfano della fortuna stessa. Ma dalle notizie di Donato-Svetonio seguito da Filargirio preme di rilevare come prima di darsi alla vita rustica e di essere un piccolo proprietario, Virgilio padre fosse un *mercenarius*. Ora, *mercenarius* non è precisamente lo stesso di *servus*, ma il salariato (così diremmo oggi) non è dal servo troppo lontano. Così scrivendo, io mi guardo bene, chè da me stesso lo vedo, dal pericolo dell'anacronismo. Dico solo che il padre di Virgilio *mercenarius* p u ò b e n e n e l t r a v e s t i m e n t o b u c o l i c o e s s e r e r a p p r e s e n t a t o c o m e l o s c h i a v o r u s t i c o n o n a n c o r a r e d e n t o.

Ma le fonti della vita di Virgilio ci dicono anche un'altra cosa: che il miglioramento della condizione sociale il padre di Virgilio lo dovette al matrimonio con Magia. Prima di sposare Magia Virgilio era un *mercenarius*: Magia dunque è sotto un certo rispetto la sua fortuna, precimente come per Titiro l'Amarilli dell'Ecloga I. Quanto a Galatea, ripeto quello che già scrissi nel mio libro p. 2 « non c'è bisogno di addossare al povero padre di Virgilio i *delicta iuventutis*, anche un po' inoltrata, colla bella pastora ». Al poeta bucolico, che non riproduce esattamente, ma solo simboleggia la realtà (nei vv. 38-9, per esempio, Titiro sarebbe già proprietario) non possiamo impedire, anche senza ricordare il *quidlibet audendi*, di porre Galatea accanto alla storica Amarilli. Io ritengo pertanto che i vv. 26-42 permettano di riconoscere in Titiro e in Amarilli i genitori del poeta. A ben considerare poi come il passo discusso si leghi con quello che segue, non può sfuggire anche l'osservazione che, a prescindere dal v. 26 e dal v. 41 che può trarsi indietro anche il v. 40, e che

ho già detto come debba essere considerato, la libertà di Titiro non solo non sta in rapporto alcuno col pericolo della confisca, ma nemmeno coll'andata a Roma. L'abbandono di Galatea, l'amore operoso di Amarilli e il cambiamento di vita di Titiro, e non altro, appare influisca sul conseguimento della libertà. Ciò che dimostra ancora di più l'indipendenza dei vv. 27-39, chè il 26, il 41, anche il 40, sono semplici zeppe e versi d'attacco.

* * *

L'ipotesi che siamo venuti fin qui accennando e colorando è che questi tredici o quattordici versi, che appaiono per ragioni di forma e di sostanza di indubitabile fattura virgiliana, siano stati aggiunti in una successiva edizione delle Bucoliche da Virgilio stesso [1], che avrebbe voluto chiudere nell'Ecl. I e nella IX gran parte della vita della sua famiglia e la storia della sua proprietà. Ammessa tale ipotesi, si dovrebbero considerare come virgiliani anche i vv. 26, 40, 41 : anche un grande poeta, quando si accinge ad un lavoro d'incastro di quel genere, riesce facilmente male. Ma io posso perdonare a Virgilio quei brutti tre versi, presi ad uno ad uno, e magari la mancanza di fusione e di unità dell'Ecloga, proveniente dalla singolare sua amplificazione, ma non posso ammettere che Virgilio tollerasse l'a s s u r d a s u c c e s s i o n e nei vv. 40-45. Chi creda che in quel momento Virgilio sonnecchiasse ed ammetta anche questo guaio dall'inserzione del tratto 27-39, può fermarsi qui. Io credo, senza perder mai la coscienza di avanzarmi per il lubrico terreno della pura ipotesi, di dovermi inoltrare ancora. In tutte le cose c'è un limite: escludo che in un primo getto Virgilio scrivesse di seguito i vv. 19-45, ammetto che la nota inserzione abbia prodotto i piccoli guai dei vv. 26-39, sospetto che i versi 40-1 debbano ritenersi interpolati e non virgiliani. Aggiungendo per mezzo del v. 26 i vv. 27-39, Virgilio deve avere,

---

[1] In quale? È impossibile, e non importa stabilirlo. Certo questi versi mancavano nell'edizione speciale della sola Ecloga I, che si fece per l'occasione.

con un po' di sforzo, tollerato l' interpretazione di *libertas* nel senso di conservazione della libertà ed introdotto il racconto dei vv. 27-35, con cui Melibeo fa seguire la sua rievocazione di memoria, come retrospettivo, non per altro che per ricordare a Melibeo come già ottenne quella libertà, per custodire la quale ora va a Roma. E come la ottennesse non lo dice; lo lascia capire: condizione *sine qua non* fu l' abbandono provvidenziale per parte di Galatea e l' unione con Amarilli: il resto si indovina ed è implicito nei versi 32-3. A rigore pertanto le parole « *quae sera tamen* . . . . . *dextra redibat* » sono come fra parentesi: la parte necessaria della risposta di Titiro è costituita dalla sola parola *libertas;* una seconda parentesi poi, oltre quella « *quae sera* . . . . . *redibat* », è rappresentata dai vv. 36-9. Col verso 42 Titiro riprende il v. 25: il v. 26 è una interruzione che ha prodotto un certo deviamento, per cui l' *hic* del verso 42 non appare troppo chiaro; ma anche questa oscurità ammetto che Virgilio abbia tollerato, sacrificando la chiarezza all' inserzione voluta. Più oltre Virgilio non poteva andare: i versi fiacchissimi 40-1 debbono esser espunti. Felicissimamente Virgilio aveva lasciato al lettore di intendere come Titiro avesse un tempo acquistato la libertà che gli premeva mantenere, mantenendosi lo *statu quo (ut ante);* ma l' interpolatore credette mancasse qualcosa, la conclusione del racconto, ed aggiunge i vv. 40-1; coll' aggiunta del verso 41, in cui si trova quel meraviglioso *alibi* che io non potrò mai attribuire a Virgilio, provvide anche a chiarire l'oscurità dell' *hic* del v. 42.

* * *

Un' ultima ipotesi che non credo inutile accennare, quantunque la ritenga improbabile, è che i vv. 27-39 siano un frammento di un' Ecloga non finita, introdotti o per caso o di proposito (ma non da Virgilio) nell' Ecloga I con l' aggiunta dei vv. 26, 40, 41. Ammesso che nell' intenzione di Virgilio questi versi non dovessero appartenere all' Ecloga I ma ad un componimento distinto, l' interpre-

tazione data di Titiro e di Amarilli come di Virgilio e Magia resta indebolita (quantunque non esclusa), perchè la sua forza maggiore proviene dall' appartenenza di quei versi a un' Ecloga di carattere così personale come la prima. Ma non è d' altra parte impossibile, ammessa in genere la ipotesi dell' abbozzo, che, compreso magari il v. 26, i versi in questione fossero un abbozzo appunto per l' Ecloga I (non mai però il v. 41, difficilmente il 40) e che quell' interpretazione rimanga salda. Io ho combattuto il Cartault rispetto all' origine dei cosidetti frammenti dell' Ecl. IX, ma non si può escludere assolutamente l'esistenza per sè naturale, di simili frammenti ed abbozzi, quali tutti i poeti hanno; e la loro esistenza per le Bucoliche può essere anzi argomentata dall' espediente stesso usato da Virgilio nella Ecloga IX di fingere di richiamare a memoria frammenti di carmi non ancora *perfecta*: quelli che riferiscono Licida e Meri non sono tali, ma altri potevano esserci. Ma se questo è vero in linea generale, la difficoltà è la singolarità del caso, unico in tutte le Bucoliche. L' ipotesi dell' inserzione di un frammento di abbozzo è seducente, ma senza prove: è un' ipotesi metodica.

* * *

Ad ogni modo comunque si spieghi la presenza dei vv. 26-41 nell' Ecloga, comunque si giudichi dei versi 26, 40, 41, quello che io credo dimostrato è che l' Ecloga nella sua prima redazione ed edizione di circostanza mancava dei vv. 26-41, svolgenti un motivo a sè, senza rapporto di sorta col resto. Dalla inserzione di essi sono sorte tutte le difficoltà che il testo oggi presenta e intorno a cui, non avendo scorto il nodo della questione, si affaticarono invano la critica vecchia e la nuova.

Messina, 16 Febbraio, 1903.

A. MANCINI

Nota. Questa memoria era già stata consegnata alla Direzione della *Rivista* quando mi è occorso di vedere un acuto articolo di F. LEO sulla I e la IX Egloga nell'*Hermes*, XXXVIII (1903), I, p. 1 sgg. Conto di occuparmene di proposito: ad ogni modo le mie osservazioni critiche tutte personali restano intatte.

PITEA DI MASSILIA

(continuazione: vedi num. preced. pag. 532)

(continuazione: vedi num. preced. pag. 532)

II. — *PITEA ASTRONOMO*

Se la diffidenza e l' incredulità di Polibio e di Strabone hanno influito, per tanto tempò, a rendere quasi leggendario il viaggio di Pitea, non hanno potuto tuttavia diminuirgli la fama d' astronomo (1).

La conoscenza dei fenomeni celesti, le osservazioni, le misurazioni geografiche rendono Pitea degno d' essere posto accanto ad Eudosso, ad Eratostene, ad Ipparco, a Tolemeo (2).

Egli fu il primo astronomo che, in occidente, dopo Anassimene, abbia fatto uso scientifico del gnomone, trovando la latitudine di Massilia; egli calcolò pure l' obliquità dell' eclittica al suo tempo, presentì che le maree fossero causate dall' attrazione lunare, individualizzò il punto matematico del polo celeste, contraddicendo all' opinione errata de' suoi predecessori e studiò la lunghezza del giorno nei paesi del nord.

Calcolò inoltre, senza dubbio, la latitudine d' altri luoghi e probabilmente si fece un' idea della rotondità della Terra, di cui fors' anche ebbe a tentare una misurazione.

La localizzazione del Polo.

Basta volgere uno sguardo alla storia della navigazione per farci un' idea dell' importanza ch' ebbero nell' orientamento le stelle circumpolari.

Sin dalla remota antichità questi astri, che per l' emisfero settentrionale per molti millennii rimarranno sopra il nostro orizzonte, furono guida e direzione alle veloci navi de' Fenici, servirono all' orientamento delle piramidi egiziane (3) e dei giganteschi obelischi, come a quello de' tempii dei Caldei, degli Assirii, degli Indiani, dei Cinesi.

Nei poemi omerici (4) si parla solo dell' *Orsa Maggiore*, ma i Fenici conobbero ed usarono anche la *Minore*, che il ps. - Eratostene chiama appunto Φοινίκη, perchè da questi specialmente adoperata.

Si attribuisce a Talete l' introduzione dell' uso dell' *Orsa Maggiore* in Grecia, nota più tardi ai Romani assieme alla *Minore*.

L' osservazione dunque passò successivamente dall' *Orsa Mag-*

---

(1) STRAB. IV, 6, πρὸς μέντοι τὰ οὐράνια καὶ τὴν μαθηματικὴν θεωρίαν ἱκανῶς [ἂν] δόξειε κεχρῆσθαι τοῖς πράγμασι.

(2) In questo campo la fama di Pitea è da tutti pienamente riconosciuta. Il suo nome è stato dato ad un importante oratore lunare presso i due cerchi di Timocari ed Euler.

(3) La grande Piramide fu orientata quasi 2000 anni a. C. sotto α Draconis, polare in quel tempo.

(4) *Il.*, XVIII, 487. *Od.*, IV, 173.

giore all' *Orsa Minore*, ed Eudosso (400 a. C.) ed i suoi scolari vollero identificare il Polo celeste in β Ursae Minoris, errore questo che un seguace della sua scuola, Pitea, ebbe il merito di correggere.

È noto che per la precessione degli equinozi (legge, la cui scoperta vuolsi attribuire ad Ipparco) (1), polare non rimane lo stesso astro, ma in un periodo di 25765 anni (anno platonico) successivamente divengono polari le stelle presso le quali viene a passare l' asse terrestre nel suo movimento di trottola.

In tal modo:

L' anno 6000 a. C. la Stella polare era la θ Draconis
» 4500 » » » » » l' ι Draconis
» 2700 » » » » » l' α Draconis (oss. 2697 *Youchi*)
» 1300 » » » » » la β Ursae Minoris

Di poi il Polo apparentemente s' accostò sempre più alla coda dell' Orsa Minore e già da 1000 anni continua ad essere polare α Ursae Minoris.

In seguito:

L' anno 3500 d. C. la Stella polare sarà la γ Cephei
» 6000 » » » » cadrà tra β e ι Cephei
» 7400 » » » » sarà l' α Cephei
» 10000 » » » » » l' α Cigni
» 13000 » » » » » l' α Lirae (Wega)

Ipparco (2) che fece tesoro degli studi e delle osservazioni di Pitea ci tramanda l' osservazione di lui:

Περὶ μὲν οὖν τοῦ Βορείου πόλου Εὔδοξος λέγων οὕτως· ἔστιν δέ τις ἀστὴρ μένων ἀεὶ κατὰ τὸν αὐτὸν τόπον· οὗτος δὲ ὁ ἀστὴς πόλος ἐστὶ τοῦ κόσμου· ἐπὶ γὰρ τοῦ πόλου οὐδὲ εἱς ἀστὴρ κεῖται, ἀλλά κενόρ ἐστιν τόπος, ᾧ παράκεινται τρεὶς ἀστέρες, μεθ'ὧν τὸ σημεῖον τὸ κατὰ τὸν πόλον τετράγωνον ἔγγιστα σκῆμα πέριέχει· καθάπερ καὶ Πυθέας φησὶν ὁ Μασσαλιώτης.

Alcuni, come lo *Schmeckel* (op. cit. p. 12), opinarono che Ipparco avesse voluto parlare di quattro stelle formanti il quadrangolo, nel cui interno avesse a trovarsi il punto del polo; altri invece, più giustamente, pensarono che i tre vertici del sudetto quadrangolo fossero formati da tre stelle ed il quarto dal punto stesso del polo per nulla individualizzato da stella alcuna.

Il *Gassendi* (op. cit. IV, p. 573), a parer nostro, ha inteso perfettamente il passo d' Ipparco: « Peritiorem, egli dice, certe vel ipso Eudoxo ab Hipparcho accepimus, rem eodem semper locum consistentur quae quidem polus mundi sit, et Massiliensium Pytheam commendet dicentem in polo nullam esse stellam sed vacuum esse locum, cui tres stellae adiaceant, quibuscum ipsum poli punctum quadrangulam

(1) TH. MARTIN, *Mém. Ac. Inscr. et B. L.*, Paris 1869, p. 303-522. V. pure: A. MESSEDAGLIA, *Sulla Uranologia Omerica* in Rendic. R. Acc. dei Lincei, 7 Giugno 1891.

(2) *Enarrat. ad Arat. et Eudox. Phaenom*, I, 5, Col. Agrip. 1569.

circiter figuram efficiat; ut illud praeteream, quod ipsi praeterea fidem adhibuit Erathostenem imitatus, dum ex eiusdem laboribus geographiam suam locupletavit ».

Così il *Fuhr* (op. cit. p. 45) crede che, per ottenere un senso appropriato e corrispondente al vero stato delle cose, si stabilisca come soggetto di περιέχει, κεῖνος τόπος od anche πόλος, prendendo come oggetto τὸ σημεῖον τὸ κατὰ τὸν πόλον e riferendo questo al tronco dell' Orsa Minore e considerando σχῆμα quale accusativo relativo di τετράγωνον.

Ora spontanea e naturale sorge la domanda, di quali stelle abbia voluto parlare Ipparco, seguendo l' osservazione di Pitea.

Secondo il *Delambre*, (1) seguito dalla massima parte dei dotti, tra cui l' *Ideler* ed il *Förster* (2), queste stelle sarebbero state:

β Ursae Minoris α Draconis κ Draconis.

Tutte e tre queste stelle sono di 2 gr. e quindi molto appariscenti e però facili a fissarsi.

Con l' aiuto sapiente del prof. Lorenzoni direttore dell' Osservatorio Astronomico di Padova e del compianto suo assistente dott. Malimpiero, abbiamo costruito questo quadrangolo, avendo l' avvertenza di riportare il polo celeste alla posizione astronomica, in cui si trovava nel 300 a. C. Il polo si trovava in quel tempo nella seguente posizione:

α 190° 31'
δ 78° 7'

I lati e le diagonali del quadrangolo sferico formato dal Polo e dalle tre stelle suddette sarebbero stati:

Lati	*Polo*	—	β *Ursae Min.*	=	*7° 28'*
	β *Ursae Min.*	—	α *Drac.*	=	*10° 34'*
	α *Drac.*	—	κ *Drac.*	=	*10° 17'*
	κ *Drac.*	—	*Polo*	=	*7° 42'*
Diagonali	*Polo*	—	α *Drac.*	=	*13° 51'*
	β *Ursae Min.*	—	κ *Drac.*	=	*11° 17'*

Ma il *Bessel* (op. cit. p. 3) nella sua dotta monografia, contradice all' opinione suesposta dal Delambre, poichè non accetta come vertici del quadrangolo le stelle scelte dall' astronomo francese. Secondo lui, il quadrangolo del Delambre non riesce regolare, e non è accettabile, benchè le stelle che ne formano i vertici sieno assai visibili. Egli crede più importante l' esattezza della figura, anzichè la grandezza delle stelle che la formano.

Allo scopo di Pitea s' adattavano invece, secondo lui, i seguenti astri il cui isolamento rimpiazzava la minor luce:

1 Hev.	=	α *138° 25'*	—	δ *82° 1'*
9 Hev.	=	α *155° 20'*	—	δ *76° 32'*
132 Hev.	=	α *191° 59'*	—	δ *84° 17'* (3)

(1) *Hist. de l' astronomie ancienne.* Paris 1817, I, p. 110-111.
(2) MUELLENHOFF, *Op. cit.* p. 234.
(3) ARGELANDER, *Uranometria Nova*, Berol. 1843.

Le stelle 1, 9 Hev. appartengono al Draco e la 32 Hev. al Camaleopardalis e sono:

la *1 Hev. di 4.5 gr.*
la *9 Hev. di 5.4 gr.*
la *132 Hev. di 5.4 gr.*

Quest' ultima è doppia di 6 gr., ma fa l' effetto di una di 5.4 gr.

Abbiamo costruito un secondo quadrangolo, con le norme del primo, prendendo come vertici le stelle da lui indicate e ne diamo il valore dei lati e delle diagonali:

Lati	*Polo*	—	*132 Hev.*	=	*6° 9'*
	132 Hev.	—	*1 Hev.*	=	*6° 29'*
	1 Hev.	—	*9 Hev.*	=	*6° 16'*
	9 Hev.	—	*Polo*	=	*8° 24'*
Diagonali	*Polo*	—	*1 Hev.*	=	*9° 48'*
	9 Hev.	—	*132 Hev.*	=	*9° 30'*

Il quadrangolo del Bessel è senza dubbio assai più regolare di quello del Delambre, ma dobbiamo rinnovare l' osservazione, che quest' ultimo quadrangolo, formato di stelle poco appariscenti, non è troppo atto ad essere fissato in cielo, mentre quello di Delambre, ancorchè meno regolare, anche da un occhio di vista mediocre lo è facilmente.

La latitudine di Massilia.

Celebre nella storia dell' astronomia è l' osservazione di Pitea per calcolare la latitudine della sua città.

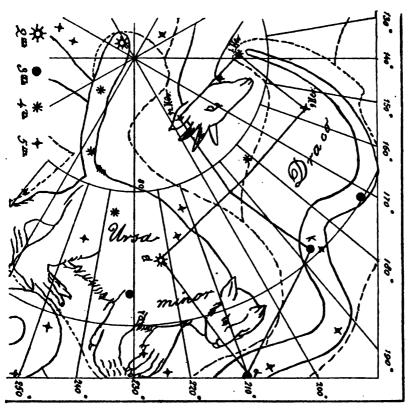
Strabone ci afferma che, secondo Ipparco, uno stesso parallelo toccherebbe Bisanzio e Massilia e che costui nell' affermarlo avrebbe seguito Pitea, il quale come ovunque tutti ingannò, pur qui, avrebbe errato: Τὸν δὲ διὰ τοῦ Βορυσθένους παράλληλον τὸν αὐτὸν εἶναι τῷ διὰ τῆς Βρεττανικῆς εἰκάζουσιν Ἵππαρχός τε καὶ ἄλλοι ἐκ τοῦ τὸν αὐτὸν εἶναι καὶ τὸν διὰ Βυζαντίου τῷ διὰ Μασσαλίας· ὃν γὰρ λόγον εἴρηκε [Πυθέας] τοῦ ἐν Μασσαλίᾳ γνώμονος πρὸς τὴν σκιάν, τὸν αὐτὸν καὶ Ἵππαρχος κατὰ τὸν ὁμώνυμον καιρὸν εὑρεῖν ἐν τῷ Βυζαντίῳ φησίν. I. 4 . . . τὸ πρῶτον μὲν γὰρ εἴπερ ὁ αὐτός ἐστι παράλληλος ὁ διὰ Βυζαντίου τῷ διὰ Μασσαλίας, καθάπερ εἴρηκεν Ἵππαρχος πιστεύσας Πυθέᾳ, II. 1.

εἴπερ ἡ μὲν Νάρβων ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ παραλλήλου σχεδόν τι ἵδρυται τῷ διὰ Μασσαλίας, αὕτη τε τῷ διὰ Βυζαντίου, καθάπερ καὶ Ἵππαρχος πείθεται. II, cap. IV, Didot. 87.

τοῦ δὲ παραλλήλου τοῦ διὰ Βυζαντίου διὰ Μασσαλίας πως ἰόντος, ὥς φησιν Ἵππαρχος Πυθέᾳ, (φησὶ γὰρ ἐν Βυζαντίῳ τὸν αὐτὸν εἶναι λόγον τοῦ γνώμονος πρὸς τὴν σκιάν, ὃν εἶπεν ὁ Πυθέας ἐν Μασσαλίᾳ), τοῦ δὲ διὰ Βορυσθένους ἀπὸ τούτου διέχοντος περὶ τρισχιλίους καὶ ὀκτακοσίους, II, cap. V, Didot. 95,

Ora si chiede se si possa provare che Pitea abbia misurato la latitudine di Bisanzio; e, se ciò è ammesso, come mai l' abbia trovata eguale a quella di Massilia, sapendosi che tra quelle due città v' è una differenza in lat. di oltre 2°.

Poco numerosi invero sono coloro che opinano aver il Massaliota effettivamente calcolata la lat. di Bisanzio, ed a loro difesa sostengono che, essendosi egli recato alle foci del Tana (Don), può essersi fermato in quest' ultima città per calcolarne la posizione astronomica.

L' errore di costoro consiste nello scambiare il *Tana* che si getta

Quadrangoli per la localizzazione del Polo secondo il Delambre e W. Bessel
Neue Uranometrie v. D. Fr. Argelander. Berlin 1855.

nel *pontus Euxinus*, con quello che, senza dubbio, s' identifica con uno dei fiumi sboccanti nel *mare Germanicum* o nel *Suevicum*. Ma di ciò a suo tempo.

Il *Lelewel* (op. cit. p. 57) è tra questi e difende strenuamente Pitea considerando ch' egli nella sua operazione, avendo trovato che Bisanzio non era già sotto il 45° lat. nord, ma sotto lo stesso parallelo della sua città natale, ebbe, in tal modo a diminuire l' errore primitivo da 4° a 2°, e tale diminuzione ebbe a comunicarsi proporzionalmente a tutta la Grecia, sfortunatamente posta da Eudosso, per errore, troppo a settentrione.

In ogni modo il calcolo, anche così come lo vorrebbe il geografo polacco, è sempre errato, e non lievemente.

Colui ch' ebbe a compiere un' osservazione così diligente e quasi del tutto scevra d'inesattezze a Massilia, osservazione che riscuote ognora la nostra ammirazione, avrebbe dovuto errare così grossolanamente a Bisanzio, ove un cielo, quasi costantemente sereno, doveva, più che altrove, rendere più facile ed agevole qualunque osservazione astronomica?

Secondo il *Fuhr* (op. cit. p. 17), dobbiamo attribuire l' errore allo stesso Ipparco, non a Pitea che probabilmente non ebbe a misurare la lat. di Bisanzio. « Del resto, aggiunge il Fuhr, Strabone, per quanto sia rispettabile per i suoi tempi in materia geografica, per altrettanto è ignorante in astronomia, cosichè le sue osservazioni sono da esaminarsi col beneficio dell' inventario ».

Il *Berger* [1] ha studiato a lungo, ma invano, questo difficile passo.

Lo stesso *Müllenhoff* (Op. cit., p. 307-310) che si riporta in parte alla relazione del *Letronne* [2], non conclude se si debba o no accettare l' osservazione di Pitea per Bisanzio. « Un tale errore, egli dice, non era possibile, con un' osservazione un po' accurata con la meridiana e presso Tolemeo si può ammettere che Ipparco non abbia fatto alcuna osservazione per la latitudine di Bisanzio e neppure della sua città natale Nicea, ch' egli, come ha ben conosciuto il Letronne, abbia posto Bisanzio con Massilia sotto la stessa latitudine con misure da marinaio (schiffermass) ».

Molto probabilmente nè il Berger nè il Müllenhoff hanno avuto l'occasione di studiare l' operetta dottissima dell' abate *Aoust* [3], che intorno a questa questione ha emesso appunto l' opinione, che non già a Pitea od a Ipparco si debba attribuire errore alcuno, ma a Strabone stesso e precisamente quando egli suppone che il rapporto dell' ombra solstiziale al gnomone sia esatto per Bisanzio, mentre non lo è, quando afferma che tale rapporto è falso per Massilia, mentre è giusto; infine quando dice che Massilia è più al sud di Bisanzio, mentre invece quest' ultima città è di 2° e d' alcuni minuti più meridionale di quella.

Al tempo di Strabone, si credeva effettivamente, anche secondo l' opinione di Eratostene, che Massilia fosse sotto lo stesso parallelo di Bisanzio, ed Ipparco, che ammetteva volentieri quanto Eratostene aveva affermato che cioè i due rapporti del gnomone e dell' ombra fossero eguali per le due città. Strabone, posto tra l' affermazione d' Ipparco e l' osservazione di Pitea, accettò come compiuto il calcolo del primo, mentre non era che un' indicazione, un' osservazione ancora da farsi; e rifiutò quella di Pitea.

---

(1) *Die geogr. Fragm. des Hipparch.* Leipzig. 1869, p. 59-62.
(2) *Journ. des Savans.* 1818, p. 558,
(3) *Étude sur Pythéas.* Paris 1866.

L' abate Aoust è stato il più meticoloso di tutti gli astronomi che s' occuparono della questione, e pretese perfino di voler fissare il punto ove Pitea avrebbe potuto innalzare il suo gnomone. Egli dunque opina che il Massaliota debba aver preso la misura della lat. della sua città o presso l' antico tempio d'Artemide Efesia, ove ora si trova la chiesa di Major, oppure presso quello d'Apollo, ove nel 420 d. C. è stata fondata da S. Cassiano l' abazia di S. Saveur. La differenza di lat. tra queste due località non sarebbe stata che di soli 8".

Secondo le relazioni della massima parte degli astronomi antichi e moderni, Pitea, il giorno del solstizio di Giugno, avrebbe piantato un gnomone assai alto (1), per avere le più piccole variazioni d' ombra, ed a mezzodì avrebbe trovato la proporzione seguente:

lunghezza del gnomone	*100 parti*	*cioè come 600:209*
lunghezza dell' ombra	*41 4/5*	
altezza del Sole	*70° 31'*	
altezza dell' Equatore	*46° 42'*	

La lat. di Massilia sarà quindi il complemento dell' altezza dell' equatore cioè 43° 18' (90 — 46° 42' = 43° 18').

Ammirabile l' osservazione di Pitea; la storia dell' astronomia antica non conta un calcolo più esatto.

Dobbiamo notare che non tutti gli autori s' accordano in questi calcoli, ma le differenze sono sì piccole, che non vale la pena certo di esporle, tanto più che non si può assegnare la precisa posizione ove l' astronomo avrebbe innalzato il gnomone.

Certamente la posizione della città natale gli servì di base per ulteriori osservazioni, fatte durante il suo periplo che il *Marhham* (Op. cit. p. 516-517-518) non sappiamo su quali dati, cerca di fissare a quattro, presso l' odierno Oporto, ad Ouessant, nel Ross-shire ed a Unst (Shettland).

L' obliquità dell' Eclittica.

Il calcolo dell' obliquità dell' eclittica di cui volsi da taluno assegnare il merito a Pitea non è che la legittima e naturale conseguenza del calcolo della lat. poichè sottraendo dall' *altezza del sole* di un dato luogo, l' *altezza dell' equatore* la si ottiene facilmente e così può aver fatto l' astronomo di Massilia:

70° 31' altezza del sole
46° 42' altezza dell' equatore
23° 49' obliquità dell' eclittica.

(1) Pytheae gnomona Chompré (Cancheler du Consulat de Rome) anno 1875 in praesidio Iac. Hugues reperisse se putavit. Est vero obeliscus parvus, cuius pes est e marmore graeco; vertex et impositus globus ex lapide argillari. Hunc esse gnomona Pytheae, ex eo collegit Chompré, quod observata in aequinoctio die 22 Sept. an. 1785 umbram animadvertit, eandem esse obliquitatem eclíptices, gradus 23, minut. 50, quam nonnulli de observatione Pytheae coniectarunt. SCHMECKEL, op. cit. p. 21, n. 13.

Quest' osservazione era già stata compiuta, parecchi secoli prima, dai Cinesi. Forse durante l' impero di Fo-hi, nel 2952 a. C., certamente sotto quello di Ou-Ouang, fondatore della grande dinastia dei Cheou, nel 1100 a. C., furono incominciate le prime osservazioni, notevoli per la loro remota antichità ed importanza.

Due di queste ci interessano più specialmente, giacchè riflettono la lunghezza dell'ombra del gnomone durante il solstizio di dicembre a Lo-yang, e ci dànno l' obliquità dell' eclittica in quel tempo.

Abbiamo tenuto conto delle diverse osservazioni principali fatte intorno a quest' obliquità, fin dai tempi più antichi ; per noi sono sufficienti le prime cinque che ricorda la storia dell' astronomia :

Data dell'Osservazione	Nome dell'Astronomo	Risultato dell'Oss.
anno 1100 av. C.	*Cheou-Kong*	*23° 54'*
» *350* » »	*Pitea*	*23° 49'* (1)
» *230* » »	*Eratostene*	*23° 51' 19"*
» *140* » »	*Ipparco*	*23° 51' 20"*
» *140* » »	*Tolemeo*	*23° 50' 20"*

Tracce notevoli dell' osservazione dell' obliquità dell' eclittica troviamo presso gli Egiziani, gli Indiani, i Caldei, i Celti ed i Romani.

Ci narra a proposito *Plutarco* (2) : Πυθαγόρας πρῶτος ἐπινενοηκέται λέγεται τὴν λόξωσιν τοῦ ζωδιακοῦ κύκλου, ἥντινα Οἰνοπίδης ὁ Χῖος ὡς ἰδίαν ἐπίνοιαν σφετερίζεται. E *Plinio* (3) « Obliquitatem eius (signiferi) intellexisse, hoc est rerum foris aperuisse Anaximander Milesius traditur per primus Olymplade quinquagesima octava »:

Pure della diminuzione di quest' obliquità, della quale parleremo, sembra che gli antichi abbiano avuto sentore, ma solo in modo fantastico e favoloso.

Erodoto ricorda un' antichissima leggenda nella quale si narra che l' eclittica sarebbe stata un giorno perpendicolare all' equatore, poichè essendosi scoperto ch' essa sempre più s' avvicinava a questo, si sospettò che un tempo questi due circoli fossero stati al più possibile disgiunti, avessero formato cioè tra loro un angolo di 90°. I sacerdoti egiziani raccontarono ad Erodoto che nello spazio di 11340 anni s' era veduto cambiare quattro volte il corso del sole e l' eclittica porsi perpendicolare all' equatore.

Ma veramente solo nel sec. XVIII si stabiliva e misurava in modo definitivo la variazione dell' obliquità dell'eclittica.

Ricordiamo, a titolo di curiosità, d' aver letto in un manoscritto italiano, che probabilmente è una traduzione di un' opera di G. Dom.

(1) Anche in tale osservazione gli astronomi non s' accordano nei minuti e nei secondi dell'obliquità dell'eclittica al tempo di Pitea. Il numero dato da noi è accettato pure dal FLAMMARION in *Bullet. de la Société Astronom. de France.* Juin 1901, p. 264.

(2) *De plac phil.* II, 12 (Didot).

(3) n. h. II, 31. Teubner 18.

Cassini, conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova [1] che anche quest' astronomo era persuaso che se fossero state conosciute esattamente le condizioni d'osservazione di Pitea, si sarebbe potuto risolvere il problema della diminuzione, paragonando la sua osservazione con quella del Gassendi. Nell' anno 1719 il *cav. di Louville* presentò, tra altre memorie, all'Académie Royale uno studio in cui sosteneva che la obliquità dell' eclittica andava scemando di quasi 1' al secolo [2]. E qui ricordo l' italiano *Ignazio Danti* che fin dal 1569 ebbe la stessa opinione.

Il confronto paziente ed esatto delle diverse misurazioni di detta obliquità portò ai seguenti risultati:

I. — l' angolo dell' *obliquità dell' eclittica* non è costante, ma diminuisce ogni anno di 0" 47,244 cioè di 52" al secolo, ossia di 1' ogni 125 anni circa;

II. — tale diminuzione è provata non essere indefinita: nel 6600, toccato il minimo valore di 22° 54', tornerà ad aumentare, finchè fra 30000 anni, arriverà al suo maximum di 27° 31' per ricominciare a diminuire.

Il fenomeno della marea.

Pitea è stato uno dei primi a dare una spiegazione scientifica del fenomeno della marea e *Plutarco* [3] ed il ps. - *Galeno* [4] ci tramandarono la sua osservazione, la notizia della quale ci è arrivata, purtroppo frammentaria e poco chiara.

Parecchi, oltre Pitea, cercarono di spiegare il fenomeno delle maree: Pitagora, Aristotele, Aristarco di Samo, Cicerone, Plinio; e, nell'età di mezzo, *Brunetto Latini* [5] ripeteva ancora ad un dipresso le parole di Plutarco: « Mais li astronomien dient que ce n' est se por la lune non; á ce que on voit les floz croistre et apetisier selonc la croissance et la decroissance de la lune . . . . ».

Secondo la legge di Newton, è stata calcolata la forza d'attrazione della Luna espressa dalla formula $\left(\dfrac{m}{r\ r}\right)$ ove m è la massa della Luna ed r la distanza del suo centro da quello della Terra. Quest' attrazione è maggiore per quel punto, che ha la Luna allo zenith, giacchè chiamando r il raggio terrestre otteremo: $\left(\dfrac{m}{r - a}\right)^2$. Ciò sebbene

(1) CASSINI (Giovanni Domenico?) *Diss. dell'orig. progr. dell'astr. e dell' uso di di essa nella geogr. e nella navigaz.* (M. P. XVII, C. R. M. 708).

(2) *Acta eruditorum* 1719 (Juin) p. 281.

(3) Πυθέας ὁ Μασσαλιώτης τῇ πληρώσει τῆς σελήνης πλημμύρας, γένεσθαι τῇ δὲ μειώσει τὰς ἀμπώτιδας. *De plac. phil.*, III, DIDOT.

(4) Πυθέας ὁ Μασσαλιώτης τῇ πληρώσει τῆς σελήνης πλημμύρας, τῇ δὲ ἐκλείψε τὰς ἀμπώτιδας.

(5) *Li Tresors,* CXXV.

non espresso più tardi da Plutarco non può essere sfuggito al Massaliota, benchè non conoscesse la legge dell' attrazione.

Pitea non parla, almeno nei due frammenti riguardanti le maree, dell' attrazione solare come causa della marea; ma è probabile che ne abbia fatto cenno, come, del resto, troviamo in Plinio (1): « De aquarum natura dicta sunt, sed aestus maris accedere et reciprocare maxime mirum; pluribus quidem modis; verum causa in sole, lunaque ». Ma il Sole non ostante la sua massa 317.800 volte quella della Terra ed il suo volume 1.280.000 volte maggiore, in causa della sua distanza di 150 milioni di chilometri attrae solo in proporzione della Luna come: 1 : 2,05 (2).

Riguardo poi ad una possibile misurazione della Terra per parte di Pitea, siamo assolutamente nel campo delle ipotesi, poichè non abbiamo notizie per rifiutarla o affermarla. Propendiamo però a credere che un tentativo, rinnovato con fortuna da Eratostene, possa essere stato fatto da Pitea; ed intorno a tal supposto calcolo così s' esprime il *Lelewel* (op. cit. p. 57). « Forse le supposizioni di matematici che contavano 1111 1/2 stadi ogni 1° ed ammettevano che la circonferenza della Terra fosse di stadi 400.000, non gli erano sconosciute, ma non ottennero il suo consenso. Egli le rigettò e propose un altro valutamento, e su questo punto egli corresse la dottrina precedente con differenti rapporti », Questa opinione divide pure il *Löwenberg* (3).

Il *Fuhr* (op. cit. p. 16) è assai dubbioso in proposito e crede non si possa affermare, perchè mancano le testimonianze, se Pitea abbia calcolato il grado in stadi o se abbia abbandonata la teoria della sfericità della Terra, alquanto scossa al suo tempo.

Noi siamo costretti, in tal caso, a ricorrere solamente a mere supposizioni, ma poichè queste non possono essere in alcun modo giustificate, preferiamo il tacere.

III. — *DA MASSILIA AL PROMONTORIUM ORCAS*

Da Massilia al Promontorium Sacrum.

La bella Massilia (Μασσαλία), che i Celti chiamarono *Guardia del Mare* (mara = mare sylw = guardia), antico stabilimento commerciale dei Fenici, che i Focesi, profughi dal loro paese, nella seconda metà del VI a. C., colonizzarono, doveva essere la stazione di partenza della più grande esplorazione marittima dell' antichità.

Questa è la prima volta che i Massalioti imprendono una spedizione di tanta importanza, come quella che avea per fine l' esplorazione del settentrione dell' Europa.

(1) n. h. III 99.
(2) MAYER, *L' Univ. stellato* (trad. O. Z. Bianco), Torino 1900, p. 646.
(3) *Geschichte d. geogr. Entdeck.*, Berlin, 1840, p. 58.

Nello stesso tempo in cui Eutimene partiva per esplorare le coste nordiche dell'Africa, Massilia mandava Pitea verso le terre, ancora ignote, dell' Europa. A perpetuare la memoria delle due grandi spedizioni, la città faceva scolpire le imagini dei due navigatori, l'una rivolta a mezzodì, l' altra verso settentrione, a significare la direzione dei due peripli (1).

Secondo lo *Schmitt* (2) il commercio di Massilia, prima del sec. IV a. C., era quasi totalmente terrestre tra l'Atlantico ed il Mediterraneo, chè si cercava di evitare il passaggio del *Fretum Gaditanum*, gelosamente impedito dai Fenici e dal veto degli dèi (3).

Le mercanzie, specialmente lo stagno, del cui commercio più innanzi parleremo, erano trasportate dalla Britannia alle foci del *Liger* (Loira), e, tratte a ritroso del fiume per circa 2000 stadî, erano sbarcate presso *Lugdunum* (Lione), donde il Rodano le menava sino presso il porto di Massilia.

Pitea doveva aprire una nuova via commerciale, quella marittima.

Solamente 28 frammenti del suo periplo ci sono rimasti e questi, per di più, oscuri sì che riesce quasi vano il tentativo di una ricostruzione integrale dell' esplorazioue.

Tuttavia nelle molte monografie che avemmo fra mano, abbiamo trovato i giudizi più disparati e più audaci, poichè differente è stato il metodo d' interpretazione non solo, ma il grado di imaginazione.

Per conto nostro ci siamo attenuti al metodo più rigoroso nella ricerca, e anzichè tentare da pochi frammenti la ricostruzione di un intero viaggio circonstanziato e completo, e arricchito di piani e di carte indicanti una rotta puramente ideale, siamo rimasti paghi di ipotesi poggiate sul dato della fonte.

Procureremo di seguire Pitea da Massilia, alla probabile meta del suo viaggio nel *Mare Suevicum*, sempre sui frammenti, spiegando il suo probabile itinerario e procurando di colmare alla meglio le numerose, lamentate e fatali lacune.

Alcuno vorrebbe che Pitea fosse partito da Massilia in Decembre o nei primi di Gennaio, di quale anno non è possibile dirlo, appunto per trovarsi durante la buona stagione nei paesi settentrionali.

Ciò è possibile, ma non è provato, e riesce anzi a parer nostro poco probabile, qualora si pensi che comunemente gli antichi non navigavano, per ragioni di sicurezza, da Novembre a Marzo.

Il viaggio che Pitea imprendeva era per la massima parte costiero, ed in ciò seguiva il costume antichissimo di tutti i naviganti, che, te-

---

(1) Rasa al suolo la colonna sulla sommità della quale erano scolpite alquanti anni or sono, le statue dei due esploratori furono poste l' una a sinistra, l' altra a destra della facciata della nuova Borsa. AOUST, *Op. cit.*, p. 1.

(2) *Op. cit.*, p. 7.

(3) HERODOT., III. 115. PIND., *Olimp.* III, 79.

mendo le tempeste dell' alto mare, adoperavano navi pescanti assai poco e dalla carena appiattita che, se erano assai utili per un' esplorazione lungo il littorale, non si sarebbero certo trovate a buon partito lungi dalle coste, qualora fossero state colte dalla tempesta.

La prima città incontrata da Pitea, uscito che fu da Massillia costeggiando verso ponente la costa della Gallia, fu *Rodanusia* (Ῥοδανουσία) posta alle foci del fiume Rodano. Poi *Agatha* (Ἀγάθη), oggi *Agdes*, che *Strabone* chiamò κτίσμα Μασσαλιωτῶν, perchè da essi fondata.

Al tempo di Pitea la superba *Narbona* non era ancor fondata, ed invece ai piedi delle ultime propaggini dei Pirenei, lambite dal mare, biancheggiavano le due ultime città della costa orientale della Gallia: *Roda* ed *Hemporion*.

Roda (Ῥόδη) è la moderna *Rosas* ed è specialmente ricordata da Strabone, Tolemeo, Tito Livio; *Emporion* (Ἐμπορεῖον) è l' attuale cittadella di *Ampurias*. Essa era costruita sul fiume *Clodianus* (Fluvia) e vantava un tempio dedicato ad Artemide; il suo nome lo doveva al commercio floridissimo.

Prima città dell' Iberia, nel territorio dei *Lacetani*, era *Barcina* (Βαρκίνων - βακινῶν) sul fiume *Rubricatus*, (Llobregat) città che *Avieno* (1) chiama: « Barcilorum amaena sedes ditium »; veniva poi subito *Tarraco* (fenicio *tarchon* = fortezza) Ταῤῥακω o Ταῤῥακών.

Il *Parisio* (2) vorrebbe, non sappiamo perchè, che questa città fosse stata la prima toccata dal Massaliota. La cosa però non ha alcuna importanza. Da Tarraco, nel territorio dei Cessetani, al *Promontorium Tenebrium* (C. de la Nao) abitavano le tribù degli *Ilearcaones* e dei *Contestani*, con le città di *Hyops* ed *Hemeroscopion*.

Hyops (Ὕοψ) è l' odierna *Peniscola*, l' altra città chiamata dai Greci Ἡμεροσκοπεῖον, perchè luogo donde si poteva veder lungi nel mare, era l' ultima città greca dell' Iberia, poichè da essa incominciavano i possedimenti fenicio-cartaginesi. *Avieno* (3) ce la ricorda così:

Hemeroscopion quoque
Habita priden hodie civitas, nunc iam solum
Vacuum incolarum languido stagno madet.

In questa regione costiera non vi erano molte località importanti sul mare, poichè *Saguntum* e *Valentia* ne distavano alquanto.

Tra le foci del *Sucro* (Xucar) ed il *prom. Saturni* (Capo de Palos) si spingeva nel mare il *prom. Dianum* detto pure *Tenebrium*, oggi *C. de la Nao*. V' erano altri due promontori, in questa regione il *Saturni*, detto da' Greci Σκομβρασία ἄκρα ed il *Charidemum* (Χαριδήμον ἀκρωτήριον) tra *Abdera* e *Barca*, oggi detto *Capo de Gata*.

Seguivano lungo la costa le tribù dei *Mastieni*, degli *Elbestienses* od *Elbysimienses*, che abitavano presso il famoso capo di *Calpe* (ἡ Κάλπη),

(1) *Op. cit.*, v. 47.
(2) *Rivista geografica italiana*, 1895, n. VIII-IX, p. 515.
(3) *Op. cit.*, v. 476-478.

una delle colonne poste da Ercole, secondo la favola, a confine del mondo (1).

La regione al di là di Calpe, bagnata dall' Oceano, era assai celebre, perchè abitata dai *Tartessi*, cotanto famosi nella storia del commercio antico.

Una ridente regione, giacente in una delle più belle plaghe del mondo, si parava dinnanzi agli occhi di Pitea e dei suoi compagni, *Tartessus* (Ταρτησσός), l' antichissima colonia fenicia *Tarshish*, brillava allora, qual gemma, ed attirava il commercio di tutto il Mediterraneo.

Erodoto (2) ci narra che un certo *Coleo di Samo*, spinto da un fortunale di mare, era approdato in questa città nel VII sec. a C., e che il re *Argatonio*, famoso per la sua longevità, aveva accolto ospitalmente i Greci e con essi aveva stretto amichevoli relazioni.

Ma la storia di questa città, sino alla sua decadenza, si perde nell' oscurità dei tempi (3).

Degna e floridissima erede e vicina sorse *Gades*, dai Greci chiamata ἡ Γάδειρα o τὰ Γάδειρα. I Fenici la dissero *Agadir* = *cinta fortificata*, come ci narra *Avieno* (4):

Gaddir hic est oppidum
Nam Punicorum lingua conseptum locum
Gaddir vocabat ipsa Tartessus prius.

Gades (Cadice Cádiz) che è spesso citata nella Bibbia e dai geografi antichi, era fondata presso le foci del *Tartessus* (ch' ebbe il nome di *Baetis* e poi dagli Arabi di *Guadalquivir* [Uadi al Kebir = gran fiume]) godette in tutta l' antichità, un' importanza eccezionale in grazia specialmente del suo floridissimo commercio (5). Un' isola detta Eriteia (Ἐρυθεία) era situata rimpetto alla città.

L' ultimo cuneo della penisola iberica, che si protendeva nel mare, presso le foci del fiume *Anas* (che fu detto dagli Arabi *Guadiana*) era

---

(1) Per le varianti e le diverse questioni dei nomi delle tribù Iberiche v. F. P. GAROFALO, *I Celti nella Pen. Iberica*, Girgenti 1897. — *Studi di Geografia Greca intorno la Pen. Iberica* in « *Extracto do Instituto Coimbra* » 1901. — *El Occidente segun los antiquos escritores griegos Penin. Iberica* in « *Boll. Soc. Geogr. de Madrid* » 1899. — *Los Celtas en la Peninsula iberica* in « *Rev. Crit. de Hist y Literatura* » Madrid, 8-9, 1897. G. TROPEA, *Ecateo da Mileto* in « *Atti R. Ac. Peloritana* » anno X, 1896-97.

(2) IV, 152.

(3) LE PAGE RENOUF. *P. Where was Tarshish*, Proc. Soc. Bibl. Archael. 1894, t. XVI, p. 104-108, 138-141).

(4) Vv. 267-269.

(5) M. DE MONDEYAR. *Cadiz Phoenicia*, Madrid 1805. — OROSCO, *Historia de Cadiz*, 1845. J. COSTA, *Estudios Ibericos*, Madrid 1891-95 vol. I.

abitato dai *Cynetes*, che si estendevano sino al *Promontorium Sacrum*, tribù, che *Avieno* (1) così dipinge:

Inde Cempsis adiacent
Populi Cynetum: tum Cyneticum iugum
Qua sideralis lucis inclinatio est,
Alte tumescens ditis Europae extimum,
In belluosi vergit Oceani solum.
Ana amnis illic per Cynetas effluit
Hinc dictum et amnem solis unius via est
Genti et Cynetum hic terminus. Tartessius
Ager his adhaeret, adluitque caespitem
Tartessus amnis.

Strabone ci dice che Pitea toccò il *prom. Sacrum* (τὸ ἱερὸν ἀκρωτήριον), ora *capo S. Vincenzo*, cinque giorni dopo la sua partenza da Gades; e qui fa d' uopo tentare di spiegare un passo assai controverso e difficile, del suddetto geografo, intorno a quella regione.

Strabone (2) dice che Artemidoro incolpò Eratostene d' aver mentito avendo costui affermato che Pitea impiegò 5 giorni da *Gades* al *Sacrum*, mentre non v' erano più di 1700 stadi; che la marea aveva termine presso questo promontorio e che la costa nord dell' Iberia era più agevole verso la Celtica che la navigazione dalla parte dell' Oceano.

Ognuno trova eccessivo il computo di cinque giorni per il viaggio tra *Gades* ed il *prom. Sacrum* (capo S. Vincenzo) poichè poco più di 200 km. separano questi due luoghi. Invero *R. F. Avieno* (3) ci dice che Imilcone avrebbe impiegato ben sette giorni a percorrere la stessa distanza, ed in ciò il *Fuhr* (4) trova un notevole progresso nella navigazione del Massaliota su quella del Cartaginese. A parer nostro si ha torto nel voler discutere le varie distanze e la velocità della nave in un' esplorazione di carattere scientifico-commerciale come questa.

Lo spazio di tempo di cinque giorni, per noi, non ha alcun significato, ed è perfettamente inutile il volerlo contraddire. Questi ritardi, incomprensibili in altro modo, si spiegano con le soste, che deve aver compiuto il Massaliota sulla costa tra *Gades* ed il *Sacrum*, allo

(1) R. F. AVIENUS, vv. 200-205, 222-225.

(2) Ἐρατοσθένης δὲ τὴν συνεχῆ τῇ Κάλπῃ Ταρτησσίδα καλεῖσθαι φησι, καὶ Ἐρύθεταν νῆσον εὐδαίμονα, πρὸς ὃν Ἀρτεμίδωρος ἀντιλέγων καὶ ταῦτα ψευδῶς λέγεσθαί φησι ὑπ' αὐτοῦ, καθάπερ καὶ τὸ ἀπὸ Γαδείρων ἐπὶ τὸ Ἱερὸν ἀκρωτήριον διάστημα ἀπέχειν ἡμερῶν πέντε πλοῦν, οὐ πλειόνων ὄντων ἢ χιλίων καὶ ἑπτακοσίων σταδίων, καὶ τὸ τὰς ἀμπώτεις μέχρι δεῦρο περατοῦσθαι ἀντὶ τοῦ κύκλῳ περὶ πᾶσαν τὴν οἰκομένην συμβαίνειν, καὶ τὸ τὰ προσαρκτικὰ μέρη τῆς Ἰβηρίας εὐπαροδώτερα εἶναι πρὸς τὴν Κελτικὴν ἢ κατὰ τὸν ὠκεανὸν πλέουσι, καὶ ὅσα δὲ ἄλλα εἴρηκε Πυθέᾳ πιστεύσας δι' ἀλαζονείαν. III, c. 3, p. 123, Didot.

(3) Vv. 562-565.

(4) FUHR, *Op. cit.* p. 52.

scopo di visitare la regione come era stabilito nel programma del suo viaggio.

In quanto poi alla cessazione del flusso presso il Capo Sacro è veramente assai strana ed incomprensibile, prendendo alla lettera la relazione che Eratostene, dottissimo astronomo e scienziato, sulle parole di Pitea, che fu uno de' primi, come abbiamo visto, a studiare le maree, abbia potuto asserire una cosa simile.

Lo *Schmeckel* (1) riporta a questo riguardo il commento del Casaubuono : « Non puto tam imperitum rerum istarum fuisse Eratosthenem, ut putaret, in ea tantum Oceani parte aestus cieri Oceano, sed hoc voluit, opinor, quod paullo ante docuit nos geographus (Strab. III, p. 143) aestus inter sacrum promontorium et Mauritaniam maiores excitari, et magis esse impetuoso quam alibi ».

Un traduttore francese di Strabone citato dal *Fuhr* (2) commenta questo passo così : « C' est peut être une chicane de la part d'Artemidore. Il est évident que cela μέχρι δεῦρο qui parait avoir été l' expression même d' Eratosthène, peut très-bien se rapporter à Gadès et alors Eratosthène n' aura voulu dire autre chose, si ce n' est que le marées finissent près du détroit et que dans la mediterranée elles n' avaient point lieu ou du moins elles n' y étaient pas si sensibles que dans l' Océan ».

Per nostro conto μέχρι δεῦρο si deve riferire al *prom. Sacrum* ove la marea sarebbe stata quasi insensibile specialmente paragonandola a quella della zona compresa tra questo promontorio e lo stretto Gaditano (3).

Può trattarsi quindi di un semplice confronto tra la differente violenza delle maree, e non già di un ingiustificabile errore per parte del Massaliota.

L' asserzione di *Strabone*, espressa dalle parole καὶ τὸ τὰς ἀμπώτεις μέχρι δεῦρο περατοῦσθαι ἀντὶ τοῦ κύκλῳ περὶ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην, riferita alla supposta opinione di Pitea, è gratuita, giacchè egli volle accennare ad una totale scomparsa di marea dove molto probabilmente si accennava solo ad una forte diminuzione.

La seconda parte del passo straboniano, riferentesi alle coste del-

---

(1) SCHMECKEL, *Op. cit.* p. 16.

(2) FUHR, *Op. cit.* p. 53.

(3) Αἱ δ' ἐπιβάσεις μείζους εἰσὶν ἐνταῦθα ἢ ἐν τοῖς ἄλλοις τόποις, ὅτι εἰς πόρον συνωθουμένη στενὸν ἡ θάλαττα ἐκ μεγάλου πελάγους, ὃν ἡ Μαυρουσία ποιεῖ πρὸς τὴν Ἰβηρίαν, ἀνακοπὰς λαμβάνει, καὶ φέρεται πρὸς τὰ εἴκοντα μέρη τῆς γῆς εὐπετῶς· ἐνιαιμέν οὖν τῶν τοιούτων κοιλάδων κενοῦνται κατὰ τὰς ἀμπώτεις, τινὰς δ' οὐ παντάπασιν ἐπιλείπει τὸ ὕδωρ, ἔνιαι δὲ καὶ νήσους ἀπολαμβάνουσιν ἐν ἑαυταῖς· τοιᾶται μὲν οὖν εἰσιν αἱ ἀναχύσεις αἱ μεταξὺ τοῦ τε Ἱεροῦ ἀκρωτηρίου καὶ τῶν Στηλῶν, ἐπίδοσιν ἔχουσαι σφοδροτέραν παρὰ τὰς ἐν τοῖς ἄλλοις τόποις. STRABO, l. III, c. II, p. 118, Didot. Vedasi inoltre SEIDEL, *Fragm. Erat.* p. 139. H. BERGER, *Die geogr. Fragm. des Eratosthenes* Leipzig, 1880, p. 367-368.

l' Iberia, a confessione della maggior parte dei geografi più autorevoli, non è ancora soddisfacentemente spiegata.

La parola, che ha destato tra i dotti maggiori questioni, è stata naturalmente εὐπαροδώτερα (sec. l' ed. Didot) riferita alla coste settentrionali, dell' Iberia.

Dopo lunghe discussioni la lezione del Müller è stata comunemente accettata, rifiutate le altre εὐπαραδωξότερα dell'Aldina ed εὐπαραδώτερα.

Il *Fuhr* (1) discute assai dottamente questo passo così oscuro, ma arriva a concludere che esso non sia altro che un' abbreviazione del seguente concetto: τὰ προσαρκτικὰ μέρη τῆς Ἰβερίας εἶναι πρὸς τὴν Κελτικὴν εὐπαροδώ τερα (εὐπαριτώτερα) κατὰ γῆν ἰοῦσι, ἢ κατὰ τὸν ὠκεανὸν πλέουσι.

Non pensiamo che il Massaliota abbia voluto confrontare una via di terra con una marittima, ma due peripli diversi.

Tralasciando di discutere l' opinione di coloro che vollero spiegare l' εὐπαροδώτερα con la frequenza e comodità dei porti, nel litorale nord dell' Iberia, in confronto della mancanza di questi tra *Tarraco* e le Colonne (2), non dubitiamo che questa parola abbia significato propriamente la maggiore facilità del navigare.

Carlo Müller (3) dice a questo proposito: « Consentaneum igitur est eundem Pytheam statuisse juxta borea les Iberiae partes versus Celticam in Oceano tendentibus faciliorem esse praeternavigationem quam juxta oram australem. »

Ma il dotto tedesco non cerca di spigare perchè questa navigazione debba essere più facile.

Il *Müllenhoff* (4) intende che « die nordküste von Iberien in der Richtung von west nach ost nach keltike hin, leichter als umgekehrt von osten nach westen bei der fahrt auf den Ocean hinaus zu passieren sei » ed ammette che ciò poteva benissimo accadere in causa della corrente marina, da W ad E, del golfo di Biscaglia e dei venti.

In tal modo il *Müllenhoff*, continuando, viene ad ammettere un viaggio di andata e ritorno lungo lo stesso littorale e non già un ritorno attraverso la Gallia, come vorrebbe il *Bessel* (5).

Il *Berger* (6) osserva che un ramo derivante dal *Gulf Stream*, corre in direzione di W - E e N lungo le coste del golfo di Biscaglia e, benchè debole ed ineguale, poteva riuscir utile ai navigatori, che

---

(1) FUHR, *Op. cit.* p. 53-54.
(2) STRABO. III, 4, p. 132, Didot.
(3) STRABO, *Op. cit.* p. 953.
(4) K. MUELLENHOFF. *Deutsche Alterthumskunde* I, Berlin 1870.
(5) BESSEL, *op. cit.* 242 e seg.
(6) H. BERGER. *Gesch. der wiss. Erakunde der Griechen*, III, 32-33 Leipzig 1891.

dovevano essersi affaticato nel mediterraneo, navigando in direzione di ponente verso lo Stretto Gaditano [1].

Quanto all'*Hergt* [2] che traduce il famoso passo: « die nördlichen Gebiete, Iberiens sind leichter zu bereisen mit Bezug auf Keltike als durch eine Fahrt auf dem Ocean » crede che il Massaliota abbia voluto con tale asserzione paragonare il suo periplo ad un viaggio terrestre, che gli avrebbe assai abbreviata la strada.

Non è quindi prosegue l' Hergt, la comodità delle due vie, che qui forma il *tertium comparationis*, ma il tempo impiegato a percorrerle.

Questo tentativo di spiegazione dell' Hergt, non ci sembra invero più felice degli altri, e siamo propensi piuttosto a sostenere l'opinione del Berger perchè, quantunque appoggiata soltanto sopra supposizioni e non da tutti accettata, per conto nostro, più si accosta alla verità.

(continua)

Padova, Luglio 1903.

G. V. CALLEGARI

---

(1) C. BÉNARD, *Les courants de l'Atlantique nord et du Golfe de Gascogne in « Geographie »*, 1903, I p. 1-18.
(2) HERGT, *op. cit.* p. 19-20.

IL FIGLIO DI AGIDE IV RE DI SPARTA

In un altro mio scritto apparso in questo periodico ([1]) non tenni alcun conto del regno di Eudamida figlio di Agide IV, come se addirittura non fosse esistito. Sebbene io sia stato preceduto in questa ricerca e mi sia attenuto, in ultima analisi, al resultato cui altri è giunto ([2]), credo tuttavia necessario dare qualche schiarimento a conferma della mia opinione.

Pausania (II, 9, 1), parlando del figlio di Agide IV, dice: (Cleomene) βασιλέα τε οἰκίας τῆς ἑτέρας Εὐρυδαμίδαν παῖδα ἔτι ἀνελὼν φαρμάκῳ διὰ τῶν ἐφορευόντων ἐς Ἐπικλείδαν τὸν ἀδελφὸν μετέστησε τὴν ἀρχήν ([3]).

L' avvicinamento immediato di questi due fatti è impossibile, perchè quando Epiclida, o meglio Euclida, ebbe il regno, gli efori non esistevano più. Ma poi vi è il richiamo di Archidamo, fratello di Agide, esule, ad assumere il regio potere, e questo avvenne prima che Euclida fosse fatto re; quindi la morte di Euridamida, o meglio Eudamida, va messa più indietro.

Dunque Cleomene avrebbe ucciso di veleno Eudamida prima del ritorno di Archidamo, oppure, sempre sotto il suo regno, Eudamida sarebbe morto naturalmente.

([1]) *I re e gli efori a Sparta nei secoli IV e III a. C.* in « Nuova Serie ». An. VII, fasc. 2-3 (1903) p. 373 sgg. e a p. 11 e sgg. degli estratti.

([2]) Solari A., *Osservazioni sopra un passo di Pausania* (II, 9, 1), in « Bollettino di Filol. classica », An. V., n. 4, Ottobre 1898. Egli conclude che Eudamida fosse ucciso da Leonida per mezzo degli efori e in Pausania vi sia uno scambio fra Eudamida e Archidamo.

([3]) Tralascio la questione dell' interpunzione; ma ponendo una virgola prima del διὰ τῶν ἐφορευόντων si fa dire certamente un errore di più a Pausania, che del resto può averlo detto, perchè non parla di abolizione degli efori, ma di sostituzione di patronomi alla γερουσία.

Contro la prima ipotesi protesta il Droysen [1], fondandosi sul silenzio di Polibio [2]. Sarebbe ammissibile solo se si seguisse la versione polibiana, che cioè Cleomene avesse richiamato Archidamo per ucciderlo [3]. In tal guisa si intenderebbe come egli volesse distruggere tutta la famiglia di Agide. Ma vi si oppone l' amore di Agiatide, vedova di Agide, e la grata memoria di Agide stesso.

Alcuni [4] seguono la seconda ipotesi e pensano che Cleomene avesse richiamato Archidamo, quando questi divenne legittimo erede del nipote. Ma si noti che nel 227 a. C. Eudamida avrebbe avuto circa 14 anni ; e perchè allora Archidamo non fu richiamato prima per fare da tutore al pupillo ? Si può rispondere con Plutarco [5], che non solo Leonida, ma anche tutto il suo partito dopo di lui avversava il ritorno di Archidamo. Ma se gli oligarchi temevano che egli al suo ritorno vendicasse la morte del fratello, che cosa non dovevano temere da Eudamida, il quale aveva da vendicare la morte del padre e cresceva già in possesso del regno ?

Sembra difficile che Eudamida potesse giungere ad un'età così avanzata di circa 14 anni. Plutarco poi parla del grande affetto che legava tra loro Cleomene ed Agiatide, la quale seppe comunicare e continuare in lui i sentimenti e l' amore del primo marito, e dell' immenso dolore provato da Cleomene per la morte di lei e rammenta pure i loro figli ; ma del figlio di Agide non dice altro che la madre, quando fu forzata al nuovo matrimonio, lo aveva partorito

---

(1) *Histoire de l' Hellenisme*, III, p. 514.

(2) V. 37.

(3) Se non che la versione polibiana, parlando di Archidamo re, sembra piuttosto escludere l'esistenza di Eudamida sotto il regno di Cleomene.

(4) Il DROYSEN stesso, o. e l. c. ; GEHLERT K., *De Cleomene III, Lacedaemoniorum rege*, Leipzig, « Progr. Gymn. ». Il NIESE, *Gesch. d. Griech. u. Maked. Staat*, II, p. 304, opina che il trono passasse a Eudamida, ma che egli non vivesse a lungo.

(5) Cito la vita di Cleomene passim, ogni volta che rammento Plutarco.

di fresco, e non ne fa più cenno nè in rapporto con lei e neppure quando lo avrebbe dovuto, per chiarire che ad Archidamo spettava il regno. Si vede che l'esistenza di Eudamida non destò mai interesse. E qualora si osservi che Leonida non solo fece uccidere dopo Agide la madre e l'ava di lui, le quali potevano trovare attenuanti alla loro colpa, ma cercò pure di cogliere il giovinetto Archidamo, che, forse per l'età, non apparisce immischiato in nessuna questione politica; se si osserva altresì che egli per avidità delle ricchezze di Agiatide la strappò violentemente dalla sua casa, mentre aveva un bambino lattante, per collocarla col proprio figlio Cleomene non ancora in età da nozze, si resta dubbiosi sulla sorte del fanciullino rimasto indifeso e la cui esistenza costituiva una minaccia contro gli uccisori del padre e una pretesa ad una parte delle ricchezze della madre. Plutarco però non dice che il fanciullo fu ucciso; ma non parla più di lui, come se non esistesse più.

Si potrebbe pensare che il fanciullo si spegnesse da sè prestissimo; ma tutto fa credere piuttosto ad una morte procurata e che compisse la strage Leonida, il quale non avrebbe avuto motivo di aspettare lungamente.

La scomparsa di Eudamida dava una ragione della salita al trono di Euclida; quindi i due fatti furono avvicinati e per conseguenza l'uccisore divenne Cleomene. Accreditava questa opinione la versione pure a lui ostile, che egli avesse ucciso Archidamo, e nel tempo stesso dava luogo ad uno scambio (1).

L'apparizione di Eudamida nel mondo fu ad ogni modo breve ed insignificante. Che si fosse pensato ad un tutore per il fanciullo, il fatto stesso, che ha tutte le probabilità, della più o meno prossima uccisione lo esclude, nè Leonida a capo della reazione trionfante avrebbe tollerato

(1) Un altro grave errore di Pausania nella genealogia di questa casa è stato messo in luce dal Beloch, (*Zur Gesch. des Eurypontidenhauses*, § *II Agis Tod bei Mantineia in* Hermes XXXV [1900]). Anche in questo caso Pausania scambia un Agide non re con Agide IV.

un rappresentante ufficiale dei diritti dell' altra famiglia sì gravemente da lui offesa [1]. Per cui quello di Eudamida non fu un regno; come non lo fu quello di Archidamo, che non giunse ad avere il riconoscimento ufficiale del popolo.

L' ultimo re della famiglia degli Euripontidi può dirsi Agide IV [2].

Pavia, Luglio 1903.

GIOVANNI NICCOLINI

---

[1] Non si dimentichi la tensione degli animi che perdurava e teneva gli esuli lungi dalla patria, e la difficoltà di una tutela di qualche parente che non avesse stretti legami con la famiglia del fanciullo. Parenti veri egli non aveva più in Sparta: esule Archidamo fratello del padre, esule Agesilao fratello dell' ava, esule Ippodemonte figlio di Agesilao (NIESE, o. e l. c.). Questo, del resto, è quanto sappiamo. Più tardi Sparta starà non solo senza i tutori dei re, ma perfino senza i re; tutto interesse dell' oligarchia.

[2] Chiedo venia al lettore del lapsus in cui sono incorso nel mio citato lavoro a p. 377, n. 3 (p. 15, n. 4, estratti). Ivi è detto: Il primo ramo era spento *con Agide*, invece di: *con Eudamida figlio di Agide*.

LE RELAZIONI
FRA L'IMPERO ROMANO E L'ARMENIA
A TEMPO DI AUGUSTO (30 a. C. - 14 d. C.)

(continuazione: vedi num. preced. pag. 505 e segg.)

Indubbiamente, Augusto, non impiegando tutto in una volta il grande esercito che aveva a sua disposizione, per un decisivo assettamento della questione orientale (con il recupero dei prigionieri, delle insegne, e con la restaurazione della supremazia romana in Armenia), sacrificò un'occasione che difficilmente si sarebbe ripresentata. Però, le ragioni, almeno apparenti, che impedirono una tale decisione, si scorgono chiaramente: l'insuccesso di Antonio, il quale possedeva un esercito eccellente per qualità e per quantità, dovette essere un grave ammonimento per chi, come Augusto, sapeva benissimo di non possedere la capacità strategica di lui. Inoltre, l'esercito che aspettava di essere, fra non molto, congedato e ricompensato, e che, forse, aveva anche qualche tendenza alla rivolta, non poteva essere disposto ad una campagna nello spietato clima armeno, e tanto meno, poi, ad una spedizione oltre l'Eufrate, stata fatale a Crasso e riescita disastrosa per Antonio. D' altra parte, è innegabile che un politico così accorto, quale si voleva dare a credere Augusto, avrebbe dovuto prontamente capire che la sicurezza della propria posizione, messa in confronto con le rivoluzioni frequenti delle dinastie orientali, non solo l' avrebbe protetto da qualsiasi ripetizione del caso di Pacoro e Labieno, ma, presto o tardi, gli avrebbe anche offerto una grande probabilità di successo, se un fermo tentativo di un' azione energicamente decisiva in Oriente, magari spalleggiato da modeste forze, avesse potuto assicurargli la complicità della Partia e dell' Armenia, e possibilmente, di entrambe. Invece, la sua rapida riduzione dell' esercito ad un piede di pace di diciotto legioni, delle quali, forse, solamente

quattro erano di stazione nella Siria, e neppure una nelle altre provincie Asiatiche ([1]), non poteva, anch'esso, non imporre un definitivo abbandono di grandi imprese militari. E, dall'altro lato, il rifugio offerto al fuggiasco Tiridate, e al re esule di Media, mostrava, chiarissimamente, la sua intenzione di raccogliere, dappertutto e ovunque, ma nella soluzione della questione orientale più che mai, numerosi mezzi di intrigo. Nè, come taluni erroneamente continuano ancòra a credere, vale il dire che Augusto doveva fare i conti con la forza del sentimento popolare romano, che non avrebbe tollerato rimanessero invendicati i passati disastri nazionali. Costoro vogliono dedurre questa affermazione dal linguaggio di Orazio, il quale pare nelle poesie di questo periodo, esprima molto limpidamente la idea di umiliare il grande monarca orientale ([2]); ma essi non hanno pensato che Augusto può, fra tanti mezzi di intrigo diplomatici, aver escogitato anche quest'altro: di far cantare al poeta venosino una tendenza politica, la quale, pur essendo la genuina ispirazione del governo, sembrasse, avvolta com'è da prudente adulazione, l'espressione del sentimento nazionale contemporaneo. O meglio, in altre parole, tutto il complesso della politica orientale di Augusto ci autorizza ad ammettere e ad affermare che, appunto perchè egli vedeva l'impossibilità di raggiungere quella meta che si sarebbe pur dovuta raggiungere in Oriente, per mostrare che se ne occupava intensamente, suggeriva all'aulico Orazio ([3]) le tronfie e vuote declamazioni patriottiche ([4]).

Ho avuto, fino ad ora, frequenti occasioni di insistere sulle ragioni di indole economica e commerciale, le

([1]) La guarnigione orientale non era certamente maggiore di così, in un'epoca posteriore, quando il totale dell'esercito permanente era stato accresciuto. Cf. MARQUARDT, *De l' Organisation militaire chez les Romains;* Trad. Brissaud; Paris, 1891, pagg. 164-'65, nota 9.

([2]) REINAUD, o. c., l. c.

([3]) Carm., III, 29; I, 2, 12; II, 13; I, 19.

([4]) Cf. FURNEAUX, o. c., pgg. 98 sgg.

quali producevano la necessità, per il bene di Roma, che si inaugurasse un sistema *moderno* di infiltrazione della sua influenza in Armenia; non credo, perciò, utile starle a ripetere. Solo desidero non mi si accusi di voler, qui, enunciare delle teorie moderne sulla colonizzazione estera, in modo che io sembri voglia considerare la politica dell'Impero Romano, mettendomi dal punto di vista (che in questo caso sarebbe falsissimo) dal quale si considererebbe, ad esempio, il sistema di espansione coloniale di una qualunque nazione moderna. Bensì, a chi facesse una simile obbiezione, si potrebbe rispondere essere un fatto che balza agli occhi di chiunque studia la storia delle relazioni fra Roma e l'Oriente, che la politica militarista di conquista, ottenne resultati effimeri, spessissimo disastrosi. Come, stupendamente, dice il Mommsen (1), « la sovranità (questa stupida sovranità, alla quale tanto tenevano gli imperatori!) dei Romani sull'Armenia, benchè non reale, fu però sempre sentita come una violenza, e portava così il pericolo della guerra. » E guerra funesta, tanto più che, ad ostilità per un momento cessate, Parti ed Armeni potevano riconoscere l'impotenza ostinata di Roma, nell'affermare la sua influenza e difendere i suoi confini soltanto con la forza, mentre, e nello stesso tempo, produceva, a volta a volta, una profonda delusione in quegli stessi, che a Roma, « ante eventum », si lusingavano, con una brava spedizione militare sul Tigri e sull'Eufrate, di soffocare e annientare la logica resistenza degli stati orientali. Inoltre, il governo romano avrebbe reso un gran servizio al benessere dello Stato, se avesse atteso a sviluppare, in Asia e in Oriente, quel movimento economico-commerciale, che, già così progredito sotto la Repubblica, era venuto dapprima affievolendosi durante le ultime guerre civili, e, poi, quasi del tutto spegnendosi (2). Eppure, il vivo traffico delle merci e dei capitali aveva resa Roma così ricca

(1) P. R., II, 402.

(2) Reinach, o. c., 81-86, 93-94. Duruy, *Histoire des Romains*, Paris, 1882, IV, 69-94 passim.

e l'aveva spinta a combattere, così gagliardamente, la lotta contro Mitridate, il solo uomo antico, forse, che, sfruttando la ribellione dell'Asia alla ferocia fiscale di Roma, abbia capito come il vero carattere del conflitto fosse economico - commerciale, e, appunto allo scopo di volgere contro Roma stessa questa arma pericolosa, a doppio taglio, attese sempre, fervidamente, ad aprire nuovi sbocchi al commercio del Ponto (1). Ed è anche troppo noto, perchè qui debba occuparmene, il contraccolpo che Roma risentiva dalle vicende, or liete or tristi, della lotta che ferveva, allora, in Oriente (2).

Insomma, il governo Romano, un po' per colpa del suo reggitore, cui mancò la visione chiara e netta del vero nocciolo della questione orientale, un po' per colpa delle cose, non agì, fino dal principio, così come avrebbe dovuto, nel suo interesse. Ne nacquero funeste conseguenze, le quali cominciano appunto ora, con la spedizione in Armenia di Tiberio Claudio Nerone.

***

Al tempo della restituzione delle insegne e dei prigionieri fatta da Fraate IV ad Augusto, in Armenia da qualche anno (20 a. C.) regnava Artabazo, chiamato anche Artaxias o Artaxes. Era costui figlio di quell' Artavasde, re dell' Armenia a tempo della spedizione di Antonio contro la Partia, il quale, avendo tradito i Romani (3), fu portato ad Alessandria d' Egitto e quivi ucciso (4). Questo Artaxes o Artaxias (5), figlio maggiore di

(1) Reinach, o. c., 232 sgg.

(2) Mi basti citare Geffroy: *Du Rôle de la richesse dans l'ancienne Rome*, in « Revue des deux mondes », 1 Juin, 1888, pgg. 544 segg.; Masé-Dari: *Marco Tullio Cicerone e le sue idee economiche e sociali*. Torino, Bocca, 1901, pgg. 232 sgg.

(3) Così, almeno, fu interpretato il suo ritiro dal campo della guerra. Cf. Dione, XLIX, 44.

(4) Oltre al *Monumentum Ancyranum* (ed. cit.) lat: V, 24 sgg., cf. G. Flavio, *Ant. Jud.* XV, 4, 3; Strabone, XI, 14, 10, p. 530; Dione, XL, 16.

(5) La forma del nome cangia presso i vari autori. Nel *Mon. Ancyr.*

Artavardes, aveva un fratello a nome Tigrane; e, se Dione (LI, 16) non si inganna, un terzo fratello, di cui ignoriamo il nome. Quando suo padre Artavasde fu fatto prigioniero con tutti i figli, Artaxes, riuscito a sfuggire alla prigionia, tornato in Armenia, fu accolto come re dai suoi connazionali (1). Non sprovvista di una certa importanza fu la parte che egli ebbe nella spedizione di Antonio in Armenia; ma qui, la sua posizione non poco si venne a cangiare, quando Augusto diventò imperatore.

Abbiamo già visto che il primo atto notevole di Augusto, nell' affermare in Oriente una politica tutta astuzie e riguardi, consistette nel favorire gli avversari di Fraate IV e di Artaxes. Non solo Tiridate, l'ostinato pretendente al trono partico, potè ricoverarsi presso di Augusto, ma — cosa più sintomatica ancòra — essendo questi adiratissimo con Artaxes, il quale aveva fatto trucidare tutti i Romani che erano in Armenia, non volle restituirgli i due fratelli prigionieri (*Tigrane*, che poi fu re, e il fratello minore *Artavasde)* che portò a Roma (2). È vero che, per allora, Augusto non si decise a venire in lotta aperta col re armeno, ma affinchè non potesse danneggiare gli interessi di Roma nell' Asia Anteriore, ricorse ad un espediente facile e sicuro. Nominò Artavasde di Media, (al quale, inoltre, restituì la figlia Iopate) re dell' Armenia Minor, perchè tenesse a bada il vicino re dell'Armenia Major, così come a Tiridate permise il soggiorno in Siria, allo scopo di tenere in iscacco Fraate IV (3).

Gli avvenimenti che stiamo per raccontare, chiaramente mostrano come simile atteggiamento di Augusto

---

(l. c.) abbiamo *Artaxe;* parimenti ha Dione (XLIX, 39, 40, 44; LI, 16) e, sol per errore, una volta (LIV, 9), ha 'Αρτάζης; Velleio Patercolo (II, 94) ha *Artausades;* in Tacito *(Annal.*, II, 3); in G. Flavio (A. J. XV, 4, 3) troviamo *Artaxias*, 'Αρταξίας.

(1) G. Flavio, XV, 4, 3; Dione, invece (XLIX, 39, 40), con maggiore credibilità, dice che furono gli Armeni, in armi contro Antonio (34 a. C.) ad eleggerlo re.

(2) Dione, LI, 16.

(3) Dione, LI, 16.

riescisse appieno fecondo di buoni risultati. Artaxias cominciò a regnare in Armenia, attenendosi sempre ad una politica tradizionalmente — per parte del padre — ostile a Roma, appoggiandosi ai Parti; è presumibile, però, che, giorno per giorno, il trono gli venisse minato sotto, profondamente, se, quando, nel 20 a. C., Augusto viene in Oriente, tutto fa presagire una guerra imminente contro l'Armenia. Ma, prima che la lotta si ingaggiasse, prevalsero gli intrighi sapientemente orditi da Augusto. Non passò molto, infatti, che Artaxes, sbalzato di trono, e ucciso a tradimento dai parenti, ad Augusto fu chiesto che mandasse in Armenia il fratello di Artaxe, il giovane Tigrane risiedente in Roma. È chiaro che tutto era preparato per ottenere una soluzione pacifica. Bensì Augusto, in mancanza di questa, aveva già ordinato al giovane figliastro Tiberio Claudio Nerone, (allora ventiduenne, ma che aveva già fatto le sue prime armi contro i Cantabri, e possedeva, in modo notevole, le doti di buon generale) di marciare in Armenia con grandi forze e procedere all'investitura di Tigrane. Ma Tiberio non ebbe punto bisogno di sfoderare la sciabola per insediare sul trono armeno il protetto di Roma: Artaxes morto, Fraate IV spaventato e ridotto a più miti consigli da Thermusa, tutto andò per il meglio. Tiberio ebbe soltanto l'onore di imporre il diadema sul capo di Tigrane a somiglianza di Pompeo che, nel 688 a. U. c., aveva incoronato re d'Armenia l'avo del presente re, anche egli nomato Tigrane (1).

---

(1) Per tutti questi avvenimenti, cf., oltre al *Monumentum Ancyranum* (l. c.), DIONE, LIV, 9; TACITO, *Annal.*, II, 3; VELLEIO PATERCOLO, II, 94, 112; G. FLAVIO, *Ant. Jud.*, XV, 4, 3; SVETONIO, *Aug.*, 21, *Tib.*, 29; ECKHEL, *D. N. V.*, V, 498 - i quali tutti confermano il passo del *Monum. Ancyr.* (« Armeniam maiorem interfecto rege « eius Artaxe cum possem facere provinciam, malui maiorum nostro- « rum exemplo, regnum id Tigrani regis Artavasdis filio, nepoti autem « Tigranis regis, per Ti. Neronem tradere, qui tum mihi privignus erat ») aggiungendo qualche particolare, come, ad esempio, TACITO col dire che Artaxe fu ucciso « dolo propinquorum ». Vedi in LANGLOIS, *Nu-*

In questo modo, la prima prova fatta da Augusto per esperimentare la bontà della sua politica, non era andata completamente fallita: l' Armenia, abbastanza tranquillamente, passò dalla clientela partica a quella romana. Anzi, l' incoronamento di Tigrane II per mano di Tiberio, dovè certamente essere giudicato come una grande vittoria a Roma se, non solo in occasione della campagna (minacciata ma non seguita) di Tiberio in Armenia, il Senato decretò che si facessero suppliche agli Dei (1), ma l' insediamento sul trono armeno di Tigrane, abbastanza insignificante per il modo, con cui, da tanto tempo, era stato preparato, in *Velleio* è annunziato pomposamente come quel fatto, per cui l' Armenia era stata « redacta in pote« statem populi romani » e « recepta » (2). E le monete parimenti hanno « Armeniam captam », e anche « Armeniam « receptam » (3). In realtà, gli effetti di questo intervento in Armenia si fecero palesi per Roma in tutta la loro importanza: perchè, non solo, « nei principati presso il Caucaso dovè « allora predominare l' influsso romano », ma è anche probabile la Media Atropatene (la quale, forse, apparteneva all' ucciso Artaxias) venisse, pur essa, in potere di Roma. Augusto, infatti, dice: « Medi a me regi petierunt « Ariobarzanem, regis Artavasdis filium, regis Ariobarza« nis nepotem » (4). Non che, realmente, quest' altra regione diventasse un vero e proprio feudo romano come, sebbene soltanto in apparenza, l' Armenia; ma pur non è arbitraria presunzione il credere che Ariobarzane ricevesse il paese siccome regno feudatario partico, non ro-

mismatique de l'Arménie dans l' antiquité, Paris, 1859, pag. 37, una moneta di Tigrane II, con « la tête de Tigrane coiffée de la tiare à gauche », e, dall' altra parte, « un Arménien debout, dans le costume du pays tourné à droite, tenant une haste de la main droite et un arc de la gauche ». Notevole è l' iscrizione: « ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΤΙΓΡΑΝΟΥ ΦΙΛΕΛΛΕΝΟΣ. »

(1) DIONE, LIV, 9,

(2) II, 94, 122.

(3) COHEN, *Méd. Impér.*. Aug. 13.

(4) *Monumentum Ancyranum*, lat. VI, 9; cf. MOMMSEN, ibidem, e ad lat. V, 24-31; cf. anche P. R., II, 371.

mano. È vero che questo nuovo re di Media era stato educato a Roma, e che il partito romanofilo di Media, alla morte di Artaxias, verosimilmente, chiese ad Augusto che mandasse il figlio del legittimo re Artavasde. Ma le stesse parole di Augusto più su riportate inducono ad ammettere piuttosto un intervento arbitrale del governo romano, nell' Atropatene, che una vera e propria influenza direttamente esercitata per mezzo di Ariobarzane, insediato nel regno fraterno da Tiberio, nella spedizione armena del 734 a. u. c.

* * *

Era naturale che l' insediamento a re d'Armenia di Tigrane II non poteva, ad un tratto, aver rimesso l' ordine in Armenia, di guisa che Ctesifonte e Roma si guardassero, anche per poco tempo, senza rancore e animosità. Non vi ha dubbio che Fraate IV, re dei Parti, avrebbe voluto mantenere, quanto più gli fosse stato possibile, quelle relazioni di cordiale vicinato che la consegna dei prigionieri e dei vessilli aveva iniziate. C' è, infatti, da credere che, volendo appunto mantenere ed accrescer l' amicizia con Roma, Fraate, pochi anni prima, aveva mandato come ostaggi ad Augusto i suoi quattro figli Seraspadane, Rhodaspes, Vonone e Fraate con le mogli e i figliuoli. Triplice fu lo scopo che Fraate si propose di raggiungere mandando a Roma questi suoi figli: mostrare la sua buona intenzione di mantenere indisturbato, per quanto fosse dipeso da lui, lo stato delle cose, in Oriente; sottrarre alle frequenti e inveterate rivoluzioni di palazzo, questi suoi quattro eredi; perchè costoro non impedissero, suscitando guerre civili, la successione al trono, al figlio bastardo avuto da Thermusa. La quale, anche in questo fatto, è molto probabile abbia avuta una doppia importante parte: servire agli interessi di Roma, togliendo quasi di mezzo i rappresentanti genuini dell'Impero Partico, e, coll' indurre Fraate a mandarvi in ostaggio i figli illegittimi, spianare la via al trono al figlio suo Fraatace, dal quale poi si riprometteva, usando anche un

mezzo di abominevole lusinga, di ottenere quanto le fosse piaciuto (1).

L' atteggiamento di reverenza, che Fraate continuò a mostrare esternamente (2) e l' invio a Roma di tutta la sua legittima prole costituiscono un passo molto fecondo di conseguenze, come quello, che, in realtà, fornì per molti anni una provvista considerevole di principi del sangue romanizzati da spedire in Partia come pretendenti al trono. Eppure (è bene insistere sempre sulla interessata unilateralità delle fonti classiche), mentre questo atto di Fraate ci viene rappresentato da Tacito come una precauzione presa dal gran re contro i probabili tradimenti interni, e da Giuseppe Flavio, con maggiore verosimiglianza, come un sapiente intrigo ordito da Thermusa a favore dell' illegittimo figlio suo Fraatace, la posizione del quale, rispetto alla successione al trono, veniva così ad essere immensamente migliorata; da Velleio Patercolo (3), invece e da altri (4) ci viene magnificato addirittura come una consegna di ostaggi, veri e proprii, fatta per paura! Grande entusiasmo, dunque, suscitò a Roma l' atteggiamento pacifico del temibile vicino orientale; e forse Augusto concepì la speranza, in questo caso non del tutto infondata, di conservare le relazioni amichevoli con l' Oriente, sfruttando gli effetti dell' incruenta vittoria riportata. Non si può, dire, infatti, che dal 20 a. C. fino a questo momento, circa verso il 6 a. C., le relazioni con la Partia fossero minacciate di essere disturbate o troncate di un colpo. Nell' Armenia prevaleva una certa corrente romanofila, che faceva capo allo stesso Tigrane II, re per volontà di Roma. Tutto, adunque, faceva sperare una pace feconda di ancor migliori risultati! Ma

(1) Cf. per quest' ultima ragione, G. Flavio, *Ant. Jud.*, XVIII, 2, 4; e, per la condotta che i re Parti erano costretti a tenere verso i loro figli, vedi delle buone osservazioni in Saint-Martin, *Hist. des Arsacid.*, I, 247.

(2) Tacito, *Annal.*, II, 1, 2.

(3) II, 94, 2.

(4) *Mon. Ancyr.*, l. c.

gli interessi più immediati dei due grandi stati, contrariamente a quanto crede il Mommsen [1], continuarono, pur durante questo breve periodo di calma superficiale, a fermentare e a preparare lentamente quel lievito, che poi, come fra poco vedremo, produrrà le stesse conseguenze di 20 anni prima. Giacchè, volere o no, Roma, insediando Tigrane II sul trono di Armenia, mostrava chiaramente di avere, alla fine, capito il tornaconto che le sarebbe venuto se avesse atteso a mantenervi, sempre viva, un' agitazione romanofila.

Se non che, in Armenia, a questo tempo, ardeva, sebbene opportunamente nascosta sotto le ceneri, quasi fuoco inestinguibile, una viva opposizione all' intromissione romana, così come ad Augusto era parso iniziare. Si era simulata una semivolontaria sottomissione agli alti voleri dell' Impero Romano, e parimenti si era mostrato di accettare, di buon grado, la politica romanofila inaugurata da Fraate IV e da Thermusa. Ma, in realtà, troppi interessi covavano sotto l' apparente remissività. Quella nobiltà, che, a tempo di Artaxes, aveva saputo, con ardore, eccitare alla rivolta il popolo armeno sino a fargli commettere l' aberrazione di trucidare quanti stranieri di nazionalità italiana si trovassero sul territorio armeno, e che ora si vedeva minacciata dalla molesta influenza romana nella libera esplicazione delle sue tendenze nazionali, e che per tutto questo tempo (20 a. C. — 6 a. C.) aveva abilmente dissimulato il suo malcontento [2], pur tuttavia non aveva dovuto starsene finora inoperosa. Ci mancano notizie dirette per affermare ciò; ma che la nobiltà armena molto presto, sùbito dopo cioè l' incoronazione di Tigrane II, abbia dovuto far energica pressione sulla corte di Ctesifonte, perchè assumesse un atteggiamento diverso da quello finora tenuto rimpetto a Roma, stanno a pro-

---

(1) P. R. II, 371.

(2) Parecchi fatti, anzi, ci indurrebbero ad ammettere che la nobiltá armena disturbata dalle pretese del re di Iberia, non poteva attendere. con molta calma, agli affari interni dello Stato. Cf. BROSSET, *Histoire de la Géorgie*, Saint-Petérsbourg, 1849, I, 52 e segg.

varlo gli avvenimenti che ora si verificano. D'altra parte, è innegabile (e, a supporre ciò, siamo pienamente autorizzati dalle fonti) che, durante questo non breve intervallo, Roma si lasciò vincere dall'inazione propria del carattere politico di Augusto, giacchè non attese pazientemente a continuare la politica di intervento, forzato o no, poco importa, negli affari di Armenia. E, infine, non è del tutto improbabile che, fino dagli ultimi anni del regno di Fraate IV, una nuova politica non avesse preso il sopravvento nell' Impero Partico. Certamente, con la morte di Fraate e la salita al trono del figlio Fraatace (Fraate V), i Parti di nuovo si impegnano in una politica ostile a Roma. Ciò, se vogliamo attenerci strettamente alle fonti; perchè, se fosse lecito fare delle supposizioni, un'ipotesi, del resto punto inverosimile, sarebbe di ritenere che, anche sotto Fraate IV, una politica contraria a Roma si fosse abbastanza affermata a Ctesifonte; e che, se la rottura che avviene in questo momento (6 a. C.) subì un ritardo, ciò fu dovuto appunto alla condotta di Fraate IV. Era evidente, d'altronde, che gli Arsacidi e l'intera nazione Partica non potevano, in nessun modo, rinunziare al caposaldo della loro politica estera: l'intervento negli affari dell'Armenia. Nè, io credo, si potrebbe, nella storia delle relazioni fra l'Impero Romano e l'Armenia, trovar una migliore prova ed un ammaestramento più adatto di quelli che gli avvenimenti, che stiamo per raccontare, forniscono contro il parere di coloro i quali si ostinano a voler trovare, ad ogni costo, nell'Armenia una « signoria feudataria romana », già bell'e formata e in condizioni tali da resistere validamente all'opposizione di una nazione intera. Donde costoro ricavino ciò (ed il Mommsen è quegli che più ci crede [1]) non è dato capire. Ma, anche se vogliamo tenerne un certo conto, è logico ammettere che, anche nel caso che un partito romano fosse veramente esistito in Armenia, poco avrebbe potuto fare, circondato com'era da una potente nobiltà nazionalista e

---

(1) P. R., II, 371.

dalle aspirazioni punto romanofile dei Parti. Aggiungasi che, come dice il Mommsen ([1]), « la signoria feudataria « romana lasciata alle proprie forze aveva, nell'Armenia, « un cómpito assai difficile di fronte all'opposizione na- « zionale. » Nelle quali parole tutto sta bene, ripeto, allo infuori della esistenza di « una signoria feudataria ro- « mana », anche se intesa come quella di uno stato vassallo. E valga il vero: se, per una signoria feudataria, noi dobbiamo intendere quel dato numero di persone, più o meno interessate, le quali, appena si accennava l'instaurazione di un nuovo stato di cose, accorrevano a sostenere le ragioni del più forte (che, in questi casi, potenzialmente, erano i Romani), allora, possiamo, sempre però molto relativamente, accettare le parole del Mommsen. In Armenia, infatti, più che nelle altre regioni orientali, se non m'inganno, dovevano stare sempre all'erta tutti coloro, che una parola moderna caratterizza così bene: « i pescatori nel torbido » ; mercanti, fornitori, banchieri, ecc. ecc., dovevano, nel loro proprio interesse, essere vigilissimi per cogliere l'occasione più propizia all'incremento dei loro affari. E che il governo romano, indirettamente, venisse ad appoggiare appunto queste persone, le quali poi, al momento opportuno, avrebbero lavorato per sostenerne gli interessi, sappiamo (cosa strana, ma vera) da Mosè Corenese. Il quale ci dice ([2]) che « nel secondo « anno del regno di Abgaro ([3]), tutte le provincie dell'Ar- « menia diventarono tributarie dei Romani. Comparve al- « lora un editto di Cesare Augusto, che ordinava di fare

([1]) Ibidem.

([2]) *Storia dell'Armenia*, II, c. 26 (ed. Langlois, Paris, Didot, 1867) cf. II, c. 38: epoca di Erowant (68-81 d. C.): « Protetto da' Romani, « il re Erowant non provò nessun danno sotto Vespasiano e Tito . . . « Da questo momento . . . . Erowant *spillava dagli Armeni, per i « Romani, imposte ancora più gravose che per lo passato.* I procuratori « romani stabilirono degli agenti d'imposte, per riscuotere i balzelli « dell'Armenia . . . . »

([3]) Secondo il Saint-Martin (*Histoire des Arsacides*, I, 93 sgg. - *Mémoires historiques et geographiques sur l'Arménie*, I, 294) questo re, appartenente al secondo ramo degli Arsacidi di Armenia, avrebbe re-

« un censimento generale. Allora de' procuratori romani « furono mandati in Armenia, vi portarono l' imagine del« l'imperatore Augusto, e la misero in tutti i templi. »

Ora, se Mosè, il quale pur tanti fatti passa sotto silenzio, menziona, quasi di partito preso, la sottomissione dell' Armenia al tributo romano (fatto questo, si noti bene, dalle nostre fonti letterarie completamente taciuto e solo accennato da iscrizioni di tempo posteriore [1]), segno è, dunque, che in Armenia volevano e dovevano lottare per gli interessi dell' Impero soltanto quelle persone costituenti l' infinito stuolo del séguito del *procurator*: gli appaltatori di imposte *(publicani)*, i banchieri *(negotiatores)*, ecc., ai quali tutti non pareva vero di resistere all'opposizione nazionale, appoggiandosi alle legioni di Siria.

Del resto, forse non sarà male ritornare, ancor una volta, sulla presente questione, assai più importante di quel che non si creda [2].

(continua e finisce nel numero seguente)

Firenze, Gennaio 1903.

A. ABBRUZZESE

---

gnato dal 5 a. C. al 35 d. C. soltanto nella parte meridionale dell'Armenia Major e in qualche parte della Mesopotamia e dell'Assiria. Cosa che, del resto, non infirma punto il mio racconto.

(1) *Corpus Inscript. Lat.*, X, 8291: « legatus Augusti pro praetore « provinciae Armeniae Majoris ». XI, 5213: procurator Augusti Arme« niae Majoris ». Noto di passaggio, che, se legati e procuratori sono di questo tempo e se, come forse nulla vi ha in contrario, si deve credere a MOSÈ, non è completamente vero quanto afferma il MOMMSEN: « In « Armenia non furono mai introdotti, nè la leva, nè il *tributo romano* » ecc. P. R., II, 356.

(2) La presente questione rientra in quella più larga e più importante del valore storico-scientifico della Storia di Mosè Corenese; questione, della quale mi occuperò — *ex-professo* — quanto prima.

UNA TESTIMONIANZA IMPORTANTE
TRASCURATA

In un pregevole lavoro pubblícato in questo periodico (Anno VII, fasc. 2-3, pgg. 229-282) la dottoressa Carolina Lanzani discute la questione cronologica circa la cacciata di Pausania per opera degli Ateniesi (Thucyd., I, 131, 1), pronunciandosi col Wilamowitz (*Ath. und Athen.*, I, 145, nota) per la successione immediata della cacciata all'occupazione (p. 261), contro E. Meyer (*Forsch.*, II, 60, n. 3), che annette un grave significato alla testimonianza di Trogo Pompeo (Just., IX, 1) (1).

Toccai di volo questa questione nella *Rivista di Filologia* (XXXI, p. 251, n. 1), accogliendo anch' io implicitamente, con differenze lievissime, l' opinione del Wilamowitz (cfr. p. 664).

La dotta Autrice dell' articolo citato dà una dimostrazione convincente per la poziorità dell' ipotesi emessa dal Wilamowitz : soltanto avrebbe potuto opportunamente richiamare questo passo di Diodoro (XI, 60): Οὗτος [Κίμων] δὲ παραλαβὼν τὸν στόλον ἐν Βυζαντίῳ, καὶ καταπλεύσας ἐπὶ πόλιν τὴν ὀνομαζομένην Ἠιόνα, ταύτην Περσῶν κατεχόντων ἐχειρώσατο . . . Bisanzio, adunque, al tempo dell' arcontato di Fedone (476-75) poteva accogliere una flotta ateniese : dunque Pausania era stato già ἐκ τοῦ Βυζαντίου βίᾳ ἐκπολιορκηθεὶς (Thucyd., ibid.).

Che Diodoro raggruppi sotto l' arcontato di Demozione (470-69) tutti gli avvenimenti compresi dalla presa di Eione alla battaglia dell' Eurimedonte, non è una prova contro la notizia concernente la mossa della flotta ateniese da Bizanzio (Cfr. p. 664).

Pisa, Luglio 1903.

V. COSTANZI

(1) Solo per una svista l' Autrice attribuisce a EDOARDO MEYER (*Riv. di Stor. Ant.*, num. cit., p. 262, nota) l' approvazione del cambiamento di *condita* in *capta* nel testo di GIUSTINO. Egli invece (l. c.) dice espressamente : « Die Aenderung ist gewiss falsch ». Va notato però che questa piccola inesattezza è senza conseguenze sull' argomentazione.

DI MOSCHIONE E DI TEODETTE

POETI TRAGICI

. . . . ὁ μυρίος χρόνος
τὰ πάντ' ἀμαυροῖ χὐπὸ χεῖρα λαμβάνει.
THEODECTES

Il facile giudizio avventato e la critica superficiale possono produrre abbaglio ed indurre nel pensamento che un legame artefatto, per mera comodità di studio, colleghi insieme, in queste brevi pagine, i due autori che noi intendiamo studiare, Moschione e Teodette. A prima vista questi nomi possono apparire di minima importanza: ogni pietra però, sebbene modesta, rappresenta talora un saldo, talora anche un indispensabile sostegno a grandi monumenti; e l'edificio del sapere è costituito appunto di piccole e minuziose ricerche, che poi mettono capo alle armoniche proporzioni del tutto. Non è già senza ragione che, di mezzo a così vasta farragine di frammenti, che la fredda ala del tempo ci ha risparmiato e i compilatori di raccolte delle età decadenti ci hanno tramandato, io ho trascelto, senza esitare, quei pochi avanzi, e ne ho fatto oggetto di studio.

Interessanti invero gli argomenti, che queste tragedie ponevano in iscena, interessanti poichè alquanto si discostavano dalla tradizionale imitazione di soggetti, quale era comune, anzi generale abitudine negli antichi tragedi. E, direi quasi, quelle composizioni dramatiche, senza però entrare almeno per ora nella già tanto tormentata questione del drama storico, fra i Greci rappresentano tentativi isolati per i campi dell' arte tragica di ingegni che fanno sforzi, appunto perchè vissuti in epoca di pedissequa imitazione [1], per sciogliersi da quella violentemente, e dànno a noi lavori quali non ebbero mai seguito fra i posteri, re-

---

(1) ARISTOT., *De arte poet.* (rec. Christ Lips. Teubn. 1882). 13, 1453 a. 18: . . . . . . νῦν δὲ περὶ ὀλίγας οἰκίας αἱ (κάλλισται) τραγῳδίαι συντίθενται, οἷον περὶ Ἀλκμαίωνα καὶ Οἰδίπουν καὶ Ὀρέστην καὶ Μελέαγρον καὶ Θυέστην καὶ Τήλεφον καὶ ὅσοις ἄλλοις συμβέβηκεν ἢ παθεῖν δεινὰ ἢ ποιῆσαι.

pugnando quel genere allo spirito artistico del tempo. Quindi, fra mezzo agli Edipi, ai Telefi, alle Elene, agli Oresti, balza fuori, armata e vittoriosa, la figura di Temistocle, la piangente imagine di Artemisia in lutto pel morto sposo, ed ancora lamenti e gemiti accompagnano forse il corpo d' un principe di Fere. Noi, tardi ammiratori dell'opera antica, mentre stupiti con Eschilo avvertiamo sul nostro capo librarsi perenne la ineluttabile potenza del Fato, mentre con Sofocle adoriamo gli iddii che dirigono tutti i pensamenti e le azioni degli uomini, mentre con Euripide la scienza va già sovvertendo dalle radici la religione, non possiamo non accorgerci che tutto questo mondo retto dal Fato e dalla divinità è assai diverso dal pensiero moderno, e che per noi il drama storico ha un interesse vivo e profondo. Gli è che quei pochi frammenti non riescono, credo, a darci un' idea precisa di che fosse l' intera composizione; forse ancora l' indeterminato, quell' aura di abbandono che spira verso di noi da quel cimitero di poesia, ne rende più gradito lo studio ed acuisce maggiormente la nostra brama di sapere mediante l' aspra e difficile ricerca.

Aspro e gravoso invero è lo studio dei frammenti tragici; molte sono le cause che determinano e accrescono vieppiù l' ardua impresa. Prima fra tutte, lo spirito nostro, i nostri gusti, che si son venuti mutando nel decorso di duemila anni che ci dividono dal periodo classico dell'arte ellenica. « Conviene, infatti, per quanto è possibile, liberarci da qualsiasi regola appresa o preconcetto, ed osservare la produzione artistica in sè stessa, per essere in grado di dare un giudizio obbiettivo d' un' opera d' arte. Poi, dopo il sentimento, viene in campo la critica per misurare colle leggi severe dell' arte il valore poetico dell'opera che si esamina » ([1]). E dobbiamo, cauti e guardinghi, muovere il passo nell' inestricabile labirinto che ci si para dinnanzi; vagliare attentamente e le fonti antiche e le attestazioni moderne, accogliendo, dalle une e dalle altre, quanto, secondo verità, ci paia giusto e conveniente.

([1]) GUENTHER, *Grundzüge der tragischen Kunst*. Leipzig - Berlin, Friedrich, 1884, p. 30.

I.

DI MOSCHIONE

Bibliografia

PAULY, *Real Encyclopedie der klassischen Altertumwissenschaft*, (a. v.) Stuttgart, Metzler, 1837-52.

MAHAFFY, *A history of classical greek literature*. London, Macmillan and Co., 1895.

CHRIST, *Geschichte der griech. Literatur bis auf der Zeit Justinians*. München. Beck. 1898, III ed.

MEINEKE, *Historia critica comicorum graecorum*. Berolini, Reimer, 1839.

WELCKER, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf dem epischen Cyclus geordnet*. Bonn. 1839-41.

KAYSER, *Historia critica tragicorum graecorum*. Gottingae, Libreria Dietirichiana, 1845.

RIBBECK, *Ueber einige historischen Dramen der Griechen*. (in Rh. Mus. für Philol. XXX, 1875).

NAUCK, (*) *Tragicorum graecorum fragmenta*, ed. II, Lipsiae, Teubner 1889.

PATIN, *Études sur les tragiques grecs. Eschyle*. Paris, Hachette, 1890.

NESTLE, *Euripides. Der Dichter der griech. Aufklärung*. Stuttgart, Kohlhammer, 1901.

WAGNER, *De Moschionis poetae tragici vita ac fabularum reliquiis*. Comm. acad. Vratislaviae, 1846.

MEINEKE, *Ueber den tragischen Dichter Moschion* (in Monatsbericht der Berl. Akad. 1855).

HAUPT, *Moschion apud Stobaeum*. (in Hermes, IV, 1870).

NAUCK, *Kritische Bemerkungen IV. Moschionis fragm.* (in Bull. de l'Acad. impériale de St. Petersbourg, XVII, 1872).

METHNER, *De trag. graec. minor. et anonim. fragm. observationes criticae*. Progr. Bromberg, 1882.

GOMPERZ, *Nachlese zu den Bruchstücken der griech. Tragiker*. Wien, Tempsky, 1888.

ELTER, *Epicteti et Moschionis sententiae*. Lipsiae, Teubner, 1892.

(*) Nel corso del lavoro indicheremo i varii frammenti con la numerazione dell'edizione del NAUCK.

Poco o nulla noi sappiamo della vita di Moschione; incerta ogni attestazione, quasi tutte le notizie che ne rimangono sono derivate da frammenti comici che di lui parlavano, e, poichè il nome suo era nel mondo antico assai comune [1], un'affermazione sicura, un dato certo è difficile di poter stabilire.

Quasi tutti gli studiosi e i critici moderni si basano appunto su alcuni passi di poeti comici, che ci tramandò Ateneo [2]. Generalmente essi si accordano nell'asserire che Moschione sia vissuto durante il periodo della comedia di mezzo (fra l'Ol. 96 e l'Ol. 110, 3 secondo il Kayser), e ciò si desume naturalmente dal fatto che da questo momento comico egli viene preso di mira. Il Kayser (p. 295) ci dice ch'egli fu più giovane di Euripide, perchè scrisse un *Te-*

---

(1) Oltre al Moschione parassita e ghiottone ricorrente in Ateneo, ne ricordiamo parecchi altri: cfr. ATHEN. (ed. Kaibel., Lips., 1887-90) V. 206 D.. ID., XII 541 f. - PAUSAN., (ed. Schubart, Lips., Teubn., 1881) VI, XII, 3. ID., ibid., VI, XVII, 1.

(2) ATHEN., II, 44 D. Μάχων δ'ὁ κωμικὸς ὑδροπότου Μοσχίωνος μέμνηται. ID., VI, 246 B.: Μάχων γράφει οὕτως·

τὸν ὑδροπότην . . . . Μοσχίωνα λεγόμενον
ἰδόντα φασὶν ἐν Λυκείῳ μετά τινων
παράσιτον ὑπὸ γραὸς τρεφόμενον πλουσίας,
ὁ δεῖνα, παράδοξόν γε ποιεῖς πρᾶγμ', ὅτι
ἡ γραῦς ποιεῖ σ' ἐν γαστρὶ λαμβάνειν αεί.

ID., ibid., C. ὁ δὲ αὐτὸς παράσιτον ἀκούσας ὑπὸ γραίας τρεφόμενον συγγινόμενόν τε αὐτῇ ἑκάστης ἡμέρας·

νῦν πάντα, φησί, καινὰ γίνεθ' · ἡ μὲν οὐ κύει,
ἐν γαστρί δ' οὗτος λαμβάνει καθ' ἡμέραν.

ID., VI, 242, C. Μοσχίωνος δέ τινος μνημονεύων Ἄλεξις ἐν Τροφωνίῳ παραμασήτην αὐτὸν ἐν τούτοις καλεῖ·

εἶθ' ὁ Μοσχίων
ὁ παραμασήτης ἐν βροτοῖς αὐδώμενος.

ID., VIII, 342, B. Ἀξιόνικος ἐν Φιλευριπίδῃ·

. . . . ἀνήρ
Μοσχίων φίλαυλος.

lefo ad imitazione del suo [1]. Ma questa non è affatto una prova per noi, poichè anche Eschilo ci diede una tragedia omonima, di cui rimangono scarsissime reliquie [2]. Non vogliamo però ancora entrare nella questione della tendenza artistica del nostro, riservandone la ricerca a tempo più acconcio. Ch'egli vivesse in Atene non vi ha dubbio e su tale fatto si accordano appunto il Kayser (p. 294) ed il Wagner (pag. 5), basandosi sul passo di Macone e sul frammento IV di Moschione, dove si ricorda la παρρησία, così propria degli Ateniesi [3].

È possibile identificare il tragedo di Temistocle col volgare parassita e ghiottone divenuto popolare sulla scena comica ateniese? In tale questione i critici non si accordano perfettamente: mentre il Christ (p. 280) accoglie senz' altro l'epiteto di *gourmand* per l' autore che stiamo studiando, il Meineke non si mostra sicuro di ciò; il Kayser dice che quegli non fu parassita; il Wagner crede si tratti appunto del tragico nostro; per meritarsi, egli dice, il titolo di ὑδροπότης egli deve essersi corretto dal vizio al tempo di Macone, che appunto così lo determina [4], oppure l' appellativo trae la sua origine da una fine arguzia satirica; ma, secondo lui, egli è senza dubbio il tragico nostro, perchè di gente sconosciuta o di poco conto la comedia non si ebbe mai ad occupare. A noi sommamente rincresce di non poter in alcun modo dare una soddisfacente soluzione a questo problema, che pure riesce così interessante, perchè anche una ipotesi, qualora ne avanzassimo una, sarebbe sempre, lo confessiamo, troppo ardita e forse anche alquanto campata nell' aria.

---

(1) È nota l' imitazione d' un poeta tragico dall' altro e come la materia tragica fosse patrimonio comune a tutti quegli autori. Sicchè, secondo me, la somiglianza di argomenti non può essere prova sufficiente a dimostrare un asserto, a cui però, in tal caso, mi associo volentieri.

(2) NAUCK, *Aesch. fragm.*, 238-40.

(3) Cfr. EURIPIDE, *Phoen.*, 391; - PLATONE, *Gorg.*, 487; - DEMOSTH., *Phil.*, III, 3.

(4) ATHEN., l. c.

Dati sicuri non vi sono per definire codesto problema; dovendo però esporre la mia personale opinione, poichè qui si tratta di opinione e non già di giudizio, volentieri mi assocerei, per la dignità stessa della tragedia, a quanto dice il Kayser [1]; ma devo però, ad onor del vero, approvare il giudizio del Wagner [2], e identificare il ghiottone sferzato dalla comedia di mezzo col poeta di Temistocle e delle Feree. Al più potremo soggiungere, che non tutti i sali degli autori comici recano disdoro a chi ne venga cosperso, poichè tutti, quanti mai si illustrarono nei varii campi del sapere o eccelsero per qualche dote naturale od acquisita, dovettero dalla scena rallegrare il mordace popolo ateniese. Del resto, sebbene il nostro fosse deriso quale ghiottone e parassita, conviene però entrare nella persuasione ch'egli fosse ai suoi tempi un personaggio ragguardevole. Un Moschione è ricordato fra i temosteti in una iscrizione attica (*Corp. Inscr. Graec.*, I, 180, Boeckh). All'inizio questa è priva del nome dell'arconte eponimo, manca quindi l'appoggio per stabilirne l'età precisa; dai caratteri, il Boeckh congetturò la data fra l'Ol. XCII e l'Ol. XC [3]. Lo stesso ebbe anche un officio al conio della moneta, perchè resta una medaglia colla sua effigie ed una ancora che

---

(1) pag. 293 . . . . . tota irrisionis vis in parasitum quemdam directa est, quem Moschio castigat.

(2) pag. 3 . . . . . comicorum sales oportebat, ut ab omnibus intelligi possent; quam ob rem ad tales semper homines pertinebant, qui aliis quibuscumque rebus populo innotuerant.

(3) WAGNER (p. 8.) L'iscrizione è la seguente:

Βασιλεύς
Οἰνόφιλος Ἀμφίχου Ἀφιδναῖος.
Πολέμαρχος
Φιλώτας Σοφοκλέους Σουνιεύς.
Θεσμοθέται
Μοσχίων Μενάνδρον Φιλαΐδης.
Ἀττινᾶς Ἡρακλείδου Φλυεύς·
Πάτρων Πολέμωνος Περιθοίδης.
Ἀδενόδωρος Ἀδενοδώρου Αἰξωνεύς.
Πόσης Ἀρίστωνος Φαληρεύς.
Πασίων Ἑρμαΐσκου Ἀναφλύστιος.

reca l' imagine di Poses, che nella iscrizione figura essere stato tesmoteta insieme con Moschione [1]. Purtroppo, dato il grande numero di persone così nominate, a noi non è lecito di asserire con certezza la identificazione fra il nostro autore e questo magistrato ateniese. Ma però, rifacendoci ancora al giudizio del Wagner che poco prima abbiamo approvato, potremo stabilire una relazione di identità fra questi personaggi, perchè difficilmente nel medesimo tempo e nella medesima città saranno stati più uomini illustri, omonimi, egualmente degni della pubblica stima, in modo da essere nominati reggitori dello stato e da venir colpiti dai frizzi dello spirito comico. Data però tale identità, molto incerta e problematica, che noi accogliamo puramente sotto forma di ipotesi, conviene ammettere che la vita di Moschione fosse lunga assai. Rifacendoci infatti al drama le *Feree*, che verremo in seguito esaminando partitamente, se in realtà svolse il motivo della caduta di Alessandro di Fere, la sua data va certamente dopo il 358 a. C., anno in cui quel principe venne a morire ; oppure ancora converrà ammettere che vi fosse errore nel computo del Boeckh.

Conchiudendo, Moschione fu di Atene, od almeno visse a lungo in quella città : la sua vita corre nel periodo della comedia di mezzo ; fu probabilmente uomo stimato e ragguardevole.

Il Meineke (p. 111) infatti ci fa sapere che gli fu elevata una statua di grandezza naturale, dove il poeta figura seduto, col capo incoronato di edera, recante nella destra un papiro.

* * *

Poveri e scarsi sono i frammenti che ci rimangono di Moschione ; si ha notizia di tre titoli di drami, dei quali a tempo debito dovremo trattare partitamente ; del resto, neppure un catalogo ci viene tramandato dai raccoglitori, e pochi avanzi gittano un fioco chiarore sull' opera di lui.

---

(1) Cfr. MIONNET., *Déscription des médailles grecques*, II, pgg. 125-128, Paris.

Cercheremo però, rapidamente percorrendoli, di darne un cenno, che sia sufficiente a determinare i caratteri che distinguono questo autore dagli altri molti, che, più o meno, si affigliarono all' indirizzo artistico dell' uno o dell' altro dei tre maggiori, costituendo pertanto delle vere e proprie famiglie tragiche.

Vissuto, come dicemmo, in una età tardiva, in cui già la poesia dramatica era andata declinando e, dalle sfere celesti ove aggiravasi coll' antica tragedia, veniva discendendo alla sofistica discussione ed al sentenzioso scetticismo euripideo, non era affatto possibile che il nostro mantenesse intatta la rude, sovrana libertà di Eschilo, che, « con l' alto volo delle sue idee, si librò al disopra delle pastoie di tempo e di spazio (1). » Perciò non posso in alcun modo approvare il giudizio del Meineke (2), che al nostro autore ravvisa i segni dell' altezza eschilea, mentre nella decina di frammenti, che resistettero al tempo, nessuna elevatezza ci è dato di scoprire: il carattere forense (3), retorico (4) vi è per ogni dove manifesto, e già la filosofia viene usurpando il seggio alla tragedia, mentre in Euripide, quando quest' ultima incominciò a percorrere la sua fatale parabola discendente, le fu solamente compagna ed ausiliatrice. Pertanto, la maggior parte dei critici, che si occuparono dell' argomento, vanno d' accordo nell' osservare come Moschione abbia seguíto le traccie di Euripide, e, per quanto siamo venuti finora dicendo, la cosa appare chiarissima. Sarebbe infatti assai più strano se questo nostro

---

(1) GUENTHER, p. 52.

(2) p. 110: Diction und Gedanke trägt überall das Gepräge aeschyleischer Hoheit; und wenn unser Dichter ein Vorbilt gehabt hat, so ist dies eben Aeschylus, aus dem er sichtbar die Farben zu mehreren der aufgeführten Stellen gewählt hat.

(3) *fragm. 3:* ζῶντας κολάζειν; il frammento 4 ha l' intonazione di un discorso pronunciato davanti a giudici e lo stesso si dica del frammento 5.

(4) Quasi tutti i frammenti che ci rimangono hanno questa intonazione retorica. Il 4 e il 5 sovra citati, il 6, probabilmente un discorso ufficiale, il 9, parole di un nunzio in favore di un re di Argo cacciato in esilio.

poeta, togliendosi all' andazzo dei tempi, si fosse rivolto a imitare Eschilo e Sofocle, troppo elevati e diversi dalle condizioni morali e civili di allora.

Vari ed evidenti segni di decadimento si rintracciano in quei pochi frammenti di Moschione, ed è ben lecito congetturare che, se tali caratteri si manifestano già in così scarse reliquie, a maggior ragione in tutta l'opera di lui [1] si saranno potuti osservare. Anzitutto, egli abbandona affatto lo stile ed il discorso rude e vigoroso, così proprio della tragedia, e negli epiteti esornanti [2] cerca il mezzo di abbellire la poesia, che ormai perdette quasi del tutto il suo carattere tragico [3]. La lingua va di conserva collo stile; la sua purezza si altera e, passo passo, ci allontaniamo vieppiù dagli esempi classici, offerti dai tre maggiori, se ne togli Euripide dove già queste mutazioni di linguaggio spuntano fuori, segno manifesto del tramutarsi dei tempi [4].

Dopo quanto si è detto non ci fa meraviglia di trovare in Stobeo alcuni versi attribuiti a Moschione e che gene-

---

(1) Disgraziatamente ci manca del tutto il mezzo di poter determinare se il nostro scrivesse anche altre tragedie, oltre il *Temistocle*, il *Telefo* e le *Feree;* ed, in caso affermativo, quali ne fossero i titoli.

(2) Cfr. Kayser (p. 301).

(3) Vedi, ad esempio, il frammento 6, dove quasi tutti i sostantivi sono accompagnati da un qualificativo. Invece di essere abbellito questo passo, riesce così alquanto greve ed ha in sè caratteri più di trattato che di *excursus* recitato.

(4) Per esempio, frammento 6 διαπτύσσειν, questo verbo che significa dapprima *sfogliare* passò più tardi al significato di *spiegare* e quindi di *dichiarare;* lo si trova anche, in questo senso, in Eurip., *Hipp.* (rec. Nauck, Teubn., Lips., 1860) v. 985. Così pure nello stesso frammento troviamo, per la parola ἀκύμων, che prima era impiegata la parola ἄγονος oppure ἄτοκος. Cfr. Eurip., *Andr.*, 158. Nel frammento 9 troviamo κανθούς; prima si sarebbe adoperato ὀφθαλμός, ὄμμα; e non la riscontriamo questa parola prima di Euripide ed è poi comune negli alessandrini. Nel medesimo frammento troviamo ἐξέτηξε δακρύοις, questo verbo che significa *rammollire*, *fondere* prende più tardi il significato di *bagnare*. Cfr. Eurip., *Or.*, 134, 529, 860. Id., *Hec.*, 433; Id., *Helen.*, 1419.

ralmente si ascrivono alle *Supplici* di Euripide (1): l'errore si spiega assai facilmente, quando si pensi che l'argomento del drama euripideo è, se non nelle linee generali alquanto incerte nelle *Feree*, almeno in molti particolari analogo a quello che costituisce la tragedia di Moschione. Si capisce come il nostro raccoglitore, trattando della sepoltura e probabilmente citando a memoria, abbia potuto confondere e trascrivere alcuni versi del maestro, apponendovi poi per errore il nome dell'imitatore. Giusta infatti è la osservazione del Kayser (p. 298), che molto spesso, anche quando si debba pensare a persone o ad opere di secondaria importanza, vengono invece in mente figure di maggiore autorità, onde di solito il nostro pensiero è occupato. D'altronde si può anche imaginare che l'errore tragga la sua origine dagli amanuensi, i quali possono aver tralasciato i versi di Moschione e posto tale nome alla testa di quelli di Euripide. È opinione comune degli studiosi che quel passo appartenga realmente alle *Supplici* (2). D'altra parte, qualora esaminiamo attentamente la lunga parlata che Teseo rivolge al nunzio di Creonte (3), vedremo che quei versi riportati da Stobeo non vi sfigurano affatto, sicchè non vorremo in alcun modo imaginare che, contro l'opinione che poco sopra esternammo, quel passo fosse realmente di Moschione e poi più tardi per errore di scrittura, introdotto nel drama di Euripide.

Teniamo dunque per fermo che il carattere predominante, che subito salta all'occhio dell'osservatore, è una imitazione costante e manifesta del modello euripideo, per-

---

(1) Stob., *Flor.*, (ed. Meineke, Lips., Teubn., 1865-1867) 123. 3.

'Εάσατ' ἤδη γῇ καλυφθῆναι νεκρούς·
ὅθεν δ' ἕκαστον εἰς τὸ σῶμ' ἀφίκετο,
ἐνταῦθ' ἀπελθεῖν, πνεῦμα μὲν πρὸς αἰθέρα,
τὸ σῶμα εἰς γῆν. οὔτι γὰρ κεκτήμεθα
ἡμέτερον αὐτὸ πλὴν ἐνοικῆσαι βίον·
κἄπειτα τὴν θρέψασαν αὐτὸ δεῖ λαβεῖν.

(2) Cfr. Kayser (p. 298); Wagner (p. 7); Meineke (p. 114); Nauck (nota a framm. 10).

(3) Eurip., *Suppl.*, 513-63.

chè l' unico drama in cui si sarebbe potuto dare un andazzo eschileo, voglio dire il *Temistocle*, doveva esser trattato, e ciò vedremo in seguito più particolarmente, in modo così diverso dai *Persiani*, da non ammettere probabilmente imitazione alcuna. La lingua pertanto e lo stile hanno sofferto forti modificazioni: gli è che incalza l'età alessandrina.

* * *

Nessun avanzo di metrica corale troviamo noi scorrendo rapidamente i frammenti del nostro: sono tutti trimetri giambici, che dovevano, in origine, far parte del discorso e non aver alcuna relazione coi canti lirici. Certo che in queste tragedie tardive il coro era divenuto affatto di secondaria importanza: ed a misura che il dialogo si era venuto sviluppando e che la poesia dramatica non era più un racconto di fatti avvenuti, ma che questi fatti si andavano svolgendo sulla scena, il coro perdeva sempre più di terreno. Manteneva ancora il carattere, l'elemento sacerdotale del drama e conservava in esso l' impronta originaria, divina. Col declinare del sentimento religioso in Grecia, anche la θυμέλη, innalzata a mezzo l'orchestrina, non doveva più aver significato alcuno per gli spettatori. Il coro infatti, questo impedimento della tragedia, poichè non ebbe più legame alcuno coll' azione del drama e cui solamente mantenevano un sentimento di reverenza e il carattere musicale delle feste sceniche, doveva dopo Aristotele venir nuovamente avvinto in modo più stretto allo svolgimento della tragedia.

Sarebbe stato invero troppo ardito il tentativo di sopprimerlo del tutto ed il filosofo non ne ebbe l' animo, nè di ciò possiamo fargli carico veruno; da altro lato non gli era possibile di dare novella vita ad una cosa ormai antiquata (1).

Poche sono le notizie che gli eruditi (2) ci dànno sulla metrica in Moschione: ma, mentre fino ad ora per le altre

(1) GUENTER (p. 327).
(2) KAYSER, MEINEKE.

osservazioni siamo andati brancolando come se ponessimo il piede per traverso un terreno sconosciuto e pericoloso, qui almeno la stessa ricerca, che diede a quegli studiosi risultati sicuri, porta anche noi alle medesime considerazioni. Da quanto ne resta del nostro autore, e conviene sempre dal poco che si trova a nostra conoscenza passare all' ignoto, possiamo asserire che Moschione fu un cesellatore del verso, vero artista decadente, quando la perfezione, non più raggiunta con altri mezzi artistici, si andava cercando nella finitezza della forma.

Pochissime infatti le mende che si osservano nei 71 trimetri di Moschione. Il giambo si è mantenuto puro, e, quasi mai, vi riscontriamo la risoluzione in tre sillabe. Incerta è la prosodia del verso 13 nel frammento 6, che, secondo la lezione del Nauck, riesce alquanto difettoso (1); a tale inconveniente però è lecito, con facilità, di ovviare, qualora si accetti una delle varie lezioni, che lo stesso editore pone in calce al frammento medesimo (2). Così pure il frammento 10 (3), che consta di due soli versi, ha in sè tre risoluzioni di lunga in due brevi. D' altra parte, donde è desso pervenuto fino a noi? Clemente Alessandrino, che ne lo riferisce, l' avrà probabilmente citato a memoria, onde si possono, senza alcuna difficoltà, supporne gli errori metrici: il nostro frammento inoltre si trova nel famoso *excursus* περὶ κλοπῶν, uno dei luoghi più frammentari e lacunosi degli *Stromata* (4). Non possiamo dunque, dopo quanto si è detto, ascrivere questi versi nella forma in cui giunsero fino a noi al tragico Moschione e, conchiudendo, « sembra (Meineke, p. 109) che il nostro abbia specialmente inteso a ricondurre l' arte metrica alla sua primitiva dignità ed a ridonare al trimetro giambico il lustro ch'ebbe dapprima colla tragedia antica e di poi coll' arte alessandrina. »

---

(1) ἀλλ' ἣν ἀκύμων κωφεύουσα ῥέουσα γῆ.

(2) Cfr. Nauck, *Fr. tragic. gr.* (p. 814).

(3) Nel quarto piede del primo verso e nel primo e terzo del secondo verso.

(4) Meineke (pgg. 109-10).

*
* *

Senza soverchiamente addentrarci nella questione, la quale potrebbe avere per noi il fascino dell' ignoto e sovratutto di quell' ignoto che forse con una tenace costanza si potrebbe soggiogare ed esplorare, diremo subito che l' indicazione da noi posta a capo di questo paragrafo manifesta aperto il nostro giudizio. Vanno sotto il nome di Moschione molte sentenze raccolte nelle collezioni tardive, esercizio di menti non più atte ai sublimi pensieri e che sfogavano la loro attività nel comporre libri non più geniali, ma di faticoso studio e talora anche di eccessivo sforzo mnemonico. Noi però a questi libri scialbi e scoloriti, a questi autori che, alcuna volta anche ignoranti, ci davano storpiati i monumenti antichi, dobbiamo serbare grata memoria, poichè gran parte del vecchio mondo ci è stato mantenuto da loro, sia pur anche visto per traverso un cristallo difettoso. Io credo dunque, insieme col Meineke (p. 113), che il nostro Moschione non abbia a che fare col barbaro autore delle sentenze morali. Da un lato può darsi anche benissimo che lo scrittore gnomico non si chiamasse come il nostro e che l'errore tragga la sua origine dal fatto che nella silloge di Giovanni Damasceno (1) si trovi stemperata in prosa la sentenza che Clemente Alessandrino ci riferisce in due versi (2), che, come già prima avemmo occasione di osservare, non si trovano più nella forma che diede loro il poeta tragico. Il Meineke (p. 112), asserisce, che, per colpa del Welcker che primo rilevò questo fatto, si volle assolutamente che Moschione fosse poeta sentenzioso, mentre questo non è invero il precipuo suo carattere; e di alcune sentenze morali, che si trovano nelle raccolte di Antonio Melissa e di Massimo, sotto il

(1) Stob., *Flor.* Appendix ex cod. ms. florent. Parall. Sacr. Joann. Damasc. II, 30, 4. Βέλτιόν ἐστιν ἐν μικρᾷ περιουσίᾳ συστελλόμενον εὐθυμεῖν, ἢ μεγάλης τυγχάνοντα δυστυχεῖν.

(2) *Strom.*, VI, 745.

nome di Moschione, si cercò di dare la traduzione metrica (1).

Ora, soggiungiamo noi, come è mai possibile che tutti i sillogisti si fossero accordati per volgere in prosa dei versi, mentre sappiamo che in questi tempi non si badava gran fatto a citare a memoria la poesia, anche con suo pregiudizio? Di leggeri si comprende che l'abbaglio muove da ciò, che molto comune era fra i Greci il nome di Moschione, e che, forse, come dicemmo, qualche detto del nostro fu, o per esercizio scolastico o per altro scopo, tradotto in prosa: ma ciò non basta in alcun modo per stabilire una relazione di identità fra il Moschione elegante, forbito, ristauratore del bello stile, e l'autore di quelle sentenze, scritte in lingua barbara e senza stile veruno (2).

Le cosidette *sentenze di Epitteto e di Moschione* sono argomento di studio ad un critico, l'Elter, il quale raduna 103 sentenze, racimolate di qua e di là, e vi aggiunge un faticoso apparato critico, diligentissimo. Egli osserva: « Epicteti nomine apud Joannem Stobaeum sententiarum magnus numerus legitur, quas Epicteti non esse inter viros doctos constat, nam neque in dissertationum libris servatis talia reperiuntur et a disciplina Epictetea aliena sunt, sed ad Sexti et Pythagoricorum sententias nuper editas multo propius accedunt et eiusdem fere aetatis similisque ingenii produnt scriptorem gnomicum dignum potius qui cum illis quam cum Epicteto conferatur »; e soggiunge che gran parte delle sentenze, attribuite nelle sillogi a Moschione e

---

(1) MEINEKE, ibid.: Unter n. X in der Didot'schen Fragmenten Sammlung der griech. Tragiker p. 142 heisst es aus Antonio Melissa XXIV, p. 55 ἀπαλλαγεὶς ἕνεκα ὀχλήσεως κέρδος ἡγεῖται ὁ ἄνθρωπος τὴν ξημίαν. Dies wird so hergestellt:

ὀχλήσεως γὰρ ἕνεκ' ἀπαλλαγείς τις ἂν
τὴν ζημίαν ἡγεῖτο κέρδος.

Nicht minder unglücklich ist der Versuch unter n. XVI aus den Worten: ἕπεσθαι τοῖς τερπνοῖς εἴωθε τὰ λυπρὰ folgenden Trimeter herzustellen: τὸ λυπρὸν αἰεὶ τοῖς τερπνοῖς εἵπετο ein Vers, wie er auf der tragischen Bühne nie gehört worden ist.

(2) Cfr. ELTER (p. 11).

che non sono riferite da Stobeo, collimano per lo più con quelle che l'autore del *Florilegio* pone sotto il nome di Epitteto.

Conchiudendo dunque, queste raccolte di sentenze a cui, secondo noi, il nostro è affatto estraneo, sono svariatissime, affini fra loro in materia ed in forma, ed ora vengono a questo, ora a quello riferite, perchè, lungi dall'essere composte da un solo, riflettono i gusti e le tendenze di tutta un'età tardiva.

. . . . . . καὶ γὰρ ἐν νάπαις Βραχεῖ
πολὺς σιδήρῳ κείρεται πεύκης κλάδος,
καὶ βαιὸς ὄχλος μυρίας λόγχης κρατεῖ (1).

Questo frammento appartiene ad un drama, il cui protagonista doveva certamente essere Temistocle: Stobeo non ci dà altre notizie in proposito. Strano fatto, che lo stesso titolo fosse pure il nome del personaggio ivi celebrato; giacchè, sovratutto nei suoi inizii, la tragedia storica rifuggiva dal nominare esplicitamente coloro intorno ai quali si svolgeva l'azione, qualora si fosse riferita a fatti di fresco avvenuti. Anche Frinico ed Eschilo pertanto cantarono la battaglia di Salamina, ma il titolo che essi premisero alla loro opera allude unicamente al nemico, la scena si svolge nel lontano Oriente ed il fatto avviene lungi dalla Grecia, di cui soltanto il ricordo, terribile e spaventoso, incombe sempre ai vari personaggi.

Quale tratto della vita dell'eroe avrà dato a Moschione l'argomento per il suo drama? Varie sono le opinioni degli eruditi a questo proposito; tutte hanno la loro base di severa osservazione e di verità, se pure in un campo così vagamente ipotetico si possa anche parlare di verità e non

(1) . . . chè ne le selve un ferro
Breve, dei pini molti rami abbatte;
Piccola schiera molte lancie doma.

STOB., *Flor.*, 51, 21, 1. - NAUCK, *Mosch.*, fragm. 1.

convenga meglio accontentarci del verisimile. Tre versi in tutto, ed il primo frammentario, rappresentano oggi la tragedia di Moschione: e comparandone il contenuto ai fatti più salienti della vita dell' eroe, di leggeri si comprende come varia possa riuscire la interpretazione dei critici. I versi che ci stanno dinanzi parlano d' un esiguo manipolo che atterra infinite schiere, come un picciolo ferro abbatte la forza dei pini. Alcuni si accordano (1), dicendo che queste parole fanno parte di una ῥῆσις ἀγγελική (2), ove un araldo annuncia agli Ateniesi il felice esito della pugna di Salamina. E qui potrà benissimo il nostro avere attinto la sua ispirazione dalla colorita dipintura di Eschilo nei *Persiani* (3), ma nulla possiamo esattamente affermare in proposito. Fra le varie ipotesi emesse in tal caso dal Ribbeck, attendibile alquanto appare quella (p. 147-48) che si riferisce ad un periodo più tardivo nella vita di Temistocle, quando, sfuggito alle accuse dei suoi concittadini, egli cerca scampo presso Admeto, re dei Molossi (4). Il Ribbeck tenta quindi una ricostruzione del drama (p. 148-49) che sotto tale forma assumerebbe una veste realmente tragica con caratteri affini al *Telefo* euripideo. Altri ancora (5) vorrebbero riferire questa tragedia di Moschione al periodo della vita dell' eroe, quando, infelice e ramingo, egli riparò presso Artaserse, re dei Persiani (6), coprendo di vergogna le bellissime gesta compiute in favor della patria.

---

(1) KAYSER, WAGNER, MEINEKE, RIBBECK.

(2) Questi discorsi dei nunzi erano divenuti un' abitudine nelle tragedie. Basterà rifarci ad EURIPIDE per riscontrare come i nunzii fossero indispensabili nelle sue tragedie e quasi tutte erano infatti in quell' autore distinte da questi racconti che il nunzio portava sulla scena.

(3) AESCH., *Pers.*, 353-432 (rec. Dindorf, Lips., Teubn., 1882).

(4) Cfr. THUCYD., *De bello pelop.* (rec. Boehme, Lips., Teubn., 1885), I, 136. - PLUT., *Vit. Them.* (rec. Sintenis, Lips., Teubn., 1884), XXIV. - COR. NEP., *Vitae Them.*, 8, 3-5 (rec. Fleckheisen, Lips., Teubn., 1898).

(5) Cfr. THUCYD., I, 137, 4. - CORN. NEP., *Them.*, 10, 1. - DIOD., *Biblioth. hist.* (cur. Dindorf, Lips., Teubn., 1866-68) XI, 66, 8. - PLUT., *Vit. Them.*, 28-29.

(6) RIBBECK (p. 150). - CHRIST (p. 280).

La leggenda, inoltre, a fine di accrescere vieppiù questa figura gigante, ideò che, pentito della turpe sua azione, non volesse in alcun modo accettare il comando che il gran re gli offeriva contro i Greci, e che, per non venir meno al cenno del principe benefattore, tracannata una tazza di sangue taurino, dopo aver fatto sacrifizio agli dèi e convocati ed abbracciati gli amici, mandasse l'ultimo respiro (1). Ciò, si comprende, è una mera leggenda, poichè, secondo la storia (2), egli soccombette per malattia, prima di assumere l'impresa ordinatagli; vuoi che egli bevesse segretamente un farmaco avvelenato, vuoi che il re stesso, e qui non vogliamo già penetrare ed ingolfarci nella questione storica, avendo compresi gli spiriti mutati di Temistocle verso di lui e della antica patria, gli avesse propinato un veleno, o che ancora, da parte dei Greci, per mezzo di un qualche traditore, si sia tolto di vita lui, grave causa di inquietudine per l'avvenire.

In fine, secondo alcuni (3), argomento della tragedia potrebbe anche essere stato il trasporto delle ossa di Temistocle, segretamente di Magnesia recate nell'Attica (4), in seguito, come è fama, ad un responso dell'oracolo, che affermava che solo tale onoranza funebre avrebbe sollevato la regione dalla terribile pestilenza onde era afflitta. In tale caso però lo svolgimento del drama avrebbe assunto l'aspetto d'un lamento funebre. Ciò potrebbe anche darsi che fosse; ma, poichè ci troviamo tutti nel campo delle ipotesi, preferiamo supporre che la presente tragedia, anzichè ricordare o piuttosto raccontare glorie passate, ponesse in iscena un soggetto vissuto e pieno di movimento.

Da così abbondante suppellettile critica, che cosa dobbiamo mai ricavare? Anzitutto, noi ci siamo facilmente persuasi che i pochi versi del frammento 1, debbano neces-

(1) Cfr. DIOD., op. cit., XI, 58, 3. - PLUT., l. c., 31.
(2) Cfr. THUCYD., I, 138. - CORN. NEP., op. cit., 10, 4. - PLUT.. o. c., l. c.
(3) RIBBECK (p. 131); - KAYSER (p. 296).
(4) THUCYD., I. 138-6; - CORN. NEP., o. c., 10, 5.

sariamente far parte del racconto della battaglia di Salamina, poichè non può Moschione, sebbene imitatore di Euripide, essersi completamente sottratto all' influsso dei componimenti affini al suo di Frinico e di Eschilo, dai quali egli può avere attinto qualche linea generale, mentre nei particolari si sarà forse attenuto ai preferiti modelli euripidei. Le parole stesse che ci restano del frammento corrispondono perfettamente al grande fatto d' armi, che si svolse intorno all' isola di Aiace. A chi dovremo porre in bocca quelle magnanime parole? Se fossimo del tutto persuasi che la tragedia avesse unicamente trattato la pugna di Salamina, dovremmo imaginare che un araldo annunzi agli Ateniesi il grande avvenimento. Ma vorremmo che il drama si fosse svolto più ampio e riferirlo quindi alla morte dell'eroe, in tale caso, quelle parole sarebbero state pronunciate da Temistocle prima di darsi la morte: tragico contrasto fra le glorie che illustrarono il suo passato ed il doloroso momento d' una morte oscura, lungi dalla patria! Verremmo così accettando l' ipotesi del Ribbeck (p. 152), il quale nel presente frammento scorge una risposta di Temistocle al re dei Persiani, rifiutando pertanto l' altra dello stesso che fossero invece parole dal generale ateniese rivolte ai suoi soldati prima di attaccare battaglia. Secondo la nostra opinione, dopo avere esposto ad Artaserse gli antichi suoi titoli di benemerenza e di gloria, egli rivolge a lui le seguenti parole:

δμως τό γ' ὀρθὸν καὶ δίκαιον οὔποτε
σιγῇ παρήσω· τὴν γὰρ ἐντεθραμμένην
ἀστοῖς 'Αθάνας, τῇ τε Θησέως πόλει
καλὸν φυλάξαι. γνησίως παρρησίαν (1).

(1) Del dritto e giusto mai non tacerònmi;
Chè si convien dar nobile difesa
A la franca parola, cui nutrisce
Di Atena la cittade e di Tesèo.

Stob., *Flor.*, 13-14. - Nauck, *Mosch.*, Fragm. 4. Questo frammento, come osservano il Ribbeck ed il Wagner, deve appartenere ad una tragedia recitata in Atene, per quella parola παρρεσία, che vi

Finalmente, non possiamo approvare la dimostrazione del Kayser (p. 295 e p. 297), di cui già il Wagner (p. 11-12) pose egregiamente in luce la fondamentale debolezza. Quegli imagina che, pure trattando il drama di Moschione della gesta di Temistocle, l' autore intendesse sotto quel finto nome di adombrare Conone, il vincitore della battaglia di Cnido. Obbietta il Wagner, ed è una confutazione seria e ponderata la sua, che la legge emessa dal Kayser, per la quale i tragedi rifuggivano dallo svolgere argomenti contemporanei, non abbia qui valore alcuno; in primo luogo perchè Frinico ed Eschilo maneggiarono anch'essi soggetti del loro tempo, e poi perchè la battaglia di Cnido, avvenuta nel 394 a. C., fu anteriore di parecchi anni alla nostra tragedia, la quale, sempre seguendo l'opinione del Wagner, non fu recitata prima dell'Ol. CIX, cioè verso la metà del secolo quarto a. C. Infine, non era lecito istituire un confronto fra la pugna di Salamina, che salvò l' antica civiltà di occidente dalla irruzione della fiumana dei barbari, e la battaglia di Cnido, combattuta fra genti della medesima stirpe, per ragioni di gelosia e di primato. Il Kayser, a confermare il suo asserto, ricorda una comedia di Filisco, scritta, come egli dice, non già contro Temistocle, chè male gliene sarebbe incolto, ma bensì contro Conone e la sua politica, oppure a dileggio della omonima tragedia di Moschione. Ora, conclude il Wagner, il comico Filisco è grossamente confuso dal Kayser col tragico, autore di un *Temistocle*, che più studiosi non dubitano affatto di reputare una tragedia [1].

---

ricorre. Il WAGNER inoltre attribuisce queste parole a Temistocle, il quale le avrebbe rivolte al popolo ateniese. Noi, colla nostra ipotesi, vi scorgiamo il solito contrasto che i Greci avevano tanta cura di porre sempre in luce, fra i barbari ed il mondo civile d'occidente: forse Temistocle, rifiutando l' incarico che il re persiano gli vuol conferire, si fa forte della libera parola, così propria degli Ateniesi. Il WELCKER invece unisce questo frammento ad un altro pure di MOSCHIONE, che illustreremo altrove.

[1] MEINEKE, *Hist. cr. com.*, I, p. 423: Temistoclem ut a nostro Philisco scriptam fuisse credam vix a me impetro, ac valde vereor ne

Riassumendo dunque, il *Temistocle* di Moschione, di cui rimangono, secondo noi, due frammenti, tratteggiava la morte dell'eroe; il punto culminante doveva essere nella tragedia il glorioso racconto del vincitore di Salamina al re persiano; la catastrofe, la morte per mezzo del sangue taurino. Il *Temistocle* ha una grande importanza per noi, poichè segna una pietra miliare nello svolgimento del drama storico. I Greci, per naturale tendenza poco disposti a tale produzione, se pure non si voglia ammettere che per loro fosse storia anche la mitologia, diedero scarse prove di tale genere dramatico. Frinico dapprima, Eschilo poi, sono i precursori di Moschione, il quale forse, se le cose stanno come fino ad ora siamo venuti supponendo, assume un carattere anche più realistico, che non si riscontri nel drama eschileo, dove Atene ed i Greci si sentono sempre e non si scorgono mai.

> ὦ καὶ θεῶν κρατοῦσα καὶ θνητῶν μόνη
> μοῖρ', ὦ λιταῖς ἄτεγκτε δυστήνων βροτῶν,
> πάντολμ' ἀνάγκη, στυγνὸν ἢ κατ' αὐχένων
> ἡμῶν ἐρείδεις τῆσδε λατρείας ζυγόν (¹).

Questi versi fanno farte di un altro drama di Moschione: pur di questo, Stobeo ci ha conservato, oltre che il frammento,

---

ea Philisci tragici fabula fuerit. - MAHAFFY, l. p. II, p. 29: The introduction of modern subjects has already been attempted in later days by Moschion and Philiscus in their Themistocles, and probably by others also. - RIBBECK (p. 150). - Di FILISCO tragico rimangono due versi conservatici da STOBEO (*Flor.*, 29, 40) e riferiti dal NAUCK (p. 819). Non si sa a quale tragedia essi appartengano, nè ora ne faremo la ricerca, lasciandone ad altri la briga. Ci preme solo riferire questi versi, affinchè spicchi manifesto il loro carattere tragico:

> οὐκ ἔστιν, ὦ μάταιε, σὺν ῥαθυμίᾳ
> τὰ τῶν πονούντων μὴ πονήσαντας λαβεῖν.

(¹) O Parca, dei mortali e degli dèi
Sola signora, a le preghiere sorda,
L' infausta soma sul collo m' imponi
Del servil giogo, o tu bisogno audace.

STOB., *Ecl.* (ed. Meineke, Lips., Teubner, 1860-64) I. 4. I. -

anche il titolo. E qui, a differenza del precedente, ci troviamo in piena materia mitica, che fu così ricca porzione del patrimonio tragico nei Greci, gelosamente tramandato di padre in figlio, di maestro in discepolo. Tragedie omonime infatti vennero composte da Eschilo, Sofocle, Euripide, Agatone, Jofonte, Cleofonte: disgrazia volle che quasi nulla di così abbondante fioritura di *Telefi* ci sia rimasto, per attestare fino a qual punto la tragedia abbia tolto alla leggenda. Di Euripide ci avanzano solo pochi frammenti (1); uno ci rimane di Agatone; ma è dubbio se veramente il figlio di Auge ne fosse il protagonista e ne somministrasse il titolo (2).

Noi non dobbiamo qui compiutamente ritessere la leggenda di Telefo, così ricca di episodii, come per tutti gli

---

NAUCK, *Mosch.*, Fragm., 2. - Accettiamo la lezione del GROZIO, perchè tale correzione viene ad ovviare al difetto metrico; così sarà in MOSCHIONE. Nè è vera l'opposizione dell'HEEREN (cfr. WAGNER, p. 13) che il ρα finale non patisca elisione. A conferma della lezione del GROZIO: AESCH,, *Pers.*, 102; *Eumen.*, 335. SOPHOCL. (ed. Dindorf, Lips., Teubn., 1884) *Oed. rex*, 1458. Preferiamo la lezione del NAUCK pel verso 2, ἄτεγκτε, all'altra, ἄτρωτε, poichè ci pare sia più semplice la prima. Ciò non toglie che la seconda si possa benissimo difendere, supponendo che l'eroe ferito, per naturale contrasto, pensi alla invulnerabilità della dea. Il GOMPERZ (p. 49) infatti spezza una lancia in favore di questa lezione, poichè, come egli dice, sono comuni le espressioni: *animo di bronzo, cuore di ferro*, *animo armato contro ogni preghiera.* Finalmente osserviamo che la lezione del TYRWITT, accettata anche dal NAUCK nel verso 3, πάντολμ' ἀνάγκη, è, secondo noi, migliore di altre che rendono astratte le qualità dell'*amante* stessa e quelle invoca poi Telefo.

(1) NAUCK, *Eur.*, Fragm. 696-727.

(2) NAUCK, *Agath.*, Fragm. 4. In esso ricorre figuratamente il nome di Teseo, come nel frammento 6 di TEODETTE e di EURIPIDE 388. Non so in qual modo o per quali relazioni Agatone riunisse in una sola azione dramatica Teseo e Telefo, se il titolo della tragedia (cfr. *Sch. Aristoph. Pac.* 528 in NAUCK, p. 764) fosse stato invece Tlepolemo, l'argomento del drama non dovea troppo mutare, perchè quest' ultimo era, come Telefo, pur esso figlio di Ercole. O forse ancora le azioni di Teseo e di Telefo sono staccate fra loro, tenute insieme solamente dagli *embolima*, di cui fu inventore Agatone, che determinano sempre più la divisione degli atti e tengono fra loro distinti i vari episodi.

eroi seppe imaginare la vivace fantasia ellenica; nè riconnettere insieme le sparse fila per cui il figlio di Ercole e Auge fu condotto nella lontana Misia, egli, nato in Tegea [1]; chè tali avvenimenti diedero origine ad un' altra tragedia, pure di Euripide [2], cui non è nostro assunto di esaminare. Tra i diversi Telefi, che l' arte tragica produsse, solo quelli di Euripide e di Moschione possono da noi venire studiati, poichè ne sono guida gli scarsi avanzi, che il tempo non ci volle invidiare. Come balza fuori da questi la figura di Telefo? Egli è lacero e mendico nel drama di Euripide [3], ed in Moschione invoca la necessità, che gli impone alla cervice un duro giogo servile [4]. La imitazione è manifesta; anche qui, come sempre, il nostro va calcando assiduamente le orme dei grandi modelli euripidei, e, sovratutto, poichè poco rimane di queste tragedie, troppo poco da potere in coscienza fra di loro istituire un confronto, ci serva di base questo fatto speciale, che non si riscontra nella leggenda, quale comunemente ci vien tramandata [5]: Euripide, primo [6], porta sulla scena il suo protagonista povero, stracciato [7], per non darsi a conoscere, quando, nella reggia di Agamennone e per consiglio di Clitennestra, tolse dalla cuna il piccolo Oreste. Quanto ne segue e come poi finisse la leggenda, è noto a tutti,

---

(1) Cfr. HYGINI, *Fabulae* (ed. Bunte, Lips., Libr. Dykiana) fab. c. - *ps* - APOLLOD., *Biblioth.* (rec. Bekker, Lips., Teubn., 1854) 2, 7, 4; 3, 9, 1.

(2) NAUCK, *Eur.*, Fragm., 265 - 281.

(3) NAUCK, *Eur.*, Fragm. 697-98, 703.

(4) NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 2.

(5) Cfr. HYGIN, *Fab.*, CI.

(6) Cfr. KAYSER (p. 295).

(7) POLLUC., *Onomast.* (rec. Bekker, Berolini, 1846, Lib. Nicolai) IV. 117: ῥάκια δὲ Φιλοκτήτου ἡ στολὴ καὶ Τηλέφου.

Terribile è la satira che ARISTOFANE fa delle tragedie di EURIPIDE e sopratutto del *Telefo*, nella famosa scena degli *Acarnesi*, fra Diceopoli ed Euripide. Questi, richiesto da quello di varii strumenti, proprii di Telefo come egli dice (cfr. ARISTOPH., *Achar.*, ed. Bergk, Lips., Teubn., 1884, vv. 432; 439; 448; 453; 459) si lagna perchè viene privato (v. 464) di tutta la sua tragedia. La satira più acuta e terribile sta appunto in quest' ultimo verso.

nè qui occorre farne cenno veruno, poichè è lecito affermare, che le due tragedie, le quali fino a qui siamo venuti osservando, svolgevano di certo questo episodio, e ciò si ricava dal fatto che Telefo, sovrano della Misia, oppresso dall' aspra necessità, si rivolge a lei invocandola, costretto a ricoprire la sua regale figura di stracci indecorosi e assumere l' aspetto di un misero accattone.

Se poi altri momenti della leggenda, come il risanare della ferita di Telefo per mezzo dell' asta arrugginita di Achille [1], abbiano tenuto dietro a quello del furtivo introdursi nel palazzo dell'Atride, non sta in noi di affermarlo in modo alcuno.

Senz' altro ci rimettiamo, finalmente, al giudizio del Welcker (p. 1048), il quale crede che la tragedia di Moschione incominciasse appunto coi versi che sopra ricordammo, i quali hanno tutta l' apparenza di appartenere ad un prologo alla maniera di Euripide; nelle sue tragedie, infatti, un personaggio esponeva l' argomento che si dovea poi svolgere in sulla scena.

κενὸν θανόντος ἀνδρὸς αἰκίζειν σκιάν·
ζῶντας κολάζειν, οὐ θανόντας εὐσεβές· [2].

Questi due versi contengono l'esortazione di non più oltre offendere i morti, poichè vana cosa è infliggere loro un castigo. Stobeo che ci dà il frammento soggiunge di averlo tratto da una tragedia di Moschione, intitolata le *Feree* [3]. Quale mai l' argomento del drama? Si comprende

(1) Cfr. HYGIN., l. c. - HORAT., *Epod.*, XVII, 8, 10. - PLIN., *n. h.* (rec. Jan, Lips., Teubn., 1854-55) XV, 5.

(2) Invan si offende l' ombre dei defunti;
Punire i vivi, non già i morti, è pio.

STOB., *Flor.*, 125, 3. - NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 3. Il NAUCK ed il WAGNER (p. 16) mantengono insieme questi due versi ed anche noi siamo d' accordo con loro. Il MEINEKE (p. 105), come già altri fece, li divide, ammettendo l'esistenza fra loro d' un altro verso perduto. Essi però si adattano benissimo insieme.

(3) Teniamo il titolo le *Feree;* non vi è ragione di ridurlo maschile come fa il NAUCK, perchè il genitivo Φεραιῶν, quale riscontriamo in

a priori che fissarlo sarebbe per noi una cosa di massima importanza; giacchè, qualora fossimo in grado di stabilire che anche qui si ebbe a svolgere dinanzi agli occhi del pubblico ateniese un' azione puramente storica, potremmo al tempo stesso determinare, con una grande approssimazione, anche il carattere essenziale della produzione artistica del nostro.

Vaglieremo quindi le varie sentenze emesse a proposito di questo drama dai critici, delle cui ricerche fino a qui ci siamo giovati, accettando alcuni loro giudizi, rifiutandone altri.

Tutti si accordano nell' affermare che la scena si svolge in Fere, la ben nota città della Tessaglia: poichè la dinastia di Giasone, ivi regnante, lasciò turpe eredità di odio fra i posteri per le nefande stragi [1], che funestarono a lungo quella regione, parve ben naturale di collegarle col soggetto del drama che stiamo studiando. Qui però le opinioni si dividono: il Ribbeck (p. 156) riferisce la tragedia alle terribili uccisioni di Alessandro; il Meineke (p. 106) alla morte di Polifrone; il Christ (p. 280) alla caduta del tirannico Alessandro; mentre il Wagner (p. 16) prudentemente non si compromette con alcun giudizio. L'opinione poi del Kayser, che si distacca affatto dalle interpretazioni sopra ricordate, verrà da noi esposta in un momento più acconcio.

Poichè non crediamo che il frammento 4 di Moschione appartenga, come invece opina il Meineke (p. 104), alla presente tragedia, ma bensì a suo tempo lo attribuimmo al *Temistocle*, non occorre più ammettere che un ateniese rivolgesse tali parole all' uno o all' altro dei tiranni di Fere, visto che la relazione ammessa fra il principe tessalo e

---

Stobeo, è del feminile, mentre il maschile sarebbe Φεραίων. Stiamo dunque col Welcker (p. 1049): anche una volta di più appare manifesta la imitazione dalle *Supplici*, piuttosto che dall' *Alcesti*, dove invece il coro è costituito da uomini.

[1] Cfr. Xenoph., *Hist. gr.* (rec. Dindorf, Lips. Teubn., 1887) VI 4, 33-37. Plut., *Vita Pelop.*, 29, ib. 35. Conon,, *Narr.*, 50 in Phot., *Biblioth.* (Berolini, rec. Bekker, Reimer, 1824, C. 186.

l' ambasciatore ateniese riesciva alquanto forzata e introdotta, direi quasi, con fine esegetico; poichè sebbene i Ferei fossero stati alleati di Atene nella guerra del Peloponneso (1), Alessandro di Fere si rese quella città estremamente nemica e, di più, Atene non poteva di certo aver cara una città amica di Tebe, sua avversaria nelle guerre tebane (2).

Non c' è dunque ragione alcuna per spiccare da Atene un nunzio, che rivolga al tiranno di Tessaglia aspre rampogne e lunghe tirate filosofiche. Se poi ci sembrasse conveniente la interpretazione del Kayser (p. 299), ancora meno riescirebbe comprensibile la ingerenza di Atene negli avvenimenti dei Ferei. Egli vorrebbe che questi, nel drama di Moschione, afflitti per le incursioni di Conone e di Farnabazo (3), andassero flebilmente lagnandosi, richiedendo i corpi dei loro defunti. A tale ipotesi oppone una giusta confutazione il Wagner (p. 15): come avrebbe potuto, egli osserva, addurre Moschione sulla scena di Atene, dove pure si esercita la sua attività, un argomento così poco gradito agli Ateniesi? Non gli erano forse di piacere i loro applausi? Eppure, su quelle scene Eschilo (4) ed Euripide (5) aveano cantato episodii consimili, intesi a celebrare la città di Pallade. La disapprovazione dei concittadini avrebbe di certo colpito il nostro autore, qualora avesse osato una sì grave imprudenza.

Moschione avrà forse trattato, nel caso presente, il drama storico: le terribili uccisioni infatti che, nel loro susseguirsi, determinarono un ciclo atroce di stragi, là nella lontana e montuosa Tessaglia, erano ormai divenute quasi proverbiali e leggendarie, nello stesso modo come gli spaventosi eventi di Oreste, di Edipo, di Medea avevano as-

(1) Cfr. THUCYD., II, 22, 3.

(2) Cfr. CORN. NEP., *Vita Iphir.*, 2, 1.

(3) Cfr. XENOPH., o. c., IV, 8, 7.

(4) Negli *Eleusini*, cfr. PLUT., *Vit. Thes.*, 29,

(5) Nelle *Supplici*, dove si onora Atene, poichè Adrasto viene appunto in quella città a chiedere aiuto per potere seppellire i morti presso Tebe. Cfr. EURIP., *Suppl.*, 113-14.

sunto apparenza di veri fatti storici. A noi disgraziatamente non è lecito determinare, con precisione, se il morto qui celebrato fosse Polifrone oppure Alessandro di Fere, e chi, di conseguenza, ne ridomandasse il cadavere. Sta però, secondo noi, il fatto che l' azione si riferisce a rivolgimenti interni di quella corte e, se l' ucciso ha nome Polifrone, la sepoltura gli vien negata da Alessandro; se invece la vittima è Alessandro stesso, il suo cadavere sarà stato invidiato al sepolcro dal suo successore. È più probabile però che ci troviamo in questo secondo caso, perchè, essendo stato Alessandro il più terribile dei tiranni di Fere [1], in più forte contrasto risaltano e la condanna inflitta al suo corpo e le ragioni opposte dal difensore, affinchè non si protragga l'odio oltre la morte. Rifiutata l' opinione del Meineke, che ateniese fosse colui che impetra la sepoltura pel defunto, chi sarà mai l'oratore così fermo e coraggioso da opporsi al sovrano ed ai suoi voleri? Anche di questo punto ci basti una possibile, approssimativa soluzione: sarà probabilmente stato congiunto o partigiano del morto principe, che si rivolge al successore, per dimostrargli l' inanità del rancore protratto oltre la tomba.

Come si può ricostruire la tragedia? è mai possibile tale ricostruzione? Se non possedessimo altri frammenti del nostro, oltre a questo che alle *Feree* con certezza si riferisce, nulla potremmo affermare in proposito; ma poichè parecchi altri passi di Moschione [2] sono pervenuti fino a noi e, di più, essi collimano perfettamente col contenuto del frammento che stiamo studiando, è lecito dedurre che queste altre rovine tragiche non saranno appartenute a drami fra loro diversi: del nostro infatti rimangono pochi avanzi, pochissimi titoli ci vennero conservati; « sarebbe assai strano, che in una sì povera raccolta di tragedie, ne fosse rimasta più di una con analogo svolgimento » [3]. Noi per-

---

(1) Cfr. XENOPH., o. c., VI: 4, 35. - PLUT., *Vit. Pelop.*, 29. CIC., *De off.* (rec. Müller, Lips., Teubn., 1889) II, 7, 25.

(2) NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 5, 6, 7.

(3) MEINEKE (103).

tanto raduneremo sotto il medesimo titolo tutti questi versi. Che la prima parte della tragedia fosse costituita dalla narrazione della scellerata strage, che si compiè all'ombra del trono di Fere, non possiamo minimamente affermare; ma quanto ci fu da Stobeo tramandato ne autorizza a credere che tutto il soggetto del drama si aggirasse intorno alla questione del seppellire il cadavere o di lasciarlo *di cani e di augelli orrido pasto.* L' azione avrebbe dunque, secondo noi, uno svolgimento del tutto analogo alle *Supplici* di Euripide. Il coro sarà stato probabilmente formato da un gruppo di donne Feree [1]: da tale fatto il Welcker (pagina 1049) fu indotto a scorgere un modello di questo drama nell' *Alcesti* di Euripide: unicamente egli viene a questa conclusione, basandosi sul fatto che pure colà la scena si svolge nella medesima città della Tessaglia e che i vecchi Ferei, in coro, piangono la dipartita della loro signora [2]. Ma il drama euripideo non ha nulla da fare colla tragedia di Moschione, perchè mentre qui si lamenta un morto insultato e lo si difende dall' ingiuria che gli vien minacciata, nulla di tutto ciò riscontriamo nell' *Alcesti.* La imitazione di questo drama, secondo la nostra opinione, è puramente formale e si può solo riferire a qualche fatto di secondaria importanza, mentre non è chi neghi loro la stretta somiglianza che corre fra le *Feree* di Moschione e le *Supplici* di Euripide [3].

La ricostruzione frammentaria ed imperfetta, che tentiamo di ottenere dagli scarsi avanzi delle tragedie del nostro, va in parte d' accordo con quella che ne diede il

---

[1] Avveniva spesso che la tragedia prendesse il nome dal proprio coro. Cfr. AESCH., *Pers.*, *Suppl.*, *Choeph.*, *Eumen.*; SOPHOC., *Trach.*; EUR., *Bacch.*, *Suppl.*, *Troad.*

[2] EURIP., *Alc.*, v. 77-140, 435-475, 598-605.

[3] Sovratutto questa somiglianza risalta chiaramente qualora poniamo a confronto il frammento 6 di MOSCHIONE coi versi 524-559 delle *Supplici* di EURIPIDE, che costituiscono la lunga tirata di Teseo contro il nunzio di Creonte, il quale vuole impedire la sepoltura ai morti nella guerra di Tebe. In questo squarcio appunto stanno i versi 531-536 delle *Supplici* che erroneamente vedemmo attribuiti a Moschione. L'errore muove appunto dalla somiglianza dei due passi.

Meineke [1]. Dapprima, probabilmente lo sconosciuto interlocutore avrà rivolto il discorso al tiranno nei seguenti termini:

> μόνον σὺ θυμοῦ χωρὶς ἔνδεξαι λόγους,
> οὓς σοι κομίζω· τόν κλυόντα γὰρ λαβὼν
> ὁ μῦθος εὔνουν οὐ μάτην λεχθήσεται [2],

per poi raggiungere subito l' argomento, quando il tiranno gli abbia accordato la parola. Noi quindi porremmo qui la lunga tirata filosofica, per la cui trafila il nostro personaggio giunge alla sua conclusione:

> Πρῶτον δ' ἄνειμι, καὶ διαπτύξω λόγῳ [3]
> ἀρχὴν βροτείου καὶ κατάστασιν βίου.
> ἦν γάρ ποτ' αἰὼν κεῖνος, ἦν, ὁπηνίκα
> θηρσὶν διαίτας εἶχον ἐμφερεῖς βροτοί,

---

[1] pgg. 103-105. La ricostruzione che il MEINEKE fa delle *Feree* differisce però dalla nostra in questo, che egli, come vedemmo, comprende nel medesimo drama anche il frammento 4, che noi attribuimmo al *Temistocle* e che egli crede che il frammento 3 consti di due versi fra di loro divisi da un altro; finalmente, egli pone questo stesso frammento fra il 6 ed il 7: noi crediamo invece che stesse come conclusione del discorso del nostro interlocutore, poichè, secondo noi, in questa posizione meglio si adatta al senso generale del drama.

[2] Senz' ira, almeno, i miei detti raccogli
Che io ti rivolgo; una parola udita
Benignamente, invan non è profferta.

STOB., 46, 14. NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 5.

[3] Da prima esplicherò col mio discorso
Qual fu l' inizio de la vita umana
Poichè una volta la mortale schiatta
Tenor condusse a le bestie simile;
Spechi montani, tenebrose rupi
Essa abitava, non ancor fornita
Di ben coperte case o di cittadi
Ampie, ricinte con torri di sasso.
Il curvo aratro non fendeva ancora
Da negra zolla, di frutti nutrice,
Nè il ferro operator prendeva a cuore
De la vite di Bacco i pingui tralci.
Sorda la terra, queta, non feconda.
Degli animanti vicendevol strage

5. ὀρειγενῆ σπήλαια, καὶ δυσηλίους
φάραγγας ἐνναίοντες· οὐδέπω γὰρ ἦν
οὔτε στεγήρης οἶκος, οὔτε λαΐνοις
εὐρεῖα πύργοις ὠχυρωμένη πόλις.
οὐ μὲν ἀρότροισιν ἀγκύλοις ἐτέμνετο
10. μέλαινα καρποῦ βῶλος ὀμπνίου τροφός,
οὐδ' ἐργάτης σίδηρος εὐϊώτιδος
θάλλοντας οἴνης ὀρχάτους ἐτημέλει,
ἀλλ' ἦν ἀκύμων κωφὰ τ' ἐχφέρουσα γῆ·
βοραὶ δὲ σαρκοβρῶτες ἀλληλοκτόνους
15. αὐτοῖς παρεῖχον δαῖτας· ἦν δ' ὁ μὲν νόμος
ταπεινὸς, ἡ βία δὲ σύνθρονος Διΐ,
[ὁ δ' ἀσθενὴς ἦν τῶν ἀμεινόνων βορά.]
ἐπεὶ δ' ὁ τίκτων πάντα καὶ τρέφων χρόνος
τὸν θνητὸν ἠλλοίωσεν ἔμπαλιν βίον,

Forniva il cibo ; legge non vigea,
Con Giove in trono sedeva la forza.
Il debole cadeva al forte in pasto.
Ma poi che il tempo, di ogni cosa padre,
Ai mortali cangiò tenor di vita,
Di Prometeo gli sforzi producendo,
L' aspro bisogno, e, con frequente attrito,
Offerendo a maestra la natura ;
Allora si scoperse il mite frutto
De la pura Demetra e il dolce fonte
Di Bacco apparve ; la terra già pria
Inseminata, ararono i giovenchi.
Fur munite di torri le cittadi,
Sorse la ben costrutta casa e tosto
L' aspra vita, domestica si fece.
Fu legge allor di rinserrare i morti
Dentro a le tombe e spargere la polve
Sugli insepolti ; nè lasciar ricordo,
Dinanzi agli occhi, del ferino pasto.

STOB., *Ecl.*, I, 8, 38. - NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 6. Osserva il WELCKER (p. 1052) che il nostro avrà avuto sott'occhi l'*excursus* di CRIZIA nel *Sisifo*. Infatti, egli parla in esso (cfr. NAUCK, *Crit.*, Fragm. 1) di un tempo in cui era superiore la forza al giusto e non era ancor creata la legge, che facesse regina la giustizia e rendesse schiava la violenza.

20. εἴτ' οὖν μέριμναν τὴν Προμηθέως σπάσας
εἴτ' οὖν ἀνάγκην, εἴτε τῇ μακρᾷ τριβῇ
αὐτὴν παρασχὼν τὴν φύσιν διδάσκαλον,
τόθ' ηὑρέθη μὲν καρπὸς ἡμέρου τροφῆς
Δήμητρος ἁγνῆς, εὑρέθη δὲ Βακχίου
25. γλυκεῖα πηγή· γαῖα δ' ἡ πρὶν ἄσπορος
ἤδη ζυγούλκοις βουσὶν ἠροτρεύετο·
ἄστη δ' ἐπυργώσαντο καὶ περισκεπεῖς
ἔτευξαν οἴκους· καὶ τὸν ἠγριωμένον
εἰς ἥμερον δίαιταν ἤγαγον βίον.
30. κἀκ τοῦδε τοὺς θανόντας ὥρισεν νόμος
τύμβοις καλύπτειν κἀπιμοιρᾶσθαι κόνιν
νεκροῦς τ' ἀθάπτους μηδ' ἐν ὀφθαλμοῖς ἐᾶν
τῆς πρόσθε θοίνης μνημόνευμα δυσσεβές [1].

---

[1] Non crediamo opportuno di aggiungere qui le varie lezioni di questo frammento, le quali quasi tutte, rispetto al senso generale, si equivalgono. Trasceglieremo pertanto quelle che ci sembrarono opportune, trascrivendole direttamente nel testo; alterando lievemente quanto ci ha trascritto il NAUCK. Dobbiamo solamente notare delle differenze importanti per il senso nei versi 13 e 18. Per il primo, i codici hanno: ἀλλ' ἦν ἀκύμων κωφεύουσα ῥεῦσα γῆ.

Come già abbiamo osservato, qui la metrica riesce alquanto offesa, contro le abituali tendenze di MOSCHIONE. Varie sono le correzioni proposte (cf. NAUCK, p. 814). TYRWITT dà κοὐ τροφὴν φέρουσα; HEEREN κωφὰ τ' ἐκφύουσα (questa lezione è accettata anche dal WAGNER). MEINEKE κωφὰ χηρεύσα: tutte queste si equivalgono nel senso, quasi perfettamente. Si allontanano invece dal primitivo significato le lezioni del METHNER κνωδάλων βρύουσα (p. 5); del NAUCK καὶ οὐ φυτοῖς βρύουσα; di JACOBS ἐκτρώρασα, che si usa per indicare l' aborto. Accettabile, se non fosse un po' troppo ricercata, la lezione dell' HAUPT (p. 328) κἄφυῶς ἀργοῦσα. In quanto al verso 18 non si vorrebbe mantenere il τρέφων per ottenere qualche cosa di analogo al passo di ARISTOTELE, *Phys.* (Lips. Teubn., 1879, recens. Prantl) 4, 13, p. 222, b. 17:

ἐν δὲ τῷ χρόνῳ πάντα γίνεται καὶ φθείρεται.

Il NAUCK (*Krit. Bemerk.*, p. 257) propone στρέφων con significato affine al frammento 536 di EURIPIDE; altri propose φθείρων. È invero importante l' analogia, ma prima conviene pure fare attenzione al soggetto che si svolge nel passo che stiamo esaminando; qui non c'è affatto bisogno di accennare alla rovina prodotta dal tempo, poichè MOSCHIONE vuole solamente dire che tutte le cose produce, nutre ed educa il tempo.

Questo lungo *excursus* sui varii gradi della civiltà umana meglio si adatterebbe ad un trattato filosofico, che non qui alla tragedia: dobbiamo però pensare che i tempi aurei del drama sono trascorsi, che già la eccelsa potenza di Eschilo abbandonò i mortali per prendere sua stanza fra i superi, allo stesso modo come la fantasia dei Greci attribuiva caratteri divini agli eroi, dopo morti; già l'arte di Sofocle è resa difficile ad imitarsi, perchè i gusti, le tendenze, i sentimenti erano mutati; gli speciosi raziocinii dei sofisti avevano colpito col loro sottile veleno anche questa elevata, sublime manifestazione del pensiero umano.

Ad una risposta del tiranno, l'oratore avrà ribattuto:

> [τί] κέρδος οὐκέτ' ὄντας ὑβρίζειν νεκρούς;
> τί τὴν ἄναυδον γαῖαν αἰκίζειν πλέον;
> ἐπὴν γὰρ ἡ κρίνουσα καὶ τὰς ἡδονὰς
> καὶ τἀνιαρὰ φροῦδος αἴσθησις φθαρῇ,
> τὸ σῶμα κωφοῦ τάξιν εἴληφεν πέτρου (1).

e subito dopo:

> κενὸν θανόντος ἀνδρὸς αἰκίζειν σκιάν·
> ζῶντας κολάζειν, οὐ θανόντας εὐσεβές.

---

(1) Qual mai vantaggio recar onta ai morti?
A che insultar ancor la terra muta?
Quando una volta il senso ci abbandoni,
Giudice dei piaceri e delle doglie,
Stato di sorda pietra il corpo assume.

STOB., *Flor.*, 125, 14. - NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 7. Qui, come osserva il NESTLE (p. 468-69), abbiamo una imitazione del frammento 176 di EURIPIDE, che faceva parte della sua *Antigone*, oggi andata perduta; sarà probabilmente una satira quel frammento di MOSCHIONE contro l'eccessivo culto pei morti. Il nome del nostro poeta appare infatti vicino ad uno scheletro, soggiunge sempre il NESTLE, sopra un nappo d'argento trovato a Boscoreale, mentre un altro reca uno scheletro, che fa libazioni sopra un mucchio di ossa, ed una iscrizione: εὖ σέβου τὰ σκύβαλα. Il WELCKER (p. 1050) osserva che questo frammento doveva probabilmente far parte di un discorso di Teseo, simile a quello introdotto da EURIPIDE nelle *Supplici*. Abbiamo già detto che non possiamo credere che MOSCHIONE, autore di così poche tragedie, ne componesse più di una con analogo svolgimento. Conchiudendo, in EURIPIDE, *Helen.* 1421, troviamo: τὰ τῶν θανόντων οὐδέν.

Ecco quanto l'esame obbiettivo di questi frammenti ne concede di ricostruire: pur troppo a nessun risultato positivo siamo approdati nella nostra indagine, nulla di certo potendo determinare, sia rispetto allo svolgimento, sia riguardo agli interlocutori di questa tragedia.

σὺν αἴσι δόξῃ πρόσθε καὶ γένει μέγας
Ἄργους δυνάστης, λιτὸς ἐκ τυραννικῶν
θρόνων, προσίκτην θαλλὸν ἠγκαλισμένος
ἔστειχεν εἰς γῆν ὄμμα συμπαθὲς φέρων,
καὶ πᾶσι δεικνὺς ὡς τὰ λαμπρὰ τῆς τύχης
τὴν κτῆσιν οὐ βέβαιον ἀνθρώποις νέμει.
ὃν πᾶς μὲν ἀστῶν ἠλέησεν εἰσιδών,
ἅπας δὲ χεῖρα καὶ προσήγορον φάτιν
ὤρεξε κάνθους τ' ἐξέτηξε δακρύοις,
τύχαις συναλγῶν· τ' ἀξίωμα γὰρ νοσοῦν
τὸ πρόσθε πολλοῖς οἶκτον ἐμποιεῖ βροτῶν (¹).

A quale tragedia di Moschione sarà mai appartenuto questo frammento? Stobeo non ci dà in tal caso notizia veruna; difficile quindi ne riesce la determinazione, sebbene i critici abbiano portato in campo svariati giudizi intorno a questo frammento. Secondo il Ribbeck (p. 155)

(¹) Con queste illustre già per senno e schiatta
Signore d'Argo, dal regal suo trono
Esule e triste, con supplice ramo
Ei sen veniva il suo dolente sguardo
In terra fiso a tutti dimostrava.
Male sicuri della sorte i beni.
Impietosiron nel mirarlo tutti,
E con mano e con voce a lui benigna.
Lo salutàr, bagnandosi le ciglia
Per le sventure sue, chè degna gloria
Molti, nel decader, muove a compianto.

STOB., *Flor.*, 105, 22. Corrotto ne è il primo verso e molte furono le lezioni proposte; la più comune di esse sarebbe συνέσει etc., ma in tale caso si avrebbe un anapesto al principio del verso, contro le regole metriche seguite rigorosamente da MOSCHIONE. La lezione che abbiamo seguito, oltre che salvare la metrica, riattacca anche il passo che stiamo studiando, direttamente, a quanto doveva precedere.

questi versi, poichè non corrispondono affatto ad avvenimenti svoltisi in Argo, storici o leggendari, non sono altro che un racconto d' un figlio o d' un parente di Temistocle, che viene ricordando quanto fece Adrasto per ottenere da Teseo la sepoltura dei caduti in guerra presso Tebe. In tal caso però converrebbe ammettere che la tragedia fosse una specie di commemorazione e che l' interlocutore del drama riferisse a colui al quale rivolge l' esortazione di rispettare i defunti l'operato di Adrasto in un caso consimile al presente: sono però l' una e l' altra ipotesi alquanto indeterminate e solamente create a fine di spiegare l' imperfetto del verbo nel 4 verso di questo frammento, mentre invece esso riesce facilmente spiegato, qualora si voglia accogliere l' interpretazione del Welcker (p. 1049) e del Meineke (p. 109), che qui si tratti ancora del discorso di un nunzio.

In questo caso sarebbe dunque l'araldo che riferisce in Argo quanto un principe argivo, scacciato dal suo trono, fece per ottenere aiuto e per venire rimesso nella primitiva sua dignità. Il Welcker (p. 1049) inoltre scorge in questi versi la fine del drama: noi veramente non accetteremmo in modo assoluto l'autorevole sua opinione, in quanto che essi potrebbero anche costituire il principio della tragedia stessa, dietro a cui si verrebbe svolgendo l' intera azione, sia pacifica, sia forse anche guerresca, per riporre sul trono il re spodestato. Finalmente, il Wagner (p. 17) opina, poichè a nessuno dei principi argivi si può adattare il contenuto dei presenti versi (1), che l'azione di questo drama fosse affine a quella che Sofocle (2) ebbe a trattare nel suo *Tieste*

---

(1) Cfr. HYGIN, *fab.* CXXIV. - *ps.* APOLL., II, 2, 1.

(2) NAUCK, *Sophocl.*, Fragm. 226-47. Pochissimi frammenti avanzano delle due tragedie di SOFOCLE, che tolsero il nome da Tieste. Difficilmente vi sarà stata questa combinazione, poichè Tieste (cfr. HYGIN, *fab.* 88) non fu cacciato dal fratello, ma bensì spontaneamente si rifugiò a Sicione, in causa della crudele cena imbanditagli da Atreo. Chè anzi più tardi egli venne ricercato dagli Atridi, perchè, mediante il suo ritorno, ponesse fine alla sterilità onde era afflitto il paese.

Sicionio; ma nulla di positivo possiamo stabilire in proposito.

Conchiudendo, dunque, a questo frammento non possiamo dare titolo alcuno, poichè, arrischiando forse di colpire nel segno, potremmo anche assai discostarci dal vero. Tuttavia noi siamo di opinione che queste parole siano state pronunciate in Argo da un araldo, in nome d' un principe argivo che domanda di venire riposto sul trono, probabilmente all' assemblea popolare: non siamo però in grado di identificarlo in nessun modo.

ἦν ἄρα τρανὸς αἶνος ἀνθρώπων ὅδε,
ὡς τὸν πέλας μὲν νουθετεῖν βραχὺς πόνος,
αὐτὸν δ' ἐνεγκεῖν ὕβριν ἠδικημένον,
πάντων μέγιστον τῶν ἐν ἀνθρώποις βάρος (1).

Stobeo, nel riferire questo frammento, non ci dà notizia alcuna che valga a determinarlo. La natura sua stessa di sentenza morale rende a noi impossibile l' applicazione di un titolo a questo passo, poichè nulla ci autorizza, tenendo conto del suo contenuto, di comprenderlo nell' una o nell' altra delle tragedie di Moschione, mentre può anche benissimo averne fatto parte.

κεῖνος δ' ἁπάντων ἐστὶ μακαριώτατος
ὃς διὰ τέλους ζῶν ὁμαλὸν ἤσκησεν βίον (2).

Anche questo frammento non ha altre indicazioni speciali che lo identifichino. Già dicemmo, parlando della me-

(1) Questo fu detto fra i mortali aperto:
Poca fatica dare altrui consiglio,
E l' onta sopportar ch' altri ne fece
Esser di tutti il più grave tormento.

STOB., *Flor.*, 114, 9. - NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 8.

(2) Colui fra tutti è l' uomo più felice
Che di tranquilla vita al fine giunge.

CLEM. ALEX., *Strom.* (Venetiis, Zatta, 1757) VI, p. 745. - NAUCK, *Mosch.*, Fragm. 10.

trica in Moschione, come questa non sia probabilmente la forma che gli diede l' autore stesso. In secondo luogo, esso frammento è una sentenza così semplice e universale da renderne impossibile qualsiasi determinazione: avuto riguardo al suo contenuto, può aver fatto parte dell' una o dell'altra delle tragedie del nostro, seppure invece esso non gli fu erroneamente attribuito.

L'opera dunque del nostro, che in questa breve trattazione tentammo di porre in rilievo, è giunta a noi sotto la forma di pochi e meschini avanzi, che rappresentano tutta l' attività tragica di Moschione, come talora per la deserta campagna si elevano mesti i piloni d' un ponte diroccato.

II.

DI TEODETTE

Bibliografia

PAULY, *Real. Encycl.* ad v. « Theod. »

SITTL. *Geschichte der griech. Literatur bis auf Alexander den Grossen.* München, Ackermann, 1887.

SUSEMIHL. *Geschichte der griech. Literatur in der Alexandrinerzeit.* Leipzig, 1891-92.

BLASS. *Die Attische Beredsamkeit.* II ed. Leipzig, Teubner, 1892.

CHRIST. *Gesch. d. griech. Literat. bis auf der Zeit Iustinians.* München. Beck. 1898. Ed. III.

CROISET. *Histoire de la littérature grecque.* II ed. Paris, Fontemoing, 1896-900.

IEVONS. *A history of greek litterature.* London, Griffin. 1886.

WELCKER. *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf dem epischen Cyclus geordnet.* Bonn 1839-41.

KAYSER. *Historia critica tragicorum graecorum.* Göttingae. Dietrich. 1845.

KLEIN. *Geschichte des griechischen und römischen Drama's.* Leipzig, Weigel, 1865.

RIBBECK. *Ueber einige historischen Dramen der Griechen* (in Rh. Mus. f. Philol. XXX, 1875).

COBET. *De nonnullis fragmentis tragicorum.* Leiden, 1878.

MECKLER. *Lectionum graecarum specimen.* Wien, Konegen, 1882.

NAUCK. *Tragicorum graec. fragm.* ed. II, Lips. Teubn. 1889.

NITZSCH. *De Jone Chio et Theodecte Phaselita.* Kiliae, 1828.

MAERCKER. *De Theodectis vita et scriptis.* Comm. I. Vratislaviae, Friedländer, 1835.

EGGER. *Conjectures sur une tragédie perdue de Théodecte.* (in Journal des Savants, Août, 1881).

SUSEMIHL. *Die Lebenszeit des Theodektes.* (in Rh. Mus. f. Philol. Vol. 54, 1899, IV).

Il centro di ogni manifestazione artistica e letteraria, col procedere dei secoli, si viene spostando: Atene, che, per un lungo ordine d' anni aveva compreso in sè i più elevati ingegni, sviluppandone le varie attitudini, conservava ancora in parte il suo primato morale ed intellettuale sul mondo greco; ma pure in altre città si coltivavano con plauso gli studii, e, qua e là, si andavano accendendo focolari di coltura. Elementi nuovi nutrono con giovane vigore gli steli inariditi, ed il lontano Oriente, fatto greco, dà frutti di ellenico sapore. All'età classica tien dietro il periodo alessandrino, più modernamente umano: l' arte è discesa dagli dèi ai mortali.

A stretto rigore, non si dovrebbe includere Teodette in questo periodo; ma qualora s' intenda un po' largamente tale divisione delle diverse fioriture letterarie nella Grecia, si comprenderà questa determinazione: nel nostro poeta, come più tardi avremo occasione di meglio porre in rilievo, si trovano molti caratteri di decadimento. Già, nelle sue tragedie, Euripide prelude in modo assai manifesto alle tendenze nuove e prepara la via alla dramatica alessandrina.

Quando visse Teodette? Dalle antiche fonti non ci vien tramandata alcuna notizia in proposito. Suida (1) attribuisce al nostro 41 anni di vita. Stefano Bizantino nulla dice a questo riguardo. Conviene dunque, per raggiungere una possibile conclusione, riferirci a quei pochi dati probabili che siamo in grado di riscontrare. Nel 333 a. C. egli era

(1) Suidae, *Lexicon*, ad v. Theod., Halis et Brunsvigae, 1834, 53 ed Bernhardy. — Θεοδέκτης, Ἀριστάνδρου, Φασελίτης ἐκ Λυκίας, ῥήτωρ, τραπεὶς δὲ ἐπὶ τραγῳδίας, μαθητὴς Πλάτωνος καὶ Ἰσοκράτους καὶ Ἀριστοτέλους. οὗτος καὶ ὁ Ἐρυθραῖος Ναυκράτης καὶ Ἰσοκράτης ὁ ῥήτορ ὁ Ἀπολλωνίατης καὶ Θεόπομπος ἐπὶ τῆς ργ' Ὀλυμπίαδος εἶπον ἐπιτάφιον ἐπὶ Μαυσώλῳ, Ἀρτεμισίας τῆς γυναικὸς αὐτοῦ προτρεψαμένης. καὶ ἐνίκησε μάλιστα εὐδοκιμήσας ἐν ᾗ εἶπε τραγῳδίᾳ. ἄλλοι δέ φασι Θεόπομπον ἔχειν τὰ πρωτεῖα. δράματα δὲ ἐδίδαξε ν', τελευτᾷ δὲ ἐν Ἀθήναις ἐτῶν α' καὶ μ', ἔτι τοῦ πατρὸς αὐτοῦ περίοντος· ἔγραψε δὲ καὶ τέχνην ῥητορικὴν ἐν μέτρῳ καὶ ἄλλα τινὰ καταλογάδην.

già morto, perchè Alessandro il Macedone ne incoronò la statua, al suo passaggio per Faselide (1); d' altra parte, e come rettamente osserva il Susemihl (*Rh. M.*, p. 631), la sua morte non può cadere prima del 342 a. C., perchè Aristotele lo presentò al discepolo (2), ed in quell' anno appunto egli ne era stato nominato maestro. La vita dunque di Teodette corre fra il 382 e il 375, per la nascita; ed il 341 e il 334, per la morte (3). Di tali dati approssimativi dobbiamo accontentarci, poichè una maggiore esattezza non ci sarebbe lecito di ottenere, se non per mezzo di ipotesi, le quali però pur troppo non condurrebbero ad un risultato sicuro.

Gli fu patria Faselide (4), e nacque da Aristandro: trovandosi il padre in istrettezze economiche (5), dovette il nostro procacciarsi la vita e scegliere l' arte più proficua; fu costretto quindi a dar lezioni ed a ricevere mercede per i suoi discorsi (6), seguendo l'esempio di Isocrate. In gio-

---

(1) PLUT., *Vit. Alex.*, (rec. Sintenis, Lips., Teubn.), 1881, 17. . . . καὶ Θεοδέκτου τεθνηκότος (ἦν δὲ Φασηλίτης) ἰδὼν εἰκόνα ἀνακειμένην ἐν ἀγορᾷ, μετὰ δεῖπνον ἐπεκῶμασε μεθύων καὶ τῶν στεφάνων ἐπέρριψε πολλούς, οὐκ ἄχαριν ἐν παιδιᾷ ἀποδιδοὺς τιμὴν τῇ γενομένῃ οἱ 'Αριστοτέλην καὶ φιλοσοφίαν ὁμιλίᾳ πρὸς τὸν ἄνδρα.

(2) PLUT., l. c.

(3) Dànno queste date approssimative il NITZSCH, il MAERCKER (p. 9), il PAULY, Il KAYSER (p. 108), il BLASS (II, 441-42). - Il SUSEMIHL (p. 630) determina la vita del nostro fra il 382 ed il 341 a. C. e fa incominciare la sua attività tragica nel 353 a. C.

(4) STEP. BYZ. Περὶ πόλιων καὶ δήμων. ad v. Φασηλίς. (Lugduni Batavorum, Haarnig, 1694): Θεοδέκτης δὲ ἦν γένει Φασηλίτης, υἱὸς 'Αριστάνδρου, κάλλει διαφέρων, ὃς ἐποίησε τραγῳδίας ν', καὶ ῥητορικὰς τέχνας, καὶ λόγους ῥητορικοὺς ἐπῶν, ... 'Απέθανε δὲ 'Αθήνησι, καὶ ἐπιγέγραπται αὐτῷ ἐλεγεῖον τόδε·

Ἥδε χθὼν κόλποισι Φασηλίτην Θεοδέκτην
Κρύπτει ὃν ηὔξησαν μοῦσαι 'Ολυμπιάδες.
. . . . . . ἱεραῖς τρισὶ καὶ δέκ' ἁμίλλαις
'Οκτὼ ἀκηράτους ἀμφεθέμην στεφάνους.

(5) Cfr. BLASS (II, 441).

(6) PHOTII, *Biblioth.*, (rec. Bekker, Berolini, Reimer, 1824) p. 176: Ἰσοκράτην μὲν διὰ ἀπορίαν καὶ Θεοδέκτην μισθοῦ λόγους γράφειν καὶ σοφιστεύειν, ἐκπαιδεύοντας τοὺς νέους κἀκεῖθεν καρπουμένους τὰς ὠφελείας.

vane età se ne venne in Atene, attratto colà certamente dalla splendida tradizione di cultura, che quella gloriosa metropoli raggiava pel mondo antico, e desideroso di far parte della celebre scuola istituita dall' autore del *Panegirico* ([1]). Frequentò infatti, e con profitto, le sue lezioni ([2]) e pare che per le materie filosofiche avesse anche maestri e Platone ed Aristotele ([3]): ma di questo periodo della vita di lui e dei dubbi che sorsero in proposito avremo da trattare più particolarmente in seguito. Solo più tardi ([4]) si volse all' arte tragica: la qual cosa non ci apparirà gran fatto strana, qualora si consideri la tragedia avere in quei tempi assunto caratteri del tutto affini all' arte retorica, come ci è dato riscontrare assai manifestamente in Euripide, ed ancora più nelle scarse reliquie di Moschione. Anche Afareo, poeta tragico, fu allievo di Isocrate suo padre adottivo. Teodette lavorò assai attivamente e con grande rapidità per la scena tragica ([5]); la sua operosità non si sarà posata se non colla morte, avvenuta in Atene, ancora vivente il padre ([6]). Fu di certo tenuto in gran pregio dai suoi concittadini e contemporanei, poichè gli venne elevato un monumento presso la Ciamitide, nella via sacra di Eleusi ([7]),

---

([1]) Cfr. MAERCKER (p. 10).

([2]) Cfr. SUID., l. c. - PHOT., o. c., p. 260: γεγόνασι αὐτοῦ (Is.) ἀκροαταὶ καὶ Ξενοφῶν ὁ Γρίλλου καὶ Θεόπομπος ὁ Χιός καὶ Ἔφορος ὁ Κυμαῖος . . . . ., Θεοδέκτης δὲ ὁ Φασηλίτης καὶ αὐτὸς ὕστερον τραγῳδίας συνταξάμενος· ἀλλὰ καὶ Λαοδάμας ὁ Ἀθηναῖος καὶ Λάκριτος ὁ νομοθετήσας. CIC., *Or.*, (ed. Friederich, Lips., Teubn., 1895; 51: Eius auditor Theodectes in primis ut Aristoteles saepe significat, politus scriptor atque artifex hoc idem et sentit et praecipit. - *ps*-PLUT., *Vit. Isocr.* (Paris, Didot, 1841), 9: ἀκροαταὶ δὲ αὐτοῦ ἐγένοντο καὶ Θεόπομπος ὁ Χιός . . . . . καὶ Θεοδέκτης ὁ Φασηλίτες, ὁ τὰς τραγῳδιας ὕστερον γράψας. - MAHAFFY, I, II, p. 174. SITTL., III, 380.

([3]) SUID., l. c. - CHRIST (p. 289). - CROISET (III, 383). - KLEIN (p. 252) lo dice allievo di ISOCRATE e di PLATONE.

([4]) Cfr. SUID., l. c. - PHOT., l. c.

([5]) Cfr. SUSEMHIL (p. 632).

([6]) Cfr. SUID., l. c.

([7]) *ps*-PLUT., *Vit. X or.*, l. c.: οὗ (Theod.) ἐστὶ τὸ μνῆμα ἐπὶ τὴν Κυαμῖτιν πορευομένοις κατὰ τὴν ἱερὰν ὁδὸν τὴν ἐπ' Ἐλευσῖνα, τὰ νῦν κατερηρειμμένον· ἔνθα καὶ τοὺς ἐνδόξους τῶν ποιητῶν ἐνέστησε σὺν αὐτῷ, ὧν Ὅμηρος ὁ ποιητὴς σώζεται μόνος. Cfr. PAUS., I, 37, 4.

ed una statua nel foro della sua città natale [1]. Oltre alle opere retoriche, le quali forse non gli debbono tutte esser attribuite, pare scrivesse 50 drami [2], dei quali assai poco ne rimane. Vinse otto volte il premio, avendo concorso a tredici gare [3]; quasi tutti [4] vanno d'accordo nella determinazione del numero di drami composti da Teodette, perchè gli antichi non erano soliti di riferire questi dati con approssimazione, ma comunemente erano esatti: il Welcker (p. 1069) vorrebbe invece che questa cifra fosse approssimativa, basandosi sul fatto che il nostro, avendo disputato 13 volte, deve aver dato alla scena 52 componimenti tragici. Il Susemihl a sua volta (p. 630-31) oppone che probabilmente egli avrà concorso alcune volte con tetralogie, altre con trilogie, sicchè non può accettare il computo del Welcker: noi, senz' altro, accogliamo questa seconda opinione come più verisimile. L' attività dunque di Teodette si svolge in Atene, interrotta però dal viaggio in Caria, a fine di partecipare alla gara bandita da Artemisia, per onorare il morto sposo [5]; anzi allora solamente egli si sarà forse volto all' arte tragica, eccitato a ciò dal felice esito di quell'esperimento. Ebbe un figlio, chiamato anche esso Teodette, a cui sono attribuite varie opere di retorica [6], forse per le prime si sarà generata confusione a causa dell'omonimia col padre e non tanto facilmente è possibile di sciogliere il nodo [7]. Insegnò Teodette l' arte oratoria ad uno

---

(1) Plut., *Vit. Alex.*, l. c.

(2) Cfr. Suid., l. c. Steph. Byz., l. c.

(3) Cfr. Steph. Byz., l. c.

(4) Cfr. Kayser (p. 112). - Klein (II, 253). - Blass. (II, 442). - Susemihl (p. 632).

(5) Cfr. Suid., l. c. - Auli Gellii, *Noctes Atticae*, (rec. Herz, Lips., Teubn., 1877) II, X, 18.

(6) Suid., ad. v. Θεοδέκτης B.: Θεοδέκτης Φασηλίτης, ῥήτωρ, υἱός τοῦ προτέρου ἔγραψεν Ἐγκώμιον Ἀλεξάνδρου τοῦ Ἠπειρώτου, Ἱστορικὰ ὑπομνήματα, Νόμιμα Βαρβαρικά, Τέχνην ῥητορικὴν ἐν βιβλίοις ἑπτά, καὶ ἄλλα πολλὰ ὑπομνήματα.

(7) Cfr. Maercker (p. 56). Potrebbe anche essere sorto l'errore, confondendo insieme la biografia di Suida e quella di Stefano Bizantino. In quella di quest' ultimo troviamo l' indicazione λόγους ῥη-

dei suoi servi, a nome Sibinzio, primo esempio di uno schiavo assurto a tale dignità: anche a lui viene ascritta una *Techne* [1].

Dai poveri cenni, mediante i quali tentammo di tracciare le linee generali della vita del nostro, appare manifesto che essa presenta poche lacune nei suoi caratteri fondamentali: ci fu quindi possibile di stabilire la personalità di lui e collocarla a suo posto, nei riguardi di tempo e di spazio, fra mezzo la turba dei poeti ellenici.

* * *

Sebbene non sia nostro cómpito di trattare partitamente di questa attività di Teodette, perchè sovratutto la produzione tragica di lui eccita il nostro interesse, non è lecito di trapassare in silenzio questo argomento capitale, sia per la relazione stretta che lega insieme l'arte tragica ed oratoria del nostro, sia perchè lo conosciamo di più pel suo carattere retorico che non quale poeta drammatico. Il suo nome, qualche sua briciola poetica sono conservati per la importanza appunto ch'egli ebbe e mantenne ancora nella storia dell' arte del dire.

Teodette visse, come già avemmo occasione di ricordare, in un periodo di decadimento, quando il retorico predominava; e, amico di filosofi e di oratori, non potè sottrarsi del tutto all' influsso che essi avranno di certo esercitato su di lui.

Venuto in Atene, desideroso d'imparare e già, in causa forse di bisogni economici, avviato alla carriera retorica, egli divenne allievo di Isocrate. Questi avea aperto una scuola ove i discepoli accorrevano in folla dalle più svariate regioni della Grecia [2]; e fu, per circa un mezzo se-

---

τορικοὺς ἐπῶν . . . ed in quella del figlio dataci da SUIDA, ἐν βιβλοις ἑπτά. Ma nulla si può dire di sicuro in proposito. Anche il NITZSCH è dell' opinione che l' opera retorica si debba attribuire al padre.

(1) SUID., ad v. Σιβύνθιος: Θεοδέκτου Φασηλίτου ἀναγνώστης καὶ οἰκέτης, ὅς ἐρρητόρευσεν οἰκετῶν πρῶτος· ἔγραψε τέχνας Ῥητορικάς.

(2) Cfr. PHOT., l. c.

colo, l' insegnante di retorica più in voga pel mondo ellenico [1]. Teodette, giovane d' anni, lieto di ritrovarsi nella città famosa ai piedi dell'Acropoli, dovette certamente, con attenzione e con studio, raccogliere gli insegnamenti del maestro; anzi, fu osservato [2], che la *Techne* attribuita ad Isocrate meglio a lui si converrebbe. Sebbene non fosse stato capace di raggiungere la valentia di Isocrate [3], dovette però riescire carissimo a quest' ultimo, perchè questi, a causa dell' amicizia novellamente sorta fra quello ed Aristotele, la ruppe col filosofo stagirita [4]. Come dobbiamo noi considerare tale relazione di amicizia? Fossero amici fra loro, oppure maestro e discepolo, conviene anzi tutto ricordare la maldicenza di Ateneo [5] sul loro conto, raccolta pure da qualche moderno [6]; per essa i rapporti fra quegli eruditi sarebbero stati stretti assai. Se noi da un lato non vogliamo dare soverchio peso a quelle maligne parole, non possiamo dall' altro scagionare del tutto i due illustri uomini, considerando che tali relazioni corsero pur anco, secondo si dice, fra l' irreprensibile Socrate ed Alcibiade, e che la fantasia ellenica si compiacque alcuna volta

---

(1) Cfr. CROISET (IV, p. 469). - CIC., *De or.* (rec. Friedrich, Lips., Teubn., 1896) II, 22, 94: Magister istorum omnium (Isocr.) cuius e ludo tamquam ex equo Troiano meri principes exierunt. Id., *Brut.* (recens. Friedrich, Lips., Teubn. 1900) 8, 32: . . . . . Isocrates, cuius domus cunctae Graeciae quasi ludus quidam patuit atque officina dicendi.

(2) Cfr. SUSEMIHL, *G. der. gr. Lit.* etc., II, p. 482.

(3) DIONYS. HALIC, *De Isaeo* (Lips., Tauchnitz, 1829) 19: οὐδέ γε περὶ τῶν συμβιωσάντων Ἰσοκράτει καὶ τὸν χαρακτῆρα τῆς ἑρμηνείας ἐκείνου ἐκμιμησαμένων οὐδενός, Θεοδέκτου λέγω καὶ Θεοπόμπου καὶ Ναυκράτους Ἐφόρου τε καὶ Φιλίστου καὶ Κηφισοδώρου καὶ ἄλλων συχνῶν· οὐδὲ γὰρ ἐκεῖνοι κρίνεσθαι πρὸς τὴν Ἰσοκράτους δύναμιν εἰσὶν ἐπιτήδειοι.

(4) Cfr. BLASS. (II, 443) - ISOCR., *Orat.* (rec. Blass, Lips., Teubn., 1885) orat. XIII contra soph.: Ὑπόθεσις ἀνωνίμου γραμματικοῦ.
. . . . . . Ἀριστοτέλην, λυπῆσαι αὐτὸν (Isocr.) διὰ τὸ ἀφελέσθαι τὸν μαθηπὴν αὐτοῦ, Θεοδέκτην ὀνόματι.

(5) ATHEN. XIII, 566, E: Σωκράτης δ' ὁ φιλόσοφος ὁ τῶν πάντων καταφρονῶν τοῦ Ἀλκιβιάδου κάλλους οὐχ ἧττων ἐστίν; ὡς καὶ ὁ σεμνότατος Ἀριστοτέλης τοῦ Φασηλίτου μαθητοῦ.

(6) Cfr. KAYSER (p. 109) - BLASS (II, 443).

di imaginare gli amori di un qualche dio per le forme corporee di un uomo mortale [1].

Aristotele vissuto fra il 384 e il 322 a. C. fu di qualche anno maggiore del nostro: escludiamo subito la ipotesi che egli fosse più giovane di Teodette [2]. Il campo della discussione si restringe vieppiù; conviene, pertanto, investigare se questi si sia giovato degli insegnamenti dello Stagirita. Non c' è, del resto, bisogno veruno di ammettere che ne abbia materialmente frequentato la scuola; non occorre, quindi, neppure imaginare che il nostro seguisse le lezioni di Aristotele in Macedonia, come altri vorrebbe sostenere [3], perchè quest' ultimo non vi si recò che nel 342, chiamatovi da Filippo. Teodette l' avrà bensì visitato colà, quando ebbe occasione di conoscere il principe macedone [4]; poco dopo però, essendo morto, non può avere udito allora le lezioni del maestro, perpetuandole poi anche mediante lo scritto.

Sta inoltre il fatto, che, avendo dedicato l' ultima parte di sua vita all' arte tragica e lavorato intensamente per essa, non può essergli avanzato il tempo di occuparsi particolarmente di retorica, sebbene non l' abbia mai del tutto abbandonata [5].

Finalmente, è assurda l'opinione di alcuni [6] che il nostro seguisse le lezioni di Aristotele al Liceo, da lui fondato in Atene, solamente nel 335, al suo ritorno dalla Macedonia, quando ormai Teodette era già morto. L'errore pertanto facilmente si spiega: il figlio suo si occupò di

(1) Osserviamo che STEFANO BIZANTINO fa risaltare la bellezza di TEODETTE; sia che fosse realmente bello, sia anche come insinuazione.

(2) Questa ipotesi è del VOSS, riportata dal KAYSER (p. 109). Si può basare sul fatto che DIONIS. HALIC (*de comp. verb.* II) nomina TEODETTE prima di ARISTOTELE.

(3) Cfr. KAYSER (p. 109).

(4) Cfr. PLUT., *Vit. Alex.*, l. c.

(5) MUELLER (II, p. 178).

(6) Osserva rettamente il MAERCKER (p. 16) che il TEODETTE ricordato da DIOGENE LAERZIO (V, 24) fra i Peripatetici è il figlio e non già il padre.

studii analoghi, come già avemmo occasione di rammentare, e, molto probabilmente, si sarà giovato dei documenti dell' antico maestro e devoto amico del padre suo. Questi infatti dovette sentire una grande affezione per il cantore di Mausolo, perchè amò ricordare frequentemente alcuni passi di lui, mentre invece avrebbe potuto giovarsi dell' uno o dell'altro dei grandi precursori nel campo tragico.

Conchiudendo dunque, Teodette si valse senza dubbio degli insegnamenti del Filosofo, e, anche se non ne fu direttamente scolaro, si trovò tuttavia legato con lui in intima amicizia.

Spinto dall' operosità che sempre lo incalzava verso la ricerca di cose nuove, il nostro, per dare una maggiore finitezza ai suoi studii, fu anche allievo di Platone [1]. La venuta di Teodette in Atene, giovane di età in sui sedici anni, collima col ritorno di Platone dal suo secondo viaggio in Sicilia. Effetto delle sue lezioni una *Apologia di Socrate* [2] ed un *Nomos* [3], dei quali gli antichi non ci tramandarono giudizio veruno: probabilmente saranno stati un mero esercizio scolastico.

Di maggiore importanza, senza alcun dubbio, l'opera sua retorica, della quale dolorosamente nulla ci rimane, qualora si eccettuino le testimonianze degli antichi. Pare, infatti che scrivesse una *Techne* [4] versificata e che in più scritti di prosa svolgesse i fondamenti dell' arte del dire [5]. Qui si fa avanti una questione non facilmente solubile, ma di alquanto peso; se cioè l'opera di Teodette fosse originale, oppure dovuta direttamente al grande filosofo. I critici si dividono il campo con diverse opinioni: mentre alcuni ne veggono manifesta la derivazione [6], altri vogliono rivendi-

---

(1) Cfr. SUID., l. c.

(2) Cfr. MAERCKER (p. 15). - PAULY, ad v. *Theod.* - ARISTOT., *Rhet.* (ed. Roemer, Lips., Teubn., 1885) II, 23, XII.

(3) Cfr. ARISTOT., *Rhet.*, II, 23, XVI.

(4) Cfr. SUID., l. c.

(5) Cfr. SUID., l. c. - STEPH. BYZ., l. c. - ATHEN., IV, 134, B.

(6) Cfr. SUSEMIHL, *Gesch. der. griech., Lit.* II, 392. - BLASS, II, p. 443.

care al nostro la composizione di quelle opere (1). Si basò il dubbio provocato da Quintiliano (2), sulla nota storiella di Valerio Massimo (3), del pentimento di Aristotele. Può darsi, infatti, che le teorie di Teodette fossero le stesse del maestro, e che anzi egli se ne fosse giovato e che più tardi, divenuto caposcuola, lo Stagirita le pubblicasse sotto la medesima forma. Può quindi realmente esistere un rapporto, in quanto che Teodette abbia, mediante i suoi libri, diffuso le idee del maestro (4); ma non crediamo pertanto quest' ultimo capace di dare al suo discepolo un'opera propria da pubblicare sotto il nome di lui e di poi volersene rivendicare la proprietà.

Nella sua teoria retorica Teodette trattava specialmente del modo di attirare a sè l' uditorio e delle tre proprietà del racconto: *brevità, precisione, verisimiglianza*, alla maniera degli isocratici (5), mantenendo però sempre alcune divisioni aristoteliche (6). Riguardo al ritmo del di-

---

(1) PAULY (a. v.). MAERCKER (p. 22). KAYSER (p. 111).

(2) QUINT., *Instit. orat.* (ed. Bonnel, Lips., Teubn., 1899) II, 15, 10: Theodectes, sive ipsius id opus est, quod de rhetorice nomine eius inscribitur, sive, ut creditum est Aristotelis.

(3) VALER. MAXIM., *Factor. et dictor. memorabil.* (ed. Kempf, Lips., Teubn., 1888) VIII, 14, 3: Regis et iuvenis flagrantissimae cupiditati similem Aristotelis in capessenda laude sitim subnectam: is namque Theodecti discipulo oratoriae artis libros, quos pro suis ederet donaverat, molesteque postea ferens titulum eorum sic alii cessisse, proprio volumine quibusdam rebus insistens, planius sibi de his in Theodectis libris dictum esse adiecit.

(4) Si spiega pertanto l'accenno di ARISTOTELE, *Rhet.* III, 9, 1410 a: αἱ δ' ἀρχαὶ τῶν περιοδῶν σχεδὸν ἐν τοῖς Θεοδεκτείοις ἐξηρίθμηνται. Può darsi che fossero allora molto in voga questi libri di TEODETTE, sicchè il maestro ed amico non crede opportuno di rifare una numerazione e distinzione che in quei libri si possono riscontrare. Non c'è bisogno di ammettere, come il DIELS (cfr. BLASS, III, p. 444), che alcune lezioni di ARISTOTELE fossero state pubblicate con quelle che poi forse tenne TEODETTE.

(5) Cfr. BLASS, II, 446.

(6) DIONYS. HALIC., *De comp. verb.*, II: Ἡ σύνθεσίς ἐστιν, ὥσπερ καὶ αὐτὸ δηλοῖ τοὔνομα, ποιά τις θέσις παρ' ἄλληλα τῶν τοῦ λογου μορίων· ἃ δὴ καὶ στοιχεῖά τινες τῆς λέξεως καλοῦσι· ταῦτα δὲ Θεοδέκτης μὲν καὶ

scorso egli si accorda con Aristotele e con Eforo [1] e, finalmente, si mostra alquanto amante degli *entimemi* [2], che Aristotele approvava [3], e di ciò fa fede il gran numero di passi che questi ne arreca quale esempio. Il nostro dunque manifesta sempre l' impronta delle scuole onde uscì; giovandosi or dell' uno or dell' altro dei suoi maestri, tiene un giusto mezzo fra Isocrate ed Aristotele e si dimostra sempre *politus scriptor et artifex* [4].

* * *

Fiorì Teodette in una età di decadimento, quando, spenti i tre maggiori tragici, la scena si fa muta, e ormai più non vi risuona la eco di lavori originali. La freschezza si va perdendo, e, sulle tracce di già segnate, i giovani autori compongono le loro opere, più alterando che rinovellando i capolavori precedenti.

Raro pertanto il caso che offerissero soggetti non mai uditi: li maneggiavano, è bensì vero, con fine arte dialettica, poichè per lo più erano allievi di retori e imaginavano di sostituire la ricercatezza del linguaggio al vigore, all'energia, all'originalità tragica, che furono tanta parte nei drami di Eschilo, di Sofocle, di Euripide. L' arte tragica di allora è determinata dai fatti che pur nelle *Grandi Dionisie* si potevano rappresentare componimenti non nuovi,

---

'Αριστοτέλης καὶ οἱ κατ' ἐκείνους φιλοσοφήσαντες τοὺς χρόνους, ἄχρι τριῶν προήγαγον, ὀνόματα καὶ ῥήματα καὶ συνδέσμους πρῶτα μέρη τῆς λέξεως ποιοῦντες. Id., *De admir. vi dicendi Demosth.*, 48. Egli si riferisce quivi alla stessa divisione mantenuta da ARISTOTELE e da TEODETTE.

(1) CIC., *Or.*, 172: Is (Arist.) igitur versum in oratione vetat, numerum iubet. Eius auditor Theodectes . . . . idem sentit et praecipit. Id., *ibid.*, 194.: Atque haec quae sunt apud Aristotelem, eadam Theophrasto, Theodecteque de paeane dicuntur. Id. *ibid.*, 218.: Est quidem, ut inter omnis constat antiquos, Aristotelem, Theophrastum, Theodectem, Ephorum, unus aptissimus orationi vel orienti vel mediae; putant illi etiam cadenti, quo loco mihi videtur aptior creticus.

(2) Cfr. MAERCKER (p. 82).

(3) ARISTOT., *Rhet.* 1355. b. ... ἐνθύμημα καὶ ἔστι τοῦτο ὡς εἰπεῖν ἁπλῶς κυριώτατον τῶν πίστεων.

(4) CIC., *Or.*, 51.

chè il pubblico porgeva maggiore attenzione agli attori che allò svolgimento, e che finalmente si crearono tragedie allo scopo di semplice lettura [1].

Vissuto in tale momento, non potè il nostro sottrarsi all' influsso del suo tempo e necessariamente dovette cedere all' andazzo delle cose: tutti egli rispecchia i difetti d' allora, mantenendone pure tutte le qualità. In lui, meglio che di arte, ci converrebbe parlare di artificio. E sebbene pochi documenti della sua produzione ci siano rimasti, possiamo tuttavia procedere, basandoci sui giudizi che ne diedero gli antichi.

Per noi non suona minimamente quale elogio il fatto che spesso Aristotele citi alcuni passi poetici di lui, a conferma di qualche regola retorica. Gran parte, infatti, di quanto non perì dobbiamo al filosofo di Stagira: anche Cicerone e Quintiliano ricordano alcuna volta Teodette; sempre però per la sua attività retorica, non mai avendo riguardo al suo carattere poetico [2]. Qualche passo di lui recano ancora Stobeo, Ateneo, Strabone ed Eusebio: del resto, come facilmente si scorge, ben povere sono le testimonianze in proposito, quando si pensi che il nostro fu molto considerato e in patria e nella città d' adozione, a tale che gli si elevarono anche monumenti. Una iscrizione [3] funeraria fa ricordo del suo merito poetico, tacendo affatto della molta operosità da lui esercitata nel campo dell' arte retorica, quasi come se questa fosse stata di gran lunga superata da quella, che avrebbe pertanto costituito il maggior suo titolo di lode.

Se coll' occhio trascorriamo i pochi nomi di tragedie [4] che il tempo non volle invidiare alla memoria di Teodette, vedremo tosto come la sua produzione fosse, se pure è pos-

---

(1) Cfr. Christ, p. 278-79.

(2) Non fa meraviglia alcuna questo fatto, quando si pensi che quegli scrittori si occupavano unicamente di retorica e quindi si valsero del nostro, solo con tale scopo.

(3) Cfr. Steph. Byz., l. c.

(4) *Aiace, Alcmeone, Elena, Linceo, Mausolo, Edipo, Oreste, Tideo. Filottete.*

sibile dare un giudizio sul pochissimo che ne rimane, eredità, per la maggior parte, derivata direttamente dai tre maggiori, svolgendo egli argomenti ormai noti e popolari sulla scena attica ([1]). Quanto poi egli abbia attinto dall' uno o dall' altro non è lecito con sicurezza determinare, giacchè troppo scarsi sono i suoi avanzi e troppo comune ai varii tragici tutta quell' ampia suppellettile di leggende.

La sua vera originalità è per noi rappresentata dal *Mausolo*, di cui disgraziatamente non permane che il titolo: ne dovremo poi riparlare con maggiore ampiezza, essendo diversi i pareri dei critici intorno al suo svolgimento. Per quanto egli abbia attinto dagli illustri suoi predecessori, maggiormente egli si accosta ad Euripide, « combinando insieme il *pathos* di quest' ultimo colla finitezza di Isocrate » ([2]). Ed era naturale: come già altre volte dicemmo, il tragico più vicino all'età cui partecipa Teodette era appunto Euripide, e lo s' indovina a priori per gli spiriti suoi moderni, se anche alcuna volta difettosi, che dànno vita e vigore alle sue tragedie. Quegli lo dovette imitare anche pel carattere retorico, che già fa capolino nelle tragedie di lui: questo elemento infatti è gran parte nei drami del nostro, nei quali anche la lingua, sebbene egli cerchi con ogni studio di mantenerla pura, rispecchia l' abito oratorio e giudiziale del poeta ([3]). La parlata raggiunge di rado la elevatezza tragica: essa procede con atteggiamento modesto e famigliare e manifesta piut-

([1]) *Aiace* è il titolo di tragedie di CARCINO, ASTIDAMANTE e di SOFOCLE; scrissero un *Alcmeone* AGATONE, ASTIDAMANTE, ENARETO, NICOMACO, SOFOCLE. Oltre alla *Elena* di EURIPIDE, se ne ricorda una di DIOGENE e forse una di SOFOCLE. Oltre agli *Edipi* di SOFOCLE, riscontriamo tragedie del medesimo nome di ACHEO, ESCHILO, CARCINO, EURIPIDE, FILOCLE, SENOCLE. Di *Oreste* trattarono tragicamente EURIPIDE, CARCINO, EURIPIDE MINORE, sopratutto poi con SOFOCLE nelle *Coefore* e nelle *Eumenidi*. *Filottete* è argomento di tragedia per ACHEO, ESCHILO, ANTIFONTE, EURIPIDE, FILOCLE e sopratutto SOFOCLE.

([2]) JEVONS, p. 234.

([3]) Cfr. NAUCH, *Theod.*, fragm. 2, 5, 10.

tosto lo scrittore gnomico [1]; egli dà però a queste sue sentenze una espressione pura e poetica [2].

Noi non vogliamo pertanto accogliere l' accusa che il Kayser (p. 115) gli lancia contro, ch'egli cioè scegliesse a bella posta argomenti lubrici, osceni, atroci: conviene infatti pensare che spesso la tragedia si compiacque di tali soggetti che più tardi con Seneca l' uditorio sarà colto da brividi di orrore e ciò avverrà pure in sullo scorcio del secolo d'oro delle lettere italiane.

Il complesso dunque della produzione di Teodette non riuscì affatto originale nelle grandi sue linee; ma, considerando la stranezza e la versatilità del suo ingegno, dobbiamo ammettere che egli forse avrà dato novella vita a cose ormai invecchiate: questa però è una semplice ipotesi. Della versatilità del suo ingegno non vi ha dubbio veruno: retore e poeta, fu anche di straordinaria memoria, capace di ripetere alcuni versi appena li avesse uditi [3]; esercitò pure la sua mente col laborioso ed acuto studio dei *grifi* [4], di che spesso ebbe a compiacersi. Finalmente, a conferma di quanto siamo venuti dicendo, giova ancora osservare che non mai la leggenda, come neppure la satira, si occupò di un personaggio secondario, mentre del nostro si racconta che volendo egli manifestare in una tragedia i misteri racchiusi nella Bibbia, lo affliggesse aspro malore agli occhi e che, pentito della trista azione,

---

(1) Id., *ibid.* 1, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 16.

(2) Cfr. Blass, II, p. 445.

(3) Cfr. Quintil., *Inst. or.*, XI, 2, 51. - Cic., *Tusc. disp.* - (ed. Müller, Lips. Teubn., 1891) II, 24, 59. - Aelian., *De nat. anim.* (rec. Hercher, Lips., Teubn., 1864-66) VI. 10.

(4) Polluc., *Onomast.* (rec. Bekker, Berolini, Nicolai, 1846) VI, 108: Θεοδέκτης δὲ ὁ σοφιστὴς εὐδοκιμήσας ἐν αὐτοῖς (parla dei grifi), ἐπεὶ καὶ μνημονικὸς ἦν, μνημόνια αὐτὰ ἐκάλεσεν. - Athen., X, 451, E.: Θεοδέκτην δὲ τὸν Φασηλίτην φησὶν Ἕρμιππος ἐν τοῖς περὶ τῶν Ἰσοκράτους μαθητῶν ἱκανώτατον γεγονέναι ἀνευρεῖν τὸν προβληθέντα γρῖφον, καὶ αὐτὸν προβαλεῖν ἑτέροις ἐπιδεξίως. οἷον τὸν περὶ τῆς σκιᾶς. ἔφη γὰρ εἶναί τινα φύσιν ἣ περὶ τὴν γένεσιν καὶ φθίσιν ἐστὶ μεγίστη, περὶ δὲ τὴν ἀκμὴν ἐλαχίστη, λέγει δ' οὕτως . . . . . κἀν τῷ Οἰδίποδι δὲ τῇ τραγῳδίᾳ τὴν νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν εἴρηκεν αἰνιττόμενος . . . . .

ricuperasse la vista [1]. Basta a noi raccogliere la leggenda quale ci fu tramandata, senza farne la critica [2], collo scopo solamente di mettere vieppiù in rilievo l' importanza dello scrittore, di cui ci stiamo ora occupando.

* * *

Poche assai sono le considerazioni dei critici intorno a questo argomento: sebbene povera ne sia la materia, data la scarsità dei frammenti, conviene pure in qualche modo farne parola, quando si abbia a trattare del valore poetico di Teodette. Procedendo tuttavia dal ristretto giudizio, ricavato da quanto ci rimane dell'opera sua, possiamo senza soverchia incertezza ammettere che le note caratteristiche dei frammenti conservatici si potrebbero anche attribuire alle intere tragedie, travolte nel turbine rovinoso dei secoli.

Compiuto lo studio dello stile e dei mezzi artistici dell' autore, conviene anche osservare la parte formale dell'opera sua, indagando quale ne sia stato, nei suoi vari atteggiamenti, il verso preferito a fine di accompagnarlo colle svariate manifestazioni del proprio pensiero. Solamente il Kayser (p. 121-22) ed il Meckler, di quanti ebbero mai ad occuparsi del nostro, toccarono, ma solo di sfuggita, questo argomento di tanto rilievo.

---

(1) Cfr. FLAV. IOSEPH., *Antiquit. Iud.* (ed. Dindorf, Paris, Didot, 1845-49) XII. II, 13: 'Εζήλου δὲ περὶ Θεοδέκτου τοῦ τῶν τραγῳδιῶν ποιητοῦ ἀναφέρεσθαι ὅτι βουληθεὶς ἔν τινι δράματι τῶν ἐν τῇ ἱερᾷ βίβλῳ γεγραμμένων μνησθῆναι, τὰς ὄψεις γλαυκωθείη καὶ συνιδὼν τὴν αἰτίαν ἀπαλλαγείη τοῦ πάθους, ἐξευμενισάμενος τόν θεόν. - Cfr. EUSEB., *Praep. Evang.* (rec. Dindorf, Lips., Teubn., 1867) VIII, 5, 9.

(2) Il KAYSER (p. 110) dice che mentre a GIUSEPPE FLAVIO dà poco peso, perchè subì diverse interpolazioni, crede che EUSEBIO faccia cristiana una leggenda pagana. Il MAERCKER (p. 31), a sua volta, mostra di non capire l'origine della leggenda, perchè allora non esisteva la versione dei Settanta. Avanza l' ipotesi che TEODETTE avesse veduta una versione greca in Egitto ed in Palestina ed appoggia questa sua ipotesi del viaggio di TEODETTE, sul framm. 17. Può anche darsi che, oriundo della Caria, egli conoscesse qualche cosa della lingua ebraica.

Giova anzi tutto ripetere quanto osservammo a proposito di Moschione, che pure delle tragedie di Teodette non rimasero conservati elementi lirici o corali: già ne esponemmo altra volta le ragioni. Mentre l'autore del *Temistocle* fu un assiduo cesellatore del verso, molte e molte licenze si riscontrano invece nel nostro poeta; conviene pertanto ammettere che tale nota determinasse tutta l'opera sua. Può darsi che a lui retore, e quindi avvezzo a distinguere i vari e più diversi effetti delle parole ritmicamente composte insieme, non bastasse il verso elegante, freddo e monotono, e che pertanto abbia tentato di sottrarlo al rigore di regole severe. Forse Moschione e Teodette seguitarono entrambi un differente anzi opposto indirizzo, a fine di raggiungere un ideale di perfezione: ci troviamo, fa d'uopo non dimenticarlo, in un periodo che, mancando di pensiero forte ed originale, deve colla ricercatezza della forma supplire a tale difetto.

In Sofocle e, molto più spesso, in Euripide si riscontrano risoluzioni della lunga in due brevi: esse rendono pertanto più agile il verso. In Moschione osservammo ripetersi questo fatto tre volte solamente e ciò in un passo di mal sicura lezione e di sospetta provenienza: altrove il giambo è sempre conservato puro.

In Teodette invece queste licenze trovano una larga applicazione e pochi assai sono i versi che non subiscono tali mutamenti: frequenti vi sono, di conseguenza, i *dattili ciclici* e gli *anapesti;* i *tribrachi* sovratutto dànno loro una grande leggerezza e mobilità [1]. Fra le emendazioni pro-

---

[1] Ecco i versi che si distaccano dallo schema puro del trimetro giambico:

Framm. 2. V. 1, comincia con un dattilo — v. 2, il terzo piede è un tribraco — v. 4, il quarto piede è un tribraco.

Framm. 4. V. 1, il primo e il quinto piede sono dattilici — V. 2, primo, terzo, quarto e quinto piede sono dattilici.

Framm. 6. V. 1, il quarto piede è un anapesto — v. 2, terzo e quarto piede sono tribrachi — v. 3, secondo tribraco e terzo piede dattilico — v. 5, secondo tribraco e terzo piede dattilico — v. 6, il terzo piede è un tribraco.

poste, segnaleremo quella del Meckler [1], senz' altro rifiutandola, chè non conviene minimamente alterare i testi col semplice scopo di ridurli alle regole metriche, quando poi in realtà queste non vengano offese. Confermano la grande libertà di Teodette *5 esametri dattilici* [2] che rimangono ancora, oltre i *61 trimetri giambici* non tutti puri e completi: essi, col loro metro mobile e vetusto, ci saranno guida nella ricerca che compieremo, riguardo al soggetto del drama a cui appartengono.

L' ingegno dunque svelto e multiforme del nostro poeta si manifesta pure nella varietà del verso, oltre che nella produzione di componimenti tragici, da lui regalati alla scena greca.

* * *

Già dicemmo che probabilmente il *Mausolo* rappresenta forse la parte più originale dell'opera di Teodette, sebbene noi ne ignoriamo affatto qualsiasi particolare ed anche tutte le sue linee generali siano andate perdute. Trascorrendo però i titoli conservati delle tragedie del nostro, scorgiamo subito che si riferiscono tutti a persone ed a cose da noi perfettamente conosciute; e se anche, come già osservammo altrove, egli le abbia forse considerate sotto un novello aspetto, dobbiamo confessare tuttavia che tali argomenti riescono vieti e noiosi. Il *Mausolo* invece, di cui pur troppo non resta che il nome, ci offre qualche cosa di nuovo ed interessante. Recando a noi un soave profumo di Oriente, esso costituisce ancora un anello nella povera catena del drama storico dei

Framm. 7. Incomincia con un anapesto.
Framm. 8. V. 3, il terzo piede è un dattilico — v. 5, secondo piede tribraco.
Framm. 9. V. 2, il secondo piede tribraco.
Framm. 10. V. 2, incomincia con un dattilo.
Framm. 13. V. 1, il secondo piede tribraco.
Framm. 14. Il quarto piede dattilico.

(1) p. 15, propone la lezione: γονέων τὰ τέκν' ἔσωσαν αἱ συμβουλίαι.

(2) Cfr. Nauck, *Theodect.*, Fragm. 18.

Greci; si pone pertanto in istrano contrasto colla produzione anteriore di genere analogo, perchè, nella persona del satrapo di Alicarnasso, viene ad esaltare quello stesso Oriente, contro il quale Frinico, Eschilo e forse anche Moschione e Filisco, acuirono i loro strali poetici.

Chi fu Mausolo? Figlio di Ecatonno, satrapo della Caria, padrone d' un territorio ristretto, tanto lo accrebbe da rendersi persona importante nelle cose della Grecia e dell'Asia; infesto ad Atene, avendo favorito la lega di Chio contro quella metropoli [1]. Morì dopo 24 anni di regno e a lui successe Artemisia, sua consorte [2]: proverbiale l' affetto che questa gli recò fino alla tomba, sforzandosi in tutti i modi di tenere viva la memoria dello sposo adorato. Gli fece elevare un monumento meraviglioso [3]; istituì una gara per tributargli pubblico omaggio [4]: vi accorsero oratori illustri, Teopompo di Chio, Naucrate Eritreo, Teodette Faselita ed Isocrate Apolloniate,

---

[1] Cfr. LUCIAN, *Opera* (rec. Jacobitz, Lips., Teubn., 1883-84). *Dial. mor.* 24, 2, dove Mausolo ricorda tutti i suoi meriti a Diogene, il quale non ne fa conto veruno. - DIOD., XVI, 7, 3.

[2] Cfr. DIOD., XVI, 36, 2.

[3] Cfr. PLIN., *n. h.*, (rec. Jan, Lips., Teubn. 1854-55), XXXVI, 5. - HYGIN, *fab.* CCXXIII. - PAUS., VIII, 16, 4.

[4] Cfr. SUID., l. c. - AULI GELLII, *Noctes atticae*, (rec. Hertz, Lips., Teubn. 1877), X, 18: Artemisia Mausolum virum amasse fertur supra omnis amorum fabulas ultraque affectionis humanae fidem. Mausolus autem fuit, ut M. Tullius ait, rex terrae Cariae, ut quidam graecarum historiarum scriptores, provinciae Graeciae praefectus, σατράπην Graeci vocant. Is Mausolus, ubi fato perfunctus inter lamenta et manus uxoris funere magnifico sepultus est, Artemisia, luctu atque desiderio mariti flagrans uxor, ossa cineremque eius mixta odoribus contusaque in faciem pulveris aquae indidit ebibitque, multaque alia violentis amoris indicia fecisse dicitur. Molita quoque est ingenti impetu operis conservandae mariti memoriae sepulcrum illud memoratissimum dignatumque numerari inter septem omnium terrarum spectacula. Id monumentum Artemisia cum dis manibus Mausoli dicaret, « agona », id est certamen laudibus eius dicundis, facit ponitque praemia pecuniae aliarumque rerum bonarum, amplissima. Ad eas laudes decertandas venisse dicuntur viri nobiles ingenio atque lingua praestabili, Theopompus, Theodectes, Naucrates; sunt etiam qui Isocratem ipsum cum his certavisse memoriae mandaverint. Sed eo certamine vicisse Theopom-

non già l'Ateniese, come alcuni [1] sostengono, poichè, osserviamo, tutti questi artefici della parola ebbero i natali nelle regioni dell'Oriente e fuori luogo sarebbe stato di certo un retore di Atene, venuto a celebrare un nemico della propria patria. Pare riuscisse vincitore in questo agone Teopompo di Chio [2], e Teodette piacque, soggiungono le stesse fonti, nei versi assai più che nella prosa e si ebbe di lui una tragedia intitolata *Mausolo*.

Che cosa dobbiamo noi pensare di tutto ciò? Si comprende facilmente che da un tale garbuglio potesse sorgere l'errore di ascrivere la vittoria ora a Teopompo, ora a Teodette; ma troppo chiaro e manifesto è quanto ci riferiscono le antiche fonti, già prima ricordate, per poterci accontentare di una così indeterminata conclusione. Vi ha [3] chi crede che unica fosse la gara e che agli elogi funebri dei retori Teodette opponesse la sua tragèdia; ma ciò ripugna sovra tutto alle parole di Aulo Gellio (l. c.). Il Müller (II, p. 178) ed il Welcker (p. 1080) dicono senz' altro che Teodette ebbe anche a scrivere una tragedia; il primo non appoggia con alcuna ragione il suo asserto, il secondo invece crede che il nostro abbia scritto questo suo drama a fine di togliere il triste effetto della sconfitta ch'egli ebbe a soffrire nella gara oratoria. Ma, oppone il Kayser (p. 115), come può in tale caso, nella breve durata dei ludi funebri, avere egli ideato e compiuto un' intera tragedia? Sovratutto poi, possiamo anche soggiungere, non essendo sua l' arte dramatica, alla quale si volse dopo aver eserci-

---

pum judicatum est. Is fuit Isocratis discipulus. Extat nunc quoque Theodectis tragoedia, quae inscribitur Mausolus; in qua eum magis, quam in prosa, placuisse Hyginis in exemplis refert.

(1) SUIDA ci dice che alla gara partecipò pure ISOCRATE APOLLONIATE; in GELLIO (l. c.) si accenna invece, fuori dubbio, all' ATENIESE. Così pure nel *ps*-PLUT., *Vit. Isocr.*, 20, ed in EUSEBIO, *Praep. Evang.*, X, 3, c, dove si accenna al fatto che TEOPOMPO ebbe a vantarsi di aver superato il maestro nella gara per Mausolo.

(2) Cfr. AULO GELL., l. c. - EUSEB., l. c.

(3) KAYSER (p. 114): Bodius, illud funus uno ludorum genere celebratum esse ratus, reliquos, quotquot dicuntur, aemulos adversus Theodectem orationibus certasse censet.

tato per molti anni l' ufficio di retore? Conviene dunque accettare senz' altro l' ipotesi del Maercker (p. 26) e del Kayser (p. 115) che l' agone, istituito da Artemisia, fosse, a fine di renderlo più chiaro e sontuoso, di genere duplice e che, di conseguenza colla prosa e col verso tragico venisse in quello solennemente celebrata la memoria del defunto principe.

Quale mai l' argomento della presente tragedia? non si potrebbe piuttosto attribuire ad essa, invece che il carattere tragico, la nota di lamento funebre? Una tale ipotesi parrebbe a primo aspetto conveniente assai; ma, qualora meglio la si consideri, ne appaiono tosto i difetti, i quali, secondo noi, le tolgono ogni valore. Ci troviamo, è vero, in un momento di profondo lutto e di intenso dolore; Artemisia piange la morte del diletto sposo: nella gara però, è lecito imaginarlo, essa può aver preferito lo spargere lacrime di compiacimento, quando le si fosse svolto dinanzi agli occhi qualche atto glorioso del suo Mausolo, al sentirsi risuonare le orecchie di una qualche lamentevole nenia funebre. Intorno al soggetto della tragedia le opinioni dei critici sono alquanto discordanti. Il Müller (l. c.) ed il Sittl (III, p. 158) credono che non si tratti di un drama storico nello stretto senso della parola, intendendo che l' autore vi adombrasse il monarca testè defunto, a fine di celebrarne la vita, sotto la persona di un suo antenato del medesimo nome (1); in tale caso egli avrebbe seguito l' esempio di Euripide nel suo *Archelao*.

Il Ribbeck (p. 147) invece ed il Welcker (l. c.) affermano essere il *Mausolo* un vero e proprio drama storico: anzi, soggiunge il primo, in esso probabilmente sarà stata introdotta Alicarnasso, quale metropoli fiorente in quei tempi (2) ed il suo signore vi sarà forse stato paragonato a Teseo.

Noi crediamo infine che il drama di Teodette fosse

---

(1) Cfr. HEROD., (ed. Dietsch-Kallenberg, Lips., Teubn. 1890-91), V. 118.

(2) Cfr. STRAB., (rec. Meineke, Lips., Teubn., 1877). XIII, 611, 59.

realmente una tragedia storica ed accettiamo quindi di buon grado l' ipotesi dell' Egger, il quale, basandosi sovra una iscrizione di Iaso e tre di Milasa, suppone che forse l' una o l' altra delle cospirazioni di cui fu fatto segno il principe cario, potesse aver dato il soggetto alla tragedia di cui ci stiamo occupando [1]. Questa supposizione collima perfettamente con quanto dicemmo sopra intorno all' intima costituzione di questo drama, allorchè negammo che abbia potuto assumere l' aspetto di un semplice rimpianto funebre.

Quando ebbe luogo questa celebre gara? Il dato di Suida [2] è certamente errato, perchè sappiamo da Diodoro (l. c.) che, parecchi anni dopo, lo stesso re ebbe a mandare aiuti ai Chii nella guerra sociale. Dagli emendamenti possibili [3], risulta manifesto che i ludi funebri, in onore del sovrano di Alicarnasso, furono istituiti nell' Ol. CVI (352 a. C.): Teodette raggiungeva allora circa i ventotto anni di età e forse anche per la prima volta, vi cimentò, col *Mausolo* la sua attitudine per la scena tragica.

* * *

Numerosi, come vedemmo, furono i drami di Teodette; pochi frammenti invece ne rimasero e pochissimi titoli. Difficile riesce quindi ogni indagine in proposito, e impossibile talora una ricostruzione: mancano alcuna volta i mezzi necessari a ricomporre queste tragedie, sia pure nei loro tratti fondamentali. Meschini avanzi, e per proporre una semplice ipotesi dovremo pertanto vagliare queste scarse reliquie, confrontandole ognora coi titoli delle tragedie del nostro, a fine di scorgervi una possibile relazione

[1] L' iscrizione di Iaso concerne una cospirazione contro la persona di Mausolo, così pure la prima e la terza di Milasa: la seconda, di quest' ultima città si riferisce ad un'offesa recata alla imagine di Ecatonno, padre di Mausolo. Cfr. EGGER (pgg. 504-06).

[2] l. c., dove è detto che la gara ebbe luogo nell' Ol. CIII.

[3] Cfr. MAERCKER (p. 24) che riferisce la correzione del CLINTON, *Fast. Hell.*, p. 123, del dato di SUIDA, ργ' in ρζ'.

e di raccogliere sotto lo stesso nome l' uno e l' altro dei frammenti, vaganti fra mezzo la schiera degli incerti.

La nostra ricerca si basa quindi sull' ipotesi che delle tragedie, di cui fu perpetuato il nome, probabilmente non siasi in pari tempo smarrito del tutto il contenuto: tale ipotesi, erronea forse, è la sola atta a guidarci in così ardua e talora impossibile ricerca. Di qualche frammento potremo forse dare una maggiore determinazione, di qualche altro invece nulla di nuovo saremo in grado di aggiungere a quanto fu ormai detto e di alcuni infine dovremo senz' altro tacere affatto, relegandoli in un paragrafo speciale.

I titoli, che ci vennero conservati delle tragedie di Teodette, manifestano per lo più la loro derivazione dai grandi cicli epici e tragici, divenuti ormai sacro retaggio del popolo greco. Dobbiamo la conoscenza dell'*Aiace* ad Aristotele (1), che vedemmo spesso compiacersi di ricordare, sempre con iscopo retorico, le opere tragiche del nostro: di questo drama però non ci vien tramandato con certezza frammento veruno. Al suo soggetto alludono tuttavia manifeste le parole dello Stagirita: trattava senza dubbio del giudizio dell' armi di Achille (2), le quali, col senno astuto, ottenne Ulisse, mentre Aiace, colpito da fiera insania, si tolse la vita colla spada ricevuta da Ettore.

Questo punto culminante fu già trattato da Sofocle, il quale ci dipinge la folle strage che Aiace mena fra le greggie e che poi vendica, con terribile furore, sopra sè stesso. Tale grandioso argomento ben si confaceva all' arte umanamente sublime di Sofocle, mentre assai più dovette in quel momento piacere un soggetto dialettico, ove Ulisse avrà certo fatto sfoggio di doppiezza e di acume sofistico. Forse Aiace, contro il suo avversario, cui sosteneva il favore dei re ivi raccolti, proruppe nelle seguenti parole:

(1) *Rhet.*, 1399, b. 28: καὶ τὸ ἐκ τοῦ Αἴαντος τοῦ Θεοδέκτου, ὅτι ὁ Διομήδης προείλετο Ὀδυσσέα οὐ τιμῶν, ἀλλ' ἵνα ἥττων ᾖ ὁ ἀκολουθῶν. *Ibid.*, 1400 a 27: καὶ οἷον ἐν τῷ Αἴαντι τῷ Θεοδέκτου Ὀδυσσεὺς λέγει πρὸς τὸν Αἴαντα, διότι ἀνδρειότερος ὢν τοῦ Αἴαντος οὐ δοκεῖ.

(2) Cfr. HYGIN., *fab.* CVII.

ἐγὼ μὲν οὔποτ' εὐγένειαν ᾔνεσα
τὴν προστάταισι χρωμένην ἀναξίοις (1).

Nulla più possiamo tuttavia soggiungere intorno all'intero svolgimento del drama: forse anche l'insania di Aiace ne avrà fornito la catastrofe.

Tien dietro l'*Alcmeone*, di cui furono tramandati, con precisa determinazione, i seguenti due frammenti:

σαφὴς μὲν ἐν βροτοῖσιν ὑμνεῖται λόγος,
ὡς οὐδὲν ἔστιν ἀθλιώτερον φυτὸν
γυναικός (2).
μητέρα δὲ τὴν σὴν οὔτις ἐστύγει βροτῶν;
. . . . ἀλλὰ διαλαβόντα χρὴ σκοπεῖν.
. . πῶς;
τὴν μὲν θανεῖν ἔκριναν, ἐμὲ δὲ μὴ κτανεῖν (3).

Non è chi ignori la leggenda (4), che si riattacca con saldi vincoli al grande ciclo tebano: la tragedia del nostro, secondo ogni probabilità, presuppone la morte di Erifile e gli avvenimenti che la accompagnarono; ciò sopratutto si desume dal primo verso del secondo frammento.

---

(1) Io mai non diedi a nobiltade il plauso,
Che di capi malvagi ognor si giova.

STOB., *Flor.*, 86, 5. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 15.

(2) Aperto corre fra i mortali un detto,
Che di donne peggior esser non puote
Pianta veruna.

EUSEB., *Praep. Evang.*, X, 466, D. - NAUCK, *Theod.*, Frag. 1. - Cfr. EURIP., *Med.* 231.

(3) Aborriva nessun la madre tua?
Osservare convien, ma distinguendo
E come?
Quella a morte dannar non me a colpirla.

ARISTOT., *Rhet.* II, 1397, b. 3:... ὥσπερ ἐν τῷ Ἀλκμαίωνι τῷ Θεοδέκτου μητέρα..βροτῶν; φησὶ δ' ἀποκρινόμενος ἀλλα..σκοπεῖν. ἐρομένης δὲ τῆς Ἀλφεσιβοίας πῶς, ὑπολαβὼν φησι; τὴν μὲν..κτανεῖν. - NAUCK, *Theod.*, Frag. 2.

(4) Cfr. HYGIN, *fab.* LXXIII.

Si può dare che sia giusta e conveniente la distribuzione che il Nauck diede al dialogo, ove forse Alfesibea avrà cercato di persuadere il marito a vincere il triste stato di mania che lo affliggeva.

Nulla possiamo dire di certo intorno al punto culminante del drama, poichè il dubbio sorge a causa del frammento 1: se sono parole queste di Alcmeone all' indirizzo della madre, mentre la uccide, tale delitto costituisce appunto la ἀκμή del drama. Questo invece poteva presentare molte affinità colle *Eumenidi* di Eschilo: ivi infatti non si ha un vero e proprio soggetto, ma la tragedia rappresenta piuttosto un epilogo di altri fatti che in precedenza si svolsero. Dell'offesa da Alcmeone lanciata contro le donne e del carattere misoginico del nostro, accenneremo più sotto. Infine, mentre Oreste si trova, in Eschilo, stretto fra il Fato e le Furie, e la sua coscienza rimorsa e travagliata, Alcmeone, si mostra con Teodette ragionatore e sofista; gli rimane ancora il tempo di perdersi in distinzioni sottili; le Furie frattanto attendono compiacenti che la vittima voglia dar fine al suo discorso.

θείων δ' ἀπ' ἀμφοῖν ἔκγονον ῥιζωμάτων
τίς ἂν προσειπεῖν ἀξιώσειεν λάτριν; (1)

Questo frammento fa parte d' una tragedia la quale ha manifesti legami con un altro drama, che pure si annoda al medesimo ciclo, cioè le *Troiane* di Euripide. Escludiamo anzitutto che questa *Elena* di Teodette possa avere un soggetto analogo a quella di Euripide, dove un simulacro viene recato a Troia, mentre la regina di Sparta si trova invece in Egitto. Possiamo pertanto riferire il presente frammento ad un altro punto della vita di lei:

---

(1) Me, che divina duplice radice
Produsse, schiava nomerebbe alcuno?

ARISTOT., *Polit.* (ed. Susemihl, Lips., Teubn., 1882) 1, 6, 1255 a.: . . . . . ὡς ὄν τι τὸ μὲν ἁπλῶς εὐγενὲς καὶ ἐλεύθερον τὸ δ' οὐχ ἁπλῶς, ὥσπερ ἡ Θεοδέκτου Ἑλήνη φησί θείων . . . . λάτριν; - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 3.

nelle *Troiane* (v. 880 e segg.) la regina è prigioniera insieme colle altre donne infelici; con lamenti e con grida ella tenta di muovere a pietà il re Menelao, il quale, eccitato dalle rampogne di Ecuba, fa trascinare alle sue navi la moglie infida. Forse allora la figlia di Giove avrà fieramente invocato i divini suoi genitori. Siamo pure inclinati a raccogliere sotto il medesimo titolo anche qualche altro frammento.

> ὅταν γὰρ ἄλοχον εἰς δόμους ἄγῃ πόσις,
> οὐχ, ὡς δοκεῖ, γυναῖκα λαμβάνει μόνον,
> ὁμοῦ δὲ τῇδέ τ' εἰσκομίζεται λαβὼν
> καὶ δαίμον' ἤτοι χρηστὸν ἢ τοὐναντίον (1).

Questi versi che potrebbero adattarsi all' Alcmeone, oppure anche all' Oreste, assai meglio, secondo noi trovano qui il loro posto. Menelao, irritato per la superbia della moglie adultera, che osa ancora far menzione della eccelsa sua stirpe, si duole dei funesti legami che le nozze impongono.

Qui riscontriamo anche una volta di più l' avversione alle donne, così comune in Euripide (2); è opinione del

---

(1) Quando uno sposo moglie in casa adduce,
Non solo, come par, prende la donna,
Perchè insieme con quella egli si attira
Felice od infelice il suo destino.

STOB., *Flor.*, 69, 1. - NAUCH, *Theod.*, Fragm. 13. Il MEINEKE (*Hist. com.*, IV, 691) lo dimostrò frammento comico: noi però lo riteniamo di TEODETTE, perchè risente del sapore tragico. Il COBET (p. 274) riconosce infatti già solo nel primo verso più termini propri della tragedia e non già del linguaggio comico. Sarebbe forse da attribuire a questa tragedia anche il seguente frammento, ricordato da STOBEO (*Flor.*, 69, 1):

> Παραπλήσιον πρᾶγμ' ἐστὶ γῆρας καὶ γάμος.
> τυχεῖν γὰρ αὐτῶν ἀμφοτέρων σπουδάζομεν·
> ὅταν δὲ τύχωμεν ὕστερον λυπούμεθα.

Ma già il MEINECKE, *Hist. com.*, IV, 690, avendolo dimostrato frammento comico, lo attribuì probabilmente a TEOGNETO.

(2) EURIPIDE non risparmia mai alle donne le sue aspre frecciate: terribili sopratutto le imprecazioni di Ippolito (v. 616 e sgg.). Cfr. in

Kayser (p. 119), che il nostro usasse di tali armi a fine morale, contro la dilagante piaga della prostituzione ; noi crediamo tuttavia che in Teodette predominasse piuttosto il desiderio e lo studio di imitare costantemente il modello preferito.

ὦ καλλιφεγγῆ λαμπάδ' εἱλίσσων φλογὸς
Ἥλιε, ποθεινὸν πᾶσιν ἀνθρώποις σέλας,
εἶδές τιν' ἄλλον πώποτ' εἰς οὕτω μέγαν
ἐλθόντ' ἀγῶνα, καὶ δυσέκφευκτον κρίσιν ;
ὅπου κατεγορεῖ μὲν ἐν λόγοισί μου
γυνή, πρὸς ὃν δ' εἴρηκε, τυγχάνει πόσις,
κρινοῦσι δ' ὅπερ καὶ κατηγοροῦσί μου (1).

Ciò corrisponde perfettamente a quanto si trova nelle *Troiane* : Ecuba, come dicemmo, con esortazioni e con rampogne, eccita il re di Sparta, a non accogliere pietà per colei che distrusse Troia e tolse la pace da tutta la Grecia ; Elena allora avrebbe pronunciato quelle parole.

Nulla affatto ci rimane del Linceo ; conviene dunque basarsi sul passo di Aristotele (2), che ne fa cenno, per dedurne, qualora ci riesca, il probabile argomento del drama

---

proposito : A. Levi, *Misoginia euripidea* (in Ateneo Veneto Ottobre-Dicembre, 1895).

(1) O Sol, che volgi infocata, raggiante
Lampa, da tutti desïata luce,
In sì gran lotta di cimento audace
Vedesti mai fra noi mortale alcuno ?
Accusatrice mia tale una donna
Se allo sposo rivolge la parola,
Giudici e accusator sono gli stessi.

Stob., *Flor.*, 10, 8. - Nauck, *Theod.*, Frag. 10.

(2) *De arte poet.*, 18, 1455, b. 31: . . . . ὥσπερ ἐν τῷ Λυγκεῖ τῷ Θεοδέκτου δέσις μὲν τά τε προπεπραγμένα καὶ ἡ τοῦ παιδίου λῆψις, λύσις δ' ἡ ἀπὸ τῆς αἰτιάσεως τοῦ θανάτου μέχρι τοῦ τέλους.

tenendo conto di un altro passo (1) del medesimo filosofo, e balzerà fuori chiara ed esplicita la ipotesi del Müller. Secondo lui (II, p. 179), la tragedia svolgeva le ire di Danao per la disobbedienza della figlia Ipermestra (2) e la inattesa condanna di lui. La fine dovea assumere un carattere sacro, avendo Linceo donato il figlioletto Abante di uno scudo, che vide appeso nel tempio di Minerva e consacrati ludi quinquennali (3). Se veramente il drama di Teodette ebbe un tale svolgimento, esso, colla sua fine, veniva a collegarsi alla tradizione tragica, quando la consacrazione di qualche istituto religioso o civile chiudeva una tragedia.

εἰσὶ κασίγνηται δισσαί, ὧν ἡ μία τίκτει
τὴν ἑτέραν, αὐτὴ δὲ τεκοῦσ' ὑπὸ τῆσδε τεκνοῦται (4).

Difficile invero riesce il determinare quale fosse lo svolgimento di questa tragedia; Eschilo, Sofocle ed Euripide (5) posero sulle scene i travagliati casi del figlio di Giocasta: a noi pertanto non è lecito l'affermare con certezza la derivazione del presente Edipo dall'uno e dall'altro dei tre tragedi, poichè, dal poco che ne rimane, non siamo affatto in grado di stabilire come procedessero le varie parti di questo drama. Forse i versi sovra citati sono parole del re infelice, che, oppresso dal soverchio dolore,

---

(1) *Ibid.*, 11, 1452 a. 28: . . . . καὶ ἐν τῷ Λυγκεῖ τῷ Θεοδέκτου · ὁ μὲν ἀγόμενος ὡς ἀποθανούμενος, ὁ δὲ Δαναὸς ἀκολουθῶν ὡς ἀποκτενῶν, τὸν μὲν συνέβη ἐκ τῶν πεπραγμένων ἀποθανεῖν, τὸν δὲ σωθῆναι.

(2) Cfr. HYGIN., *fab.*, CLXIX.

(3) Cfr. HYGIN., *fab.* CLXX.

(4) Sorelle son, l'una da l'altra è nata,
La qual già pria da lei fu generata.

ATHEN., X, 451 F. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 4. - Cfr. ANTH. PAL., 14, 40, dove in quattro versi è stemperato il medesimo concetto.

(5) Di ESCHILO abbiamo un frammento (173) dell'*Edipo*; vi si accenna al trivio dove perì Laio; della sua tetralogia rimase la tragedia *I sette a Tebe*, mentre andarono perdute *Laio, Edipo, La Sfinge*. Dell'*Edipo* di EURIPIDE, andato perduto, rimangono più frammenti (540 parla della sfinge; 544, 545, 546 dice male delle donne. Qualche altro racchiude alcune sentenze morali).

si priva degli occhi: egli non vuole che dalla notte possa risorgere per lui un novello giorno, testimone delle turpi azioni involontariamente commesse. Già vedemmo come Teodette si dilettasse di grifi e di giuochi di parole; qui forse ancora si allude agli illeciti legami di sangue contratti, per volontà del Fato, dal misero Edipo.

τίς φύσις οὔθ' ὅσα γαῖα φέρει τροφὸς οὔθ' ὅσα πόντος
οὔτε βροτοῖσιν ἔχει γυίων αὔξησιν ὁμοίαν;
ἀλλ' ἐν μὲν γενέσει πρωτοσπόρῳ ἐστὶ μεγίστη,
ἐν δὲ μέσαις ἀκμαῖς μικρά, γήρᾳ δὲ πρὸς αὐτῷ
μορφῇ καὶ μεγέθει μεῖζον πάλιν ἐστὶν ἁπάντων; (1)

Seguendo l' ipotesi del Methner (p. 8) comprendiamo questo frammento nella medesima tragedia. È uno infatti di quei grifi, di che spesso si compiacque il nostro. E sebbene la leggenda ci abbia tramandato alquanto diverso il problema della *Sfinge* (2), si può convenientemente ammettere che Teodette, desideroso di ottenere il plauso per mezzo di novità, l' avesse così alterato. A tale affermazione ne guida il metro di quei pochi versi: sono essi tutti esametri ed assumono per ciò un carattere sacro e nobile (3), di che sono privi i trimetri giambici, proprii del dialogo. Sorge finalmente la questione, dove si trovasse questo passo nella tragedia di Teodette: questione insolubile codesta, perchè ignoriamo se egli abbia composto un solo drama su tale argomento; oppure se in più tragedie narrasse gli avvenimenti fortunosi di Edipo. Nel primo

---

(1) Qual corpo cui non nutre nè la terra nè il mare
Nè fra i mortali cresce e sue membra sviluppa,
Ma che sul primo nascere grande presenta aspetto,
Che a mezzo il corso è piccolo e in sulla tarda età
Per forma e per statura ciascuno ancora supera?

ATHEN., l. c. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 18.

(2) *ps*-APOLLOD., *Biblioth.*, 3, 5, 8, 3; ἦν δὲ τὸ αἴνιγμα, τί ἐστιν ὃ μίαν ἔχον φωνὴν τετράπουν καὶ δίπουν καὶ τρίπουν γίνεται.

(3) I responsi d' oracolo preferivano questo verso nobilmente vetusto. Inoltre riescono ancor più severi i versi di questo frammento, avendo tutti il piede dattilico.

caso, il problema della *Sfinge* sarebbe stato ripetuto dal figlio di Laio, quando questi, sorgendo il dubbio intorno all' uccisione del vecchio re di Tebe, a Tiresia e al popolo ricorda i suoi meriti che gli valsero il potere (1); nel secondo caso invece, sarebbe stata introdotta la *Sfinge* stessa, in un drama speciale, a proporre il quesito.

δίκαιόν ἐστι, ἥτις ἂν κτείνῃ πόσιν (2).

Ecco quanto rimane dell' Oreste di Teodette! Dato un soggetto così noto ed esteso, difficile oltremodo è resa una qualsiasi indagine in proposito. La scena si sviluppa qui, prima o dopo il delitto che Oreste compie ad espiazione della strage fraterna? (3).

Grave appare pertanto una tale ricerca, qualora si consideri che nessun punto d' appoggio ci sostiene. Dalle parole di Aristotele (4) sembra che il verso del nostro si riferisca piuttosto agli episodi avvenuti dopo la morte di Egisto e di Clitennestra. Carattere sicuro di pieno decadimento è per noi la nota retorica che s' infiltra sempre nell' opera di Teodette: Oreste si dimostra qui un volgare matricida, che mediante sofistici ragionamenti cerca di calmare la propria coscienza.

Frammento veruno ci venne conservato del *Tideo* e del *Filottete*: il primo di questi due drami si riconnette al ciclo tebano (5); ma, data la mancanza di notizie, nulla possiamo dire in proposito. Rispetto al secondo, la tradi-

---

(1) Cfr. SOPHOCL., *Oed. rex.*, v. 391 e segg.

(2) È ben giusto che chi marito uccise

ARISTOT., *Rhet.*, II, 24, 1401 a. 35: Ἢ τὸ ἐν τῷ Ὀρέστῃ τῷ Θεοδέκτου; ἐκ διαιρέσεως γάρ ἐστιν· «δίκαιον... πόσιν, ἀποθνήσκειν ταύτην, καὶ τῷ πατρί γε τιμωρεῖν τὸν υἱόν·» οὐκοῦν [καὶ] ταῦτα καὶ πέπρακται· συντεθέντα γὰρ ἴσως οὐκέτι δίκαιον.

(3) Cfr. HYGIN., *fab.* CXIX.

(4) *Rhet.* l. c.

(5) ARISTOT., *De arte poet.*, 16, 1455, a. 9: καὶ ἡ ἐν τῷ Θεοδέκτου Τυδεῖ, ὅτι ἐλθὼν ὡς εὑρήσων υἱὸν αὐτὸς ἀπόλλυται.

zione poetica (1) e l' arte figurata mantengono concorde l' antica leggenda (2). Basandoci sopra uno *scolio* (3), possiamo anche una volta affermare, come il nostro cercasse nuovi effetti in vieti argomenti, talora con piccoli mezzi; egli infatti introduce l' eroe ferito in una mano, alterando l'impressione che oramai gli spettatori dovevano avere provato per i drami precedenti e che svolgevano un analogo soggetto. Questo modo di mutare la tradizione artistica rappresenta per noi una reale decadenza.

γραφῆς ὁ πρῶτος ἦν μαλακόφθαλμος κύκλος·
ἔπειτα δισσοὶ κανόνες ἰσόμετροι πάνυ,
τούτους δὲ πλάγιος διὰ μέσου συνδεῖ κανών,
τρίτον δ' ἑλικτῷ βοστρύχῳ προσεμφερές.
5. ἔπειτα τριόδους πλάγιος ὡς ἐφαίνετο,
πέμπται δ' ἄνωθεν ἰσόμετροι ῥάβδοι δύο,
αὗται δὲ συντείνουσιν εἰς βάσιν μίαν·
ἕκτον δ' ὅπερ καὶ πρόσθεν εἶφ', ὁ βόστρυχος (4).

Questi versi descrivono le lettere che costituiscono il nome di Teseo: un tale motivo ritroviamo già in Euripide

(1) Cfr. NAUCK, *Aesch.*, Fragm. 252-253-254. Id. *Eur.*, Fragm. 792. - SOPHOCL., *Philoct.*, v. 291, 486, 748, 1377.

(2) Cfr. HYGIN., *fab.* CII.

(3) NAUCK (p. 803). - SCHOL. *Arist. in Anecd.*, Paris, vol. 1, p. 243, 15: Θεοδέκτης τραγικὸς ἦν, καὶ παράγει τὴν χεῖρα δεδηγμένου τὸν Φιλοκτήτην ὑπὸ ὄφεως· καὶ μέχρι μὲν πολλοῦ ἀντέτεινε πρὸς τὰς λύπας καὶ τοὺς πόνους, ὕστερον δὲ ἡττήθη καὶ ἐβόα «κόψατε τὴν ἐμὴν χεῖρα».

(4) Apre lo scritto un oculare circolo;
Due linee rette fra di loro uguali
Una trasversa vien tenendo insieme,
Terzo s' aggiunge un intrecciato ricciolo.
Ora un tridente gli vien dietro a sghembo,
Mentre due canne si elevano, quinte,
Congiunte insieme da una sola base;
Ancora, sesto, un serpeggiante ricciolo.

ATHEN., X, 454 E: Θεοδέκτης δ' ὁ Φασηλίτης ἄγροικόν τινα ἀγράμματον παράγει καὶ τοῦτον τὸ τοῦ Θησέως ὄνομα διασημαίνοντα . . - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 6.

ed in Agatone (1). Il drama probabilmente ripete il suo nome dal figlio di Egeo: quale ne sarà stato, in tale caso, l' argomento? Riguardando la vita dell' eroe, ci sembra di poter attribuire quel passo, al momento in cui Teseo viaggia verso Atene compiendo atti di valore: egli è sconosciuto al padre, che per toglierlo di mezzo col veleno, secondo il consiglio di Medea, lo accoglie sontuosamente (2). Forse appunto la tragedia narrava questi avvementi ed il prologo corrispondeva il racconto delle gesta di Teseo, esposte da un uomo ignorante anche della scrittura, probabilmente un contadino, accorso in città per recarvi la fatale novella. La situazione quindi del prologo di questa tragedia sarebbe, nelle sue linee generali, simile ad uno dei canti di Bacchilide (3).

ἀλλ' ὦ τάλαν Θυέστα, καρτέρει δάκνων
ὀργῆς χαλινόν, παρακελεύομαι δέ σοι·
τεθηγμένῳ νῦν· ἀλλ' ὁ μυρίος χρόνος
τὰ πάντ' ἀμαυροῖ χὐπὸ χεῖρα λαμβάνει (4).

Il drama cui appartiene questo frammento si intitola *Tieste*, oppure forse i *Pelopidi*: è manifesto che dovette avere a soggetto le turpitudini commesse dai discendenti di Tantalo (5). Sembrano quei versi parole d' un dio, disceso dal θεολογεῖον, che esorti Tieste a perseverare: appaiono forse come la chiusa della tragedia stessa.

---

(1) NAUCK, *Eur.*, Fragm. 382. Id., *Agath.*, Fragm. 4.

(2) Cfr. PLUT., *Vit. Thes.*, 8-12.

(3) Cfr. *The Poems of Bacchylides* (edited by KENYON, London, 1897) XVIII. Ivi, Egeo, re di Atene, si trova a parlare con un altro interlocutore, probabilmente un ateniese, che gli annuncia la venuta di Teseo.

(4) Ma, tollerando, mordi il fren de l' ira,
O misero Tieste, a te l' ingiungo,
Poi ch'eccitato sei; le cose tutte
Il tempo oscura e con sua man soggioga.

STOB., *Ecl.*, 1, 8, 6. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 9.

(5) Cfr. HYGIN, *fab.* LXXXVIII.

ἀπὸ τῶν θεῶν ἀρχὴν δὲ ποιεῖσθαι πρέπον ([1]).

Questa invocazione alla divinità assume un carattere troppo generico da poterne tentare una determinazione. Era proprio dello spirito superstizioso pagano procedere dalla divinità per muovere verso una qualsiasi impresa.

ὅστις δὲ θνητῶν μέμφεται τὰ θεῖ', ὅτι
οὐκ εὐθύς, ἀλλὰ τῷ χρόνῳ μετέρχεται
τοὺς μὴ δικαίους, πρόφασιν εἰσακουσάτω.
εἰ μὲν γὰρ αὐτίκ' ἦσαν αἱ τιμωρίαι,
5. πολλοὶ διὰ φόβον κοὐ δι' εὐσεβῆ τρόπον
θεοὺς ἂν ηὖξον· νῦν δὲ τῆς τιμωρίας
ἄπωθεν οὔσες, τῇ φύσει χρῶνται βροτοί·
ὅταν δὲ φωραθῶσιν, ἔρδοντες κακά,
τίνουσι ποινὰς ὑστέροισιν ἐν χρόνοις ([2]).

Ecco una sentenza che racchiude il concetto platonico della giustizia, la quale deve esercitarsi in terra, perchè dopo morte si spiega la giustizia divina. Teodette si dimostra così un rinnovatore dell'arte tragica, opponendosi al principio dell' antica tragedia, dove l' uomo era un cieco strumento della volontà del Fato.

. . . . πολλὰ δεῖ
μοχθεῖν τὸν ἥξοντ' εἰς ἔπαινον εὐκλεῶς·

([1]) Dai celesti convien muovere il passo.
STOB., *Ecl.*, 1, 2, 1. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 7.

([2]) Qual dei mortali le cose divine
Suol dispregiar, poichè solo col tempo
Colpiscono i malvagi, il detto ascolti:
Se fosser pronti inver tutti i castighi,
Ognuno per timor, non per rispetto,
Gli eterni invocherebbe; ma remota
La pena essendo si indulge a natura;
Chè nel mal fare i mortali sorpresi,
Solo più tardi espïano la colpa.
STOB., *Ecl.*, 1, 3, 22. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 8.

ῥᾳθυμία δὲ τὴν παραυτίχ' ἡδονὴν
λαβοῦσα, λύπας τῷ χρόνῳ τίκτειν φιλεῖ (1).

Riscontriamo qui una sentenza, che assume quasi l'importanza d'una notizia biografica: è noto infatti che Teodette, giunto più tardi alla fama di illustre cittadino, dovette dapprima lottare contro le aspre difficoltà della vita.

ἅπαντ' ἐν ἀνθρώποισι γηράσκειν ἔφυ
[καὶ πρὸς τελευτὴν ἔρχεται τὰ τοῦ χρόνου],
πλήν, ὡς ἔοικε, τῆς ἀναιδείας μόνης·
αὕτη δ' ὅσῳπερ αὔξεται θνητῶν γένος,
τοσῷδε μείζων γίγνεται καθ' ἡμέραν (2).

γονέων τὰ τέκνα σώζουσιν αἱ συμβουλίαι (3).

πολυσπερὴς μέν, ὦ γέρον, καθ' Ἑλλάδα
φήμη πλανᾶται καὶ διέγνωσται πάλαι,
τὸ μὴ βεβαίους τὰς βροτῶν εἶναι τύχας (4)

Non possiamo neppure tentare di attribuire a questi ultimi frammenti un valore speciale, perchè, dato il loro contenuto, essi possono aver fatto parte egualmente dell' una e dell' altra delle tragedie di Teodette.

---

(1) . . . . molto soffrire
Deve colui che illustre plauso agogna;
Subito gaudio trascuranza coglie
E suol col tempo generar dolori.

STOB., *Flor.*, 29, 35. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 11.

(2) Qual siasi cosa dei mortali invecchia.
Ciò ch' è nel tempo a sua fine declina,
Fuori ne togli sol l' impudicizia;
Forza maggior di giorno in giorno assume,
Quanto s' accresce più l' umana schiatta.

STOB., *Flor.*, 32, 6. - NAUCK, *Theod.*, Fragm., 12.

(3) Dei parenti il consiglio i figli salva.

STOB., *Flor.*, 83, 8. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 14.

(4) O vecchio, per la Grecia corre voce
Molto diffusa e già da tempo nota,
Esser fortuna mal sicura e incerta.

STOB., *Flor.*, 105, 25. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 16.

Infine, là dove egli parla degli Etiopi, volle il Welcker (p. 1078) scorgere una tragedia intitolata *Achille* o *Menone*: la sua ipotesi è buona ed ammissibile; noi pertanto non possiamo che notarla, incapaci, per mancanza di mezzi, di farne la critica. Dobbiamo tuttavia accontentarci di trascrivere il frammento:

οἷς ἀγχιτέρμων ἥλιος διφρηλατῶν
σκοτεινὸν ἄνθος ἐξέχρωσε λιγνύος
εἰς σώματ' ἀνδρῶν καὶ συνέστρεψεν κόμας
μορφαῖς ἀναυξήτοισι συντήξας πυρός (1).

* * *

Conchiudendo, dalla nostra rapida disamina, scorgiamo come il tempo abbia, con crudele ironia, rispettato assai più l' opera di Moschione a noi quasi ignoto, che non quella di Teodette, mentre molte sono le attestazioni della sua grande operosità e del plauso che ottenne dai suoi concittadini.

Venezia, 27 Giugno 1903.

ODDONE RAVENNA (*)

---

(1) Il Sole auriga, che con lor confina,
Il corpo ivi ai mortali con oscura
Fuliggin pinse, ne arricciò le chiome,
Chè fosser corte, ardendole col fuoco.

STRAB., XV, 695: ... τὸν Θεοδέκτην εἰς αὐτὸν τὸν ἥλιον ἀναφέροντα τὸν αἴτιον, ὅς φησιν οὕτως οἷς ἀγχίτερμων.... πυρός. - NAUCK, *Theod.*, Fragm. 17.

(*) La DIREZIONE della « Rivista » si associa al compianto di tutti coloro che conobbero il dott. O. Ravenna, giovane di acuto intelletto e di buoni studî, suicidatosi in Venezia il 27 Luglio di quest' anno.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Levi. *Delitto e pena nel pensiero dei Greci.* Pgg. VIII+275. Torino, Bocca, 1903.

Il libro che ci sta dinanzi fu presentato dall'A. quale dissertazione di laurea in giurisprudenza; non manco di dire ch'esso ottenne allora unanime il plauso dei maestri, oggi l'approvazione di quanti studiosi se ne hanno ad occupare, sia che dividano, sia che oppugnino le idee dell'A.

Precede una prefazione del prof. Biagio Brugi, il quale al Levi fu maestro illuminato: guida l'Autore per traverso la difficile ed aspra disamina del mondo antico il concetto fondamentale, come convenga non già considerare gli antichi scrittori importanti avanzi da museo, ma bensì strumenti necessarii per conoscere, almeno in parte, quale fosse la vita di allora in tutte le sue più svariate manifestazioni.

Un'ampia introduzione dà le ragioni dell'opera tutta: l'A. deplora la soverchia attenzione data allo studio delle cose dei popoli selvaggi, mentre invece oltremodo proficua riesce, per la conoscenza del diritto, l'indagine delle istituzioni dei popoli classici, fatta con rigore scientifico, che si ottiene, secondo l'A. col metodo positivo. A conferma del suo asserto ritrova il Levi parole invero adatte all'elevato suo pensiero; egli si rivolge a studiare il mondo greco, perchè lo ammira e di questa sua ammirazione egli dà poi le ragioni. Deve però, così chiude la vasta introduzione, ricorrere ai testi letterarii, perchè volle il tempo invidiarci gran parte delle leggi elleniche.

Costituiscono il nerbo dell'opera stessa quattro lunghi capitoli: nel primo di essi si esamina e si studia *la criminalità degli scrittori della Grecia antica.* E qui mi conviene porre in luce un indirizzo veramente originale dell'A.: egli non vuole già indagare questi fenomeni, che costituiscono la criminalità greca, come alcuni storici classificano i fatti senza poi curarsi delle cause che li determinarono, ma invece penetrare al fondo delle ragioni di questi delitti e dei conseguenti castighi: tali cause non si posseggono se non mediante una profonda conoscenza degli scrittori, siano essi poeti, filosofi, oratori, storici.

Prima di percorrere, con vasta e sicura sintesi, la gamma tutta dei precipui delinquenti della letteratura greca, il Levi si chiede se nella età più antica predominasse la criminalità violenta oppure la frodolenta: egli crede si tratti della prima, ed il suo asserto trova una conferma nei varii tipi criminali che egli esamina e ci presenta. Poichè scarsi e fugaci cenni in proposito ritrova l'A. in Omero, egli rivolge la sua attenzione alla tragedia, la quale diede tanti e così diversi tipi

di delinquenti. Ci sfilano davanti Penteo, Fedra, Medea, Edipo, Ercole, Aiace e finalmente Oreste la cui natura criminale, quale diversamente fu intesa e rappresentata dai tre grandi tragici, è assai bene posta in luce dal Levi. Con Eschilo, il figlio di Agamennone è vendicatore dei mani paterni inviato dalla divinità ; con Sofocle, egli diviene un delinquente per passione; con Euripide, ci troviamo in presenza di un vero e proprio epilettico.

Dopo avere, quasi senza risultato, studiati gli storici, l'A. passa ad esaminare gli oratori. Conclusione delle sue ricerche che, a fianco della vecchia criminalità violenta, va costituendosi *una criminalità nuova fatta di frode, di risentimento politico, di sprezzo verso la vecchia e già vacillante religione*.

In Ippocrate, che il Levi studiò con solerte attenzione, si riscontrano i germi d' una scienza nuova ed il concetto di criminalità si va sempre più determinando: il medico antico accenna a fatti che già i tragici intuirono e dà loro un aspetto assai più positivo. Non minori progressi nel campo della scienza ha fatto in questo tempo la filosofia; a fianco di Ippocrate sta pure Platone, il quale concepisce la criminalità come il male sommo della ingiustizia e si spinge pure a ricercare le cause della delinquenza. Aristotele invece combattè con sillogismi gli asserti geniali di Platone.

Nel secondo capitolo l'A. svolge un argomento interessante e pure esso geniale: dopo la sfilata dei varii delinquenti del mondo ellenico, egli si pone a studiare la concezione del Fato presso i Greci ed i varii stadi che essa assunse nella sua evoluzione.

La concezione della fatalità è eminentemeute ellenica e risiede nel limitato sapere degli uomini, incapace di rendersi ragione di tutte le cose circostanti, e nel desiderio di arrivare a comprenderle. È insomma qualche cosa d' incerto che il Levi ardisce chiamare la *deontologia che accompagna sempre la fenomenologia*, e da questo indistinto le scienze tolsero fuori dapprima le leggi del mondo fisico e poi quelle del mondo morale. La fatalità è talora considerata superiore agli dèi, talora anche inferiore: ciò si comprende chiaramente quando si consideri il carattere indeterminato che la accompagna, mentre invece l' aspetto antropomorfo attribuito alla divinità viene a disegnarla con tratti sicuri.

Qualora si consideri la filologia vedremo che diversi nomi indicano appunto il Fato e varii sono i loro significati. Incerte pure sono le personificazioni di questi varii appellativi del Fato.

Il concetto dunque della fatalità è ispirato ai Greci dal senso di armonia che presiede a tutti i loro pensieri, ad ogni loro azione: ciò in rapporto colla giustizia, perchè si riferisce appunto alla vendetta che tien dietro al delitto, alla ereditarietà delle tendenze criminose.

Codesta armonia si turba mediante l' Ἄτη e l' Ὕβρις ; la prima di esse dipende direttamente dalla divinità : i Greci pertanto *non potendo negare l' esistenza del male morale, anche questo includevano nel cerchio della Fatalità*. La seconda invece è puramente umana. L' una e l' altra

si accordano insieme per spingere l' uomo al delitto, talora per iniziare una serie criminosa, talora invece a punizione d' un precedente misfatto. Solamente propiziando la divinità con cerimonie espiatorie si poteva ristabilire questa turbata armonia.

Di quali mezzi dispone la giustizia divina per punire i colpevoli? La Nemesi e le Erinni oppone la divinità alla nequizia umana: la prima di esse è dalla iconografia rappresentata come una donna maestosa e serena, punitrice di ogni cosa che spiaccia agli dèi. Più veramente consona col concetto di penalità la rappresentazione delle Erinni: del loro nome è incerta la etimologia; sono esse le tutrici dei supremi interessi delle leggi morali e divengono vindici terribili di qualsiasi trasgressione. Stanno in istretta relazione colle Moire; queste mantengono l' ordine fisico e morale, quelle vendicano le violazioni dell' ordine stesso e sovratutto l' omicidio familiare. Quanta parte non hanno mai le Erinni nelle atroci vicende di Oreste e di Edipo! Strano il contrasto fra il mito di Apollo e quello delle Erinni; essendo il medesimo che si osserva fra la luce e le tenebre, contrasto che dispare colla trasformazione delle Erinni in Eumenidi: tale passaggio risalta chiaramente nelle *Eumenidi* di Eschilo.

Studiati i mezzi di che dispone la giustizia divina, l'A. si accinge ad esaminare il modo onde essa viene a raggiungere i suoi intenti. La pena che gli dèi mandano non si effettua già sull' istante, ma colpisce di sovente tutta la schiatta dell' uomo colpevole, votandolo alla estrema perdizione: il più terribile castigo era di infondere nei discendenti il germe malvagio, le empie tendenze del progenitore.

Talora anche la responsabilità si estende ad una intera città per la colpa commessa da un uomo solo. Tale concetto appare oggi, ed apparve anche a qualche antico, irragionevole alquanto e ridicolo: il grande lirico tebano lo giudicò invece *una espressione della grande legge dell' armonia.*

Sempre a fine di mantenere tale equilibrio armonico conviene pure che la vendetta di sangue, che la eredità criminosa, abbiano un termine nella trista discendenza del delinquente. Colle preghiere, colle espiazioni si arriva ad ottenere il perdono divino. La fine dei delitti e dei mali deve, osserva l'A. di necessità essere religiosa, come religioso era tutto il complesso delle leggi informatrici del mondo morale di allora.

Interessante invero lo sguardo alla evoluzione del concetto di Fatalità, che l'A. pone a complemento del presente capitolo. Questa forza divina infatti, ne sono testimoni gli scrittori, si fa sempre più ordinata ed intelligente, si manifesta in una colle azioni umane. In pari tempo la classe più colta fra le genti ricopre del suo disprezzo gli indovini, i medici rifiutano l' aiuto della fortuna ed una grande confusione va, per opera dei filosofi, sovvertendo la serena armonia, che regnava sovrana nell' Olimpo ellenico.

Gli eruditi si vanno ognor più convincendo che la Fatalità corrisponde all' intima coscienza ed alla disposizione naturale dell' uomo e

non è più da ricercarsi nelle forze esterne. Si arriva pertanto ad Aristotele, il quale muove un passo di più verso il monoteismo, affermando essere l' Intelligenza principio necessario dell' universo.

Col terzo capitolo giunge l'A. al momento della sua opera, quando la filologia e la mitologia cedono il campo alle geniali indagini della filosofia del diritto: il Levi si pone ad investigare *le basi sociali ed etiche della pena nella Grecia antica.*

Prima fra tutte si offre la pena dell' omicidio: essa allora si esercitava colla vendetta di sangue e privatamente, di famiglia in famiglia, di gruppo in gruppo. Esisteva pertanto la responsabilità collettiva, di cui è manifesto esempio la ereditarietà criminosa, dai tragici attribuita ad alcune famiglie. Sorgendo lo Stato, vanno via via diminuendo le vendette private e la responsabilità collettiva si trasforma in responsabilità individuale e la vendetta di sangue in semplice diritto di accusa.

Quando cominciano i Greci a distinguere il delitto cui presiede l' intelligenza dal delitto involontario?

Noi sappiamo che ogni colpa essi riferivano alla Fatalità, ma sappiamo d' altra parte come questo concetto non fosse minimamente soverchiante e come quella forza si manifestasse sempre per mezzo delle azioni umane. C' era d' altra parte uno stretto rapporto fra la religione e la giustizia penale, fra la purificazione e la pena: dato tale intimo legame, si comprende di leggeri come fossero penalmente imputabili anche gli empii.

Già dal tempo antico troviamo ricordata la distinzione fra l' omicidio volontario e l' involontario, ai quali corrisponde una diversa pena. Rispetto agli altri delitti, non tutti venivano contemplati dalla giustizia divina, perchè, mentre l' omicidio posava su concetti religiosi, le altre colpe venivano considerate differentemente a seconda dei varii interessi politici.

Il problema della libertà del volere si presenta tardi ai Greci: dapprima solo la religione tutelava i diritti; s' inizia tuttavia un salutare rinnovamento coi filosofi, che poi raggiunge il massimo volume coi sofisti: si incomincia pertanto a dubitare degli dèi, si pongono in canzone gli indovini e Tucidide si eleva ad una nozione astratta del delitto. In tale momento sorge Socrate il quale proclama la identificazione della scienza colla virtù. Platone, a sua volta, ammette l' esistenza del delitto, ma crede che in colui che lo compie sia sempre assente l' intenzione di essere ingiusto: il delinquente però è in ogni caso imputabile, per ragione morale, poichè, sebbene egli operi per ignoranza, è necessario che ne comprenda le gravi conseguenze.

Se non si voglia chiamare Aristotele il primo propugnatore del libero volere, conviene però riconoscere che egli ha mostrato essere la imputabilità e la responsabilità strettamente legate al libero arbitrio: a tale conclusione giunge il Levi dopo una accurata disamina delle opere dello Stagirita.

Il diritto di punire trae la sua origine dalla vendetta privata: solo

più tardi, a giustificare la pena, occorre un concetto più elevato, onde viene circonfuso da una aureola religiosa. E già fu parlato dello stretto legame che univa la religione alla giustizia e delle sue vane conseguenze. La base del diritto di punire era allora la sicurezza dello Stato; vedemmo che per Platone invece il concetto che determina la pena è ben differente. Aristotele, a sua volta, nella *Retorica*, dà distinzioni anche più sottili intorno alla natura ed agli effetti del reato stesso.

Lo scopo della pena era in principio di trarre vendetta dell' offensore: solo più tardi si propose il fine di allontanare dal male gli altri cittadini, mediante il triste esempio del punito. Con Platone la pena non è più considerata un mero atto di intimidazione, ma bensì viene elevata d' un grado, e stimata un mezzo di miglioramento per il delinquente stesso.

Dalle ricerche di indole storica passa il Levi a considerazioni di indole filosofica, dall' analisi alla sintesi: rivolge lo sguardo al lungo cammino percorso e conchiude che nella storia del pensiero e della pratica penale dei Greci egli vede nettamente delinearsi tre periodi; il periodo della vendetta privata, il religioso ed il civile, il quale trae sopratutto la sua origine dalle speculazioni dei filosofi.

Nel quarto ed ultimo capitolo arriva il Levi alle conclusioni delle lunghe e minute sue indagini: egli studia via via, fino ai nostri giorni, la molto tormentata questione del libero volere e segue naturalmente l'opinione più moderna, la positiva.

Osserva l'A. che il germe delle teorie criminali del giorno d' oggi si trova già nelle geniali speculazioni platoniche, con la differenza però che, mentre il filosofo antico giunse alle sue conclusioni per mezzo di ardite speculazioni metafisiche, la scuola criminale le raggiunse invece con lunghi e pazienti studii positivi.

Così pure i rapporti fra delitto ed epilessia, indagati e classificati dal Lombroso e dalla sua Scuola, si riscontrano sotto una veste artistica nei personaggi della tragedia greca. Così pure il genio ellenico intuì il problema della ereditiaretà delle tendenze criminose.

Rispetto alla pena giova soggiungere che i Greci antichi, vagamente o compiutamente preannunciarono ogni filosofica concezione sulla pena.

Ed in fine, a conferma delle proprie teorie scientifiche, trae il Levi un salutare insegnamento da un grande lirico greco: *« esperienza è principio di sapere »*.

Così chiude l'A. il libro, la cui lettura riesce utile studio per i cultori delle dottrine giuridiche ed altresì per gli studiosi delle discipline filologiche.

Venezia, 1 Giugno 1903.

ODDONE RAVENNA.

—

A. Zocco-Rosa, *La ricostruzione dello « Edictum perpetuum Hadriani »*. Torino, tip. Fratelli Bocca, 1902, pgg. 19.

Loda l'opera di Ottone Level sulla ricostruzione dell'editto perpetuo e il metodo da lui tenuto rilevando certe aggiunte o rettificazioni che ricorrono qua e là nella nuova edizione francese; rileva gli spostamenti che hanno sofferto alcuni paragrafi dell'edizione alemanna nella edizione francese, e come in moltissimi punti la restituzione del testo, proposta dal Level possa tenere il campo nonostante le obbiezioni di alcuni critici. Loda pure il prof. Peltier che ha resŏ dell' editto perpetuo di Adriano un' accurata e pregevole versione, di cui affretta coi suoi voti il compimento.

Padova, Luglio 1903.

A. Servi

—

Antonino Romano, *Particula Pliniana*. Palermo, 1901, pgg. 6.

Ricorda che le relazioni fra Plinio e Varrone sono in generale poco conosciute, anche dopo le dotte ricerche del Münzer. Contro questo crede inverosimile che Plinio abbia avuto dinanzi a sè Varrone, e che da questo *egli medesimo* sia risalito alla fonte originaria; perchè, se egli prendeva la notizia direttamente dall' erudito Reatino come avremmo potuto spiegarci l' « id mirum est, Graecis auctoribus proditum *apud nos postea sileri?* ». Crede l'A. che Plinio, secondo ogni probabilità, non abbia consultato nè Teofrasto nè Varrone, ma copiato servilmente un' altra fonte. In questa doveva stare quella espressione « apud nos postea sileri », tratta dal più antico scrittore che per primo aveva attinto la notizia da Teofrasto e dal quale dovette togliere quest' ultima anche Varrone, sopprimendo quell' espressione che non aveva più ragione di esistere, poichè uno scrittore latino se n' era occupato.

Questa ipotesi resta meglio confermata e acquista anzi un certo grado di sicurezza, con la prova fornita dall'A. nelle *Osservazioni pliniane*, che nella polistoria, fonte comune a Plinio ed a Solino, Teofrasto doveva essere usufruito.

Padova, Luglio 1903.

A. Servi

—

Antonino Romano, *Note minime sulle fonti dei « Topica » di Cicerone*. Palermo, 1901, pgg. 7.

L'A., mediante raffronti, dimostra che nei « Topica » Cicerone trae molti degli esempi giuridici dai libri XVIII *iuris civilis* di Q. Muzio Scevola; ciò è anzitutto provato dal fatto che egli in diversi luoghi fa espressamente menzione di tale giureconsulto; così nei §§ 29, 37, 38,

sebbene alte ragioni di ordini sostanziali non manchino. Mediante un attenta lettura dei « Topica » l'A. viene a conclusioni più precise sul nesso fra gli esempi giuridici dei « Topica » e l'opera Muciana.

Padova, Luglio 1903.

A. SERVI

—

AUGUSTUS MANCINI, *Pseudo Apulei libellum de medicaminibus herbarum ex codice Lucensi 296* descripsit. Lucae 1903.

Descrive un codice membranaceo (L) distinto col N. 296 (B. 196) che si trova nella pubblica Biblioteca di Lucca Fa annotazioni al testo, tralasciandone la dichiarazione e l'emendazione. Il codice ha corrotte le desinenze e le voci dei nomi, guasta anche la sintassi. Osserva come il Koebert abbia emendato alcune cose, altre non abbia veduto e poche diligentemente esplorate.

Padova, Luglio 1903.

A. SERVI

—

TOMMASO MONTANARI, *Questioni itinerarie e filologiche relative ad Annibale.* Venezia, tip. lit. Visentini, 1903.

Nella I parte che riguarda la marcia di Annibale dalle paludi al Trasimeno è trattata una piccola questione circa l'identificazione della *Faesulae* polibio-liviana, e del modo col quale Annibale seppe attirare Flaminio negli agguati. Nelle II parte l'A. fa alcune osservazioni filologiche sui significati di ὡς seguito dalle preposizioni di moto a luogo per spiegare il passo di Polibio sulla determinazione del viaggio d'Annibale dal Rodano al Po.

Padova, Luglio 1903.

A. SERVI

—

TOMMASO MONTANARI, *Punto per punto. Dimostrazione della completa assurdità di tutte le vecchie ipotesi intorno alla via d'Annibale dal Rodano al Po.* Mantova, tip. C. Barbieri, 1903, pgg. 90.

La questione sulla via tenuta da Annibale dal Rodano al Po, sebbene più volte dibattuta, merita tuttavia di esser presa ancora in esame dagli studiosi di storia antica e di cose militari. Il Montanari, noto per le molte pubblicazioni relative ad Annibale, offre con questo studio critico una nuova dimostrazione della famosa questione cercando di combattere tutte le vecchie ipotesi intorno ad essa. Egli comincia col provare, contro l'Osiander, l'Azan etc., l'autenticità delle parole di Polibio, secondo le quali lo stadio è = $^1/_8$ di miglio, come quello di tutti

gli altri autori anteriori e coevi. Rigetta la risalita del Rodano vero e del Rodano-Isère per accettare quella della Durance, a cagione dell' impossibilità di una spiegazione della marcia lungo il fiume e verso levante. Tenta di provare che la Durance fu il Rodano degli antichi, fino a Polibio inclusive. L' interfluvio Rodano-Isère non sarebbe alla distanza di 600 stadi dal passaggio del Rodano, poichè non risponderebbe ai connotati polibio-liviani e obbligherebbe a supporre grandi tramutamenti di popoli tra l' età di Polibio e la conquista romana, e ad ammettere una lacuna inesplicabile nel diario polibiano del gran viaggio dal Rodano al Po. Questi argomenti, pei quali cadrebbero le vecchie ipotesi che fanno risalire ad Annibale il Rodano vero almeno fino all' incontro dell' Isère, crede l'A. di rincalzare con altri dedotti dalle gravi inverosimiglianze contro cui si dibattono le più studiate e le più recenti tra le ipotesi medesime.

Notevole, benchè del tutto accessoria, una spiegazione sull' origine della leggenda del fuoco e dell' aceto raccolta da Livio, e, più o meno, da tutti gli storici posteriori. Dopo di che l'A., abbandonate le altre vecchie ipotesi, passa ad esaminare quella del valico del Cenisio, sostenuta dal Perrin, Azan, dall' Osiander ecc. ; e dimostra che le narrazioni di Polibio e di Livio escludono la visione del valico, e che quella di Livio ci serba, in forma compendiosa ma assai esatta, un episodio sostanzialmente vero ; cioè che, fino dal primo giorno della discesa, una parte dell' esercito vide da un promontorio ed annunciò ai compagni la pianura italica. Ora tutto ciò, crede l'A. si possa verificare pel Monginevro e pel contrafforte dell'Assietta, data la lunghezza della colonna che doveva essere di 30 o 40 km., essendo certo che grossi manipoli di soldati scelti, armati alla leggera, dovettero accompagnare e precedere, per sentieri assai più alti, la colonna principale la quale procedeva per la strada vera, ch'era allora, come nell'età romana, nella serie di ripiani di S. Sicario ed Oulx fin presso Susa. Tutto ciò non può verificarsi in nessun modo per qualsiasi valico cenisiano. Segue una critica delle fonti, alquanto minuziosa ma accurata, poi la giustificazione del metodo di Polibio e di Livio, e da ultimo due passi, uno di Ammiano Marcellino, l' altro di Livio, i quali, sempre secondo l'A., essendo inconciliabili ed inesplicabili colle ipotesi da loro abbracciate e con quelle che s'imperniano nella risalita del Rodano, farebbero buona testimonianza a favore della soluzione proposta.

La dimostrazione del Montanari ha il merito di essere originale non però risolutiva, come egli vorrebbe. Molti dei suoi argomenti o non sono del tutto esatti o sono accampati su ipotesi che lasciano ancora molti dubbi e parecchio adito alla discussione. Del che non voglio davvero dare carico all' ottimo Montanari, giacchè nel campo della storia antica sono proprio pochi i momenti nei quali il dubbio ci abbandoni, anche quando ci sembri di aver trovata una soluzione, sotto ogni rapporto, commendevole. Sarebbe stato tuttavia desiderabile e

certamente utile uno studio delle relazioni che correvano fra Annibale e le popolazioni della Gallia e della valle del Po, per dedurre quindi quale via sarebbe stata più adatta per Annibale, al quale non doveva poi importare tanto il lato economico del viaggio, ma che questo si fosse effettuato al sicuro in mezzo a popolazioni amiche che gli avessero facilitato il cammino. Nonostante queste mende, il lavoro del Montanari contiene giuste osservazioni che avranno, se non altro, il vantaggio di tener viva ancora una importante questione e di avviarla verso la definitiva risoluzione.

Padova, 14 Agosto 1903.

A. Servi

—

Evaristo Breccia, *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno*, (negli Studi di Storia antica, Fasc. IV pubblicati da *G. Beloch*), Roma, Loescher, 1903, pgg. 167.

L'A si propone di studiare nelle monarchie ellenistiche tutto ciò che si riferisce al re e alla famiglia in rapporto alla loro condizione, cioè il diritto ereditario, le formalità che accompagnano l'assunzione al trono, le caratteristiche esterne della regia dignità, le insegne del potere, gli onori, i titoli, con speciale riguardo ai cognomi. Parla della successione al trono, ammette l'esistenza di norme legali che disciplinano il diritto ereditario in tutte le corti ellenistiche, e nella corte macedonica anche anteriori a questa epoca; e formula analogie col diritto privato greco.

« Le donne sono escluse dalla successione, almeno fino a che sussista un membro legittimo del ramo maschile; la corona è quindi ereditaria nei discendenti diretti e legittimi della famiglia. Il primogenito ha la precedenza su tutti gli altri, anche se non sia nato sotto la porpora. I fratelli minori in linea di diritto vivono come privati, e subentrano al trono quando venga a mancare il primogenito senza aver figli maschi. Se l'erede legittimo è minorenne, la tutela spetta allo agnato più prossimo di ramo maschile, ma in questo caso il tutore può essere proclamato re, colla clausola che debba restituire a suo tempo il diadema al pupillo. I figli naturali non hanno alcun diritto ereditario ».

Esamina quindi il carattere della monarchia nell'età ellenistica, l'azione del popolo, nella maggior parte dei casi puramente formale, il testamento, gli usi che accompagnano l'incoronazione e acclamazione del re, le feste che si celebravano in suo onore, il giuramento che il re e il popolo usavano fare. Accenna pure alla tutela dell'erede del trono, che sia minorenne alla morte del padre. Fa conoscere le insegne della dignità regia che consistevano nel diadema, nel petaso greco, nella clamide porporina trapunta d'oro, nello scettro, nell'anello a sigillo la cui impronta autenticava le deliberazioni emanate per iscritto dal sovrano. Dalle iscrizioni e dai papiri il Breccia rileva il giuramento sulla

τύχη del re, i voti dei sudditi per la sua prosperità, il lutto per la sua morte e per quella dei membri della sua famiglia, e infine il culto e gli onori divini che gli venivano tributati. Nota come le monarchie fossero caratterizzate dal diritto di coniare moneta coll' effige reale, dal permanere perpetuo del potere nella medesima persona, dall' assunzione al trono fino alla morte, e dal titolo di βασιλεύς, a cui devonsi aggiungere i Cognomi, i quali divennero ben presto elemento notevolissimo dei titoli. Non crede però l'A. che possano essere compresi fra i titoli ufficiali i termini adulatori, frequenti nel materiale offerto dall' Egitto, nè la fraseologia propria del linguaggio sacerdotale indigeno, linguaggio che solo in parte, e molto indirettamente, ha relazione con avvenimenti politici. Segue la esposizione dei cognomi di cui si ornarono i re ellenistici e l'A. li raccoglie in una tabella disponendoli, per quanto è possibile, secondo l' ordine cronologico della loro origine, non mancando di osservare che alcune dinastie non fecero uso dei cognomi perchè non riuscirono mai a sostituirsi completamente alla nazione come ragione d' essere dello Stato. Studia l' origine dei cognomi e da chi venissero dati, se fossero assunti dal re o venissero decretati dal popolo, se necessariamente legati al culto, o indipendenti; esamina le opinioni dello Champollion - Figeac, del Revillout, dello Strack, e conclude che i cognomi per i re ellenistici hanno un' esistenza propria indipendente dal culto, in cui, per un fatto naturalissimo, penetrano col nome del re divinizzato.

Neppure pienamente sottoscrive all' opinione da taluno esposta per i Tolemei, e secondo la quale: «i cognomi vengono presi dal re stesso sulla base di qualche avvenimento o ben anche senza base alcuna», perchè, per tempo non breve, anzi a traverso tutto il periodo ellenistico, si ha traccia di cognomi decretati. Ricerca quindi quale fosse l' uso dei cognomi distinguendo gli atti in cui si manifesta direttamente la personalità del sovrano, da quelli invece che hanno il sovrano per oggetto od a lui si rivolgono; esamina quale sia stata la vicenda storica di ciascuno dei cognomi adoperati dai re ellenistici, la importanza dei quali, per la storia delle dinastie ellenistiche, non è chi di leggieri non iscorga. Sono anche evidenti le infinite difficoltà che essi presentano per una trattazione definitiva, poichè lo stato della tradizione e la qualità del materiale utilizzabile — papiri, monete, epigrafi — non ci possono sempre illuminare in una materia, in cui la volontà e lo stato d' animo del sovrano devono aver avuto una parte non insignificante. Alla tabella dei cognomi che a ciascun re furono tributati, aggiunge l'A. anche i soprannomi i quali si riferiscono o alle qualità morali ed alle attitudini speciali del re, o alle sue qualità fisiche od anche a circostanze accidentali, come il luogo di nascita o di educazione.

Dopo ciò passa l'A. a trattare della collegialità del potere, ad esaminare quali siano le caratteristiche per cui possiamo determinare una formale partecipazione della regina al potere. Ritiene privi di significato il titolo, gli onori, le monete per determinare la collegialità del

potere del re colla regina, ma sicuri indizi quando trattisi di altri membri della famiglia reale, specialmente di sesso maschile. Ammette una distinzione tra la collegialità nominale, cioè quella che ha per iscopo e per effetto unicamente la designazione del successore per rendergli più sicuro e tranquillo il possesso del regno paterno, e la collegialità in cui la persona investita dell' ufficio esercita effettivamente il potere a lui delegato. Questa alla sua volta divide in collegialità con amministrazione separata di un certo territorio, e collegialità in cui i due capi dello Stato convivono nella capitale; e nell' ultimo caso, osserva, si hanno poteri diversi, o, se sono associati al trono, con uguaglianza di poteri e di diritti, cioè della *correggenza*. In ultimo tratta dei matrimoni dei re ellenistici i quali non solo offrono uno speciale interesse per la loro importanza politica, ma anche per una speciale attrattiva e notevoli difficoltà per la loro forma, che, poligamica originariamente, subì una non trascurabile evoluzione, perchè si andò sostituendo una forma di matrimonio monogamica accanto alla quale fioriva però il concubinato. Parla della famiglia della sposa, dei titoli della regina, delle insegne onorifiche in cui non vi erano essenziali differenze con quelle del re. In *Appendice* pone il quesito a quale età divenissero maggiorenni i principi e re ellenistici, e crede che il termine di 18 anni possa venire accettato, se non come certo, come il più probabile, per tutte le dinastie di cui si è occupato.

La ricerca è condotta con rigoroso metodo scientifico, ed i resultati di essa sono spesso un vero e nuovo contributo alla conoscenza del mondo greco.

Questo del Breccia ha poi un lato pel quale riesce lavoro assai importante, la maniera cioè onde sono utilizzati i papiri come fonti per la ricostruzione di pagine della storia formanti un tutto organico, e la sicurezza onde egli si serve dei due grandi sussidi storici, la numismatica e l' epigrafia.

Padova, Luglio 1903.

A. SERVI

—

ANTONINO ROMANO, *Osservazioni Pliniane* (estratto dalla Rassegna di antichità classica. Ann. 1899). Palermo, 1900, pgg. 48.

Rileva come in moltissimi punti i « Collectanea » di Solino non corrispondano esattamente sia nelle parole, che nel concetto, ai luoghi di Plinio ad esso riavvicinati dal Mommsen. Mediante un confronto fra i passi di Plinio e quelli correlativi di Dioscoride ed alcuni altri di Solino, dimostra che fonte immediata di Plinio fu la corografia, per mezzo della quale egli dovette conoscere autori che sono fonte indiretta a Dioscoride. Estende i suoi confronti fra Plinio, Teofrasto e Solino, confermando maggiormente l' esistenza di una polistoria anteriore all' opera pliniana e dimostrando che in tale polistoria si doveva contenere

una parte dell' opera di Teofrasto, il cui uso nella *n. h.* è solo indiretto. Insieme a nuove prove della verità, ottiene la dimostrazione che nella corografia non contenevasi l' opera augustea, che deve invece considerarsi fonte immediata di Plinio. Da siffatta conclusione è manifesto che altre se ne potrebbero ricavare circa la natura di siffatta opera, e quindi, circa i rapporti fra Augusto ed Agrippa. Infine dimostra come l' opera augustea non costituisse la fonte da cui trasse Mela e neppure si contenesse in questa. La ricerca dell'A. oltre il fine di applicare agli studi pliniani le ricerche del Columba sulle fonti di Solino, tende a preparare il materiale che sarà necessario per la determinazione dell' indole e del contenuto, in una parola per la ricostruzione della corografia antepliniana: lavoro quant' altro mai arduo ed importante, che auguro possa presto l'A. portare a compimento, utilizzando il notevole studio del Detlefsen *Untersuchungen über die Zusammensetzung der Naturgeschichte des Plinius*. Berlin 1899, di cui non ha potuto tener conto, essendo uscito alla luce dopo la pubblicazione del presente lavoro.

Padova, Luglio 1903.

A. Servi

—

Francesco Paolo Garofalo, *Sui meddices*. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1903, pgg. 21.

Si accenna all' istituto del *meddix*, supremo magistrato presso gli Osci, all' importanza che ebbe presso alcune popolazioni italiche e specialmente della Campania, ove esso si presenta in modo sicuro e completo. Prendendo le mosse da quanto scrissero il Mommsen e lo Zvetaieff sui meddices, l'Autore fa alcune osservazioni filologiche e grammaticali, riporta nella trascrizione latina un elenco dei testi concernenti i meddices, riferendosi sia alle fonti epigrafiche, che alle letterarie.

Padova, Luglio 1903.

A. Servi

—

Giovanni Pasciucco, *Quinto Fabio Pittore, il più antico fra gli scrittori romani di annali*. Napoli, tip. Muca, pgg. 48.

Stabilito in maniera precisa ciò che pare più accertato intorno alla vita di Q. Fabio Pittore, scartandone ogni erronea supposizione, l' A. dimostra quale sia il tempo più probabile in cui egli dette alla luce i suoi annali, a quale fonte questi attinsero e quale fede storica meritarono. Sostiene che gli annali greci non sono da attribuirsi che a Quinto Fabio, e combatte validamente l'opinione di coloro e, specialmente dell' Harless, che sostengono dovere anche gli annali latini dirsi opera del nostro annalista. Prova con argomenti seri e positivi che gli annali

latini sono da attribuirsi ad un suo parente, a Savio Fabio Pittore, e stabilisce se gli annali latini a questi attribuiti siano stati una traduzione o un rifacimento dei greci. Aggiunge in ultimo un quadro genealogico dei Fabii per render più chiare le notizie biografiche su Q. Fabio.

Padova, Luglio 1903.

A. SERVI

—

ETTORE CALLEGARI, *Vita di Alessandro Severo*, Venezia, 1903, pgg. 99.

In questo libro, che forma il complemento delle serie dei lavori sullo stesso soggetto, pubblicati negli anni decorsi dal chiaro Autore, è tratteggiato il carattere di Alessandro Severo sia nella vita pubblica che nella privata. L'A. dimostra come Severo sia stato il primo fra tutti del suo tempo per virtù e saggezza; ma come Imperatore fosse stato al disotto delle necessità del momento. Le fonti sono compulsate con ottimo metodo.

Padova, Luglio 1903.

A. SERVI

—

W. H. ROSCHER, *Die enneadischen und hebdomadischen Fristen und Wochen der ältesten Griechen* (XXI B. der Abhandl. der philologisch-historischen Klasse der königl. Sächs. Gesell. der Wissensch. 1903, pgg. 92).

Presso le antiche popolazioni ariane troviamo considerata la luna come misuratrice del tempo. Ma si fa poi luogo a varie partizioni: si comincia col distinguere il mese sidereo dal sinodico, si determina il durare dell' uno e dell' altro, si tien conto dell' intervallo tra un periodo di luce e il successivo....

I Greci antichi, come altre popolazioni (Indiani, Persiani, Germani), divisero il mese in due parti (μὴν ἱστάμενος, μὴν φθίνων; διχομηνία) distinte l' una dall' altra dal plenilunio. Ma presso i Greci dell' età storica occorre più spesso la divisione del mese di 30 giorni in tre decadi, al modo medesimo che presso gli Egiziani, i Cinesi ed altri popoli. Gli accenni non difettano in Esiodo; e ancora nell' epica, e nei poemi omerici particolarmente, periodi di tempo computati sulla base del numero dieci si ricordano di frequente: periodi di dieci giorni, di dieci anni, di dieci generazioni. Non mancarono presso altri popoli partizioni diverse dalle accennate; come, ad esempio, i periodi di cinque o di otto giorni.

Di tutto questo si tratta nel primo capitolo del dotto lavoro del Roscher, capitolo che appunto s' intitola: Dichomenische, dekadische, pentadische Fristen und Wochen. Nel seguente (Enneadische Fristen

und Wochen) si discorre dell' importanza ch' ebbe la base nove nel computo del tempo, come presso gli Egizi, gli Indi, i Persiani, gli Iranici, così presso gli antichi Greci. Anche qui la poesia omerica ci offre copiose attestazioni. Questo numero poi ebbe ancora importanza singolare nell' antico culto dei popoli ellenici, e ne abbondano le prove; come quelle, per non parlar d' altre, relative alla durata delle Carnee ed ai misteri d'Eleusi. E così nei miti: tra i quali ci basterà fuggevolmente ricordare, oltre ai cretesi, quelli di Apollo, di Eracle, di Cadmo, di Demetra, di Poseidon, di Ares. Il numero nove poi (ed altrettanto si può dire del sette) nelle credenze popolari fu tenuto, ed è tenuto, possiamo aggiungere, ancora, in una speciale considerazione: i rapporti del sette e del nove colle fasi lunari, fecero attribuire a questi numeri, anche dai Greci, determinati influssi, sulla vita umana, sulla sanità del corpo e le malattie; ond' anche il settimo e il nono anno d' età si tennero in conto di anni critici.

Nel terzo capitolo particolarmente (Hebdomadischen Fristen und Wochen) l'A. ha profuso gli abbondanti frutti di sue vaste e ragguardevoli ricerche, senza tuttavia venir mai meno alla misura imposta dall' economia del lavoro. Altri pregevoli recenti studi del Roscher conoscevamo, strettamente connessi alla trattazione di cui qui si parla; come l'articolo « Zur Bedeutung der Siebenzahl im Kultus und Mythus der Griechen » (*Philologus*, LX [N. F. XIV], 3) e l' altro « Gehörte das *E* zu den delphischen Sprüchen? » (*Philol.* LXI [N. F. XV] 4) che si riferisce al precedente. Il capitolo che abbiamo sott' occhio e che occupa ben 38 pagine del lavoro, ci offre raccolta larga messe di notizie sull' importanza del numero sette nella cronologia, nel culto degli Assiri, degli Ebrei, dei Persiani, degli Indi, dei Cinesi... Ben si pongono in luce dall'A. gli scambievoli influssi che talvolta esercitò l' un popolo sull' altro, e si istituiscono spesso opportuni raffronti. Larga parte è fatta poi a ciò che riguarda i Germani, larghissima, s' intende ai Greci. A questo proposito incomincia l'A. a dir delle feste per l' imposizione del nome ai fanciulli, e di quelle al settimo mese, feste che si collegano al ricorrere del numero sette nel culto e nel mito di Apollo. Chi non rammenta, ad esempio, per il bellissimo inno di Callimaco, come, quando Apollo ἑπταμηνιαῖος dischiuse gli occhi in Delo, i cigni sette volte girarono l' isola e sette volte sciolsero il canto?... Ma i luoghi citati dal Roscher si moltiplicano, nè qui potremmo far cenno di tutte le erudite e copiose illustrazioni. Solo si ricorderà coll'A. che nella filosofia pitagorica, e appunto nella teoria del καιρός, ci si presenta ancora il valore critico del numero sette, come parimente ricorre spesso nell' antica scienza medica. Si ricorderà qual parte avesse poi il numero sette nell' astrologia, e nei precetti di quella magia apollinea, ch' è quasi lontano riflesso degli antichi responsi dell' oracolo di Delfo.

Per dare ancora qualche indicazione sulla varietà e copia come sulla distribuzione della materia esposta, si dirà che, dopo un quarto ed un quinto capitolo (Ergebnisse - Nachträge) segue, come sesto (An-

hang) un molto ragguardevele studio del dott. K. Th. Preuss sui numeri nove e sette nel calendario e nel culto degli antichi Messicani, studio che aggiunge notevole contributo alle osservazioni comparative del Roscher sulla cronologia e mistica dei numeri.

Il lavoro del Roscher è poi corredato di tre indici: uno è per materia, uno alfabetico, e il terzo comprende gli autori e luoghi citati nel corso della trattazione.

Segnaliamo, anche da queste pagine, agli studiosi l'importanza di tale lavoro, ricco di dottrina sobriamente esposta con una magistrale perizia.

Padova, Agosto 1903.

A. Wolff

—

G. Setti, *Per la esegesi critica degli «Uccelli» di Aristofane.* (Estratto dalla Riv. di Filol. e d'Istruz. classica, XXXI, 1).

Gli antichi teatri greci, ridotti ora a poche rovine, mal si ricostruiscono, pur coll'aiuto della fantasia e della scienza: che si dirà dei testi poetici? La commedia poi, più che altro mai genere, risente dei danni del tempo, massime per il mutare della prospettiva storica. Così il Setti, in questo suo studio, la cui prima parte costituisce come un sobrio ma compiuto avviamento alla lettura del capolavoro aristofanesco «Gli Uccelli». E che avviamento dilettoso! Vi si sente per entro l'alito di freschezza, che viene dalla mirabile opera d'arte: tanto lo scritto è sapiente, è suggestivo, nella esposizione concettosa, venusta. Gli spiriti, le forme dell'opera d'arte, le ragioni della sua eterna giovinezza, sono poste dall'A., benchè, alla prima, sembri fuggevolmente, in piena evidenza. Per quali fila si annodi l'argomento alla vita degli uomini d'ogni età, e specialmente dei contemporanei del poeta, quali intenti satirici questi si proponesse, qual parte abbia l'elemento fantastico, tutto ciò il Setti analizza in breve, coi mezzi meglio adatti: tutti, insomma, egli accenna gli elementi essenziali e formali, dei quali si tesse la meravigliosa commedia. È questa davvero opera di grande arte serena: l'ufficio del satireggiare, più che mai elevato, si esercita in modo largo, e non unilaterale: sì che vediamo agitarsi sotto le sferzate, solo in parte a noi nota, tutta una folla varia e multiforme di figure.

Ricordàti gli studiosi, italiani e stranieri, che particolarmente diedero opera ad illustrare e chiarire questi «Uccelli», l'A. si propone non già di discutere le molte e molte controversie alle quali il testo ha dato luogo (se si vuol tener conto anche di tutte le questioni di punteggiatura e metrica), ma solo di accennare alle maggiori, e ai tentativi ultimi di interpretazione o di emendamento. E finisce col darci assai più che la sua modestia non prometta, riferendosi anche a varie

sue recenti trattazioni speciali. È opinione dell'A., e dalla sua parte ci vorremo schierare, che questi « Uccelli » poco abbiano sofferto per interpolazioni di antichi grammatici, così da ritenere che i soli versi da espungersi sieno il 192 (ripetuto, ed a posto al 1218) ed il 700, condannato dal Wilamowitz (*Parerga* in « Hermes », XIV, p. 183). Con questi pare debba subire egual sorte il v. 16, come sostennero il Cobet ed il Meineke. Ed il Setti consente, non ostante la recente difesa del Gulick (Two notes on the « Birds » of Aristophanes, in Harward Studies, X, pg. 115 sgg.). Il Hiller (De Arist. Avium locis quibusdam commentatio) ed anche il Piccolomini, per non parlare del Cobet, eccedettero nella espunzione: l'illustre nostro maestro col voler togliere, oltre al v. 47 (in cambio del v. 16) anche il 41, al quale verosimilmente non conviene dar di frego. Quanto al v. 63, che il Willems (Notes sur les Oiseaux de Arist., in « Bulletins de l'Académie royal de Belgique » XXXII, 11) afferma enigmatico, il Setti ebbe già a chiarirlo assai bene, modificando l'interpunzione, riducendolo ad interrogazione doppia (Cfr. *Per una nuova ediz. critica degli « Uccelli » d'Arist.* in « Atti e Mem. della R. Accademia di Padova », XVIII, 3; pg. 176 sgg.). Così sembra conveniente accogliere la correzione del Setti al v. 102 (τί οὖν; in luogo di quel ταῶς; che tanto filo diede a torcere ai filologi; questione della quale fece la storia l'A. nella citata memoria (pgg. 182-184). È persuasiva al riguardo l'osservazione sulla grafia della parola, che sembra proprio derivata da una corruzione. E pure anche il van Leeuwen, nella recente edizione degli « Uccelli » mantiene sempre il verso tal quale, cercando di torcere l'antico scolio, non ben chiaro, in favore della sua interpretazione, che apparisce invero forzata. L'insigne filologo olandese, nel v. 12, continua poi a vedere lo scherzo alquanto scipito cui lo scoliaste accenna, ma che, come bene avverte il Setti, non è necessario, nè opportuno. Quanto al frizzo, è questione di gusto soggettivo: ma non faremo il conto che si deve della repugnanza sintattica, già posta in evidenza dal Hiller? Per il luogo riguardante Telea (vv. 166-170) atteniamoci all'interpretazione del Franchetti, alla quale, l'A. opportunamente avvicina un'acuta osservazione del Comparetti. Tanto meglio se la recente spiegazione del Gulick — al quale spetta il merito d'aver meglio illuminata la figura storica di Telea — vien per avventura a coincidere con quella già data dai nostri! Diamo pur lode all'A. di avere ripetutamente sgomberato il terreno da certe proposte dovute a poco prudente critica congetturale. Ciò valga per quelle del Wieseler ai vv. 194, 397, 525 (cfr. G. Setti, *L'aucupio negli « Uccelli » di Arist.*, in « Riv. di St. ant. », VII, 1; pgg. 73-84); per le varie al v. 593; e inoltre ai vv. 515, 525, 553, 701, 787, 1202, 1247, 1672, nei quali luoghi l'A. vorrebbe rispettata la lezione tradizionale (Cfr. in « Bollettino di Fil. class. », XX, 5: *Aristophanica; Ancora per Arist.* XXII, 6; e in « Atti del R. Istit. Veneto », LXI, 2: *Osservazioni critiche ed ermeneutiche sugli « Uccelli » d'Arist.*). Ma la vulgata non si può mantenere certamente al v. 492, per il quale il Setti ebbe a pro-

porre una lieve correzione, che chiarisce il dialogo tra Pitetero ed Evelpide (cfr. op. cit. in Atti del R. Istit. Ven.). Così il Willems (op. cit.) spianò il v. 942, sostituendo una buona volta στρατῶν alla vana figura di Στράτων. Se posso esprimere una opinione personale, sarei invece d'avviso che si mantenesse quel *coturno* del v. 994 (cfr. G. Setti, *Aristof. e il coturno* in « Riv. di Storia ant. » VI, 3-4). Così pensai quando, alcuni mesi fa, il maestro m' inviò cortesemente il suo studio: apprendo ora che il *coturno* trova sempre dei sostenitori. Non ci vien fatto talvolta, a persona che giunga inattesa ed importuna, di domandar la cagione della venuta riferendoci piuttosto al *mezzo materiale* che al pensiero che l' ha guidata? Ecco, p. es., volgarmente: « Tu qui? A che fare? E chi diavolo ti ci ha portato? » O meglio: « Qual buon vento ti mena? » (con forza di eufemismo - e quale!). Dando a quel κόθορνος un valore molto generico, lasciando da parte, s' intende, la « tragica andatura », crederei che ci trovassimo qui davanti ad una espressione di simil fatta, per noi intraducibile, se stiamo alla lettera. Quanto al τῆς ὁδοῦ, mi sovviene d' un verso del Pascoli: « il cércine novo, le scarpe d' avvio ». Ch' egli pensasse ad Aristofane? Non credo. Ma passiam oltre. Per non dir delle allusioni comiche di certi appellativi e nomi locali di nuovo conio, che il Setti ricorda, o scopre per primo (v. 1072), per non dir dei ragguagli ch' egli dà intorno a speciali studi sulla parte che nella commedia hanno i servi, sugli scenari, sulle onomatopee, e della storia pur breve ch' egli fa del v. 1150 (nel quale il Rutherford scoperse un glossema), ricorderemo due luoghi, che l'A. addita alle cure dei critici: vv. 308-325; vv. 479-480, che non ebbero ancora soddisfacente dichiarazione.

Ho creduto di ricordare sommariamente le varie osservazioni e proposte dell'A.; a ciò che meglio si vegga quale largo e prezioso contributo egli abbia portato agli studi aristofaneschi, col plauso dei critici più autorevoli italiani e stranieri.

Padova, 15 Agosto 1903.

A. Wolff

—

Alessandro Levi, *Gli accattoni nei poemi omerici.* (Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno accad. 1902-903, Tomo LXII, parte II, Estratto).

In questo breve studio il Levi, osservando in particolar modo le condizioni in cui vengono a trovarsi presso i Proci il mendico Iro ed Ulisse, finto accattone, e sottoponendo ad accurata disamina vari passi, specialmente dell'*Odissea*, che ben confortano l' asserto, pone una netta distinzione fra πτωχοὶ πανδήμιοι e πτ. ξεῖνοι; distinzione che era per avventura sfuggita anche al Buchholz *(Die Homerischen Realien)*. I secondi sono bene accolti, in quanto si presentano quali supplici, sotto la protezione di Ζεὺς . . . . . ἱκετήσιος (che viene poi ad assumere, aggiungeremo, il tipo più speciale di Ζεὺς ξένιος). Ma quali le ragioni di que-

sta protezione agli accattoni forestieri, così che un'offesa fatta loro può anche suscitare le vindici Erinni? E il Levi, appoggiandosi ad una acuta illazione del Catellani (*Il diritto internazionale privato nell'antica Grecia* in « Studi e documenti di Storia e diritto » 1892 fasc. 3), finisce con lo stabilire che nella società contemporanea ai poemi omerici è in essi verosimilmente ritratta, la preferenza data ai πτ. ξειν. di fronte ai πτ. πανδ., ch'eran conosciuti per uomini oziosi e dediti ai vizi, e solo adoperati ad indecorosi servigi. Nel forestiero, fosse anche un accattone, si vedeva « un associato temporaneo, spesso vantaggioso alla cooperazione famigliare »: questi, poi, partendo dalla casa ospitale, poteva bene esaltare, per vari paesi, i favori ricevuti, e, se agiato nella sua terra, data l'occasione, poteva ricambiare i benefici.

Accanto a queste ragioni, altre ve n'hanno, meglio appariscenti: « il fatto psicologico della comparazione fra sè e gli altri », per il quale ognuno, esposto di frequente, in quei tempi, a fortunose vicende di viaggi, vedeva nel forestiero mendico lo stato nel quale egli stesso si sarebbe potuto trovare.

Alla pittura simpatica di questi ospiti, che pur si presentano spesso in lacere vesti, sprovvisti di tutto (notiamo bene, ospiti — e di fronte a tal condizione sparisce, o poco meno, quella, quasi sempre occasionale, di πτωχοί) non è poi estranea la vita degli aedi, vaganti di terra in terra.

L'A. nota anche la differenza tra codesti usi antichi e l'apprezzamento e il trattamento che si fa ora, per lo più, agli accattoni paesani, in confronto dei forestieri. E ciò deriva, s'intende bene, dalle mutate condizioni di vita.

Infatti, anche in altri tempi, nell'evo medio in ispecie — forse non era inopportuno notare — rinnovandosi condizioni economiche e sociali simili sotto certo aspetto a codeste che i poemi omerici, e particolarmente l'*Odissea*, ci riflettono - larga protezione era accordata ai pellegrini, massime se viaggiassero per Terra Santa o di là ritornassero. Chi non ricorda, presso Dante, la luminosa figura di Romeo, « persona umile e pellegrina », che fu per lungo tempo ospite benviso e di sì grande utilità alla casa di Raimondo Berlinghieri? Ecco, in altra età, un classico esempio di quella cooperazione famigliare, alla quale tanto sottilmente accenna il Levi nella sua nota.

Una breve osservazione: l'A., prima di entrare nell'argomento, avverte che, non essendo egli versato nella filologia, lascerà da parte, riguardo ai poemi omerici, ogni questione relativa ad interpolazioni, nè si curerà di vagliare « quali sieno i libri dettati in epoca più antica, quali, forse, in una più recente ». Ma egli si propone di esaminare i poemi omerici « nel loro insieme, così come la tradizione ce li ha tramandati ». E ciò sta bene, ed è conforme all'indole della nota. Tuttavia, a mio avviso, non era fuori di luogo il toccare due punti, sui quali tutti i critici più autorevoli vengono a trovarsi ora concordi. An-

zitutto convensiva, forse, che l' A. accennasse i termini di tempo, sien pure alquanto vaghi, che comprendono il periodo della fioritura dell'epica greca, rappresentata a noi dai due grandi poemi, intorno ai quali vengono più tardi a raggrupparsi i poemi ciclici, che trattano fatti antecedenti o successivi all' azione dell' *Iliade*, e che sono modellati su questa o sull' *Odissea*. Nè è difficile il porre questi termini, poichè dei poemi ciclici, i quali presuppongono già la diffusione, la celebrità dei poemi omerici, ormai assettati, su per giù, come ora gli possediamo, si può agevolmente fornire la data della composizione. Quindi, fissati i termini della fioritura dell'epica greca, poichè le osservaziani dell' A. si fondano principalmente su passi dell' *Odissea*, non era male notare la posteriorità della composizione dell' *Odissea* rispetto all' *Iliade*; così che quel poema ci riflette i sentimenti, la cultura, gli atti di una società alquanto più affinata e progredita che non sia quella dell' *Iliade*. Ma sono queste, se mai, omissioni di poco conto, in quanto che, rimanendo quasi al di fuori, non scemano valore alle osservazioni geniali e sagaci del Levi.

Padova, Agosto 1903.

A. WOLFF

—

E. ROMAGNOLI, *La Commedia attica*. Roma Forzani e C,, tip. del Senato, 1903, pgg. 43.

Non al culto solo di Dionisio deve la sua origine e l'essenza il dramma comico ateniese, ma si formò « *nelle gaie brigate, nei simposi, nelle botteghe di barbiere, grandi ritrovi, nell'antichità, di belli spiriti e male lingue, nella piazza sopratutto, per opera di improvvisatori popolari* » i cui nomi tramandatici da Sosibio e Semo non sono sempre comprensibili. Ma sotto i differenti nomi di tali improvvisatori si nascondeva un genere unico di istrioni, il cui influsso non si può disconoscere sulla commedia attica, ritrovando nei drammi aristofaneschi i tipi da essi incarnati, tipi però che non sono unici, poichè il dramma comico non si accontentò di questa eredità, ma altri ne aggiunse tolti dalla vita d' allora portati dall' agora sulla scena ; valga, come esempio, Peitetero, Filocleone ecc.

Questa tesi sostiene l'A. contro l'opinione del Kock, del Ribbeck, del Dieterich, opinione che si spiega ricordando come, se si eccettui Peitetero, gli altri tipi non conservino eguale fino alla fine il loro carattere.

Dall' unione del coro degli antichi fallofori con i duetti di questi istrioni nacque il dramma comico, non ordinato e rigorosamente condotto sulle scene, come ci fa sapere una notizia rimastaci in uno scritto anonimo che molto probabilmente risale ad Aristotele: e Aristofane, che pur si atteggia a difensore del buon gusto, fa uso tuttavia, nei drammi della prima maniera, di queste scene, senza capo nè coda, che non avevano altro scopo che quello di far ridere gli spettatori, e finirono, per lo più, con una buona dose di legnate.

Passando poi a parlare del coro, osserva come duplice ne sia stato l'influsso, musicale e poetico; la commedia per imitazione dalla tragedia è venuta elaborando le sue rozze scene, e nelle parti liriche volle imitarla; che se le notazioni musicali dei cori aristofaneschi andarono perdute, pure dall'esame degli schemi metrici possiamo ricavare come « i cori, i duetti, gli *a solo* della commedia rivaleggiassero per grandiosità, eleganza e finezza, con quelli della tragedia, gli superassero per spigliatezza ed eleganza ».

Grande è l'arte aristofanesca nella rappresentazione dei tipi messi sulla scena con verità e nitidezza, come pure nella imitazione di gridi e voci animaleschi.

E la beffa (skomma) pure si è venuta finendo sulle labbra dell'arguto ateniese, si è ingentilita, abbandonando la rozzezza villana di quando dagli istrioni era lanciata sul popolo.

E nella produzione aristofanesca non può sfuggirci un altro elemento, la fola leggiadra ed arguta, di cui il miglior ricamo è costituito dagli *Uccelli.*

In questa sua conferenza il valente traduttore di Aristofane, con frase elegante e spigliata, rapidamente scorre e tratteggia qualche elemento della commedia, prisma dalle molteplici facce; ci fa passare dinanzi gli occhi i più belli tipi della commedia, ci fa intravedere l'arte di Aristofane nella rappresentazione dei sentimenti.

A me sembra che egli abbia forse voluto concedere troppo poco al culto di Dioniso, e troppo all'elemento popolare, poichè, se nei drammi aristofaneschi noi troviamo i tipi viventi della società ateniese di quel tempo, ciò è naturale, poichè nessun genere letterario, se vuol esser vitale, può sottrarsi all'ambiente, tanto meno il teatro.

È certo che il Romagnoli, felice interprete della musa aristofanesca, artista nell'intimo dell'anima, può scorgere nell'autore suo prediletto elementi nuovi, certe finezze e sfumature di pensiero che sfuggono ad altri; ma voler togliere alla commedia antica, come elemento essenziale, la satira politica è un po' troppo, poichè dobbiamo ricordare che lo Stato fu costretto ad intervenire e che con un decreto del 440 proibiva di prender per soggetto atti di uomini politici; decreto che, tolto via nel 437, fu rinnovato nel 416.

La commedia attica è essenzialmente polemica, a dritto o a torto essa taglia a destra e a sinistra senza riguardi di sorta; uomini politici e letterati vi sono trattati nel medesimo modo, lo stesso popolo ateniese vi è sferzato a sangue ne' suoi difetti, nelle sue passioni, ma l'autore lo fa con una certa grazia, dando un colorito leggiero di fiaba, esagerando così che il popolo, pur riconoscendo sè stesso, ma a tinte assai cariche, rideva e non pensava a vendicarsi, come pure talvolta aveva saputo ben fare.

Padova, Luglio 1903.

VINCENZO CRESCINI *j.*

CARLO PASCAL, *L'ultimo canto romano e la fine del paganesimo.* (Estratto dalla Rivista d'Italia, Anno VI, fasc. V).

Per importanza storica e per valore poetico è tra i monumenti più notevoli nella letteratura del V sec. il carme in cui il poeta Rutilio Namaziano descrive con sentimento e con arte il viaggio da lui compiuto nel 416 da Roma, dove avea coperti pubblici importanti ufficii, alla Gallia nativa travagliata dalla miseria e dall' orrore importati dalle guerresche devastazioni. È il tempo in cui l' astro di Roma impallidendo tramontava, ed il gran colosso dell' impero rovinosamente cadeva. La musa di Rutilio non poteva tacere, e, se pur si ispirava al concetto dell'eternità di Roma, dettò anche versi in cui — dolente e triste — si ripercuote l'eco delle sventure minaccianti tutta la romanità.

Ed il Pascal — meritatamente apprezzato in questi studi — ci ha fatto rivivere dinanzi il poeta con fine senso d' artista, aggiunto ad una profonda conoscenza del soggetto. E la bellezza del canto tutta ci ha fatto gustare mediante una vivace ed ornata traduzione degli squarci migliori.

Dolorosi accenti dunque compariscono qua e là anche nel carme di Rutilio, per quanto questi dinanzi al crollo di Roma non si sgomenti, anzi speri. Così, se egli non può far a meno di lamentare la poca sicurezza offerta dalle strade dell' impero, un tempo decantata, non ci presenta d' altra parte Roma nell' ultima abbiezione, stretta dalla fame, al pari di Claudiano, cui il presentimento della prossima fine dell' impero, aveva fermato l' estro magnificatore della sua potenza e aveva strappate grida d' angoscia. Ma Rutilio, animato quasi dal soffio della romana grandezza, affermava solenne: « Roma non muore ». Del resto la questione dell'eternità di Roma — sogno dei poeti latini e fede del popolo — era allora un episodio di un' acre lotta religiosa: il paganesimo doveva combattere l' ultima battaglia e preparare l' estrema difesa contro la cristianità invadente. Da una parte la credenza popolare dell'eternità di Roma, fermata nei *firmamenta imperii*, dall' altra i nemici dell' impero che la dileggiano nelle *Apocalissi e nei Carmi pseudosibillini* ispirati all'odio di Roma di cui vaticinano la prossima caduta. Ed ecco i colpi del Cristianesimo incominciare la loro opera demolitrice; per opera di Stilicone sono distrutti i libri sibillini, oggetto di fervido culto e ritenuti *firmamentum imperii.* Questa offesa alla credenza popolare doveva muovere lo sdegno del nostro Rutilio; ed egli con aspre invettive e rampogne accusa reo d' alto delitto quegli che aveva osato distruggere i pegni fatali dell' eternità dell' Impero. Ma oramai questa non era che un' utopia; anche le ultime scintille del paganesimo dovevano spegnersi dinanzi alla nuova luce che progrediva; sopra i templi che cadevano dovevano sorgere i sepolcri dei martiri. Eppure il nostro poeta esortava ancora Roma a non diffidare della sua sorte. Nulla di più grandioso — a ragione esclama l'A. — di questo spettacolo di Roma che cade e trova in questo suo su-

premo cantore ancora accenti di fierezza antica! Ma ormai la fiumana inondatrice si rovesciava alle porte di Roma, senza impedire che Rutilio celebrasse anco una volta i grandiosi monumenti, ed i templi dell' Urbe splendenti d' oro e d' avorio. Ed il suo fu l' ultimo canto: Roma cadeva assieme al suo poeta. Pure se questi la cantò eternamente fulgida e bella, sembra avere qualche volta come un oscuro presentimento di rovina ehe gli fa muovere acerbe rampogne contro chi vedeva causa del dissolvimento della virtù e della potenza romana; ma dati i tempi pericolosi, gli attacchi di Rutilio — nota l'Autore — non furono nè sistematici nè diretti, anzi si direbbero fatti quasi di sfuggita, e non per questo meno rigorosi. Così durante il suo viaggio copre di vituperi un giudeo avaro e fastidioso e si scaglia contro i monaci che trova all' isola di Capraia, ed alla Gorgona: nei quali versi rappresenta con somma efficacia il contrasto tra i due mondi opposti: uno chiuso nelle sue ombre paurose, l' altro lieto nel possesso pieno e sano della vita terrestre.

Padova, 26 Luglio 1903.

LUIGI PICCOLO

—

PLACIDO CESAREO, *Un decadente dell' antichità*, Studio critico. Parte I, (estratto dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione classica, Anno 31, fasc. 2).

Il decadente in parola è Callimaco di Cirene, il più rinomato, se non il più singolare dei poeti alessandrini. Prima di venire allo studio analitico del soggetto, l'A. sente il bisogno di premettere alcune dichiarazioni intese a legittimare l' appellativo dato al poeta, e lo scopo del lavoro, e considerazioni minute sull' ambiente e sui caratteri generali della poesia alessandrina. Notato, dunque, come Callimaco si dovrebbe chiamare, se il vocabolo ci fosse, qualche cosa peggio di un decadente, essendo l' età sua, più che di decadenza, quanto alla poesia, di completo sfacelo; premessa la ragione che lo trasse a fermarsi su questo tipo, il nostro A. passa ad analizzare nel soggetto proposto i caratteri principali della poesia alessandrina, così vuota di sentimento ed elaborata di forma. Anzitutto uno dei difetti più comuni a tutte le epoche di decadenza dell' arte è l' amplificazione, o, con voce barbara, il dettaglio: così in Callimaco essa assume due forme: o quella propria di dettaglio soggettivo, o l' altra di ampliamento di roba altrui: chè, anche il nostro poeta, in fondo, è un imitatore. La prima forma si presenta in lui sotto tre aspetti; o come ripetizione dello stesso concetto, ed esposizione di dettagli inopportuni, insignificanti, e, peggio, sconci, o, finalmente, come eleganza d'ornamento che trova riscontro nelle arti decorative.

La seconda forma di amplificazione in Callimaco è, come dicemmo, l' ampliamento della roba altrui: e questo egli fa sviluppando ora il concetto, ora l' immagine di un gran poeta: ma le sue am-

plificazioni non riescono ad altro che ad immiserire le vivide immagini di Omero, di Pindaro ed altri sommi, mancando esse di quella fantasia che dovrebbe compensare la deficienza d'invenzione.

Il secondo carattere della poesia alessandrina è la stranezza, intesa come l'uscire da tutto quanto è la schietta espressione della natura per tentare di conseguire un risultato migliore di quello che possano le nostre forze. Ed in arte, dice il Cesareo, si può cadere nello strano in due modi: o stranamente trattando gli argomenti nella forma esteriore o stranamente trattandoli nella forma interiore. Quest'ultimo, che in grado eccessivo troviamo in Callimaco, si risolve in più difetti: l'oscurità, l'ecolalia, e quella che l'A. chiama la neoritmia, benchè questa ricorra nel nostro poeta in grado minore che negli altri suoi contemporanei. Qui il Cesareo si ferma con grande cura a scoprire nelle poesie callimachee ed a porre in rilievo questi difetti che trova non solo nell'età alessandrina, ma anche nei moderni decadimenti della lingua e dello stile: anche Callimaco, proprio come i decadenti dell'oggi, va a caccia di locuzioni e voci rare e nuove. Ne deriva uno stile ingarbugliato, sapiente, comechè ricco d'imagini bizzarre: anche i decadenti d'Alessandria, il nostro compreso, amano e l'isofonia ed il giuoco di parole, le due forme diverse cioè dell'ecolalia. E la smania del nuovo pervade anche i ritmi: benchè l'audacia dei decadenti moderni si sia spinta, in questo campo, assai più in là di quello che non abbiano fatto gli alessandrini: così tutte le innovazioni introdotte da Callimaco si limitano alla cosidetta ἀντιλαβή o spezzatura a metà verso, all'elisione al mezzo del pentametro, ed alle assonanze già note ad Omero ed agli altri epici e lirici antichi. Pare dunque che la vera novità portata nei metri da Callimaco non stia già nell'invenzione; ma piuttosto nella restaurazione di quelli esistenti.

Il terzo difetto che caratterizza lo stato fittizio dell'arte in decadenza è il simbolismo di cui parla l'A. nel III capitolo del suo pregievole studio. Varie sono le specie di simbolismo, egli dice, ma qui intendiamo parlare di quella che è prodotto di stanchezza e riflessione che adombra sotto un aspetto altri aspetti, sotto un'immagine, un tropo, una parola espressa, altre immagini, tropi, parole sott'intese; e che è ancora priva di una vera e reale rappresentazione che dia indizio d'arte.

Nel simbolismo degli alessandrini poi influì un altro elemento accidentale ed esteriore, la tendenza a simboleggiare, propria specialmente del popolo egizio. Ma in Callimaco il simbolismo è mal riuscito o della specie peggiore, e mentre negli *Epigrammi* il linguaggio simbolico si può dire il linguaggio comune, gli *Inni* sono pieni di simboli adulatori dei re protettori del poeta. E su ciò v'è grave questione: chi riconosce in ciascun inno un simbolo, una allegoria continuata delle gesta dei Tolemei, chi li considera soli accenni ed allusioni a questi. I sostenitori di quest'ultima opinione portano innanzi prove d'ordine storico e logico che il Cesareo combatte e demolisce.

Questo, in brevi cenni, l'ordine degli argomenti, svolti con cura in questa prima parte nella quale l'A. mette a fronte i decadenti della poesia greca con quelli del tempo moderno.

Padova, 27 Luglio 1903.

LUIGI PICCOLO

—

ÉDOUARD LAMBERT, *Études de droit commun législatif ou de droit civil comparé. Le régime successoral. Introduction. La Fonction du droit civil comparé. I. Les conceptions étroites ou unilatérales.* Paris, Giard et Brière 1903; pgg. XXIV+927.

La mole del libro, che naturalmente s'impone al lettore, grava ancor più sullo spirito di chi deve comprendere e studiare l'interna compagine e l'ordine delle ricerche, con lo scopo di tratteggiarne le linee fondamentali. Dai vari titoli che il laboriosissimo A. ha apposto all'opera sua, appare che, con questo volume, egli ha voluto iniziare una serie di studi di diritto «*comparato*», de' quali presenta oggi quella parte che si riferisce al sistema successorio. Per l'indole del nostro Periodico, mi occuperò, in special modo, della parte che l'A. dedica alla critica delle dottrine romanistiche e che, quindi, è in istretta connessione con la storia antica, non senza riferire, con la scorta dell'indice iniziale, l'ordine generale seguito dall'A., nella trattazione del tema paurosamente vasto.

Premesse classificazione e critica dei modi con cui oggi è concepita la funzione del diritto civile comparato, ed aspramente combattuta l'idea di coloro che vorrebbero considerare la scienza del diritto comparato come un'umile ancella della dogmatica e secca scienza civilistica, l'A. esamina nei varii paesi il carattere, l'importanza, le tendenze della novissima disciplina. E non è dimenticata l'Italia; ma pur troppo si tace di molti scrittori che direttamente o indirettamente, ma sempre con grande competenza, si sono occupati dell'argomento. Così le nostre due massime riviste scientifiche di diritto, quella diretta dai proff. Schupfer e Fusinato e l'*Archivio Giuridico*, i lavori del nostro compianto Vanni, le opere del Catellani, le poetiche creazioni del Loria (tutta la recente letteratura economico-giuridica, insomma!) o sfuggirono all'attenzione vigile del Lambert, o non furono ritenute degne di essere ricordate in un libro che riassume, giudica e condanna il movimento giuridico di secoli. In compenso però l'A. ha discusso con molto fervore le ipotesi e le divinazioni del nostro E. Pais, là dove egli ha liberamente effuso l'animo suo contro le aride interpretazioni dei miopi romanisti, che nella concezione del mondo economico-giuridico romano si sono lasciati prender la mano e superare dagli scrittori di diritto musulmano. L'idea *madre*, per dirla col Göthe, di tutto il libro io credo di trovarla in questo periodo della prefazione: «*L'oggetto de' miei studi di diritto comune legislativo, o di diritto civile comparato, sarà quello di «estrarre» dalle principali legislazioni o giurisprudenze, che*

regolano civiltà non dissimili dalla nostra, un diritto comune legislativo, destinato a produrre su ciascuna di queste legislazioni un' azione da paragonarsi a quella che ha esercitato sulle nostre antiche consuetudini (coutumes) il diritto comune consuetudinario (coutumier), e sui diritti particolari tedeschi, prima della codificazione del 1896, la scienza del Deutsches Privatrecht ». L'A. dichiara poi di aver rivolto i suoi primi studi al sistema successorio, per vincere subito lo scetticismo del lettore; provando che esiste un substrato comune di questo diritto così particolare almeno in apparenza) a ciascun popolo, c' è da persuadersi che con maggior ragione la cosa apparirà limpida e netta, trattandosi per esempio, del diritto delle obbligazioni che ha una più accentuata impronta cosmopolita. Lo scopo diretto delle ricerche intraprese con tanta energia dall'A. non si vede subito; ma chi ha scritto tante pagine con un convincimento così profondo della bontà del proprio metodo aveva certo un' idea chiara di tutto il lavoro.

Fortunatamente poco meno della metà del libro (circa 425 pagine) sono dedicate dal Lambert alla critica della teoria romano-canonica « *par l' histoire des sources du droit romain* » e « *par l' histoire du droit français et du droit germanique* » ; e perchè sulle fonti si può discutere, non sarà male tener dietro all'A. nella sua acre polemica contro la scienza, che fin qui ha preso tanti granchi, senza sgranchirsi mai dal torpore abituale, che l' ha dominata fino a queste ultime rivelazioni.

Scrive, dunque, il prof. Lambert che il diritto romano è ben lungi dall' offrirci, per lo studio de' fenomeni « *qui ont présidé* » all' origine ed alle prime trasformazioni della norma giuridica, un *terreno* d' osservazione così solido e così propizio, come accade per il diritto ebraico o musulmano. Con quel che sappiamo *oggi*, ma solo oggi (si può dire) intorno ai rapporti fra il codice di Hammurabi ed il diritto mosaico (si cfr. p. es. *Hammurabi* § 146; *Gen.* 16, 4; *Ham.* § 196, *Es.* 21, 24-25; *Lev.* 24, 20 ecc.; *Ham.* § 206; *Es.* 21, 18-19 ecc.) non saprei come *ieri* si potesse affermare che l' origine del diritto ebraico era perfettamente chiara. Il vero è che fra il credere di sapere e la realtà delle cose c' è il solito tratto. L'A. — e qui non ha torto — fa sue le parole dell' Ihering; il diritto romano è nello stesso tempo un frammento arcaico ed un brano vivente, una viva fonte di diritto; chi lo studia è un po' dogmatico ed un po' storico, e la fisonomia reale delle istituzioni giuridiche antiche non è quindi mai colpita. Nè qui si arresta il Lambert. Certo: critiche, sarcasmi, canzonature non mancarono ai romanisti, da messer Buoncompagno in qua; ma non isfuggirà a codesto inconveniente nemmeno la scienza del diritto comparato, anche quando sarà solidamente costruita coi volumi che seguiranno il presente. Nota il nostro valoroso collega: per dimostrare la *vacuità* della storia del diritto romano c' è un mezzo spiccio. Si prenda l'aureo libro di Paolo Krüger sulle fonti e la letteratura del diritto romano, o l'altra monografia dei professori Bruns-Pernice nella ben nota enciclopedia dell' Haltzendorff. Che vi si trova dentro? Uno studio puramente tecnico

della teoria giuridica della *lex*, dei S. C., dell'editto de' magistrati, delle *constitutiones* ecc. una descrizione « *ufficiale* » degli organi costituzionali creatori del diritto. Qui finisce tutto. Non si tenta nemmeno di far riapparire, dietro codeste ricostruzioni tecniche, la realtà sociale, la materia viva del diritto. E pensare che i dotti Goldziher e Schnouck-Hargronje ci hanno dato lavori magistrali sul diritto musulmano; lavori — nota il L. — che presentano una ricostituzione della vita giuridica, dei modi naturali onde il diritto si produce, e non secche tabelle di date e di tecniche espressioni!

Poco su poco giù, queste parole (salvo ciò che si riferisce ai lavori dei sigg. Goldziher e Schnouck-Hargronje) io le ho lette anche in tutti i recentissimi libri dei sociologi, economisti, materialisti-storici, deterministi ecc. nostrani; e non ho mai capito come non sia venuto in mente a loro una considerazione delle più semplici. Ecco qui.

Perchè *la materia vivente del diritto* si delinei con precisione netta di contorni, dietro queste odiate costruzioni tecniche del giurista dogmatico, è proprio necessario che la costruzione *tecnica*, frutto del lavoro secolare di pedanti, sia esatta; mi esprimerò meglio. L'archeologia giuridica, anche frammentaria, è la prima base delle ricostruzioni che oggi si dicono sociologiche. Ed il sociologo che se la prende con chi gli appresta il materiale sicuro per l'edifizio ch'egli erige, non è più serio dell'architetto che si diverte a canzonare il muratore che reca pietre e materia bruta. Sta poi a vedere se l'architetto sta al muratore, come il sociologo al romanista. Di grazia, quando il giurista del secolo XX vuol trovare la materia vivente del diritto romano, ricorre forse ai *primi principii* della scienza comparata, ovvero.... all'inventario dei monumenti di diritto romano? E chi gli fa conoscere e capire codesti monumenti? La scienza del diritto comparato? O il *tecnicismo* del romanista-filologo?

Tutto sta ad intendersi. Altro guaio del diritto romano: *l'insuffisance des documents originaux*. Credevo che ciò fosse comune a tutti i diritti antichi; ma si vede che m'ingannavo. Tuttavia il nostro A. riconosce che a supplire a questa mancanza, i romanisti *francesi* (anche da noi qualcosa si è fatto) hanno sentito le necessità di ricorrere alla storia comparata. Fatta questa avvertenza, che è relegata in una nota e meritava invece l'onore di figurare nel testo, l'A. si appresta a ricostruire, discutendo con Ettore Pais, la vera storia del diritto romano, liberata dalla leggenda, dagli errori, dai detriti delle dottrine antiche; ma la discussione viva ed animata col Pais lo trae un po' fuori d'argomento.

Giova tuttavia arrestarci sopra alcuni punti precisi, i quali dimostrano le idee che l'A. ha intorno al diritto romano. Il Lambert ritiene che i dati attuali della storia comparata c'inducano a vedere, nei matrimoni *sine manu*, un ricordo de' più arcaici della legge delle XII Tavole, una sopravvivenza del sistema del *matriarcato* in pieno *patriarcato*. Mi permetto di osservare che gli studi più accurati sul *ma-*

triarcato non condurrebbero dritti alle conclusioni dell'A. In quanto poi al *mundio* longobardo (*Roth.* 165, 186-188; 190-191, 214, 216; *Liutpr.* 126-127) citato dall'A. come un « luminoso » esempio di un avanzo di matriarcato nel diritto longobardo, noto solo che l' obbligo del *mundium facere* e le conseguenze del non averlo fatto non hanno nessun rapporto col matriarcato. Se l'A. avesse pensato che i Longobardi hanno originariamente ristretto il concetto di mundio alle donne, che non possono vivere *selpmundie* (*Roth.* 204), ma che nell'alta Italia del mundio si parla, più tardi, solo a proposito di aldi e semiliberi, mentre nel mezzodì il matrimonio (territorio pugliese) avviene, « *absque mundio* » con lo scopo di impedire che alla donna « *merged* » (come dice il diritto inglese) nel marito, questo succeda, l'A. (dico) avrebbe trovato che il matrimonio *sine manu* nel diritto longobardo-meridionale può spiegare quello romano *sine manu*, in un modo molto preciso. È vero che bisognava sacrificare la scoperta del matriarcato in Roma e presso i Longobardi; ma la scienza pur essa vive di sacrifizi di novità tentatrici e pericolose.

Qualcosa di consimile trovo di osservare un poco più avanti. La massima romana *post Humi* (l' *h* potremo benissimo lasciarlo in pace) *agnatione testamentum rumpitur* ha secondo il nostro A. una « *règle correspondante* » nella *coutume lombarde*. E cita dell' editto longobardo il c. 171 di Rotari ed il c. 65 di Liutprando; ora c' è da notare che l' espressione tecnica *rumpitur* è dovuta *soltanto* all' influenza romana e non già ad un principio germanico indipendente, che possa essere accostato, per via di comparazione, a quello romano.

Talvolta l'A. o stanco o dimentico del suo tema che, a dir vero, non è fra i più lievi ed i meno intricati, innesta nel libro intere monografie, che potrebbero benissimo stare da sè. Cito, a mo' d'esempio, le pagine consacrate alla storia delle XII Tavole (p. 565 e sgg.) che contengono un eccellente riassunto critico dello stato attuale della questione (non senza qualche ingegnosa ed opportuna osservazione originale) e non hanno tracce delle tendenze comparative ad ogni costo.

Lasciato il mondo romano, l'A. si volge al germanico, considerando particolarmente la procedura, le ordalie, ecc. A quale scopo sia fatta questa escursione nel territorio barbarico non riesco a comprendere, tenendo conto dell' unità del lavoro, unità che non è sempre del tutto mantenuta. In questa parte ultima del libro, l'A. non fa (parmi) che una critica delle varie dottrine dei germanisti circa l' origine di alcuni istituti; ma ciò che n' esce è il frutto più della lettura dei libri che, direi quasi, di fatti direttamente desunti da quei benedetti documenti. Lo ripeterò a sazietà: il confronto *si deve fare, ma non si può fare*, se non quando gl' istituti sottoposti a confronto siano bene, sicuramente noti. Valga qualche esempio. Ricordando il bel lavoro del nostro Patetta sulle ordalie, l'A. loda il capitolo ove il valoroso mio collega studia le credenze ed i costumi della società cristiana del sec. V (p. 324). Ora sta il fatto che noti passi di s. Agostino e di Gregorio di

Tours (romano s' intende!) provano a luce meridiana che *anche* prima de' barbari, e indipendentemente da questi, la società romano-cristiana conosceva veri e proprii *judicia dei*. Anche di questo elemento pre-barbarico avrebbe dovuto tener conto l'A. il quale, invece, si è molto diffuso ad esporre con breve critica le varie dottrine degli scrittori; e d' altra parte, non intendo perchè proprio i documenti del *Codex Caietanus* N. 100, del *Ficker* (Forsch.) IV. N. 46-64, del *Gattola, Hist. Abb. Cassin.* I, p. 75, *del Regesto Farf.* III, N. 426 siano citati come *prove* che, anche in Italia, « *l' ordalie — à l' époque francque a servi — aussi à prouver l' existence de droits subjectifs, comme la propriété* ».

Bastava che l'A. avesse dato un' occhiata al *Liber papiensis* ed avrebbe trovato *pugne* a iosa in quei capitoli.

Lo spazio c' impedisce di seguire il nostro A. fino alla conclusione del suo libro; ciò non vuol dire però che anche il resto non meriti un serio esame. L' impressione generale che l' opera lascia non è facilmente esprimibile; leggendo il libro ogni pagina corre piana e chiara, ma il nesso robusto fra le varie parti non sempre si afferra; e dopo aver ben letto e pensato pare che in tutta la vasta trattazione manchi qualcosa che avviva, che crea, che coordina.

Sarà colpa mia: pur troppo noi storici antiquati vogliamo veder lontano e siamo miopi; crediamo di vedere e non vediamo. Ed il migliore augurio ch' io possa fare all' operosissimo collega francese è quello di avere lettori e studiosi, i quali riescano ad afferrare il concetto animatore del suo lavoro colossale.

Padova, Agosto 1903.

NINO TAMASSIA

—

CARLO PASCAL, *Osservazioni sul primo libro di Lucrezio* (puntata I[a]). Torino, Loescher, 1902, pgg. 15.

L'Autore fa osservazioni critiche su di un verso che sarebbe interpolato dopo il v. 15 del I libro, cerca di collegare, secondo il naturale concetto, altri passi fra di loro, mette a riscontro i vv. 132-135 coi vv. 33 sgg. del IV libro in cui Lucrezio confesserebbe dei periodici assalti di pazzia. Altre osservazioni critiche e grammaticali vengono fatte sui vv. 159-166; 188-190.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

CARLO PASCAL, *La declinazione atomica in Epicuro e Lucrezio*. Torino, Loescher, 1902, pgg. 16.

Dagli elementi di tutta la dottrina (atomica) cerca di ricostruire la originaria forma della declinazione atomica, mettendola a riscontro con la esposizione di Cicerone e Lucrezio. Esamina come la declinazione

atomica, quale ci è presentata dai due interpreti latini, urti contro gli altri teoremi della cinetica epicurea, e come l'errore loro stia nell' aver creduto che Epicuro spiegasse gli urti atomici esclusivamente con la declinazione atomica. Dimostra come Lucrezio segua non direttamente Epicuro, ma un espositore epicureo, che riproduceva la dottrina del moto atomico nel modo come era stata modificata posteriormente dalla scuola, sì per non cozzare di nuovo contro le critiche fatte da Aristotele a Democrito, sì per una cattiva interpretazione della teoria originale; e come Lucrezio si sia curato di accedere in alcune parti alla fonte genuina di Epicuro, senza vedere l' incongruenza di quelle parti col resto dell'esposizione sua.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Carlo Pascal, *Osservazioni sul primo libro di Lucrezio* (puntata IIª). Torino, Loescher, 1902.

Osservazioni critiche sui vv. del I libro 199-207, 281-284, 293-294, 305-306, 329-330, 426-429, 434-436, 471 sgg., 478-479, 503-506, 518-519, 528-535, 540-550, 551-555, 565-568, 569.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Carlo Pascal, *Studi critici sul poema di Lucrezio.* Roma, tip. Dante Alighieri, 1903, pgg. 218. L. 5.

L'A. tratta di alcune questioni sul proemio del I libro, e propone alcune trasposizioni nel I libro, già trattate in due separati opuscoli pubblicati nel 1902.

Esamina la teoria di Lucrezio dei *coniuncta* ed *eventa*, cercando di restituirne il senso, di ricollegarla con gli altri teoremi della filosofia epicurea e di mostrare infine come essa abbia una derivazione dalla dottrina di Aristotele; spiega il concetto di Lucrezio sulle due nature opposte della materia e del vuoto, determina l' idea di *Simplicitas* nella fisica lucreziana, esaminando la teoria della divisibilitá all' infinito della materia, quella delle *partes minimae* che chiude e compie in Lucrezio la sua dimostrazione della *Simplicitas* degli atomi, combattendo alcune interpretazioni del Giussani. Ricerca in quale rapporto stiano le confutazioni che Lucrezio fa dei filosofi antichi, con le reliquie superstiti di tali filosofi, e specialmente la confutazione che esso fa di Eraclito; rileva gli abbagli che hanno preso i critici e commentatori di Lucrezio nella interpretazione di alcuni versi del poema, prendendo occasione ad illustrare qualche concetto eracliteo e a proporre qualche ipotesi sulla interpretazione delle sue dottrine. Prende in esame la confutazione che di *Empedocle* fa Lucrezio, giovando per più rispetti

allo studio dell'opera lucreziana; dimostra in Lucrezio l'uso diretto dell'autore confutato, chiarisce qualche concetto e determina il significato di qualche passo. Esamina il passo di Lucrezio sulla fissità della specie e della isonomia, e quello in cui confuta la teoria della forma sferica della terra e dell'attrazione dei corpi al centro di essa. In seguito a molte giuste osservazioni, crede l'A. di poter coi versi di Lucrezio e con l'aiuto di altre testimonianze, ricostruire una particolare dottrina peripatetica e stoica, quella cioè sull'azione dell'elemento « fuoco » nello sviluppo degli organismi vegetali e animali.

Parla della visione nel delirio in Lucrezio e della declinazione atomica in Epicuro e Lucrezio. Esamina come il concetto della fine del mondo sia passato da Eraclito alla Scuola stoica, e per quali ragioni e con quali modificazioni sia passato nella dottrina epicurea e nel suo cantore romano; ricostruisce la teoria epicurea sulla cosmogonia, ravvisando come l'esposizione lucreziana abbia notevoli differenze. In fine del suo studio l'A. tratta della dottrina cosmogonica nell'Egloga VI di Virgilio, vi esamina i versi di questo poeta con la scorta di due teorie filosofiche, la empedoclea e la epicurea, mostrando quanta parte dell'una, per quel che riguarda il problema cosmogonico, sia riflessa nell'altra; riporta le opinioni esposte da Lucrezio per spiegare il fenomeno delle piene del Nilo, e la teoria di Epicuro sul magnete, sulla causa delle epidemie, notando i riscontri che si possono ravvisare nell'opera lucreziana.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

G. WISSOWA, *Penates* (nel Lexikon del *Roscher* a. v.).

Quest'interessante articolo tratta i seguenti argomenti: I. Name und Bedeutung, II. Die haeusliche Verehrung der Penaten. III. Die Penaten im Staatskult, IV. Ausserömischer Penatenkult, V. Hypothesen über Bedeutung und Herkunft der römischen Penaten, VI. Litteratur. È uno dei migliori articoli tra i moltissimi fino ad oggi apparsi nel Lexikon del Roscher.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

FR. MUELLER, *Studien über Zenobia und Palmyra nach orientalischen Quellen.* Kirchhain, Schmersow, 1902, pgg. 61.

L'A. ha scelto una via nuova, le fonti orientali, per istudiare la figura importante della famosa regina di Palmyra, intorno alla quale è vivamente desiderato un lavoro che presenti di questa grande e strana donna i diversi aspetti, sia nelle relazioni tra lei e la Persia e l'Egitto; sia nella costituzione interna dei paesi deserti della Siria, sia nella lotta che Zenobia sostiene, ora valorosamente, ora femminilmente, con Aureliano.

Lo studio delle fonti semitiche, ecco il soggetto del bel lavoro di Federico Müller, al quale fa riscontro quello del gesuita Sebastiano Ronzevalle che già nel 1898 pubblicava in Beirut, in arabo, « Einiges über Zenobia [Az-Zabba] die Königin von Palmyra ». Il Müller fa una lunga e bella discussione sul nome Zenobia, e viene a queste conclusioni :

« 1. Das griechische Ζηνοβία entspricht dem semitischen בַּת־זַבַּי.
Als Uebergang könnte eine neue Dissimilierung statuiert werden : aus זַבַּי, wurde זְנַבַּי welche Form auch lautlich eine Wiedergabe von « Zenobia » sein würde (vgl. מַנְדַע statt מַדַּע von ידע « Das Wissen ». Davon Abgeleitet : Mandäer !).

2. Zenobia ist als lateinische Femininform zu Zenobius aufzufassen, die das semitische בת wiedergiebt.

3. Der Name זַבַּי = זַבְדִּי bedeutet wie auch זביריא und זבדלא « Geschenk Gottes » bzw. Jahveh's ; den beiden letzten entspricht das griechische Ζηνόβιος, das in der Bedeutung « Leben des Zeus », « Zeus schenkt Leben » eine freie Uebersetzung des semitischen Form ist.

4. Das griechische Ζηνοβία ist folglich eine freie Uebersetzung des semitischen בַּת־זַבַּי ».

Discute poi sulla forma del nome Tadmo-Palmyra ; e conclude :

« 1. Tadmor, aus Ti(a)mmor(ah) durch Dissimilation entstanden, bedeutet « Palme ». Palmyra war damals eine fruchtbare Oase.

2. Die griechische Form Παλμύρα ist keine Uebersetzung, sondern eine lautliche Wiedergabe des semitischen Tammorah = Tadmor, vielleicht nicht ohne Anspielung an ein griechisches oder lateinisches Wort ».

Quanto alle discussioni intorno alla regina, è importante qui notare le fonti orientali di cui il Müller si serve : TABARI : *Annales*, ed. de Goeje. - IBN-AL-ATHIR : *Chronicon*, ed. Tornberg. - IBN CHALDUN : ed. Bulac. - HAMZA : *Annales*, ed. Gottwald. - DAINAWARI : ed. Girgas. - ABULFEDA : *Hist. anteisl.*, ed. Fleischer. - MASUDI : *Prairies d'or.*, ed. B. de Meynard et P. de Courteille. - IBN WADIH : *Historiae*, ed. Houtsma. - CASWINI : ed. Wüstenfeld. - MAIDANI : ed. Bulac. - KITAB EL-AGANI : ed. Bulac.

La fine della regina che è diversa secondo le note fonti greche e romane (Zonaras, XII, 27 : Vopisc. Aurel. 33 ; Treb. Poll. Tyr. trig. 30; Malalas ed. Dindorf., p. 300) non è passata nelle fonti storiche arabiche. « So giebt uns die arabische Erzählung von Az-Zabba darüber Aufschluss, wie von den Arabern geschichtliche Stoffe " verarbeitet ,, wurden, nach ihrem Geschmack, als Liebesgeschichte, pikant und für uns voller Anstössigkeiten, mit der hauptsächlichsten Bestimmung, eine angenehme Unterhaltung zu gewähren. Durch die Art der Aenderungen und Ausschmückungen gewinnen wir aber auch einen Einblick in ara-

bische Anschauungen und arabischen Volksgeist. Und darin liegt der Wert dieser sagenhaften Erzählung namentlich für den Orientalisten, wenn wir auch darauf verzichten, aus einer so trüben Quelle zu schöpfen, und uns auf allerdings interessante Vergleiche mit den abendländischen Quellen werden beschränken müssen ».

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

HANS DELBRUECK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*. Erster Theil: Das Alterthum. Berlin, Stilke, 1900, pgg. 533.

Il punto di partenza di questo studio sull' arte della guerra nella antichità è segnato per l' A. dalla guerra persiana: di qui comincia un materiale di fonti utilizzabile. Per il tempo anteriore alla grande lotta per la libertà ellenica le fonti storiche sono mute; bisognerebbe ricorrere alle fonti letterarie, ad Omero, ma questa non è testimonianza di quelle che possano citarsi a riprova di quei singoli fatti dai quali possono risultare i canoni dell' arte della guerra. E in ciò son d' accordo col Delbrück, quantunque una ricerca sui piani strategici, sulla maniera di combattere ecc. non riesca del tutto infruttuosa per chi, leggendo Omero, si accontenti delle grandi linee del quadro. E tanto più oggi che le scoperte archeologiche hanno, per molti rispetti, dato al grande poeta greco un carattere di credibilità per cui si finisce per dire che la storia della civiltà quale è dipinta nei poemi immortali è vera nel suo colorito generale. Ma ben altra cosa è il ricercare gli elementi dell' arte della guerra. E il Delbrück, in questo, dice benissimo quando afferma che non può risalire oltre le guerre persiane, perchè poco o nulla egli trova di anteriore ad Erodoto. Il quale, per quanto scettici si voglia essere, contiene il vero nocciolo per chi intenda di sviluppare una storia dell' arte della guerra.

L'opera è divisa in VII libri.

Nel primo libro l'A. si occupa delle schiere, dell' armatura, della tattica dei Greci; poi di quelle dei Persiani. E particolarmente dei combattimenti a Maratona, alle Termopile, ad Artemisia, a Salamina e Platea.

Nel secondo, della tattica dei Greci fino alla guerra del Peloponneso: di Pericle, degli assoldati, della tattica nel IV secolo, di Senofonte ed Epaminonda.

Il terzo libro è consacrato ai Macedoni: parla di Alessandro e dei Persiani, della battaglia al Granico, a Isso, a Gangamela, a Idaspe, e dei Diadochi.

La falange, i manipoli, gli esercizi romani e la disciplina, Pirro, la prima guerra punica formano oggetto del quarto libro.

Il quinto è dedicato alla seconda guerra punica: tocca della bat-

taglia di Canne, del problema fondamentale strategico nella seconda guerra punica, della battaglia di Zama, di Annibale e di Scipione.

Romani e Macedoni, tattica delle corti, i centurioni, Mitridate, Romani e Parti, formano i temi svolti nel sesto libro.

Il settimo è tutto dedicato a Cesare. Questa è la parte più importante dell'opera del Delbrück. La campagna con gli Elvezii, Ariovisto, la sottomissione dei Belgi, Vercingetorige, l' arte militare romana contro i Barbari, la guerra civile in Italia e Spagna, la campagna in Grecia, la battaglia presso Farsalo, le ultime campagne della guerra civile: e da per tutto ricerche geografiche, topografiche, statistiche di grande importanza.

È impossibile il riferire le molteplici osservazioni dell'A.: egli fa precedere ciascun capitolo dalla speciale letteratura di esso, citando le opere di maggior momento.

Molto utile sarebbe stato se volta a volta avesse aggiunto al lavoro le carte topografiche relative ai singoli soggetti.

Nel complesso, il libro costituisce un bell' assieme di notizie, di questioni, di critiche, di ricerche, e fornisce un immenso materiale di lavoro, che l' A. è riuscito a ricondurre all' unità così mirabilmente che esso possa dirsi davvero, come l' annunzia il titolo, una storia dell' arte della guerra nell' antichità, nel quadro d' insieme della storia politica.

Padova, Maggio 1903.

G. TROPEA

—

DANTE VAGLIERI, *Gli scavi recenti nel Foro Romano*, con 121 incisioni. Roma, Loescher, 1903, pgg. 239. L. 10

Il Vaglieri, valoroso epigrafista, già dall' 8 Gennaio del 1899, nel *Fanfulla della Domenica*, iniziava le dotte sue *rassegne archeologiche*, tendenti a divulgare le scoperte del Foro, e, in generale, tutto ciò che interessasse gli studiosi e gli amatori di cose attinenti all' archeologia romana. E in quelle rassegne egli è venuto seguendo, una ad una, le maggiori scoperte, e illuminando intorno ad esse la generalità, prima ancora che i Bullettini ufficiali, e molto prima che le *Notizie degli Scavi* ne avessero dato compiuto ragguaglio.

Ora dopo tanto lavoro che si è fatto sotto la direzione del benemerito architetto Boni, dopo tante discussioni che quelli scavi hanno suscitato, e utilmente, era da tutti sentito il bisogno di un lavoro che raccogliendo ordinatamente e sapientemente tutto ciò che la zappa ha prodotto, ci desse una idea chiara di quello che fu il Foro Romano nelle diverse epoche, a cominciare dall'età così detta dei re. E il Vaglieri provvede a questo bisogno e con grande cura espone ed illustra i reparti topografici ed archeologici di questa parte della città eterna, così importante per la sua vita politica. « In questa nostra peregrinazione per le rovine, scenderemo — egli dice — dal Palatino, dalla *vetus porta Palatii*, donde uscivano i prischi Romani con i loro armenti mugghianti,

per ritornare al Palatino, alla rampa per cui sdraiati sulla lettiga salivano gli imperatori e le imperatrici, e poi gli alti dignitari pontifici del medio evo ».

E comincia dalla Velia, e tra la Sacra via e la Nova via accenna al santuario di Giove Statore e al tempio di Venere e Roma. Poi parla della Sacra via e dei rinvenimenti lungh' essa; della Necropoli arcaica; della Regia, del Tempio di Vesta e della Casa delle Vestali, dell' arco di Augusto e del tempio di Cesare, della Basilica Emilia, dell'Area del Foro, del Comizio. E, a proposito del Comizio, accenna alla così detta tomba di Romolo e al cippo famoso inscritto ed alla suppellettile che secondo l'A. è formata dal materiale piuttosto abbondante dell' epoca arcaica che nell' insieme va riferito al VI sec. a. C. senza che sia esclusa la possibilità che alcuno degli oggetti risalga ad un tempo più antico (tuttavia difficilmente anteriore al VII secolo) e che altri discendano anche di molto, entro al sec. V. Parla dei Rostri e del Volcanale, del Vico Tusco e del tempio dei Castori, del Sacrario di Iuturna, di S. Maria Antiqua.

Il lavoro del Vaglieri è notevole per la grande serenità ond' egli lo ha scritto che gli permette di giudicare imparzialmente, per la molta competenza dell'A., per la chiarezza con la quale sono poste le questioni per intricate che siano.

A rendere più evidente la descrizione, il Vaglieri la illustra con numerose e ben riuscite fotoincisioni.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Evaristo Breccia, *Ricerche epigrafiche di antichità romane.* Fasc. I, Spoleto, tip. Umbria, 1902, pgg. 94.

L'A. nelle corporazioni romane dei *cultores* distingue e classifica, in modo che risulti chiara la varietà della denominazione, tutti quei collegi che esplicitamente si denominavano da una divinità. Esposta la grafia e la denominazione del nome dei *cultores*, ne rintraccia l'origine e la natura, ammettendo, col Waltzing ed il De Ruggiero, l' originario scopo religioso pel culto di divinità straniere, le quali furono introdotte in principio, non ufficialmente e contro il divieto, e i pochi che ne accettavano il culto dovevano esser spinti ad unirsi, ad organizzarsi e ad affermare la propria solidarietà nell' adorazione del nuovo dio, chiamandosi *cultores* del medesimo. Ammette che l' intimo legame colla religione non fu mai spezzato, non trovando esatto il paragone che il Mommsen fa con alcune moderne società operaie o di carità. Parla quindi del loro scopo religioso, delle loro feste, della mutua assistenza pei funerali, del loro cimitero, del modo di usarne, citando la nota dei « Loca Sepulturae » di cui abbiamo ricordo; dimostra come i nostri *cultores*, associati per venerare una determinata divinità, ma poi

anche per avere non indegna sepoltura, non si credessero sciolti da ogni obbligo di solidarietà verso i colleghi defunti, ma ne venerassero la memoria con feste e cerimonie funebri. L' A. tratta dell'ordinamento di questi collegi, della loro diffusione in Roma e nelle provincie, e, generalmente parlando, dei soci e delle condizioni necessarie per l' ammissione dei nuovi. S' intrattiene sull'organizzazione della comune dei soci, sull' andamento amministrativo del collegio, delle adunanze ordinarie e straordinarie, del potere esecutivo esercitato da funzionari o magistrati dei quali l'A. in fine del suo studio dà una nota con le indicazioni più necessarie. Parla quindi delle cariche, della durata di queste, degli obblighi degli eletti, del patrimonio del collegio, delle entrate e delle spese che consistevano specialmente in quelle dei funerali. Fa conoscere come anche le donne facessero parte di questi collegi o avessero collegi propri, e riporta un indice di corporazioni di *cultores*, distribuito secondo le regioni e le città. Nella seconda parte del suo studio l' A. tratta del culto della dea Fortuna considerata come divinità dell' inaspettato e dell' impreveduto, dell' adorazione che se ne ebbe presso le famiglie romane, dei diversi predicati che essa assunse, degli uffici, sacerdozi e collegi in relazione con la Dea, e del suo culto in Italia e nelle provincie.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

STÉPHANE GSELL, *Chronique Archéologique Africaine* (extrait des Mélanges d' Archéologie et d' Histoire, publiées par l' École française de Rome T. XXII, Rome, tip. Guggiani, 1902) pgg. 47.

L'A. dà il resoconto di alcune scoperte archeologiche nella regione di Tataouine (Sud-Tunisien), nella grotta di Bon Zabouine, nel dipartimento di Costantina, nella regione di Dellep, di Aumale, di Mustapha ecc.; riferisce i resultati delle scoperte del Glauckler nella regione di Dermiche, e del Delattre nella necropoli di Sainte-Monique e menziona qualche nuova iscrizione. A proposito di archeologia romana ci dà conoscenza dell' opera di Alex. Graham sull' Africa Romana, di un articolo del Kornemann sulla fondazione della colonia di Cartagine da Cesare, e di una pubblicazione di Pallu de Lessert in cui tutte le questioni relative ai governanti africani dall'epoca del basso impero sono discusse con molta erudizione. Fa una breve recensione dell'opera dello Schmidt sulla storia dei Vandali, rammenta l'opera del Caudel sulle prime invasioni arabiche nell'Africa del Nord, gli studi di Hamy sul materiale agricolo dei Berberi, la Storia Letteraria dell'Africa Cristiana di Monceaux, e, fra le altre, le pubblicazioni del Völter, Hahn, Bruckner, Gauckler, Mülle e dell' Hilaire. Accenna alle ricerche di Menouillad, Renault, Gombeaud e di altri insigni, e alla pubblicazione del primo fascicolo del « Museo Lavigerie de Saint-Louis de Carthage », in

cui il Berger descrive con cura e competenza i principali oggetti dell'epoca che Delattre ha tolto dal suolo di Cartagine e che formano oggi la parte più importante del Museo dei Perès Blancs. Menziona, per la loro importanza i Musei Archeologici di Bardo, di Algeri, di Tebessa e la pubblicazione del Catalogo del Museo Archeologico di Philippeville, redatto dal Bertrand, e quella del Catalogo del Museo di Cherchel redatto dal Wierzeisk.

È un lavoro di singolare importanza.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Luigi Savignoni, *Importanza e materia dell' Archeologia* (Prolusione letta nella R. Università di Messina il 18 Febbraio MCMII). Messina, tip. G. Crupi, 1902, pgg. 31.

In questo discorso magistrale l'A. mette esaurientemente in rilievo l' importanza dell' Archeologia, senza l' aiuto della quale nè il filologo, nè lo storico possono oggi addentrarsi nella conoscenza del pensiero, dell' attività, della vita dei popoli antichi; e come ad essa spetti il merito di aver decifrato le iscrizioni geroglifiche dell' Egitto e le scritture cuneiformi dell'Assiria, e di aver somministrato il modo di rischiarare di novella luce la storia di quelle nazioni, dando così alla scienza un ricco corredo di documenti di una scrittura fino a poc' anzi sconosciuta, anteriore all' alfabeto fenicio-ellenico e contemporanea a quella splendida civiltà che si rispecchia negli epici canti di Omero. Enumera i vantaggi portati dall' Archeologia nel trentennio che corre dai primi scavi dello Schliemann ai lavori nostri e degli inglesi in Creta, notando come per l'opera di illustri archeologi e principalmente del Pigorini e dell' Orsi, si sia giunti a conoscere, per non piccola parte, le condizioni e le vicende della Sicilia che ci rendono nuove pagine di storia con documenti di ogni genere e di ogni gente, testimoni della pietà e della cultura antica. Dimostrato brillantemente il valore dell' Archeologia come scienza storica e i suoi molteplici ed indiscutibili meriti per rispetto al progresso della nostra coltura, parla della materia dell' Archeologia, rilevando come tutto ciò che faccia parte del mondo antico, dal grande al piccolo, possa esser fonte di conoscenze nuove e di dati sicuri per risolvere i più oscuri problemi dei popoli primitivi. Opportunamente rifà, in breve, la storia del sentimento artistico presso i vari popoli antichi, specialmente i Greci, citandone i principali capolavori e accennando all' importanza della storia dell' arte.

Prolusione degna di un uomo della coltura, dell' ingegno e dell' attività scientifica del Savignoni.

Padova, Giugno 1903.

G. Tropea

—

Omero, *L'Iliade* commentata da C. O. ZURETTI. Vol. V. Libri XVII-XX. Torino, Loescher, 1903, pgg. 174. L. 2.

Tutta l' Introduzione è consacrata alla discussone della plastica e dell'età dello scudo achilleo. Non discuto le conclusioni : evidentemente l'A. è un filologo, e tien conto, fino ad un certo punto, dei risultati dell' archeologia ; soltanto vorrei osservare che non tutti forse i giovani del Liceo intenderanno con facilità e con coscienza che cosa abbia voluto dire il Robert col chiamare *miceneo* lo scudo di Achille, e che intenda il Zuretti col dirlo *ionico*. È una prefazione dotta, ed utile più ai docenti che ai discenti.

Quanto al testo, non occorre ripetere ciò che per le precedenti quattro parti di questo commento dell'*Iliade* fu detto. C' è chiarezza e precisione ; molto in poco ; e, quello che più mi piace, una certa tendenza a far conoscere le bellezze del poeta, più che sottoporlo a quella fredda sezione anatomica delle parti dell' opera, che del poeta fa semplicemente un cadavere.

Padova, Giugno 1903.

G. TROPEA

—

A. E. J. HOLVERDA, *Zum Münzwesen Atticas vor den Persenkrieges.* Traject. ad Rh., Kemink, 1902.

Una bella ricerca numismatica intorno ad una moneta del periodo Solone-Pisistrato (Head. *hist. num.* 311) confermata dall' 'Αθ. πολ. 10, Aristot. Oecon. II, 1347 a, 8, Philocoros Schol. Arist. Av. 1106 (Müll. Fragm. 154).

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

R. MOWAT. *Note supplémentaire sur les monnaies abrasées.* Paris, Rollin et Feuardent, 1902.

È una nota a complemento del Catalogo Rollin et Feuardent 5991 *bis*, su di una moneta della collezione Löbbecke. Si tratta di una moneta di Silandus (Lidia) sulla quale la testa di Commodo è cancellata; di sette medaglioni coi busti di Caracalla e Geta di prospetto, cancellati ; e di un bronzo della comunità macedonica, sul quale è l' effigie di Alessandro il Grande sfigurata in epoca certamente remota. Sono indizi iconoclastici da non considerare come attentati personali alla memoria di Alessandro che in tutti i tempi fu oggetto di venerazione universale. Il Mowat crede di trovare le ragioni del fatto in quel passo di Giovanni Crisostomo nel quale gli abitanti di Antiochia sono rimproverati perchè tra le altre pratiche superstiziose abbiano quelle di portare, come amuleti, le monete di Alessandro.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

H. T. Karsten, *De scholiis terentianis philosophis*. Trajecti ad Rh., Kemink, 1902.

L'A. tratta di uno di quegli scoliasti di Terenzio che egli chiama *filosofo*, « non quo revera hoc titulo sit dignus, sed quia laborat immodica philosophandi cupidine ac paene furore », il quale « scripsit tantummodo de sententiarum interpretatione et de verborum etymologia, significatione, differentia ».

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Julius Jung., *Hannibal bei den Ligurern*, histor.-topographische Exkurse zur Geschichte des zweiten punischen Krieges (dai Wiener Studien, XXIV, 2).

Dove e come Annibale, diretto verso l' Italia media, traversasse la pianura padana; per quale passo dell'Apennino, per quali paludi, con quale scopo finale. Ecco quello che il Jung si prefigge di ricercare, in questa interessante monografia.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Eschilo. I sette a Tebe, con note di Vigilio Inama. Torino, Loescher, 1902, pgg. 96. L. 2.

Il nome dell' Inama è la migliore raccomandazione che si possa fare del testo eschileo di questa collezione loescheriana.

Poche parole di Prefazione, che sembrano appunti intorno al metodo tenuto dal commentatore nel fare l'edizione scolastica; e idee sue, in molte delle quali si può con lui convenire. A me non piace però l' usare promiscuamente il nome greco come il latino che vi corrisponde. Non è soltanto questione di gusto, giacchè all'orecchio di chi sa produce cattivo suono il leggere Marte dove si debba dire Ares, o Giunone dove Era. E poi mi sembra ben fatto che i giovani del Liceo o delle Università, pei quali il testo è commentato, si abituino alla precisione del linguaggio.

Sobrie le note ermeneutiche e quelle critiche. Assai ben fatta la Introduzione: è un quadro chiaro della tragedia, scritto con garbo e con vivacità, dipinto talvolta con gusto da artista. Due Appendici, una critica e l' altra metrica, utilissime, chiudono il testo eschileo dell' Inama.

L' edizione scolastica italiana del Loescher, anche oggi dopo che la Clarendon Press ha pubblicato i *Septem contra Thebas* con introduzione e note di A. Sidgwick (2 voll. XX + 74 e XXVIII + 75. Oxford 1903), conserva la sua importanza. Ed a conferma di ciò mi piace qui riferire quanto a proposito di questo libro si legge nell' ultimo fascicolo

della *Revue de l' Instruction Publique en Belgique* (XLVI 4, pag. 296): « La librairie Loescher de Turin, continuant la série de ses excellentes publications scolaires, nous donne une édition des Sept contre Thèbes par M. V. Inama, qui peut compter parmi les meilleurs volumes de la collection. L'A., dont nous avons loué naguère l' édition des Perses, déploie ici les mêmes qualités: prudence et sûreté de goût dans la constitution du texte, connaisance précise de la langue d' Eschyle dans le commentaire, ainsi qu' un sentiment très juste de ce que demande un ouvrage destiné aux classes. L' introduction littéraire et l' appendice métrique complètent heureusement ce très utile volume que nous voudrions voir aux mains de nos étudiants. Il les aiderait à lire ce drame important qu' ils n' ont guère l' occasion d' étudier ».

Padova, Giugno 1903.

G. Tropea

—

Salvatore De Lorenzo, *L' ipotesi messianica nella IV Egloga di Virgilio.* Messina, tip. V. Muglia, 1903, pgg. 115.

Dopo una breve introduzione, e accennata la questione dell' ipotesi messianica nella IV Egloga di Virgilio, l'A. pone la storia della questione, condanna le esagerazioni degli orientalisti e il giudizio errato dei romanisti, fa la critica delle fonti e viene a dimostrare come Virgilit togliesse l' ispirazione della IV Egloga dal « carmen cumaeum » e dalla Bibbia in cui non mancano, specie nella lirica dei salmi, concetti identici a quelli espressi dal poeta latino.

Dimostra come l' ambiente messianico creato in Roma da alcune tradizioni sibillino-ebraiche e dalle relazioni fra Romani ed Ebrei, dovesse contribuire perchè Virgilio non fosse ignaro delle credenze e tradizioni giuridiche, e come lo scopo dell' Egloga fosse quello di inneggiare alla pace avvenuta a Brindisi fra Ottaviano ed Antonio nel 714.

Viene quindi a parlare dell' idea della palingenesi presso i Romani e nella mente di Virgilio.

Nell' ultimo capitolo fa una critica dei lavori del Cartaus, del Sudhaus, del Sabatier e del Reinach, e conclude che intorno alla questione della IV Egloga l' unica ipotesi razionale è la messianica, e che tutte le altre non sono discutibili che all'ombra di essa.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Giulio Urbini, *Disegno storico dell' arte italiana.* Parte I (dal sec. I. al XV), tip. G. B. Paravia e C., 1903, pgg. 114. L. 1,80.

È un lavoro accurato per gli studenti delle scuole Secondarie: vi sono utilizzate le note opere del Luebke, del Burckhardt, del Bode, del

Cavalcaselle e del Crowe, e delineati sinteticamente i caratteri delle varie epoche e delle diverse scuole.

In questo disegno storico l'A. ha cercato di metter lo studio delle varie manifestazioni delle arti del disegno in relazione con quelle dell' arte, ed offre molte fotoincisioni accuratamente scelte. Divide questo studio in tre periodi : *delle origini*, *dell' arte romana* e *dell' arte italogotica e giottesca;* e ognuno di questi periodi è suddiviso in tre parti corrispondenti alle tre diverse forme dell' arte : architettura, scultura e pittura. Nel primo periodo si parla delle catacombe e delle basiliche di Roma, della primitiva forma di queste e dei principali battisteri e rotonde d' Italia. È rammentato lo stile ravennate-bizantino e i suoi monumenti principali, così quelli del periodo longobardo e carolingio. Ai riguardi della scultura si rileva la poca inclinazione per essa dei primi cristiani, mentre per la pittura il cristianesimo ebbe predilezioni. Si accenna ai sarcofagi ed alle loro varietà, ai bassorilievi latini e bizantini, agli arredi liturgici ed agli avori, ai dipinti murali delle catacombe e delle basiliche, ai mosaici di stile latino e bizantino esistenti a Roma, Ravenna, Milano, Venezia e nell' Italia Meridionale. Per ciò che concerne l' arte romanica dei sec. XI-XIII, viene fatto conoscere il carattere generale di quest' arte e la ragione del suo nome, e vengono mostrati i monumenti ed i dipinti principali nelle varie parti di Italia, le varie forme dell' arte toscana ed i vari capolavori dei principali ed illustri artisti. L' ultima parte si riferisce ad un periodo più recente, sec. XIII-XV, e tratta dei caratteri e dello stile dell' arte italogotica e giottesca.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Eugenie Lefébure, *La Politique Religieuse des Grecs en Libye.* Alger, tip. S. Léon, 1902, pgg. 54.

In questo lavoro l'A. tratta delle prime relazioni dei Greci colla Libia, mostrando come questi, stabilitisi nella più alta antichità nella Cirenaica, mediante la religione legittimassero la conquista e la loro espansione coloniale, e creassero dei miti, delle leggende e delle favole per mettere le loro colonie in regola dal punto di vista religioso. A questo scopo importarono in Africa i loro dèi, fra cui principale Bacco sotto la preminenza del quale, all' epoca alessandrina, si produsse il piano d' una specie d' imperialismo greco.

Rifà la storia del mito di Bacco e delle leggende che lo circondavano, accenna al simbolismo degli dèi in Africa che venivano considerati quali rappresentanti di altri popoli. Lungamente parla poi del culto di Bacco, della sua importanza, delle leggende che a lui si riferiscono, e dà le ragioni per cui rimpiazzò Ercole, notando come anche la cultura delle vigne, legata al suo nome, vi cooperasse maggiormente. Disegna il carattere della regione Libica, come questa amasse le

solennità tumultuose, al pari dei Bacchici, e celebrasse i suoi misteri con donne; mostra il lato orgiastico e naturalistico del culto dei Libi, rilevando come questi non fossero esclusivisti, ma accogliessero divinitá straniere, per cui facilmente poterono avere dei rapporti coi Greci e conoscere il culto di Bacco. Nota come pure vi fossero dei re filelleni, per i quali il culto ed il mito di Bacco non doveva aver segreti, e riporta succintamente le tradizioni dei Libi, conforme a quelle che raccontano gli storici Greci e specialmente Dionigi. Rileva poi la coincidenza del nome di Bocco e di Bacco, l' analogia fra i Baquati ed i Berghonata tribù che abitava la parte centrale del Marocco, e si intrattiene a parlare sul loro culto e sui loro riti, concludendo che l' associazione degli dèi Greci con quelli dei Libi, contribuì alla conquista materiale e morale del paese.

Padova, Luglio 1903,

G. Tropea

—

Carlo Pascal, *Di una fonte greca del* Somnium Scipionis *di Cicerone.* Napoli, tip. della R. Univ. di A. Tessitore e F.°, 1902, pgg. 16.

Premesso che Cicerone derivò la forma del sogno dato alla narrazione, e l' apoteosi di Scipione Maggiore da Ennio, parla l'A. delle idee svolte da Cicerone sulla natura dell' anima, che attinse ai fonti platonici. Pensa che Cicerone ebbe dinanzi un esemplare greco, un poemetto dell' epoca alessandrina, l' *Hermes* di Eratostene, i cui frammenti poetici furono diligentemente studiati da E. Hiller. Mette a confronto la figura di Hermes con quella dell' Africano e ne rileva tutti i segni di derivazione.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

B. Modestov, *La questione etrusca.* (Estr. dalla « Rivista d' Italia », Giugno, 1903).

L'A. rifà la storia della questione etrusca, notando come questa tragga l'origine dall' antichitá stessa, in cui non restava alcun dubbio che gli Etruschi venissero in Italia dall' Asia. Combatte il Niebuhr che fa derivare gli Etruschi dalle Alpi Retiche, ed il Mommsen che si esprime confusamente allorchè afferma che l' antichissima patria degli Etruschi deve esser cercata « all' occidente o al nord d' Italia », rilevando come, a veder suo, l' indefinitezza del Mommsen fece arrestare la soluzione della detta questione.

Ricorda la pubblicazione del Milchhoefer sulle *Origini dell' arte in Grecia*, che ha dato il primo colpo alla teoria Niebuhriana della provenienza degli Etruschi dalle Alpi, col concludere in favore della provenienza degli Etruschi dall' Asia Minore. Il Milchhoefer afferma

che gli Etruschi hanno portato seco dall' Oriente una certa somma di forme e di capacità tecniche, che parlano di tutt' altra civiltà, ed accenna al libro del Brizio *Sulla provenienza degli Etruschi*, libro che distrusse la teoria del Niebuhr, rinnovata dall' Helbig. L' A. dimostra come la teoria tedesca che fa venire gli Etruschi dal Tirolo si trovi in contraddizione con la tradizione greca e coi fatti archeologici. Raccolti i fatti della storia della questione etrusca, riuniti gli argomenti presentati, viene l' A. inevitabilmente alla conclusione unica e scientifica che gli Etruschi sono un popolo dell'Asia Minore: « Tuscos Asia sibi vindicat ».

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Angelo Coci, *La Storia del Diritto Romano al Congresso Internazionale di Scienze Storiche.* Catania, tip. Galati, 1903, pgg. 8.

È un resoconto sommario col quale il dott. Coci comunica all' « Istituto di Storia del Diritto Romano » presso la R. Università di Catania gli argomenti attinenti alla Storia del Diritto Romano, che furono obbietto di temi, di comunicazioni e discussioni nel Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenutosi di recente a Roma. Si sofferma sulle osservazioni e sulle comunicazioni, fatte nelle varie adunanze, dal benemerito presidente prof. Zocco-Rosa.

Padova, Luglio 1903.

G, Tropea

—

G. Sabbadini, *Epoca del Gorgia di Platone.* Trieste, Caprin, 1903, pgg. 91.

Accennato brevemente all'epoca della nascita e della morte del Gorgia, dimostra l' A. che il *Gorgia* di Platone fu preceduto da altri dialoghi e fu scritto dopo la morte di Socrate, sia immediatamente, come ritiene il Iahn, sia non molto dopo; e non gli sembra impossibile che, prima dell'anno 399 a. C., Platone avesse scritto dei dialoghi, tanto più che da giovane scrisse delle poesie. Secondo l' A., il *Gorgia* sarebbe preceduto dal *Lysis*, dal *Carmede*, dal *Lachete*, dall' *Hippias minor* e specialmente dal *Protagora*. Combatte il criterio tenuto dallo Scheiermacher, dall'Ast, dal Socher, dallo Stalbaum nella divisione dell' attività letteraria di Platone, e parimenti la divisione adottata da Hermann, Deuschle, Ferrai, Steinhart, Susemihl, Suckow, Munk, ed altri, dimostrando come per l'ordine dei dialoghi platonici, più che la forma narrativa o drammatica, abbiano importanza le osservazioni di natura linguistica, approvando, non senza osservazione, il criterio del Dittenberger che è partito da questa considerazione.

L'Autore è contrario alla tesi del Teichmüller circa l'epoca in cui

sarebbe stato scritto il *Gorgia* ed opina che non c' è passo nè del *Gorgia*, nè di altri scritti di Platone, nè di altri contemporanei, che giustifichi l'opinione che s' abbia a porre il *Gorgia* dopo la fondazione dell'Accademia, che i critici linguistici assegnano al *Gorgia* un posto non tra le ultime, ma tra le prime opere di Platone. Accoglie la divisione che il Buntz ha fatto del dialogo, ne fa l' esame e la descrizione del contenuto, espone la tendenza e lo scopo del *Gorgia*, e conclude col porre il dialogo nel periodo che corre dalla morte di Socrate (399), alla fondazione dell'Accademia (387), non troppo presso però a questa ultima data, considerati gli accenni alla morte di Socrate. L'A., insomma sia per il contenuto, sia per la tendenza del suo soggetto, sia per le osservazioni linguistiche del Dittenberger, dello Schanz ed altri, sia infine per gli eventuali accenni a contemporanei che non costringono a stabilirne una data più tarda, inclina a porlo con l' Ueberwey e col Natorp dopo il ritorno da Megara in Atene, non più giù del 390.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

GHERARDO GHIRARDINI, *Di una stele sepolcrale greca, entrata recentemente nel Museo Vaticano.* Padova, Randi, 1902.

Il dotto professore dell'Ateneo patavino riferisce sommariamente intorno ad una stele che il prof. Orazio Marucchi riuscì a salvare e fece cedere al Museo Vaticano. Si tratta di un bassorilievo rappresentante un giovane nudo che ha davanti un piccolo garzone ritto in atto di guardarlo attentamente e porgergli un ariballo, nella dritta ha forse una strigile. La stele è frammentaria, ha una forma rettangolare, stretta e slanciata, « una di quelle stele sepolcrali di tipo più antico, che in ragguardevole numero uscirono in luce specialmente nel territorio attico ». L'A. crede che l' efebo di questa stele sia fuori di dubbio di età attica e prossimo al suo maggior fiorire; che il marmo sia vicinissimo alla metà del V secolo, e si possa riguardare « come uno dei monumenti i quali dimostrano il passaggio dell' arte dallo stile legato al libero e grandioso ».

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

SANTI CONSOLI, *La « Germania » comparata con la « Naturalis historia » di Plinio e con le opere di Tacito.* Ricerche epigrafiche e sintattiche. Roma, Loescher, 1903; L. 3.

L'A. indaga per quale tramite la voce, la frase, il costrutto che egli esamina si siano introdotti nelle opere delle quali istituisce la comparazione. Egli trova sovente vocaboli o costrutti sintattici nuovi,

o nuovi significati di voci anteriormente note. E qui per nuovo, lo dice egli stesso, non s' intende già che siano nuovi di conio, ma relativamente al materiale che fino a noi è pervenuto, chè sarebbe strano il supporre che Tacito e Plinio si fossero serviti di voci ignote al loro tempo o non usate dai contemporanei, nè avrebbero impresso a vocaboli antichi significati così nuovi da non essere addirittura intelligibili.

Per determinare le relazioni lessicali tra i due libri che l'A. ha preso in esame, egli tratta dapprima delle voci e frasi più notevoli usate dagli scrittori anteriori a Plinio Secondo con lo stesso valore lessicale che si nota nella *Germania* e nella *Naturalis Historia;* poi esamina alcune voci che appariscono non infrequenti nella *Germania* e nella *Nat. Hist.* e sono invece rare negli scrittori anteriori; poi quelle espressioni che sebbene usate dagli scrittori anteriori presentano nella *Germ.* e nella *Nat. Hist.*, come in altri scritti del I sec. d. C., un significato nuovo; poi voci usate dai due e di cui non vi è traccia in scrittori anteriori.

La parte seconda tratta delle relazioni lessicali tra la *Germania* e le opere di Tacito; la terza studia le relazioni sintattiche tra la *Germania* e la *Nat. Hist.* di Plinio; la quarta, le relazioni sintattiche tra la *Germania* e le opere di Tacito.

Benchè siano discutibili le conclusioni alle quali l'A. vorrebbe trarre gli studiosi, tuttavia in questo lavoro c'è un cumulo di osservazioni fatte con severità di critica dal Consoli che è uno dei migliori latinisti italiani.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

D. Imperatoris Marci Antonini commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri XII. iterum recensuit JOANNES STICH, Lipsiae Teubneri, 1903.

Dopo 20 anni dalla edizione teubneriana, lo Stich ha preparato questa ristampa, utilizzando quanto la critica del testo è venuta producendo in questo periodo o rifiutando dove del caso. Così è tenuto conto di quello che intorno al testo scrissero il Polak (*Hermes*, XXI, 321-356), lo Schenkl (*Eranos Vindobonensis*, 1893, p, 163-167), il Rendall (*Journ. of Philol.* XXIII, p. 116-160), il Sonny (*Philologus*, LIV, p. 181-183), l'Elter (*De Gnomolog. Graec. hist. atque orig.* Bonnae 1893, p. 109 sgg.) ed ultimamente il Wilamowitz-Moellendorf nel prezioso *Griechisches Lesebuch* (Berol. 1902).

Lo Stich ha ripetuto la prefazione che nel 1882 egli scrisse e fu preposta alla 1ª ed. teubneriana; questa prefazione contiene preziose notizie bibliografiche e la descrizione dei codici con la classificazione dei frammenti di Antonino.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

Joannis Lydi de magistratibus populi romani libri tres edidit RICARDUS WUENSCH. Lipsiae, Teubneri, 1903.

Una lunga ed interessante prefazione è premessa all' edizione di Lydo.

Questa delle tre opere di Lydo fu scritta ai principio del 551; il terzo dei tre libri *De magistrat.* fu portato a termine dopo il 554 perchè vi è ricordata la spedizione che si preparava contro i Franchi.

Chiunque osservi le imprese di Giustiniano si acccorgerà che l'imperatore si studiava di persuadere il mondo che l' impero bizantino fosse la stessa cosa che quello romano, e che gli stessi Bizantini si servissero della vita, dei costumi e degli istituti degli antichi Romani. Onde non fa meraviglia che sotto il suo governo si avessero in Bisanzio uomini dotti che pigliavano a cuore lo studio delle antichità romane e lodavano tutto quello che dagli usi latini fosse passato nelle costumanze bizantine. E ne è prova ἡ περὶ ἀρχῶν πολιτικῶν συγγραφή lydiana, nella quale, per lo sforzo di connettere i magistrati del popolo romano coi bizantini, si fa la storia delle istituzioni da Enea a Romolo, da Romolo a Bruto, da Bruto a Cesare, da Cesare a Costantino, da Costantino ad Anastasio, da Anastasio a Giustiniano.

Frequenti le digressioni su argomenti svariati, sì che nel terzo libro si tratta dei fatti di Bisanzio avvenuti negli ultimi tempi e si fanno le lodi di Giustiniano e di Teodora.

L' opera è preceduta da un Proemio che ci è pervenuto mutilo.

I libri *de magistratibus* sono anch' essi mutili. Hase dimostrò che nei secoli VII e VIII molti codici di Lydo perirono. Onde pochi sono i testimoni che abbiano nei tempi remoti veduto questo lavoro. Si ricordano Fozio, Costantino Porfirogenito, dopo il quale ultimo (vissuto, secondo il Krumbacher, al principio del sec. X) apparisce il codice parigino che può dirsi l'archetipo: questo cod., dal possessore, è detto Caseolinus (O).

Il Wuensch parla poi delle edizioni di Lydo, a cominciare da quella di Giov. Domenico Fass edita in Parigi nel 1812; passa poi a quella del Bekker. Dice della maniera ond' egli ha usato il cod. O. per la presente edizione.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

BRUTO AMANTE E REMOLO BIANCHI, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea, e dell' episcopato di Fondi in Campania, dalle origini fino ai tempi più recenti.* Vienna, Loescher, 1903, pgg. 480.

Le prime 52 pagine di questo lavoro si occupano di Fondi e del suo territorio nell' antichità.

L'A. dà una descrizione della topografia del territorio; parla di Amicle, di Tiberio, e della grotta di Tiberio, poi della città di Fondi.

Nè descrive l' area, accenna alle sue mura di cui restano avanzi attestanti epoche diverse, delle quattro porte e delle epigrafi che vi si leggono, della Via Appia attraversante il paese, dei tempii. Tra i quali ricorda quello a Giove eretto nel 578 sotto il consolato di F. Flacco; quello di Ercole Fondano ritenuto il fondatore della città e le iscrizioni che ad esso si riferiscono; accenna al tempio ad Iside, divinità adorata in Fondi sotto le forme di una giovenca; agli avanzi di un tempio creduto di Mercurio, di un altro ad Apollo.

L'Amante parla poi della *Via Flacca* che attraversava Fondi, e della quale restano ancora le traccie tra Terracina e Gaeta, lungo il mare.

Il cap. II si occupa delle popolazioni. Ricerca le origini della città nè riferisce le leggende mitiche, afferma che i primi abitatori di essa furono gli Ausoni di stirpe osca.

Parla poi degli altri paesi più notevoli dell'Ausonia: Formiae, Pire, Minturnae, Erbanum, Vescia, Cale.

Si ferma poi ad accennare ai ricordi degli uomini illustri dell'antichità che nacquero nel territorio fondano o ad esso legarono il loro nome: Aufidio Lingone, decurione fondano, avo materno dell' imperatrice Livia; Sergio Galba imperatore; Galeria moglie di Vitellio ed altri di minore importanza.

Il capo III è destinato ai *ricordi epigrafico-antiquari*. E qui l'A., opportunamente, rimanda per le epigrafi al C. I. L. X del Mommsen, e si ferma invece ad alcune notizie ch' egli ha potuto meglio chiarire: si tratta di avanzi ceramici, di epigrafi, di bronzi, di sepolture.

Breve, ma interessante e ben condotto il capitolo, che si occupa di Fondi nell' epoca repubblicana ed imperiale di Roma.

La continuazione del lavoro si riferisce alla storia di Fondi nel medio evo e nell' età moderna.

Nel lavoro dell'Amante, la parte antica è come l' introduzione; tuttavia è interessante perchè ci fornisce alcuni dati, specialmente nelle descrizioni coscenziose, di fatti che erano noti imperfettamente nei loro particolari.

Padova, Luglio 1903,

G. TROPEA

—

E. COSTA, *Le figurazioni allusive alle leggi sopra le monete consolari romane*. (Estr. dal Bull. d. Istituto di Diritto Romano, XV. 1-2). Roma, 1903.

Il dotto professore di Diritto Romano dell'Ateneo bolognese studia il fatto notevole delle figurazioni allusive alle leggi nella monetazione romana e ricerca le cause della scarsezza di questi conii, mentre sono invece abbondanti le figurazioni personali sulle monete. « Evidentemente — dic' egli — questo fatto non può spiegarsi con la scarsità di monetari appartenenti a quelle genti ch' ebbero nel loro seno magi-

strati proponenti di leggi famose. Basti ricordare che si ebbero monetari della gente Licinia, della gente Valeria, dalle quali sono denominate delle leggi di cui la tradizione allargò il contenuto ed anticipò la data, a farne apparire tendenziosamente più cospicua l' importanza. Non meno degno di rilievo è il carattere delle leggi, alle quali eccezionalmente si allude nelle figurazioni dei monetari; una delle Porcie sulla *provocatio* e due delle tabellarie ». Alla Lex Porcia allude un denaro di P. Porcio Laeca monetario verso il 644, le tabellarie ricordate su un denaro di P. Licinio Nerva verso il 644. « Sono invece insistenti sulle monete della *gens Cassia* gli accenni all' omonima *lex Cassia* tabellaria pei giudizi criminali ». « Parimenti alla *lex Caelia* che estese il voto segreto anche al processo di perduellione accenna una tabella con le due lettere L. D. *(libero damno)* rappresentata sul denaro di C. Celio Caldo monetario verso il 700 ».

Fu osservato che le figurazioni allusive a fasti privati dei monetari sono segno di profonda corruzione negli ordini politici e dell' accentuarsi di quella prevalenza delle private personalità « che ha poi la sua saliente nel triumvirato, colle effigi dei membri di questo e colle figurazioni dei loro fasti personali ». Ciò premesso, l'A. ritiene che il singolare riserbo a comprendere tra i fasti configurati nelle monete le proposte di leggi fatte dai maggiori sia dovuto « ad una certa resistenza dell' intimo senso e valore della legge. E al senso appunto che questa, come *publica pactio, communis reipublicae sponsio* risulta costituita essenzialmente dall' accordo dei consociati, rispetto al quale la proposta fattane dal magistrato non ha funzione e valore che al tutto subordinati e secondari ».

L' osservazione è molto acuta e persuasiva anche ove si consideri col Costa, quasi a riprova della precedente affermazione, che solo le proposte di leggi che fossero preservatrici delle pubbliche libertà si ebbero come segno di così spiccata benemerenza da consentire che il conio le ricordasse.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea

—

Solone Ambrosoli, *A proposito delle cosidette « restituzioni » di Gallieno e di Filippo.* Milano, Cogliati, 1903.

Sulla sistemazione definitiva della notissima serie di *antoniniani* di stile uniforme, coll' effigie di un imperatore divinizzato nel D), e col R della CONSECRATIO, si è molto discusso. Il chiaro prof. Ambrosoli esamina i tipi di Traiano che portano l' effigie dell' imperatore in due tipi diversi, sì che presentano un' altra fisonomia, specialmente per la spiccata caratteristica che uno di questi tipi ha il naso aquilino. L'Ambrosoli pensa che qui non si tratti di due tipi della stessa moneta, ma di due diversi imperatori, il primo dei quali è Traiano, l'altro è Traiano Decio. E poichè questi è il successore di Filippo, le « restituzioni » o

« consacrazioni » non si possono attribuire a Filippo, ma ad uno dei successori di Traiano Decio, senza essere necessario per questo di scendere sino a Gallieno. Eutropio dice che Traiano Decio dopo la sua morte fu divinizzato, e l'ipotesi giustissima dell'Ambrosoli avrebbe la sua conferma anche nelle fonti letterarie.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

M. BESNIER, *Monuments figures du pays des Pélignes* (Extr. des Mém. de la Soc. Nat. des Antiq. de France LXI).

Si tratta di un bassorilievo in calcare del Museo di Sulmona rappresentante una curiosa scena rustica che dà l' illustrazioue dei differenti testi letterari ricordanti le migrazioni ad epoca fissa.

Parla degli scavi di Pentima e dice che la cattedrale è stata eretta da un lato di un vasto recinto rettangolare circondato da un muro continuo in *opus reticulatum* nel cui centro si son volute riconoscere le vestigie del *vallum* di Cesare. L'A. crede che il grande rettangolo possa esser piuttosto la palestra di qualche stabilimento termale, e poggia la sua ipotesi su due iscrizioni di Corfinium che ci parlano di un *balineum* elevato a grandi opere nella città. E di altri oggetti ritrovati nel Museo di Pentima.

Padova, Agosto 1903.

G. TROPEA

—

E. TEZA, *Parole di Eraclito* da E. Diels ordinate, lette, spiegate e ora fatte italiane. Padova, Gallina, 1903.

« Dal greco è tradotta ogni cosa; anche dove il Diels andò più lesto », così dice il Teza in una noterella scritta in fine della traduzione. Egli stampa in corsivo le parole dei testimoni per distinguerle da quelle di Eraclito, ed in parentesi dá di suo ciò che crede necessario e conveniente a sostegno della traduzione, e, dico io, a più sicura intelligenza del testo.

Dire che la traduzione rende perfettamente il pensiero del filosofo, non è una lode che si fa al Teza: è ben noto ch' egli è tra i pochi in Italia che conoscono il greco, profondamente. E se a questo pregio si aggiunga la straordinaria coltura, l' ingegno finissimo, penetrante, e la padronanza assoluta della lingua nostra, si potrà dire con sicurezza che il pensiero di Eraclito è reso limpidamente nelle pagine che qui esaminiamo.

Peccato che l' editore gli abbia bruttato il libro in piú d' un luogo, ma le son mende che ognun corregge da se, facilmente.

Notevoli i frammenti: 44 (« Come per le mura deve il popolo battersi per la legge,,); 53 (« È il guerreggiare padre di tutto, di tutto re: mostrò chi sia dio, chi uomo, gli uni fece servi, liberi gli altri »);

67 (« Il dio [è] giorno notte, inverno state, guerra pace, sazietà fame, [tutti contrari; eccone il senso]; e si tramuta come [fuoco] quando si immischia cogli incensamenti, e prende nome a volontà di ciascuno); 82 (« *Dei scimiotti il più bello, a metterlo assieme alla stirpe degli uomini, è osceno* »); 84 (« mutando, riposa; in una cosa sola struggersi, che ti governi, è fatica »); 88 (« È lo stesso: vivente e morto, lo sveglio e il dormente, nuovo e vecchio; che questo ricasca in quello, quello in questo ricasca »).

Padova, Agosto 1903.

G. TROPEA

—

Hieronymi Chronicorum codicis Floriacensi fragmenta leidensia, parisina, vaticana phototypice edita, praefatus est LUDOVICUS TRAUBE, Lugd. Bat., A. W. Sijthoff, 1902.

Questo è il 1° Supplemento ai *Codices graeci et latini photographice depicti* sotto la direzione di Scato De Uries prefetto della biblioteca universitaria di Leiden.

La grande importanza che alla paleografia rende la riproduzione fototipica non è chi non veda: per questa, noi possediamo nel nostro studio i codici che forse sarebbero altrimenti non compulsabili. Ed ora si aggiunga il grande vantaggio della policromia di queste riproduzioni, la quale, specialmente per codici medievali miniati, ci mette in possesso del codice così com'è.

Alla riproduzione del codice di Jieronimo è premessa una prefazione del Traube, interessante assai. Egli descrive, con ogni particolare, il codice Floriacense che collaziona col Turonense e Miciacense, e ne fa la storia.

La prefazione del Traube è veramente degna dell'edizione.

Padova, Giugno 1903.

G. TROPEA

—

GEORG WEICKER, *Der Seelenvogel in der alten Litteratur und Kunst.* Leipzig, Teubner, 1902 (con 103 incisioni nel testo), pgg. 218. Mk. 28.

Il Weicher, che già nel 1895 aveva pubblicato una notevole monografia *De Sirenibus Quaest. selectae,* ora ritorna sull'argomento, ampliando la ricerca sugli uccelli animistici, nel campo vasto della mitologia e dell'archeologia.

Scopo principale di questo studio è il seguire lo sviluppo e l'allargamento del tipo, specialmente servendosi delle rappresentazioni sulla ceramica. Peccato che, come egli stesso confessa, non abbia potuto servirsi del « Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes », edito dal Collignon e dal Couve.

Il libro è diviso in due parti: la prima studia questi uccelli nelle credenze popolari e nella letteratura (le sirene come anime dei morti, come uccelli dalla testa umana e nella letteratura).

Il capitolo che si occupa di questi uccelli nel campo letterario si inizia con Omero, Esiodo ed i ciclici, e viene giù sino al tempo ellenistico romano.

La seconda parte tratta del tipo artistico di questi uccelli secondo i diversi luoghi: l' Oriente (Egitto, la valle dell' Eufrate, Cipro), la Grecia orientale, la madrepatria greca, la Grecia orientale nel periodo ellenistico, l'occidente greco d' Italia (Etruria e Campania), la ceramica nell' Italia meridionale, l' arte romana.

La larga conoscenza museografica, la precisione nella descrizione dei particolari, l' importanza che talora assume la ricerca, specialmente per le considerazioni d' indole religiosa e filosofica alle quali dà luogo, la bellezza, la varietà, il buon gusto nella scelta delle numerose rappresentazioni fototipiche — tutto questo insieme rende pregevole il lavoro del Weicker.

Padova, Giugno 1903.

G. Tropea

—

M. Besnier, *L' île tibérine dans l' antiquité.* Paris, Fontemoing, 1902, pgg. 360.

Le grandi scoperte che in questi ultimi anni arricchirono l' archeologia di fatti nuovi o misero nella luce vera cognizioni appena appena sbozzate diedero ragione allo studio particolareggiato dei singoli quartieri nei quali si divise l' eterna città. L'A. si propone di studiare l' *isola tiberina*, quella parte cioè dell' antica Roma che la piena del 1901 consigliava a distruggere e restò in piedi per l' opera intelligente ed amorosa del ministro di allora, on. Giusso.

Nell' Introduzione, il Besnier studia l' isola quale è ai giorni nostri e quale fu nell' antichità: i diversi suoi nomi, l' aspetto attuale, la sua forma ed estensione nell' antichità, la storia e la topografia dell' isola, i ricordi che la collegano alla religione romana. Qui sono cenni che trovano poi il loro ampio sviluppo nel corso del lavoro.

Difatti nel libro I fa la storia dell' isola nell' antichità e comincia dalle leggende intorno alle sue origini. Un buono studio delle fonti, Livio, Dionigi, Plutarco, il Cronografo del 354, e le tradizioni che queste fonti riferiscono.

Si occupa poi dell' arrivo del culto di Esculapio in Roma, introdotto per l'epidemia del 293, e dice che il serpente sacro nel quale si incarnava il nume, arrivato all' altezza di Roma, abbandonò il naviglio e discese nell' isola tiberina, segno che il nume la voleva consacrata a sè. Per ricordare eternamente la venuta del serpente divino si diede artificialmente all' isola la forma d' un vascello, riproducente i contorni della trireme che aveva ricondotto da Epidauro a Roma gli ambascia-

tori romani ed il simbolo di Esculapio. Restano ancora segni visibili della decorazione che fu allora imposta all' isola. Qui il Besnier studia con molta cura questi avanzi, il carattere della decorazione antica, la data della sua esecuzione, l' obelisco.

Tratta poi dell' isola nel periodo repubblicano (i tempii, i soldati di Lepido, le iscrizioni, la lista dei magistri d' un collegio, le epigrafi funerarie) e nell'età imperiale.

In questa età si possono meglio seguire le diverse trasformazioni dell' isola sia perchè più frequentemente ricordata nelle forme letterarie, sia perchè ne aiuta alla ricerca storica il valido sussidio delle fonti epigrafiche.

« L' isola, dice l' A., era restata fuori del *pomerium*, durante tutto il periodo repubblicano. . . . Essa fu incorporata alla città romana soltanto sotto l' impero; ciò che ci spiega il perchè essa costruì tempii ad alcuni iddii, come l' Esculapio dei Greci, il Giove Jurarius, l' agreste Faunus, ai quali, per motivi diversi, era stato negato l' accesso a Roma ». Sembra, dai ceppi terminali segnati sotto Aureliano, che l' isola tiberina ed il transtevere non furono *intra pomerium* che al III sec. d. C., quando Aureliano annesse alla città tutto lo spazio posto al di qua delle mura di fortificazione ch' egli fece erigere. E qui l' A., con molta precisione, si ferma a discutere su quel prezioso documento del III sec. che l' intelligente attività del Lanciani e dell' Hülsen hanno oggi, in gran parte, ricostruito, voglio dire la *Forma Urbis* al tempo di Settimio Severo. Tocca poi di altri documenti epigrafici posteriori, della *Domus Aniciorum*, delle iscrizioni funerarie dell'età imperiale.

Il cap. V si occupa dell' *insula Lycaonia*, designazione che è data all' isola nel medio evo; e dai testi nei quali s' incontra questa espressione e dalle leggende agiografiche egli ricostruisce la storia dell' isola del medio evo.

Il secondo libro tratta dei ponti dell' isola Tiberina, cioè dell' antico *pons Fabricius* e del *pons Cestius* o *Gratiani*. Notevoli gli appunti sulla topografia dell' isola fra i due ponti, e lo studio dei ponti di legno anteriori a quelli di pietra, che dovevano congiungere l' isola alle due rive del Tevere.

Nell' VIII libro il Besnier studia particolarmente il santuario di Esculapio, e ne trae occasione per esporre le dottrine e la natura della medicina greca e di quella romana, tocca delle diverse divinità mediche dei Romani e delle attribuzioni dell' arte salutare ascritte alle grandi divinità; e nel processo delle diverse credenze dell' intervento degli dèi come protettori della salute, finisce per indicare come anche per i Romani fosse entrato il convincimento che un dio speciale avesse la missione di vincer le malattie ed a lui occorresse rivolgersi. Così i Romani finirono per far venire Asklepios. A proposito dell' introduzione di questo culto in Roma l' A. studia nelle fonti (Liv., Val. Max., Aur. Vitt., Oros, etc. e, contro queste, Ovidio) l' arrivo del serpente di Epi-

dauro, servendosi dei documenti epigrafici e numismatici, e di quelli della storia dell' arte.

Notevole per precisione di dettagli la descrizione del tempio di Esculapio e delle sue dipendenze.

Segue la storia del culto di Esculapio in Roma sino alla sua fine, e poi passa allo studio dei culti secondari; importante l' accenno alla festa di Jupiter e di Vejovis nell' isola Tiberina, e di tutto quello che si riferisce a questo culto. Nel II capitolo di questo libro è trattata la leggenda di Simon Mago, studiato il carattere e la natura del culto di Semo Sancus specialmente nell' isola Tiberina.

Nei seguenti capitoli il Besnier si occupa dei culti di Fauno, di Tiberino, e dei *Tiberinalia* e *Volturnalia*.

Chiude il lavoro lo studio della topografia dell' isola nell' antichità.

Lo studio del Besnier, nella febbrile ricerca di tutti i fatti che al lume della scienza archeologica illustrano la storia dettagliata di Roma e spiegano le leggende che dall' età antica, attraverso il medio evo, arrivarono sino a noi, è certamente un contributo assai importante. Nulla vi è trascurato, sia nel campo puramente letterario, che in quello assai più ricco dell' archeologia; nè all' A. sono sfuggite le diverse questioni che, volta a volta, all'occasione di scoperte epigrafiche o interessanti la storia dell' arte, si sono venute facendo; anzi egli le studia, con amore e dottrina, francamente combattendole o sostenendole.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

FRANZ BOLL, *Sphaera, neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*. Mit einem Beitrag von Karl Dyroff, sechs Tafeln und neunzehn Text Abbildungen, Leipzig, Teubner, 1903, pgg. VIII + 564.

Nel Cod. Viennese philosoph. 108, contenente una raccolta di mss. del XV sec., ai fogli 249-256, è un manoscritto Περὶ τῶν δώδεκα ζῳδίων [τοῦ] λοξοῦ (cod. λοξικὴ) κύκλου παρὰ φιλοσόφον ἀγαρηνοῦ (cod. ἀγαρινοῦ) Τεύκρου τοῦ Βαβυλωνίου. Di Teucro si occupò già il Gutschmid nei Kl. Schriften II, 708, sgg. Pare che questo Teucro babilonese, da non confondersi col ciziceno, sia fiorito verso il I sec. d. C. Il Boll ricerca le fonti, e studia, con diligenza straordinaria, i manoscritti delle diverse biblioteche, che portano il nome di Teucro: il laurenziano XXVII 34, i mss. veneziani e milanesi, il parigino 2420, e conclude che dell'opera astronomica di lui abbiamo soltanto degli estratti.

Tratta poi di Retorio di cui nel cod. berlinese 173 f. 139-146 trova tre capitoli, preceduti dal titolo: Ῥητορίου Θησαυρὸς συνέχων τὸ πᾶν τῆς ἀστρονομίας. Il I s' intitola: Ὁ ζῳδιακὸς κύκλος κινεῖται λοξῶς; il II tratta περὶ τῆς τῶν κλανωμένων ἀστέρων φύσεως; il III infine è Ἐπίλυσις καὶ διήγησις πάντων τῶν προειρημένων. Non si sa chi fosse questo Retorio, nè

quando sia vissuto; tuttavia dal fatto che, tra gli astrologi, egli cita Doroteo, Teucro, Tolemeo, Valente ed anche Paolo di Alessandria che scriveva nel 378, e nomina questi come παλαιοί, il Boll trae argomenti per stabilire che Retorio fu un egiziano vissuto al principio del sec. V dopo C.

L' A. dà quindi il primo testo di Teucro.

Tratta poi di Giovanni Kamateros, un poeta bizantino del sec. XII autore di una poesia astronomico-astrologica, il cui contenuto in trimetri, si occupò Περὶ τοῦ ζωδιακοῦ κύκλου, καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων τῶν ἐν τῷ οὐρανῷ. Una seconda poesia, nei cosidetti versi politici, dedicata al suo signore Manuele Komneno (1143-1180) è un compendio di astrologia. L'A. ci fornisce questo testo importante. Il III cap. del libro del Boll si occupa del secondo testo di Teucro, con importanti raffronti tra i codd. parigino, laurenziano e vaticano I. Il IV tratta dell'opera di Antioco: Ἐκ τῶν Ἀντιόχου Θησαυρῶν ἐπίλυσις καὶ διήγησις πάσης αστρονομικῆς τέχνης e discute intorno ai codici, dei quali cerca di colmare le lacune. Quanto alla personalità di lui, il Boll lo annovera tra i poeti astrologici. Col solito metodo della collazione, egli ci dà gli estratti di Antioco, dei codd. vaticano III e monacense.

Da un cod. marciano del sec. XIV, accanto ad un gran numero di scritti di Tolemeo, il Boll trae gli estratti delle Ἀνθολογίαι di Vettio Valente, divisi in due libri. Valente visse nel sec. II d. C., al tempo degli Antonini; egli fu un compilatore senza criterio proprio, uno di quei tanti scrittori di trattati popolari περὶ πόλου o περὶ σφαίρας. Il Boll si ferma assai dottamente a ricercare le fonti che Valente utilizzò e trova che esse si riducono alle Σφαιρικά di Eudosso. Di Valente è dato il testo secondo la lezione del cod. marciano 314.

Qui finisce la I parte di questo lavoro, quella cioè che si occupa dei nuovi testi.

La parte II è costituita dallo studio delle *costellazioni* nei nuovi testi. L'A. osserva che nei cinque testi studiati è notevole l' uguaglianza del principio e dell'ordine onde sono disposti i segni dello zodiaco. Studia i nomi delle costellazioni e trova che non pochi di essi appartengono alla mitologia greca, altri derivano da divinità egiziane. E questo gli porge favorevole occasione per studiare gli elementi greci e egiziani nei cinque testi curati nella parte I di questo importante lavoro.

Il Boll studia poi le costellazioni dello zodiaco greco, le costellazioni greche del ciclo meridionale dell'eclittica, le costellazioni egiziane presso Teucro, Antioco e Valente e lo zodiaco di Dendera; i nomi delle altre costellazioni presso Teucro, Antioco e Valente; il Dodecauros, il frammento marmoreo del Bianchini e il ciclo di bestie dell' Asia orientale. È impossibile seguirlo in queste ricerche dettagliatissime, nelle quali egli mette a contributo tutti i mezzi della sua profonda coltura storica e filologica.

La terza parte si occupa della *Sfera barbarica;* ed in tre capitoli

nè rifà la storia letteraria, pigliando come punto fermo Nigidio, come lo scrittore che ci permette di esaminare la concezione e rappresentazione della sfera secondo la maniera greca e la barbarica. Di là il Boll ricerca le fonti greche del tempo ellenistico e i rimaneggiamenti, pervenuti insino a noi, di Manilio e di Firmico. Passa poi all'età di mezzo e studia la tradizione letteraria, tentando una storia delle costellazioni fino ai giorni nostri.

Seguono importanti appendici: 1. Zwei anonyme Exzerpte im Baroccianus 94; 2. Buchstaben und Tierkreiszeichen; 3. Zwölfgötter und Tierkreiszeichen; 4. Anecdoton Parisinum; 5. Hero in Astronomicis; 6. Aus der grossen Eileitung des Abù Mausar [di K. Dyroff, diviso nei cap. Ueber die Naturen der Tierkreiszeichen und ihre Zustände, und welche Gestalten in jedem ihrer Dekane aufsteigen; *a)* der Widder, *b)* der Stier, *c)* die Zwillinge, *d)* der Krebs, *e)* der Löwe, *f)* die Jungfrau, *g)* die Wage, *h)* der Skorpion, *i)* der Schütze, *l)* der Steinbock, *m)* der Wassermann, *n)* die Fische]; 7. Die Phaethonsage bei Michel Scotus; 8. Asklepiades von Myrleia.

Al lavoro sono aggiunte importanti tavole: I. Planisfero, dal cod. Vatic. gr. 1087; II-III. Zodiaco rotondo di Dendera; IV. Zodiaco di Dendera in linea retta; V. Altare marmoreo nel Louvre; VI. Zodiaco e Dodekaoro egiziano.

Il lavoro del Boll è una vera enciclopedia delle conoscenze astronomiche ed astrologiche dell' Oriente, della Grecia, di Roma, del medio evo. Meraviglioso insieme di conoscenze rannodate ad unità, che costituisce un tutto organico di prim'ordine.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

L. CANTARELLI, *La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell' impero occidentale.* Roma, Tip. Poliglotta, 1903, pgg. 222.

L' introduzione si occupa delle fonti letterarie, giuridiche, epigrafiche, ecclesiastiche.

Poi l'A. entra subito in argomento, e ci dice che la diocesi italiciana aveva due vicari (vic. Italiae, sedente in Milano; vic. U. Romae, in Roma) sin dal tempo di Diocleziano, in cui si sarebbe iniziato l' ordinamento dei due vicariati. Studia poi la storia amministrativa delle sette provincie settentrionali, cioè l' antica Gallia Cisalpina fino all'Arno ed all' Esino, unite alle Alpi Cozie e alla Rezia, formanti il vicariato d' Italia; e quelle dell'.Italia media ed inferiore « salvo il il territorio urbano, ossia l' Italia propriamente detta dell'età repubblicana, e le isole che costituivano il vicariato di Roma ». Premessa questa ripartizione dell' importante e difficile suo studio, l' A. tratta dei vicarii e del vicariato d' Italia; enumera, in ordine cronologico, i *vicarii Italiae* da Basso (320 d. C.) a Cronio Eusebio (399); studia le varie

provincie che formavano il vicariato d' Italia nei sec. IV e V, coi loro governatori e le loro metropoli (I Venetia et Histria [metrop. Aquileia], II Liguria [Mediolanum], III Aemilia [Placentia], IV Flaminia e Picenum annonarium [Ravenna], V Alpes Cottiae [Segusio], VI Raetia prima [Curia], Raetia secunda [Augusta Vindelicorum]).

Nella parte II il Cantarelli si occupa dei vicarii e del vicariato di Roma, enumera la serie di essi da Celio Saturnino (sotto Costantino) a Tarrutenio Massimiliano (sul finire del sec. IV), e le otto regioni suburbicarie che intorno al 297 formavano il vicariato di Roma (I Tuscia et Umbria, II Campania et Samnium, III Lucania et Brutii, IV Apulia et Calabria, V Flaminia et Picenum, VI Sicilia, VII Sardinia, VIII Corsica), le quali poi durante il quarto secolo diventarono dieci (con la costituzione del Samnium quale regione suburbicaria a sè e con la aggiunta della Valeria). E le studia una ad una, ricercandone le fonti letterarie ed epigrafiche, determinando il confine di ciascuna, le vicende dei rapporti fra loro, i loro fatti interni; enumerandone i *correctores*, i *consulares*, i *proconsules*.

L'A., con la dottrina che tutti gli riconoscono, tocca, dove se ne dia l'occasione, le più importanti questioni epigrafiche, storiche e giuridiche, portando in esse, quasi sempre, notevole contributo di opinioni proprie.

Padova, Giugno 1903.

G. TROPEA

—

JESSE BENEDICTUS CARTER, *Epitheta deorum quae apud poetas latinos leguntur*. Lipsiae, Teubner, 1902, pgg. 154.

Già C. F. H. Bruchmann nel 1893 pubblicò gli *Epitheta deorum quae apud poetas graecos leguntur*, come appendice al famoso *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* di W. H. Roscher; mancava la raccolta di epiteti degli dèi presso i poeti latini, ed a questo paziente lavoro si è ora accinto il Carter, completando così l' appendice al suddetto *Lexikon*.

Il lavoro comprende gli *Epitheta deorum et heroum* disposti in ordine alfabetico, ed un *Index* alfabetico di epiteti sotto i quali si trovano i nomi delle divinità o degli eroi ai quali quegli epiteti furono dedicati.

Questa raccolta, utilissima, aggiunge pregio al *Lexikon* del quale vorremmo vedere presto la fine ed il primo fascicolo di addizioni.

Padova, Giugno 1903.

G. TROPEA

—

Demostene, *Le tre orazioni contro Filippo,* illustrate da G. Bertolotti, II ed. rifatta da DOMENICO BASSI. Torino, Loescher, 1902, pgg. 90. L. 2.

Domenico Bassi ha interamente rifatta l'edizione demostenica del compianto Bertolotti, e ha cominciato da una nuova collezione del parigino 2934 (Σ) pubblicato nelle *Oeuvres complètes de Démosthène* dell' Omont; nè basta, egli, con la perizia paleografica e con la fine critica di cui è fornito, ha tenuto conto delle migliori edizioni straniere e nostrane. Parco nel proporre emendamenti o dar fuori i prodotti di una critica congetturale, egli ha dato alle nostre scuole medie (per le quali è scritto questo lavoro) un testo delle *Filippiche* che può dirsi lodevole e sotto il rapporto delle esigenze odierne della scienza e sotto quello della didattica. Problema difficilissimo il temperare le due esigenze, sì che l' una non soverchi l' altra!

Del Bertolotti ha conservato la biografia di Demostene, benchè a malincuore, giacchè egli avrebbe voluto limitarsi piuttosto a far conoscere ai giovani il momento storico in cui le tre orazioni ebbero la loro vita, anzichè riferire le notizie biografiche del grande oratore ateniese. Io credo che un po' di biografia giovi alla stessa interpretazione del testo, non foss' altro per quel dato di soggettività che non è possibile di eliminare da ogni uomo e da tutte le sue azioni. E tanto più poi quando, come nel caso delle *Filippiche*, le orazioni demosteniche rispecchiano non i soli tempi ed i loro bisogni, ma il modo onde l'oratore vide quelli e sentì questi. Senza dunque sopprimere la biografia che già il Bertolotti aveva scritto, avrei aggiunto una buona paginetta di storia greca illustrante il periodo in cui quelle orazioni furono scritte. L' A. dice che al commento ha conservato il carattere prevalentemente scolastico, rifacendo di suo e quasi abbandonando il commento già fatto dal Bertolotti. Per questa bisogna egli ha tenuto il debito conto delle note delle edizioni del Weil, del Rehdantz-Blass, del Westermann-Rosenberg e del Sandys.

Una « Appendice critica », assai opportuna tocca dei codici e delle principali varianti alle tre orazioni.

Padova, Giugno 1903.

G. TROPEA

—

REMIGIO SABBADINI, *Lo studio del Latino*. Milano, stab. Martinelli, 1903, pgg. 27.

Ritiene erroneo e dannoso il principio didattico che propugna lo insegnamento del latino con mire puramente formali, difetto che ha profonde radici nella tradizione e nella smania di perdersi dietro ad argomenti futili ed oziosi e di rivangare i luoghi comuni della critica,

mentre il materiale buono e nuovo su cui lavorare non manca. Crede che si debba abbandonare il vieto sistema di costringere la grammatica al servizio del tradurre il latino, anzi sostiene che essa debba essere informata a principi storici, mirando a svelare l'organismo della lingua latina, e che la sintassi sia liberata da tutti gli elementi estranei che ne turbano ed oscurano il concetto, quali sono le considerazioni lessicali e stilistiche. Riconosce necessario lo studio bene usato della retorica, perchè questa ci svela il segreto dell' arte letteraria antica.

Padova, Luglio 1903.

G. TROPEA

—

Sono rimandate al prossimo numero le recensioni pei lavori di **Hirschfeld, Arvanitopullo, Maire, Kromayer, Kornemann, Holzapfel, Dieterich, Speck, Bauer, Studniczka, Cima, Studart, Papadémétracopoulos, Schulten, Vulić, Delbrück, Niese, Hill.**

NOTIZIE

La Rivista d'Italia del Maggio 1903 contiene un interessante articolo di LUCIO MARIANI su *L'Archeologia al Congresso storico.*

* Si è pubblicato il primo fascicolo della grande opera di J. N. SVORONOS « *Das Athener National museum,* phototypische Wiedergabe seiner Schätze », edito dalla benemerita Casa editrice di G. Barth di Atene. Questo fascicolo parla degli scavi di Antikythera (I. Geschichte der Entdeckung und Bergung, II. Reinigung, Zusammenfügung und Studium der Funde). Al fascicolo sono unite dieci grandi riproduzioni fototipiche.

Questo fascicolo si è pubblicato anche nel testo greco.

* La *Società Numismatica Italiana* ha pubblicato un *Indice sistematico analitico* della « Rivista Italiana di Numismatica », dalla sua fondazione alla fine del sec. XIX (1888-1900), con una introduzione di appunti retrospettivi intorno alla storia della numismatica italiana dal 1860 al 1900. La redazione di questo utile indice è opera del prof. SERAFINO RICCI.

* Si è pubblicata, pei tipi Teubner di Lipsia, la II parte della *Trajans dakische Kriege* nach dem Säulenrelief di E. PETERSEN, il dotto primo segretario dell' Istituto archeologico germanico. Questo volume contiene la narrazione della seconda guerra dacica, sulla fonte archeologica.

* È uscito il fasc. 48 dell'*Ausfürliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del ROSCHER, edito dal Teubner. Il fascicolo va dalla parola Peirithoos a Penetrales.

* La Casa Ricker di Giessen ha dato alla luce il fasc. 3 dell'opera di MORRIS JASTROW, *Die Religion Babyloniens und Assyriens.*

* Il prof. ANTONIO CIMA ha pubblicato *L'Eloquenza latina prima di Cicerone* (Roma, Loescher, 1903). Ne parleremo nel prossimo numero.

* Dalla Casa Letouzey e Ané di Parigi si è pubblicato il 2° fasc. del Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie di FERDINANDO CABROL. Esso va dalle parole « Accusations contre les Chrétiens » alla parola « Afrique ».

* La *Revue des études grecques*, nel fasc. di Giugno u. s., ha due importanti articoli sulla dibattuta questione della lingua in Grecia, uno del prof. G. KATZIDAKIS, l' altro dell' infaticabile e dotto prof. K. KRUMBACHER.

* L'editore Hoepli ha pubblicato il 332° dei suoi Manuali (Serie Scientifica): G. SCHIAPARELLI, *L'Astronomia nell'antico Testamento.*

* In questi giorni si è pubblicata una *Storia dei Mamertini* di A. SERVI, edita nei suoi «Atti», dalla Società Storica Messinese.

* Nella seduta del 6 Febbr. u. s. dell' Académie des Inscript. et Belles-Lettres, il COLLIGNON ha letto una memoria degli ingg. di Smirne, Catalanos e Axiotakis, sulle miniere aurifere del monte Tmolus nei dintorni della riviera del Pactolo. Queste miniere erano state esplorate già nell' antichità, come è attestato da resti di antiche costruzioni. La presente scoperta viene a confermare la testimonianza di Strabone sull' esistenza delle miniere aurifere del Tmolo e della loro esplorazione per opera dei re della Lidia.

* La Clarendon Press di Oxford ha pubblicato la 3ª ed. delle *Eumenidi di Eschilo* del SIDGWICK.

* H. SCHÖNE, tra i mss. della Biblioteca di Bruxelles, ha scoperto un frammento intitolato *Ippocratis genus, vita, dogma,* che dà utili notizie sulla scuola medica di Cos (genealogia d' Ippocrate, suoi discepoli, sua vita, lista delle sue opere). Il documento risale ad un originale greco, ed enumera 72 scritti ippocratici (Soranus, la fonte speciale, non ne dava che 53).

* Nel «Musée Belge» (vol. IV-VI), il prof. J. WILLEMS dell' Università di Liegi, figlio del defunto prof. P. Willems, ha pubblicato le numerose note che dovevano costituire la base del lavoro del padre sull' ordine senatoriale ed equestre dell' impero romano, *Le Sénat Romain en l'an 65 après J. Chr.*

* Nel vol. III degli *Oxyrhynchus Papyri:* (frammenti più importanti) due nuove odi di Pindaro, parte del Colax di Menandro, parte di un trattato di retorica in dial. dorico [sec. IV], fine del XVIII κεστός di J. Africanus che tratta una questione di critica omerica, mimo in prosa della scuola di Sofrone in due scene, simile ai cinque mimi di Eronda, brani di Omero, di Saffo, dell'Archelao di Euripide, di Tucidide, del Gorgia e della Rep. di Platone, di Eschine, di Demost., di Senofonte, un calendario astrologico del II sec.

* Anche con gli aiuti dell' Imperatore di Germania, si sono compiuti in Baalbek, l' antica Heliopolis degli scrittori greco-romani, importanti scavi e ricognizioni archeologiche; i cui resultati sono stati esposti in due rapporti, l' ultimo dei quali è apparso or ora nell' Annuario dell' Imperiale Istituto Archeologico Germanico. Sono state rinvenute alcune iscrizioni greche e romane, e

completamente esplorati i due templi di Giove e del Sole. Da Baalbek sono state fatte escursioni archeologiche attraverso la Siria orientale ed il Lebano.

* Nel fasc. II delle Notizie degli Scavi di questo anno il SAVINI dà relazione degli scavi fatti intorno all' anfiteatro romano in Teramo dal 1901 al 1902.

* La Scuola Inglese di Roma inizia la serie delle sue pubblicazioni col titolo *Papers of the British School at Rome* (Macmillan et C.°, Limited, London, 1902, p. X-285). Contiene uno studio storico descrittivo, con illustrazioni e indice alfabetico del prof. RUSHFORTH, direttore della scuola, sulla chiesa di S. Maria Antiqua, una delle più insigni scoperte avvenute nel Foro Romano in questi ultimi anni; e una monografia (1ª parte) intitolata « topografia classica della Campagna Romana » di cui è autore ASHLY junior, e contiene la descrizione delle vie *Collatina, Praenestina, Labicana.* Vi sono illustrazioni, carte geografiche ed un indice alfabetico.

* In Abusir anche questo anno furono continuati gli scavi per opera della Deutsche Orient-Gesellschaft. Varie tombe greche dell' età di Alessandro sono state trovate.

* K. HERZOG, nella seduta del 3 Marzo della Società Archeologica di Berlino, riferì sugli scavi da lui diretti a Kos, dove è stato quasi interamente scoperto il celebre tempio di Asclepio. - Lo ZAHN nella Rivista *Die Umschau* (edita da I. H. Bechhold a Francoforte sul Meno) dedica un articolo agli « Scavi di Creta ».

* L. DEUBNER nei Neue Jahrbb, für das Kl. Alt. I, (1902), 370 pubblica un libro su *Giuturna e gli scavi nel Foro Romano.*

* Una necropoli preromana e romana è stata rinvenuta nei dintorni di Ancona; in una di queste un asse romano in bronzo, la cui leggenda C. SAX sul rovescio dà il modo di stabilire all' incirca l' età del sepolcro, poichè le monete con tale leggenda appartengono a C. Cluvio Saxula legato, nel 168 a. C., di L. Emilio Paolo nella Macedonia.

* HANS LUCAS ha pubblicato nei Neue Jahrbb, für das Kl. Alt. I, (1902), 427-435, uno studio intitolato *Die Knabenstatue von Subiaco*, che si riferisce ad una bellissima statua greca trovata fra le rovine della villa di Nerone a Subiaco nel 1884 e che ora si conserva nel Museo Nazionale Romano delle Terme Diocleziane; vi ravvisa Ganimede che fugge dinanzi all' aquila di Giove.

* Si rinvenne presso Albule sulla via Tiburtina un' erma in marmo che porta incisa questa iscrizione ricordante il poeta greco Tespide: ΘΕΣΠΙC | ΘΕΜΩΝΟΣ | ΑΘΗΝΑΙΟΣ.

* Nell'Africa Romana, a Bou-Ghara (l' antica Gighti), il GAUKLER ha trovato una iscrizione importantissima pubblicata dal CAGNAT nei Comptes-Rendus de l'Acad. de Inscr. et Belles Lettres 1902, p. 37-40. Nella « Z. der Savigny St. f. Rechftsg, Rom. Abt. » XXIII (1902, p. 46) il MOMMSEN ne discorre lungamente. L' iscrizione è il primo testo epigrafico che ricordi il *latium maius* di cui parla il giureconsulto GAIO (I, 96).

* Il Prof. GATTI (*R. dell'A. dei Lincei* XI [1902], 587) e il Prof. D. VAGLIERI (*B. Com.* 1903, p. 256 e segg.) illustrarono una grande iscrizione onoraria trovata fra il punto più elevato della via Sacra e le rovine del palazzo dei Flavii al Palatino. L' iscrizione ricorda Termanzia, madre dell' imperatore Teodosio I.

* L'editore Archibald Constable di Westminster ha pubblicato i *Coins of Ancient Sicily* di G. F. HILL. Un grosso volume, ricco di bellissime fotoincisioni. Ne parleremo nel numero prossimo.

* È uscita la 3ª parte della *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten* (von 188 bis 120 v. Chr.) di BENEDICTUS NIESE, edita dalla benemerita Casa Perthes di Gotha.

* P. BISOUKIDES ha pubblicato, pei tipi C. Heymann di Berlino, uno studio storico e dommatico intitolato *Der Hochverrat.*

* Nel n. XV delle Mittheilungen der Gesellschaft zur Förderung deutsch. Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen si è pubblicato un *Vorläufiger Bericht über eine archëologische Expedition nach Kleinasien*, intrapresa da J, JUETHNER, F. KNOLL, K. PATSCH, H. SWOBODA.

SPOGLIO SISTEMATICO

dei Periodici pervenuti «in cambio» alla Direzione della Rivista

---

ARCHAEOLOGICA

Atene e Roma. — Aprile 1903, 52. — E. GABRICI, *I nappi d' argento del tesoro di Boscoreale* (la vera gloria di questo tesoro deriva da due nappi, che il barone di Rothschild volle riserbare alla sua privata raccolta e che sono d' inestimabile valore, perchè assolutamente nuovi; l'A. ne descrive la forma e i rilievi che mette in relazione con quelli dell'*Ara Pacis Augustae;* offre pure il contenuto delle rappresentazioni di due altri nappi di Boscoreale importanti per le chiare leggende esplicative che portano impresse). — 53. — G. VITELLI, *Da papiri Greci dell' Egitto* (dà una trascrizione dei miseri frammenti di esametri, che si leggono sopra un foglio di papiro opistografo da lui comprato in Egitto; riconosce che siano avanzi di un poeta greco-egiziano posteriore a Nonno, che pur senza attenersi rigorosamente ai vincoli metrici di quel caposcuola, se ne rivela seguace principalmente nella scelta dei vocaboli). — 54-55 — D. COMPARETTI, *Laminetta orfica di Cecilia Secundina* (illustra questa laminetta d' oro con scritta orfica trovata a Petilia nel 1834; forti ragioni lo inducono a pensare che provenga dalla necropoli della via Ostiense presso S. Paolo. Esclude la provenienza italiota pel nome schiettamente romano che si legge sulla laminetta; fa notare le caratteristiche dell' orficismo quale era professato a Roma da una Romana, in quei tempi in cui l' idea della trasmigrazione delle anime peregrinanti in vite mortali e purificantesi da una colpa primigenia, attraverso il pensiero filosofico e teologico greco, erasi diffusa nell' alta cultura romana).

* **Bollettino di Filologia classica.** - Marzo 1903 - CH. HUELSEN, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romànum*, 1898-1902 (questo volume è come la introduzione di un rendiconto topografico della città di Roma, che l'A. si propone di pubblicare ogni anno, riprendendo quel suo rendiconto della topografia romana che rimase interrotto nel 1893 e che gli studiosi di Roma saranno ben lieti di veder continuato [*L. Cantarelli*]). — Luglio. W. DÖRPFELD, *Troia und Ilion* (favorevole [*D. Bassi*]).

* **The American Journal of Philology.** — 1903, XXIV, 2. — E. A. GARDNER, *Ancient Athens* (comprende: 1° la posizione e le caratteristiche naturali; 2° le mura dell'Acropoli e della città; 3° l'Acropoli

prima delle guerre persiane; 4° la città prima delle guerre persiane; 5° la primitiva arte attica; 6° l'acropoli nel 5° secolo; 7° il Partenone; 8° l' Eretteo e il tempio della Vittoria; 9° la città nel V e nel IV secolo; 10° il Teseo, l'Asclepio e il Teatro; 11° il Ceramico; 12° Atene nei tempi ellenistici e romani; 13° Pausania in Atene; 14° il Pireo. Come popolare, la sua opera ha qualche difetto; ma come scientifica, quei difetti costituiscono un merito: chiarezza, ordine, precisione [*Grant Showermann*]).

* **Notizie degli scavi.** — 1903, 1. — Q. QUAGLIATI, *Tomba greca con ceramica arcaica* (in Leporano [Apulia]). (tomba in tufaceo vergine e coperta di un lastrone ricca di ceramica. Notevole una kylix che rivela il nome di un nuovo vasaio, di cui Sakonides dipinse la coppa; e dà nelle due rappresentanze una zona figurata, la maggiore delle composizioni pittoriche che di Sakonides si conoscano. Un altro di questi vasi fornisce la firma di un nuovo figulo ed artista insieme. Soggetto goffamente rappresentato è il centauro Nesso con Deianira, mentre Ercole gli si appressa con la sua spada). — 2. — G. GHIRARDINI, *Antichità romane scoperte a Fiumicino* [in S. Donà di Piave]. (alcuni frammentini di pavimento a mosaico *opus tesselatum*, una piccola piastrella esagona, di due centimetri di lato, avanzo di un pavimento fittile, un frammentino d' intonaco, la cui superficie è marmorizzata capricciosamente con venature nere, mattoni di varia forma, frammenti di vasi fittili, dischi fittili perforati, bicchiere cilindrico di vetro giallognolo ornato in giro di grossi bitorzoli, sfaldato in cima, un piccolo pezzo di pluteo marmoreo di tempo bizantino. Dalla frequenza dei frammenti di pietra d' Istria, da una elevazione del terreno dovuta a macerie accumulate, riconosce che in questi luoghi devono esistere sotto il suolo le ruine della città, che ivi sorse nel secolo VII, al tempo dell' imperatore Eraclio, e da lui prese il nome). P. ORSI, *Sepolcri dell' antica Naxos* [Giardini] (tomba greca formata di grandi lastroni in calcare bianco compatto, disposti in due filari, si trovarono orecchini d' oro, quattro sottili fettuccie in lamine d'oro purissimo, che dovevano formare una χρυσοάμπυξ, minuscolo tubettino in lamina d'oro, specchio circolare in bronzo, quattro scodelline coi relativi coperchietti, dipinte a vernice nerastra. Fu trovato un altro sepolcro greco, la cui copertura era formata da quattordici lastre di terracotta. I due sepolcri dovevano far parte di un sepolcreto o di una necropoli più vasta. Questo modesto contributo gioverà alla conoscenza dell' antica Naxos, la quale, distrutta da Dionigi, non deve esser rimasta nei secoli successivi completamente deserta; ma nulla prova quanto il Pais inclina a credere, ed il Beloch non ammette, che cioè Naxos, risorta dalle rovine, abbia avuto vita ed amministrazione autonoma). — 3. — A. ALFONSI, *Scavi nella villa Benvenuti* [Este]. (notevoli alcune tombe romane e preromane). A. PROSDOCIMI, *Scoperte archeologiche dell' epoca romana* [Este]. (tre resti di pavimento a mosaico e di forma rettangolare, do-

vevano appartenere ad una sola e ricca abitazione, le fondazioni erano costruite a secco, in sole sfaldature di calcare. Sono da ascrivere all' epoca augustea, ipotesi avvalorata dal confronto con altri frammenti di mosaici, conservati nel Museo Atestino. Nello scavo di una delle fosse per l' estrazione della sabbia dell' antichissimo corso dell'Adige, furono scoperte anfore romane).

Padova, Luglio 1903.

A. SERVI

* **Revue des études grecques.** — Giugno, 1903. — TH. REINACH, *Inscriptions grecques* (epigrammi di Thasos d' Egitto ; iscriz. di Rodi, d' Elide). E. MICHON, *Trois statues antiques provenant. de Smyrne.* *Recensioni:* British Museum, Catalogue of the greek coins of Lydia by *Barclay v. Head.* (favorevolissimo *T. R.*). W. HELBIG, *Les* ἱππεῖς *athéniens* (studio dei vasi arcaici dal punto di vista delle notizie sulla cavalleria ateniese. Risultato sicuro è che fino alla metà del V secolo la cavalleria ateniese non è una vera cavalleria ; sono fanti che a cavallo arrivano fino al terreno del combattimento e poi scendono per combattere, come gli eroi di Omero discendevano dal loro carro. L' oplita, ricchissimo, ha due cavalli uno per sè, l' altro per il suo servo ; il meno ricco ne ha uno e il servo lo segue a piedi. Recensione favorevole di *T. R.*). HICKS E. L. e HILL G. F., *A manual of greek historical inscriptions* (scelta giudiziosa dei testi ed eccellenti commentarii. Qualche nota. *T. R.*). HILL G. F., *Coins of ancient Sicily* (favorevole, qualche osservazione, *T. R.*) WEICKER G., *Der Seelenvogel in der alten Litteratur und Kunst* (l' autore è un autodidatta, e però tanto più lodevole è questo interessante lavoro. *T. R.*).

* **Bulletin de Correspondance Hellénique.** — Anno XXVI. — E. BOURGUET, *Inscriptions de Delphes : Le comptes de l'archontat d'Aristonymos.* (l' iscrizione datata dall' arcontado di Aristonimo è il frammento di un conto. È oramai assodato che i naopi, nei loro conti particolari, riunirono due serie di spese : da un lato quelle per le quali il denaro era loro dato da un antico deposito di 20 tal., 14 m., 10 stat., che dopo Argilios andò diminuendo ; dall' altra quelle che ricevevano dal Consiglio come somme provenienti dalla cassa sacra. I fondi che ritraevano dai depositi non potevano bastare a pagare le spese di costruzione, specialmente quando, finita la guerra, i cantieri ripigliavano la loro piena attività. A questi fondi vi è aggiunta una parte delle somme che i Focesi dovettero pagare per l' ammenda alla quale erano stati condannati. L' autore accompagna di note il testo arrivato sino a noi frammentario e vi aggiunge dei brevi frammenti i quali, benchè mutili, servono alla cronologia ed alla conoscenza piena di questa nuova serie di conti, ed anche per la storia dell' anfizionia sotto Filippo). P. JOUGUET e G. LEFÉBURE, *Papyrus de Magdôla* (testi trovati

nelle nummie della necropoli tolemaica. Sono tutti del sec. III a. C., eccetto quello che nella serie porta il n. XII. Sono placiti ufficiali esaminati dal funzionario competente che è lo stratego. Questi placiti sono diretti al re, ma forse la maggior parte si fermò nell'ufficio dello stratego che aveva facoltà di decidere nel maggior numero di casi. Una gran parte di questi testi fa allusione ai cleruchi, al loro κλῆρος, al loro σταθμός. Non si possono datare con precisione, ma pare stiano tra Filadelfo e Evergete. È spesso nominato l'epistata: non sappiamo se quello del nomo, della città, del borgo, delle guardie, del tempio ecc. È un nome che corrisponde all'*intendente*. I testi gli dànno le mansioni di ufficiale di polizia incaricato dell'ordine, di comporre le liti, di raccogliere le ammende, di prendere gli accusati ed inviarli allo stratego). P. JAMOT, *Fouilles de Thespies. Le monument des Muses dans le Bois d'Hélicon et le poète Honestus* (l'A. raccoglie le iscrizioni edite ed inedite alle nove basi del monumento alle Muse nel bosco sacro di Elicona, e le interpreta. Su cinque di queste basi si legge il nome di un poeta e si restituisce sulle altre quattro. Il poeta è noto per alcuni epigrammi dell'Antologia. Si tratta di Honestus. L'A. studia poi il monumento). V. CHAPOT, *Antiquités de la Syrie du Nord.* (I, Pierie et Séleucide; II. Cyrrhestique; III. Euphratésie, Osrhoéne, Cemmagène). G. MENDEL, *Le Musée de Konia* (iscrizioni, monumenti figurati). M. JARDÉ, *Inscriptions de Delphes.* Actes amphictyoniques de la domination étolienne. G. MENDEL, *Inscription de Kitoros.*

* **Revue des études anciennes.** — V. I. — J. DÉCHELETTE, *La fabrique de la Graufesenque* (Aveyron). (l'A. si propone di dimostrare che, prima del disastro di Pompei, i mercati della Campania, della costa africana, e principalmente quelli della Gallia, dell'Iberia e della Bretagna ricevevano dai Ruteni una parte delle provviste di vasi sigillati, e che le fabbriche di Condatomagus erano allora la sede principale di questa industria. Parla dei caratteri distintivi della ceramica rutenica. Prima di studiare i vasi ornati della Graufesenque, studia successivamente la tecnica della loro fabbricazione, le loro forme, la loro decorazione. Poi tratta della loro classificazione cronologica e della loro diffusione nella diverse provincie dell'impero romano. Articolo pieno d'interesse). G. GASSIES, *Vénus et Adonis* (stele funeraria su un monumento trovato a Meaux. Venere, in piedi, nuda e sessuata, tiene con la destra uno specchio, la sinistra sparisce dietro un secondo personaggio. Questo è anche nudo, in attitudine languida. Le gambe sono nella posizione di quelle della famosa statua del Louvre detta « il Genio del riposo eterno ». Si sa che Venere era spesso rappresentata nel periodo romano unita al suo amante). — *Recensioni:* A. MAYR. *Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta* (favorevole [*P. Perdrizet*]). M. COLLIGNON ed L. COUVE, *Catalogue des Vases peints du Musée National d'Athènes* (favorevole. Si lamenta che manchino al bel volume le necessarie riproduzioni fototipiche almeno dei vasi principali. [*P.*

Paris]). A. DE RIDDER, *Catalogue des Vases peints de la Bibliothèque Nationale*. I. Vases primitifs et Vases à figures noires (cataloghi editi scientificamente e lussuosamente: descrizioni precise: eccellenti riproduzioni. Utilissimo [*P. Paris*)], — 2. — P. PERDIZET, *Stèle funéraire du V siècle au Musée de Candie*.

Padova, Agosto 1903.

G. TROPEA

HISTORICA

Revue des études grecques. — Giugno 1903. — G. GLOTZ, *Sur la date d' une inscription trouvée à Olympia*. (si tratta di una *rhètra*, tenuta come documento di prim' ordine sulle istituzioni giudiziarie dell' antica Grecia, Di essa si occupò il Comparetti negli « Atti dei Lincei » III, VI (1880-81) p. 70 sgg. e nelle sue Iscrizioni di Olympia, e molti altri. Qui il Glotz combatte le conclusioni del Comparetti che la crede del V secolo, e sostiene che l' iscrizione appartenga ai primi anni del VI secolo, e forse risalga al VII; dice che è contemporanea a Solone, se non è di Dracone stesso). J. DELAMARRE, *Décrets religieux d'Arkésine* (Amorgos) [interessante]. - *Recensioni:* E. R. BEVAN, *The house of Seleucus* (il libro colma una lacuna. L'A. cerca di completare le notizie con l' epigrafia e la numismatica. Recensione favorevole. *T. R.*). A. BOXLER, *Précis des institutions publiques de la Grèce et de la Rome ancienne* (riassunto esatto, ma scarno. Qualcosa sa di antiquato. Qualche menda. *H. G.*). Archaeological Institute of America. *Investigations at Assos..*, by JOSEPH T. CLARKE, FRANCIS H. BACON, ROBERT HOLDEWEY (la pubblicazione è diretta da Bacon. Il 1° fasc. ha un riassunto della storia di Assos e della spedizione dovuta a Clarckè, poi la descrizione dell'Agora (di Bacon), della stoa e del bouleutérion. L' illustrazione comprende un gran numero di vedute in fototipia, ben eseguite, carte topografiche, restaurazioni dell' agora, facsimili di iscrizioni. *T. R.*). G. D. POSSENTI, *Il re Lisimaco di Tracia*. (lavoro interessante. Qualche menda. *T. R.*).

* **Revue des études anciennes.** — V. 1. — G. RADET, *Recherches sur la géographie ancienne de l'Asie Mineure* (I. Sur un point de l' itinéraire d'Alexander en Lycie, II. Dioshiévon et Bonita). C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. Remarques sur la plus ancienne religion gauloise* (rites, autre sacrifices, repas sacrès, libations, prières et chants, danses, musique, voeux et dons, gestes de prière et d' adoration). *Recensioni:* P. AZAN, *Annibal dans les Alpes* (sfavorevole [*M. Clerc*]).

* **La Cultura.** — 15 Giugno 1903. — *Recensioni:* J. WILLEMS, *Le Sénat Romain en l' an 65 après Jesus Christ.* (interessanti

conclusioni sulla lista dei senatori del 65 d. C., notevoli le note sul *cursus honorum* [*D. V.*]). ANDRÉ LEFÈVRE, *Germains et Slaves. Origines et croyance* (esamina le prime notizie sui Germani e la descrizione di Tacito. Esposizione chiara, manca la citazione delle fonti. Utile l'Atlante di 32 cartine). — 15 Luglio — GINO ARIAS, *Lo svolgimento storico del diritto di ritenzione* (lo esamina in Grecia, in Roma nella dottrina posteriore e nel diritto moderno, accennando ad istituti analoghi e specialmente al diritto di rappresaglia. In massima favorevole [*U. Mondolfo*]). — 1 Agosto — M. W. HELBIG, *Les* ἱππεῖς *Athéniens* (contributo alla storia militare ateniese del VII e VI secolo. Con l'aiuto dei monumenti figurati l'A. conferma, precisandola, la tradizione letteraria sulla origine della Cavalleria [*A. Solari*]). W. RHYS ROBERTS, *Demetrius on style* (contiene l'antico testo περὶ ἑρμηνείας, attribuito dalla tradizione a Demetrio Falereo. Nella forma presente, il *de elocutione* non è l'opera di Demetrio Falereo, per quanto il peso della tradizione sia in suo favore; appartiene probabilmente al 1° secolo od al 2° a. C. Favorevole [*G. Setti*]).

* **Beiträge zur alten Geschichte.** III. 2: KROMAYER J., *Studien über Wehrkraft und Wehrverfassung der griechischen Staaten vornehmlich im 4 Iahrh. v. Chr.* HOLZAPFEL L., *Die Anfänge des Burgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus.* SCHULTEN A., *Italische Namen und Stämme.* DU BOIS - REYMOND R., *Hydromechanische Bemerkungen betreffend altrömische Wasserleitung.* WACHSMUTH C., *Zwei Kapitel aus der Bevölkerungsstatistik der alten Welt* (die Ziffern der Bevölkerung Aegyptens, 2. die Zahl der Teilnehmer an dem Helvetierzuge 58 v. Chr.). WILLRICH H., *Caligula* II. Mitteilungen und Nachrichten.

* **Byzantinische Zeitschrift.** — XII, 1-2 — L. BREHIER, *Le Colonies d'Orientaux en Occident au commencement du moyen-âge.* E. PATZIG, *Das Trojabuch des Sisyphos von Kos.* L. SCHMIDT, *Geschichte der Vandalen.*

Padova, Agosto 1903.

G. TROPEA

* **Rivista di Filologia e d'Istruzione classica.** — Luglio 1903. — A. SOLARI, *Lo storico Dinone nelle relazioni fra Conone ed Artaserse* (crede che lo storico nobilitasse Conone di fronte ai posteri, e inventasse la storiella del Miliarco). GIUSEPPE CARDINALI, *Della terza guerra Siriaca e della guerra fraterna* (la narrazione che egli fa della guerra siriaca, e di parte della guerra fraterna, si discosta completamente da tutte quelle proposte finora; esamina i sistemi proposti nella ricostruzione di questi avvenimenti dal Niebuhr al Beloch. La cronologia cui si attiene l'A. è la seguente: 246 — 5-4 guerra di Laodice —

244 ritirata di Tolomeo — 244-40 operazioni di Saleuco con fondazione di Callinico, ecc., fino alla pace o armistizio — 239 guerra fraterna con la battaglia di Ancira — 238-7 liberazione di Ortosia e di Damasco — 237 pace [*Eutropio*]).

* **Bessarione.** — Gennaio - Febbraio 1903. — I. GUIDI, *La traduzione copta di un omelia di S. Efrem* (pubblica la traduzione copta che deriva da un testo greco somigliante a quello che comincia: πολλῶν ὄντων ὁσίων da un' omelia di S. Efrem sulla Peccatrice).

* **Rivista Abruzzese.** — Aprile 1903. — ANTONINO AMATO, *Dei Bruzi - Ricerche storiche* (ricerca l' origine della regione limitrofa alla Lucania, indaga le fonti, pone in chiaro la questione sopra il vocabolo « Bruttiani » stabilendo una scrupolosa ricerca del significato che Gellio dà a quel vocabolo. In massima favorevole [*Luigi Piccolo*]).

* **Bollettino di Filologia classica.** — Agosto 1902. — M. EGGER, *Denys d' Halicarnasse*, Essai sur la critique littéraire et la rhétorique chez les Grecs au siècle d'Auguste (è studiata con cura e con garbo la critica letteraria di Dionigi, in modo da darne lodevolmente al lettore un' idea esatta e perspicua [*L. V.*]). G. TROPEA, *Studi sugli Scriptores historiae Augustae. V. Commodo* (questo fasc. è dedicato alla biografia dell'imp. Commodo, che all'A. non pare contenere altro che la dimostrazione d' una tesi preconcetta. Chi è lo scrittore della biografia? Non Lampridio, ma Capitolino. Quale è la sua fonte? Mario Massimo. Quale è la sua tesi? Provare che Commodo visse *turpiter, impure, crudeliter, gladiatorie, lenonie.* Segnalato il lavoro per i medesimi pregi dei precedenti [*V*]). A. SOLARI, *Sulla morte di Conone* (oppone alcune notizie che troviamo qua e là in autori differenti per non accettare come vera la notizia di Corn. Nep. Con, V, 4, relativa alla morte di Conone). E. CIACERI, *La Alessandra di Licrofone* (il libro è diviso in cinque parti, introduzione, testo, traduzione, commento e indice; rileva la importanza dell'Alessandra di fronte alla storia, molte cose buone egli dice, qualche volta non del tutto esatte, il testo, meno qualche lieve e scusabile menda, è assai ben condotto, corretta la traduzione [*P. Cesareo*]). — Settembre — WILLY STREHL, *Grundriss der alten Geschichte und Quellenkunde* (riassunto breve, chiaro, preciso. Manca tuttavia ogni originalità di pensiero; ma il libro, così com'è, può rendere utili servigi a quelli che vogliono cominciare a studiare scientificamente la storia antica [*G. De Sanctis*]). HEINRICH NISSEN, *Italische Landeskunde* II (la geografia, la storia, la demografia, le istituzioni politiche costituiscono la materia dell' indagine; rara conoscenza non solo della geografia dell' Italia moderna, ma anche dell' economia pubblica e del grado di civiltà odierna del nostro paese; ha gran rispetto per la tradizione [*V. Costanzi*]). OTTO RICHTER, *Topographie der Stadt Rom* (il libro ha tutti i requisiti per dare un ottimo orientamento a chi vuole

occuparsi di topografia romana. Avrebbe potuto l'A. tener conto maggiore degli Italiani che si sono recentemente occupati di cose topografiche [*G. De Sanctis*]). A. Clément Pallu De Lessert, *Fastes des Provinces Africaines sous la domination romaine* (indispensabile a coloro che vogliono conoscere la storia amministrativa e politica di quelle provincie. L' opera è un vero modello di erudizione profonda, di critica severa e prudente, e di somma accuratezza nei più minuti particolari [*L. Cantarelli*]). V. Costanzi, *Pisistratea* I. (quantunque non sia facile liberarsi da una persuasione profondamente radicata e divenuta quasi organica in un ordine di idee, purnondimeno crede che sia soltanto questione di tempo pel trionfo dell' ipotesi che la versione erodotea (I, 59-64) riguardo al doppio esilio di Pisistrato, tragga origine da una dittografia). — Novembre — Victor Bérard, *Les Phéniciens et l' Odyssée* (parecchi problemi, oltre i topografici, sono arricchiti dall'A. con non pochi dati di fatto; ma non è colpa sua se tali problemi sono insolubili o quasi, è suo merito invece l'aver investigato paesi e luoghi greci e richiamato l' attenzione sul vasto e complesso problema greco-fenicio [*C. O. Zuretti*]). Tucidide, *L'epitafio di Pericle, con note italiane del Prof.* Umberto Nottola (favorevole [*N. Vianello*]). Prospero Varese, *Il calendario romano all' età della prima guerra punica* (l'A. dimostra che il calendario romano, durante la prima guerra punica, non era spostato in avanti, nè funzionava regolarmente, ma bensì aveva uno spostamento regressivo, il quale diminuisce man mano che si retrocede verso epoche più lontane, finchè giungesi ad un tempo in cui lo spostamento deve ritenersi come nullo. Buon conoscitore delle fonti e degli scrittori moderni relativi al suo tema, l'A. mostra in essa vera attitudine a siffatte ricerche [*L. Cantarelli*]). V. Costanzi, *Pisistratea* II. (riferendosi al valore delle cifre assegnate nel testo aristotelico ai vari periodi di tempo passati da Pisistrato, nel dominio e nel bando, offre una soluzione che mentre ha il grande vantaggio di non trattare arbitrariamente il testo d'Aristotele, dà la riprova per la probabilità della congettura che nella leggenda del doppio esilio di Pisistrato, si nasconda una dittografia). A. Solari, *Ancora sulla Navarchia a Sparta* (si dichiara contrario all' opinione di coloro che sostengono la ordinarietà di questa magistratura). — Dicembre — P. Allard, *Julien l'Apostat* (completa la vita di Giuliano l'Apostata; espone gli avvenimenti degli ultimi tre anni della vita di Giuliano dal 360 al 363. Pregevole tanto per la sostansa scientifica, quanto per l' arte espositiva [C. Cipolla]). — Gennaio 1903 — F. Bechtel, *Die attischen Frauennamen nach ihrem Systeme dargestellt* (comprende i nomi attici di donna sistematicamente ordinati; diligenza e dottrina [*A. Levi*]). P. Huvelin, *Les tablettes magiques et le droit romain* (è un contributo interessante per la genesi e per gli elementi del concetto etico-giuridico di obbligazione. La base del lavoro è costituita dalle tavolette magiche e dai papiri magici dell' Egitto [*P. Bonfanti*]). — Febbraio — Santi Consoli, *L' autore del libro « De Origine et*

situ Germanorum» (tesi ardita; la *Germania*, anzichè a Tacito, come fin qui venne creduto, è da attribuire a Plinio il Vecchio; si nota serietà scientifica, ma assai gravi dubbi e obbiezioni si possono muovere all'A. [*L. V.*]). PAUL AZAN, *Annibal dans les Alpes* (viene l'A. a prender posto nel gruppo di coloro che fanno venire Annibale per il Cenisio. Favorevole [*E. Ferrero*]). — Giugno — G. M. COLUMBA, *Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare* (l'A. esclude che Dione siasi servito, per la narrazione delle guerre galliche, di una fonte diversa da quella Cesariana, e rileva che i fatti narrati dal duce romano si ritrovano, in sostanza, tali e quali nel nostro storico, solo lievemente notificati. Favorevole [*A. Solari*]). BENEDETTO ROMANO, *La critica letteraria in Aulo Gellio* (considera specialmente la critica nella scuola di Frontone, di cui abbiamo uno specchio fedele nelle Notti Attiche, e quindi si propone di ricercare, mettere insieme, coordinare tutte quelle notizie che meglio contribuiscono a darci un' idea di questo movimento letterario. Favorevole [*C. Giambelli*]). CARLO PASCAL, *Fatti e leggende di Roma antica* (raccoglie in questo volume dodici scritti già pubblicati in riviste e in atti accademici; ha aggiunto un indice analitico delle materie che cresce pregio all' importante lavoro [*L. V.*]). M. ROSTOWZEW, *Geschichte der Staatspacht in der römischen Kaiserzeit bis Diokletian* (sopratutto mira a porre in rilievo le relazioni che uniscono l' occidente ellenistico con l' occidente romano; molta dottrina, non comune chiarezza, singolare originalità [*L. Cantarelli*]).

* **Rivista storica italiana.** — Aprile-Giugno 1903 — G. B. CURTO, *Notizie storiche sulla distrutta città di Atena Lucana, dai tempi incerti sino al secolo XIX* (molti difetti, non si tiene nessun conto di studi e ricerche recenti sopra Atena, quali ad esempio gli scavi fattivi dal Patroni [*L. Mariani*]). G. PAGGI, *Le due Riviere ossia la Liguria marittima nell' epoca romana* (molte inesattezze vi sono sull' andamento delle vie romane e sulle loro stazioni; alcune osservazioni fondate sulla conoscenza esatta dei luoghi, e sul colpo d' occhio esercitato dall' alpinista, le quali meritano attenzione seria [*G. De Sanctis*]). WEICHARD C., *Le palais de Tiber et autres édifices romains de Capri* (il libro è consacrato essenzialmente alla descrizione del palazzo imperiale che Tiberio si era fatto costruire all' est dell' isola sulle alture scoscese, detto *Villa Jovis*, il più vasto dei dodici palazzi che secondo Tacito erano posseduti da Tiberio nell' isola di Capri. L' illustrazione comprende 4 parti: 1° impressioni; 2° costruzioni antiche in riva al mare; 3° costruzioni romane a mezza altezza dell' isola; 4° il palazzo di Tiberio [*C. R.*]). OTTO SEECK, *Kaiser Augustus* (il libro narra più che la storia dell' imperatore Augusto, quella di Ottaviano. È una storia delle guerre civili seguite alla morte di Cesare. Il libro non ha citazioni di fonti, nè note e appendici critiche; è arricchito di copiosissime illustrazioni che ne accrescono il pregio [*G. Ferrero*]).

Padova, Agosto 1903. A. SERVI

PHILOLOGICA

Revue de Synthèse historique. — Iuin 1903 — C. Boss, *Les origines chrètiennes du pessimisme* (accennato che il pessimismo non è frutto del secolo XIX, distingue nell' antichità tre grandi gruppi di pseudo-pessimisti, gli Stoici, gli Epicurei, e gli Scettici, e combatte gli argomenti contrari; dimostra come col cristianesimo, che non teneva conto della vita moderna, sia sorto il pessimismo il quale è un male inerente alle religioni idealistiche). *Recensioni:* Ed. Meyer, *Zur Theorie und Methodie der Geschichte, geschichtsphilosophische Untersuchungen* (il Meyer sostiene che il caso e la libera volontà abbiano un ufficio importante nella storia; per questa non esistono leggi. Parla di ciò di cui deve occuparsi la storia e dei doveri di essa. Il recensore è favorevole, pur osservando che bisognerebbe provare, in luogo di affermare come cosa evidente, la preponderanza dell' istoria politica, e che non si debba isolare la storia dalla filologia e dall' antropologia o sociologia [*H. Berr*]). René Pichon, *Lactance, étude sur le mouvement philosophique et religieux sous le règne de Constantin* (rischiara l'opera di Lattanzio con abbondanti ravvicinamenti cogli scritti contemporanei. Favorevole [*A. Puech*]).

* **The American Journal of Philology.** — 1903 — Vol. XXIV, I. — G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer* (dopo una introduzione, in cui tocca le difficoltà della ricerca nel campo della religione romana, le antiche fonti e la storia della moderna ricerca nel soggetto, egli comincia la parte più importante del suo lavoro. Divide la parte I^a « Ueberblick über den Entwicklungsgang der römischen Religion » in 4 sezioni: I° il tempo più antico fino alla costruzione del tempio Capitolino; II° fino alla guerra Punica; III° fino alla fine della Repubblica; IV° fino all' impero. La parte II è divisa in 5 sezioni: *a*) Di indigetes; *b*) Di novensides, di origine italiana; *c*) I novensides, di origine greca; *d*) Neugeschaffene Gottheiten; *e*) Sacra peregrina. La parte III in 10 divisioni: Sacralrechtiche Grundlagen, sulle relazioni fra la deità e l' uomo; Die gottesdienstlichen Handlungen: il sacrifizio e le cerimonie relative, il lectisternium, la supplicatio, il saeculum; Die Festzeiten: le feriae, dies nefasti, fasti religiosi; Die spiele; Die oertlichkeiten des Kultus: fana profana; Die Priesterordnung; Das pontifical collegium; Die Augures; Die Quindecemviri sacris faciundis; Die priesterlichen Sodalitäten. Nell' ordine della materia l'A. è non solo logico e ordinato, ma originale, tuttavia alcune conclusioni devono esser discusse, ciò che è inevitabile in un' opera di tante mole. Separando l' elemento nativo romano dall' ellenico, ha portato in rilievo la individualitá della religione romana [*Grant Showerman*].

L' importante Periodico americano (XXIV, 2, pag. 222 sgg.) si occupa del *Timotheos* nella *editio princeps* dataci dal Wilamowitz. A

proposito della battaglia di Salamina, descritta nei *Persiani* di Timoteo, si leggono queste interessanti osservazioni: Non vi è dubbio che un attacco di fronte sia stato fatto, nave contro nave, ariete contro ariete, uomo contro uomo. Un attacco di fronte è minacciato e le navi avversarie si ritirano. Abbiamo una visione di navi che vanno in disparte o alla balia del vento e che mostrano le corde delle loro vele; di navi affondate dalla prua o da un colpo di fianco. La flotta barbarica tende nel suo corso ad incontrare il nemico nella baia, baia piena di pesci, rocciosa. Tosto appare un uomo Frigio o per quanto si sappia Filistino, che nuota per salvarsi. Ed ora la flotta persiana è in piena fuga e i bastimenti si frangono l' un contro l' altro. Il mare brulica di corpi che hanno perduto la vita, i superstiti arenati battono i loro petti e riempiono l' aria di lamenti. invocando le boscose valli della Misia, piangendo per la mancanza di sepoltura e commovendosi alla vista del ponte che gli ha portati lontano dalla patria; e vi è un forte implorare per la salvezza, seguito dalla triste visione della morte, per la spada, per le onde impetuose, e la triste fine è di essere divorati dagli uccelli dell' aria (v. 150). Segue una comica scena per opera di un uomo di Cilene che parla in lingua greca corrotta che è tirato su per i capelli ed abbraccia le ginocchia del suo captore. Corrisponde alla parte comica del βαθυχαιτήεις Μῆδος di Eschilo. Frattanto il corteo intona un lamento asiatico; intorno al re una moltitudine geme e il re stesso, nel vedere la sua flotta che fugge, cade sulle sue ginocchia, tormenta il proprio corpo e lamenta la desolazione della sua casa, la perdita del fiore dei suoi uomini, e la sorte della Persia. Funesto fu per lui quel giorno che lo portò nella Grecia! Non più indugio: egli aggioga il cocchio, ammassa il tesoro innumerevole sui carri. Ma i Greci innalzano un trofeo in onore di Giove e sollevano un canto di trionfo ad Apollo ed una danza di vittoria. Così è in sostanza la narrazione dell' ὀμφαλός. Il poema è abbastanza vivace, ma non assurge ad alta poesia.

* **Revue de l' Instruction Publique en Belgique.** — XLVI, 1 — A. Willems, *Du choix des mots chez les Attiques* (a proposito del v. 526 e sgg. dei Cavalieri di Aristofane). — 2 — Marcel Laurent, *Les origines lontaines de l' art grec.* — 3 — P. Levay, *La date et le but de l' art poétique d'Horace.*

* **Revue des études anciennes.** — V, 2 — P. Mosqueray, *Euripide et les femmes* (cerca di spiegare la contraddizione tra l' odio di Euripide contro le donne e la bellezza ideale di cui egli le investe). P. Jouguet, *Chronique des papyrus* (fa la cronaca dei lavori apparsi nella prima metà del 1902 [molto interessante]).

Padova, Agosto 1903.

G. Tropea

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(nel campo dei nostri studi)

CABROL F., *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*. Fasc. I. A-Ω - Accusations contre les Chrétiens. Paris, Letouzey et Ané, 1903, pgg. 287. Fs. 5.

MARTIN FR., *Textes religieux Assyriens et Babyloniens*, transcription, traduction et commentaire. Paris, Letouzey et Ané, 1903, pagg. XXXII + 336. Fs. 12.

CESAREO PLACIDO, *Un decadente dell'antichità*, I. Torino, Loescher, 1903, pgg. 43 (Estr. dalla Riv. di Filol., XXXI, 2).

MANCINI AUGUSTO, *Pseudo Apulei libellum de medicaminibus herbarum ex cod. lucensi 296*. Lucae, Ex off. Iustiana, 1903, pgg. 51.

GAROFALO F. P., *Sul Candetum* (estr. dal Bull. di Filol. Class., IX, Maggio 1903).

GAROFALO F. P., *Sui Meddices*. Roma, 1903, pgg. 21. (Estr. dai Rend. dei Lincei, XII, 2).

ROMANO ANTONINO, *Sulle fonti di Ammiano Marcellino*. I, Palermo, Barravecchia, 1901, pgg. 26.

ID., *Particula pliniana*. Palermo, Barravecchia, 1901, pgg. 6.

ID. *Note minime sulle fonti dei Topica di Cicerone*, Palermo, Barravecchia, 1901, pgg. 7.

ID., *Osservazioni pliniane*. Palermo, Reber, 1900, pgg. 48.

SPECK E., *Handelsgeschichte des Altertums*, I, Die orientalischen Völker, pgg. 592; II. Die Griechen, pgg. 584, Leipzig, Brandstetter, 1900-901.

FRACCAROLI G., *L'irrazionale nella letteratura*. Torino, Bocca, 1903, pgg. 542. L. 5.

MOSCHETTI A., *Il Museo Civico di Padova*. Padova, Prosperini, 1903, pgg. 176.

VULIĆ N., *Römische Münzen von Viminacium* (Estr. dalla Wien. Numism. Zeitschr. XXXIV).

ID., *Prägungen der Dacia und von Viminacium*. (Estr. dalla Wien. Numism. Zeitschr. XXXI).

ID. *Cassius Dio XXXVIII 50, 4*. (Estr. dai Wiener Studien, 1900).

ID., *Die Sitze der Triballer zur Römerzeit*. (Estr. dai Wiener Studien XXIV, 2).

ID., *Die Ursache der Helvetierauswanderung im J. 58 v. Ch.* (Estr. dai Wiener Studien, 1900).

ID., *Zur Frage nach den Quellen der unserhaltenen Berichte über Lu-*

cullus Kriegsführung in Asien. (Estr. dai Blätt. für das Gymnasial-Schulwesen, 19).

Id., *Zur Chronologie der Kaiser Philippus II, Decius und Volusianus.* (Estr. dai Jahrsb. d. öst. arch. Instit., 1900).

Montanari T., *Quistioni itinerarie e filologiche relative ad Annibale.* Venezia, Visentini, 1903, pgg. 24.

Vaglieri Dante, *Gli scavi recenti nel Foro Romano*, con 121 incisioni. Roma, Loescher, 1903, pgg. 240. L. 10.

Amante B. e Bianchi R., *Memorie storiche e statutarie* del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania, dalle origini fino ai tempi più recenti. Con 24 illustrazioni. Roma, Loescher, 1903, pgg. 480. L. 6.

Roscher W. H., *Ausführliches Lexikon der griech. u. röm. Mythologie.* Peirithos-Penetrales. Fasc. 48. Leipzig, Teubner, 1903.

Mariani L., *L'archeologia al Congresso Storico.* (Estr. dal fasc. di Maggio della Rivista d'Italia) Roma, 1903, pgg. 15.

Ghirardini G., *Antichità romane scoperte a Fiumicino* (in Not. degli Scavi, 1903, 2).

Pascal C., *L'ultimo canto romano e la fine del paganesimo.* Roma, 1903 (dal fasc. di Maggio della Riv. d'Italia).

Modestov B., *La questione etrusca.* (Estr. dalla Riv. d'Italia, fasc. di Giugno, 1903).

Vulić N., *Antike Denkmäler in Serbien und Macedonien* (Estr. dai Jahresheften d. österr. arch. Instit.) 1903.

Delbrueck R., *Die drei Tempel aus Forum holitorium in Rom.* Roma, Loescher, 1903. L. 10.

Costa E., *Le figurazioni allusive alle leggi sopra le monete consolari romane.* (Estr. dal Bull. dell'Istit. di Diritto Romano. XV, 1-2) Roma 1903.

Costa E., *Corso di storia del Diritto Romano dalle origini alle compilazioni giustinianee.* I. Bologna, Zanichelli, 1901, p. 412; II, Bologna, Zanichelli, 1903, pgg. 504.

Lambert Ed., *La fonction du Droit Civil comparé.* Paris, Giard e Brière, 1903, pgg. 928. Fs. 15.

Roscher W. H., *Die enneadischen und hebdomadischen Fristen und Wochen der ältesten Griechen.* (Estr. dal vol. XXI delle Abhandl. d. philologisch. histor. Klasse der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften). Leipzig, Teubner, 1903, pgg. 92.

Wissowa G., *Penates.* (Estr. dalla Pauly-Wissowa, R. E., a. v.) 1903.

Ambrosoli S., *A proposito delle cosidette restituzioni di Gallieno e di Filippo.* Milano, Cogliati, 1903.

COSTA E., *Papiniano*, Studio di storia interna del Diritto Romano. Vol. I-IV. Bologna, Zanichelli, 1894-99. L. 24.

COSTA E., *La filosofia greca nella giurisprudenza romana*. Parma, Battei, 1892.

MORRIS JASTROW *Jr.*, *Die Religion Babyloniens und Assyriens*. Fasc. 3. Ricker, Giessen, 1903. Mk. 1,50.

CAMPOS NOVAES (DE) J., *As Origens Chaldeanas do Judaismo*. S. Paulo. Gerke, 1899, pgg. 505.

DIETERICH A., *Eine Mithrasliturgie*, Leipzig, Teubner, 1903, pgg. 230.

PETERSON E., *Trajans dakische Kriege nach dem Säulenrelief*. Leipzig, Teubner, 1903, pgg. 152.

CALLEGARI E., *Vita di Alessandro Severo*. Venezia, Visentini, 1903, pgg. 102.

LEVI A., *Delitto e pena nel pensiero dei Greci*. Torino, Bocca, 1903, pgg. 278. L. 3,50.

SABBADINI S., *Epoca del Gorgia di Platone*. Trieste, Caprin. 1903, pagg. 91.

CABROL F., *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie*. Fasc. II. (Accusations contra les Chrétiens — Afrique). Paris, Letouzey et Ané, 1903 [dalla p. 290 alla p. 575].

Johns Hopkins University Circulars. Vol. XXII, N. 163. Baltimore, June, 1903.

ROSSI S., *Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore*. II. Messina, D'Amico, 1903. (Estr. dall'Arch. Storico messinese, III).

CIMA A., *L'eloquenza latina prima di Cicerone*. Roma, Loescher, 1903, pgg. 224. L. 4.

COCI A., *La storia del Diritto Romano* al Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Catania, Galati, 1903.

WUENSCH R., *Joannis Lydi de magistratibus populi romani Libri tres*. Lipsiae, Teubner, 1903.

STICH I., *D. Imperatoris Marci Antonini commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri XII*. Lipsiae, Teubner, 1903.

LEVI A., *Gli accattoni nei poemi omerici*. Venezia, Ferrari, 1903.

WOLFF A., *Umbrae-Syracusae Helorum*. Neti, Zammut, 1903.

ROMAGNOLI E., *La commedia attica*. Roma, Forzani, 1903.

Indice sistematico analitico della Rivista Italiana di Numismatica, dalla sua fondazione alla fine del sec. XIX. Milano, Cogliati, 1903.

HOLZAPFEL L., *Die Anfänge des Bürgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus* (Estr, dai Beiträge z. alt. Gesch. III, 2) Leipz., Dieterich, 1903.

CONSOLI S., *La « Germania » comparata con la « Naturalis Historia » di Plinio*. Roma, Loescher, 1903, pgg. 172. L. 3.

SCHULTEN A., *Prozess wegen Weidefrevel*. Berlin, Weidmann, 1903.

ZOCCO-ROSA A., *Nuovi studi sul testamentum in procinctu*. Torino, Bocca, 1903.

PAPADEMETRACOPOULOS TH., *La tradition ancienne et les partisans de Erasme*. Athènes, Sakellarios, 1903, pgg. 372. Fs. 10.

NEGRI G., *L'imperatore Giuliano l'Apostata*. II ed., Milano, Hoepli, 1902, pgg. XII + 524. L. 6.50.

SCHIAPARELLI G., *L'astronomia nell' antico testamento*. Milano, Hoepli, 1903. L. 1.50.

HILL G. F., *Coins of ancient Sicily*. Westminster, Constable, 1903, pgg. 256.

CHIAPPELLI A., *Nuove pagine sul cristianesimo antico*. Firenze, Le Monnier, 1902, pgg. XIV + 339. L. 5.

NIESE B., *Geschichte der griech. u. makedon. Staaten*. 3 Teil von 188 bis 120 v. Chr. Gotha, Perthes, 1903, pgg. X + 468.

BISOUKIDES P., *Der Hochverrat*. Berlin, Heymann, 1903, pgg. XI + 148.

WILLEMS J., *Le Sénat Romain en l'an 65 après J. Ch*. Louvain, 1902, pgg. 140.

BARBAGALLO C., *La rovina economica della Grecia antica*. Roma, 1903, pgg. 15.

PIGORINI L., *Le più antiche civiltà dell' Italia*. Roma, Lincei, 1903.

TEZA E., *Intorno al Nomenclator di Hadr. Junius*. Venezia, Ferrari, 1903.

ID., *Plutarco nella traduz. ital. di B. A. Jaconello*. Venezia, Ferrari, 1903.

SAMMARCO F.. *Appunti di critica letteraria e storica*. Messina, Guerriera, 1903.

Vorläufiger Bericht über eine archäologische Expedition nach Kleinasien. Prag, 1903.

ANZALONE E., *Appunti oraziani*. Castrogiovanni, Scandaliato, 1903.

SALA-CONTARINI G., *Quistioni varie intorno a Giovenale*. Messina, Muglia, 1903.

ID., Giovenale. *Filius an alumnus libertini locupletis?* Messina, Muglia, 1903.

ID., *Il centurione*. Traduz. dal carme latino di G. Pascoli. Messina, Muglia, 1903.

PRIVITERA L., *De numero*. Syracusis, 1899.

ID., *Il metodo statistico nelle nuove ricerche della prosa metrica latina e greca*. Giarre, Machierone, 1903.

DE PETRA G., *Le origini di Napoli*. Napoli, Tip. della Regia Università, 1903.

LOMBARDO-RADICE G., *Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone*. Firenze, Tip. Galileiana, 1903, pgg. 92. L. 2.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(fuori del campo dei nostri studi)

ZENATTI ODDONE, *Dante e Firenze*, prose antiche con note illustrative ed appendici. Firenze, Sansoni, 1903, pgg. 537. L. 3.50.

GARGANO COSENZA G., *Il passaggio dell'Acheronte*. Castelvetrano, Lentini, 1903, pgg. 43. L. 0.60.

MUSATTI EUGENIO, *Leggende popolari*. II ed. Padova, Gallina, 1903, pgg. 144.

GUZZONI DEGLI ANCARANI A., *Rettori, Presidi, Professori dell'Università di Messina* dal 1838 al Marzo 1903. Messina, D'Amico, 1903, pgg. 59.

In onore di Alinda Brunamonti. (Dalla Favilla, XXII, 1-3) Perugia, 1903, pgg. 96. L. 2.50.

GARGANO COSENZA G., *Il simbolo di Beatrice*. Messina, Muglia, 1903, pgg. 174. L. 2.

MARTINI GIOVANNI, *A vent'anni*, Vicenza, Fabris, 1903, pgg. 48.

BRIZZOLARA GIUSEPPE., *La Francia, dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica* (1814-1870). Milano, Hoepli, 1903, pgg. 698. L. 7.50.

CRESCINI V., *Retorica Dantesca* (dalla Miscell. in onore di A. Graf).

CRESCINI V., *Gastone Paris*. Venezia, 1903.

Inaugurazione della Galleria d'arte moderna nel Castello Sforzesco. 31 Maggio 1903. Ricordo. Milano, Reggiani, 1903.

CESSI B., *I portatori di vino in Padova*. Appunti di vita padovana. Padova, Gallina, 1903.

CELIDONIO G., *Delle antiche decime Valvensi*. Sulmona, Colaprete, 1903. pgg. 144.

COSTA EMILIO, *Andrea Alciato allo studio di Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1903.

PELLEGRINI P. e SCANDONE F., *Pro Roccasecca patria di S. Tomaso d'Aquino*. Napoli, D'Auria, 1903, pgg. 73.

PILOT A., *Di alcuni versi inediti sulla peste del 1575*. Venezia, Pellizzato, 1903.

BELLOTTI A., *Il monismo nella filosofia contemporanea*. Novara, Cantone, 1903.

ROMUSSI C., *Intorno alla facciata del Duomo di Milano*. Considerazioni e proposte. Milano, Sonzogno, 1903.

PANNELLA-SAVORINI, *Opere complete di M. Delfico*. Fasc. 15-16. Teramo, Fabbri, 1903.

AMBROSOLI S., *Una medaglia poco nota di Papa Pio IV*. Milano, Cogliati, 1903.

BARBONI A., *La tomba di Federico II svevo*. Roma, 1903 (Estr. dalla Rivista d'Italia, fasc. di Giugno 1903).

RICCARDI G., *Due date: 29 Luglio 1900, 4 Marzo 1848*. Mistretta, 1903.

DE VECCHI NESTORE, *La storia di un interdetto*. Vicenza, Raschi, 1902. L. 0,75.

RIZZOLI L., *I sigilli nel Museo Bottacin di Padova*. Sec. XIII-XVI, Padova, Soc. Coop. Tip., 1903.

MACRY-CORREALE F., *Saggio filosofico sull' errore*. Foggia, Pascarelli, 1903, pgg. 96.

LUZIO A., *Il processo Pellico-Maroncelli*. Milano, Cogliati, 1903, pgg. 574. L. 6.

LAZZARINI V., *Marino Faliero, La congiura*. Venezia, Visentini, 1897, pgg. 205.

ID., *I titoli dei dogi di Venezia*, Venezia, Visentini, 1903, pgg. 46.

MONTANARI T., *I problemi idraulici del paese che l'Adige e il Po riga*. Mantova, Barbieri, 1903.

MORI A., *Cenni storici sui lavori geodetici e topogr. e sulle principali produzioni cartografiche eseguite in Italia dalla metà del sec. XVIII ai nostri giorni*. Firenze, 1903.

PILOT A., *Di alcune leggi suntuarie della Rep. Veneta*. Venezia, Pellizzato, 1903.

CANNIZZARO T., *Lettera al prof. A. D'Ancona*. Messina, 1903.

PERRONI-GRANDE L., *Per la storia di Messina e non per essa soltanto*. Messina, D'Amico, 1903.

MAGNO A., *Tede fiammanti*. Napoli, Melfi e Ioele, 1903.

STEVANIN SILVIO, *Ricerche ed appunti sulle opere di A. F. Doni*. Firenze, Lastrucci, 1903.

MARTINI G., *Dai fior della memoria*. Vicenza, Pastorio, 1903.

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Padova - R. Stab. Prosperini

INDICE DELL' ANNO VII

MEMORIE

Bullettino bibliografico

religieuse de Ptolémée Soter et le culte de Serapis, p. 166 — *A. Bouché-Leclercq.* La question d' Orient au temps de Cicéron, p. 167 — *R. Wuensch.* Das Frühlingsfest der Insel Malta, p. 167 — *C. Rinaudo.* Atlante Storico, p. 168 — *G. E. Rizzo.* Di alcuni rilievi neo-attici trovati nel Foro Romano, p. 169 — *G. Setti.* Di una nuova edizione critica degli « Uccelli » di Aristofane. - Osservazioni ermeneutiche e critiche agli « Uccelli » di Aristofane, p. 169 — *L. Pigorini.* Prime scoperte ed osservazioni relative all' età della pietra nell' Italia, p. 170 — *E. Gabrici.* Ricerche di storia antica I. I Pelasgi in Grecia, p. 170 — *W. Kopp* e *N. Moreschi.* Antichità private dei Romani - *F. G. Hubert.* Antichità pubbliche Romane, p. 171 — *E. Cocchia.* La relegazione di Ovidio a Tomi, p. 171 — *A. Mayr.* Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta, p. 174 — *A. De Marchi.* Il culto privato di Roma antica. II. La religione gentilizia e collegiale, p. 175. — *E. Mass.* Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen, p. 175 — *O. Seeck.* Geschichte der Untergangs der antiken Welt, p. 176 — *G. Giri.* Alcuni luoghi controversi del V libro di Lucrezio, p. 176 — *N. Pirrone* Osservazioni critiche ed esegetiche su Properzio, p. 176 — *E. Stampini.* Lucretiana, p. 176 — *V. De Crescenzo.* Studi sui fonti dell' Eneide, p. 176 — *V. Costanzi.* Quaestiones chronologicae, p. 177 — *G. Curtel.* La vigne et le vin chez les Romains, p. 178 — *J. Fuehrer.* I. Ein Fund im Stadtgebiet des alten Syrakus; II. Eine wichtige Grabstätte der Katakombe von S. Giovanni; III. Zur Grabschrift auf Deodata; IV. Forschungen zur Sicilia sotterranea; V. Siciliana; VI. Ein altchristliches Hypogeum im Berichte der Vigna Cassia bei Syrakus; VII. Altchristliche Begraebnisanlagen bei Ferla in Ostsizilien; VIII. Die Katakombe im Molinello - Thal bei Augusta in Ostsizilien, p. 178 — *S. Ambrosoli.* Atene, p. 181 — *H. R. Hall.* The oldest civilization of Greece, p. 181 — *E, Meyer.* Geschichte des Alterthums. Vol. V, p. 183 — *Chr. Huelsen.* Romae veteris tabula in usum scholarum descripta, p. 183.

L. Piccolo. *A. Gentille.* Del poema di Ostio sulla guerra istriana, p. 183 — *E. Romagnoli.* L' impresa di Eracle contro Gerione su la coppa d' Eufronio, p. 186 — *G. Grasso.* Il Αἴβυρνον ὄρος polibiano e l' itinerario Annibalico dal territorio dei Peligni al territorio Larinate, p. 186.

A. Abruzzese. *G. Ferrero.* Grandezza e Decadenza di Roma. Vol. I: La conquista dell' impero, p. 187.

G. Setti. *U. v. Wilamowitz-Moellendorf.* Timotheos, Die Perser, p. 590.

G. Tropea. Ancora su Timoteo, p. 595.

N. Tamassia. *E. Costa.* Corso di storia del Diritto Romano dalle origini alle compilazioni giustinianee, p. 602 — *R. Petersdorff.* Germanen und Griechen, p. 604.

B. Brugi. *H. Brewer.* Die Unterscheidung der Klagen nach attischem Recht, p. 608.

C. O. Zuretti. *G. Fraccaroli.* L' irrazionale nella letteratura, p. 610.

L. Piccolo. *H. de la Ville de Mirmont.* Nenia, p. 613.

G. Callegari. *L. V. Rinonapoli.* La discesa di Ishtar all' Inferno, p. 617 — *C. Barbagallo.* La rovina delle società elleniche a tipo spartano; p. 618 — *L. V. Rinonapoli.* Gli dèi babilonesi e i loro congeneri arii, p. 619 — *F. P. Garofalo.* Contributi alla geografia storica dell'Africa, p. 620 — *Morris Jastrow.* Die Religion Babyloniens und Assyriens, p. 620.

G. Tropea. *O. Voetter.* Atlas der Münzen des Kaisers Gallienus und seines Familie, p. 622 — *P. Varese.* Il calendario romano all' età della prima guerra punica, p. 623 — *Fr. Pichler.* Austria romana, p. 624 — *G. Hölscher.* Palästina in der persischen und hellenistischen Zeit, p. 624 — *Fr. Geyer.* Topographie und Geschichte der Insel Euboia, p. 625 — *H. Detlefsen.* Die Beschereibung Italiens in der N. H. des Plinius und ihre Quellen p. 625, — *Fr. Martin.* Textes religieux assyriens et babyloniens, p. 626 — *S. Consoli.* L' autore del libro « de origine et situ Germanorum », p. 628 — *A. Moschetti.* Il Museo civico di Padova, p. 629 — *F. Cabrol.* Dictionn. d'archéol. chretienne et de Liturgie, p. 631 — *E. Lefébure.* Aristée, p. 632 — *E. Bernheim.* Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie, p. 633 — *A. Schulten,* Italische Namen und Stämme, p. 634. — *A. Dieterich.* Ueber Wesen und Ziele der Volkskunde, p. 634 — *H. Usener.* Ueber vergleichende Sitten and Rechtsgeschichte, p. 634 — *J. Kaerst.* Die antike Idee der Oekumene, p. 635 — *H. Bouché-Leclercq.* Les Reclus du Serapéum de Memphis, p. 636 — *W. Dörpfeld,* Troja und Ilion, p. 637.

O. Ravenna. *A. Levi.* Delitto e pena nel pensiero dei Greci, p. 805.

A. Servi. *A. Zocco-Rosa,* La ricostruzione dello « Edictum perpetuum Hadriani », p. 810 — *A. Romano.* Particula Pliniana, p. 810 — *A. Romano.* Note

Notizie

Spoglio di Periodici

Libri ricevuti in dono

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO
DI STORIA MODERNA

Per soddisfare al desiderio di molti fra gli Abbonati e Lettori della *Rivista di Storia antica*, ho istituito questo *Bullettino bibliografico di Storia moderna*, della cui redazione, a cominciare dal prossimo numero, fu accettato l'incarico da uno dei più attivi e dei più intelligenti cultori di questa disciplina, il chiarissimo prof. **Camillo Manfroni**, ordinario di Storia moderna nella R. Università di Padova, del che gli rendo grazie sincere.

Tutte le pubblicazioni saranno inviate alla *Rivista di Storia antica*.

Questo *Bullettino*, per ora, è limitato alle notizie di pubblicazioni recentissime ed alle recensioni: spero di potervi aggiungere uno *spoglio* di Periodici, come si fa per la parte antica.

Padova, Aprile, 1903.

G. TROPEA

SUI LAVORI
DELLA SEZIONE DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA
al Congresso Internazionale di Scienze Storiche in Roma

I.

Pochi *temi*, troppe *comunicazioni:* ecco il giudizio generale che gli studiosi convenuti a Roma davano intorno alla organizzazione, dirò così, scientifica del Congresso Storico.

E tale giudizio non era certamente troppo severo riguardo alla Sezione di Storia Medievale e Moderna, nel cui programma, in mezzo al mare magnum di circa ottanta comunicazioni, erano disseminati, quasi direi dispersi, i cinque Temi sui quali l' Assemblea era chiamata a discutere ed a giudicare! A che prolungar tanto l'Accademia delle letture scientifiche (sebbene nella loro gran maggioranza importanti) — dicevano non pochi membri del Congresso — intorno alle quali letture non è lecito prendere la parola, e che ad ogni modo ogni Congressista avrebbe ben potuto studiare per conto proprio, con maggior calma e ponderazione, se fossero state distribuite in opuscoli stampati; per lasciare, invece, così poco posto alle discussioni, nelle quali, in so-

stanza, e nei voti formulati, e nelle deliberazioni prese, si condensa tutta l'opera veramente proficua del Congresso?

E non era facile trovare chi presentasse altri temi i quali richiamassero l'attenzione degli studiosi?

Non potevasi allargare il campo delle proposte e dei giudizi, per modo che, realmente, le discipline storiche, il Metodo, la Bibliografia ricevessero, da un Consesso così autorevole di dotti di tutti i paesi impulso nuovo, norme più razionali e sicure, avviamento più scientifico? Mancano esse forse le questioni su cui è necessario mettersi d'accordo per facilitare il progresso delle ricerche e degli studi?

Eppure, tanto parve il desiderio, tanta la preoccupazione che i temi fossero pochi, che persino una proposta della più alta importanza, quella del prof. G. B. Monticolo della R. Università di Roma, « sulla « opportunità di riprendere e completare la pubblicazione del *Glossaire « archéologique du moyen-Age et de la Renaissance* di Victor Gay » fu con grandissima meraviglia, credo, dell'illustre professore, trasformata in pura e semplice Comunicazione. Il dotto e diligentissimo autore di tale Comunicazione . . . . . . forzata, nella seduta pomeridiana del 5 Aprile, non mancò di far notare come sarebbe stata necessaria un'intesa, e perciò una vera e propria discussione intorno alla utilità di condurre a termine il *Glossaire*, rimasto interrotto per la morte dell'autore, e intorno ai modi più modernamente scientifici atti a far sì che la continuazione rappresentasse anche un notevole progresso sul metodo di compilazione del Gay; è ormai risaputo, anzi, che, se fosse stato lecito prendere la parola in proposito, avremmo udito esser già iniziato una specie di lavoro preparatorio per tale continuazione, uno schedario, una raccolta di materiali che avrebbe potuto esser coordinata alle ricerche ed agli studi di altri volonterosi. Ma la questione, che è davvero di gran conto per gli studiosi della vita pubblica e privata, degli usi, delle consuetudini, de' costumi del Medio Evo, rimase, purtroppo, insoluta, e tale rimarrà, probabilmente, per un gran pezzo ancora.

Premessa questa osservazione generale, ecco, ora, un cenno sommario intorno ai temi discussi, ed alle conclusioni cui si pervenne.

II.

La proposta della compilazione d'un *Corpus Inscriptionum Italicarum Medii Aevi,* fatta dal prof. Francesco Novati, trovò l'unanime consenso, data la singolare importanza che ha il materiale epigrafico, sparso in ogni parte d'Italia, per tutte le discipline storiche. Il relatore, diffusamente parlando dei vantaggi che alla scientifica ricostruzione del passato apporterebbe una tale pubblicazione, accennò ai criteri direttivi cui l'opera dovrebbe inspirarsi, affinchè il lavoro preparatorio si esplicasse con un metodo rigorosamente critico. Già un tale lavoro può considerarsi felicemente iniziato con la raccolta di Epigrafi cui, come

fecero notare i professori Vincenzo Federici e Carlo Patrucco, si dedicano da molti anni l' Archivio Paleografico Italiano ed alcune Società storiche; e potrebbe anche trovare un buon campo di esplorazione nelle iscrizioni, come giustamente rilevò mons. Paul Maria Baumgarten di Monaco, che trovansi sugli oggetti di piccola mole. Molto, però, resta ancora da fare; nè mancarono consigli e raccomandazioni: il prof. Gustavo Uzielli, preoccupato della distruzione della Firenze artistica, raccomandò la Topografia Epigrafica, aggiungendo che ogni volume del *Corpus*, per riuscire veramente pratico, avrebbe dovuto esser corredato di Indici sistematici speciali; il prof. Tommaso Casini propose che la gran Collezione fosse estesa a comprendere tutto il sec. XVI, e raccomandò inoltre, qual delegato delle provincie Modenesi, un sano decentramento nella collaborazione. Se non che, riuscendo difficile e prematuro il determinar lì, su' due piedi, i criteri cui deve inspirarsi un simile lavoro, su proposta dell' illustre Presidente Monod, appoggiata dal senatore Villari, fu decisa la instituzione di una Commissione che curasse l'esecuzione del grandioso disegno, e tenesse conto, nei limiti del possibile, di tutte le raccomandazioni fatte dai singoli oratori.

Del secondo tema: « proposta della compilazione di un *Corpus chartarum Italiae* », fu relatore il prof. Schiaparelli, dell' Istituto di Studi Superiori di Firenze. Alla immensa difficoltà ed estensione del lavoro potrebbesi, secondo lui, in qualche modo provvedere con la distribuzione del materiale per regioni, e coll' assegnare ad ogni singola Deputazione di Storia Patria, o Società Storica, il lavoro della respetspettiva regione; i criteri direttivi dell' opera dovrebbero, però, esser fissati dal R. Istituto Storico Italiano insieme coi Delegati della Società; e l' Istituto sostituirebbe l' azione delle Società solo quando il il lavoro assegnato a queste non rispondesse alle norme fondamentali stabilite, o per qualsiasi ragione non venisse effettuato. In conclusione il decentramento dovrebbe essere il primo criterio; ma la guida suprema, e il giudizio sui varî lavori eseguiti, rimarrebbero all' Istituto Storico, il quale pubblicherà le Carte Longobarde fino al 774, che faranno parte del già bene avviato Codice Diplomatico Longobardo. Le carte che vanno fino al 1200 si pubblicherebbero per intero, le posteriori per regesto; se non che ogni Deputazione o Società Storica potrebbe liberamente decidere su tal limite, secondo la speciale importanza paleografica, storica e diplomatica delle carte di ciascuna regione. Non a torto, mi sembra, il Davidshon, l' illustre autore della *Geschichte von Florenz*, fece notare le grandi difficoltà che si oppongono, per ora, alla effettuazione pratica d' un'opera sì colossale, gli elementi della quale non sono per anco del tutto conosciuti e scientificamente classificati; propose, adunque, piuttosto, come primo avviamento alla ingente compilazione, una specie di statistica dell' immenso materiale; e dello stesso avviso parve essere il prof. A. Galanti, che raccomandò una bibliografia del materiale a stampa, utilissimo anche agli studi giu-

ridici, della quale il *Corpus* deve essere l' ultimo e più perfetto risultato. Tali concetti prevalsero nell'Assemblea, non ostante che l' Hartmann, sostenendo la tesi del relatore, manifestasse la sua fiducia nella buona riuscita dell'opera, purchè le si fissassero norme sicure, non credendo egli sufficienti agli studi i regesti attuali. La riprova di tale persuasione della Assemblea furono i due Ordini del Giorno approvati. Il primo di essi, proposto dal prof. P. Fedele, rispecchiava, in sostanza, l'ottima idea del Davidsohn, plaudendo alla iniziativa dei Ministri di Grazia e Giustizia e della Pubblica Istruzione per la esplorazione degli Archivi ecclesiastici italiani, e confidando che, mercè l' intesa delle varie Deputazioni e Società locali, coordinata dall' Istituto Storico, il lavoro sia fecondo di pratici risultati, *e serva di preparazione al desiderato Corpus chartarum Italiae;* il secondo, proposto dal prof. Galanti, concretava l' idea del prof. Galanti stesso, proponendo all' Istituto Storico Italiano la compilazione di una completa Bibliografia dei Documenti già pubblicati.

Il dott. G. B. Gerola presentò, come terzo tema, la proposta della R. Deputazione Veneta di Storia Patria *per la esplorazione de' monumenti ne' possessi Veneti d'oltre mare, e per la fondazione di un Museo Veneto levantino in Venezia.* Già una tale esplorazione l' Italia ha, per conto suo, dimostrato di voler intraprendere, ad imitazione di ciò che gli studiosi francesi hanno fatto per i monumenti franchi dell' Oriente latino; allo stesso dott. Gerola fu già, infatti, dal R. Istituto Veneto affidata una missione di tal fatta nell' Isola di Creta, e del suo viaggio e delle sue ricerche egli fece una dotta ed interessante relazione, recando in Italia numerose e splendide fotografie de' monumenti veneti dell' isola; fotografie da lui presentate in omaggio al Congresso. Nè fu inopportuna la manifestazione, da lui fatta, della speranza che qualche generoso Italiano, o qualche Ente Accademico o governativo prenda a cuore, nell' interesse della Storia e dell' Arte, la celebre Loggia del Sanmicheli, che il Governo Cretese è costretto a demolire per mancanza dei fondi necessari a convenientemente restaurarla. L' Assemblea mostrò di interessarsi vivamente di tali questioni; ed i due Ordini del Giorno, i quali, dopo animata discussione (cui preser parte il Presidente barone di Bildt, il Vice-presidente G. B. Siragusa, il prof. Monticolo, il conte Almerico da Schio, i professori Guglielmo Berchet ed Occioni Bonaffons) furono approvati, rispecchiarono, in sostanza, i concetti dell'egregio relatore, modificando le proposte di lui quasi soltanto nella forma, che era necessario rendere il più possibile misurata e riguardosa, dato il carattere internazionale assai delicato dell' argomento. Il primo di tali Ordini del Giorno esprime il voto che, mercè il concorso del Governo Italiano e di altri Enti nazionali, l' esplorazione dei monumenti veneti del Levante, cominciata già in Creta per iniziativa del R. Istituto Veneto, abbia ad estendersi alle rimanenti terre ove dominò la Repubblica, e sia fondato a Venezia un Museo Veneto Levan-

tino destinato a raccogliere tutte le memorie d' Arte patria disseminate ne' suoi possedimenti d'oltre mare; il secondo esprime il voto che il Governo dell' isola di Creta, e gli altri cui appartengono i luoghi della dominazione veneta in Levante, provvedano a che siano rispettati nei luoghi stessi gli edifizi e gli altri segni artistici e storici di quella dominazione.

Il quarto tema era di capitale importanza per le ricerche di Storia contemporanea, e suscitò, infatti, un notevole scambio di idee, il quale però non giunse, a mio avviso, ad un risultato veramente pratico. Si trattava di discutere (relatore il comm. Giacomo Gorrini, segretario generale del Congresso) *sulla opportunità che i vari Stati coordinino le norme legislative e consuetudinarie relative alla consultazione dei documenti di Storia moderna e contemporanea negli Archivi di Stato;* in altre parole si trattava di discutere qual fosse il limite di tempo oltre il quale i documenti di storia contemporanea non posson esser lasciati consultare come oggetto di studio per ragioni, facili a comprendersi, d' indole politica, diplomatica, dinastica etc. Tutti convenivano nel concetto, esposto dal Gorrini, che si addivenisse ad una specie di accordo tra i vari Stati in questa delicata materia; se non che, la questione intorno al limite di tempo da fissarsi, dava luogo ai pareri più disparati. Così il dott. Leone Vicchi avrebbe voluto che gli Stati non ponessero limite alcuno di tempo alle indagini scientifiche, e ove il limite fosse addirittura stato necessario, non fosse ad ogni modo anteriore al 1850; i professori Gabotto e Bigoni proponevano che fossero dichiarati accessibili agli studiosi tutti i documenti di età superiore ai 70 anni; il prof. Alfredo Stern, l'illustre autore della *Storia della Rivoluzione Inglese*, presentava un Ordine del Giorno che fissava come limite la fine del 1847, giacchè il 1848, anno di rivoluzione quasi generale in Europa, costituisce, come a dire, un capo saldo nella Storia contemporanea; ed in tale concetto convenivano anche i professori Monod, Sagnac, e Bresslau, mentre i professori Gustavo Uzielli ed Augusto Franchetti sostenevano doversi lasciare ai Governi interessati la facoltà di fissare essi medesimi il limite di tempo, secondo le speciali condizioni e necessità di ciascuno, pur facendo voti che si inspirassero ai criteri della maggior libertà possibile, e concedessero il più gran favore alle ricerche dei dotti. Al quale proposito il senatore Serena ricordò, ad onore del nostro paese, come siano liberali a questo riguardo i regolamenti degli Archivi Italiani, pur essendo convinto che si debbano ad ogni costo evitare le indagini mosse soltanto da morbosa curiosità. L' Ordine del Giorno Gorrini, emendato secondo le idee del prof. Stern, e che fu approvato alla quasi unanimità, espresse il voto: 1. Che nell' interesse delle ricerche e delle pubblicazioni di Storia contemperanea si giunga a regolare i limiti di tempo e le formalità attualmente stabiliti o imposti alla libera consultazione e alla pubblicazione dei Documenti degli Archivi di Stato; 2. Che i limiti di tempo sieno stabiliti almeno alla

fine dell' anno 1847; 3. Che per le categorie dei professori, accademici e studiosi siano ammesse le maggiori facilitazioni, sopprimendosi l'obbligo della presentazione delle copie e degli estratti per il visto e altre analoghe formalità.

Ma tale Ordine del Giorno risolve, secondo me, la questione soltanto in modo precario e transitorio. Supponiamo che, com' è da augurarsi, la maggior parte dei Governi, avuto riguardo alla veramente straordinaria autorità di un simile Consesso di dotti, accetti il limite del 1847; con ciò sarebbero resi accessibili agli studiosi tutti i documenti che abbiano età superiore ai 56 anni. Ma coll' andar del tempo un tal periodo d' anni crescerà gradatamente, e sarà necessario un altro voto solenne affinchè i Governi spostino nuovamente quel limite fisso del 1847 per ridurre ancora ad una cinquantina d' anni il periodo contemporaneo del quale non sia permesso studiare le carte. La questione sarebbe stata definitivamente risolta se invece di stabilire uno speciale anno, come si è fatto, il quale resta fermo e costante, si fosse fissato un periodo di tempo (un mezzo secolo, per esempio), mobile con lo svolversi dei successivi anni, il quale costituisse l'età necessaria ai documenti affinchè essi potessero uscire dalla gelosa custodia del segreto diplomatico, e divenire oggetto delle indagini obbiettive e serene dei dotti.

Vi fu, per verità, chi accennò a tale idea (il prof. P. Fedele); ma troppo tardi, giacchè l' Assemblea, un po' stanca, forse, e desiderosa di venire ad un accordo, precipitò la votazione.

Il quinto tema, « *sull' insegnamento della Storia nei diversi Stati e nei diversi ordini di Scuole* » era di grandissimo conto, per le non poche questioni pedagogiche e scientifiche che ad esso si riconnettono; se non che, tutto si ridusse alla esposizione delle condizioni della didattica e della scienza storica nelle scuole dei singoli paesi, e mancò la discussione vera e propria che conducesse a formulare norme e criterii direttivi generali dell' insegnamento, a coordinare i diversi sistemi pedagogici delle varie nazioni, ad indirizzare insomma, le scuole di storia su una medesima strada e verso gli stessi fini, secondo i dettami della critica e della pedagogia moderna. Soltanto l' illustre prof. Hartmann presentò un Ordine del Giorno col quale si faceva voti affinchè « il me-« todo dell' insegnamento della storia in tutti i paesi subisse una tra-« sformazione, *nel senso di dare la maggiore importanza alla Storia « della Coltura, dell' Economia e del Diritto Pubblico, e di omettere tutti « quegli espedienti storiografici coi quali si suole eccitare, contro l' ob-« biettività storica, l'odio contro le nazioni estere.* » Tali proposte non avrebbero potuto essere più necessarie, nè più opportune; l' approvazione di esse avrebbe suonato biasimo solenne contro quegli insegnanti antidiluviani che incretiniscono i loro scolari con elenchi spaventevoli di date, di sovrani d'ogni dinastia, di papi, con farraginose congerie di nomi, di episodi, di fatterelli; che intendono la storia unicamente come

una serie di fatti politici, di guerre, di trattati di pace, di alleanze, di successioni; che, infine, corrompono il cuore dei giovani col magnificare la violenza delle armi, gli eroismi della spada, il fascino della conquista, ed instillano nell' animo loro un falso patriottismo, materiato di gelosia, d' invidia e di dispetto contro gli altri popoli. Inoltre quelle proposte avrebbero indicato il metodo da seguirsi e lo scopo da raggiungersi, nell' insegnamento della Storia, nelle Scuole medie: *metodo* essenzialmente razionale, che narra i fatti non per sè stessi (chè allora tutto si ridurrebbe ad uno sterile esercizio di memoria) ma per vederne l' intima connessione, e lo spirito che li anima; *scopo* essenzialmente pratico e positivo: quello, cioè, di ricercare nella successione dei fatti, non solo politici, ma anche intellettuali, morali, economici, lo svolgimento delle idee, e perciò del progresso umano, che dimostra nel passato la ragion d'essere del presente. Ma l' Ordine del Giorno Hartmann non ottenne la maggioranza perchè (come sostenne il prof. Bresslau), sebbene fosse di gran rilievo, non ne parve opportuna la presentazione in fine di seduta; nè io riesco ancorà a comprendere il perchè di tale inopportunità. Fu, invece, approvato l' Ordine del Giorno del prof. Siragusa pel quale la Sezione « grata agl' illustri professori che avevano ri- « ferito sull' insegnamento della Storia nei diversi Stati e nei vari or- » dini di Scuole, faceva voti onde tutte le relazioni fossero integralmente « pubblicate negli Atti del Congresso ».

I relatori furono i seguenti: il Fredericq pel Belgio e il Breslan per la Germania, i quali riferirono solo sull' insegnamento universitario, dimostrando il primo la importanza dei così detti *laboratoires d'histoire*, e constatando il secondo la continua specializzazione dell' insegnamento germanico, nel quale hanno gran peso i Seminarii, o scuole di magistero, che si propongono non di formar degli storici, ma soltanto d' insegnare come si lavori scientificamente; il Blok per l' Olanda ed il Gertz (la cui relazione fu letta dal Nielsen) per la Danimarca, che trattarono dei tre gradi di scuole, primario, medio, superiore, riferendo che nelle *scuole primarie*, in sostanza, l' insegnamento è fatto dal punto di vista nazionale e patriottico (in Danimarca vi sono anche delle scuole popolari superiori, frequentate specialmente da campagnoli, in cui lo scopo essendo sopratutto morale e patriottico, ha la prevalenza la Storia moderna e contemporanea), nelle *scuole medie* e liceali si apre la via allo studio dei fatti economici capitali, dell'evoluzione delle instituzioni, e dei principi di sociologia, e nelle *universitarie*, infine, si insegna la ricerca scientifica; il Monod ed il Sagnac per la Francia, che presentarono una relazione dottissima, densa di concetti e di genialità, della quale è impossibile dare un breve sunto, e sulla quale adunque sorvolo, considerando anche che l' ordinamento degli studi francesi è ormai abbastanza conosciuto in Italia; l'Altamira per la Spagna, che parlò dei criteri di metodo che accompagnarono la riforma spagnuola del 1900, per la quale furono instituiti la Licenza e

il Dottorato nelle scienze storiche; il Putnam (la cui relazione fu riassunta dal Thager), per gli Stati Uniti Nord-Americani, che limitò il suo esame alle scuole secondarie, notando come in una buona metà di esse si insegni la Storia Greco-Romana, e in più della metà si impartiscano nozioni di Storia Americana ed Inglese; il Bryce, l'illustre autore del *Sacro Romano Impero*, per l'Inghilterra, che si compiacque di quanto le Università Inglesi hanno fatto per isvolgere i rami delle scienze ausiliarie della Storia e per dare agli studi storici un carattere scientifico ed un metodo critico rigoroso; il prof. Harald Hjärne, per le scuole medie ed universitarie della Svezia; il sig. Demiscki, per l'Austria, che lamentò la specializzazione degli studi storici voluta dai diversi popoli dell'Impero Austro-Ungarico che mirano a soddisfare ciascuno il proprio sentimento nazionale; infine il senatore Villari per l'Italia, che per le scuole medie notò le due difficoltà dello spezzamento della scuola classica in due gruppi non concordi fra loro, e della immaturità delle menti dei giovani del ginnasio, non atte ancora a distinguere la leggenda dalla storia ed a comprendere il metodo critico. Per le scuole universitarie il Villari assai opportunamente lamentò i danni del carattere quasi del tutto professionale che hanno assunto le facoltà di lettere in Italia, mentre, per tenere alto il livello degli studi storici, bisogna curare l'insegnamento scientifico, e dare grande importanza alle tesi di laurea; e fu assai felice quando, dimostrando che in Italia le Università hanno poche cattedre di Storia, sostenne la necessità dell'insegnamento dell'Economia Politica e della Storia dell'Arte.

A questi cinque temi, dei quali ho discorso, se ne aggiunse poi un sesto durante la esplicazione dei lavori della Sezione; e non fu male.

Nella seduta pomeridiana del 3 Aprile, infatti, dinanzi al Gruppo II (Archivistica, Bibliografia e Scienze Ausiliari) il prof. Alfredo Pribram, svolgendo la sua comunicazione *Ueber die Frage allgemeinen historischen Bibliographie*, propose che nella prossima Adunanza il Gruppo bibliografico della Sezione II suggerisse al Congresso di metter all'Ordine del Giorno la questione della compilazione d'una Bibliografia generale storica. Il Presidente, vista la eccezionale importanza dell'argomento, malgrado fosse vietata dal Regolamento la discussione delle Comunicazioni, aderì a tale proposta; onde la Direzione del Congresso, trasformata in tema la Comunicazione Pribram, assegnò tale tema all'Ordine del Giorno di altra seduta. E il 7 Aprile, infatti, il prof. Pribram svolgeva l'importantissimo argomento, sostenendo come la Bibliografia storica universale dovesse essere corrente e retrospettiva, e come fosse necessario nominare una Commissione Internazionale che preparasse il materiale occorrente. Allora i professori Monticolo e Crivellucci presentarono all'Assemblea un bel *fatto compiuto*; voglio dire l'*Annuario Bibliografico della Storia d'Italia*, cui

attendono con diligente cura da tempo, e di cui gli studiosi potranno tra breve ampiamente giovarsi. Il Crivellucci spiegò lo scopo e la struttura di un tale Annuario, che non solo presenta la materia ordinata secondo il nome dell' autore, sì bene anche secondo l' argomento trattato, e che abbraccia così vasto campo da contenere lo spoglio di 500 e più periodici. Il prof. Romano propose allora che i due benemeriti ed infaticabili compilatori dell' Annuario, associandosi altri colleghi per le varie nazioni, formassero la desiderata Commissione Internazionale; e dopo varia discussione, cui parteciparono i professori Gabotto, Fiorini, Hartmann, Pribram, Casini, Santini, fu votato un Ordine del Giorno esprimente il desiderio che la Commissione suddetta faccia i passi preparatorî per una completa Bibliografia Internazionale storica, retrospettiva e corrente.

A tali lavori della Sezione si aggiunse, infine, l' approvazione unanime del seguente opportunissimo Ordine del Giorno, presentato dal prof. Crivellucci e da altri 32 Congressisti:

« Il Congresso fa voti perchè il prestito dei Codici fra Stato e « Stato sia stato fatto direttamente dalle Biblioteche, senza che vi sia « bisogno di ricorrere al tramite dei Ministeri degli Affari Esteri ».

III.

Delle moltissime Comunicazioni è impossibile dar qui un sunto; mi contenterò adunque di accennare, per sommi capi, spigolando nel vastissimo campo, a quelle che mi parvero le più degne di nota. La Scienza della Storia e la Metodica si giovarono delle osservazioni del Dott. Ludo Moritz Hartmann, sulla Evoluzione Storica, dalla quale egli vuole escludere la coscienza come fattore causale; del Thazer, sulla biografia come base della Storia; del Vailati, sull' applicabilità dei concetti di causa ed effetto nelle Scienze Storiche; del Gentile, sul problema della Filosofia della Storia; di Benedetto Croce, sull'oggettività della Storia e sul principio di causalità nella Storiografia; del Nitti, sull' azione delle forze specifiche sociali negli avvenimenti umani; della Contessa Martinengo, infine, sul prevedere la Storia, esemplificato dall' unità d' Italia.

L' Archivistica e la Bibliografia ebbero notevole contributo dalle comunicazioni del Pastor, l' illustre autore della *Storia dei Papi*, sulle Biblioteche private di Roma; d' Ignazio Guidi, sugli Archivi Abissini del sec. XIII; del Livi, su un Archivio Commerciale inesplorato del sec. XIV; del Mandalari, sulla necessità di una Bibliografia Storico topografica delle Calabrie; del Padula, sulla possibilità di ricostruire coi fogli frammentari, adibiti ad uso di copertine, di registri o filze etc., antichissimi codici di cospicua importanza, e specialmente quelli giuridici dei sec. XIV e XV; del Santini, sulle cautele necessarie nello scarto dei Documenti pubblici; di Silvio Lippi, sull' importanza e sulle

condizioni attuali degli Archivi Sardi; del Baudi di Vesme, sui Regesti Pontifici Vaticani; del Marzi, sui documenti di famiglie fiorentine fino dai sec. XIII e XIV, nell' Archivio privato Torrigiani, e sulla Cancelleria della Repubblica fiorentina fino alla morte di Coluccio Salutati (1406). Nè mancarono notizie su pubblicazioni di Regesti, di Documenti e di Cronache, già fatte od in preparazione; chè il Krumbacher riferì sul *Corpus* dei Documenti greci e dell' Evo Moderno che sta allestendo l'Accademia di Monaco di Baviera; G. A. Garufi, su di un Regesto, che uscirà tra breve, dal titolo « Rerum Normannicarum Monumenta Sicula, Acta e Diplomata »; il Campori sulla compilazione, ch'egli sta facendo, dell' Epistolario Muratoriano; il Teriizzi sulla sua compilazione del Codice Diplomatico delle relezioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana (1265-1285); Giov. Ognibene, sulla sua compilazione dei Regesti del Carteggio degli Ambasciatori Estensi presso le Corti e le Signorie Italiane e straniere; il Santini sulle sue nuove ricerche intorno alla storiografia fiorentina anteriore o contemporanea al Villani (Libro Fieoslano, Gesta Florentinorum etc.); il Rodolico sulla sua nuova Edizione della Cronica Fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani; il Gherardi, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, sulla sua nuova edizione che uscirà entro due anni, della Storia d' Italia del Guicciardini, basata sui manoscritti autografi ed originali posseduti dal conte F. Guicciardini.

La Storia Ecclesiastica s' avvantaggiò di tre comunicazioni: quella dell'abate Duchesne sull'organizzazione Vescovile e l' invasione lombarda; quella di A. Gaudenzi, sulla scoperta di un nuovo testo greco, ch'egli crede il primitivo, della falsa donazione di Costantino, e che ha la forma di una falsificazione storica, che divenne poi falso diplomatico; e quella, infine, di A. Luchaire, sulla larghezza delle idee mostrata da Innocenzo III nella sua casistica.

Le Industrie ed il Commercio Medievali ebbero due dottissimi illustratori: il prof. L. Fumi, che parlò dei lavori sulle filigrane delle carte fabrianesi dello Zonghi, di quelli del Briquet sulle carte dell'Archivio di Genova, e del Barone su quelle di Napoli, e presentò un album di 331 filigrane da lui stesso raccolte nell'Archivio di Lucca, facendo notare l' importanza di tali studi come criterio per fissare le date delle carte, e dichiarando d'esser riuscito a datare, con la sua raccolta, circa 300 documenti; il prof. A. Schulte, che parlò sulla lana come promotrice della floridezza economica d' Italia nel Medio Evo.

Assai notevoli le notizie intorno alle relazioni fra l' Italia e le altre nazioni, quali quella di L. Ováry sui rapporti storici fra l' Italia e l' Ungheria dal Medio Evo fino ai nostri giorni, e quella di Lèon Pélissier intorno a due manoscritti del sec. XVII ed ai dispacci di due Veneti residenti a Parigi, sulla fine del sec. XVIII, riguardanti i rapporti fra Italia e Francia; particolarmente interessanti le comunicazioni di Storia Napoleonica, come quella del prof. Hueffer intorno a nuovi e

preziosi particolari sulla battaglia di Marengo e sulla Convenzione del 15 Giugno 1800, e quella del dott. G. Gallavresi sulle fonti di due Archivi Milanesi relative alla Storia della prima campagna d' Italia del generale Bonaparte; ascoltate, infine, con tanta maggiore attenzione in quanto si riferivano a tempi a noi molto vicini, le relazioni su argomenti di Storia contemporanea presentate: dal Monod che trattò dei rapporti fra l' Italia e il Michelet, il quale nella sua azione e nei suoi scritti ebbe sempre di mira l' unione fraterna della Francia con la patria nostra; dal conte G. Greppi, che parlò di un episodio dal 1828-29 mettendo in luce gli sforzi fatti dalla Turchia, dopo la battaglia di Navarino, per ricondurre a Costantinopoli i rappresentanti delle Corti alleate; dal prof. Rondoni, che disse della importanza di conservare i giornali, fonti di Storia contemporanea, ed in ispecie del Risorgimento Italiano; dal prof. Loevison, il quale spiegò qual fosse l'ordinamento e la organizzazione della prima Legione Italiana, formata e comandata dal generale Garibaldi, accennando anche alla maniera di arruolamento ed al numero dei legionari; dall' ing. Tonni Bazza, infine, che espose i risultati delle sue ricerche sulle cospirazioni e i cospiratori bresciani del 1815 e del 1821.

Tutto questo ingente lavoro (di molte altre comunicazioni la ristrettezza dello spazio mi costringe a tacere) mostra non solo quanta sia l' attività e l'energia degli studiosi delle discipline storiche in Italia e fuori, ma anche quanto le ricerche diligenti e positive possano far progredire gli studi nel campo, ancora inesplorato, degli Archivi e delle Biblioteche; onde è lecito formulare le più liete speranze per l' avvenire della Storia, se tante e tali prove hanno saputo dare di sè in questo Congresso la lunga esperienza dei maestri ed il baldo entusiasmo dei giovani scolari.

IV.

Ed ora, dopo che ho accennato a tante Comunicazioni fatte, mi sia permesso dir qualche cosa di una Comunicazione presentata sì, ma non accettata dal Comitato Direttivo del Congresso: voglio dire quella di Vittorio Fiorini « *Sui lavori preparatori per la nuova Edizione dei Rerum Italicarum Scriptores* » che fu largamente, del resto, distribuita ai Congressisti, i quali non sapevano se più ammirare l'eleganza squisita della veste tipografica o la lucidità scientifica della dotta esposizione. La impresa veramente colossale della ristampa dei *Rerum*, la quale, come tutti sanno, ha un Editore generoso e coraggioso quale il comm. Lapi di Città di Castello, ed un Direttore diligentissimo e geniale, come il prof. Vittorio Fiorini, ebbe uno splendido battesimo dal nome sacro di Giosuè Carducci, che ne scrisse la prefazione, e procede di bene in meglio, seguendo criterî rigorosamente moderni. Già disse chiaramente il Lapi nel 1900, nella Prefazione dell' Editore, quali fos-

sero gl' intenti della sua ristampa dei *Rerum*, diversi sostanzialmente da quelli cui mira l' Istituto Storico Italiano. Questo è appunto stato istituito per correggere e fermare ciascun testo delle nostre fonti storiche nella sua forma più definitiva, e perciò « di necessità è costretto « ad impiegare lungo tempo, e ad adoperare larghe, precise, compiute « e non sempre facili ricerche per condurre a termine l'opera propria; « nè d' altra parte la sua scelta, volendo esso, come è giusto, provve- « dere prima alle scritture più bisognevoli di revisione, o non per « anco, quantunque importanti, ben note, poteva cadere di preferenza « sui testi muratoriani, i quali, al confronto di molti altri, si trovano « quasi tutti in condizioni di gran lunga migliori, bensì su scrittori, re- « gesti, epistolari, statuti e leggi o inediti, o stampati incompiutamente « od in modo non soddisfacente. Così avverrà necessariamente che, per « le fonti storiche non riprodotte, gli studi dovranno continuare per « molti anni ancora a contentarsi del testo datone dal Muratori nella « sua raccolta; la quale, se per i tempi di lui rappresentava uno sforzo « meraviglioso di dottrina, di critica e di diligente ricerca, non basta « più, così com' è, ai giorni nostri. Or ecco dunque il compito pratico « e più modesto che io mi sono proposto: mentre così, con ragione- « vole e giustificata lentezza, l' Istituto Storico procede nell'aspra e lunga « via, dar modo agli studiosi di valersi di una edizione degli *Scripto-* « *res* la quale di fronte alla precedente rappresenti un miglioramento se « non altro perchè offre loro i testi che dopo il Muratori furono di « nuovo studiati e pubblicati, in quelle condizioni in cui li ha posti la « critica moderna; e gli altri, non più riprodotti da allora, riveduti al- « meno su uno dei manoscritti più autorevoli e sicuri che se ne cono- « scono. »

Si poteva esser più chiari e precisi di così? Ed i 21 fascicoli già pubblicati fanno veramente onore alla parola del Lapi, perchè non solo i testi sono migliorati in modo da presentare immenso progresso di fronte alla edizione precedente, sibbene anche la redazione di alcuni di essi può dirsi definitiva (come quella delle *Vite dei Dogi* del Sanudo, curata dal Monticolo, della *Cronica di Ser Guerriero* da Gubbio, curata dal Mazzatinti, del *Memoriale historicum* del Griffoni, curato dal Sorbelli, del *Chronicon Petri Cantinelli,* curato dal Torraca) giacchè condotta sugli autografi con una diligenza e precisione meravigliosa.

Nè il lavoro, diretto energicamente da Vittorio Fiorini, si limita a quei 21 fascicoli, che in due anni il solerte editore ha saputo dar fuori; chè nella *rifiutata* Comunicazione al Congresso, si dà conto di ben 125 edizioni in preparazione, tutte bene avviate, e per le quali parecchie delle ricerche e le indagini sono quasi compiute: edizioni cui attende una forte schiera di studiosi, per la più parte giovani, che il Fiorini ha saputo formarsi d' attorno, ed alla quale egli, con mirabile attività, offre guida, consiglio ed aiuto.

Or bene, chi lo crederebbe? Qualcuno tentò d' impedire che alla

grande opera il Congresso desse l' autorevole contributo di plauso incoraggiante.

Parve a moltissimi che alcuni si lasciassero trascinare da un meschino sentimento di gelosia e che, senza volersi curare del pratico e diretto vantaggio degli studiosi cui la nuova Edizione Muratoriana offre nuovi e più perfezionati mezzi di lavoro, fossero preoccupati soltanto dall' impulso egoistico di chi vuole ad ogni costo ed in modo esclusivo conservare nelle proprie mani il monopolio della scienza storica italiana: il che, se fosse vero, sarebbe tanto meno perdonabile in uomini che, per la fama meritamente acquistata, per il sereno aere degli studi che essi respirano, per la gravità del loro carattere di scienziati, non possono confondersi col volgo.

Ma in una memorabile seduta, quella dell'8 Aprile, il senatore Serena presentava un Ordine del giorno, firmato da circa 70 Congressisti, che suonava plauso ed incoraggiamento all'opera promossa da S. Lapi e diretta dal Carducci e dal Fiorini.

Gli applausi che seguirono alla lettura di esso, e che durarono alcuni minuti, dimostrarono subito le disposizioni d' animo dell'Assemblea. La quale, se si lasciò indurre ad approvare un Ordine del giorno più semplice, in cui si faceva puramente plauso alla ristampa del *Rerum*, omettendo qualsiasi nome e la parola *incoraggiamenti*, che da taluno era stata interpretata nel senso di *aiuti materiali*, che, per certo, niuno aveva pensato di chiedere, certamente fu spinta a ciò dal vivo desiderio di conciliazione, ed anche per togliere da una posizione evidentemente penosa chi, con insufficienti argomentazioni, aveva tentato difendere l'opera della Direzione del Congresso. Certo si è che tutti uscirono convinti che l' Ordine del giorno votato equivalesse, in sostanza, a quello del sen. Serena, e che la vittoria del Lapi non avrebbe potuto esser più completa.

Faenza, 30 Aprile, 1903.

ANTONIO MESSERI

V. Fiorini, *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores* (Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche). Città di Castello. Lapi. 1903, pag. 58.

L'aprile del 1900 segna una data memorabile nella storia del lavoro dotto ed in quella dell'arte della stampa: è la data della pubblicazione del primo fascicolo dei *Rerum* del Muratori, dopo sette anni di preparazione del Fiorini, e dopo l' energia italiana di Scipione Lapi; quello e questi, ciascuno nel campo suo, degni del nostro tempo. La pubblicazione della grande opera, che corre parallela al lavoro assiduo e sereno dell'Istituto Storico Italiano, è certamente un avvenimento di prim'ordine, specialmente ove si consideri che non ha la base direttiva di un Consesso di dotti o il fondamento finanziario di ricchi corpi ac-

cademici o di lauti assegni dello Stato, ma è il prodotto della energia di due uomini nei quali si fondono la dottrina di là, di qua l'ardimento; l'intelligenza di là, di qua la fede; l'abnegazione al lavoro in ambedue; senz'altra ricompensa che quella di essere stati utili al progresso dei nostri studi e di avervi consacrato tutto ciò che nell'uno potè produrre l'acutezza dell'ingegno educato a forti studi e nell'altro l'infinito sentimento dell'amore all'arte, al proprio nome, alla Patria diletta. E questa, ad onta di tutte le contrarietà, darà meritato premio ai vittoriosi, quando al nobile e grande corpo delle cronache muratoriane si sarà data quella vita novella che contribuisca a rendere più visibile, perchè più consentanea ai tempi ed alla coltura nostra, l'utilità della grande raccolta.

Nella Comunicazione che il Fiorini ha presentato al Congresso è un vero resoconto del lavoro da lui diretto, ed è una prova lampante della quantità di forze che si possano accumulare ad un unico e nobile intento, solo che se ne abbia volontà energicamente deliberata. Questa Comunicazione avrà potuto nobilmente dimostrare ai dotti dell'Estero, convenuti in così gran numero a Roma e raccolti in quel Congresso, come in Italia non si disponga di sole quelle attività che la fama meritata ha messo in l ce da tempo anche di là dalle Alpi e dal mare, ma siasi maturata, per bontà di indirizzo e per nobile gara d'ingegni, una pleiade di studiosi, tra le forze giovani d'Italia, che, ben guidati e sussidiati, possono dare i vantaggi della migliore delle collaborazioni scientifiche.

E questo è altro titolo che rende meritevole d'ogni elogio l'opera del Fiorini: le singole scuole dànno, ciascuna per sè, i frutti che si maturano dentro una cerchia, limitata il più delle volte alla speciale attività dell'insegnante; ma i *Rerum* hanno imbandito una mensa alla quale tutti possono sedere quanti hanno imparato a lavorare, e dove in fratellevole accordo, senza gare di scuola, tutto questo elemento nobilissimo, tutto questo fiore dell'ingegno italiano, sa che il contributo di ciascuno converge ad un unico ed altissimo fine.

E che quel fine si sia già quasi raggiunto ne è prova la quantità grande di lavoro già fatto, quella che è pronta a prodursi e l'altra di cui si annuncia l'elaborazione.

Il Fiorini, tomo per tomo, cronaca per cronaca, documento per documento, dice a chi fu affidato il lavoro, e riferisce, a volte, la corrispondenza privata dell'autore, dalla quale non solo apparisce il buon metodo, ma, quello che è più, il buon volere e la tendenza in ciascuno di fare del proprio meglio per la migliore riuscita della intrapresa.

Nè solo i minori: v'hanno al fianco dei nomi di eccellenti giovani, quelli di uomini che onorano i nostri Atenei; il Gaudenzio e l'Albini di Bologna, il Siciliano di Camerino, il Solmi di Cagliari, il Rossi di Catania, il Garufi, lo Zuretti, il Nallino, il Bertacchi di Palermo, il Del Lungo di Firenze, il Mancini di Messina, il Manfroni, lo Zenatti ed il Lazzarini di Padova, il Gorra di Pavia, il Monticolo di Roma, il Torraca di Napoli, il Zdekauer di Macerata.

Una schiera di collaboratori, tra i quali le dottoresse Santinelli, Distinti, Sinigaglia, Heimann ed i signori Staderini e Calvi, si occupa del difficile e penoso per quanto utilissimo lavoro della compilazione dei molteplici *indici*, e quello alfabetico dei nomi e delle materie, e quello cronologico degli avvenimenti; compilazione per la quale furono sapientemente assegnate norme costanti, acciò il lavoro riuscisse più spiccio e uniformemente regolato.

Dalla Comunicazione del Fiorini apparisce chiaramente non solo la strada che ciascuno ha stabilito di percorrere ed il metodo che ha seguito, ma quanta ne abbia già percorsa e quant'altro gli resti per completare il lavoro. Ed il resultato non potrebbe essere più confortante; giacchè distribuita l'attività dei singoli collaboratori per i diversi tomi dei *Rerum*, e ciascuno curando la parte propria, risulta dalla Comunicazione del Fiorini che i singoli studi sono già a buon porto e l'edizione potrà essere completata in tempo relativamente breve. I 21 fascicoli già pubblicati nel corso dei due primi anni, che comprendono i lavori del Fiorini, del Rossi, del Monticolo, del Mazzatinti, del Frati, del Sorbelli, del Segarizzi, del Bonazzi, del Torraca, toccano già i tomi I, II, IX, XI, XII, XV, XVIII, XXI, XXII, XXIV, XXVIII, XXX della grande raccolta; ed è da credere che molto maggiore sarà la celerità della pubblicazione, ora che superate le naturali difficoltà d'ogni genere, il lavoro fu più largamente distribuito fra i diversi collaboratori.

Che dire poi dell'edizione, per correttezza, per tipi, per carta? Potrei meglio farne l'elogio che col dirla uscita dalla Stamperia di Scipione Lapi?

A quello del Fiorini si associa il nome di Giosuè Carducci, sacro ad ogni italiano; esso è l'egida potente, destinata a difesa della grande opera e a fausto auspicio; quel nome in cui soffia ancora lo spirito vivo della grandezza del mondo classico innestata al genio speciale del popolo italiano!

Padova, 10 Maggio 1903.

G. TROPEA

Michele Pinna. *L'Archivio del Duomo di Cagliari*, Cagliari-Sassari, Dessi, 1899, pgg. 221, in 8.

L'importante archivio del Duomo della metropoli sarda meritava di essere ordinato, e ne venne affidato l'incarico allo stesso Pinna.

Però, mentre, come si è sopra detto, la Relazione dell'Archivio Iglesiense si pubblicava a spese di quel Comune, questa dell'Archivio del Duomo, veniva data alla luce a spese dell'Autore.

Il lavoro si divide in tre parti: Relazione, Inventario e Indici, che sono sei.

Anche l'Archivio del Duomo non vanta documenti anteriori al secolo XIV; infatti, non son pervenute a noi le carte riguardanti la fondazione della chiesa di Santa Maria (ora Duomo) fondata dal Pisani nel 1255; i diplomi più antichi rimontano ai primi anni del sec. XIV; però, se si eccettuano le pergamene che principiano dal suddetto secolo, tutte le altre raccolte di scritture cominciano dal sec. XVI.

Il primo a prescriverne un inventario fu l'arcivescovo don Bernardo de la Cabra nell'anno 1652. Un altro ordinamento soffrì l'Archivio in tempi posteriori; ma nè l'uno, nè l'altro vennero fatti con criteri razionali.

Parte dei documenti riguarda la storia del capitolo, parte quella generale dell'Isola. Fra i manoscritti più importanti ricordiamo: le carte reali, la raccolta delle bolle, dei brevi e delle lettere pontificie, la collezione degli editti e dei pregoni, la raccolta delle pergamene e quella delle risoluzioni capitolari.

I lavori del Pinna, con buon metodo, contengono acute osservazioni, una dicitura semplice ed elegante, e rivelano la pratica geniale dell'A. nella sistemazione degli Archivi.

F. Corridore

Ferdinando Gabotto, *Istruzioni degli Ambasciatori Monferrini a Carlo VII re di Francia* (Estr. dal « Bullettino storico di bibliografia subalpina).

Id., *Per la storia di Luigi d'Orléans e dello stato astese nel 1405-06*, Pinerolo, Tip. Soc., 1901.

Id., *Una carta inedita di Romanisio*, (Estr. dal « Bull. stor. bibl. subalpino ».

Tre piccoli opuscoli, fra i numerosissimi, dell'operoso e colto prof. dell'Ateneo genovese. Al primo dà occasione la pubblicazione di un documento che riguarda la lotta scatenatasi, dopo la morte di Filippo Maria Visconti nel 1447, per la successione al ducato di Milano; la qual lotta, dopo varie vicende intricate, si delinea coll' alleanza tra Venezia, Napoli, Savoia e Monferrato da una parte, e Firenze, Milano e Carlo VII dall' altra. In questa lotta è notevole la condotta subdola dei Paleologi, marchesi di Monferrato, i quali, mentre ordiscono continui intrighi contro lo Sforza, fanno credere al re Carlo di volere la pace con quello, e che le scorrerie contro gli stati di lui fossero fatte al solo scopo di ingannare gli alleati. E riescono, invece, appunto ad ingannare il re di Francia (che accetta l' arbitrato), come poi più tardi, ad evitare la missione punitrice di Renato d' Angiò a favore dello Sforza; e tutto ciò con un' astuzia di cui è prova anche il documento che al Gabotto fu comunicato dal dott. Giorcelli, e che contiene dichiarazioni di omaggio e giustificazioni dei loro atti che i Paleologi facevano al re di Francia per mezzo del proprio legato, in cui nome è scritta la carta.

Nel secondo, l' A. raccoglie dall' opera sua su *Gli ultimi principi*

d'Acaia, da quella dell' Iarry su *La vie politique de Louis duc d' Orléans* e da qualche documento da lui trovato e che pubblica in nota, alcune notizie sulla politica di Luigi, fratello del re Carlo VI di Francia, nei primi anni del dominio della sua casa sullo stato astese.

Il terzo contiene un contratto di compra-vendita stipulato *in loco romaniciis* (Romanisio) il 21 Febbraio 1063 e conservato in una pergamena dell'Archivio di Stato di Torino. Il documento avrebbe potuto prestarsi a qualche considerazione (poco notevole del resto) di carattere giuridico; ma l'A. si ferma solo a considerare i nomi delle persone ricordate nella carta, per mostrare che esse sono di difficile o impossibile identificazione con altre nominate in altre carte e che non hanno neppure esse, come le prime, nessunissima importanza nella storia, sia pure di Romanisio. Sicchè forse la fatica e la pubblicazione potevano essere risparmiate.

UGO GUIDO MONDOLFO

Luigi Arezio, *Luciano Bonaparte nella rada di Cagliari,* con nuovi documenti, Palermo, Reber, 1899.

Con nuovi documenti (sono 11) trovati nell' Archivio di Stato di Cagliari, l'A. s' è provato a ricostruire su di un terreno più sodo l' approdo di Luciano Bonaparte nella rada di Cagliari (11-21 Agosto 1810). Con la scorta di tali documenti corregge alcuni errori, in cui, narrando lo stesso fatto, erano incorsi il Manno e il Bianchi, soffermandosi più specialmente a spiegare certe divergenze che presenta il racconto del Carutti, il quale modifica notevolmente ciò che avevano detto il Manno e il Bianchi, aggiungendovi anche nuovi particolari. In sostanza ben poco si sa più di quello ch'era già noto: a L. Bonaparte non fu concesso lo sbarco, e dai documenti riportati nessuna luce viene gettata sul secondo colloquio che col Bonaparte ebbe l' incaricato d' affari russo presso il re di Sardegna, principe Kolovsky, colloquio che decise il Bonaparte a partire, dichiarando enfaticamente la guerra a S. M. L'A. però dà prova d'essere ben addestrato nella critica storica, anche dov' è costretto a procedere per via congetturale; e riesce a farci capire come in quei difficili momenti Vittorio Emanuele I avesse, per così dire, le mani legate dai rappresentanti del governo inglese e russo.

G. B. PELLIZZARO

Michele Pinna, *Il primo atto politico di Casa Sabauda nel dominio della Sardegna,* Cagliari, Dessì, 1899.

In un opuscoletto, elegante sotto ogni aspetto, il P. raccoglie in una breve pagina di storia, un ricordo evocato, dopo quasi due secoli d'oblio, richiamando l' attenzione sull' atto primordiale di Vittorio Amedeo II, quando divenne re di Sardegna. Con regio editto (20 Maggio 1720) si promulgava un indulto, che si estendeva a tutti i detenuti, eccettuati i soli rei del *crimen lesae maiestatis divinae;* e tale editto

aveva immediata applicazione. È un atto, senza dubbio, importante, tanto più che prima nessun indulto era stato così largo; e davvero meritava d'essere reso di pubblica ragione, come ha fatto lodevolmente il Pinna, che pubblica pure integralmente l' Editto.

G. B. PELLIZZARO

Serafino Marchetti, *De rebus in Lucensi regione a Bonaparte gestis*. Anno MDCCXCVI. (Relazione inedita di Giovanni Battista Montecatini a Girolamo Lucchesini) Cagliari, Tipo-Litog. Commer., 1902, pgg. 19 in 16.

Il senato della repubblica Lucchese, verso la metà del 1796, volendo tutelare la sicurezza della città, minacciata dalle invadenti armi francesi, deliberava di fare le più ampie e formali proteste di amicizia al Bonaparte, assicurandolo di un'assoluta neutralità. In compenso ne otteneva buone promesse di benevolenza. Ma fu un'illusione di breve momento, chè gli invasori, occupata appena Livorno, chiesero allo stato di Lucca e armi e vettovaglie e libero passaggio di soldati.

Nè valsero gli ufficii rispettosi verso Giuseppina Beauharnais, moglie del generalissimo, durante il suo temporaneo soggiorno nella città e la cortese benevolenza di lei, a confermare, all' atto pratico, le apparenti buone disposizioni del Bonaparte. Lucca non tardò a seguire la sorte comune: ridotta a feudo, fu tassata senza pietà di una forte contribuzione alla Francia.

I fatti non sono ignoti alla storia, nè l' A. ha la pretesa di rivelarli come tali. Ma essi trovano la loro autorevole conferma in un'epistola, tuttora inedita, ricca di particolari nuovi, dal conte G. B. Montecatini al marchese G. Lucchesini, alla quale deve annettersi un grandissimo valore, data la qualità del mittente e del destinatario. Di questi due personaggi, legati fra loro da vincoli di parentela, tratteggia l'A. la nobile figura, assegnando a ciascun di essi il grado eminente conquistato nell' agone della politica e nel culto delle lettere e delle scienze. Sono pochi cenni biografici, tracciati con linee graziose ed eleganti, che ci rendono maggiormente simpatici i protagonisti, predisponendoci a gustare uno scritto, avente tutti i caratteri dell' intima e seria confidenza tra due persone di gran distinzione, che si amano e si stimano a vicenda.

Il documento — la cui principale caratteristica consiste nella sua redazione in lingua latina, come opportunamente nota l'A. — è riprodotto integralmente e corredato di abbondanti note illustrative, che ne chiariscono il testo dal lato filologico e storico.

Non diremo di più del prezioso scritto per non togliergli il sapore della novità: nel complesso però non è possibile dissentire dal giudizio dell'A., il quale giustamente osserva come « nell'epistola del Montecatini . . . . . si manifesti un cotal senso di ottimismo, comune del resto a tutti gli altri conservatori lucchesi del suo tempo, per cui ei

non disperavano di poter col senno e coll' accorgimento politico salvare il loro piccolo Stato . . . . »

M. PINNA

Dino Calleri, *Stati del Comune di Treville nel Monferrato*, Alessandria Stab. Tip.-Librario G. M. Piccone, 1901.

All'edizione dello Statuto il Calleri ha fatto precedere in tre paginette qualche breve e asciutta notizia sullo stato moderno e sulle vicende storiche di Treville e sullo Statuto. Il quale, nei suoi 111 capitoli (di cui 100 del 1303 e 11 del 1495), seguiti da conferme dei marchesi e principi di Monferrato, non offre veramente nnlla di notevole, contenendo in massima parte disposizioni di polizia urbana e campestre, simili o uguali a quelle che sono press' a poco in tutti questi statuti di comuni rustici.

L'A. avrebbe tuttavia potuto cercar di trarre qualche partito da quei capitoli (1, 2, 22, 28, 33, 36, 51, 54, 61, 63, 104, 105) che riguardano materie di diritto pubblico, per cercar di ricostruire brevemente con la scorta e con l' aiuto anche di qualche altra notizia storica, l'ordinamento politico di questo comune del quale egli non ci dice neppure in quali condizioni di autonomia o di dipendenza si trovava negli anni in cui furon redatte le due parti dello statuto. E Treville non è per avventura così nota nella storia, che tali notizie possan parere ed esser superflue.

UGO GUIDO MONDOLFO

G. Romano, *Bricciche di storia Calabrese*, Serie I, Messina, Trimarchi 1899.

Sono tre piccoli scritti comparsi già da qualche anno nella « Rivista storica Calabrese » (Luglio-Agosto, '98) e poi ripubblicati a parte. Tutti e tre riguardano punti particolari di storia calabrese; ma sono veramente d' interesse storico generale, specialmente il primo « Gli eretici in Calabria nel sec. XIV », del quale fu occasione e fondamento la scoperta fatta dall'A. nell' Archivio segreto Vaticano, di una lettera apostolica di Urbano V al Provinciale e ai frati Minori di Calabria, per l' istituzione di tre nuovi Monasteri in questa provincia, i quali opponessero la propaganda pacifica della predicazione cattolica al diffondersi dell'eresia.

Il moto ereticale del medio-evo è argomento di tanto interesse, e di tanta importanza per determinare la coscienza cristiana del tempo, e la società religiosa in sè stessa e ne' suoi rapporti colla società e potestà civili, che la breve memoria presente assume un notevole valore, specialmente per la precisione e la sicurezza colla quale l'A. ricongiunge le scarse notizie sul moto ereticale calabrese a quello di Sicilia e ne accenna — poichè non si può che accennare — il carattere e le vicende. Delle quali questo si può stabilire, che l'eresia calabrese ha

origini alquanto remote e durata tenace. Appare, infatti, in un documento del 1225 dove gli eretici son detti « *beghini* »; poi col nome di fraticelli si parla ancora di tali eretici in una carta del 1327, e in questa del 1363 pubblicata dall' A. nella quale, coi fraticelli, si ricordano *graecos aliquos*, cioè alcuni scismatici d'Oriente, le cui opinioni — osserva giustamente l'A. — come avevano sempre trovato un po' di seguito fra i calabresi, così non impensierivano seriamente l'autorità ecclesiastica; sopratutto allora che la minaccia d' un' invasione turca faceva prevedere e sperare la riunione delle due Chiese.

A questa breve ma succosissima memoria seguono altri due scritti d' importanza, secondo noi, minore; il secondo: « Un capitano calabrese in Albania al tempo dello Scanderberg » tende a dimostrare l'identità di Antonio da Cosenza, capitano al servizio della serenissima con un altro capitano delle truppe venete in Albania, detto Cimarosto nella corrispondenza dell' ambasciatore milanese.

Il terzo scritto si riferisce ad alcuni « Capitoli concessi da Carlo V alla città di Cotrone nel 1536 » e dai quali si può argomentare il notevole rifiorimento di quella città dopo la seconda metà del secolo XV, nonchè la benevolenza e l' interessamento, che per essa ebbero Carlo V e il principe d' Orange; benevolenza e interessamento che l' A. giustamente considera quali effetti della politica di Cotrone nella lotta combattuta tra Francia e Spagna in Calabria.

G. M.

Vincenzo Dessi, *Due tremissi inediti di Carlo Magno* (Estratto dalla « Rivista italiana di numismatica e scienze affini » Anno XV, 1902) Milano, L. F. Cogliati, 1902.

Sono appena otto pagine di stampa, ma di una importanza eccezionale.

Si è creduto finora che Lucca solamente battesse monete d'oro nell'VIII secolo, non ostante i chiari accenni esistenti in alcune carte longobarde, intorno a monete simili coniate contemporaneamente in Pisa.

Così radicata è rimasta codesta credenza, che qualche autore sollevò persino dei dubbi sulla lezione dei testi suindicati, proponendo senz' altro lo scambio di *pisano* in *lucano*, per stabilire una più esatta correlazione tra i documenti e gli assiomi storico-scientifici.

Per fortuna sono apparsi ora alla luce — rinvenuti a caso nell' agro di Telti in Sardegna, lungo l' antica strada romana *Carolibus-Olbia* — due tremissi stellati d'oro dell' imperatore Carlo Magno, i quali tolgono ogni ragione a ritenere che Lucca sola in quei tempi avesse in Toscana la Zecca, e che il soldo o tremisse d'oro non si fosse mai coniato in Pisa.

Non vi ha chi non sappia apprezzare l' alto valore della scoperta. Fu tra i primi a segnalarlo Ercole Gnecchi, il quale, richiesto dal Dessi del suo parere intorno ad uno di questi tremissi, rispondeva:

« È una moneta strana, non mai veduta, e bisognerebbe accertarsi bene che essa fu *trovata*, perchè, a dir il vero, mi ha un po' l' aria di una contraffazione. Se la moneta è genuina, è veramente straordinaria ».

Ma il Dessì, messo sull' avviso da questa espressione di diffidenza, si è premunito contro ogni possibile mistificazione, ed accertatosi della genuinità delle monete, si è accinto, ad illustrarle opportunamente e con criteri prettamente scientifici, arrivando alle conclusioni indicate di sopra.

M. PINNA

Ugo Guido Mondolfo, *Gli elementi del feudo in Sardegna prima della conquista aragonese*, Torino fratelli Bocca, 1902, (Estratto dalla « Rivista italiana per le scienze giuridiche », fasc. III) ngg. 52.

Il presente articolo è come un' introduzione ad uno studio che l'A. sta preparando sul feudalesimo in Sardegna e la sua abolizione. (p. 3, nota 1).

Forse per questo il presente opuscolo, di cui oggi diamo una semplice notizia, tocca e compendia in poche pagine un gran numero di questioni, quali possono e debbono via via venire alla mano di chi tratti, pur in una succinta discussione, argomenti così importanti.

Il Mondolfo vi passa in rapida rassegna i punti opportunamente raccolti dai documenti che il Tola pubblicò nel *Codex diplomaticus Sardiniae*, e citando anche delle scarse memorie sarde venute alla luce, il *Condaghe di S. Pietro di Silki* edito egregiamente dal Bonazzi, un documento del *Codex Ecclesiensis* ordinato dal Bandi di Vesme, e gli *Atti del Concilio di S. Giusta* del 1224 esistenti manoscritti nella Biblioteca gov. di Cagliari.

La conclusione speciale cui l'A. giunge concorda in massima con quella già discussa ed espressa dal Ciccaglione, dal Del Giudice, dal Besta. Cioè : per tutto il periodo dei giudicati in Sardegna un vero e proprio *regime* feudale non mai esistito : vi sono prove di particolari casi, anche non infrequenti, di *beneficium*, di *immunitas*, di *commendatio*, ma casi isolati ; e la fusione completa di questi elementi insieme, della proprietà territoriale privata con la sovranità, onde risultò altrove il feudo, ivi allora non si effettuò, nè questi rapporti si elevarono a forma giuridica, a ordinamento di governo, sì da costituire un sistema feudale politico nei giudicati dell' Isola.

Il Mondolfo nell' ultima parte del suo studio si ferma a considerare quale fosse la causa di tal mancanza di feudalità in Sardegna, prima che ve la portasse la conquista Aragonese. E qui si distacca dal Ciccaglioni e dal Besta, anzi ne combatte l'opinione, per la quale essi ripongono la causa di tal mancanza, nella mancanza d' invasioni e domini durevoli di genti germaniche. Il nostro A. crede col Fustel de Coulanges ehe il feudalesimo sia nè d' importazione germanica, nè di origine romana, ma debba considerarsi come il prodotto nuovo di condizioni nuove (p. 45).

E sia allora. Ma poichè è così reciso ed assoluto l'espresso giudizio, vien fatto a noi di credere che la verità storica, sempre molto complessa, si trovi a disagio : e, mentre da essa viene esclusa l' importazione del feudalesimo, troviamo che proprio colla conquista aragonese, succedente al periodo ora discusso, « la feudalità invase completamente la Sardegna », importatavi con tutti i caratteri che aveva acquistato nella Spagna e nelle altre parti dell'Europa dagli Aragonesi » (Ciccaglione, o. c., p. 132) ; ed anche i primi rapporti feudali, benchè imperfetti, in Sardegna nel periodo dei Giudici, si trovano quando questi vennero a contatto con la sovranità esterna, e « probabilmente i primi feudi sorsero nelle terre cedute a Genova e a Pisa, difatti le più antiche infeudazioni concernenti la Sardegna derivano da quei comuni ». (Besta, o. c., p. 48).

Ciò giova ricordare, contrariamente alla asserzione che « il feudalismo possa reputarsi il portato di uno svolgimento locale, libero da influenze straniere : se poi in Sardegna vi fossero condizioni tali da da non opporsi e da prestarsi all' acclimatazione della mala erba feudale è tutt' altra questione ». (Besta, o. c., p. 45-46).

Solo le prove di fatto largamente raccolte, imparzialmente studiate, illumineranno e risolveranno tali complessità storiche : e dove i documenti sono così scarsi come nel periodo trattato dal Mondolfo per la Sardegna, certo conviene evitare ogni giudizio troppo affrettato e reciso, tanto meno venire, con un sistema deduttivo, ad affermazioni storiche particolari ancora in istudio.

Ma, ciò osservato, noi troviamo importante e degno di meritatissima lode il lavoro del Mondolfo : vi sono largamente sparse osservazioni e interpretazioni nuove, originali e, se talora discutibili, pur sempre acute ; vi troviamo l' impronta di un forte ingegno e di un ordine vigoroso d' idee.

Ne attendiamo con viva aspettazione la seconda parte che naturalmente sarà sul feudalismo in Sardegna sotto il dominio aragonese.

Olinto Salvadori

Giuseppe De Benedetti, *Il Monferrato dalla morte di Bonifacio IV Paleologo alla successione di Federico Gonzaga di Mantova*, Genova, Tip. « Unione Genovese », 1901, pgg. 40.

Il De Benedetti ha in questa monografia trattato l' annessione del Monferrato al ducato di Mantova e per tale argomento, abbastanza noto, ha fatto alcune ricerche nell'Archivio di stato e nella biblioteca del seminario di Casale.

Ecco il contenuto del libro : Giangiorgio Paleologo, che alla morte del fratello Giangiacomo aveva con licenza del papa rinunziato al vescovado di Casale e al ministero religioso, per assistere nella reggenza la cognata d' Alacon, ottenne da Carlo V l' investitura del marchesato, quando l' unica nepote superstite andò sposa a Federico Gonzaga, duca

di Mantova. L' imperatore, però, oltre di avergli vietato con decreto del 26 marzo 1532 di alienare alcuna parte del Monferrato, con altro del 21 dicembre dello stesso anno, concesse a Federico e a Margherita di Mantova che succedessero nel marchesato dei Paleologi, qualora Giangiorgio non lasciasse figli legittimi. Sventuratamente questi morì in seguito alle nozze con Giulia d' Aragona, non senza sospetto di essere stato avvelenato per opera del duca di Mantova. Molti allora misero avanti i loro diritti su tutto o su parte del Monferrato, e Carlo V che lo aveva fatto occupare dalle sue milizie, nominò una delegazione, che sentisse le ragioni dei pretendenti.

Alla fine con sentenza del 3 Novembre 1556 l' imperatore riconobbe il diritto di successione nel Monferrato a Margherita Paleologo, duchessa di Mantova, con grave torto verso il duca di Savoia, il quale per i patti del matrimonio dell' avo Aimone con Violante di Monferrato (1530) avrebbe dovuto avere la preferenza. Al medesimo però fu fatta sperare la successione nelle terre poste alla destra del Po e alla sinistra del Tanaro, che gli spettavano per l' arbitrato di Torino del 27 Gennaio (1485).

L'A. esamina la ingiusta sentenza di Carlo V e saggiamente fa rilevare che questi venne a tale risoluzione non solo per l' influenza dei dei consiglieri di Corte, ch'erano stati sollecitati dall'oro del Gonzaga, ma anche per ragioni di politica. L' imperatore, che allora ritiravasi dalla Provenza col pericolo di essere accerchiato dalle truppe francesi, era nella necessità di accarezzare il duca di Mantova, perchè questi non si alleasse con il Cristianissimo, mentre non dubitava della provata fedeltà del Sabaudo, cui del resto faceva sperare quella parte del Monferrato, posta alla sinistra del Po e alla destra al Tanaro. Inoltre l' annessione del marchesato dei Paleologi al ducato di Savoia dava a temere che questo principe diventasse troppo potente e, quindi, se mai si alleasse con la Francia, non fosse compromessa la sicurezza della Lombardia.

Il lavoro, quantunque riveli le buone attitudini, e una certa preparazione dell'A., lascia a desiderare uualcosa intorno al metodo. Delle citazioni poche sono e complete e la maggior parte sembrano di seconda mano. I documenti, poi, o sono con prolissità innestati nel testo o inutilmente riportati nelle note. Vi sono tuttavia quistioni di analogia, di confutazioni di fonti, discusse con una certa prudenza. Quando l'A. a pgg. 11 e sgg. respinge l'opinione di alcuni storici, i quali vogliono la prima investitura a favore del Gonzaga (21 Dicembre 1532) ottenuta per opera di Giangiorgio, mostra di avere studiata particolarmente la questione; pure si nota il difetto che gli argomenti di maggior importanza sieno dati come secondari.

A proposito delle nozze di Giangiorgio con Giulia d'Aragona, l'A. scrive più di 2 pagine (17-19) per confutare il Muratori, cui vorrebbe far dire, che quel principe andò a celebrare personalmente il matrimo-

nio a Ferrara. Il Muratori invece, dice proprio così: « lo sposalizio fu fatto nella città suddetta (Ferrara) a dì 29 di Marzo. S'inviò essa (Giulia d'Aragona) a dì 3 Aprile alla volta di Casale, ma nel dì 30 di esso mese Giangiorgio, sorpreso da un parossismo, terminò le allegrezze nuziali e la vita. » (Muratori, « Annali d'Italia », Firenze, 1827, vol. XXIV, a. 1533, p. 246).

Se da Ferrara partì la sola principessa, è chiaro che il matrimonio fu celebrato per procura e che Giangiorgio consumò le nozze quando ebbe raggiunta la sposa nei propri stati.

Dal lato scientifico il libro non vale molto, ma le buone attitudini, che l'autore chiaramente rivela, potranno procurargli maggiori soddisfazioni.

L. La Rocca

Mariano Desideri, *Relazione della solenne incoronazione di Carlo Stuart, re d'Inghilterra, seguita il giorno della festa di S. Giorgio l'anno di nostro Signore MDCLXI, da un manoscritto inedito.* Tivoli, 1902.

In questa breve ma preziosa monografia, dedicata, con nobile sentimento alla città natale dell'A., Ripatransone, è stata diligentemente pubblicata una relazione inedita delle feste d'incoronazione, celebrate a Londra il 2 e 3 Maggio, 1661, dopochè Carlo II riebbe il trono dei suoi avi. Lo scrittore della relazione è un testimone oculare, Giuseppe Castelli di Ripatransone, il quale, trovandosi al seguito del principe Alessandro Farnese, consacrò fedelmente tutto quello che vide durante il suo viaggio in un manoscritto intitolato: *itinerario o sinciero racconto del viaggio fatto da meG. C. per l'Italia, Franeia, Inghilterra, Olanda, Fiandra, Germania.* È perciò, che il documento pubblicato dal Desideri ha una grande importanza.

Precedono la relazione due capitoli nell'uno dei quali s'illustra l'intero manoscritto del Castelli, nell'altro si dànno di lui alcuni cenni biografici.

L. La Rocca

Giuseppe Piccinelli, *Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della Città e dei Consiglieri di Cagliari nel sec. XIV.* Cagliari, Tip. Valdis, 1903, pgg. 25.

Il prof. Piccinelli, sindaco di Cagliari e presidente della Commissione municipale di Storia Patria, in occasione del Congresso internazionale di Scienze storiche, ha pubblicato un breve sunto dei privilegi concessi ai cagliaritani dal Re Giacomo II e da suo figlio, l'infante don Alfonso, nei primi tempi della conquista aragonese, collo scopo lodevolissimo che il suo lavoro « serva, se non di guida, di eccitamento, almeno, agli studiosi per indagare quale sia stata l'opera dei sovrani d'Aragona in Sardegna ».

La più antica concessione pare risalga al 1323 ed è di tutte la più

importante, perchè riguarda l'esenzione totale e la franchigia di qualunque diritto di dogana per le merci cagliaritane in tutti gli stati della monarchia. Seguono altri favori sempre di natura commerciale; i provvedimenti annonari, quelli per la sicurezza e la tranquillità del paese; ma sopra tutti importante è il privilegio del 1327 con cui si provvede al reggimento civile della Città, affidato a cinque consiglieri e cinquanta o cento *iurati* con diritti e prerogative uguali a quelle dei magistrati dello stesso nome esistenti a Barcellona; e che, oltre alla facoltà di imporre gabelle avevano anche quella di giudicare in materia civile e criminale salva la ratifica del re, esercitata dal vicario regio. Altre notevoli prerogative erano quelle di poter inviare alla Corte ambasciatori speciali, d'avere un *vergario*, o mazziere, d'avere una specie di inviolabilità ecc.

Questa, in brevi parole è la contenenza dell'opuscolo del prof. Piccinelli, che veramente accende in noi il desiderio di più ampio svolgimento di questa materia così importante.

C. M.

Michele Pinna, *L'Archivio Comunale d'Iglesias*, Cagliari-Sassari, Dessì, 1898, pgg. 234, in 8.

L'A., sistemato l'Archivio municipale della Città d'Iglesias, ne pubblicò la descrizione a spese di quel Comune.

Il lavoro è diviso in quattro parti: Relazione, Inventario, Indici, Appendice. La relazione riguarda la storia dell'Archivio; l'inventario comprende i'archivio di deposito e quello di segreteria; gl'indici sono due: il primo, cronologico analitico dei documenti antichi; il secondo, registra editti, patenti, pregoni, circolari e manifesti a stampa; l'appendice contiene, trascritti fedelmente, alcuni documenti importantissimi.

L'archivio iglesiense, come gli altri dell'Isola, soffrì saccheggi, sia dal *popolo* che, insofferente di balzelli, si sfogava depredando o incendiando (1354) le scritture della *Corte*, sia dalle *soldatesche* che devastavano i luoghi, ove si custodivano le pieziose memorie, sia infine dagli *Aragonesi e dagli Spagnuoli*, che cancellavano le tracce d'un passato glorioso e disperdevano i documenti della loro opera dissanguatrice.

Mancano del tutto le carte dell'antica Iglesias; pochissime sono anteriori al sec. XVIII.

Dopo il '70 fu dato l'incarico al segretario capo del Municipio, dott. Costantino Castelli, di ordinare l'Archivio, allorquando il Baudi di Vesme prese a trascrivere i primi documenti d'Iglesias. Dopo la morte del Vesme (marzo 1877), il Castelli si limitò a pubblicare nn disegno di ordinamento degli atti moderni sotto il titolo: *Ordinamento e tenuta dell'Archivio Comunale secondo la classificazione adottata nell'Ufficio comunale d'Iglesias* (Roma, Pallotta, 1877); dopo non si fece nulla, e l'Archivio rimase in completo abbandono. Toccò al Pinna di sistemarlo in modo ammirabile.

F. Corridore

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA

PERIODICO TRIMESTRALE DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTO DA

GIACOMO TROPEA

prof. ord. di Storia Antica presso la R. Università di Padova

---

Nuova Serie — Anno VII. N. 2-3

APPENDICE:

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO DI STORIA MODERNA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

IN ITALIA:	ALL' ESTERO:
per un anno L. 12.00	per un anno L. 14.00

Direzione ed Amministrazione in Padova

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO
DI STORIA MODERNA

Luigi Rizzoli jun., *I sigilli nel Museo Bottacin*, secc. XIII-XVI. Padova, Stab. della Soc. Coop. tipogr. 1903, pgg. 145, con 14 tavole.

Il valoroso conservatore del Museo Bottacin, dott. L. Rizzoli, già dal 1899 iniziò l' importante pubblicazione di questo lavoro che ora, raccolto, ampliato e in parte modificato vede la luce in una edizione elegante e correttissima.

Il libro illustra 175 tiparii di sigilli, alcuni dei quali hanno una speciale importanza per la diplomatica, o per la storia delle istituzioni degli Stati, ricordandone le pubbliche cariche; altri invece per la storia degli ordini monastici, richiamando alla nostra memoria conventi, arciconfraternite e confraternite spirituali, nomi di cardinali, di arcivescovi di vescovi.... illuminandoci sulla iconologia sacra e sulla simbolica; altri perchè contribuiscono validamente allo studio dell' araldica o concorrono ad accrescere il materiale d' una parte della paleografia generale, costituendo con le loro iscrizioni una speciale epigrafia; altri invece perchè ricordano civili istituzioni, come sono le corporazioni d' arti e mestieri, le università degli studii, le opere pie ecc. o perchè sono oggetti d' arte pregevolissimi.

Il Museo Bottacin, cui con tanto decoro soprassiede il Rizzoli, possiede 666 sigilli, dei quali 13 sono del sec. XIII, 68 del XIV, 36 del XV, 46 del XVI, altri più recenti. Il Rizzoli li ha divisi per serie, la veneta, la padovana, l' italiana, la napoleonica e quella dell' indipendenza italiana. Secondo questa divisione in serie procede la relativa illustrazione. Essa cura di ciascun sigillo la esatta descrizione, e risale a vere preziose pagine della speciale storia che il sigillo ricorda. In questo consiste, per me, la parte più importante e la più difficile di questo lavoro.

Comodissimo l' indice generale alfabetico per nomi e per materie, che è alla fine del libro. Al quale sono aggiunte 14 tavole contenenti le fototipie di 163 sigilli, eseguite con vera finezza d' arte dagli incisori Bolo e Miola e dalla tipografia Prosperini.

Padova, Luglio 1903.

G. Tropea.

—

G. Brizzolara, *La Francia, dalla restaurazione alla fondazione della terza repubblica* 1814-1870. Milano, Hoepli, 1903, pagine 698, Lire 7,50.

Per una collezione come quella del Villari destinata ad esporre, più che a criticare, in maniera chiara, esatta, accessibile a tutti pur

mantenendosi all' altezza degli studi ed utilizzando i resultati della critica moderna, il libro del Brizzolara non poteva essere più adatto.

Trarre profitto dai lavori monografici che ogni ora vengono su, o da pubblicazioni solitarie o da periodici; raccogliere e vagliare i documenti archivistici che con la febbre del sapere si scoprono, si stampano, si divulgano da Società Storiche, da Istituti, da Atti di Accademie, da Riviste, da privati; spogliarsi d'ogni soggettività, sì che il giudizio venga fuori dall' esame spassionato dei fatti, anzi siano questi che, esposti in maniera veridica e genuina, forniscano al lettore gli elementi perchè il criterio giudichi e sembri giudizio proprio quello che risulta quasi fatalmente dalla necessità delle cose, è quello che il Brizzolara ha saputo fare in questo lavoro che è tra i migliori dell' ottima Collezione villariana.

Il periodo è scelto bene: nessuno ignora come dalla restaurazione alla caduta del temporale i destini d' Italia furono legati e, direi, dipendenti da quelli della Francia; sì che la storia di questo gran paese contiene in sè i germi e talvolta lo sviluppo, sempre poi la causale, degli avvenimenti che si sono svolti di qua delle Alpi.

Padova 20 Agosto 1903.

G. TROPEA

—

CARLO ROMUSSI, *Intorno alla facciata del Duomo di Milano,* considerazioni e propositi. Milano, Sonzogno, 1903.

È un bel libro, e ne sono forse più belli gl' intenti onde muove. Davanti al bisogno di miglioramenti della facciata del Duomo, limitati ai mezzi pecuniari dei quali si può disporre, il Romussi, con fine ed opportuno senso di praticità, fa alcune proposte che sembrano davvero assennate ed attuabili. Non è nostro compito l'occuparcene, è intanto si recensisce il libro, in quanto che la maggior parte di esso, e per noi la più bella, si riferisce alla storia della costruzione della facciata principale.

Non si tratta di poca cosa lo studio di documenti artistici e di questioni singole, ed il giudizio di esse formulato in maniera precisa e senza passione. Ma non è qui il maggior pregio dell' opera del Romussi; esso, secondo noi, sta nel discutere, con tanta sicurezza, del bello e del brutto, raccolto qua e là, e giudicarne liberamente e magistralmente.

La storia dell' arte, nella quale il Romussi ha speciale e riconosciuta competenza, è tanta parte della storia civile; e le diverse proposte, nel lungo periodo di cinque secoli, sono come altrettante testimonianze del progresso civile della capitale intellettuale d' Italia.

Così considerato, il libro del Romussi assurge ad una singolare importanza.

Padova, Agosto 1903.

G. TROPEA

—

A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante.* Parte II (dal 1275 al 1281) Genova, Atti Soc. Ligure, 1903.

Arturo Ferretto è fra i cultori della storia ligure uno dei più attivi e dei più ardenti, ricercatore istancabile, con larghe conoscenze bibliografiche, con abbondanti e ben digerite letture, non sprovveduto d'acume critico, egli ha già pubblicato numerosi lavori, dai quali nuova luce s'irraggia sulla storia della sua regione nativa. Addetto da parecchi anni all'Archivio di Stato di Genova, egli si è dedicato da qualche anno ad un lavoro di grossa mole, del quale già un primo e voluminoso saggio venne alla luce nel 1900, ed ora ne appare la continuazione. Si tratta, come dice il titolo, d'un codice diplomatico, o meglio d'un regesto di documenti, che si riferiscono alle relazioni di Genova colla limitrofa regione di là della Magra, dalla seconda metà del XIII secolo al primo quarto del XIV; ma i limiti regionali vi sono intesi con una certa larghezza, e così pure rispetto alla contenenza dei documenti, non solo le relazioni politiche, ma le commerciali, sì pubbliche che private, i trattati di commercio e gli atti notarili di compra, vendita ed affitto trovano il loro posto naturale nel regesto; onde e la vita privata, e l'economia pubblica, e il valore delle merci, e il diritto commerciale ricevono dalla pubblicazione del Ferretto un non piccolo contributo.

Al volume or ora uscito alla luce è preposta, a guisa di introduzione, una monografia intorno a Branca Doria ed alla sua famiglia. Veramente a prima vista non si comprende perchè, data l'ampiezza dell'argomento che il Codice diplomatico abbraccia, l'A. si limiti ad illustrare un solo personaggio: nè l'esser questo il principale fra i Genovesi che nel poema dantesco sono ricordati, basterebbe a spiegare questa singolare limitazione. Ma, se si rammenta che nel primo volume già fu dal Ferretto ampiamente discorso delle *Relazioni tra Genova e Firenze*, e d'altra parte se si pensa che la monografia di Branca Doria nelle sue linee generali potrebbe dirsi un'illustrazione della storia della dominazione genovese in Sardegna e al tempo stesso un sommario di storia politica genovese sulla fine del XIII e il principio del secolo successivo, si spiegano le ragioni che indussero il Ferretto a presentarci, con largo corredo di documenti nuovi, la figura di colui, che meglio impersona la cupidigia, la violenza, la febbre di dominio dei suoi concittadini, *uomini diversi*. Sopra ogni altro, notevolissimo e quasi nuovo è il paragrafo, che tratta della conquista della Sardegna per opera di Jacopo II d'Aragona, nè meno importante è l'altro in cui si delineano le fasi della lotta secolare tra Spinola e Doria.

Due accuratissimi indici, geografico ed onomastico, chiudono questo secondo volume, al quale auguriamo siano per succedere in breve tempo gli altri, che, se si mantengono le proporzioni fin qui tenute, non potranno esser meno di quattro.

C. Manfroni

V. LAZZARINI, *I Titoli dei dogi di Venezia*. Venezia, Visentini, 1903.

Accuratissima e diligente, come tutte le pubblicazioni del Lazzarini, è questa memoria, che studia la diplomatica veneziana in una parte fin qui molto trascurata. Quale fu nel volgere dei secoli il titolo assunto dai dogi di Venezia, quali gli appellativi onorifici, che li accomdagnarono? Al titolo antichissimo di *dux Venecie* o *Venetiarum* essi aggiunsero durante la preponderanza bizantina quelli di *hypatus* (o consul), spesso accompagnato dall' aggettivo *imperialis*, talora quello di *spatharius*, di *protospatario*. Verso il mille i titoli bizantini (e ben si capisce perchè) si fanno più rari, quantunque di tratto in tratto e per circa un secolo, si incontrino ancora, e Domenico Selvo assuma il titolo di *protoprohedro*, e Alessio I conferisce a perpetuità al doge la dignità e lo stipendio di protosebasto.

Circa l'anno mille, colla sottomissione delle città della costa orientale adriatica, i dogi assumono nei documenti il titolo di duchi di Dalmazia, al quale, sulla fine del secolo XI, s' aggiunse anche quello di duca di Croazia. Ambedue si conservarono in uso nei documenti interni fino ad un' età molto avanzata, mentre nei documenti delle relazioni coi re d'Ungheria questo titolo non si trova, perchè, come è noto, la Dalmazia e la Croazia marittima furono argomento di diuturne lotte fra Venezia e l'Ungheria. Nella stessa guisa il titolo di *dominator* o *dominus quarte partis et dimidiae totius romani imperii*, assunto dai dogi dopo la quarta Crociata e precisamente nel 1206, non si trova nei documenti di relazioni col risorto impero bizantino dopo il 1261. Finalmente nel 1358, in seguito alle pace di Zara, i dogi costretti a rinunziare ai loro titoli di duchi di Dalmazia e di Croazia, assunsero nei documenti pubblici la formula *Veneciarum dux et cetera*, che si conservò fino all' ultimo tempo e che, senza fare espressa rinunzia agli antichi diritti, lasciava tutto sospettare od immaginare.

Questo con grande erudizione, con minuto esame di documenti editi ed inediti dimostra il Lazzarini, il quale può vantarsi d' aver aggiunto ai suoi numerosi lavori di diplomatica, di storia e di paleografia questo studio degno di molto elogio.

Il medesimo prof. Lazzarini in una breve noterella (Prosperini 1003, pag. 8) illustra paleograficamente il codice 182 della biblioteca Antoniana di Padova, che contiene *De quaestionibus et locutionibus veteris testamenti* di S. Agostino.

C. M.

—

Papst Innocenzo XI (Benedikt Odescalchi) *und Ungarns Befreiung vno des Furkenherrschaft* von WILHELM FRAKNOI — Ubersetz von dr. PETER JEKEL — Friburgo, 1902.

Il dott. Jekel ha molto opportunamente tradotto dal magiaro il pregevole studio che mons. Fraknoï, ispettore generale delle Biblioteche e dei Musei del Regno Ungarico, pubblicò intorno alla politica della

Curia Romana e specialmente di papa Innocenzo XI durante la memoranda guerra che finalmente nel 1686 tolse l'Ungheria al servaggio osmano.

Come è noto ai cultori di storia, il Fraknoï ha continuato la pubblicazione dei *Monumenta Vaticana historiam R. Hung. illustrantia*, ed ha dato alla luce numerosi documenti dell'Archivio vaticano, e specialmente i registri della nunziatura di Vienna durante il 1686. Il presente volume, tradotto ora in tedesco dal dott. Jekel, è quasi un' illustrazione storica dei documenti stessi, ma allargata a disegno ben più vasto. Precede un' introduzione, nella quale a rapidissimi tocchi, da Silvestro II ad Innocenzo XI si disegna l'opera dei Papi di fronte agli Osmani, non senza qualche amplificazione retorica e qualche esagerazioncella: vedi, ad es., i giudizi sulla politica di Alessandro VI, di Sisto V, di Innocenzo VIII, ecc. Segue un quadro generale delle condizioni dell'Ungheria, un cenno sulla elezione e sul pontificato di Innocenzo XI, sulle relazioni diplomatiche dei varî Stati dell' Europa, e specialmente della Francia e dell'Austria colla Santa Sede, per entrar poi nel vivo dell' argomento.

Sempre colla guida del Buonvisi si narrano le vicende della lega contro i Turchi, della campagna del re di Polonia, Sobieski, fino alla battaglia di Parkany, le diffidenze e i malumori sorti dopo la vittoria; si racconta, sorvolando su molti particolari, che ormai ci son ben noti, l' adesione di Venezia alla lega, l'improvviso assalto di Luigi XIV contro l'Austria, sempre illustrando l'opera conciliatrice e pacificatrice della santa Sede o dei suoi legati e nunzi.

I successivi capitoli descrivono minutamente la campagna degli anni 1684-1688 (per Venezia quasi unica fonte è l'ormai invecchiata storia del Hammer), fino alla morte di Innocenzo XI, con larga messe di notizie nuove importanti, ma sempre col proposito apologetico, che traspare troppo e da troppe pagine del libro. Ma, tutto sommato, è questo un lavoro degno di grande elogio, e un contributo veramente prezioso, non solo alla storia dell'Ungheria, ma a quella della santa Sede: una bella introduzione agli studi del Pometti sul pontificato di un altro XI, di Clemente.

C. M.

—

LEOPOLDO BARBONI, *La tomba di Federigo II Svevo*. (Estratto dal fasc. di Giugno 1903 della Rivista d' Italia).

È un articolo d' indole letteraria, più che storica, nel quale il ch. Autore sotto la forma di una *visione poetica*, che dalla tomba di Palermo va fino alla *Vittoria alata di Porta Pia*, raccoglie sulla vita del grande imperatore alcune notizie, improntate ad una sconfinata ammirazione per l' uomo « odiato dai papi, dai preti, dai frati, da tutti insomma i nemici della luce », al precursore dell' odierna civiltà, a colui che aveva iniziato la lotta « contro le sozze ingordigie temporali pretine, accoppiate

alle venalità e alle licenze infernali dei troni laici, drizzantisi rigogliosi dal comodo oscurantismo ».

In una parola questa *visione* ci riconduce a quel periodo, ormai lontano, in cui anche la storia era diventata un' arma di combattimento.

C. M.

—

EMILIO COSTA, *Andrea Alciato allo studio di Bologna*. (Estratto dai Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per la Romagna, III 21).

Il giurista Andrea Alciato, celebrato e lodato da Erasmo, fu invitato a succedere a Carlo Ruini, lettore di Diritto civile nell'Università di Bologna, nell'anno 1530, per opera specialmente del dotto cardinale Cesis. Ma le trattative già ben avviate fallirono in quell' anno e nei successivi, perchè l'Alciato, che allora insegnava a Bourges con ampio stipendio, non volle accettare le troppo modeste condizioni che i rettori dello studio bolognese gli offrivano. Solo alcuni anni più tardi, quando egli era già passato ad insegnare a Pavia, le trattative riprese più volte ebbero esito favorevole, e nel 1538 l'illustre giurista incominciava le sue memorabili lezioni, che durarono fino al 1541. Questo narra in una breve e succosa monografia il ch.mo prof. Emilio Costa dell'Ateneo bolognese, servendosi specialmente dell' epistolario dell'Alciato con Bonifacio Amerbach e che si conserva inedito nella biblioteca universitaria di Basilea.

C. M.

—

SOLONE AMBROSOLI, *Una medaglia poco nota di papa Pio IV*. (Estr. Arch. Stor. Lomb. Milano 1903).

Premesso un elenco descrittivo delle medaglie coniate durante il breve pontificato di Pio IV, della famiglia Medici di Milano, l'A. si ferma su quella, rarissima, che reca sul rovescio la leggenda *En huius laeta auspitiis,* e sostiene, per ragioni di analogia stilistica, che debba attribuirsi, non già al medaglista milanese Gian Antonio Rossi, come suppose il Milanesi, ma a Gian Federico Boninsegna da Parma.

La breve memoria, in cui però i preliminari occupano ben diciotto pagine, è corredata di numerose note bibliografiche e di una tavola.

C. M.

—

Nozze Calogero-Michelangeli. Messina, Tip. d'Angelo 1903.

In occasione delle nozze Calogero-Michelangeli il dottor PERRONI-GRANDE pubblica un brevissimo documento dell'Archivio Provinciale di Messina, da cui risulta che Costantino Lascaris, il dotto grecista del Rinascimento riceveva nel 1474 sette fiorini e mezzo dal monastero di S. Pietro e Paolo di Itala, come quota annua dovutagli dal monastero stesso, che era uno dei diciotto, obbligati a contribuire al suo stipendio di professore di greco.

C. M.

Per una celebre avvelenatrice siciliana del sec. XVII e pei mss. del p. G. Cuneo. (Estr. dall'*Arch. Stor. Mess.*, Anno III).

Lo stesso dott. PERRONI-GRANDE pubblica nell'*Archivio Storico Messinese* alcune notizie complementari intorno a Francesca Filanda, celebre avvelenatrice siciliana del sec. XVII, *afforcata* nel 1671, ed intorno alla quale aveva recentemente scritto il barone Giuseppe Arenaprimo. Scopo della presente pubblicazione è di dimostrare che il manoscritto *Avvenimenti della città di Messina* del padre Cuneo, che si conserva inedito nel Museo Peloritano, contiene frequenti errori ed inesattezze, intorno alle quali l'A. espone alcune ipotesi, per verità non sempre soddisfacenti.

C. M.

—

GIUSEPPE CELIDONIO, *Delle Antiche Decime Valvensi.* Sulmona. Tip. Colaprese 1903.

Premesso un cenno sommario intorno alle origini della *decima*, ed in particolare della *decima ecclesiastica* e la *decima regia*, spigolando da varii autori antichi e moderni con poca cautela di scelta e con molte e gravi dimenticanze che però vien confessata ed attribuita a deficenza di suppellettile scientifica (vedi nota a pag. 33), studia la storia delle decime della regione abruzzese, e specialmente della diocesi di Valva, fondandosi sui documenti numerosi da lui esaminati nella cattedrale di Sulmona, e che rimontano in gran parte al sec. XIII e XIV.

L'Autore, non potendo dare « unità di edifizio storico » al complesso dei documenti, perchè possono considerarsi quasi avanzi di un grande naufragio, si è attenuto al metodo che si presentava più naturale e facile di raggruppare i documenti stessi per ordine cronologico, illustrandone i principali e quelli che meglio si prestavano a recar luce sulla storia della regione aprutina e del Reame.

Incominciando da una *caduta taxationis domini legati*, che con acuta critica l'A. attribuisce, con molta probabilità all'anno 1274 e nella quale sono tassati tutti i vescovati ed i monasteri della regione d'Abruzzo, forse per la crociata, e venendo giù giù fino ai sussidi imposti da Leone X, da Adriano VI, da Paolo III e da Giulio III per le guerre contro Solimano e contro i corsari barbareschi, ci sfilano dinanzi numerosi atti di citazione, di protesta, di partizione.

V' hanno, fra gli altri, alcuni documenti di grande importanza, come, ad esempio, quello di data incerta (1356?), in cui sono enumerate tutte le terre ed i castelli della diocesi di Valva e Sulmona; e quello delle decime contro il Turco nel 1343 e 1345.

Diligente mi sembra l'illustrazione del Celidonio, quantunque i mezzi di studio di cui si è servito, e le sue conoscenze bibliografiche non siano ampie, ed egli sia costretto a ricorrere al Muratori, al Costanzo, al Summonte per la cronologia del Regno di Napoli. Egli non conosce i lavori del Minieri Riccio per il periodo angioino, non conosce il Co-

dice diplomatico aragonese, non il recente e bel lavoro del Romano sullo Spinelli e sulla diplomazia del Reame nel secolo XV, non gli studi del Cerasoli sul periodo della regina Giovanna, non quelli del Filippini sulla legazione dell'Albornoz: che dico? Non conosce neppure il Rainaldus ed il Theiner, *Annales ecclesiastici*, dai quali tutti avrebbe potuto trarre lume per le sue indagini.

È questo, ognun lo comprende, un difetto gravissimo, che toglie all' opera gran parte della sua importanza; tuttavia nella pubblicazione del Celidonio v' ha un materiale prezioso, dal quale l'A. colla scarsezza dei mezzi di cui si è servito ha saputo trarre un notevole vantaggio.

C. M

—

VICTOR PIERRE, *Fr. De Rémusat.* Mémoire de ma detention au Temple 1797-98, Societè d' Hist. Contempor., Picard édit. 1903.

Pietro Francesco de Rémusat, quantunque di idee temperate e tutt' altro che fautore della reazione, fu arrestato durante il governo del Direttorio sotto l' accusa d' aver emigrato e d' esser rientrato in Francia senza licenza. Perseguitato, non ne appare ben chiara la ragione, dal direttore Merlin, rimase quasi due anni al Tempio, quantunque ripetutamente assolto dalle varie commissioni militari; e di questa detenzione arbitraria egli ci ha lasciato un volumetto di memorie assai curiose, che gettano sprazzi di viva luce sulla politica interna del Direttorio e sulla polizia di quei tempi.

Victor Pierre, lodato autore del *Diciotto Fruttidoro* e d' altri studi sul periodo del Direttorio, ripubblica, facendola precedere da una succosa e dotta prefazione e corredandola di note, questa *Memoria*, che aveva visto la luce nel 1817, in un volume di *Opere complete del Rémusat*, dove era rimasta ignota ai più e quasi perduta fra cattivi versi e men che mediocri scritti di vario genere.

C. M.

—

GILBERT AUGUSTIN THIERRY, *Conspirateurs et gens de police.* Paris, Colin, 1903.

Il T. si propone di narrare in una serie di volumi la storia dei numerosi attentati e delle cospirazioni, vere o false, che la polizia scoprì o credè di scoprire durante il Consolato. Questo primo volume, che è quasi di saggio, narra il *Complotto dei ribelli*, cioè il tentativo repubblicano di far insorgere l' esercito contro il Primo Console, spandendo numerosi proclami, nei quali si ricordavano le glorie repubblicane e si gettavano a piene mani ingiurie e invettive contro l' usurpatore. Al *Complotto*, diretto da uno degli ufficiali che godevano l' intimità del Moreau e del Bernadotte, presero forse parte questi due generali, ma le prove mancano.

Il T. si serve dei documenti da lui scoperti negli archivi della po-

lizia, ma dà al suo libro la forma, non già di una disquisizione storica, ma di un romanzo, aggiungendo di suo capo, dialoghi e descrizioni, perchè, com'egli dichiara in una breve prefazione, gli sembra che seguendo il procedimento analitico del romanzo psicologico si possa rendere più esattamente il *colore del tempo*.

C. M.

—

A. Amabile, *Maria Carolina, lady Hamilton e O. Nelson nei moti del 1799 a Napoli. Cenni critici*. Caserta 1902.

Nulla di nuovo in questo opuscolo, che quantunque rechi il sottotitolo di *Cenni critici*, non è se non una compilazione di alcuni dei più recenti lavori, con esclusione d'altri non meno importanti e, pur troppo, anche con qualche citazione di seconda mano.

L'Amabile crede che lady Hamilton avesse una parte importante nel truce dramma del 1799, facendosi intermediaria fra Nelson e la Regina; e di questo niuno, che conosca la lettera di Maria Carolina alla Hamilton potrebbe dubitare; ma come può l'A. sostenere ancora che, giunta a Palermo la nuova della capitolazione dei forti, la regina *inviò su celere nave la Hamilton* etc.? Ormai è dimostrato ad evidenza che la Hamilton era già a bordo della nave ammiraglia, e che il Nelson, ancor prima di partire da Palermo, aveva avuto raccomandazioni di severità. Lo stesso si dica di altre affermazioni; come, ad esempio, che il Nelson fosse geloso del Caracciolo, e che sono in contraddizione colle più autorevoli testimonianze.

In sostanza questo lavoretto nulla aggiunge alle nostre conoscenze storiche.

C. M.

—

Nestore De Vecchi, *La storia di un interdetto*. Vicenza, 1902.

È questa una interessante e curiosa monografia, che il De Vecchi, di fresco laureato in Lettere nell'Università di Padova, presenta ora al pubblico dopo il lusinghiero giudizio datogli dai suoi maestri, allorchè la presentò come tesi di laurea. Trattasi dell'interdetto lanciato dalla curia di Roma contro la cattedrale ed altre chiese di Vicenza nel 1515, perchè la città non aveva ancora pagato al mercante fiorentino Gian Carlo Borromeo la somma di mille ducati, da questi imprestatale con gravissima usura nel 1510, allorchè Vicenza s'era riscattata dalla taglia impostale dagli eserciti dei collegati durante la lega di Cambrai.

Come è noto, l'autorità ecclesiastica, quando i contratti erano stipulati *in forma Camerae*, aveva il diritto di intervenire nelle cause civili, ponendo l'interdetto sulla parrocchia abitata dal debitore: e poichè in questo caso i debitori erano i cinque cittadini, che deputati *ad utilia* nel 1510, avevano stipolato il contratto, così il Borromeo ottenne che l'interdetto fosse posto non sulla cattedrale e su alcune parocchie di Vicenza, ma persino sulla parocchia di San Severo di Venezia, dove si era rifugiato uno degli ex deputati.

È curioso e interessante lo studio sull'opera della diplomazia veneziana per ottenere che l'interdetto fosse tolto, senza che l'esoso usuraio fosse pagato; a queste trattative ebbero parte non solo il cardinale Soderini, vescovo di Vicenza, il Chiericato, intimo del card. dei Medici, il card. Campeggio; più volte l'interdetto fu sospeso, poi ristabilito, con quanto danno ed incomodo dei cittadini è facile immaginare, finchè nel 1523 la comunità di Vicenza non s'indusse a piegare il capo dinanzi alle pretese del Borromeo ed a pagare la somma pattuita cogli onerosi interessi.

Lo studio del De Vecchi è condotto con grande diligenza: solo si deve osservare che egli si è servito di documenti vicentini e non ha creduto necessario di completare le sue ricerche nell'Archivio di Stato di Venezia, dove non devono mancare le *parti* del Senato, le istruzioni all'oratore di Roma e le relazioni di lui.

C. M.

—

VINCENZO CRESCINI, *Gli affreschi epici medievali del Museo di Treviso.* Venezia, 1903.

In una breve comunicazione al R. Istituto Veneto, l'A. descrive gli affreschi che ora adornano la nuova sala del museo di Treviso, e che furono scoperti nella casa Ortolan, che assai probabilmente fu proprietà di una delle grandi famiglie feudatarie.

Il Crescini ha intenzione di illustrare nella *Miscellanea della Società filologica romana* quelle pitture; e certo pochi saprebbero come lui, così dotto cultore di cose medievali, raggiungere l'intento. Per ora egli si limita a darne un breve cenno, ricordando come una delle pitture rappresenti Aristotele vinto e soggiogato dalla bella amante di Alessandro Magno, un'altra il duello di Ferragù coi paladini di Carlomagno, ambedue narrati dal poema franco veneto.

L'Entrée de Spagne. Da questo fatto tenta il Crescini di trarre qualche indicazione cronologica: e poichè il pittore dovette ispirarsi all'anonimo poeta, e le pitture possono attribuirsi alla fine del XIII secolo o ai primi anni del successivo, egli afferma che il poema dovette esser composto circa la metà del sec. XIII.

Ma è proprio dimostrato che il pittore si ispirò *alla Entrée de Spagne*, e non a qualche rozzo componimento anteriore? Qui sta il nocciuolo della questione, che certo sarà risoluta dal Crescini con raffronti più ampi e più minuti di quelli ora semplicemente accennati.

C. M.

—

A. PILOT, *Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta* (Estratto dall'Ateneo Veneto, Lugl. - Ag. 1903)

In un opuscoletto di poche pagine l'Autore illustra alcune satire dialettali contenute in un codice del Museo Civico di Venezia, intorno a certe leggi suntuarie del 1541, 1548, 1562, che limitavano il numero delle perle, che le donne possono portare al collo, e determinavano

che, trascorsi 15 anni dal giorno del matrimonio, nessuna donna potesse, all' infuori della dogaressa, adoperare quell'ornamento.

L' illustrazione è sobria ed accurata; ma a che scopo ricordare la legge Oppia, e il famoso passo di Tito Livio, ripetuto tante volte e da tanti scrittori, saltando poi a piè pari tutte le leggi suntuarie della stessa Repubblica Veneta anteriori al secolo XVI?

C. M.

—

RICCARDO PREDELLI e ADOLFO SACERDOTI, *Gli Statuti marittimi veneziani fino al 1255*, Venezia, Visentini 1903.

Colla collaborazione del benemerito archivista R. Predelli, il chiarissimo professor Sacerdoti dell' Università di Padova ha dato alla luce prima nel N. A. V. ed ora raccolti in volume gli statuti marittimi veneziani, rifacendosi dalla *parte* del 1227 intorno alla Zavorra ed al carico delle navi: e venendo poi giù giù fino alla raccolta dei decreti di Iacopo Tiepolo (1229 - 1233) ed agli Statuti di Ranieri Zeno (1255).

L' edizione, accuratissima, con molte varianti dei diversi manoscritti, è preceduta da una introduzione storica, nella quale il Sacerdoti discorre colla ben nota sua competenza intorno agli Statuti Marittimi in generale e di Venezia in particolare, e li esamina, non solo dal lato giuridico, ma sotto l' aspetto storico.

Forse un raffronto con altri statuti marittimi italiani, quali le *Leggi d' Ancona* e gli *Statuti Pisani*, sarebbe riuscito proficuo, ed avrebbe permesso all' erudito illustratore di evitare qualche inesattezza, che, più che da altro, deriva da imperfetta conoscenza della terminologia marittima del Medio Evo. Per citare un solo esempio, la parola *navis* non è termine generico, che indichi qualsivoglia specie di legno, ma termine specifico, che indica in modo particolare i legni coll' *unico* motore della vela, e perciò quel che dal Sacerdoti si dice a pag. 16 rispetto all' importanza della zavorra in una navigazione . . . *prevalentemente a forza di remi* non è applicabile in modo alcuno al *Capitulare navium*.

Ma queste ed altre piccole osservazioni, che potrebbero farsi, non iscemano in modo alcuno il merito, veramente grande, dell' illustre collega, e del suo collaboratore, ambedue benemeriti di storia marinara.

C. M.

—

PIETRO VIGO, *Nelson a Livorno — Episodio della guerra tra Francia e Inghilterra*, Siena, 1903.

L' erudito direttore dell' Archivio di Livorno ha riunito in un volume di circa 250 pagine il ricco materiale inedito da lui raccolto, non a Livorno soltanto, ma in altre città toscane, intorno alle operazioni militari, di cui fu teatro Livorno e il mare toscano dal 1796 al 1800, dalla invasione del Bonaparte alla battaglia di Marengo, ed alle trattative diplomatiche, alle quali diede origine l' occupazione straniera della

città. Nella illustrazione storica, divisa in ben 16 capitoli, campeggia naturalmente la figura del comandante dell'armata inglese, Orazio Nelson, che il nostro autore segue quasi giorno per giorno dal momento in cui si ancorò presso la Meloria e incominciò il blocco di Livorno (10 Luglio 1796) fino al giorno in cui, sbarcata la regina Maria Carolina di Napoli, che per la via di terra si recava a Vienna (11 luglio 1800), egli si allontanò colla sua squadra dei nostri mari sul suo Minotauro, abbandonando definitivamente la Toscana al predominio francese.

Chi conosce la diligenza del prof. Vigo, comprende come anche in questa nuova sua pubblicazione nulla sia trascurato, che possa giovare alla conoscenza dell'argomento: diari manoscritti, lettere, relazioni, dispacci, proclami, quadri statistici, perfino l'ode pindarica del Gamerra in lode del Nelson, tutto è stato raccolto, esaminato, raffrontato con immensa cura e con grande vantaggio delle nostre cognizioni storiche.

Ma la figura del Nelson, ci si consenta questa osservazione, svanisce nello sfondo vastissimo del quadro ed appare come sbiadita e senza rilievo, mentre il titolo pareva promettere che l'ammiraglio inglese campeggiasse su tutti gli altri personaggi. Anche avremmo desiderato di vedere ricordata l'ormai celebre *Life of Nelson* dell'americano Mahar, che pubblicata or sono cinque anni, diede origine a tante polemiche in Inghilterra e in Italia, e i cui giudizi. se non più autorevoli, son certo più recenti e più sereni di quelli del Southey, citato dal nostro autore

C. M.

—

BENVENUTO CESSI. *I portatori di vino in Padova*. Padova, 1903.

In questi appunti di vita padovana, fatti in occasione di laurea, l'A. parla della fraglia dei portatori di vino, quando sorse, delle condizioni necessarie per far parte di quelle corporazioni, dei suoi oneri e privilegi. Pubblica lo statuto della fraglia che si conserva nella biblioteca del Museo Civico di Padova (B. O 752)

Padova, Luglio 1903

A. SERVI

—

BASILIDE DEL ZIO, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*. Melfi, Grieco, 1903, pagg. 118.

Quantunque sia nota l'autobiografia del brigante Crocco, pubblicata recentemente dal cap. Eugenio Massa, e sia vecchia la narrazione delle sue gesta, tuttavia il Del Zio ha voluto raccoglierla in un unico lavoro per maggiormente vagliare tutti i racconti e la ferocia del bandito. L'A. con intento lodevolissimo, servendosi di documenti ricavati e rintracciati nel grande Archivio provinciale di Potenza, vuol rimettere la verità a suo posto, e dimostrare come per il Crocco non vi fu

altra bandiera se non quella del furto. Prende in esame il manoscritto del brigante, rilevando come questi mentisca in alcuni punti, esageri in altri, occulti quasi sempre e costantemente le sue brutalità e le sue lordure. Mentre la pietà dei lettori avrebbe forse tenuto in considerazione la crudeltà del destino e forse anche la fatalità della delinquenza, gli si ribella invece non trovando l' onore offeso, nè la famiglia da vendicare, bensì il furto e quanto altro gli occorra per la sua cupidigia. Alle asserzioni del bandito contrappone la narrazione dettagliata delle sue gesta, dei suoi delitti, delle sue vittime cadute sotto il coltello o le palle dal masnadiero, senza alcuna delle lusinghevoli illusioni che la guerra presenta fino alla morte.

In questa pubblicazione l'A. si limita a narrare i fatti principali che risultano da documenti scritti, da corrispondenze di giornali dell' epoca, da persone ancora viventi, e soprattutto dai suoi ricordi, che costituiscono una vera ed esatta cronistoria del brigantaggio in quelle contrade. Parla del Crocco sotto il punto di vista della delinquenza, e non nei fattori di essa, lasciando ad altri di studiare l'individuo dal lato psichiatrico forense.

Il lavoro che ho esaminato ha un carattere altamente patriottico e civile.

Padova, Giugno 1903.

A. SERVI

—

EUGENIO MASSA, *Gli ultimi briganti della Basilicata*. Melfi, Grieco, 1903, pgg. 173.

La storia aneddotica del brigantaggio in Basilicata ha un largo contributo in questo lavoro del capitano Massa, il quale pubblica l' autobiografia del celebre brigante Carmine Crocco e le interviste avute nel 1884-85 con un altro bandito Giuseppe Caruso, avvalorandone gli asserti con testimonianze di persone degne di fede. Il manoscritto del Crocco comprende otto capitoli: I. l' infanzia; II. il primo delitto; III. brigante politico; IV. generale dei briganti; V. con Borjes; VI. attacchi isolati; VII. la fuga e la prigionia; VIII. conclusione.

Quest' autobiografia, in molti luoghi ampollosa e diluita in numero maggiore di pagine che un racconto stringato richiederebbe, il Massa anzichè sfrondarla o riassumerla, ha preferito di pubblicarla nella sua integrità sostanziale e formale (rispettando perfino la grafia dell'autore), perchè essa è un documento umano meritevole di essere letto e che può riuscire utile agli studiosi di antropologia criminale. Fa seguire a questa autobiografia note illustrative dello scritto brigantesco, facendo la luce su molti punti oscuri, evitati dal Crocco con arte e raffinata menzogna. Molti di questi appunti e note gli furono forniti dal dott. Basilide dal Zio, il quale ha potuto rintracciare nell'Archivio provinciale di Potenza tutto quello che gli occorreva per tessere la vita del brigante. Questa autobiografia, contenente descrizioni pittoresche, pen-

sieri immaginosi, sentimenti espressivi, è scritta in forma quasi letteraria, per cui saremmo indotti a credere che il Crocco non ne fosse l'autore. Ma chi ben consideri le minuzie di taluni fatti, la precisione nel menzionare persone e cose, potrà facilmente persuadarsi dell'autenticità del manoscritto, dal quale, meglio che da qualunque storico, possiamo ricavare esatti particolari sul brigantaggio che desolò il sud Italia nei primi anni del nostro risorgimento nazionale.

È interessante assai la pubblicazione delle interviste del Caruso e particolarmente dell' autobiografia del Crocco, perchè, oltre ad episodi sorprendenti, contengono considerazioni politiche e sociali, materia di studio per chi volesse conoscere come si sviluppi la criminalità in questi famigerati che, vantandosi delle loro gesta, pretendono di passare celebri nella storia.

Padova, Giugno 1903.

A. Servi

—

Antonio Pilot, *Di alcuni versi inediti sulla peste del 1575.* (Estratto dall' Ateneo Veneto. Maggio - Giugno 1903).

L'Autore premette alcune diligenti ed accurate osservazioni, sostenendo fra l' altro che tali versi debbano riferirsi alla peste del 1575 e non a quella che infierì nel 1630. Due sono le ragioni che principalmente lo indussero a queste conclusioni : la prima è l' accenno alla sodomia, vizio assai diffuso in Venezia ed altrove nel '500, la seconda è l' accenno alla perdita dell' isola di Cipro. Spiega poi l'A. in appendice alcuni vocaboli e locuzioni.

B. Cessi

SPOGLIO SISTEMATICO

dei Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

Byzantinische Zeitschrift. — XII, 1-2. L. Bréhier, *Les Colonies des Orientaux au commencement du moyen-âge* [V-VIII siècle] (sotto il nome collettivo di « Sirii » alcuni Greci, Asiatici, Egiziani si stabilirono nelle principali città dell'Occidente. La loro esistenza è rivelata da iscrizioni funerarie. Se ne ricercano le traccie percorrendo le provincie dell' Impero romano. L'A. si ferma su Roma, la Spagna, la Gallia, la Germania, la Gran Bretagna. Parla poi delle importazioni orientali in Occidente, sia dal lato commerciale, sia da quello artistico. Tocca della influenza degli Orientali sulla cultura intellettuale e morale dell' Occidente. Conclude: intermediari dei rapporti tra l' Occidente e l' Oriente sono stati i mercanti Sirii che, sin dall' antichità, hanno cominciato a stabilirsi nelle principali città dell'Europa latina. Poca l' influenza dei viaggi che gli Occidentali stessi hanno fatto in Oriente: tuttavia non trascurabile l' influenza dei pellegrinaggi a Gerusalemme. Più continua invece e più profonda l' influenza delle colonie Orientali in Occidente; dal contatto giornaliero tra Sirii e Latini sono nati gli scambi di civiltà che hanno servito di modello ai più barbari. Finchè durò la forza della civiltà romana, l' azione dei Sirii fu quasi nulla, ed essi stessi in parte si latinizzarono; sono essi invece preponderanti nelle società barbariche. Scomparse le corporazioni industriali in Occidente, essi diressero la vita economica, ed ebbero il monopolio del commercio di tutte le derrate preziose e di tutte le industrie di lusso che l' aristocrazia dell' età barbarica riguardava come necessarie alla sua vita materiale. Dal V al VII sec. i Sirii furono quasi i soli navigatori del Mediterraneo ed i soli industriali del mondo barbaro. L' impero dell' età giustinianea era oramai ellenico ed orientale. Roma, Ravenna, Cartagine divennero città bizantine, e questa influenza orientale dai centri si diffuse alla periferia dell'Occidente). K. Zimmert, *Der deutsch-byzantinische Konflikt vom Juli 1189 bis Februar 1190.* (I come nacque il conflitto [dalla fine di Giugno al 25 Agosto]; II la lotta e gli ambasciadori tedeschi [25 Agosto fino al 25 Ottobre]; III guerra o pace? [29 Ottobre fino al 19 Novembre 1189]; IV i negoziati del Decembre: V (il progetto di distruzione di Costantinopoli). J. Jegerlehner, *Der Aufstand der Kandiotischen Ritterchaft gegen das Mutterland Venedig* [1363-65] Parte I: (I Storia anteriore, II la rivoluzione, III le disposizioni di Venezia, IV lo slancio di Creta. Parte II: Documenti per la rissossa dei Cretesi contro Venezia [1363-'65] a) dai quaderni dei bandi 1313-1374, b) dal Liber secretorum collegii 1363-'68. Commissio nobilium virorum Andree Contarino procuratoris sancti Marci et suorum sociorum missorum Cretam in ambaxata et provisione pro

rebellione Candide). H. GELZER, *Geographische und onomatologische Bemerkungen zur der Liste der Väter des Konzils von 381.* — *Recensioni*: L. SCHMIDT, Geschichte der Vandalen (favorevole. *C. Benjamin*). Scriptores rerum Constantinopolitarum rec. TH. PREGER. Fasc. I Hesychii Illustris Origines Constantinopolitanae; Anonymi Enarrationes breves chronographicae; Anonymi Narratio de aedificatione templi S. Sophiae (gli antichi scritti sulle origini di Costantinopoli e la fondazione dei suoi monumenti hanno oggi come fonte unica l'anonimo del 995 a cui si è dato e si conserva il nome di Codinus. Da questa fonte derivano le redazioni del Cod. di Mynas e l'Anonimo di Banduri. La pubblicazione degli Script. rerum Constantinopolitarum non è altro dunque che una nuova edizione di questo Anonimo del 995. Il Preger si è accinto ad un'opera ardua, giacchè ha dovuto lavorare direttamente sui codici che sono molto guasti e difettosi. Recensione favorevole. [*J. Pargoire*]).

Padova, Luglio 1903 G. T.

* **Revue de Synthèse historique.** — Juni 1903: *Recensioni:* J. VIENOT, *Histoire de la Réforme dans le pays de Montbéliard depuis les origiues jusqu'à la mort de P. Joussain 1524-1574* (caratterizza un movimento religioso definito, orienta la riforma del paese di Montbéliard in senso zwingliano. Favorevole. [*F. Alphandery*]). L. MENTION, *Documents relatifs aux rapports du Clergé avec la Royauté* [scelta di testi importanti, gruppi di questioni, episodi, l'insieme costituisce non solo una storia dei rapporti del clero coi Re durante un secolo, controllati dai documenti, ma per gran parte la storia religiosa di questo periodo. [*H. Berr*]).

* **La Cultura.** — 1 Giugno 1903. — L. SCHMIDT, *Geschichte der Vandalen* (è raccolto e discusso quanto noi sappiamo dei Vandali. Favorevole [*V*]). — 15 Giugno. — G. BRIZZOLARA, *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza repubblica 1814-1870* (esposizione lucida ed equilibrata, severa ed onesta obbiettività, in massima favorevole. [*G. Salvemini*]). — 1 Luglio — ALBERT HUYTKENS, *Kardinal Napoleon Orsini* (si propone di studiare la parte che il prelato Napoleone Orsini ebbe nella vita politica e religiosa della sua età; discreta trattazione di laurea, ma incompleta, e deficiente di apparato bibliografico. [*C. Manfroni*]). GENNARO MONDAINI, *La sfera d'influenza nella storia coloniale e nel diritto* (esamina alcuni trattati internazionali, il concetto della « sfera d'influenza », pregiato il contenuto, intrinseco, esposizione chiara ed elegante. [*U. G. Mondolfo*]). — 15 Luglio. — HARTMANN LUDO MORETZ, *Geschichte Italiens im Mittelalter* (si riferisce all'epoca in cui l'Italia si staccò dall'impero d'Oriente; notevoli le pagine sopra la falsa donazione di Costantino e le origini di questa leggenda. Favorevole. [*G. Salvioli*]). LUIGI POSTIGLIOTTI, *Un grande monomane. Fra Girolamo Savonarola* (studio psichiatrico su G.

Savonarola. Favorevole. [*A. Professione*]). GINO LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell' età ducale* (espone le condizioni degli ebrei in Urbino, documentazione compiuta. [*U. G. Mondolfo*]). ARSTENIO ANNIBALE, *Maria Carolina, Lady Hamilton e O. Nelson nei moti del 1799 a Napoli* (giudizio piuttosto sfavorevole, [*C. Manfroni*]). MOISÈ SCHWAB, *Le manuscrit hébreu 1348 de la Bibliothèque nationale et l'Iconographie juive au temps de la Rennaissance* (descrive un prezioso codice ebraico della Nazionale di Parigi, contenente il rituale della sera di Pasqua. [*I. G.*]). 1 Agosto. — E. CASPAR, *Die Gründungsurkunden der Sicilischen Bisthümer und die Kirchenpolitik Graf Rogers I 1082-98* (ricerche storico-diplomatiche, a proposito dei documenti di fondazione degli episcopati siciliani ai tempi del gran Conte Ruggiero. Favorevole. [*N. Tamassia*]). F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna* (riassume tutti i dati che gli fu possibile di trovare sulla popolazione di Sardegna. Favorevole. [*G. Luzzatto*]). ANGELO MALGARINI, *Sulla responsabilità di Clemente IV, nella condanna di Corradino di Svevia* (riporta le opinioni di altri, senza nulla aggiungere d'importante per risolvere la proposta quistione. [*G. Luzzatto*]).

* **Rivista Abruzzese.** — Aprile 1903. — G, ZANNONI, *Federigo II di Montefeltro e G. H. Camdano* (nota su di un frammento del codice vaticano-urbinate 102 [*G. P.*]).

* **Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.** — Giugno 1903 — M. DUMOULIN, *Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogotes en Italie, d'après les oeuvres d'Ennodius* (l'A. presenta un quadro del Governo di Teodorico in Italia nel periodo migliore del regime ostrogoto, vale a dire negli anni che precedettero i processi politici di Albino e di Beozio e la rottura coll'Oriente. Studio che ha vari pregi, tuttavia manca una sicura conoscenza delle fonti contemporanee [*G. Romano*]).

* **Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria.** — Aprile-Giugno 1903 — AMILCARE BOSSOLA, *L'assedio di Valenza nel 1656.* (Fa vedere le fasi di questo celebre assedio e prende occasione per fare qua e là delle osservazioni).

* **Rivista storica italiana,** — Aprile-Giugno 1903. — CARLO VOIGT, *Beiträge zur Diplomatik der Langobardischen Fürsten von Benevent, Capua, und Salerno.* (l'A. cerca di mettere in netto l'organizzazione della cancelleria dei principati langobardi, e di chiarire i caratteri esterni ed interni dei documenti, illustrandone anche i sigilli. Nonostante qualche difetto, il materiale raccolto e la stessa maniera con cui è presentato al lettore, sono pregi notevoli della presente dissertazione. Istruttiva è l' appendice in cui si studiano le falsificazioni che si incontrano nei documenti inserti nella parte VI del *Chronicum Beneventanum monasterii Sanctae Sophiae*, nell'edizione dell'Ughelli [*C. Cipolla*]). KARL NEUMEYER, *Die gemeinrechtliche Entwickelung des*

internationalen Privat - und Strafrechts bis Bartolus. (l' A. si propone di ricercare se e quale connessione sia esistita fra il sistema dei diritti personali e quello della *collisio statutorum*, e indi di metter a confronto i principii escogitati per risolvere i conflitti così dal primo come dal secondo sistema. Favorevole. [*F. Brandileone*]). KARL ANDREAS KEHR, *Die Urkunden der Normannisch. Sicilischen Könige*, (il periodo al quale si estendono le ricerche del Ker va dal 1138 al 1198, cioè da Ruggero II sino alla morte di Costanza, moglie di Enrico III. Favorevole). H. CHONE. *Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig, Pisa, Genova.* Favorevole. [*C. Cipolla*]). LUDOVICO FRATI, *La prigionia del re Enzo a Bologna.* Favorevole [*Gino Luzzatto*]). A. BONARDI. *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia*, 1509 - 1530. Venezia 1902. Favorevole. [*A. Battistelli*]. A. PRANZELORES, *Niccolò d'Arco*, (breve contributo agli studi sull' umanesimo. [*A. Battistelli*]. COPPINI ANNITA, *Piero Strozzi nell'Assedio di Siena.* Favorevole [*E. Casanova*]. BIAGIO BRUGI, *Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento* (descrive con rapidi e sinceri tocchi la città di Padova nel secolo XVI, il suo territorio, la sua popolazione divisa in ceti e in fraglie (corporazioni)).

* **Bullettino Bibliografico Sardo.** — III, 29-30. — A. BERNARDI, *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII* (tesse la narrazione sulle fonti diplomatiche, storiche, letterarie; rivela intelligenza di scrittrice per gli studi storici; però il lavoro non ha un carattere ben deciso, ed è, come monografia destinata agli storici, soverchiamente « brillante », per quel colorire dei fatti e quell' indugiarsi in immagini o cose che hanno pregio per l'eloquenza, più che per la storia. [*G. Moro*]). MAGNOCAVALLO ARTURO, *La carta « de mari mediterraneo » di Marin Sanudo il Vecchio* (dopo aver parlato delle dissomiglianze che esistono fra le varie copie del Sanutiano « Liber Secretorum fidelium Crucis », e spiegata la configurazione delle carte, viene esaurientemente a rispondere alla domanda: se le carte unite al « Liber Secretorum » sono opera del Sanudo, dimostrando, con larga scorta di documenti e di raffronti, come esse debbano attribuirsi al Visconte di cui spesso il Sanudo si servì. [*C. Mariotti*]). ALFONSO SANSONE. *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie* (raccolta di documenti divisa in cinque serie: I. Provvedimenti per la difesa della Sicilia ed il riacquisto del regno di Napoli; 2. Registri di rappresentanze e risoluzioni corrispondenti per gli affari di Stato, Giustizia ed alta polizia del Ripartimento di Napoli; 3. Risoluzioni prese nella Giunta di Governo ed eseguite per mezzo della Real Segreteria di Stato, Giustizia e Grazia; 4. Sentenze della Giunta di Stato in Napoli; 5. Registri diversi. Favorevole. [*V. Labate*]). FRANCESCO LEMNER, *La Restaurazione Austriaca a Milano nel 1814* (sintesi storica degli avvenimenti, che scossero più specialmente Milano, dalla Campagna d' Italia del 1813, alla Caduta del Regno Italico ed alla Congiura militare.

Padova, Luglio 1903. A. SERVI